





GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO  
*a cura di* Carlo Ebanista e Marcello Rotili

7

COMITATO SCIENTIFICO

Csanád Bálint (Magyar Tudományos Akadémia)  
Fabrizio Bisconti (Università Roma Tre)  
Rosa Maria Carra Bonacasa (Università di Palermo)  
Maria Amalia D'Aronco (Università di Udine)  
Sauro Gelichi (Università Ca' Foscari, Venezia)  
† Nicoletta Onesti Francovich (Università di Siena)  
Walter Pohl (Universität Wien)  
Dieter Quast (Römisch-Germanisches Zentralmuseum)  
Juan Antonio Quirós Castillo (Universidad del País Vasco)  
Gisela Ripoll (Universidad de Barcelona)

COMUNE DI CIMITILE  
FONDAZIONE PREMIO CIMITILE  
SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI  
DIPARTIMENTO DI LETTERE E BENI CULTURALI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, SOCIALI E DELLA FORMAZIONE  
CENTRO STUDI LONGOBARDI

# TERRITORIO, INSEDIAMENTI E NECROPOLI FRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO

Atti del Convegno internazionale di studi  
*Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo*  
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013

Atti del Convegno internazionale di studi  
*Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria  
fra tarda antichità e medioevo*  
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014

*a cura di*  
CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

ROGIOSI EDITORE  
2016

*Enti promotori*

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Seconda Università di Napoli  
Dipartimento di Lettere e Beni culturali

Università degli Studi del Molise  
Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione

Centro Studi Longobardi

*Impaginazione:* Domenico Alfano

*In copertina:* Lucerna di produzione locale (V-VI secolo) dalla catacomba di S. Severo a Napoli.  
*A pagina 1:* Bottiglia di vetro (fine VI secolo) dalla necropoli di via Egiziaca a Napoli.

© 2016 by Rogiosi Editore srl  
Via Tino da Camaino, 13 - 80128 Napoli  
tel/fax 0815564086 - info@rogiosi.it

ISBN 978-88-6950-164-7

## PRESENTAZIONE

*Presentato in occasione della XXI edizione del Premio Cimitile, che è stata insignita con la medaglia del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, questo volume ospita in via eccezionale gli Atti dei Convegni internazionali di studi tenutisi a Cimitile e a Santa Maria Capua Vetere nel 2013 e nel 2014. A partire dal 2008, allorché la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise intesero dar vita ad un appuntamento annuale nell'ambito delle manifestazioni culturali del Premio Cimitile, le basiliche paleocristiane hanno accolto qualificati studiosi provenienti da Università e istituzioni culturali di mezza Europa che si davano appuntamento per parlare di archeologia della tarda antichità e del medioevo. A distanza di così tanto tempo, i Convegni sono diventati un concreto punto di riferimento per quanti si occupano di queste tematiche, trattate e discusse secondo un moderno approccio multidisciplinare. Nel volume, tra l'altro, accogliamo con vivo compiacimento l'inclusione di due illustri istituzioni culturali fra i collaboratori alla manifestazione, quali il Centro studi longobardi e (per il 2014) il Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel medioevo.*

*È con vivo compiacimento che accolgo, dunque, la pubblicazione degli Atti dei due Convegni internazionali di studi Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo (13-14 giugno 2013) e Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo (19-20 giugno 2014). Il volume, settimo della collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo diretta dai proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, rappresenta una prova tangibile della comune volontà di far proseguire, nonostante le difficoltà del momento, questo importante evento dedicato all'età tardoantica e altomedievale, tematiche cui è incentrata una sezione del Premio Cimitile. Le altre attività, che vedono la partecipazione altresì di Guida Editore, premiano e rendono protagonisti, con le migliori firme del giornalismo e della letteratura italiana, anche e soprattutto scrittori inediti, scoprendo nuovi talenti e ponendoli all'attenzione del panorama nazionale. Le opere riguardano narrativa, attualità e saggistica, al fine altresì di avvicinare le comunità ad un lavoro di tipo culturale che accresce la consapevolezza della coscienza civica e individuale.*

*Organizzati come sempre nel mese di giugno in concomitanza con il Premio Cimitile, i Convegni hanno suscitato da subito il consenso di un pubblico costituito da studiosi di respiro internazionale, appassionati e rappresentanti della comunità cittadina. Ciò è motivo di profonda soddisfazione, anche perché siamo consapevoli che queste manifestazioni collegate al patrimonio culturale rappresentano una straordinaria opportunità economica e occupazionale per il territorio di Cimitile in particolare e campano in generale.*

*Protagonista di questo processo dev'essere una sempre più efficace sinergia tra gli enti pubblici e le associazioni locali, finalizzata alla valorizzazione delle risorse*

*disponibili. Non a caso la Fondazione Premio Cimitile è stata istituita, in qualità di soci fondatori, dalla Regione Campania, dalla Città Metropolitana di Napoli, dal Comune di Cimitile e dall'Associazione Obiettivo III Millennio che opera in Cimitile da più di due decenni.*

*È il caso di ricordare ancora che, proprio al fine di incrementare la collaborazione con il Comune di Cimitile, il Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli e il Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione dell'Università del Molise hanno siglato il 30 novembre 2010 un Protocollo d'intesa, che promuove iniziative culturali atte a favorire il rilancio del santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale.*

*Con l'auspicio che i Convegni si consolidino come appuntamento fisso e che possano proseguire nelle prossime edizioni con un accresciuto consenso di pubblico, desidero ringraziare in questa sede quanti hanno contribuito in varia misura alla riuscita di tutto ciò: in primo luogo i proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, che con impegno e passione organizzano gli incontri e curano la pubblicazione dei relativi Atti; la Seconda Università di Napoli, l'Università del Molise, il Centro studi longobardi, il Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel medioevo, il Comune di Cimitile, la Regione Campania, la Città Metropolitana di Napoli e l'Associazione Obiettivo III Millennio per la piena adesione al progetto culturale e il contributo alla riuscita dell'iniziativa; al tempo stesso, mi preme rivolgere un vivo ringraziamento alle Soprintendenze e alla Curia vescovile di Nola che, in tutti questi anni, non hanno mai fatto mancare il loro sostegno.*

FELICE NAPOLITANO  
Presidente della Fondazione Premio Cimitile

## PREFAZIONE

*Questo volume raccoglie gli Atti dei due Convegni internazionali di studi del 2013 e del 2014 che hanno proseguito la serie di manifestazioni scientifiche avviate nel 2008 nell'ambito dell'annuale appuntamento del Premio Cimitile. Da quasi un decennio le basiliche paleocristiane di Cimitile sono infatti la suggestiva cornice dei Convegni dedicati all'archeologia della tarda antichità e del medioevo, un'iniziativa dall'alto profilo culturale che si conclude, come di consueto, a Santa Maria Capua Vetere nella sede del Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli. La scelta non casuale delle due sedi intende riproporre idealmente il collegamento tra quanto i vescovi Paolino e Simmaco svolsero rispettivamente a Nola e a Capua (attuale Santa Maria Capua Vetere) nella prima metà del V secolo. Com'è noto, il momento di maggiore sviluppo del santuario di S. Felice a Cimitile coincise proprio con la presenza sul posto, tra la fine del IV secolo e gli inizi del V, di Paolino di Nola, prestigioso esponente dell'aristocrazia romana, originario di Burdigala (Bordeaux); presso Capua le attività di Simmaco si concretarono, ad esempio, nell'edificazione della basilica martiriale sulla tomba di Prisco che, proprio dall'esperienza del santuario cimitilese, trasse ispirazione.*

*Frutto della fattiva collaborazione tra la Fondazione Premio Cimitile, il Comune di Cimitile, il Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli e il Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione dell'Università del Molise, i Convegni si sono arricchiti dall'edizione del 2012 del sostegno del Centro studi longobardi e dal 2014 del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel medioevo.*

*Gli incontri rientrano nell'ambito degli obiettivi stabiliti dal Protocollo d'intesa siglato il 30 novembre 2010, in seguito alla riuscita dei primi incontri di studio. Oltre a contribuire al rafforzamento del dibattito tra gli studiosi, consentendo ad esperti di diverse discipline (storia dell'arte, linguistica, storia, archeologia) di confrontarsi su tematiche comuni, i Convegni hanno contribuito a rilanciare il santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale, favorendo peraltro la promozione turistica dell'area nolana.*

*Il primo dei due Convegni qui pubblicati, dal titolo Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo, ha avuto luogo nell'ambito della XVIII edizione del Premio e si è svolto il 13 e 14 giugno 2013. La prima sessione, tenutasi la mattina del 13 giugno nelle basiliche paleocristiane sotto la presidenza del prof. Angelo Barontio (Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia), è stata aperta dai saluti dell'Assessore all'Ambiente del Comune di Cimitile, dr. Saverio Romano, del Presidente della Fondazione Premio Cimitile, dr. Felice Napolitano, e del Direttore del Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione dell'Università*

*del Molise, prof. Paolo Mauriello. Quella pomeridiana, anch'essa a Cimitile, è stata presieduta dal prof. Gabriele Archetti (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano). La terza tornata, svoltasi nella mattina del 14 giugno a Santa Maria Capua Vetere ed avviata con i saluti della prof.ssa Rosanna Cioffi, Direttore del Dipartimento di Lettere e Beni culturali (Seconda Università di Napoli), ha avuto luogo sotto la presidenza del prof. Bruno Figliuolo (Università di Udine) e si è conclusa con la Tavola rotonda L'organizzazione del territorio in età altomedievale: stato e prospettive della ricerca; presieduta da Giovanni Vitolo, ha visto la partecipazione di Gabriele Archetti, Angelo Baronio, Carlo Ebanista, Bruno Figliuolo e Marcello Rotili.*

*L'altro Convegno, dal titolo Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo, si è svolto il 19 e 20 giugno 2014 nell'abito della XIX edizione del Premio Cimitile. Dopo i saluti del Sindaco di Cimitile, dr. Nunzio Provisiero, dell'Assessore all'Ambiente, dr. Saverio Romano, e del Presidente della Fondazione Premio Cimitile, dr. Felice Napolitano, la tornata mattutina si è svolta il 19 giugno a Cimitile sotto la presidenza della prof.ssa Caroline Bruzelius (Duke University, Durham, North Carolina), mentre quella pomeridiana è stata presieduta dal prof. Olof Brandt (Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma). Le ultime due sessioni hanno avuto luogo a Santa Maria Capua Vetere: la prima, aperta con i saluti della prof.ssa Rosanna Cioffi, Direttore del Dipartimento di Lettere e Beni culturali (Seconda Università di Napoli), si è tenuta nella mattina del 20 giugno sotto la presidenza del prof. Gabriele Archetti (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano); la seconda, presieduta dal prof. Fabio Redi (Università de L'Aquila), ha infine chiuso i lavori nel pomeriggio.*

*Giunti al settimo volume della collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, desideriamo ancora una volta ringraziare la Fondazione Premio Cimitile e il suo presidente, dr. Felice Napolitano, per la fattiva collaborazione che ci consente di tenere acceso il dibattito sull'archeologia della tarda antichità e del medioevo. A tal proposito ringraziamo le Istituzioni, gli Enti e tutti quanti hanno agevolato lo svolgimento del Convegno e la pubblicazione degli Atti e cioè: la prof.ssa Rosanna Cioffi, già direttore del Dipartimento di Lettere e Beni culturali della Seconda Università di Napoli della quale è ora Pro-rettore vicario, e i proff. Vincenzo Di Nuscio e Paolo Mauriello, rispettivamente direttore ed ex-direttore del Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione dell'Università del Molise (quest'ultimo attualmente direttore dell'ITABC del CNR). Un doveroso ringraziamento va, altresì, all'Amministrazione comunale di Cimitile, al sindaco, Francesco Di Palma e al suo predecessore Nunzio Provisiero, a S.E. mons. Beniamino Depalma, vescovo di Nola, alla Soprintendenza Archeologia Campania e alla Soprintendenza per i Beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici ed etnoantropologici di Napoli e Provincia.*

CARLO EBANISTA - MARCELLO ROTILI

HELGA ZGLAV MARTINAC

LE TOMBE TARDOANTICHE SCOPERTE DURANTE GLI SCAVI  
ARCHEOLOGICI (2007-08) NEL CONVENTO DOMENICANO  
DI S. CATERINA D'ALESSANDRIA A SPALATO (CROAZIA)\*

1. *Premessa*

Durante i lavori di restauro del convento domenicano di S. Caterina a Spalato (fig. 1), nella parte sud-occidentale del complesso, è stato scoperto un gruppo di tombe tardoantiche (profondità tra 3,40 e 5,30 m); le sepolture si trovano fuori del recinto delle mura del palazzo di Diocleziano, nelle immediate vicinanze della porta orientale urbana - Porta argentea. I lavori, intrapresi tra il 2007 e il 2008, hanno avuto il carattere di scavi d'urgenza<sup>1</sup>, in un'area di circa 650 mq (23 saggi). Tra i reperti spicca un gruppo di 16 tombe tardoantiche (2 adulti e 14 bambini - infanti o adolescenti). Sono stati individuati tre tipi di tombe: le più numerose sono le sepolture effettuate nelle anfore (Ga) (circa 8), poi quelle a cappuccina (Gt) e infine due sepolture in cassa lignea coperte da lastre di pietra (G). I pochi reperti trovati intorno alle tombe o accanto ai defunti (corredi funerari) indicano che si trattava di una necropoli databile tra IV e V secolo. I risultati delle analisi antropologiche ci hanno dato informazioni sulla popolazione che ha vissuto nella zona in quel tempo, sulle loro origini, sul loro carattere e sulle condizioni di vita.

La città di Spalato, ubicata nel centro geografico del Litorale Adriatico orientale, è protetta a nord e nord-ovest dalle ultime pendici della catena delle montagne dinariche. Nel punto dell'incontro dei monti Kozjak e Mosor si apre la stretta gola di Clissa, il prezioso passo di montagna che collega la costa centroadriatica con il suo

\* Devo ringraziare tutti i miei collaboratori, amici e familiari perché hanno dato un appoggio concreto al mio lavoro con i loro consigli e la loro pazienza.

<sup>1</sup> ZGLAV-MARTINAC 2010. Le ricerche, finanziate dalla Provincia domenicana e dal convento domenicano di Spalato e svolte sotto la sorveglianza della Soprintendenza del Ministero della cultura della Croazia - Spalato e del Museo civico di Spalato, sono state dirette da H. Zglav-Martinac, allora conservatrice superiore del Museo Civico di Spalato. L'équipe era composta da un gruppo di giovani archeologi: A. Vranić (Sebenico), A. Kilić, I. Milošević, I. Tadinac, M. Ugarković, A. Bratanić-Ban, Lj. Radić e T. Roguljić. La documentazione fotografica dei lavori è stata eseguita da Z. Sunko (Foto OKO Spalato), T. Bartulović (Foto IVO Spalato) e K. Pažanin. Responsabile della documentazione grafica è Geodata d.o.o. Spalato. Il nostro particolare ringraziamento per le analisi antropologiche dei resti ossei va alla dott.ssa Zdravka Hincek (Università di Zagabria) che si è avvalsa della consulenza del prof. M. Smoljanović (Università di Spalato); per il restauro dei manufatti in vetro e metallo ringraziamo I. Prpa-Stojanac e per i disegni dei reperti B. Pender (entrambi restauratori del Museo Archeologico di Spalato), che ha preparato anche la stampa delle piante e dei disegni.





Fig. 1. Spalato, in primo piano il convento dei domenicani.

entroterra, la regione di Zagora, dove passano le strade che portano verso la Bosnia, ossia verso il bacino del fiume Sava e più in su proseguendo la loro strada verso importanti paesi dell'Europa centrale e settentrionale<sup>2</sup>. Dunque è comprensibile che proprio lì si formò, prima Salona, centro urbano di tale importanza che diventò la capitale della provincia romana *Dalmatia*, e quindi l'odierna città di Spalato che nel corso del medioevo, gradualmente, sostituì la più antica. La nuova città fu fondata poco più a sud di Salona, poichè i profughi di Salona trovarono rifugio all'interno delle robuste mura della fortezza imperiale costruita tra la fine del III secolo e gli inizi del IV per ordine dell'imperatore Diocleziano. Il golfo, già dalla natura definito come un ottimo e ben protetto porto, fu considerato convenientemente in quanto situato in posizione ideale in relazione al suo entroterra. Divenne così un forte polo di attrazione non soltanto per tutta

la costa dalla città di Trogir (Traù) fino al fiume Cetina, ma anche per tutte le isole di fronte, non solo quelle vicine come Čiovo (Bue), Šolta (Solta), Brač (Brazza), ma anche per quelle più lontane come Hvar (Lesina) e Vis (Lissa), formando così un'unica entità economica. Questa regione inoltre offriva altri vantaggi, come le condizioni climatiche favorevoli per lo sviluppo dell'agricoltura (tuttora importante per la sopravvivenza della città), la buona qualità del suolo, il calcare del trias (contenente importanti strati di tufo) e le sorgenti sulfuree. La zona è idrograficamente ricca di flussi di piccole e grandi dimensioni, come Jadro, Žrnovnica e Cetina<sup>3</sup>. Nell'antichità la città era rifornita d'acqua dal fiume Jadro. Inoltre, per la città di Spalato, il mare rappresenta una vasta porta aperta, tanto per le comunicazioni con le isole vicine, quanto con l'altra sponda

<sup>2</sup> KOZUČIĆ 2006, pp. 11-22; ŠIMUNOVIĆ 2011; MIGOTTI 1999-2000, p. 19, fig. 4.

<sup>3</sup> KOZUČIĆ 2006, p. 15.



Fig. 2. Il convento dei domenicani con le aree di scavo.

dell'Adriatico e in generale con tutti i paesi del Mediterraneo, costituendo una delle condizioni più importanti per lo sviluppo dei traffici, del trasporto e del commercio. Data la frequente mancanza d'accesso ai campi circostanti causata dalle numerose azioni del nemico, regolarmente proveniente dall'entroterra, il mare divenne anche una porta alternativa per fornire, nei momenti difficili durante i lunghi assedi, il cibo necessario ad alimentare la popolazione affamata.

## 2. La formazione dell'insediamento e il palazzo di Diocleziano

Grazie alle caratteristiche geografiche, sopra brevemente accennate, la vita nella regione dell'odierna Spalato ha avuto un inizio molto precoce; i pochi reperti archeologici del periodo preistorico danno conferma della presenza umana in questa



Fig. 3. Tomba Ga1.



Fig. 4. Tombe Ga1 e Ga2.

regione. Il primo tentativo dell'affiliazione tribale degli Illiri, popolazione che a quel tempo abitava questa zona, avviene grazie all'interpretazione dei dati contenuti nel diario di viaggio dello storico greco *Pseudoksilaks*, dal circa 334 a.C. Nel III secolo a.C. in queste terre sono scesi dalla Bosnia i Dalmati (popolazione forse d'origine iliro-celtica); secondo G. Novak, proprio in quel periodo data la nascita della città di Salona (Salon), la cui fondazione il celebre studioso attribuisce agli abitanti indigeni o ai nuovi arrivati Dalmati che ne hanno fatto il loro più solido punto d'appoggio sul litorale<sup>4</sup>. Verso metà del IV secolo a.C., a seguito della diminuzione della pressione dei Siracusei sull'Adriatico (dopo la morte di Dionisio il Vecchio nel 367 a.C.), la colonia greca di Issa cerca di stabilire rapporti commerciali con le tribù illiriche della costa; per questa ragione creano l'insediamento *Lumbarda* nell'isola di Korčula (Curzola), e successivamente, durante il III secolo a.C., danno origine ad una serie di nuovi insediamenti nei punti più appropriati della costa dalmata centrale (Tragurion, Epetion, ecc.)<sup>5</sup>. Si presume che, nello stesso periodo, nel golfo situato tra le penisole Sustipan e Bacvice è stato creato un piccolo villaggio con il nome *Aspalatos*. A differenza degli altri insediamenti - probabilmente utilizzati dagli Issei come empori

<sup>4</sup> NOVAK 1973.

<sup>5</sup> KIRIGIN 2000.

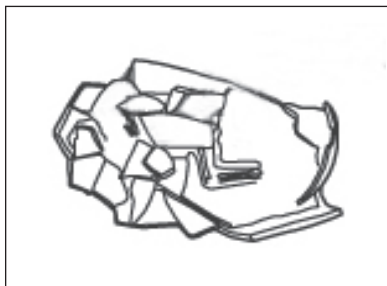


Fig. 5. Tomba Ga3.

commerciali, sia con le circostanti tribù illiriche, sia con le popolazioni delle regioni interne dell'odierna Dalmazia e del suo entroterra - *Aspalatos* non era fortificato. Non vi è dubbio che *Aspalatos* come altri insediamenti Issei è stato coinvolto, durante la guerra tra Dalmati e Romani, negli scontri avvenuti nel corso del III e II secolo a.C. Tuttavia, lo storico Polibio, nei suoi scritti, non riporta l'esistenza di *Aspalatos*, forse perché a quel tempo era un piccolo paese e lo scrittore non ne aveva conoscenza, o forse perché allora non era ancora stato fondato. La

prima testimonianza di *Aspalatos* compare nella *Tabula Peutingeriana*, l'itinerario che replica nel II secolo l'originale di età augustea. È molto probabile che il villaggio fu fondato dagli Issei, certamente prima del 48 a.C. - probabilmente nel III o II secolo a.C. - (perché è noto che dopo quel tempo i Greci non formarono più colonie). Unico reperto di quel periodo, trovato nell'area del convento dei domenicani di Spalato, è una moneta greca di *Pharos* datata alla metà del IV secolo a.C.

Il palazzo di Diocleziano è un edificio tardoantico, costruito a cavallo tra III e IV secolo, per ordine, dell'imperatore Gaio Valerio Diocleziano Aureliano. Edificato, secondo le esigenze del tempo e per motivi di sicurezza, il palazzo ha un impianto basato sul modello del *castrum* militare romano, ma impreziosito in relazione al suo ruolo residenziale aulico. Ben presto, dopo la morte dell'imperatore, esso inizia a trasformarsi, tanto che già nel V secolo le fonti menzionano la presenza al suo interno di laboratori di tessitura (*gynaeceae*)<sup>6</sup>; nello stesso tempo si va consolidando la nuova religione del Cristianesimo. Questi eventi annunciano l'inizio del processo formativo della città medievale di Spalato e ne favoriscono la creazione<sup>7</sup>.

### 3. Gli scavi archeologici nel convento di S. Caterina d'Alessandria

Nell'area del convento, in via Hrvojeva 4 (kat.čest. 12787, č.zgr. 1.362 a Spalato KO), dal 27 ottobre 2007 al 31 luglio 2008, si sono svolti gli scavi d'emergenza e monitoraggio condotti dell'*équipe* archeologica del Museo Civico di Spalato. I lavori sono stati eseguiti in tre fasi: 1) monitoraggio della demolizione degli edifici recenti del monastero; 2) scavi archeologici d'emergenza; 3) supervisione archeologica. Nell'area indagata, ampia 648 m<sup>2</sup>, sono stati eseguiti 23 saggi (fig. 2); laddove le condizioni lo hanno permesso, si è arrivato fino allo strato sterile. I reperti rinvenuti durante gli scavi sono conservati nel Museo Civico di Spalato, dove, insieme ad altri materiali trovati precedentemente, sono stati restaurati o sono in corso di restauro.

<sup>6</sup> KIRIGIN 2000.

<sup>7</sup> KIRIGIN 2000.





Fig. 6. Tomba Ga4.

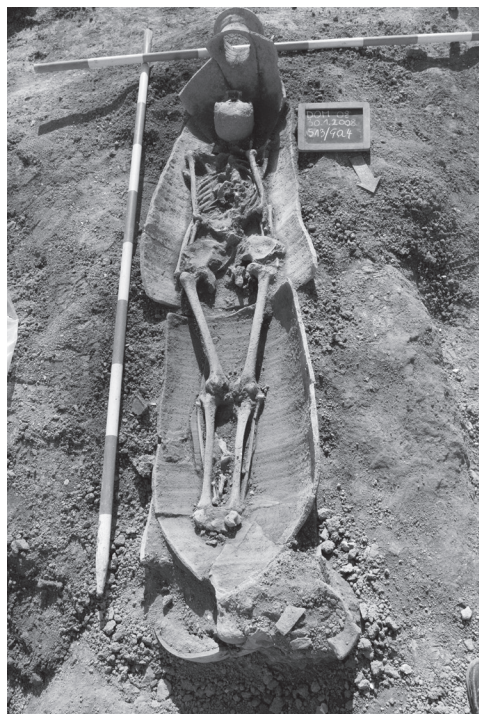


Fig. 7. Tomba Ga4.

### 3.1. *Lo sviluppo storico del sito*

Le fonti scritte e altre testimonianze attestano nella zona del convento l'esistenza di tracce di vita appartenenti a diversi periodi storici.

Si ricorda, in particolare, un certo numero di tombe tardoantiche, tra le quali ricorrono maggiormente le tipologie in anfore e a cappuccina, afferenti agli strati più umili della popolazione; sono attestate, in particolare, nella zona al di fuori del palazzo, disseminate lungo il suo muro orientale.

La sequenza insediativa nell'area del convento domenicano è così riassumibile:

- nell'odierno mercato spatino Pazar, nelle immediate vicinanze del muro orientale del palazzo di Diocleziano, vicino alla Porta Argentea, nel periodo paleocristiano (V-VI secolo) sorgeva la chiesa di S. Caterina d'Alessandria;
- agli inizi del XIII secolo l'edificio di culto, insieme con una parte del giardino arcivescovile, venne consegnata ai domenicani per esercitare il culto divino in concomitanza con il loro arrivo a Spalato;
- i domenicani spatini costruirono la nuova chiesa e il convento, rinnovando e ampliando la vecchia chiesa; il complesso, strettamente legato alla vita del sobborgo *Luciazz*, svolse un ruolo protettivo per gli abitanti della parte orientale della città, non difesa dai possibili attacchi nemici;
- agli inizi della seconda metà del XVII secolo il complesso venne distrutto per fare

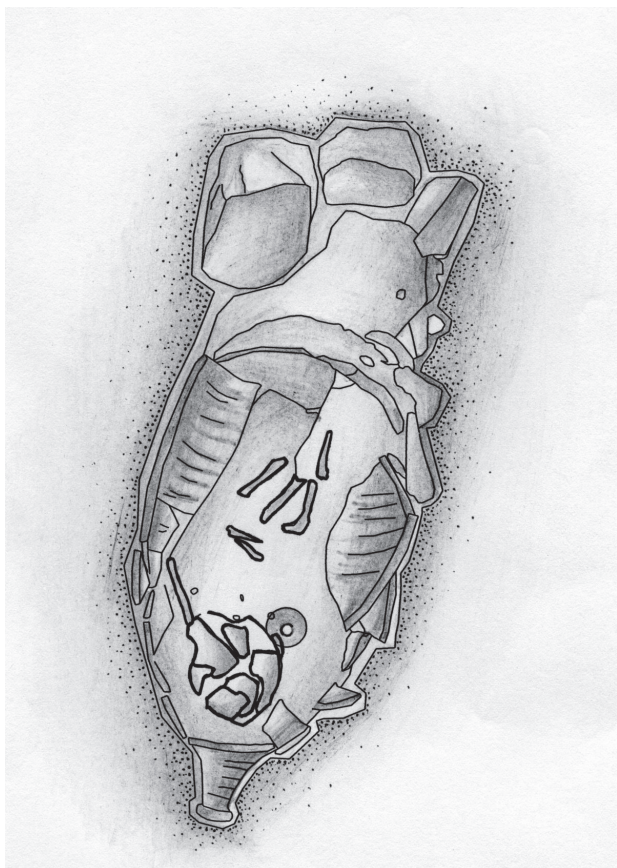


Fig. 8. Tomba Ga6.

spazio alla nuova muraglia finalizzata a contrastare l'immanente pericolo ottomano<sup>8</sup>;  
 - con il permesso del Senato Veneziano (1666), i domenicani ricostruiscono il complesso conventuale entro il 1682;  
 - nel 1932 la chiesa è stata ampliata a tre navate.

### 3.2. *La necropoli tardoantica*

Quest'area è estremamente ricca di reperti: numerosi frammenti di ceramica, vetro, vari oggetti in metallo e una cinquantina di monete databili dall'antichità al XX secolo. Purtroppo l'esigua quantità di epigrafi, ci dà conferma della loro distruzione e del riutilizzo nella costruzione dell'argine di terra e dei nuovi bastimenti della vicina fortezza Grippe (XVII secolo). Questa circostanza ha comportato la perdita, quasi completa, del materiale del periodo medievale e rinascimentale

pertinente alla zona<sup>9</sup>. L'area in cui sono state trovate le tombe tardoantiche, durante lo scavo 2007-08, copriva un quarto dell'intero terreno indagato. Nel settore occidentale, vicino al pozzo (B), è stata scoperta una sepoltura a cappuccina, in precarie condizioni (Gt3); sia la costruzione della tomba, che i pochi e modesti resti ossei, erano infatti molto danneggiati. Le due sepolture in anfore Ga1 e Ga2, che facevano parte di una tomba bisoma ricavata nella stessa fossa, sono state individuate nel settore settentrionale. La presenza sporadica di frammenti di tegole e anfore, in questa porzione dell'area di scavo, può suggerire che il cimitero, inizialmente, si estendesse anche in questa direzione. Dunque, questi frammenti potrebbero essere le tracce delle tombe tardoantiche, forse distrutte nel XVII secolo durante i grandi lavori di costruzione delle

<sup>8</sup> DUPLANČIĆ 2007, pp. 22, 24-26.

<sup>9</sup> DUPLANČIĆ 2007, pp. 22, 24-26.





Fig. 9. Tomba Gt.



Fig. 10. Tomba Gt4.

fortificazioni cittadine. Il ritrovamento più orientale è avvenuto nell'area del saggio 12 - tomba Ga3. La sepoltura, in una piccola anfora globulare, conteneva i resti di un individuo estremamente giovane, forse neonato prematuro, deceduto entro i primi sei mesi della vita. Nonostante si trattasse di un'ossatura molto delicata, rannicchiata sul fianco sinistro, è risultata relativamente ben conservata. La tomba a cappuccina in miglior stato di conservazione è stata scoperta nell'area del saggio 17, al limite sud-orientale della zona indagata (Gt).

Considerata la quasi totale assenza di corredi funerari, nonché la tipologia e il modesto livello qualitativo d'esecuzione degli oggetti, appare evidente che si tratta di inumati di modeste condizioni, provenienti dai più bassi livelli sociali. Le analisi antropologiche hanno peraltro evidenziato che gli inumati hanno lavorato molto e in condizioni difficili, con misere condizioni di vita e una scarsa e povera nutrizione; una conferma proviene dalla frequente mortalità, evidenziata dal numero dei defunti di giovane età.

### 3.2.1. *Tipologie delle tombe*

Nel sito sono presenti tre tipologie spesso riconducibili ad individui di basso livello sociale (gente semplice, povera, servi, militari semplici): a cappuccina, in anfora, in cassa di legno coperta da lastre di pietra. Nella maggioranza dei casi, e ciò vale per tutte le tipologie menzionate, la fossa non si individua in superficie. Il corpo regolarmente giaceva sullo strato vergine di calcare tufaceo. I resti ossei dei



Fig. 11. Tomba Gt4.

defunti adulti erano sdraiati sulla schiena, posti direttamente sulla terra, senz'alcun appoggio, mentre i bambini, in particolare quelli più giovani, erano sepolti per lo più nelle anfore; essi sono regolarmente posti sul fianco, in posizione rannicchiata, ad imitazione della posizione del feto nel ventre materno. Gli oggetti di corredo sono modesti e poco numerosi, a testimonianza dell'appartenenza dei defunti agli strati inferiori della società.

### 3.2.2. *Le sepolture in anfore*

L'usanza di seppellire il defunto nelle anfore è molto comune nell'intero Impero romano, e particolarmente nel periodo tra IV e VI secolo, principalmente tra la gente umile<sup>10</sup>. Se alcuni potevano permettersi di ordinare le anfore appositamente prodotte per quell'occasione, gli individui di umili condizioni erano costretti a riutilizzare contenitori vecchi, usati o di scarto. A proposito del riutilizzo delle anfore, sono attestati due tipi di sepoltura (figg. 3-8): 1) il corpo è inserito dentro il cilindro - parte centrale dell'anfora - ottenuto tagliando ed eliminando, per questa particolare occasione, le due estremità, il collo e il fondo; 2) il corpo viene ricoperto di frammenti di più anfore,

<sup>10</sup> BEKIĆ-VIŠNJIĆ 2008, p. 215.

<sup>11</sup> GLICKSMAN 2005, p. 204; VIŠNJIĆ 2009, pp. 121-152; TASSAUX 2004, pp. 25-38; KEAY 1998. La caratteristica principale delle anfore africane è la buona qualità del corpo ceramico e il colore rosso, spesso con superficie esterna più chiara, biancastra; la forma del corpo è allungata e cilindrica e le dimensioni piuttosto grandi.





Fig. 12. Tomba Gt4.

già precedentemente o appositamente rotte, perché non abbastanza grandi o per qualche altra ragione non individuata (Ga 1, Ga 2). Per le dimensioni e la forma allungata e cilindrica, le anfore africane presentavano le caratteristiche migliori per il riutilizzo funerario ed erano all'epoca le più diffuse nel Mediterraneo<sup>11</sup>.

Si deve, in particolare, sottolineare l'eccezionale presenza di tali sepolture, lungo l'intera costa Adriatica orientale, soprattutto in Istria, lungo il litorale settentrionale<sup>12</sup> nonché nella Dalmazia centrale<sup>13</sup> e meridionale<sup>14</sup>; si può, dunque, affermare che la sepoltura nelle anfore fu molto comune durante la tarda antichità, quasi lungo tutta la costa Adriatica orientale. Le anfore in generale servivano come imballaggio per lo stoccaggio e il trasporto di liquidi o materiali sciolti e, dopo un certo tempo, si riusavano per scopo sepolcrale; pertanto possiamo ipotizzare che le anfore delle nostre sepolture non fossero prodotte per tali occasioni, ma siano un prodotto di riutilizzo.

La maggioranza delle tombe erano di bambini, regolarmente seppelliti nelle piccole anfore globulari. Per il seppellimento degli adulti sono state usate anfore grandi, oblunghe, nordafricane, soprattutto di produzione tripolitana (Ga 4) (fig. 5).

Le sepolture degli adulti venivano realizzate con frammenti di più di una anfora; in tali casi il corpo doveva essere posto nell'anfora più grande e poi

ricoperto con i frammenti d'una o più anfore (Ga 4).

L'uso di frammenti d'anfora a protezione dei defunti nella sepoltura bisoma Ga1 e Ga2 (fig. 4) può attestarne la simultaneità. In questa tomba bisoma, scoperta nell'area 13, sono stati trovati i resti di una bottiglia rotta, mentre il defunto della sepoltura Ga2 indossava un corredo di modesti gioielli, costituito da due braccialetti nastriformi in bronzo, senza decorazioni.

<sup>12</sup> BLEČIĆ 2001, p. 107 (per Fiume); BEKIĆ-VIŠNJIĆ 2008, pp. 209-257 (per Basca, isola di Veglia).

<sup>13</sup> GLICKSMAN 2005, p. 204 (per Kapljuč, Salona); PETRINEC-ŠEPAROVIC 2000, pp. 245-246; MARDEŠIĆ 1987.

<sup>14</sup> GLICKSMAN 2005, p. 204 (per Narona).

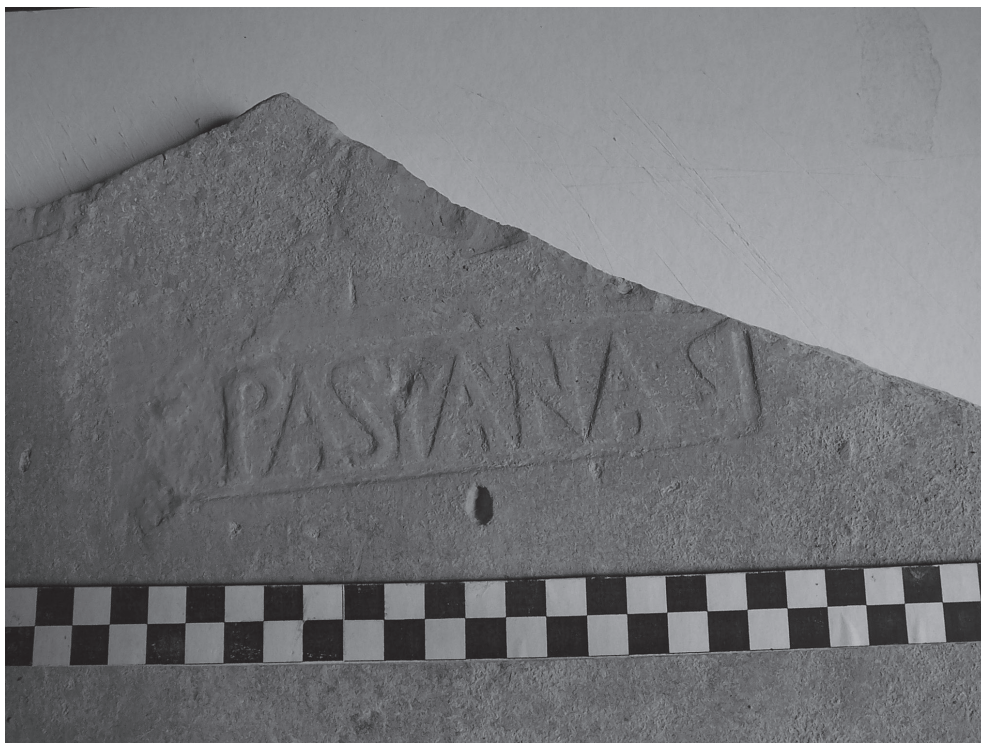


Fig. 13. Tegola con bollo dalla tomba Gt1.

### 3.2.3. *Le tombe a cappuccina*

Gli scavi hanno messo in luce cinque tombe a cappuccina integre (figg. 9-12), e parecchi pezzi di tegole intere o frammentate, irregolarmente sparse nella zona circostante. Il defunto era generalmente posto sulla schiena ed era coperto, come di consueto, con tegole sistemate a forma di tetto a due falde. Le linee di contatto tra le due tegole erano protette da coppi. Lo stato di conservazione delle tombe era davvero eccellente, dal momento che tre erano completamente intatte. Lo spazio sotto le tegole poteva essere lasciato vuoto o riempito d'argilla compattata. La tomba Gt (fig. 9) è stata riempita d'argilla che ha consolidato la sua costruzione, tanto che le 10 tegole e i 10 coppi si sono perfettamente conservati. La mancanza dei corredi è stata rilevata anche in questo tipo di tombe; fa eccezione la sepoltura Gt4 (figg. 10-11) nella quale, su ciascun lato del capo del defunto, è stata trovata una bottiglia di vetro.

Abbiamo registrato in totale 35 tegole, due soltanto delle quali erano integre. Sono di diverse dimensioni: la misura media è 43,5 x 53 cm; lo spessore varia da 2 a 3,5 cm, l'altezza da 45 a 60 cm e la larghezza da 41 a 49 cm. La qualità delle tegole utilizzate è differente a seconda dell'esecuzione, della resistenza e della solidità del corpo ceramico. Alcune di esse si rompono facilmente durante la manipolazione, altre sono molto dure e hanno consistenza solida. Il colore della cottura varia dalla tonalità rosa intenso e rosa-

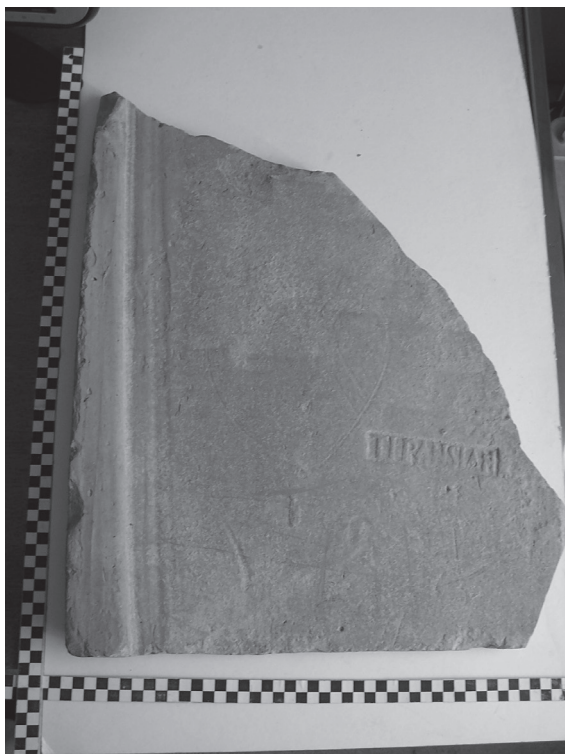


Fig. 14. Tegola con bollo dalla tomba Gt1.

arancio al rosa chiaro o molto chiaro fino all'ocra-giallastro. Si è notato che le tegole ocra e gialle sono di struttura più morbida e polverosa, mentre quelle di sfumatura rosata si mostrano più compatte, resistenti e dure. Il colore del nucleo varia da rosa chiaro fino al grigio o perfino nero, mentre gli strati superficiali sono spesso di colore chiaro. La superficie è regolarmente coperta con uno strato biancastro, pietrificato, che si sfalda. Qualche volta sulla superficie sono visibili resti di malta (intonaco), con molta sabbia di struttura grossolana.

Certi pezzi portano il bollo impresso dell'officina del produttore. In particolare due esemplari hanno un bollo rettangolare, ben conservato e leggibile: *PANSIANA*. Le altre tegole sono marcate con un segno eseguito con le dita, a forma di semicerchio o di nodo, sia semplice che moltiplicato. Finora non c'è una spiegazione

accettabile per tale marcatura di tegole, ma si può supporre che si tratti dei marchi utilizzati dal proprietario dell'officina per controllare la distribuzione dei propri prodotti<sup>15</sup>. I ritrovamenti di tegole con questo genere di segni sono registrati a Spalato anche in altri siti<sup>16</sup>. L'aggettivo *PANSIANA* è caratteristico per il primo periodo imperiale per la regione centrosettentrionale dell'Adriatico<sup>17</sup>. Il bollo rettangolare appare nelle diverse varianti dalla metà di I sec a.C. fino alla metà del I sec d.C. lungo l'arco Piceno, Emilia, Veneto, *Histria e Dalmatia*; ne possediamo due varianti: *PAST'ANAS*<sup>18</sup> (fig. 13) e *TI PANSIAN*<sup>19</sup> (fig. 14). Secondo Matijašić, il bollo *PAST'ANAS* appartiene alla variante 10 del *tipo II*, probabilmente la più misteriosa variante, per la presenza dei punti a destra e a sinistra della lettera A mediana. La seconda variante, da scrivere come *TI(BERI) PANSIAN(A)*, è molto frequente e di lunga vita nelle nostre regioni; si tratta del bollo della variante 10 del *tipo III*, diffusa - secondo Matijašić - nelle regioni del

<sup>15</sup> MATIJAŠIĆ 1987; MATIJAŠIĆ 1983; ILKIĆ 2005, pp. 19-54.

<sup>16</sup> OREB-MARIN 1980.

<sup>17</sup> *CIL* III, V, IX e XI.

<sup>18</sup> MATIJAŠIĆ 1983, p. 968; 10, tav. II/18

<sup>19</sup> MATIJAŠIĆ 1983, p. 970; 5.





Fig. 15. Tomba G.

Veneto e del Piceno, ma in Istria meno rappresentata. Lo studioso cita anche le altre varianti trovate sulla costa dell'Adriatico, a Pola<sup>20</sup>, Salona<sup>21</sup>, Zara<sup>22</sup>, Naron<sup>23</sup> e altrove<sup>24</sup>. La longevità di utilizzo di questo tipo si argomenta con la lunghezza della dominazione dell'imperatore Tiberio (14-37 d.C.) al quale è legata, nonché all'importante fioritura delle attività edilizie dello stesso periodo. Questo coincide anche con il periodo di fioritura della maggioranza delle attività economiche e culturali nella costa orientale dell'Adriatico<sup>25</sup>.

#### 3.2.4. *Le sepolture in cassa di legno coperte da lastre di pietra*

Questo tipo di sepoltura è rappresentato da due casi (figg. 15-16). Non è stata trovata traccia delle componenti della bara di legno, nella quale doveva essere sepolto il defunto, ma, a testimonianza della sua presenza, numerosi chiodi di ferro, piegati e ossidati<sup>26</sup>. Sotto la pressione

del peso della terra soprastante il coperchio della bara è crollato o si è sfondato, riempiendo il vuoto della cassa. Durante questo processo di riempimento, lo scheletro ha sicuramente subito gravi danni. Nonostante tutto, i manufatti vitrei dei corredi funerari sono ancora interi e piuttosto ben conservati. La tomba G è la più ricca di oggetti tra le sepolture di questa tipologia. Oltre alle due bottiglie, vicino alle ginocchia abbiamo trovato tre piccolissime lucerne. L'esecuzione degli esemplari, eseguiti appositamente a scopo funerario, è molto semplice e attesta che il defunto, di condizione umile, non poteva permettersi di meglio. Come già detto, queste sepolture sono prive di corredo funerario, tanto che nella tomba G1 con il defunto - bambino di circa otto anni - non si è trovato nessun oggetto. Fa eccezione la tomba G, dal momento che vicino alle ginocchia dell'inumato, un individuo adulto (donna di 40-

<sup>20</sup> CIL V, 8110, 17.

<sup>21</sup> BASD 28, p. 159.

<sup>22</sup> BASD 26, p. 148.

<sup>23</sup> Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku, 49, p. 131.

<sup>24</sup> MATIJAŠIĆ 1983, p. 968; 10.

<sup>25</sup> MATIJAŠIĆ 1983, pp. 994-995.

<sup>26</sup> MIGOTTI 2005.

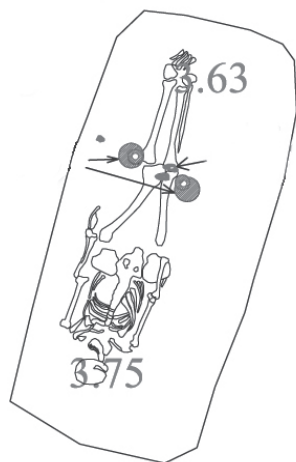


Fig. 16. Tomba G.

45 anni, cfr. Hincak, in questo volume), sulla parte esterna delle cosce sono state trovate due bottiglie di vetro, mentre sopra le ginocchia tre lucerne.

### 3.3. *Corredi funerari*

Gli oggetti pertinenti ai corredi funerari sono veramente pochissimi e qualitativamente semplici e veramente modesti. La loro presenza nelle tombe può essere interpretata in modi diversi. Prevalente è l'opinione che essi abbiano una valenza simbolica collegata alle usanze tradizionali relative alla sepoltura, nonostante si tratti di oggetti di abbigliamento personale (gioielli, ganci e fibbie per cintura, bottoni, ecc.), oppure di carattere rituale. Gli oggetti di corredo rinvenuti più spesso sono le

lucerne, simbolo della luce eterna che illumina la vita del defunto dell'aldilà; seguono le monete, per il pagamento del prezzo dell'ultimo viaggio e, infine, i manufatti ceramici<sup>27</sup> e vetrei che hanno relazione con le offerte di cibo e bevande e rimandano alle usanze funebri d'origine classica. Qualche volta nelle tombe compaiono anche oggetti che erano particolarmente cari al defunto durante la vita terrena<sup>28</sup>. Secondo Guido Gastaldo, gli oggetti trovati nelle sepolture appartengono a tre categorie di corredo<sup>29</sup>: 1) intenzionale - manufatti che potevano essere intenzionalmente deposti nella tomba, per ragioni rituali o per altri motivi legati alle usanze funebri (abbigliamento e gioielli cerimoniali, oggetti rituali, vasellame di vetro e di ceramica e così via); 2) incidentale - oggetti casualmente finiti nella tomba in rapporto al rito funebre, all'architettura tombale, alla bara di legno, ovvero riconducibili al rito, ma non in relazione con la cerimonia funebre (per esempio, l'abbigliamento e i gioielli che il defunto indossava nel momento della cerimonia, e così via); 3) accidentale - manufatti casualmente finiti nella tomba che non hanno alcun collegamento con il defunto né con il rito. La distinzione di queste tre categorie, non sempre semplice da definire, è molto importante. La quantità delle informazioni ricavabili dagli oggetti deposti in tomba è davvero rilevante e va determinata in rapporto al modo e al luogo di sistemazione dentro l'unità tombale e alla funzione. Così, ad esempio, la presenza di vasellame di vetro e di ceramica testimonia l'esistenza del *refrigerium*, cioè il rito che comprendeva il banchetto funerario che i parenti del defunto usavano organizzare

<sup>27</sup> MILOŠEVIĆ 1990.

<sup>28</sup> GASTALDO 1998.

<sup>29</sup> GASTALDO 1998, p. 19.



Fig. 17. Bottiglia in vetro dalla tomba G.



Fig. 18. Bottiglia in vetro dalla tomba G.

accanto alla tomba, oppure della semplice offerta del cibo e di bevande al defunto<sup>30</sup>.

In quattro tombe, cioè nel 25% di quelle investigate, sono stati trovati sei vasi di vetro (G, Ga1/Ga2, Gt4, Ga6) (figg. 17-20), in stato di conservazione variabile da buono a completamente frantumato. Tutti i sei vasi appartengono allo stesso tipo in vetro soffiato verdastro, di forma a pancia globulare e collo alto, cilindrico, con orlo estroflesso. In due casi le bottiglie sono state rinvenute in coppia, a circondare sia la testa (Gt4) sia le ginocchia (G). In un solo caso una bottiglia è stata trovata sola tra le due sepolture nelle anfore (Ga1/Ga2), mentre in un altro era deposta dentro l'anfora accanto lo scheletro di un bambino (Ga6). Nella tomba protetta da lastre di pietra (G), infine, oltre alla coppia di bottiglie, come già detto, sono state rinvenute tre lucerne miniaturistiche, poste sopra e accanto alle ginocchia del defunto<sup>31</sup>.

Le bottiglie appaiono molto spesso nei corredi funerari della Pannonia, dove sono presenti tanto nelle tombe dei bambini, quanto in quelle di donne e degli uomini. Migotti ha constatato che nelle tombe femminili è più frequente la presenza di bicchieri e bottiglie, mentre in quelle maschili, il più delle volte, sono presenti soltanto i bicchieri. In Pannonia le bottiglie sono posizionate più spesso vicino alle gambe che nei pressi della testa<sup>32</sup>. A Spalato prevalgono esclusivamente le bottiglie di forma a pancia globulare e collo alto cilindrico con l'orlo stretto, estroflesso. Nelle necropoli pannoniche i recipienti di vetro sono posti prevalentemente accanto alle gambe del defunto e raramente presso la testa o alla parte superiore del corpo. Le nostre bottiglie

<sup>30</sup> MARTIGNY 1877, s.v. *refrigerium*.

<sup>31</sup> MIGOTTI 1993.

<sup>32</sup> MIGOTTI 2004.

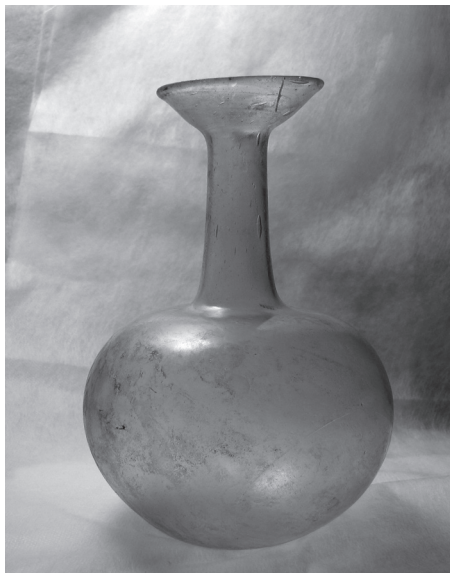


Fig. 19. Bottiglia in vetro dalla tomba G4.

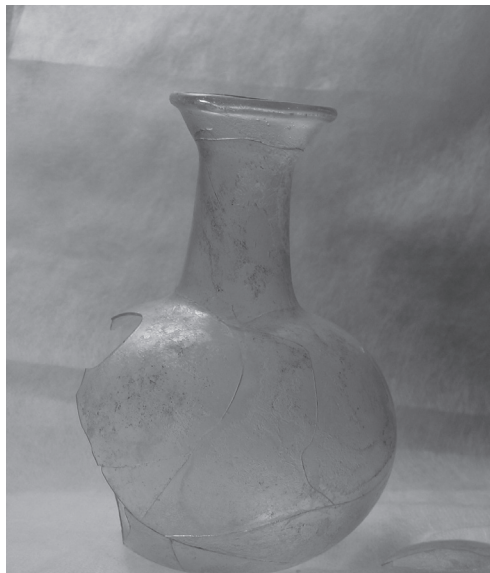


Fig. 20. Bottiglia in vetro dalla tomba G4.

erano sicuramente intere al momento della deposizione nella sepoltura, ma non è possibile dire se fossero piene o vuote e quale fosse il loro contenuto.

Considerate le dimensioni ridotte delle tre lucerne (fig. 20), è evidente che furono realizzate esclusivamente per servire da offerta funebre. Solo una era in relative buone condizioni, tanto che è possibile scorgere le tracce del decoro, un semplice motivo 'a perline' o 'a scaletta'; questo ci permette di affermare che il pezzo appartiene ai più modesti esemplari della sua categoria. Come un chiaro segno dell'appartenenza del defunto alla fede cristiana, sugli oggetti regolarmente sono presenti differenti motivi decorativi provenienti dal repertorio della simbologia cristiana (cristogramma, croci monogrammatiche, rappresentazioni simboliche, scene bibliche)<sup>33</sup>.

Per quanto riguarda i due braccialetti riemersi dalla tomba Ga2 (figg. 22-23), non è facile definire se si tratti di gioielli che il defunto possedeva già al momento della morte o se siano stati realizzati per la sepoltura e, quindi, vanno inclusi tra i corredi intenzionali. Poiché si tratta d'un defunto povero, ambedue le ipotesi sono possibili.

#### 4. Considerazioni conclusive

Nelle 16 tombe scoperte nell'area del convento domenicano di Spalato (cinque a cappuccina, nove in anfora e due coperte da lastre di pietra) sono stati individuati i resti di 18 defunti. Due tombe a cappuccina hanno ospitato un individuo d'età

<sup>33</sup> VIKIĆ-BELANČIĆ 1971; MIGOTTI 1993; VUČIĆ 2009a, pp. 14-20; VUČIĆ 2009b, pp. 42, 44, 113-114, figg. 106, 109.



Fig. 21. Lucerne dalla tomba G.

compresa tra 25 a 35 anni (Gt e Gt4), mentre le altre tre subadulti di diversa età. Tra le tombe in anfora (la tipologia più frequente) notiamo solo una sepoltura di persona adulta, di sesso femminile, di circa 30-35 anni (Ga4); le altre, riferibili tutte a bambini, si differenziano in due gruppi: al primo appartengono tre tombe di infanti, uno dei quali aveva appena sei mesi (Ga3) e un altro circa due anni (Ga e Ga7); il secondo gruppo è rappresentato da cinque sepolture con subadulti di età compresa tra 5 e 16 anni (Ga 1, Ga2, Ga5, Ga6 e Ga8). Per quanto riguarda le tombe coperte da lastre di pietra, uno ha accolto una donna adulta di circa 30-35 anni (G) e l'altro un bambino di otto anni (G1)<sup>34</sup>.

A Spalato tombe tardoantiche sono state scoperte anche in altre località, in un'area più vasta, che comunque fa riferimento alla città. Così si ricorda, tra gli altri, Sucidar (un quartiere spalatino), in cui, a più riprese, sono state rinvenute inumazioni in anfore, e la via Dubrovacka, dove sono riemerse sei tombe, anch'esse in anfore e prive di corredo, databili al IV secolo<sup>35</sup>. Nel corso di lavori edilizi, svolti nelle vicinanze delle mura del palazzo di Diocleziano, dall'argine di terra affiorano spesso frammenti di anfore o tegole, probabilmente pertinenti a sepolture tardoantiche devastate; tali reperti sono frequenti particolarmente lungo il muro orientale del palazzo, vicino alla nostra area d'indagine<sup>36</sup>. Nel 2005, durante gli scavi d'urgenza in via Hrvojeva e

<sup>34</sup> Tutte le indicazioni sono preliminari e, dopo i risultati definitivi, saranno possibili alcune correzioni. Ringrazio la prof.ssa Zdravka Hincak sia per le informazioni sia per la pazienza e l'accuratezza che porge nel trattamento dei reperti affidati alle sue analisi.

<sup>35</sup> OREB-MARIN 1980; RISMONDO 1999-2000.

<sup>36</sup> ASS 24/1935, 5 marzo (per Pistura); ASS 32/1934, 13 marzo (per area vicino alle mura orientali, in





Fig. 22. Braccialetto dalla tomba Ga2.

nel pianoterra della casa Andrić, sono state scoperte numerose tombe, molte intere e diverse tracce di altre distrutte<sup>37</sup>.

In relazione a quanto finora esposto, possiamo concludere che il nucleo di tombe tardoantiche, riemerse tra il 2007 e il 2008 nell'area del convento domenicano di Spalato (fig. 2), è certamente soltanto una piccola parte di una più vasta necropoli del IV-V secolo che potrebbe trovarsi nei dintorni del muro orientale del palazzo di Diocleziano. In questo cimitero furono forse sepolti gli immigrati/rifugiati che, avanzando in ondate dall'entroterra alla ricerca di sicurezza e lavoro, trovarono rifugio in prossimità delle solide mura del palazzo imperiale. Potrebbero, altresì, esservi stati sepolti gli appartenenti delle famiglie militari, gli schiavi liberati, i lavoratori/le lavoratrici che operavano nei *gynecaea* del palazzo<sup>38</sup>. È, comunque, evidente già dai risultati preliminari dell'analisi

degli avanzi ossei che si tratta di una popolazione che conduceva una vita dura e umile. Le cattive condizioni di vita, l'alimentazione scarsa e povera, il lavoro difficile e faticoso, e anche le malattie hanno lasciato tracce visibili di cambiamenti irreversibili sulle ossa dei defunti. Prova evidente di tale realtà è il grande numero di tombe di bambini, particolarmente di quelli di età eccezionalmente giovane<sup>39</sup>. Il cimitero scoperto nell'area del convento domenicano non è l'unico in questa zona della città di Spalato, poiché sono state trovate tracce di altri nuclei funerari nelle diverse località ubicate nelle vicinanze<sup>40</sup>. La prevalenza di sepolture infantili nella necropoli tardoantica posizionata accanto alle mura urbane di Spalato trova riscontro nel cimitero della vicina Salona<sup>41</sup>. Come afferma Miroslav Katić, anche qui abbiamo dei reperti che

via Hrvojeva); ASS 62/1934, 16 marzo (per incrocio Brankov prilaz, oggi Nazorov prilaz) e via Kraljice Marije (oggi Matoševa); OREB *et alii* 1999 per il sito *Ad Basilicas Pictas*; parecchi siti dei quartieri occidentali di Spalato - Manuš e Varoš scavati recentemente.

<sup>37</sup> ŠARIĆ KOSTIĆ-RISMONDO 2006.

<sup>38</sup> BELAMARIĆ 2003-04; BELAMARIĆ 2004, pp. 141-162.

<sup>39</sup> Cfr. il contributo di Z. Hincak in questo volume.

<sup>40</sup> OREB *et alii* 1999; PETRINEC-ŠEPAROVIC 1994.

<sup>41</sup> MARDEŠIĆ 1999-2000, p. 149; MARDEŠIĆ 2003, pp. 503-512.



Fig. 23. Braccialetto dalla tomba Ga2.

si possano considerare un fenomeno che accompagna la rovina di una 'classica' città romana<sup>42</sup>.

Da quanto si evince dai recenti studi, è evidente che nella Dalmazia tardoantica, durante il V secolo, prevale la sepoltura ad inumazione. Se ne possono differenziare due modi predominanti che riguardano le zone nelle quali erano diffusi: il primo, limitato soprattutto alla fascia costiera, il secondo all'entroterra. L'interno del paese, montuoso, risulta meno romanizzato per la difficile accessibilità, e certe regioni sono, a volte, appena sfiorate dalla cristianizzazione, tanto da conservare le antiche tradizioni, nelle quali lo spirito del cristianesimo fa fatica a penetrare. Ciò si riflette anche sulla forma e sui modi dei riti funebri, che

sono il risultato della simbiosi di varie influenze. In Dalmazia nell'epoca tardoimperiale c'è poca differenza fra le tombe cristiane e quelle non-cristiane. La forma e l'architettura dipendevano soprattutto dalle possibilità finanziarie del defunto e meno dal suo orientamento religioso. Mentre nell'entroterra il defunto era, di solito, posato nella semplice fossa circondato da pietre allineate o meno comunemente sistemato nelle camere funerarie con più defunti, sulla fascia litorale erano in uso anche i sarcofagi; numerosi esemplari sono stati scoperti nella zona del quartiere spalatino di Manus: qui gli ultimi scavi hanno portato molti risultati sorprendenti relativi alla storia medievale di Spalato, i quali sicuramente cambieranno l'immagine della storia cittadina finora ufficialmente riconosciuta<sup>43</sup>.

Nel V secolo il cristianesimo è già presente sulla costa e sulle isole. A Salona si sviluppa il culto martiriale, con le sepolture concentrate attorno ad una tomba venerata nel cimitero dei martiri o intorno ad una basilica (Manastirine, Marusinac, Kapljuč a

<sup>42</sup> KATİĆ 2003, pp. 523-528; KATİĆ 2010.

<sup>43</sup> Il quartiere Manus è pieno dei reperti che emergono in continuazione. I siti sono: *Ad basilicas pictas* (OREB *et alii* 1999); il parcheggio *Bonačić*, Via Domovinskog rata (2012); *Nova Color* (BIJELIĆ-IVŠIĆ-VUJČIĆ 2009) e, infine, scavi d'urgenza in corso dal giugno 2014 vicino al sito *Ad basilicas pictas* (con permesso di V. Madirazza, Pisa d.o.o Spalato)

Salona). Le sepolture nei sarcofagi, nelle tombe in muratura e nei mausolei sono riferibili solo a persone benestanti. Le sepolture dei poveri, dei coloni e degli schiavi e delle persone di ceto modesto non ci hanno lasciato nessuna traccia importante.

Mentre, a seguito dell'intenso contatto con i Barbari, soprattutto coi Germani, nel V secolo e particolarmente nel VI, si nota che, nelle tombe, spesso si trovano gioielli, come parte della veste del defunto, le norme cristiane ne vietavano l'uso. Con la crisi e la destrutturazione delle municipalità anche in Dalmazia diminuisce l'importanza e il ruolo delle città. Solo Salona, la capitale della provincia e sede del governatore, nonché metropoli ecclesiastica, ha conservato la sua importanza, tant'è che al tempo di Giulio Nepote, divenne anche, per un certo periodo, la capitale dell'Impero Romano d'Occidente. Non v'è un numero sufficiente d'indicatori sulla base dei quali trarre conclusioni concrete e accurate sulla popolazione della Dalmazia nella seconda metà del V secolo. La composizione etnica della popolazione di provincia è stata violata dalle migrazioni, causate dalle invasioni barbariche. Nella Dalmazia s'incontrano anche stipendiari barbarici dalle diverse origini etniche, spesso anche insieme alle loro famiglie. Nella seconda metà del V secolo in tutta Dalmazia, soprattutto nelle grandi città della costa, aumenta il numero dei credenti cristiani, mentre nello stesso tempo nella zona di entroterra il processo di cristianizzazione è molto più lungo e difficile. Questo è il momento in cui il processo globale continua a provocare la crisi dell'Impero Romano, la dissoluzione della struttura della società antica e la diffusione ulteriore, graduale e continua del cristianesimo. Ulteriori ricerche dovranno intraprendere il compito di far luce su questo periodo ancora poco noto della storia della tarda antichità della Dalmazia. Questo non rompe l'antica economia e lo stile di vita, ma le antiche tradizioni della cultura. Il commercio, il trasporto e l'industria sopravvivono nelle città dalmate e nelle isole e continuano anche nel periodo successivo.

### *Catalogo*

#### *Sepolture in cassa di legno coperte da lastre di pietra*

I. Tomba G (figg. 15-16)

S13, profondità 3,60 m, SW-NE

*Fossa:* circa 185 x 70 cm

*Struttura:* le lastre di copertura erano depresse verso il centro per il vuoto provocato dalla decomposizione della cassa lignea e la pressione del peso della terra soprastante; lo spazio interno si è riempito durante il tempo e sono accaduti i mutamenti logici che hanno lasciato le tracce sull'integrità dello scheletro.

*Defunto:* di sesso femminile dai 30-35 anni, altezza 1,48 m, sdraiato sulla schiena, con le mani poste lungo il corpo, gli avanzi dello scheletro sono malamente preservati a causa dello sfondamento del coperchio della bara.

*Corredo:*

1. Due bottiglie a pancia globulare, collo alto, cilindrico ad orlo estroflesso, fondo un po' incavato; vetro soffiato trasparente, colore verdastro e oliva; posizionate accanto alle cosce, vicino alle ginocchia.

2. Tre piccolissime lucerne di ceramica (fig. 21), dal corpo di forma ovale con l'ansa verticale (una è rotta) posizionate sulle ginocchia del defunto. Sono quasi delle stesse dimensioni: a) altezza 3,5 cm, larghezza 4,2 cm, lunghezza 6 cm; b) altezza 3,5 cm, larghezza 5 cm, lunghezza 7,2 cm. Argilla finemente depurata, modellate a stampo. I dischi sono decorati in rilievo con un motivo 'a perle' o 'scaletta'. Databili al IV secolo o alla prima metà del V secolo (forma *Atlante VIII A*; *Hayes IB*)<sup>44</sup>.

3. Cinque chiodi di ferro trovati in corrispondenza della parte superiore dello scheletro, sotto le ascelle e intorno alle spalle.

## II. Tomba G1

S 16, profondità 3,42 m, W-E

*Fossa*: circa 170 x 80 cm

*Struttura*: analoga alla tomba G

*Defunto*: bambino di circa otto anni, disteso sulla schiena, con le mani lungo il corpo e le gambe sdraiate. Gli avanzi sono malamente preservati.

*Corredo*: non identificato.

## *Sepulture in anfore*

## III. Tomba Ga

S 4, profondità 3,80 m, SW-NE

*Struttura*: il corpo è stato ricoperto dai frammenti di più anfore.

*Defunto*: bambino di circa 2 anni. A causa del pessimo stato di conservazione dei resti, ossei non è possibile definire la posizione dello scheletro nella tomba.

*Corredo*: moneta di bronzo illeggibile e due pezzi di metallo dall'uso sconosciuto; non è certo se si tratti di oggetti di corredo o soltanto di reperti accidentali.

## IV. Tomba Ga1 (figg. 3-4)

S 13, profondità 4,33 m, SW-NE

*Fossa*: circa 1,50 x 2,35 m, in comune con Ga2.

*Struttura*: il defunto è stato ricoperto da frammenti provenienti, almeno, da tre differenti anfore. Il fatto che Ga1 e Ga2 sono rivestiti con pezzi delle stesse anfore, prova che si tratti di due sepolture contemporanee.

*Defunto*: un individuo di circa 13 anni, disteso sulla schiena, con le mani poste lungo il corpo e le gambe sdraiate. Resti ossei in pessimo stato di conservazione.

*Corredo*: bottiglia di vetro soffiato, verdastro-oliva, trasparente, a pancia globulare, collo alto, cilindrico e orlo estroflesso. È stata trovata tra le due sepolture, (Ga1 e Ga2) danneggiata, molto frammentata; l'altezza circa 18 cm.

*Datazione*: la forma appartiene a quelle frequenti tra IV e inizi V secolo.

## V. Tomba Ga2 (fig. 4)

S 13, profondità 4,26 m, SW-NE

*Fossa*: in comune con Ga1

<sup>44</sup> Vučić 2009a; Vučić 2009b.

*Struttura:* cfr. Ga1

*Defunto:* un individuo di circa 14-16 anni, disteso sulla schiena, con le mani incrociate sulla pancia/petto. La maggior parte dei resti ossei manca.

*Corredo:*

1. Bottiglia di vetro (cfr. descrizioni Ga1).
2. Due braccialetti nastriformi di bronzo (figg. 22-23).
3. Occhiello d'ago di bronzo, parte integrale dell'abbigliamento.
4. I reperti accidentali trovati nella tomba sono: frammento d'una indefinita punta di metallo e due chiodi piegati, ossidati, inaspettati nel tipo di sepoltura in anfora. Mentre nelle altre circostanze la presenza dei chiodi si spiega con i resti della bara di legno, in questo caso, tale circostanza, si esclude. Supponiamo che questi reperti siano accidentalmente caduti nella tomba Ga2, come oggetti che appartengano a qualche altro contesto.

VI. Tomba Ga3 (fig. 5)

S 12, profondità 4,48 m, SW-NE

*Fossa:* non delineata

*Struttura:* sepoltura ricoperta da frammenti di anfore.

*Defunto:* bambino di 6 mesi rannicchiato sul fianco destro. Resti ossei conservati molto bene.

*Corredo:* non identificato.

VII. Tomba Ga4 (figg. 6-7)

S 14, profondità 4,20 m, SW-NE

*Fossa:* non delineata

*Struttura:* sepoltura in anfora (*tripolitana II*).

*Defunto:* donna di 30-35 anni, posta sulla schiena con le mani lungo il corpo e le gambe sdraiate.

*Corredo:* non identificato.

VIII. Tomba Ga5

S 16, profondità 3,40 m, NW-SE

*Fossa:* non delineata

*Struttura:* sepoltura in anfora

*Defunto:* individuo di circa 14 anni, posto sulla schiena con le mani lungo il corpo e le gambe sdraiate, i resti ossei sono malamente preservati.

*Corredo:* tre semplici anelli, non decorati, di bronzo.

IX. Tomba Ga6 (fig. 8)

S 4, profondità 3,91 m, SW-NE

*Fossa:* non delineata

*Struttura:* sepoltura in anfora

*Defunto:* individuo di circa 5 anni, rannicchiato sul fianco destro. Resti ossei preservati male.

*Corredo:* bottiglia di vetro soffiato, trasparente, color verdastro-oliva. Pancia globulare, collo alto cilindrico con l'orlo estroflesso. È frammentata così da rendere le dimensioni incerte: altezza del collo 5,8 cm, diametro dell'apertura 5,8 cm.

## X. Tomba Ga7

S 4, profondità 4,33 m, SW-NE

*Fossa:* non determinata

*Struttura:* tomba in anfora

*Defunto:* individuo di circa 2 anni. Resti ossei preservati molto male.

*Corredo:* non identificato.

## XI. Tomba Ga8

S 13, profondità 5,73 m, SW-NE

*Fossa:* non determinata

*Struttura:* tomba in anfora

*Defunto:* individuo di circa 8 anni, scheletro danneggiato, rannicchiato sul fianco destro.

*Corredo:* non identificato.

*Sepulture a cappuccina*

## XII. Tomba Gt (fig. 9)

S 17, profondità 3,5 m, W-E

*Fossa:* non determinata

*Struttura:* la tomba è stata riempita d'argilla compattata, coperta con le tegole a doppio spiovente (12 tegole e coppi), della medesima grandezza: 43,5 x 53,5 cm; spessore 2,5-3,5 cm; l'argilla è depurata, colore chiaro, bruno pallido, di struttura fragile. Sul piatto 'semicerchio' dal nastro quadruplici (larghezza circa 6 cm), tracciate con le dita sull'argilla prima della cottura (dimensioni del marchio: larghezza 29 cm, diametro circa 30 cm, altezza 14,5 cm).

*Defunto:* individuo di circa 30-35 anni, posto sulla schiena, scheletro ben conservato.

*Corredo:* non identificato.

## XIII. Tomba Gt1

S 14, profondità 4,5 m, W-E

*Fossa:* non determinata

*Struttura:* (cinque tegole e coppi). Tegola Tg1 (55 x 49 cm; spessore 2 cm). Corpo ceramico pallido bruno-rosato. Lungo la parte sinistra è preservata gran parte della *coscella* per incastrare le due tegole insieme. Sui frammenti di due tegole, dalle uguali dimensioni e stessa struttura, sono visibili i bolli d'officina: *TI PANSIAN* (in rettangolo di 16,5 x 3,7 cm) e *PASIA'NAS* (in rettangolo di 12,5 x 2,7 cm).

*Defunto:* due individui di circa 4 e 13 anni. Gli scheletri sono stati protetti dal rivestimento d'argilla compattata. Resti ossei in pessimo stato di conservazione.

*Corredo:* non identificato.

## XIV. Tomba Gt2

S 4; profondità 3,62 m, S -N

*Fossa:* non determinata

*Struttura:* (quattro tegole e coppi).

*Defunto:* due individui di circa 2 anni ciascuno. Resti ossei in pessimo stato di conservazione.

*Corredo:* non identificato.

## XV. Tomba Gt3

S 16; profondità 3,50 m, W-E

*Dimensioni:* circa 50 x 20 cm; altezza circa 25 cm

*Struttura:* (sette tegole e coppi).

*Defunto:* individuo di circa 6 anni; resti ossei mal conservati.

*Corredo:* non identificato.

## XVI. Tomba Gt4 (figg. 10-11)

S 4; profondità 3,92 m, SE-NW

*Fossa:* non delineata

*Struttura:* (sette tegole e coppi). Due tegole con bollo *PANSIANA*

*Defunto:* individuo di circa 25-30 anni, posto sulla schiena con le mani lungo il corpo, e le gambe sdraiate; scheletro parzialmente danneggiato.

*Corredo:*

1. Bottiglia di vetro soffiato trasparente, azzurrognolo, con pancia globulare, collo alto e cilindrico e orlo estroflesso, fondo lievemente concavo.

*Dimensioni:* altezza 18 cm; larghezza massima 12,3 cm; altezza del collo 7 cm; diametro dell'orlo 6,5 cm; diametro del fondo circa 5 cm. Pancia danneggiata, rotta.

2. Bottiglia di vetro soffiato, trasparente, verdastro, con pancia globulare, collo cilindrico, stretto, allungato, orlo corto a bordo ispessito e arrotondato, fondo lievemente concavo.

*Dimensioni:* altezza ricostruita 15,5 cm; diametro pancia 11 cm; altezza collo 7 cm; diametro fondo circa 4 cm. Pezzo molto danneggiato, frammentato.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ASS = *Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali (Ministero della Repubblica Croazia). Ufficio di Spalato.*

BASD = *Bollettino d'Archeologia e Storia Dalmata* (ed. Museo archeologico di Spalato), 1878-1922.

BEKIĆ L.-VIŠNJIĆ 2008, *Antička nekropola u Baški*, in «Vijesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», 3.s., XLI, pp. 209-257.

BELAMARIĆ J. 2003-04, *Gynaeceum Ioviense Dalmatiae - Aspalatho*, in «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji», 40, pp. 5-42.

BELAMARIĆ J. 2004, *Gynaeceum Ioviense Dalmatiae - Aspalatho, Diokletian und die Tetrarchie, Aspekt einen Zeitenwende*, Berlin-New York.

BILIĆ M.-IVIŠIĆ A.-VULIĆ Š. 2009, *Arheološko istraživanje na lokalitetu Nova Color u Splitu*, in «Kulturna baština», 35, pp. 59-78.

BLEČIĆ M. 2001, *Prilog poznavanju antičke Tarsatike*, in «Vijesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», 34, pp. 65-122.

DUPLANČIĆ A. 2007, *Splitske zidine u 17. I 18. Stoljeću*, Zagreb.

GASTALDO G. 1998, *I corredi funerari nelle tombe "tardo romane" in Italia settentrionale*, in BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)* (Documenti di archeologia, 13), Mantova, pp. 15-59.

GLICKSMAN K. 2005, *Internal and external trade in the roman province of Dalmatia*, in «Opuscula archeologica», 29, pp. 189-230.

ILKIĆ M. 2005, *Pečati na antičkim opekama i krovnim crepovima iz Sotina (Cornacum)*, in «Vijesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», 3.s., XXXVIII, pp. 19-54.



- KATIĆ M. 2003, *Le nuove considerazioni di città tardoantica all'Adriatico*, in «Opuscula archaeologica», 27, pp. 523-528.
- KATIĆ M. 2010, *Urbanistički i kulturni profil stare Isse* (tesi di dottorato).
- KEAY S. 1998, *African Amphorae*, in SAGUI L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, II, Firenze, pp. 141-155.
- KIRIGIN B. 2000, *Contributo allo studio della civilizzazione greca in Dalmazia* (tesi di dottorato).
- KOZLIČIĆ M. 2006, *Povijesni kontekst funkcioniranja istočnojadranskih luka kao poveznica kopnenih i pomorskih koridora, u Luke istočnog Jadrana - Zbornik Pomorskog muzeja Orebić*, Orebić.
- MARDEŠIĆ J. 1987, *Zapadna nekropola - sjeverno od kaštelanske ceste*, in KIRIGIN B.-LOKOŠEK I.-MARDEŠIĆ J.-BILIĆ S. 1987, *Salona 86/87, Preliminarni izvještaj zaštitnih istraživanja solinske zaobilaznice*, in «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», 80, pp. 7-56, a pp. 44-52.
- MARDEŠIĆ J. 1999-2000, *Istočni trakt gradskih zidina Salone*, in «Opuscula Archeologica», 23-24, pp. 143-153.
- MARTIGNY J.A. 1877, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, Paris.
- MATJIAŠIĆ R. 1983, *Cronografia dei bolli laterizii della figulina Pansiana nelle regioni Adriatiche*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 95/2, pp. 961-995.
- MATJIAŠIĆ R. 1987, *Vecchi e nuovi rinvenimenti di tegole con bollo di fabbrica in Istria (Istria meridionale)*, in «Arheološki vestnik», 38, pp. 161-192.
- MILOŠEVIĆ A. 1990, *Porijeklo i datiranje keramičkih posuda u grobovima ranog srednjeg vijeka u Dalmaciji*, in «Diadora», 12, pp. 327-370.
- MIGOTTI B. 1993, *O religijskom odnosu prema štovanju mrtvih u pretkršćenskoj antici*, in «Diadora», 15, pp. 205-222.
- MIGOTTI B. 1999-2000, *Prilog poznavanju putova trgovine između Dalmacije i Panonije*, in «Opuscula arheologica», 23-24, pp. 195-202.
- MIGOTTI B. 2004, *Kasnoantička nekropola u Štrbincima kod Djakova (Slavonija) - iskopavanja 2001*, in «Arheološki radovi i rasprave», 14, pp. 141-246.
- MIGOTTI B. 2005, *Lokalitet Štrbinci, Naselje: Budrovci, Grad/općina: Đakovo*, in «Hrvatski arheološki godišnjak», 2, pp. 19-21.
- NOVAK G. 1973, *Povijest Splita 2*, Split.
- OREB F.-MARIN E. 1980, *Kasnoantička nekropola na Sućidru u Splitu*, in «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», 74, pp. 55-59.
- OREB F. et alii 1999, *Ad basilicas pictas*, Split.
- PETRINEC M.-ŠEPAROVIC T. 1994, *Arheološka iskopavanje na Sustipanu u Split*, in *Obavjesti HAD-a* 3, XXVI, pp. 47-49.
- PETRINEC M.-ŠEPAROVIC T. 2000, *Arheološka istraživanja na Sustipanu u Splitu 1994*, in *Starobvatska prosvjeta*, ser. 3, sv. 27, pp. 245-246.
- RISMONDO T. 1999-2000, *Il ritrovamento della tomba antica nella via Grga Novak a Spalato. Contributo alla conoscenza della topografia antica di penisola spalatina*, in «Opuscula arheologica», 23-24, pp. 507-510.
- ŠARIĆ KOSTIĆ E.-RISMONDO T. 2006, *Arheološka istraživanja u Hrvojevoj ulici i kući Andrić*, Split.
- ŠIMUNOVIĆ I. 2011, *Gradovi hrvatskog priobalja*, in ŠIMUNOVIĆ I.-FREDOTOVIĆ M. (a cura di) 2011, *Gradovi hrvatskog priobalja*, Split-Zagreb, pp. 19-92.
- TASSAUX F. 2004, *Les relations entre la région nord Adriatique et l'Afrique dans l'Antiquité*, in «Histria Antiqua», 12, pp. 25-38.
- VIKIĆ-BELANČIĆ B. 1971, *Antičke svjetiljke u Arheološkom muzeju u Zagrebu*, in «Vijesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», 3.s.-sv. 5, pp. 97-182.
- VIŠNJIĆ J. 2009, *Amfore/Anfore*, in BEKIĆ L.-RADIĆ-ŠTIVIĆ, N. (a cura di) 2009, *Trsatički Principij - kasnoantičko vojno zapovjedništvo / Principia di Tarsatica - Quartiere generale d'epoca tardoantica*, Rijeka, pp. 121-152.



- VUČIĆ J. 2009a, *Ranokršćanske glinene svjetiljke u Arheološkom muzeju Zadar/ Early Christian Clay Lamps in the Archaeological Museum in Zadar* (Katalozi i Monografije. Arheološki muzej Zadar, 6), Zadar.
- VUČIĆ J. 2009b, *Lux in tenebris: antičke svjetiljke u Arheološkom muzeju Zadar* (Katalozi i Monografije. Arheološki muzej Zadar, 7), Zadar.
- ZGLAV MARTINAC H. 2010, *Dominikanski samostan sv. Katarine u Splitu. Zaštitna arheološka istraživanja (2007.-2008.g)*, in «Kulturna baština», 36, pp. 113-150.

*Referenze delle illustrazioni*

- Figg. 1, 3-4, 6-7, 9-15, 17-23 (Z. Sunko, T. Bartulović, K. Pažanin)
- Figg. 2, 5, 8, 16 (Geodata d.o.o. Spalato)

ZDRAVKA HINCAK - HELGA ZGLAV MARTINAC

## THE ASYMPTOTE OF LIFE AND DEATH OF THE LATE ROMAN PERIOD IN SPLIT (CROATIA)

### 1. *Introduction*

During the provincial Roman period the necropolis extend outside the town walls and develop from the moment of the town founding. Very rarely, at that period, graves spread inside the walls due to a town degradation or destruction. Good examples are presented in Dalmatia and Pannonia, where inside the walls exist cleared parcels or *insuli* as a nucleus of family graveyards in development. Together with Roman, Christian grave areas develop very early in towns, but also inside the houses, as a sign of uncertain times, when it is dangerous to step out of the town walls. Such burying practice is more common in small towns. A good example is Vranje near Sevnica, a famous site situated under the fortress Ajdovski gradec in Slovenia, which has been conserved as an archaeological park. During the 5<sup>th</sup> and 6<sup>th</sup> century this site belonged to the German *foederati*, and its necropolis was found both inside and outside the town walls. Due to such situation, it is possible to separate two groups, according to the archaeological material<sup>1</sup>. Normally, burials positioned inside a town are situated near the churches, while later, more often, beside basilicas or in basilicas' narthex.

During the Late Roman Period big towns like Salona and Split extend their necropolis outside the town walls. Necropolis or the 'city of dead' continues on the 'city of living'. Essentially, it means that necropolis should start from the main town gates and expand to the road side. But this access to a town is also an area where people live and die. Newcomers will first be situated outside the walls, where a more modest but very lively copy of the town activities is present. Here people live and die, from old age, hunger or disease. It is not rare that soldiers also live here, in this tampon zone around a town. In times of danger, this area becomes the first battlefield line.

Diocletian's Palace was a palace, a production drive, and a center of an estate. Who were its inhabitants? A military garrison, craftsmen, merchants and in the final phase, also refugees. It was a fortress, a Late Roman period palace, typologically defined as a fortified *villa rustica*. Firstly, it was imagined as a palace, villa rustica with residential, economic, ceremonial and defense functions. As mentioned before, it was a palace with a manufacture drive. There are many theories about the exact production

<sup>1</sup> KNIFIC 1994.

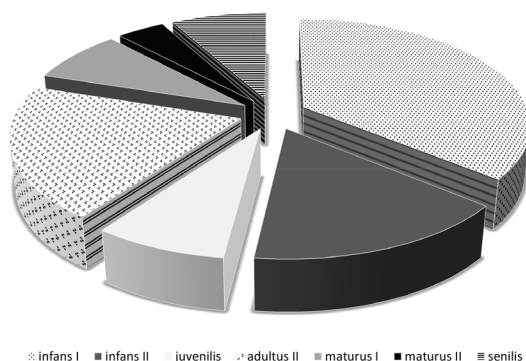


Fig. 1. Distribution of the deads by age categories - Dominican monastery of St. Catherine of Alexandria in Split.

of the estate, the most accepted being cloth manufacturing<sup>2</sup>.

## 2. Material and methods

Archaeological excavations on the site of Dominican monastery of St. Catherine of Alexandria in Split were conducted by the Split City Museum during 2007 and 2008. The excavated area starts from the main city gates and encircles the South-West part of the Late Roman period necropolis. Sixteen graves can be detached in three main types: *amphorae* burials (graves: Ga, Ga<sub>1</sub>, Ga<sub>2</sub>,

Ga<sub>3</sub>, Ga<sub>4</sub>, Ga<sub>5</sub>, Ga<sub>6</sub>, Ga<sub>7</sub>, Ga<sub>8</sub>), burials under *tegulae* type *a capana* (graves: Gt, Gt<sub>1</sub>, Gt<sub>2</sub>, Gt<sub>3</sub>, Gt<sub>4</sub>), and burials in wooden coffins marked and covered with gravestones (G, G<sub>1</sub>). All burials are primary and dug in sterile soil with predominant grave position Southwest-Northeast (graves: Ga, Ga<sub>1</sub>, Ga<sub>3</sub>, Ga<sub>4</sub>, Ga<sub>6</sub>, Ga<sub>7</sub>, Ga<sub>8</sub>). Other grave positions are: West-East (G<sub>1</sub>, Gt, Gt<sub>1</sub>, Gt<sub>3</sub>), Southeast-Northwest (G, Gt<sub>4</sub>), and just in one case Northwest-Southeast (Ga<sub>5</sub>) and in one South-West (Ga<sub>2</sub>).

The skeletal remains of 27 persons from 16 graves and probe S1 were analyzed. The remains were stabilized and cleaned in the field laboratory of Split City Museum at the archaeological site. The anthropological analysis was performed at the Chair of Archeometry and Methodology, Department of Archaeology, Faculty of Humanities and Social Sciences, University of Zagreb. The preparation of samples and the histological analysis were conducted at the Chair of Archeometry and Methodology, Faculty of Humanities and Social Sciences. The analyzed skeletal remains are kept in the storage of Split City Museum.

The skeletal growth and development in early infant years, together with basic osteometrics were performed using the data by Fazekas and Kósa (1978) and Scheuer and Black (2000). The analysis of age for juvenile skeletons was determined by stages of dental development<sup>3</sup>, by maximum long bone diaphyseal length<sup>4</sup> and finally, by fusion of epiphysal lines on the bones<sup>5</sup>.

For adult persons, age at death, together with sex, in most cases was determined from less than 50% of preserved anatomical elements of the skeleton. The basic

<sup>2</sup> BELAMANIĆ 2009.

<sup>3</sup> BUIKSTRA-ÜBELAKER 1994.

<sup>4</sup> SCHAEFER-BLACK-SCHUEER 2009.

<sup>5</sup> SCHAEFER-BLACK-SCHUEER 2009.

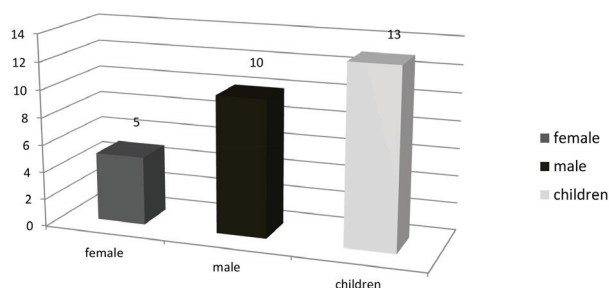


Fig. 2. Distribution of the deads: female, male and children category - Dominican monastery of St. Catherine of Alexandria in Split.

dental analysis was limited to dental status, possible pathology and detected macromorphological characteristics.

All osteological measurements were taken with a set of the anthropological instruments GPM-Sieber Hegner. The morphometric analysis comprised standard measurements for humeral, radial, ulnar and tibial bones<sup>6</sup>. The anthropological methods used in this work encompassed determination

of age at death, sex and stature<sup>7</sup>, an analysis of pathological conditions<sup>8</sup>, and development degree of the musculo-skeletal attachments obtained from anatomical elements of the skeleton with modified scoring system<sup>9</sup>. The age of a person was determined under standard macromorphological parameters<sup>10</sup>. The crania with lower jaw methods comprised an analysis of the dental attrition degree on occlusal surfaces of the teeth, root transparency progression<sup>11</sup>. A secondary method of age determination was the cranial suture and hard palate obliteration degree<sup>12</sup>. The postcranial morphological analysis encompassed several methods: an analysis of sternal end rib phases<sup>13</sup>, an analysis of the auricular surface degradation degree<sup>14</sup>, and changes in the face of pubic symphysis on the coxal bone of a hip<sup>15</sup>.

The estimation of age at death for adult persons was completed with the modified histological method by Kerley (1965), using the regression formula. It was important to confirm age at death in addition to the histology method. The histological analysis samples of the femoral diaphysis were taken according to the protocol<sup>16</sup>. The light microscopic analysis was performed under standard magnifications: 10x10, 20x10, 40x10 (Olympus CX41RF). Photomicrographs were made with a digital camera (Olympus C Zoom-5050).

The analysis of the musculo-skeletal attachments was partially conducted, due

<sup>6</sup> MARTIN 1988; BUIKSTRA-UBELAKER 1994.

<sup>7</sup> BUIKSTRA-UBELAKER 1994.

<sup>8</sup> AUFDERHEUDE-RODRIGUEZ-MARTIN 2011; DAMJANOV-JUKIĆ-NOLA 2008; ORTNER 2003; ŠUTALO-PETOLAS 1994.

<sup>9</sup> VILLOTE *et alii* 2010.

<sup>10</sup> BUIKSTRA-UBELAKER 1994.

<sup>11</sup> LAMENDIN *et alii* 1992; PRINCE-UBELAKER 2002.

<sup>12</sup> NAWROCKI 1998.

<sup>13</sup> IŞCAN-LOTH-WRIGHT 1984.

<sup>14</sup> LOVEJOY *et alii* 1985.

<sup>15</sup> SUCHEY-KATZ 1986; SUCHEY-BROOKS-KATZ 1988.

<sup>16</sup> HINCAK-MIHელიĆ-BUGAR 2007.



Fig. 3. Orbitae of a nine years old child from the grave G<sub>1</sub>.

to the incomplete skeletal elements, together with the analysis of the markers of occupational stress.

Due to the very small number of graves and individuals, the results will not be discussed on the paleodemographical level.

### 3. Results

The remains of eighteen persons were found in sixteen graves. Outside the graves, but still in the same cultural horizon (probe S1) with analysis of isolated, sometimes very fragmented anatomical elements, at least nine more individuals were detected.

The children skeletons in all three phases show a very high share with 60%, presenting the highest rate of mortality on the site (fig. 1). This percentage is especially high for the youngest and most vulnerable children in *infans I* phase (36%), which embraces the period from birth to the age of seven. More precisely, from nine children skeletons in this phase, six of them belong to children under the age of one, while the other three are in the upper part of the phase. Obviously, if a child survives the early age, mortality in later phases will be lower, with 16% in *infans II* (7-14 years) and 8% in teenager, or *juvenis* phase (fig. 1).

The skeletons of adult persons comprise only 40% of skeletons on the site (fig. 1). The most numerous phase is *adultus II* (30-39 yrs) with 26%; it includes skeletons of

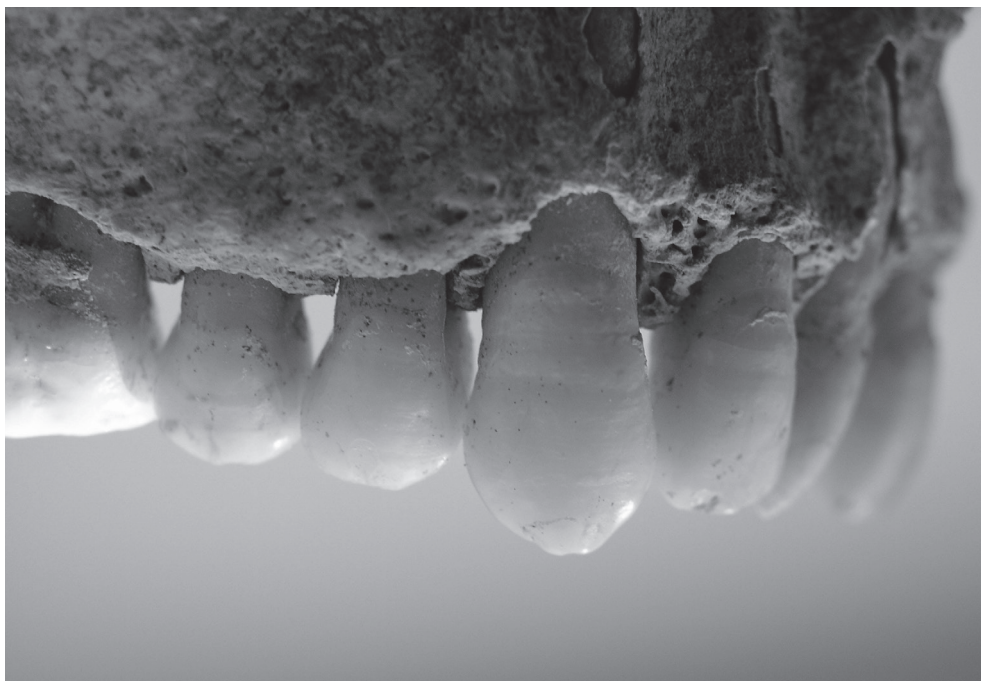


Fig. 4. *Maxilla* of the male person buried in grave Gt<sub>4</sub>.

five males and two female persons. Later phases show a remarkable decrease with just 7,41% in both *maturus I* (40-49 yrs) and *senilis* (+60 yrs) phase and 3,70% in *maturus II* phase (50-59 yrs). The preservation degree of skeletal remains is poor, although there are several good preserved skeletons (probe S<sub>1</sub>, graves: G, Gt, Gt1, Gt4).

Beside the distribution of the deaths by age categories figure, a separate graph presentation was made to show proportion of male and female skeletons (fig. 2). Thirteen children skeletons include two phases, *infans I* and *infans II*. The sex determination of the skeletons of nine male and five female persons was performed for skeletons of *juvenis* phase and all phases of adult persons. For males, the calculated sexualisation degree is predominantly robust type *hypermasculinum*, and for females less gracile type *femininum*.

The determination of stature was carried out according to the Pearson's regression formulas for the maximum length of the humeral, radial and tibial bones. The stature of the female persons is in both categories from low to medium high with the range 141-151 cm. The stature of the male persons was in a category of medium high with the range 165-169 cm.

Pathological changes visible on the bone and dental remains are not numerous. The most frequent are *cribra orbitalia*, linear enamel hypoplasia and periosteal changes. Various degrees of osteoarthritic changes were registered on the skeletal remains of the adult and mature persons.

*Cribra orbitalia*, porosities in the outer table of supraorbital roof was detected on the cranial bones of an adult person from the grave Gt3. It is a healed *cribra orbitalia*



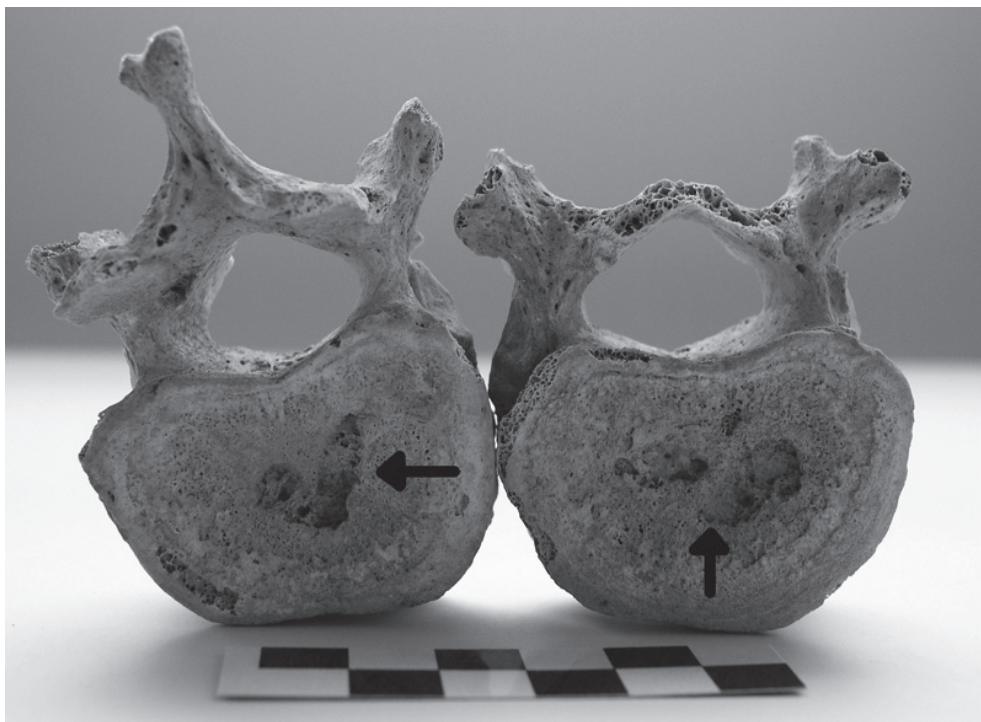


Fig. 5. Part of the vertebral column of the male person from the grave Gt<sub>4</sub>.

of second degree of the Brothwell scale. The age at death of the person is in age range 30-39 years and the only preserved remains of the skeleton are fragmented frontal and both parietal bones. The second case of this pathological change with the same intensity was found bilaterally, on the orbitae of a nine years old child ( $\pm 24$  months) from the grave G1 (fig. 3). Other three encompass the gentle traces of a healed *cribra orbitalia* of first degree, identified bilaterally on the frontal bones of two female and one male person aged 30-39 years (probe S1).

Linear enamel hypoplasia was confirmed in three cases, in a male person aged 30-35 years (grave Gt<sub>4</sub>), in a female teenager aged about 15 years (grave Ga1) and in a female person aged 35-39 years (S1). The *maxilla* of the male person (grave Gt<sub>4</sub>) preserves the complete dental row. Two deep transverse lines are visible on the teeth crown of incisors, canines and premolars (fig. 4). The timing calculation when the stress occurred has shown two such episodes during infancy, the first at 2-3 years and the second when he was about five years old. A low degree of cranial bones preservation for the skeleton of the teenage girl from grave Ga1 imply a lower preservation of *maxilla* and high fragmentation of *mandibula*. Nevertheless, the left maxillary dental row is almost complete (incisors, canine, premolars, first molar) while it is more fragmented in the right *maxilla* (canine, premolars). The lower jaw is very fragmented and four completely preserved incisors are out of tooth sockets. Two transversal lines are visible on all the incisors, canines and premolars. At the time

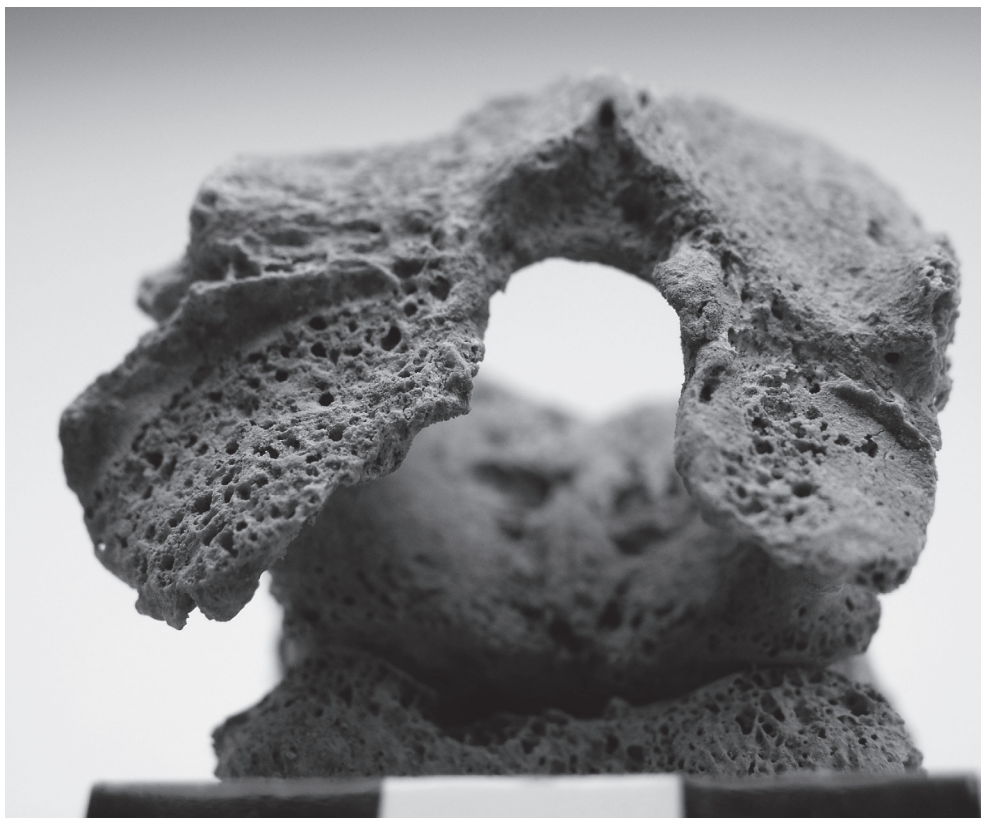


Fig. 6. Vertebral column fragments of the male person from the probe S<sub>1</sub>.

of lines emergence, as a sign of stress and disturbance of the enamel deposition the person was one and two years old. The skeleton of the female person (S1) has a more damaged lower and upper jaw. However, it is possible to detect upper left first and second incisors and canine of *maxilla*, while *mandibula's* dental row is almost complete. One transverse line was identified along all preserved incisors, canines and first premolars. The timing calculation of the stress occurring was at the age of five.

A mild forms of healed periostitis was detected only on the tibial diaphysis of two male adult persons' skeletons from graves Gt and Gt4 (both in age range 30-34 years). In both cases the traces of periosteal activities have less distinct margins and are less pitted; they fit so well into surrounding bone area that are hardly detectable. The traces are on the distal third of tibial *facies medialis* and have oval shape. Only in the case of the male person from the grave G<sub>t4</sub>, healed periosteal activity is detected on the distal third of tibial *facies lateralis*.

On the vertebral bodies of the skeletons from the graves G and Gt1 Schmorl's disc herniation was detected. In a case of the female person from the grave G (50-54 years), the herniation of *nucleus pulposus* is visible on vertebral plates of the last thoracal (T<sub>12</sub>), second and third lumbar (L<sub>2</sub>, L<sub>3</sub>) and there is a very expressed herniation on the





Fig. 7. Female person from the grave G: *m. triceps brachii* of ulnar bone.

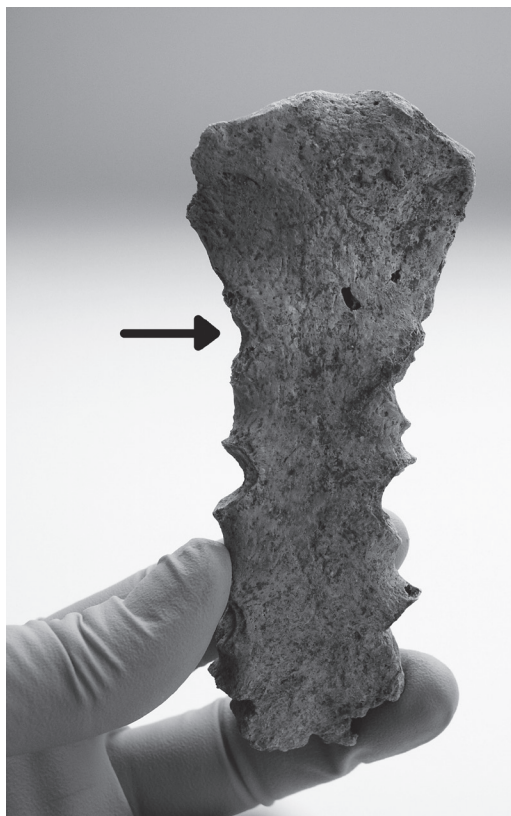


Fig. 8. Ossification of manubrium and sternum.

fourth lumbar vertebral body ( $L_4$ ). Much more serious disc herniation is present on a part of the vertebral column of the male person from the grave Gt<sub>4</sub> (30-34 years), it expands from the tenth thoracal to the fifth lumbar vertebrae ( $T_{10}$ - $L_5$ ) (fig. 5). On the plate of the ninth thoracal vertebrae ( $T_9$ ) an intra-canal herniation of the *nucleus pulposus* with posterior crossing of the *annulus fibrosus* was detected.

On the edges of some vertebral bodies on the skeletons of the persons older than 35 years it is possible to determine a growth of new bone. *Osteophythisis vertebrae* is obvious on the lower thoracal and lumbar vertebrae of the skeletons from the grave G (female person, 50-54 years) and probe S1 (male person, 60+, female person 60+). The vertebral column fragments of the male person from the probe S<sub>1</sub> demonstrate additional, osteoarthritic changes on the vertebral and thoracal segments. The facet joints of the cervical vertebrae show porosity and grooving, with a small area of dense, shiny surface of *eburnation* (fig. 6).

It is hard to indicate caries prevalence, due to predominantly poor preservation of the osteological remains. Lesions of all four types were detected on the teeth remains, but it seems that the prevalence is not high. On the occlusal surfaces of all adult persons it is possible to detect a different degrees of abrasion. Secondary dentin



Fig. 9. Anterior distal end of the right tibia.

is also clearly visible on the teeth of the adult persons.

A statistical presentation of the musculo-skeletal attachments and enthesopathy development was not elaborated due to the incomplete and poorly preserved human remains. From few well preserved skeletons, a case study of the female person from the grave G who died at the age of 50-54 years is described. The muscle attachments involved in shoulder movements are stronger developed than the ones on the bones of the lower extremities. The analyzed and scored development of the tendon, ligament and muscle attachments of the upper limb include: *m. triceps brachii* (L2:R2), *lig. costoclaviculare* (L2:R2), *m. trapezius* (L2,5:R2,5), *lig. conoideum* (*impressio lig. costoclavicularis*) (L2,5:R2,5), *m. pectoralis major* (L2:R2), *m. deltoideus* (L2:R2,5), *m. latissimus dorsi/teres major* (L1,5:R1,5), *m. biceps brachii* (L1:R1,5), *m. pronator teres* (L1:R1), *membrana interossea* (L1,5:R1,5), *m. triceps brachii* (L2:R2), *m. supinator* (L2:R2) and *m. brachialis* (L1,5:R2). A small exostosis is present in the attachments of *m. triceps brachii* of both ulnar bone (fig. 7). From the scoring results for the left and right attachments involved in shoulder movements, it is clear that the attachments of the right arm are slightly stronger developed than the ones of the left arm. The person was, presumably, righthanded.

Ossification of manubrium and sternum is complete (fig. 8). The sternal fusion is of normal width, without concavity. Schmorl's disc herniation is visible on the vertebral plates of the last thoracic (T12), second and third lumbar (L2, L3), and the fourth lumbar vertebral body (L4). A moderately developed *osteophytosis vertebrae* is seen on a thoracic segment of the vertebral column from the fourth to the eighth *vertebrae*. On the lower extremity femoroacetabular impingement in the form of reaction area on anterior part of the proximal and medial femoral neck - fossa of Allen is visible. Vastus impression or Messeri's patella was detected on the left patella. Ankle facet was found on the anterior distal end of the right tibia (fig. 9). Unilaterally, on the left *calcaneus* vertically oriented exostosis at the *insertio* of the Achilles tendon is present (fig. 10).

#### 4. Discussion and conclusion

The archaeological excavation of the necropolis on the site Dominican monastery of St. Catherine of Alexandria in Split revealed sixteen graves with skeletons of eighteen persons, and nine more individuals from the same cultural horizon from the probe S1. Children skeletons dominate with high frequency of 60%. The mortality of children was high, with frequency of 36% in the first age group, which occupy the range from birth to the seven years of age. The number of children burials on site is usually smaller, for children graves are less deep and are sooner destroyed. Skeletons of adult persons comprise only 40% of the skeletons of the site, with the highest mortality of 26% in the range 30-39 years. Children skeletons are poorly preserved while the ones of adult persons are better preserved. The female stature was in the range 141-151 cm, and the male stature in the range 165-169 cm.

Pathological changes are not frequent, the reason could be poor preservation of the osteological material. *Cribra orbitalia*, linear enamel hypoplasia, periosteal changes and Schmorl's disc herniation on the lower extremities are the most frequent pathological changes detected on the human remains of the site. Generally, these changes are also the most frequent pathological changes detected in the skeletal remains of all archaeological periods and are considered one of the indicators of health and/or nutritional status of past human populations. *Cribra orbitalia*, porotic lesions, have frequently been referred to as a nutritional stress indicator, a manifestation of iron-deficiency anaemia, and a condition caused by chronic infections<sup>17</sup>.

Dental deformation, such as linear enamel hypoplasia is a permanent marker of childhood physiological stress<sup>18</sup> and in analyzed cases the age when stress occurred was between one and five years. The paucity of tibial periostitis can be interpreted in a number of ways, but it is generally an indicator of adult health<sup>19</sup>. The analyzed cases on the tibial bones of two male persons aged 30-35 years show a mild, healed type of periosteal activity.

A generalized physical stress can cause Schmorl's disc herniation<sup>20</sup>. In the

<sup>17</sup> MANN-HUNT 2012; AUFDERHEIDE 2011; DAMJANOV-JUKIĆ-NOLA 2008.

<sup>18</sup> ORTNER 2003; ŠUTALO-PETOLAS 1994.

<sup>19</sup> HARTLEY *et alii* 2012; LARSEN 2002; DANIELS-NASHEL 1983.

<sup>20</sup> CAPASSO-DI TOTTA 1991.



Fig. 10. Left *calcaneus* with vertically oriented exostosis at the *insertio* of the Achilles tendon.



archaeological populations and in young persons' skeletons, this type of herniation is connected with heavy and continuous working activity<sup>21</sup>. But nowadays researches connect the development of Schmorl's disc herniation on the vertebral bodies of older persons with sedentary lifestyle. The herniation was detected on vertebral segments of a female person from the grave G (50-54 years), and of a male person from the grave Gt<sub>4</sub> (30-34 years). Osteoarthritic changes, as identified in the skeleton of a male person aged 60+ (probe S1), is the most common joint disease in ancient, but also in modern populations<sup>22</sup>.

The chosen case study, the skeleton of a female person aged 50-54 years from the grave G, should demonstrate habitual activities of the analyzed person, scoring the degree of the muscular, ligament and tendon attachments' development. Patterns are easy to read, the pull-push muscle pattern with marks on the attachments of *m. triceps brachii* and *m. biceps brachii* of the skeleton. Also, when shoulders move the arms across the chest during pushing and *m. trapezius* is in bilateral activities, when the head is tilted backwards. Some other muscles are also involved, like *m. pectoralis major*. Pushing and flexion will activate mostly *m. brachialis*, which participates in complete flexion and *m. biceps brachii*, *m. pronator teres* in movements of supination and pronation. Lifting a hand above the head and lowering a hand from above activate muscles such as *m. triceps brachii* and *m. latissimus dorsi*, and to a certain extent even *lig. costoclavicularis* is activated while *m. pectoralis major* lifts the thorax. The muscle developments activated during the flexion of the forearms, movements that correspond to activities such as carrying a load in the hands, all their attachments have a high score. Ossification of the manubrium and the sternum could be a sign of aging, but also of carrying a heavy load on the back<sup>23</sup>. The female person has strong attachments on the upper extremities, but had very moderately developed those of the lower extremities. It is a sign of hard work at and around home. Schmorl's disc herniation on the vertebral plates of the thoracic and lumbar vertebral bodies can occur due to repetitive flexion and lateral bending of the vertebral column, especially from lifting heavy objects<sup>24</sup>. On a lower extremity femoroacetabular impingement - fossa of Allen - could be connected with activity related motions such as hyperflexion, abduction and hyperextension of a hip joint<sup>25</sup>. Several bone changes are related with squatting position and chronic knee flexion, vastus impression or Messeri's patella and ankle facet of the tibia<sup>26</sup>. Achilles tendon enthesis, present on the left *calcaneus*, could be developed after repetitive plantar hyperflexion, like balancing over rough terrain<sup>27</sup>.

Due to the small number and poor preservation of the skeletons' anatomical elements it is not possible to present a paleodemographical study of the finds, only the basic anthropological analysis. Yet, further chemical and biological analysis of the human remains from the site will give us a deeper understanding of the personal story of each individual.

<sup>21</sup> MANN-HUNT 2012.

<sup>22</sup> ROGERS *et alii* 1994.

<sup>23</sup> CAPASSO-DI TOTTA 1991.

<sup>24</sup> CAPASSO-DI TOTTA 1991.

<sup>25</sup> WILCZAK 1998.

<sup>26</sup> MESSERI 1961.

<sup>27</sup> MOLLESSON-HODGSON 1993.

## ABBREVIATIONS AND BIBLIOGRAPHY

- AUFDERHEIDE A.C.-RODRIGUEZ-MARTIN C. 2011, *The Cambridge Encyclopedia of Human Paleopathology*, The Cambridge University Press, Cambridge.
- BELAMARIĆ J. 2009, *Dioklecijanova palača. Razmatranja o okolnostima utemeljenja i izvornoj funkciji*, PhD Thesis, Faculty of Humanities and Social Sciences, Zagreb.
- BLACK S.-SCHEUER L. 2000, *Developmental Juvenile Osteology*, Elsevier-Academic Press, Boston.
- BUIKSTRA J.E.-ÜBELAKER D.H. 1994, *Standards for data collection from human skeletal remains*, Arkansas Archaeological Survey, Fayetteville.
- CAPASSO L.-DI TOTTA G. 1991, *Le alterazioni scheletriche connesse alla gravidanza ed al parto*, in «Annali della Società di Ortopedia e Traumatologia dell'Italia Centrale», 9, pp. 309-324.
- DAMJANOV I.-JUKIĆ S.-NOLA M. 2008, *Patologija, Medicinska naklada*, Zagreb.
- DANIELS E.G.-NASHEL D.J. 1983, *Periostitis: A manifestation of venous disease and skeletal hyperostosis*, in «Journal American Pediatric Association», 79/9, pp. 461-464.
- FAZEKAS F.G.-KÓSA F. 1978, *Forensic fetal osteology*, Akademiai Kiado, Budapest.
- HARTLEY S.W.-YACIOGLU G.B.-SMITH A.T. 2012, *The Archaeology of Power and Politics in Eurasia: Regimes and Revolutions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HINČAK Z.-MIHELIĆ D.-BUGAR A. 2007, *Cremated Human and Animal Remains of the Roman Period - Microscopic Method of Analysis (Šepkovića, Croatia)*, in «Coll Antropol», 31, pp. 315-319.
- İŞÇAN M.Y.-LOTH S.R.-WRIGHT R.K. 1984, *Age estimation from the rib by phase analysis: white males*, in «J Forensic Sci», 29, pp. 1094-1104.
- KERLEY E. 1965, *The microscopic determination of age in human beings*, in «Am J of Phys Anthropol», 23, pp. 149-164.
- KNIČIĆ T. 1994, *Vranje near Sevnica: A Late Roman Settlement in the Light of Certain Pottery*, in «Finds. Arh. Vest.», 45, pp. 211-237.
- LAMENDIN H.-BACCINO E.-HUMBERT J.F.-TAVERNIER J.C.-NOSSINTCHOUK R.M.-ZERILLI A. 1992, *A simple technique for age estimation in adult corpses: The two criteria dental method*, in «J Forensic Sci», 37, pp. 1373-1379.
- LARSEN C.S. 2002, *Bioarchaeology: The lives and lifestyles of past people*, in «J Archaeol Res», 10, pp. 119-9.
- LOVEJOY C.O.-MENDL R.S.-PRYZBECK T.P.-MENSFORD R.P. 1985, *Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: a new method for the determination of adult skeletal age at death*, in «Am J Phys Anthro», 68, pp. 15-28.
- MANN R.W.-HUNT D.R. 2012, *Photographic Regional Atlas of Bone Disease: A Guide to Pathologic and Normal Variations in the Human Skeleton*, Springfield, Illinois.
- MARTIN R. 1988, *Antropologie: Handbuch der vergleichenden Biologie des Menschen*, Stuttgart.
- MESSERI P. 1961, *Morfologia della rotula nei neolitici della Liguria*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», 91, pp. 1-11.
- MOLLESON T.-HODGSON D. 1993, *A cart driver from Ur*, in «Archaeozoologia», 11, pp. 93-106.
- NAWROCKI S.P. 1998, *Regression Formulae for Estimating Age at Death from Cranial Suture Closure*, in REICHS (a cura di) 1998, pp. 276-292.
- ORTNER D. 2003, *Identification of Pathological Conditions in Human Skeletal Remains*, Academic Press-Elsevier, Massachusetts.
- PRINCE D.A.-ÜBELAKER D.H. 2002, *Application of Lamendin's adult dental aging technique to a diverse skeletal sample*, in «J Forensic Sci», 47, pp. 107-116.
- REICHS K.J. (a cura di) 1998, *Forensic Osteology: Advances in the identification of human remains*, Springfield, Illinois.
- ROGERS J.-WALDERON T. 1994, *A Field Guide to Joint Disease in Archaeology*, New York.
- SCHAEFER M.-BLACK S.-SCHEUER L. 2009, *Juvenile Osteology: A Laboratory Field Manual*, Elsevier-Academic Press, Boston.



- SUCHEY J.M.-KATZ D. 1986, *Skeletal age standards from an extensive multiracial sample of modern Americans*, in «Am J of Phys Anthropol.», 69, p. 269.
- SUCHEY J.M.-BROOKS S.T.-KATZ D. 1988, *Instructions for use of Suchey Brooks system for age determination of the female os pubis*, Forth Collins, Colombia.
- ŠUTALO J.-PETOLAS D. 1994, *Patologija i terapija tvrdih zubnih tkiva*, Zagreb.
- VILLOTE S.-COUALLIER D.C.V.-DUTOUR O.-KNÜSSEL C.J.-HENRY-GAMBIER D. 2010, *Enthesopathies as Occupational Stress Markers: Evidence From the Upper Limb*, in «Am J of Phys Anthropol.», 142, pp. 224–234.
- WILCZAK C.-KENNEDY K.A.R. 1998, *Mostly MOS: technical aspects of identification of skeletal markers of occupational stress*, in REICHS (a cura di) 1998, pp. 461-490.

### *References to the illustrations*

Figg. 1-10 (Zdravka Hincak-Helga Zglav Martinac)

SMILJAN GLUŠČEVIĆ - DARJA GROSMAN

LE INDAGINI PRELIMINARI NELLA FORTEZZA BIZANTINA  
RECENTEMENTE SCOPERTA SULL'ISOLOTTO VELIKI SIKAVAC  
PRESSO L'ISOLA DI PAGO (CROAZIA)

1. *Premessa*

La costa orientale dell'Adriatico è stata da sempre solcata dalle principali rotte di navigazione a nord di Otranto<sup>1</sup>. La ragione è da riconoscere certamente nel suo carattere frastagliato che la rendeva più adatta a una più sicura navigazione rispetto alla costa occidentale. Il traffico aveva scopo commerciale - lo scambio dei beni - e certamente nel corso dei millenni questo fatto influenzò in modo rilevante i vari aspetti della vita sulla costa, favorendo soprattutto lo sviluppo degli insediamenti. Fin dai tempi preistorici fu importante la sicurezza della navigazione; così in siti idonei, per lo più rialzati, furono fondate le torri di guardia da cui si poteva controllare la navigazione nella zona costiera e in alto mare.

La storiografia sugli insediamenti collinari nelle isole croate è piuttosto vasta<sup>2</sup>: recentemente e di grande interesse per il nostro argomento, sono stati rinvenuti diversi dati nuovi soprattutto per l'isola di Pago<sup>3</sup>. Al tempo della dominazione romana nell'Adriatico i sistemi di difesa non erano necessari e, di conseguenza, l'attenzione fu rivolta alla costruzione dei porti commerciali, concentrandosi meno sulla sicurezza ovvero sulla difesa dagli attacchi. Il periodo tardoantico e altomedievale fu una delle epoche maggiormente tumultuose a livello europeo. A causa delle difficili comunicazioni via terra, dei continui conflitti e dell'insicurezza generale, le rotte marittime sull'Adriatico diventarono ancora più importanti. Ma anche il traffico marittimo era diventato insicuro, cosicché, al fine di controllare e garantire la navigazione, s'iniziarono a costruire delle fortificazioni in posizioni antiche, ma anche in nuove, come anche a proteggere con le mura gli insediamenti più grandi.

Per il nostro tema di particolare importanza risulta la guerra greco-gotica (535-552), che si concluse con la disfatta degli Ostrogoti presso Senigallia nel 551 e con la sconfitta e la morte del loro re Totila a *Busta Gallorum* un anno dopo. Procopio è la nostra migliore e quasi unica fonte che racconta gli eventi nell'Adriatico durante la

<sup>1</sup> KOZLIČIĆ-BRATANIĆ 2006, pp. 107-212.

<sup>2</sup> BATOVIĆ 1973.

<sup>3</sup> OŠTARIĆ-KURILIĆ 2013, pp. 270-271.

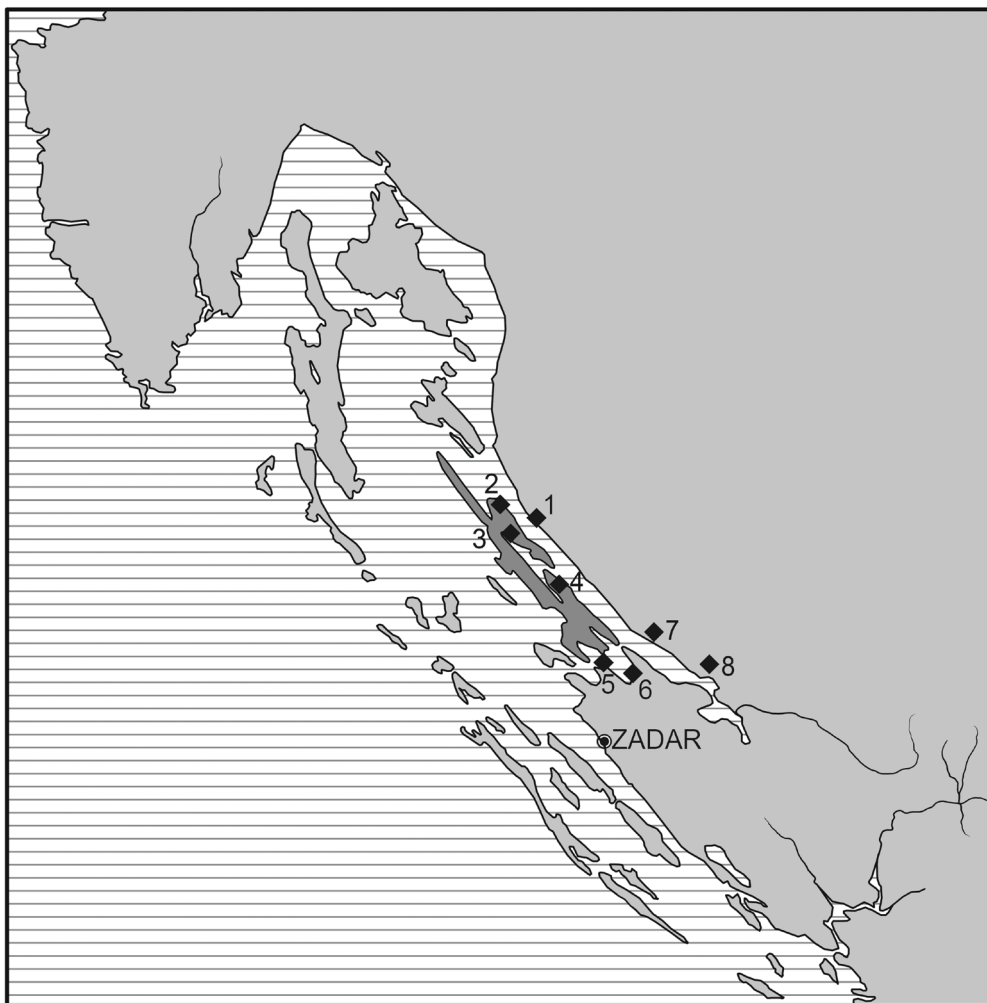


Fig. 1. Fortezze bizantine sull'isola di Pago e la vicina costa.

guerra greco-gotica. Sui conflitti tra i Goti e i Bizantini nell'entroterra, ma anche sulla costa stessa, sussiste una letteratura relativamente grande, in cui sono criticamente analizzati tutti gli eventi dello scontro<sup>4</sup>. Durante il conflitto, le comunicazioni ininterrotte nell'Adriatico furono di non poca importanza per il funzionamento complessivo dell'esercito bizantino in Dalmazia e in penisola appenninica, dato che «dalla costa orientale si poteva raggiungere facilmente ogni punto della costa italiana»<sup>5</sup>. In termini, quindi, di valutazione generale delle operazioni militari, la comunicazione trans-

<sup>4</sup> Cfr. GOLDSTEIN 1992, pp. 191-215.

<sup>5</sup> GOLDSTEIN 1992, p. 21.

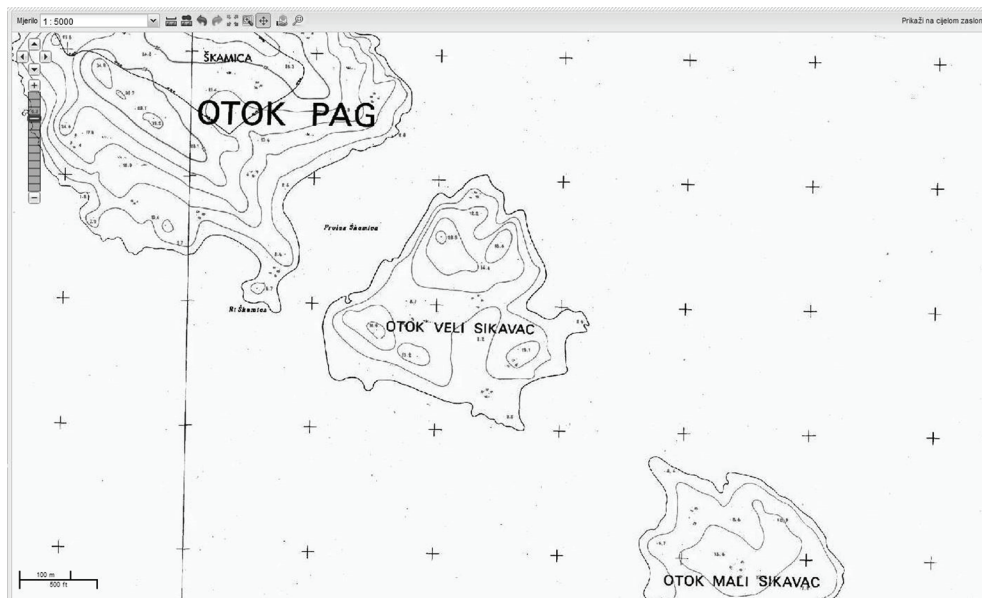


Fig. 2. Isolotto Veli Sikavac a largo dell'isola di Pago.

adriatica, per i veloci trasferimenti dell'esercito, fu di decisiva importanza. L'Adriatico fu controllato esclusivamente da Bisanzio e, secondo Procopio, «ai barbari mancavano rifornimenti. Non potevano portare nulle per il Golfo ionio (l'antico nome per l'Adriatico, ndr), perché il loro nemico ovunque dominava il mare»<sup>6</sup>. Allo stesso tempo, non vi è quasi nessuna notizia circa il funzionamento dei possedimenti bizantini nella parte oggi croata dell'Adriatico<sup>7</sup>.

Anche se qui tratteremo gli aspetti archeologici, bisogna rilevare che, comprensibilmente, non si trattava solo della guerra di Bisanzio contro i barbari, ma questo fu significativo anche in senso psicologico, perché si trattava di una guerra e di una vittoria del dogma cristiano ortodosso contro gli ariani Goti<sup>8</sup>. Inoltre, la prima epidemia della peste del 543 è un altro importante elemento, indispensabile per ricostruire l'attività bizantina in Adriatico durante il VI secolo e anche il VII. In questo periodo ci fu un'intensa attività dell'imperatore Giustiniano che lavorò sulla ristrutturazione di un antico sistema di difesa goto sul territorio del Quarnero nell'Adriatico settentrionale<sup>9</sup>, ma si adoperò anche per costruire un sistema che avrebbe dovuto proteggere la rotta di trasporto di importanza vitale lungo l'Adriatico, dalla metropoli Costantinopoli verso Salona, Ravenna e Aquileia nel nord. Giustiniano, secondo Procopio (*De aedificiis IV*), restaurò le città e le fortezze, nonché ne costruì

<sup>6</sup> PROCOPIO DI CESAREA, II, 28,6.

<sup>7</sup> GOLDSTEIN 1992, p. 21.

<sup>8</sup> ŽDERIĆ 2003.

<sup>9</sup> TOMIĆ 1996, p. 105.



Fig. 3. Veduta aerea delle rovine della fortezza.

delle nuove<sup>10</sup>. Questa congettura di eventi e delle costruzioni durante le incursioni barbariche nel corso del VI secolo è stata definita «kastrižacija (castrizzazione)» da Suić<sup>11</sup>, mentre Dunn parla di «transizione da polis a castron»<sup>12</sup>. Di recente è stato evidenziato che il termine «kastrižacija» non significa la costruzione di un nuovo sistema difensivo, ma solo il rafforzamento di un sistema esistente per garantire la comunicazione principale tra la capitale imperiale e Ravenna<sup>13</sup>; per questo «le fortificazioni di Giustiniano dovrebbero finalmente cominciare a essere differite da quelle precedenti, in particolare dai centri urbani»<sup>14</sup>.

Prima di passare allo stato della ricerca su queste fortificazioni, bisogna anche sottolineare che gli studi sono ancora agli esordi e rimangono tuttora molte questioni aperte, come, per esempio, quella sul carattere di questi forti (permanententi o temporanei), sul funzionamento della comunicazione tra di loro, sui rifornimenti, sul loro rapporto con i superstiti borghi antichi, sulle fortificazioni isolate a volte costruite sulle posizioni di difficile accesso al mare, ecc.<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> CIGLENEČKI 2009, p. 205; cfr. anche DUNN 1994.

<sup>11</sup> SUIĆ 1976, pp. 235-238.

<sup>12</sup> DUNN 1994.

<sup>13</sup> KATIĆ 2003, p. 525.

<sup>14</sup> KATIĆ 2003, p. 525.

<sup>15</sup> Per una rassegna su questo problema sulla costa orientale dell'Adriatico, cfr. almeno CIGLENEČKI 2009, pp. 205-222.





Fig. 4. Parete nord-ovest delle mura della fortezza prima della ricerca.



Fig. 5. Fortezza con le unità spaziali A-D.

Durante la guerra greco-gotica si fortificarono ad esempio Salona<sup>16</sup>, poi l'antico insediamento Varvaria su Bribirska glavica<sup>17</sup>, come anche le mura di Asseria<sup>18</sup>.

Ciglènečki ritiene che, nello stesso periodo dell'aggiunta di torri e di contrafforti nell'antico baluardo di Asseria, con la grande quantità di materiale di spoglio fu costruito anche il *protheizma*<sup>19</sup>. Lo stesso studioso, sulla base delle opere di Ovčarov e Lawrence, sostiene altresì che il *protheizma*, dal momento che ha dimostrato di essere «un importante modello di difesa di successo a Costantinopoli [...] si diffuse rapidamente per l'Impero bizantino»<sup>20</sup>. Allo stesso tempo, Ciglènečki si chiede, dato lo stato iniziale delle ricerche in merito, se un simile elemento di difesa in Illiria occidentale esistesse già da prima<sup>21</sup>. Il primo a indicare le fortezze tardoantiche sulla costa adriatica, in particolare sulle isole, è stato Suic<sup>22</sup> che, in un lavoro più tardo, le ha

<sup>16</sup> JELIČIĆ RADONIĆ 1997-98, pp. 30-32.

<sup>17</sup> SUIĆ 1980, p. 40.

<sup>18</sup> FADIĆ 2011, pp. 78-79.

<sup>19</sup> CIGLENEČKI 2009, p. 209.

<sup>20</sup> CIGLENEČKI 2009, p. 210; cfr. anche OVČAROV 1973, pp. 11-23; LAWRENCE 1983, pp. 185-186.

<sup>22</sup> SUIĆ 1976, p. 38.





Fig. 6. La parete nord della chiesetta con i resti dell'abside.

definite «il Limes bizantino»<sup>23</sup>, un'espressione che è stata adottata anche dagli altri<sup>24</sup>, ma che oggi è ritenuta infondata<sup>25</sup>. Un *protbeizma*, nella forma di un muretto di pietra a secco, Ciglenečki riconosce anche sul forte (Gradina) di Žirje, ma anche in località Gustijerna sempre a Žirje, a Svetojane a Pago<sup>26</sup> e sulla Vrgada, e ritiene «che è possibile aspettare di trovarla anche altrove»<sup>27</sup>.

Nell'antichità, ma anche nel periodo preso in considerazione, la navigazione lungo la costa orientale dell'Adriatico fu possibile in diverse direzioni a seconda della meta, ma anche in dipendenza dei venti<sup>28</sup>. In generale vi fu una rotta interna che, parlando dell'Adriatico settentrionale e centrale, da Zara passava per Pago, Arbe e Veglia fino a Cherso e a Pola. La rotta esterna passava per Žirje via le isole Coronate, Silba e Ilovik fino a Pola. Questo percorso, le fortificazioni e gli insediamenti ad esso

<sup>23</sup> Suić 1995.

<sup>24</sup> Goldstein 2005, p. 27.

<sup>25</sup> Ciglenečki 2009, p. 213.

<sup>26</sup> Tomić 1996, p. 296.

<sup>27</sup> Ciglenečki 2009, p. 215.

<sup>28</sup> Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*, c. 29 scrive che le isole dalmate sono «dense e numerose cosicché le navi non hanno paura della bora».



Fig. 7. Muro di fondazione semicircolare conservato dal precedente impianto.

correlati, è stato provvisoriamente definito *limes maritimus*<sup>29</sup>.

Un certo interesse per queste fortificazioni, come già detto, l'archeologia croata lo ha dimostrato solo dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso. Fino ad allora, l'attenzione era rivolta quasi esclusivamente all'architettura religiosa. Così, fino alle nostre indagini, completamente o prevalentemente sono state indagate solo due località delle fortificazioni: su Brioni<sup>30</sup> e su Žirje<sup>31</sup>. E nonostante le numerose domande postaci, alle quali non è né facile, né in questo momento possibile semplicemente rispondere, è necessario studiare le stesse fortezze il cui carattere e il modo di funzionamento può solo derivare dalla soluzione di questi problemi. Dato che alcune di queste strutture furono costruite su isole disabitate o in posizioni che sono lontane dalle aree urbane, si è potuto concludere che il loro insieme in un dato momento rappresentava un sistema sicuro e ben studiato che avrebbe dovuto fornire il pieno controllo della navigazione lungo la costa orientale dell'Adriatico. Negli ultimi quarant'anni sono stati pubblicati numerosi articoli su queste fortificazioni ma, senza eccezione, esclusivamente sulla

<sup>29</sup> RAPANIĆ 1983, p. 838.

<sup>30</sup> MLAKAR 1975-76, pp. 5-49.

<sup>31</sup> GUNJAČA 1986a, pp. 124-136; GUNJAČA 1986b, p. 158.

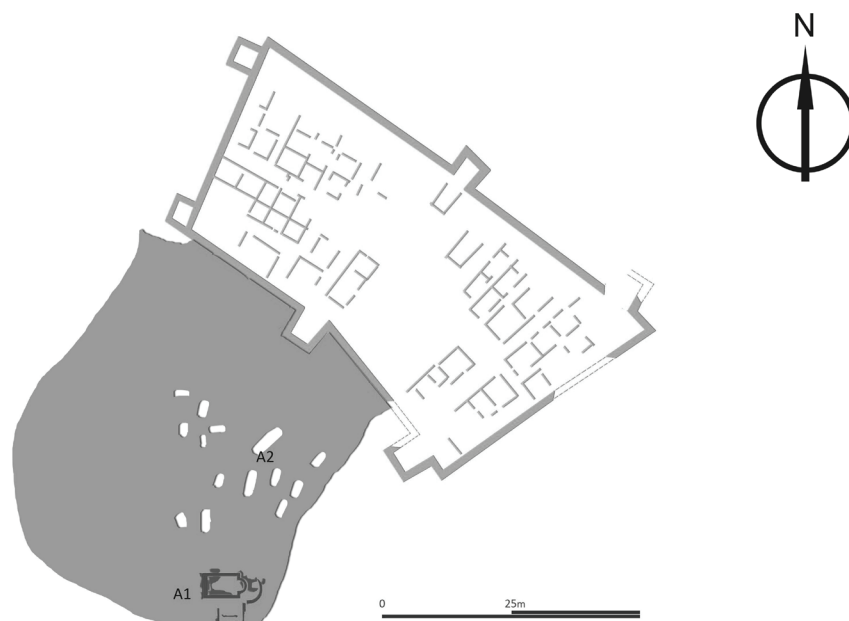


Fig. 8. Chiesetta A1 con i resti di nicchie in pietra A2.

base della documentazione dei resti delle strutture ritrovate.

Già a metà degli anni Ottanta del secolo scorso è stata realizzata una prima mappatura delle fortificazioni tardoantiche ed è stata suggerita una loro divisione in tre gruppi: quelle sicuramente confermate, quelle il cui carattere deve essere verificato infine le strutture la cui esistenza è solo ipotetica. Partendo dal sud, della parte oggi croata dell'Adriatico, è possibile monitorare la disposizione di queste strutture<sup>32</sup>. Negli ultimi vent'anni, in particolare, è stata indagata una serie di strutture situate sulle isole settentrionali, ma anche nella zona costiera. È interessante notare che finora, sulla costa di fronte all'isola di Pago e sull'isola di Pago stessa, sono stati registrati numerosi forti (fig. 1).

## 2. *Le recenti indagini archeologiche*

Più recentemente, a parte Google, abbiamo degli ottimi enti locali (DGU, ARKOD) le cui fotografie aeree sono di altissima qualità, ed è inoltre possibile utilizzare con le riprese da un aereo o un elicottero. Recentemente si è appreso che nelle vicinanze di Vlašići, su un isolotto minore detto Veli Sikavac presso Pago (fig. 2), vi sono alcuni resti di costruzione. L'isolotto Veliki Sikavac si trova nel golfo di Ljubački, tra

<sup>32</sup> GUNJAČA 1986a, p. 214, t. XXII.



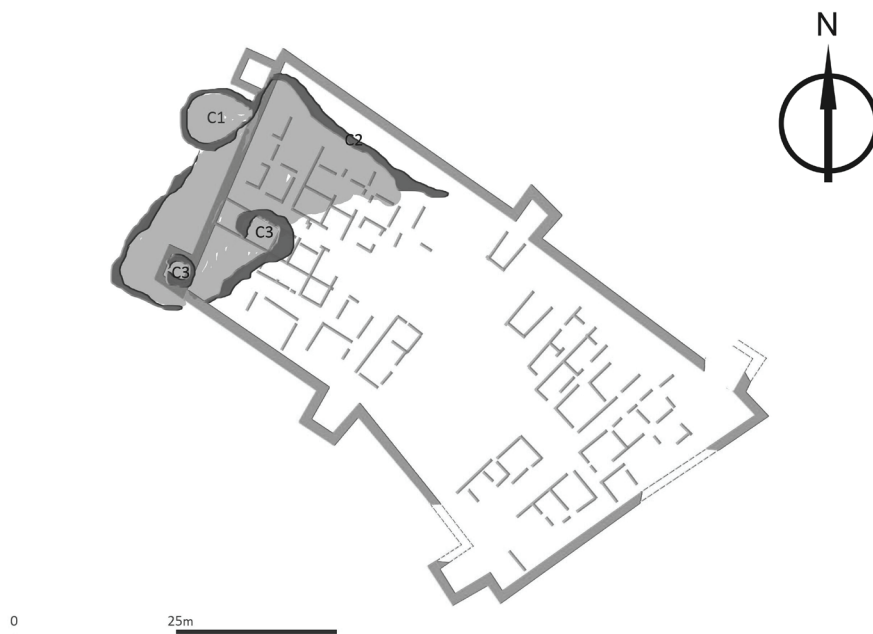


Fig. 9. Resti delle fortificazioni e dei muri a secco usati come recinti per pastori.

la terraferma e l'isola di Pago, a ovest del ponte di Pago. Sulla mappa topografica M25000 (DGU) il forte è registrato come un classico muro di pietra a secco e non come un monumento archeologico. Nella vecchia mappa austro-ungarica (la seconda indagine militare 1806-1869), l'isolotto è contrassegnato come *Scoglio di San Rocco* (*Arcano Adatbazis Kft.* © 1989-2014), mentre sull'altra mappa del 1884, anch'essa del periodo austro-ungarico<sup>33</sup>, l'isolotto viene chiamato lo scoglio di San Paolo.<sup>34</sup> Nella letteratura archeologica la località è stata per la prima volta menzionata nella nuova carta archeologica dell'isola di Pago di I. Oštarić I. e A. Kurilić<sup>35</sup>. Qui è presentata come possibile fortezza con le torri esterne, forse dell'epoca bizantina, e vi è stato allegato uno schizzo della struttura. Lo stretto Škarnica separa Veliki Sikavac dall'isola di Pago e, insieme con Mali Sikavac che si trova a sud di esso, estende l'asse dell'isola sul bordo meridionale del Golfo di Vlašići. Sull'isolotto vi sono tre cime, di cui la più alta è a 20,1 m s.l.m. Davanti a esso si trova la fortezza il cui punto più alto è a 13,1 m s.l.m., e sotto di essa vi è un piano con la chiesa. L'isolotto ha diverse baie, nessuna delle quali è adatta per l'attracco a causa della bassa profondità e del vento. Nella parte sud-occidentale dell'isolotto vi è una baia più grande incisa nella costa, ma sul suo ingresso esiste una roccia che durante le basse maree si trova sopra la

<sup>33</sup> Carta topografica, foglio Pago, Zone 28 Coll XII., M= 1:75.000, K.u.k. militär-geographisches Institut, Wien, 1884.

<sup>34</sup> MAGAŠ 1999, p. 189; MAGAŠ 2000, p. 23; MAGAŠ 2011, p. 22.

<sup>35</sup> OŠTARIĆ-KURILIĆ 2013, pp. 270-271.

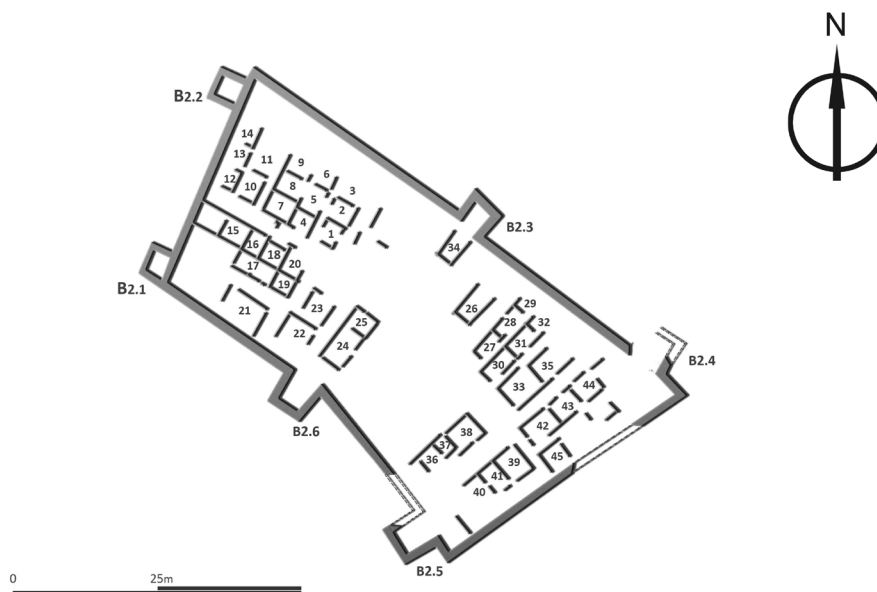


Fig. 10. Programma delle torri e delle fortificazioni dello spazio interno esplorato.

superficie del mare, impedendo l'utilizzo dell'insenatura come porto. La superficie dell'isolotto è quasi interamente rocciosa, anche se in alcune parti interne e attorno all'architettura nei mesi più freddi vediamo delle modeste zone erbose. La piccola isola è oggi disabitata e viene utilizzata come pascolo per un piccolo numero di pecore. È evidente che qui una volta esisteva un'ampia struttura su una superficie di circa 5000 mq, su una pianta relativamente regolare e dei resti delle torri appena percettibili (fig. 3). L'indagine sul campo ha consentito la valutazione della visibilità delle strutture archeologiche in superficie, in particolare di quelle che nella loro parte superficiale di pietra nascondevano gli assi dei muri. Chiaramente si possono identificare le parti delle mura perimetrali della fortezza (fig. 4) che furono costruiti con leganti, mentre gli interventi più recenti sulla parte superiore sono stati eseguiti a secco. Ben diversa è la situazione all'interno, dove prevale la superficie quasi ininterrotta di grandi e piccole pietre senza un rilievo significativo o altre caratteristiche distintive. L'interpretazione di fotografie aeree scattate nel corso dell'indagine archeologica ha offerto ulteriori opportunità di valutare il contesto spaziale di tutto il sito, così anche di alcuni dettagli.

La situazione con i resti della chiesa su una piccola spiaggia nella parte meridionale dell'isolotto è un po' diversa. L'edificio è in pessime condizioni, la parete nord e l'abside sono parzialmente distrutti, mentre gli altri muri sono solo degli ammassi di pietra molto bassi entro i quali si riconoscono porzioni delle pareti. Nella parte meridionale l'area è leggermente livellata e tutto l'intorno, come anche nei dintorni della fortezza, è circondato da uno strato superficiale di pietre di varie dimensioni.

Per facilità di orientamento e per le necessità di documentazione le unità spaziali riconosciute abbiamo denominato: A, lo spazio sud-ovest sotto il forte, il cui elemento



Fig. 11. Veduta di una parte del territorio esplorato con passaggi.

principale è l'architettura della chiesa con immediati dintorni; B, il forte sulla parte sud-est dell'isola; C, le strutture in muratura a secco in cima alla collina nella parte settentrionale del forte e parzialmente fuori di esso; D, le terrazze nelle immediate vicinanze dei muri, che possono essere state erette in concomitanza con la costruzione, ma anche al momento della ricostruzione ovvero della demolizione del forte (fig. 5).

La pulizia della superficie ha aperto un altro problema inevitabile, in quanto non è possibile valutare l'altezza della conservazione dei muri perché è stato trovato uno strato di terra sorprendentemente compatto e abbastanza spesso sotto le pietre sulla superficie. In effetti, nel mezzo e sotto questo deposito superficiale di pietra si era formato l'intero strato di humus, probabilmente dovuto al pascolo del bestiame all'interno del forte. Questo è probabilmente uno dei motivi per cui la quantità dei reperti nello stesso forte era molto ridotta. Una situazione simile esiste in basso del piano terrazzato intorno alla chiesa. A prima vista sembra che la superficie sia completamente ricoperta dalle pietre, ma anche qui sotto si trova uno spesso strato di terra.

Il principale indicatore dei resti architettonici in alcuni casi sono ammassi completamente secchi di grandi e piccole pietre (rovine?) che si sono accumulati sulle superfici interne del forte e fuori dell'ambiente della chiesa. Una parte delle pietre superficiali è stata pulita e utilizzata per la costruzione di due rifugi di pastori ovvero per la recinzione per le pecore nella parte settentrionale del forte.



Fig. 12. Ritrovamenti di anfore bizantine.

### 2.1. *La chiesa e i suoi dintorni (A e la parte meridionale D)*

Il basso piano terrazzato si estende sulla pendenza della parte sud del forte, per raddrizzarsi prima della chiesa e coprire la stessa area della piccola spiaggia che esiste alla sua base. La chiesa si trova sul bordo interno del piano. Nella zona A, abbiamo incluso la chiesa (A1), i suoi immediati dintorni a est e a sud, e abbiamo individuato delle depressioni poco profonde nello strato superficiale della pietra (A2) (fig. 6).

La chiesa è l'unico edificio sull'isola di cui sopravvivono diversi muri in pessime condizioni. Date le circostanze, non abbiamo deciso di pulire l'edificio stesso per non aumentare la vulnerabilità. Si tratta di un edificio monospaziale con abside semicircolare e trattati ricostruiti della parete nord<sup>36</sup> (fig. 6). Sulla parte esterna dell'abside si trova un altro muro semicircolare discosto dalla chiesa e collegato allo stesso muro di sostegno,

<sup>36</sup> Questo muro è molto più spesso degli altri muri e per questo probabilmente è il meglio conservato.



Fig. 13. Ritrovamenti di materiale ceramico più tardo.

parallelo a quello meridionale. Questo muro di bella fattura potrebbe appartenere sia a una struttura più antica sacra o civile (fig. 7).

A nord della chiesa nel suolo si osservano delle depressioni (A2) poco profonde nella roccia di superficie (la loro dimensione è di 5-6 x 3 m) con angoli arrotondati. Nel mezzo vi sono accumuli di pietre grezze senza riempimento della terra (fig. 8). Forme e orientamento sono diverse, anche se sembra che siano state disposte in file. Solo su una di loro si possono riconoscere scarse strutture murarie. Dato che in questa fase dei lavori non ci siamo dedicati all'area più ampia della località, per ora le possiamo solo segnalare come strutture alle quali in futuro sarà necessario dedicare un trattamento completo. Forme simili sono state osservate anche in posizione della fortezza bizantina di S. Giorgio sopra la città di Pago.<sup>37</sup>

<sup>37</sup> TOMIČIĆ 1988-89, p. 31, t. 3, G. Si tratta, secondo l'autore, di «una decina di strutture libere nel centro del castron che suggerisce una densa struttura urbana del forte» (TOMIČIĆ 1995, p. 99, fig. 9).



## 2.2. *La fortificazione (B)*

Il forte è la più grande struttura dell'isola (fig. 3). Essa occupa quasi un decimo dell'intera superficie. La forma e le dimensioni sono adatte alla struttura del terreno. Entrambe le parti del forte sono trapezoidali e hanno un totale di sei torri sulla muraglia esterna. La parte superiore, settentrionale, tra le torri B2.1/B2.2/B2.3/B2.6 è abbastanza dritta, per ruotare improvvisamente verso il sud-est scendendo verso la costa.

Un muro continuo delimita l'intero spazio della fortezza. Il muro, che ha uno spessore di 1,80 m, è legato con malta e costruito a due facce, mentre l'interno è colmato con la pietra da riempimento. Per quanto è possibile valutare dall'osservazione della superficie, in tutte le parti si è conservato circa nello stesso spessore. Sul lato settentrionale il muro è crollato verso l'interno, il che ha abbastanza rialzato una parte della superficie interna e in parte coperto i resti di una struttura muraria distrutta sul bordo di quest'accumulo, su cui in seguito fu costruito il recinto dei pastori (C2) (fig 9). Il muro meridionale è crollato verso l'esterno del forte e, probabilmente, nello stesso modo ha costituito la base per lo sviluppo delle terrazze esterne (D parte meridionale) lungo la sua linea. La parte delle mura tra le torri B2.5 e B2.6 sulla superficie è completamente irriconoscibile. Nonostante ciò, possiamo supporre che esso continua dalla torre di B2.6 in linea retta fino alla torre B2.5, anche se vi sono altre possibili soluzioni. Una di queste è collegata alla questione dell'ubicazione dell'ingresso del forte ovvero del carattere dell'accesso. Delle domande ulteriori in questo senso istiga il segmento del muro a sud della torre B2.6, su cui è stata riconosciuta una cesura nella costruzione. Purtroppo le ricognizioni superficiali non consentono la risoluzione delle questioni sulle eventuali diverse fasi dei lavori di costruzione oppure sulle caratteristiche dell'ingresso al forte.

Le mura del forte sono completate con sei torri che sono tutte situate all'esterno (B2). Due torri settentrionali (B2.1 e B2.2) sono appoggiate al lato esterno delle mura, mentre le altre quattro, allo stato attuale delle ricerche, si protraggono fuori le mura del recinto. La torre B2.1 con uno dei suoi lati è in realtà un prolungamento del muro meridionale del forte. La torre B2.2 è stata costruita quasi perpendicolarmente ai muri perimetrali, anche se non in asse con quello settentrionale, ma leggermente discosta dall'angolo del forte. Le altre quattro torri sono state erette fuori dalle mura per una serie di possibili motivi: per esempio, si può supporre che la fortezza sia stata costruita in due fasi e che la parte inferiore meridionale appartenesse alla seconda, dopo l'erezione della parte settentrionale. Le due torri centrali B2.3 e B2.6 hanno dimensioni simili alle altre, anche se furono costruite con la parte aperta verso l'interno della fortezza. Dall'asse tra le due torri il terreno cambia da una superficie relativamente piatta alla discesa su cui si trovano le strutture strette che segnano il passaggio al clivio. La torre B2.6 ha all'interno un'area depressa, riempita dalle rovine di grandi pietre grezze. Nello stesso asse si trova anche una struttura consistente di due spazi in relazione 1:2. La torre B2.3 è alquanto diversa pur essendoci anche qui sull'asse lungo del bordo una struttura angolare che dalla superficie riconosciamo come monolocale direttamente collegato alla costruzione della torre.

Tutte e due le torri meridionali sono state erette a nord del muro perimetrale del forte che oggi pende appena sopra la costa e la cui parte della faccia esterna è crollata in mare (fig. 10). La torre B2.4 è la più diroccata, e di essa, solo in base a una



Fig. 14. Lago sull'isolotto.

ricognizione superficiale, non possiamo dire quasi nulla perché senza una stratigrafia non è possibile ipotizzare nemmeno una pianta di base.

Tra tutte le torri, la B2.5 è quella più problematica. Da un lato non è visibile un collegamento diretto con il muro perimetrale meridionale, probabilmente una conseguenza della distruzione della muraglia in questa zona. Sull'altro lato, su quella sono disposte ovvero costruite le parti aggiuntive. La sorpresa più grande sono i due resti di un arco nell'angolo interiore della torre, che possono indicare una struttura aggiuntiva oppure una funzione molto speciale di questa torre.

L'interno del forte (B3) può, per la forma del terreno e per l'organizzazione dello spazio, essere diviso in due parti quasi uguali. La parte settentrionale ha la superficie piana, e per il successivo riutilizzo, un po' diversa da quella originale. In essa sono state identificate 23 aree o strutture della dimensione media di 4 x 5 m. Sulla superficie è meglio conservata la disposizione della parte centrale. L'angolo nord-ovest dell'area sotto il muro a secco C2 è stato pulito dalle pietre di superficie; per questo sono state rimosse anche alcune parti superiori dei muri. Malgrado ciò, su una parte della superficie è ancora visibile lo sfondo roccioso (strutture 21, 22 e il bordo del 17). Le strutture sono raccolte in quattro grandi gruppi con i passaggi chiaramente riconoscibili. L'asse principale tra loro è perpendicolare al muro perimetrale. Uno dei blocchi delle strutture (due spazi collegati) si trova lungo questo asse. Sull'altro lato

vi sono dei blocchi degli spazi allineati ovvero organizzati a grappolo con un unico passaggio sull'asse principale (fig. 11).

A causa della complessità di spazio sul passaggio tre le parti e la scarsa visibilità dei muri della parte centrale del forte in questa fase delle indagini si è scelto di escluderla dalle analisi, dedicandoci alla parte inferiore del complesso. La parte meridionale dello spazio interno fino alle mura perimetrali appena sopra il mare è organizzata in terrazzamenti paralleli. Finora sono state registrate sei terrazze su cui furono costruiti degli edifici, con un percorso d'accesso sul lato meridionale. Proprio accanto alle due torri e vicino ai due percorsi di collegamento vi sono delle aree più grandi che in questo momento ancora non è possibile illustrare perché si trovano sul bordo della parte non ancora analizzata. Particolarmente interessante è la struttura 34 che sembra essere legata alla torre B2.3. Le strutture 24 e 25 si trovano sull'altro lato leggermente discostate e giacciono attorno all'asse della torre B2.6. La ragione di questo legame non è ancora chiara.

### 2.3. *I recinti di pietra a secco (C)*

Nel settore settentrionale del forte alcune parti sono ancora utilizzate come pascoli per pecore. Tra le strutture che sono sorte in questo settore e sulle rovine delle mura di alcune strutture interne vi sono le recinzioni in pietra a secco e i ricoveri per il bestiame. Il tutto è coperto con i resti del muro antico all'esterno e all'interno (fig. 9). Il complesso C si compone di tre parti: un grande recinto circolare sul lato esterno del forte presso la torre B2.2, un lungo muro a secco parallelo alla parte del muro nord del forte (C2) e i due rifugi murati a secco, uno nella torre B2.1 e l'altro sulla parete esterna dell'edificio 15 all'interno del forte (C3).

Di un recinto circolare al di fuori della fortezza (C1), che, a causa della cattiva conservazione, oggi è visibile come un argine di pietra, possiamo concludere che è stato fatto con la tecnica del muro a secco semplice o al massimo doppio non troppo alto. Sotto di esso, ovvero parzialmente vicino a esso, si trova lungo la parte occidentale del forte, anche se leggermente più in basso, un semplice muro a secco che sembra essere basato sulla parte principale delle rovine del muro nord della fortezza.

In parallelo con la parete nord, è stato eretto sulle rovine interne un muro a secco ondulato come protezione per il pascolo (C2). È stato costruito come doppio muro a secco con un'altezza media di 1,60-1,8 m, nella cui parte interna si è formato il miglior strato di humus compatto di tutta la superficie interiore del forte. Subito davanti alla torre B2.3 il muro si trasforma in un ammasso di rovine di pietra che termina in corrispondenza del bordo di una piattaforma nella parte superiore dell'interno del forte.

La maggior parte delle recinzioni supplementari per le pecore è in uso al momento della separazione degli agnelli dal gregge (C3), e a quest'uso è destinato il ristretto spazio con i muri alti, che sorge sulle rovine della torre B2.1.

### 2.4. *Le terrazze sui muri perimetrali (D)*

Abbiamo già accennato che le parti meridionali e occidentali della terrazza sulla faccia esterna dei muri perimetrali possono essere riconosciuti come una unità topografica indipendente. Va ricordato anche l'ampliamento a terrazze sul bordo esterno delle

mura settentrionali del forte. Questo è ancora meglio definito sul lato nord rispetto alla parte sud, anche se certamente non è così chiaramente identificato come la terrazza sul muro perimetrale meridionale. Questo potrebbe facilmente essere dovuto alla distruzione verso l'interno del forte, il che aumenterebbe l'accumulo di materiale caduto nel bordo interno del muro e non in quello esterno.

### 3. *Qualche considerazione preliminare*

Nel corso delle indagini all'interno della fortezza sono stati raccolti frammenti di ceramica grossolana, la cui origine e cronologia e, in una certa misura, anche la tipologia sono difficilmente definibili. Il fatto indicativo è una serie di frammenti di anfore tardoantiche/bizantine (fig. 12) che inequivocabilmente indicano come il tempo di costruzione del forte coincida con il momento della riconquista di Giustiniano.

È interessante rilevare che negli studi precedenti non è stata notata questa struttura e nemmeno la chiesa è stata menzionata in qualche visita pastorale, così non era noto nemmeno il suo titolare<sup>38</sup>. La mappa austro-ungarica del XIX secolo cita l'isolotto Sikavac come scoglio di San Paolo. Poco tempo fa nell'Archivio di Zara sono state trovate le informazioni sui proprietari dell'isola, probabilmente già dalla fine del XII secolo, con le indicazioni che la chiesa era dedicata ai Ss. Fabiano e Sebastiano<sup>39</sup>. Intorno alla chiesetta sono stati trovati frammenti di ceramiche più tarde (fig. 13) che dimostrano che sull'isolotto, forse utilizzando anche alcune parte del forte bizantino, la vita continuò anche nei primi secoli dell'evo moderno.

All'interno dell'isolotto c'è un lago (fig. 14) con l'acqua salmastra a causa del mescolamento con il mare durante le alte maree. Di fronte al lago c'è un consistente sbarramento artificiale che in passato apparentemente impediva che il mare traboccasse nel lago. Oltre a ciò, nel VI secolo il livello del mare era circa 1-1,5 m inferiore a quello odierno.<sup>40</sup>

In ogni caso, si tratta solo di indagini preliminari che, comunque, hanno permesso di offrire un quadro molto più chiaro dell'intera struttura, di cui si è stabilita anche la datazione. Per ora manca anche l'ubicazione dell'entrata nel forte e di un serbatoio di acqua che, probabilmente, doveva esistere. In futuro ci resta, a parte le indagini nel forte stesso, di determinare il carattere dell'ammasso di pietra tra la chiesa e la fortificazione.

In corso sono anche delle indagini biologiche, petrologiche e geologiche, che, speriamo, oltre a quelle archeologiche, aiuteranno a comprendere appieno l'articolazione della costruzione del forte, l'uso dello spazio davanti alle mura, nonché la posizione nel sistema della fortezze bizantine sulla costa orientale dell'Adriatico.

<sup>38</sup> HILJE 1999.

<sup>39</sup> Ringrazio il collega Miro Granić che ha gentilmente condiviso con me il suo ritrovamento.

<sup>40</sup> FOUACHE *et alii* 2005; FAIVRE *et alii* 2013.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BATOVIĆ Š. 1973, *Prapovijesni ostaci na zadarskom otočju*, in «Diadora», 6, pp. 5-152.
- CIGLENEČKI S. 2009, *Justinijanovo utvrđivanje Ilirika*, in «Archaeologia Adriatica», III, pp. 205-222.
- CONSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando imperio*, Zagreb 1994.
- DUNN A.I. 1994, *The transition from polis to kastron in the Balkans (III-VII cc): general and regional perspectives*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 18, pp. 60-81.
- FADIĆ I. 2011, *Bedemi Aserije*, in «Histria Antiqua», 7, pp. 69-89.
- FAIVRE S. et alii 2013, *Distinct phases of relative sea level changes in the central Adriatic during the last 1500 years - influence of climatic variations?*, in «Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology», 369, pp. 163-174.
- FOUACHE E. et alii 2005, *Evolution of the Croatian shoreline between Poreč and Split over past 2000 years*, in «Archaeologia Maritima Mediterranea», 2, pp. 116-134.
- GOLDSTEIN I. 1992, *Bizant na Jadranu* (Biblioteka Latina et Graeca-Radovi, XIII), Zagreb.
- GOLDSTEIN I. 2005, *Funkcija Jadrana u ratu Bizantskog carstva protiv Ostrogota 535-55. godine*, in «Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu», 37, pp. 23-34.
- GUNJAČA Z. 1986a, *Kasnoantička fortifikacijska arhitektura na istočnojadranskom priobalju i otocima*, in «Materijali», 22, XII kongres arheologa Jugoslavije, Novi Sad, pp. 124-136.
- GUNJAČA Z. 1986b, *Otok Žirje/Gradina kasnoantička utvrda*, in «Arheološki pregled», 26, p. 158.
- JELIČIĆ RADONIĆ J. 1997-98, *Nova istraživanja gradskih zidina Salone*, in «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji», 37, pp. 5-36.
- KATIĆ M. 2003, *Nova razmatranja o kasnoantičkom gradu na Jadranu*, in «Opuscula archaeologica», 27, pp. 523-528.
- KOZLIČIĆ M.-BRATANIĆ M. 2006, *Ancient Sailing Routes in Adriatic, Les routes de l'Adriatique antique, géographie et économie*, in «Ausonius editions- Memoires», 17, pp. 107-212.
- LAWRENCE A. W. 1983, *A skeletal history of Byzantine Fortification*, in «The annual of British School of Athens», 78, pp. 171-227.
- MAGAŠ D. 1999, *Vinjerac, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti Zagreb, Zavod za povijesne znanosti u Zadru, Hrvatsko geografsko društvo Zadar, Zagreb-Zadar, 1999.*
- MAGAŠ D. 2000, *Contribution to the Knowledge of the Geographical Characteristics of the Pag Island*, in «Geoadria», 5, pp. 5-48.
- MAGAŠ D. 2011, *Zemljopisna obilježja otoka Paga u funkciji upoznavanja njegove toponimije, u Toponimija otoka Paga*, in SKRAČIĆ V. (a cura di) 2011, *Onomastica adriatica, knj. 5., Sveučilište u Zadru, Centar za jadranska onomastička istraživanja, Zada*, pp. 5-49.
- MLAKAR Š. 1975-76, *Fortifikacijska arhitektura na otoku Brioni „bizantski kastrum“*, in «Histria Archaeologica», 6-7, pp. 5-49.
- OŠTARIĆ I.-KURILIĆ A. 2013, *Arheološka karta otoka Paga*, Novalja.
- OVČAROV D. 1973, *Proteibizmata v sistemata na ranovizantiskite ukrepljenja po našite zemi*, in «Arheologia», 15, pp. 11-23.
- PROCOPIUS OF CESAREA, *The Gothic War (Bellum Gothicum)*, London 1968-78.
- RAPANIĆ Ž. 1983, *La costa orientale dell'Adriatico nell'alto Medioevo*, in XXX settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1983, pp. 831-869.
- SUIĆ M. 1976, *Antički grad na istočnom Jadranu*, Zagreb.
- SUIĆ M. 1980, *Faze izgradnje bedema stare Varvarije. Uz jedan novi natpis iz Bribira*, in «Gunjačin zbornik», pp. 31-42.
- SUIĆ M. 1995, *Bizantski limes na istočnoj obali Jadrana*, in «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji», 35, pp. 133-145.
- TOMIČIĆ Ž. 1988-89, *Arheološka svjedočanstva o ranobizantskom vojnom graditeljstvu na sjevernojadranskim otocima*, in «Prilozi», 5/6, pp. 29-53.
- TOMIČIĆ Ž. 1993, *Auf der Spur der Reconquista Iustiniana: spätantike Befestigungsanlagen an der*



- Nordküste Kroatiens*, in «Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu», 10, pp. 103-116.
- TOMIČIĆ Ž. 1995, *Utvrde Justinijanove epoke - prinos proučavanju pejzažne arheologije u Hrvatskoj*, in «Histria Antiqua», 1, pp. 97-100.
- TOMIČIĆ Ž. 1996, *Svetojanj - kasnoantička utvrda kraj Stare Novalje na otoku Pagu*, in «Arheološki radovi i rasprave», 12, pp. 291-305.
- ŽDERIĆ A. 2003, *Suton antike u svijetlu arijanskog krivovjerja*, in «Diadora», 21, pp. 121-182.

*Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-14 (S. Gluščević - D. Grosman)

GABRIELE ARCHETTI

*NOLITE AD FONTES ORARE*  
FEDE CRISTIANA E CULTI ANTICHI  
NEL MEDIOEVO LOMBARDO

La presenza dell'acqua è fondamentale per vivere; è normale pertanto che in prossimità di sorgenti, laghi, fiumi o torrenti si siano sviluppate forme complesse di aggregazione socio-economica e ritualità che accompagnano da sempre l'esperienza umana, anche dal punto di vista simbolico e religioso. Con la diffusione del messaggio cristiano la resistenza di culti tradizionali di fronte alla nuova fede è stata ed è oggetto di numerose indagini, da variegati punti di vista e da lungo tempo, via via avvalorata dai continui ritrovamenti archeologici che ne corroborano i contenuti<sup>1</sup>. Le fonti tardoantiche e altomedievali, sia scritte che materiali, concordano nel tramandare l'immagine di paesaggi rurali abitati da ninfe, spiriti e demoni presenti negli elementi naturali, attraverso cui queste molteplici entità manifestavano la loro forza, entravano in contatto con le comunità umane e ne ricevevano il religioso tributo. Presso alberi, rocce, grotte, fonti, corsi d'acqua e sorgenti, a cui si attribuivano spesso funzioni curative, taumaturgiche e magiche, vennero eretti templi e monumenti votivi dove la gente accorreva «per pregare, per chiedere o sciogliere un voto, per offrire doni alle divinità»<sup>2</sup>, trasformandoli in centri aggregativi nevralgici.

La normativa pubblica e quella canonica dall'età costantiniana erano andate via via di pari passo nel denunciare con forza il pericolo di sincretismo col paganesimo; allo stesso modo avevano fatto i pastori delle Chiese locali operando concretamente perché il costante incedere della evangelizzazione fosse omogeneo, robusto e convinto, tanto nelle città quanto nelle campagne, anzi insistendo perché le aree rurali fossero strappate al paganesimo. Della rapidità delle conversioni, al di là della retorica trionfalistica di alcuni autori cristiani, si ha conferma nella seconda metà del IV secolo, tra le tante voci, dalle parole del vescovo di Brescia Filastrio: «ora tutte le genti – scrive nel trattato sulle eresie –, abbandonando ogni giorno l'idolatria del nemico apportatrice di morte, ascoltando ormai dalla legge e dai profeti che Cristo è vero Dio e credendo e ricordando che egli è inseparabile dal Padre, si affrettano supplici

<sup>1</sup> Per un breve quadro bibliografico su questi problemi si vedano almeno: MANSELLI 1982, pp. 57-108; VAES 1989, pp. 299-321; TESTA 1991, pp. 311-326; CANTINO WATAGHIN 1999, pp. 673-749; FILOTAS 2005; SPANU 2008, pp. 1029-1078; BINAZZI 2008; DI GIUSEPPE-SERLORENZI (a cura di) 2010; ARCHETTI 2010, pp. 211-314, 620-632; BINAZZI 2012; BARONIO (a cura di) 2012; ARCHETTI 2015, pp. 45-67.

<sup>2</sup> Si veda al riguardo il bel saggio di SPANU 2008, pp. 1037-1038.

a raggiungerlo rapidamente»<sup>3</sup>, e il suo successore alla guida della diocesi, Gaudenzio, in un sermone rileva che «il popolo dei pagani, dall'errore dell'idolatria nel quale un tempo era travolto, ora si affretta al cielo della verità cristiana, per così dire con la velocità di una ruota che corre»<sup>4</sup>, mentre di un gran numero di conversioni quasi di massa dà notizia pure il racconto leggendario della *passio* dei santi Faustino e Giovita<sup>5</sup>.

In verità, la diffusione della fede non avvenne in modo lineare e, specie in area alpina, resistenze paganeggianti e consuetudini devozionali eterodosse continuarono a sussistere a lungo. Ancora all'inizio dell'XI secolo il vescovo Burcardo - e un secolo prima di lui l'abate di Prüm, Reginone, nel suo manuale-guida per i pastori diocesani in visita pastorale - nel lungo capitolo V del XIX libro della silloge nota col nome di *Decretum*, che ebbe un discreto successo in Lombardia dove circolò ampiamente<sup>6</sup>, non mancava di segnalare i rischi della commistione di tradizioni antiche con la dottrina evangelica. Si tratta di brevi testi che, se riecheggiano senza dubbio disposizioni conciliari, penitenziali e capitolari precedenti, presentano altresì aspetti non meramente descrittivi. «Invece di andare a pregare in chiesa o in un luogo sacro – si legge nelle indicazioni al confessore su come esaminare il penitente – che il tuo vescovo o il tuo parroco ti avevano indicato, sei forse andato presso sorgenti, dolmen, alberi oppure ai crocicchi di qualche strada? Hai forse acceso in questi luoghi ceri o fiaccole in segno di venerazione? Vi hai deposto pane o altra offerta che poi hai mangiato per impetrare la salvezza del corpo o dell'anima? Se l'hai fatto o vi hai prestato fede, farai tre anni di penitenza nei giorni stabiliti»<sup>7</sup>. E ancora: «Hai forse mangiato idolotiti, ossia le offerte fatte in determinati luoghi presso tombe, sorgenti, alberi, rupi, crocicchi? Hai innalzato pietre, alla maniera dei dolmen, oppure posto nastri alle croci che si trovano ai bivi delle strade? Trenta giorni di penitenza a pane ed acqua»<sup>8</sup>.

A distanza di secoli, dunque, il substrato di credenze ancestrali continuava ancora a permeare l'orizzonte religioso del popolo cristiano. Certo, i toni accesi dello scontro frontale con il mondo antico del IV-V secolo non erano più necessari, ma la condanna restava altrettanto ferma, benché la distinzione fra religiosità, superstizione, magia e folclore delle manifestazioni popolari apparisse ormai più consapevole nella presa di posizione dei chierici e nelle pene ecclesiastiche comminate per tali comportamenti e manifestazioni di devozione. Se il vescovo Gaudenzio di Brescia ironizza amaramente sul modo con cui i pagani consultavano gli aruspici<sup>9</sup> o con mano tremante, più per l'ebbrezza che per il contatto con lo spirito del defunto, pregavano sulle tombe dei

<sup>3</sup> *Delle varie eresie*, Prefazione, 4.

<sup>4</sup> *Trattati*, VIII, 25.

<sup>5</sup> Per la *passio* faustiniana, SAVIO 1896, pp. 121, 142-143, 152, 154; TOMEA 2006, pp. 17-48; sulla Chiesa bresciana del tempo, cfr. ZANI 1992, pp. 149-167; ARCHETTI 2010, pp. 212-253.

<sup>6</sup> Sulla valenza pastorale del *De synodalibus causis* di Reginone († 915) e del "Decreto" di Burcardo († 1025), cfr. PICASSO 2004, pp. 78-79; per una scheda su queste due collezioni - cfr. *De synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis* e *Decretum*, coll. 943-1014 - GAUDEMET 1993, pp. 38, 81-82; per la circolazione lombarda del testo di Burcardo, cfr. BELLINI 1996, pp. 157-166.

<sup>7</sup> *Decretum*, lib. XIX, cap. 5, col. 961, *De arte magica*; PICASSO-PIANA-MOTTA (a cura di) 1986, p. 83.

<sup>8</sup> *Decretum*, lib. XIX, cap. 5, col. 964, *De superstitione*; *A pane e acqua*, p. 98.

<sup>9</sup> *Decretum*, lib. XIX, cap. 5, col. 964, *De superstitione*; *A pane e acqua*, p. 98.

propri cari<sup>10</sup>, al contrario dell'umile sobrietà e della speranza espresse nell'orazione cristiana, anche Burcardo ricorda il comportamento scaramantico di alcune donne che, allo scopo di ottenere guarigioni, quando la salma si trovava ancora in casa, correvano ad una fontana e senza dir parole riempivano un recipiente e versavano il contenuto nel luogo della bara quando veniva sollevata<sup>11</sup>.

Subito dopo, però, Gaudenzio invita a distruggere i simulacri demoniaci, incompatibili con la nuova fede: «Credete forse che Dio possa amare un cristiano tiepido e negligente che lascia sussistere il culto degli idoli nei propri possedimenti? che tollera, in oltraggio a Dio, l'esistenza di un tempietto dedicato a un demone e un altare al diavolo?»<sup>12</sup>. Cesario di Arles († 543) e Martino di Braga († 580) criticano l'uso di accendere ceri ed emettere voti presso alberi, pietre, fonti e ai crocicchi, attestato anche nei sermoni inseriti nella vita di Eligio di Noyon († 660), dove l'esistenza di *fana*, ossia di piccole casette di legno costruite accanto alle sorgenti e agli alberi ritenuti sacri dentro cui si accendevano ceri, sono definite *paganorum sacrilegas consuetudines* e perciò andavano recise<sup>13</sup>. Anche di fronte alle avversità della vita, prosegue il presule, non ha senso affidarsi a sortilegi e maghi che invocano le forze della natura, ma bisogna avere fiducia nella misericordia divina, ricevere con fede il corpo e il sangue del Signore e chiedere l'olio santo alla Chiesa: «Nessuno creda di adorare il cielo, le stelle, la terra o qualche altra creatura all'infuori di Dio, poiché lui solo istituisce e dispone ogni cosa»<sup>14</sup>.

Spinta dall'opera pastorale, dalla predicazione e da gesti clamorosi, come i miracoli e lo sradicamento o l'abbattimento, talvolta violento e grazie al fuoco purificatore, delle statue, dei templi, delle fonti sacre alle divinità - di cui parlano ancora le norme

<sup>10</sup> *Trattati*, IV, 15: «In un primo tempo gli uomini cominciarono ad imbandire i pranzi ai morti a motivo della propria golosità, per mangiarseli loro; ma dopo osarono celebrare in loro onore anche sacrileghi sacrifici, per quanto compiano l'equivalente di un sacrificio ai loro morti quegli stessi che organizzano i pranzi in loro onore, poiché, versando vino con le mani tremanti per l'ebbrezza sulle mense dei sepolcri, tartagliano che lo spirito è assetato».

<sup>11</sup> «Hai mai partecipato a veglie funebri, in cui cadaveri di cristiani venivano vegliati con rituali pagani? Vi hai mai cantato nenie pagane o eseguito danze dai pagani stessi inventate su suggerimento del demonio? Hai bevuto anche tu oppure hai pronunciato battute mordaci, quasi che tu, senza rispetto alcuno e senza carità cristiana, esultassi per la morte di un tuo fratello? [...] Hai forse partecipato a quelle pratiche superstiziose cui si dedicano donne stolte quando la salma di un uomo si trova ancora in casa? Corrono alla fontana e, senza proferir parola, portano in un recipiente acqua che versano sotto la bara non appena questa viene sollevata, e stanno molto attente che il feretro non venga sollevato al di sopra delle loro ginocchia: credono infatti di ottenere in tal modo guarigioni [...]. Hai forse compiuto anche tu, direttamente o indirettamente, quello che fanno alcuni quando seppelliscono un uomo morto assassinato? Gli mettono tra le mani un unguento, come se potesse dopo la morte guarire dalla sua ferita e così lo seppelliscono?» (*Decretum*, lib. XIX, cap. 5, col. 964; lib. II, cap. 54, col. 635; inoltre i riferimenti presenti in *De synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis*, pp. 180-181, lib. I, cap. 398: *Ne super mortuorum cadaveribus carmina diabolica nocturnis horis contentur*); più in generale, FILOTAS 2005, pp. 318-337.

<sup>12</sup> *Trattati*, XIII, 28.

<sup>13</sup> *Sermones*, 53.1, 54.5, 25.4, 33.4, 13.5, 14.4, pp. 233-234, 265, 145, 146, 68, 72; *Capitula*, XVI, 2, p. 66; *Vitae Eligii episcopi Noviomagensis*, lib. II, capp. 8, 16, pp. 639, 705-708; *Decretum*, lib. XIX, cap. 5, coll. 960-962, *De arte magica*.

<sup>14</sup> *Vitae Eligii episcopi Noviomagensis*, pp. 707, 708, e prosegue: «Alto è senza dubbio il cielo, grande la terra, immenso il mare, belli gli astri, ma è necessario che sia più immenso e più bello colui che creò queste cose» (*ivi*, p. 708).

conciliari e i capitolari carolingi<sup>15</sup> -, la diffusione della fede cristiana nelle campagne lasciò il passo dopo il V secolo ad un atteggiamento più morbido e meno aggressivo. Di solito si fissavano i luoghi di culto - altari, cappelle, chiese - sovente nello stesso posto o in prossimità a dove sorgevano gli idoli atterrati, non tanto per segnare una continuità con il passato, quanto per cercare di cancellarne completamente la memoria; le prove di queste azioni violente sono però difficili da ritrovare e da provare, mentre nella maggior parte dei casi l'oblio dei luoghi di culto antichi fu dovuto soprattutto al loro abbandono, a cui soltanto dopo parecchio tempo seguì una ripresa cristiana<sup>16</sup> e gli esempi dei molti siti di area alpina, documentati sin dalla preistoria, lo attestano.

Emblematica appare la posizione di Gregorio Magno († 604), il quale, se da una parte suggeriva ai missionari inviati in Inghilterra di usare grande rispetto nei confronti delle tradizioni locali, dall'altra deplorava senza esitazione comportamenti analoghi nei confronti delle sopravvivenze pagane nella penisola italiana oggetto di scandalo per le comunità cristiane. La condotta di Benedetto nell'avvio del cenobio cassinese è presentato dal papa come un modello edificante: «la fortezza chiamata Cassino - scrive nel secondo libro dei *Dialoghi* - è situata sulle pendici di un alto monte. Questo sembra accogliere il castello in una grande conca, per poi continuare a elevarsi per oltre tre miglia, quasi tenendo la sua cima verso il cielo. Qui si ergeva un tempio molto antico dove, secondo il vetusto rito dei pagani, i contadini ignoranti adoravano Apollo. Tutt'intorno si estendeva un bosco consacrato ai demoni, in cui sino a quel tempo numerosi infedeli nella loro stoltezza si davano a sacrifici sacrileghi. Al suo arrivo, l'uomo di Dio distrusse l'idolo, rovesciò l'ara, atterrò il bosco; nel tempio di Apollo elevò un oratorio a san Martino e, al posto dell'ara di Apollo, costruì un oratorio dedicato a san Giovanni. Con un'incessante opera di predicazione, richiamava alla fede tutte le genti del circondario»<sup>17</sup>. L'attendibilità del notissimo episodio ha trovato conferma nel ritrovamento di strutture murarie precristiane, di statuette votive e resti epigrafici con dedicazione pagana.

Quando invece Agostino, vescovo di Canterbury e missionario presso gli Angli, sottopose al pontefice i suoi dubbi circa l'utilizzo di luoghi di culto già appartenuti al mondo indigeno, Gregorio Magno gli rispose senza possibilità di equivoci: «fa' dell'acqua benedetta, spargila nei templi, costruisci l'altare, deponi le reliquie. Se quei templi sono stati costruiti bene, è necessario che siano convertiti dal culto del demonio a quello del vero Dio, affinché la gente abituata a recarsi in quel luogo, non debba essere sorpresa per la loro distruzione, ma piuttosto deponga il proprio errore per conoscere ed adorare il vero Dio»<sup>18</sup>. E suggeriva di preparare dei banchetti,

<sup>15</sup> FILOTAS 2005, pp. 365 sgg.

<sup>16</sup> Rottura, continuità o ripresa cristiana dopo un periodo di abbandono degli antichi centri o luoghi di culto tradizionali, sono i riferimenti problematici entro cui si è mossa la storiografia tardoantica e alto medievale, la cui soluzione non può essere generalizzata per tutte le epoche e le regioni, ma va esaminata di volta in volta alla luce dei contesti e delle fonti locali, pur nel riconoscimento di talune tendenze comuni ben individuate e distinte tra la tarda antichità e l'alto medioevo (HUBERT 1967, pp. 567-473; SPANU 2008, pp. 1040-141).

<sup>17</sup> *Dialoghi*, II, VIII, 10; BINAZZI 2008, pp. 59-61, 63-64.

<sup>18</sup> *Registrum epistularum*, XI, 56, pp. 961-962, la lettera del papa è inviata all'abate Mellito affinché ne trasmetta il contenuto ad Agostino (anno 601); su questo testo si vedano i rilievi di ALZATI 2012, pp. 48-49, mentre sull'attività missionaria in *Inghilterra*, cfr. CHADWICK 1991, pp. 207-211.



con i buoi che si macellavano in onore dei demoni, per quanti intervenivano alla festa di dedicazione della chiesa o nel giorno anniversario dei martiri, permettendo loro di costruire «dei tabernacoli con frasche di alberi»; in questo modo, essi non avrebbero più immolato «animali al diavolo», ma li avrebbero uccisi «a lode di Dio per loro nutrimento» e, se venivano loro riservate delle gioie materiali, più facilmente avrebbero potuto «essere indotti a consentire alle gioie spirituali. Alle persone semplici infatti non si può togliere di colpo il loro passato, ma le si eleva facendo un gradino alla volta e non con dei salti»<sup>19</sup>.

Del resto, che questa strategia fosse ormai quella auspicabile, è avvalorato dal racconto di Gregorio di Tours († 594) a proposito dell'azione missionaria di un vescovo nelle montagne del Gévaudan, in Lozère dopo il 573, mediante la sostituzione del culto locale al genio delle acque lacustri con quello di Sant'Ilario<sup>20</sup>. I rustici si recavano, infatti, ogni anno sulle rive di un grande lago sacro alla luna e vi gettavano panni di lana, formaggio, cera, pane e altri oggetti; lì bivaccavano per tre giorni mangiando, bevendo e abbattendo animali sacrificali, finché il quarto giorno non li scacciava una violentissima tempesta di grandine con tuoni e saette.

Più volte il presule cercò invano di convincerli che non c'era nulla di divino in quello specchio d'acqua e che il loro era un comportamento sconsiderato, finché, ispirato dall'alto, decise di costruire sulle sponde una basilica in onore di sant'Ilario, vi depose le sue reliquie, e disse loro: «Smettete, figli, smettete di peccare contro Dio! Non vale a nulla credere nel lago. Non macchiate le vostre anime con questi riti vani, ma piuttosto conoscete Dio e rivolgete la venerazione ai suoi amici! Venerate invece il santo vescovo di Dio Ilario, le cui reliquie sono state deposte in questo luogo! E lo stesso intercessore potrà impetrare per voi misericordia presso Dio». Allora, pentiti di cuore, quegli uomini si convertirono, abbandonarono il lago e tutte quelle cose, che prima erano soliti buttarvi dentro, le portavano alla basilica; così furono liberati dall'errore con cui erano stati legati. E da quel momento anche la tempesta fu tenuta lontana e dopo che le reliquie del beato confessore furono collocate là, non fece più danno nella solennità che era diventata di Dio»<sup>21</sup>.

La persistenza di forme analoghe di ritualità paganeggianti legate alle acque, nonostante i divieti imperiali, è ancora attestata tra V e VI secolo anche a Milano dall'offerta di monete nella vasca battesimale di S. Giovanni alle Fonti da parte dei fedeli<sup>22</sup>, mentre a Soiano del Lago, in località Paoletti, il ritrovamento di terracotte, monete e materiali votivi all'interno di una conca d'acqua alimentata da una sorgente dà conto di culti pagani che sembrerebbero poi, in parte, stati sacralizzati attraverso un loro recupero cristiano<sup>23</sup>. Espressione dunque di gratitudine nei confronti delle divinità per il loro intervento o segno augurale per un'esplicazione positiva delle forze divine, questi gesti devozionali che si esplicavano mediante la deposizione di monete (o di altri oggetti) in specchi d'acqua o pozzi naturali e artificiali, similmente ai doni gettati

<sup>19</sup> *Registrum epistularum*, XI, 56, p. 962.

<sup>20</sup> *Liber in gloria confessorum*, c. 2, pp. 299-300; AUDIN 1980, pp. 680, 684.

<sup>21</sup> *Liber in gloria confessorum*, p. 300; TESTA 1991, p. 324.

<sup>22</sup> Cfr. MIRABELLA ROBERTI 1963, pp. 86, 97; FACCHINETTI 2008, pp. 39-60, che pone a confronto i ritrovamenti milanesi con quelli avvenuti a Tas-Silg (Malta), Chersones (Crimea) e a Piacenza.

<sup>23</sup> PORTULANO-FACCHINETTI 2010, pp. 379-388; FACCHINETTI 2008, pp. 42-43.

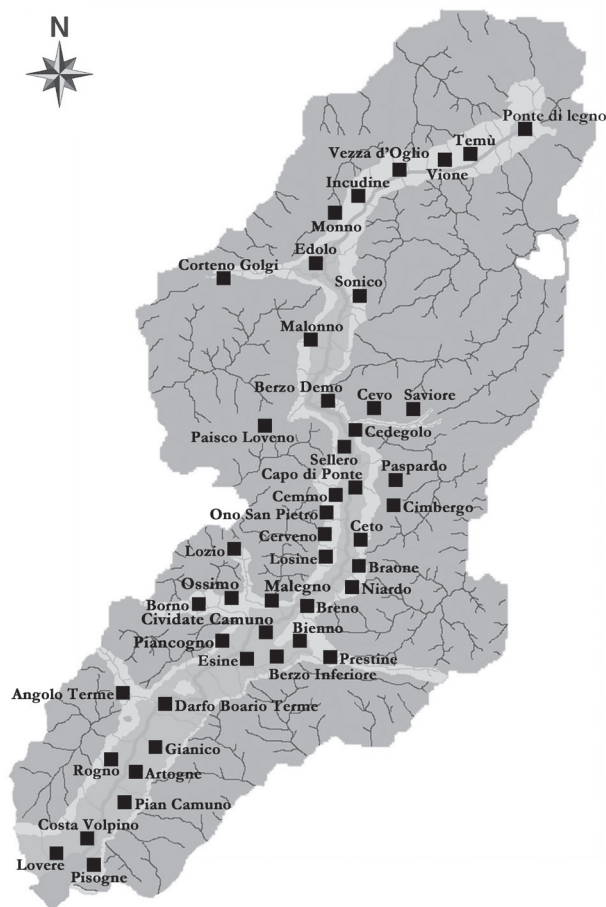


Fig. 1. Valcamonica e corso del fiume Oglio.

nello stagno del racconto gregoriano, confermano le difficoltà ad estirpare tali forme superstiziose di pietà idolatriva, radicate a livello privato e comunitario, fortemente compenetrata nelle consuetudini di vita.

Nel territorio lombardo, limitandoci al caso della Valcamonica (fig. 1), la prima espansione cristiana non avvenne in maniera uniforme, ma, come nel resto dell'Italia padana, ebbe uno sviluppo dai contorni spesso oscuri, fatta di predicazione itinerante, di testimonianza evangelica legata all'iniziativa dei singoli e di graduale faticosa conversione della popolazione locale nella normalità quotidiana<sup>24</sup>. Ciò spiega la quasi totale assenza di fonti documentarie e, quando presenti, la loro difficile collocazione cronologica, a fronte del fiorire leggendario di una evangelizzazione, ricostruita a posteriori, riconducibile addirittura alla prima età

<sup>24</sup> È trascorso ormai più di mezzo secolo da quando don Alessandro Sina (1878-1953), sulla rivista «Memorie storiche della diocesi di Brescia», si interrogava circa la diffusione della fede cristiana in valle Camonica osservando che a «rispondere a tale quesito, anche il migliore e più profondo conoscitore della storia della Chiesa si troverebbe in imbarazzo» (SINA 1952, p. 17; sulla sua figura, cfr. *Atti Sina* 1996). Lo studioso camuno denunciava poi la disinvoltura con cui in passato si è spesso dato spazio a racconti fantastici - come nel caso dei *Curiosij trattenimenti* del p. Gregorio da Cané o delle leggende legate alla predicazione di san Siro e del vescovo Apollonio -, dai contorni celebrativi e devozionali, privi di qualunque seria attendibilità storica (SINA 1952, pp. 17-27; GREGORIO DI VAL CAMONICA 1698, pp. 237 sgg. e, sulla sua opera, *Atti Gregorio da Valle Camonica* 2000). Al contrario, il suo intendimento era quello di soffermarsi «sui fatti accertati» da fonti sicure per trarre «conclusioni» non contrastanti «con la ragione e con il buon senso»; ne usciva così un saggio scrupoloso, forse il più significativo dell'erudito nativo di Zone, nel quale egli sviluppava l'ipotesi secondo cui Cividate, ultimo fiorente baluardo o avamposto della romanità in Valle, fu la sede della prima comunità cristiana strutturata gerarchicamente (SINA 1952, pp. 41, 46-49).



Fig. 2. Val di Non, chiesa dei Martiri dell'Anaunia, facciata e interno.

apostolica, rispondente più alla volontà di prestigio o di legittimazione di prerogative canonico-giurisdizionali che alla storia<sup>25</sup>.

Difficoltà e resistenze, anche gravi, all'opera missionaria non mancarono e l'uccisione in Val di Non di Sisinio, Martirio e Alessandro, alla fine di maggio del 397 - i tre missionari inviati da Ambrogio († 397) al vescovo di Trento Vigilio († circa 405) per la predicazione evangelica nella sua diocesi<sup>26</sup> -, aveva suscitato grande apprensione nelle giovani comunità cristiane dell'Italia settentrionale, alcune delle quali conservavano ancora un ricordo vivo e doloroso delle persecuzioni (fig. 2). Fu lo stesso presule trentino a darne notizia a Simpliciano di Milano († 400) e a Giovanni Crisostomo di Costantinopoli († 397), ai quali inviò le reliquie dei martiri che egli stesso aveva raccolto dalle macerie ancora fumanti sul luogo dell'eccidio<sup>27</sup>; ma echi di quel martirio si ritrovano pure in Paolino, già segretario di Ambrogio, in Massimo di Torino, in Agostino di Ippona, in Gennadio di Marsiglia e in Gaudenzio di Brescia, che, nel sermone per la dedizione della chiesa denominata *Concilium sanctorum*, scrive: «Abbiamo ricevuto anche le ceneri sante di Sisinio, di Martirio e Alessandro,

<sup>25</sup> Per queste osservazioni si rimanda al contributo di ARCHETTI 2014, pp. 31-56.

<sup>26</sup> Su questi fatti si vedano almeno: QUACQUARELLI-ROGGER (a cura di) 1985; SIRONI 1989; GRÉGOIRE (a cura di) 1997; CODROIPO-GOBBI (a cura di) 2001.

<sup>27</sup> Le due lettere sono pubblicate anche in SIRONI 1989, pp. 79-81 (lettera a Simpliciano), 92-103 (lettera a Giovanni Crisostomo), e p. 92 per il particolare del recupero delle reliquie dal rogo ancora fumante da parte del presule tridentino; inoltre, MENESTÒ 1985, pp. 151-170.





Fig. 3. Breno, località di Spinera, santuario di Minerva.



Fig. 4. Parco archeologico nazionale dei Massi di Cemmo.

che recentemente una popolazione sacrilega in Anaunia ha ucciso e bruciato tra le fiamme, mentre attendevano con grande impegno al culto della venerabile religione, affinché fossero sacrificio a Dio, essi che avevano molto giustamente rimproverato e proibito ai loro cristiani di offrire vittime ai demoni»<sup>28</sup>.

La loro memoria nel ricordo martiriale è coeva ai fatti e dunque antichissima, ma la testimonianza del presule è altresì una conferma della preoccupazione pastorale di fronte al paganesimo ancora forte nelle campagne. Legata alla successiva politica di rilancio episcopale, e di tutt'altro tenore, è invece la notizia della *Passio sancti Vigilii episcopi* - un testo agiografico redatto tra la fine del VI e dell'VIII secolo -, secondo cui il presule tridentino avrebbe inviato ai suoi confratelli di Verona e di Brescia una legazione per esortarli ad uscire dalle loro città e annunciare «la parola di Dio affinché non serpeggiasse più a lungo il diavolo antico» del paganesimo tra i rustici; a cui sarebbe seguito un formidabile impegno missionario che avrebbe portato Vigilio a fondare una trentina di chiese nei vicini territori bresciano e veronese<sup>29</sup>. In verità, compilata in piena età longobarda, e perciò lontano dal contesto vigiliano, la *passio* è piuttosto un documento dell'impegno antiariano della Chiesa tridentina in seguito allo scisma dei Tre capitoli - e per questo testimonianza preziosa di una temperie religiosa assai più ampia -, i cui echi dovettero farsi sentire pure in Valcamonica.

Dal V secolo si registra, però, anche la progressiva demolizione e l'abbandono di alcuni dei maggiori centri di culto della Valle<sup>30</sup> - quelli di Breno e di Borno dedicati a Minerva (fig. 3), il santuario dei Massi di Cemmo (fig. 4), le aree megalitiche con stele cultuali sull'altopiano di Ossimo-Borno (fig. 5), documentate anche a Cevo, Malegno, Cedegolo, Paspardo, ecc., i santuari romani di Cividate e il tempio di Minerva a Lovere -, fatti di grande portata che si inscrivono nella diffusione del cristianesimo divenuto ormai religione predominante. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, per il Bresciano non è registrata la sovrapposizione diretta di chiese ad edifici di culto pagani, salvo forse il caso dell'oratorio urbano eretto al dio indigeno *Bergimus* sulla sommità del colle Cidneo, né sembrano documentate, almeno nei primi tempi, azioni clamorose di demolizione dei templi indigeni<sup>31</sup>. Della presenza di spiriti ed entità demoniache, tuttavia, l'area camuna è tra quelle che ha conservato le testimonianze più numerose, benché tarde, alcune delle quali con rimandi che vanno ben oltre il periodo medievale.

Dall'intransigenza tardoantica, volta ad annientare i luoghi diabolici e a radere al suolo i templi dedicati agli antichi idoli, si era preferito un atteggiamento più morbido. La condanna del paganesimo da parte della Chiesa non era venuta meno, ma si auspicava la salvaguardia dei luoghi di culto «per il loro potenziale valore

<sup>28</sup> *Trattati*, XVII, 13; la chiesa venne dedicata nel 400-402 e vi trovarono posto le reliquie dei martiri anauniensi, di San Giovanni evangelista, degli apostoli Andrea e Tommaso, dei Santi Gervasio, Protasio, Nazario e dei 40 martiri di Sebaste. Per un quadro delle diverse testimonianze agiografiche relative al martirio in Val di Non, cfr. GRÉGOIRE 2001, pp. 155-182.

<sup>29</sup> Cfr. la nuova edizione critica proposta da VERRANDO 2001, pp. 291-326, a pp. 315-316.

<sup>30</sup> Si vedano in proposito le puntuali osservazioni di POGGIANI KELLER 2004b, pp. 5-10 e ROSSI 2004, pp. 37-45; MARRETTA 2004, pp. 107-135 e POGGIANI KELLER 2004a, pp. 137-144; POGGIANI KELLER 2006, pp. 9-11; ROSSI (a cura di) 2010; più in generale sull'area alpina, cfr. ZEMMER-PLANK (a cura di) 2002, specie i contributi di E. Anati e R. Poggiani Keller.

<sup>31</sup> Per un quadro d'insieme delle divinità pre-cristiane nel Bresciano, si veda AMIOTTI 2012, pp. 9-17.





Fig. 5. Ossimo-Pat, parco archeologico di Anvoia e allineamento di stele impostate su una piattaforma e tumuli del settore nord del santuario megalitico.



Fig. 6. Civate Camuno, chiesa di S. Stefano.

di poli aggregativi» delle popolazioni sparse delle campagne in nuclei insediativi di ridottissime dimensioni, i cui punti di riferimento erano «le aree sacre, connesse allo stesso tempo ai riti rivolti alle divinità e a pratiche di altro tipo, prima fra tutte quella dello scambio»<sup>32</sup>, dove la presenza imbriferà era un presupposto di vitale importanza. Ciò appare vero a tal punto che consuetudini e simboli ancestrali continuarono a sopravvivere nei luoghi isolati o d'altura - come il *Còren dei Pagà* a Vione e in molti altri siti collinari, alpini e prealpini<sup>33</sup> - e trovano qua e là espressività magico-folcloriche registrate nelle visite pastorali, subito denunciate e stroncate quando venivano alla luce.

A metà del XV secolo il rettore di Borno informava il delegato vescovile che il Venerdì santo alcuni frati questuanti si presentavano nella chiesa di S. Giovanni Battista con *buletinos*, che facevano poi portare a dei fanciulli con delle crocette *in cacumine montis*, sostenendo che così le coltivazioni agricole sarebbero state risparmiate dalla

<sup>32</sup> SPANU 2008, p. 1038.

<sup>33</sup> Per massi e incisioni rupestri legate a consuetudini - coppelle, simboli, scritte, demonio, streghe, fate, santi, ecc. - o presenze cultuali, cfr. ad esempio SANSONI-GAVALDO-GASTALDI 1999; per una ricognizione in età moderna, cfr. SGABUSSI 2003, pp. 259-347.





Fig. 7. Cemmo, pieve di S. Siro.



Fig. 8. Nave, pieve di S. Maria.



Fig. 9. Bedizzole, località Pontenove, pieve di S. Maria, ponte con edicola sacra e fiume Chiese.



grandine<sup>34</sup>; a San Martino di Cimbergo, invece, i frati che giungevano per la questua di S. Bernardo preparavano dei cartigli con preghiere (*bulletinos*) e il Venerdì della settimana santa li facevano legare alle campane da un fanciullo al canto della Passione, assicurando la popolazione che per quell'anno la grandine non avrebbe devastato le colture circostanti<sup>35</sup>. Ancora nel 1580 il visitatore apostolico segnalava l'abuso che a Bione in valle Sabbia si verificava «nei giorni della Santa Croce e di San Marco di piantare, con una solenne processione, rami di albero ai quattro angoli del monte dove si trova la chiesa di San Vigilio, di cantare vari passi dei quattro vangeli e di compiere altri riti contrari agli usi della Chiesa»<sup>36</sup>; a San Pietro di Liano (Roè Volciano) sul Garda si denunciava l'uso dell'acqua, ritenuta falsamente taumaturgica, che fuoriusciva da un sacello lapideo del cimitero, e a cui i fedeli ricorrevano nella festa di S. Pietro in Vicoli bevendola e asportandola<sup>37</sup>; infine, nel 1624 a Vione, in alta Valcamonica, veniva distrutta una vasca lustrale sul monte Bles, alla quale la comunità ricorreva contro la siccità inviando ogni anno dodici vergini, scelte a sorte tra le ragazze del paese, che salivano processionalmente sulla montagna recitando preci superstiziose e versando poi dell'acqua sulla pietra, forse antico retaggio del culto epicorio al dio Bergimo<sup>38</sup>.

Si tratta di riti di protezione di una società rurale che, al di là della ritualità specifica, trovano riscontri assai più antichi, come ricorda il vescovo Burcardo nell'XI secolo a proposito di un magico cerimoniale propiziatorio della pioggia estiva: «Anche tu - scrive il presule tedesco - hai agito come alcune donne? Queste in tempo di siccità per avere la pioggia chiamano a raccolta numerose ragazze e ne scelgono una, la più giovane tra loro, come guida, la denudano e la conducono fuori dell'abitato, fino a quando trovano il giusquiamo, un'erba che in teutonico si chiama *belisa*; la fanno strappare a questa ragazza con il mignolo della mano destra; gliela legano con un laccio qualsiasi al ditino del piede destro; tutte le ragazze, tenendo un bastone in mano, sospingono la ragazza che trascina quell'erba nel fiume e la bagnano con l'acqua che sollevano picchiando la superficie del fiume, nella speranza di ottenere la pioggia con questi incantesimi. Poi, camminando a ritroso, come gamberi, riportano

<sup>34</sup> SCARPETTA 2013, p. 194: *Interrogatus si admittit ceratanos ad questuandum, vel ad prædicandum in dicta ecclesia. Respondit quod fratres sancti Bernardi veniunt ad accipiendum omni anno decem soldos a dicto communi et ipsi faciunt quosdam buletinios, quos mittunt per pueros virginis in cacumine montium, cum aliquibus crosetis de ligno, in die Veneris sancti, et persuadent quod grandines non nocebunt eo anno. Quos buletinios præfatus dominus vicarius voluit habere et inseruit in libro*; cfr. anche FRANZONI 1995, p. 20.

<sup>35</sup> Con quali effimeri risultati, però, è lo stesso visitatore vescovile a ricordarlo: *Et quod homines omni anno dant fratribus, facientibus questam pro sancto Bernardo, quartaria duo, vel tria, bladi. Et ipsi fratres faciunt quosdam buletinios, quos faciunt apponere super campanas per unum puerum virginem in die Veneris sancti, quando cantatur Passio. Et dicunt, quod postea, non potest illo anno grandinare in dicto territorio. Interrogatus si pro eo anno quo apponunt dicta brevia grandinat vel non. Respondit quod aliquando sic et aliquando non, secundum quod Dominus vult. Et quod uno [anno] semel prohibuit nec dicta bulletina appenderentur, et quod illo anno grandinavit. Et quod homines propterea, voluerunt ipsum visitatum expellere, dicentes id accidisse quia non sinnerat appendere dicta bulletina. Quæ buletina, præfatus dominus vicarius, deponi iussit de dictis campanis et reposuit hic in libro. Et mandavit dicto visitato ne de cetero sinat prædicta fieri, ac monuit consulem et homines dicte terre, ne de cetero, sub pena interdicti dicte ecclesie, permittant id fieri, vel faciant, cum sit contra primum præceptum legis Divine* (SCARPETTA 2013, p. 180).

<sup>36</sup> TURCHINI-ARCHETTI-DONNI (a cura di) 2007, pp. 226-227.

<sup>37</sup> TURCHINI-ARCHETTI-DONNI (a cura di) 2007, pp. 103, 112.

<sup>38</sup> PUTELLI 1929, pp. 38-39.



a braccia la ragazza nell'abitato. Se l'hai fatto e vi hai preso parte, venti giorni a pane ed acqua»<sup>39</sup>.

La difficoltà tuttavia a documentare la continuità, la rottura o la ripresa cristiana di siti religiosi indigeni può trovare prove e tracce utili nella collocazione esaugurale di chiese e cappelle nei pressi di corsi d'acqua, di grotte, stagni e sorgenti, sulla cima dei monti, ecc., e nella loro dedicazione santorale. Le esemplificazioni, con differente continuità e antichità d'uso, possono essere numerose: Santo Stefano di Cividate Camuno viene eretto, in posizione sopraelevata rispetto all'abitato, sui resti votivi di un centro culturale romano a completamento del percorso devozionale che dal nucleo centrale del foro e del teatro si snodava fino sul colle (fig. 6); la matrice mariana del medesimo abitato camuno sarebbe edificata su un sacello dedicato a Giove, se si presta fede al ritrovamento di una colonna messa in luce dagli scavi del 1949 nell'area del sagrato; non molto lontano, lungo l'Oglio in località Spinera, si ergeva il santuario di Minerva prima abbandonato e poi distrutto senza essere rioccupato. Inoltre, situazioni e processi simili sono attestati o ipotizzabili a Borno, Breno, Grevo, Capo di Ponte, Rogno, Lovere, mentre la pieve di Cemmo sorge su un baluardo roccioso (fig. 7) a presidio di una remotissima area sacra, ancora oggi caratterizzata dalla presenza di megalitici massi incisi a scopo religioso.

In questo, un ruolo speciale dovevano svolgere fonti, sorgenti, fiumi e bacini lacustri da sempre legati alla fertilità, alla vita e alla salute, le cui sopravvivenze magico-culturali furono oggetto di scrupolosa attenzione da parte degli scrittori cristiani e della legislazione ecclesiastica. *Nolite ad fontes orare*<sup>40</sup>, è l'esortazione del vescovo Cesario ai suoi fedeli, che poi mette in guardia sull'inefficacia del battesimo per coloro che offrivano doni alle fonti o praticano altre forme di idolatria<sup>41</sup>, dedica un'intera epistola alla distruzione dei luoghi di culto pagani, tra cui quelli lacustri dove si recavano a pregare anche i cristiani<sup>42</sup>, e riserva numerosi passi alle forme magico-sincretiche di continuità col paganesimo.

Tra queste, per la sua valenza battesimale, terapeutica e propiziatoria, un posto di particolare rilievo spetta alla festa di Giovanni Battista (24 giugno), per la quale Cesario menziona il costume antico di lavarsi presso fonti o sorgenti e scongiura i suoi fedeli a non farlo: «vi prego [...] di ammonire i vostri vicini, tutta la famiglia e chiunque è a voi prossimo e di castigarli severamente con zelo divino affinché nessuno nella festa di San Giovanni presuma di potersi lavare nelle fonti, nelle paludi o nei fiumi di notte e al mattino perché questa sventurata consuetudine proviene ancora dalle abitudini pagane. Poiché infatti in quei sacrileghi bagni muoiono non solo le anime ma, ciò che è peggio, frequentemente anche i corpi, temano dunque la morte del corpo coloro che non si preoccupano della salvezza della loro anima»<sup>43</sup>. Secondo Bernadette Filotas si tratta di un rituale per ottenere la salute fisica, che la studiosa canadese collega a tre testi penitenziali appartenenti all'area settentrionale italiana, ma in cui il collegamento con il battesimo risulta evidente trattandosi della festa del Battista;

<sup>39</sup> PICASSO-PIANA-MOTTA (a cura di) 1986, p. 104; inoltre, GOLINELLI 2005, pp. 415-427.

<sup>40</sup> *Sermones*, 14.4, p. 72.

<sup>41</sup> *Sermones*, 35.4, p. 146; 29.2.4, pp. 906, 909; 14.4, p. 72; 13.3-5, pp. 66-68; 54.5, p. 239.

<sup>42</sup> *Sermones*, 53, pp. 233-234; inoltre, SPANU 2008, pp. 1031-1037.

<sup>43</sup> *Sermones*, 35.4, p. 146.



Fig. 10. Iseo, pieve di Sant'Andrea.

ciò conferma come nella cultura folklorica la salvezza spirituale sia inseparabile dalla salute corporea<sup>44</sup>. Vale la pena però di notare la coincidenza assai interessante di pagamenti, contrattualità, usi liturgici, rogazioni e preghiere legati al mondo rurale con questa festa d'inizio estate, momento privilegiato per la celebrazione del sole, della natura e della madre terra.

Di fronte alla resistenza dei rustici a lasciare le consuetudini antiche, la scelta più efficace sembrò quella di erigere simboli cristiani - croci, altari, cappelle, reliquie, riti di benedizione - in quei luoghi sacri piuttosto che distruggerli, e consentire ai contadini di continuare a recarvisi non più per adorare le acque o le altre forze ambientali, ma per venerare le sante spoglie che lì erano state deposte, per chiedere la loro protezione e affidarsi alla custodia della croce. A Nave, nella valle del Garza sulla strada che collega le valli Trompia e Sabbia, la chiesa battesimale di S. Maria (fig. 8) venne eretta nei pressi del torrente su un sito di intensa romanizzazione e i cippi in onore a Ercole e a Giove, rinvenuti sul posto, danno conto della culturalità preesistente<sup>45</sup>; a Salò, sul lago di Garda, nell'area della matrice sono emerse iscrizioni funerarie e votive con dediche a Giove e ai Mani<sup>46</sup>; a Gavardo, all'imbocco della valle Sabbia, nella pieve di Santa Maria, posta sulle sponde del fiume Chiese, sono state messe in luce iscrizioni dedicate a Ercole e a Giove<sup>47</sup>; a Bedizzole la chiesa battesimale intitolata alla Vergine si trova accanto al medesimo corso d'acqua (fig. 9) e le epigrafi votive a Minerva e a Giove ne attestano la tradizione devozionale<sup>48</sup>; rilievi analoghi si possono fare per le matrici di Concesio, Ghedi, Iseo (fig. 10), Palazzolo (fig. 11), Isorella, Manerba, Manerbio, Pontevico, Vobarno e così via<sup>49</sup>.

Colpisce pertanto, anche ad una sommaria ricognizione, come numerosissime chiese battesimali, oratori rurali e pievi (fig. 12) siano sorti in prossimità di fiumi, laghi e fonti, dove il processo di sacralizzazione - dovuto certo anche alla loro primaria funzione socio-economica per la presenza dell'acqua, alla facilità dei collegamenti, all'esistenza di snodi commerciali o di punti di approdo lacuale - portò alla sostituzione dei precedenti riferimenti lustrali e religiosi con fondazioni cristiane, l'introduzione della ritualità battesimale, la benedizione con acqua santa, la dedicazione mariana, apostolica (Pietro, Andrea, Bartolomeo, Giovanni) o martiriale (Vitale, Faustino, Nazzaro, Gervasio, Protasio, ecc.). Questo non significa che tali fondazioni fossero, sempre e dovunque, legate alla venerazione di divinità imbrifere, circostanza da verificare volta per volta, né che fossero il frutto violento dell'intolleranza religiosa - che pure a volte ci fu -, ma più spesso l'esito di un precedente allontanamento e decadimento di tali luoghi o edifici pagani oggetto di una successiva ripresa in chiave cristiana. Appare tuttavia come un dato non indifferente, di continuità se non religiosa,

<sup>44</sup> FILOTAS 2005, p. 205.

<sup>45</sup> Cfr. ROSSI (a cura di) 1991, nr. 1106, 1114; inoltre, SABATTI-MINESSI (a cura di) 2011, con particolare riguardo ai contributi di VALVO 2011, pp. 21-27; ARCHETTI 2011, pp. 32-38.

<sup>46</sup> ROSSI (a cura di) 1991, nr. 1478, 1485.

<sup>47</sup> *Ibidem*, nr. 679.

<sup>48</sup> *Ibidem*, nr. 68, 70, 81.

<sup>49</sup> *Ibidem*, nr. 487, 721, 722, 724, 726, 782, 783, 797, 978, 800, 807, 984, 986, 995, 1002, 1305, 1307, 1783, 1784.





Fig. 11. Palazzolo, pieve di S. Maria.



Fig. 12. Chiese battesimali e pievi della diocesi di Brescia.





Fig. 13. Maderno, pieve di Sant'Andrea.



Fig. 14. Desenzano, pieve di S. Lorenzo.





Fig. 15. Rovato, chiesa di S. Michele arcangelo.

certo antropica e socio-economica, la forza di così radicate concezioni primordiali: lungo il corso dell'Oglio si collocano le chiese matrici di Edolo, Cividate, Rogno, Palazzolo, Calepio, Quinzano, Pontevico, Comella, Ostiano e Bizzolano; lungo il Mella quelle di Bovegno, Inzino, Concesio, Azzano, Corticelle e Manerbio; lungo il Chiese quelle di Vobarno, Gavardo, Bedizzole, Montichiari, Visano, Casalromano e Asola; lungo il Garza quella di Nave e nei pressi delle risorgive si trovano Lograto, Trenzano, Brandico, Orzivecchi, Dello, Orianò, Ovanengo, Bagnolo, Leno, Ghedi, Corvione, Castiglione, Carpenedolo, Medole, Guidizzolo e Ceresara; vicino al Sebino le pievi di Iseo, Sale Marasino, Rogno e, dall'XI secolo, anche quella di Pisogne; sul lago d'Idro quella di S. Maria *ad undas*, mentre sul Benaco quelle di Gargnano, Toscolano, Maderno (fig. 13), Salò, Desenzano (fig. 14) e così via per molti oratori, anche minori, in cui la presenza vitale dell'acqua è una costante.

Si può inoltre aggiungere che questi edifici cristiani sorti in prossimità di fonti sacre, di sorgenti, fiumi, luoghi termali o bacini idrici presentano frequenti ricorrenze nella dedicazione: alla Vergine innanzitutto, quale continuatrice dei culti alle ninfe, alle fate o alle divinità propiziatrici della fertilità; a Giovanni Battista in stretto rapporto alla ritualità battesimale, la cui festa cadeva nei giorni del solstizio estivo, cioè nel momento più alto della produttività della terra e della forza del sole; ad alcuni martiri la cui combattiva presenza doveva fungere da baluardo contro le forze demoniache (Michele, Martino, Giorgio); ai santi taumaturghi che, formidabili intercessori presso Dio, davano sicurezza per la salute del corpo e dell'anima (Andrea, Bartolomeo, Luca, Stefano, Lorenzo, Cosma e Damiano); infine, alla protezione di angeli e arcangeli per la loro assonanza con gli spiriti celesti<sup>50</sup>. Tra questi ultimi un grande impulso, specie in seguito al successo del santuario gargarico, dall'età tardoantica ebbe il culto

<sup>50</sup> FILOTAS 2005, pp. 97-104; SPANU 2008, pp. 1074-1075.



Fig. 16. Rovato, chiesa di S. Michele e ingresso alla grotta.





Fig. 17. Rovato, chiesa di S. Michele. Particolare dell'ingresso alla grotta.

all'arcangelo Michele<sup>51</sup>, che agisce operando miracoli e guarigioni con l'acqua; una ritualità, fatta propria dai longobardi, che presenta la costante frequenza di elementi comuni - l'altura, la grotta, la sorgente - spesso in continuità con forme magico-superstiziose quali l'incubazione, consistente nel dormire in un'area sacra sotterranea allo scopo di sperimentare in sogno rivelazioni oppure ricevere cure e benedizione.

Di sicuro interesse, quanto sconosciuto, è il caso lombardo della chiesa di S. Michele di Rovato sul monte Orfano (figg. 15-17), dichiarata monumento nazionale nel 1927, dove il modesto edificio di origini altomedievali, più volte sistemato e con significativi resti pittorici del XV secolo, sorge su una grotta di quasi una decina di metri di diametro a cui si accede mediante un angusto cunicolo, ben delimitato dai resti di parziali

murature lapidee<sup>52</sup>. Al centro del piccolo antro vi è una pozza d'acqua, sorgente o di raccolta, dalle benefiche virtù terapeutiche, su cui si imposta un robusto pilastro lapideo che serve da fondazione al sedime nord della chiesa<sup>53</sup>. Luogo di frequentazione già in età preistorica e punto di riferimento per le genti che risiedevano sul monte, l'area dovette funzionare come sito cultuale pre-cristiano, mentre l'antro, attualmente quasi inaccessibile per gli accumuli di terra, richiede un intervento di restauro e di indagine archeologica, ma la caverna e la chiesa restano un esempio della dedizione micaelica e della potente funzione protettiva contro le forze del maligno da sempre attribuita al principe delle milizie celesti con l'ausilio taumaturgico delle acque.

<sup>51</sup> Per la diffusione del culto micaelico nell'Italia settentrionale si vedano i rilievi di SARACCO 2007, pp. 219-240.

<sup>52</sup> Ringrazio don Giovanni Donni per le notizie orali relative alla sua ispezione della grotta, ancora accessibile negli anni Settanta, e l'arch. Pietro Siciliano per la documentazione fotografica, a cui si deve un progetto di recupero dell'antro.

<sup>53</sup> RACHELI 1894; ripreso in DONNI 1977, pp. 134, 138-139; ROSSI (a cura di) 1991, nr. 1450-1453. Presenze umane antichissime e recupero cultuale cristiano anche per le grotte del monte Orfano in territorio di Cologno (DONNI 2004, p. 163), mentre suscettibili di sviluppi significativi sono pure le auspicabili indagini nelle grotte della valle del Fus tra Ome e Brione ricche di acqua, dell'area collinare prealpina (DONNI 1977, pp. 175, 177; DONNI 1993, pp. 248, 315; PRIULI 1997, pp. 48-50) o dell'altopiano di Cariatoghe (VAILATI 2000), per ricordarne solo alcune delle molte centinaia censite in territorio bresciano. Per l'uso eremitico di alcuni di questi ripari naturali in età medievale, si rimanda invece a ARCHETTI 2004, pp. 92-155.



## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALZATI C. 2012, *La diffusione del cristianesimo a settentrione del Po. Alcune considerazioni*, in BARONIO (a cura di) 2012, pp. 47-59.
- AMIOTTI G. 2012, *Culti pagani nella pianura a nord del Po*, in BARONIO (a cura di) 2012, pp. 9-17.
- ANDENNA G. (a cura di) 2010, *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, Brescia.
- ARCHETTI G. 2004, "Singulariter in heremo vivere". *Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica, Atti della giornata di studio, Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno, Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte, 31 maggio 2003*, Breno 2004, pp. 92-155.
- ARCHETTI G. 2010, "Evangelium nuntiare". *Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in ANDENNA G. (a cura di) 2010, *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, Brescia, pp. 211-314, 620-632.
- ARCHETTI G. 2011, "Terra circondata da monti". *Nave e il suo territorio in età medievale*, in SABATTI-MINESSI (a cura di) 2011, pp. 31-77.
- ARCHETTI G. 2014, *Fede, pievi e fedeli nella Valcamonica medievale*, in FRANZONI O. (a cura di) 2014, *Pievi e parrocchie in Valle Camonica tra medioevo e riforma cattolica*, Brescia-Breno, pp. 31-56.
- ARCHETTI G. 2015, *La diffusione del cristianesimo lungo le vie d'acqua. Suggestioni dall'area alpina*, in *Acque divine. Riti e miti nelle Alpi tra preistoria e cristianità, con saggi di G. Archetti, L. Giarelli, F. Roncoroni, P. Zanollo*, Milano 2015, pp. 45-67.
- ARCHETTI G.-BARONIO A. (a cura di) 2006, *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città, Atti della giornata nazionale di studio, Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005* (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), Brescia.
- Atti Sina 1996 = *Atti del convegno di studio in ricordo di don Alessandro Sina, Esine, 19 febbraio 1994*, Breno (Quaderni della "Fondazione Camunitas", 1).
- Atti Gregorio da Valle Camonica 2000 = *Atti del convegno di studio in ricordo di P. Gregorio da Valle Camonica, Breno, 16 febbraio 1999* (Quaderni della "Fondazione Camunitas", 5), Breno.
- AUDIN P. 1980, *Un exemple de survivance païenne: le culte des fontaines dans la France de l'Ouest et du Centre-Ouest, 2<sup>e</sup> partie: du Moyen Age à nos jours*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 87/4, pp. 679-696.
- BARONIO A. (a cura di) 2012, *Da pagani a cristiani. L'evangelizzazione della pianura bresciana e la chiesa dei Santi Nazzaro e Celso di Leno, Atti del convegno di studio, Leno, 5 giugno 2010*, Roma-Brescia.
- BELLINI R. 1996, *Un 'abregè' del Decreto di Burcardo di Worm: la collezione canonica in 20 libri (ms. Vat. lat. 1350)*, in «Apollinaris», 69, pp. 119-195.
- BINAZZI G. 2008, *La sopravvivenza dei culti tradizionali nell'Italia tardoantica e altomedievale*, Perugia.
- BINAZZI G. 2012, *Il radicamento dei culti tradizionali in Italia fra tarda antichità e alto medioevo: fonti letterarie e testimonianze archeologiche* (Problemi e ricerche di storia antica, 27), Roma.
- CANTINO WATAGHIN G. 1999, "... Ut haec aedes Christo Domino in ecclesiam consecratur". *Il riuso cristiano di edifici tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo, Atti del convegno, Spoleto, 16-21 aprile 1998* (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII), Spoleto 1999, pp. 673-749.
- Capitula = MARTINO DI BRAGA, *Capitula*, XVI, 2, in MARTINO DI BRAGA, *Contro le superstizioni. Catechesi al popolo*, Firenze 1991, p. 66.
- CAPRIOLI A.-RIMOLDI A.-VACCARO L. (a cura di) 1992, *Diocesi di Brescia* (Storia religiosa della Lombardia, 3), Brescia-Gazzada.
- CHADWICK H. 1991, *Gregory the Great and the mission to the Anglo-Saxon*, in *Gregorio Magno*

- e il suo tempo. *Incontro di studiosi dell'antichità cristiana in collaborazione con l'École française de Rome, Roma, 9-12 maggio 1990* (Studia Ephemerides Augustiniana, 33), Roma, I, pp. 199-212.
- CODROIPO R.-GOBBI D. (a cura di) 2001, *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea, Atti del convegno, Trento, 12-13 ottobre 2000* (Bibliotheca Civis, XVI), Trento.
- Decretum* = BURCARDO DI WORMS, *Decretum*, in *Patrologia latina*, 140, coll. 943-1014.
- Delle varie eresie* = SAN FILASTRIO DI BRESCIA, *Delle varie eresie*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), Milano-Roma 1991.
- De synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis* = REGINONE DI PRÜM, *De synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis*, Lipsiae 1840.
- Dialoghi* = GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, a cura di B. CALATI, A. STENDARDI, in *Opere di Gregorio Magno*, IV, Roma 2001.
- DI GIUSEPPE H.-SERLORENZI M. (a cura di) 2010, *I riti del costruire nelle acque violate, Atti del convegno internazionale, Roma, Palazzo Massimo, 12-14 giugno 2008*, Roma.
- DONNI G. 1977, *Il Montorfano nella storia della Franciacorta antica*, in *Alla scoperta della Franciacorta. Miscellanea storico-artistica archeologica e folcloristica*, diretta da E. Bonomi, Bornato 1977, pp. 103-161.
- DONNI G. 1993, *Ome: le persone e i luoghi della storia locale. III Centenario della chiesa parrocchiale 1683 - 15 giugno 1993*, Brescia.
- DONNI G. 2004, *Cologne. Storia, arte e gente* (Territori bresciani, 23), Roccafranca.
- FACCHINETTI G. 2008, *L'offerta di monete nei fonti battesimali fra IV e VII secolo*, in «Temporis signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», 3, pp. 39-60.
- FILITAS B. 2005, *Pagan Survivals, superstitions and popular cultures in Early Medieval Pastoral Literature* (Studies and texts, 151), Toronto.
- FRANZONI O. 1995, *Per gli erti sentieri della devozione*, in *Chiese campestri di Valle Camonica. Storia e arte*, Breno, pp. 11-37.
- FRANZONI O.-SGABUSSI G.C. (a cura di) 2003, *Il bosco nella storia del territorio*, Breno.
- GAUDEMET J. 1993, *Les sources du droit canonique, VIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle. Repères canoniques. Sources occidentales*, Paris.
- GOLINELLI P. 2005, *La fanciulla del giusquiamo. Un rito medievale di propiziazione della pioggia tra storia e antropologia*, in ROSSI M.-VARANINI G.M. (a cura di) 2005, *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini* (Italia sacra, 80), Roma, pp. 415-427.
- GRÉGOIRE R. (a cura di) 1997, *L'Anaunia e i suoi martiri* (Bibliotheca Civis, X), Trento.
- GRÉGOIRE R. 2001, *Vigilio di Trento, agiografo dei Martiri d'Anaunia*, in CODROIPO R.-GOBBI D. (a cura di) 2001, *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea, Atti del convegno, Trento, 12-13 ottobre 2000* (Bibliotheca Civis, XVI), Trento, pp. 155-182.
- GREGORIO DI VAL CAMONICA 1698, *Curiosij trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia.
- HUBERT J. 1967, *Sources sacrées et sources saintes*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions des Belles-Lettres», 111, 4, pp. 567-573.
- Liber in gloria confessorum* = GREGORIO DI TOURS, *Liber in gloria confessorum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 2, *Miracula et opera minora*, ed. B. KRUSCH, Hannoverae 1885, cap. 2, pp. 284-370.
- MANSSELLI R. 1982, *Resistenze dei culti antichi nella pratica religiosa dei laici nelle campagne, in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze, Atti del convegno, Spoleto, 10-16 aprile 1980* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXVIII), Spoleto, pp. 57-108.
- MARIOTTI V. (a cura di) 2004, *Il teatro e l'anfiteatro di Civate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze.
- MARRETTA A. 2004, *Statue stele dell'età del Rame a Campolungo di Cedegolo*, in SOLANO-MARRETTA (a cura di) 2004, pp. 107-135.

- MENESTÒ E. 1985, *Le lettere di S. Vigilio*, in QUACQUARELLI A.-ROGGER I. (a cura di) 1985, *I martiri della Val di Non e la reazione pagana alla fine del IV secolo*, Atti del convegno, Trento, 27-28 marzo 1984, Bologna, pp. 151-170.
- MIRABELLA ROBERTI M. 1963, *La cattedrale antica di Milano e il suo battistero*, in «Arte lombarda», 8, pp. 77-98.
- PICASSO G. 2004, *La pastorale nelle collezioni canoniche altomedievali*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*, Atti della quindicesima settimana internazionale di studio, Mendola, 27-31 agosto 2001, Milano, pp. 77-91.
- PICASSO G.-PIANA G.-MOTTA G. (a cura di) 1986, *A pane e acqua. Peccati e penitenza nel Medioevo. Il Penitenziale di Burcardo di Worms*, Novara.
- POGGIANI KELLER R. 2004a, *Santuari megalitici dell'età del Rame in corso di scavo in Valcamonica. Un confronto per Campolungo di Cedegolo*, in SOLANO-MARRETTA (a cura di) 2004, pp. 137-144.
- POGGIANI KELLER R. 2004b, *Un passato di 13.000 anni. Cenni sul popolamento pre-protostorico*, in MARIOTTI V. (a cura di) 2004, *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, pp. 5-10.
- POGGIANI KELLER R. 2006, *Le ricerche sulla preistoria e protostoria della Valle Camonica*, in «Itinera», 5 (*Valcamonica preistorica e romana*), VIII, pp. 9-11.
- PORTULANO B.-FACCHINETTI G. 2010, *Soiano del Lago, luogo di culto delle acque*, in DI GIUSEPPE-SERLORENZI (a cura di) 2010, pp. 379-388.
- PRIULI A. 1997, *Incisioni rupestri parietali a Brione*, in «Civiltà bresciana», VI, 2, pp. 48-50.
- PUTELLI R. 1929, *Miscellanea di storia e d'arte camuna da inediti documenti*, Breno.
- QUACQUARELLI A.-ROGGER I. (a cura di) 1985, *I martiri della Val di Non e la reazione pagana alla fine del IV secolo*, Atti del convegno, Trento, 27-28 marzo 1984, Bologna.
- RACHELI A. 1894, *Memorie storiche di Rovato*, Rovato.
- Registrum epistularum* = GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum*, XI, 56, ed. D. NORBERG, (Corpus christianorum. Series latina, CXL), Turnholti 1982, pp. 961-962.
- ROSSI F. (a cura di) 1991, *Carta archeologica della Lombardia*, I. *La Provincia di Brescia*, Modena.
- ROSSI F. 2004, *La media Valcamonica romana: problemi aperti e prospettive di ricerca*, in MARIOTTI V. (a cura di) 2004, *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, Firenze, pp. 37-47.
- ROSSI F. (a cura di) 2010, *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano.
- ROSSI M.-VARANINI G.M. (a cura di) 2005, *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini* (Italia sacra, 80), Roma.
- SABATTI C.-MINESSI A. (a cura di) 2011, *Nave nella storia, dalle origini alla prima età napoleonica*, Brescia-Nave.
- SANSONI U.-GAVALDO S.-GASTALDI C. 1999, *Simboli sulla roccia. L'arte rupestre della Valtellina centrale dalle armi del Bronzo ai segni cristiani* (Archivi, 12), Capo di Ponte.
- SARACCO M. 2007, *Il culto di San Michele nell'Italia settentrionale: sondaggi e prospettive d'indagine*, in BOUET P.-OTRANTO G.-VAUCHEZ A. (a cura di) 2007, *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale. Culte et sanctuaires de saint Michel dans l'Europe médiévale*, Atti del congresso internazionale di studi, Bari-Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006, Bari, pp. 219-240.
- SAVIO F. 1896, *La Légende des ss. Faustin et Jovite*, in «Analecta Bollandiana», XV, pp. 5-72, 113-159, 377-399.
- SCARPETTA A. 2013, *La visita pastorale di Bartolomeo Malipiero alla Valcamonica nel 1459*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVIII, 1-4, pp. 91-211.
- SGABUSSI G.C. 2003, *Per i sentieri dell'immaginario*, in FRANZONI O.-SGABUSSI G.C. (a cura di) 2003, *Il bosco nella storia del territorio*, Breno, pp. 259-347.
- Sermones* = CESARIO DI ARLES, *Sermones*, ed. D.G. MORIN (Corpus christianorum. Series latina, CIII), Turnholti 1953.
- SINA A. 1952, *Le origini cristiane della Valle Camonica*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIX, 37.1, pp. 17-27.

- SIRONI E.M. 1989, *Dall'Oriente all'Occidente: i santi Sisinio, Martirio e Alessandro martiri in Anaunia*, Sanzeno.
- SOLANO S.-MARRETTA A. (a cura di) 2004, *Grevo. Alla scoperta di un territorio fra archeologia e arte rupestre* (Archivi, 15), Capo di Ponte.
- SPANU P.G. 2008, "Fons vivus". *Culti delle acque e santuari cristiani tra tarda antichità e alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, Atti del convegno, Spoleto, 12-17 aprile 2007* (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LV), pp. 1029-1078, Spoleto.
- TESTA E. 1991, *Legislazione contro il paganesimo e cristianizzazione dei templi (sec. IV-VI)*, in "Liber annuus", XLI, pp. 311-326.
- TOMEA P. 2006, «Agni sicut nive candidi». *Per un riesame della Passio Faustini et Iovite BHL 2836*, in ARCHETTI G.-BARONIO A. (a cura di) 2006, *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città, Atti della giornata nazionale di studio, Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005* (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), Brescia, pp. 17-48.
- Trattati* = SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), Milano-Roma 1991.
- TURCHINI A.-ARCHETTI G.-DONNI G. (a cura di) 2007, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, VI. Riviera del Garda, Valle Sabbia e decreti aggiunti* (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XII, 3-4), Brescia.
- VAES J. 1989, "Nova construere sed amplius vetusta servare". *La réutilisation chrétienne d'édifices antiques (en Italie)*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès international d'archéologie chrétienne, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986*, Città del Vaticano, I, pp. 299-321.
- VAILATI D. 2000, *Uomini e storie dell'altopiano di Cariatideghe*, Brescia.
- VALVO A. 2011, *Dalle origini alla caduta dell'impero romano*, in SABATTI-MINESSI (a cura di) 2011, pp. 9-29.
- VERRANDO G. 2001, *La trasmissione manoscritta per una nuova edizione della Passio sancti Vigili episcopi*, in CODROIO R.-GOBBI D. (a cura di) 2001, *Vigilio vescovo di Trento tra storia romana e tradizione europea, Atti del convegno, Trento, 12-13 ottobre 2000* (Bibliotheca Civis, XVI), Trento, pp. 291-328.
- Vitae Eligii episcopi Noviomagensis* = *Vitae Eligii episcopi Noviomagensis*, ed. B. KRUSCH, in *Monumenta Germaniae Historica*, IV, 2, *Scriptores rerum Merovingicarum*, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 634-761.
- ZANI A. 1992, *Filastrio e Gaudenzio vescovi di Brescia tra la seconda metà del IV secolo e la prima decade del V secolo*, in CAPRIOLI A.-RIMOLDI A.-VACCARO L. (a cura di) 1992, *Diocesi di Brescia*, Brescia-Gazzada (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 149-167.
- ZEMMER-PLANK L. (a cura di) 2002, *Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben, Opferplätze, Opferbrauchtum / Culti nella preistoria delle Alpi. Le offerte, i santuari, i riti*, Bolzano.

### Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-17 (Archivio storico dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Giovanni Donni, Gabriele Archetti, Pietro Siciliano)

PAOLO DE VINGO

## LA HIÉRARCHIE DES HABITATS RURAUX DU TERRITOIRE LIGURE LORS DU PASSAGE ENTRE ANTIQUITÉ TARDIVE ET HAUT MOYEN ÂGE (V<sup>E</sup>-VIII<sup>E</sup> SIÈCLES)

### 1. *Riassunto*

Le caratteristiche fisiogeografiche del territorio ligure (sistema appenninico prossimo alla fascia costiera, piane alluvionali molto limitate, bacini idrografici piuttosto modesti) e una situazione climatica molto favorevole (posizione geografica a una latitudine che lo escluse dalle ultime glaciazioni), hanno profondamente influenzato lo sviluppo degli insediamenti umani in tutte le epoche storiche. In modo particolare i secoli tardoantichi e quelli altomedioevali conobbero una profonda differenziazione insediativa (villaggi costieri, villaggi fortificati, riutilizzo di caverne e grotte, insediamenti religiosi) come se la popolazione fosse riuscita a collegare la scelta abitativa con fattori personali e culturali, con la possibilità di sfruttare le risorse naturali che il territorio offriva oppure fosse in grado di gestire rapporti commerciali di ampia portata nei quali prima la villa e poi il villaggio rappresentavano non solo il terminale di consegna di merci di vario tipo, ma anche il contesto dove le stesse manifatture venivano smistate verso le aree limitrofe. Questo contributo si propone di esaminare quali siano state le ragioni che determinarono o influenzarono queste scelte insediative e parallelamente verificare la capacità delle singole comunità, non solo di gestire rapporti commerciali, ma anche di diffondere quelle idee di cambiamento e di trasformazione che proprio nella fase di passaggio tra tardoantico e alto medioevo videro il tramonto di Roma e la lenta e progressiva affermazione della società altomedievale.

### 2. *Introduction*

Sur le territoire ligure, la typologie des pôles d'implantation comprenait durant les siècles romains des complexes pourvus de *pars dominica* et *pars rustica*, caractérisés par différentes extensions planimétriques comme Albissola (Sv), des demeures résidentielles sur le littoral, peut-être des *villae maritimae*, comme dans le cas de Loano et de Sanremo (Im), des unités de production rurales comme San Pietro in Carpignano (Sv) ou Corti (Sv) en Ligurie occidentale - sans la possibilité d'établir avec précision s'il s'agissait de *villae* ou d'exploitations agricoles - des bâtiments somptueux comme la villa du Varignano (Sp) ou bien des structures agro-résidentielles plus simples comme



dans le cas de Bocca di Magra (Sp) en Ligurie orientale<sup>1</sup>.

À côté de celles qui représentaient les symboles du pouvoir mais également de la capacité de production de la classe sénatoriale romaine, il existait aussi des implantations rurales de taille et de type pas toujours définis, des habitats simples et complexes, parmi lesquels il faut citer, dans la plaine d'Albenga, Lusignano ou bien San Cipriano, Campora di Gemignano, Traso, Costa Bottuin di Trensasco, en Valpolcevera et Valbisagno, Savignone (localité Refondou) et Montessoro (Île du Cantone) dans la Vallée Scrivia<sup>2</sup>. En particulier, les prospections archéologiques menées dans ce dernier contexte se sont avérées fondamentales pour comprendre les dynamiques historiques, socio-économiques et culturelles de ce secteur territorial de la Ligurie intérieure entre les siècles républicains et ceux de l'Antiquité tardive, en suggérant des logiques d'implantation dictées par des temps et des manières très divers de ceux supposés autrefois.

Au cours des siècles du haut Moyen Âge, une plus grande diversification des formes d'implantation rurale se vérifia - sans déstructurations généralisées mais avec des transformations significatives des structures précédentes, en adaptant des éléments plus anciens aux nouvelles exigences de la population locale - ou bien avec la formation de nouveaux pôles démographiques suite aux changements politiques que les régions de l'Europe occidentale connurent à la fin du V<sup>e</sup> siècle (villages fortifiés perchés) en plus des premières communautés monastiques qui, dans le cas ligure, se seraient installées dans les îles du nord de la mer Tyrrhénienne (Gallinara, Bergeggi, Tino et Tinetto), dans des zones marginales du territoire génois (San Fruttuoso de Capodimonte-Gênes) ou le long des grandes voies de communication dans le Ponant (San Pietro de Varatella-Toirano) et dans le Levant (Brugnato-La Spezia), mais dont la présence est attestée, dans tous les cas examinés, à partir seulement du milieu du Moyen Âge (X<sup>e</sup> siècle) et pas avant<sup>3</sup> (fig. 1).

### 3. *La Ligurie occidentale*

Dans les zones italiques septentrionales, les prospections archéologiques ont confirmé de profonds changements dans l'organisation de la propriété agricole quand, à la fin du III<sup>e</sup> siècle, le barycentre politique et administratif de la partie impériale occidentale fut transféré à Milan<sup>4</sup>. Le problème de la continuité des habitats dans la Ligurie du Ponant au cours des siècles de l'Antiquité tardive, même si nous ne disposons pas d'une documentation complète comprenant tout le territoire ligure, doit être affronté en parallèle avec la révision de la problématique liée aux différentes formes d'implantation et d'habitat extra-urbain à l'époque romaine sans supposer que pour ce territoire «des changements drastiques des bases de l'économie locale et du système

<sup>1</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 131-132; GAMBARO-MEDRI 2008, pp. 243-244; GAMBARO 2013, p. 101; BULGARELLI-VANALI 2013, p. 141.

<sup>2</sup> NEGRO PONZI-DE VINGO-PARODI 2012, pp. 171-172.

<sup>3</sup> BULGARELLI-DELL'AMICO-ROASCIO 2013, p. 116; FRONDONI 2013a, p. 610.

<sup>4</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (publié par) 2005, pp. 32-34.

économique précédemment axé sur les grandes villas extra-urbaines situées dans les plaines alluviales du littoral» se soient vérifiés<sup>5</sup>. Un aspect important pour l'étude du peuplement rural à l'Antiquité tardive réside dans la terminologie. Les sources écrites n'offrent pas de définitions précises permettant d'identifier archéologiquement les différents types d'agglomérations, ni de distinguer les principaux des secondaires. On assiste à cette époque à une simplification terminologique qui étend le terme *villa* à des implantations ayant une extension, une nature et des finalités très différentes les unes des autres, et ce qui pouvait être identifié aux IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles comme un *vicus* ou une *villa* n'a plus rien à voir avec les structures que ces mots indiquent au VIII<sup>e</sup> siècle<sup>6</sup>. Avec le débat provoqué par la multiplicité des formes d'habitat rural, qui, parfois de manière systématique mais réductrice, sont fréquemment appelées *villae*<sup>7</sup>, après les études sur les sites gallo-romains de la France méridionale - Provence, Alpes Maritimes et Languedoc avec de nombreux points de contact avec la Ligurie occidentale - et sur les villas de l'Antiquité tardive de la péninsule ibérique<sup>8</sup>, il est évident qu'en réalité il s'avère répétitif et acritique d'utiliser le terme *villa* pour indiquer des formes d'habitat extrêmement différentes les unes des autres: des installations rustiques identifiées dans la province d'Imperia (Piani di Imperia, Camporosso, Santo Stefano al Mare, Valle Armea) pas nécessairement agricoles ou exclusivement agricoles, comme la *villa* de Bussana à Sanremo, où l'on aurait localisé un four pour la cuisson de la céramique, ou bien, dans la région de Savone, Corti et San Pietro in Carpignano, centres d'un vaste *fundus*, à caractère peut-être productif en plus d'être agricole<sup>9</sup>. À cela s'ajoutent les agglomérations auxquelles on a reconnu une fonction d'accueil, voisines des parcours routiers ou situées non loin d'eux: les *mansiones* découvertes sur le territoire de Diano Marina, notamment le site de San Bartolomeo al Mare, correspondant au *Lucus Bormani* indiqué dans la *Tabula Peutingeriana*<sup>10</sup>, ou bien Riva Ligure-Taggia à proximité de Sanremo et correspondant probablement à la localité de *Costa Bellene* dans la *Tabula Peutingeriana*<sup>11</sup> et de *Costa Balenae* dans l'Itinéraire d'Antonin<sup>12</sup>. La reconnaissance de ces localités comme lieux d'étape positionnés le long du *cursus publicus* est néanmoins rendue possible fondamentalement par la correspondance entre vestiges archéologiques, sources historiques et itinéraires antiques, mais il reste encore à définir le problème de la relation entre *villa* et *mansio*. De récentes prospections archéologiques ont montré que dans une grande partie des habitats connus, on retrouve des caractéristiques de production, artisanales et commerciales qui se reflètent mieux dans la terminologie utilisée dans l'aire française de 'villages' ou 'agglomérations routières'<sup>13</sup>.

Une donnée constante du territoire ligure, particulièrement mise en évidence par les fouilles archéologiques dans les régions de l'ouest, est la réoccupation de

<sup>5</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, p. 132.

<sup>6</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (publié par) 2005, p. 23.

<sup>7</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (publié par) 2005, pp. 31-48.

<sup>8</sup> LEVEAU 2002, pp. 5-9; HEIJMANS 2007, pp. 149-170.

<sup>9</sup> BULGARELLI 2003, pp. 171-172.

<sup>10</sup> CORSI 2007, pp. 181-182.

<sup>11</sup> FRONDONI 2005a, p. 199; FRONDONI-DE VINGO-GAMBARO 2013, pp. 1279-1280.

<sup>12</sup> CORSI 2007, pp. 183-184; DE VINGO 2011b, pp. 215-216.

<sup>13</sup> LEVEAU-GARMY 2002, p. 313; CORSI 2007, pp. 194-202.



Fig. 1 L'Italie du centre-nord avec les habitats et les contextes indiqués dans le texte.

structures romaines et/ou de l'Antiquité tardive par des bâtiments de culte chrétiens<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (publié par) 2005, pp. 130-139

Dans certains cas, il n'est pas encore possible d'attribuer à ces structures une fonction précise et définitive, en l'absence de prospections suffisamment vastes, tandis que comme dans le cas de San Paragorio de Noli, en dépit du fait que les informations ne soient que partielles et que les fouilles se soient terminées récemment, elles ont fourni des nouveautés considérables et offert de nouvelles perspectives et hypothèses de travail. Dans d'autres cas (Quiliano, Albissola et Riva Ligure), on a pu clarifier que la structure ou le complexe religieux s'étaient installés dans les espaces intérieurs d'une *villa* ou d'une *mansio* romaine, la plupart du temps quand cette dernière (ou une partie de celle-ci) était à l'abandon<sup>15</sup>.

En particulier en ce qui concerne le complexe religieux paléochrétien de Riva Ligure à Capo Don, formé d'une église à trois nefs, précédée d'un atrium tripartite, au centre duquel se trouve une cuve baptismale, les premières études avaient proposé de reconnaître dans le site la *mansio* de *Costa Balenae*, citée par les itinéraires routiers romains, mais sans aucune preuve directe avec des structures (si ce n'est les structures religieuses) en mesure de confirmer cette hypothèse<sup>16</sup>.

Les dernières recherches archéologiques ont permis de découvrir deux maçonneries orthogonales entre elles dans la zone précédant le narthex de l'église, recouvertes d'un enduit blanc et attribuées à un environnement d'époque romaine, dont la chronologie doit être mieux définie. On a en particulier mis au jour les fondations d'une demi-colonne enduite qui s'est écroulée sur place, de même que l'on a pu vérifier l'état d'abandon des structures romaines avec le nivellement général de la zone, à l'occasion de la construction de l'église paléochrétienne, datable autour du VI<sup>e</sup> siècle<sup>17</sup>. Cette découverte est directement liée aux résultats de fouilles archéologiques préventives réalisées dans un secteur situé non loin, même s'il est positionné de l'autre côté de la voie Aurélienne, à proximité de la côte de la Mer Ligure, où l'on a retrouvé des maçonneries de l'ère impériale qui permettent d'envisager, même si de manière totalement préliminaire, de rapprocher ces structures de celles situées devant le narthex de la basilique paléochrétienne avec une implantation romaine côtière, se référant très probablement à la *mansio* de *Costa Balenae*<sup>18</sup>.

Il devait y avoir de nombreux hameaux et exploitations agricoles, même de grande taille, dans la partie de la plaine comprise entre *Vada Sabatia* et Savone. Un exemple illustre de grand *fundus* productif est lié à la famille de Publius Helvius Pertinax, l'empereur d'origine ligure dont le règne ne dura que trois mois en 193. Les possessions des puissants *Hedii Lolliani*, dont le père de Pertinax était le client, pourraient être localisées dans les zones comprises entre *Vada Sabatia* et *Alba Pompeia*. Dans sa biographie de Pertinax, Iulius Capitolinus nous offre quelques éléments permettant de proposer une éventuelle reconstruction de la situation du territoire de *Vada Sabatia* au II<sup>e</sup> siècle, divisé entre petits propriétaires obligés de vendre à un seul

<sup>15</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 154-160; FRONDONI 2005a, pp. 197-198; FRONDONI 2007a, pp. 757-759; FRONDONI 2007b, pp. 76-81; FRONDONI 2007c, pp. 363-368; DE VINGO 2011c, pp. 150-151; FRONDONI 2013a, p. 594.

<sup>16</sup> CORSI 2007, p. 183.

<sup>17</sup> FRONDONI 2007c, pp. 380-381; DE VINGO 2011c, pp. 146-150; FRONDONI-DE VINGO-GAMBARO 2013, pp. 1280-1288.

<sup>18</sup> FRONDONI 2007c, pp. 381-383; FRONDONI-DE VINGO-GAMBARO 2013, pp. 1293-1296.



acquéreur, un latifundiste, comme l'était justement le père de Pertinax, en mesure de bâtir de grandes fortunes économiques en exploitant les ressources naturelles et grâce au commerce du charbon et du bois ou, selon la critique la plus récente, des tissus de laine, productions qui, en supposant un type d'économie agro-sylvo-pastoral, pouvaient être exercées de manière plausible dans les vallées de Vado et en particulier dans celle de Quiliano, caractérisée par un arrière-pays montagnoux avec des bois denses<sup>19</sup>.

La localisation le long du torrent Quiliano, à San Pietro in Carpignano, en marge de la *via Iulia Augusta* qui, en calquant la *Aemilia Scauri*, reliait la Val Bormida et le bas Piémont avec le littoral de Vado Ligure, justifie la longue existence de cet ensemble résidentiel et productif romain. Une première phase d'installation pourrait être située entre la fin du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. et le début du suivant. La réalisation d'un système hydrique encore utilisé remonterait probablement à cette première phase, même si des rénovations attestent une reconversion avec des activités de production et de transformation, jusqu'à la seconde moitié du V<sup>e</sup> siècle, comme l'indique le matériel retrouvé dans les niveaux de limons qui se sont déposés au fond d'une citerne. D'autres activités semblent s'y être déroulées jusqu'à la fin du siècle et au début du suivant, quand la cuve fut remplie de rebuts de matériau de construction et de couches de terre. Sur ce nivellement on a découvert une série de niveaux de fréquentation avec des traces de fortifications relatives à des structures qui s'appuyaient probablement sur les murs romains, dont il reste des pans d'environ 50 à 60 cm de haut, des foyers et des fours de petite taille. Des traces de transformation d'os d'animaux et de cornes de cervidés ainsi que les vestiges de petites fonderies attestent des activités domestiques, tandis que des poids de pêche en plomb et la présence de charbons pouvant être liés à de nombreux *taxa* forestiers suggèrent le remplacement ou une intégration de la gestion entrepreneuriale de la phase romano-impériale, voire même peut-être de l'Antiquité tardive, avec des activités plus modestes liées à la pêche et à l'exploitation des ressources sylvo-pastorale que le territoire offrait<sup>20</sup>.

Cette communauté, qui s'est établie entre le VI<sup>e</sup> et le VII<sup>e</sup> siècle à proximité des structures romaines, ne devait pas être totalement étrangère à des relations et échanges commerciaux encore présents dans les deux sens vers le Val Bormida et la Plaine Padane, et vice-versa grâce au maintien en bon état des voies routières. Cette possibilité est confirmée par la découverte de céramiques fines de table et de récipients de transport attestant de la continuité des importations, surtout en provenance des anciennes provinces africaines et des régions méditerranéennes orientales, et par la numismatique. À ce propos, il est important de citer la présence d'un quart de silique d'Athalaric et d'un *exagium* en bronze servant à contrôler le poids de la monnaie byzantine<sup>21</sup>.

L'étude du territoire de *Vada Sabatia*, particulièrement indicatif comme zone échantillon des transformations de l'habitat ayant eu lieu en Ligurie du Ponant dans la phase de passage entre la fin du contrôle politique romain et les siècles du haut Moyen

<sup>19</sup> BULGARELLI 2003, p. 171; DE VINGO 2011b, pp. 217-218.

<sup>20</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, p. 142; BULGARELLI-TORRE 2010, p. 272.

<sup>21</sup> BULGARELLI 2003, p. 172; DE VINGO 2011b, pp. 225-226.

Âge, permet, sur la base des dernières recherches effectuées, de proposer à Albissola la présence d'une église funéraire fondée par des *possessores* de la *villa*, un bâtiment religieux qui peut-être, à son tour, pourrait réoccuper l'espace d'un mausolée romain plus ancien<sup>22</sup>. Des prospections archéologiques seraient fort utiles pour mettre en évidence une éventuelle origine privée pour la petite église de S. Dalmazo di Arveglio, dans la commune d'Albenga, située dans la Vallée Arroscia, sur le site d'un ancien habitat romain au fond de la vallée, le long du parcours qui remonte vers le centre voisin d'Arnasco<sup>23</sup>. À proximité de l'église (qui au Moyen Âge était liée au passage des voies de transhumance, avec probablement une fonction également de *hospitale* pour les voyageurs), on a découvert au début du siècle dernier le mobilier funéraire d'une tombe de la première ère impériale, 'pouvant être référé à un petit habitat rural' à partir duquel se développa successivement le village médiéval d'Arveglio, abandonné ensuite à partir du XVIII<sup>e</sup> siècle<sup>24</sup>.

Au sein du même complexe de production rurale de San Pietro in Carpignano, pourvu vraisemblablement d'un secteur résidentiel privé, ayant survécu à la crise de la moyenne ère impériale et ayant recommencé à représenter à l'Antiquité tardive un point de repère économique et social, grâce au contrôle des commerces et des communications par les *possessores* faisant partie des groupes aristocratiques émergents, on a configuré, peut-être déjà au VI<sup>e</sup> siècle, un nouveau bâtiment de culte, pour lequel on ne peut exclure la fonction de chapelle funéraire à usage privé, entourée d'une petite nécropole avec deux groupes distincts de sépultures<sup>25</sup>. Dans le premier cas, il s'agissait de simples fosses creusées dans le sol et exemptes de structure de soutènement, parfois seulement renforcées le long des bords avec des pierres, peut-être indiquées par des cippes, tandis que le second groupe était formé de tombes réalisées en pierre et mortier, avec des traces de revêtement interne en chaux blanche<sup>26</sup>. Toutes les sépultures sont dépourvues de mobilier funéraire, sauf deux exceptions. Le squelette d'une première sépulture - les analyses anthropologiques effectuées l'ont attribué à un individu de sexe masculin - était accompagné d'un fuseau en argile dépurée, placé à côté d'une rotule, tandis qu'une *olla* était positionnée dans une seconde inhumation. Pour celle-ci, en l'absence d'éléments certains de comparaison, on émet pour sa datation l'hypothèse du VI<sup>e</sup> siècle sur la base de ses caractéristiques technologiques et de production<sup>27</sup>. Par conséquent il semblerait possible que le complexe funéraire soit directement lié au précédent *fundus* de l'Empire romain tardif, partiellement déstructuré mais en partie encore opérationnel, et qu'il pouvait accueillir les sépultures des nouveaux *possessores* locaux dans le petit bâtiment de culte mais également celles de ceux qui travaillaient dans la propriété, séparés des précédents et dans une position subordonnée.

Un phénomène bien documenté, par des prospections récentes aussi ou par des relectures de vieilles fouilles, dans la Ligurie du Ponant est celui des églises

<sup>22</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 136-137; FRONDONI 2013a, p. 597.

<sup>23</sup> FRONDONI 2005a, pp. 198-199; FRONDONI 2007a, pp. 745-768; DE VINGO 2011c, pp. 133-35; FRONDONI 2013a, p. 610.

<sup>24</sup> FRONDONI-GELTRUDINI 2010, p. 253-254.

<sup>25</sup> BROGIOLO 2005, pp. 74-75; CHAVARRIA ARNAU 2007, pp. 131-142; FRONDONI 2013a, p. 597.

<sup>26</sup> SANNAZARO 2007, p. 674.

<sup>27</sup> BULGARELLI 2003, p. 173; DE VINGO 2011c, pp. 131-132.

baptismales et des chapelles rurales qui en dépendaient, qui fonctionnèrent en tant que pôle d'aggrégation pour le développement de l'habitat au cours des transformations du territoire côtier et du début de l'intérieur des terres entre Antiquité tardive et haut Moyen Âge<sup>28</sup>. Dans certains cas, au centre religieux de référence, généralement situé au fond de la vallée et souvent générateur d'un habitat voisin, se rapportent d'autres hameaux disséminés sur le territoire environnant, qui ont maintenu la caractéristique d'agglomérations secondaires de l'époque romaine. Les transformations du paysage rural, conditionnées par la conformation orographique particulière de la Ligurie, sont bien évidentes dans le territoire de Finale qui forme une 'entité territoriale' à part entière, où, en dépit de problématiques encore ouvertes, on a tenté une première reconstruction de l'organisation de l'habitat dans la période de passage aux siècles moyenâgeux<sup>29</sup>.

Un approfondissement particulier doit être consacré à la première implantation de Noli où les prospections archéologiques ont confirmé une continuité de vie le long de la côte comprise entre Capo Noli et le bourg médiéval entouré de remparts, de la première ère romaine à la fin du X<sup>e</sup> siècle. En particulier, les fouilles ont documenté la présence d'un village étendu d'une époque comprise entre l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge. Celui-ci s'est développé au-delà des cabanes aux soubassements en pierres et façades en bois localisées autour de l'église et du baptistère de S. Paragorio, tandis qu'on a exclu le déplacement de l'habitat sur la colline de San Michele, durant la conquête lombarde de la Ligurie, comme cela avait été envisagé autrefois<sup>30</sup>.

Il faudrait examiner à part les habitats fortifiés perchés, qui doivent encore faire l'objet d'une étude complète, ayant d'ailleurs besoin que l'on poursuive des recherches archéologiques spécifiques. Si les fouilles programmées et extensives du *castrum* de Sant'Antonino di Perti ont mis au jour les fortifications et les structures de l'habitat de l'ère byzantine, bien que l'église et la nécropole auxquelles pouvoir les référer avec sécurité n'aient jamais été documentées, dans d'autres cas, malgré la présence des remparts, on n'a pas encore découvert de hameaux de la même période<sup>31</sup>. C'est le cas du *castrum* situé sur le promontoire de Varigotti lié à une implantation fortifiée maritime. Les dernières fouilles archéologiques ont permis de retrouver une partie des remparts et une nécropole à inhumation, datable entre le V<sup>e</sup> et le VI<sup>e</sup> siècle, avec des tombes creusées dans la roche et délimitées par des enclos en pierres, selon une typologie connue et diversement diffuse dans la région de Savone<sup>32</sup>. Pour la première fois, une partie des remparts a été mise au jour et ils peuvent être liés à la période byzantine, pour des raisons stratigraphiques et en raison des associations de matériaux<sup>33</sup>. Aux preuves de la fortification remontant au haut Moyen Âge, citée par le pseudo-Frédégaire parmi les '*civitates litore mares*' détruites par Rothari au cours de

<sup>28</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (publié par) 2005, pp. 127-128; BROGIOLO 2005, pp. 71-74; DE VINGO 2011c, pp. 150-151.

<sup>29</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 164-172.

<sup>30</sup> FRONDONI 2007c, pp. 369-374; DE VINGO 2011c, pp. 135-142; FRONDONI 2013a, pp. 601-603; FRONDONI 2013b, pp. 288-290.

<sup>31</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 164-172.

<sup>32</sup> FRONDONI 2005b, pp. 63-66.

<sup>33</sup> MURIALDO 2005, pp. 39-44; FRONDONI 2013a, p. 596.

la campagne militaire de conquête du territoire ligure en 643, il est impossible pour l'instant de relier des témoignages d'un éventuel hameau, de même que l'on n'a pas encore découvert le bâtiment religieux à mettre en relation avec le *castrum*, compte tenu que l'église voisine de S. Lorenzo, que les premières études réalisées au milieu du siècle dernier avaient daté de la période byzantine, s'est révélée récemment ne pas être antérieure à la période comprise entre le XI<sup>e</sup> et le XII<sup>e</sup> siècle<sup>34</sup>.

Deux autres importants *castra* liés à la phase byzantine de la Ligurie du haut Moyen Âge sont celui de Campomarzio à l'intérieur des terres juste après Taggia (Im) dans la vallée Argentina et celui de San Donato sur la colline du 'Parasio' à Varazze (Sv): les deux habitats étaient positionnés «sur des crêtes au fond de la vallée au niveau des boucles de rivière»<sup>35</sup>.

En ce qui concerne le *castrum* de Varazze, auparavant daté au VI<sup>e</sup> siècle en raison des caractéristiques de l'appareil, de récentes fouilles archéologiques ont confirmé cette chronologie en se basant sur le matériel mis au jour dans les fouilles des fondations des murailles avec des parties disposées en 'arête-de-poisson'. Bien que la fortification soit située sur un territoire déjà fréquenté à l'ère protohistorique et qu'elle soit associée à une église consacrée à l'origine à S. Michele, on n'a jamais situé le hameau du haut Moyen Âge et la localisation de la plus ancienne implantation romaine reste extrêmement incertaine<sup>36</sup>.

Le *castrum* de Campomarzio, qui reste presque entièrement à étudier d'un point de vue archéologique, est caractérisé par un puissant périmètre en maçonnerie au tracé irrégulier réalisé dans une technique liée au 'petit appareil', avec une utilisation abondante de mortier pour couvrir les joints. Les structures du château sont intégrées par deux tours avec des baies adossées aux murs, qui dominent les deux extrémités du relief. Une petite église à une abside, dédiée à S. Giorgio, est située au sommet de la colline, avec des sépultures creusées dans la roche et couvertes de dalles en pierre. Pour ce premier habitat fortifié perché qui n'apparaît dans les sources écrites qu'en 979 en tant que '*Castelum de Campomarcio*' - certains familles de paysans demandèrent et obtinrent de l'évêque de Gênes Théodolphe l'autorisation de s'installer dans les domaines de l'épiscopat '*in Tabiensibus et Matutianensibus finibus*' définis '*vastate et depopulate et sine habitatore relicte*' - les premières recherches supposèrent une continuité de l'habitat qui se poursuit de l'Antiquité tardive au Moyen Âge, avec des préexistences probables liées à un *castellaro* de l'Âge du Fer<sup>37</sup>. Le complexe religieux de Capo Don à Riva Ligure, autour duquel s'étendait probablement un groupe d'habitations, dépendait lui aussi du siège épiscopal. Dans l'église paléochrétienne, qui coexista au cours de sa longue existence avec le *castrum* de Campomarzio susmentionné, on a noté une phase de restructuration importante, qui semble justement se référer aux interventions effectuées durant l'épiscopat de Théodulf, vers la fin du X<sup>e</sup> siècle<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> MURIALDO 2005, pp. 22-24.

<sup>35</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, p. 135.

<sup>36</sup> FRONDONI 2013a, p. 596.

<sup>37</sup> GAMBARO-PERGOLA-VARALDO 2013, p. 108.

<sup>38</sup> FRONDONI-TESTA-DE VINGO 2013, pp. 111-112.



Dans le cadre des différentes formes d'habitat de l'Antiquité tardive et du premier haut Moyen Âge attestées en Ligurie occidentale, il faut aussi considérer le problème de la réoccupation de nombreuses cavernes, amplement utilisées dans la période préhistorique et phénomène documenté même dans d'autres zones ligures (Val Maremola et Val Frascaresse), dans le Piémont voisin, dans les régions de l'Italie du centre-sud, sur la chaîne des Alpes nord-ouest italo-française, dans la région du Jura du sud et en Provence. En ce qui concerne le Finale, des niveaux consistants présentant un matériel de l'Antiquité tardive ont été découverts dans les couches superficielles (souvent compromises) des Arene Candide, de l'Aurera, de l'Aquila, de la Matta, de la Pollera et des Pipistrelli, mais sans traces évidentes d'occupation stable. Il s'agit en particulier d'amphores africaines de type 'Keay LVA-LXII' et orientales avec une 'Late Roman Amphora 2' égéenne de la caverne des Pipistrelli, de récipients pour la cuisson de la nourriture en pierre ollaire et d'*olle* façonnées au tour lent pour la conservation des aliments aux Arene Candide, associées à des éléments plus raffinés mais produits sur grande échelle et diffusés dans tout le bassin méditerranéen occidental, comme la Sigillée Africaine des VI<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles. Dans la caverne de l'Aurera, située sur la dorsale de Caprazoppa, on a retrouvé des fragments de Sigillée Claire Africaine, notamment un type lié à la forme Hayes 61 A, datable entre 325 environ et 400-420, ainsi qu'un bol en céramique brute présentant une décoration estampée, datée grâce à la thermoluminescence à 625 après J.-C. (+/- 130 ans): le matériel indiqué contribue à déterminer le terme chronologique supérieur de l'occupation de ces abris naturels durant les siècles de l'Antiquité tardive<sup>39</sup>.

Pour expliquer le phénomène, on peut envisager diverses motivations, compte tenu surtout de la consistance limitée des dépôts archéologiques correspondant à ces phases, même si le fait qu'on ait, dans un cadre territorial extrêmement étroit et homogène, une séquence couvrant tout le V<sup>e</sup> et une partie du VI<sup>e</sup> siècle, comprenant donc des phases historiques diverses (incursions germaniques, domination des Goths, guerre gréco-gothique, restauration justinienne), représente un élément d'étude particulièrement intéressant et stimulant. En l'absence de données qui confirment ou démentent la possibilité d'un habitat à caractère défensif, bien qu'antérieur à la conquête lombarde de la Ligurie - à laquelle, parmi les différentes sources disponibles, seul le pseudo-Frédégaire attribue un caractère particulièrement violent - la réoccupation des cavernes peut être considérée dans un cadre économique qui, en favorisant l'exploitation des zones boisées et un type d'élevage caprin, ovin et porcin sans tabulation, offrait un abri temporaire et occasionnel<sup>40</sup>.

Nous ne disposons pas d'attestations directes de vie cénobitique sur les îles ligures du secteur tyrrhénien occidental (Gallinaria et Bergeggi) durant les premiers siècles chrétiens bien que les sources de l'époque prouvent le contraire, c'est-à-dire que de nombreuses personnes avaient choisi des contextes de ce type pour s'éloigner du monde et mener une vie de prière et de pauvreté. En ce qui concerne le premier des lieux indiqués, à savoir le rocher de Gallinaria, situé à près d'un mille marin au large d'Albenga, outre les éléments de maçonnerie déstructurés d'un monastère bénédictin

<sup>39</sup> CHRISTIE 2006, pp. 473-484.

<sup>40</sup> DE VINGO 2011a, pp. 196-197.

médiéval, il n'existe aucune preuve pouvant confirmer une présence monastique au IV<sup>e</sup> siècle, quand le séjour temporaire de St Martin de Tours aurait poussé certains moines à s'établir sur l'île de Gallinaria. Une situation analogue est attestée sur la petite île de Bergeggi (Sv), en face de la même localité côtière, où la tradition situe une implantation monastique au V<sup>e</sup> siècle, en relation avec la présence de St Eugène - considérés par certains comme un saint local tandis que pour d'autres il s'agit d'un évêque africain exilé après la conquête des Vandales, puis mort et enterré sur l'île - bien que les fouilles archéologiques menées, tout en vérifiant la présence d'un bâtiment primitif de culte par rapport à l'implantation monastique médiévale et daté des V<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècles, n'ont pas retrouvé de structures pouvant être mises en relation avec une présence monastique stable<sup>41</sup>.

#### 4. La Ligurie du centre-ouest

Aux données disponibles pour la Ligurie du Ponant correspond une quantité de données archéologiques bien plus limitée pour les implantations du secteur côtier et pour celles du début de l'intérieur des terres localisées dans la Riviera du Levant et insérées dans les sources écrites romaines telles que l'*Itinerarium Maritimum* (*Portus Veneris*-Portovenere, *Segesta*-Sestri Levante, *Portus Delphini*-Portofino) ou les cosmographies de l'Anonyme de Ravenne et de Guido (*Pullion*, *Bibola*, *Rubra*, *Cornelium*, *Bulnetia*, *Boron*, *Bexum*, *Turres*, *Stacile*, *Apennina*, *Ad Muniala*, *Ad Solaria*, *Ricina*). Dans la Ligurie du centre-ouest, outre les contextes d'habitat de l'Empire romain tardif connus dans les vallées intérieures de Valpolcevera (Campora di Gemignano, San Cipriano, Campora, Montanesi, Vigomorasso, Cian delle Crose) et de Valbisagno (Pino Sottano, Costa Bottuin, Traso, Cisiano) et les hameaux disséminés découverts par les fouilles d'archéologie préventive<sup>42</sup>, on relève des cas très différents les uns des autres: des bâtiments somptueux pourvus de vaste *pars rustica*, comme la *villa* du Varignano, les Grazie de Portovenere (Sp), une grandiose unité agro-résidentielle réalisée à la fin du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. et habitée peut-être jusqu'au VI<sup>e</sup> siècle, qui suit rarement un modèle centro-italique, exporté dans le reste du territoire ligure, et la *villa* de Bocca di Magra<sup>43</sup>. Des habitats secondaires sont en outre documentés et, suite aux fouilles malheureusement partielles, comme à Semovigo et Mezzanego dans le Val Fontanabuona et à Statale di Né dans le Val Graveglia, dans l'intérieur des terres entre Chiavari et Lavagna, ils ont révélé des phases liées à la première époque impériale, mais ils semblent plus souvent se terminer à l'Antiquité tardive, une période durant laquelle on a supposé qu'ils pouvaient indiquer une recolonisation des zones montagneuses<sup>44</sup>. Un rôle certainement pas mineur est probablement joué par les établissements monastiques de San Fruttuoso de Capodimonte (Ge), près du

<sup>41</sup> PERGOLA-MAZZEI-SEVERINI 2003, pp. 197-198; FRONDONI 2007a, pp. 749-751; DE VINGO 2011c, p. 133; FRONDONI 2013a, p. 610.

<sup>42</sup> DE VINGO 2011a, pp. 202-203.

<sup>43</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 131-132; GERASINI-LANDI-GAMBARO 2010, pp. 73-75.

<sup>44</sup> DE VINGO 2011a, pp. 205-206.

promontoire de Portofino, et ceux localisés dans les îles du Tino et du Tinetto (Sp).

À Mezzanago (localité Porciletto - Gênes), plusieurs sondages archéologiques ont permis de recueillir des informations sur un habitat, très probablement fréquenté à partir de l'ère républicaine tardive, caractérisé durant l'ère impériale par des bâtiments avec un soubassement périmétrique en pierres sèches, un sol en terre battue et une toiture en terre cuite; le matériel découvert témoigne que dans cette phase le site était pleinement inséré dans les trafics commerciaux avec la côte et caractérisé par des activités artisanales domestiques. Les traces d'une cabane en bois sont associées aux siècles de l'Antiquité tardive<sup>45</sup>. À Statale di Né (localité Cà Tunea - Gênes), des fouilles globalement inédites ont mis au jour une partie d'un bâtiment, daté de la première ère impériale, caractérisé par une maçonnerie en pierres sèches, une façade à pan de bois, un sol en galets et une toiture en terre cuite. Après une période d'abandon de ces habitations, le site sera à nouveau occupé entre le IV<sup>e</sup> et le V<sup>e</sup> siècle, un événement témoigné exclusivement par l'activité de spoliation des niveaux d'abandon de la structure de l'ère impériale et par une décharge de déchets ménagers qui permettent d'envisager la présence d'un édifice dans la zone voisine à la petite aire de fouille<sup>46</sup>. À Castiglione Chiavarese (localité Monte Loreto - Gênes) on a déterminé la fréquentation à l'ère byzantine d'une mine de cuivre utilisée à la préhistoire<sup>47</sup>.

Les recherches effectuées dans le territoire de La Spezia (Zignago, Vezzola, Corvara et Sarzana) et dans la zone voisine de la Lunigiana (Filattiera et Gronda) ont permis d'agrandir le cadre des attestations de villages ruraux des Apennins. Le site fortifié du Mont Castellaro-Zignago (Sp) était formé d'une tour quadrangulaire protégée sur le côté le plus accessible par une double muraille. Malgré le manque d'éléments, il est possible de le dater entre la fin du VI<sup>e</sup> et le VII<sup>e</sup> siècle. La fortification était en mesure de contrôler l'une des principales voies de crête qui descendait du Val de Taro vers la Riviera du Levant en traversant le territoire du Zignago. Les murs restants localisés tout près de Monte Castellaro di Vezzola devraient appartenir au même système défensif.

Les travaux de démolition de plusieurs bâtiments médiévaux à Corvara di Beverino (Sp) ont permis de reconnaître la présence de quelques rares dépôts archéologiques interprétés comme des décharges relatives à la première occupation des hauteurs entre la fin du X<sup>e</sup> et la première moitié du XI<sup>e</sup> siècle, liée à un village perché caractérisé par une économie d'autosubsistance et inséré dans un système territorial formé de plusieurs hameaux<sup>48</sup>.

Sur le col de la Brina (Sp), on a localisé sous les structures du castrum du bas Moyen Âge les phases relatives à la fréquentation du site au haut Moyen Âge dans la forme de deux cabanes à moitié enterrées et superposées, dont la plus ancienne était entièrement réalisée en bois, tandis que la seconde - datée entre la seconde moitié du VII<sup>e</sup> et le VIII<sup>e</sup> siècle - avait un sol en mortier et des murs réalisés dans un matériau périssable<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> MELLI-BULGARELLI-FERRARIS-PARODI-TORRE 2006, pp. 89-90.

<sup>46</sup> NEGRO PONZI-DE VINGO-PARODI 2012, p. 151.

<sup>47</sup> BENENTE-PIOMBO 2003, p. 255.

<sup>48</sup> CAGNANA-CABELLA-CAPELLI-CASTIGLIONI-MARRAZZO-PIAZZA-SPINETTI 2008, pp. 137-139.

<sup>49</sup> BALDASSARRI-FRONDONI 2013, p. 179.

À Filattiera-Sorano (Massa Carrara), des fouilles complexes ont permis de documenter un habitat étroitement lié à la viabilité qui reliait Luni aux centres émiliens. Il présentait plusieurs phases de construction datables entre l'ère impériale et le haut Moyen Âge, mais il est entré en crise entre le III<sup>e</sup> et le IV<sup>e</sup> siècle. Les premières phases, caractérisées par un niveau de vie assez bon et par la présence d'activités artisanales de type domestique, témoignent de la présence de bâtiments pourvus d'une implantation planimétrique articulée, réalisés avec un soubassement en maçonnerie, une façade en matériau périssable et une toiture en terre cuite. Entre la fin du IV<sup>e</sup> et le VI<sup>e</sup> siècle, le site est réoccupé avec des cabanes en pan de bois et une toiture probablement en matériau périssable, dont les structures sont associées à des remparts, c'est pourquoi il a été proposé de l'identifier avec le *Kastron Soreon* documenté par les sources byzantines<sup>50</sup>.

À Gronda di Luscignano (Mc), plusieurs sondages de fouille ont permis de localiser les traces d'un habitat daté entre le IV<sup>e</sup> et le VI<sup>e</sup> siècle, témoigné par un programme d'utilisation avec foyer en fosse et par un mur de terrassement en pierres sèches. Au X<sup>e</sup> siècle, l'endroit est occupé par une nécropole. Les informations fournies par le rare matériel en céramique retrouvé, en majorité de production locale ou subrégionale, sont limitées. Les recherches ont confirmé des choix précis en matière d'implantation de ces habitats, réalisés dans une frange altimétrique comprise entre 300 et 800 mètres au-dessus du niveau de la mer, sur des plateaux à flanc de coteau, occupant des paléo-glissements stabilisés, exposés au sud, à proximité de cours d'eau et de grandes voies de communication qui de la ligne de côte permettaient d'atteindre les centres de la plaine<sup>51</sup>.

Les interventions effectuées en parallèle avec les opérations de restauration de l'abbaye de San Fruttuoso de Capodimonte, située au centre du promontoire de Portofino, ont permis d'établir une première phase de fréquentation du site au cours du VI<sup>e</sup> siècle en raison de la présence d'éléments d'importation africaine (récipients de transport et céramique de table)<sup>52</sup>. Une situation quasiment analogue a été vérifiée à travers les fouilles archéologiques menées dans l'abbaye bénédictine de S. Pietro e Colombano à Brugnato, où l'église la plus ancienne a été datée entre la fin du V<sup>e</sup> et le début du VI<sup>e</sup> siècle, et donc dans une phase antérieure au contrôle médiéval de Bobbio<sup>53</sup>. Au culte de S. Venerio sont en revanche liés les îlots du Tino et du Tinetto (Sp), même si la céramique retrouvée dans les fouilles archéologiques des bâtiments religieux médiévaux n'atteste que dans un des deux contextes - à savoir le Tino - la continuité de fréquentation du IV<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle. Le matériel découvert pourrait être mis en relation avec des formes embryonnaires de vie cénobitique pas encore parfaitement organisée même si l'absence de structures monastiques limite ce rapprochement à une simple hypothèse<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> GIANNICHEDDA 2010, pp. 30-45.

<sup>51</sup> DAVITE 1988, pp. 397-401.

<sup>52</sup> GARDINI 2008, p. 26.

<sup>53</sup> FRONDONI 2005a, pp. 190-191.

<sup>54</sup> PERGOLA-MAZZEI-SEVERINI 2003, pp. 197-199.



## 5. Conclusions

Le cadre archéologique ayant émergé jusqu'à présent sur les deux côtés du territoire ligure présente de grandes différences, non seulement en ce qui concerne les sites extra-urbains localisés et fouillés, mais également quant à la présence de matériel en céramique importé ou de production locale, avec des distributions foncières définies, comme dans le cas des 'céramiques vacuolaires' de la Ligurie orientale. Ces différences subrégionales pourraient être le résultat de différentes conditions stratégiques et géopolitiques s'étant créées durant la phase d'occupation byzantine du territoire ligure et ayant été maintenues au cours des siècles médiévaux. Dans la Ligurie du Levant et en Lunigiana, les habitats fortifiés étudiés d'un point de vue archéologique ou déduits des sources écrites semblaient avoir principalement une fonction de contrôle des voies de communication, qui reliaient les régions padanes au secteur ligure oriental, avec celui de Luni-Versilia et avec les zones centrales de la péninsule italienne. Au contraire, la *facies* archéologique qui se dessine dans la Ligurie du Ponant présente non seulement des contacts extrêmement profonds avec le monde méditerranéen occidental et oriental, de fortes analogies avec celle de Provence, une plus grande importance des composantes urbaines, une structure fortifiée plus étroitement liée à la défense des centres du littoral plutôt qu'une simple surveillance des parcours routiers pour le transit dans l'Italie péninsulaire tyrrhénienne.

En ce qui concerne les implantations religieuses ligures, la présence de bâtiments de culte utilisés entre l'Antiquité tardive et le premier haut Moyen Âge ne s'est vérifiée que dans deux cas (Tino et Bergeggi), alors que les vérifications effectuées sur l'île de Gallinaria (tant dans le monastère bénédictin que dans la grotte limitrophe de St Martin) n'ont pas permis d'établir si la fréquentation commença, comme le voudrait l'historiographie locale, durant la phase de l'Antiquité tardive ou si elle est en revanche postérieure. On n'a jamais découvert de lieux de vie monastique antérieurs au X<sup>e</sup> siècle, même s'il est possible que les structures plus anciennes aient été effacées par celles du Moyen Âge ou que les lieux monastiques aient été réalisés avec des matériaux périssables, cette circonstance pouvant être justifiée par le type de vie plus ou moins solitaire et précaire que ces individus avaient choisi de mener<sup>55</sup>.

## ABRÉVIATIONS ET BIBLIOGRAPHIE

- BALDASSARRI M.-FRONDI A. 2013, *Indagini archeologiche al castello della Brina (Sarzana)*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO-GARDINI 2013, pp. 179-181.
- BENENTE F., PIOMBO N. 2003, *Castiglione Chiavarese. L'area mineraria di Monte Loreto*, in «Ligures, Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure», 1, pp. 254-255.
- BRANDT O., CRESCI S., LÓPEZ QUIROGA J., PAPPALARDO C. 2007 (publié par), *Episcopus, Civitas, Territorium, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Toledo, 8-12 settembre 2008* (Studi di Antichità Cristiana, LXV), Città del Vaticano.
- BONACASA A.M., VITALE E. 2007 (publié par), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e altomedioevo, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento, 20-25 novembre 2004*, Palermo.

<sup>55</sup> PERGOLA-MAZZEI-SEVERINI 2003, pp. 199-200.

- BROGIOLO G.P. 2005, *Architetture, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in SALVARANI-ANDENNA-BROGIOLO 2005, pp. 71-91.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. 2005 (publié par), *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.
- BULGARELLI F. 2003, *San Pietro in Carpignano a Quiliano: da insediamento romano a edificio di culto*, in MARCENARO 2003, pp. 169-176.
- BULGARELLI F.-FRONDONI A.-MURIALDO G. 2005, *Dinamiche insediative nella Liguria di Ponente tra tardoantico e alto medioevo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A.-VALENTI M. (publié par), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, 11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Gavi, 8-10 maggio 2004* (Documenti di Archeologia, 40), Mantova, pp. 131-178.
- BULGARELLI F.-DEL LUCCHESI A.-GERVASINI L. (publié par) 2010, «Archeologia in Liguria», n.s., II, 2006-2007.
- BULGARELLI F.-DELL'AMICO P.-ROASCIO S. 2013, *Indagini stratigrafiche sull'isola Gallinaria (Albenga)*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO-GARDINI 2013, pp. 116-119.
- BULGARELLI F.-TORRE E. 2010, *Area archeologica di San Pietro in Carpignano (Quiliano). Indagini presso la chiesa di S. Pietro*, in BULGARELLI-DEL LUCCHESI-GERVASINI 2010, pp. 272-273.
- BULGARELLI F., VANALI C. 2013, *Savona. Indagini nell'insediamento romano di Legino*, in CAMPANA-DEL LUCCHESI-GARDINI 2013, pp. 141-142.
- CAGNANA A.-CABELLA R.-CAPELLI C.-CASTIGLIONI E.-MARRAZZO A.-PIAZZA M.-SPINETTI A. 2008, *L'abitato d'altura di X-XI secolo a Corvara di Beverino (SP). Contributo all'archeologia medievale del paesaggio altomedievale della Liguria orientale*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO 2008, pp. 123-151.
- CHAVARRÍA ARNAU A. 2007, *Splendida sepulcra ut posteri audiant. Aristocrazie, mausolei e chiese funerarie nelle campagne tardoantiche*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (publié par), *Archeologia e Società tra Tardo Antico e Alto Medioevo, 12° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005* (Documenti di Archeologia, 44), Mantova, pp. 131-142.
- CORSI C. 2007, *Luoghi di sosta terrestri e marittimi tra Liguria e Provenza*, in MARCENARO 2007, pp. 171-227.
- CAMPANA N.-DEL LUCCHESI A.-GARDINI A. 2013 (publié par), «Archeologia in Liguria», n.s., IV, 2010-2011.
- CATTEDDU I., DE VINGO P., NISSEN JAUBERT A. 2011 (publié par), *Archaeology and rural landscape: rural settlements in their natural, economical and social environment, 4<sup>th</sup> International Congress of Medieval and Modern Archaeology, Paris, 3-8 settembre 2007*, Genova.
- CHRISTIE N. 2006, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy AD 300-800*, Cornwall.
- DAVITE C. 1988, *Scavi e ricognizioni nel sito rurale tardoantico di Gronda (Luscignano, Massa Carrara)*, in «Archeologia Medievale», XV, pp. 397-406.
- DEL LUCCHESI A.-GAMBARO L. 2008 (publié par), «Archeologia in Liguria», n.s., I, 2004-2005.
- DEL LUCCHESI A. - GAMBARO L. - GARDINI A. 2013 (publié par), «Archeologia in Liguria», n.s., III, 2008-2009.
- DE VINGO P. 2011a, *Late Antique mountain settlements in the Savona area and central-western Liguria*, in CATTEDDU-DE VINGO-NISSEN JAUBERT 2011, pp. 193-212.
- DE VINGO P. 2011b, *Roman villae and rural villages in the western ligurian countryside between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in CATTEDDU-DE VINGO-NISSEN JAUBERT 2011, pp. 214-237.
- DE VINGO P. 2011c, *Églises baptismales, églises et chapelles funéraires dans les zones rurales de la Ligurie occidentale aux premiers siècles du haut Moyen Âge*, in ACHÓN O., DE VINGO P., JUÁREZ, MIQUEL J., PINAR J. (publié par), *Esglésies rurals a Catalunya entre l'Antiguitat i l'Edat Mitjana (segles V-X), Taula Rodona, Esparraguera-Montserrat, 25-27 d'Octubre de 2007*, Bologna, pp. 125-159.

- FRONDONI A. 2005a, *Chiese del IX e X secolo in Liguria*, in SALVARANI-ANDENNA-BROGIOLO 2005, pp. 189-212.
- FRONDONI A. 2005b, *Recenti interventi di tutela e indagini archeologiche nel castrum di Varigotti (1993-2005)*, in MURIALDO-GAGLIARDI 2005, pp. 61-66.
- FRONDONI A. 2007a, *La cristianizzazione in Liguria tra costa ed entroterra: alcuni esempi (V-IX secolo)*, in BONACASA-VITALE 2007, pp. 745-758.
- FRONDONI A. 2007b, *L'area archeologica di San Paragorio e il complesso di culto*, in FRONDONI A. (publié par), *Il Tesoro svelato. Storie dimenticate e rinvenimenti straordinari riscrivono la storia di Noli antica, Catalogo della mostra, Noli, Sale espositive della Fondazione Culturale S. Antonio, 7 luglio-7 ottobre 2007*, Genova, pp. 72-86.
- FRONDONI A. 2007c, *Sedi episcopali nella Liguria di Ponente alla luce degli ultimi ritrovamenti*, in MARCENARO 2007, pp. 357-392.
- FRONDONI A. 2013a, *Vescovo, città e territorio nella Liguria di Ponente alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, in BRANDT-CRESCHI-LÓPEZ QUIROGA-PAPPALARDO, pp. 591-618.
- FRONDONI A. 2013b, *Noli: nuovi dati sull'evoluzione dell'insediamento dall'età romana all'Alto Medioevo*, in CAMPANA-DEL LUCCHESI-GARDINI 2013, pp. 288-291.
- FRONDONI A.-GELTRUDINI F. 2010, *La chiesa di San Dalmazzo di Arveglia (Arnasco)*, in BULGARELLI-DEL LUCCHESI-GARDINI 2010, pp. 253-255.
- FRONDONI A.-TESTA M.-DE VINGO P. 2013, *Complesso di Capo Don, area absidale, primi dati di rielaborazione (Riva Ligure)*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO-GARDINI 2013, pp. 111-113.
- FRONDONI A., DE VINGO P., GAMBARO L. 2013, *La basilica paleocristiana e l'area archeologica di Riva Ligure (Imperia): gli ultimi risultati di scavo*, in BRANDT-CRESCHI-LÓPEZ QUIROGA-PAPPALARDO, pp. 1279-1302.
- GAMBARO L. 2013, *Villa Romana della Foce (Sanremo)*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO-GARDINI 2013, pp. 99-101.
- GAMBARO L.-MEDRI M. 2008, *Ricerche archeologiche nelle ville romane di Sanremo*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO 2008, pp. 242-244.
- GAMBARO L.-PERGOLA PH.-VARALDO C. 2013, *Campagna di ricerca archeologica a Campomarzio (Taggia)*, in DEL LUCCHESI-GAMBARO-GARDINI 2013, pp. 108-110.
- GARDINI A. 2008, *Gli scavi della chiesa monastica di San Fruttuoso*, in FRONDONI A. (publié par), *Gli stucchi di San Fruttuoso di Capodimonte*, Genova, pp. 11-32.
- GERVASINI L.-LANDI S.-GAMBARO L. 2010, *Lo scavo della fattoria centuriale del Foretto (Castelnuovo Magra-SP) e il popolamento dell'ager lunensis. Nuovi elementi per lo studio della viabilità e della centuriazione del territorio*, in BULGARELLI-DEL LUCCHESI-GERVASINI 2010, pp. 69-87.
- GIANNICCHEDDA E. 2010, *Lo scavo nell'area della pieve e altre evidenze tardo antiche*, in GIANNICCHEDDA E. (publié par), *Filattiera-Sorano: gli insediamenti sul dosso della Pieve e altre ricerche* (Biblioteca dell'Istituto di Storia della Cultura materiale, 3), Firenze, pp. 11-123.
- HEIJMANS M. 2007, *Les villes de l'antiquité tardive: enceintes et tissu urbain en Gaule Méridionale*, in MARCENARO 2007, pp. 140-170.
- LEVEAU P. 2002, *Introduction: les incertitudes du terme 'Villa' et la question du 'Vicus' en Gaule Narbonnaise*, in «Revue Archéologique de Narbonnaise», 35, pp. 5-26.
- LEVEAU P. - GARMY P. 2002, *Conclusion: la Villa et le Vicus. Formes de l'habitat et exploitation domaniale*, in «Revue Archéologique de Narbonnaise», 35, pp. 313-317.
- MARCENARO M. 2003 (publié par), *Roma e la Liguria Marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine, Atti del Corso e Catalogo della mostra, Genova, 14 febbraio-31 agosto 2003*, Genova-Bordighera.
- MARCENARO M. 2007 (publié par), *Albenga Città Episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza, Atti del Convegno Internazionale, Albenga, Palazzo Vescovile, 21-23 settembre 2006*, Genova-Albenga.
- MELLI P. - BULGARELLI F. - FERRARIS M.R. - PARODI G. - TORRE E. 2006, *Per la ricostruzione del popolamento dell'appennino ligure: ricerche a Mezzanego (Ge), località Porciletto*, in COCUZZA N.-MEDRI M. (publié par), *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, Bari, pp. 87-90.

- MURIALDO G. 2005, *Varigotti: un porto antico e la sua chiesa tra archeologia e fonti scritte*, in MURIALDO-GAGLIARDI 2005, pp. 21-66.
- MURIALDO G.-GAGLIARDI C. 2005 (publié par), *Varigotti e la chiesa di San Lorenzo: un antico porto della Liguria di Ponente*, Finale Ligure-Varigotti.
- NEGRO PONZI M.M.-DE VINGO P.-PARODI G.B. 2012, *Le indagini archeologiche nell'insediamento romano e tardoantico di Montessoro (Isola del Cantone, GE): campagne 2009-2011*, in «Archeologia Medievale», XXXIX, pp. 149-174.
- PERGOLA PH.-MAZZEI B.-SEVERINI F. 2003, *L'implantation chrétienne dans les îles mineures des archipels toscan et ligure (Antiquité tardive et haut Moyen Âge)*, in PASCUALINI M.-ARNAUD P.-VARALDO C. (publié par), *Des îles côte à côte. Histoire du peuplement des îles de l'Antiquité au Moyen Âge (Provence, Alpes-Maritimes, Ligurie, Toscane), Actes de la table ronde de Bordighera, 12-13 décembre 1997*, «Supplément au Bulletin Archéologique de Provence», 1, pp. 193-204.
- SALVARANI R.-ANDENNA G.-BROGIOLO G.P. 2005 (publié par), *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X), Atti delle III Giornate di Studi Medievali, Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003*, Brescia.
- SANNAZARO M. 2007, *La cristianizzazione delle pratiche funerarie: il caso di Padenghe sul Garda (BS)*, in BONACASA-VITALE 2007, pp. 671-690.

*Références des illustrations*

Fig. 1 (Rossana Managlia)





VALERIA CEGLIA - ISABELLA MARCHETTA - IDA LA FRATTA

## OCCUPAZIONE E RIOCCUPAZIONE: LETTURA DEL FENOMENO NELLE VILLE TARDOANTICHE MOLISANE TRA V E VIII SECOLO

### 1. *Premessa*

Il tema delle ville tardoantiche ha animato e anima il dibattito scientifico da circa un ventennio con soluzioni interpretative diversificate nell'intera penisola e variate anche nelle singole unità micro-regionali. Lo stesso termine villa, ad onor del vero, già nelle fonti letterarie latine è attribuito ad edifici tipologicamente disomogenei che sfuggono a un univoco criterio di classificazione riferendosi a complessi produttivi, residenziali o che ne assommano le accezioni<sup>1</sup>. Nella tarda antichità il concetto di villa assume connotati peculiari tendendo ad acquisire il senso di un luogo di accentramento economico e il valore simbolico di centro di potere<sup>2</sup>. Pur diversificate nei modelli costruttivi, tra IV e VI secolo, esse mantengono un comune denominatore, ovvero un sincronico carattere di produttività e residenzialità non sempre supportato dall'opulenza nelle architetture. Alla fine del VI secolo la letteratura segna la 'fine' delle ville nelle accezioni succitate, ma ancora una volta pur nella discontinuità tipologica e ideologica identificabile nella villa, si registra spesso continuità insediativa in quegli stessi spazi.

Su questo particolare momento cronologico, di cesura e continuità d'insediamento, si focalizza l'attenzione del presente contributo. Esso nasce da un progetto di revisione e studio analitico dei dati di scavo volto al riconoscimento delle ultime fasi di frequentazione delle ville di San Giacomo degli Schiavoni e San Martino in Pensilis (Cb). Le due realtà, infatti, hanno mostrato una peculiare vitalità a partire dalla prima età imperiale fino al pieno V secolo, quando, gli indicatori culturali analizzati in passato avevano individuato uno iato insediativo. Tale cesura, letta come abbandono del sito, si è invece rivelata una contrazione d'uso delle strutture e indice di nuove forme di abitato perfettamente in linea con gli sviluppi del popolamento censiti in altri territori peninsulari tra VI e VII secolo: piccoli villaggi di poche capanne in materiale deperibile con nuclei funerari annessi.

<sup>1</sup> Un accurato dibattito sull'argomento è in SFAMENI 2006, pp. 9-22, con bibliografia.

<sup>2</sup> Proprio sulla base di questa gestione economica delle campagne, come unità di riferimento, D. Vera individua la rottura con le ville di tradizione romana per le ville tardo-antiche, ponendo l'accento sulla discontinuità tra le due forme insediative, VERA 2001.

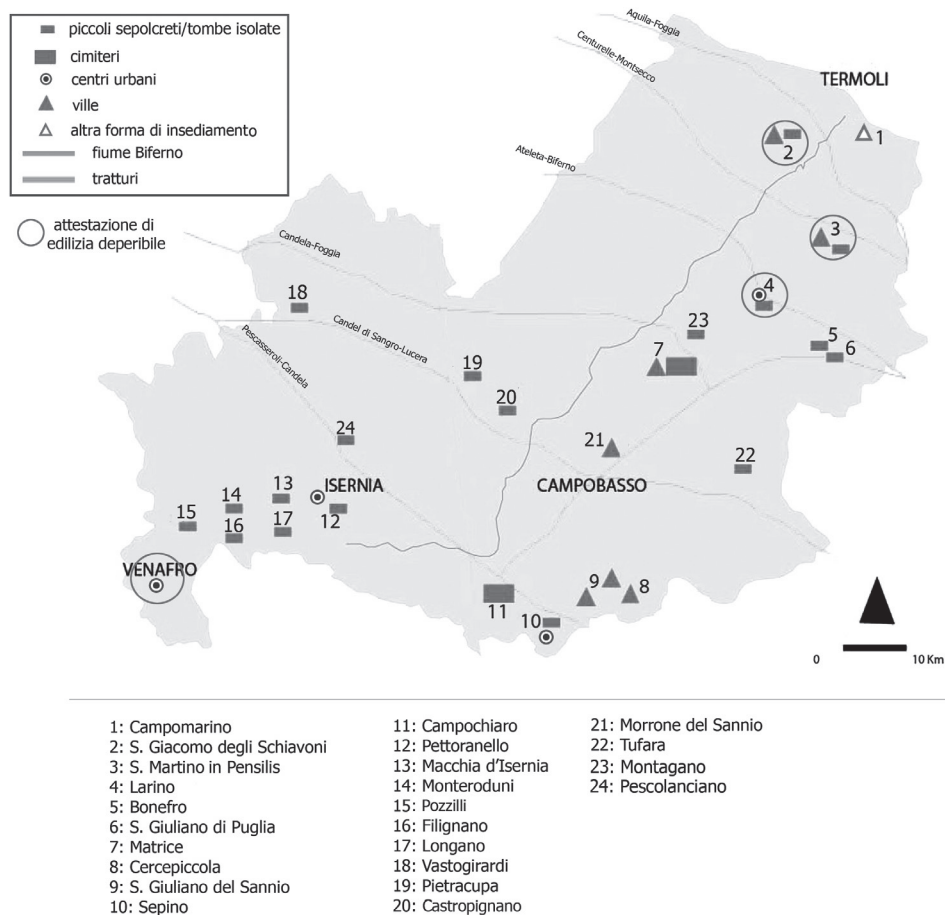


Fig. 1. Carta di distribuzione degli insediamenti noti tra V e VII secolo.

La difficoltà di riconoscimento di questi livelli demici è naturalmente la principale impasse metodologica per ricostruirne filologicamente e quantitativamente le dinamiche: i caratteri propri dell'architettura in materiale deperibile si leggono, infatti, come segni in negativo nei livelli di frequentazione antichi e sono registrabili molto spesso nelle interfacce moderne degli strati umizzati.

La labilità delle tracce di focolari o battuti di terra come piani pavimentali, di buche ordinate e la loro persistenza su strutture murarie in crollo hanno spesso costituito il limite stesso al loro riconoscimento.

V.C.-I.M.

## 2. Le ville di San Martino in Pensilis e San Giacomo tra III e V secolo

Nel corso degli ultimi vent'anni è stato possibile effettuare indagini sistematiche in alcune ville rustiche attive tra l'età imperiale e la tarda-antichità. In particolare lungo corso del Biferno il quadro più articolato delle evidenze, oggetto di scavi sistematici, offre molti spunti di riflessione. In quest'area, infatti, sono state riconosciute e indagate la villa di San Giacomo degli Schiavoni (località San Pietro), sulla sponda settentrionale del fiume Biferno, quella di San Martino in Pensilis (contrada Mattonelle) sulla sua sponda meridionale, Morrone del Sannio (località Casalpiano) e San Giuliano di Puglia (località Piano Quadrato) nella media valle del Biferno; infine presso Matrice (località S. Maria della Strada), posta su un piccolo sperone che scende dallo spartiacque orientale del Biferno. A queste vanno ad aggiungersi le scoperte più recenti a Larino-Le Piane, e quelle degli ultimi mesi presso Cercepiccola (località Acquasalsa) e nel territorio di San Giuliano del Sannio (località Fontanapalomba) per le quali sono state accertate fasi d'uso riferibili al V-VI secolo (fig. 1).

La villa di San Martino in Pensilis (Cb) è ubicata a circa 10 km dalla linea di costa e dall'attuale centro abitato, su un costone alluvionale delimitato, a sud-est, dal corso del fiume Cigno, principale affluente del Biferno. La sua strategica posizione consente un'ottimale visibilità della costa e degli assi tratturali Centurelle-Montesecco e L'Aquila-Foggia che percorrono la valle fluviale. L'insediamento ricadeva nel territorio del *municipium di Larinum*. Dopo la riorganizzazione augustea, il *municipium*, situato grossomodo nel basso corso del fiume Biferno e considerato dalle fonti letterarie il confine tra il Sannio frentano e quello dauno, fu ricompreso nella *Regio II*.

Dei 17000 mq presumibilmente occupati dal sito secondo le ricognizioni di superficie, è stata indagata in maniera estensiva la sola porzione relativa alla *pars rustica*<sup>3</sup>, che ha dimostrato una continuità di frequentazione dall'età sannitica (IV-III a.C.) a quella altomedievale (VII secolo). La parte padronale della villa ricadeva nella porzione nord del complesso secondo le indicazioni venute dall'identificazione parziale di un probabile porticato aperto verso il mare e di tratti di pavimentazione a mosaico. Tuttavia questa parte del complesso edilizio è rimasta sostanzialmente inesplorata. Le indagini sistematiche hanno interessato, infatti, il settore ovest del sito evidenziando due grandi cortili (cortile A e B), focus per l'articolazione di molteplici ambienti in *opus incertum*.

Le stanze distribuite intorno al Cortile B sono pertinenti ad una prima fase di vita (Fase I) dell'impianto databile all'età repubblicana. Sul lato meridionale del cortile, in un piccolo vano con piano pavimentale leggermente convesso, sono emerse due vaschette per la raccolta e premitura di uva e olive realizzate in malta e laterizi, che hanno meglio determinato la destinazione d'uso del complesso. Accanto a questo ambiente una serie articolata di vani di servizio di modeste dimensioni. In questa

<sup>3</sup> Le indagini archeologiche, svolte tra 1979 e 2004 a seguito di una segnalazione da parte del proprietario del fondo, sono state condotte dalla dott.ssa V. Ceglia della Soprintendenza per i Beni Archeologici per il Molise e da J. Lloyd per convenzione con l'Università di Sheffield.



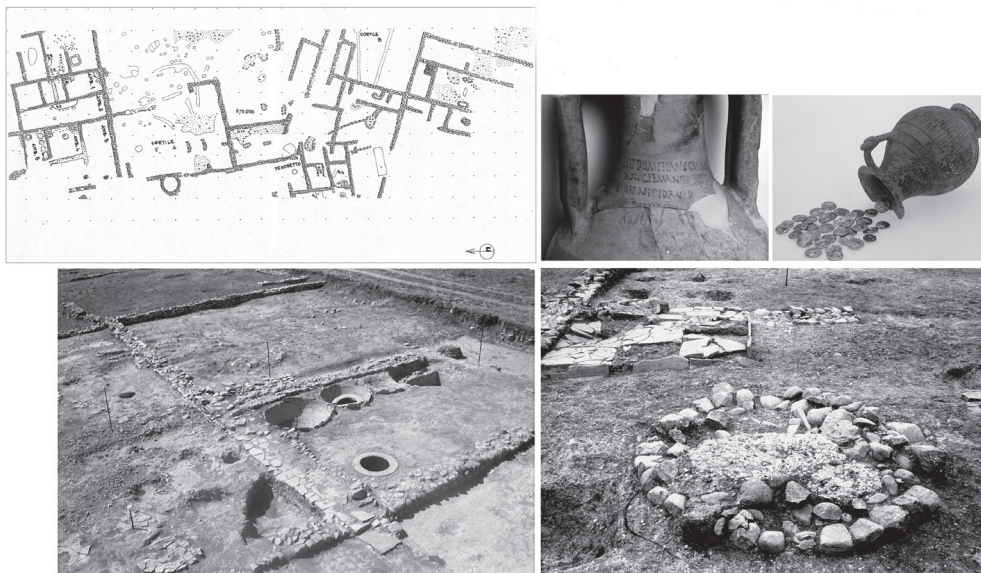


Fig. 2. Pianta cumulativa della villa di San Martino in Pensilis e foto degli ambienti produttivi: in alto a destra il tesoretto e l'anfora con iscrizione.

porzione della villa è stato recuperato anche un tesoretto di 163 monete d'argento<sup>4</sup> ascrivibili al periodo che va dal IV al III a.C.

L'area intorno al Cortile A è maggiormente articolata: posta nell'area nord si compone di 7 ambienti correlati tra loro. Gli indicatori culturali ascrivono questa parte del complesso edilizio alla prima età imperiale (Fase II), periodo di massima espansione dell'edificio rurale<sup>5</sup> (fig. 2). L'ambiente 1 si affaccia sul lato nord-est del cortile A e mostra la presenza di una vaschetta d'incerta funzione nell'angolo sud-ovest; l'ambiente 2, a ovest, di dimensioni leggermente maggiori, ha restituito alcune tracce di pavimentazione; l'ambiente 3 attiguo al 2, conservava lacerti di pavimentazione in *opus spicatum* e potrebbe avere avuto funzione di aree di servizio alle attività produttive come pure gli ambienti 6 e 7 posti a ovest dei vani 2 e 3. L'ambiente 4, interpretabile come *torcularium*, conteneva una vasca di forma circolare e una pavimentazione in cocciopesto. Di maggiore interesse l'ambiente 5 sul lato nord del cortile che ha restituito 4 *dolia* di cui uno *defossa*, rinforzati all'altezza dell'apertura da tracce di *opus signinum*. Le analisi effettuate sul terreno di riempimento dei contenitori, hanno restituito diversi residui di noccioli di olive identificando la funzione della stanza quale *cella olearia*. Alla luce dei dati noti, quest'area del complesso

<sup>4</sup> CEGLIA 1999; CEGLIA 2008, p. 197. Le monete, in ottimo stato di conservazione, hanno avuto una circolazione breve e in alcuni casi si sono rinvenuti anche fior di conio; la provenienza è essenzialmente magno-greca con una presenza maggiore dalla Campania, mentre non sono stati rinvenuti nominali da zecche locali.

<sup>5</sup> CEGLIA 2008, p. 192.

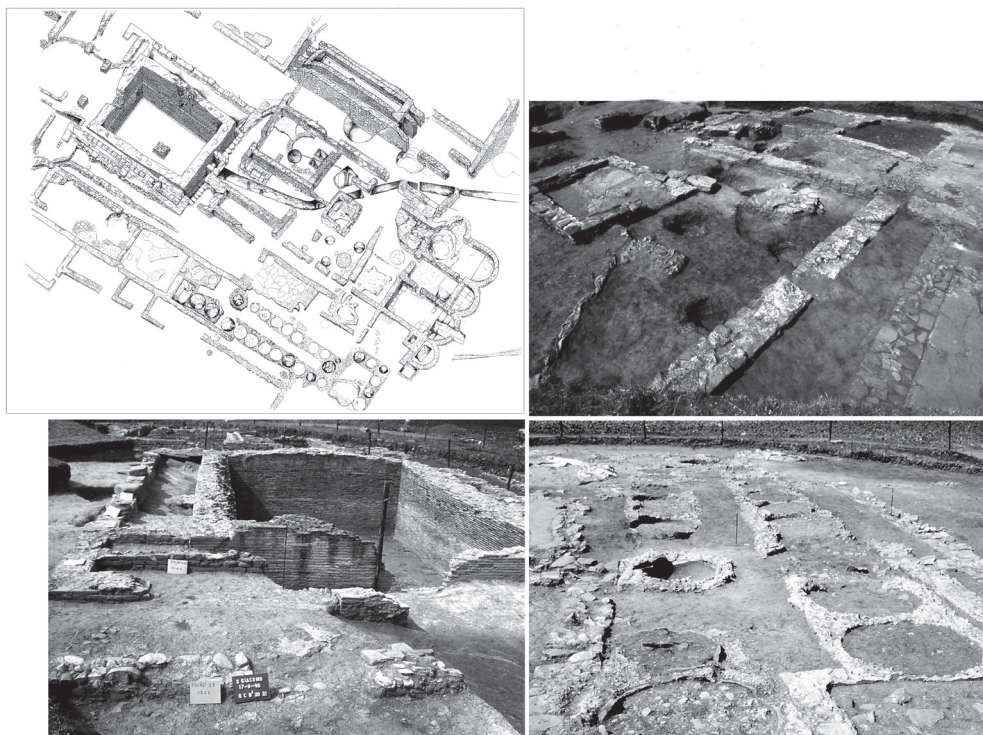


Fig. 3. Pianta cumulativa della villa di San Giacomo degli Schiavoni e foto dei magazzini e della grande cisterna.

archeologico è certamente relativa alla *pars rustica* dell'impianto, con ambienti per la produzione e l'immagazzinamento delle derrate. Alcune epigrafi testimoniano l'esistenza di schiavi<sup>6</sup> per lo svolgimento delle lavorazioni agricole e, quindi, di un alto livello di produttività. Accanto alla produzione olearia testimoniata dalle strutture descritte un nucleo cospicuo di anfore da vino mostra un fiorente interscambio con la Campania e il Lazio, sebbene non manchino sporadiche attestazioni di contatti con le coste romagnole<sup>7</sup>. Non è escluso, data la sua notevole estensione e le caratteristiche strutturali atte all'immagazzinamento e trasformazione delle derrate agricole che il complesso sia riferibile a un *vicus* piuttosto che a una singola unità abitativa<sup>8</sup>.

La villa di San Giacomo degli Schiavoni (Cb), in località San Pietro, è ubicata su un ampio terrazzo posto a controllo della costa di Termoli, in corrispondenza della sinistra idrografica del fiume Biferno. La sua posizione strategica offriva anche la visibilità e l'accesso diretto al tratturo di lunga percorrenza L'Aquila-Foggia, dal quale

<sup>6</sup> Durante i primi sopralluoghi fu rinvenuta una stele funeraria con dedicazione a uno certo *Himnus*, schiavo morto in giovane età (DI NIRO-CEGLIA-DE BENEDETTIS 1995, p. 276).

<sup>7</sup> Per una sintesi cfr. CEGLIA-MARCHETTA 2015.

<sup>8</sup> CEGLIA 2008.



Fig. 4. San Martino in Pensilis: panoramica dell'area di scavo con la capanna 2 in primo piano.

dista circa 3,5 km. Le prime tracce di frequentazione sono riferibili all'età sannitica (IV a.C.), con una fase monumentale di prima età imperiale; pur con soluzione di continuità il sito fu occupato fino al VII secolo con una cesura alla metà del V secolo<sup>9</sup>.

Il primo impianto del complesso archeologico comprende un ambiente rettangolare, conservato solo in fondazione con incerta destinazione d'uso e posto a est dell'area di scavo, e una serie di vani articolati nella porzione occidentale con sviluppo presumibile oltre l'area oggetto d'indagine. Parte dell'insediamento, inoltre, potrebbe essere obliterata dalle strutture più tarde che costituiscono, allo stato attuale, la gran parte di quelle indagate (fig. 3). Questa prima fase di frequentazione del sito è datata dai materiali in strato alla fine del IV-III secolo a.C. Dopo una cesura tra II e I secolo a.C. la rioccupazione successiva è attribuibile all'età imperiale, con un'impronta monumentale dell'insediamento. Dell'intero complesso produttivo è stata esplorata la sola *pars fructuaria* e quindi strutture connesse all'approvvigionamento d'acqua e alla conservazione delle derrate. È stata intercettata una grande cisterna rettangolare, con pilastro centrale in *opus latericium* e piano pavimentale in mattoni e intonaco appena conservato in signino; era base di un sistema di approvvigionamento idrico articolato affiancato da un altrettanto efficace apparato di smaltimento fognario che comprendeva una serie di pozzetti d'ispezione, uno dei quali adiacente alla cisterna. Il sistema di sfruttamento delle acque si completava con una piscina *limaria*, posta a breve distanza da quella maggiore ma priva di collegamenti con essa. Essendo solo parzialmente interrata, era contraffortata sui lati corti. La tecnica edilizia di realizzazione è omogenea a quella della grande cisterna, *opus latericium* con ingrossatura in signino e un foro sul piano di fondo per le operazioni di svuotamento e ripulitura.

<sup>9</sup> ALBARELLA-CEGLIA-ROBERTS 1993; IASIELLO 2007, p. 169.





Fig. 5. San Martino in Pensilis: particolare della capanna 2 con i canali di scolo esterni.

Relativamente agli ambienti produttivi sono stati riconosciuti alcuni vani per la lavorazione delle olive: un primo, cui si accedeva da due diversi ingressi, comprendeva due vaschette di decantazione, di forma quadrata, in laterizi e malta idraulica; un secondo vano conteneva una vasca di forma quadrata, il *lacus* e una serie di fosse per l'interro dei *dolia*. Nel settore ovest un ambiente rettangolare ha restituito 29 *dolia*; esso era connesso a un piccolo vano dotato di una vasca quadrata per la fermentazione del mosto<sup>10</sup>. Altri quattro ambienti, pavimentati in cocciopesto, si sviluppavano in successione lasciandone ipotizzare attività funzionali alla vinificazione.

Particolare interesse riveste una struttura identificata sul limite nord-orientale dell'area di scavo: presenta tre absidi omogenee per dimensione sul lato lungo e una più piccola disposta ortogonalmente a ovest; l'architettura doveva essere, però, più estesa, come mostrerebbe una quarta abside affiancata e non continua con le precedenti. Le murature in alzato sono state realizzate con medesima tecnica edilizia della cisterna, dimostrandosi, quindi, presumibilmente in fase con essa.

La cronologia dei materiali recuperati dagli strati di riempimento della cisterna

<sup>10</sup> La struttura ha restituito i noccioli dei chicchi di uva e sulle pareti, nelle parti più basse era ancora presente una colorazione più scura delle pareti tipica del mosto rosso.



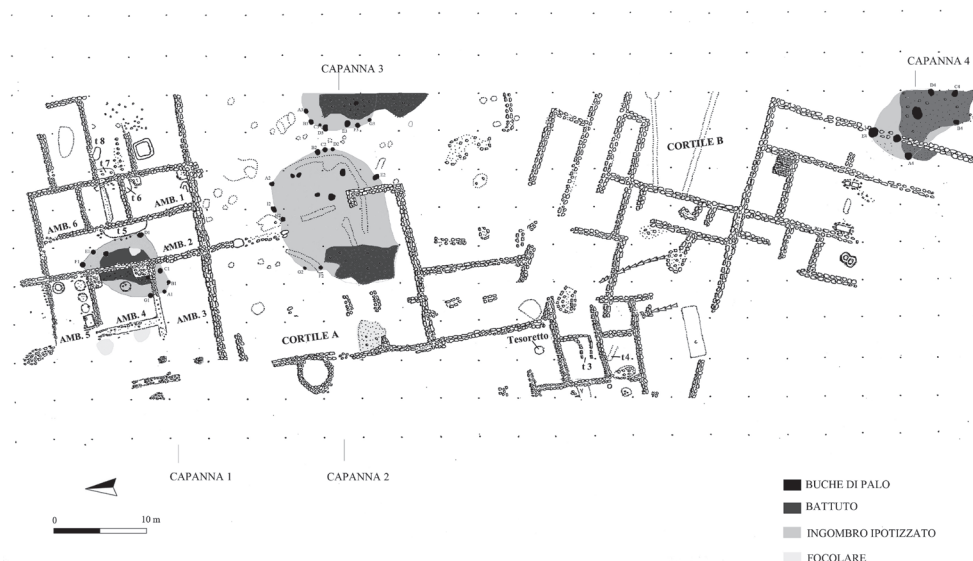


Fig. 6. San Martino in Pensilis: pianta della villa con evidenza delle capanne.

maggiore ha definito l'abbandono e l'obliterazione del sistema idrico ad essa connesso intorno alla fine del IV-primo quarto del V secolo con l'assottigliarsi della misura insediativa fino alla seconda metà del V secolo.

V.C.

### 3. *Le fasi tarde di occupazione*

La ricostruzione e interpretazione dei segni d'occupazione dei siti di San Martino in Pensilis e San Giacomo degli Schiavoni in età altomedievale è basata essenzialmente sullo spoglio della documentazione di scavo depositata presso la Soprintendenza Archeologica del Molise poiché le ricerche nel sito sono state interrotte nel 2004. Entrambi i complessi, come già specificato, sono stati indagati parzialmente restituendo l'evidenza della sola parte rustica: gli elementi tardi dell'occupazione, successiva all'abbandono delle strutture della villa, sono pertanto localizzati in queste aree non escludendone l'estensione ulteriore.

Per San Martino in Pensilis, le attestazioni di frequentazione dell'insediamento rustico in età altomedievale sono testimoniate da elementi strutturali relativi a un'edilizia in materiale deperibile e da tre differenziati nuclei sepolcrali, datati tra fine V e metà VII, e da alcune tombe isolate ubicate negli ambienti defunzionali. In particolare le evidenze più tarde sembrano concentrarsi nella porzione nord della villa, al di sopra delle murature imperiali con un'unica eccezione costituita da un'unità abitativa, a sud-est dell'impianto, realizzata sui livelli repubblicani (figg. 4-5). Sono state riconosciute

quattro strutture di medie e grandi dimensioni riconducibili ad abitazioni in legno di forma sub-circolare interpretate come capanne (nn. 1, 2, 3, 4)<sup>11</sup> (fig. 6). La capanna 1, individuata presso gli ambienti 2 e 4, è definita da una serie di buche di palo (A1/G1), da alcune tracce di battuti pavimentali e focolari. Le buche delimitavano una struttura di circa 48 m<sup>2</sup> (lunghezza max. 8 m, larghezza 6 m) all'interno della quale è emerso un battuto pavimentale, conservatosi nella zona centrale e occidentale, dove si trovava anche un piccolo focolare. Due focolari erano anche all'esterno della capanna, certamente in relazione con essa (fig. 7). Sempre nella parte occidentale della villa è stata riconosciuta la capanna 2, anch'essa di forma sub-circolare, estesa per circa 12,5 m, con l'allineamento interno di 4 grossi pali verosimilmente per il sostegno della copertura. All'interno dell'edificio vi erano canalizzazioni di smaltimento e tracce di battuti pavimentali, con un presumibile ingresso a ovest. Sull'esterno, verso est, la presenza di un focolare strutturato, allestito sui crolli delle murature imperiali, testimonia le attività domestiche connesse alla capanna (figg. 5, 7). Ulteriori buche di palo, a breve distanza dalla capanna 2, identificano una terza unità abitativa: leggibile solo per parte della sua estensione si sviluppava oltre la sezione di scavo. Le buche definivano uno spazio absidato di 6 x 4 m con tracce di battuto all'interno. A nord di questa struttura altre cinque buche orientate, di dimensioni più ridotte, sembrerebbero attribuibili a coperture di ambienti aperti di servizio o di ricovero per animali (fig. 7). Decentrata rispetto alle prime tre, forse al limite dell'abitato, è la capanna 4 impostata sui livelli d'uso della fase I di frequentazione del sito; si tratta di una struttura sub-circolare (8 x 6 m) con un grosso palo centrale di dimensioni assai rilevanti che certamente costituiva il sostegno per la copertura e un pavimento in battuto conservato parzialmente (fig. 7).

La villa di San Giacomo degli Schiavoni ha rivelato segni di continuità d'uso meno marcati: le zone riutilizzate tra VI e VII secolo si concentrano presso la struttura absidata e la piscina *limaria*. Lo spazio della struttura absidata è stato suddiviso, con tramezzi in pietre e malta, in tre diversi vani (fig. 8). I tre ambienti rimasero, tuttavia, comunicanti tra loro mediante rozze aperture nei tramezzi. Varchi d'ingresso dall'esterno furono ricavati nelle murature più antiche: il primo a sud, il secondo nel perimetrale ovest del vano più a nord. In corrispondenza di quest'ultimo passaggio, tagliata nel punto di raccordo tra due absidi, una buca di palo di circa 50 cm, destinata forse a sostenere una tettoia, anche se l'interpretazione rimane incerta poiché ricade a breve distanza dal limite di scavo. Le stratigrafie interne a questi ambienti, pur se non esaurite, hanno mostrato diversi livelli di calpestio ottenuti con terra battuta, succedutisi almeno per 30 cm dal piano originario individuato in una parte della struttura imperiale. Valutando l'insieme delle attività di riuso sembrerebbe plausibile ipotizzare la funzione di unità abitative per il complesso murario, similmente a quanto è stato ipotizzato anche per l'area delle cosiddette 'cappelle' costruite dopo il IV secolo intorno al foro romano di *Herdonia*<sup>12</sup>. Nell'area nord-occidentale dell'area della villa di San Giacomo degli Schiavoni, presso la piscina *limaria*, è stata distinta un'ulteriore

<sup>11</sup> Le buche di palo sono state identificate con una sigla alfanumerica in cui le lettere anteposte al numero di capanna indicano il numero della buca (ad esempio, capanna 1: buche A1, B1, C1, D1...)

<sup>12</sup> VOLPE (a cura di) 1998, pp. 132-133.

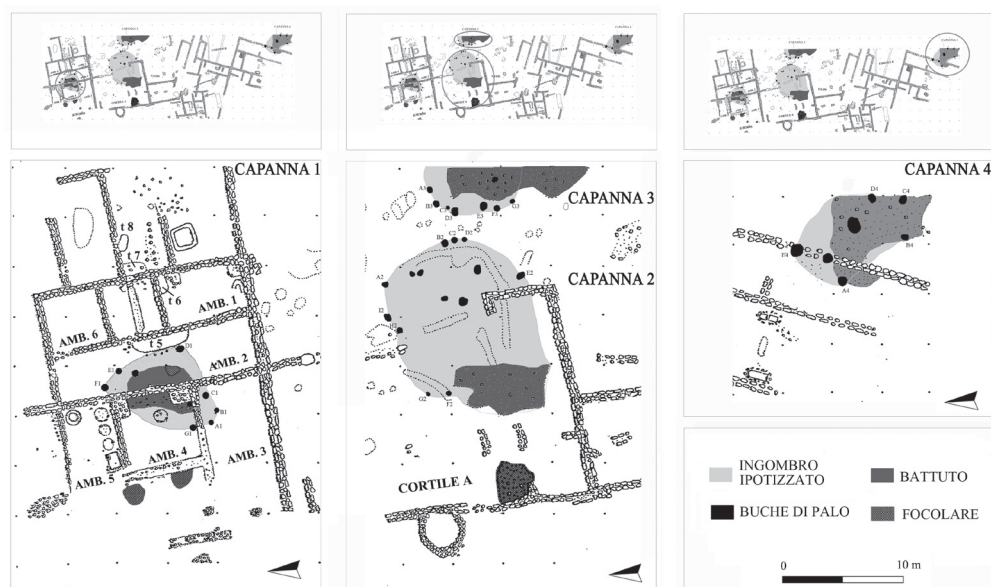


Fig. 7. San Giacomo degli Schiavoni: lettura degli ingombri delle capanne ed evidenza di battuti e focolari.

fase di frequentazione tarda. Una serie di buche di palo con diametro compreso tra 50 e 60 cm erano disposte in maniera semicircolare con un palo maggiore al centro; inoltre un taglio con andamento congruente alla loro disposizione evidenzia la quota e la base della struttura lignea (fig. 9). Le buche sono tagliate nel piano pavimentale in cocciopesto e su uno dei muri rasati della piscina evidenziandone una lunga fase di dismissione prima dell'impianto della presumibile capanna. Entrambe le capanne, costruite sulle fasi d'abbandono della villa, sono ubicate nella sua parte nord-occidentale e fanno ipotizzare uno sviluppo dell'abitato di VI-VII secolo in un'area attualmente non indagata, lasciando aperta la questione della reale estensione del villaggio. Per quanto i dati possano e debbano ritenersi preliminari e non esaustivi, rimane interessante sottolineare che individuano una tipologia insediativa poco nota nella letteratura scientifica relativa all'alto medioevo molisano.

I.M.-I.LF.

#### 4. L'edilizia in materiale deperibile: alcune note conclusive

La revisione analitica delle fasi di frequentazione dei siti di San Giacomo e San Martino, in occasione della loro prossima pubblicazione, ha offerto l'occasione della rilettura dei dati evidenziando una fase di abitato probabilmente estranea alla vita della villa ma in continuità d'uso dell'area.

La documentazione edita, pur senza oggettivi approfondimenti al momento attuale, ha riportato casi con simili dinamiche: a Larino-Le Piane una piccola capanna, solo in parte conservatasi, s'impone sui livelli di abbandono della villa rustica

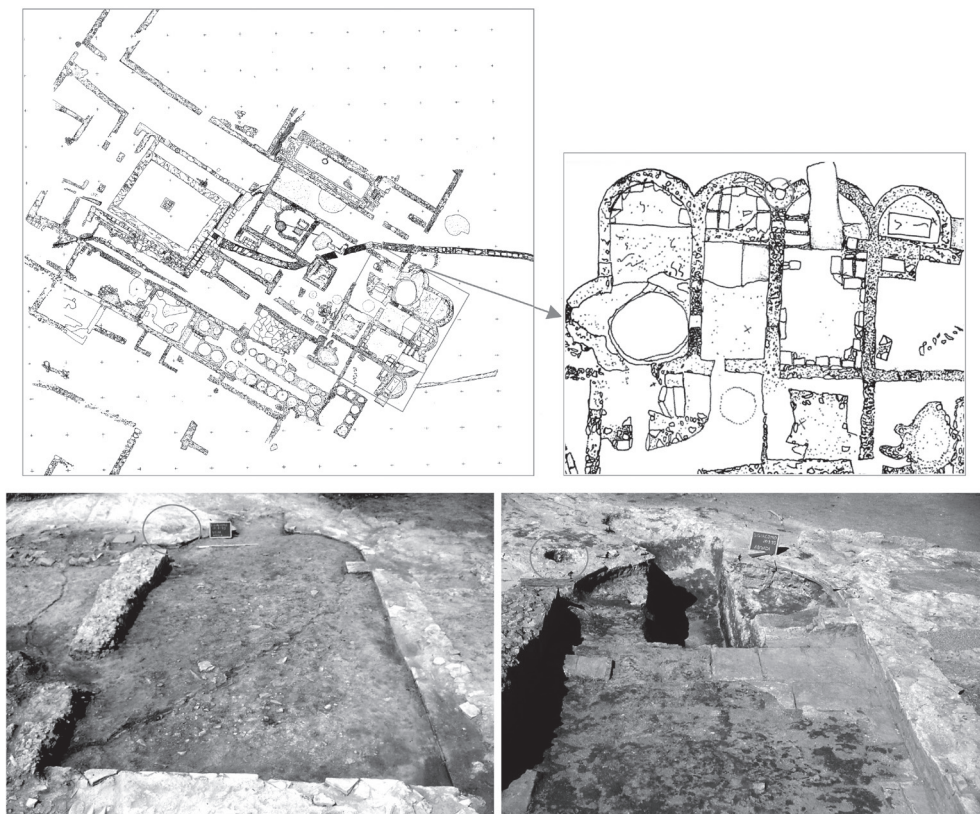


Fig. 8. San Giacomo degli Schiavoni: le strutture absidate rioccupate nel VII secolo.

tardoimperiale<sup>13</sup>; similmente a Venafrò, un recente intervento archeologico ha messo in luce una capanna impiantata sulle strutture di una villa attiva fino al VI secolo<sup>14</sup>; anche a Casalpiano (Morrone del Sannio), nell'area della villa romana, alcune buche di palo, tagliate nel pavimento a mosaico, individuano la possibile presenza di due strutture semicirculari cui riferire, con tutta probabilità, le ceramiche più tarde rinvenute negli strati di abbandono della villa/frequentazione post-romana<sup>15</sup>. In tutti i casi in esame, però, non se ne conoscono le specifiche modalità di occupazione né la loro reale estensione. Lecitamente gli studiosi hanno posto, in questi anni, l'accento sul concetto di continuità d'insediamento se le strutture vanno a impostarsi su livelli di obliterazione o abbandono delle ville romane. La questione è di non facile

<sup>13</sup> Informazione della dott.ssa Isabella Muccilli che si ringrazia.

<sup>14</sup> GIOVANNINI 2004.

<sup>15</sup> Il dato è reso leggibile dalla pianta di fine scavo che ha registrato le buche di palo, ma manca di ulteriori specifiche.



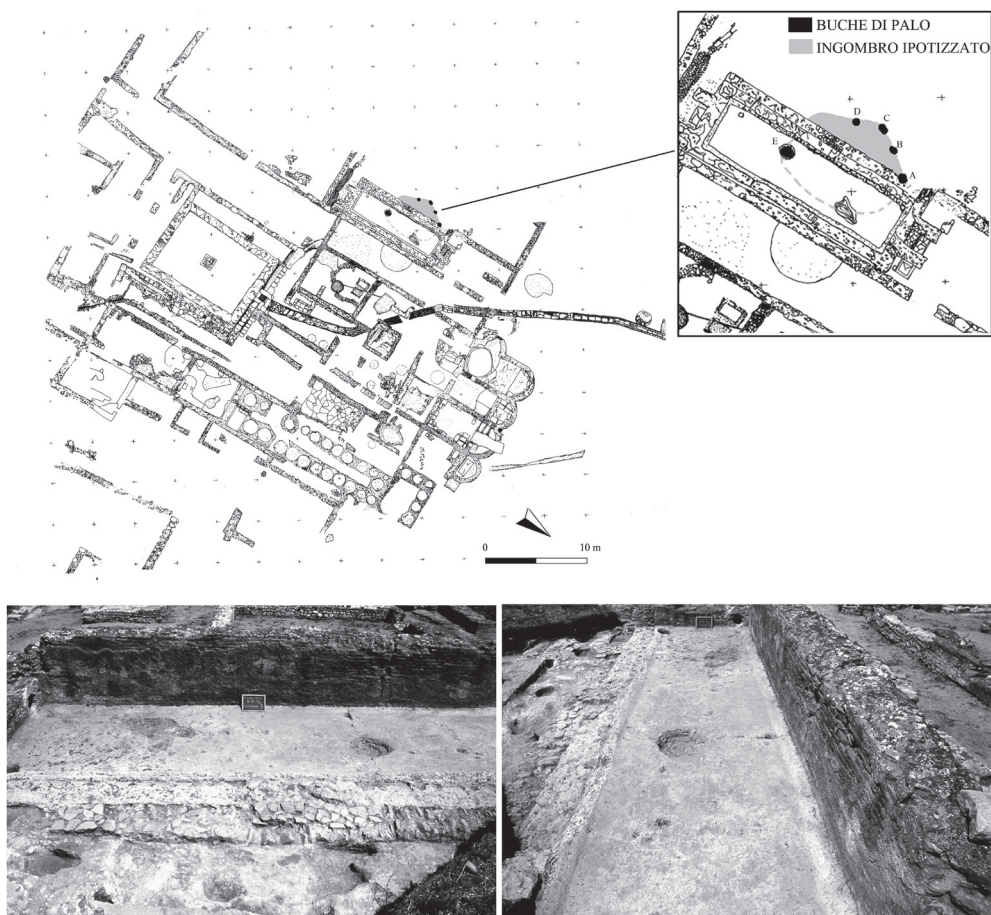


Fig. 9. San Giacomo degli Schiavoni: area della piscina limaria con tracce di buche di palo.

soluzione. Che «le rovine di una villa» costituissero «un punto di riferimento simbolico per le comunità»<sup>16</sup> è un'ipotesi che riesce a semplificare la persistenza d'uso di strutture ormai decadenti, spesso rioccupate con modalità e materiali non strettamente connessi a quelli della struttura preesistente. Esse rappresentavano un luogo di riferimento per i coloni che per generazioni avevano contribuito alla vita stessa della villa e che forse ancora vi contribuivano. Domenico Vera ha ben disegnato la mappa evolutiva delle economie tardoantiche nel loro passaggio tra il periodo tardoromano e altomedievale. L'accentramento delle ricchezze fondiari nelle mani di grandi possessori, laici o ecclesiastici, che assorbirono numerosi latifondi dismettendo le residenze, pur di loro

<sup>16</sup> CHIAVARRIA ARNAU 2004, p. 12.

proprietà, di fatto ne individua una fase di disuso ma anche di riuso insediativo da parte dei contadini che, con tutta probabilità, continuavano ad avere prestazioni d'opera verso i nuovi proprietari o che praticavano economie di sussistenza e di piccolo mercato nelle stesse aree.

Una fitta rete di villaggi nelle campagne italiane è ben testimoniata dalle ricognizioni su vasta scala che, seppur in tempi diversi e con metodologie diverse, hanno letto molti dei paesaggi peninsulari antichi. In Molise le ricognizioni di Barker, integrate da recenti brevi campagne di *survey*, in aree più ristrette<sup>17</sup>, hanno testimoniato numerose evidenze attribuibili al periodo tardoantico, dove per tardoantico si è spesso inteso un lungo arco cronologico testimoniato dalla ceramica dipinta a fasce rosse o da sigillate tarde. Sebbene sia assai rischioso ricostruire la dinamica d'insediamento su quei dati, e la letteratura scientifica degli ultimi anni ne ha ben specificato le problematiche, quello che maggiormente interessa per il tema qui trattato è l'attestazione della presenza umana sul territorio con l'occupazione seppur ridotta, sporadica o occasionale dei luoghi.

L'analisi dei dati delle ultime fasi di frequentazione delle ville molisane ha sottolineato un interessante elemento in questo senso: accanto ai casi di San Martino e San Giacomo, che hanno mostrato una continuità d'uso degli spazi delle ville ancora nel VII secolo, pur con modalità differenti, sono noti numerosi esempi di edifici abbandonati tra IV e V secolo, che hanno rivelato episodiche forme di frequentazione più tarda purtroppo testimoniate dalla sola presenza di tombe isolate o a piccoli nuclei. Tuttavia, pur mancando gli indicatori specifici delle unità abitative coeve, è presumibile che nell'immediato intorno possano essersi sviluppate forme pur rade e isolate di insediamento che devono necessariamente corrispondere alle tombe scoperte.

Le sintesi proposte di recente sulle evidenze tombali in regione hanno puntato l'attenzione proprio su questo punto. I nuclei, isolati, piccoli o corrispondenti a singole inumazioni divengono rappresentativi di un popolamento ma non consentono una quantificazione reale degli abitati poiché essi sono evanescenti<sup>18</sup>. Inoltre, in molti casi, i siti che ne hanno restituito l'evidenza non sono stati scavati integralmente impedendo al dato di divenire statistico.

Gli esempi di San Martino e San Giacomo, in questo contesto, divengono quindi di peculiare interesse. Le capanne sono state identificate sugli strati d'abbandono delle strutture della villa testimoniando la cesura d'insediamento di V secolo emersa dalla quantificazione della ceramica rinvenuta rispettivamente in uno dei pozzi e nella grande cisterna. Le quantità contenute di sigillate tarde e di ceramica a bande riconoscibili come produzioni di VII secolo, rispetto alla mole di quelle precedenti, conferma però un impoverimento dell'insediamento più che una contrazione insediativa. Certamente quella di San Martino tra I e IV secolo ha mostrato segni di forte espansione economica e di circuiti di scambio a lungo raggio, fatto che ha condizionato fortemente l'ampliamento architettonico del complesso edilizio, e il decadimento strutturale avviatosi alla fine del IV e culminato alla metà del V secolo

<sup>17</sup> BARKER (a cura di) 1995; DI NIRO-SANTONE-SANTORO (a cura di) 2010; DE BENEDETTIS 2008.

<sup>18</sup> Per una rapida sintesi cfr. CEGLIA 2010; EBANISTA 2011; MARCHETTA 2015.

sembra divenire l'indicatore della fine della villa. Tuttavia l'insediarsi dell'abitato di capanne con almeno 5 unità abitative e due piccoli nuclei funerari, tenendo anche in giusto conto la limitatezza dell'area indagata, va letto come indice di sviluppo demico seppur con forme meno evolute di abitazione e di economie locali basate sullo sfruttamento delle risorse naturali e di scambi a corto raggio.

Stesse dinamiche si osservano nel vicino insediamento di San Giacomo. Le fasi finali di occupazione del sito sono meno leggibili e le forme di abitazione si svolgono nella duplice forma di riuso degli ambienti con nuove destinazioni d'uso e aggiunte strutture capannicole. Si può probabilmente pensare a un modello di popolamento prevalente con piccoli abitati parcellizzati che talvolta trova il suo focus nella villa abbandonata, altre in un piccolo edificio religioso.

Il quadro di circolazione delle merci in Molise, recentemente disegnato, ha indicato una contrazione dei mercati a lungo raggio con diminuzione degli approvvigionamenti di sigillate africane e orientali, ma la tenuta degli scambi a breve corso, principalmente con la costa abruzzese e con la Capitanata, individuano un dinamismo ancora nella prima metà del VII secolo. Le ville di San Giacomo e San Martino, per cui disponiamo di un nucleo di dati relativi ai materiali più consistente, hanno testimoniato la persistenza di quest'area del Molise nell'orbita commerciale bizantina. Alla caduta di Venafro, Sepino e Isernia alla fine del VI secolo evidentemente non sembra coincidere la conquista definitiva dei territori molisani. Il basso e medio Biferno fino alla piana di Boiano sembrerebbe rimanere il luogo privilegiato degli scambi con una sorta di zona di interporto alla foce del Biferno. Forse in questo senso va colta la necessità, sentita da Romualdo I, di porre un presidio bulgaro nella piana di Boiano, al confine tra i territori ormai longobardi e quelli ancora nell'orbita bizantina. Questo fattore non poco rilevante pone i casi di San Martino e San Giacomo nell'ambito delle attitudini costruttive di tradizione locale svincolandola dalla proposta interpretativa, valida in altri contesti, di origine allogena del tipo edilizio<sup>19</sup>.

Da più parti è stata notata una certa affinità tipologica tra le capanne altomedievali e quelle protostoriche e appare assai suggestivo constatare come anche i modelli decorativi della ceramica del cosiddetto 'tipo Crecchio' ripercorrono con grande similarità quelli ben noti della ceramica dauna, produzioni entrambe ampiamente circolanti sulle coste Adriatiche seppur a poco più di quindici secoli di distanza.

Come già evidenziato in recenti contributi alla caduta dell'impero romano il sistema centralizzato di gestione e coordinamento di tutti gli aspetti del quotidiano ha consentito il riappropriarsi di sistemi di vita strettamente connessi al *background* più remoto delle popolazioni locali e quindi assolutamente indipendente dalle condizioni socio-economiche.

V.C.-I.M.

<sup>19</sup> Pur definite genericamente capanne per oggettivi problemi di riconoscimento delle quote originarie d'impostazione degli alzati, giova considerare, quale interessante indicatore, che la quota di alcuni pali sulle rasature dei muri è spesso più alta rispetto a quella dei battuti interni in fase; ciò lascia a buona ragione ipotizzare una quota di calpestio interna più bassa rispetto all'esterno. In seno alla discussione sulla qualità delle strutture seminterrate si veda il recente contributo di FRONZA 2009; sul dibattito relativo alle differenti posizioni interpretative cfr. FRONZA 2009, BROGIOLO 2008, VALENTI 2009, ARTHUR-FIORENTINO-IMPERIALE 2008, con bibliografia.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALBARELLA U.-CEGLIA V.-ROBERTS P. 1993, *San Giacomo degli Schiavoni (Molise): an early fifth century AD deposit of pottery and animal bones from central Adriatic Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 61, pp. 157-230.
- ARTHUR P.- FIORENTINO G.-IMPERIALE M.L. 2008, *L'insediamento in loc. Scorpo (Supersano-Le), nel VII-VIII secolo. La scoperta di un paesaggio di età altomedievale*, in «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 365-380.
- BARKER G. (a cura di) 1995, *The Biferno Valley Survey*, New York.
- BROGIOLO G.P. 2008, *L'insediamento rurale: "Grubenhäuser" in Italia e Spagna*, in AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano, pp. 462-463.
- CEGLIA V. 1999, *Il tesoretto monetale di San Martino in Pensilis, Catalogo. Indici*, in «Bollettino di Numismatica», 32-33, pp. 3-45.
- CEGLIA V. 2008, *San Martino in Pensilis, Campobasso, Molise, Italy: the "villa" of Contrada Mattonelle*, in LOCK G.-FAUSTOFERRI A. (a cura di) 2008, *Archaeology and Landscape in Central Italy: Papers in memory of John A Lloyd*, Oxford, pp. 191-204.
- CEGLIA V. 2010, *Presenze funerarie di età altomedievale in Molise. Le necropoli di Campo-chiaro e la tomba del cavaliere*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I longobardi del Sud*, Roma, pp. 241-255.
- CEGLIA V.-MARCHETTA I. 2015, *Dinamiche degli scambi tra costa e l'entroterra Molisano alla luce di vecchie e nuove acquisizioni (fine V-VII)*, in CIRELLI-DIOSONO-PATTERSON (a cura di) 2015, pp. 647-662.
- CHAVARRIA ARNAU A. 2004, *Considerazioni sulla fine delle ville in occidente*, in «Archeologia Medievale», XXI, Firenze, pp. 7-19.
- CIRELLI E.-DIOSONO F.-PATTERSON H. (a cura di) 2015, *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-metà VIII sec.)*, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012, Bologna.
- DE BENEDITTIS G. 2008, *Esperienze di Survey. Riccia-Oratino-Castropignano*, Isernia.
- DI NIRO A.-CEGLIA V.-DE BENEDITTIS G. 1995, *Due iscrizioni romane dall'agro di Larino*, in «Antico Futuro. Bollettino dell'Istituto Regionale del Molise», 3, pp. 33-35.
- DI NIRO A.-SANTONE M.-SANTORO W. (a cura di) 2010, *Carta del rischio archeologico nell'area del Cratere: primi dati del survey nei comuni colpiti dal sisma del 2002*, Campobasso.
- EBANISTA C. 2011, *Gli usi funerari nel ducato di Benevento. Alcune considerazioni sulle necropoli campane e molisane di VI-VIII secolo*, in EBANISTA C.-ROTLI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e Storia delle Migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 2010, Napoli, pp. 338-364.
- FRONZA V. 2009, *La "Grubenhäuser" nell'altomedioevo europeo*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 36-39.
- GIOVANNINI F. 2004, *Lo scavo di via del Carmine a Venafro. Campagna 2002-2003*, in «Conoscenze. Rivista semestrale della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Molise», 1-2, pp. 5-26.
- IASIELLO I.M. 2007, *Samnium. Aspetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia Tardoantica*, Bari.
- MARCHETTA I. 2015, *Ceramica ed ethnos nelle tombe di Vicenne (Campochiaro-CB): il rituale funerario attraverso l'analisi del corredo vascolare*, in CIRELLI-DIOSONO-PATTERSON (a cura di) 2015, pp. 663-672.
- SEAMENI C. 2006, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari.
- VALENTI M. 2009, *Ma i "barbari" sono veramente arrivati in Italia?*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 25-30.
- VERA D. 2001, *Sulla (ri)organizzazione agraria dell'Italia meridionale in età imperiale: origini, forme e funzioni della massa fundorum*, in LO CASCIO E.-STORCHI MARINO A. (a cura di) 2001,



*Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 613-633.

VOLPE G. (a cura di) 1998, *San Giusto. La villa, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera)*, Bari.

VOLPE G.-FARIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.

#### *Referenze delle illustrazioni*

Fig. 1-5, 7-9 (foto e rilievi della Soprintendenza Archeologia Molise rielaborati da I. Marchetta)

Fig. 6 (foto e rilievi della Soprintendenza Archeologia Molise rielaborati da I. Lafratta)

FRANCESCO SIRANO

## CAPUA TARDOANTICA: NUOVI DATI DALL'ATTIVITÀ DI TUTELA DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO\*

### 1. *Il contesto storico*

L'antica Capua fu tra IV e V secolo d.C. una delle massime città della Campania rivestendo un ruolo strategico tanto dal punto di vista degli assetti istituzionali, quanto degli aspetti sociali e religiosi. Come noto, il poeta Ausonio alla fine del IV secolo d.C. riteneva il capoluogo campano la terza città d'Italia dopo Roma e Milano e l'ottava nell'Impero<sup>1</sup>. Capua, insignita da Diocleziano con il titolo di Colonia Valeria, fu residenza dei governatori della provincia Campania<sup>2</sup> e sede precoce di un'importante diocesi (primo vescovo Proterio presente nel 313 al concilio di Roma) che ebbe, tra il IV e il VI secolo d.C., esponenti del presbiterio di primissimo piano cui faceva riferimento una fiorente comunità cristiana. L'imperatore Costantino conferì alla città una *basilica Apostolorum*, decretò ingenti donativi di metalli preziosi e assegnò terre alla Chiesa<sup>3</sup>. Nel 392 Capua ospitò un sinodo di vescovi che fu occasione per far emergere la figura di Ambrogio di Milano<sup>4</sup>. Dopo il 431 il vescovo Simmaco dedicò

\* Il presente contributo è il primo esito di tre anni (2011-13) di intensa attività di tutela condotta da chi scrive con impegno proporzionale all'importanza storica dell'antica Capua. Poco o nulla sarebbe stato possibile senza il sostegno dell'Ufficio di appartenenza e *in primis* dal Soprintendente Adele Campanelli. Desidero inoltre ricordare e ringraziare le colleghe archeologhe che hanno seguito i cantieri dr.sse Rosaria Sirleto, Ida Stanislao, Mary Turco con le quali si sono condivise fatiche e piaceri della scoperta. Un ringraziamento non formale vorrei indirizzare anche ai proprietari e ai tecnici progettisti e direttori dei lavori dei siti dove sono state svolte le campagne di scavo: Don Pierino Piccirillo e la Curia Vescovile di Capua, la famiglia Salzillo, la Società COSAMM, gli architetti Cesare Aiossa, Luigi Di Muro, Vega Raffone, Davide Vargas. Pur partendo da interessi apparentemente confliggenti tutti hanno contribuito con responsabilità e senso civico alla tutela impegnandosi del pari anche nella futura sistemazione delle aree archeologiche ai fini della valorizzazione. Mi è gradito infine ricordare gli assistenti tecnico-scientifici, i restauratori e i consegnatari dei depositi che hanno seguito per quanto di competenza e con abnegazione i lavori: Giovanni Barbato, Gaetano Callisto, Michele Narducci, Ciro Napolitano, Giuseppe D'Amodio, Carmine D'Andrea, Luigi Russo, Daniela Maiorano, Angela Petito, Maria Perrotta. La documentazione grafica e fotografica è stata curata dagli autori degli scavi, dal dr. Paolino Fiorino e dall'assistente Ortensio Fabozzi. Devo all'amicizia e all'abilità del dr. Michele Scafuro la rielaborazione della carta archeologica di Valeria Sampaolo pubblicata a fig. 1.

<sup>1</sup> D'ISANTO 1993, pp. 25-26; ROTILI 2005, p. 29; SAVINO 2005, pp. 208-209; EPISCOPO 2009, p. 83; CAMODECA 2010, pp. 283-294; RUFFO 2010, pp. 163-164.

<sup>2</sup> SAVINO 2005, p. 18.

<sup>3</sup> SAVINO 2005, p. 26.

<sup>4</sup> PAGANO 2008, p. 26.



Fig. 1. Carta archeologica dell'antica Capua con localizzazione dei principali siti citati: 1, via Cumana, chiesa di S. Paolo apostolo; 2, *catabulum* e chiesa di S. Maria delle Grazie; 3, via de Gasperi 100 (proprietà CO-SAMM); 4, traversa di via De Gasperi, proprietà Carrillo; 5, via dei Ramari, proprietà Di Domenico; 6, via Galatina, proprietà De Rosa; 7, area del foro civile; 8, mitreo; 9, *domus* di via degli Orti; 10, *insulae* di piazza Padre Pio; 11, chiesa di S. Pietro; 12, torre di S. Erasmo *in capitolio*; 13, anfiteatro.

una basilica alla *Theotokos*, poi S. Maria Maggiore o *Suricorum*<sup>5</sup>.

Come accennato, nei primi secoli del cristianesimo Capua conservò non solo la propria funzione amministrativa, ma i culti pagani continuarono ad essere praticati come esemplificato tanto dal famoso feriale campano del 387 d.C.<sup>6</sup>, quanto dall'iscrizione metrica dedicata da un certo *Laetus Delmatius* con doni votivi straordinari (*miracula*) a Diana Tifatina<sup>7</sup>. Scorrendo le rassegne storiche e le raccolte epigrafiche<sup>8</sup> si ha netta l'impressione di come tra III e IV secolo d.C. la compagine sociale capuana fosse pienamente vitale, cosmopolita e con un panorama culturale arricchito dalla contemporanea presenza di comunità filosofiche e religiose le più varie: da quelle con una forte connotazione etnica quali gli Ebrei<sup>9</sup>, all'elitario movimento mitriaco intriso a

<sup>5</sup> EPISCOPO 2009, p. 87.

<sup>6</sup> CRISTOFANI 1998, p. 169, nota 1; BEARD-NORTH-PRICE 1998, pp. 76-77; EDR005626 (L. Chioffi - M. Foglia 2013).

<sup>7</sup> *CIL* X, 3796; EDR005631 (L. Chioffi - M. Foglia 2013); QUILICI GIGLI (a cura di) 2012, pp. 56-57.

<sup>8</sup> D'ISANTO 1993, pp. 300-315; CHIOFFI 2005, pp. 40-41; PAGANO 2008, pp. 21-44; EPISCOPO 2009, pp. 83-92.

<sup>9</sup> *CIL* X, 3905; EDR005739 (L. Chioffi - M. Foglia 2013); PAGANO 2008, p. 24.

Capua di tendenza neoplatoniche<sup>10</sup>, alla comunità cristiana la cui progressiva crescita in termini di autorevolezza e di gestione del potere si svolse sotto un evidente segno di lealtà alla politica imperiale da Diocleziano a Costantino e ai suoi discendenti<sup>11</sup>.

Studi storici e archeologici hanno evidenziato un quadro della Campania tardoantica, e in questa di Capua, caratterizzato dalla prevalenza delle proprietà ecclesiastiche alla quale facevano riscontro possedimenti privati dei personaggi eminenti dell'Impero. Se questi ultimi non trovavano in Campania le fonti della propria ricchezza, certo concentravano nella regione ville e abitazioni di grande prestigio come mostra il caso di Simmaco che possedeva a Capua un *praetorium*<sup>12</sup>. Circa le generali condizioni economiche, ancora fino alla fine del IV secolo i centri urbani della Campania interna contribuivano all'annona delle città costiere con contributi notevoli, sebbene non sempre riuscissero ad assolvere ai propri compiti: indice di crescenti problemi in corso che comportarono anche emigrazione di braccianti agricoli verso l'attuale Puglia, evidentemente più fortunata, come narrato da Paolino di Nola<sup>13</sup>.

### 2.1. *La prospettiva archeologica. Nuovi scavi 2011-2013 (fig. 1)*

Dall'osservatorio archeologico ci si imbatte nella delicata e complessa questione relativa alle modalità e ai limiti dell'apporto che le scoperte sul campo possono fornire nella definizione della storia materiale e culturale di Capua tardoantica<sup>14</sup>.

Nel segnalare la mancanza di uno studio complessivo al quale fare riferimento, le evidenze archeologiche di Capua paleocristiana sono state oggetto di recenti messe a punto sia da parte di Mario Pagano<sup>15</sup>, sia di Silvana Episcopo<sup>16</sup> con rassegne di dati e approfondimenti su singoli monumenti<sup>17</sup>. Oltre alla presentazione di scavi<sup>18</sup> e all'approfondimento relativamente a determinate classi di materiale (ad esempio i mosaici)<sup>19</sup>, il dibattito relativamente al suburbio ha riguardato le aree cimiteriali paleocristiane.

### 2.2. *Via Cumana, S. Paolo Apostolo*

Una novità relativa al suburbio proviene dagli scavi compiuti in via Cumana, presso la chiesa di S. Paolo apostolo<sup>20</sup>. Nonostante l'area sia stata solo parzialmente indagata, sono state poste in luce porzioni significative di un grande portico

<sup>10</sup> GORDON 2009, pp. 290-313; MARTIN 2009, pp. 277-289.

<sup>11</sup> EPISCOPO 2009, pp. 83-86.

<sup>12</sup> SAVINO 2005, pp. 26-47; 70-73.

<sup>13</sup> SAVINO 2005, pp. 78-79.

<sup>14</sup> Sull'aspetto teorico cfr. DELOGU 2005, pp. 421-427; sull'utilizzo delle fonti archeologiche nella ricostruzione storica cfr. MARAZZI 2000, pp. 359-372; MARAZZI 2006, pp. 33-66; MARAZZI 2010, pp. 651-696.

<sup>15</sup> PAGANO 2008, pp. 21-44.

<sup>16</sup> EPISCOPO 2007, pp. 1017-1040; EPISCOPO 2009, pp. 83-92; EPISCOPO 2013, pp. 339-367.

<sup>17</sup> CIAVOLINO 2003, pp. 638-643; per una sintesi compilativa vedi anche BUSINO 2015.

<sup>18</sup> DE CARO-MIELE 2001, pp. 560-562.

<sup>19</sup> BOVINI 1967, pp. 51-64; KOROL 1994, pp. 121-148; COLOMBO-SILAVAZZI 2001.

<sup>20</sup> I resti sono al f. 14, p.la 6050 sub. 1 del Comune di Santa Maria Capua Vetere.



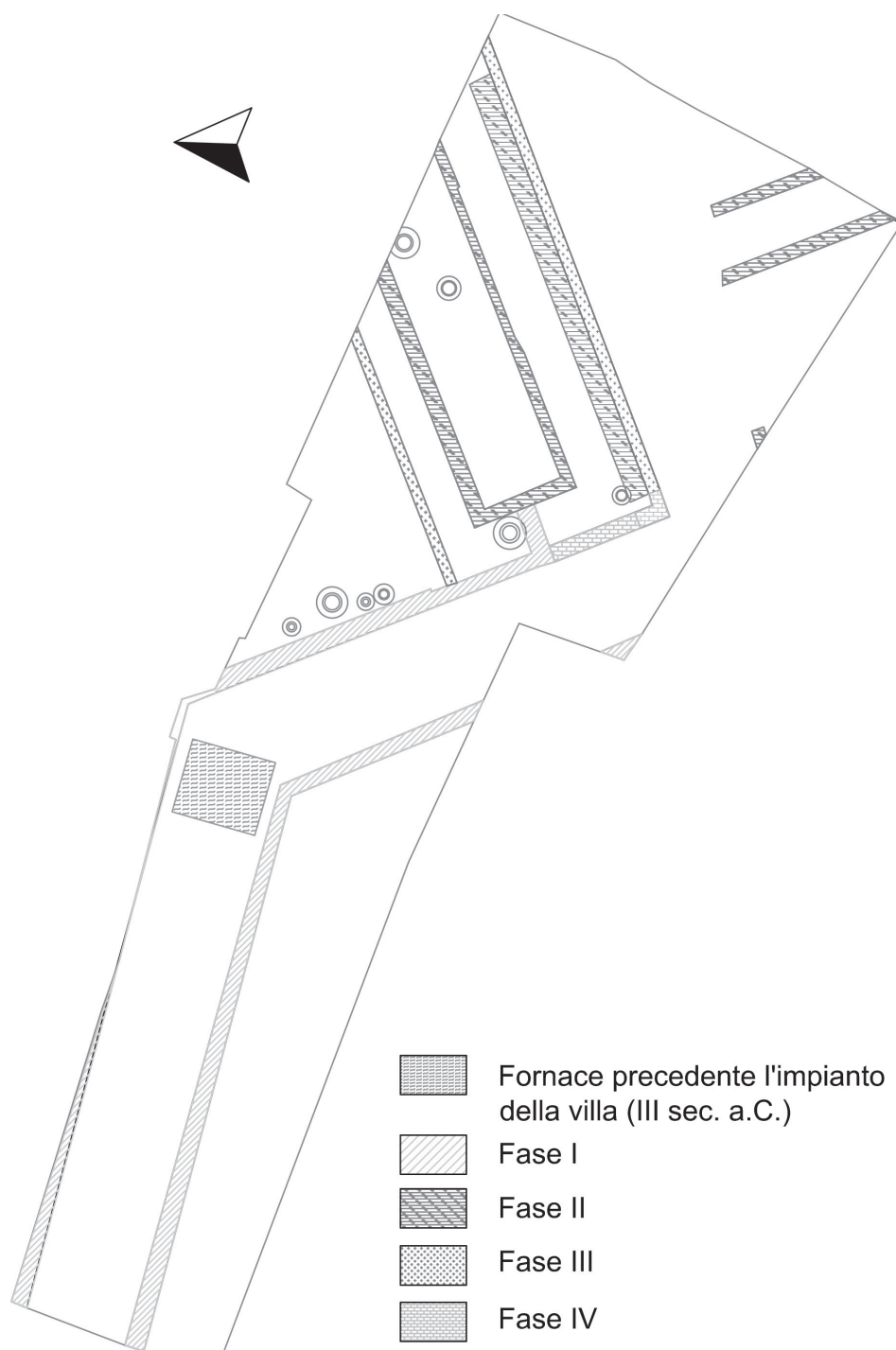


Fig. 2. Santa Maria Capua Vetere, via Cumana, chiesa di S. Paolo apostolo, planimetria con indicazione delle fasi (fuori scala).

135  
 poligonale, di una corte rettangolare circondata da un deambulatorio sul quale si aprivano alcuni vani e un corridoio. Le strutture costituiscono un insieme grandioso e coerente con orientamento prevalente nord est-sud ovest e hanno rivelato una complessa successione stratigrafica dal periodo ellenistico sino alla tarda antichità<sup>21</sup>. La villa ha avuto quattro principali fasi di vita<sup>22</sup>, due delle quali (III e IV, fig. 2) interessano il periodo oggetto di questo lavoro.

Il portico poligonale (probabilmente un pentagono) conserva due tratti<sup>23</sup> e circonda un'area sistemata a giardino sin dal II secolo a.C. Gli ambulacri hanno ricevuto un potente innalzamento del piano di calpestio nel corso del I secolo a.C.; le pareti erano rivestite di intonaci dipinti. Nell'area del giardino nel VI-VII secolo furono collocate alcune sepolture alla cappuccina che hanno restituito interessanti e rari elementi di corredo. La corte rettangolare costituiva un viridario circondato da uno stretto portico e fu più volte trasformata sino a diventare nell'ultima fase di vita un deposito per *dolia* dei quali sono stati ritrovati *in situ* ben otto esemplari di dimensioni e cronologia differenti (fig. 3). Il deambulatorio posto a sud e gli ambienti su di esso prospettanti avevano le pareti in opera reticolata rivestite su entrambi i lati di intonaci policromi.

Con riferimento all'articolazione della villa, si può concludere che essa era formata da almeno due porticati sul minore dei quali si aprivano una serie di ambienti che, sulla base della decorazione parietale, sembrano riferibili alla *pars dominica*. Certamente nella ristrutturazione del III secolo d.C. il portico minore fu assorbito dalla *pars rustica* che pertanto si sviluppa nell'area a nord dei resti posti in luce, mentre la zona signorile dovrebbe giacere al di sotto dell'attuale Scuola 'R. Perla'. La villa fu abbandonata nel VI secolo.

### 2.3. Via Madonna delle Grazie. Catabulum

Trasferendoci all'interno dello spazio urbano, le ricerche si sono concentrate sul ritrovamento della basilica *Apostolorum* costantiniana<sup>24</sup>. Come noto, la proposta di identificazione maggiormente discussa riguarda i resti inglobati all'interno e al di sotto dell'attuale basilica di S. Maria delle Grazie, della quale è nota l'attribuzione ai martiri Agata e Stefano. Secondo Silvana Episcopo<sup>25</sup>, l'edificio sarebbe stato costruito e dedicato dal vescovo Germano subito dopo la missione a Costantinopoli agli inizi del VI secolo, con pitture e i rifacimenti sono di IX secolo, mentre secondo Mario Pagano la dedica

<sup>21</sup> Di grande interesse sono risultate anche le trasformazioni planimetriche della villa avvenute in funzione delle innovazioni che interessarono la maglia urbana dell'antica Capua nella seconda metà del I secolo a.C. con l'adeguamento dell'orientamento delle strutture tardo ellenistiche al nuovo assetto di organizzazione dell'agro con strade nord-sud.

<sup>22</sup> La prima della fine II-inizi del I secolo a.C.; la seconda del I a.C.-I sec. d.C.; la terza del III-IV sec. d.C.; la quarta del V sec. d.C. Saggi eseguiti in profondità nel portico poligonale hanno permesso di appurare la presenza di due fasi precedenti la villa con una fornace per la produzione di ceramiche di uso comune (III secolo a.C.) impiantata su di un'area con probabile destinazione cultuale risalente al IV secolo a.C.; sono altresì stati recuperati notevolissimi frammenti di decorazione di intonaco dipinto e di stucchi del cosiddetto II stile pertinenti alla prima fase di vita della villa.

<sup>23</sup> Noti rispettivamente per una lunghezza minima pari a 16,90 e m 11,38, larghi m 3,03.

<sup>24</sup> PAGANO-ROUGETET 1984, pp. 987-1016; EPISCOPO 2007, pp. 1017-1040; EPISCOPO 2009, pp. 90-91; EPISCOPO 2013, pp. 340-341.

<sup>25</sup> EPISCOPO 2007, pp. 1021-1028.



Fig. 3. Via Cumana, chiesa di S. Paolo apostolo - Villa, viridario - panoramica da ovest.

ai martiri si sarebbe sovrapposta alla precedente basilica costantiniana<sup>26</sup>. Pagano ha anche proposto di riconoscere il battistero nell'edificio cosiddetto *Catabulum* sito a poco meno di 200 m a sud-ovest della basilica<sup>27</sup>. Scavi di età borbonica avevano recuperato gradini rivestiti di marmo all'interno del *Catabulum*, gradini che Pagano ha interpretato come resti di una vasca battesimale, mentre Giovanna Cera<sup>28</sup> ha avanzato forti dubbi su tale interpretazione rilevando l'incongruenza planimetrica del padiglione con le strutture battesimali paleocristiane note e ponendo in relazione l'edificio, sulla scorta della tecnica edilizia, con ambienti termali scoperti in aree limitrofe nel corso degli anni con i quali avrebbe formato un grandioso complesso. Ciò non avrebbe escluso un reimpiego della fabbrica quale battistero, come spesso dimostrato da ritrovamenti analoghi a *Forum Popilii* (Carinola)<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> PAGANO 2008, pp. 27-31.

<sup>27</sup> PAGANO-ROUGETET 1984, pp. 998-1002.

<sup>28</sup> CERA 2008, pp. 73-89.

<sup>29</sup> Notizia preliminare: NAVA 2011, pp. 774-776. Un battistero paleocristiano fu impiantato nel *calidarium* di una therma romana. Lo scavo, purtroppo ancora inedito (2009), è in corso di studio da parte di chi scrive e del prof. Carlo Rescigno; fu il risultato di un progetto condiviso tra Soprintendenza, Seconda Università degli Studi di Napoli e Comune di Carinola.



Fig. 4. Via Madonna delle Grazie, area del *Catabulum* (proprietà Salzillo), panoramica da est.

La recente ripresa degli scavi nell'area (2011-13) ha consentito di riaprire non solo il dossier riguardante la funzione di tale padiglione, ma soprattutto di svolgere alcune considerazioni generali sull'intero settore urbano centrale posto a nord del decumano massimo nel periodo compreso tra la fase tardo antica al medioevo.

In via Madonna delle Grazie, proprietà Salzillo<sup>30</sup>, è stata integralmente esplorata l'area posta ad immediato contatto sul lato nord del *Catabulum* (fig. 4). Per ciò che concerne quest'ultimo edificio, è stato dimostrato che l'elevato presenta due fasi con una prima cortina in opera laterizia poi integrata e sostituita da un paramento in opera listata. La tessitura in opera listata non si imposta uniformemente a partire da uno stesso piano di posa, ma si appoggia su differenti ricorsi del muro in laterizio denunciando con ogni evidenza il riutilizzo della struttura di prima fase il cui elevato, per gran parte crollato, fu ricostruito (fig. 5). In tale occasione fu realizzata la volta a padiglione. Il dato acquista significato grazie all'inserimento del monumento in una sequenza stratigrafica che ha consentito di distinguere ben nove fasi di frequentazione a partire dal VI secolo a.C. L'area (fig. 6), occupata in età arcaica da strutture delle quali non è possibile precisare la funzione per la ridotta superficie esplorata, nel III secolo a.C.

<sup>30</sup> F. 5, p.lla 5213.



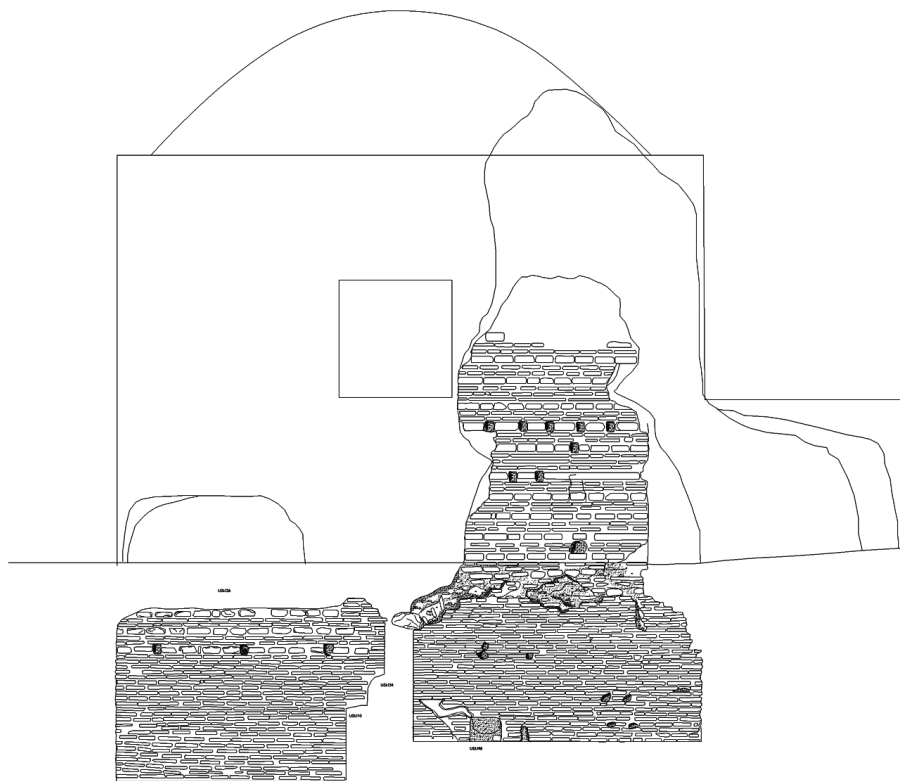


Fig. 5. Area del *Catabulum* (proprietà Salzillo), prospetto della parete nord dell'edificio..

fu sede di attività produttive alle quali successe nel II secolo a.C. una *domus* abitata sino all'avanzato I secolo d.C. La casa fu poi distrutta e le sue rovine ricoperte da un terreno di livellamento ricco, tra l'altro, di intonaci di IV stile. A partire da questo livello furono realizzati tanto il *Catabulum*, quanto un'enigmatica struttura forse ad esso di poco successiva. Infatti, sulle rovine della stessa *domus* furono impiantati due potenti muri di fondazione in opera cementizia entro casseforme lignee ad andamento curvo concentrico il cui arco più esterno rispettò il muro perimetrale nord del *Catabulum*. È importante rilevare che, mentre il *Catabulum* tenne conto con le sue fondazioni degli ambienti della *domus*, la cui dismissione deve evidentemente essere posta in stretta relazione con la costruzione di tale edificio, la struttura curvilinea presenta una declinazione verso est dell'asse trasversale (nord-sud) completamente discorde rispetto all'orientamento della *domus* e del *Catabulum*.

Più complesso è ricostruire planimetria e funzioni della struttura formata dai due muri concentrici tra loro connessi tramite briglie di collegamento e che avevano l'elevato, completamente spogliato, in bipedali dei quali sono state rilevate le impronte impresse sulla malta del piano di posa. Il muro più interno presenta a

distanze regolari blocchi parallelepipedi di calcare bianco: due singoli laterali e una coppia centrale (si conserva solo l'impronta del secondo blocco) allettati nell'opera cementizia della fondazione che formano dei recessi non interpretabili quali vani di porte in quanto i blocchi non risultano passanti come di solito sono le soglie<sup>31</sup>. Non sono stati recuperati pavimenti, né piani di frequentazione in fase con i muri curvilinei ad eccezione di lacerti di piano concotto il cui livello è di molto sottoposto allo spiccato dei muri medesimi. La proiezione ricostruttiva della circonferenza (pari a circa 50 m), incrociata con i risultati di precedenti saggi di scavo svolti sul lato opposto di via S. Maria della Grazie, ha fatto escludere che potesse trattarsi di un edificio a pianta circolare. Neppure è sostenibile l'ipotesi, pur suggestiva e formulata in via teorica, che si sarebbe potuto trattare di una basilica circiforme<sup>32</sup>. Contro tale illazione militano non solo l'assenza di materiali diagnostici e l'interruzione del muro perimetrale esterno che non ricalca perfettamente la curva di quello interno, ma anche la circostanza che sulla rasatura delle fondazioni concentriche si insediò un nucleo di sepolture, mentre nel caso di una basilica si sarebbero trovate tombe coeve al periodo di utilizzo dell'edificio curvilineo. Allo stato attuale della ricerca si ritiene che potesse trattarsi di un'abside di una sala o di un'edicola aperta su un porticato<sup>33</sup>, forse connessa ad un grande padiglione termale ai cui ipocausti potrebbero essere riferiti i lacerti di piano concotti dei quali si è fatto accenno in precedenza. Vale la pena infine ricordare come sulla limitrofa proprietà Piccolo, posta subito a nord delle strutture in esame, Valeria Sampaolo ha documentato l'esistenza di un giardino impiantato sulle rovine di una *domus* rasa al suolo nell'avanzato II secolo d.C.<sup>34</sup> che poteva far parte di un impianto termale.

È stato inoltre stratigraficamente accertato che la struttura curvilinea, costruita tra II e III secolo d.C., era già completamente rasa al suolo nel VI secolo quando le sue rovine furono coperte da uno spesso livello di interro che ha restituito monete di Valentiniano, terra sigillata africana C e ceramica a bande larghe. In tale fase l'area mutò nuovamente di funzione come indicato dall'impianto di un sepolcreto, del quale sono state recuperate 9 tombe, forse in relazione con la vicina basilica dei Ss. Agata e Stefano. Il rinvenimento delle sepolture è perfettamente in linea con il disgregarsi della struttura urbana dell'antica Capua e con il parallelo ruolo di attrattore svolto dalle basiliche tra VI e VIII secolo. Il *Catabulum*, la cui ricostruzione secondo il diagramma stratigrafico si pone in concomitanza con la fase cimiteriale dell'area, contrariamente a quanto accadde alla struttura curvilinea restò sempre in vista partecipando alle successive vicende del sito. Tra di esse particolarmente significativa sembra la realizzazione di un muro in opera vittata che chiuse il collegamento tra *Catabulum* e area a nord di

<sup>31</sup> Si precisa che tutti i blocchi hanno in corrispondenza di ciascuno dei lati brevi incassi quadrati cui si aggiunge sull'unico conservato dei blocchi centrali un incasso di dimensioni minori che teoricamente potrebbero essere riferiti a cardini e fermi di porte o finestre, se non che i blocchi medesimi non funzionano come soglie né presentano i tipici segni dovuti all'usura. Inoltre contro l'interpretazione quali finestre milita la circostanza che i blocchi si trovano immediatamente sopra le fondazioni.

<sup>32</sup> Su tale tipo di basilica cfr. LA ROCCA 2000, pp. 204-214; BISCONTI 2005, pp. 88-90.

<sup>33</sup> In tale evenienza i recessi potrebbero essere interpretati quali nicchie alla cui base sarebbero stati reimpiegate delle soglie.

<sup>34</sup> SAMPAOLO 1997, p. 595.



Fig. 6. Area del *Catabulum* (proprietà Salzillo), planimetria generale degli scavi (fuori scala).

quest'ultimo. Il dato indebolisce il rapporto topografico con la basilica al di sotto della chiesa di S. Maria delle Grazie e pertanto viene fortemente messo in dubbio, almeno a partire dal VII secolo, anche il collegamento funzionale come battistero di quest'ultima<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> F. 14, p.lle 2749, 6172. Si ricordi che l'eventuale collegamento diretto con area della basilica sotto S. Maria delle Grazie dal lato ovest sembrerebbe essere stato precluso da alcune poderose strutture poste su questo lato e datate al II-III secolo d.C. (CERA 2008, p. 82, fig. 8.7).

#### 2.4. *Via de Gasperi n. 100 (proprietà COSAMM)*

Nello stesso settore della città a nord del decumano, in una proprietà posta lungo l'attuale via De Gasperi<sup>36</sup> è stata esplorata un'area che ha restituito, su una superficie estesa su più di 900 mq, una sequenza stratigrafica con strutture pertinenti ad un impianto termale, a un cardine dell'antica rete viaria e a *domus* abitate almeno dal III/II secolo a.C. sino all'inoltrato VI d.C., con una più tarda ripresa tra IX e XII secolo (figg. 7-8). Non è questo il luogo per un'accurata disamina delle fasi edilizie e delle trasformazioni che tali manufatti subirono nei secoli. La strada ha restituito la sovrapposizione di piani stradali dal III-II a.C. con due sistemazioni caratterizzate da maggiore accuratezza: basolato della prima età imperiale e acciottolato di IV-V secolo. Per quanto riguarda gli aspetti residenziali, due abitazioni risalenti ad età repubblicana (sorte su un'area artigianale di IV-III secolo a.C.) furono unificate in un'unica *domus* (superficie documentata mq 306) nel V secolo d.C. La casa era articolata tra atrio tuscanico e corte pavimentata (nel periodo più recente con semplice terreno battuto) e aveva due ingressi dalla strada, uno in asse con l'atrio, l'altro servito da un disimpegno dal quale si accedeva sia al vano di rappresentanza sul lato ovest della corte (esedra n. 1), sia agli ambienti del lato nord della casa. La corte era stata realizzata in luogo di un più antico peristilio sul quale si affacciavano una serie di ambienti protetti da un portico e aveva una fontana monumentale sul lato nord. Mentre sul lato est della casa sembrano concentrarsi vani connessi alle attività domestiche, sul lato ovest si affacciano ambienti destinati all'accoglienza e all'ostentazione della *luxuria*, riccamente decorati con pavimenti a mosaico e rivestimenti dipinti alle pareti imitanti *crustae* marmoree sui quali torneremo tra breve. Molto interessante è notare che la fase di V secolo non corrispose solo all'unificazione delle due precedenti abitazioni, ma all'esecuzione di una serie di trasformazioni nella planimetria degli ambienti, al rialzamento dei livelli pavimentali e alla posa in opera di nuove decorazioni parietali che misero in maggior rilievo il vano 1 con il suo pavimento a mosaico già esistente nella fase del IV secolo d.C. Nel VI secolo (fig. 9) la casa subì una forte riduzione delle superfici coperte con l'accorpamento di alcuni vani e la creazione di un ampio varco collegato direttamente alla strada con piano di calpestio notevolmente rialzato che obliterò l'esedra con il mosaico (vano 1). La circostanza che tale piano corrisponda ad un medesimo livello e ad uno stesso battuto, riconosciuto non solo nell'area residenziale ma anche sulla strada, induce a ritenere che la corte della casa fosse oramai aperta alla libera frequentazione e, conseguentemente, anche a porre in dubbio la persistenza dell'unità abitativa che potrebbe essersi smembrata in cellule residenziali più piccole. Tra il VII e l'VIII secolo sono state registrate numerose evidenze ascrivibili ad un'intensa attività di spoliazione e scarica di macerie; l'area non fu neppure immune da sporadiche sepolture di individui adulti. Tuttavia, nonostante le distruzioni, il sito conservò memoria tanto dell'antico percorso quanto della destinazione residenziale dal momento che dal IX secolo fu nuovamente costruita una casa i cui muri, pur privi di rapporti stratigrafici con le fasi precedenti, riproposero l'orientamento delle più antiche strutture e rispettarono l'asse stradale nord-sud (fig. 10). Di particolare

<sup>36</sup> F. 14, p.lle 2749, 6172.





Fig. 7. Via de Gasperi 100 (proprietà COSAMM), panoramica da nord.

interesse sono inoltre le decorazioni degli ambienti 1, 11 e 12 accomunati da una sontuosa pavimentazione a mosaico e da rivestimenti parietali policromi realizzati nell'ambito dei lavori connessi all'ampliamento della domus nel cosiddetto IV stile post pompeiano<sup>37</sup>.

#### 2.4.1. *Un nuovo mosaico pavimentale con ritratto*

In particolare il pavimento a mosaico dell'edera (vano 1, fig. 11) è inquadrato entro un bordo a treccia policroma a due capi con occhi caricato da una tessera bianca; una cornice lineare doppia delimita il pavimento con decoro geometrico a reticolato di fusi tangenti policromi con effetto di quadrifoglio<sup>38</sup>. L'emblema<sup>39</sup> (fig. 12), decentrato e posto in corrispondenza della soglia dell'ambiente in modo da potere essere ammirato anche dal cortile, è a sua volta riquadrato entro una balza o cornice lineare con quattro foglie di edera a compartire gli angoli legate da un sottile racemo. Al centro una corona vegetale composta da gruppi di tre foglie allungate con bacche policrome<sup>40</sup> intrecciate in modo da convergere verso il coronamento sostituito da un

<sup>37</sup> Nell'ambiente 1 le pitture sono conservate nell'angolo sud-ovest e in quello nord-est sufficienti a ricostruire un'imitazione di rivestimento in *opus sectile* policromo a tutta parete con confronti a Piazza Armerina: CARANDINI-RICCI-DE VOS 1982, pp.156, fig. 76; 343, fig. 207. Vedi anche SPERA 1995, pp. 439-444, fig. 3, 6, 8 (Catacombe di Priscilla e Domitilla).

<sup>38</sup> Motivo *Répertoire I*, p. 200, tav. 131, b. Densità tessere 52 dmq.

<sup>39</sup> Densità tessere 150 dmq.

<sup>40</sup> Cfr. GRABAR 1946, p. 44, tav. XXXVI; LIVERANI 1995, pp. 475-482, fig. 3; DUVAL-HANOUNE 2001, pp. 239-254, figg. 6-7; BEN ABED BEN KHADER 2001, pp.321-326, tav. 153; BEN ABED BEN KHADER 2005, p. 509, fig. 7; FONTANA 2007, pp. 79-83, figg. 5-7; EBANISTA 2010, p. 183, fig. 14; EBANISTA-CUCCARO 2010, p. 514, fig. 3.

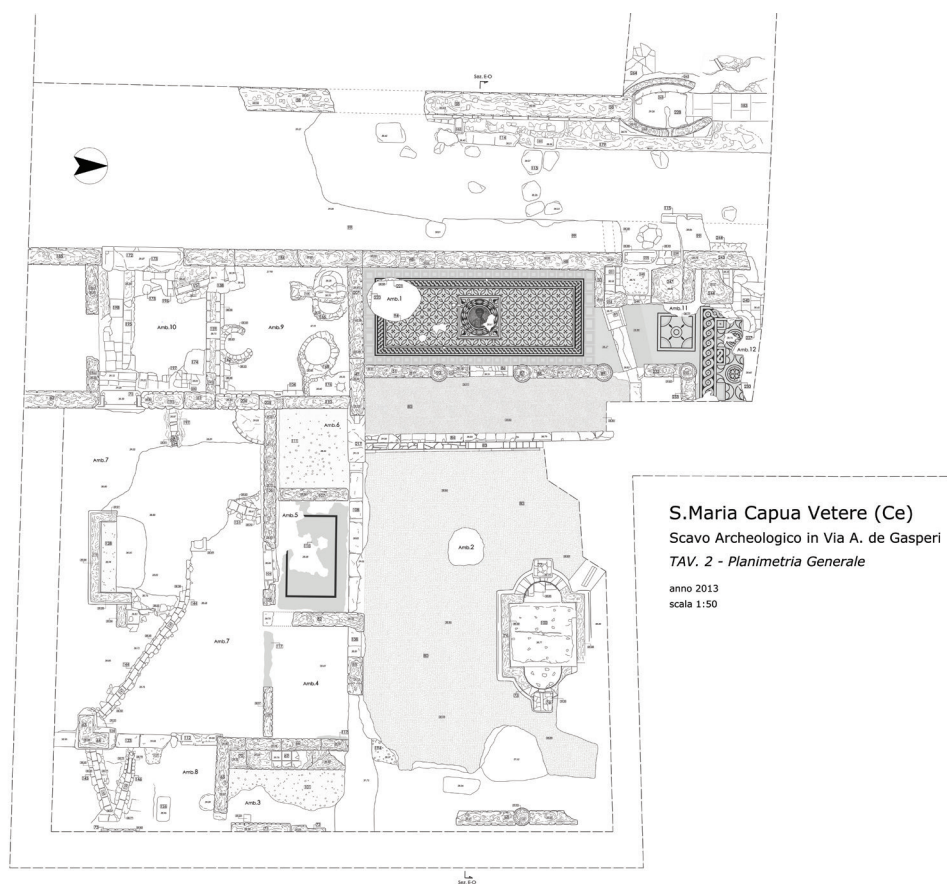


Fig. 8. Via de Gasperi 100 (proprietà COSAMM), planimetria generale degli scavi.

motivo ellissoidale a mandorla (gemma) e chiusura in basso a cartiglio rettangolare, cosiddetta corona gemmata<sup>41</sup>. All'interno è racchiuso un busto maschile con tunica policroma drappeggiata sulla spalla sinistra con la metà destra del busto scoperta. Il volto è leggermente rivolto in alto a destra così come lo sguardo. L'acconciatura presenta lunghe bande di capelli rossi ondulate parallele scriminate al centro alternate a linee parallele nere che sembrerebbero alludere ad una sorta di diadema o cuffia, a meno che non si tratti di un espediente stilistico per esprimere ciocche parallele acconciate verticalmente. Orecchie a ventola, linea grigia a contorno della testa. Tessere policrome in marmo e in pasta vitrea sono impiegate anche per dare coloritura e

<sup>41</sup> Le foglie sono affusolate di colore chiaro caricate nella parte inferiore con tessere bruno rossastre e grigie; il fondo è di colore verde mentre tanto il cartiglio quanto la gemma sono campite con una prevalenza di tessere blu, verde e azzurro.

ombre al volto e alle vesti. Dal punto di vista stilistico il mosaico non pone particolari problemi potendosi facilmente inquadrare nella prima metà del IV secolo d.C. con confronti a Piazza Armerina<sup>42</sup>, Aquileia<sup>43</sup> e in vari siti dell'Africa, del Vicino Oriente<sup>44</sup> e della penisola iberica<sup>45</sup>, nonché con le famose pitture del soffitto del triclinio imperiale di Treviri<sup>46</sup>, oltre che con mosaici purtroppo andati perduti di Capua stessa<sup>47</sup>.

L'uso di protomi all'interno di motivi circolari su mosaici è attestato sin dal III secolo a.C. ad Alessandria d'Egitto. In territorio italico e nelle province protomi di divinità e di stagioni sono ben note dal I secolo d.C. in poi<sup>48</sup>. Tuttavia nel caso in esame sembra più promettente seguire la pista dei ritratti pavimentali sia in Italia (Aquileia<sup>49</sup>, Roma<sup>50</sup>, Piazza Armerina<sup>51</sup>, Rimini<sup>52</sup>), sia nelle province europee (Svizzera<sup>53</sup>, *Hispania*<sup>54</sup>, *Thracia*<sup>55</sup>), sia in Africa<sup>56</sup>. Il mosaico si inserisce in questo tipo di rappresentazione destinata ad avere un grande successo anche nell'arte paleocristiana per martiri e vescovi con esempi assai precoci (dal V secolo d.C.) proprio in Campania<sup>57</sup>.

La cura con la quale è stata realizzata la corona gemmata carica taluni singoli dettagli di un pregnante significato: la gemma traslucida è forse uno zaffiro, le foglie della corona sono verosimilmente alloro<sup>58</sup>. Questa essenza ebbe proprio agli inizi del IV secolo una grande diffusione nei rivestimenti a mosaico con buona probabilità in collegamento con l'ideologia costantiniana<sup>59</sup>. Tuttavia la combinazione con la gemma, alquanto rara<sup>60</sup>, induce a riconoscere nella rappresentazione in esame non un mero

<sup>42</sup> CARANDINI-RICCI-DE VOS 1982, pp. 338, figg. 22, 206; 334, fig. 200 (per le figure); pp. 135, figg. 45-54; 247, figg. 143, 146 (per la ghirlanda di alloro).

<sup>43</sup> MARIANI 2003, pp. 76-94.

<sup>44</sup> BARATTE 1978, pp. 28-40, 70, 74-76, 99-118, figg. 24, 61, 68, 124; PARRISH 1984, pp. 48, 136-138, n. 20, tavv. 29-30; HANOUNE 2005; NOVELLO 2007, p. 264, tav. CLXXXI b-e.

<sup>45</sup> LOPEZ MONTEAGUDO *et alii* 1999, pp. 513-515, tav. CLXX, 526-527, tav. CLXXXVIII, 4; BALZQUEZ 2001, pp. 179-180, fig. 5-6; PESSOA *et alii* 2001, pp. 27-50;

<sup>46</sup> SIMON 1986, pp. 19-25, tavv. 1, 4; SIMON 2007, pp. 15-17, 28-29.

<sup>47</sup> Ci si riferisce al mosaico che decorava il catino absidale del *martyrion* di San Prisco (GRABAR 1946, pp. 36-37, tav. XLIV; EPISCOPO 2013, pp. 342-343, fig. 1).

<sup>48</sup> CARANDINI-RICCI-DE VOS 1982, pp. 243-246, fig. 146; PARRISH 1984, pp. 136-138; BERTINETTI 1995, pp. 253-254, fig. 6; LIVERANI 1995, pp. 475-482, fig. 3; SAMPAOLO 1995, pp. 64-65, figg. 5, 9; VALEVA 2005, p. 1243, fig. 3; PARIBENI 2007, pp. 319-330, figg. 1-2; KOVACS 2014, p. 221. Per ritratti marmorei a rilievo entro corone di alloro cfr. AMEDICK 1999, p. 238, tav. 55,1; WINKES 1999, pp. 91-95 con bibliografia.

<sup>49</sup> KOVACS 2014, pp. 213-214.

<sup>50</sup> CASERTA 2011, pp. 152-155, fig. 182.

<sup>51</sup> CARANDINI-RICCI-DE VOS 1982, pp. 89, 331-334, figg. 29, 200; KOVACS 2014, pp. 221-223.

<sup>52</sup> BERTI 1976, pp. 18, 36-37, n. 11, tav. VII; PAOLUCCI-QUARELLO 2012, pp. 518-520, figg. 5-6.

<sup>53</sup> FUCHS 2001, pp. 196-197, figg. 5-7.

<sup>54</sup> BLAZQUEZ 2001, pp. 179-180, figg. 5-6; LOPEZ MONTEAGUDO *et alii* 1999, pp. 513-515, 526-527, tavv. CLXX, CLXXXVIII.

<sup>55</sup> MIADENOVA 1983, pp. 153-156, figg. 8, 10.

<sup>56</sup> GARCIA-GELABERT PÉREZ 1999, pp. 585-596.

<sup>57</sup> BISSONII 1995, pp. 313-316, figg. 2, 6-8; BISSONII 2001, pp. 88-89, fig. 5; EBANISTA 2010, p. 184, nota 136; KOVACS 2014, pp. 225-231.

<sup>58</sup> Si segnala tuttavia il colore chiaro che distingue le foglie sul mosaico di Santa Maria Capua Vetere dal tipo più diffuso che è di colore verde con la punta chiara; qualora non si trattasse di un mero accorgimento stilistico, l'insistenza sul colore chiaro potrebbe far pensare a foglie di olivo, ma con molti dubbi sull'appropriatezza delle dimensioni che appaiono troppo grandi per essere di olivo.

<sup>59</sup> FONTANA 2007, pp. 77-88.

<sup>60</sup> Oltre ai più tardi confronti con le immagini di martiri e vescovi sulle quali la gemma è sostituita dal cristogramma, si cita un rilievo funerario macedone con coppia di defunti (madre e figlio) entro un clipeo incorniciato da una corona gemmata, che ricorda un'onorificenza militare del giovane, la cui cronologia

motivo decorativo, ma un'allusione ad un preciso tipo di corona: quella trionfale, con la quale si onoravano i generali vincitori, oppure più probabilmente un'onorificenza militare, la *corona aurea o gemmata*, donata dai generali ad ufficiali che si fossero distinti nelle campagne militari<sup>61</sup>. È inoltre da notare come nelle trasformazioni della dimora tra IV e V secolo d.C. fu tributata grande attenzione a conservare la visibilità del mosaico da chiunque passasse nel cortile e come la sala 1 fosse accessibile anche dal cardine tramite un ingresso (vano 11) con mosaico a motivo d'armi formato da un clipeo sul quale convergono quattro punte di lancia fuoriuscenti da scudi circolari dei quali si intravede una porzione in ciascuno degli angoli del piccolo tappeto pavimentale<sup>62</sup>. Questo ingresso immetteva direttamente nel vano 1 attraverso con un passaggio in corrispondenza del lato nord senza attraversare la casa.

Pertanto il ritratto orienta la ricerca verso un personaggio importante non solo per gli abitanti della casa, un membro della famiglia proprietaria raffigurato in abiti civili, splendidamente abbigliato, un cittadino noto come farebbe pensare la mancanza di indicazioni epigrafiche sul mosaico e che aveva molto meritato verso lo Stato acquisendo un ruolo eminente nella città di Capua. Un personaggio la cui immagine fu ritenuta meritevole (forse da un discendente) di essere valorizzata nel momento in cui la casa fu ingrandita fondendo due *domus* e che decorava un ambiente di rappresentanza destinato ad ampia frequentazione dall'esterno. Non mancano nel IV secolo personalità capuane di spicco che potrebbero corrispondere ad un tale identikit<sup>63</sup>. Si pensi a *Iulius Aurelius Auxon Leonidas signo Corradiaius*<sup>64</sup> che tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d.C. fu questore, pretore, *curator Capuensium e ab origine patronum*, oppure a *Brittius Praetextatus signo Argentius*<sup>65</sup>, senatore, *curator Capuae*, quindicemviro, *consularis Byzacii e comes ordinis primi*, segno di una brillante carriera amministrativa alla corte imperiale, o ancora al senatore *Postumius Lampadius*<sup>66</sup>, console della Campania, *patronus longe a maioribus originalis*, celebrato come *restitutor patriae e redintegrator operum publicorum* forse nell'ambito delle ricostruzioni post terremoto del 346 d.C., a *Caius Appius Eunomius Sapidianus*<sup>67</sup>, *clarissimus vir*, che concorreva alle cariche di Roma (*condidato praetore urbano*), *amplificator patriae, renobator*, e patrono dei Sinuessani (*civium patronus prestissimus ordo et populus Sinuessanorum*). Tutti onorati con statue, il primo dai concittadini della *regio Compiti*. Si tratta di personaggi dinamici impegnati nella promozione della città, o di altre comunità gravitanti sulla Campania, e non ci stupiremmo di ritrovare loro stessi, o i loro immediati discendenti, intenti ad abbellire le proprie abitazioni decorandole e ingrandendole, magari accorpando due abitazioni vicine come nel

oscilla tra I e III secolo d.C. (DESPINIS-STEFANIDOU TIVERIOU-VOUTRAS (a cura di) 1997, pp. 144-145, n. 116, fig. 318; IOAKIMIDOU 1999, pp. 203-214; ADAM-VELENI 2003, p. 274, fig. 9).

<sup>61</sup> EGGER-FOURNIER 1877, pp. 1513, 1531-1535; HAEBLER 1900, coll. 1639-1642.

<sup>62</sup> Il motivo si ritrova a Capua medesima in un mosaico dall'area del santuario di Diana Tifatina (QUILICI GIGLI (a cura di) 2012, pp. 102-106, figg. 78-79).

<sup>63</sup> Una raccolta in PAGANO 2008, pp. 21-22. Per la coerenza di una tale ricerca con le tendenze ritrattistiche dell'epoca cfr. KOVACS 2014, pp. 244-251.

<sup>64</sup> *CIL* X, 8357; SAVINO 2005, p. 281, n. 13; CAMODECA 2010, p. 292.

<sup>65</sup> *CIL* X, 3846; PAGANO 2008, p. 22.

<sup>66</sup> *CIL* X, 3860; SAVINO 2005, p. 281, n. 15.

<sup>67</sup> *CIL* X, 3844; SAVINO 2005, p. 281, n. 14.



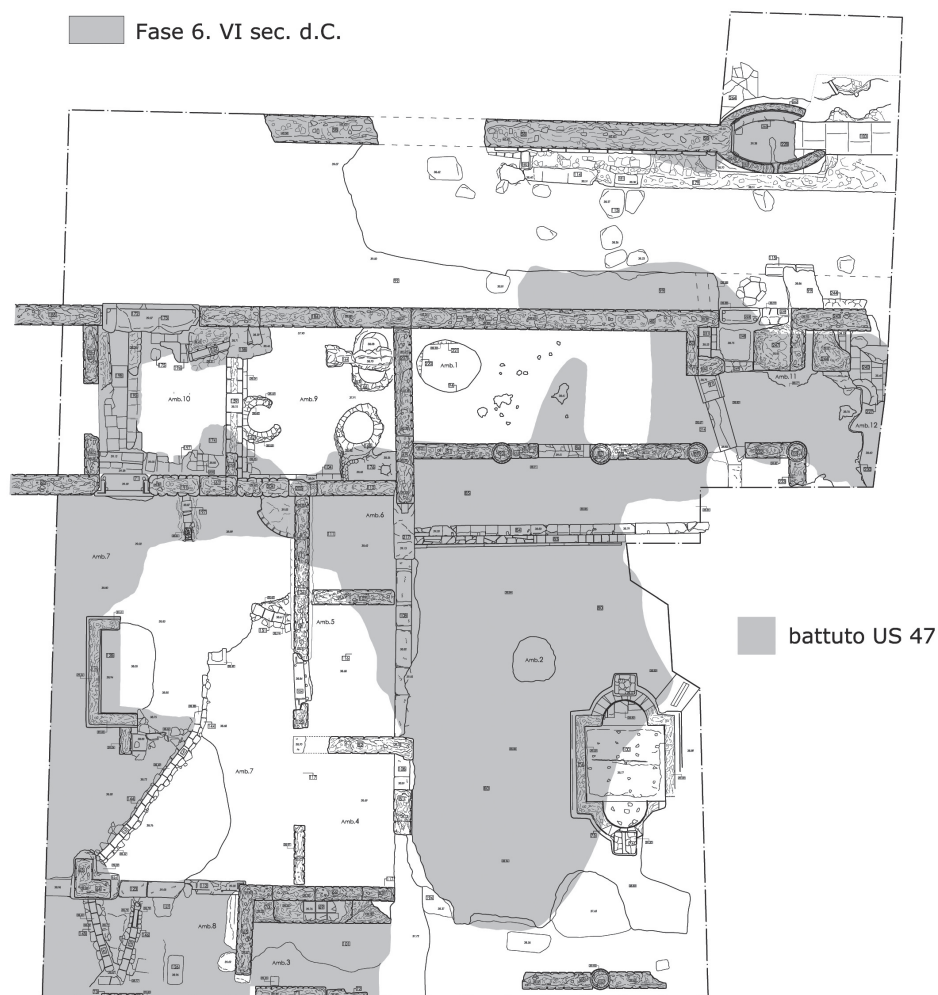


Fig. 9. Via de Gasperi 100 (proprietà COSAMM), planimetria dello scavo con evidenziazione dei livelli di VI secolo (fuori scala).

caso in esame, secondo un modello di investimento nei beni immobiliari nel quale spiccava il senatore Quinto Aurelio Simmaco<sup>68</sup>. Costui, attivo alla fine del IV secolo d.C., è ritenuto dagli storici quale tipico rappresentante della media classe senatoria e possedeva in Capua non solo un *praetorium*, restaurato dopo il terremoto del 375 d.C., ma anche case acquistate tramite impegnative trattative<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> SAVINO 2005, pp. 38-39, 208-210; PAGANO 2008, p. 22.

<sup>69</sup> SAVINO 2005, pp. 37-38, note 92, 97.

### 3. Considerazioni conclusive

I casi studio che sono stati presentati confermano l'importanza fondamentale delle fasi tardoantiche. Tali fasi costituiscono una fonte primaria per la comprensione del divenire storico della città antica in una prospettiva che allarghi progressivamente lo sguardo dal sito, all'*insula*, al quartiere sino alla scala urbana. Proprio la natura di scavo di tutela, come si ritiene che debbano appropriatamente definirsi questi interventi in luogo di 'scavi di emergenza' che alludono ad una precarietà e frettolosità inconciliabili con il rigore scientifico, obbliga a trarre il massimo della documentazione e dei dati possibile per ciascuna fase cronologica e, fra tutte, quelle altomedievali e tardoantiche sono le più diffuse, sempre riconosciute ma assai meno studiate. Al contrario la registrazione del diagramma stratigrafico con le successive messe in fase consente confronti pertinenti tra i microfenomeni verificatisi sui siti ai quali si potrebbero/dovrebbero associare approfondimenti architettonici e topografici da un lato, sui materiali rinvenuti dall'altro.

Il settore urbano esaminato, che per l'attuale grado di definizione dello studio ci sembra unificabile sotto l'etichetta del posizionamento 'a nord del decumano massimo', si presenta attraverso i più recenti scavi come un'area sottoposta a continue trasformazioni. Se per l'età arcaica i dati non sono ancora sufficienti a stabilire la natura delle strutture, per il periodo tardo classico-ellenistico una vocazione artigianale sembra prendere sempre più consistenza. Saggi in profondità hanno rivelato la presenza di fornaci per la produzione di manufatti fittili in via Madonna delle Grazie (sia presso la proprietà Piccolo sia presso il *Catabulum*)<sup>70</sup>, dato che si somma ai rinvenimenti nella villa comunale degli anni Cinquanta del secolo scorso<sup>71</sup>. Significativa appare inoltre la circostanza che anche lo scavo in via de Gasperi abbia evidenziato al di sotto del cortile di età imperiale una fornace forse per la produzione di vetro. L'area divenne residenziale tra il III e il II secolo a.C. con l'edificazione di case con atrio tuscanico e peristilio colonnato<sup>72</sup>.

A partire dal II-III secolo d.C. le vicende dei siti si differenziarono. Nell'area del *Catabulum* e della villa comunale le *domus* furono obliterate per fare spazio ad imponenti edifici sul cui carattere pubblico non ci sono dubbi e sulla cui funzione quale grandioso complesso termale sembrerebbero apportare una conferma il *Catabulum* (prima fase) e le fondazioni concentriche<sup>73</sup>. Questa fase marcò la destinazione della zona dove per i secoli successivi non si costruirono case, ma al contrario si conservò una destinazione pubblica: il che spiegherebbe il perché dell'impianto, proprio in questo settore della città, della basilica di via Madonna delle Grazie indipendentemente se la si identifica con la costantiniana *basilica Apostolorum* o con la più recente *Stefaniana* fondazione del vescovo Germano.

<sup>70</sup> DE CARO-MIELE 2001, pp. 560-561 con bibliografia. Il saggio in profondità presso il *Catabulum* (2013) è inedito: si tratta di una fornace per la produzione di balsamari fittili molti dei quali rinvenuti in situ abbandonati nella camera di cottura. L'impianto produceva anche ceramica campana a vernice nera. Noto il rinvenimento di scarti di lavorazione, grumi di argilla e di distanziatori fittili circolari.

<sup>71</sup> Furono recuperate grandi quantità di balsamari e scarti di lavorazione (DE FRANCIS 1952 pp. 308-314).

<sup>72</sup> Per la proprietà Piccolo cfr. SAMPAOLO 1997, pp. 595-596; SAMPAOLO-RESCIGNO 2009, p. 11 con bibliografia. Per altri ritrovamenti di strutture residenziali nell'area cfr. DE CARO-MIELE 2001, p. 560, nota 191.

<sup>73</sup> CERA 2008, pp. 79-84.

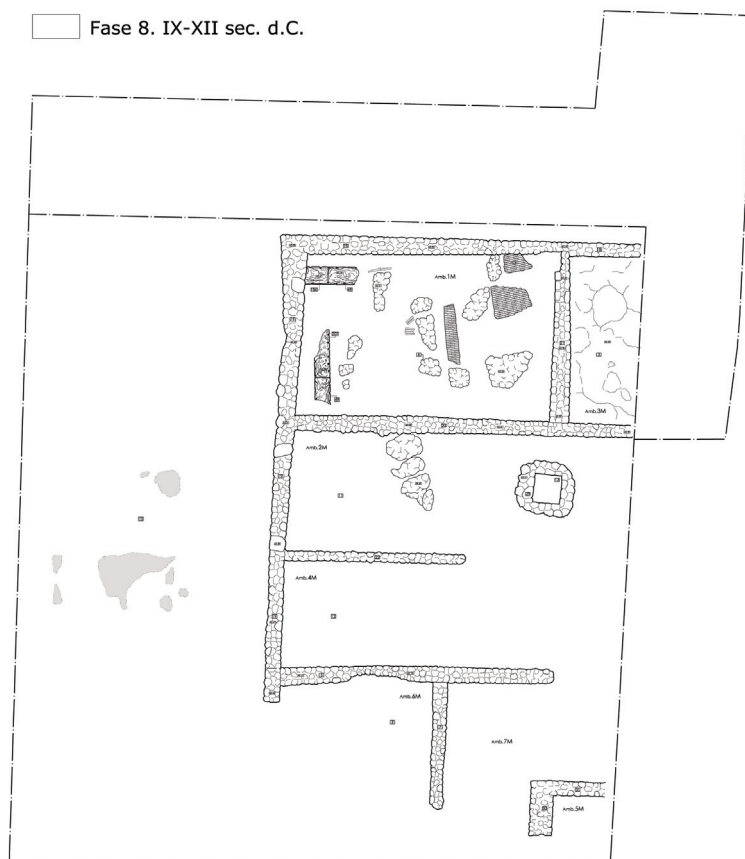


Fig. 10. Via de Gasperi 100 (proprietà COSAMM), planimetria della fase di IX-XII secolo (fuori scala).

Nell'area di via de Gasperi in età imperiale le *domus* conservarono la propria funzione residenziale e il quartiere, evidentemente molto ambito, registrò tra IV e V secolo anche accorpamenti di proprietà con l'unificazione delle due residenze in un'unica dimora. Anche l'edificio termale parzialmente scavato sul lato ovest del cardine continuò ad essere utilizzato per tutta l'età imperiale. Questo edificio, che per vincoli logistici è stato esplorato solo in parte, si conserva in proporzioni tali da potere essere avvicinato alle fabbriche termali scoperte in varie circostanze nell'area della villa comunale sebbene non ne sia al momento accertata la continuità planimetrica né con le strutture sul lato est della villa, né con il padiglione da cui proviene un famoso mosaico con mostri marini da via de Gasperi (oggi al Museo dell'antica Capua)<sup>74</sup>. Sulla centralità di tale area nella topografia urbana del IV secolo d.C. si rinvergono conferme

<sup>74</sup> Cfr. CERA 2008, pp. 78-80, fig. 8.3-4.

non solo nel santuario con tempio su podio della traversa di via de Gasperi (proprietà Carrillo)<sup>75</sup> frequentato sino al tutto il V secolo d.C., ma soprattutto nel grande edificio scavato nel 2002-03 in via dei Ramari (proprietà Di Domenico)<sup>76</sup> con cortile, aula absidata e aule laterali che è stato giustamente ascritto alle grandi opere di età costantiniana.

Con il VI secolo la situazione mutò drasticamente: rialzamento del piano di campagna, dissoluzione dell'unità abitativa proprietà COSAMM, ma non conclusione della vicenda residenziale (che proseguì sfruttando parti della casa più antica), abbandono della terma, continuità d'uso del cardine ma su un piano stradale in terra battuta. Fenomeni analoghi sono stati osservati nella stessa area a nord del decumano sia verso ovest, dove la via sacra scoperta dalla Sampaolo nel 1998 (proprietà De Rosa) già tra IV e V secolo d.C. fu chiusa da un muro trasversale e trasformata in una sorta di corte basolata<sup>77</sup>, sia verso est dove l'importante scavo stratigrafico praticato da Paul Arthur sulla già menzionata proprietà Carrillo ha permesso di datare al passaggio tra V e VI secolo d.C. un potente innalzamento del piano di campagna in quel caso associato all'obliterazione del santuario ivi presente<sup>78</sup>.

Qualora si allarghi lo sguardo ad una scala cittadina, si noterà come il processo di dissoluzione dell'organismo urbano romano, che si svolse tra il V e il VI secolo d.C., seguì modalità differenziate all'interno dei vari settori dell'abitato. Nel caso del foro e dell'anfiteatro si deve registrare una continuità di uso dovuta al permanere delle funzioni di spazi di rappresentanza e punti di riferimento per il corpo civico<sup>79</sup>. Per il foro la fonte privilegiata di informazioni sono le numerose iscrizioni onorarie che attestano di opere di beneficenze e restauri da parte di governatori, opere che nella seconda metà del IV secolo d.C. potrebbero anche essere state di mera ricollocazione di sculture secondo una recente lettura avanzata da Giuseppe Camodeca<sup>80</sup>. Per l'anfiteatro, dove pure non mancarono interventi di manutenzione sulla cavea<sup>81</sup>, l'installazione di una cappella cristiana nei sotterranei, datata al passaggio dal V al VI secolo d.C., è stata collegata ad un culto martirale<sup>82</sup>, ma potrebbe essere stata frequentata anche dai gladiatori impegnati nei giochi che ancora vi si celebravano in sostituzione del sacrario pagano. Le discontinuità e/o gli abbandoni rispondono a cause differenti le une dalle altre. Nel caso dei luoghi di culto pagani un ruolo giocò la legislazione teodosiana del 395 d.C. La chiusura del mitreo si pone nella seconda metà del IV secolo d.C. in base ai rinvenimenti monetali<sup>83</sup> e avvenne con modalità ancora oggi ricostruibili, seppure parzialmente, grazie alle annotazioni effettuate nel corso dello scavo e alle osservazioni autoptiche<sup>84</sup>. L'edificio fu spogliato degli arredi e dei rivestimenti più preziosi; la figura di Mitra fu privata di una gemma che era incassata all'altezza del collo e il viso sfigurato; la galleria di culto fu parzialmente interrata anche

<sup>75</sup> SAMPAOLO-RESCIGNO 2009, p. 14 con bibliografia.

<sup>76</sup> DE CARO 2012, p. 46.

<sup>77</sup> SAMPAOLO 2005, p. 674.

<sup>78</sup> ARTHUR 1987, p. 519-520.

<sup>79</sup> PAGANO 2008, pp. 21-24; SAVINO 2005, p. 281; CHIOFFI 2009, pp. 51-52.

<sup>80</sup> CAMODECA 2010, p. 288-289.

<sup>81</sup> CAMODECA 2010, p. 290.

<sup>82</sup> PAGANO 2008, p. 34; CHIOFFI 2011, pp. 88-89, note 104 (con bibliografia).

<sup>83</sup> MINTO 1924, pp. 354-355.

<sup>84</sup> Sul tema cfr. SIRANO c.s.





Fig. 11. Via de Gasperi 100 (proprietà COSAMM), Vano 1, vista zenitale.

con materiale in uso nel monumento stesso (vasi, lucerne). Modalità non dissimili furono seguite, ma alla fine del V secolo d.C., per la sconsacrazione del culto praticato nel sacello di via de Gasperi: abduzione degli arredi sacri e cancellazione del volto dell'immagine di divinità dipinta su una delle pareti del vano di culto sotterraneo<sup>85</sup>.

Nel settore est della città, mentre la *domus* di via degli Orti restò in efficienza sino alla metà del V secolo d.C.<sup>86</sup>, un esteso quartiere scavato nella zona di piazza Padre Pio<sup>87</sup> sembrerebbe essere stato abbandonato dal punto di vista abitativo tra IV e V secolo d.C. a seguito di una pesante alluvione, mentre una strada che l'attraversava in senso nord-sud fu rialzata per consentirne l'uso anche dopo il grave fenomeno di dissesto idrogeologico<sup>88</sup>. Un monastero fu realizzato nel 569 con il finanziamento di una donna chiamata *Iustina* e localizzato nell'area di piazza Angiulli non lontano dalle *insulae* di piazza Padre Pio: si tratta ancora una volta di un esempio di discontinuità conseguente ad una causa naturale, come abbiamo visto, ma che comporta un cambio di destinazione il cui interesse è stato già colto da Silvana Episcopo<sup>89</sup>. In questo quadro è interessante osservare le trasformazioni della villa suburbana presso la chiesa di S.

<sup>85</sup> Anche su questo edificio cfr. SIRANO c.s.

<sup>86</sup> COLOMBO 2000; COLOMBO-SLAZZI 2001; DE CARO 2012, pp. 55-56.

<sup>87</sup> Sampaolo-Rescigno 2009, p. 11

<sup>88</sup> PAGANO 2008, p. 22; SAMPAOLO-RESCIGNO 2009, p. 11; DE CARO 2012, p. 57.

<sup>89</sup> PAGANO 2008, p. 34; EPISCOPO 2009, p. 89.



Fig. 12. Via de Gasperi 100 (proprietà COSAMM), Vano 1 dettaglio dell'emblema centrale.

Paolo apostolo in parallelo con quanto accadeva all'interno delle mura: tra il III e il IV secolo d.C. le funzioni agricole si estesero su interi settori della *pars dominica* lasciando intravedere una forte esigenza di accumulo di derrate alimentari laddove il disordinato affastellarsi dei grandi contenitori fittili (i più recenti dei quali neppure interrati come era d'uso) non si saprebbe se ascrivere ad una fame di spazi o alla perdita del modello di impianto rustico che raccoglieva le derrate dei fondi circostanti. L'abbandono nel VI secolo parrebbe con una certa verosimiglianza collegarsi all'insicurezza dei luoghi esito delle scorrerie barbariche a partire da quella di Alarico del 410 d.C.<sup>90</sup>. L'impatto degli edifici di culto cristiani sulla situazione preesistente non è ancora molto chiaro. La basilica di via Madonna delle Grazie sembra essere stata realizzata in continuità con una funzione pubblica dell'area e lo stesso potrebbe valere per

<sup>90</sup> Pagano 2008, p. 22-23; Episcopo 2009, pp. 86-87 e cfr. Rotili 2005, pp. 36-38.



l'edificio paleocristiano inglobato nella basilica di S. Maria Maggiore (prima metà del V secolo d.C.), che pare realizzata su una costruzione risalente almeno al I secolo a.C. con sottostante cava<sup>91</sup>; la basilica in piazza S. Pietro, parallela al lato sud del decumano massimo, sorse invece nella prima metà del VI secolo d.C. su una *domus* frequentata ancora sino al IV secolo d.C. e pienamente attiva tra VI e VII<sup>92</sup>. Dunque nessuna delle tre principali basiliche paleocristiane sorge su un luogo emblematico della città imperiale e unicamente quella di piazza S. Pietro mostra un rapporto con la viabilità principale del precedente abitato, il decumano massimo. Al momento l'unica notizia, non verificata, dell'impianto del culto cristiano su un tempio dell'antica Capua riguarda il *Capitolium*, secondo le fonti agiografiche crollato nell'età di Diocleziano, sulle cui rovine S. Erasmo, vescovo di Formia, avrebbe edificato una chiesetta poi inglobata nella torre medievale<sup>93</sup>.

Le recenti scoperte archeologiche, solo alcune delle quali sono state qui discusse, contribuiscono a dischiudere nuove pagine nella storia dell'antica Capua che appare tra il IV e il VI secolo d.C.<sup>94</sup> una città in grande trasformazione con mutamenti radicali nel tessuto urbano e continuità secolari che solo nel IX secolo trovarono un'interruzione con il trasferimento del centro civico sul luogo un tempo occupato da *Casilinum* dove il cuore etrusco, osco, romano riprese a battere donando nome e tradizione storica al nuovo centro longobardo.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ADAM-VELENI D. 2003, *Theamata kai technai sth Thessaloniki*, in GRAMMENOS D.B. (a cura di) 2003, *Rhomaiki Thessaloniki*, Thessaloniki, pp. 263-281.
- AMEDICK R. 1999, *Porträts von Paaren auf Sarkophagen*, in VON STEUBEN (a cura di) 1999, pp. 237-246.
- ARTHUR P. 1987, *Scavo in proprietà Carrillo, S.M.C.V.: contributo per una conoscenza di Capua tardo antica*, in «Archeologia Medievale», 14, pp. 517-535.
- Atti AISCOM 1995 = BRAGANTINI I.-GUIDOBALDI F. (a cura di) 1995, *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Mosaico, Roma 5-7 dicembre 1994*, Bordighera.
- Atti AISCOM 2001 = PARIBENI A. (a cura di) 2001, *Atti del VII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Mosaico, Pompei 22-25 marzo 2000*, Ravenna.
- Atti AISCOM 2007 = ANGELELLI C.-PARIBENI A. (a cura di) 2007, *Atti del XII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Mosaico, Padova 14-15 e 17 febbraio-Brescia 16 febbraio 2006*, Roma-Tivoli.
- BARATTE F. 1978, *Mosaïques romaines et paléochrétiennes du Musée du Louvre*, Paris.
- BEARD M.-NORTH J.-PRICE S. 1998, *Religions of Rome. 2 A Sourcebook*, Cambridge.
- BEN ABED BEN KHADER A. 2001, *Un nouvel édifice des Asclepeia en Afrique découvert à Thuburbo Majus*, in *Mosaïque Antique et Médiévale* 2001, pp. 321-326.
- BEN ABED BEN KHADER A. 2005, *Les mosaïques des thermes de l'apodyterium à niches de Puppurt (Hammamet)*, in *Mosaïque Gréco-Romaine IX*, pp. 503-517.
- BERTI F. 1976, *Regione Ottava. Ravenna* (Mosaici Antichi in Italia), Roma.

<sup>91</sup> PAGANO 2008, pp. 31-33; EPISCOPO 2009, p. 87.

<sup>92</sup> MELILLO 2003, pp. 632-637; PAGANO 2008, p. 33; EPISCOPO 2009, p. 89-90 con bibliografia precedente.

<sup>93</sup> DE FEO 2014, pp. 264-267; FORESTA 2014, pp. 179-181 con bibliografia.

<sup>94</sup> La necessità di nuovi e approfonditi studi, soprattutto relativamente al VI secolo, emerge con chiarezza anche dalla lettura di contributi storici pur aperti all'apporto delle fonti archeologiche (SAVINO 2010, pp. 280-282).

- BERTINETTI M. 1995, *I mosaici del Museo Nazionale Romano. Progetti di restauro e predisposizione*, in *Atti AISCOM 1995*, pp. 249-260.
- BISCONTI F. 1995, *Il restauro della Cripta dei Vescovi nelle Catacombe di S. Gennaro*, in *Atti AISCOM 1995*, pp. 311- 320.
- BISCONTI F. 2001, *Mosaici nel cimitero di S. Gaudioso: revisione iconografica ed approfondimenti iconologici*, in *Atti AISCOM 2001*, pp. 87-98.
- BISCONTI F. 2005, *Basilicam fecit. Tipologie e caratteri degli edifici di culto al tempo dei Costantinidi*, in DONATI A.-GENTILI G. (a cura di) 2005, *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente, Catalogo della Mostra, Rimini 13 marzo- 4 settembre 2005*, Milano, pp. 83-91.
- BLAZQUEZ J. M. 2001, *Mosaico baquico de Baños de Valdearados (Burgos, Espana)*, in *Mosaïque Antique et Médiévale 2001*, pp. 177-189.
- BOVINI G. 1967, *Mosaici cristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e S. Prisco*, in *Il contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione, Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, Capua 26-31 ottobre 1966*, Roma 1967, pp. 51-64.
- BUSINO N. 2015, *Edilizia pubblica e privata nell'ager Campanus fra tarda antichità e alto medioevo*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2015, *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012*, San Vitaliano, pp. 91-108.
- CAMODECA G. 2010, *Le città della Campania nella documentazione epigrafica pubblica del tardo III-IV secolo*, in VOLPE-GIULIANI (a cura di) 2010, pp. 283-294.
- CARANDINI A.-RICCI A.-DE VOS M. 1982, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo.
- CASADIO G.-JOHNSTON P.A. (a cura di) 2009, *Mystic Cults in Magna Graecia*, Austin Texas.
- CASERTA E. 2011, *Roma (via Cassia) - La villa di Lucio Vero alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 21-22, pp. 53-191.
- CERA G. 2008, *Alcune considerazioni sul cosiddetto Catabulum di Santa Maria Capua Vetere*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», 17, pp. 73-89.
- CHIOFFI L. 2005, *Museo Provinciale Campano. La raccolta epigrafica*, Capua.
- CHIOFFI L. 2009, *Scrivere, riscrivere, approfondire la storia di Capua romana con le epigrafi latine*, in MASCIGLI MIGLIORINI (a cura di) 2009, pp. 43-55.
- CHIOFFI L. 2011, *Museo Archeologico dell'Antica Capua. Collezione epigrafica*, Roma.
- CIAVOLINO N. 2003, *Capua. Indagini per il ritrovamento della catacomba di S. Agostino*, in RUSSO (a cura di) 2003, pp. 638-643.
- COLOMBO D. 2000, *La domus di via degli Orti*, in DE CARO S.-SAMPAOLO V. (a cura di) 2000, *Guida all'antica Capua*, Santa Maria Capua Vetere, pp. 52-55.
- COLOMBO D.-SLAVAZZI F. 2001, *La domus di via degli Orti a Santa Maria Capua Vetere. I Pavimenti*, in *Atti AISCOM 2001*, pp. 255-266.
- CRISTOFANI M. 1998, *Luoghi di culto dell'Ager Campanus*, in ADAMO MUSCETTOLA S.-GRECO G. (a cura di) 1998, *I culti della Campania antica, Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 15-17 maggio 1995*, Roma, pp. 169-173.
- D'ISANTO G. 1993, *Capua romana. Ricerche su prosopografia e storia sociale*, Roma.
- DE CARO S. 2012, *La terra nera degli antichi Campani*, Napoli.
- DE CARO S.-MIELE F. 2001, *L'occupazione romana della Campania settentrionale nella dinamica insediativa di lungo periodo*, in LO CASCIO E.-STORCHI MARINO A. (a cura di) 200, *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 503-581.
- DE FEO R. 2014, *Prime ipotesi di individuazione della torre S. Erasmo*, in RESCIGNO-SIRANO (a cura di) 2014, pp. 264-267.
- DE FRANCISCIS A. 1952, *Santa Maria Capua Vetere. Scoperte varie nella zona settentrionale della città*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 308-314.
- DELOGU P. 2005, *Ricerca archeologica e riflessione storica: una problematica esaurita?*, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 421-427.

- DESPINIS G.-STEFANIDOU TIVERIOU TH.-VOUTIRAS E. (a cura di) 1997, *Katalogos Glypton tou Archaiologikou Mouseiou Thessalonikis*, Thessaloniki.
- DUVAL N.-HANOUNE R. 2001, *Les mosaïques « de Négrine » (en fait Djidida) (Algérie)*, in *Mosaïque Antique et Médiévale* 2001, pp. 239-254.
- EBANISTA C. 2010, *Domenico Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, in G. BOCCADAMO-A. ILLIBATO (a cura di) 2010, *Domenico Mallardo. Studi e testimonianze*, Napoli, pp. 161-226.
- EBANISTA C.-CUCCARO A. 2010, *Mosaici pavimentali paleocristiani del 'grande edificio' nell'insula episcopalis di Napoli*, in ANGELELLI C.-SALVETTI C. (a cura di) 2010, *Atti del XV Colloquio AISCOM, Aquileia, 4-7 febbraio 2009*, Tivoli, pp. 511-530.
- EGGER E.-FOURNIER F. 1877, *s.v. Corona*, in DAREMBERG CH.-SAGLIO EDM. (a cura di) 1877, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris, pp. 1520-1537.
- EPISCOPO S. 2007, *La cristianizzazione di Capua: nuove prospettive per una ricerca archeologica*, in CARRA BONACASA R.M.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico ed altomedioevo*, *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, Palermo, pp. 1017-1040.
- EPISCOPO S. 2009, *La cristianizzazione di Capua tra III e IX secolo: i riflessi nell'insediamento, i monumenti, i nuovi personaggi eccellenti*, in CHIRICO M.L.-CIOFFI R.-QUILICI GIGLI S.-PIGNATELLI G. (a cura di) 2009, *Lungo l'Appia, scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli, pp. 83-92.
- EPISCOPO S. 2013, *Aspetti del culto dei santi in alcuni centri della Campania*, in ACCOMANDO S. (a cura di) 2013, *San Modestino e l'Abellinum cristiana*, Avellino, pp. 339-367.
- FONTANA F. 2007, *Aquileia: nuove acquisizioni*, in *Atti AISCOM 2007*, pp. 77-88.
- FORESTA S. 2014, *Capua: „il Capitolium“*, in RESCIGNO-SIRANO (a cura di) 2014, pp. 179-181.
- FUCHS M. 2001, *La mosaïque dite de Bacchus et d'Ariane à Vallon*, in *Mosaïque Antique et Médiévale* 2001, pp. 190-204.
- GARCIA-GELABERT PÉREZ M.P. 1999, *Estudio de la representacion de retratos en mosaicos romanos del norte de Africa y de Hispania*, in *Mosaïque Gréco-romaine VII*, pp. 585-596.
- GIARDINO L. 2005, *Lecce, vico dei Sotterranei. "Riscoperta" di un edificio con mosaici pavimentali di età tardo antica nell'area urbana di Lupiae*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2005, *Atti del X Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Mosaico, Lecce 18-21 febbraio 2004*, Roma-Tivoli, pp. 1-11.
- GORDON R. 2009, *The Mithraic Body: The Exemple of the Capua Mithraeum*, in CASADIO-JOHNSTON (a cura di) 2009, pp. 290-313.
- GRABAR A. 1946, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, *II Iconographie*, Paris.
- HAEBLER A. 1900, *s.v. Corona*, in WISSOWA G. (a cura di) 1960, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, Stuttgart, col. 1636-1643.
- HANOUNE R. 2005, *Les thermes du "Grand ensemble sévérien" a Bulla Regia (Tunisie)*, in *Mosaïque Gréco-Romaine IX*, pp. 281-289.
- IOAKIMIDOU CH. 1999, *Ein makedonisches Grabmedaillon aus Palatiano/Kilkis*, in VON STEUBEN (a cura di) 1999, pp. 203-214.
- KOROL D. 1994, *Zum frühchristlichen Apsismosaik der Bischofskirche von "Capua Vetere" (SS. Stefano e Agata) und zu zwei weiteren Apsidenbildern dieser Stadt (S. Pietro in Corpo und S. Maria Maggiore)*, in «Boreas» 17, pp. 121-148.
- KOVACS M. 2014, *Kaiser, Senatoren und Gelehrte Untersuchungen zum spätantiken männlichen Privatporträt*, Wiesbaden.
- LA ROCCA E. 2000, *Le basiliche cristiane "a deambulatorio" e la sopravvivenza del culto eroico*, in ENSOLI S.-LA ROCCA E. (a cura di) 2000, *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana, Catalogo della Mostra, Roma 22 dicembre 2000-20 aprile 2001*, Roma, pp. 204-220.
- LIVERANI P. 1995, *Il mosaico da S. Cesareo: restauro e documentazione fotogrammetrica*, in *Atti AISCOM 1995*, pp. 475-482.
- LOPEZ MONTEAGUDO G.-BLAZQUEZ MARTINEZ J.M.-NEIRA JIMENZ M.L.-SAN NICOLAS PEDRAZ M.P. 1999, *Recientes Hallazgos de mosaicos romanos figurados en Hispania*, in *Mosaïque Gréco-romaine VII*, pp. 509-534.



- MARAZZI F. 2000, *L'ultima Roma antica*, in GIARDINA A. (a cura di) 2000, *Storia di Roma dall'antichità ad oggi-Roma antica*, Bari, pp. 349-378.
- MARAZZI F. 2006, *Cadavera urbium, nuove capitali e Roma aeterna. L'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda (secoli III-V)*, in WITSCHER C.-KRAUSE J.U. (a cura di) 2006, *Die Stadt in der Spätantike - Niedergang oder Wandel?*, Stuttgart, pp. 33-66.
- MARAZZI F. 2010, *Città, territorio ed economia nella Tarda Antichità*, in TRAINA G. (a cura di) 2010, *Storia d'Europa e del Mediterraneo, L'impero tardo antico*, 7, Roma, pp. 651-696.
- MARIANI G. 2003, *I mosaici della basilica di Aquileia*, Aquileia.
- MARTIN L.H. 2009, *The Amor and Psyche Relief in the Mithraeum of Capua: an Exceptional Case of Graeco-Roman Syncretism or an Ordinary Instance of Human Cognition?*, in CASADIO-JOHNSTON (a cura di) 2009, pp. 277-289.
- MASCIGLI MIGLIORINI L. (a cura di) 2009, *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino.
- MELILLO L. 2003, *Capua-Indagini archeologiche in piazza San Pietro*, in RUSSO (a cura di) 2003, pp. 632-637.
- MINTO A. 1924, *S. Maria di Capua Vetere- Scoperta di una cripta mitriaca*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 353-375.
- MLADENOVA J. 1983, *Les mosaïques de la villa d'Ivailovgrad (Bulgarie)*, in FARIOLI CAMPANATI R. (a cura di) 1983, *III Colloquio Internazionale sul Mosaico Antico, Ravenna 6-10 settembre 1980*, Ravenna, pp. 149-166.
- Mosaïque Antique et Médiévale 2001* = PAUNIER D.-SCHMIDT CH. (a cura di) 2001, *Actes du III Colloque International pour l'Etude de la Mosaïque Antique et Médiévale, Lausanne-Suisse 6-11 octobre 1997*, I, Lausanne.
- Mosaïque Gréco-Romaine VII* = ENNAÏFER M.- REBOURG A. (a cura di) 1999, *La mosaïque Gréco-romaine VII, Tunis 3-7 octobre 1994*, II, Tunis.
- Mosaïque Gréco-Romaine IX* = MORLIER H. (a cura di) 2005, *La Mosaïque Gréco- Romaine. Actes du IX Colloque International pour l'étude de la mosaïque antique et médiéval, Rome, 5-10 novembre 2001*, I, Rome.
- NAVA M.L. 2011, *L'attività archeologica della Soprintendenza di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta*, in CINQUANTAQUATTRO E.T.-LOMBARDO M. (a cura di) 2011, *La vigna di Dioniso, Atti del XLIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 24-28 settembre 2008*, Taranto, pp. 741-814.
- NOVELLO M. 2007, *Scelte tematiche e committenza nelle abitazioni dell'Africa Proconsolare. Mosaici figurati*, Pisa-Roma.
- PAGANO M. 2008, *Capua nella tarda antichità*, in «Capys», 40, pp. 21-44.
- PAGANO M.-ROUGETET J. 1984, *Il battistero della basilica costantiniana di Capua (cosiddetto Catibulum)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 96/2, pp. 987-1016.
- PAOLUCCI G.- QUARELLO M. 2012, *Il fenomeno del restauro antico nei pavimenti romani dell'Emilia Romagna*, in GUIDOBALDI F.- TOZZI G. (a cura di) 2012, *Atti del XVII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio del Mosaico, Teramo 10-11 marzo 2011*, Roma-Tivoli, pp. 515-522.
- PARIBENI A. 2007, *Disegni inediti di mosaici antichi e di marmi incrostati: spigolature dal Capponiano 289 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Atti AISCOT 2007*, pp. 319-330.
- PARRISH D. 1984, *Season Mosaics of Roman North Africa*, Roma.
- PESSOA M.-ANDRÉ P.-MADEIRA J.L.-STEINERT SANTOS S. 2001, *A questão da presença de uma escola de mosaicos na villa tardo-romana de Rebaçal: unidade entre iconografia, programa decorativo e concepção arquitetural simbólica*, in *Mosaïque Antique et Médiévale 2001*, pp. 27-50.
- QUILICI GIGLI S. (a cura di) 2012, *Ricerche intorno al santuario di Diana Tifatina* (Carta Archeologica e Ricerche in Campania 6-ATTA Suppl. 15), Roma.
- Repertoire I* = BALMELLE C.-BLANCHARD LEMÉE M.-CHRISTOPHE J.-PRUDHOMME R. 1985, *Le décor géométrique de la mosaïque romaine, Répertoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotopes*, Paris.
- RESCIGNO C.-SIRANO F. (a cura di) 2014, *Immaginando Città. Racconti di fondazioni mitiche, for-*

- ma e funzioni delle città campane, Catalogo della Mostra, Santa Maria Capua Vetere-Paestum 21 maggio-31 ottobre 2014*, Napoli.
- ROTI M. 2005, *Città e territorio in Campania*, in VITOLO (a cura di) 2005, pp. 29-60.
- RUFFO F. 2010, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia. Parte 1. Dal Massico-Roccamonfina al Somma Vesuvio*, Napoli.
- RUSSO E. (a cura di) 2003, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia, Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cassino 20-24 settembre 1993*, Cassino.
- SAMPAOLO V. 1995, *Il ninfeo a mosaico di Marina della Lobra (Massalubrense)*, in *Atti AISCOM 1995*, pp. 61-70.
- SAMPAOLO V. 1997, *I pavimenti della domus in via Madonna delle Grazie in S. Maria Capua Vetere*, in CARRA BONACASA R.M.-GUIDOBALDI F. (a cura di), *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico, Palermo 9-13 dicembre 1996*, Ravenna, pp. 595-606.
- SAMPAOLO V. 2005, *L'Attività archeologica a Napoli e Caserta nel 2004*, in *Tramonto della Magna Grecia, Atti del Quarantaquattresimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 24-28 settembre 2004*, Taranto, pp. 663-705.
- SAMPAOLO V.-RESCIGNO C. 2009, *Capua: una città al doppio*, in MASCIGLI MIGLIORINI (a cura di) 2009, pp. 1-42.
- SAVINO E. 2005, *Campania Tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.
- SAVINO E. 2010, *Aspetti della trasformazione delle città in Campania fra Tardoantico e Altomedioevo*, in VOLPE-GIULIANI (a cura di) 2010, pp. 273-282.
- SIMON E. 1986, *Die konstantinischen Deckengemälde in Trier*, Mainz.
- SIMON E. 2007, *Das Programm der frühkonstantinischen Decke in Trier*, Mainz.
- SIRANO F. c.s., *Culti dell'antica Capua in età imperiale attraverso due casi studio: il Mitreo e il tempio di via de Gasperi a Santa Maria Capua Vetere*, in FONTANA F. (a cura di) c.s., *Lo spazio del 'sacro': ambienti e gesti del rito, Sacrum Facere III Seminario di Archeologia del Sacro, Trieste 3-4 ottobre 2014*.
- SPERA L. 1995, *Decorazioni in marmo delle catacombe romane: osservazioni preliminari*, in *Atti AISCOM 1995*, pp. 433-446.
- VALEVA J. 2005, *Les sages païens dans l'iconographie de l'arbre de jessé et leurs antécédents*, in *Mosaïque Gréco-Romaine IX*, pp. 1241-1250.
- VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, *Atti del Seminario Napoli 21-22 aprile 2004*, Salerno.
- VOLPE G.-GIULIANI R. (a cura di) 2010, *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, *Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale, Foggia-Monte Sant'Angelo 26-28 maggio 2006- STAIM 2*, Bari.
- VON STEUBEN H. (a cura di) 1999, *Antike Porträts Zum Gedächtnis von Helga von Heintze*, Möhnesee.
- WINKES R. 1999, *Clipeata imago. Eine Bemerkung zum Kopf und Buste*, in VON STEUBEN (a cura di) 1999, pp. 91-95.

#### *Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1 -12 (Soprintendenza Archeologia Campania)

BARBARA VISENTIN

## ETHNOS E TERRITORIO NEL MEZZOGIORNO ALTOMEDIEVALE CAPUA TRA CULTURA POLITICA E CULTURA DELL'IDENTITÀ

### 1. *Premessa*

Le terre meridionali dell'antico Regno longobardo mostrano un contesto geopolitico e storico quanto mai composito, caratterizzato dalla instancabile volontà della *gens* dominatrice di edificare città e fortezze, segni manifesti di quella che è la loro forza militare, la loro accortezza politica e il loro significativo desiderio di autonomia. Si tratta di una politica dell'identità che trova a Capua un favore particolare, tanto da poter riconoscere in essa l'espressione di un carattere proprio dei *gastaldi-comites civitatis* e dei *principes capuani*.

La *Langobardia minor* si presenta come la terra dell'autopercezione, all'interno della quale l'identità modello dei longobardi di Capua è continuamente aperta e il processo di assimilazione dell'*ethnos* non si arresta nemmeno dinanzi all'avanzare dei Normanni. Dislocata nel cuore di una delle più fertili pianure d'Italia, Capua appare segnata da una singolare 'schizofrenia urbanistica', simbolo di un processo di trasformazione culturale lungo, che i *Capuanites* avviano nei primi anni del IX secolo ma le cui radici affondano nel passato illustre della città antica.

«Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato [...] la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole»<sup>1</sup>.

Così il Marco Polo di Italo Calvino prova a descrivere la città di Zaira al magnanimo Kublai Khan e così anche percorrendo le strade e i vicoli di Capua, dalle fortificazioni di età vicereale, ai resti mutilati della grande Porta federiciana, alla struttura imponente della cattedrale, fino alle fiere cappelle della corte longobarda, lentamente emergono i caratteri dominanti delle diverse identità della storia capuana.

I resti dell'*urbs* romana, centro essenziale di controllo del fertile *ager Campanus* e delle grandi vie consolari dirette verso il meridione, affiorano ovunque, stretti idealmente attorno al possente Anfiteatro della Capua antica e segnati dal fascino

<sup>1</sup> CALVINO 1993, pp. 10-11.

misterioso che le immagini affrescate del Mitreo comunicano. La collina del Tifata conserva le tracce di un importante santuario dedicato a Diana e ricorda l'identità religioso-culturale della Capua romana ancora legata, nel IV secolo, alle suggestioni dei culti misterici e ctonii. Il ponte di *Casilinum* sul tracciato dell'Appia, all'imboccatura di una delle anse del Volturno, e quello di Annibale, più a nord, parlano del valore strategico e della fiorente identità economica di Capua, secondo un disegno urbano di straordinaria qualità, nato dall'esatta interdipendenza tra territorio, fiume e insediamento umano. La fondazione sulla collina del Triflisco del campo trincerato di Sicopoli, con la sua dignità comitale, e la nascita della nuova Capua longobarda, nella quale convergono i molteplici interessi commerciali, politico-giurisdizionali e culturali maturati, danno consistenza alle 'traiettorie' umane e permettono di valutare l'impatto che le trasformazioni culturali, di cui sono specchio, producono sull'identità della *gens* fondatrice.

## 2. *Genesis di un'identità*

Fin dai primi anni del IV secolo, l'identità espressa dalle 'mura' dell'antica città di Capua mostra con chiarezza di aver avviato un articolato processo evolutivo, del quale però le 'menti' dei Capuani non risultano ancora consapevoli. Dall'età dell'imperatore Costantino a quella del vescovo Simmaco, la fondazione di luoghi di culto, urbani ed extraurbani, costituisce uno degli elementi più significativi nella modificazione degli assetti organizzativi degli spazi. Nascono la Basilica dei Santi Apostoli e l'edificio battesimale, voluti da Costantino lungo il limite settentrionale della città<sup>2</sup>, la Basilica di San Prisco, posta immediatamente fuori dalle mura, lungo l'Appia, sui resti di una delle necropoli romane di Capua, e la Basilica di Santa Maria Maggiore, tentativo estremo di Simmaco, *una cum populo Sanctae Mariae*, di frenare l'emorragia demografica che spopola le *insulae* capuane nel V secolo<sup>3</sup>.

La città è in pieno cambiamento, si assiste alla formazione di un nuovo cuore urbano, dal quale prende avvio la cristianizzazione di tutto lo spazio civico. Gli edifici religiosi cristiani divengono i punti forti della trama, i nodi di una rete i cui fili sono costituiti dagli itinerari devozionali suggeriti dal calendario liturgico<sup>4</sup>. Capua esprime così una cultura in profonda trasformazione, che trova nella sede vescovile l'unica struttura di potere in grado di offrire agli abitanti un punto di riferimento più o meno stabile e di salvaguardare la continuità e l'unità amministrativa con la circoscrizione civile romana. La topografia urbana risulta progressivamente ridisegnata, esprimendo i segni di un'ideologia che riesce ancora a riflettersi organicamente in luoghi architettonicamente definiti. L'epistolario dell'illustre senatore romano Quinto Aurelio Simmaco ricorda la sopravvivenza di numerosi latifondi, dislocati nelle terre fertili della Campania, di *domum unam Capuae*<sup>5</sup>, che egli talvolta definisce

<sup>2</sup> Cfr. *Liber pontificalis*, pp. 185-186 e il *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 57, 147.

<sup>3</sup> Cfr. MONACO 1630, pp. 191-192.

<sup>4</sup> CANTINO WATAGHIN-GURT ESPAGUERRA-GUYON 1996, pp. 17-43.

<sup>5</sup> AURELI SYMMACHI, t. VI, XI, p. 156.

*praetorium*<sup>6</sup>, offrendo l'immagine di una città che, nonostante le difficoltà, continua a conservare le caratteristiche proprie dell'età classica, ma lascia già intravedere i segni di un'inarrestabile metamorfosi culturale.

Il 455 è il punto di non ritorno, il destino di Capua è deciso, i Vandali di Genserico ne radono al suolo le mura, trasformandola in una città 'aperta', priva degli antichi baluardi materiali e ideologici<sup>7</sup>. Le armi e le razzie sembrano cancellare all'improvviso la sua identità di città: le mura, il foro, lo spazio sacro del *Capitolium*, le maglie viarie, i limiti di proprietà, il porto fluviale, tutto è in rovina. Quanto aveva resistito al disordine generale dell'Impero, ai terremoti e agli effetti disastrosi delle esondazioni del Volturno<sup>8</sup>, crolla ora irrimediabilmente.

Capua si stringe intorno alle basiliche di Costantino e di Simmaco, alle spoglie dei martiri Stefano e Agata<sup>9</sup>, custodite nell'antica chiesa dei SS. Apostoli fin dal VI secolo, e assume l'aspetto di una 'città rurale'. Non figura più tra i centri ricchi e meglio muniti della regione<sup>10</sup>, l'abitato a nuclei discontinui non conserva più nulla di quella dignità di capitale che ne aveva contraddistinto la fisionomia, mentre il processo socio-politico di scomparsa dei pagani dalle classi alte risulta accelerato e il passaggio degli ultimi esponenti dell'aristocrazia romana dal governo dei latifondi a quello dei vescovati si accentua<sup>11</sup>.

Capua è piombata in un anonimato preoccupante, reso ancora più drammatico dai guasti procurati dalla lunga guerra tra Goti e Bizantini, che rende i superstiti incapaci di opporre alcuna resistenza all'avvento dei Longobardi<sup>12</sup>. Bisogna attendere l'istituzione del *gastaldus-comes civitatis* perché lo spazio urbano torni ad essere interessato da uno sforzo di ricostruzione, l'area è quella nord-orientale dove, nell'ellisse dell'Anfiteatro, gli stessi conquistatori avevano trovato rifugio. La basilica e il battistero di Costantino vengono recuperati e si riattivano il richiamo all'antica tradizione di culto e la consuetudine della sede episcopale. Nella seconda metà del VII secolo il santo vescovo Decoroso porta a compimento il processo di conversione dei longobardi di Capua<sup>13</sup> e inaugura lo sviluppo di una società creativa, vigorosa e originale, capace di appropriarsi dell'identità classica per svilupparne una propria, in costante trasformazione.

La città viene recuperata a nuovi splendori, secondo la più illustre tradizione regale che lega l'espressione dell'identità longobarda al valore simbolico e ideologico del costruire<sup>14</sup>, e nel solco di questa temperie culturale si innesta la fondazione del centro di Sicopoli<sup>15</sup>. Il *castrum munitissimum* del Triflisco, il cui nome l'autore del *Chronicon Salernitanum* collega, con intento narrativo-rielaborativo, a quello di

<sup>6</sup> AURELI SYMMACHI, t. I, X, p. 7.

<sup>7</sup> Cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 61 e PROCOPIO DI CESAREA, III, c. 26.

<sup>8</sup> AURELI SYMMACHI, p. LXVIII, l. 158, 14 a. 395.

<sup>9</sup> Cfr. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 147.

<sup>10</sup> Cfr. PROCOPIO DI CESAREA, I, c. 14, pp. 108-109 e I, III, c. 22, p. 347.

<sup>11</sup> Cfr. HIRSCH-SCHIPA 1968, pp. 12-14.

<sup>12</sup> Cfr. PORFIROGENITO, c. 27, pp. 60-65, 116-117.

<sup>13</sup> Cfr. *Acta Sanctorum Februarii*, II, pp. 841-842.

<sup>14</sup> Si pensi agli edifici commissionati dalla regina Teodolinda allo scadere del VI secolo, alla chiesa di S. Maria delle Pertiche a Pavia, voluta da Rodelinda negli anni ottanta del VII secolo, alle edificazioni monumentali progettate da Liutprando al sorgere del secolo VIII.

<sup>15</sup> Per le vicende del centro di Sicopoli cfr. VISENTIN 2012, pp. 73-94.



Sicone, fonte dell'autorità stessa dei Capuani<sup>16</sup>, testimonia la volontà di preservare ad ogni costo la consapevolezza di appartenere ad una *gens*, dalla quale dipende la fortuna dei *Capuanites*.

La distruzione araba che raggiunge Capua nell'841 e l'incendio appiccato quattordici anni più tardi a Sicopoli non arrestano i processi in atto, anzi ne rappresentano il momento fecondo della rielaborazione. La *familia* capuana si avvia così ad essere una casta dominatrice compatta e attiva, capace di raccogliere, in una sorta di unità domestica, tutta la Longobardia minore e di rinnovarne la potenza per circa due secoli.

### 3. I Capuanites

All'indomani del 774 Arechi II inaugura, nelle terre meridionali del Regno, una vera e propria politica dell'identità fondata sull'*ethnos*, l'operazione è avvertita come necessaria alla sopravvivenza del popolo e i principi di Benevento vengono presentati come gli unici sovrani legittimi della nazione longobarda<sup>17</sup>. Gli appelli alla tradizione non riescono, però, ad impedire la frantumazione del Ducato, dando vita a dinamiche etniche dagli esiti differenti e il caso dei *Capuanites* costituisce un esempio emblematico di cosa significhi, nelle terre del sud longobardo, la dinamica etnica di una famiglia e, con essa, la dinamica insediativa di una città.

Lungo tutto il IX secolo i Capuani dimostrano di aver perfettamente assimilato gli elementi chiave della 'politica' dell'identità, motivando il loro agire sulla base delle loro origini. Negli anni in cui il principe di Benevento, Sicone, viene percepito come straniero dagli esponenti delle nobili famiglie beneventane<sup>18</sup>, il gastaldo-conte di Capua, Landolfo, provvede a definire l'identità della propria *gens*. Promuove la costruzione di una nuova città, Sicopoli, appoggia la ribellione di Salerno a detrimento di Benevento, e lascia un testamento ai suoi quattro figli, nel quale è sottolineata la necessità di non consentire mai la pace tra Salerno e Benevento, a garanzia della sopravvivenza di Capua e della sua stirpe<sup>19</sup>.

Si assiste ad un processo avanzato di regionalizzazione dell'identità<sup>20</sup>, la fervida attività politica e sociale di centri capitali come Salerno e Capua, tradotta visivamente nella capacità edificatoria dimostrata, sottolinea la presenza di identità particolari, spesso in tensione con l'identità globale.

Nel racconto degli avvenimenti che il monaco Giovanni riporta nel suo *Chronicon*, dietro le preghiere degli abati Bassacio di S. Benedetto e Giacomo di S. Vincenzo, ci sono *maximeque (precibus) Capuanorum*, i quali però, dimentichi della loro promessa,

<sup>16</sup> *Chronicon Salernitanum*, c. 58.

<sup>17</sup> Cfr. CILENTO 1966 (II ediz. 1971), DELOGU 1977; ANDENNA 1996; TAVIANI-CAROZZI 1991, *Principum Beneventi leges*, AZZARA-GASPARRI (a cura di) 1992, p. 274.

<sup>18</sup> Per il racconto dettagliato delle vicende di Sicone si veda *Chronicon Salernitanum*, cc. 42-55 e l'epitaffio in *Poetae Latini Aevi Carolini* II, pp. 649-651.

<sup>19</sup> ERCHEMPERTO, c. 22.

<sup>20</sup> Nella documentazione vulturense del IX secolo non di rado, subito dopo la *datatio*, si legge nelle carte l'attestazione di provenienza degli attori, cfr. *Chronicon Vulturense*, I, p. 265, doc. n. 44, a. 803; p. 340, doc. n. 73, a. 874.

*in urbibus se recodentes, Landulfum tantum antistitem sua vice illuc destinarunt*<sup>21</sup>.

Il raggiro (*fallacia*) dei Capuani, venuti meno probabilmente all'impegno di combattere al fianco dell'imperatore per il riscatto di Bari, costringe Ludovico a rivedere i suoi piani e ad abbandonare la spedizione. Qualche tempo dopo l'imperatore è nuovamente invitato nelle terre longobarde del sud *in commune a Beneventanis et Capuanis*, i quali gli chiedono di assumersi la *tuitio* della loro patria. Ad incontrare l'imperatore a Montecassino *eciam Landulfus Capuanus affuit cum suis*, ma *ad solita vergens fallacia, Capuanos, quos Cesari presentaverat, fugere compulit, ipse solus cum eo remanens, quasi nichil culpabile penes eum egisset*<sup>22</sup>. La manovra capuana questa volta non resta impunita, l'esercito imperiale si dirige alla volta della città e, dopo averla assediata per tre mesi, *funditus delet*.

Gli avvenimenti ricordati consentono di distinguere con chiarezza un'identità della *gens* capuana e un'identità beneventana, il vescovo Landolfo e i suoi *fideles* sono Capuani, contrassegnati da una spiccata attitudine all'inganno, così come Adelchi e i suoi maggiori sono Beneventani, pronti a tradire la fiducia dell'imperatore qualora sentano minacciata la loro città<sup>23</sup>.

Capuani sono anche i protagonisti dell'*Ystoriola* di Erchemperto<sup>24</sup>, esperto conoscitore dei luoghi che descrive, dei personaggi che eleva a protagonisti della sua storia e del contesto socio-politico della contea capuana. La storia di Capua si intreccia in questi anni con quella dei Bizantini di Napoli, dei Franchi di Spoleto e del pontefice Stefano, lasciando intravedere da parte dei Capuani una coscienza ben definita della propria identità civica. Nel racconto della sottomissione di Capua a Guido di Spoleto<sup>25</sup> non compare una figura singola di *dux* o *princeps* a difesa della città, ma sono gli stessi Capuani che si trincerano all'interno delle mura nel momento dell'assedio e che ricevono il sostegno dei potentati limitrofi.

La città sul Volturno sorge da circa un trentennio, un intervallo di tempo abbastanza ridotto per dar vita ad una così puntuale coscienza civica da parte dei Capuani. Si tratta di un processo che dimostra di aver avuto una più ampia sedimentazione, legata alla tradizione della Capua antica e del centro di Sicopoli, nel cui solco è fondata la nuova *civitas*.

Il valore dei segni e dell'arte di costruire, quale professione di identità, è ormai un patrimonio acquisito dall'intera stirpe longobarda, ma la consapevolezza della propria entità civica e l'uso del mezzo scultoreo, quale rappresentante privilegiato di questa trasformazione culturale, costituiscono alcuni degli aspetti peculiari della *gens* capuana. Tra il IX e l'XI secolo la produzione scultorea diviene per i *Capuanites* il veicolo di rappresentanza e di comunicazione dell'identità, caratterizzato da una straordinaria vivacità di scelte e dall'ampiezza dei riferimenti culturali<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 355-356.

<sup>22</sup> *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 357-358.

<sup>23</sup> *Chronicon Vulturnense*, I, p. 359.

<sup>24</sup> Cfr. ERCHEMPERTO, cc. 19, 21, 42, 44, 49, 50, 56, 58, 65, 68, 69.

<sup>25</sup> ERCHEMPERTO, c. 58.

<sup>26</sup> Cfr. PACE 2003, p. 1125. Si pensi ai capitelli provenienti dalla collina di Sicopoli, al rilievo della 'Processione' alle lastre marmoree conservate nelle cappelle a Corte, alla base del fonte battesimale nella cattedrale di Capua, ai vari capitelli disseminati nel centro storico della città, che agli elementi mutuati dall'antichità classica uniscono forme che mostrano contatti con le produzioni pavesi, bresciane e civaldensesi.

L'identità-modello aperta che gli elementi considerati mostrano, si traduce per Capua anche in una particolare intersezione tra progetto politico e piano urbanistico, di cui Sicopoli è la 'prova generale', il primo tentativo della *gens* capuana di tradurre in forme materiali le proprie capacità politico-militari e le proprie rinnovate esigenze di vita civile. L'esperimento ha come caratteristica di fondo la diversità delle forme e degli spazi, che si contrappone all'uniformità dei modelli delle città classiche e si traduce in un'interessante varietà terminologica.

Il ricordo della Capua antica sopravvive nella memoria dei *Capuanites* e le sorti di tutto il territorio dipendono dalla fortuna che tocca al 'mito' Capua. L'evoluzione dell'identità capuana non si arresta e, tra l'849 e l'856, si edifica la nuova Capua, disegnata *ex novo* sulle rovine di *Casilinum*, ultimo anello di un triangolo urbano formidabile, che conta i ruderi della città classica, il centro fortificato di Sicopoli e la nuova città sorta al riparo dell'ansa fluviale del Volturno.

Una cultura dell'identità in piena trasformazione, che passa attraverso una cultura politica e si rende pienamente visibile in una cultura materiale che, per Capua, presuppone l'avvenuta appropriazione dell'identità classica, segno tangibile di un'assimilazione tra vincitori e vinti, tra l'una e l'altra cultura. La città appare come qualcosa di corporeo, che trova il suo fondamentale elemento fisico nel territorio<sup>27</sup>; uomini nuovi edificano la nuova Capua, mura possenti rifioriscono dalle rovine di *Casilinum*<sup>28</sup> e la vicenda capuana recupera il legame diretto con la sua fertilissima pianura, le acque del Volturno, il prezioso percorso dell'Appia e un passato carico di simboli e materiali, fondamentali per la sopravvivenza di Capua.

Il duplice modello da cui la città appare generata, la tradizione classica da un lato, e quella medievale dall'altro, risulta ancora presente nella rappresentazione dell'identità cittadina nelle storie municipali della prima età moderna. La partecipazione alle guerre annibaliche, il mito del ducato longobardo, i temi della floridezza economica, della potenza militare e della fedeltà, tornano a definire Capua tra il XV e il XVIII secolo, indizio della forte autocoscienza cittadina che si è radicata all'interno della comunità<sup>29</sup>.

Nella rifondazione longobarda prendono corpo i nuovi spazi destinati al potere politico e al potere religioso, negli anni tumultuosi delle lotte intestine fioriscono le cappelle 'a Corte' di S. Michele, S. Giovanni e S. Salvatore, riflesso del legame profondo che unisce l'idea del potere della *gens* capuana alla città di Capua<sup>30</sup>. Viene meno la ricerca di una perfezione della forma cittadina e vi si sostituisce una familiarità con l'imperfezione, una tolleranza dell'irregolarità, dell'incompiutezza, del contrasto; eppure, la città prende il nome dell'*urbs* romana, secondo un'interessante scelta ideologico-politica, che consente di restituire alla pianura campana quel nome e quella città che ne hanno caratterizzato l'identità. Recuperare la memoria del nome dell'antica Capua equivale ad innestarsi nel solco della tradizione illustre di quella città, reinterpretandola e riannodando le sorti della *familia* capuana alla loro primitiva sede gastaldale.

<sup>27</sup> FEBVRE 1996, pp. X-XIII.

<sup>28</sup> Cfr. JANNELLI 1858, pp. 62-63.

<sup>29</sup> Cfr. CIRILLO 2004, pp. 157-210. Per Capua l'opera di RINALDO del 1755 è una delle più importanti storie cittadine.

<sup>30</sup> LORÈ 2004, pp. 341-359.

I *Capuanites* dichiarano apertamente a quale gloria sperano di innalzare la città, augurandole di essere provvido aiuto della patria e del popolo in ogni circostanza, rivestita di quei valori che da sempre ne hanno contraddistinto l'esistenza. Città dal carattere militare, città della floridezza economica, città della forza e del valore, i cui caratteri dominanti traducono in pieno la natura della stirpe che la ricrea<sup>31</sup>.

Il sistema delle fortificazioni, il nome illustre, la vastità e la ricchezza del territorio sul quale esercita la propria giurisdizione, la dignità vescovile, sono gli elementi su cui si fonda l'identità della nuova città, destinata a divenire, tra X e XII secolo, il punto di riferimento della società monastica, laica ed ecclesiastica. Una città nella quale si recano e dimorano imperatori, pontefici e venerabili abati, una città nella quale cresce una precoce coscienza civica, una città nella quale si trucidano principi e arcivescovi e si decidono le sorti del sud longobardo<sup>32</sup>. L'antichità rivive nelle scelte topografiche, tese a recuperare, per quanto possibile, l'impianto ortogonale del centro antico di *Casilinum*, nel riutilizzare numerosissimi *spolia* provenienti dalle strutture della *facies* romana e dalla preziosa 'cava' dell'Anfiteatro, nel ricreare spazi architettonici e programmi figurativi<sup>33</sup>.

Forse per la Capua altomedievale vale più che per altri contesti urbani la definizione di 'città stato d'animo', con gli abitanti che mutano composizione etnica, obbedienza politica e anche sito materiale di insediamento, ma che pure mantengono una consapevolezza di continuità con una specifica e irrinunciabile tradizione urbana, che è propriamente quella di Capua e non un'altra. Il 'senso della città' prefigurato dai suoi abitanti non è quello della costanza dell'insediamento, ma quello di una continuità di 'vita civile'.

#### 4. *I cives capuani*

Nei primi quarant'anni dell'XI secolo Capua assiste all'epilogo del suo passato longobardo e allo straordinario fervore costruttivo prodotto dall'alleanza tra Montecassino e i Normanni. I Capuani hanno guadagnato un posto importante nella gestione della vita della loro città<sup>34</sup>, la difendono, scelgono con chi schierarla e da chi farsi guidare. Singolare è l'episodio di un tale Lando, *clericus Capuano*, che *mercatus ecclesiam Sancti Vincencii in Capua a Capuanis, tenuit illam per annos tres*<sup>35</sup>. La chiesa abbaziale di San Vincenzo è dunque sottratta alla comunità vulturense per tre anni e venduta dai Capuani ad un chierico, mostrando il peso politico e sociale che i *cives* hanno maturato e il loro potere economico.

Le aspirazioni dei Capuani del resto sono testimoniate anche dal rapido estendersi dello spazio urbano oltre il perimetro segnato dalle mura, borghi più o

<sup>31</sup> Cfr. *Chronica S. Benedicti Casinensis*, c. 10, p. 474, vv. 16-26.

<sup>32</sup> Cfr. *La Cronaca dei Conti*, pp. 30-31, LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, II, c. 10, p. 188 e *Chronicon Vulturense*, II, pp. 325-326.

<sup>33</sup> Si pensi alle decorazioni pittoriche conservate nella cripta della cappella a Corte di S. Michele o ai capitelli di S. Salvatore a Corte.

<sup>34</sup> Cfr. D'ONOFRIO 1991, p. 269.

<sup>35</sup> *Chronicon Vulturense*, III, pp. 84, 88.



meno estesi nascono nelle fasce suburbane<sup>36</sup>, mentre il Volturno ospita numerosi mulini galleggianti, ancorati a riva da funi di canapa<sup>37</sup>.

La *civitas* è decisa a guadagnare il proprio autogoverno e vanta alle spalle un grande mercato di produzione, consumo e redistribuzione, nel cuore di un territorio vasto sul quale la città domina per tradizione, posizione strategica, prestigio militare e primato religioso<sup>38</sup>.

Negli anni difficili degli assedi dei Normanni, tra il 1053 e il 1062, a difendere la città da Riccardo d'Aversa sono i *cives capuani*, a spingerli non è più l'esigenza di affermare il proprio essere longobardi, né la necessità di riconoscersi nella nuova *gens* normanna, ma la consapevolezza di essere Capuani. «Lottano per non essere sottomessi ... uniti combattono e uniti si confortano», scrive Amato di Montecassino, dando prova di una precoce acquisizione della propria coscienza urbana<sup>39</sup>. A guidarli è l'arcivescovo Ildebrando, ultimo rappresentante della *gens* capuana, al quale spetta il compito di andare in cerca di aiuto nell'ora più buia. Ildebrando è il loro ambasciatore alla corte imperiale, ma «portò parole e parole ne porta indietro»<sup>40</sup>.

Le ambizioni di autogoverno dei Capuani si infrangono e, nel corso dell'XI secolo, le trasformazioni che incidono sull'assetto topografico della città alludono, ancora una volta, a chi detenga il potere a Capua. Una cortina invalicabile di mura e torri cinge il sistema urbano, il limite meridionale della città ospita il nuovo palazzo del Principe, la *Platea Amalfitana* brulica di botteghe, intorno alla chiesa di S. Martino si organizza un'importante comunità ebraica. Investimenti consistenti riguardano l'impianto di fabbriche ecclesiastiche: una nuova grande Cattedrale, nella quale si manifesta l'adesione di fede dei presuli capuani alla chiesa di Roma, un nuovo palazzo arcivescovile, la ristrutturazione delle cappelle appartenute alla Corte longobarda e dei due monasteri benedettini urbani.

Tra i privilegi imperiali che Corrado emana negli anni del suo soggiorno nelle terre della *Langobardia minor*, un *preceptum confirmationis* datato 5 giugno 1038<sup>41</sup> si rivela particolarmente utile a ricostruire l'evoluzione che interessa l'area orientale della città di Capua, occupata per buona parte dalle strutture del complesso di S. Benedetto di Montecassino. L'imperatore conferma al cenobio, nella persona dell'abate Richerio, una serie di donazioni effettuate dai suoi predecessori Carlo, Lotario, Ottone e, tra i molteplici beni elencati nell'atto, compare anche *in Capua vero cellam sancti Benedicti et sancti Iohannis, sancte Scolastice et sancti Herasmi*. Il documento riporta, per la prima volta, l'intitolazione della cella capuana a S. Benedetto e a S. Giovanni, unitamente a quella legata a S. Scolastica e a S. Erasmo, non chiarendo se si tratti di un unico cenobio, più tardi dedicato anche a S. Scolastica e a S. Erasmo, oppure se si debba intendere l'esistenza, nel 1038, di due diversi complessi monastici.

<sup>36</sup> I borghi del ponte Casilino, di S. Giovanni Gerosolimitano di Malta, a ridosso del *Castrum Lapidum*, di S. Angelo, oltre la Porta omonima, e di S. Vittore, sviluppatosi fuori dalla Porta Capuana.

<sup>37</sup> ALEXANDRI TELESINI, *De rebus gestis Rogerii Siciliæ regis* in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. I, Napoli 1845, cfr. LXVI e RINALDO 1755, p. 151.

<sup>38</sup> Cfr. CHERUBINI 1993, p. 257.

<sup>39</sup> AMATO DI MONTECASSINO, IV, cc. 11, 28.

<sup>40</sup> AMATO DI MONTECASSINO, IV, c. 28 e MALATERRA, I, c. 32.

<sup>41</sup> Cfr. *Diplomata regum et imperatorum Germaniæ*, II, IV, p. 372, n. 270.

Circa dieci anni più tardi i beni riportati nel *preceptum* di Corrado II tornano ad essere ricordati in un nuovo atto di conferma, emanato il 3 febbraio del 1047 dall'imperatore Enrico III<sup>42</sup>. L'insediamento di Capua è indicato ancora come *cellam sancti Benedicti et sancti Iohannis et sanctae Scolastice et sancti Herasmi*, mentre in Liburia viene menzionata una *terra sancti Benedicti cum cellis et ecclesiis atque vicis cum ipsa piscaria de Patria*. Il nuovo *preceptum confirmationis* lascia ugualmente indefinita la descrizione della struttura del complesso cassinese di Capua, ma la ripetizione dei beni che vengono confermati all'abate Richerio, più o meno identica al documento del 1038, sembrerebbe indicare che doveva trattarsi di un unico monastero. All'intitolazione originaria della cella a S. Benedetto si erano unite, nel corso degli anni, quelle a S. Giovanni, S. Scolastica e S. Erasmo, attestando in questo modo un ampliamento degli spazi claustrali. Lo confermerebbe una donazione di beni effettuata, nell'aprile del 1063, da Riccardo I e suo figlio Giordano, principi normanni di Capua, a Desiderio, abate di Montecassino, il cui oggetto è una piazza situata nei pressi della Porta S. Angelo, non lontano dai chiostri del monastero di S. Benedetto a Capua<sup>43</sup>.

Capua è la città dei Quarrel, gli unici in grado di opporsi allo strapotere degli Altavilla, Capua è città-mercato, è città di monaci e chierici illustri, è città di notai *litterati*, il cui referente d'uscita si rintraccia nel progetto messo in campo da Federico II. Entro il 1239 l'Appia e il Volturno risultano sbarrati dal possente Castello delle Torri, che esprime materialmente il rango della città, divenuta autentica 'porta del Regno', come testimonia la monumentale Porta, oggi quasi perduta, che ne segnava la grandezza non soltanto simbolica. Negli anni di Federico II il tratto urbano dell'Appia assume la sua massima espressione militare e politica, la strada attraversa l'arco trionfale di Federico, supera il Volturno lungo il ponte romano di *Casilinum* e percorre un tratto della città raggiungendo la *Porta Nova* del *Castrum Lapidum*, rivolta verso Napoli.

Da qui comincia davvero un'altra storia, erede di quella che Nicola Cilento definiva «la sua spiccata individualità storica», Capua sembra non aver mai smarrito le sue nobilissime eredità, le ha semmai affidate alla storia più grande dell'età federiciana. Sulla Porta di Capua, secondo quanto informa Andrea d'Ungheria nell'ultimo quarto del XIII secolo, l'imperatore volle fissati questi versi: *Cesaris imperio regni concordia fio, Quam miseros facio quos variare scio; Intrent securi qui querunt vivere puri, Infidus excludi timeat vel carcere trudi*<sup>44</sup>. Proveniente da Capua, è questo il messaggio d'un mondo di giustizia che avrebbe colpito l'emozione dei posteri.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

*Acta Sanctorum Februarii*, II = *Acta Sanctorum mensis Februarii*, II, Antverpiae 1658.

AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935.

ANDENNA G. 1996, *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano.

<sup>42</sup> *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, V, p. 227, n. 184.

<sup>43</sup> *Regesto dell'Archivio di Montecassino*, 2, caps. XIII, n. 33, p. 117.

<sup>44</sup> ANDREA D'UNGHERIA, c. 39.

- ANDREA D'UNGERIA, *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae*, a cura di M. OLDONI, Cassino 2010.
- AURELI SYMMACHI *quae supersunt*, a cura di O. SEEK in *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum*, Berolini, VI/I, 1883.
- AZZARA C.-GASPARRI S. 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma.
- CALVINO I. 1993, *Le città invisibili*, Milano.
- CANTINO WATAGHIN G.-GURT ESPAGUERRA J. M.-GUYON J. M. 1996, *Topografia della 'civitas christiana' tra IV e VI secolo*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1996, *Early medieval towns in west Mediterranean*, Mantova, pp. 17-43.
- CHERUBINI G. 1993, *Gaeta*, in MUSCA G. (a cura di) 1993, *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle X giornate normanno-sveve, Bari 21-24 ottobre 1991*, Bari, pp. 249-267.
- Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, ed. G. WAITZ in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1964, pp. 467-489.
- Chronicon Salernitanum*, a cura di U. WESTERBERGH (Studia Latina Stockholmiensia, III), Stockholm 1956.
- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la storia d'Italia), I-II Roma 1925.
- CILENTO N. 1966 (II ediz. 1971), *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli.
- CILENTO N. 1966, *Le origini della Signoria capuana nella Langobardia minore*, Roma.
- CIRILLO G. 2004, "Generi" contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine in LERRA A. (a cura di) 2004, *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 157-210.
- La Cronaca dei Conti e dei Principi Longobardi di Capua dei codici cassinese 175 e cavense 4 (815-1000)*, a cura di N. CILENTO, in CILENTO 1966 (II ediz. 1971), pp. 279-346.
- DELOGU P. 1977, *Mito di una città meridionale*, Napoli.
- DEL RE G. 1845, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli.
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, ed. T. SICKEL in *Monumenta Germaniae Historica*, I-II, Hannover 1879-93.
- D'ONOFRIO M. 1991, *Capua* in MUSCA G. (a cura di) 1993, *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle X giornate normanno-sveve, Bari 21-24 ottobre 1991*, Bari, pp. 269-291.
- ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. WAITZ in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1964, pp. 231-264.
- FEBVRE L. 1996, *Onore e patria*, Roma.
- HIRSCH F.-SCHIPA M. 1968, *La Langobardia meridionale*, a cura di N. ACOCCELLA, Roma.
- JANNELLI G. 1858, *Sacra guida ovvero descrizione storico artistico letteraria della Chiesa Cattedrale di Capua*, Napoli.
- LEONIS MARSICANI et PETRI DIACONI, *Chronica Monasteri Casinensis*, ed. W. WATTENBACH in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, VII (1846); ed. H. HOFFMANN, MGH, *Scriptores*, XXXIV (1980).
- Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I-II, Paris 1886-92.
- LORÈ V. 2004, *Uno spazio instabile. Capua e i suoi conti nella seconda metà del IX secolo* in DEPRESUX P.-BOUGARD F.-LE JAN R. (a cura di) 2004, *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, nomination (du VI au XI siècle)* (Collection Haut Moyen Age, 5), pp. 341-359.
- MALATERRA G., *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., V, 1, Roma 1925-28.
- MONACO M. 1630, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli.
- PACE V. 2003, *Immanenza dell'antico, congiunzioni romane e traiettorie europee: aspetti dell'arte longobarda in Umbria e Campania*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e di Benevento*,

- Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002*, II, Spoleto 2003, pp. 1125-1148.
- Poetae Latini Aevi Carolini* II, ed. E. DÜMLER in *Monumenta Germaniae Historica Poetae Latini*, pp. 649-651.
- PORFIROGENITO C., *De administrando imperio*, ed. G. MORAVCSIK-R. J. M. JENKINS, Dumbarton Oaks, Washington 1967.
- PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra greco-gotica*, a cura di D. COMPARETTI, Roma 1895.
- RINALDO O. 1755, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, Napoli.
- TAVIANI-CAROZZI H. 1991, *La principauté lombarde de Salerne, IX-XI siècle* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 152), Roma.
- VISENTIN B. 2012, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Roma-Manduria-Bari.





CARLO EBANISTA

## GLI SPAZI FUNERARI A NAPOLI NELLA TARDA ANTICHITÀ LA CATACOMBA DI S. SEVERO\*

### 1. *Vecchie indagini, nuove acquisizioni*

La chiesa di S. Severo alla Sanità, come evidenziò Gennaro Aspreno Galante nel 1865<sup>1</sup>, sorge nell'area della catacomba che accolse il sepolcro del vescovo di Napoli, vissuto tra il settimo decennio del IV secolo e la prima decade del successivo<sup>2</sup>. In quell'anno l'archeologo napoletano individuò uno strato pittorico al di sotto della scialbatura di calce che rivestiva le pareti di una «stanzetta quasi quadrata» (2,70 x 2,70 m circa) situata sul lato sinistro della chiesa (fig. 1: A); poté così accertare che si trattava di un cubicolo cimiteriale, che in questa sede denominiamo A, con tre arcosoli a calotta (fig. 2), che in occasione della ricostruzione dell'edificio di culto alla fine del Seicento venne tagliato ad est, dove sorgeva l'ingresso<sup>3</sup>. All'atto della scoperta il cubicolo A era interrato sino all'altezza delle arche, risultando a livello con il pavimento della chiesa; solo l'arcosolio centrale (fig. 2 n. 2) era conservato integralmente, dal momento che quello sinistro (fig. 2 n. 1) era privo della porzione orientale scomparsa in occasione della creazione della porta di collegamento con l'adiacente cappella, mentre quello destro appariva chiuso da una parete in blocchi di tufo (fig. 2 n. 3) che Galante definì «di fabbrica recente»<sup>4</sup>. All'angolo tra l'arcosolio destro e quello centrale lo studioso segnalò un cunicolo (fig. 2 n. 6) «che deve certamente comunicare con l'adiacente catacomba, ma che ora non si può, ingombro com'è di rottami, percorrere»<sup>5</sup>. La volta del cubicolo A, sfondata nel mezzo, apparteneva, ad una ricostruzione<sup>6</sup>.

\* Per il sostegno ricevuto e la fiducia sento il dovere di ringraziare la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, nelle persone del card. Gianfranco Ravasi, di mons. Giovanni Carrù e del prof. Fabrizio Bisconti. Sono, altresì, molto grato al card. Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli. Un grazie particolare va all'arch. Rosario Claudio La Fata e ai dott. Deborah Bosso, Antonio Del Gaudio, Iolanda Donnarumma, Maria Ferriero, Claudia Giordano, Anna Naclerio, Giandomenico Ponticelli, Andrea Rivellino e Anna Romano per l'aiuto fornito nel corso delle ricerche.

<sup>1</sup> GALANTE 1867; GALANTE 1907, p. 23; da cui RUOTOLO 1971, p. 11; AMBRASI 1974, p. 27; Rassello assegna la scoperta al 1867 (RASSELLO 1985, p. 26), senza escludere il 1865 (RASSELLO 1987, p. 3).

<sup>2</sup> AMBRASI 1968, col. 992; AMBRASI 1974, p. 10.

<sup>3</sup> GALANTE 1867, pp. 73-74.

<sup>4</sup> GALANTE 1867, p. 74.

<sup>5</sup> GALANTE 1867, p. 74; il cunicolo venne realizzato, con ogni probabilità, in concomitanza con i lavori di ampliamento della chiesa alla fine del Seicento (AMODIO 2014b, p. 118).

<sup>6</sup> GALANTE 1867, p. 74; per le trasformazioni subite dalla volta alla fine del XVII secolo e del XIX cfr. AMODIO 2014a, p. 131.

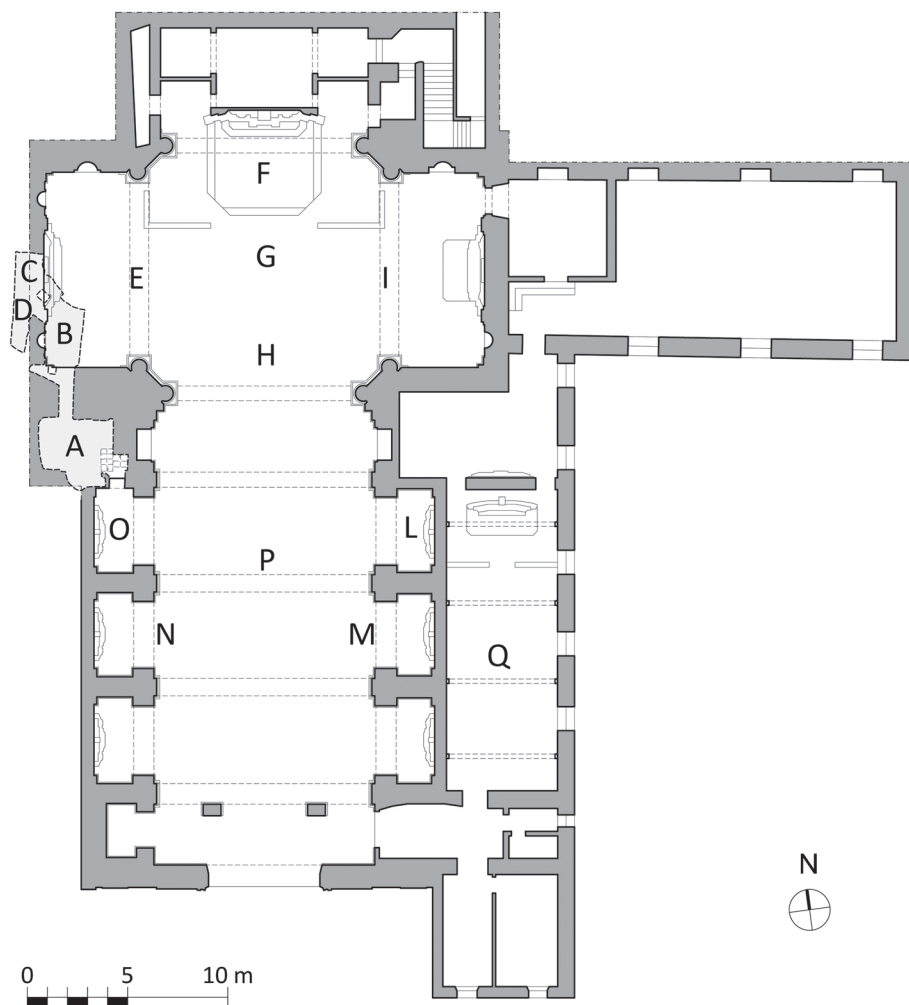


Fig. 1. Chiesa di S. Severo alla Sanità, planimetria: A-D, area della catacomba; E, transetto sinistro; F, altare maggiore; G, presunto luogo della sepoltura di S. Severo; H, resti di abside; I, avanzi di una cappella nel transetto destro; L, pila di loculi della catacomba; M, seconda cappella a destra; N, seconda cappella a sinistra; O, terza cappella a sinistra; P, navata; Q, cappella di S. Antonio de' Bianchi.

Grazie alla rimozione della scialbatura di calce, cui provvide personalmente con «immensa pazienza», Galante mise in luce i resti delle pitture che decoravano le pareti del cubicolo A e i tre arcosoli<sup>7</sup>. Il 28 settembre 1867 comunicò la notizia della scoper-

<sup>7</sup> GALANTE 1867, pp. 73-74; quarant'anni dopo precisò che dovette rimuovere la scialbatura dal solo arcosolio centrale, mentre per gli altri due fu necessaria solo una pulizia (GALANTE 1907, p. 25).

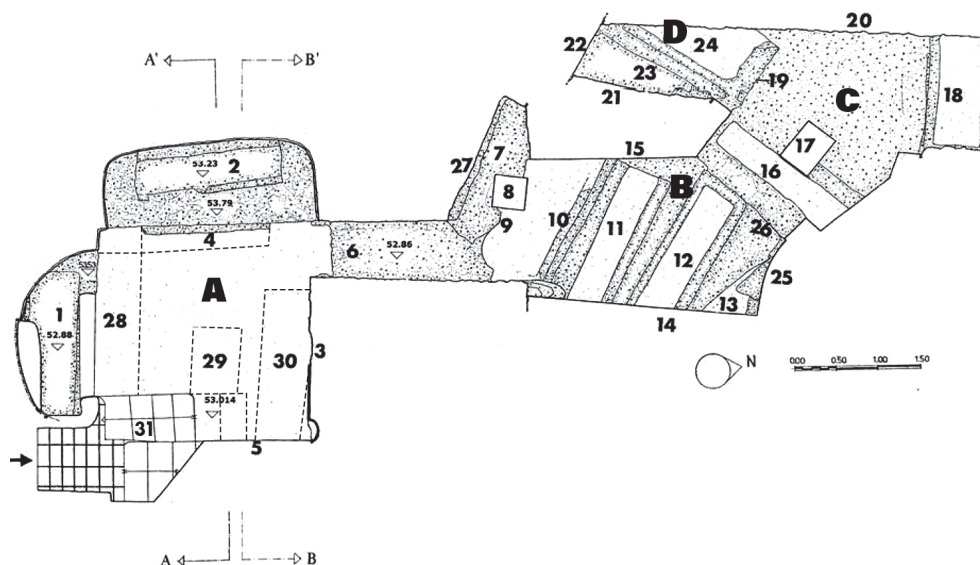


Fig. 2. Resti della catacomba di S. Severo, planimetria.

ta a Giovanni Battista de Rossi<sup>8</sup> che pubblicò uno stralcio della lettera dello studioso napoletano nel *Bullettino di Archeologia Cristiana*<sup>9</sup>, assegnando l'ipogeo all'età di Severo<sup>10</sup>. Da allora gli affreschi sono stati oggetto di ripetute analisi da parte degli studiosi che hanno variamente collocato le pitture tra il IV secolo e gli inizi del VI<sup>11</sup>. Dopo la revisione operata da Fabrizio Bisconti, che ha assegnato l'affresco dell'arco-solio centrale agli inizi del VI secolo<sup>12</sup>, la critica è orientata perlopiù a collocare l'intera decorazione del cubicolo A in quel periodo<sup>13</sup>, anche se ancora permangono proposte di datazione all'età di Severo<sup>14</sup>.

Basate sull'analisi iconografica e stilistica, le proposte di datazione non hanno potuto giovare del conforto delle indagini archeologiche, rimaste in gran parte inedite. Documenti e fotografie di archivio, sinora mai pubblicati, consentono di analizzare gli sterri condotti nella chiesa di S. Severo (fig. 1) negli anni Cinquanta del secolo scorso, allorché furono recuperati numerosi reperti che fino ad ora risultavano decontestualizzati. La rilettura dei vecchi scavi e delle vicende legate alla conservazione e al restauro degli affreschi fornisce dati utili alla conoscenza della catacomba di S. Severo, com'è

<sup>8</sup> RASSELLO 1987, pp. 3-4.

<sup>9</sup> GALANTE 1867, pp. 73-74.

<sup>10</sup> DE ROSSI 1867, p. 73.

<sup>11</sup> Per una rassegna delle diverse proposte di datazioni cfr., da ultimo, AMODIO 2014b, p. 131 con bibliografia precedente.

<sup>12</sup> BISCONTI 1998, p. 263.

<sup>13</sup> AMODIO 2014b, p. 140.

<sup>14</sup> FOLETTI-CROCI 2014, pp. 314, 316; FILIPOVÁ 2014, p. 68.

avvenuto per i cimiteri di S. Gennaro<sup>15</sup> e S. Efebo<sup>16</sup> nell'ambito delle attività avviate nel 2010 dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

## 2. *Le indagini archeologiche degli anni Cinquanta*

Negli anni Cinquanta Giovanni Langella, che fu parroco di S. Severo dal 1948 al 1968<sup>17</sup>, eseguì degli scavi non sistematici in diversi settori della chiesa (fig. 1). Finora si disponeva solo di uno scarso resoconto dei lavori pubblicato da Renato Ruotolo nel 1971 sulla base delle notizie ricevute dal sacerdote<sup>18</sup>.

Il primo riferimento agli scavi ricorre in una lettera indirizzata il 22 luglio 1963 da Langella a Paola Pariset che gli aveva posto alcuni quesiti<sup>19</sup>, in rapporto alla tesi di laurea sulla catacomba di S. Severo che stava preparando sotto la guida di Margherita Guarducci<sup>20</sup>. In occasione degli interventi eseguiti dal Genio Civile negli anni 1952-55 per riparare i danni bellici, Langella - come tenne a precisare alla Pariset - condusse delle ricerche allo scopo di individuare i resti della catacomba e della basilica paleocristiana<sup>21</sup>. «Man mano che proseguivano i lavori di controllo alle strutture murarie, alle fondazioni, nonché al rifacimento del pavimento», effettuò una serie di interessanti scoperte<sup>22</sup>. Le ricerche, orientate dai rinvenimenti di Galante e guidate da Domenico Mallardo<sup>23</sup>, risalgono al biennio 1954-55<sup>24</sup>, piuttosto che agli anni 1953-54 com'è stato sinora sostenuto<sup>25</sup>. Il contrasto tra Mallardo e Antonio Bellucci, anch'egli allievo di Galante, spiega come l'ispettore delle catacombe, che sin dal lontano 1923 si era interessato al cimitero di S. Severo<sup>26</sup>, non fosse al corrente dei lavori di Langella, svolti peraltro quasi in contemporanea con le attività di recupero della catacomba di S.

<sup>15</sup> EBANISTA 2010a; EBANISTA 2010b; EBANISTA 2012a; EBANISTA 2012b; EBANISTA 2012c; EBANISTA 2013; EBANISTA-PROCACCANTI 2013; EBANISTA 2014; EBANISTA-DONNARUMMA 2014; EBANISTA 2015, pp. 57-70; EBANISTA-DONNARUMMA 2015a; EBANISTA-DONNARUMMA 2015b; EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO 2015; EBANISTA-DONNARUMMA 2016.

<sup>16</sup> Cfr. il mio contributo *In cimiterio foris ab urbe: nuovi dati sulla catacomba di S. Efebo a Napoli*, in questo volume.

<sup>17</sup> SCANCAMARRA 1997, p. 100.

<sup>18</sup> RUOTOLO 1971, p. 11.

<sup>19</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera del parroco Langella a Paola Pariset, 22 luglio 1963, in risposta ad una missiva del 17 luglio.

<sup>20</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 22 agosto 1968 («Sopralluogo a S. Severo. Conclusione: a) prendere contatto con la studiosa Pariset di Roma che avrebbe pubblicato la tesi di laurea su S. Severo fatta con la prof. Guarducci»); la studiosa avrebbe di lì a poco dato alle stampe due articoli sulle testimonianze della pittura paleocristiana a Napoli (PARiset 1968; PARiset 1970).

<sup>21</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>22</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>23</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>24</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963.

<sup>25</sup> RUOTOLO 1971, p. 11; AMODIO 2014b, pp. 110, 112, note 22, 34.

<sup>26</sup> Il 2 luglio 1923 Giovanni Battista Alfano, segretario dell'Accademia Napoletana scientifico-letteraria S. Pietro in Vincoli, chiese a mons. Gennaro Romano, superiore del convento di S. Severo alla Sanità, di fare accedere Bellucci, che «eredita il culto ai patrii e sacri monumenti del compianto Monsignor Gennaro Aspreno Galante», alla catacomba di S. Severo (AB, Epistolario 30). Undici anni dopo Bellucci segnalò a S. Severo «il resto del sarcofago di un arcossolio affrescato» (BELLUCCI 1934, p. 370), di cui non abbiamo traccia.

Gennaro, promosse dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>27</sup>.

Poco prima di allontanarsi dalla parrocchia, Langella il 23 ottobre 1968 rilasciò una dichiarazione al nuovo ispettore delle catacombe di Napoli e dintorni, Aldo Caserta, che, sotto dettatura, stese una relazione sugli scavi<sup>28</sup>, cui allegò uno schizzo della chiesa con le aree indagate e le strutture rinvenute<sup>29</sup> (fig. 3). Mettendo a confronto i dati editi e inediti con alcune fotografie realizzate negli anni Ottanta, prima che il cubicolo A fosse parzialmente reinterrato, è possibile ripercorre l'iter degli scavi condotti da Langella e analizzare le scoperte allora avvenute, fornendo un significativo contributo alla conoscenza della catacomba e delle fasi costruttive della chiesa.

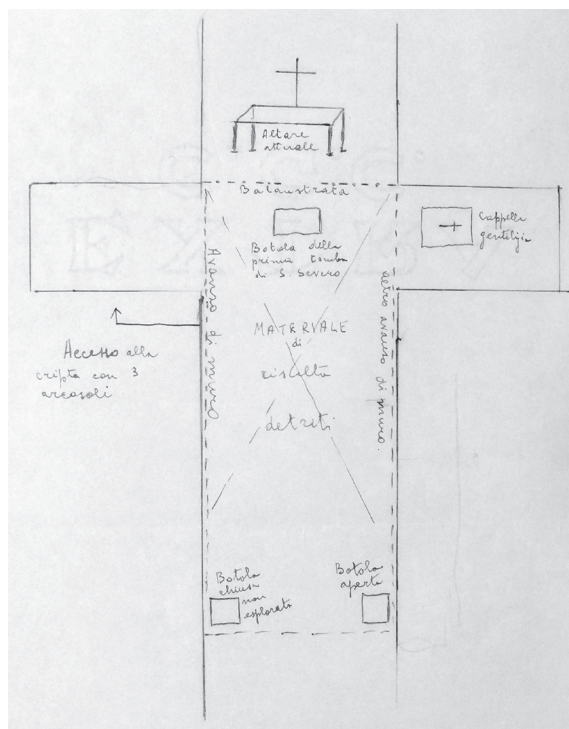


Fig. 3. Chiesa di S. Severo, planimetria con le scoperte effettuate nel 1954-55 dal parroco Langella.

### 2.1. I resti della catacomba e della basilica

Il parroco fece sterrare il cubicolo A (figg. 1-2) che era colmato «da materiali di risulta»<sup>30</sup> sino all'altezza dei parapetti delle arche. Stando alla testimonianza di Galante, il riempimento si era formato a seguito della ricostruzione della chiesa alla fine del Seicento, allorché fu necessario soprelevarne il pavimento<sup>31</sup>. Grazie alla rimozione dell'interro, Langella mise in luce il calpestio originario dell'ipogeo, nel quale rinvenne

<sup>27</sup> EBANISTA 2012a, pp. 316-328.

<sup>28</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 23 ottobre 1968 («Sopralluogo alla cat. di S. Severo. Il parroco Langella, prima di lasciare la parrocchia, mi fa una lunga relazione orale dei lavori eseguiti negli anni 1952-55. In sua presenza e sotto la sua dettatura stendo una sommaria relazione dei risultati archeologici degli scavi. Guidato dal parroco faccio una visita per identificare i posti indicati nella relazione»); cfr. CASERTA 1970, p. 13 («Durante i lavori di restauro della attuale chiesa parrocchiale di S. Severo, eseguiti pochi anni fa, a cura del Genio Civile di Napoli, in riparazione dei danni bellici, fu fatta dal parroco (rev. Langella) una frettolosa, quasi clandestina esplorazione; ma non furono fatti rilievi e fotografie, nè fu scritta una relazione»).

<sup>29</sup> CASERTA 1968.

<sup>30</sup> CASERTA 1968, p. 4.

<sup>31</sup> GALANTE 1867, p. 73; cfr. SCHERILLO 1868-69, pp. 286-287 (attribuisce l'innalzamento del calpestio, costituito da «rottami», all'iniziativa dei frati conventuali).





Fig. 4. Cubicolo A della catacomba di S. Severo, l'arcosolio centrale e le tombe a fossa visti da est (anni Ottanta).

tre tombe a fossa con orientamento est-ovest<sup>32</sup> (fig. 2 nn. 28-30), ubicate a circa -2 m dal pavimento della chiesa<sup>33</sup>. Un inedito rilievo dell'area cimiteriale consente di ricostruire il profilo delle sepolture<sup>34</sup>, oggi non più visibili<sup>35</sup>, ma fortunatamente documentate da immagini d'archivio, realizzate anteriormente al parziale reinterro del cubicolo; è stato così possibile appurare che ad ovest le tombe non erano allineate, ma sfalsate (figg. 4-5). Per indagare l'originaria estensione dell'ipogeo verso est, all'angolo tra la parete nord e il muro di tamponamento moderno sul lato orientale (fig. 2 n. 5), Langella fece praticare un foro arcuato, rinvenendo, come attesta un'inedita fotografia, un blocco modanato (fig. 5). In questo punto, stando a quanto si vede nell'immagine, la tamponatura poggiava sulla porzione conservata della copertura della tomba nord (fig. 2 n. 30) che si incastrava nella parete settentrionale del cubicolo, come evidenzia l'incasso orizzontale; sulla superficie del laterizio, che pare fosse disposto a spiovente, si riconosce un'incisione ondulata realizzata a crudo.

Gli sterri evidenziarono che dal parapetto dell'arca dell'arcosolio centrale (fig. 2 n. 2) fuoriesce un diaframma risparmiato nel tufo all'atto dell'escavazione e successivamente tagliato in alto e sul lato est (fig. 2 n. 4). Attualmente è visibile per una larghezza di 155 cm, un'altezza di 60 cm e una profondità di 10 cm<sup>36</sup>, ma, come attestano le immagini di archivio (figg. 4, 6), è alto all'incirca il doppio e si allarga alla base.

Langella, stando alla testimonianza di Caserta, identificò l'elemento con un altare<sup>37</sup>, mentre Ruotolo<sup>38</sup> si spinse oltre, riconoscendovi l'altare di fabbrica con mura rap-

<sup>32</sup> Le tombe a fossa sono segnalate da RUOTOLO 1971, p. 12 («Il pavimento di questa cella tricora è tutto occupato da antiche sepolture») e AMBRASI 1974, pp. 28-29 («tre loculi scavati nel pavimento»).

<sup>33</sup> RUOTOLO 1971, p. 12.

<sup>34</sup> Sulla base del rilievo (AICC, Ciavolino 6, fasc. 42) è stata integrata la pianta del cubicolo A (fig. 2 nn. 28-30).

<sup>35</sup> In un momento successivo, forse collocabile verso la fine degli anni Ottanta, si procedette al riempimento parziale del cubicolo A, tanto che nel 1991 il calpestio era a -95 cm dal pavimento della chiesa (LICCARDO 1991, pp. 100-101, fig. 43).

<sup>36</sup> AMODIO 2014b, p. 116, nota 58.

<sup>37</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>38</sup> RUOTOLO 1971, p. 12 («Scalpellato e distrutto è l'altare che, al dir del Galante, era stato trovato anti-



Fig. 5. Cubicolo A, le tombe a fossa e la scala costruita da Langella viste da sud-ovest (anni Ottanta).

presentanti teste di Vescovi fatte a mosaico» che, come ricorda Gaetano Nobile, venne individuato anteriormente al 1855, in un «antro cavato» sottoposto al calpestio della chiesa, al quale si accedeva dalla terza cappella sul lato sinistro della navata<sup>39</sup> (fig. 1: O), ossia nel luogo dove dieci anni dopo Galante avrebbe scoperto il cubicolo A. Anche Giuseppe Rassello, parroco della chiesa di S. Maria della Sanità<sup>40</sup>, lo interpretò come un altare, senza pronunciarsi, però, sull'identificazione con la struttura segnalata da Nobile<sup>41</sup>. Di recente, invece, Mara Amodio, nell'escludere giustamente che possa trattarsi di quell'altare, ha assimilato il diaframma risparmiato nel tufo alle analoghe strutture presenti nella vicina catacomba di S. Gaudioso che dovevano essere destinate ai pasti funebri, al rito del refrigerio o, in casi di dimensioni maggiori, all'esposizione del cadavere<sup>42</sup>. Lo spesso listello che corre lungo i margini laterali e inferiore del diaframma (figg. 4, 6) sembra suggerire che in origine la struttura fosse interna-

camente decorato con teste a mosaico»).

<sup>39</sup> NOBILE 1855, p. 665; da cui dipendono CELANO 1860, p. 377 («un altare di fabbrica con muri che presentano teste di Vescovi fatte a mosaico») e GALANTE 1872, p. 441 («un altare di fabbrica con teste vescovili a mosaico»).

<sup>40</sup> CIAVOLINO 2003, p. 645.

<sup>41</sup> RASSELLO 1985, p. 28; RASSELLO 1987, pp. 9-10.

<sup>42</sup> AMODIO 2014b, pp. 116-117, 127, nota 74. Per le diverse tipologie di *mensae* cfr., ad esempio, FASOLA-FIOCCHI NICOLAI 1989, pp. 1180-1183 e SPERA 2005, p. 29.





Fig. 6. Cubicolo A, l'arcosolio centrale visto da sud-est (anni Ottanta).





Fig. 7. Cubicolo A, l'arcosolio sinistro visto da nord (anni Ottanta).



Fig. 8. Cubicolo A, l'arcosolio destro visto da sud (anni Ottanta).

che era «occluso per due terzi da un muro di sostegno»<sup>47</sup> (fig. 2 n. 3), provvide, quindi, a svuotare l'adiacente cunicolo (fig. 2 n. 6) che già Galante aveva intravisto nella porzione ovest della parete settentrionale, quasi all'angolo con il fondo dell'ipogeo<sup>48</sup>. Attraverso questo cunicolo (figg. 2 n. 6, 8) scoprì, a nord del cubicolo A, «una zona con altri loculi [...] e successivamente una scaletta in tufo con sarcofagi laterali in tufo»<sup>49</sup>.

La «zona con altri loculi» corrisponde all'ipogeo B (fig. 2) che venne fortemen-

mente cava<sup>43</sup>. Secondo la Amodio, il diaframma venne quasi completamente distrutto alla fine del Seicento poiché ostruiva il passaggio del cunicolo (fig. 2 n. 6) allora realizzato nella parete nord del cubicolo A<sup>44</sup>. Langella, invece, rilevò che era stato demolito «in epoca remota» per creare le *formae*<sup>45</sup>. La considerazione non è del tutto priva di validità, se si considera che la tomba a fossa centrale (fig. 2 n. 29) è più arretrata verso est rispetto a quelle laterali (fig. 2 nn. 28, 30), le quali sorgono oltre le estremità del setto tufaceo che potrebbe essere stato quindi demolito in due distinti momenti. Il cubicolo ha subito, d'altra parte, molteplici trasformazioni nel corso dei secoli, come indicano i differenti segni lasciati dagli strumenti sulla parte del parapetto dell'arca sinistra oggi non più ispezionabile (figg. 2 n. 1, 7).

Al termine dello scavo, per consentire la discesa dalla chiesa al cubicolo A, Langella fece costruire una scala in muratura costituita da sette gradini<sup>46</sup> (figg. 2 n. 31, 4-5, 7). Liberato parzialmente l'arcosolio destro

<sup>43</sup> Escluderei che possa trattarsi di un deposito destinato a conservare le reliquie dei santi Gervasio e Protasio, la cui presenza nel cubicolo è stata supposta da FOLETTI-CROCI 2014, p. 316.

<sup>44</sup> AMODIO 2014b, pp. 116, 118.

<sup>45</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>46</sup> CASERTA 1968, p. 4 («All'attuale piano, ad un livello inferiore, si accede attraverso una scaletta fatta costruire nel corso dei lavori dal parroco Langella»); cfr. AMBRASI 1974, p. 27. Dopo il parziale reinterro del cubicolo A, sono visibili solo i primi quattro gradini della scala.

<sup>47</sup> CASERTA 1968, p. 4.

<sup>48</sup> CASERTA 1968, p. 1 («Proseguendo il tracciato attraverso un'apertura preesistente in detto ambiente»).

<sup>49</sup> CASERTA 1968, p. 1; cfr. altresì CASERTA 1970, p. 13 («un'altra piccola zona cimiteriale con alcune "formae" è stata messa in luce; ad essa si accede da un vano aperto nella stessa cripta»).



te danneggiato alla fine del XVII secolo in occasione della costruzione della chiesa: sulla parete sud-ovest si conservano, infatti, pochi resti di un arcosolio (fig. 2 n. 27), mentre sul pavimento quattro tombe a fossa (fig. 9), disposte parallelamente e orientate NW-SE come l'arcosolio (fig. 2 nn. 9-12); sulla parete nord-est si riconosce, invece, un loculo (fig. 2 n. 13), mentre a nord-ovest un altro arcosolio<sup>50</sup> (fig. 2 n. 16). Anche quest'ultimo è conservato solo in minima parte, poiché fu demolito per creare l'ambiente funerario C (fig. 2) con il calpestio sopraelevato di circa 20 cm, sul fondo del quale, a nord, venne ricavato un arcosolio<sup>51</sup> (fig. 2 n. 18). Si tratta, quasi certamente, della «scaletta in tufo con sarcofagi laterali in tufo», segnalata da Langella, il quale identificò impropriamente queste strutture con «l'accesso laterale al cimitero paleocristiano» descritto da Celano, come gli fece notare Mallardo in occasione di un sopralluogo durante gli scavi<sup>52</sup>. Tra gli ipogei B e C Langella mise in luce, infine, i resti di una sorta di nicchione funerario con due tombe a fossa<sup>53</sup> (fig. 2: D, nn. 23-24).

Proseguendo gli sterri, verosimilmente nella stessa area a nord del cubicolo A, il parroco individuò «il muro perimetrale di sinistra dell'antica basilica» (fig. 3) che, nel corso dei restauri, venne «ricoperto da una struttura di mattoni per sostenere il nuovo pavimento della chiesa»<sup>54</sup>. Tenne a precisare che «nella parte interna di detto muro (attualmente coperto dal pavimento nuovo) tra i materiali di risulta dell'antica basilica,



Fig. 9. Ipogeo B, le tombe a fossa vista da sud (anni Ottanta).

<sup>50</sup> AMODIO 2014b, pp. 121-122, fig. 3: b.

<sup>51</sup> AMODIO 2014b, pp. 122-123, fig. 3: c.

<sup>52</sup> CASERTA 1968, p. 1; cfr. invece RUOTOLO 1971, pp. 11 («Anche un tratto di ambulacro che si dirige verso la Sanità è ancora visibile. Potrebbe esser questo il collegamento con le catacombe di S. Gaudioso che il Galante pensa possano esser posteriori alle nostre o addirittura dipenderne per quanto riguarda le origini») e 12 («altri resti delle catacombe a cui si accede da un varco praticato nella parete destra. Qui si trova l'ambulacro che si dirige verso la Sanità e che è interrotto dopo pochi metri»).

<sup>53</sup> AMODIO 2014b, pp. 123-124, fig. 3: d.

<sup>54</sup> CASERTA 1968, p. 1.



Fig. 10. Lacerto di affresco con volto di dolente dagli scavi di Langella nel presbiterio della chiesa di S. Severo.

tuttora rimasti sotto il pavimento della chiesa attuale, furono rinvenuti vari frammenti di intonaci con affreschi; «recuperati e messi insieme in calco di gesso», vennero quindi sistemati in una vetrina con gli altri reperti nella sacrestia<sup>55</sup>. Attribuendoli all'abside dell'antica chiesa, il parroco li assegnò all'età bizantina<sup>56</sup> ovvero all'VIII secolo<sup>57</sup>, mentre Giuseppe Grizuti, laureando in storia dell'arte e collaboratore di Caserta<sup>58</sup>, distinse il lacerto con la «Vergine di fattura devozionale» (fig. 10) databile, a suo avviso, tra l'VIII e il X secolo da quello con «volti di fedeli in atteggiamento non precisabile» (fig. 11) di epoca non definibile<sup>59</sup>. Dal canto suo Ruotolo, invece, vi riconobbe «un volto dolente, forse una Madonna» (fig. 10) e «alcune teste» (fig. 11), di produzione medievale<sup>60</sup>. In effetti il volto femminile, raffigurato di tre quarti (fig. 10), potrebbe essere una Maddalena; la forte impronta duecentesca,

se non del primo Trecento<sup>61</sup>, esclude la datazione alla fine dell'XI o al XII secolo proposta di recente dalla Amodio<sup>62</sup>. La studiosa ha assegnato, invece, l'altro lacerto (fig. 11) ad un intervento decorativo di età moderna collocabile agli inizi del Seicento<sup>63</sup>.

Nella zona centrale del transetto (fig. 1: H), come Langella riferì a Caserta, «non fu possibile raggiungere l'eventuale muro absidale dell'antica basilica perché [...] non si

<sup>55</sup> CASERTA 1968, p. 2.

<sup>56</sup> CASERTA 1968, p. 2 («vari frammenti di intonaci con affreschi di stile bizantino che dovevano formare il rivestimento successivo dell'abside dell'antica basilica. Tali affreschi ridotti in frammenti furono recuperati e messi insieme in calco di gesso e sistemati in una vetrina con gli altri reperti nella attuale sacrestia»).

<sup>57</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963 («rinvenimento di parti di un grande affresco del sec. VIII che ornava la abside dell'antica chiesa di S. Severo, che ricorda chiaramente l'origine e la funzione cimiteriale della chiesa stessa»).

<sup>58</sup> Cfr. *infra*, nota 90.

<sup>59</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, *Inventario dei reperti archeologici rinvenuti nella cripta di S. Severo alla Sanità in Napoli*, 4 aprile 1969.

<sup>60</sup> RUOTOLO 1971, p. 13. Un'immagine del lacerto con i volti è pubblicata da RASSELLO 1985, p. 9.

<sup>61</sup> Devo la lettura del frammento pittorico alla cortesia del prof. Alessio Monciatti che ringrazio molto vivamente.

<sup>62</sup> AMODIO 2014b, p. 110, nota 24, fig. 9.

<sup>63</sup> AMODIO 2014b, pp. 110, 112, note 24 e 36.



Fig. 11. Lacerto di affresco con gruppo di personaggi dagli scavi di Langella nel presbiterio della chiesa di S. Severo.

giudicò opportuno rimuovere» la balastra e i gradini dell'altare, al di sotto dei quali, a suo avviso, sarebbe dovuto trovarsi<sup>64</sup>. Il parroco fece, invece, aprire la botola (figg. 1: G, 3), ubicata al centro della crociera dinanzi all'altare maggiore (fig. 1: F), che la tradizione erudita dalla prima metà del XVII secolo identificava con il luogo della sepoltura di S. Severo. Cesare D'Engenio Caracciolo nel 1623 menzionò, infatti, una scomparsa epigrafe, costituita da due distici, che consentiva di localizzare la sepoltura di Severo sotto l'altare maggiore della chiesa<sup>65</sup> che, ai suoi tempi prima dell'ampliamento tardo-seicentesco, ricadeva nell'area dell'attuale transetto (fig. 1: G). Sessant'anni dopo, in occasione dei lavori di ricostruzione della nuova chiesa, Celano ricorda che in quel punto, al di sotto del pavimento, furono collocati due sarcofagi di marmo che, secondo la tradizione, avrebbero accolto i resti di Severo e del defunto da lui resuscitato<sup>66</sup>. La prima ispezione della botola venne eseguita nel 1865 da Galante, il quale, sollevando la lapide su cui era inciso il primo dei due distici citati dal D'Engenio Caracciolo,

<sup>64</sup> CASERTA 1968, p. 3.

<sup>65</sup> D'ENGENIO CARACCILO 1623, p. 621; da cui dipende CELANO 1692, p. 101. Per la posteriorità dell'epigrafe alla traslazione dei resti di Severo cfr. LAMBERT 2006, pp. 39, 47, note 34, 71.

<sup>66</sup> CELANO 1692, p. 105; cfr. CELANO 1860, pp. 378-379; GALANTE 1907, p. 22, nota 4.

non trovò nulla se non «un gran fosso»<sup>67</sup>. Langella ricorda, invece, di aver esplorato «un loculo scavato nel piano di tufo, profondo circa 2 metri e all'interno con tracce di intonaco dipinto e con graffiti»<sup>68</sup>. Oltre ad appurare che l'edificio tardoseicentesco era stato tagliato «nel tufo in tutti i 4 lati fino all'altezza dell'attuale cornicione, da cui si diparte la volta, dopo aver abbattuta l'antica basilica»<sup>69</sup>, il sacerdote eseguì delle indagini nel braccio destro del transetto (fig. 1: D), «scendendo dall'alto durante il controllo delle fondamenta del pilastro destro della crociera»; gli sterri «furono coronati da successo perché - come [...] aveva intuito - esistevano parti di altro muro perimetrale parallelo a quello di sinistra e ad eguale distanza dal luogo della tomba» ritenuta di S. Severo<sup>70</sup> (fig. 3). «Sempre scendendo dall'alto, in seguito alla rimozione del vecchio pavimento, all'esterno del muro perimetrale di destra dell'antica basilica, rivenne i resti di una cappella gentilizia»<sup>71</sup> (figg. 1: I, 3), a quanto pare, ad una profondità di 50 cm<sup>72</sup>. La cappella, che Langella assegnò al XIV-XV secolo<sup>73</sup> ovvero al XVI secolo<sup>74</sup>, aveva il «pavimento in mattonelle di terracotta ottagonali con altre (tozzetti) quadrate maiolicate decorate con fregi funerari di pregevole fattura»<sup>75</sup>; recuperati e sistemati in un pannello<sup>76</sup> (fig. 12), gli esemplari quadrati appartengono ad una pavimentazione databile alla fine del XVII, piuttosto che al XVI-XVII secolo<sup>77</sup>. Durante lo sterro, in quest'area riemerse «lo stucco con lo stemma gentilizio graffito della famiglia proprietaria di quella cappella»<sup>78</sup>. Nei pressi, «sul piano del pavimento, fu trovato un loculo con resti umani polverizzati e nella tomba una lucerna pagana (?) e un vasetto di vetro (lacrimatoio); ad un livello lievemente inferiore, ma sempre nel pavimento, fu rinvenuto altro loculo con avanzi di resti umani ed un «*sigillum*» di creta degli antichi «*fossore*s' (?)»<sup>79</sup>.

<sup>67</sup> GALANTE 1872, p. 441; cfr. altresì GALANTE 1907, p. 23 («fossa dell'altezza di un uomo»).

<sup>68</sup> CASERTA 1968, p. 2. Cfr. RUOTOLO 1971, p. 11 («Anche sotto la lapide che copre l'antica sepoltura di S. Severo, a circa tre metri di profondità, si trova ancora la fossa le cui pareti interne sono dipinte con motivi decorativi. Queste notizie mi furono fornite dal P. Langella») da cui forse dipende RASSELLO 1987, p. 9 («fossa alle cui pareti sono stati visti recentemente affreschi d'epoca tarda»).

<sup>69</sup> CASERTA 1968, p. 3; cfr. CELANO 1692, p. 105; cfr. GALANTE 1907, p. 22, nota 4). Tra il 1681 e il 1690 la chiesa cinquecentesca, su progetto dell'arch. Dionisio Lazzari, venne demolita e ricostruita con una pianta più ampia e più lunga ad una quota superiore (AMODIO 2014b, p. 112).

<sup>70</sup> CASERTA 1968, p. 2.

<sup>71</sup> CASERTA 1968, p. 2; cfr. altresì AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963 («Un altro ambiente, tipo cappella cimiteriale gentilizia, di epoca molto posteriore (XIV-XV sec.) alla chiesa di S. Severo, e in essa incorporata, l'ho trovato distrutto (esisteva sotto l'attuale pavimento il perimetro di base con pavimento e stemma gentilizio) nel braccio destro dell'attuale chiesa, all'altezza della tomba di S. Severo»).

<sup>72</sup> RUOTOLO 1971, p. 12.

<sup>73</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963 («sotto l'attuale pavimento il perimetro di base con pavimento e stemma gentilizio» di un «ambiente, tipo cappella cimiteriale gentilizia, di epoca molto posteriore (XIV-XV sec.) alla chiesa»).

<sup>74</sup> CASERTA 1968, p. 2.

<sup>75</sup> CASERTA 1968, p. 2.

<sup>76</sup> CASERTA 1968, p. 2.

<sup>77</sup> RUOTOLO 1971, p. 12.

<sup>78</sup> CASERTA 1968, p. 2; dopo i lavori, il manufatto venne depositato nel cubicolo A (RUOTOLO 1971, p. 12 («nella cella tricola [...] uno stemma in stucco pressochè illeggibile»).

<sup>79</sup> CASERTA 1968, p. 2; cfr. altresì AICC, Caserta 2, fasc. 24 (minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963: «Rinvenimento di [...] bocce di vetro (lacrimarii?) pagane e cristiane; infine un sigillo di creta delle antiche confraternite dei «fossori»»).





Fig. 12. Pannello con mattonelle smaltate dagli scavi di Langella nel transetto destro della chiesa di S. Severo.

«All'altezza della 3<sup>a</sup> cappella di destra, esattamente nel pannello sovrastante l'altare» (fig. 1: L) furono trovate due pile di loculi scavati nel tufo (altezza di circa 3 m), al di sopra dei quali riemersero «tracce di vecchia copertura»; i loculi, fotografati male, «furono osservati da Mons. Vitale De Rosa prima di essere ricoperti dall'attuale intonaco»<sup>80</sup>.

<sup>80</sup> CASERTA 1968, p. 3. Cfr. CASERTA 1970, p. 13 («Al lato opposto della chiesa attuale, nella cappella di destra, dedicata alla Madonna, la parete tufacea contiene vari loculi a coppia, sovrapposti verticalmente. Durante i lavori recenti, avendo avvertito il vuoto, fu fatto un saggio e si trovarono i loculi. Ma si dovette ripristinare l'attuale cappella, senza poter lasciare scoperti i loculi. Anche per questo ritrovamento non si provvide a stendere una relazione tecnica e ad eseguire fotografie») e RUOTOLO 1971, p. 11 («Altri resti della



Nella navata (fig. 1: P) ad una profondità di circa 1,50 m venne alla luce «una serie di loculi (*formae*) scavati nel piano di tufo, che dovevano costituire il piano dell'antica basilica»; la parte restante «di tale vano», forse coincidente con l'ipogeo funerario antistante il presbiterio<sup>81</sup>, era interamente occupata da «materiali di risulta»<sup>82</sup>. Allo scopo di «rintracciare l'intero perimetro dell'antica basilica», Langella fece infine aprire l'ossario antistante la seconda cappella di destra (fig. 1: M) e calandosi nella botola poté riconoscere «l'angolo destro del terzo muro perimetrale dell'antica basilica. Non fu possibile raggiungere l'angolo sinistro di detto muro perché la botola di accesso» era «murata»<sup>83</sup> (fig. 3). Stando a questa testimonianza, il terzo muro visto da Langella dovrebbe appartenere alla facciata della chiesa.

## 2.2. *I reperti*

Nella già citata lettera indirizzata il 22 luglio 1963 a Paola Pariset, Langella ricorda che, nel corso degli scavi, vennero recuperati «una piccola lapide funeraria di chiara origine pagana» (fig. 14, a), «lucerne di epoca pagana e cristiana» (figg. 16-17), bocce di vetro (lacrimarii?) pagane e cristiane», oltre ad «un sigillo di creta delle antiche confraternite dei “fossori”»<sup>84</sup>. Nel cubicolo A, come il parroco riferì a Caserta, in particolare «furono trovati vasi funerari, lucerne e vasetto di vetro (a forma di bicchiere)»<sup>85</sup> (fig. 18).

Nell'ottobre 1968 l'ispettore, oltre a raccogliere le informazioni sugli scavi in previsione della ripresa delle indagini, si occupò dei reperti<sup>86</sup> che erano conservati in parte in una vetrinetta e in parte nel cubicolo A. Nella bacheca, sistemata in sacrestia insieme al «pannello con mattonelle maiolicate» (fig. 12), si trovavano i resti di un probabile «mosaico», un numero imprecisato di «vasetti» (fig. 15) e di lucerne (figg. 16-17)

più antica basilica emersero anni or sono nella terza cappella a destra. Nel suo fondo tufaceo sono infatti cavati dei loculi, ora occultati».

<sup>81</sup> CASERTA 2002, p. 434 («A San Severo, con l'interessamento del parroco locale sac. Giovanni Langella, si cercò di esplorare la cosiddetta “terra santa”, attraverso una botola presso l'ingresso del presbiterio, per vedere se c'erano altre tracce della catacomba. Ma fu impossibile continuare l'esplorazione perché il vano sottostante era colmo di detriti. Si rimandò ad altro tempo il tentativo di una ricognizione dell'ipogeo, dopo l'eventuale eliminazione del materiale di risulta»).

<sup>82</sup> CASERTA 1968, p. 3; cfr. CASERTA 1970, p. 13 («In più, sotto il piano della chiesa attuale dovrebbero ritrovarsi alcuni resti di basilica paleocristiana. [...] La zona sottostante la navata centrale della chiesa è piena di detriti e solo dopo lo svuotamento si potrebbe tentare una identificazione archeologica»).

<sup>83</sup> CASERTA 1968, p. 2; cfr. RUOTOLO 1971, p. 11 («Il padre Langella ha rinvenuto a circa due metri di profondità le fondamenta di un muro angolare, un lato del quale era chiaramente la continuazione della parete destra della navata mentre l'altro giungeva sotto il presbiterio. Credo che su questo muro s'innestasse l'abside»).

<sup>84</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera; cfr. *supra*, nota 78.

<sup>85</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>86</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 22 agosto 1968 («b) cercare di pubblicare i risultati dei nuovi scavi fatti dal Parroco Langella; c) proseguire gli scavi; pubblicare pianta della zona cimiteriale e basilicale; fotografare le zone da ricoprire; i reperti ecc.»), 23 ottobre 1968 («Bisognerà col nuovo Parroco prendere accordi a) per eventuale proseguimento di scavi o almeno di assaggi; b) indicare con precisione le parti nuove costruite nei precedenti lavori di restauro della Chiesa; c) inventariare e sistemare tutti i reperti; d) fotografare le zone messe in luce, i reperti; e) ricostruire la pianta dell'antica basilica e zona cimiteriale»).

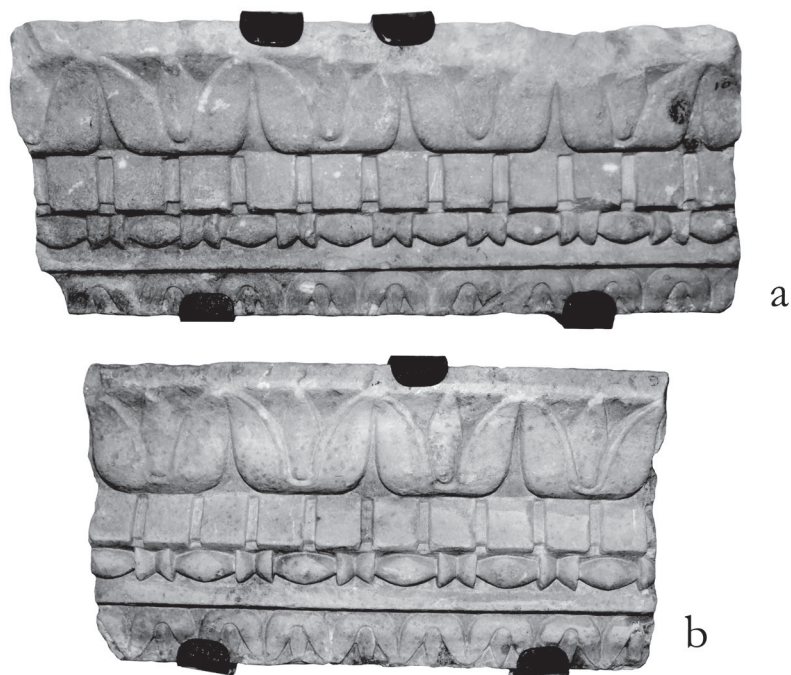


Fig. 13. Fregi marmorei dagli scavi di Langella.

nonché un bicchiere<sup>87</sup> (fig. 18). Nel cubicolo A, invece, erano depositati, in maniera disordinata, l'epigrafe di *Sulpicia Modesta* (fig. 14, a), due frammenti di un fregio marmoreo (fig. 13) e i materiali trovati nel transetto destro (tra cui «un blocco di stucco con lo stemma gentilizio»)<sup>88</sup>. L'8 gennaio 1969 venne deciso di trasferire il materiale nel vano soprastante il cubicolo A, in corrispondenza del pianerottolo della scala d'accesso alla canonica<sup>89</sup>. Per il recupero e la catalogazione dei manufatti, Caserta si avvale della collaborazione del viceispettore Raffaele Calvino e di Grizzuti<sup>90</sup>, i quali il 4 aprile 1969 stilano l'*Inventario dei reperti archeologici rinvenuti nella cripta di S. Severo alla Sanità in Napoli*; se si eccettua l'epigrafe di *Sulpicia Modesta* (fig. 14, a) conservata «nel coretto» della chiesa, «una brocchetta di creta altezza circa cm. 30 con

<sup>87</sup> CASERTA 1968, p. 4. Per il rinvenimento di tessere musive cfr. RASSELLO 1985, p. 28 («qualche tessera è apparsa nel materiale di risulta»).

<sup>88</sup> CASERTA 1968, p. 4.

<sup>89</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 8 gennaio 1969 («Sopralluogo a S. Severo: si decide di sistemare i reperti nel vano soprastante il cubicolo maggiore che fa parte della scaletta per l'accesso alla casa parrocchiale. Il Parroco s'impegna a mettere un nuovo impianto di illuminazione»).

<sup>90</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 16 novembre 1968 («Sopralluogo alla Catacomba di S. Severo insieme al rev. Calvino, vice-ispettore delle Catacombe e del sig. Grizzuti, laureando in storia dell'arte, per incontro col nuovo Parroco. Il Parroco è assente e non ha lasciato la chiave. Gli parlo per telefono»). Il 22 novembre 1968 l'ispettore chiese al nuovo parroco, don Luigi Tostola, di «sistemare convenientemente gli altri reperti, ancora in disordine» (AICC, Epistolari, ACS 9).



Fig. 14. Epigrafi marmoree dagli scavi di Langella.

slabbrature nella parte superiore» e due piccoli «frammenti di anfora con ansa» «già sparsi alla rinfusa nella cripta ed ora trasportati al piano superiore» (ossia al di sopra del cubicolo A), gli altri manufatti - «un bicchiere di colore verde con tracce evidenti di restauro e qualche incrostazione di carbonato di calcio» (fig. 18); «un'anforetta con manico (balsamario?)» (fig. 15), un «vasettino in terracotta smaltata bianca (si tratta di cosa ottocentesca assolutamente priva di valore)», «cinque lucerne e frammento (?)

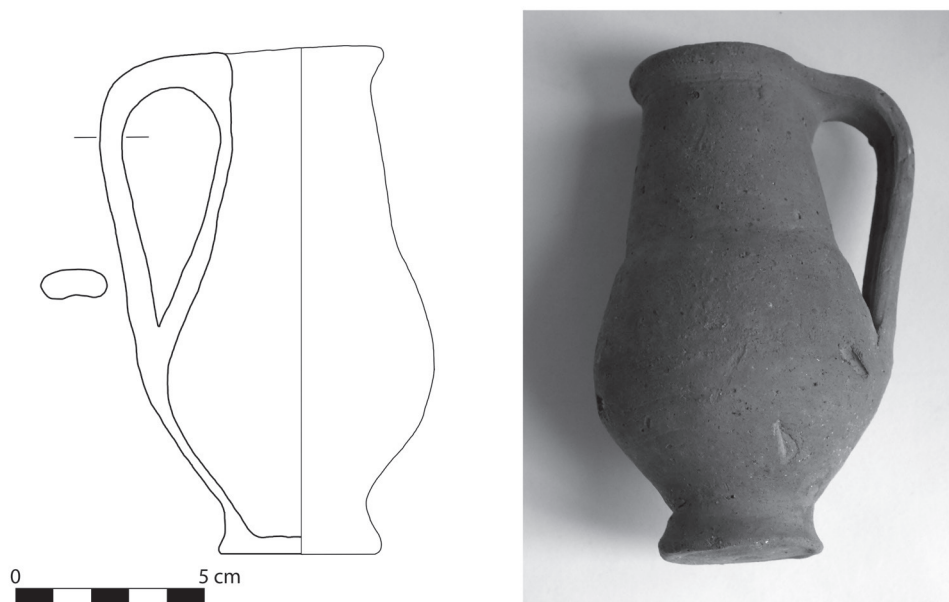


Fig. 15. Brocchetta in ceramica comune dal cubicolo A.

di una sesta» (figg. 16-17), un « frammento monogrammato (si tratta probabilmente di cosa seicentesca) » e i due lacerti di affresco (figg. 10-11) - erano sistemati in una « vetrinetta già esposta in sacrestia »<sup>91</sup>. Il 20 giugno 1969 l'ispettore comunicò al nuovo parroco, don Luigi Tostola, che Grizzuti era disposto a continuare la sistemazione del materiale depositato nel cubicolo A e delle « altre mattonelle secentesche o in forma di pannello o come ornamento lungo le pareti del piccolo vano-museo »<sup>92</sup>. Ma non se ne fece nulla, se si considera che due anni dopo nel cubicolo erano ancora esposti « pezzi di marmo decorativi romani » (fig. 13), l'iscrizione funeraria di *Sulpicia Modesta* (fig. 14, a), le mattonelle e lo « stemma in stucco pressocchè illeggibile » venuti alla luce nel transetto destro della chiesa<sup>93</sup>. Nella sagrestia, all'interno di una bacheca, erano custoditi una *tessera lusoria*, lucerne e frammenti di anfore, mentre i due lacerti di affreschi (figg. 10-11) erano in un locale adiacente al cubicolo A<sup>94</sup>. I materiali furono visionati da Margherita Guarducci che classificò « come pagani i due fregi marmorei, la lapide, due lucerne, il 'lacrimatoio' » e « come cristiani gli altri reperti », rilevando « come fosse di

<sup>91</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, *Inventario dei reperti archeologici rinvenuti nella cripta di S. Severo alla Sanità in Napoli*, 4 aprile 1969. Grizzuti trasmise l'inventario all'ispettore il 12 aprile 1969 (AICC, Epistolari, ACR 10).

<sup>92</sup> AICC, Epistolari, ACS 22, lettera di Caserta al parroco Tostola, 20 giugno 1969.

<sup>93</sup> RUOTOLO 1971, p. 12.

<sup>94</sup> RUOTOLO 1971, p. 12.



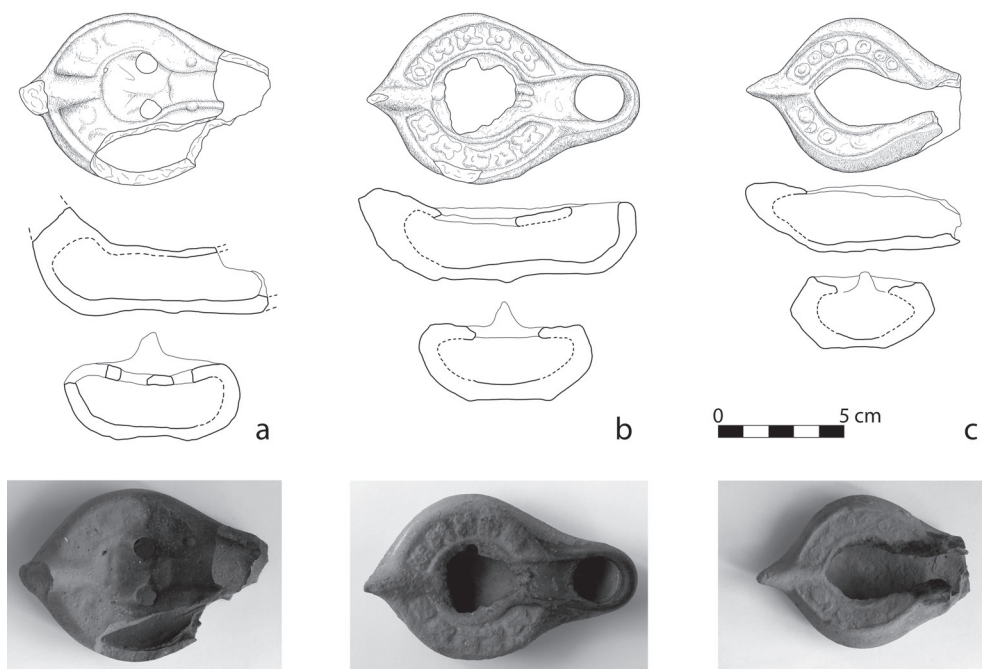


Fig. 16. Lucerne in sigillata africana dagli scavi di Langella.

grande importanza l'avanzo di affresco recuperato e sistemato in sacrestia<sup>95</sup>. Nel 1985 Rassello segnalò, tra gli altri «reperti degli ultimi scavi», «insignificanti frustuli ceramici o marmorei [...], reperti vitrei, due tardi frammenti d'affresco, pezzi isolati di mosaico o di *opus sectile*; [...] due o tre lucerne, decorate ad ovuli, spirali e colombe affrontate, una *tessera lusoria* ossea, con tracce di *puncta*»<sup>96</sup>.

Il continuo spostamento ha determinato la scomparsa di alcuni oggetti, come abbiamo appurato nel novembre-dicembre 2010 nel corso delle attività di inventariazione dei reperti dei vecchi scavi promosse dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>97</sup>. In occasione della catalogazione dei materiali che, secondo le norme del sistema Sicras, sono stati denominati con la sigla sev seguita da un numero arabo, nel cubicolo A abbiamo esaminato otto epigrafi in marmo (fig. 14) e i due fregi marmorei (fig. 13) affissi alla parete della rampa inferiore della scala che collega la chiesa alla canonica; dall'arcosolio destro (fig. 2 n. 3) abbiamo prelevato cinque lucerne (figg. 16-17), una brocchetta (fig. 15), un bicchiere in vetro (fig. 18) e una *tessera lusoria* in osso (fig. 19) che sono stati trasferiti nei depositi dell'Ispettorato per le catacombe della Campania. Nel pianerottolo superiore della scala abbiamo visionato, tra l'altro, i

<sup>95</sup> CASERTA 1968, p. 4.

<sup>96</sup> RASSELLO 1985, p. 35.

<sup>97</sup> EBANISTA 2010b, p. 170, nota 202.

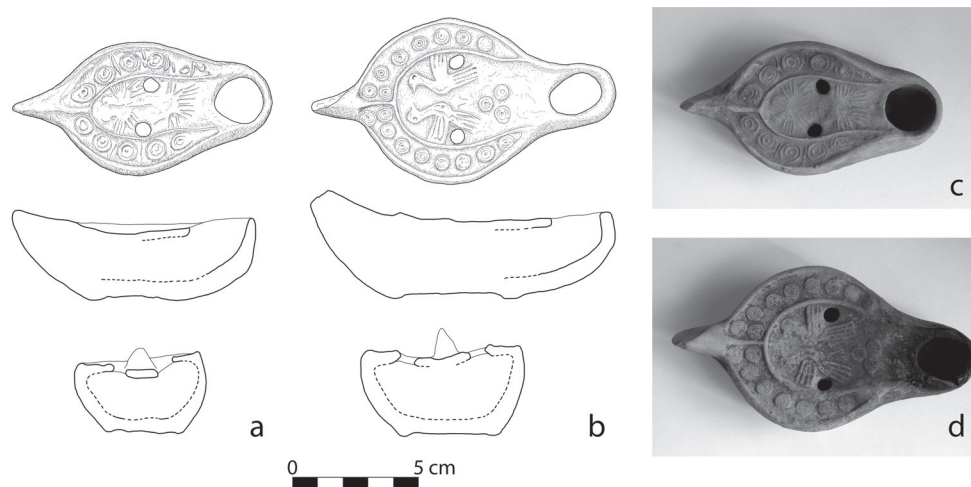


Fig. 17. Lucerne di produzione locale dagli scavi di Langella.

due lacerti di affreschi (figg. 10-11) e il pannello con 25 mattonelle smaltate (fig. 12) che sono, tuttora, affissi alle pareti. Se si escludono questi ultimi reperti, databili tra il medioevo e l'età moderna, gli altri materiali si collocano tra la prima età imperiale e la tarda antichità.

Il manufatto più antico è individuato da due frammenti non combacianti (fig. 13), pertinenti ad un fregio marmoreo della prima età giulio-claudia<sup>98</sup>, di cui non conosciamo il contesto di rinvenimento. Grazie all'inedita testimonianza raccolta dall'ispettore Caserta, sappiamo, invece, che Langella trovò l'epigrafe di *Sulpicia Modesta* (sev0001) (fig. 14, a) «sul terrazzo della casa canonica, adibita capovolta come copertura di un pilastro del parapetto»<sup>99</sup>. La lastra in marmo bianco con venature grigie<sup>100</sup> (larghezza 30,5 cm, altezza 28,5 cm, spessore 3 cm), attualmente fissata alla parete della scala nel cubicolo A, reca l'epitaffio, distribuito su sei righe, dedicato da *L. Cornelius Sabinus* alla defunta moglie *Sulpicia Modesta, incomparabilis femina*. Sebbene la dedica agli Dei Mani non sia rara nelle iscrizioni cristiane, il testo dovrebbe essere pagano<sup>101</sup>, come per primo suppose Margherita Guarducci negli anni immediatamente successivi alla scoperta<sup>102</sup>. Il sistema dei *tria nomina* è indizio di datazione alta, poiché - com'è noto - dal IV secolo d.C. si assiste alla dissoluzione del sistema onomastico tradizionale e all'affermazione del *single name system*<sup>103</sup>. Esclusa, quindi, la datazione alla fine

<sup>98</sup> AMODIO 2014b, p. 141, fig. 14A-B.

<sup>99</sup> CASERTA 1968, p. 4; la testimonianza di Langella esclude che l'epigrafe sia stata trovata sotto la chiesa (RASSELLO 1987, p. 12).

<sup>100</sup> RASSELLO 1985, p. 35.

<sup>101</sup> LICCARDO 1991, p. 101, nota 47; LICCARDO 2008, pp. 128-129, n. 146; AMODIO 2014b, p. 141, fig. 14 n. 1.

<sup>102</sup> CASERTA 1968, p. 4.

<sup>103</sup> KAJANTO 1977, pp. 421-428.

del IV secolo d.C.<sup>104</sup>, l'iscrizione va collocata piuttosto tra la fine del II secolo e la metà del III d.C.<sup>105</sup>.

Nella documentazione edita e inedita sugli scavi degli anni Cinquanta non vi è alcun riferimento agli altri frammenti epigrafici conservati a S. Severo (fig. 14, b-h). Bisogna attendere il 1985 perché si trovi il primo accenno ad «insignificanti frustuli [...] marmorei, dove talvolta si può leggere con dubbio qualche lettera»<sup>106</sup>. Tre frammenti sono appartenenti di sicuro ad epigrafi funerarie cristiane, come indicano i resti della formula incipitaria *hic requiescit* o *hic iacet in pace* (sev0003, sev0006) (fig. 14, c, f) e/o la presenza dei dati biometrici (sev0002) (fig. 14, b), mentre sugli altri quattro (sev0004, sev0005, sev0007, sev0008) (fig. 14, d, h, g, e) è più difficile pronunciarsi data l'eccessiva frammentarietà dei testi; la datazione oscilla fra IV e VI secolo<sup>107</sup>.

Tra i «vasi funerari» trovati da Langella nel cubicolo A<sup>108</sup> rientra una brocchetta monoansata in ceramica comune<sup>109</sup> (sev0015) (fig. 15) lavorata con un'argilla arancio (5YR5/6 yellowish red) ricca di inclusi micacei e calcarei. Alta 13 cm, presenta un alto collo troncoconico con orlo leggermente ingrossato e arrotondato, corpo piriforme e piede rilevato; l'ansa a nastro, complanare all'orlo, s'innesta inferiormente sul diametro massimo della pancia. Tanto per rimanere a Napoli, puntuali confronti possono essere istituiti con brocchette attestate a Carminiello ai Mannesi (metà V-prima metà VI secolo)<sup>110</sup>, a S. Lorenzo Maggiore (fuori contesto)<sup>111</sup> e nella catacomba di S. Gennaro (esemplari inediti, anche senza l'ansa).

Stando ai dati disponibili, non è, purtroppo, possibile stabilire quali delle cinque lucerne - tre in sigillata africana<sup>112</sup> (sev0009, sev0010, sev0011) e due di produzione locale<sup>113</sup> (sev0012, sev0013) - furono recuperate nel cubicolo A.

I tre manufatti di importazione sono pertinenti alla Forma X, tipo A dell'*Atlante* (fig. 16), prodotta dalla seconda metà del V secolo alla seconda metà del VII e caratterizzata dal corpo e dal disco rotondo, dal becco con canale allungato, dall'ansa piena e dal fondo con piede ad anello rilevato<sup>114</sup>. La lacunosità e l'alterazione delle superfici, dovuta al contatto prolungato con la fiamma, non consentono di riconoscere le varianti tipologiche e talvolta neanche i motivi decorativi. Lavorata con un'argilla rossa (2.5YR 4/8 red), la lucerna sev0009 (fig. 16, a) con il canale aperto è priva del becco, di parte della spalla destra e dell'estremità dell'ansa; sulla spalla, distinta dal disco, s'intravede una decorazione costituita forse da rosette. Anche l'esemplare sev0010 (fig. 16, b), realizzato con un'argilla rossa (2.5YR 4/8 red) ha il canale aperto; privo del disco, reca sulla spalla una serie di coppie di pelte contrapposte, come si rinviene, ad

<sup>104</sup> AMBRASI 1974, p. 28; RASSELLO 1985, p. 35.

<sup>105</sup> AMODIO 2014a, p. 132; AMODIO 2014b, p. 141, fig. 14 n. 1.

<sup>106</sup> RASSELLO 1985, p. 35.

<sup>107</sup> AMODIO 2014b, pp. 141-142, fig. 14 nn. 2-8 (l'Autrice attribuisce tutti i frammenti ad epigrafi cristiane).

<sup>108</sup> CASERTA 1968, p. 1.

<sup>109</sup> AMODIO 2014b, p. 143.

<sup>110</sup> ARTHUR 1994, p. 211, fig. 99, tipo 142.2.

<sup>111</sup> FEBBRARO 2005, p. 46.

<sup>112</sup> AMODIO 2014b, pp. 142-143.

<sup>113</sup> RASSELLO 1985, p. 35; GARCEA 1994 p. 318; AMODIO 2014b, p. 143.

<sup>114</sup> ANSELMINO-PAVOLINI 1981, pp. 199-200; BARBERA 2001, p. 184.

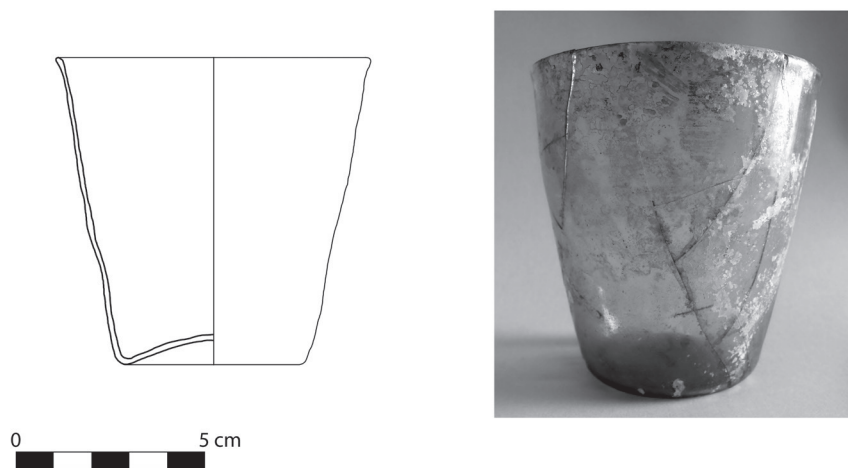


Fig. 18. Bicchiere in vetro verde dal cubicolo A.

esempio, su una lucerna del tipo XA proveniente dalla catacomba di S. Gennaro<sup>115</sup>. Le estese lacune, che interessano il disco e il beccuccio, non consentono di appurare se la sev0011 (fig. 16, c) avesse il canale aperto o chiuso; lavorata con un'argilla arancio (5YR5/6 yellowish red), è decorata sulla spalla da cerchi concentrici alternati ad altri motivi, secondo uno schema che a Napoli è ben documentato, tra l'altro, sugli esemplari della Forma X del complesso ianuario<sup>116</sup>.

Ad una produzione locale, da identificare nella zona del Golfo di Napoli, appartengono, invece le lucerne integre sev0012 e sev0013 (fig. 17) che rientrano nella Forma Garcea II, tipo B che ricalca, più o meno fedelmente, la Forma X dell'*Atlante*<sup>117</sup>. Il tipo B, prodotto tra la fine del V secolo e gli inizi del VII<sup>118</sup>, è caratterizzato dal serbatoio più allungato, dal disco ovale e dall'ansa più piccola e appuntita. Nell'esemplare sev0012 (fig. 17, b, d), realizzato con un'argilla beige (7.5YR6/4 light brown) la spalla è decorata da cerchi concentrici, mentre il disco da due colombe affrontate, al di sotto delle quali compaiono tre cerchi concentrici. Le colombe affrontate sono caratteristiche della produzione napoletana per la forte stilizzazione rispetto ai modelli originali<sup>119</sup>: in città ricorrono su lucerne provenienti dagli scavi a S. Patrizia (metà del V e VI) e S. Lorenzo Maggiore (metà V)<sup>120</sup> nonché dalla catacomba di S. Gennaro<sup>121</sup>; a

<sup>115</sup> EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO 2015, p. 731, fig. 4, gnn0135.

<sup>116</sup> EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO 2015, pp. 730-731, figg. 3-4, gnn0143, gnn0148, gnn0157, gnn0160, gnn0163, gnn0165, gnn0168, gnn0169, gnn0176, gnn0230.

<sup>117</sup> GARCEA 1994, p. 316.

<sup>118</sup> GARCEA 1999, p. 454.

<sup>119</sup> GARCEA 1994, p. 318.

<sup>120</sup> GARCEA 1999, p. 456.

<sup>121</sup> EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO 2015, p. 733, figg. 6-7, gnn0178, gnn0179, gnn0180, gnn0182.



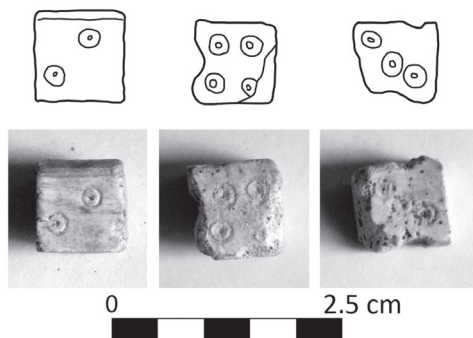


Fig. 19. *Tessera lusoria* in osso dagli scavi di Langella.

Carminiello ai Mannesi lo schema è ben attestato nella prima metà del VI secolo<sup>122</sup>. L'esemplare sev0013 (fig. 17, a, c), realizzato con un'argilla arancio (7.5YR6/6 reddish yellow), si distingue per la presenza di due coppie di colombe affrontate, separate dai due fori di alimentazione; la spalla, invece, è decorata a rilievo con cerchi concentrici.

Nel cubicolo A Langella rinvenne un bicchiere in vetro verde (sev0017) (fig. 18) con corpo troncoconico, orlo leggermente arrotondato e fondo apodo con conoide<sup>123</sup> (altezza 8 cm, diametro orlo 7,3 cm, diametro fondo 5 cm, spessore 0,1 cm). Tra le forme maggiormente in

uso nel V secolo, questo tipo di bicchiere, che trova un antecedente tipologico nella forma Isings 106 del IV secolo, scompare quasi del tutto nel VI<sup>124</sup>. A Napoli bicchieri troncoconici sono documentati, tra l'altro, a Carminiello ai Mannesi in strati di V-VI secolo<sup>125</sup>.

Da un contesto non identificabile proviene una *tessera lusoria* in osso<sup>126</sup> (sev0016) (fig. 19) che conserva solo tre facce integre (lato 0,9 cm), nelle quali si riconoscono i numeri 2, 3 e 4 realizzati, ad incisione, con i consueti ocelli; frammentarie sono le facce con i numeri 5 e 6, mentre completamente consunta è quella con il numero 1. Tanto per citare qualche esempio, segnalo l'analogia con i dadi rinvenuti nella *Crypta Balbi* in contesti di VI-VII secolo<sup>127</sup> o nella basilica portuense in livelli di prima metà del VII secolo<sup>128</sup>. Come ricorda Boldetti, i dadi si trovano talvolta affissi «con calcina per ornamento de i Cimiterj»<sup>129</sup>.

Nel corso della catalogazione non abbiamo potuto individuare la «lucerna pagana (?)» né reperire il «vasetto di vetro (lacrimatoio)» trovati da Langella in una tomba nel braccio destro del transetto<sup>130</sup> (fig. 2: I). Ugualmente dispersi risultano altri manufatti citati nella documentazione d'archivio: «una brocchetta di creta altezza circa cm. 30 con slabbrature nella parte superiore», un probabile frammento di una sesta lucerna, due piccoli «frammenti di anfora con ansa», un «frammento monogrammato (si tratta

<sup>122</sup> GARCEA 1994, pp. 322, 323, figg. 142-143, nn. 127, 134, 135.

<sup>123</sup> Il bicchiere è stato ricomposto da diversi frammenti.

<sup>124</sup> STIAFFINI 1999, pp. 99, 102, fig. 80; STERNINI 2013, pp. 623-624.

<sup>125</sup> MIRAGLIA 1994, p. 333, fig. 145 nn. 29-31.

<sup>126</sup> RUOTOLO 1971, p. 12; RASSELLO 1985, p. 35.

<sup>127</sup> RICCI 2001, p. 418, II.4.487-489.

<sup>128</sup> RICCI 2013, p. 645, tav. XV n. 44.

<sup>129</sup> BOLDETTI 1720, p. 510.

<sup>130</sup> CASERTA 1968, p. 2; cfr. altresì AICC, Caserta 2, fasc. 24 (minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963: «Rinvenimento di [...] bocce di vetro (lacrimarii?) pagane e cristiane»).

probabilmente di cosa seicentesca)», un «vasetto in terracotta smaltata bianca (si tratta di cosa ottocentesca assolutamente priva di valore)»<sup>131</sup> e la cornice marmorea modanata che, alla fine degli anni Ottanta, era depositata nel cubicolo A (fig. 5).

### 3. *Il restauro degli affreschi e gli scavi degli anni Ottanta*

Tra gli anni Sessanta<sup>132</sup> e Settanta le pitture del cubicolo A (figg. 6-8), a distanza di un secolo dalla scoperta, apparivano ormai quasi illeggibili<sup>133</sup>. Il 20 aprile 1976 l'ispettore Calvino, succeduto a Caserta da poco più di un anno, avendo «constatato lo stato deplorabile degli affreschi dell'arcosolio meridiano», decise di interessare il segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>134</sup>. Tre giorni dopo chiese, quindi, a padre Umberto Maria Fasola di recarsi a Napoli in sopralluogo a S. Severo nonché di sollecitare Caserta a consegnargli la documentazione degli scavi di Langella<sup>135</sup>. Il successivo 13 luglio si rivolse alla sorella del defunto parroco per ottenere «i documenti [...] sui lavori fatti eseguire da Lui, a suo tempo, nella Catacomba di san Severo»<sup>136</sup>. Dal parroco di Materdei, don Paolo Vinaccia, al quale la missiva era stata inviata per conoscenza, Calvino seppe, poi, che Langella aveva consegnato le carte al suo successore, don Luigi Tostola<sup>137</sup>. Nonostante l'interessamento e le pressioni del nuovo ispettore, non fu possibile recuperare la documentazione dei vecchi scavi, né avviare il tanto desiderato restauro.

Bisognò attendere altri sette anni perché qualcosa si muovesse. Sollecitato dal nuovo parroco della chiesa di S. Severo, Michele Del Prete, e dal suo vice, don Rassello, Calvino il 15 luglio aprile 1983, insieme al viceispettore don Nicola Ciavolino, si recò in sopralluogo alla catacomba, dove ispezionò «la vetrinetta con i reperti archeologici»<sup>138</sup>. Tre giorni dopo Del Prete e Rassello chiesero a Calvino un «pronto intervento» sulle pitture, una sistemazione più adeguata dei reperti e la programmazione di «eventuali saggi di scavo sotto il pavimento della chiesa»<sup>139</sup>. L'ispettore girò, quindi, le richieste a Fasola, pregandolo di recarsi appena possibile in visita alla catacomba<sup>140</sup>.

<sup>131</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, *Inventario dei reperti archeologici rinvenuti nella cripta di S. Severo alla Sanità in Napoli*, 4 aprile 1969.

<sup>132</sup> PARISET 1968, pp. 18-19, fig. 8.

<sup>133</sup> RUOTOLO 1971, p. 11. Lo stato di conservazione delle pitture nel 1947 è documentato da una fotografia pubblicata da AMBRASI 1974, tav. V.

<sup>134</sup> AICC, Calvino, fasc. 6bis, *Catacomba di San Severo alla Sanità*, verbale di sopralluogo del 20 aprile 1976 («Il sottoscritto ha constatato lo stato deplorabile degli affreschi dell'arcosolio meridiano ed ha promesso ai presenti che avrebbe informato il segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per allestire una visita ufficiale "in situ". La catacomba risente dello stato di incertezza che la parrocchia vive da alcuni anni. Il Vicariato della Curia Arcivescovile di Napoli può illuminare a riguardo»).

<sup>135</sup> AICC, Epistolari, RCS, 51, minuta della lettera di Calvino a Fasola, 23 aprile 1976.

<sup>136</sup> AICC, Epistolari, RCS, 63, minuta della lettera di Calvino ad Elena Langella del 13 luglio 1976.

<sup>137</sup> AICC, Epistolari, RCS, 63, dichiarazione di Calvino del 19 luglio 1976 allegata alla minuta della lettera indirizzata ad Elena Langella il 13 luglio 1976.

<sup>138</sup> AICC, Epistolari, RCS, 196, lettera di Calvino a Fasola, 28 aprile 1983.

<sup>139</sup> AICC, Epistolari, RCS, 166, lettera di Michele Del Prete e di Rassello a Calvino, 18 aprile 1983.

<sup>140</sup> AICC, Epistolari, RCS, 195, lettera di Calvino a Del Prete e Rassello, 28 aprile 1983.

Al 1983 risalgono le prime fotografie a colori degli affreschi<sup>141</sup> che, tre anni dopo, furono finalmente restaurati, grazie ad un finanziamento della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>142</sup>. L'intervento venne affidato alla Società Cooperativa Nuovo Restauro di Nola che il 28 luglio 1986 stipulò con Ciavolino l'atto di cottimo fiduciario che prevedeva «una preventiva pulizia per la rimozione della polvere aderente agli affreschi senza uso di solventi», il «consolidamento delle parti di pellicola pittorica decoesa» e «delle parti di intonaco non più aderenti al supporto, mediante malta di calce addizionata di opportune resine», la «rimozione dei vecchi lacertini e rifacimento degli stessi», la «pulizia delle superfici con soluzioni chimiche adeguate e pulizia meccanica a bisturi», la «neutralizzazione dei residui delle soluzioni impiegate», il «restauro pittorico con la tecnica del tratteggio» e il «trattamento protettivo finale»<sup>143</sup>. L'intervento, ultimato anteriormente al 20 giugno 1987<sup>144</sup>, consentì a Rassello di precisare l'iconografia dei santi rappresentati ai lati del defunto nell'arcosolio centrale<sup>145</sup> (fig. 6) e di individuare, presso il nimbo del personaggio raffigurato all'estrema destra, tracce di alcune lettere *Ianu[...]/M[...]* che propose di interpretare come un riferimento al *dies natalis* o, piuttosto, al martire Gennaro<sup>146</sup>.

Nel corso del 1987, come c'informa lo stesso Rassello, in chiesa venne eseguito uno scavo; sebbene non lo dica chiaramente, l'indagine si svolse, almeno in parte, nel transetto (forse in relazione ai lavori per il nuovo altare conciliare), dove venne alla luce la porzione sinistra dell'abside di un edificio di culto orientato come la chiesa attuale (fig. 1: H) e «un rialzo a guisa di βημα»; diversamente da come avrebbe voluto<sup>147</sup>, non poté proseguire lo scavo alla ricerca dell'ingresso<sup>148</sup>. Intanto, tra il 1985 e il 1987, il sacerdote diede alle stampe due lavori molto utili per la ricostruzione delle vicende della catacomba e della chiesa; oltre ad esaminare alcuni dei reperti rinvenuti da Langella negli anni Cinquanta, analizzò, infatti, gli inediti scritti di Galante sul S. Severo e inediti documenti d'archivio relativi alla chiesa cinquecentesca, a quella tardoseicentesca e all'annesso convento francescano<sup>149</sup>. Molto probabilmente fu grazie all'interessamento di Rassello che nel 1988 il Consorzio Pinakos, nell'ambito del *Progetto Eubea*, eseguì il rilievo della chiesa (fig. 1) e dei resti del cimitero<sup>150</sup> (fig. 2).

<sup>141</sup> RASSELLO 1985, p. 28.

<sup>142</sup> RASSELLO 1987, p. 3.

<sup>143</sup> AICC, Ciavolino Documenti 3, fasc. 20, *Restauro pitture Catacombe - S. Severo - S. Gennaro*, atto di cottimo fiduciario del 28 luglio 1986 con allegato preventivo del giugno 1986.

<sup>144</sup> AICC, Ciavolino Documenti 3, fasc. 20, *Restauro pitture Catacombe - S. Severo - S. Gennaro*, resoconto finale dei lavori, 20 giugno 1987: «Corrispettivo relativo ai lavori eseguiti nel cubicolo di S. Severo alla Sanità £ 1.894.600».

<sup>145</sup> RASSELLO 1987, p. 9.

<sup>146</sup> RASSELLO 1987, pp. 12-13; cfr. AMODIO 2004, p. 242 («il restauro degli affreschi, che ha consentito, grazie alle tracce di alcune lettere, l'identificazione certa di S. Gennaro nell'arcosolio principale»).

<sup>147</sup> RASSELLO 1987, p. 11 («È di questi giorni lo sterro della parete della probabile abside di S. Severo *extra moenia*. L'orientamento pare lo stesso della chiesa sovrastante. Interessante l'affiorare di un rialzo a guisa di βημα, ma si dovrebbe ancora scavare per dirne meglio e di più ...»).

<sup>148</sup> RASSELLO 1987, p. 13 («Dopo lo sterro recente, di cui si è pocanzi riferito, è emersa l'abside nel lato sinistro; dell'ingresso, però, finora nessuna traccia»).

<sup>149</sup> RASSELLO 1985; RASSELLO 1987.

<sup>150</sup> AICC, D67, Planimetria della chiesa di S. Severo e dei resti della catacomba (scala 1:100), redatta dal consorzio Pinakos tra luglio e settembre 1988; rilevatori: E. Mancuso, A. Donati, G. Fiorentino; cfr. AMODIO

#### 4. Dalla catacomba alla chiesa

L'inedita documentazione d'archivio, nel fare luce sugli scavi, sui contesti di rinvenimento dei reperti nonché sulle vicende legate alla conservazione e al restauro delle pitture, consente di avanzare qualche considerazione sulla topografia cimiteriale e sulle fasi costruttive della chiesa.

Tra i più importanti risultati degli scavi Langella annovera la «localizzazione quasi completa, anche per la parte pagana, della estensione e fisionomia dell'antico cimitero, sorto in una grotta di una certa vastità (circa m. 10 x 15) scavata nel tufo di una collinetta fiancheggiante il percorso per i cimiteri di S. Gaudioso [...] e di S. Gennaro»<sup>151</sup>. La convinzione, del tutto infondata, traeva sostegno dall'autorevole testimonianza di Galante, secondo il quale il cubicolo A (fig. 2: A) corrispondeva ad una regione cimiteriale della catacomba di S. Gennaro<sup>152</sup>. L'accettazione di questa credenza, che, com'è noto, risale a Celano, non sorprende se si considera che Bellucci, ben più preparato rispetto a Langella, la respinse solo a partire dagli anni Quaranta<sup>153</sup>. Il rinvenimento dell'iscrizione marmorea di *Sulpicia Modesta* (fig. 14, a) e di una lucerna (attualmente non identificabile) spinse il parroco di S. Severo a supporre che nell'area della chiesa sorgesse «un cimitero pagano; che successivamente fu adattato a cimitero cristiano»<sup>154</sup>. In effetti l'epigrafe non può costituire da sola una prova dell'esistenza di un sepolcreto pagano, poiché i marmi, com'è noto, sono soggetti a continui spostamenti, soprattutto quando sono piccoli come in questo caso; per giunta il manufatto era reimpiegato nella balaustra della casa canonica e non nell'area della catacomba<sup>155</sup>. Ciò non toglie ovviamente che il cimitero comunitario cristiano possa essersi sviluppato da un preesistente ipogeo pagano ovvero dalla fusione di più nuclei funerari, com'è documentato per il complesso ianuario a Capodimonte<sup>156</sup>.

Sulla base delle scoperte avvenute durante i lavori, Langella si convinse della «mancanza assoluta di ambulacri o corridoi sepolcrali fiancheggianti o sottostanti il piano del cimitero che era al livello stradale»; a suo avviso, esistevano, invece, «loculi e piccoli ambienti particolari di famiglie benestanti, con più tombe, con arcosoli scavati nei fianchi della grotta, incorporati poi nella struttura perimetrale della chiesa», tra cui il cubicolo A<sup>157</sup>. Anche in questo caso le sue affermazioni risentono delle conclusioni cui era pervenuto Galante, grazie alla scoperta degli affreschi del cubicolo A (figg. 6-7) che, a giudicare dal ricco e impegnativo apparato decorativo, doveva effettivamente appartenere ad una famiglia di rango elevato<sup>158</sup>. Nell'arcosolio centrale venne sepolto un giovane, come attestano le dimensioni dell'arca (fig. 2 n. 2, 6), oltre che l'immagine raffigurata al centro della lunetta tra i quattro santi; l'abbigliamento molto raffinato ed

2004, p. 242; AMODIO 2014b, pp. 103-104, nota 4, figg. 2-3.

<sup>151</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963.

<sup>152</sup> GALANTE 1867, p. 73.

<sup>153</sup> EBANISTA 2012a, p. 329, nota 151.

<sup>154</sup> CASERTA 1968, p. 3.

<sup>155</sup> Cfr. *supra*, nota 99.

<sup>156</sup> EBANISTA-DONNARUMMA 2015a, pp. 104-105; EBANISTA-DONNARUMMA 2015b, pp. 535-539.

<sup>157</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963.

<sup>158</sup> AMODIO 2014b, p. 127.



elegante attesta la sua appartenenza all'*élite* aristocratica<sup>159</sup>.

Qualora fosse possibile appurare che la brocchetta monoansata (fig. 15) e il bicchiere in vetro (fig. 18) vennero trovati da Langella, insieme a qualcuna delle lucerne (figg. 16-17), nelle tombe a fossa (figg. 2 nn. 28, 30, 4-5, 7) del cubicolo A, dov'erano state deposte come corredo, l'utilizzo funerario del vano andrebbe collocato tra V e VI secolo. Se, invece, si accertasse che questi materiali furono rinvenuti in giacitura secondaria, nello strato (spesso circa 1 m) che riempiva il vano fino all'altezza delle arche, potrebbero solo contribuire a datare in maniera generica la frequentazione dell'area funeraria. Ad ogni buon conto, la cronologia dei reperti sembra più compatibile con la datazione degli affreschi del cubicolo A agli inizi del VI secolo che al periodo dell'episcopato di Severo.

Gli scavi condotti da Langella a nord del cubicolo A (fig. 2: A) misero in luce degli ipogei con un orientamento diverso e una complessa sequenza di sepolture (figg. 2: B-D, 9). Le profonde trasformazioni determinate dall'impianto della chiesa impediscono di ricostruire le fasi di escavazione di questi spazi e l'articolazione delle tombe, tanto che non è chiaro se il vano B sia un cubicolo o parte di una galleria, poi ampliata verso nord-ovest con la creazione dell'ambiente C<sup>160</sup>. L'affollamento delle sepolture in quest'area e le trasformazioni intervenute nell'adiacente cubicolo A inducono a ritenere che questa regione del cimitero fosse effettivamente vicina al sepolcro venerato di Severo<sup>161</sup> che la tradizione erudita, dalla prima metà del XVII secolo, colloca nel transetto dinanzi all'altare maggiore<sup>162</sup> (fig. 1: G).

Le indagini degli anni Cinquanta hanno evidenziato un dato importante sull'estensione del cimitero che raggiungeva il lato est della chiesa, dove, sul fondo della terza cappella di destra (fig. 1: L), Langella scoprì due pile di loculi<sup>163</sup> scavate nella parete tufacea che separa l'edificio di culto dall'adiacente oratorio dell'arciconfraternita di S. Antonio de' Bianchi<sup>164</sup> (fig. 1: Q). Diversamente da quanto è stato sostenuto<sup>165</sup>, in questa cappella non è, però, documentata la presenza di resti riconducibili alla catacomba<sup>166</sup>. Sappiamo, invece, che nella navata della chiesa (fig. 1: P), ad una profondità di circa 150 cm, il parroco rinvenne alcune tombe a fossa scavate nel tufo; dovevano appartenere ad un ambiente della catacomba, a meno che, come suppose lo scopritore, non erano state realizzate nel «piano dell'antica basilica»<sup>167</sup>. Qualora questa ipotesi fosse appurata, avremmo la prova che doveva trattarsi di una chiesa rupestre o semirupestre.

<sup>159</sup> AMBRASI 1974, p. 28; BISCONTI 1998, p. 263.

<sup>160</sup> AMODIO 2014b, p. 125.

<sup>161</sup> AMODIO 2014b, pp. 125, 131.

<sup>162</sup> Cfr. *supra*, note 65-66.

<sup>163</sup> CASERTA 1968, p. 3. Cfr. RUOTOLO 1971, p. 11 («Altri resti della più antica basilica emersero anni or sono nella terza cappella a destra. Nel suo fondo tufaceo sono infatti cavati dei loculi, ora occultati»).

<sup>164</sup> CASERTA 1968, pp. 3-4 («Anche la parete sinistra dell'oratorio dell'arciconfraternita di S. Antonio de' Bianchi (parallelo alla chiesa attuale) è costituito da un blocco di tufo, mentre la parete destra è in muratura»).

<sup>165</sup> DELIZIA-VIGO 2000, p. 36.

<sup>166</sup> AMODIO 2014b, p. 127, nota 73.

<sup>167</sup> CASERTA 1968, p. 3.

La *Vita Severi*, biografia leggendaria redatta non prima della fine dell'XI secolo<sup>168</sup>, ricorda che il vescovo di Napoli avrebbe predisposto il proprio sepolcro in una *crypta extra portam civitatis*<sup>169</sup>. I *Gesta episcoporum Neapolitanorum* riferiscono, invece, che Severo fu sepolto *foris urbem in ecclesiam sui nominis consecratam* e quindi traslato nella basilica urbana, nota come severiana o S. Giorgio (attuale S. Giorgio Maggiore in via Duomo), dove i resti del presule si trovavano all'epoca della stesura del testo nel quinto decennio del IX secolo; i *Gesta* precisano che la basilica suburbana, una delle quattro erette da Severo, sorgeva *iuxta Sanctum Fortunatum*, ma non fanno alcun cenno all'esistenza di un cimitero sotterraneo<sup>170</sup>. In realtà non c'è contraddizione tra le due fonti, se si identifica la chiesa di S. Severo citata nel IX secolo con quella sorta sulla *crypta* di cui parla la *Vita*. Presso la sua tomba, divenuta «ben presto centro vivissimo del suo culto», dovette sorgere una basilica *ad corpus* che l'autore dei *Gesta*, a distanza di oltre quattro secoli dalla morte di Severo, ritiene fondata dal vescovo e a lui dedicata<sup>171</sup>.

Nella già citata lettera indirizzata alla Pariset il 2 luglio 1963, Langella con mal celato orgoglio illustra i risultati degli scavi che lo avevano portato alla «localizzazione esatta del perimetro della antica chiesa» costruita da Severo «nella metà del IV sec. sul piano di un antico cimitero, già pagano, quindi cristiano, dove presisteva una edicola dedicata a S. Fortunato»<sup>172</sup>. Al di là della suggestione suscitata dalla scoperta, è evidente che non abbiamo prove che si tratti dell'edificio che, secondo i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, Severo fece costruire *foris urbem iuxta Sanctum Fortunatum*<sup>173</sup>, poiché potrebbe trattarsi di una chiesa successiva, da identificare magari con la *Ecclesia Santi Severi veteris ext(ra) menia civ(itatis) Neap(olis)* documentata nel 1551<sup>174</sup>. Obli-terata da una frana, questa fabbrica venne ritrovata «meza distrutta»<sup>175</sup> e nel 1573 fu

<sup>168</sup> AMBRASI 1968, col. 993; AMBRASI 1974, pp. 39-43. Il riferimento alla *crypta extra portam civitatis* menzionata dalla *Vita Severi* come luogo di sepoltura del presule è ripreso, con ulteriori rimaneggiamenti, dai testi liturgici, dagli agiografi e dalla letteratura erudita.

<sup>169</sup> *Vita Severi*, p. 390; cfr. GALANTE 1884-86, pp. 75-76, nota 2.

<sup>170</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, pp. 404-405: *Severus episcopus sedit ann. 46, mens. 2, dies 11. Hic fecit basilicas 4; unam foris urbem iuxta Sanctum Fortunatum et aliam civitatem mirifice operationis, in cuius apsidam depixit ex musivo Salvatorem cum 12 apostolos sedentes, habentes subtus quattuor prophetas, distinctos pretiosis marmorum metallis. Esaias cum olive coronam nativitatem Christi et perpetue virginitatis Dei genetricis Mariae designare voluit, dicendo: 'Fiat pax' Hieremias per uvarum offerntionem virtutem Christi et gloriam passionis prefiguratur; cum dicitur: 'In virtute tua'. Danibel spicas gerens Domini adnuntiatur secundum adventum, in quo omnes boni et mali colliguntur ad iudicium. Propterea dictum est: 'Et abundantia'. Ezechias proferens manibus rosas et lilias, fidelibus regnum caelorum denuntians; unde scriptum est: 'In turribus tuis'. Etenim in rosis sanguis martyrum, in liliis perseverantia confessionis exprimitur. Prius ipse foris urbem iacuit in ecclesiam sui nominis consecratam. Nunc vero requiescit in ea ipsa ecclesia Neapolim constituta, quem alii Severianam, alii propter oratorium ibi factum Sanctum Georgium vocant. Et [fecit a monasterium sancti Martini et sancti Potiti martyris]. Fuit autem temporibus Silvestri pape et Constantini augusti, et perduravit usque ad Damasum papa, transiliens apostolicos bos, Marcum, Iulium, Liberium, Felicem.*

<sup>171</sup> AMBRASI 1974, p. 29.

<sup>172</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963.

<sup>173</sup> Cfr. *supra*, nota 170.

<sup>174</sup> AMODIO 2014b, p. 111.

<sup>175</sup> REGIO 1573, p. 54v.

concessa ai frati conventuali<sup>176</sup>. In quell'occasione fu rifatta la volta della chiesa, che appariva «diruta» e con la «lamia mezza caduta»<sup>177</sup>, e fu scavato un coro più ampio nel tufo; l'abside iniziava poco dopo l'attuale balaustra (fig. 1: G), mentre il punto di massima ampiezza si trova dove ora è l'altare maggiore<sup>178</sup> (fig. 1: F). Se accogliessimo la tradizionale localizzazione del sepolcro venerato in quest'area, avremmo la prova che anche a S. Severo la catacomba venne tagliata in modo tale da far coincidere l'abside dell'edificio di culto con il luogo venerato<sup>179</sup>, analogamente a quanto si verificò in occasione dell'impianto della chiesa di Sant'Eframo Vecchio nell'area del cimitero di S. Efebo nel 1530 e della chiesa di S. Maria della Sanità sui resti della catacomba di S. Gaudioso agli inizi del Seicento.

In conclusione, dunque, non abbiamo elementi per stabilire se i tre muri perimetrali (fig. 3) scoperti da Langella nella navata e nel transetto della chiesa, come del resto l'abside individuata da Rassello nel transetto, appartengano alla basilica paleocristiana sorta sul sepolcro di Severo<sup>180</sup> o, piuttosto, all'edificio medievale cui appartiene il lacerto di affresco con il volto femminile (fig. 10). Ciò non vuol dire, ovviamente, che la basilica paleocristiana, che secondo Langella «doveva essere stata ricavata dal taglio di una cava di tufo»<sup>181</sup>, non sorgesse in quest'area.

Resta peraltro da verificare la reale portata delle scoperte effettuate nell'ipogeo esistente al centro del transetto della chiesa, dove la tradizione erudita colloca la sepoltura di Severo (fig. 1: G): il parroco sostenne, infatti, di aver individuato «un loculo scavato nel piano di tufo, profondo circa 2 metri e all'interno con tracce di intonaco dipinto e con graffiti»<sup>182</sup>, mentre Rassello segnalò che alle pareti della fossa erano «stati visti recentemente affreschi d'epoca tarda»<sup>183</sup>. Solo la verifica dello stato dei luoghi - al momento non possibile - e futuri scavi nelle aree non ancora esplorate permetteranno di dire una parola definitiva sulla questione, mentre il prosieguo della ricerca potrà fornire ulteriori elementi di discussione e chiarire i dubbi che ancora rimangono in sospeso.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AB = Archivio Bellucci, Congregazione dell'Oratorio, Napoli.

AICC = Archivio dell'Ispettorato per le catacombe della Campania, Napoli.

AMBRASI D. 1968, s.v. *Severo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 992-994.

AMBRASI D. 1974, *S. Severo. Un vescovo di Napoli nell'imminente medioevo (364-410)*, Napoli.

<sup>176</sup> AMODIO 2014b, pp. 110-111.

<sup>177</sup> RASSELLO 1985, p. 155.

<sup>178</sup> RUOTOLO 1971, pp. 11-12; AMODIO 2014b, p. 112.

<sup>179</sup> LICCARDO 1991, p. 100.

<sup>180</sup> AICC, Caserta 2, fasc. 24, minuta della lettera di Langella alla Pariset del 22 luglio 1963.

<sup>181</sup> CASERTA 1968, p. 3. Sebbene non lo dica, è probabile che questa sua affermazione tragga spunto dalla presenza di estese cave a nord della chiesa, oggi adibite a parcheggio.

<sup>182</sup> CASERTA 1968, p. 2. Cfr. RUOTOLO 1971, p. 11 («Anche sotto la lapide che copre l'antica sepoltura di S. Severo, a circa tre metri di profondità, si trova ancora la fossa le cui pareti interne sono dipinte con motivi decorativi. Queste notizie mi furono fornite dal P. Langella»)

<sup>183</sup> RASSELLO 1987, p. 9.

- AMODIO M. 2004, *Gli studi di archeologia cristiana a Napoli dal '600 ad oggi*, in CIRILLO L.-RINALDI G. (a cura di) 2004, *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico. Atti del Convegno di studi (Napoli, 9-11 ottobre 2000)*, Napoli, pp. 229-253.
- AMODIO M. 2014a, *Le sepolture a Neapolis dall'età imperiale al tardo-antico. Scelte insediative, tipologie sepolcrali e usi funerari tra III e VI secolo*, Napoli.
- AMODIO M. 2014b, *Materiali per lo studio delle catacombe napoletane di S. Severo alla Sanità*, in «Oebalus», 9, pp. 103-157.
- ANSELMINO L.-PAVOLINI C. 1981, *Terra sigillata: lucerne*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica ed orientale*. Roma 1981, pp. 184-207.
- ARENA M.S. et alii (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano* Crypta Balbi, Milano.
- ARTHUR P. 1994, *Ceramica comune tardo-antica ed alto-medievale*, in ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 181-220.
- ARTHUR P. (a cura di) 1994, *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- BARBERA M. 2001, *Lucerne*, in ARENA et alii (a cura di) 2001, pp. 184-185.
- BELLUCCI A. 1934, *Ritrovamento della catac. di S. Eufebio e di nuove zone nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 25-29 settembre 1932*, Roma 1934, pp. 327-370.
- BISCONTI F. 1998, *L'evoluzione delle strutture iconografiche alle soglie del VI secolo in Occidente. Il ruolo delle decorazioni pittoriche e musive delle catacombe romane e napoletane*, in CAMBI N.-MARIN E. (a cura di) 1998, *Acta XIII Congressus Internationalis Archeologiae Christianae, Split-Porec 25 settembre-1 ottobre 1994*, II, Città del Vaticano-Split, pp. 253-282.
- BOLDETTI M.A. 1720, *Osservazioni sopra i Cimiterj de' Santi Martiri, ed antichi cristiani di Roma*, I, Roma.
- CASERTA A. 1968, *Relazione sugli scavi fatti a s. Severo, rilasciata dal M.R. Parroco Langella all'Ispettore delle Catacombe rev.mo prof. Aldo Caserta*, ottobre 1968, dattiloscritto in AICC, Caserta 2, fasc. 24.
- CASERTA A. 1970, *Recenti lavori per la catacomba di s. Gennaro a Napoli - problemi vari e prospettive future*, in AICC, Caserta 1, fasc. 11/2b.
- CASERTA A. 2002, *La sistemazione delle catacombe napoletane dal dopoguerra ad oggi*, in «Januarius», 83/7-8 (luglio-agosto 2002), pp. 424-440.
- CELANO C. 1692, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli. Giornata VII*, Napoli.
- CELANO C. 1860, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, con aggiunzioni [...] per cura del Cav. Giovanni Battista Chiarini*, V, Napoli.
- CIAVOLINO N. 2003, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in RUSSO E. (a cura di) 2003, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso nazionale di archeologia cristiana (Cassino 20-24 settembre 1993)*, Cassino, pp. 615-669.
- DELIZIA I.-VIGO M. 2000, *Stratificazione storico-strutturale del complesso architettonico*, in GRIMELINI C. (a cura di) 2000, *Riabitare i conventi. Il complesso conventuale di San Severo alla Sanità in Napoli*, Napoli, pp. 31-51.
- D'ENGENIO CARACCILO C. 1623, *Napoli Sacra [...]*, Napoli.
- DE ROSSI G.B. 1867, *L'epitaffio di Teofilatto arcidiacono napoletano, e la scoperta d'un cubicolo dipinto nelle catacombe di s. Severo in Napoli*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», V, pp. 72-73.
- EBANISTA C. 2010a, *Domenico Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, in BOCCADAMO-ILIBATO (a cura di) 2010, pp. 161-226.
- EBANISTA C. 2010b, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXVI (2010), pp. 127-174.

- EBANISTA C. 2012a, *Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 303-338.
- EBANISTA C. 2012b, *Nuove acquisizioni sui vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 516-523.
- EBANISTA C. 2012c, *Rilievo grafico e topografia cimiteriale: il caso della catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in FIORILLO R.-LAMBERT C. (a cura di) 2012, *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 281-314.
- EBANISTA C. 2013, *Lastre con decorazione incisa dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in BISCONTI F.-BRACONI M. (a cura di) 2013, *Incisioni figurate della Tarda Antichità, Atti del Convegno di Studi, Roma 22-23 marzo 2012*, Città del Vaticano, pp. 527-545.
- EBANISTA C. 2014, *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, in «Hortus artium medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages», XX/2, pp. 498-512.
- EBANISTA C. 2015, *Le sepolture vescovili ad sanctos: i casi di Cimitile e Napoli*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2015, *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 14-15 giugno 2012* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 6), San Vito, pp. 47-80.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2014, *Le decorazioni parietali in opus sectile della catacomba di S. Gennaro a Napoli: tratti inediti e contesti*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2014, *Atti del XIX Colloquio AISCAM, Isernia, 13-16 marzo 2013*, Tivoli, pp. 87-107.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2015a, *Gli inediti scavi del 1969-70 nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in ARTHUR P.-IMPERIALE M.L. (a cura di) 2015, *Atti VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Lecce 9-12 settembre 2015*, Firenze, pp. 100-106.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2015b, *La catacomba di S. Gennaro a Napoli: nuovi dati sullo sviluppo del cimitero dagli inediti scavi del 1969-70*, in «Koinonia», 39, pp. 521-548.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2016, *Le decorazioni musive e in opus sectile del cubicolo A38 nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in ANGELELLI C.-MASSARA D.-SPOSITO F. (a cura di) 2016, *Atti del XX Colloquio AISCAM, Reggio Emilia, 18-21 marzo 2015*, Tivoli, pp. 405-416.
- EBANISTA C.-GIORDANO C.-DEL GAUDIO A. 2015, *Le lucerne di età tardoantica e altomedievale dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in MARTORELLI R.-PIRAS A.-SPANU P.G. (a cura di) 2015 *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi, Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari-Sant'Antioco 23-27 settembre 2014*, Cagliari, pp. 727-742.
- EBANISTA C.-PROCACCANTI E. 2013, *Elementi di recinzione marmorea di età tardoantica dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXIX, pp. 85-116.
- FASOLA U.M.-FIOCCHI NICOLAI V. 1989, *Le necropoli durante la formazione della città cristiana, in Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986* (Collection de l'École française de Rome, 123), II, Città del Vaticano 1989, pp. 1153-1205.
- FEBBRARO S. 2005, *Napoli e il Mediterraneo (IV-VII secolo d.C.)*, in *San Lorenzo Maggiore. Guida al museo e al complesso*, Napoli 2005, pp. 41-46.
- FERRARIO F. 1613, *Catalogus Sanctorum Italiae, in Menses duodecim distribuitus [...]*, Mediolani.
- FILIPOVÁ A.Ž. 2014, *Circulation of Blood, Clay, and Ideas: The Distribution of Milanese Relics in the Fourth and Fifth Centuries*, in «Convivium», 1/1, pp. 65-75.
- FOLETTI I.-CROCI C. 2014, *Nuove considerazioni su una catacomba dimenticata: San Severo alla Sanità e la circolazione delle reliquie milanesi*, in «Kunstchronik», 67/6, pp. 309-316.



- GALANTE G.A. 1867, *Descrizione di un cubicolo della catacomba di s. Severo in Napoli* [...], in «Bullettino di Archeologia Cristiana», V, pp. 73-74.
- GALANTE G.A. 1872, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli.
- GALANTE G.A. 1884-86, *Ricerche sull'origine della catacomba di San Severo in Napoli*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», XII/1, pp. 69-99.
- GALANTE G.A. 1907, *Relazione sulla catacomba di S. Severo in Napoli*, in «Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s., XXI, pp. 19-34.
- GARCEA F. 1994, *Lucerne fittili*, in ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 303-327.
- GARCEA F. 1999, *La produzione di lucerne fittili nel golfo di Napoli fra tardo antico ed altomedioevo (IV-VIII secolo)*, in «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 447-461.
- KAJANTO I. 1977, *The Emergence of the Late Single Name System*, in *L'onomastique latine: Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, Paris, 13-15 octobre*, Paris, pp. 421-430.
- LAMBERT C. 2006, *Iscrizioni di vescovi e presbiteri nella Campania tardoantica ed altomedievale (secc. IV-VIII)*, «Schola Salernitana, Annali», XI, pp. 31-70.
- LICCARDO G. 1991, *Le presenze archeologiche: dai complessi ellenistici a quelli altomedievali*, in BUCCARO A. (a cura di) 1991, «Il Borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano», Napoli, pp. 93-102.
- LICCARDO G. 2008, *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani.
- MAIORANO M.-PAROLI L. (a cura di) 2013, *La Basilica Portuense. Scavi 1991-2007*, II, Firenze.
- MIRAGLIA G. 1994, *Vetro*, in ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 329-342.
- NOBILE G. 1855, *Un mese a Napoli. Descrizione della città di Napoli e sue vicinanze divisa in XXX giornate* [...], I, Napoli.
- PARISET P. 1968, *Un monumento della pittura paleocristiana a Napoli. L'affresco di S. Gennaro extra moenia*, in «Cahiers Archéologiques fin de l'Antiquité et Moyen Age», XVIII, pp. 13-20.
- PARISET P. 1970, *I mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte nello sviluppo della pittura paleocristiana a Napoli*, in «Cahiers archeologiques», XX, pp. 1-13.
- RASSELLO G. 1985, *S. Severo fuori le mura: carne in prosa*, Napoli.
- RASSELLO G. 1987, *Gennaro Aspreno Galante. Archeologo di S. Severo extra moenia*, Napoli.
- REGIO P. 1573, *Vite dei sette santi protettori di Napoli* [...], Napoli.
- RICCI M. 2001, *Giochi*, in ARENA *et alii* (a cura di) 2001, pp. 184-185.
- RICCI M. 2013, *Gli small finds*, in MAIORANO-PAROLI (a cura di) 2013, pp. 416-419.
- ROMEO D. 1571, *Septem sancti custodes ac preaesides urbis Neapolis* [...], Neapoli.
- RUOTOLO R. 1971, *San Severo alla Sanità*, in «Il Rievocatore», febbraio-marzo 1971, pp. 11-13.
- SCANCAMARRA V. 1997, *La catacomba extra-moenia di S. Severo in Napoli: contributi per uno studio storico-archeologico*, Napoli.
- SCHERILLO G. 1868-69, *Le catacombe napoletane, perché i cristiani di Napoli cavassero lungo la falda dei colli Aminei le catacombe, e dell'epoca di ciascuna di esse*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», IV, pp. 276-291.
- SPERA L. 2005, *Riti funerari e "culto dei morti" nella Tarda antichità*, in «Augustinianum», 45/1, pp. 5-34.
- STIAFFINI D. 1999, *Il vetro nel medioevo: tecniche, strutture, manufatti*, Roma.
- STERNINI M. 2013, *I reperti in vetro dallo scavo della Basilica Portuense*, in MAIORANO-PAROLI (a cura di) 2013, pp. 619-641.
- Vita Severi = Opusculum de S. Severo episcopo (ex cod. Corsiniano, n. 777, cum editis collato)*, in CAPASSO B. 2008, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia. Nuova edizione con premessa e indice analitico dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli*, a cura di R. PILONE, Salerno, I, pp. 388-399.

*Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-2 (AMODIO 2014b, figg. 2-3 modificate da R.C. La Fata)

Fig. 3 (CASERTA 1968)

Figg. 4, 5, 6, 7, 8, 9 (AICC, foto nn. 1784, 1783b, 1789b, 1781, 1785, DP4/339)

Figg. 10, 12-13, 20 (foto C. Ebanista)

Fig. 11 (RASSELLO 1985, fig. a p. 9)

Fig. 14 (foto A. Naclerio)

Fig. 15 (rilievo D. Bosso; foto C. Ebanista)

Fig. 16 (rilievo R.C. La Fata; foto C. Ebanista)

Fig. 17 (rilievo A. Del Gaudio; foto C. Ebanista)

Figg. 18-19 (rilievo C. Giordano; foto C. Ebanista)

BRUNO FIGLIUOLO

## IL TERRITORIO NOCERINO-SARNESE IN ETÀ LONGOBARDA: FORME INSEDIATIVE E STRUTTURE AMMINISTRATIVE

In un recente convegno bresciano, nel prendere in esame il problema delle circoscrizioni minori in epoca longobarda, ho sostenuto come esse si basassero consapevolmente, sin quasi dal principio della presenza dominante di quel popolo nella penisola italiana - per la precisione dal principio del VII secolo - sulle *civitates* allora esistenti: vale a dire, in evidente continuità con il mondo romano, sulle diocesi religiose, che a loro volta, com'è noto, si basavano sulle circoscrizioni amministrative laiche dell'impero; collocandomi con ciò in una consapevole, aperta e convinta prospettiva storiografica continuistica.

Contavo allora, per la sola Longobardia minore, quasi un centinaio di località che inquadravano un territorio a esse soggetto, dando vita a strutture circoscrizionali che le fonti definiscono indifferentemente o quasi *fines*, *pertinentie*, *actus*, *gastaldati* o *comitati*. A quello sguardo di sintesi, però, occorre adesso far seguire l'analisi dettagliata di tutte le singole circoscrizioni amministrative. In questa sede, perciò, riprendo quel tema, cominciando, in attesa e con l'auspicio che anche altri vogliano in futuro occuparsene, con lo studio degli ambiti territoriali contigui di Sarno, Nocera e Roccapiemonte, siti nel principato di Salerno; ambiti territoriali i quali, come d'altronde tutti gli altri, non sono stati ancora fatti oggetto di studi specifici sull'argomento<sup>1</sup>.

Pare opportuno anzitutto vedere come, a prescindere dal generico appellativo di *locus*, tali strutture fossero definite nelle fonti, a cominciare dal territorio di Sarno, che è il primo a comparire nella documentazione superstite (cfr. tab. 1).

Il termine *actus* e quello di *fines*, come si vede, compaiono intervallati nella pur scarsa documentazione disponibile per questo centro territoriale; e nella *Divisio* dell'849, nella quale sono elencati i gastaldati che passano dal principato di Benevento a quello di Salerno, Sarno è ricordato appunto con questo appellativo. Le tre definizioni, insomma, sono usate indifferentemente nelle fonti coeve. Fonti non abbondanti, come

<sup>1</sup> Accenni non esaustivi né criticamente soddisfacenti in TAVIANI-CAROZZI 1991, I, pp. 484-88, 491-97. Studi precisi sul recupero del patrimonio archeologico, sulla viabilità e sulla fisionomia dell'insediamento umano in generale nella zona invece non mancano: tra i più recenti, cfr. COROLLA-FIORILLA-SANTANGELO 2009; LA MANNA 2012. Opportuno ancora notare come l'area prescelta sia piuttosto ricca sotto il profilo documentario, potendo contare, per il periodo longobardo, su alcune centinaia di carte. Impossibile un calcolo preciso, giacché gran parte degli atti non registra la data topica.

| Anno | Definizione  | Testo   | Fonte                     |
|------|--------------|---|---------------------------|
| 856  | <i>Actus</i> | <i>Casa Amabile, acto Sarnense</i>                    | CDC, I, n. 45, p. 55      |
| 868  | <i>Fines</i> | <i>Casale Casa Amabile [...] in finibus Sarnensis</i> | CDC, I, n. 64, p. 79      |
| 976  | <i>Fines</i> | <i>De locum Apus Monte [...] finibus Sarnensis</i>    | CDC, II, n. 293, p. 103   |
| 990  | <i>Actus</i> | <i>Loco Tabellara, actum Sarnense</i>                 | CDC, II, n. 417, p. 278   |
| 1049 | <i>Fines</i> | <i>In locum Balentinum, finibus Sarnensis</i>         | CDC, VII, n. 1127, p. 120 |

Tab. 1. Definizioni dell'ambito circoscrizionale di Sarno.

si diceva, ma in compenso di grande interesse, giacché una serie di rogiti notarili testimoniano che alcune località che in prosieguo di tempo, come subito si dirà, saranno inquadrare in territorio nocerino, nella prima metà del secolo si trovavano all'interno della circoscrizione di Sarno: oltre a Casamabile, si tratta di Barbazzano, attestata nell'819, e Tostazzo, nell'824<sup>2</sup>. In principio, sicché, il territorio di Sarno si estendeva su di una superficie assai più ampia, parte della quale poi, nel corso della seconda metà del IX secolo e poi ancora in seguito, verso la fine del secolo successivo, si staccherà da esso per dar luogo alle circoscrizioni prima di Nocera e poi anche di Roccapiemonte. Che Sarno, pur non essendo sede vescovile, risulti in epoca altomedioevale centro circoscrizionale, a parziale eccezione di quanto da me stesso appena sostenuto, non meraviglia troppo, giacché si tratta di un'antica *civitas* romana, come tale esplicitamente ricordata in un atto del 1041, in cui si fa riferimento, per questioni confinarie, al muro *de civitate betere qui ibi est*<sup>3</sup>.

Ben più numerose e quindi maggiormente eloquenti nel fornire ragguagli, risposte e approfondimenti sul tema che si sta analizzando sono le testimonianze relative a Nocera, raccolte, quanto alle esplicite menzioni di definizione territoriale, nella seguente tab. 2.

Segnaliamo come in quest'elenco non si sia preso in considerazione, perché rogato all'interno del territorio del ducato di Napoli, un atto del 1025 con il quale Gregorio, vescovo di Stabia, cede in fitto alcune terre di proprietà della sua chiesa site *in loco qui vocatur Angre et dicitur Casa Amabile, pertinentia Nucerie*: documento peraltro indicativo della precisione con la quale si conosceva e si determinava allora il confine tra il ducato napoletano e il principato longobardo di Salerno<sup>4</sup>.

Una precisione che ben si palesa anche in due atti del novembre 1065, in cui si parla di terre *in loco Stabi [...] a fossato qui sub pertinentia Nucerie est in suptus*<sup>5</sup>. Similmente, una chiara coscienza dei limiti precisi che separavano e distinguevano all'epoca anche le circoscrizioni minori, si manifesta in atti del 1029, in cui compare una clausola limitativa per i concessionari nel caso essi *de pertinentia Nucerie exierint pro aliubi ad avitandum*<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> CDC, I, n. 8, p. 9, di cui si dice *actu Sarno, loco Barbatiano*; e n. 14, p. 15, *actum Sarno, ad Tostatiu*, rispettivamente. Sulla celebre *Divisio* dell'849, cfr. *infra*, nota 32.

<sup>3</sup> CDC, VI, n. 969, p. 146.

<sup>4</sup> CDC, V, n. 763, p. 92.

<sup>5</sup> CDC, IX, n. 8, p. 22, e n. 10, p. 29.

<sup>6</sup> Cfr. per esempio CDC, V, n. 815, p. 175.

| Anno      | Definizione                    | Testo   | Fonte  |
|-----------|--------------------------------|---|--|
| 860       | <i>Fines</i>                   | <i>Abitator in Popilli, Nocerina finibus [...] in loco qui dicitur Nobara, similiter Nocerina finibus</i> | CDC, I, n. 59, p. 73                             |
| 884       | <i>Fines</i>                   | <i>Terre «in finibus Nuceria»</i>   | CDC, I, n. 99, p. 126                            |
| 890       | <i>Fines</i>                   | <i>De loco qui dicitur Agella, ubi Clusuria bocatur, Nuceria fines</i>                                    | CDC, I, n. 102, p. 131                           |
| 902       | <i>Fines</i>                   | <i>Locum Nobara, finibus Nuceria</i>  | CDC, I, n. 116, p. 146                           |
| 905       | <i>Fines</i>                   | <i>Locum Agelle, finibus Nucerie</i>  | CDC, I, n. 120, p. 151                           |
| 923       | <i>Fines</i>                   | <i>In locum Agella vel per tota finibus Nucerie et tota finibus Stavianense</i>                           | CDC, I, n. 141, p. 180                           |
| 947 e 950 | <i>Fines</i>                   | <i>Loco Nuceria [...] in locum Agella vel per tota finibus Nucerie et Stavianense</i>                     | CDC, I, n. 174, p. 224 e n. 179, p. 232          |
| 954       | <i>Fines</i>                   | <i>Rebus in finibus Nucerie, ubi Uniano dicitur</i>   | CDC, I, n. 186, p. 241                           |
| 955       | <i>Fines</i>                   | <i>De locum Angre, finibus Nucerie</i>  | CDC, I, n. 188, p. 243                           |
| 956       | <i>Fines</i>                   | <i>In finibus Nucerie, loco Barbaciano, ubi proprio Solara dicitur</i>                                    | CDC, I, n. 191, p. 246                           |
| 962 e 963 | <i>Fines</i>                   | <i>De loco Barbazzano, finibus Nucerie</i>  | CDC, II, n. 219, p. 11 e n. 222, p. 14           |
| 966       | <i>Actus</i>                   | <i>Loco Uniano, a super ipsa Statua, acto Nucerie</i>   | GALANTE 1980, n. 8, p. 172                       |
| 973       | <i>Fines</i>                   | <i>Terre «quod habet per finibus Nucerie»</i>   | CDC, II, n. 275, p. 80                           |
| 978       | <i>Fines</i>                   | <i>In finibus Nucerie, locum ubi Angre dicitur</i>  | CDC, II, n. 304, p. 120                          |
| 979       | <i>Fines</i>                   | <i>Per finibus Nucerie [...] supter locum qui dicitur Casole, non multum a supra locum Barbaciano</i>     | CDC, II, n. 309, p. 126                          |
| 981       | <i>Fines</i>                   | <i>In finibus Nucerie, ubi proprio Uniano bocatur</i>   | CDC, II, n. 333, p. 158                          |
| 981       | <i>Fines</i>                   | <i>Rebus in finibus Nucerie</i>   | GALANTE 1980, n. 13, p. 185                      |
| 982       | <i>Fines</i>                   | <i>Rebus sua de finibus Nucerie</i>   | GALANTE 1980, n. 14, p. 186                      |
| 983       | <i>Fines</i>                   | <i>In locum Agella, finibus Nucerie</i>   | CDC, II, n. 356, p. 189 e nn. 358-60, pp. 193ss. |
| 984       | <i>Fines</i>                   | <i>De locum Tostazzu, finibus Nucerie</i>   | CDC, II, n. 371, p. 216                          |
| 990       | <i>Fines</i>                   | <i>In locum Agella, Nucerie finibus</i>   | CDC, II, n. 428, p. 303                          |
| 990       | <i>Fines</i>                   | <i>Apud locum Agelle, in finibus Nucerie</i>  | CDC, II, n. 429, p. 306                          |
| 996       | <i>Fines</i>                   | <i>In locum Billanoba, finibus Nucerie</i>  | CDC, III, n. 493, p. 48                          |
| 997       | <i>Comitatus e pertinentie</i> | <i>In comitatu Nucerie, ante presentia Landoari comitis [...] infra pertinentiis de Nucerie</i>           | GALANTE 1980, n. 21, p. 200                      |
| 1002      | <i>Fines</i>                   | <i>Per tota fines de Nuceria</i>  | CDC, IV, n. 539, p. 4                            |



|      |                    |   |   |
|------|--------------------|---|---|
| 1005 | <i>Fines</i>       | <i>De locum Agelle [...] finibus Nucerie</i>                        | CDC, IV, n. 574, p. 55                                |
| 1005 | <i>Fines</i>       | <i>De locum Agella, Nucerie finibus</i>                             | CDC, VI, n. 890, p. 28; GALANTE 1980, n. XXXII, p. 53 |
| 1006 | <i>Fines</i>       | <i>In locum ubi ad Caminatella dicitur, finibus Nucerie</i>         | CDC, IV, n. 583, p. 73 e p. 585, p. 77                |
| 1008 | <i>Fines</i>       | <i>In locum Agella, finibus Nucerie</i>                             | CDC, IV, n. 601, p. 101                               |
| 1009 | <i>Fines</i>       | <i>De locum Agella, finibus Nucerie</i>                             | CDC, IV, n. 616, p. 136                               |
| 1009 | <i>Fines</i>       | <i>Mastalo, «commanente de finibus Nucerie»</i>                     | CDC, IV, n. 625, p. 152                               |
| 1010 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, locum hubi dicitur Puciano</i>               | CDC, IV, n. 633, p. 167                               |
| 1010 | <i>Fines</i>       | <i>In locum Malluni, ubi ad Selece dicitur, finibus Nucerie</i>     | CDC, IV, n. 636, p. 171                               |
| 1011 | <i>Fines</i>       | <i>Rebus [...] in finibus Nucerie et Stavianense</i>                | CDC, IV, n. 641, p. 180                               |
| 1012 | <i>Comitatus</i>   | <i>Totu comitatu Nucerie et in Stavi</i>                            | CDC, IV, n. 658, p. 207                               |
| 1014 | <i>Comitatus</i>   | <i>Per totum comitatu Nucerie</i>                                   | CDC, IV, n. 678, p. 242                               |
| 1018 | <i>Actus</i>       | <i>Abitantes de locum Angre, actum Nucerie</i>                      | CDC, IV, n. 706, p. 286                               |
| 1022 | <i>Comitatus</i>   | <i>Beni «in comitatum Nucerie»</i>                                  | CDC, V, n. 737, p. 49                                 |
| 1023 | <i>Civitas</i>     | <i>Casa fabrita «intus civitatem Nucerie»</i>                       | CDC, V, n. 745, p. 62                                 |
| 1023 | <i>Fines</i>       | <i>In fines Nucerie, ubi ad Varbacianum dicitur</i>                 | CDC, V, n. 751, p. 71                                 |
| 1025 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nuceria, ubi Agella dicitur</i>                       | CDC, V, n. 760, p. 87                                 |
| 1026 | <i>Actus</i>       | <i>In locum Angre, ubi proprio Casamabile dicitur, actu Nucerie</i> | CDC, V, n. 781, p. 117                                |
| 1029 | <i>Pertinentie</i> | <i>Locum Barbaciano, pertinentia Nuceria</i>                        | CDC, V, n. 815, p. 175                                |
| 1029 | <i>Actus</i>       | <i>In actu Nuceria, ubi ad Sala dicitur</i>                         | CDC, V, n. 818, p. 180                                |
| 1033 | <i>Actus</i>       | <i>Abitator de actu Nuceria, ubi Nobara dicitur</i>                 | CDC, V, n. 855, p. 236                                |
| 1035 | <i>Pertinentie</i> | <i>In locum ubi ad Floccanu dicitur, pertinentia Nucerie</i>        | GALANTE 1980, n. 32, p. 227                           |
| 1035 | <i>Pertinentie</i> | <i>Terris [...] per pertinentia de Nuceria</i>                      | CDC, VI, n. 894, p. 34                                |
| 1039 | <i>Actus</i>       | <i>Aiella [...] in ipso hactu Nuceria</i>                           | CDC, VI, n. 946, p. 108                               |
| 1040 | <i>Fines</i>       | <i>Ubi Agelle dicitur, finibus Nucerie</i>                          | GALANTE 1980, n. 40, p. 245                           |
| 1040 | <i>Pertinentie</i> | <i>De locum Angre, pertinentia Nucerie</i>                          | CDC, VI, n. 955, p. 122                               |
| 1040 | <i>Actus</i>       | <i>In actu Nuceria, ubi ad Paum dicitur</i>                         | CDC, VI, n. 958, p. 127                               |

|      |                    |  |   |
|------|--------------------|--|---|
| 1041 | <i>Fines</i>       | <i>Finibus Nucerie, ubi corbarum dicitur</i>                           | CDC, VI, n. 981, p. 165                                   |
| 1041 | <i>Pertinentie</i> | <i>In locum Barvaianu, pertinentia Nucerie</i>                         | CDC, VI, n. 984, p. 168                                   |
| 1041 | <i>Comitatus</i>   | <i>Normanni tenuerint comitatu Nucerie</i>                             | CDC, VI, n. 985, p. 170                                   |
| 1042 | <i>Fines</i>       | <i>Infra fines de Nucerie, ubi dicitur Sianum</i>                      | CDC, VI, n. 997, p. 103                                   |
| 1042 | <i>Fines</i>       | <i>De locum Malluni, finibus de Nuceria</i>                            | CDC, VI, nn. 1003-1005, pp. 203 ss.                       |
| 1044 | <i>Comitatus</i>   | <i>Normanni tenent comitatum Nucerie</i>                               | CDC, VI, n. 1041, p. 264; GALANTE 1980, n. LXXX, p. 107   |
| 1049 | <i>Actus</i>       | <i>In acto Nucerie, in locis Toru</i>                                  | CDC, VII, n. 1122, p. 113                                 |
| 1052 | <i>Comitatus</i>   | <i>Rebus ipsa per totum comitatum Nucerie</i>                          | CDC, VII, n. 1169, p. 185                                 |
| 1062 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, a subtus locus quod dicitur a la Matroniana</i> | CDC, VIII, n. 1332, p. 185; GALANTE 1980, n. CXXVI, p. 50 |
| 1064 | <i>Fines</i>       | <i>Fines Nucerie, in loco ubi Barbaciano dicitur</i>                   | CDC, VIII, n. 1364, p. 270                                |
| 1064 | <i>Comitatus</i>   | <i>Ubicumque per uius comitatum Nucerie</i>                            | CDC, VIII, n. 1371, p. 281                                |
| 1067 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, ubi Puciano et a la Binata dicitur</i>          | CDC, IX, n. 29, p. 98                                     |
| 1070 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, ubi Mortola dicitur</i>                         | CDC, IX, n. 95, p. 291                                    |
| 1072 | <i>Pertinentie</i> | <i>In loco ubi Forma dicitur, pertinentie Nucerie</i>                  | CDC, IX, n. 123, p. 360                                   |
| 1072 | <i>Pertinentie</i> | <i>In loco Forma, pertinentie Nucerie</i>                              | CDC, IX, n. 130, p. 379                                   |
| 1073 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, ubi Pratella dicitur</i>                        | CDV, I, n. 73, p. 288                                     |
| 1076 | <i>Comitatus</i>   | <i>Rebus [...] per totum comitatum Nucerie</i>                         | CDC, X, n. 68, p. 167                                     |
| 1076 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, ubi Mortola dicitur</i>                         | CDC, X, n. 70, p. 172                                     |
| 1077 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, subtus Angre</i>                                | CDC, X, n. 76, p. 187                                     |
| 1077 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, ubi Floccanum et Propivadussu dicitur</i>       | CDC, X, n. 84, p. 208                                     |
| 1077 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, ubi Rustineto dicitur</i>                       | CDC, X, n. 85, p. 210                                     |
| 1079 | <i>Comitatus</i>   | <i>Per totum comitatum Nucerie</i>                                     | CDC, X, n. 121, p. 289                                    |
| 1080 | <i>Fines</i>       | <i>In finibus Nucerie, a subto locum ubi Campu de Are dicitur</i>      | CDC, X, n. 134, p. 316                                    |

Tab. 2. Definizioni dell'ambito circoscrizionale di Nocera.

Ciò non toglie tuttavia che talvolta una località, pur sede circoscrizionale, possa essere individuata unicamente e più semplicemente come sita all'interno del principato di Salerno, che ovviamente, in quanto centro principesco, ingloba tutte quelle strutture territoriali minori. Nel 949, così, si definisce il *locus Agella* come sito *in finibus Salernitanis*<sup>7</sup>; e la stessa Nocera è in tal modo individuata in carte del 1021 e ancora del 1025<sup>8</sup>.

Tornando alla suddetta tab. 2, in ogni caso, come si vede, nelle fonti si riscontra, per definire l'ambito circoscrizionale di Nocera, una netta prevalenza del termine *fines*, utilizzato 48 volte; seguono quelli di *actus* e *pertinentie*, adoperati 8 volte, e di comitato, che compare in verità 9 volte, ma a partire da un momento successivo e talvolta in contesti diversi, più generali. Come pure agevolmente si può vedere nella medesima tabella, comunque, i termini cui si ricorre sono abbastanza intercambiabili, rimandando evidentemente a un medesimo concetto, e vengono perciò utilizzati indifferentemente e alternativamente nel corso dei secoli.

Andrà ancora notato come nell'elenco approntato non compaia mai il termine *gastaldato*, anche se non pochi, tra i protagonisti degli atti di quel periodo, sono coloro che risultano insigniti del titolo di *gastaldo*; sempre però menzionato in funzione appellativa, come se si trattasse di un titolo onorifico. Solo una volta, infatti, tale titolo sembra essere riferito direttamente al territorio di pertinenza di un ufficiale pubblico: in un rogito del 928, per la precisione, nel quale i gastaldi Guaiferio e Pietro affermano di risiedere *in locum Nuceria, nostro gastaldatum*, dove giudicano su di una lite per questioni confinarie insorte *in loco Decemmari et a super Masciano [...] et Cammarole et Airole et de Balneara*<sup>9</sup>.

Nocera appare comunque definire un proprio territorio a partire almeno dall'860, anno nel quale essa, come si è visto, compare per la prima volta come centro circoscrizionale nella documentazione notarile. Un passo del *Chronicon Salernitanum*, però, nel quale si allude all'esilio del nobile beneventano Dauferio Balbo, confinato verso la metà degli anni Quaranta del IX secolo appunto nel *territorium* nocerino, nella località di *Forma*, induce a ritenere che già da qualche anno Nocera fosse a capo di un proprio ambito circoscrizionale, genericamente definito *territorium*<sup>10</sup>.

Anch'essa, così come alcuni altri dei *gastaldati* salernitani, non è in verità all'epoca sede vescovile. Non lo è Sarno, per esempio, come si è detto, e non lo è neppure Rota, per rimanere in zona. Va anche sottolineato che si tratta però, anche nel caso di Nocera, così come di Sarno, di antiche *civitates* romane; e Nocera, per di più, in tarda età imperiale era stata anche sede vescovile. Siamo cioè di fronte a centri che hanno comunque avuto ed evidentemente conservato la capacità, la funzione, direi la vocazione a inquadrare la popolazione dei dintorni, sia dal punto di vista amministrativo che da quello religioso. A Nocera, i resti dell'antica città romana sono dappertutto, e spesso vengono menzionati nelle fonti per individuare con precisione luoghi e beni; la città appare sempre dotata di castello e non ha mai perduto, così

<sup>7</sup> GIORDANO 2014, n. I, p. 3.

<sup>8</sup> CDC, V, n. 729, p. 35: *abitantes in locum Nuceria, Salernitane finibus*; n. 761, p. 88: *in ipso locum Nucerie, ubi ad Pao dicitur, finibus Salernitane*.

<sup>9</sup> CDC, I, n. 148, p. 189.

<sup>10</sup> *Chronicon Salernitanum*, cap. 77, p. 75.

come non lo ha fatto la vicina Rota, altro centro amministrativo in quel periodo, la propria funzione di centro pievanale per la cura d'anime, anche se la prima menzione esplicita della chiesa locale di S. Maria come *plevis de Nuceria* risale soltanto all'841<sup>11</sup> e la prima attestazione della città romana è del 990<sup>12</sup>. Appare quindi come un *lapsus* eloquente, quasi il riconoscimento di una realtà di fatto, quello che sfugge a un notaio nel 1023, allorché la definisce appunto, in un suo rogito, *civitas*<sup>13</sup>.

Com'è ben noto, d'altronde, quando Erchemperto narra della fondazione di Salerno da parte del principe di Benevento Arechi, colloca il nuovo insediamento tra le due antiche e sia pur ormai decadute *civitates* di Paestum e appunto Nocera<sup>14</sup>.

Sul finire del X secolo, il *locus Apusmonte*, solo pochi anni prima, come si vede nella tab. 1 e come subito si ribadirà, inquadrato nei *finis Sarnenses*, passa a designare una nuova circoscrizione territoriale autonoma, di cui si riportano qui di seguito le poche testimonianze documentarie esplicite (tab. 3).

| Anno | Definizione  | Testo  | Fonte  |
|------|--------------|--|--|
| 988  | <i>Actus</i> | <i>De locum Paternu, actus Apus Monte</i>              | CDC, II, n. 400, p. 255  |
| 1037 | <i>Fines</i> | <i>De locum Piro, finibus Apus-Monte</i>               | CDC, VI, n. 919, p. 74   |
| 1041 | <i>Fines</i> | <i>Actum supradictum Paternum, finibus Aput-Montem</i> | CDC, VI, n. 976, p. 158; Galante, La datazione, n. LXVI, p. 94     |
| 1042 | <i>Fines</i> | <i>In locum Paternu, finibus de Apus-Monte</i>         | CDC, VI, n. 1010, p. 215; Galante, La datazione, n. LXXI, p. 98    |
| 1045 | <i>Fines</i> | <i>In locum Sianu, finibus de Apusmonte</i>            | CDC, VI, n. 1051, p. 280; Galante, La datazione, n. LXXXIV, p. 110 |

Tab. 3. Definizioni dell'ambito circoscrizionale di Roccapiemonte.

Sulla storia territoriale e insediativa di questa località si può disporre di un eccellente saggio di Giovanni Vitolo, che qui sostanzialmente riprenderemo, con poche aggiunte e qualche precisazione<sup>15</sup>. Nel 976, come si è già notato, l'*Apusmonte*, con il suo microtoponimo *Ubiliano*, si trova inquadrato nei *finis Sarnenses*<sup>16</sup>; nel 988 compare per la prima volta come centro amministrativo autonomo. Nel 1012 sono menzionate delle altre località minori (*Cirasulu et Tifanu*) individuate entro il *locus* dell'*Apusmonte*<sup>17</sup>. Un ampio elenco dei microtoponimi siti all'interno del medesimo *locus* si trova in

<sup>11</sup> GIORDANO 2014, n. 1, p. 3.

<sup>12</sup> CDC, II, n. 428, p. 303: *propinquo cantone de civitate antica que fuit Nuceria*.

<sup>13</sup> CDC, V, n. 745, p. 62.

<sup>14</sup> *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, cap. 3, p. 236: *inter Lucaniam et Nuceriam urbem munitissimam ac precelsam [...] extruxit, quod [...] Salernum appellabatur*. Discussione critica sulle fondazioni arechiane in DELOGU 1977, pp. 13-16, in specie, sulla fondazione di Salerno.

<sup>15</sup> VITOLO 1986.

<sup>16</sup> CDC, II, n. 293, p. 103.

<sup>17</sup> CDC, IV, n. 654, p. 200: *in locum Apus Monte, ubi Cirasulu et etiam Tifanu clamatur*. Cfr. pure CDC, IV, n. 669, p. 228, del 1013.

un documento del 1016: vi si menziona infatti la chiesa di S. Angelo, sita appunto *in locum Apus-Monte, ubi dicitur ad Lenzara*, e alcune terre appartenenti al medesimo ente religioso e site *in loco Apus Monte, in plaiu de Montecello, ubi proprio dicitur ad Caprulu*, confinanti da un lato con la via *que pergit ad ipsum castellum*; fideiussore dell'atto è un certo Leone *de [...] locum Arcumpintum*<sup>18</sup>. Nel 1029 il monastero salernitano di S. Sofia concede in fitto ad Amato del fu Cicero di *Apus-Monte* due pezze di terra, *una de ex ille ubi Campitellu dicitur et alia ubi Ortellu dicitur*<sup>19</sup>. Pochi anni più tardi, nel 1034, in un atto rogato ad *Aput-Monte*, si tratta di una terra sita *sursum in monte, a supradicto locum Paternum, ubi Maimanu dicitur*<sup>20</sup>. Sempre a Paterno, nel 1039, è documentata l'esistenza di una chiesa dedicata a S. Apollinare<sup>21</sup>; e ancora nel 1039 è menzionato nella zona un altro microtoponimo: *in eodem locum Apus-Monte, ubi Campu da la Padule dicitur*<sup>22</sup>. Un documento del 1042 precisa ancor meglio la toponomastica dell'area di Paterno, alludendo a terre site *in monte qui dicitur Maimanu et Toru de Gattuli dicitur, a super ipso locum Paternu*<sup>23</sup>.

Roccapiemonte si stacca dunque dal territorio di Sarno attorno al 980, assorbendo però all'interno della propria circoscrizione anche località che si trovavano allora in quella di Rota e in quella di Nocera: nel 909 Siano è individuato appunto inquadrato nel territorio Rotense<sup>24</sup>; nel 1042 si trova sito entro la circoscrizione di Nocera<sup>25</sup>; tre anni più tardi entra in quella di Roccapiemonte<sup>26</sup>. E Tavellara passa da Sarno appunto a Roccapiemonte<sup>27</sup>, così come Lanzara<sup>28</sup>. I confini circoscrizionali, insomma, conoscono all'epoca degli adeguamenti, delle fluttuazioni e delle precisazioni, con la nascita di nuovi distretti. Nocera, per esempio, cede verso il 1035 anche località verso sud alla nuova circoscrizione cavense (*Mitilianum*). Novara, inquadrata in territorio nocerino nel 1033, unitamente al torrente detto *aqua qui dicitur da la Forma*<sup>29</sup>, si troverà individuata in quello cavense già nel 1039; e del pari nei *Mitilianenses fines* è inquadrato il *locus* detto *ad Forma* l'anno successivo<sup>30</sup>. Località, quest'ultima, che d'altronde segna proprio il confine tra le due circoscrizioni, e che in atti successivi è talvolta definita come sita in territorio nocerino<sup>31</sup>.

<sup>18</sup> CDC, IV, n. 694, p. 268, più precisamente datato in GALANTE 1980, n. XXXIX, p. 61. La chiesa di S. Angelo a Lanzara esisteva comunque già nel 982: CDC, II, n. 343, p. 173.

<sup>19</sup> CDC, V, n. 813, p. 172.

<sup>20</sup> CDC, VI, n. 871, p. 2.

<sup>21</sup> CDC, VI, n. 944, p. 106, e n. 945, p. 107.

<sup>22</sup> CDC, VI, n. 936, p. 96.

<sup>23</sup> CDC, VI, n. 1010, p. 215, più precisamente datato in GALANTE 1980, n. LXXI, p. 98.

<sup>24</sup> CDC, I, n. 125, p. 159: *locum qui dicitur Siano, Rotense finibus*.

<sup>25</sup> CDC, VI, n. 997, p. 193: *infra fines de Nucerie, ubi dicitur Sianum, et proprio locum ubi Berdiarium et Torellum vocatur*.

<sup>26</sup> CDC, VI, n. 1051, p. 280, più precisamente datato in GALANTE 1980, n. LXXXIV, p. 110: *una pecia de terra cum arbustum qui sita est in locum Sianu, finibus de Apusmonte*. Cfr. pure CDC, X, n. 133, p. 314, del 1080: *in locum Aputmontem, ubi Sianum dicitur*. Cfr. pure VITOLO 1986, pp. 130-31.

<sup>27</sup> Tavellara è ricordata per la prima volta sita in quella circoscrizione in un atto del 1080: CDC, X, n. 133, p. 314.

<sup>28</sup> Per le attestazioni di queste due località in territorio sarnese, v. *infra*, Tabella n. 5.

<sup>29</sup> CDC, V, n. 857, p. 240.

<sup>30</sup> Cfr. rispettivamente GALANTE 1980, n. 39, p. 243; e CDC, VI, n. 955, p. 122.

<sup>31</sup> Cfr. per esempio CDC, IX, n. 123, p. 360, e n. 130, p. 379, entrambi del 1072.



Come si vede, la situazione nella regione, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale, appare lungo tutto il lasso di tempo esaminato piuttosto fluida e in movimento, pur se certamente tendente a trovare un assetto amministrativo preciso e definito. Sembra insomma di poter affermare che l'aumento della popolazione porti a una maggiore articolazione delle località, a una migliore conoscenza e a un maggiore sfruttamento del territorio e quindi alla necessità di ridisegnare la geografia amministrativa dell'area a seguito delle sopravvenute pressioni demografiche. Ciò spiega come mai, a fronte dei circa trenta gastaldati menzionati a metà del IX secolo nell'accordo di divisione territoriale che portò una serie di circoscrizioni territoriali a staccarsi dal principato beneventano per andare a costituire quello salernitano, un paio di secoli più tardi se ne conteranno circa un centinaio, come dicevo all'inizio del presente discorso: segno appunto che, in prosieguo di tempo, molti territori furono considerati tanto sufficientemente ampi e densamente abitati da poter inquadrare a loro volta la popolazione locale in maniera autonoma<sup>32</sup>.

Guardiamo ora alla microtoponomastica attestata all'interno delle singole circoscrizioni qui prese in esame (tabb. 4-6)<sup>33</sup>.

| Anni     | Toponimi   | Microtoponimi   |
|----------|--|---|
| 801-850  | <i>Nobara</i>  |   |
| 851-900  | <i>Popilli, Nobara, Agella</i>   | <b>Agella</b> , ubi <i>Clusuria</i> bocatur   |
| 901-950  | <i>Nobara, Agella, Masciano, Cammarola, Airola, Balnearia, ad Pratu, ad Saltera, Casola</i>  | <b>Ad Saltera</b> , ubi dicitur <i>ad Cleolu</i>  |
| 951-1000 | <i>Uniano, Angri, Pucciano, Barbazzano, Puteoregente, Casola, Nobara, Pago, ad Clioru, ad Campu, Casamabile, ad Catacanzulu, Agella, Pareti, Tostazzo, ad Pratu, Villanova</i> | <b>Barbazzano</b> , ubi proprio <i>Solara</i> dicitur, ubi <i>Rusticianum</i> , ubi <i>Sabuliano</i> , da <i>Ipsi Angrisi</i> , ad <i>Arbustu</i> , at <i>Cerbinum</i> , <i>Anzanum</i> , <i>Albucianum</i> , <i>Anatorola</i> , ad <i>Pratu</i> , ubi <i>Faiana</i> dicitur, a super <i>Campuli</i> ubi proprio at <i>Castaneolu</i> dicitur; <b>Angri</b> , ubi <i>Casamanese</i> dicitur, ubi <i>Tribano</i> dicitur, ubi proprio <i>Casale</i> dicitur; <b>Pucciano</b> , sotto il monte <i>Levino</i> ; <b>Tostazzo</b> , ubi <i>Toppi et Genuciano et Cannito</i> dicitur, ubi proprio <i>Clusura</i> dicitur; <b>ad Pratu</b> , a la <i>Fusara</i> |

<sup>32</sup> *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, par. 9, p. 222; poi ripubblicato, con il titolo *Praeceptum concessionis sive capitulare*, in MARTIN 2005, par. 9, p. 205. Sulle vicende che condussero alla frammentazione, cfr. CILENTO 1966, pp. 92-104, dove è però da segnalare che la Tavola II ivi contenuta a pp. 94-95 è da considerare scarsamente attendibile, giacché alcuni dei centri gastaldali ivi menzionati, come appunto Nocera o Lucania, non sono registrati con questa definizione nelle fonti coeve.

<sup>33</sup> Si avverte il lettore che in neretto, nella colonna di destra, sono indicati i *loci*, già menzionati in quella di sinistra, che inquadrano a loro volta microtoponimi. Non occorre essere degli agguerriti linguisti per notare come la maggior parte dei toponimi origini dal paesaggio agrario o dall'assetto insediativo o dai *nomina praedium* locali; come non pochi di essi rievocano le rovine classiche (il raro *ad Catalubulum*, per esempio, indica la presenza in zona del serraglio delle bestie esibite nel vicino anfiteatro); e come, per contro, siano del tutto assenti le voci di origine germanica, assai diffuse invece nell'antroponimia anche di quest'area: MORLICCHIO 1985.

|                   |   |   |
|-------------------|---|---|
| 1 0 0 1 -<br>1050 | <i>Agella, Faiano, Barbazzano, Floccano, alu Mercatu sopra il castello, Nobara, ad Terme, Pareti, Angri, ad Catacunzulu, ad Caminatella, Pago, Tostazzo, ad Campu Arbustu, Campo de Are, Pucciano, ad Cancellata, Malloni, Casa Rizzana, alu Balneo, Casola, ad Catamaurici, Siano, Torricla, Toro, da Sancto Marcello, da Campo, Puteoregente, ad Sala, Ducano, Ermoaldo, ad Monticello, ala Statua, Cliolu, Gorga Lupeni, ad Arenola, ad Catalubulum, Preturo, aqua illa qui dicitur da la Forma, Anzano, ad Prepu, Campo Maione, Corbara</i> | <i><b>Barbazzano</b>, et proprio ad Solara bocat, ubi a suptus Megaru et a lu Labellu dicitur, et proprio ad Arbustu ibi nominatur, ubi a lu Pratu dicitur, ubi proprio Rusticiano vocatur, ubi ad Toru dicitur, ubi ad Cappum dicitur, ubi dicitur Abellanietum; <b>Angre</b>, ubi Casale dicitur, ubi ad Casamabile dicitur, ubi Corbaru dicitur, ubi dicitur Nobella; <b>Pucciano</b>, subtus Monte Levino; <b>Malloni</b>, ubi ad Selece dicitur; <b>Floccano</b>, ubi a la Caminata et Palmentum dicitur, ubi Inserti da presbiter et ad Cava vocatur, ubi ad Nocelle dicitur da boni, et nomen ibi abuit Ermoaldum, ubi ad Lave dicitur, ubi ad Catamaurici dicitur; <b>Tostazzo</b>, et proprio ad Grotta Aceprandi dicitur; <b>Corbara</b>, ubi dicitur a lu Labellum, ubi dicitur a lu Megarum</i> |
| 1 0 5 1 -<br>1080 | <i>Alu Mercato presso il castello, Vespola, Campo, da la Cisterna, a lu Sardone, ad Flumen, Anzano, Aquaviva, Pinillo, Barbazzano, a la Noce, ad Beterem, da Sancto Marziano, Monte Zuncla, Pago, Miliario, ala Statua, ala Matroniana, Mallone, da la Labinata, ad Ermoaldum, Monte Levino, ad Cliuru, Pucciano, Forma, Mortola, a lu Prato, Pioppito, Propivadussu, Rustineto, Plescum, Campo de Ara, Pratella</i>  | <i><b>Ala Matroniana</b>, ubi ali Gabatari dicitur; <b>Pago</b>, ubi Casavetere dicitur, ubi Gorgine dicitur; <b>Floccano</b>, ubi a lu Milu dicitur, ubi a lu Ulmum dicitur</i>  |

Tab. 4. Toponomastica del territorio di Nocera.

| Anni      | Toponimi                    | Microtoponimi  |
|-----------|-----------------------------|--|
| 801-850   | <i>Barbazzano, Tostazzo</i> | <i><b>Tostazzo</b>, in ipso mercato</i>                              |
| 851-900   | <i>Casamabile</i>           |  |
| 901-950   |                             |  |
| 951-1000  | <i>Tabellara</i>            | <i><b>Tabellara</b>, ubi proprio Septinianu dicitur</i>              |
| 1001-1050 | <i>S. Valentino Torio</i>   | <i><b>S. Valentino Torio</b>, «ubi proprio ad Colummola dicitur»</i> |
| 1051-1080 |                             |  |

Tab. 5. Toponomastica del territorio di Sarno.

| Anni      | Toponimi  | Microtoponimi  |
|-----------|---|--|
| 801-850   |   |  |
| 851-900   |   |  |
| 901-950   |   |  |
| 951-1000  | <i>Ubiliano, Paterno, Mariliano</i>   |  |
| 1001-1050 | <i>Lanzara, Cirasulu, Tifanu, Plaio de Monticello, Arcopinto, Campitello, Ortello, Piro, Campo da la Padule</i> | <i><b>In Plaio de Monticello</b>, ubi proprio dicitur ad Caprulu; in monte a supradicto loco <b>Paterno</b>, ubi Maimano dicitur</i> |
| 1051-1080 | <i>Fabale, Siano, Tabellara, Paterno</i>  |  |

Tab. 6. Toponomastica del territorio di Roccapiemonte.

Per il territorio nocerino, in definitiva, l'unico per il quale si disponga di una documentazione sufficientemente abbondante, noteremo infatti (fig. 1) come si passi dalla menzione di un unico *locus* nel cinquantennio 801-850 a 3 nella seconda metà del secolo; a 9 nella prima metà del X secolo e a 17 nella seconda, per salire poi a 43 nel cinquantennio 1001-1050 e a 32 nell'ultimo trentennio della dominazione longobarda nella zona: un dato, quest'ultimo, che si desume dalla documentazione soltanto di un trentennio e che perciò, in prospettiva cinquantennale, possiamo considerare in leggera crescita rispetto al precedente.

Per contro, i microtoponimi, caratterizzati dalla loro indeterminatezza (espressa nella forma *ubi dicitur*) e dal fatto di trovarsi individuati entro *loci* meglio, ufficialmente e generalmente conosciuti, tendono a diminuire in proporzione rispetto a questi ultimi, man mano che progredisce, si precisa e, per così dire, si ufficializza l'articolazione geografica della zona. Così, si passa dai 21 rispetto ai 17 *loci* censiti nella seconda metà del X secolo a 24 contro 43 della prima metà del secolo successivo (24, non 26 come censite in tab. 4, giacché due di queste località, *a lu Labellu* e *a lu Megaru*, sono qui conteggiate soltanto una volta nel corso del periodo, pur se esse vengono menzionate, in momenti diversi, in due contesti diversi, passando cioè dall'essere inquadrate sotto Barbazzano all'essere invece riferite a Corbara) e a soli 5 su 32 nell'ultimo periodo preso in esame.

Appare evidente come l'unico fenomeno raffigurabile in maniera attendibile sia quella definito dal rapporto tra toponimi e microtoponimi, giacché la base documentaria totale di cui si disponga tende a crescere man mano che si va avanti negli anni, e quindi il numero delle località menzionate cresce in conseguenza e non è perciò paragonabile a quello del cinquantennio precedente; e va inoltre nuovamente notato che l'ultimo periodo è illustrato sulla base dell'analisi di soli trent'anni e non di cinquanta, come i precedenti.

Non meraviglia perciò come, in prosieguo di tempo, molti di quelli che prima sono definiti solo come microtoponimi, divengono, forse crescendo e irrobustendosi dal punto di vista demografico, certamente meglio definendosi e ufficializzandosi, dei veri e propri *loci*, a loro dotati di microtoponimi (cfr. tab. 4).

A un quadro topografico locale che appare caratterizzato da insediamenti non fitti sin quasi alla metà del X secolo, succede allora una situazione, che si protrae sino attorno al 1000, in cui prepotentemente balzano sulla scena documentaria un gran numero di microtoponimi, che superano quello delle località ufficialmente menzionate con un nome universalmente noto e accettato. Tali microtoponimi entrano però nel periodo successivo a far pienamente parte del complesso toponomastico nocerino, che infatti si incrementa notevolmente, laddove le località non ufficialmente censite (i microtoponimi individuati cioè attraverso la formula *ubi dicitur*, vale a dire attraverso la sola consuetudine semantica delle persone che vivevano più prossimi a essi e che certo sole li conoscevano e così li chiamavano) praticamente spariscono a metà XI secolo: quando cioè tutto lascia pensare che il territorio si sia riempito e sia ormai fittamente abitato, conosciuto e controllato.

La carta geografica qui proposta (fig. 2) non riesce a rimandare però che una debole immagine di questa morfologia insediativa, giacché solo una minima parte della toponomastica tramandata dalle fonti, e nonostante gli sforzi identificativi di una più che benemerita storiografia locale, può essere oggi riconosciuta e collocata con

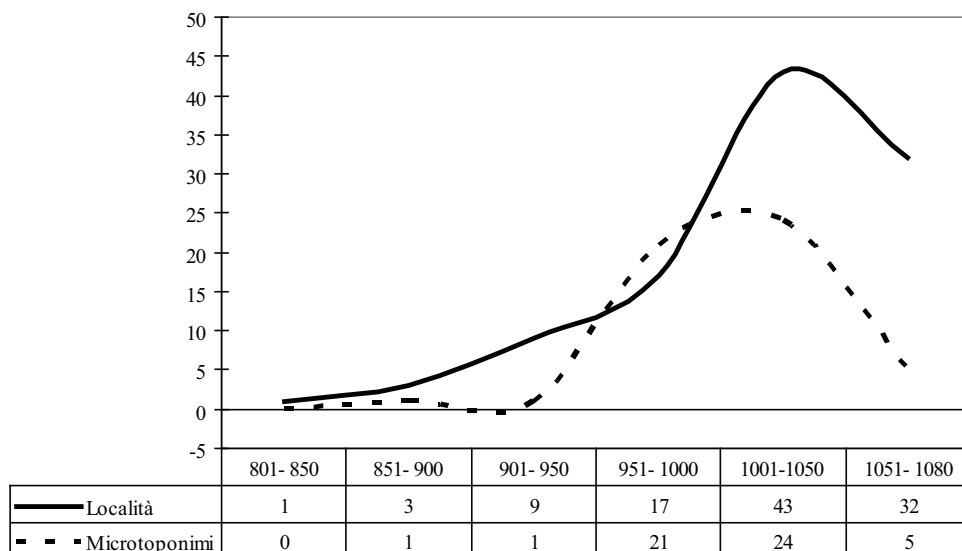


Fig. 1. Toponomastica del territorio di Nocera.

esattezza sul terreno<sup>34</sup>. Il fatto stesso però che sia agevole cartografare quel territorio, per il X-XI secolo, in scala 1:100.000, caso assai raro anche per l'Italia, ben dimostra da un lato quanto la documentazione superstita sia ricca ed eloquente e dall'altro quanto quell'area fosse fittamente abitata e sfruttata.

Anche altri indicatori dimostrano infatti come senza dubbio tutto il territorio salernitano stia conoscendo in quei secoli un forte incremento demografico, di cui la maggior articolazione dei vecchi distretti amministrativi e la nascita di nuovi è una delle conseguenze. Aumentano per esempio gli edifici religiosi. A Nocera, nell' 841 è documentata la pieve di S. Maria<sup>35</sup>; nel 955 la chiesa di S. Prisco, sotto Pucciano<sup>36</sup>; nel 962 una chiesa di S. Maria<sup>37</sup>; sempre nel 962 quella di S. Marcello, a Casola, davanti al castello vecchio di Nocera<sup>38</sup>; nel 968 quella di S. Pietro<sup>39</sup>; nel 975 quella di S. Vito<sup>40</sup>; nel

<sup>34</sup> ORLANDO 1888, III/ 1, pp. 339-48.

<sup>35</sup> GIORDANO 2014, n. 1, p. 3.

<sup>36</sup> CDC, I, n. 188, p. 243. Nel 1029 si specificherà ancora che l'edificio si trovava sotto la località detta *ad Catalubulum*: CDC, V, n. 816, p. 178; e nel 1060 viene localizzata *ubi Bespulo dicitur*: CDC, VIII, n. 1311, p. 142. Opportuno precisare che nella maggior parte dei casi non siamo a conoscenza della natura di tali edifici di culto, definiti semplicemente *ecclesie* e menzionate incidentalmente, per lo più in fase di descrizione dei confini di proprietà in transazioni private, anche se è probabile che molti di essi fossero chiese private.

<sup>37</sup> CDC, II, n. 214, p. 4.

<sup>38</sup> CDC, II, n. 218, p. 9. Che si tratti del vecchio castello cittadino è attestato da una carta del 996: CDC, III, n. 495, p. 54.

<sup>39</sup> CDC, II, n. 248, p. 45.

<sup>40</sup> CDC, II, n. 281, p. 88.

985 quella di S. Matteo, a Tostazzo<sup>41</sup>; nel 991 le chiese di S. Benedetto e di S. Lorenzo<sup>42</sup>; nel 993 la chiesa di S. Polisto, a Barbazzano<sup>43</sup>; nel 1009 quella di S. Davide, pure a Barbazzano<sup>44</sup>; sempre nel 1009, a Tostazzo, si inizia a costruire a opera di privati una chiesa dedicata a S. Nicola<sup>45</sup>; nel 1019 si menziona la chiesa di S. Felice<sup>46</sup>; nel 1024 quella di S. Adiutore, in località Pucciano, di proprietà di alcuni privati *consortifices*<sup>47</sup>; l'anno successivo, nel 1025, la chiesa di S. Martino, pure privata, sita entro la fortezza di Nocera<sup>48</sup>; nel 1026 quella di S. Quirico, sopra Monticello<sup>49</sup>; nel 1061 è documentata a Barbazzano la chiesa di S. Sisto<sup>50</sup>; nel 1064, entro il castello di Nocera, eretta *in unum* con quella di S. Martino, è menzionata la chiesa di S. Maria<sup>51</sup>; nel 1077, infine, si ricorda la chiesa di S. Salvatore, ad Angri, in località Pioppeto<sup>52</sup>. Come si vede, al termine dell'età longobarda risultano erette, nel territorio nocerino, ben 18 edifici di culto<sup>53</sup>.

Significativo poi, come si è accennato, che si metta mano nell'area anche alle strutture di difesa: nel 966 viene menzionato il castello, che sarà poi detto vecchio nel 996<sup>54</sup>, giacché se ne inizia, presumibilmente nel corso dell'ultimo terzo del X secolo, la costruzione di uno nuovo, la cui prima menzione è del 1003<sup>55</sup>.

Analogia evoluzione si riscontra nel territorio di Roccapiemonte, dove pure si erigono nuovi edifici religiosi: a Lanzara, è attestata nel 982 la chiesa di S. Angelo<sup>56</sup>; in alto, sul monte sovrastante il *locus* Paterno, è documentata nel 1039 la chiesa di S. Apollinare<sup>57</sup>; nel 1067 si accenna a una chiesa privata dedicata a S. Maria, S. Marco e S. Nicola, *que constructa est in eodem loco Apusmonte, ubi proprio at Fabale dicitur*<sup>58</sup>; e l'anno successivo si ricorda la chiesa di S. Matteo, eretta nel piano del Monte S. Quirico, sul quale è costruito il castello di Roccapiemonte<sup>59</sup>.

Quattro sono le chiese documentate in quell'area sino alla fine del periodo esaminato, insomma, e in uno spazio davvero ridotto. E del pari, in zona, si costruisce un nuovo castello: quello attestato sin dall'888 e ancora nel 952 e in anni successivi<sup>60</sup> viene abbandonato, pure sul finire del X secolo, come quello di Nocera, e a partire dal

<sup>41</sup> CDV, I, n. 9, p. 33.

<sup>42</sup> CDC, II, n. 435, p. 313.

<sup>43</sup> CDC, II, n. 455, p. 340.

<sup>44</sup> CDC, IV, n. 611, p. 128.

<sup>45</sup> CDC, IV, n. 614, p. 132. Più precisamente nel 1079 si dirà che essa si trova *in loco Nucerie, ubi proprie Plescum dicitur*; CDC, X, n. 123, p. 294.

<sup>46</sup> CDC, V, n. 717, p. 16.

<sup>47</sup> CDC, V, n. 757, p. 82.

<sup>48</sup> CDC, V, n. 759, p. 85.

<sup>49</sup> CDC, V, n. 779, p. 114.

<sup>50</sup> CDC, VIII, n. 1328, p. 179.

<sup>51</sup> CDC, VIII, n. 1371, p. 281.

<sup>52</sup> CDC, X, n. 76, p. 187.

<sup>53</sup> Tentativo di localizzazione e cenni storici su tredici di esse in ORLANDO 1888, I, pp. 351-59.

<sup>54</sup> CDC, II, n. 243, p. 39.

<sup>55</sup> CDC, IV, n. 554, p. 25, rogato *intus anc firmitatem Nucerie*.

<sup>56</sup> CDC, II, n. 343, p. 173.

<sup>57</sup> CDC, VI, n. 944, p. 106.

<sup>58</sup> CDC, IX, n. 35, p. 114.

<sup>59</sup> CDC, IX, n. 67, p. 203.

<sup>60</sup> CDC, I, n. 181, p. 234; VITOLO 1986, pp. 136-37.



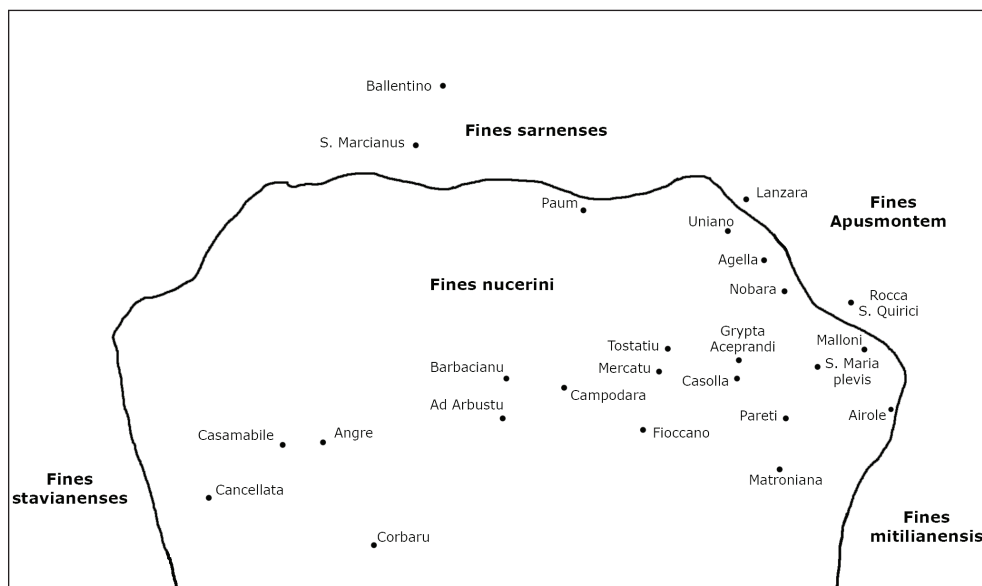


Fig. 2. Carta geografica del territorio nucerino e sarnese.

1042<sup>61</sup> si comincia a costruirne un altro, in posizione più sicura, a Lanzara. Nel 1067, per la prima volta, si parla così del nuovo castello di Roccapiemonte<sup>62</sup>.

L'assetto amministrativo dell'area, lo si ribadisce, non può che recepire perciò questi mutamenti, man mano divenendo sempre più preciso, definito, articolato e capillare.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

CDC = *Codex Diplomaticus Cavensis*, I-VIII, a cura di M. MORCALDI-M. SCHIANI-S. DE STEFANO, Mediolani-Pisis-Neapoli 1873-1893; IX e X, a cura di S. LEONE-G. VITOLO, Badia di Cava 1984 e 1990.

CDV = *Codice Diplomatico Verginiano*, I-XIII, Montevergine 1977-2000.

*Chronicon Salernitanum* = *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. WESTERBERGH (Studia Latina Stockholmiensia, III), Stockholm 1956.

CILENTO N. 1966, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore* (Istituto Storico Italiane per il Medio Evo. Studi storici, 69-70), Roma.

COROLLA A.-FIORILLA R.-SANTANGELO G. 2009, *Dinamiche insediative nell'area di Nuceria tra tardo antico e alto medioevo. Prime considerazioni sul ruolo del castello*, in EBANISTA C.-ROTLI M. (a cura di) 2009, *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio. Atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008*, Cimitile, pp. 23-48.

<sup>61</sup> CDC, VI, n. 1005, p. 206: *in predictum locum Nucerie, ubi Malluni dicitur, a subtus et coniuntum in ipso monte Sancti Cirici, ubi modo rocca est modo incetta*.

<sup>62</sup> CDC, IX, n. 35, p. 114, in cui si parla della donazione di una *integra terra cum casa fabrita [...] in ipsa Rocca de Aputmonte*.

- DELOGU P. 1977, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli.
- DI MURO A.-LA MANNA F. (a cura di) 2012, *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, Olevano sul Tusciano.
- GALANTE M. 1980, *La datazione dei documenti del "Codex Diplomaticus Cavensis". Appendice: edizione degli inediti*, Salerno.
- Ercbempti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 231-64.
- GIORDANO A. 2014, *Le pergamene dell'Archivio Diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia.
- LA MANNA F. 2012, *L'agro nocerino-sarnese tra tarda antichità e alto Medioevo*, in DI MURO-LA MANNA (a cura di) 2012, pp. 5-84.
- MARTIN J.M. 2005, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen-Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes* (Sources et documents d'histoire du Moyen-Âge), Rome.
- MORLICCHIO E. 1985, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX secolo. I nomi del Codex diplomaticus Cavensis*, Napoli.
- ORLANDO G. 1888, *Storia di Nocera*, I-III, Napoli.
- Radelgisi et Siginulfi *divisio ducatus Beneventani*, a cura di F. BLUHME, in *MGH, Leges*, IV, Hannover 1868, pp. 221-25, par. 9, p. 222; poi ripubblicato, con il titolo *Praeceptum concessionis sive capitulare*, in MARTIN 2005, pp. 201-15.
- TAVIANI-CAROZZI H. 1991, *La Principauté lombarde de Salerne. IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle* (Collection de l'École Française de Rome, 152), 2, Rome.
- VITOLO G. 1986, *Da Apudmontem a Roccapiemonte. Il castrum come elemento di organizzazione territoriale*, in «Rassegna storica salernitana», 6, pp. 129-42.

#### *Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-2 (B. Figliuolo)



NICOLA BUSINO

## IL TERRITORIO DI CIRCELLO FRA TARDA ANTICHITÀ E MEDIOEVO ANALISI PRELIMINARE DEI DATI

### 1. *Introduzione e contesto topografico*

Nell'ambito degli scavi condotti nel castello di Circello nel triennio 2010-12<sup>1</sup>, la cattedra di Archeologia medievale della Seconda Università di Napoli ha avviato alcune attività di ricognizione di superficie nel territorio dell'alta valle del Tammaro, allo scopo di contestualizzare con maggior profitto i dati provenienti dalle predette indagini al castello: il breve report circa i dati storico-topografici noti (non molti in verità), presentato in questa sede, costituisce un preambolo alle richiamate attività di *survey* che rappresentano un approccio metodologico particolarmente efficace ai fini dell'incremento delle conoscenze pregresse del territorio, com'è stato già validamente dimostrato per lo studio di alcuni settori del territorio campano in età antica<sup>2</sup>. Ancorché preliminare, l'esame del comprensorio di Circello consente in ogni caso di individuare alcune linee di sviluppo dei modelli insediativi di quest'area negli anni della transizione fra tarda antichità e alto medioevo.

Circello è un piccolo borgo ubicato nella parte settentrionale della provincia di Benevento, centro da cui dista poco più di una ventina di chilometri: l'abitato attuale sorge ai piedi del castello che si affaccia a nord sul vallone in cui scorre il torrente i Torti, un affluente del torrente Tamarecchia che a sua volta si getta nel fiume Tammaro. La fortezza e l'abitato odierno occupano il poggio settentrionale di un grosso pianoro ubicato tra due vallate che lo delimitano a nord e a sud: questo settore interno dell'Appennino campano è altresì attraversato dalla direttrice del tratturo Pescasseroli-Candela con il suo andamento nord-ovest/sud-est e dai suoi diverticoli minori.

L'esame geomorfologico evidenzia un contesto prevalentemente collinare (fig. 1) con cime di poco superiori agli 800 m che abbracciano da nord e da est l'enorme vaso costituito dalla piana di Campolattaro; il territorio con le sue gibbosità è talvolta solcato da piccoli valloni sul cui fondo si adagiano corsi d'acqua a carattere torrentizio. Il nodo idrografico dell'area è costituito dal fiume Tammaro che alimenta

<sup>1</sup> Una prima nota sulle ricerche archeologiche condotte da Marcello Rotili nel castello di Circello è pubblicata in ROTILI-CATALDO-BUSINO 2012.

<sup>2</sup> Le ricerche condotte da oltre un decennio dalla cattedra di Topografia antica della Seconda Università di Napoli hanno sviluppato una crescita evidente delle conoscenze del territorio campano in età antica (QUILICI-QUILICI GIGLI (a cura di) 2004-14). Per il territorio in esame si segnalano altresì le attività di ricognizione svolte nel circondario di Morcone (LA ROCCA-RESCIGNO (a cura di) 2010).

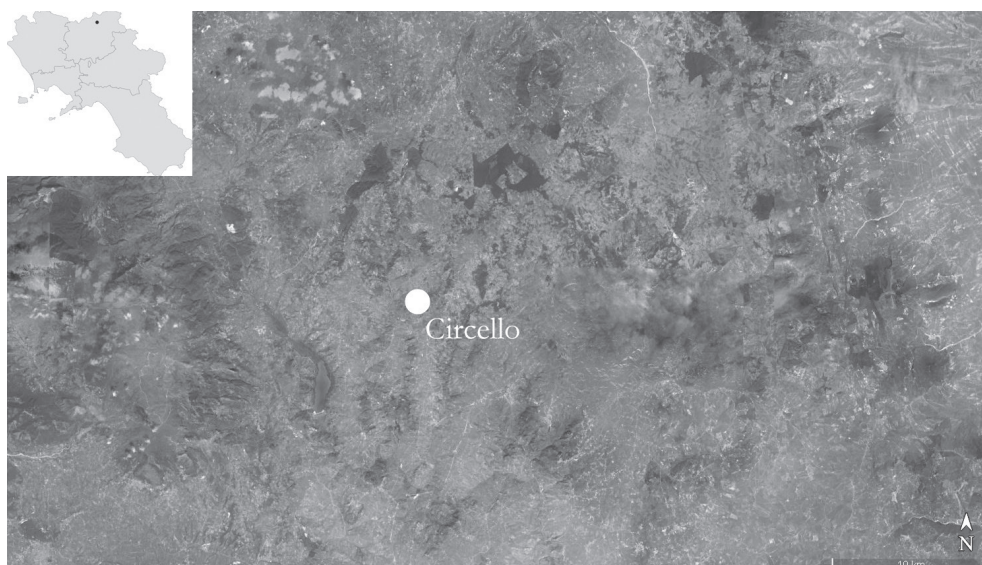


Fig. 1. Il territorio di Circello.

il bacino artificiale di Campolattaro e che provvede alle esigenze irrigue di questa porzione dell'alto Sannio, nonché alla produzione di energia elettrica: l'invaso ricade in un'area ricca di numerose specie faunistiche e avifaunistiche che è sede di un parco naturalistico di circa mille ettari, gestito dal WWF Sannio.

L'abitato di Circello - come si anticipava - si è sviluppato ai piedi del castello: il processo poleogenetico si snoda evidentemente lungo le due direttrici viarie principali del centro, corso Municipio a ovest e via Roma a est, che si dipartono proprio dalla fortezza (fig. 2).

## 2. Le indagini archeologiche nell'area di Macchia di Circello

L'embrione del centro odierno dovette strutturarsi all'indomani dell'abbandono della non lontana area di Macchia di Circello, situata sul predetto pianoro a circa 700 m s.l.m., a breve distanza dal tracciato del Regio tratturo Pescasseroli-Candela che costeggia il sito a nord. Qui è stato identificato il centro amministrativo dei Liguri Bebiani, deportati in questa parte del Sannio nel 180 a.C. dai consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tamfilo.

L'identificazione dell'insediamento si basa sul rinvenimento avvenuto nel 1832 della *Tabula Alimentaria* dei *Ligures*, un'iscrizione bronzea recante un testo amministrativo del 101 d.C., molto più tardo del momento della deportazione di questa popolazione: in esso sono elencati i fondi e i proprietari ai quali era stata concessa, per volontà di Traiano, una somma di denaro in prestito (con l'interesse



del 2,5%) per il sostentamento dei fanciulli poveri<sup>3</sup>.

Al fine di delineare un primo quadro circa le dinamiche del popolamento nel territorio in esame fra tarda antichità e medioevo, è utile richiamare quanto è noto per le fasi di IV secolo sulla base degli scavi condotti nell'area di Macchia di Circello da parte della competente Soprintendenza archeologica di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta tra il 1982 e il 1988 e quindi a seguito delle più recenti esplorazioni del biennio 2007-08 (fig. 3): le prime indagini, svolte da Werner Johannowsky<sup>4</sup>, hanno riportato alla luce un'area sacra, un complesso termale e parte di una strada basolata con orientamento nord-sud su cui si affacciavano una serie di ambienti interpretabili come *tabernae*.

Lo scavo del complesso santuarioale posto nell'angolo sud-est dell'area archeologica ne ha evidenziato le diverse fasi costruttive, a partire da quella più antica rappresentata da un edificio di pieno IV secolo a.C., di cui è stato rinvenuto solo un angolo con pavimentazione in scaglie di calcare: a questo primitivo impianto va riferito un nucleo di *ex-voto* risalente ad epoca ellenistica. Questa struttura fu quindi obliterata da un edificio sacro con orientamento significativamente divergente, ovvero un tempietto su podio *periptero sine postico* definito da un *themenos* la cui realizzazione risalirebbe alla metà del II secolo a.C., in coincidenza con la ristrutturazione del centro voluta per l'insediamento dei *Ligures*. L'edificio era probabilmente già in stato di abbandono tra l'età augustea e l'età giulio-claudia, allorché l'area venne occupata da un quadriportico con colonne in laterizi a quarto di cerchio, rivestite di uno spesso strato di intonaco di colore rosso. Alla matura età imperiale (età severiana) è invece riferita la realizzazione di un sacello in appoggio ad un lato del recinto della fase precedente.

Il settore più settentrionale dell'area archeologica era invece interessato dalla presenza di un vasto e articolato complesso termale, del cui impianto Johannowsky



Fig. 2. Il centro abitato.

<sup>3</sup> Per una sintesi circa i problemi inerenti la *tabula* dei Liguri Bebiani, cfr. TORELLI 2002, pp. 307-460 e relativa bibliografia.

<sup>4</sup> JOHANNOWSKY 1991, pp. 77-83.



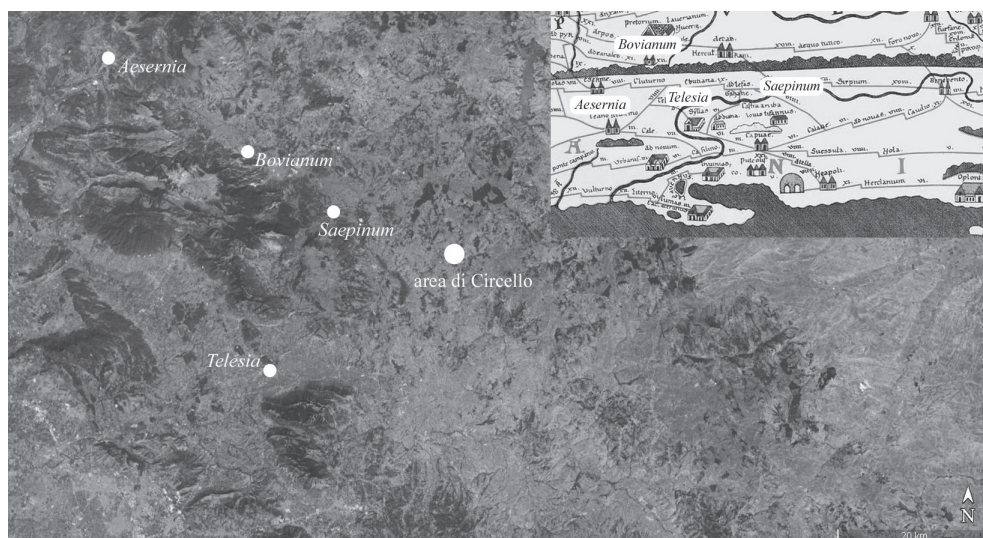


Fig. 4. Il territorio del *Samnium* tardoantico con i principali *municipia* del segmento V della *Tabula Peutingeriana*.

infine doveva essere situato il *prefurnium*, come indica il riferimento ad abbondanti strati di cenere nei diari di scavo del 1987.

Nello scavo del settore termale sono stati riconosciuti importanti rifacimenti attribuiti alla tarda età imperiale: in particolare, alcune strutture risultano obliterate da colmate uniformi che sono riferibili al periodo compreso tra la seconda metà del III e l'inizio del secolo successivo. Fu allora che l'originario nucleo termale, forse danneggiato in conseguenza dei noti sismi della metà del IV secolo<sup>6</sup>, fu sostituito da un nuovo impianto di dimensioni molto più modeste, situato immediatamente più a sud: ad esso vanno riferiti un ipocausto, di cui resta la pavimentazione del fondo in lastre di calcare con *suspensurae* in laterizio, e ulteriori ambienti in muratura di dimensioni più contenute, con pavimentazioni in piastrelle di cotto.

Altri dati circa l'occupazione tarda di questo settore provengono dall'esame di una parte dell'asse stradale antico che in questa porzione dell'insediamento di Macchia di Circello è costituito da grossi basoli di calcare di forma poligonale irregolare, in forte pendenza verso nord-ovest. Il tracciato è caratterizzato sul lato ovest dalla presenza di una serie di brevi e bassi setti murari che recano chiare impronte dell'alloggiamento di colonne e che possono quindi essere interpretati come basi di pilastri di un portico. Presso il limite settentrionale dell'area archeologica, la strada di epoca romana risulta coperta da un nuovo asse stradale orientato nord-sud, perpendicolare a quello più antico: realizzato con piccoli basoli irregolari e contenuto da un muretto di blocchetti a secco, quest'ultimo piancito è riconducibile ad una frequentazione piuttosto tarda

<sup>6</sup> Si tratta del noto terremoto che danneggiò gravemente il Sannio nel 346 (Boschi (a cura di) 1999, p. 27 nn. 14, 17), cui ne seguì forse un altro circa un trentennio dopo (Rotili 2006, pp. 77-78).



Fig. 5. Carta archeologica di *Saepinum*.

dai successivi assi stradali e dalla destinazione pubblica di questo settore che sarà perfettamente compiuta più tardi nel corso del I secolo d.C., allorché l'abitato pare essere al centro di opere di trasformazione e monumentalizzazione forse a seguito al documentato invio di veterani. Tra la fine del I e il II secolo d.C. si collocano la costruzione delle grandi sale dei bagni pubblici e la ristrutturazione dell'area sacra definita dalla realizzazione di un sacello addossato alle strutture più antiche. Il sito pare sostanzialmente destrutturato tra la fine del III e il IV secolo d.C., probabilmente in conseguenza di catastrofi naturali o anche a causa degli eventi che preannunciavano la guerra greco-gotica. Il rinvenimento di non meglio specificate «ceramiche altomedievali descritte nelle relazioni degli scavi degli anni '80 del secolo scorso<sup>7</sup>, oltre che del predetto asse viario con diverso orientamento, documenterebbero una nuova occupazione dell'area in epoca post-antica<sup>8</sup>.

### 3. Il quadro urbano nel territorio di Circello fra età tardoantica e alto medioevo.

Per l'età tardoantica, questo settore settentrionale dell'attuale provincia di

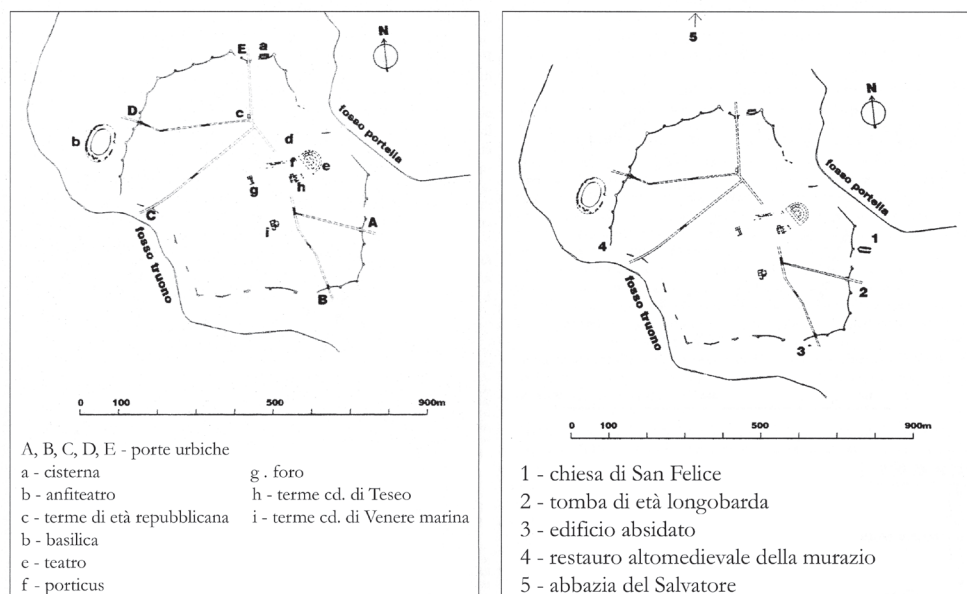
dell'area, non essendo in relazione stratigrafica né topografica con alcuna delle strutture finora individuate.

Dalle indagini ora richiamate emergono dunque già per l'età ellenistica i caratteri protourbani dell'insediamento di Macchia di Circello, un abitato contraddistinto da un'area sacra di epoca sannitica (dai contorni in verità abbastanza sfuggenti) e da un edificio templare periptero *sine postico*, cui va altresì riferito il grande recinto a sud-ovest dell'area del foro. A questa prima fase va quindi attribuita una prima articolazione degli spazi, tuttavia ben distinta

<sup>7</sup> La definizione di questa classe di materiali è desunta da Luigi La Rocca dalle relazioni di scavo degli anni Ottanta del secolo scorso (LA ROCCA 2010, p. 253).

<sup>8</sup> Per le fasi di occupazione tarde, il cattivo stato di conservazione dei livelli archeologici più recenti (che sono i più superficiali) è talvolta peggiorato dallo scarso interesse rivolto ad essi dagli scavatori. Per quanto concerne l'asse viario più tardo, esso dovrebbe avere un orientamento nord-sud, ben distinto e perpendicolare rispetto a quello di età romana, come si arguisce bene dall'immagine di scavo e dalla planimetria generale dell'area (LA ROCCA 2010, figg. 291, 307).



Fig. 6. Carta archeologica di *Telesia*.

Benevento ricadeva nella propaggine meridionale del *Samnium* tardoantico (*re-gio IV*), una delle province riformate da Diocleziano nella sua configurazione ed estensione topografica<sup>9</sup>. La maglia degli insediamenti urbani maggiori (fig. 4) non appare molto fitta e la rete stradale, qual è quella delineata dalla *Tabula Peutingeriana* nella prima metà del IV secolo, mostra segnali precoci di destrutturazione. La viabilità costituiva in ogni caso l'elemento generatore dei modelli insediativi ed era costituita in primo luogo dall'asse che metteva in comunicazione *Beneventum* con *Aesernia*: questa importante direttrice, lungo la quale si disponeva la maglia urbana principale, è in parte ricalcata dalla rete tratturale con i suoi tracciati maggiori e i diverticoli minori che si innervano nelle zone più interne.

Uno dei *municipia* disposti nei pressi di Circello è certamente *Sepinum* (fig. 5), corrispondente all'attuale località Altilia presso il centro moderno di Sepino, in provincia di Campobasso<sup>10</sup>: l'abitato antico venne abbandonato dopo il VI secolo e il nuovo insediamento dovette riprendere in posizione arroccata poco dopo. La fortuna di *Sepinum* per il IV-V secolo sarebbe dovuta in primo luogo all'evergetismo

<sup>9</sup> Circa i problemi inerenti i confini e la consistenza del *Samnium* tardoantico, cfr. IASIELLO 2007, pp. 39-50 per una sintesi aggiornata della questione. Sui dati documentari, cfr. SAVINO 2005, pp. 299-305. Un quadro aggiornato sulle città dell'odierno Molise (i cui attuali confini coincidono in buona parte con quelli del *Samnium* tardoantico) fra tarda antichità e medioevo è in EBANISTA 2007, che ringrazio per la segnalazione.

<sup>10</sup> DE BENEDITTIS *et alii* 1993; IASIELLO 2007, pp. 132-139 e nota 436 per la bibliografia. Sulle dinamiche urbane del centro tra la fine del mondo antico e il medioevo cfr. EBANISTA 2007, pp. 257-262





Fig. 7. Carta archeologica *Bovianum*.

imperiale, quindi alla potente aristocrazia locale dei *Neratii*, le cui fortune toccano l'apice proprio nel corso della seconda metà del IV secolo, con esponenti che ricoprirono importanti cariche nell'amministrazione dello stato; la prosperità di questa *gens* era assicurata dalla fitta trama di relazioni con la famiglia imperiale tra la fine dell'età costantiniana e l'inizio del V secolo, rapporti che tra l'altro perpetuerebbero una tradizione riconducibile all'età augustea.

L'evergetismo dei maggiorenti è ben noto attraverso le numerose epigrafi della metà del IV secolo che documentano restauri compiuti dopo il terremoto del 346 e dopo l'istituzione della provincia del *Samnium*; le attività edilizie sono quasi sempre legate al lungo stato di fatiscenza degli edifici che fu solo aggravato dal sisma.

Le ultime fasi di *Saepinum* sono documentate dalle indubbie trasformazioni del centro in cui le aree pubbliche sono in stato di pressoché totale abbandono e gli edifici pubblici cominciano ad essere invasi da sepolture prive di corredo.

Nuove forme di occupazione si disporranno oltre i limiti dell'abitato, specie dopo le vicende collegate alla guerra greco-gotica, all'invasione longobarda e alla cessione della

piana di Sepino ai proto-Bulgari di Alzeco (*infra*)<sup>11</sup>: i nuovi agglomerati si innesteranno talvolta in aree già precedentemente occupate da complessi culturali di epoca arcaica.

Anche gli avvenimenti del IX secolo, contraddistinti dalla presenza saracena, dovettero essere poco funzionali alla crescita del popolamento e alla definizione di modelli insediativi complessi: dopo la devastazione di San Vincenzo al Volturno e l'incendio di Isernia nell'881, gli Arabi dovettero occupare più stabilmente la piana di Sepino se è noto dalla cronaca di Erchemperto che un paio d'anni dopo l'invasione del cenobio vincenziano (883), il duca di Spoleto Guido il Giovane *cum Saracenis in Sepino castrametatis pacem fecit, obsidibus datis et acceptis*<sup>12</sup>.

Il sito dell'antica *Telesia* sarebbe da ricercarsi in località Telese Vetere (fig. 6), nel distretto dell'attuale centro di San Salvatore Telesino (Benevento), nella valle del Calore alla confluenza con il Volturno. L'insediamento occupa la parte estrema di una lingua di territorio delimitata dalla confluenza dei due torrenti del Truono e del Possente; verso nord-ovest, esso è aperto verso una vallata circondata da colline su cui sono attestate fortificazioni con muri in opera poligonale di epoca sannitica.

La documentazione epigrafica delle attività edilizie svolte a *Telesia* in epoca tardoantica documentano sia gli atti evergetici da parte degli imperatori, sia l'intraprendenza dei maggiorenti locali nel restauro di edifici pubblici, come ad esempio un complesso termale<sup>13</sup>. Alla discreta quantità di fonti scritte corrisponde purtroppo l'episodicità dei dati archeologici che per il periodo compreso fra la tarda antichità e l'alto medioevo sono costituiti essenzialmente da alcuni materiali sporadici (ceramica, monete) raccolti durante gli scavi dei cantieri di lavoro negli anni Cinquanta del secolo scorso<sup>14</sup>.

Secondo una dinamica documentata in altri contesti, all'indomani della guerra greco-gotica e dell'arrivo dei Longobardi nel Mezzogiorno si verificò con ogni evidenza la traslazione del centro antico in un'altra sede che dovette costituire il nucleo embrionale dell'attuale centro di Telese Terme, dove sono note alcune attestazioni per l'alto medioevo quale ad esempio la necropoli in località Episcopo: al nuovo centro abitato devono pertanto riferirsi i documenti altomedievali che ne confermano l'importanza, attestata anche dalla sede di un gastaldato<sup>15</sup>.

Dall'altro lato del Matese, *Bovianum* (attuale Boiano) ha origini sannitiche e in epoca romana ha vissuto una vicenda amministrativa complessa che va dalle fasi della costituzione municipale dopo la guerra sociale, alla colonia *lege Iulia* tra il 44-27 a.C. e alla colonia flavia *Undecumanorum* tra gli anni 73-75 d.C. (fig. 7): nonostante i molti progressi fatti dall'Ottocento in poi, le conoscenze rimangono nell'insieme alquanto lacunose ed è possibile sintetizzare solo alcune linee generali. Gli scavi archeologici pubblicati da Gianfranco De Benedittis<sup>16</sup> hanno evidenziato la lunga serie di alluvioni e terremoti subiti dalla città nel corso della sua storia, che hanno determinato continui interramenti delle strutture antiche: ciononostante, è stato possibile individuare i

<sup>11</sup> Sulla vicenda dei proto-Bulgari, cfr. NATELLA 2009.

<sup>12</sup> *HLB*, 79, p. 263.

<sup>13</sup> Si tratta del *rector Fabius Maximus* che fa restaurare le *Thermae Sabinianae* (IASIELLO 2007, p. 81 e bibliografia citata).

<sup>14</sup> Per un riesame della documentazione disponibile, cfr. IASIELLO 2007, p. 81.

<sup>15</sup> Una sintesi complessiva circa il sito dell'antica *Telesia* si rimanda ancora a IASIELLO 2007, pp. 78-85.

<sup>16</sup> DE BENEDITTIS 1977. Per una bibliografia aggiornata, cfr. EBANISTA 2007, pp. 253-255 e IASIELLO 2007.

capisaldi dell'assetto urbanistico d'età imperiale, che si articola sulla direttrice delle attuali corso Garibaldi e corso Umberto I che ricalcano l'andamento *in urbe* della via *Aufidena-Aequum Tuticum*. Dall'esame dei documenti epigrafici rinvenuti risulta inoltre evidente la presenza di magistrature interurbane che saldavano *Bovianum* ai centri vicini di *Aesernia* e soprattutto di *Saepinum*, un legame che è ancora forte alla metà del IV secolo<sup>17</sup>. Circa i diversi comparti dell'abitato, si dispone di qualche indizio per la localizzazione del foro e dell'anfiteatro, quest'ultimo noto anch'esso dalla documentazione epigrafica superstite, e sono stati altresì individuati alcuni mosaici pertinenti a residenze urbane. Molto lacunosi sono i dati circa le trasformazioni occorse fra il tardoantico e l'alto medioevo, sebbene anche a *Bovianum* per gli anni successivi alla guerra greco-gotica venga delineata un'immagine di inesorabile declino: i limiti dell'abitato antico sul versante orientale sarebbero indicati da alcune tombe a cappuccina, scoperte nella frazione di San Antonio Abate, ad est della città.

#### 4. Le aree rurali in età tardoantica

Accanto alle notizie recuperate nel corso delle attività svolte dalla competente Soprintendenza<sup>18</sup>, alcuni dati sull'organizzazione di un lembo di questo territorio tra l'età arcaica e la fine dell'età imperiale provengono dalle ricognizioni sistematiche condotte tra il 2006 e il 2008 nel territorio di Morcone<sup>19</sup>, la cui circoscrizione amministrativa è ubicata a ovest di Circello. L'attuale centro di Morcone ha origine dalla fortezza medievale che costituisce l'embrione dello sviluppo abitativo; essa è edificata inglobando un nucleo fortificato di età arcaica.

In sintesi, per il periodo che ci interessa, gli studiosi hanno rilevato che la maggior parte dell'occupazione del territorio di epoca tardo imperiale potrebbe obbedire a logiche economiche regolate direttamente dall'*élite* imperiale che organizzò in questi spazi le strutture proprietarie e abitative<sup>20</sup>: i *markers* cronologici più significativi emersi nel corso delle ricognizioni identificano un *range* per la frequentazione di età imperiale che oscilla tra il I e il II secolo d.C. La distribuzione degli abitati sembrerebbe alludere ad una rimodulazione delle strategie insediative con una parabola orientata verso la contrazione della maglia di popolamento: in controtendenza rispetto a modelli interpretativi pregressi<sup>21</sup>, questo dato alluderebbe non tanto ad un meccanismo di rarefazione, bensì ad una complessiva riorganizzazione con progressiva concentrazione della proprietà nelle mani di pochi. Questa trasformazione dell'assetto rurale durante i secoli centrali dell'impero costituirà il presupposto per l'organizzazione di età

<sup>17</sup> IASIELLO 2007, p. 120, note 367-368.

<sup>18</sup> Esiste un elenco dei rinvenimenti per il territorio in questione in IASIELLO 2007, pp. 261-300 ed è una felice eccezione. Come spesso accade, le notizie recuperate nel corso delle attività della Soprintendenza sono il frutto di scavi e rilievi di emergenza e quasi mai il frutto di un meditato piano di ricerca finalizzato: i dati disponibili, spesso incompleti o sommari, sono tuttavia il solo risultato di cui si dispone che finisce per diventare l'unica base documentaria disponibile per chiunque tenti di operare delle sintesi organiche, non avendo accesso diretto ai dati e trovandosi spesso a ragionare su dati di seconda mano.

<sup>19</sup> LA ROCCA-RESCIGNO (a cura di) 2010.

<sup>20</sup> LA ROCCA-RESCIGNO 2010, p. 303.

<sup>21</sup> LA ROCCA-RESCIGNO 2010, p. 303, nota 39 (con bibliografia).

tardoantica<sup>22</sup>, in cui la maglia degli insediamenti rimane in buona parte inalterata, visto che gli stessi nuclei di popolamento restituiscono terra sigillata di tipo D. La rioccupazione degli stessi contesti, ovvero la continuità degli assetti dell'insediamento sembra emergere con altrettanta chiarezza nel territorio circostante, stando alle indagini di superficie che riscontrano una certa continuità tra le fattorie e/o le ville di età sannitica o proto-repubblicane e le fasi di occupazione di età tardoantica<sup>23</sup>.

### 5. Aspetti della diffusione dello spazio cristiano

Circa le dinamiche della cristianizzazione, le scarse notizie riportate dalle fonti per *Telesia* attestano i due presuli *Florentius* e *Agnellus* alla fine del V secolo<sup>24</sup>; a questi si aggiunge la figura più evanescente di *Mennas*, attestata in un falso diploma di Gregorio Magno<sup>25</sup>. Il vescovo *Florentius* sarebbe attestato anche in un'iscrizione probabilmente funeraria (di lettura incerta) recuperata in località Episcopio, nei pressi della cattedrale altomedievale dedicata alla Croce, a cui si affiancava una necropoli<sup>26</sup>. Questione altrettanto controversa è la localizzazione della basilica vescovile di età paleocristiana, comunemente identificata con la chiesa di San Felice, edificio ubicato al di fuori della porta orientale della città (porta Benevento) e di cui non rimangono che pochi resti di uno dei muri perimetrali<sup>27</sup>.

A dispetto di attestazioni epigrafiche precoci circa la presenza di una comunità cristiana a *Bovianum* nel IV-V secolo<sup>28</sup>, qualche titolare della locale cattedra vescovile emerge solo poco dopo, negli anni a cavallo tra il V e il VI secolo: si tratta del vescovo *Laurentius*, menzionato agli inizi del VI secolo se non prima<sup>29</sup>. Coevo al vescovo di *Bovianum* è *Proculeianus episcopus ecclesiae Saepinatensis*, anch'egli presente al sinodo

<sup>22</sup> Nell'organizzazione delle aree rurali in età tardoantica, una larga parte ebbero le ville monumentali di IV secolo, frutto della nascita del grande latifondo a discapito della piccola e media proprietà (SFAMENI 2006, pp. 302-306).

<sup>23</sup> È il caso di insediamenti extraurbani rinvenuti a Mirabello Sannitico, Matrice, San Giuliano del Sannio, Sepino, le cui fasi di occupazione si collocano generalmente tra la fase proto-repubblicana e la tarda antichità: la sintesi di IASIELLO 2007, pp. 286-297 è basata sui dati provenienti dalle ricognizioni operate nella valle del Biferno (BARKER (a cura di) 1995).

<sup>24</sup> *Florentius episcopus Telesinus* è presente al concilio romano di papa Ilario il 19 novembre 465 (PCBE, I, pp. 839-840); tra i partecipanti al concilio del 13 marzo 487 convocato da papa Felice II (III) nel 465 è attestato un *Agnellus episcopus Telesinus* (PCBE, I, p. 59).

<sup>25</sup> LANZONI 1927, p. 379.

<sup>26</sup> Il rinvenimento dell'epigrafe nei pressi della cattedrale altomedievale ha indotto alcuni studiosi ad ipotizzare nel medesimo luogo la presenza della chiesa paleocristiana (SIMONELLI-BALASCO 2005, p. 260): in realtà la questione è ben lungi dall'essere risolta, in ragione dell'incertezza di lettura del documento epigrafico (di cui tuttavia non è dato conoscere né un'immagine, né una trascrizione); inoltre, l'eventuale presenza di un'epigrafe vescovile non è di per sé indicativa ai fini della localizzazione della sede vescovile.

<sup>27</sup> I pochi dati archeologici disponibili sono pubblicati in SIMONELLI-BALASCO 2005, pp. 253-254: la fase paleocristiana di *Telesia* è stata altresì ridiscussa da IASIELLO 2007, pp. 81-84.

<sup>28</sup> CIL IX, 2584. Nell'epigrafe si parla di un *C. Probilianus*, morto dopo soli otto mesi di vita (DE BENEDITTIS 1977; IASIELLO 2007, p. 120). Sui dati relativi alla sede vescovile di questo centro cfr. altresì EBANISTA 2007, p. 255.

<sup>29</sup> È certamente presente nel sinodo del 23 ottobre 502 riunitosi su editto di Teoderico ed è forse attestato nel concilio romano convocato da papa Simmaco il 6 novembre 502 in *basilica beati Petri*. Non si può escludere la sua partecipazione ad un concilio più antico voluto da papa Gelasio il 13 maggio 495 (PCBE, II, pp. 1250-1251).



Fig. 8. Planimetria della necropoli di Vicenne (Campobasso): sono evidenziate le sepolture con monete.

del 23 ottobre del 502 e forse a quello di poco successivo del 6 novembre, convocato da papa Simmaco<sup>30</sup>.

## 6. Alto medioevo

Alla scarsa documentazione archeologica per l'alto medioevo (fine VII-VIII secolo) per il territorio dell'alto Tammaro corrisponde un sostanziale silenzio anche delle fonti scritte, con la sola eccezione di Paolo Diacono che - com'è noto - cita questi settori come aree deserte (*deserta loca*) *usque ad illud tempus*, ovvero finché non vennero ripopolati per volere del duca beneventano Romualdo con lo stanziamento di contingenti bulgari al seguito di Alzecco il quale, per motivi non chiari allo stesso Paolo, aveva lasciato il suo popolo ed era giunto in Italia *pacifice*, ponendosi al servizio del

<sup>30</sup> PCBE, II, p. 1848.



re longobardo Grimoaldo<sup>31</sup>: i pochi riscontri archeologici per quest'area compresa tra Sepino, Boiano e Isernia (con altre *civitates* e relative pertinenze) sono riconducibili in gran parte alle note necropoli di Campochiaro nella piana di Boiano, le cui prime fasi di occupazione sono state ricondotte alla seconda metà del VII secolo, anche in base ai dati numismatici<sup>32</sup> (fig. 8). Sebbene la questione non sia unanimemente condivisa, è pur vero che quanto asserito da Paolo possa alludere non tanto all'assenza assoluta di forme di insediamento per questi territori, quanto piuttosto al loro scarso controllo da parte del potere centrale, cui forse contribuì la loro natura impervia e il loro carattere decisamente periferico: che fossero poi luoghi del tutto spopolati è poco probabile dato che la piana di Boiano, ove sorgono le due necropoli, fa parte delle principali direttrici di penetrazione nell'Appennino campano in cui si snodava l'antica maglia viaria romana imperniata sull'asse *Venafrum-Beneventum* che transitava attraverso la piana alifana<sup>33</sup>.

Per i secoli finali dell'alto medioevo, qualche altro dato circa l'organizzazione del popolamento di questo settore del Beneventano è dato dallo scavo condotto al castello di Circello da Marcello Rotili nel biennio 2010-12<sup>34</sup>: l'articolata stratigrafia del monumento ha infatti rivelato i tratti di una consistente cinta fortificata e di una rampa di accesso all'area sommitale, riconducibili con ogni evidenza all'occupazione altomedievale dell'altura allorché essa doveva essere la sede di un agglomerato fortificato la cui entità complessiva si mostra purtroppo nebulosa<sup>35</sup>.

La morfologia dell'*habitat* rurale in questo settore appenninico appare di difficile lettura, in ragione delle scarse informazioni che ci pervengono dalla documentazione scritta e da quella materiale<sup>36</sup>.

Di età altomedievale sono altresì due rilievi scultorei di reimpiego, forse collocati in origine nella muratura di edifici di culto e segnalati nel centro storico di Circello<sup>37</sup>: la

<sup>31</sup> *HL*, V, 29, p. 154. Non è nota una data precisa per lo stanziamento di questa aliquota di Bulgari in questi territori: esso comunque dovette avvenire entro il 671, data di morte di Grimoaldo e di nomina ufficiale di Romualdo a duca beneventano.

<sup>32</sup> Circa le necropoli di Vicenne e di Morrione a Campochiaro, si rinvia al recente contributo di CEGLIA-MARCHETTA 2012, pp. 217-238 con bibliografia e all'aggiornamento edito da EBANISTA 2014, pp. 448-461. Se per un verso non pare esservi un nesso esplicito tra l'insediamento bulgaro di cui parla Paolo Diacono e le necropoli molisane, dall'altro si conviene ormai sull'origine allogena dei nuclei cimiteriali e della prassi funeraria (quest'ultima non del tutto impermeabile alle influenze ricevute nei territori di destinazione) e sulla loro composita combinazione etnica non classificabile secondo schemi circoscritti (CEGLIA-MARCHETTA 2012, pp. 231-234). Le problematiche inerenti i corredi funerari sono state recentemente ridiscusse da Cristina La Rocca (LA ROCCA 2009, pp. 69-75), con qualche precisazione (DI MURO 2012, p. 209, nota 34). Sulle valenze culturali delle necropoli molisane nel quadro della migrazione longobarda, cfr. ROTILI 2010, p. 36 e bibliografia.

<sup>33</sup> Circa le direttrici di penetrazione dei Longobardi in Campania, cfr. ROTILI 2010, pp. 59-62; DI MURO 2012, pp. 189-190.

<sup>34</sup> ROTILI-CATALDO-BUSINO 2012, pp. 363-364.

<sup>35</sup> Lo scavo di numerosi castelli (come ad esempio quello di Montella, ROTILI (a cura di) 2011) ha evidenziato in molti casi come le prime fasi di occupazione siano riconducibili all'altomedioevo: la presenza di strutture fortificate e/o di aree residenziali indica la presenza di *élites* dirigenziali il cui legame con l'amministrazione centrale non è da considerare sistematicamente saldo.

<sup>36</sup> Questo settore dell'Appennino campano è anch'esso caratterizzato da un certo numero di agglomerati definiti *loca*, *casalia* e *loci*, la cui consistenza materiale non è dato sapere.

<sup>37</sup> I due manufatti sono stati studiati e pubblicati da Mario Rotili (ROTILI MARIO 1966, pp. 72-75) e si trovavano rispettivamente ai piedi della Torre di Sant'Angelo e nella casa Civetta del rione San Nicola. Nel

probabile esistenza di chiese per l'alto medioevo pone la questione dell'organizzazione dello spazio cristiano di area rurale, in rapporto evidentemente alla neonata diocesi altomedievale di Benevento, un campo pressoché inesplorato per questa quota cronologica.

Non molto si può dire infatti dell'assetto diocesano del territorio di Circello se non che esso doveva essere incluso tra le tre sedi suffraganee di Benevento per questo settore, ovvero Telese (nota dal 969), Boiano (attestata dal 1061) oppure Morcone, quest'ultima documentata però solo dal basso medioevo.

La questione riguarda anche un edificio di culto altomedievale edificato sui resti del podio del santuario italico rinvenuto in località San Pietro di Cantoni, non lontano da Sepino<sup>38</sup>: queste chiese rurali sono in connessione con la relativa diocesi che se ne avvale per la *cura animarum* delle campagne o sorgono per iniziative di altro tipo? Un quesito che non offre per adesso risposte soddisfacenti.

## 7. Basso medioevo

In assenza di dati provenienti dall'indagine di superficie, qualche spunto sull'assetto topografico del territorio di Circello sembra scorgersi nelle fonti per il basso medioevo, allorché nell'organizzazione dello spazio subentrarono anche i grandi monasteri: è il caso dell'*ecclesia sacti biti*, citata in località *Butticella*, non lontano dal centro di Circello, un edificio di culto menzionato in un *privilegium* del 1101 con cui papa Pasquale II ne conferma a *Madelmus*, abate di Santa Sofia a Benevento, le dipendenze dal cenobio<sup>39</sup>; possedimenti connessi al monastero sofiano sono altresì attestati a Morcone (*ecclesia et monasterium Sancti Benedicti*) e a Reino (*ecclesia de Sancta Maria de Regno*)<sup>40</sup>.

L'attuale assetto del territorio risente in maniera vistosa del fenomeno di incastellamento che dovette avere un effettivo valore poleogenetico, generando buona parte dei nuclei insediativi degli attuali centri: l'edificazione dei castelli si andò configurando come un vero e proprio elemento propulsore del popolamento, nonché come gestione del territorio dal punto di vista militare. Dall'esame della documentazione

primo caso si tratta di una figura antropomorfa che era forse inserita in una scena più ampia; riferibile al VII-VIII secolo, il manufatto reca un'incisione in parte decifrata (vi si riconosce un *Rogertius*) e realizzata dopo il suo riposizionamento: di grande vigore plastico, l'oggetto si colloca in una tradizione figurativa i cui archetipi sarebbero da ricercare nella produzione italica di area sannitica che nuova linfa aveva offerto alla scultura romana locale. Nell'altro caso, si tratta di una lastra riutilizzata come stipite per l'entrata della casa Civetta, in cui si riconosce forse il volto della Vergine con ai lati Gesù e S. Giovanni: in ragione di evidenti influenze dall'oreficeria barbarica, il manufatto è databile anch'esso all'VIII secolo.

<sup>38</sup> IASIELLO 2007, p. 295 e bibliografia ivi citata.

<sup>39</sup> CSS, V, 5, pp. 636-644.

<sup>40</sup> Analogamente alla chiesa di S. Vito nei pressi di Circello, anche quella di S. Maria a Reino è citata da un privilegio papale del 1084 (CSS, V, 3, pp. 624-630) con cui Gregorio VII ne conferma il possesso a S. Sofia: di entrambe le fondazioni non è dato sapere il nome del committente. Diverso è il caso del monastero di S. Benedetto di Morcone, complesso è citato in un *praeceptum confirmationis* (CSS, VI, 5, pp. 690-693) e in una *cartula oblationis et confirmationis* (CSS, VI, 13, pp. 715-718), entrambi del 1079: si tratta con buona probabilità di una fondazione privata, voluta da esponenti dell'aristocrazia normanna e in seguito donata al monastero.

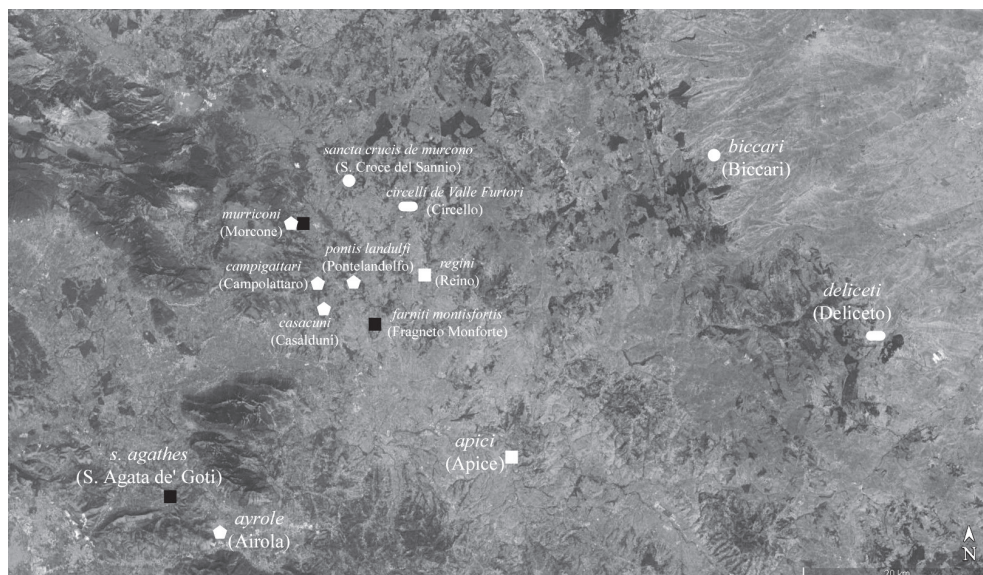


Fig. 9. I principali insediamenti dell'alta valle del Tammaro alla fine del XIII secolo e le circostanti fortezze (S. Agata de' Goti, Airola, Apice, Deliceto e Biccari) verso cui gli abitanti erano tenuti a prestare manodopera.

scritta, l'incastellamento per questa porzione dell'Appennino interno è un fenomeno non molto documentato per il X-XI secolo, come si riscontra in altre aree campane<sup>41</sup> e del basso Lazio: per intravedere un'organizzazione del territorio incentrata sui castelli bisogna attendere l'età normanna matura, ovvero la metà del XII secolo allorché il feudo di Circello (e dunque il suo castello?) è citato nella contea di Civitate, località della Capitanata<sup>42</sup>; i resti della torre cilindrica con base a scarpa rinvenuti nel corso degli scavi al castello confermano infatti una residenza comitale per l'età normanna<sup>43</sup>.

I dati topografici ricavabili dal *Catalogus Baronum* prospettano per la prima metà del XII secolo una configurazione dello spazio basata essenzialmente su feudi di dimensioni non molto consistenti, il cui contributo militare consisteva in generale in un solo *miles*, con la sola eccezione del *feudum* di Pontelandolfo che aveva dimensioni più estese<sup>44</sup>: la stessa assegnazione di terre è alquanto frammentata tra un buon numero di famiglie normanne, con una lieve concentrazione dei feudi per le famiglie dei *de Marca* e degli *Alamagnus*.

Dall'esame della documentazione scritta, è inoltre possibile constatare che la carta del popolamento appare chiaramente in crescita durante il medioevo, come risulta dalla carta dei castelli del tardo XIII secolo realizzabile in base all'esame dello *Statutum*

<sup>41</sup> Il filone di ricerca storiografica inerente l'incastellamento tra la tarda età longobarda e l'età normanna in Italia meridionale è ben sintetizzata in FIGLIUOLO 1991, pp. 28-38.

<sup>42</sup> Il *feudum unius militis* di *Cercellum* è assegnato a *Raul Alamagnus* (CB, n. 333, p. 56; n. 1401, p. 280).

<sup>43</sup> ROTILI-CATALDO-BUSINO 2012, pp. 364-365.

<sup>44</sup> Afferente al *Ducatus Apuliae*, il *feudum duorum militum* di *Pons Landulfus* era stato assegnato a *Guillelmus de Sancto Fraymundo* nella prima metà del XII secolo (CB, n. 381, p. 67; CBC, n. 978, pp. 276-278).

*de reparacione castrorum*, lo strumento messo a punto dalla Curia federiciana nella prima metà del secolo e quindi perfezionato in età angioina. Com'è noto, si trattò di un'inchiesta su tutte le fortificazioni fondate o riconosciute dalla Curia regia, oltre a quelle non riconosciute, quelle già smantellate o in predico di esserlo: la scelta di non demolire alcuni castelli a differenza di altri sembra obbedire a fattori molto eterogenei, quali l'importanza strategica del sito, il peso politico-militare di queste strutture nel comprensorio di riferimento, ecc. Dall'esame dello *Statutum* emerge come il territorio di Circello sia pressoché sprovvisto di fortificazioni statali (fig. 9). Le popolazioni dei centri dell'alta valle del Tammaro erano tenute a prestare manodopera per i castelli ubicati tra la Capitanata orientale e la limitrofa *Terra Beneventana*: le popolazioni degli abitati più ad occidente quali *murriconi* (Morcone), *campigattari* (Campolattaro), *casacuni* (Casalduni), *pontis landulfi* (Pontelandolfo) dovevano provvedere con altre al restauro del castello di Airola (*ayrole*)<sup>45</sup>; a sud, gli *homines farniti montisfortis* (Fragneto Monforte) potevano occuparsi di quello di s. *agate* (Sant'Agata de' Goti), quest'ultimo ristrutturato anche dagli abitanti di altre località e da quelli di *murriconi*<sup>46</sup>; i *castra deliceti* (Deliceto, in Capitanata) *et apici* (Apice) potevano essere risistemati fra le altre rispettivamente dalle popolazioni di Circello (*circelli de Valle Furtori*)<sup>47</sup> e Reino (*regini*)<sup>48</sup>, centri posti nel lembo orientale; a nord gli *homines s. crucis de murcono* (Santa Croce del Sannio) rientrarono nell'insieme di popolazioni che ripararono il castello di Biccari (*biccari*)<sup>49</sup>, altro castello della Capitanata. L'assenza di castelli cosiddetti statali del resto non postula affatto l'assenza in assoluto di fortificazioni nel territorio in esame nella fase antecedente alla metà-seconda metà del XIII secolo: del resto, proprio a Circello gli scavi prima richiamati evidenziano un castello a pianta trapezoidale, le cui fasi di occupazione si protrarranno fino al XVII-XVIII secolo<sup>50</sup>. Dall'esame del quadro amministrativo è inoltre probabile che la porzione più orientale del territorio dell'alto Tammaro facesse parte della Capitanata, in quanto gli abitanti dei centri di Circello e Santa Croce del Sannio contribuivano - come già anticipato - al restauro delle fortezze rispettivamente di Deliceto e di Biccari, attualmente centri in provincia di Foggia; al contrario, il settore più occidentale e quello meridionale del comprensorio in esame rientravano nella *Terra Beneventana*.

## 7. Qualche riflessione preliminare

Dall'esame della documentazione disponibile circa il territorio di Circello risulta evidente che queste aree appenniniche sono dei punti di osservazione privilegiati per l'osservazione dei fenomeni legati agli anni della transizione fra tarda antichità e alto medioevo, data l'assenza di forti condizionamenti antropici per le asperità dei luoghi che evidentemente ne salvaguardarono la vocazione agricola e la pratica della transumanza.

<sup>45</sup> *Statutum*, n. 153, p. 112.

<sup>46</sup> *Statutum*, n. 154, p. 112.

<sup>47</sup> *Statutum*, n. 86, p. 103.

<sup>48</sup> *Statutum*, nn. 159-160, p. 113.

<sup>49</sup> *Statutum*, n. 52, p. 101.

<sup>50</sup> ROTILI-CATALDO-BUSINO 2012, pp. 364-365.

Uno degli aspetti più evidenti della transizione dall'antico ai secoli dell'alto e basso medioevo è il recupero dell'altura che nel caso del centro di Morcone ha manifestato un nesso abbastanza evidente tra l'organizzazione dell'altura in età pre-romana e il recupero della stessa in età post-antica, offrendo spunti interessanti circa un fenomeno ancora poco indagato quale quello della ripresa di contesti apicali già occupati prima della romanizzazione<sup>51</sup>. Altra questione altrettanto poco conosciuta, specie per il Mezzogiorno, è la diffusione dello spazio cristiano nelle aree rurali fra tarda antichità e medioevo: tra l'altro, il comprensorio dell'alto Tammaro conosce importanti fenomeni di innesto di aree funerarie chiaramente riferibili a gruppi allogeni, di cui non è chiaro il rapporto con le autorità ecclesiastiche locali (ancora esistenti?). Infine, va sottolineato che l'esperienza delle ricognizioni di superficie per il vicino territorio di Morcone dimostra questa metodologia appartenga imprescindibilmente a qualunque attività di ricerca territoriale.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BARKER G. (a cura di) 1995, *The Biferno Valley Survey. The Archaeological and Geomorfological Record*, London-New York.
- BOSCHI E. (a cura di) 1999, *Catalogo parametrico dei terremoti*, Bologna.
- CB = *Catalogus Baronum*, ed. a cura di E. JAMISON, Roma 1972.
- CBC = *Catalogus Baronum. Commentario*, ed. a cura di E. CUOZZO, Roma 1984.
- CEGLIA V.-MARCHETTA I. 2012, *Nuovi dati dalla necropoli di Vicenne a Campochiaro*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le Grandi Migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 217-238.
- CSS = *Chronicon Sanctae Sophiae* (Cod. Vat. Lat. 4939), ed. a cura di J. M. MARTIN, con studio dell'apparato decorativo di G. OROFINO, Roma 2000.
- DE BENEDITIS G. 1977, *Bovianum e il suo territorio. Primi appunti di topografia storica*, Salerno.
- DE BENEDITIS G. *et alii* 1993, *Saepinum. Sepino*, Campobasso.
- DI MURO A. 2012, *Dinamiche insediative nel Mezzogiorno longobardo altomedievale (secc. VI-VII). Una traccia*, in DI MURO A.-LA MANNA F. (a cura di) 2012, *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, Olevano sul Tusciano, pp. 185-214.
- EBANISTA C. 2007, *I centri urbani del Molise fra tarda antichità e medioevo*, in PATITUCCI UGGERI S. (a cura di) 2007, *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, pp. 245-275.
- EBANISTA C. 2014, *Tradizioni funerarie nel ducato di Benevento: l'apporto alle popolazioni alloctone*, in POSSENTI E. (a cura di) 2014, *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati. Atti del Convegno internazionale, Trento-Castello del Buonconsiglio, 26-28 settembre 2011*, Trento, pp. 445-471.
- FIGLIUOLO B. 1991, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale normanna*, in «Studi storici», 32/1, pp. 25-68.
- HL = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, ed. a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, in MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187.
- HLB = ERCHENPERTI *Historia Langobardorum Beneventanum*, ed. a cura di G. WAITZ, in MGH,

<sup>51</sup> Dall'analisi delle stratigrafie murali del castello medievale di Morcone emergono con chiarezza le strutture di età sannitica (RESCIGNO 2010, pp. 229-236).



- Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 231-264.
- IASIELLO I. 2007, *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari.
- JOHANNOWSKY W. 1991, *Circello, Casalbore e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia*, in *La romanisation du Samnium aux I<sup>re</sup> et II<sup>e</sup> siècles av. J.-C.*, Actes du colloque organisé par le Centre ean Berard en collaboration avec la Soprintendenza archeologica e per i BAAAS del Molise et la Soprintendenza archeologica per le provincie di Salerno, Avellino e Benevento, Naples 4-5 novembre 1988, Napoli, pp. 57-83.
- LANZONI F. 1927, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)* (Studi e testi, 35), I, Faenza.
- LA ROCCA C. 2009, *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, in GASPARRI S. (a cura di) 2008, *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII)*, Atti del convegno nazionale di studio, Mezzolombardo 25 ottobre 2008, Mezzolombardo, pp. 55-75.
- LA ROCCA L. 2010, *Circello. Il centro dei Liguri Bebiani*, in LA ROCCA-RESCIGNO (a cura di) 2010, pp. 247-253.
- LA ROCCA L.-RESCIGNO C. (a cura di) 2010, *Carta archeologica del percorso beneventano del Regio Tratturo e del Comune di Morcone*, Cava de' Tirreni.
- LA ROCCA L.-RESCIGNO C. 2010, *Annotazioni sulla carta archeologica*, in LA ROCCA-RESCIGNO (a cura di) 2010, pp. 297-304.
- NATELLA P. 2009, *Bulgari fra noi. Il Meridione medievale fra Longobardi e Bulgari. Stanziamento ed estinzione di una etnia fra VII e XV secolo*, Salerno.
- PCBE = *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. Italie (313-604)*, voll. I-II, diretti da PIETRI Ch.-PIETRI L. 1999-2000, Roma.
- QUILICI L.-QUILICI GIGLI S. (a cura di) 2004-14, *Carta archeologica e ricerche in Campania*, in «Atlante tematico di Topografia Antica», XV (fasc. 1-8), Roma.
- RESCIGNO C. 2010, *Morcone. Il centro fortificato*, in LA ROCCA-RESCIGNO (a cura di) 2010, pp. 227-245.
- ROTILI M. (a cura di) 2011, *Montella: ricerche archeologiche nel donjon e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, Napoli.
- ROTILI M. 2006, *Cellarulo e Benevento. La formazione della città tardoantica*, in ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli, pp. 9-88.
- ROTILI M. 2010, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud, Catalogo della mostra*, Roma, pp. 1-77.
- ROTILI M.-CATALDO M.R.-BUSINO N. 2012, *Ricerche archeologiche 2010-2012 nel castello di Circello (Benevento)*, in REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *VI Congresso nazionale di Archeologia medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 360-365.
- ROTILI MARIO (a cura di) 1966, *Corpus della scultura altomedievale. V. La diocesi di Benevento*, Spoleto.
- SAVINO E. 2005, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari.
- SEAMENI C. 2006, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari.
- SIMONELLI A.-BALASCO A. 2005, *Telesia: note di topografia e storia urbana*, in VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del seminario, Napoli, 21-22 aprile 2004, Salerno, pp. 249-265.
- Statutum* = STHAMER E. 1996, *Die Verwaltung der Kastele im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, trad. it. dell'edizione del 1914 a cura di F. PANARELLI-H. HOUBERT, Bari.
- TORELLI M. R. 2002, *Benevento romana*, Roma.

### Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1-2, 4, 9 (N. Busino, riel. immagine Google Earth, anno 2014)
- Fig. 3 (LA ROCCA 2010, fig. 291)
- Fig. 5 (IASIELLO 2007, fig. 54, riel. da DE BENEDITTIS *et alii* 1993, tavola f.t.)
- Fig. 6 (IASIELLO 2007, figg. 30-31, riel. da SIMONELLI-BALASCO 2005, pp. 265-268)
- Fig. 7 (IASIELLO 2007, fig. 48, riel. da DE BENEDITTIS 1977, p. 234)
- Fig. 8 (CEGLIA-MARCHETTA 2012, fig. 5)

MARCELLO ROTILI - MARIA RAFFAELLA CATALDO - NICOLA BUSINO

## FASI INSEDIATIVE TARDOANTICHE E ALTOMEDIEVALI NEI CASTELLI DELLA CAMPANIA INTERNA: IL CASO DI CIRCELLO

### 1. *Territorio e insediamenti*

1. L'intervento archeologico nell'area murata e nel castello del Monte di Montella (fig. 1), un poderoso impianto architettonico di età normanno-sveva e angioina<sup>1</sup>, ha costituito l'esperienza di ricerca più significativa fra quelle condotte nell'ambito del programma d'indagine e studio degli insediamenti medievali della Campania interna<sup>2</sup> di cui, nella fase iniziale, ha rappresentato l'avvio. Gli scavi sono stati effettuati negli anni 1980-92 e 2005-07 con campagne durate fino a 4-5 mesi, mentre negli anni di sospensione delle attività di campo il lavoro è stato svolto in laboratorio sui materiali restituiti dai depositi archeologici. In ambito irpino le ricerche (sempre seguite da restauri e opere di recupero funzionale e di musealizzazione) hanno riguardato i castelli di Sant'Angelo dei Lombardi<sup>3</sup> (1987-96; fig. 2), Rocca San Felice<sup>4</sup> (1990-94; fig. 3), Bisaccia<sup>5</sup>, Torella dei Lombardi<sup>6</sup> (1993-97; fig. 4), Ariano Irpino<sup>7</sup> (1988-95, 2008-09; fig. 5), Monteforte Irpino<sup>8</sup> (1987-88; fig. 6) e la torre di Girifalco a Torella dei Lombardi<sup>9</sup> (1993; fig. 7) che è racchiusa da mura in gran parte nascoste dalla vegetazione. In Irpinia ricerche utili per la conoscenza dell'insediamento hanno riguardato l'ex-cattedrale di S. Maria Assunta e la chiesa di S. Pietro a Frigento<sup>10</sup> (1990-91, 1994) mentre in provincia di Benevento<sup>11</sup>, dopo la parziale esplorazione del centro fortificato di Montegiove-Montechiodo, presso Buonalbergo<sup>12</sup> (1999-2000; fig. 8), sono stati scavati la Torre carceraria di Sant'Agata dei Goti (2008) e il castello di Circello<sup>13</sup> (2010-2012; fig. 9). Nel 2012 sono stati avviati gli scavi della vecchia Cerreto

<sup>1</sup> ROTILI (a cura di) 2011.

<sup>2</sup> ROTILI 1996a, ROTILI 1996b; ROTILI 1998.

<sup>3</sup> ROTILI 1995; ROTILI 1996a pp. 262-268; ROTILI (a cura di) 2002.

<sup>4</sup> ROTILI 1991-92; CATALDO 2010.

<sup>5</sup> ROTILI 2004, pp. 282-285.

<sup>6</sup> ROTILI (a cura di) 1997.

<sup>7</sup> ROTILI 1988; 1992-93, pp. 397-404; 1996a, pp. 307-316; ROTILI-BUSINO-PRATILLO 2006-07; ROTILI-BUSINO 2010.

<sup>8</sup> ROTILI 1996a, p. 257.

<sup>9</sup> ROTILI 1993-94a.

<sup>10</sup> ROTILI-EBANISTA 1993-94; ROTILI 1996c; EBANISTA 2009.

<sup>11</sup> LONARDO 2014.

<sup>12</sup> BUSINO 2007.

<sup>13</sup> ROTILI- CATALDO-BUSINO 2012.

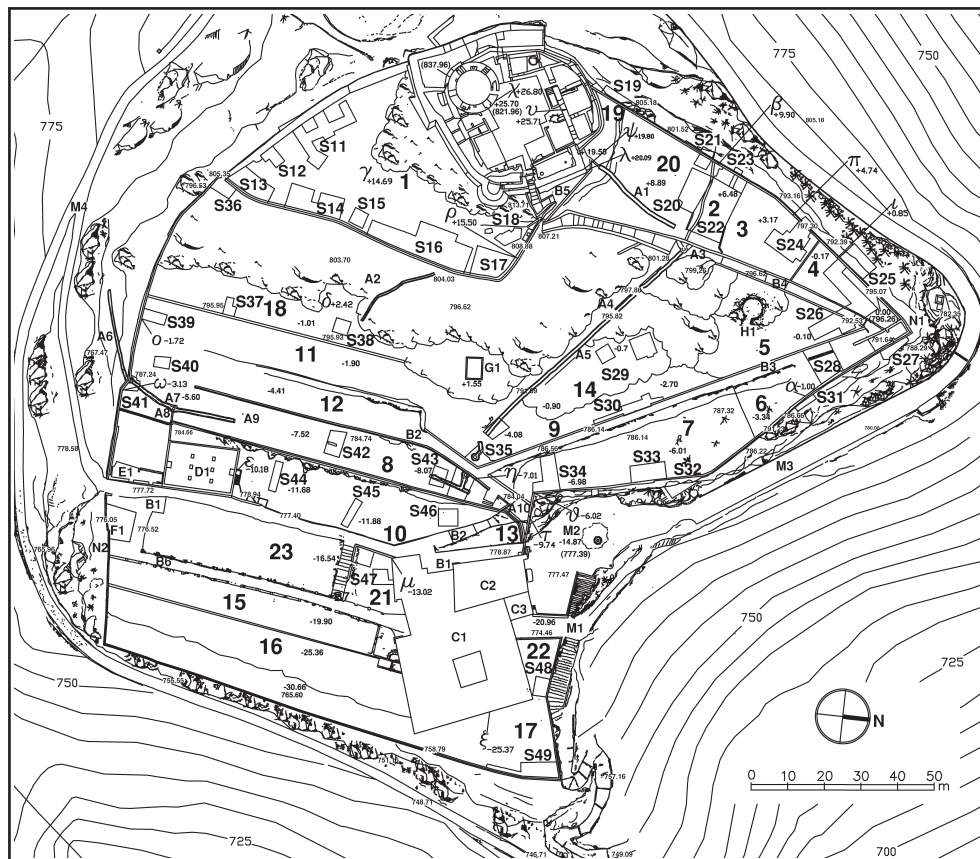


Fig. 1. Area murata del Monte. A1-A10: acquedotti; B1-B6: strade; C1-C3: chiesa, campanile e convento di S. Maria del Monte; D1: cisternone; E1-F1: ambienti di servizio; G1: neviera; H1: calcara; M1: strada d'accesso al castello e al convento; M2: piazzale; M3: carrozzabile (XX secolo); N1: cappella; N2: cappella. Trincee di scavo, S11: F/83-85, 3/85, 9/89; S12: G/85, 14/89; S13: 4/85, settore I/86-89; S14: 1/88-91; S15: 1/85; S16: 2/88-92; S17: 5/87; S18: 15/87; S19: 15/90; S20: 13/88; S21: 17/88, 18/88; S22: 16/88; S23: 1/90, 7/90; S24: 8/88; S25: 13/89; S26: 1/86, 2/86, 2A/86, 2B/86, 3/86, 6/86, 8/87, 7/88; S27: 2/90; S28: 2/87; S29: 14/87, 10/88; S30: 10/89; S31: 3/90; S32: 4/90; S33: 12/88-89; S34: 1/87; S35: 4/87, Z/87; S36: 8/90; S37: 15/88; S38: 14/88; S39: 11/87; S40: 5/88; S41: 11/90; S42: 4/88; S43: 3/87, 9/87, 11/88, 3/89; S44: 3/88; 2/89; S45: 7/87; S46: 6/87; S47: 1/89, 8/89; S48: 6/90; S49: 9/88.

Sannita<sup>14</sup> (figg. 10-11) distrutta dal terremoto del 5 giugno 1688 mentre attività di geodiagnostica e scavi hanno riguardato nel 2001 e nel 2008-09 l'area suburbana di Benevento-Cellarulo<sup>15</sup> (fig. 12). Queste ricerche, insieme a quelle condotte nell'area dell'arco del Sacramento a Benevento (2004-2008; fig. 13), contigua alla cattedrale,

<sup>14</sup> DI CECIO 2014.

<sup>15</sup> ROTILI 2009a; GIULIANO 2014.



Fig. 2. Castello di Sant'Angelo dei Lombardi, veduta area.

hanno permesso di chiarire le dinamiche insediative che hanno riguardato la città nella transizione dall'antichità all'alto medioevo. In provincia di Caserta scavi sono stati condotti a Castel Campagnano-Palazzo Aldi (2008)<sup>16</sup>, interessando l'esterno della grotta dedicata all'arcangelo Michele.

Il programma di ricerca ha inoltre comportato lo svolgimento di indagini di campo dirette e sistematiche nei territori dell'alta e della media valle del Calore, dell'alta valle del Fredane, della media valle del Miscano, della valle del Titerno, finalizzate alla conoscenza del loro assetto organizzativo fra età classica e medioevo secondo gli indirizzi metodologici dell'archeologia medievale e della ricerca topografica.

L'area alto-irpina interessata dalle indagini è connotata dal transito, in prossimità di Frigento, della via Appia, principale arteria di collegamento con la Puglia e da evidenze archeologiche di rilevante interesse: oltre ai castelli indagati e a quelli di Bagnoli Irpino, Cassano, Nusco, La Rotonda, si segnalano il santuario della dea Mefite nella valle d'Ansanto e l'abbazia del Goletto (fig. 14) fondata nel 1133 da S. Guglielmo da Vercelli, oggetto, il primo (nel 2002) di studi che hanno comportato una rilettura e un consistente aggiornamento delle relative problematiche<sup>17</sup>, la seconda di un intervento di restauro e valorizzazione particolarmente incisivo.

<sup>16</sup> ROTILI-RAPUANO 2012.

<sup>17</sup> MELE (a cura di) 2008.





Fig. 3. Castello di Rocca San Felice, veduta aerea.

L'area del Beneventano presa in considerazione dalle ricerche di campo è connotata da due strade romane di rilievo: la via Traiana, da Benevento a Brindisi, che transita a valle di Montegiove-Montechiodo al pari del tratturo Pescasseroli-Candela e la *Teanum-Beneventum*, altrimenti detta via Latina, della quale costituisce solo un ramo. Infine, il territorio arianese presidiato dal castello che oggi si trova al centro della Villa comunale, non è lontano dal tracciato eclanense dell'Appia.

2. La formazione, sin dal VI secolo o prima, come si costata in alcuni casi, in posizione elevata e strategica quale quella del Monte di Montella e del castello di Circello, di un nucleo abitativo è strettamente connessa al cambiamento degli assetti territoriali tardoantichi e conferma la tendenza alla rimodulazione delle forme insediative sia in favore di nuclei accentrati prossimi al fondovalle sia di siti d'altura particolarmente idonei alla difesa in un periodo di grande instabilità socio-politica. Le ricerche topografiche svolte nella media valle del Miscano<sup>18</sup> attraversata dalla via Traiana e quelle sopra ricordate nelle alte valli del Fredane e del Calore hanno evidenziato l'evoluzione dell'insediamento sparso, persistente almeno fino al V-VI secolo, verso forme accentrate costituite da villaggi, perlopiù fortificati in seguito. Si trattò di un graduale mutamento che comportò in alcuni casi l'antropizzazione

<sup>18</sup> BUSINO 2007.





Fig. 4. Castello di Torella dei Lombardi, veduta aerea.

di luoghi pressoché disabitati, in altri la rioccupazione di aree già frequentate in epoche passate<sup>19</sup>.

Nella piana di Montella la contrazione dell'abitato di fondovalle e la dismissione produttiva di Folloni, testimoniata dalla formazione del bosco entro il XII secolo<sup>20</sup>, comportò la formazione di sedi accentrate, come nel caso dell'area meglio riparata di Prati dove venne strutturato l'insediamento caratterizzato nell'VIII secolo dalla presenza di più *condomae*<sup>21</sup>. La subordinazione di piccole comunità rurali alla *curtis* del Monte individuata dal giudizio di Arechi II sui servi di *Prata*, enfatizza la rilevanza economico-organizzativa conseguita dall'insediamento d'altura, confermando la tendenza all'abbandono del fondovalle e all'accentramento della popolazione, sia pure in forme articolate. Un analogo modello insediativo è attestato nell'area del Chianti senese, dove nell'VIII-IX secolo alle *curtes* fanno riferimento nuclei servili accentrati dipendenti dal potere signorile<sup>22</sup>.

All'articolazione delle forme insediative in area montellese potrebbe far riferimento anche lo stesso *titulus* di S. Giovanni del Gualdo che sembra sottintendere la concessione di un terreno boscoso e incolto ad un beneficiario che ne avrebbe

<sup>19</sup> ROTILI 2009b, pp. 347-348.

<sup>20</sup> SCANDONE 1911, p. 89.

<sup>21</sup> *Chronicon S. Sophiae*, XV, II, 15, pp. 460-464; *Preceptum oblationis*, novembre 774, pp. 279-280.

<sup>22</sup> CAMBI *et alii* 1994, pp. 209-210.



Fig. 5. Castello di Ariano Irpino, veduta aerea.

messo a frutto le potenzialità produttive, come dimostra una significativa casistica<sup>23</sup>.

3. Caratteristiche e orientamenti organizzativi come quelli evidenziati sono individuabili in vari centri della Campania appenninica promossi e utilizzati dalle popolazioni autoctone sin dalla tarda età romana, mentre il modello insediativo sarebbe stato rafforzato dalle esigenze determinate dalla guerra greco-gotica e dalla successiva (nonché progressiva) occupazione longobarda del territorio meridionale che, dopo aver portato alla formazione del ducato di Benevento, nell'arco di qualche decennio ne avrebbe determinato l'estensione a gran parte del Mezzogiorno<sup>24</sup>. Rientrano in questa tipologia, oltre all'insediamento di capanne di Montella e a quello di Sant'Angelo dei Lombardi<sup>25</sup>, il sito di Bisaccia<sup>26</sup> nel quale una casa di VII-VIII secolo scavata nella corte del castello risulta incorporata, nel IX-X, da una piccola chiesa monoabsidata, quello di Rocca San Felice ove lo scavo della *magna turris* di età normanna e della circostante area murata (fig. 3) ha evidenziato i resti di una struttura fortificata dalla stratificazione tanto complessa da indicarne la funzionalità

<sup>23</sup> CUOZZO 2003, pp. 576-578.

<sup>24</sup> ROTILI 2003, pp. 828-838.

<sup>25</sup> ROTILI 2002, p. 41.

<sup>26</sup> ROTILI 2004, pp. 282-284, figg. 28-31.





Fig. 6. Castello di Monteforte Irpino.

sin dal primo alto medioevo<sup>27</sup>, e il centro fortificato di Montegiove, volgarizzato in Montechiodo, su un'altura (a +809,5 m slm; fig. 8) retrostante Buonalbergo, nel Beneventano, che domina sia il tratturo Pescasseroli-Candela che la via Traiana (fig. 8): esso è stato oggetto di uno scavo che ne ha evidenziato consistenza, proporzioni e le probabili origini tardoantiche<sup>28</sup>. Labili tracce di un villaggio di capanne che sembra aver preceduto il *castrum* documentato nel IX secolo sono state individuate nello scavo condotto nel 2008 nel castello di Ariano Irpino (fig. 5), sito poi strutturato in

<sup>27</sup> ROTILI 1991-92, pp. 241-242, 250.

<sup>28</sup> ROTILI-CALABRIA-BUSINO 2007.



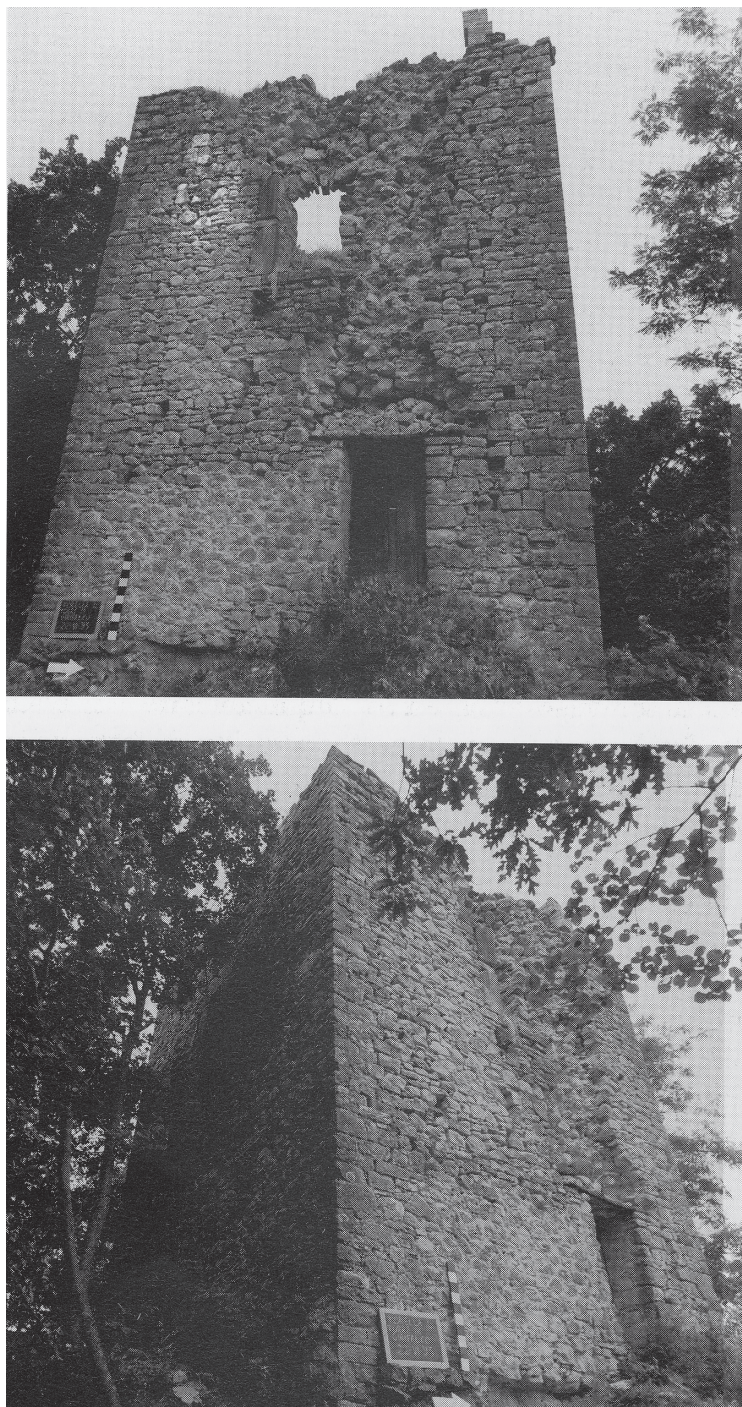


Fig. 7. Torre di Girifalco: a, facciata est; b, facciate est e sud.





Fig. 8. Centro fortificato di Montegiove-Montechiodo, veduta aerea.





Fig. 9. Castello di Circello.

forme monumentali nelle età normanna, angioina e aragonese<sup>29</sup>; ancora in Irpinia, Quintodecimo, ove dal 969 è documentata la diocesi già di Eclano, è un centro d'altura di nuova formazione (al quindicesimo miglio dell'Appia da Benevento) da cui la sede vescovile tra il 1058 e il 1061 sarà trasferita a *Frequentum*, uno dei pochi *municipia* della zona caratterizzato da continuità insediativa nella transizione romanobarbarica, come ha mostrato lo scavo dell'ex cattedrale di S. Maria, un edificio triabsidato con fasi paleocristiana e di VIII-IX secolo<sup>30</sup>.

L'insediamento arroccato che l'aristocrazia longobarda avrebbe potenziato dall'VIII-IX con opere di tipo fortificatorio coesistette, peraltro, con quello a villaggi riuniti di fondo valle o di tipo sparso la cui presenza nella Campania nord-occidentale non verrà meno anche nell'epoca dell'incastellamento, fra X e XI secolo. Non è sembrato che quest'ultimo tipo insediativo avesse le sue radici nel sistema delle *villae*, cioè delle aziende produttive romane.

4. Gli assertori della diffusione del popolamento sparso da una parte, dall'altra i sostenitori della labilità e della forte mobilità delle forme insediative accentrate hanno sostanzialmente contestato, per le campagne italiane, il modello insediativo fondato

<sup>29</sup> ROTILI-BUSINO 2010.

<sup>30</sup> ROTILI 1996; EBANISTA 2009.



Fig. 10. Antica Cerreto.

sul villaggio nucleato, sebbene esso fosse stato teorizzato da Georges Duby nel 1962<sup>31</sup>. Non tenendo conto dei dati della ricerca archeologica, numerosi storici hanno quindi prospettato forme di popolamento rurale sparso, in base ad un'esigua documentazione d'archivio successiva alla metà del VII e non uniformemente distribuita nel tempo e nello spazio, oltre che di limitata affidabilità nella ricostruzione dei contesti insediativi. Prescindendo dalla disgregazione delle strutture agrarie dell'impero, è stata così ipotizzata una sostanziale continuità di forme insediative, come se tra la *villa rustica* operativa fino alla guerra greco-gotica e la *curtis* di età longobarda e carolingia non vi fosse stata soluzione di continuità e come se i villaggi tardoantichi e altomedievali non si fossero venuti formando attraverso profondi processi di trasformazione dei sistemi insediativi antichi<sup>32</sup>.

La sostanziale marginalità del modello fondato sul villaggio accentrato confligge con i dati archeologici e le conoscenze relative a molte regioni italiane (aree montane, sia alpine che appenniniche, gran parte della Toscana, parte della Campania) e col quadro che si va delineando per l'Europa carolingia e per l'impero bizantino. Poiché la conservazione della materialità della storia diverge da quella delle fonti scritte e per tarda antichità e primo alto medioevo le ricognizioni topografiche e gli scavi

<sup>31</sup> DUBY 1962, pp. 8-10.

<sup>32</sup> ROTILI 2009b, p. 350.





Fig. 11. Area degli scavi dell'antica Cerreto.

hanno prodotto qualità e quantità di dati molto maggiori degli scarsi documenti privati superstiti, l'archeologia può disporre di fonti tali da far ridimensionare per i secoli V-X, almeno per diverse aree del paese, la diffusione del popolamento sparso, sebbene sulla sua scarsa visibilità abbiano inciso la labilità dei materiali costruttivi dei secoli compresi fra il VI e l'XI e la ricorrente presenza di nuclei di popolazione nei centri a continuità di vita fino al basso medioevo o di più lunga durata che, col loro sviluppo, ne hanno obliterato le tracce sino a renderle non percepibili fuori da indagini archeologiche mirate, data la monumentalità delle strutture in pietra riferibili alle fasi successive all'XI secolo<sup>33</sup>.

Abitati d'altura dalla consistenza demografica piuttosto rilevante e con fasi d'occupazione che prendono avvio dalla tarda antichità fatti conoscere dagli scavi degli ultimi quarant'anni anche nella Campania appenninica hanno evidenziato così, in molti casi, un assetto insediativo delle campagne tardoantiche e altomedievali per nuclei di popolamento strutturati, sia nelle aree influenzate dalla tradizione romana sia in quelle fortemente interessate dai modelli insediativi germanici basati sui villaggi di capanne estesi dalla Scandinavia al bacino dei Carpazi. Dopo il collasso dei sistemi

<sup>33</sup> ROTILI 2009b, p. 351.



Fig. 12. Benevento, area degli scavi di Cellarulo.

distributivi, delle principali vie di comunicazione di età romana e degli insediamenti tardoantichi, le popolazioni rurali sarebbero state costrette a contare su se stesse per il soddisfacimento dei bisogni primari: il popolamento fu così orientato da dinamiche completamente diverse da quelle che avevano contribuito alla formazione dei paesaggi antichi. Anziché disperdersi tra i boschi e gli incolti, il popolamento rurale, sensibilmente ridotto, si andò rapidamente aggregando in nuovi insediamenti spesso ai margini degli spazi fino ad allora utilizzati.

Le condizioni socio-economiche e l'insicurezza politico-militare che contrassegnarono varie regioni nel corso del V-VI secolo fecero sì che un'organizzazione di villaggio tornasse a soddisfare le esigenze di sussistenza delle popolazioni rurali, concorrendo alla formazione di strutture mentali di aggregazione sociale che vincolavano ad un centro abitato ben caratterizzato nella sua identità, ancorché labile per i materiali costruttivi impiegati.

5. Il caso di Circello appare esemplare della costituzione di un nucleo fortificato d'altura in età longobarda poi evoluto nelle forme di un castello residenziale con torrione cilindrico in età normanna.

Gli scavi condotti dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali della Seconda Università di Napoli, d'intesa con il Comune di Circello e con la Soprintendenza





Fig. 13. Benevento. Area degli scavi dell'arco del Sacramento, veduta aerea.





Fig. 14. Abbazia del Goleto, veduta aerea.

archeologica di Salerno-Avellino-Caserta-Benevento, hanno evidenziato la stratigrafia del fortilizio che è ubicato a  $41^{\circ} 21' 29,61''$  di latitudine nord e  $14^{\circ} 48' 27,48''$  di longitudine est.

La rilevazione preliminare degli elevati ha evidenziato un nucleo principale a pianta trapezoidale di età angioina, ingrandito in epoca aragonese mediante l'aggiunta di un torrione quadrangolare sul lato sud (figg. 15, 17): questo corpo di fabbrica, con beccatelli sagomati e base a scarpa segnata da un redondone, presenta alcune caditoie all'ultimo piano oltre a feritoie a croce nei livelli inferiori. La struttura in alzato (fig. 9) ha base scarpata compatta con differente quota di fondazione: costruita in conci calcarei, ha cantonali rinforzati da grossi blocchi ben squadriati, posti alternativamente di faccia e di testa. L'altezza differente della scarpa è dovuta all'andamento del banco roccioso sul quale è innestata la muratura. Tale banco risulta tagliato per la costruzione di un percorso viario che segue il perimetro del castello.

Nel prospetto ovest si aprono 3 feritoie al primo livello e 3 finestre al secondo (fig. 16). Nel prospetto nord alla stessa quota delle finestre del lato ovest, sono leggibili 2 monofore mentre nella parte centrale è inserita una sorta di torre-garitta a pianta rettangolare priva di scarpa, con due finestre poste ai lati del portale d'ingresso: a questo si accedeva tramite un ponte levatoio di cui restano i mensoloni di appoggio ai lati della soglia d'ingresso. Sul prospetto est, meno conservato, sono evidenti 3 aperture. Lo spigolo sud-est del castello presenta un corpo aggiunto costruito in blocchi calcarei perfettamente squadriati: al primo livello sono



Fig. 15. Castello di Circello, planimetria generale.

presenti 3 cannoniere mentre al secondo vi sono 6 caditoie accoppiate alle cannoniere costruite in casematte.

L'interno del castello si presentava invaso dalla vegetazione e dai crolli delle strutture.

Dopo il taglio della vegetazione sviluppatasi sui riempimenti dei numerosi ambienti e sui vistosi crolli di solai, volte e muri perimetrali (tutti riferibili alla fase 6, XIX-XX secolo) e dopo il posizionamento del punto 0.00 sullo stipite ovest del portale d'ingresso principale, le indagini archeologiche hanno riguardato quattro settori interni alla struttura (settori I-IV), ove sono stati evidenziati i consistenti resti degli alzati interni; all'esterno è stata indagata un'ampia zona individuata come settore V. Lo scavo di tale settore è suddiviso in S1, S2, S3, S4 e S5.

Le indagini hanno consentito di implementare la conoscenza del monumento già considerato nell'ambito di una rassegna dei fortilizi di età basso medievale<sup>34</sup> e di contestualizzarne la vicenda edilizia rispetto al centro abitato<sup>35</sup>.

Il territorio di Circello restituisce tracce di insediamenti attivi già nel IV secolo a.C.; all'inizio del II a.C., allorché si registra la presenza dei *Liguri Bebiani*, sarebbero da attribuire i resti un tempio a podio individuato in località Macchia (a valle dell'attuale centro abitato) il cui scavo ha offerto significativi contributi alla conoscenza delle forme

<sup>34</sup> SANTORO 1982, pp. 227-228.

<sup>35</sup> MEOMARTINI 1907.



Fig. 16. Castello di Circello, interno.

di romanizzazione del Sannio Pentro<sup>36</sup>. Il silenzio delle fonti circa il nucleo altomedievale sviluppatosi sull'altura occupata dal castello è solo in parte colmato da due rilievi scultorei pertinenti forse a edifici di culto, riconosciuti in murature dell'attuale centro storico<sup>37</sup>.

Il territorio di Circello assume contorni poco più nitidi in un *privilegium* del 1101 che cita l'*ecclesia Sancti Biti*, in località *Butticella* (poco lontano dal centro), tra i beni che papa Pasquale II conferma a *Madelmus*, abate di Santa Sofia<sup>38</sup>.

Le strutture di età normanna rinvenute nel corso dello scavo (fase 2) individuano la residenza del signore il cui feudo è citato dal *Catalogus Baronum* in riferimento alla contea di Civitate: il *feudum unius militis* risulta assegnato ad un non altrimenti documentato *Raul Alamagnus*<sup>39</sup>; negli anni 1239-40 esso è attribuito ad un certo *Pinabellus* ed è incluso nel Giustizierato di Capitanata<sup>40</sup>. Questa configurazione amministrativa si mantenne tale fra la seconda metà del XIII e la metà del XV secolo<sup>41</sup>.

Nel 1343 il feudo finì tra i possedimenti di Niccolò Scigliatis, quindi di suo figlio Ugone: costui, morto senza figli maschi, lo trasmise nel 1400 alla primogenita

<sup>36</sup> JOHANNOWSKY 1991, pp. 57, 59, 77-83; PATTERSON 1988.

<sup>37</sup> ROTILI 1966, pp. 72-75.

<sup>38</sup> *Chronicon S. Sophiae*, V, 5, p. 640.

<sup>39</sup> JAMISON (a cura di) 1972, p. 56, n. 333; CUOZZO (a cura di) 1984, p. 78, n. 331.

<sup>40</sup> JAMISON (a cura di) 1972, p. 280, n. 1401.

<sup>41</sup> *Reg. ang.*, XVII, doc. n. 89, p. 53; *Reg. arag.*, IV, fol. 21 t., p. 81.





Fig. 17. Torrione di età aragonese.

Ilaria; in seguito esso fu portato in dote dalla secondogenita Magalda al casato della Lagonessa, per finire nel 1457 a Carlo Carafa la cui famiglia venne privilegiata da Alfonso d'Aragona<sup>42</sup> dopo essere già stata favorita negli ultimi anni del regno di Giovanna II d'Angiò: i Carafa dettennero il possesso del feudo fino al 1528, allorché si videro confiscare tutte le terre a causa della scelta di Giovan Vincenzo Carafa, conte di Montesarchio che parteggiò per i Francesi, favorendo la spedizione del Lautrec in Italia meridionale<sup>43</sup>. Insieme ad altre terre, Circello passò nel 1532 da Carlo V ad Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara<sup>44</sup>.

L'anno successivo fu quindi acquistato da Cola Maria di Somma, a cui fu confermato nel 1536 dallo stesso Carlo V: a partire dalla prima metà del XVI secolo questo casato detenne il feudo per oltre due secoli, insieme ad altri territori contermini quali quelli di Colle, Casaldianni, Macchia e Forcellata<sup>45</sup>. L'erudizione di fine Settecento descrive Circello alle soglie dell'età moderna come un borgo di non proprio modesta entità

<sup>42</sup> GIUSTINIANI 1802, p. 35.

<sup>43</sup> RICCA 1865, III, pp. 344-345; 1869, IV, pp. 625-626.

<sup>44</sup> GIUSTINIANI 1802, pp. 35-36.

<sup>45</sup> GIUSTINIANI 1802, p. 36.

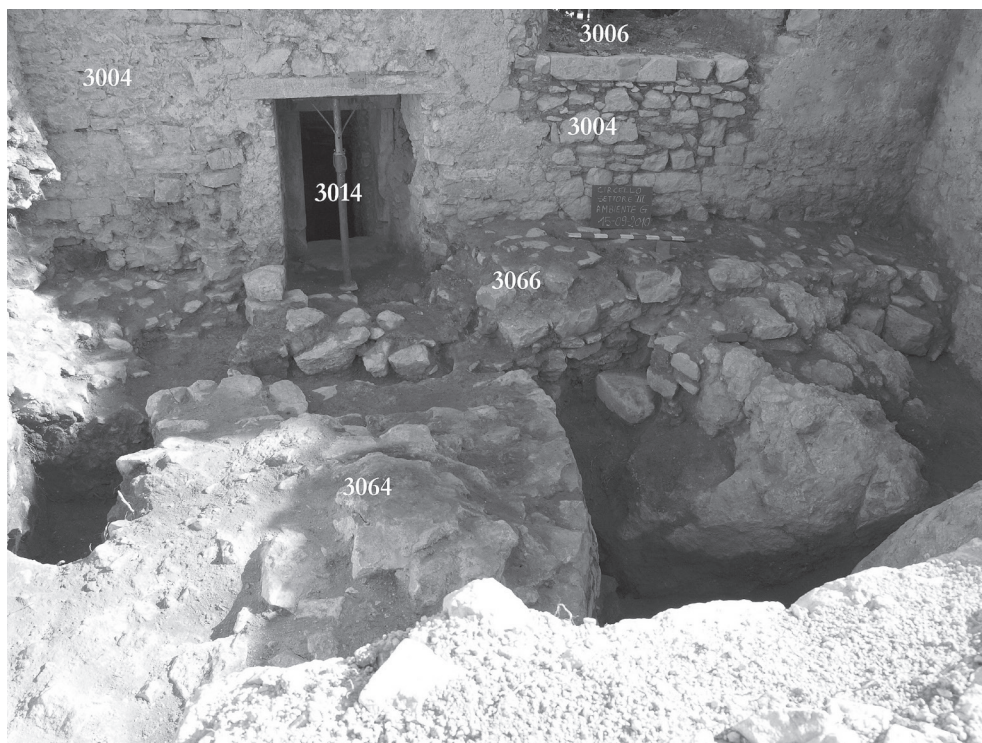


Fig. 18. Ambiente G: resti della torre cilindrica 3064 di XII secolo.

(poco più di 2500 anime), sviluppatosi lungo il costone montuoso che si sviluppava dalla fortezza: il tasso demografico locale era stato in costante crescita tra la seconda metà e la fine del XVI, allorché subì una flessione che si registra fino alla seconda metà del secolo successivo<sup>46</sup>.

Il fortilizio è ricordato quindi nell'ambito delle guerre che opposero Aragonesi e Francesi per il possesso del Mezzogiorno d'Italia alla fine del XV secolo. Nei piani di Carlo VIII che intendeva raggiungere e conquistare Napoli, la piana di Morcone (su cui si affacciava il *castrum* di Circello) costituiva uno dei valichi strategici per il passaggio delle truppe francesi verso il cuore politico del regno: nel 1496 il castello fu quindi teatro del duro ma infruttuoso assedio posto dai Francesi, le cui tinte memorabili si debbono all'esplicito riferimento di Francesco Guicciardini nel terzo libro della sua *Storia d'Italia*<sup>47</sup>.

M.R.

<sup>46</sup> GIUSTINIANI 1802, p. 36.

<sup>47</sup> *Storia d'Italia*, 3, 7, pp. 266-267: «Ma non potevano le cose del reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedi, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda e per molte difficoltà che da tutt'a due le parti si scoprivano, che era necessario che senza più dilazione si terminasse la guerra. Aveva Ferdinando, poiché ebbe unite seco le genti viniziane, presa la terra di Castelfranco; dove si unirono seco con dugento uomini d'arme Giovanni Sforza signore di Pesero e Giovanni da Gonzaga





Fig. 19. Zona nord del castello di età angioina.

fratello del marchese di Mantova condottieri de' confederati, in modo che in tutto erano nel campo suo mille dugento uomini d'arme mille cinquecento cavalli leggieri e quattromila fanti; e i francesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circello, propinquo a dieci miglia a Benevento. Appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte; il quale luogo perché era bene provveduto non presono al primo assalto. Levoronsi i francesi da Circello per soccorrerlo ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la terra a discrezione, i fanti tedeschi che lo guardavano: la qual cosa parendo avversa a' francesi sarebbe stata cagione della loro felicità se, o per imprudenza o per mala fortuna, non avessino perduta tanta occasione. Perché (così confessa quasi ciascuno) arebbero quel dì facilmente rotto l'esercito inimico: perché, occupata la maggiore parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' capitani; i quali, vedendo che già tra i francesi e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di mettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Verginio Orsino; de' quali l'uno comandava, l'altro, dimostrando la vittoria certa, pieno di lagrime pregava, che non tardassino a passare la valle mentre che nell'alloggiamento italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare parte a portare via le cose rubate, non udivano l'imperio de' capitani. Ma Persi, uno de' principali, dopo Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggerezza giovanile o, come più si credette, da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la valle salendo sotto i piedi quasi degli inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutare consiglio; e si crede che istigati da lui, i svizzeri e i tedeschi, domandando danari, tumultuarono. Però Mompensieri, costretto a ritirarsi, ritornò intorno a Circelle; ove dandosi il dì seguente la battaglia, Camillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l'ufficio di capitano e di soldato, percosso nella testa da uno sasso terminò la vita sua: per il quale caso i francesi, non espugnato Circelle, ne levarono il campo e se ne andorno verso Arriano; disposti nondimeno i capitani a tentare, se n'avessino avuta occasione, la fortuna della giornata».



Fig. 20. La torre 3064 di XII secolo e la recinzione 3066 di VIII-IX secolo.

## 2. Archeologia del castello di Circello

1. Nel settore I, corrispondente al torrione meridionale di età aragonese (fase 4, XV-XVII secolo) costruito in appoggio all'edificio principale, l'asportazione dell'*bumus* 1 e dei crolli 2 (q.i. -285 cm), 3 (q.i. -405 cm) e 4 (q.i. -210 cm) ha evidenziato due grandi ambienti: A (ad ovest) e B ad est, separati da una scala il cui vano è stato a sua volta definito ambiente C (figg. 15, 17).

L'ambiente A, delimitato a sud e ad ovest dal muro perimetrale 1002, a settentrione dalla struttura 1004 con due nicchie a copertura voltata, ad est dal muro 1018, presenta la pavimentazione 1024 (q.i. -680 cm) in mattoni di forma rettangolare (12 x 24 cm circa) che obliterava i resti del basamento a scarpa di una più antica torre cilindrica (1064) le cui superstiti strutture, rasate fino alla quota di -466 cm, sono state inglobate da quelle dell'edificio castellare di età angioina. Altre sezioni della muratura d'ambito di questo torrione di epoca normanna (fase 2, XI-XII secolo) sono emersi nei vani del fortilizio: uussmm 1054 (q.i. -149 cm) e 1074 negli ambienti L e M del settore I; 3064 (q.i. -449 cm; figg. 18, 20) nell'ambiente G del settore III e 4054 (q.i. -357 cm) nell'ambiente N del settore IV.

Nell'ambiente B, l'asportazione del crollo 4 ha portato in vista il muro 1034 (q.i. -400 cm, q.f. -600 cm) foderato da 1002: in esso si trovano quattro postazioni difensive (1038, 1040, 1042, 1044) identiche a quelle presenti negli ambienti A (1068, 1072) e C (1026). Quest'ultimo, delimitato ad ovest da 1018 e ad est dal muro 1020, è il corridoio





Fig. 21. Ambiente R riutilizzato come discarica.

con scala in pietra 1016 (q.i. -411 cm; q.f. -589 cm), formata da 8 gradini con alzate di circa 20 cm che mette in comunicazione il torrione di età aragonese con il corpo di fabbrica del castello di epoca angioina.

2. Il settore II, posto a ovest (figg. 15-16), costituiva l'area di rappresentanza del castello. Nella sua originaria configurazione (fase 3, XIII-XIV secolo), l'ambiente E, strutturato su due piani, era racchiuso dai muri: 2050, 2052, 2006 e 2024 al primo piano; 2032, 2052, 2006 e 2010 al secondo piano. Doveva trattarsi di un grande salone con tre aperture (2020, 2038 e 2040 al primo piano), in seguito trasformato mediante la tamponatura di due delle tre finestre e la costruzione del divisorio 2030: dei due vani minori così ottenuti al primo piano, quello più a sud, provvisto di una nicchia (presente nel muro di delimitazione est 2006) e di un grosso arco (la cui imposta è visibile sia nel muro 2028 che nello stesso 2030), potrebbe corrispondere alla cappella palatina, con pavimento in mattoni rettangolari (12 x 24 cm circa; uussmm 2064, 2066, 2068, q.i. -479/-485 cm) e in cocciopesto (usm 2062, q.i. -487 cm) del quale rimangono solo alcune parti. Nel muro d'ambito est 2006 è visibile il vano 3010 che serviva come passaggio di luce-aria e/o oggetti-vivande per la zona centrale del castello (settore III). La ristrutturazione dell'ambiente E comportò la realizzazione della menzionata cappella palatina e la tamponatura di 3010 (fase 4, XV-XVII secolo).



Fig. 22. Ambiente P: cucina con forno e camino.

Nella porzione nord del settore II, anche il vano F contiguo ad E e provvisto della pavimentazione in battuto di malta 2094 e del camino 2090 (fase 3, XIII-XIV secolo), venne trasformato nella fase di età aragonese (fase 4, XV-XVII secolo) tamponando proprio 2090 e approntando il nuovo piancito 2096 alla quota dell'ambiente E (-480 cm) al quale esso è collegato dalla porta 2054 (fig. 15).

Il primo piano di F è racchiuso dai muri 2050, 2084, 2086 e 2052; il secondo piano dai muri 2032, 2082, 2086 e 2052. Dalla traccia del pavimento 2022 (che doveva essere poggiato su un solaio ligneo) ben visibile nel muro perimetrale ovest 2050-2032 risulta evidente che i due locali E e F erano provvisti di un livello superiore; in 2032 si aprono altresì i 3 vani-finestra 2034, 2036 e 2072 posti sulla stessa verticale delle feritoie 2038, 2040 e 2078 del livello sottostante (2050), queste ultime utilizzate fino al XIV secolo, quindi tamponate in rapporto al restauro del secondo piano che ha un prevalente carattere residenziale, ascrivibile alla fase 4 di XV-XVII secolo: le trasformazioni 2044, 2046 e 2074 dei vani-finestra 2034, 2036 e 2072 del piano superiore sono da ritenere coevi ai rifacimenti degli ambienti sottostanti che hanno comportato la tamponatura delle finestre 2036, 2040 e 2078 (fig. 16). Sull'esterno (usm 2081) del muro perimetrale 2050-2032 in conci calcarei con cantonali squadrati, al livello del secondo piano si rilevano le stesse trasformazioni visibili all'interno (2044, 2046 e 2074).

Nell'angolo sud-ovest dell'ambiente E il muro 2098 diverge da quello sovrastante





Fig. 23. Scavo 5 del Settore V.

2024: 2098 potrebbe essere un segmento del circuito murario di età longobarda, antecedente alla torre cilindrica rinvenuta nel settore I (usm 1064), individuato anche nell'ambiente G (usm 3066; q.i. -450 cm).

3. Nel settore III si individua la parte centrale della fabbrica di età angioina individuata dagli ambienti Q, T, H, I, S, G, R. L'ingresso 3001, ambiente Q, è ubicato ad una quota (-269 cm) inferiore rispetto a quella del secondo piano dell'edificio (-203 cm), rilevabile dal pavimento 2022. Si apre sul versante nord, è costituito da un portale lapideo con arco in blocchi di calcare la cui chiave è un concio a doppio incastro. Sull'esterno due mensoloni in pietra calcarea costituivano appoggio del ponte levatoio che, in apertura, collegava il castello al pilone 5026 dal quale la scala 5026A conduceva fino alla strada 5006 (q.i. -1179/1189 cm). A 5006 e quindi al castello si arrivava mediante la rampa 5010-5012 (q.i. -1347/1390 cm) strutturata nel calcare, il cui scavo ha permesso di individuare il percorso che collegava il castello al borgo sorto intorno alla parrocchiale (fig. 15). Con lo scavo di 5010-5012 e della strada 5006 è stato individuato il pilastro (usm 5038) della porta d'ingresso all'area del castello (5040; fase 5, XVII-XVIII secolo), che si apriva nel muro di cinta 5004 (fase 1; VIII-IX secolo). 5006 raggiunge 5040 con i tratti 5006A e 5006B.

A destra dell'ingresso 3001 è appena visibile, perché ben nascosta nell'ordito della pavimentazione 3030, la vera di pozzo (q.i. -269 cm) della cisterna 3032 (q.f. -459 cm, fase 3, XIII-XIV secolo), di dimensioni ridotte (160 x 360 x 190 cm di altezza), ricavata tra i muri 2084, 3040 e 4046 (fig. 15).

Dal selciato 3030 mediante la scala formata da 3034 e 3036 (q.i. -431 cm) nell'ambiente T, è possibile raggiungere gli altri ambienti (S, H, I) del settore III, posti alla stessa quota del primo piano dei locali E ed F (settore II): questi tre vani sembrerebbero aver avuto una funzione di passaggio e di smistamento verso gli altri locali dell'edificio (fig. 19). A riprova di ciò vi è anche la presenza del vano 4018 nel muro 4016 usato, allo stesso modo di 3010 nel muro 2006, come passaggio di luce-aria e/o oggetti-vivande.

Il vano G (fase 3, XIII-XIV secolo) individuato nel settore III, è dotato della grande finestra 3006 lungo il lato sud; nella parete orientale si riconosce il camino 3016 (poi tamponato da 3018 tra il XV e il XVII secolo (fase 4) cui è da riferire lo strato di terreno combusto 303 (q.i. -400 cm) rilevato sul banco di roccia calcarea 3028 (q.i. -390 cm) sagomato per ottenere il piano pavimentale. L'asportazione di 303 ha messo in luce un'altra porzione (3064, q.i. -449 cm) della torre cilindrica a scarpa (fase 2, XI-XII secolo; figg. 18, 20) già rilevata nel settore I; essa copre il muro di cinta 3066 (q.i. -450 cm, fase 1, VIII-IX secolo), relativo alla struttura fortificata che precedette la torre stessa; poiché questa risale all'età normanna, la struttura che ne risulta coperta va assegnata all'epoca longobarda. Lo spessore di 3066, che è stato inglobato dal perimetrale sud dell'edificio di età angioina 3004, è risultato non rilevabile nonostante i tentativi di individuarne la facciavista esterna. Una piccola scala (3014) posta nel muro d'ambito meridionale (3004) del castello collegava altresì l'ambiente G con il corridoio 1001 ubicato ad un livello più basso nel torrione di età aragonese (fase 4) nel quale si trovano due postazioni per la difesa piombante.

Al di sotto del vano d'ingresso principale Q è stato individuato l'ambiente R (figg. 19, 21), attualmente privo di pavimentazione, al quale si accedeva mediante la scala in muratura 3038: dal terreno 308 (q.i. -570 cm, q.f. -660 cm) che lo riempiva provengono grandi quantità di legno combusto, il che induce ad identificarlo come deposito per la legna. La realizzazione di un vano di servizio qual è R di fianco alla cisterna denota





Fig. 24. Scavo 4.

una buona capacità di organizzare lo spazio, come indica anche quanto individuato con l'asportazione di 308: infatti è tornato in vista il muro di delimitazione nord (3048) della cisterna 3050, posta al di sotto degli ambienti H, I e S, che in I presenta, a q.i. -480 cm, il foro adduttore 3049 e in S la vera di pozzo 3060 (q.i. -480 cm). A pianta trapezoidale, con volta a semibotte nella quale sono incastonati due frammenti rispettivamente di smaltata monocroma bianca e di invetriata verde, con gli angoli arrotondati com'è tipico delle cisterne e con le pareti rivestite dall'intonaco idraulico 3051, la cisterna 3050 presenta i due lati lunghi scavati nella roccia, mentre quelli corti sono realizzati in muratura: si può ipotizzare che in epoca longobarda l'invaso sia stato un vano di collegamento fra più ambienti, poi coperto dal muro 3046 e adattato a cisterna in rapporto alla costruzione del castello (fase 3, XIII-XIV secolo) mediante la tamponatura delle due estremità. Ciò è particolarmente evidente a nord (3048); non è da escludere che la parete sud corrisponda all'usm 3026 che ne costituirebbe la cresta nell'ambiente G.

A riprova del fatto che la cisterna 3050 è stata un vano di passaggio sta il rinvenimento dell'anfratto 3054-3056 a nord, al di sotto dell'ambiente R, che doveva formare un unico spazio con quello della cisterna. Tale anfratto risulta utilizzato come butto (fase 5, XVII-XVIII secolo), come si rileva dal tipo di manufatti rinvenuti nei terreni 314, 317=318, 319 e 321, posti a copertura del muro 3048. 314 è stato asportato da quota -635 cm a -1055 cm, 317=318 da quota -1055 cm a -1425 cm, 319 è stato asportato da quota -1425 cm a -1510 cm, 321 da -1510 cm a -1690 cm.

4. La zona est del castello (settore IV), costituita da 3 ambienti, svolse funzioni di servizio (fig. 15): nell'angolo nord-ovest dell'ambiente N (fase 3, XIII-XIV secolo) posto a sud dell'area, è stato rilevato il piccolo forno da pane 4004 (quota della calotta -273 cm) al quale è accostato il bancone 4010 (q.i. -376 cm). L'asportazione del crollo 403 (q.i. -200 cm; q.f. -426 cm) rivela un ulteriore tratto (4054; fase 2, XI-XII secolo) del muro perimetrale della torre già individuata negli ambienti A, L, M e G. Pertanto la torre cilindrica risulta individuata dalle murature 4054, 1074, 1054, 1064, 3064.

Mediante la scala 4002 ubicata lungo la parete sud-ovest 3008 e lungo l'usm 4056 si raggiungeva un livello superiore ove si trovava evidentemente un altro locale ora crollato (ambiente L).

Meno chiara è la funzione dell'ambiente centrale O (fase 3, XIII-XIV secolo): al di sotto del crollo 404 (q.i. -345 cm; q.f. -468 cm) che lo riempiva è stata individuata la pavimentazione 4048 (q.i. -468 cm), poggiata sul banco di roccia calcarea 4050 (q.i. -488 cm; q.f. -548 cm), adeguatamente sagomato.

L'ambiente P (fase 3, XIII-XIV secolo) che occupa il versante nord è interpretabile come cucina (figg. 15, 22): il grande camino 4028 con mensoloni per l'alloggiamento dell'architrave di sostegno della cappa riceveva anche la canna fumaria del forno 4034 (q.i. -434 cm); sul lato ovest del camino è il bancone 4042 (q.i. -419 cm) mentre sulla parete est si rileva il piano-cottura 4032 (q.i. -446 cm) nel quale sono presenti 3 fornaci. Il pavimento 4036, parzialmente asportato in antico, risulta coperto dal terreno combusto 406 presente a ridosso delle fornaci, che si distingue dal terreno 409 individuato alla base del camino 4028.

M.R.C.



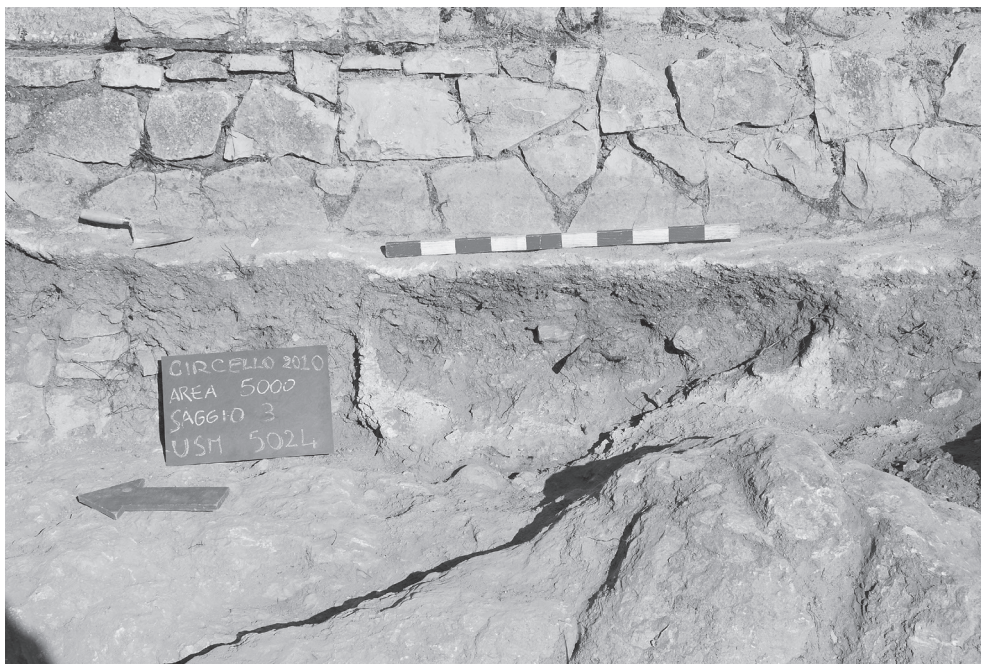


Fig. 25. Scavo 3.

5. Le attività svolte all'esterno del ridotto fortificato hanno avuto lo scopo di evidenziare la cinta muraria dell'intera area castellare. Nel settore V sono stati pertanto eseguiti cinque scavi:

Lo *scavo 5* ha evidenziato il grosso muro 5054 (q.i. -811 cm; fig. 15) ad est della scala 5026 d'accesso al castello, coperto dall'usm 5002 (q.i. -625 cm), che è parte della recinzione dell'area fortificata di età angioina. Ad ovest di 5026 sono emersi 5030 (q.i. -770 cm), tratto della cinta muraria e la rampa di accesso alla struttura 5048 (q.i. -871 cm), ricavata nel banco roccioso riferibile alla più antica recinzione di età longobarda individuata grazie al muro 3066, che nell'ambiente G è coperto dalla torre cilindrica con base scarpata 3064 e probabilmente da 4052 nell'ambiente O.

Sempre nello scavo 5 l'asportazione dell'*humus* 501 ha riportato in vista un selciato in pietre calcaree (5028; q.i. -804 cm, fase 5 XVII-XVIII secolo; figg. 15, 23) riferibile ad un percorso che conduceva all'ambiente posto al di sopra della cosiddetta rimessa. Per creare tale passaggio venne tagliato e sagomato (taglio 5042) l'angolo nord-ovest della scala 5026 di accesso al castello.

All'interno di un corpo di fabbrica secondario del palazzo baronale, con l'esecuzione dello *scavo 4* (figg. 15, 24) è stato rilevato un altro tratto del muro di cinta di età angioina (usm 5014, q.i. -1216 cm) lungo 1013 cm e spesso 110 cm circa, che presenta due briglie di ammassamento (5016 e 5018) al terreno 508 sul quale è fondato. Nella zona nord-ovest inoltre è presente la struttura 5052 (q.i. -1281 cm; fase 3, XIII-XIV secolo) che interseca 5050 (q.i. -1347 cm): quest'ultima presenta 2 alloggiamenti di forma quadrata di dimensioni diverse (largh. 30 x h. 35 x prof. 22



Fig. 26. Scavo 1.

cm; 19 x 17 x 20 cm), probabilmente utilizzati per sostenere una copertura, una scala o comunque qualcosa di attinente all'utilizzo del banco di roccia sagomato 5022 (fase 3, XIII-XIV secolo) rinvenuto nello scavo 3, posto all'esterno del corpo di fabbrica secondario del palazzo baronale. La stessa presenza del piano di roccia 5058 usato come base di appoggio per la costruzione del muro 5050 lascia intendere che ci si trova in presenza di una zona atta al passaggio.

Lo *scavo 3* (890 x 130/450 cm; figg. 15, 25) aperto sul lato ovest del palazzo baronale ha evidenziato il banco roccioso 5022 modellato in rapporto alla frequentazione e alla costruzione del castello (fase 3, XIII-XIV secolo) e i resti della vasca per lo spegnimento della calce usm 5024 di più tarda fattura (fase 5, XVII-XVIII secolo).

Un'altra porzione del muro di cinta di epoca longobarda (usm 5004, q.i. -1198 cm) è stata individuata nello *scavo 1* (figg. 15, 26), di forma rettangolare, aperto a nord del predetto palazzo baronale.

Aperto ad est dello scavo 1, lo *scavo 2*, di forma poligonale, ha riportato in luce la roccia calcarea 5006 (q. -1189 cm; fig. 15), opportunamente sagomata per consentire la frequentazione: è ipotizzabile che l'umanizzazione della roccia possa riferirsi ad una pregressa occupazione dell'altura in epoca longobarda, quindi precedente alla costruzione dell'attuale castello. Dal congiungimento degli scavi 1 e 2 verso sud-ovest, lungo il muro dell'edificio moderno, sono emersi tre gradoni (5010-5012, q.i. -1347/1390 cm) intagliati nella roccia.

N.B.





Fig. 27. Ricostruzione 3D del castello di XII-XIII secolo.

6. In base all'elaborazione dei dati di scavo effettuata fino a questo momento e fatti salvi ulteriori approfondimenti e integrazioni anche alla luce dello sviluppo dello studio del materiale rinvenuto, la struttura stratigrafica risulta costituita da 6 fasi:

*Fase 1 (VIII-X secolo).* Comprende i resti dell'antico circuito murario individuato dalle seguenti strutture: il muro 3066 presente nell'ambiente G, il muro 2098 nell'ambiente E, il corridoio naturale identificato come 3054-3056, il muro 5030 nello scavo 5 e 5038 nello scavo 2; rientrano nel periodo anche la rampa d'accesso all'area sommitale fortificata di Circello e la roccia tagliata 5010, 5012 e 5006 individuata negli scavi 1 e 2 (figg. 15, 18).

*Fase 2 (XI-XII secolo).* Comprende sia le strutture della torre cilindrica con base scarpata (1064 nell'ambiente A, 1054 nell'ambiente L, 1074 nell'ambiente M, 4054 nell'ambiente N, 3064 nell'ambiente G) sia i resti della cinta muraria 5044 e 5054 individuati nello scavo 5 del settore V (fig. 27). Inoltre è possibile ipotizzare in questa fase l'impiego del corridoio naturale 3054-3056 coperto da 3046 (figg. 15, 17) che nella fase 3 è stato trasformato in cisterna (3050).

*Fase 3 (XIII-XIV secolo).* Viene realizzato il castello a pianta trapezoidale: con la chiusura (3048) del corridoio coperto da 3046 in epoca normanna (fase 2) ha luogo la costruzione della cisterna 3050 e delle strutture d'accesso (scala 5026 che fungeva da appoggio del ponte levatoio in apertura); il ridotto difensivo viene racchiuso dalla cinta muraria identificabile nei muri 5002 (scavo 5, settore V) e 5014 (scavo 4, settore V; fig. 15). Il materiale rinvenuto all'interno della residenza fortificata ed entro la cinta esterna ha orientato la datazione delle strutture al XIII secolo indicandone altresì l'impiego fino al XVII-XVIII (fasi 4 e 5).

*Fase 4 (secoli XV-XVII).* È testimoniata dalla costruzione del torrione quadrangolare

sul lato sud. Qualche modifica subisce anche l'assetto interno (figg. 15, 17), con le tamponature dei vani-luce nella zona centrale (settore III): 3010 tamponato da 3012 e 4018 tamponato da 4020.

*Fase 5 (XVII-XVIII secolo).* Comprende la costruzione del palazzo baronale, il restauro 1002 del muro di delimitazione sud 1034 che oblitera tutte le postazioni difensive del torrione di XV secolo. Comprende altresì il restauro 2081 del muro ovest 2050-2032 e il reimpiego di una parte della cinta fortificata (5002) entro la quale viene strutturata la 'rimessa' Z (fig. 15).

*Fase 6 (XIX-XX secolo).* È identificata dall'impiego delle cisterne e del pozzo individuato nell'anfratto roccioso 3054-3056 come butto e dall'abbandono del castello.

M.R.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ABBATE F.-SRICCHIA SANTORO F. (a cura di) 1995, *Napoli, l'Europa. Ricerche di Storia dell'Arte in onore di Ferdinando Bologna*, Roma.
- ANDENNA G.-PICASSO G. (a cura di) 1996, *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche. Atti del 2° convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Benevento, 29-31 maggio 1992*, Milano.
- BUSINO N. 2007, *La media valle del Miscano fra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Carta archeologica di San Giorgio La Molara, Buonalbergo, Montefalcone di Valfortore, Casalboro dal Pianoro della Guarana al torrente La Ginestra. Ricerche a Montegiove (1999-2000)*, Napoli.
- CAMBI F. et alii 1994, *Etruria, Tuscia, Toscana: la formazione dei paesaggi altomedievali*, in FRANCOVICH-NOYÉ (a cura di) 1994, pp. 183-212.
- CATALDO M.R. 2010, *Ricerche archeologiche a Rocca San Felice*, in PATITUCCI UGGERI (a cura di) 2010, pp. 181-204.
- Chronicon S. Sophiae = Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), edizione e commento a cura di J.M. MARTIN con uno studio sull'apparato decorativo di G. OROFINO (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3\*\*), Roma 2000.
- COLUCCI PESCATORI G. (a cura di) 1996, *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, *L'Irpinia antica*, Pratola Serra.
- CRISCUOLO U.-DE GIOVANNI L. (a cura di) 2009, *Trent'anni di studi sulla Tarda Antichità: bilanci e prospettive, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 21-23 novembre 2007*, Napoli.
- CUOZZO E. (a cura di) 1984, *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma.
- CUOZZO E. 2003, *Potere e ricchezza del duca-principe di Benevento*, in *I Longobardi*, pp. 567-590.
- DI CECIO M.T. 2014, *La ceramica invetriata dallo scavo 2012 di Cerreto Sannita*, in *Per la conoscenza dei beni culturali*. V, pp. 63-83.
- DUBY G. 1962, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari.
- EBANISTA C. 2009, *Lo scavo di S. Maria Assunta a Frigento: un contributo alla storia della cristianizzazione di un centro romano*, in ROTILI M. (a cura di) 2009, *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 103-158.
- FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno Internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992*, Firenze.
- GIULIANO S. 2014, *La ceramica dal quartiere artigianale di Cellarulo-Benevento (us 188)*, in *Per la conoscenza dei beni culturali*. V, pp. 85-106.
- GIUSTINIANI L. 1802, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli.
- I Longobardi = I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002*, Spoleto 2003.



- JAMISON E. (a cura di) 1972, *Catalogus Baronum*, Roma.
- JOHANNOWSKY W. 1991, *Circello, Casalbore e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia*, in *La romanisation du Samnium aux I<sup>er</sup> et I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. Actes du colloque organisé par le Centre Jean Bérard en collaboration avec la Soprintendenza archeologica e per o BAAAS del Molise et la Soprintendenza archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento, Naples, Centre Jean Berard, 4-5 novembre 1988*, Napoli 1991, pp. 57-83.
- LONARDO L. 2014, *Insediamenti di età medievale nella bassa valle del Calore*, in *Per la conoscenza dei beni culturali*. V, pp. 107-122.
- MELE A. (a cura di) 2008, *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto. Ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei Sannites Hirpini*, Avellino.
- MEOMARTINI A. 1907, *I Comuni della Provincia di Benevento*, Benevento.
- NAZZARO A.V. (a cura di) 2004, *Giuliano d'Eclano e l'Irpinia cristiana. Atti del convegno, Mirabella Eclano, 4-6 giugno 2003*, Napoli.
- PATTUCCI UGGERI S. (a cura di) 1998, *Scavi medievali in Italia 1994-1995* (Quaderni di Archeologia Medievale, Suppl. 1), Roma-Freiburg-Wien.
- PATTUCCI UGGERI S. (a cura di) 2010, *Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti, Quaderni di Archeologia Medievale*, XI, Palermo.
- PATTERSON J. 1988, *Sanniti, Liguri e Romani*, Benevento.
- Per la conoscenza dei beni culturali*. V = *Per la conoscenza dei beni culturali*. V. *Ricerche del Dottorato in Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali*, Santa Maria Capua Vetere 2014.
- Reg. ang.* = FILANGIERI R. 1963, *I registri della cancelleria angioina, XVII (1275-1277)*, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli.
- Reg. arag.* = *Fonti aragonesi*, a cura degli archivisti napoletani, IV, *Frammenti dei registri «Commune summarie» (1444-1459), Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1446-1448)*, Napoli 1964.
- RICCA E. 1865-69, *La nobiltà delle due Sicilie*, III-IV, Napoli.
- ROTILI M. 1988, *Ricerche archeologiche nel castello di Ariano Irpino. Primo bilancio*, Ariano Irpino.
- ROTILI M. 1991-92, *Rocca San Felice: ricerche archeologiche 1990-1992*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXIII, pp. 231-384.
- ROTILI M. 1992-93, *Due rinvenimenti di età romanobarbarica*, in «Romanobarbarica», 12, pp. 393-404.
- ROTILI M. 1993-94, *La torre di Girifalco a Torella dei Lombardi: ricerche archeologiche 1993*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXIV, pp. 393-404.
- ROTILI M. 1995, *La cattedrale medievale di Sant'Angelo dei Lombardi*, in ABBATE F.-SRICCHIA SANTORO F. (a cura di) 1995, pp. 9-15.
- ROTILI M. 1996a, *Archeologia medievale. I*, in COLUCCI PESCATORI (a cura di) 1996, pp. 257-272.
- ROTILI M. 1996b, *Archeologia medievale. II*, in COLUCCI PESCATORI (a cura di) 1996, pp. 273-288.
- ROTILI M. 1996c, *Un inedito edificio della Longobardia minore: la chiesa madre di Frigento (Avellino)*, in ANDENNA-PICASSO (a cura di) 1996, Milano, pp. 275-320.
- ROTILI M. 1998, *Scavi di chiese e castelli in Irpinia*, in PATTUCCI UGGERI (a cura di) 1998, pp. 293-310.
- ROTILI M. 2002, *Il donjon*, in ROTILI (a cura di) 2002, pp. 24-47.
- ROTILI M. 2003, *Benevento e il suo territorio: persistenze e trasformazioni*, in *I Longobardi*, pp. 827-879.
- ROTILI M. 2004, *Hirpinia cristiana tardo antica e altomedievale: recenti contributi della ricerca archeologica*, in NAZZARO (a cura di) 2004, pp. 265-285.
- ROTILI M. 2009a, *Altri dati su Cellarulo e su Benevento nella tarda antichità*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 1-3 ottobre 2009*, Borgo San Lorenzo, pp. 157-165.
- ROTILI M. 2009b, *Archeologia e storia dell'insediamento fra tarda antichità e alto medioevo*, in CRISCUOLO-DE GIOVANNI (a cura di) 2009, Napoli, pp. 329-353.

- ROTILI M. (a cura di) 1997, *Archeologia postclassica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel castello Candriano (1993-97)*, Napoli.
- ROTILI M. (a cura di) 2002, *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96). I. Settore sud-est e ambiente 12*, Napoli.
- ROTILI M. (a cura di) 2009, *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli.
- ROTILI M. (a cura di) 2011, *Montella: Ricerche archeologiche nel donjon e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, Napoli.
- ROTILI M.-BUSINO N. 2010, *Castello di Ariano Irpino. Ricerche archeologiche 1988-94, 2008*, in PATTUCCI UGGERI (a cura di) 2010, pp. 139-166.
- ROTILI M.-BUSINO N.-PRATILLO P. 2006-07, *Il castello di Ariano Irpino: dinamiche costruttive e aspetti della cultura materiale (secoli XI-XVI). Altri dati sulla ceramica dall'Irpinia*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», LXXIV, pp. 131-177.
- ROTILI M.-CALABRIA C.-BUSINO N. 2007, *Le ricerche archeologiche a Montegiove (1999-2000)*, in BUSINO 2007, pp. 203-292.
- ROTILI M.-CATALDO M.R.-BUSINO N. 2012, *Ricerche archeologiche 2010-2012 nel castello di Circello (BN)*, in REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila 12-15 settembre 2012*, Borgo San Lorenzo, pp. 360-365.
- ROTILI M.-EBANISTA C. 1993-94, *Archeologia postclassica in alta Irpinia: lo scavo della chiesa di S. Pietro a Frigento*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXIV, pp. 587-705.
- ROTILI M.-RAPUANO S. 2012, *Ricerche archeologiche in Palazzo Aldi a Castel Campagnano*, in BUSINO N.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *Insedimenti e cultura materiale fra Tarda Antichità e Medioevo. Atti del Convegno di Studi "Insedimenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche"*, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011; *Atti del I Seminario "Esperienze di archeologia postclassica in Campania"*, Santa Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011, San Vito, pp. 355-387.
- ROTILI MARIO (a cura di) 1966, *Corpus della scultura altomedievale. V. La diocesi di Benevento*, Spoleto.
- SANTORO L. 1982, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Segrate.
- SCANDONE F. 1911, *L'Alta Valle del Calore. I. Montella antica e medioevale (sino alla fondazione del regno di Sicilia) e le sue costituzioni municipali*, Napoli.
- Storia d'Italia* = F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971.

#### Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1 (F. Cordella-M. Rotili)
- Figg. 2-5, 8, 13-14 (F. Rinaldi)
- Fig. 10 (L. Napoletano)
- Figg. 11-12, 17-19, 22-23 (M.R. Cataldo)
- Figg. 9, 16, 20-21, 24-26 (M. Rotili)
- Fig. 15 (M. Rotili-M.R. Cataldo-N. Busino-M.T. Di Cecio)
- Fig. 27 (M.T. Di Cecio)



OLOF BRANDT

TRA NAPOLI, CIMITILE E NOCERA SUPERIORE: NUOVI DATI  
SULL'ORIZZONTE ARCHITETTONICO E CRONOLOGICO  
DEL BATTISTERO DI S. GIOVANNI IN FONTE

1. *S. Giovanni in Fonte: un edificio indatabile*

Ancora rimangono grossi dubbi sulla datazione del battistero paleocristiano del gruppo episcopale di Napoli<sup>1</sup>. Il battistero si trova a destra dell'abside della chiesa paleocristiana di S. Restituta, orientata con l'abside e nord, e il cui ingresso verso sud si apre nella navatella sinistra nel duomo medievale. L'edificio va sicuramente considerato un battistero monumentale dato che è coperto a cupola, ma si tratta di un edificio relativamente piccolo con una pianta quadrata di meno di otto metri di lato. Un tamburo ottagonale media tra la pianta quadrata della sala battesimale e il cerchio della cupola. Il tamburo e la cupola portano ancora ampi resti di mosaici, che occupano un ruolo centrale nella storia dell'iconografia paleocristiana.

Forse è stata proprio l'importanza dei mosaici che hanno fatto dimenticare l'edificio. Solo pochi tra gli studi dedicati al battistero di S. Giovanni in Fonte si sono occupati seriamente dell'edificio, e ancora manca un rilievo dettagliato. L'attenzione degli studiosi si è concentrata sui mosaici della cupola e del tamburo, come la monografia di Lean-Louis Maier pubblicata nel 1964<sup>2</sup>, che, nonostante il titolo *Le baptistère de Naples et ses Mosaïques. Étude historique et iconographique*, si occupa quasi solo dei mosaici e non pubblica nessun rilievo. Anche Theodor Klauser si concentra soprattutto sui mosaici nella sua lunga e importante recensione al libro di Maier pubblicata nel 1965-66<sup>3</sup>. È comunque importante sottolineare che sia Maier che Klauser si occuparono del battistero prima degli importanti restauri eseguiti tra il 1969 e il 1972 e pubblicati nel 1974 da parte di Roberto Di Stefano<sup>4</sup>. Negli anni più recenti si possono segnalare il capitolo che io stesso ho dedicato nel 2012 alla struttura dell'edificio in un volume sugli alzati di alcuni battisteri monumentali in Italia<sup>5</sup> e la recente monografia di Giovanna Ferri, dedicata esclusivamente ai mosaici<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Per la bibliografia si rimanda a BRANDT 2012, pp. 86-132, in part. la nota 136, cui si aggiunge ora FERRI 2013.

<sup>2</sup> MAIER 1964.

<sup>3</sup> KLAUSER 1965-66.

<sup>4</sup> DI STEFANO 1974.

<sup>5</sup> BRANDT 2012, pp. 86-132.

<sup>6</sup> FERRI 2013.



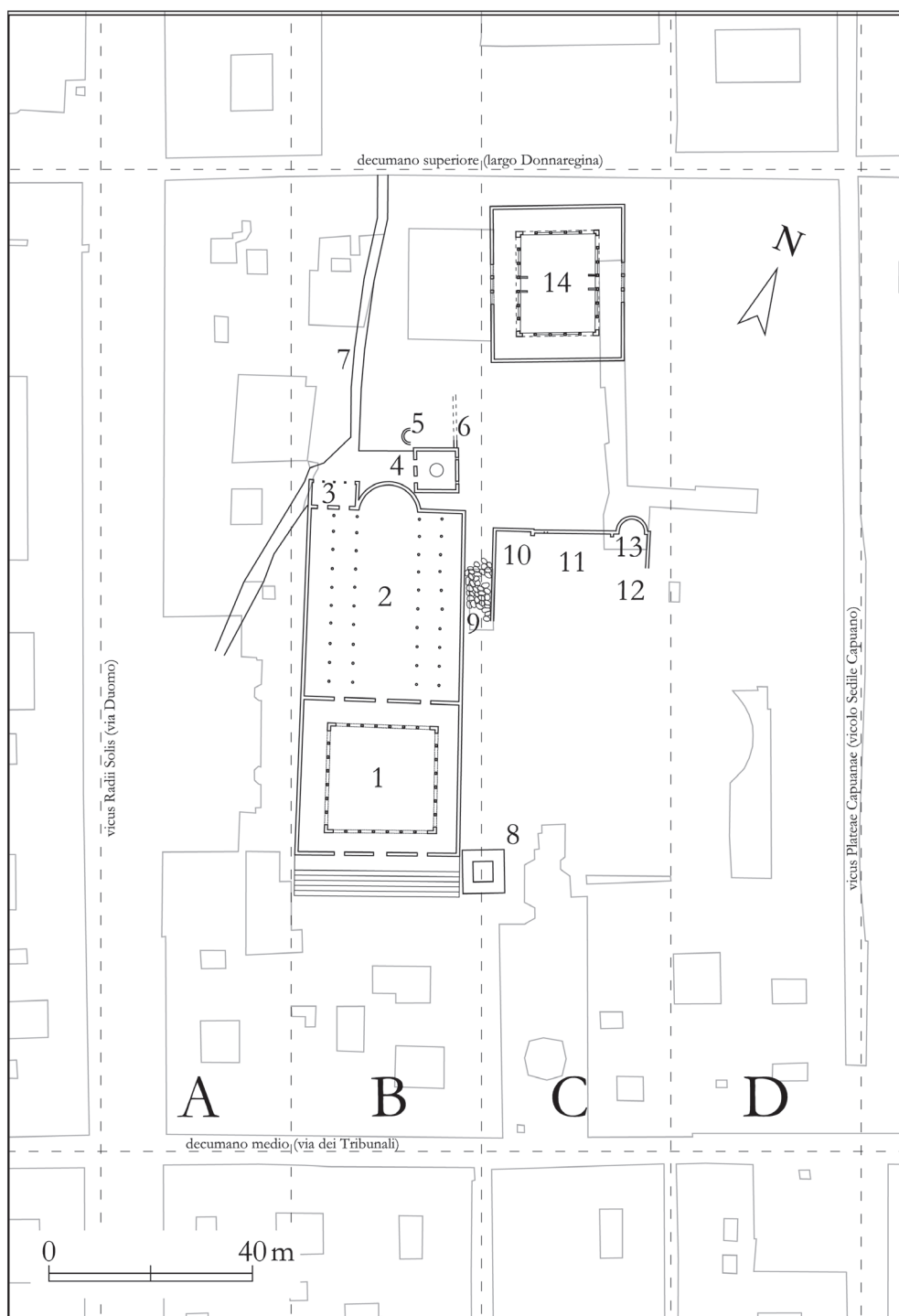


Fig. 1. Pianta di S. Giovanni in Fonte e della zona absidale di S. Restituta.

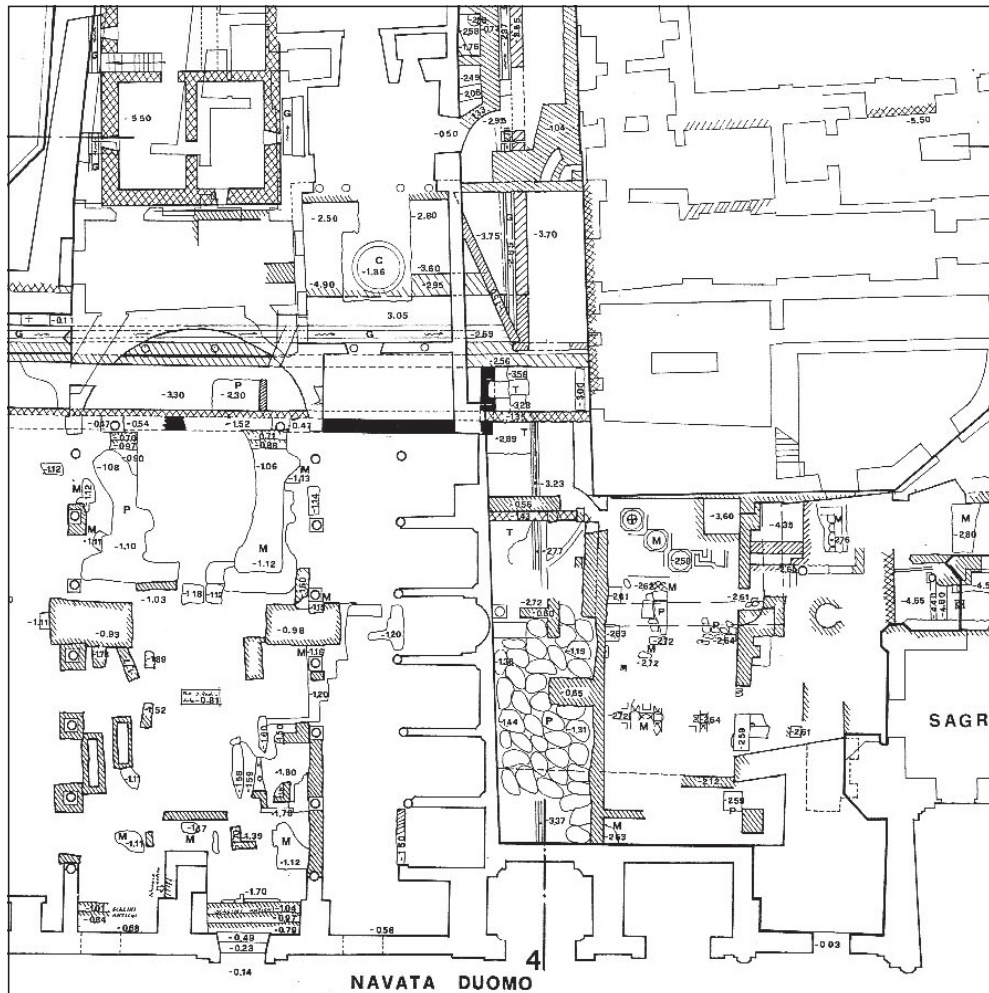


Fig. 2. Pianta delle strutture antiche nel gruppo episcopale di Napoli.

Il problema principale che riguarda il battistero di S. Giovanni in Fonte è la sua cronologia. Sono state proposte datazioni che vanno dall'età di Costantino fino al VI secolo e ancora manca un consenso tra gli studiosi. I criteri usati per datare il battistero appartengono a diverse categorie. Molto spesso si è fatto riferimento al *Liber Pontificalis* romano. Questa fonte, composta nel VI secolo sulla base di documenti di archivio del IV e V secolo, afferma che Costantino *fecit basilicam in civitatem Neapolim*<sup>7</sup>, e solitamente si pensa alla cattedrale di Napoli, ma il brano non parla esplicitamente di un battistero. Altre volte gli studiosi hanno cercato di identificare S.

<sup>7</sup> LP I, p. 186.

Giovanni in Fonte con uno o più dei battisteri attribuiti a diversi vescovi dalle fonti locali del IX secolo, come i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>8</sup>. Si tratta dei vescovi Severo (362-408), Sotere (465-486) e Giovanni III (614-633). Il criterio cronologico usato più spesso è quello che riguarda i mosaici, il loro stile e i loro motivi. Ma su quest'ultimo punto gli studiosi non hanno trovato un accordo. Solo per menzionare alcuni, Maier datava i mosaici intorno al 400, mentre Klauser affermava che alcuni motivi dovevano essere datati alla metà del V secolo, come i tendaggi, la croce monogrammatica e gli occhi spalancati degli apostoli. Perciò proponeva che la cupola fosse stata aggiunta nel V secolo a un edificio del IV secolo. Giovanna Ferri attribuisce, invece, i mosaici alla fine del IV secolo. Un altro criterio che è emerso nel dibattito sulla cronologia del battistero riguarda invece la topografia, cioè il rapporto con gli altri edifici del gruppo episcopale.

## 2. La topografia: S. Restituta e l'atrio

Ed è proprio dalla topografia che inizierà questo riesame dei criteri cronologici per la datazione di S. Giovanni in Fonte. Prima di tutto va ricordato che l'orientamento del battistero differisce leggermente da quello della chiesa di S. Restituta, almeno in base alla pianta pubblicata da Di Stefano (fig. 1). Questo diverso orientamento viene ribadito anche in una pianta pubblicata da Carlo Ebanista in cui si evidenziano tutti i resti antichi del gruppo episcopale napoletano (fig. 2). Da quest'ultima pianta si evince inoltre che il battistero sembra avere lo stesso orientamento dell'atrio presente più a nord nello stesso gruppo episcopale. Queste osservazioni portano quindi a riesaminare molto da vicino il rapporto cronologico tra il battistero e S. Restituta, per chiedersi se c'è motivo di pensare che siano stati costruiti in momenti diversi. Riesaminando le stesse piante e soprattutto quella di Di Stefano (fig. 1), si può osservare che le due porte antiche sul lato ovest del battistero in realtà non sembrano essere compatibili con l'abside di S. Restituta. Se questa osservazione fosse confermata, si può solo concludere che il battistero sia più antico di S. Restituta. Per confermare o smentire questa ipotesi sarebbe indispensabile un nuovo rilievo della zona intorno all'abside della chiesa per capire l'andamento esatto della sua abside. Ma davanti a un possibile dato di cronologia relativa, bisogna chiedersi cosa sappiamo esattamente della datazione della chiesa di S. Restituta pervenuta ai nostri giorni, a prescindere dalla possibile fondazione costantiniana indicata dal *Liber Pontificalis* romano.

Come spesso accade, è meglio non distrarsi dalle questioni con una sterile panoramica delle opinioni degli studiosi, per cercare invece di individuare quali sono veramente i dati cronologici che ci offre la struttura stessa. Essi sono pochi, ma anche tardi. I pochi resti del pavimento musivo sono stati datati al VI secolo con confronti napoletani da Chiara Cesarini<sup>9</sup>. Una datazione simile è stata proposta per le mensole sopra le colonne dell'arco absidale. Roberto Coroneo le data all'inizio del VI secolo e

<sup>8</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*.

<sup>9</sup> CESARINI 2008.

propone di attribuire almeno la parte absidale di S. Restituta a Stefano I (499-504)<sup>10</sup>. Riguardo al mosaico absidale scomparso la questione è complessa perché fonti del XVII descrivono i mosaici di S. Restituta ma anche della cosiddetta Stefania, e alcuni studiosi pensano che si tratti della stessa chiesa<sup>11</sup>. Sull'arco absidale di S. Restituta furono visti mosaici con i seniori dell'Apocalisse che offrono le loro corone in un motivo che Christa Ihm confronta con l'arco absidale di S. Paolo fuori le mura a Roma (440-461)<sup>12</sup>. Lo stesso motivo fu visto nel XVII secolo anche sull'arco absidale della Stefania. Il mosaico del catino absidale della Stefania viene invece descritto dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum* del IX secolo, che attribuisce tutta l'abside della Stefania al vescovo Giovanni, che l'avrebbe ricostruita dopo un incendio, e spiega che il suo mosaico rappresentava la Trasfigurazione: *Hic absidam ecclesiae Stephaniae labsam ex incendio reformavit. In quem ibidem ex musivo dipinxit transfigurationem domini nostri Ihesu Christi summe operationis*<sup>13</sup>. Si tratta di un motivo che trova confronti a partire dal VI secolo, come nell'abside di S. Caterina al Sinai. Riassumendo, se S. Restituta e la Stefania sono la stessa chiesa, i suoi mosaici dovevano essere del VI secolo, mentre se si tratta di due chiese diverse, i mosaici di S. Restituta non potevano essere più antichi della metà del V secolo.

Mentre l'orientamento del battistero è leggermente diverso da quello di S. Restituta, sembra invece corrispondere a quello di un atrio più a nord nello stesso gruppo episcopale. Questo atrio è stato datato alla seconda metà del V secolo per lo stile di alcuni frammenti musivi sull'arcata dell'atrio da Carlo Ebanista in uno studio approfondito della struttura<sup>14</sup>. I mosaici sono stati riesaminati recentemente da Benjamin Furlas, che trova confronti soprattutto nei mosaici dell'edicola del VI secolo sulla tomba di S. Felice a Cimitile. Furlas propone perciò una datazione tra la fine del V e l'inizio del VI secolo<sup>15</sup>.

A giudicare dagli orientamenti di S. Restituta, S. Giovanni in Fonte e l'atrio verso nord, si potrebbe essere portati a pensare che S. Giovanni in Fonte e l'atrio facciano parte di un progetto più antico di S. Restituta. Le strutture note di S. Restituta vanno datate al VI secolo, e non solo la zona absidale perché tale data riguarda anche il pavimento. L'atrio, invece, va datato tra la fine del V e il VI secolo, per cui potrebbe essere un po' più antico della chiesa.

### 3. I criteri per la datazione del battistero: le cuffie

E quali sono veramente i criteri utili per la datazione del battistero di S. Giovanni in Fonte? I mosaici non sembrano sufficienti per creare un consenso sulla cronologia, per cui conviene osservare quali altri indicatori cronologici si possono trovare nell'edificio.

<sup>10</sup> CORONEO 2002, pp. 36-37, fig. 16; CORONEO 2005, pp. 57-58, fig. 50.

<sup>11</sup> Questa è stata la proposta di Vinni LUCHERINI (2009a e 2009b), accettata ad esempio da Carlo EBANISTA (2009), ma non da Mario Pagano (2008-11, p. 403).

<sup>12</sup> IHM 1992, p. 177.

<sup>13</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 410.

<sup>14</sup> EBANISTA 2009, pp. 352-353.

<sup>15</sup> FOURLAS 2012, pp. 332-335.



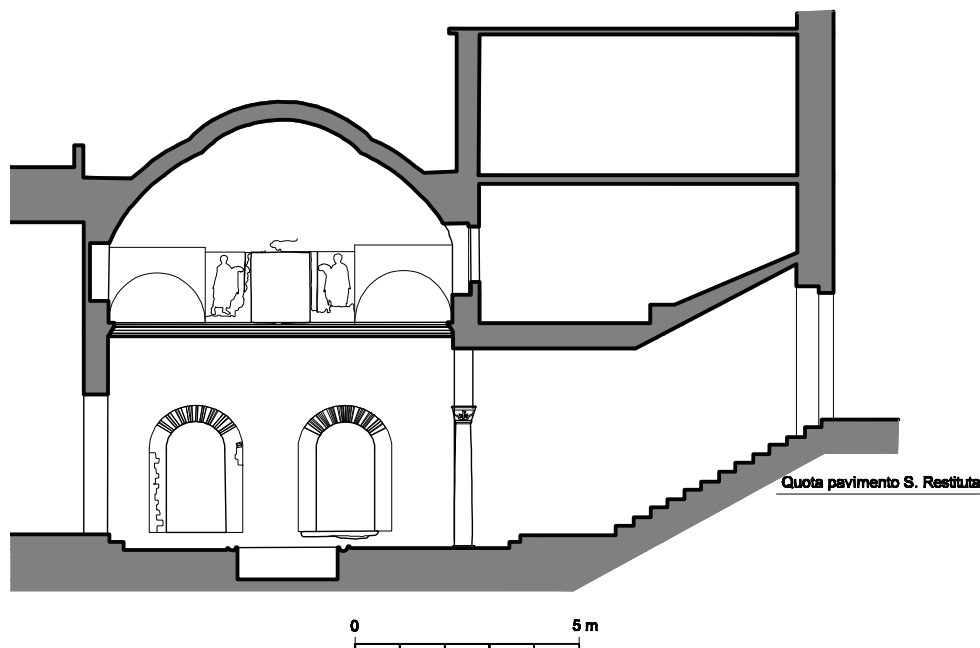


Fig. 3. Sezione di S. Giovanni in Fonte.

L'architettura stessa dell'edificio contiene una caratteristica che fornisce un'indicazione cronologica abbastanza chiara. Si tratta delle cosiddette cuffie (o scuffie), le volte coniche negli angoli del battistero, che mediano tra la pianta quadrata e il cerchio della base della cupola (figg. 3-4). Queste volte coniche si aprono nei quattro lati diagonali del tamburo, mentre gli altri quattro lati hanno delle finestre quasi quadrate. Queste cuffie rappresentano una soluzione per il passaggio dal quadrato al cerchio della cupola che poi sarà superata nella chiesa giustiniana di S. Sofia a Costantinopoli. A Sofia, o più esattamente nella sua seconda fase inaugurata nel 562, la cupola poggia su quattro archi posti in quadrato, uniti da 'pennacchi', triangoli concavi, come quattro porzioni di una sfera di raggio più grande della semisfera della cupola soprastante. Nei monumenti datati, le cuffie sembrano collocarsi tra la fine del V secolo e l'inizio del VI.

Tra questi si trova, ad esempio, la chiesa di S. Saturnino a Cagliari, la cui cronologia è discussa<sup>16</sup>. Nel tamburo si trova la stessa disposizione caratteristica di cuffie alternate a finestre (fig. 5). Tradizionalmente si tendeva a identificare la chiesa con la basilica

<sup>16</sup> JOHNSON 2013, pp. 27-38.

<sup>17</sup> Vita Fulgenzio di Ruspe, PL 65, cc. 117-150, part. c. 143.

<sup>18</sup> JOHNSON 2013, pp. 39-47.

<sup>19</sup> La lettera si trova inserita nelle *Variae* VIII,33 (MGH AA XII, pp. 261-263).

<sup>20</sup> COLECCHIA 2009, pp. 97-100.



Fig. 4. La cuffia angolare sud-est di S. Giovanni in Fonte.

*sancti martyris Saturni* accanto alla quale il vescovo africano Fulgenzio ha costruito un monastero quando è stato esiliato in Sardegna per la prima volta tra il 519 e il 523<sup>17</sup>. La chiesa sarebbe quindi da datare prima del 523. Recentemente Mark Johnson ha invece proposto di basare la datazione sull'uso del piede bizantino, che lo porta a datare la chiesa a dopo la conquista bizantina nel 534. Vale comunque la pena tenere presente anche la datazione più tradizionale a prima del 523, perché a volte la diffusione di elementi culturali può precedere la storia politica e militare.

Nella stessa Sardegna si trova un altro caso molto simile nella chiesa di S. Antioco a Sulci, con cuffie e finestre disposte allo stesso modo nel tamburo ottagonale. La chiesa viene ritenuta una copia di S. Saturnino di Cagliari, per cui la sua datazione dipende da quella di S. Saturnino e viene ritenuta di poco successiva<sup>18</sup>. Un altro esempio si trova nel cosiddetto *Marcellianum* in Lucania, identificato con un battistero menzionato da Cassiodoro in una lettera del 527 a Teoderico<sup>19</sup>. Più a nord si trova un altro esempio nell'oratorio di S. Prosdocimo di Padova, una cappella a pianta cruciforme all'angolo sud-est della basilica paleocristiana di S. Giustina<sup>20</sup>. Secondo un'iscrizione, la cappella è opera di *Opilius*, console del 524, ma il consolato non viene menzionato, per cui l'edificio va datato agli ultimi anni prima del 524<sup>21</sup>. Nella

<sup>21</sup> La cappella viene datata all'inizio del VI secolo da VERZONE 1942, pp. 25-26 e tra la fine del V secolo e il 524 da FOURLAS 2012, pp. 292-294.

<sup>22</sup> VERZONE 1942, pp. 41-42; NAPIONE 2009, pp. 256-260.



Fig. 5. Le cuffie angolari in S. Saturnino a Cagliari.

vicina Vicenza si può menzionare l'oratorio Santa Maria *Mater Domini* nella basilica dei Ss. Felice e Fortunato, costruito da un Gregorio forse da identificare con un funzionario della corte teodericiana nel terzo decennio del VI secolo<sup>22</sup>. Tutti questi edifici presentano la stessa identica disposizione di cuffie e finestre che si alternano in un tamburo ottagonale. Da una parte si può notare, se ce ne fosse bisogno, che un battistero non trova confronti solo tra altri battisteri. La funzione battesimale si poteva quindi attribuire a un edificio la cui forma era condivisa con edifici di altre funzioni, e la forma architettonica si rivela così il criterio meno adatto a identificare un battistero. Dall'altra parte, questa breve panoramica, sicuramente incompleta, dimostra che S. Giovanni in Fonte trova confronti precisi tra la fine del V secolo e i primi due o tre decenni del VI secolo. Sembra quindi che i confronti architettonici possano veramente fornire un'indicazione cronologica piuttosto chiara. Le cuffie torneranno anche in altre epoche più recenti, dal *Katholikon* di Hosios Loukas dell'XI secolo in Grecia alla Corsia Sistina dell'ospedale del Santo Spirito a Roma (1471-1484), ma non alternate a finestre in un tamburo ottagonale, come a S. Giovanni in Fonte.

Un confronto con il battistero di Nocera Superiore<sup>23</sup>, datato alla seconda metà del VI secolo, sottolinea quanto sia particolare e circoscritta nel tempo la soluzione con le cuffie angolari alternate a finestre nel tamburo ottagonale. La sezione della cupola di Nocera Superiore ha infatti una 'piega' (fig. 6) all'altezza della soglia delle finestre, che

<sup>23</sup> BRANDT 2012, pp. 133-190 con bibliografia precedente.

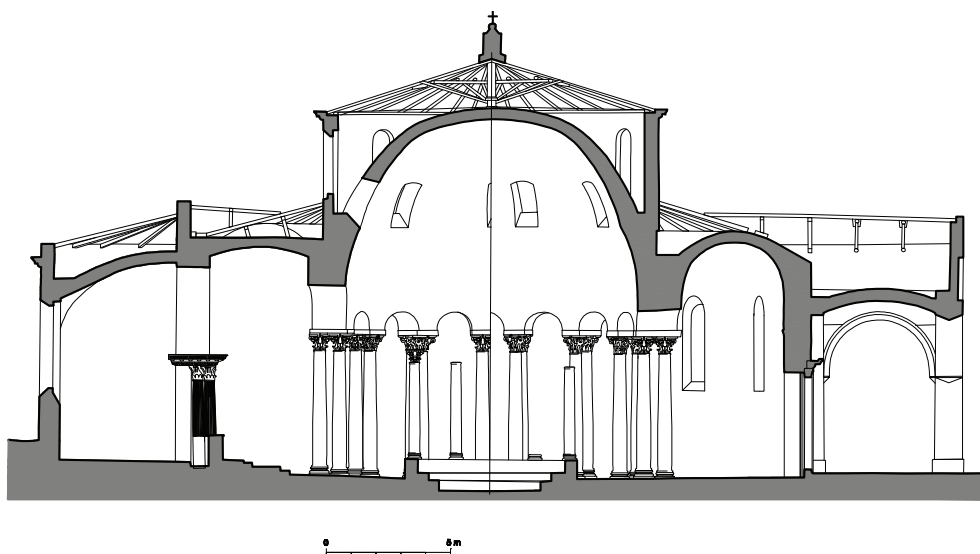


Fig. 6. Sezione del battistero di Nocera Superiore.

in qualche modo ripropone, in modo diverso, la soluzione adottata a S. Sofia di una semisfera più piccola posta sopra un'altra più grande. A Nocera, la semisfera inferiore non viene tagliata da quattro archi posti in quadrato, perché in questo caso la pianta del battistero è circolare come la base della cupola, e non quadrata come a S. Sofia. La cupola di Nocera Superiore si colloca così chiaramente dopo la 'rivoluzione' introdotta nella seconda fase di S. Sofia di Costantinopoli. Le cuffie angolari, nel battistero di Napoli e negli altri edifici menzionati, appartengono invece al momento precedente, e dovrebbero appartenere al periodo tra la fine del V secolo e i primi tre decenni del VI secolo.

#### 4. I criteri per la datazione del battistero: la tecnica costruttiva

È naturale cercare altre indicazioni cronologiche nella tecnica costruttiva, ma essa non può fornire criteri cronologici altrettanto precisi. Le murature tardoantiche in blocchi di tufo sono infatti difficili da datare. La situazione è particolarmente difficile in Campania, dove è stato detto che «la tecnica dal IV al VII sec. è quasi la stessa»<sup>24</sup>. Si possono osservare diverse variazioni nelle murature tra gli edifici paleocristiani più importanti, come lo stesso S. Giovanni in Fonte, e inoltre, nella stessa Napoli, le absidi delle chiese di S. Giorgio Maggiore, S. Giovanni Maggiore e S. Gennaro *extra moenia*, e, infine, nel complesso di Cimitile, nel battistero di Nocera Superiore, e nei pochi resti superstiti degli edifici paleocristiani di S. Maria Capua Vetere. Fattori costanti

<sup>24</sup> Thomas Lehmann nella discussione in BRANDENBURG-ERMINI PANI 2003, p. 91.





Fig. 7. S. Giovanni in Fonte: il lato esterno nord-ovest del tamburo, dove si intravede l'esterno della cuffia angolare. La finestra arcuata a sinistra è postantica.

sono le pareti composte soprattutto da blocchi di tufo con occasionali presenze di corsi di mattoni, e gli archi in cui blocchi di tufo normalmente si alternano a mattoni. Il problema riguarda, concretamente, quale valenza cronologica attribuire, da una parte, alle variazioni delle dimensioni dei blocchi di tufo, e, dall'altra, alla presenza di corsi di mattoni alternati agli strati di blocchi di tufo. Nell'attesa di uno studio approfondito che riesca a chiarire questo problema, si possono solo fare confronti con le caratteristiche murature degli altri edifici, ma senza cercare di trarne conclusioni cronologiche certe.

Nel battistero di Napoli (fig. 7), i muri della prima fase sono costruiti con paramento in blocchi di tufo di forma piuttosto regolare e allungata, alti 11 cm e lunghi al massimo 29 cm (1 piede romano). In alcuni punti particolarmente delicati dal punto di vista statico, i filari di tufelli sono intervallati da due corsi di mattoni alti circa 4,50 cm in un'opera listata, anche negli archi, dove due mattoni si alternano con un blocco di tufo. Un doppio corso di mattoni è presente anche nel coronamento del muro esterno del tamburo.

Un altro esempio importante si trova nella vicinissima chiesa di S. Giorgio Maggiore<sup>25</sup>, la quale è anche datata con una certa sicurezza alla fine del IV secolo o

<sup>25</sup> Per S. Giorgio Maggiore si vedano ad esempio VENDITTI 1967, pp. 490-493; VENDITTI 1969, pp. 778-806; IHM 1992, pp. 175-176; GIORDANO 2009, p. 398; EBANISTA 2014, p. 503.

<sup>26</sup> VENDITTI 1967, pp. 490-492; BORRELLI 1967; VENDITTI 1973, p. 180; ESPOSITO 1995; ARTHUR 2002, p. 33

all'inizio del V. Non solo i *Gesta episcoporum* attribuiscono la chiesa al vescovo Severo (364-410), ma ne descrivono anche il mosaico absidale, che rappresentava Cristo circondato dai dodici apostoli, in un motivo tipico per la stessa epoca. Di S. Giorgio sopravvive solo l'abside. Questo è l'edificio in cui le dimensioni dei tufelli, alti 10-12 cm, e la loro forma regolare assomigliano di più a quelli di S. Giovanni in Fonte, ma la tecnica è diversa perché tutta l'abside è costruita in opera listata. Nella calotta si alternano due strati di tufelli con uno o due di mattoni; nella parete dell'abside uno strato di tufello si alterna a due di mattoni; e negli archi, un tufello si alterna a due mattoni.

Più recente ma altrettanto ben datata è l'abside di S. Giovanni Maggiore<sup>26</sup>, attribuita dalle fonti al vescovo Vincenzo (550-560), il cui monogramma è presente sulle mensole dell'arco absidale. Anche in questa chiesa le pareti dell'abside sono fatte in opera listata, in cui due corsi di mattoni si alternano a uno strato di tufelli, ma questi ultimi sono alti 21-24 cm, quasi il doppio rispetto a quelli di S. Giorgio Maggiore. Questa chiesa si distingue quindi da S. Giovanni in Fonte non solo per le dimensioni dei tufelli ma anche per la presenza costante di opera listata in parete.

L'opera listata in parete è invece assente nell'abside di S. Gennaro *extra moenia*<sup>27</sup>. I blocchi di tufo sono di dimensioni piuttosto variabile, mentre la forma tende al quadrato. La loro altezza varia tra 13 e 18 cm e mancano del tutto i corsi regolari di mattoni in parete e perfino nei due archi laterali dell'abside. Diversamente dalle due absidi urbane, quella di S. Gennaro *extra moenia* è di datazione discussa. La proposta più recente, di Mirko Giordano, la identifica con la basilica di S. Stefano fatta dal vescovo Vittore (485-498)<sup>28</sup>. Una muratura paragonabile, solo in blocchi di tufo, si trova nella grande abside del santuario di S. Felice a Cimitile<sup>29</sup>, ormai datata all'inizio del VI secolo. Sempre nel VI secolo si trova la muratura del battistero di Nocera Superiore, dove sono presenti solo rari corsi di mattoni nelle pareti composte da blocchi di tufo alti circa 14 cm e lunghi tra 20 e 25 cm e di forma piuttosto irregolare. Diversamente da S. Gennaro *extra moenia*, gli archi del battistero di Nocera Superiore presentano l'alternanza tra tufelli e mattoni come S. Giovanni in Fonte, S. Giorgio Maggiore e S. Giovanni Maggiore.

Questi confronti di tecniche costruttive si rivelano alla fine abbastanza inconcludenti. Si può solo osservare che l'assenza di mattoni in parete accomuna S. Giovanni in Fonte ad edifici che appartengono alla fine del V secolo o al VI secolo, mentre le dimensioni e le forme dei blocchi di tufo sono troppo diverse per poter parlare di una somiglianza chiarificatrice.

## 5. Le finestre

In uno studio precedente avevo paragonato le finestre, piuttosto piccole, di S. Giovanni in Fonte a quelle della prima fase tardocostantiniana del battistero lateranense

<sup>27</sup> GIORDANO 2009 con bibliografia precedente; EBANISTA 2014, p. 503.

<sup>28</sup> GIORDANO 2009; nel suo recente contributo sulla stessa chiesa, EBANISTA (2014) non prende posizione ma si riserva di tornare sulla questione.

<sup>29</sup> CHIERICI 1942, p. 330; CHIERICI 1959, pp. 125-137; EBANISTA 2003, pp. 198-201, 206.

<sup>30</sup> BRANDT 2012, p. 131.

a Roma, commentando che «la soluzione architettonica piuttosto originale e con poche finestre, potrebbe forse collocarsi meglio nel IV secolo, insieme alla prima fase del battistero lateranense»<sup>30</sup>. Il confronto con gli edifici appena menzionati dimostra, però, chiaramente che le finestre piccole appartengono a un tipo di tamburo particolare, da inquadrare tra la fine del V e l'inizio del VI secolo. Le dimensioni ridotte delle finestre non possono perciò essere considerate un criterio cronologico con un valore proprio oltre il confronto architettonico più ampio delineato sopra.

## 6. Riassunto e proposta

Abbiamo così fatto una breve panoramica di alcune caratteristiche del battistero di S. Giovanni in Fonte che possono essere utili per la discussione della sua cronologia. Questa panoramica ha soprattutto evidenziato l'utilità delle cuffie angolari per datare il battistero, e che quella particolare configurazione di cuffie e finestre in un tamburo ottagonale, di norma appartiene al periodo tra la fine del V secolo e i primi due decenni del VI secolo. Non credo con questo di dare una soluzione definitiva al problema e ritengo che sia bene continuare a definire S. Giovanni in Fonte un edificio al limite dell'«indatabile». Ma vale sicuramente la pena considerare la possibilità che sia stato costruito tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo, prima dell'abside di S. Restituta nel VI secolo. Casualmente, tale periodo coincide bene con gli anni di attività del vescovo Sotere (465-468), cui le fonti attribuiscono il *fons maior*. Si potrebbe ipotizzare la seguente successione di costruzioni: Sotere costruisce S. Giovanni in Fonte; Stefano costruisce S. Restituta; Giovanni II ricostruisce l'abside di S. Restituta.

Il V secolo è un periodo in cui molte regioni dell'Italia meridionale subiscono forti influenze africane. Le colonne che reggono gli archi absidali di S. Restituta e S. Gennaro *extra moenia* sono già state descritte come il risultato di tale influenza. La forma quadrata e le dimensioni relativamente modeste di S. Giovanni in Fonte, rispetto ai più grandi battisteri di pianta ottagonale dell'Italia centrale e settentrionale, non sarebbero affatto strane nell'architettura nordafricana, dove anche i battisteri delle cattedrali spesso sono piccoli e quadrati.

Questo contesto cronologico, piuttosto tardo, ci allontana però decisamente dal IV secolo e dall'intervento di Costantino descritto nel *Liber Pontificalis* romano. Ovviamente questo non significa che non ci fosse un gruppo episcopale a Napoli nel IV secolo, solo che è difficile riconoscerlo nei resti superstiti.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARTHUR P. 2002, *Naples. From Roman town to city state. An archaeological perspective*, London.
- BORRELLI G. 1967, *La basilica di S. Giovanni Maggiore*, Napoli.
- BRANDENBURG H.-ERMINI PANI L. 2003 (a cura di) *Cimitile e Paolino di Nola. La tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio. Trent'anni di ricerche. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Rome - 9 marzo 2000)* (Sussidi allo studio delle antichità cristiana, 15), Città del Vaticano.
- BRANDT O. 2012, *Battisteri oltre la pianta. Gli alzati di nove battisteri paleocristiani in Italia* (Studi di antichità cristiana 64), Città del Vaticano.
- CESARINI C. 2008, *Frammenti musivi inediti da scavi nell'ambito della basilica paleocristiana di S.*

- Restituta a Napoli*, in ANGELELLI G.-RINALDI F. (a cura di) 2008, *Atti del XIII colloquio AISCOM*, Tivoli, pp. 187-194.
- CHIERICI G. 1942, *Sant'Ambrogio e le costruzioni paoliniane di Cimitile*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte, pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio, CCCXL-MCMXL*, Milano, pp. 315-331.
- CHIERICI G. 1959, *Cimitile. La seconda fase dei lavori intorno alle Basiliche*, in *Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956*, Spoleto, pp. 125-137.
- COLECCHIA A. 2009, *S. Giustina*, in JURKOVIC-BROGIOLO (a cura di) 2009, pp. 94-102.
- CORONEO R. 2002, *Il complesso episcopale di Napoli: elementi di decoro architettonico e di arredo liturgico altomedievale*, in ROMANO S.-BOCK N. (a cura di) 2002, *Il duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina. Atti della I Giornata di studi su Napoli. Losanna, 23 novembre 2000* (Etudes lausannoises d'histoire de l'art, 2), Napoli, pp. 35-43.
- CORONEO R. 2005, *Scultura altomedievale in Italia. Materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*, Cagliari, pp. 56-58.
- DI STEFANO R. 1974, *La cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti*, Napoli.
- EBANISTA C. 2003, *Et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile. Storia degli scavi fasi edilizie reperti*, Napoli.
- EBANISTA C. 2009, *L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli. Problemi di architettura e topografia paleocristiana e medievale*, in ROTILI (a cura di) 2009, pp. 307-375.
- EBANISTA C. 2014, *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, in «Hortus artium medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages», XX/2 (2014), pp. 498-512.
- ESPOSITO M. 1995, *Resti di un pavimento in opus sectile recentemente scoperti nella basilica di San Giovanni Maggiore in Napoli*, in *Atti del II Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico, Roma 5-7 dicembre 1994*, Bordighera, pp. 31-38.
- FERRI G. 2003, *I mosaici del battistero di San Giovanni in Fonte a Napoli*, Todi.
- FOURLAS B. 2012, *Die Mosaiken der Acheiropoietos-Basilika in Thessaloniki. Eine vergleichende Analyse dekorativer Mosaiken des 5. und 6. Jahrhunderts* (Millennium-Studien 35), Berlin.
- Gesta episcoporum Neapolitanorum = Gesta episcoporum Neapolitanorum*, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 402-436.
- GIORDANO M. 2009, *Il complesso martiriale dei Ss. Gennaro e Agrippino in Napoli: una nuova lettura del monumento*, in ROTILI (a cura di) 2009, pp. 377-405.
- IHM C. 1992, *Die Programme der christlichen Apsismalerei vom 4. Jahrhundert bis zum Mitte des 8. Jahrhunderts*, Stuttgart.
- JOHNSON M. J. 2013, *The Byzantine churches of Sardinia*, Wiesbaden.
- JURKOVIC M.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2009, *Corpus Architecturae Religiosae Europaeae (saec. IV-X). II. Italia. I. Province di Belluno, Treviso, Padova, Vicenza, Zagreb*.
- KLAUSER T. 1965-66 recensione a MAIER 1964 in «Jahrbuch für Antike und Christentum», VIII-IX, pp. 217-226.
- LPI = Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentare par l'abbé L. Duchesne*, I, Paris 1886.
- LUCHERINI V. 2009a, *La cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale* (Collection de l'Ecole Française de Rome 417), Roma.
- LUCHERINI V. 2009b *L'architettura della cattedrale di Napoli nell'altomedioevo: lo sguardo verso Roma del vescovo-duca Stefano II (766-794)*, in «Hortus Artium Medievalium», XIII/1, pp. 51-72.
- MAIER J.-L. 1964, *Le baptistère de Naples et ses Mosaïques. Étude historique et iconographique*, Fribourg.
- NAPIONE E. 2009, *Santi Felice e Fortunato*, in JURKOVIC-BROGIOLO (a cura di) 2009, pp. 248-263.
- PAGANO M. 2008-11, *Osservazioni sull'insula episcopalis e sulle catacombe di S. Gennaro di Napoli*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s. LXXV, pp. 401-421.



- ROTILI M. (a cura di) 2009, *Tardo antico e alto medioevo. Filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli.
- VERZONE P. 1942, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano.
- VENDITTI A. 1967, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania, Calabria, Lucania*, Napoli.
- VENDITTI A. 1969, *L'architettura dell'Alto Medioevo*, in *Storia di Napoli*, II, 2, Cava dei Tirreni 1969, pp. 775-876.
- VENDITTI A. 1973 *Problemi di lettura e di interpretazione dell'architettura paleocristiana di Napoli*, in «*Napoli Nobilissima*», XII, pp. 177-188.

*Referenze delle illustrazioni*

Fig. 1 (DI STEFANO 1974, fig. 48)

Fig. 2 (EBANISTA 2009, fig. 33)

Figg. 3-7 (O. BRANDT)

DANIELA GIAMPAOLA - VITTORIA CARSANA

## SEPOLTURE DI ETÀ TARDOANTICA E ALTOMEDIEVALE DELLA FASCIA COSTIERA DI *NEAPOLIS*: UN AGGIORNAMENTO

### 1. *Premessa*

Le recenti scoperte avvenute a Napoli nel settore sud-occidentale della città immediatamente esterno al sito di *Neapolis* nelle aree di piazza Municipio, piazza Giovanni Bovio e piazza Nicola Amore, durante gli scavi per la costruzione delle stazioni delle Linee 1 e 6 della Metropolitana di Napoli, hanno rivelato il paesaggio costiero della città con le trasformazioni dell'ambiente e delle modalità di occupazione in una dimensione di lunga durata sino all'età moderna. In particolare le indagini e i carotaggi geoarcheologici hanno chiarito l'evoluzione della linea di costa da età greco-romana ad età tardoantica e altomedievale: nel periodo più antico essa, da Forcella a piazza Bovio, si sviluppava con un andamento piuttosto regolare, mentre da questa a piazza Municipio era scandita da una larga insenatura, delimitata a nord-est da un rilievo sabbioso su cui oggi sorge la chiesa di S. Maria di Porto Salvo, a sud-est dalla collina dove è costruito Castel Nuovo.

L'insenatura è stata esplorata negli scavi di piazza Bovio e piazza Municipio e in quest'ultima è stato documentato il bacino portuale e la sua sistemazione edilizia, dalla fine del IV secolo a.C. fino agli inizi del V secolo d.C., quando si registra la formazione di una laguna, cui segue un progressivo insabbiamento protratto per tutto il VI secolo d.C., che segna definitivamente l'avanzamento della linea di costa antica verso est<sup>1</sup> (fig. 1).

Le nuove forme di occupazione in epoca tardoantica e altomedievale, attraverso fenomeni di continuità e discontinuità rispetto alla città di epoca classica, si colgono in tutti i campioni citati. La distribuzione diffusa dei nuclei sepolcrali costituisce un segno caratterizzante delle modalità insediative di tali periodi, ma esso deve essere integrato agli elementi topografici coevi, quali le fortificazioni, la viabilità, la tipologia e la funzione degli edifici circostanti, e rapportato alla lettura del paesaggio urbano precedente. In tale prospettiva particolare interesse rivela il caso napoletano, per le condizioni della ricerca sviluppata attraverso scavi estesi ubicati in più punti di un ambito omogeneo e significativo della città, per le peculiarità proprie di un centro a lunga continuità di vita connotato da contesti diversificati. Il contributo sintetizza la rassegna già presentata in occasione del convegno sulle città campane fra tardo

<sup>1</sup> Sull'insenatura portuale rinvenuta a piazza Municipio cfr. GIAMPAOLA *et alii* 2005; CARSANA *et alii* 2009.

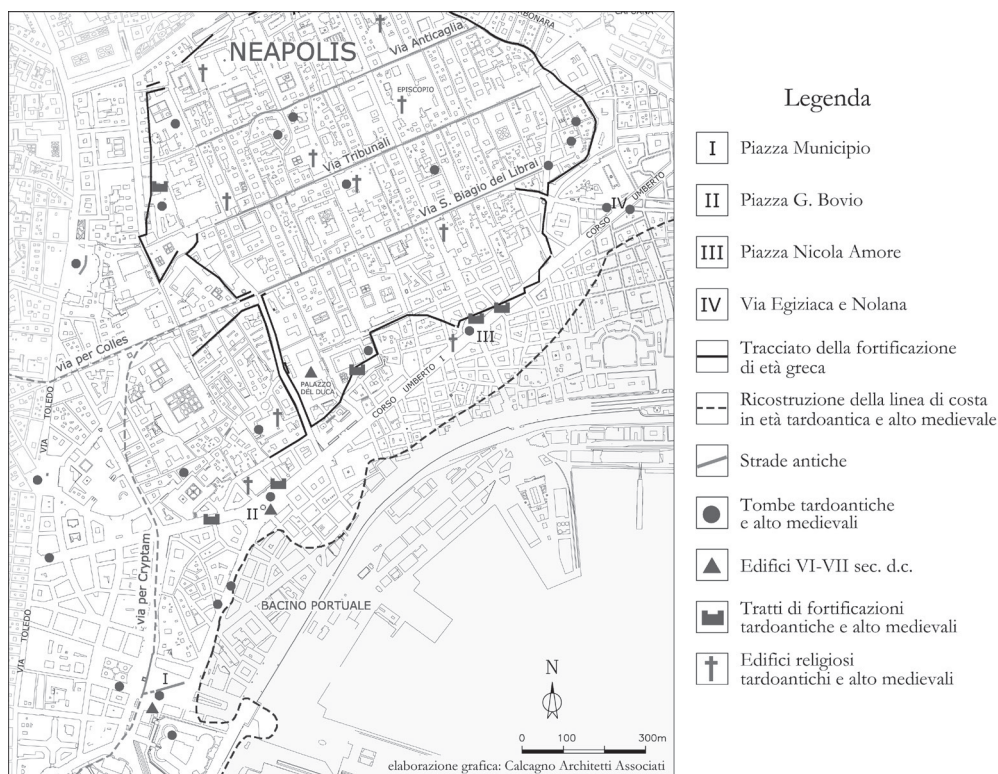


Fig. 1. Il paesaggio costiero di *Neapolis* in età tardoantica e altomedievale, planimetria con i principali monumenti e la ricostruzione della linea di costa e dell'insenatura portuale.

antico e alto medioevo<sup>2</sup>, con l'aggiornamento fornito dalle esplorazioni delle camere di ventilazione di via Egiziaca, via Nolana e della stazione di piazza Municipio, sito sul quale ci soffermeremo più diffusamente. La presentazione, ben lontana dall'essere definitiva, anche per l'assenza dell'apporto delle analisi delle scienze sussidiarie, a cominciare da quelle antropologiche, rappresenta ad oggi un ulteriore nuovo tassello, del più ampio e complesso progetto di conoscenza delle necropoli della fascia costiera di Napoli tardoantica e altomedievale<sup>3</sup>.

## 2. Camere di ventilazione di via Egiziaca e via Nolana

All'esterno del limite della fortificazione di età greca, molto probabilmente ricalcata da quella altomedievale, è stato rinvenuto un sepolcreto sovrapposto a

<sup>2</sup> GIAMPAOLA-CARSANA-FEBBRARO-RONCELLA 2005.

<sup>3</sup> Per una rassegna sulle sepolture rinvenute a Napoli dall'età imperiale al tardoantico cfr. AMODIO 2014.



Fig. 2. Via Egiziaca. Corredo della tomba 350: bottiglia di vetro (fine VI secolo).

un lembo della necropoli di età imperiale<sup>4</sup>. Questa si distribuiva lungo l'importante percorso diretto dalla *porta furcillensis* in direzione dei centri vesuviani, in cui si innestava il diverticolo verso Nola<sup>5</sup>. In via Egiziaca l'indagine ha rivelato mausolei e recinti databili da età repubblicana alla metà del III secolo d.C., già parzialmente distrutti entro la fine dello stesso secolo a causa di progressivi apporti eluviali e alluvionali che obliterano definitivamente il sito alla fine dell'VIII-inizi IX secolo d.C. Tali fenomeni naturali determinano un utilizzo discontinuo del sito riadibito a scopi funerari nella fase databile alla metà-fine del V secolo e in quella di fine VI-metà VII secolo d.C. La prima è documentata da quattro tombe di infanti ad *enchytrismos* e una di adulto a cassa di tegole, collocate nei livelli di distruzione dei recinti funerari romani. Allo stesso periodo risale anche la realizzazione di un muro probabilmente di recinzione di uno spazio aperto. Sui depositi eluviali soprastanti si dispongono undici tombe della fase successiva; contestualmente è in parte restaurata la struttura di recinzione mentre non sembrano ormai più visibili i lacerti dei monumenti funerari precedenti. Si tratta sempre di deposizioni singole, tranne una in cui si

riconosce una riduzione, connotate da una diversificata tipologia: fossa semplice, alla cappuccina, in cassa in conci di tufo con copertura e letto di deposizione in tegole, ad *enchytrismos*. Più attestato è l'uso del corredo, rappresentato, oltre che da un raro esemplare di bottiglia di vetro, con fondo umbonato e filettatura opaca sulle pareti

<sup>4</sup> Le indagini sono state curate dai dott. V. Ibelli, R. Laurenza, B. Roncella. Il nuovo rinvenimento arricchisce i dati degli scavi tardo ottocenteschi che risultano perspicui soprattutto per gli edifici funerari di età imperiale (AMODIO 2014, pp. 104-105).

<sup>5</sup> Sulla problematica relativa al tracciato cfr. DE CARO-GIAMPAOLA 2008, pp. 121-122.



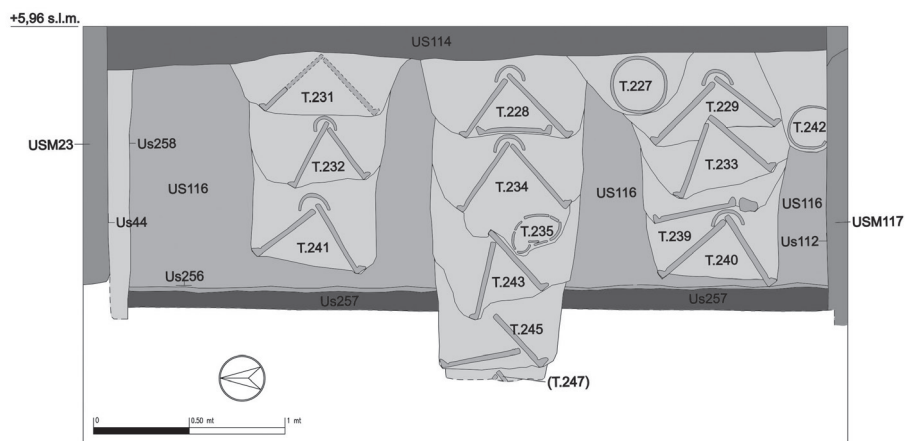


Fig. 3. Corso Umberto angolo Via Nolana, tombe a cappuccina sovrapposte della seconda metà del VII secolo (tt. 229, 233, 239, 240).

esterne, della fine del VI secolo<sup>6</sup> (fig. 2), da una brocchetta acroma con fondo svasato, un'olletta da cucina, una brocchetta in ceramica steccata con fondo a bottone<sup>7</sup>. Il sepolcreto si estende anche più a sud di via Egiziaca sino al tratto superiore di via Nolana, con quaranta tombe databili intorno alla metà-seconda metà del VII secolo, ugualmente ricavate nei livelli che obliterano gli edifici funerari imperiali. La necropoli è delimitata da un asse stradale in terra battuta, con orientamento sud-est/nord-ovest, protetto da un muro fondato su una delle strutture romane. L'impianto di tale strada è comunque precedente al sepolcreto, poiché l'indagine ha rivelato sino ai livelli che è stato possibile indagare più profondi piani di calpestio, il più antico dei quali risale al IV secolo d.C. Di particolare interesse appare un nucleo indagato lungo il limite meridionale di corso Umberto allo sbocco di via Nolana, dove sono emerse ventuno sepolture, ad *enchytrismos* e alla cappuccina: queste ultime, raggruppate in un numero variabile da due a cinque, sono sovrapposte all'interno di fosse, la cui consistente profondità è evidentemente in rapporto alla loro predisposizione per più sepolture, secondo una sequenza di successive riaperture (fig. 3). È molto plausibile che si tratti di insiemi a carattere familiare, pur non potendosi escludere che la modalità di disposizione delle tombe, piuttosto fitta, sia legata anche all'esigenza di razionalizzare lo spazio funerario.

La vicinanza dei rinvenimenti tombali esaminati consente di recuperare per il periodo altomedievale l'esistenza di una consistente necropoli di carattere unitario,

<sup>6</sup> Per il tipo di bottiglia cfr. DEL VECCHIO 2010, pp. 84-85, fig. 4.28.

<sup>7</sup> Per i confronti vedi Carsana 2009, pp. 676-678, figg. 4-5.



Fig. 4. Piazza Municipio, strada con *fistula aquaria* e sepolture.

estesa da via Egiziaca sino a via Nolana, in un'area posta in corrispondenza dell'innesto del percorso individuato dal nuovo scavo con la strada che usciva dalla *porta furcillensis*. Anche se non è ancora possibile sviluppare un'analisi sistematica della organizzazione interna del sepolcreto è forse ipotizzabile una stratigrafia orizzontale caratterizzata da tombe più antiche e rade in via Egiziaca, fitte e più tarde in via Nolana.

### 3. Piazza Nicola Amore

La necropoli occupa l'area del complesso del santuario dei Giochi Isolimpici Napoletani, di cui lo scavo ha individuato un tempio risalente al primo quarto del I secolo d.C., il *Caesareum*, separato attraverso uno spazio aperto da un portico<sup>8</sup>. L'edificio sacro è ricostruito alla metà del II secolo d.C. e con vari rifacimenti perdura sino almeno al IV secolo inoltrato. Nel V secolo d.C. il complesso conosce un progressivo abbandono e crolli, anche a causa di fenomeni di impaludamento, ed è definitivamente distrutto alla metà del VI secolo d.C. Poco dopo, a nord del tempio, è costruita una poderosa cortina difensiva che foderà il tracciato della fortificazione di età greca<sup>9</sup>. Nella zona extramuranea, dalla fine del VI, con un incremento nel VII, fino alla metà del IX secolo, è collocata l'area sepolcrale, documentata da trentatre tombe. Esse nel corso di questo arco temporale si dispongono in settori diversi: per il periodo più antico nella parte esterna al tempio, dagli inizi dell'VIII secolo sulla platea di coronamento del suo podio, ormai completamente spogliata dei rivestimenti. Fra la fine del VI e tutto il VII secolo sono attestate per lo più deposizioni singole, alla cappuccina per adulti e adolescenti, ad *enchytrismos* per bambini; dagli inizi dell'VIII secolo prevalgono tombe destinate ad accogliere sepolture multiple, probabilmente correlate a gruppi familiari, anche con riduzioni. Nel corso dell'VIII e nel IX secolo non sono realizzati nuovi loculi ma vengono riaperte le sepolture multiple precedenti. Poche sono le tombe con corredi: per la fase più antica una fibula di bronzo e una brocchetta, per quelle più recenti una brocchetta dipinta a bande<sup>10</sup>. L'aumento della portata di accumuli eluviali determina dalla fine del IX secolo un rapido accrescimento dei sedimenti che sommergono il coronamento del podio del tempio e tutto il sepolcreto, dando inizio ad un fenomeno di abbandono che perdura sino alla metà del XII secolo.

### 4. Piazza Giovanni Bovio

Le vicende dell'area in età altomedievale hanno origine dopo l'insabbiamento

<sup>8</sup> Per la descrizione del tempio e delle fasi costruttive cfr. BRAGANTINI *et alii* 2010.

<sup>9</sup> Sulla fortificazione e l'area sepolcrale di epoca tardoantica e altomedievale a piazza Amore cfr. GIAMPAOLA 2004, pp.41-48; GIAMPAOLA-CARSANA-FEBBRARO-RONCELLA 2005, pp. 231-235 e 241-244.

<sup>10</sup> Per le brocchette cfr. CARSANA 2009, pp. 676-678, fig. 4 nn.14-15 e fig. 5.

dell'insenatura marina di età romana<sup>11</sup>. Dalla metà del VI secolo sono documentati resti connessi alla produzione del vetro e del metallo, con la costruzione di un ambiente e un recinto annesso; dalla fine dello stesso secolo sino agli inizi del VII l'insediamento artigianale è dotato di un piccolo sepolcreto (20 tombe)<sup>12</sup>. Il sito è defunzionalizzato e l'uso funerario cessa, allorché nel corso della prima metà del VII secolo è costruito un complesso edilizio, esteso su una superficie di circa 700 m<sup>2</sup>, con magazzini per lo stoccaggio di merci<sup>13</sup>. Esso è probabilmente in prossimità del nuovo porto ed è immediatamente esterno alla fortificazione rinvenuta lungo il limite settentrionale della piazza davanti l'edificio della Borsa. Il perimetro difensivo è costituito da una cortina databile fra V e VI secolo, alla quale alla metà del VII è addossata una torre, a guardia di una postierla attraverso cui un asse stradale entrava in città<sup>14</sup>. I magazzini sono abbandonati e successivamente distrutti nel corso della prima metà del IX secolo. Poco dopo sui piani esposti connessi al disfacimento delle strutture sono deposte sepolture, collocate lungo i muri, all'interno e all'esterno degli ambienti: sono state recuperate quattordici tombe prive di corredo, contenenti inumazioni singole o multiple, di infanti e adulti, poste in fosse semplici, in casse in muratura, o in anfore di tipo globulare<sup>15</sup>. Più a nord, nell'area adiacente la fortificazione bizantina, è messa fuori uso la strada di accesso alla città e contestualmente sono collocate sei tombe, di cui cinque a cassa con spallette in bozze di tufo e malta e una di analoga tecnica formata da sei loculi con numerosi scheletri in giacitura secondaria. Solo il sistema difensivo appare persistere per essere dismesso nel XII secolo.

D.G.

### 5. Piazza Municipio

A piazza Municipio<sup>16</sup> l'insenatura portuale era delimitata in età augustea da una banchina in opera cementizia. Nello stesso periodo il fronte occidentale del bacino è occupato da un edificio termale sul cui margine orientale si sviluppa un ampio asse viario con orientamento nord-sud che collegava *Neapolis* al suo porto, probabilmente un tratto della *via per cryptam* che poi proseguiva verso *Puteoli* e i Campi Flegrei. Nella seconda metà del II secolo d.C. sul margine sud-occidentale dell'insenatura è realizzato un terrazzo artificiale su cui è costruita un'altra terma affacciata sul porto. Contestualmente all'insabbiamento di questo settore del bacino, agli inizi del V secolo d.C. anche gli edifici termali sono abbandonati o non più utilizzati nella loro funzione originaria. Gli ambienti della terma posti ad ovest della *via per cryptam* sono riutilizzati forse come magazzini per il deposito di derrate e altri materiali, come fa supporre

<sup>11</sup> Per i rinvenimenti di epoca tardo antica e altomedievale a piazza Bovio cfr. GIAMPAOLA 2004, pp. 44-54; GIAMPAOLA-CARSANA-FEBBRARO-RONCELLA 2005, pp. 235-244; GIAMPAOLA 2010.

<sup>12</sup> FEBBRARO 2010.

<sup>13</sup> RONCELLA 2010.

<sup>14</sup> GENTILE 2010.

<sup>15</sup> CARSANA-D'AMICO 2010, pp. 75-76.

<sup>16</sup> Le indagini sono state curate, insieme alle scriventi, dai dott. G. Boenzi, S. Caldarone, V. D'Amico, M. De Filippo, L. Falcone, S. Formola, M. Gentile, G. Guiducci, V. Ibello, S. Iodice, C. Nardella, D. Panza, C. Regis, M. Rinaldi, N. Villani. I materiali ceramici sono stati schedati dalle dott.sse F. Del Vecchio e A. De Crescenzo.



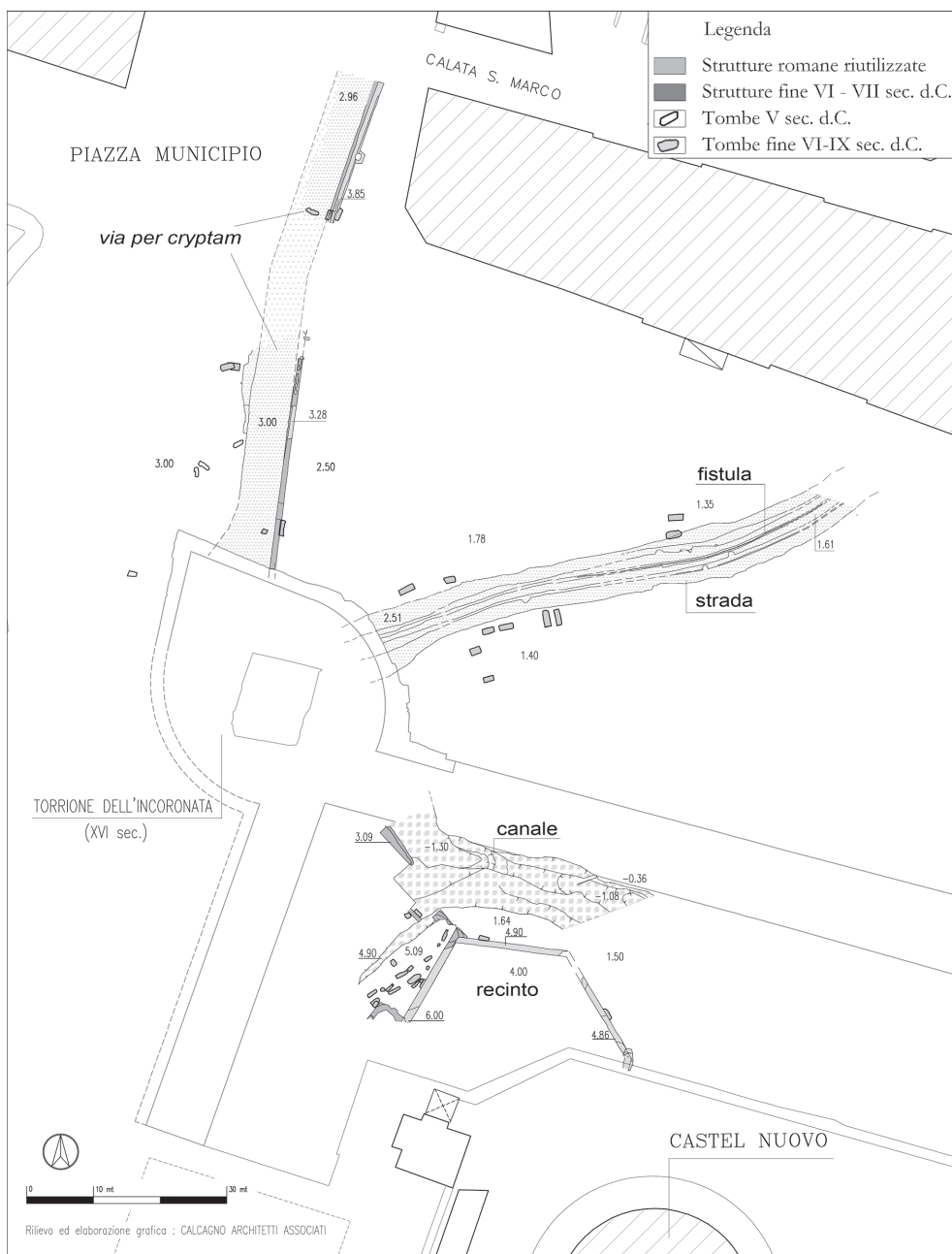


Fig. 5. Piazza Municipio, planimetria con i rinvenimenti e le sepolture di età tardoantica e altomedievale.

la notevole quantità di ceramica rinvenuta, soprattutto anfore, e la vicinanza sia al porto sia alla strada costiera il cui uso si protrae per tutto il periodo tardoantico e altomedievale fino al basso medioevo. Intorno alla metà del VI secolo anche la

banchina è occupata da un edificio probabilmente per attività artigianali.

Tra la fine del VI e nel VII secolo tutti gli edifici sono ormai in disuso e completamente obliterati da depositi eluviali. Alla fine del VI secolo alla via *per cryptam* si collega un'altra strada, orientata in direzione ovest/nord-est, impiantata sul riempimento di un alveo (fig. 5). La strada conosce vari rifacimenti, attraverso la sovrapposizione di diversi battuti, e all'inizio del VII secolo in essa è inserita una *fistula aquaria* in piombo, della lunghezza complessiva di circa 35,30 m, composta da 15 segmenti, che reca su ogni elemento l'iscrizione *+Catuli Agapitus ex cons(ule) pat(ri) c(ius) reparavit*, riferita al magistrato che riparò questo tratto dell'acquedotto<sup>17</sup> (fig. 4). Se il nuovo tracciato dimostra il collegamento all'area portuale localizzata verso est, a seguito dell'insabbiamento dell'originaria insenatura, l'inserimento della conduttura documenta la presenza di una diramazione dell'acquedotto del Serino, ancora tenuto in funzione nel VII secolo, che doveva rifornire d'acqua tale nuovo vitale settore della città bizantina.

### 5.1. *Sepulture lungo tracciati stradali*<sup>18</sup>

Alcune sepolture databili alla prima metà del V secolo d.C. sono state rinvenute ad ovest della via *per cryptam*, deposte quando gli ambienti dell'edificio termale sono riutilizzati. Sono documentate quattro sepolture (tt. 318, 326, 327, 329) in semplice fossa terragna; in due di esse, le tombe 327 e 329, l'inumato è deposto in posizione prona; nella tomba 327, che sfrutta come spallette le strutture romane dell'edificio termale, il cranio è rivolto a nord e accanto ad esso si rinviene un chiodo in bronzo; nella tomba 329 il cranio è rivolto a sud-ovest (fig. 6). La deposizione prona è stata interpretata in vario modo: come paura di un possibile ritorno del defunto, o come forma di timore o reverenza. D'altro canto, come molte posizioni atipiche, può essere ricondotta a deposizioni frettolose o morti in battaglia, o a casi in cui la presenza del sudario non permetteva di controllare la posizione dell'inumato al momento della sepoltura<sup>19</sup>. Nel nostro caso la posizione degli scheletri non sembra occasionale. Nella tomba 326 lo scheletro è in posizione supino-rattratta reclinato sul fianco sinistro con il capo ad ovest; parte di uno spillone in bronzo, rotto all'estremità (lunghezza 3,8 cm; spessore 0,2 cm), per cuffia o per ferma mantello femminile è posto a nord dell'emitorace sinistro.

Dalla fine del VI e soprattutto nel VII secolo sono documentate lungo entrambe le strade più numerose sepolture (18) (fig. 5). Le tombe lungo la via *per cryptam*, databili alla seconda metà del VII con due sole eccezioni di VIII e IX secolo<sup>20</sup>, sono in totale otto, in cui sono deposti tredici individui. Di esse tre sepolture sono alla cappuccina

<sup>17</sup> La strada è stata individuata per una lunghezza totale di 70 m circa e larghezza di 2,50/3,00 m. Per la descrizione del tratto rinvenuto nella prima indagine e della *fistula* cfr. GIAMPAOLA-CARSANA-FEBBRARO-RONCELLA 2005, pp. 228-230. Per l'iscrizione sulla fistula cfr. di recente BRUUN 2010, pp. 167-170.

<sup>18</sup> Per i rinvenimenti di tombe nell'area circostante piazza Municipio precedenti ai nuovi scavi cfr. AMODIO 2014, pp. 163-166.

<sup>19</sup> BISSOLI 2001, pp. 68-69.

<sup>20</sup> Le due sepolture, rinvenute nella parte settentrionale della strada antica all'incrocio tra piazza Municipio e via Medina, sono databili all'VIII (t. 349) e IX secolo (t. 347; cfr. *infra*).



Fig. 6. Piazza Municipio, t. 329 con sepoltura prona (prima metà V secolo).



Fig. 7. Piazza Municipio, t. 325 con copertura a cassa e sepoltura trisoma (seconda metà VII secolo).





Fig. 8. Piazza Municipio, t. 317 con sepoltura trisoma (seconda metà VII secolo).

(tt. 316, 322, 348), tre a cassa (tt. 325 e 317 trisome, 349), due in fossa terragna (tt. 319 bisoma, 347). La tomba 325 presenta una copertura a cassa (fig. 7); al di sotto di essa un piano di quattro tegole, di cui una presenta un motivo ad onda impresso prima della cottura, copre la sepoltura. Sul piano di deposizione in terra sono collocati tre inumati con cranio ad ovest; sebbene gli scheletri siano conservati in cattive condizioni, potrebbe trattarsi di un nucleo familiare costituito da una donna e due figli (bambino e adolescente). Anche nella tomba 317, del tipo a cassa, sono deposti tre inumati affiancati e parzialmente sovrapposti con crani rivolti a nord; essa sembra pertinente ad un nucleo familiare composto da un fanciullo e due individui adulti, uno di sesso femminile e l'altro di sesso maschile (fig. 8). Una moneta in bronzo, illeggibile, era deposta in corrispondenza della mandibola del primo inumato (bambino), secondo il rituale di tradizione romana; un chiodo in ferro è stato rinvenuto in corrispondenza del bacino del terzo inumato. Nella tomba 322, alla cappuccina, con defunto adulto di sesso femminile in posizione supina con cranio rivolto ad ovest, il corredo è costituito da una brocchetta monoansata<sup>21</sup> (fig. 9) e un pettine posti accanto alla testa.

<sup>21</sup> La brocchetta, in ceramica comune ingubbiata, trova confronti con un esemplare da cucina rinvenuto negli scavi del teatro romano di Napoli da un contesto funerario della seconda metà del VII secolo (LUPA 2010, pp. 127-128, fig. 65.16). Un esemplare analogo in ceramica comune proviene dal contesto di VII secolo della *Crypta Balbi* a Roma (RICCI 1998, pp. 371-373, fig. 13.8).



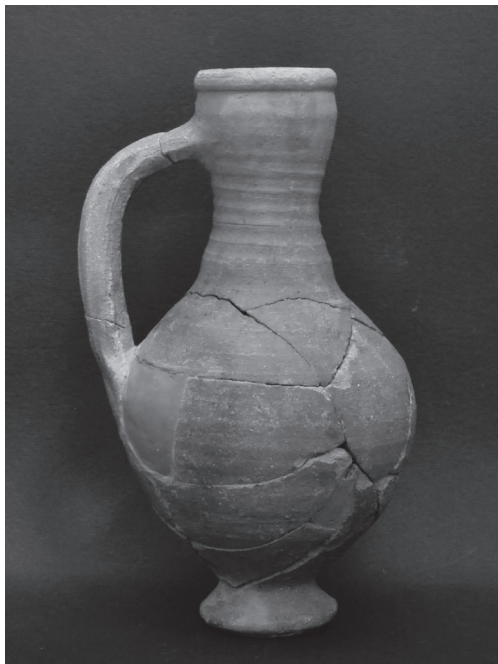


Fig. 9. Piazza Municipio, brocchetta dalla t. 322.

Di particolare interesse è la tomba 347, rinvenuta nella parte settentrionale della strada, in fossa terragna orientata est-ovest, databile al IX secolo: l'inumato è deposto sul fianco destro, sorretto da pietre collocate dietro la schiena e con il viso rivolto a sud-est (fig. 10). La disposizione del defunto, in decubito laterale destro e con il volto orientato in direzione della Mecca secondo il rito islamico<sup>22</sup>, richiama la presenza in città in questo periodo di Saraceni, fino ad oggi priva di ogni evidenza archeologica<sup>23</sup>.

Le sepolture indagate lungo la nuova strada di collegamento tra la via *per cryptam* e il porto sono costituite da dieci tombe del tipo a cappuccina (tt. 45-51, 340, 345-346), in cui erano deposti undici individui adulti: all'interno di ogni sepoltura è stato rinvenuto un solo individuo ad eccezione della tomba 45 che conservava una doppia deposizione. La stratigrafia associata alle sepolture consente di datare quattro tombe alla

fine del VI secolo, in fase con il primo impianto della strada, e le altre sette al VII secolo. Le sepolture a cappuccina hanno il piano di deposizione in tegole, solo nella tomba 45 l'inumato è deposto su un piano in terra. Alcune tegole riportano il segno di un nodo impresso dal figulo con le dita prima della cottura, abbastanza comune in numerosi cimiteri altomedievali in Italia ma anche in siti abitativi. Gli inumati sono in posizione supina e gli scheletri ben conservati. Otto tombe (tt. 45, 47, 48, 49, 50, 340, 345, 346) presentano lo stesso orientamento est-ovest con il capo posto ad ovest, mentre solo due (tt. 46 e 51) sono orientate nord-sud, con il capo a nord. Non sono presenti elementi di corredo, eccetto la tomba 346, caratterizzata dalla presenza di una brocchetta acroma deposta presso l'angolo sud-ovest della testata ovest della cassa<sup>24</sup> (fig. 11). La tomba 345, anch'essa orientata in senso est-ovest, con cranio ad ovest, presenta la copertura costituita in parte da tegole in parte da un'anfora di produzione africana (tipo Keay 61d), databile alla fine del VI secolo<sup>25</sup>. In tale nucleo sepolcrale è stata rinvenuta una sola sepoltura infantile (t. 344) deposta nella parte inferiore di un'anfora dipinta.

<sup>22</sup> Per il rito funerario islamico cfr. la rassegna delle necropoli musulmane in Sicilia di BAGNERA-PEZZINI 2004.

<sup>23</sup> Sulla presenza di arabi a Napoli in età altomedievale cfr. VON FALKENHAUSEN 1992, p. 22 e ARTHUR 2002, pp. 25, 143.

<sup>24</sup> Per la brocchetta vi sono confronti a Napoli dal complesso di S. Lorenzo Maggiore (San Lorenzo Maggiore, p. 46) e a Ostia in produzione africana (PAVOLINI 1998, pp. 393-394, fig. 3.4).

<sup>25</sup> BONIFAY 2004, tipo 49, p. 139, fig. 75.



Fig. 10. Piazza Municipio, t. 347 con sepoltura secondo il rito islamico (IX secolo).

In sintesi le tombe, prevalentemente a cappuccina, sono databili dalla fine del VI secolo e sono più numerose nel VII secolo d.C., mentre solo due sepolture si datano all'VIII e IX secolo. Il corredo è raro, quando è presente è costituito da una brocchetta posta accanto al cranio del defunto, così come a via Egiziaca, Duomo e Bovio<sup>26</sup>. L'uso di deporre nelle tombe vasellame in ceramica, più raramente in vetro, è diffuso in numerosi contesti funerari altomedievali dell'Italia meridionale, interpretato come riferimento al banchetto o all'offerta di viveri e bevande<sup>27</sup>, oppure come oggetti personali del defunto con valenze simboliche come il richiamo al rito del battesimo<sup>28</sup>.

## 5.2. *Sepulture occupanti l'area dell'edificio termale di II secolo d.C.*

Un ulteriore nucleo di sepolture di età altomedievale è venuto in luce nella zona di scavo a nord dell'attuale fossato di Castel Nuovo, deposte sugli strati di macerie dell'edificio termale di età medio imperiale (fig. 5). Le tombe sono collocate ad ovest di una struttura di recinzione costruita alla fine del VI-inizi VII secolo d.C. che sfrutta e amplia verso est il terrazzo costruito alla seconda metà del II secolo d.C. per ospitare

<sup>26</sup> Per i tipi e i confronti delle brocchette rinvenute a Duomo e Bovio cfr. CARSANA 2009, pp. 676-678, figg. 4-5.

<sup>27</sup> STASOLLA 2002; EBANISTA 2011, pp. 358-359 con riferimento alla bibliografia precedente.

<sup>28</sup> PEDUTO (a cura di) 1992, pp. 44-46.



Fig. 11. Piazza Municipio, brocchetta dalla t. 346.

l'edificio termale. Il recinto (322 m<sup>2</sup>), riempito sul retro per un'altezza di circa 4.00 m da un grosso accumulo di strati di terra contestuali alla sua costruzione, costituiva una nuova struttura di terrazzamento forse realizzata per contenere un'area coltivata soprastante.

Le tombe rinvenute sono ventuno, pertinenti a ventidue individui, con una sola deposizione bisoma (tt. 248-265, 281-282, 323). La maggior parte delle sepolture ad inumazione (19) sono concentrate ad ovest all'esterno del recinto, su una superficie di 124 m<sup>2</sup>; esse sono databili sulla base dei dati stratigrafici alla seconda metà del VII secolo d.C. (fig. 12). L'area sepolcrale poteva estendersi verso sud, oltre il settore di indagine,

mentre ad ovest un limite è segnato da un fossato, in direzione nord-est/sud-ovest, che confluiva in un ulteriore grande alveo. La tipologia di queste sepolture si discosta da quelle già descritte rinvenute lungo le strade: quindici sepolture presentano gli inumati deposti in semplici fosse terragne, per la maggior parte orientate nord-est/sud-ovest, con il cranio a sud-ovest; il defunto è in posizione supina con le braccia ripiegate sul ventre, il piano di deposizione è costituito dalla terra. Solo due sepolture (tt. 250 e 252) sono riferibili a bambini. Nella tomba 263 sul lato sinistro del cranio è stato rinvenuto un anellino ovale in bronzo (3,5 x 2,7 cm; spessore 0,3 cm), probabilmente da cuffia, secondo l'uso per le donne sposate dell'acconciatura con i capelli raccolti in una cuffia chiusa da nastri passati entro anellini metallici e fermati da spilli, oppure da veli anch'essi fermati da spilli<sup>29</sup>. Si distingue la tomba 251 per la fossa rivestita da spallette in pietre di tufo e laterizi e per la deposizione bisoma, con inumati deposti uno sull'altro, probabilmente due maschi, con crani orientati a sud-ovest. Sono documentate solo tre tombe a cappuccina (tt. 259, 265, 323), di cui due con orientamento nord-ovest/sud-est, divergente rispetto alle altre. Due sepolture in semplice fossa terragna, databili agli inizi del VII secolo, sono ugualmente all'esterno del recinto, ma poste alla sua base lungo i setti nord (t. 282) ed est (t. 264), di cui seguono l'allineamento. Nella tomba 264, orientata nord-ovest/sud-est, è deposto un individuo adulto in posizione supina con braccia distese lungo i fianchi e cranio rivolto a nord-ovest; si rinvennero tre frammenti di metallo sul bacino e un coltello in ferro sotto la gabbia toracica (lunghezza totale 20 cm, lunghezza lama 15 cm) (fig.

<sup>29</sup> RICCI-LUCCERINI 2001, p. 352.

13). Coltelli simili, non attestati sinora a Napoli, sono frequenti nelle tombe maschili e femminili delle principali necropoli dell'Italia centro-settentrionale di età longobarda e in Campania a Benevento e nel Nolano<sup>30</sup>. La sostanziale uniformità tipologica delle tombe e la quasi assenza di sovrapposizione e di riutilizzi appaiono indizi della durata relativamente breve della destinazione funeraria dell'area.

V.C.

## 6. Conclusioni

I nuclei sepolcrali esaminati si distribuiscono sostanzialmente in tre momenti cronologici diversi. Le tombe più antiche, della metà-fine del V secolo, attestate in via Egiziaca e in piazza Municipio, sono sporadiche ed esigue numericamente. A piazza Municipio le sepolture occupano livelli dell'edificio termale di I secolo d.C. ormai destinato a diverso uso, mentre in via Egiziaca si dispongono nello spazio della necropoli imperiale parzialmente obliterata, ma di cui doveva ancora sopravvivere la percezione delle funzioni. Le tombe di tale periodo, peraltro allo stato attuale delle ricerche non documentate con certezza nell'area urbana di *Neapolis*, sembrano rispondere ad una situazione di emergenza, che non è inverosimile associare alle vicende militari determinate dalle scorrerie barbariche che coinvolgono la città.

Più consistenti e articolati appaiono in tutti i campioni esposti i nuclei sepolcrali dalla fine del VI a tutto il VII secolo, già noti anche in alcuni siti indagati in anni recenti all'interno del perimetro cittadino (S. Lorenzo Maggiore, il teatro, *l'odeion*, via S. Maria la Nova)<sup>31</sup>. Per questo periodo l'insieme degli elementi presentati coincide con il momento del riaffermarsi e del consolidarsi del dominio bizantino dopo la fine della guerra greco-gotica: le evidenze archeologiche indicano le trasformazioni sul precedente insediamento, caratterizzato da tempo dal declino della struttura urbana e ulteriormente provato dai drammatici eventi bellici. Un forte elemento da sottolineare è il valore, nei periodi considerati, della viabilità come luogo di attrazione dei sepolcreti. A piazza Municipio e a via Egiziaca e Nolana i rinvenimenti segnano il mantenimento dei principali tracciati extraurbani della città antica, che sono ulteriormente potenziati da nuove strade che confluiscono in essi, cui sono legati nel VII secolo importanti interventi sulle infrastrutture idriche. La consistenza dei sepolcreti indica quantità più basse per la fase della fine del VI e progressivamente più alte nel corso del VII secolo. Tale dato è riconoscibile a via Egiziaca e a piazza Amore, nella fascia di terra antistante la città antica, ma assume particolare significato a piazza Bovio e a piazza Municipio, corrispondenti ad una nuova porzione di litorale recuperata al mare a seguito dell'insabbiamento della precedente insenatura portuale. Le variazioni ambientali in questo caso marcano una inedita storia che conoscerà nel VI e VII secolo modalità e sviluppo diversificati che condizionano la distribuzione e la densità delle aree funerarie.

L'incremento dei sepolcreti di VII secolo appare confermare la più accentuata

<sup>30</sup> Per una rassegna sugli usi funerari in Campania cfr. EBANISTA 2011.

<sup>31</sup> *San Lorenzo Maggiore*, pp. 35-36; LONGOBARDO 2010; ARTHUR 2002, p. 58.





Fig. 12. Piazza Municipio, veduta delle sepolture poste ad ovest del recinto, tagliate in parte dalle fondazioni basso medievali.

ripresa della vitalità urbana della Campania bizantina già sottolineata negli studi<sup>32</sup>. In tale ottica può forse essere letto il campione di via Nolana dove è attestata una più consistente e organizzata necropoli. Di una maggiore strutturazione dell'insediamento napoletano sembra essere parte integrante anche una più regolata separazione fra i settori abitati e quelli a destinazione funeraria. In tale ambito va ad esempio considerata la fase edilizia della prima metà del VII secolo di piazza Bovio, in cui le indagini rivelano, in funzione del vicino porto, la realizzazione di magazzini coeva al restauro della cinta muraria e ad una nuova strada di penetrazione verso la città murata, senza tuttavia evidenziare per un'ampia superficie nuclei sepolcrali. Ad un analogo sistema sembra rimandare anche la piccola omogenea necropoli di piazza Municipio, sorta al di sopra dell'edificio termale di età medio imperiale, e delimitata da un muro di terrazzamento che sembra dividerla da uno spazio superiore, pertinente probabilmente ad un'area di insediamento. Il rinvenimento può essere letto contestualmente a quello rivelato dall'indagine all'interno degli ambienti prospettanti sul cortile di Castel Nuovo dove sono state rinvenute circa cinquanta sepolture, databili, pur con difficoltà legate alla penuria degli elementi di corredo e al loro inquadramento, da età altomedievale ad un momento del basso medioevo antecedente la costruzione del castello<sup>33</sup>. Da Stefano

<sup>32</sup> VON FALKENHAUSEN 1992, p. 16; ARTHUR 2002, pp. 109-143.

<sup>33</sup> Per la datazione della coppia di speroni del tipo a brocco in una tomba (*Dal castello alla città*, pp. 31-32, figg. 34-35).



Fig. 13. Piazza Municipio, coltello dalla t. 264.

Palmieri, proprio a causa della presenza della necropoli, è stata ipotizzata l'esistenza di un piccolo oratorio, precedente la chiesa di S. Maria *ad palatium* nota nella tradizione, che doveva porsi non lontano da chiese e monasteri esistenti nella zona, suggerendo una occupazione con grandi spazi destinati ad orti e rade costruzioni soprattutto a carattere religioso<sup>34</sup>. In tale prospettiva non si può non accennare al problema della localizzazione del castro lucullano, il borgo fortificato di età tardoantica, la cui estensione, desunta da fonti e documenti di archivio, è stata ipotizzata da B. Capasso dalla collina di Pizzofalcone a Castel Nuovo<sup>35</sup>.

I nuclei funerari diminuiscono nell'VIII e soprattutto nel IX secolo, anche in rapporto al fenomeno della loro concentrazione nei complessi ecclesiastici e nelle aree ad essi circostanti, già ben riconosciuto per tali periodi in numerosi centri. A piazza Municipio sono note solo due tombe, mentre in via Nolana la necropoli della seconda metà del VII secolo è definitivamente obliterata da spessi strati di natura eluviale di fine VIII-inizi IX secolo. Più numerose risultano le tombe di questo periodo in piazza Amore, collocate in adiacenza a quelle di fine VI-VII secolo. È suggestivo a tal proposito valorizzare un documento degli inizi del X secolo riportato da B. Capasso sulla presenza nelle vicinanze della piazza della chiesa di S. Arcangelo agli

<sup>34</sup> PALMIERI 1998, pp. 515-519.

<sup>35</sup> CAPASSO 1895, pp. 217-240.

Armieri, di cui non è tuttavia nota la data di impianto<sup>36</sup>. Di più difficile analisi appare il caso di piazza Bovio, dove, seppure non manchino attestazioni nella zona di edifici sacri<sup>37</sup>, la deposizione di sepolture sui livelli di distruzione della metà del IX secolo dell'importante complesso edilizio di VII secolo sembrerebbe piuttosto rimandare ad una condizione di abbandono dell'area. Ad esclusione della continuità sino al basso medioevo dei percorsi viari rinvenuti a piazza Municipio e della persistenza della fortificazione indagata a piazza Bovio, le esplorazioni della fascia costiera neapolitana segnalano, dalla fine del IX alla metà del XII secolo, una totale assenza di evidenze strutturali, correlata ad una situazione ambientale tormentata dalla forte sedimentazione di depositi eluviali e dalla formazione di paludi. Tale elemento può essere contestualizzato nella progressiva disgregazione del ducato bizantino di Napoli, originata dal comparire e dall'affermarsi degli Arabi, e nel conseguente ritirarsi della città dal commercio marittimo<sup>38</sup>. In questa prospettiva particolare valore assume il sito di piazza Bovio posto in prossimità del porto, dove i dati ceramologici ancora nell'VIII-IX secolo, pur documentando una sostanziale riduzione del vasellame locale e di importazione, dimostrano una sopravvivenza dei contatti mercantili di Napoli con Roma e la Sicilia<sup>39</sup>. Diversamente nel corso del IX sino all'XI-XII secolo scompaiono le importazioni e gli indici quantitativi riflettono un netto calo dei consumi<sup>40</sup>.

V.C.- D.G.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AMODIO M. 2014, *Le sepolture a Neapolis dall'età imperiale al tardo-antico. Scelte insediative, tipologie sepolcrali e usi funerari tra III e VI secolo*, Napoli.
- ARTHUR P. 2002, *Naples, From Roman Town to City-State: An Archaeological Perspective* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12), London.
- BAGNERA A.-PEZZINI E. 2004, *I cimiteri di rito musulmano nella Sicilia medievale. Dati e problemi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 116/1, pp. 231-302.
- BALDASSARRE I. et alii (a cura di) 2010, *Il teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, Napoli.
- BISSOLI L. 2001, *La popolazione della necropoli: un approccio antropo-archeologico*, in SANNAZZARO M. (a cura di) 2001, *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardo antica*, Milano, pp. 67-84.
- BONIFAY M. 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR Int. Ser. 1301), Oxford.
- BRAGANTINI I. et alii 2010, *Lo scavo di piazza Nicola Amore: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale*, in BRAGANTINI I. (a cura di) 2010, *Actes du X<sup>e</sup> Colloque international de l'Association Internationale pour la Peinture Murale antique (Napoli 17-21 settembre 2007)*, Napoli, pp. 607-622.
- BRUUN C. 2010, *Instrumentum domesticum e storia romana. Le fistule iscritte della Campania*, in CHIOFFI L. (a cura di) 2010, *Il Mediterraneo e la storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche, Napoli 4-5 dicembre 2008*, Napoli, pp. 145-183.
- CAPASSO B. 1895, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli.
- CARSANA V. 2004, *Produzione e circolazione della ceramica medievale a Napoli alla luce dei risultati di recenti scavi*, in «Napoli Nobilissima», V, gennaio-aprile, pp. 21-34.

<sup>36</sup> CAPASSO 1895, pp.98-99; GIAMPAOLA-CARSANA-FEBBRARO-RONCELLA 2005, p. 244, nota 57.

<sup>37</sup> ARTHUR 2002, pp. 59-81 e 159-162.

<sup>38</sup> VON FALKENHAUSEN 1992, pp. 22-26; per i caratteri dell'economia della città in tale periodo, dedicata alla produzione agraria e all'industria del lino cfr. ARTHUR 2002, pp. 149-151.

<sup>39</sup> CARSANA-D'AMICO 2010, pp. 74-80.

<sup>40</sup> CARSANA 2004, p. 27.

- CARSANA V. 2009, *La ceramica comune e da cucina da contesti tardo antichi da Napoli*, in *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnais. Structures de production, typologies et contextes inédits. IF s. av. J.-C. - IIF s. ap. J.-C. (Table ronde, Naples, Institut français de Naples 2-3 novembre 2006)*, Napoli, 673-683.
- CARSANA V. et alii 2009, *Evoluzione del paesaggio costiero tra Parthenope e Neapolis: una sintesi geoarcheologica per l'area dell'antico porto*, in *People/environment relationships from the Mesolithic to the Middle Ages, recent geo-Archaeological findings in Southern Italy*, Atti del convegno internazionale, Salerno 2007, pp. 14-22.
- CARSANA V.-D'AMICO V. 2010, *Piazza Bovio. Produzioni e consumi in età bizantina: la ceramica dalla metà del VI al X secolo*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 69-80.
- Dal castello alla città = Dal castello alla città. Ricerche, progetti e restauri in Castel Nuovo*, Napoli 1998.
- DE CARO S.-GIAMPAOLA D. 2008, *La circolazione stradale a Neapolis e nel suo territorio*, in «Palilia», 18, pp. 107-124.
- DEL VECCHIO F. 2010, *I vetri: il ciclo della produzione e i manufatti*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 81-85.
- EBANISTA C. 2011, *Gli usi funerari nel Ducato di Benevento. Alcune considerazioni sulle necropoli campane e molisane di VI-VII secolo*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, Cimitile, pp. 337-364.
- FEBBRARO S. 2010, *Il quartiere artigianale e la necropoli*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 57-61.
- GENTILE M. 2010, *La fortificazione bizantina*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 51-56.
- GIAMPAOLA D. 2004, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, in «Napoli Nobilissima», V, I-II, pp. 35-56.
- GIAMPAOLA D. 2010, *Il paesaggio costiero di Neapolis tra Greci e Bizantini*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 17-26.
- GIAMPAOLA D.-CARSANA V.-FEBBRARO S.-RONCELLA B. 2005, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, Napoli, pp. 219-247.
- GIAMPAOLA D. et alii 2005, *La scoperta del porto di Neapolis: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti*, in *Marittima Mediterranea, An International Journal on Underwater Archaeology*, 2, Pisa-Roma, pp. 48-91.
- LONGOBARDO F. 2010, *Le aree funerarie*, in BALDASSARRE et alii (a cura di) 2010, pp. 76-83.
- LUPA A. 2010, *I materiali dai livelli Tardo antichi a quelli Moderni. La ceramica da cucina*, in BALDASSARRE et alii (a cura di) 2010, pp. 123-132.
- Napoli la città e il mare = Napoli la città e il mare. Piazza Bovio: tra romani e bizantini, catalogo della mostra*, Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 21 maggio-20 settembre 2010, Verona 2010.
- PALMIERI S. 1998, *Il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., XLVII, pp. 501-519.
- PAVOLINI C. 1998, *Ceramica comune tardoantica da Ostia e Porto (V-VII secolo). Forme chiuse in ceramica comune del VI-VII secolo nei magazzini di Ostia*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 391-394.
- PEDUTO P. (a cura di) 1992, *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento* (Fonti archeologiche per la storia del Mezzogiorno, 1), Salerno.
- RICCI M. 1998, *La ceramica comune dal contesto di VII secolo della Crypta Balbi*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 351-382.
- RICCI M.-LUCCERINI F. 2001, *Oggetti di ornamento e abbigliamento*, in ARENA M.S. et alii (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Milano, pp. 351-387.
- RONCELLA B. 2010, *I magazzini*, in *Napoli la città e il mare*, pp. 62-68.
- San Lorenzo Maggiore = San Lorenzo Maggiore. Guida al Museo e al complesso*, Napoli 2005.
- SAGUI L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma 11-13 maggio 1995), Firenze.
- STASOLLA F.R. 2002, *I riti e i corredi funerari*, in *Il mondo dell'archeologia*, II, Roma 2002, pp. 510-518.
- VON FALKENHAUSEN V. 1992, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di) 1992, *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli, pp. 7-35.

#### Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1, 5 (Calcagno Architetti Associati)  
Figg. 2-4, 6-13 (D. Giampaola-V. Carsana)





CARLO EBANISTA

*IN CYMITERIO FORIS AB URBE*  
NUOVI DATI SULLA CATACOMBA DI S. EFEBO A NAPOLI\*

1. *La Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e le catacombe di Napoli*

Nel 2010 l'Ispettorato per le Catacombe della Campania ha intrapreso un progetto di studio dei cimiteri sotterranei di Napoli, basato sulla rilettura dei vecchi scavi e sull'analisi dei materiali archeologici conservati nei depositi. Le attività - tuttora in corso - rappresentano l'indispensabile premessa per l'edizione degli scavi e dei reperti, oltre che il punto di partenza per uno studio sistematico delle catacombe napoletane. Poiché finora le ricerche hanno interessato i cimiteri di S. Gennaro<sup>1</sup> e S. Severo<sup>2</sup>, in questa sede mi soffermo sulla catacomba di S. Efebo che, com'è noto, venne scoperta nel 1931 dal padre oratoriano Antonio Bellucci (1887-1971) nell'area del complesso conventuale dei frati cappuccini di S. Eframo Vecchio sorto nel 1530<sup>3</sup>. La rilettura delle fonti scritte di età medievale e moderna, unitamente alla disamina della letteratura erudita, costituisce il presupposto per la comprensione delle scoperte di Bellucci, cui contribuisce il rinvenimento di documenti e fotografie, qui presentati per la prima volta. Fu proprio a seguito della scoperta del cimitero di S. Efebo e di nuove regioni del S. Gaudioso<sup>4</sup>, che, poco dopo il 7 aprile 1934, venne nominato ispettore per le Catacombe napoletane della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>5</sup>.

\* Per la disponibilità e il sostegno ringrazio i frati cappuccini di Sant'Eframo Vecchio nelle persone del padre guardiano, fra' Nicola Salato, e di padre Fiorenzo Mastroianni. Sono, altresì, molto grato a S.E. il card. Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, a S.E. il card. Gianfranco Ravasi, a mons. Giovanni Carrù e al prof. Fabrizio Bisconti, rispettivamente presidente, segretario e sovrintendente archeologico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Per l'aiuto fornito nel corso delle ricerche esprimo la mia gratitudine ai proff. Antonio Felle e Alessio Monciatti, all'arch. Rosario Claudio La Fata e ai dott. Iolanda Donnarumma e Giandomenico Ponticelli.

<sup>1</sup> EBANISTA 2010a; EBANISTA 2010b; EBANISTA 2012a; EBANISTA 2012b; EBANISTA 2012c; EBANISTA 2013; EBANISTA-PROCACCANTI 2013; EBANISTA 2014; EBANISTA-DONNARUMMA 2014; EBANISTA 2015, pp. 57-70; EBANISTA-DONNARUMMA 2015a; EBANISTA-DONNARUMMA 2015b; EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO 2015; EBANISTA-DONNARUMMA 2016.

<sup>2</sup> Cfr. il mio contributo *Gli spazi funerari a Napoli nella tarda antichità: la catacomba di S. Severo*, in questo volume.

<sup>3</sup> BELLUCCI 1934a; BELLUCCI 1934b; BELLUCCI 1935a; BELLUCCI 1935b; BELLUCCI 2001.

<sup>4</sup> BELLUCCI 1934a; BELLUCCI 1934b.

<sup>5</sup> EBANISTA 2012a, p. 311.

## 2. Le fonti scritte: dal cimitero tardoantico al convento cinquecentesco

La più antica attestazione della catacomba di S. Efebo ricorre nella prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, composta nel quinto decennio del IX secolo: il cronista riferisce, infatti, che il vescovo Urso venne sepolto *in cimiterio foris ab urbe, ubi et beatus requievit Ephevus*<sup>6</sup>; quest'ultimo visse nella seconda metà del III secolo<sup>7</sup>, mentre Urso agli inizi del V<sup>8</sup>. La stessa fonte c'informa che i resti di Efebo, *post quorundam incursionibus*, erano stati trasferiti nella Stefania<sup>9</sup>, ossia la cattedrale di Napoli<sup>10</sup>. Autore della traslazione dovette essere il vescovo Giovanni IV lo Scriba<sup>11</sup> che, negli anni 832-839, portò in cattedrale le spoglie di nove dei 18 primi presuli della città<sup>12</sup>. La prima testimonianza del culto di Efebo è rappresentata dal calendario marmoreo, redatto all'epoca di Atanasio I (849-872)<sup>13</sup>, che ne registra la *depositio* al 23 maggio<sup>14</sup>.

Il *Libellus miraculorum S. Ephebi*, compilato tra la seconda metà del IX secolo e il XII, ci ha tramandato tre episodi miracolosi avvenuti *extra Neapolitana moenia, in ipsius nomine conditam ecclesiam*<sup>15</sup>. Il primo miracolo si verificò in occasione di un'incursione saracena alle porte di Napoli; il riferimento, che è modellato sulla testimonianza dei *Gesta*, consente di assegnare la composizione del *Libellus* ad un momento successivo all'813, quando i Saraceni fecero la loro apparizione sulle coste tirreniche<sup>16</sup>. Nel secondo miracolo l'agiografo ricorda che, nel corso di una celebrazione liturgica, l'odore degli aromi fuoriusciva dalle finestre e dalle *cavernas* della chiesa, a testimonianza che si trattava di un edificio rupestre o semirupestre<sup>17</sup>. Il luogo di culto menzionato nel *Libellus* corrisponde all'*ecclesia sancti Efremit extra muros Neapolitanos prope montem lazata* che è citata in un documento del 1450, allorché era officiata di rado e appariva in precarie condizioni, tanto che venne annessa con tutti i suoi beni alla chiesa di S. Antonio Abate<sup>18</sup>: è evidente che la dedica bassomedievale a S. Efremit,

<sup>6</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 6, p. 406: *Ipse vero Ursus episcopus sepultus est in cimiterio foris ab urbe, ubi et beatus requievit Ephevus*.

<sup>7</sup> GALANTE 1907, p. 454; AMBRASI 1964.

<sup>8</sup> MALLARDO 1940, p. 174.

<sup>9</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 2, p. 404: *Ephevus episcopus. Pulcher corpore, pulchrior mente, plebi Dei sanctissimus praeiuit et fideliter ministravit. Ipse vero post quorundam incursionibus translatus deductusque Neapolim, ecclesiae Stephaniae reconditur*. Cfr. MALLARDO 1943, p. 36.

<sup>10</sup> Per l'identificazione della Stefania con la cattedrale di Napoli cfr. LUCHERINI 2009, pp. 185-195.

<sup>11</sup> VUOLO 1990, p. 20, nota 32.

<sup>12</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 59, p. 432: *Corpora quoque suorum predecessorum de sepulcris, in quibus iacuerunt, levavit, et in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatam tumulum ac desuper eorum effigies depinxit*. Per le ragioni che spinsero Giovanni IV a dare il via alle traslazioni dei suoi predecessori cfr. CILENTO 1970; FASOLA 1975, p. 219; PICARD 1998, pp. 317, 376; LUCHERINI 2007, pp. 679-683; LUCHERINI 2009, pp. 71-72, 127.

<sup>13</sup> LUCHERINI 2009, pp. 73-74, nota 32.

<sup>14</sup> MALLARDO 1947, p. 22, 45.

<sup>15</sup> *Libellus miraculorum S. Ephebi*, 1, p. 332 cfr. VUOLO 1990, pp. 19-20.

<sup>16</sup> *Libellus miraculorum S. Ephebi*, 1, pp. 332-333 cfr. CILENTO 1971, p. 137; VUOLO 1990, pp. 19-20, nota 31.

<sup>17</sup> *Libellus miraculorum S. Ephebi*, 2, p. 333 cfr. TAGLIALATELA 1889, p. 30; GALANTE 1907, p. 462; BELLUCCI 1931b, pp. 3-4.

<sup>18</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 340, 343; BELLUCCI 1935b, pp. 66-67; FIACCADORI 1992, p. 156 (con riferimento al

da cui deriva la forma Eframo tuttora in uso, costituisce una corruzione dell'antroponimo *Ephebus* tramandato dai *Gesta*<sup>19</sup>. Nel 1530 la chiesa venne concessa dall'arcivescovo di Napoli, cardinale Vincenzo Carafa, ai cappuccini che vi edificarono il convento di S. Eframo<sup>20</sup>. Stando alla testimonianza di padre Emanuele da Napoli, autore nella seconda metà del Settecento delle *Memorie storiche cronologiche attenenti a' F.F. Minori Cappuccini della Provincia di Napoli*<sup>21</sup>, la chiesa, prima dell'arrivo dei religiosi, appariva «incavata la maggior parte» nel tufo, coperta da una volta in muratura con «un astreco battuto a sole» e preceduta da un sagrato; dietro l'altare maggiore si distingueva il cimitero che «per le nuove fabbriche rimase murato da quella parte»<sup>22</sup>. L'edificazione del complesso conventuale determinò, infatti, la distruzione di parte delle gallerie cimiteriali e l'obliterazione degli accessi agli ipogei non interessati dalle demolizioni. L'anno successivo all'arrivo dei frati, la chiesa - che sorgeva «al piede di una gran falda di terreno alborata di grosse quercie» - venne isolata, livellando la superficie sul retro e ai lati; sul terrazzo di copertura furono costruite le celle dei religiosi<sup>23</sup>. Come ricorda padre Emanuele, nel corso dei lavori di ristrutturazione promossi dai cappuccini nel 1540, furono scoperte «le antiche grotte sepolcrali, delle quali se ne aveva memoria dalla tradizione e dalle istorie di Napoli, ma non ne concorreva la cognizione del particolare luogo e del sito, né qualità»; i frati, però, decisero di murare gli accessi a queste cavità che si trovavano «dietro del muro dell'altar maggiore» e che presentavano «dipinture corrose e guaste, cellette, ostelli ed altro dell'antico»<sup>24</sup>. Sette anni dopo, in occasione della ristrutturazione del convento, «fu scoperto un lungo corso dell'antico cimiterio, con delle nicchie sepolcrali scavate in pietra tenera, detta volgarmente pietra tufo, avendo qualche memoria delle dipinture alla greca», ma ancora una volta si preferì murarne l'accesso<sup>25</sup>.

### 3. Gli scavi del 1589 nella chiesa del convento e la presunta inventio delle reliquie dei santi Efebo, Fortunato e Massimo

Nel 1560 Pietro de Stefano, nel descrivere la «chiesa antica, qual sta fuor le mura dela città»<sup>26</sup>, riferì che nell'edificio si conservavano i corpi dei santi Efebo, Fortunato e

1446). Per il microtoponimo cfr. LICCARDO 2008, p. 34; LICCARDO 2010, p. 383.

<sup>19</sup> MAZZOCCHI 1744, p. 422.

<sup>20</sup> D'ENGENIO CARACCIOLLO 1623, p. 644; CARACCIOLLO 1645, p. 148; UGHELLI 1659, col. 39; LOFFREDO 1675, p. 404; CELANO 1692b, p. 46; PELLICCIA 1785, p. 89; *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 238; GALANTE 1872, p. 425; TAGLIA-LATELA 1889, p. 15; BELLUCCI 1934b, p. 343; BELLUCCI 1935b, p. 69. Cfr. CAPASSO 1895, p. 204.

<sup>21</sup> Le *Memorie* includono notizie sino al 1767 (BELLUCCI 1930b, p. 4).

<sup>22</sup> CELENTANO 1988, pp. 78-79; cfr. BELLUCCI 1934b, p. 343; BELLUCCI 1935b, p. 69.

<sup>23</sup> CELENTANO 1988, p. 83; cfr. BELLUCCI 1934b, p. 345; BELLUCCI 1935b, p. 71.

<sup>24</sup> CELENTANO 1988, p. 114; cfr. BELLUCCI 1934b, p. 344; BELLUCCI 1935b, p. 70.

<sup>25</sup> CELENTANO 1988, p. 152; cfr. BELLUCCI 1934b, p. 344; BELLUCCI 1935b, p. 70.

<sup>26</sup> DE STEFANO 1560, c. 131r («Santo Eufemio, alias Santo Efrimo così nominato dal volgo; è una chiesa antica, qual sta fuor le mura dela città, passato l'Hospital de Sant'Antonio, ala prima strada che si ritrova dala parte sinistra. Questo santo a chi è dedicata è uno deli sette padroni di Napoli; si officia per i poveri e severi Frati Capuccini dell'asperrima vita de santo Francesco»).



Massimo<sup>27</sup>; la testimonianza va forse messa in relazione con le reliquie dei tre presuli che, come si legge nella visita pastorale del 1556, nel 1331 erano state deposte in un'unica capsella di legno dorato conservata nel tesoro della cattedrale<sup>28</sup>. La presenza dei tre corpi nella chiesa suburbana è in aperto contrasto con la testimonianza dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* sulle sepolture dei due immediati successori di Efebo: la prima sezione della cronaca, composta nel quinto decennio del IX secolo, riferisce, infatti, che Fortunato venne deposto *foris urbem quasi ad stadia quattuor*, nel luogo sul quale sarebbe sorta una chiesa a lui intitolata e che avrebbe accolto le spoglie del suo successore Massimo, entrambi poi traslati nella Stefania ossia la cattedrale di Napoli; il cronista non istituisce alcun collegamento tra le due sepolture e il cimitero dov'era stato inumato Efebo<sup>29</sup>, ma segnala che l'*ecclesia beati Fortunati* sorgeva a 4 stadi, ossia a mezzo miglio, dalle mura urbiche, consentendo di localizzare l'edificio di culto nei pressi della catacomba di S. Gaudioso e non certamente nell'area del cimitero di S. Efebo<sup>30</sup>. Nel 1571 Davide Romeo, nonostante i richiami all'esigenza della ricerca della verità e le solenne affermazioni della coscienza storica<sup>31</sup>, riprese la notizia fornita da Pietro de Stefano, senza peraltro citarlo, puntualizzando che Efebo fu deposto *in eadem aedicula extra urbem Neapolim ab eo aedificata [...] sub aram cum sanctis Fortunato, et Maximo, nunc ipsi S. Euphebio dedicata*<sup>32</sup>; l'erudito non mancò di precisare che l'edicola era ubicata *mille passus fere ab urbe Neapoli*<sup>33</sup>. Due anni dopo Paolo Regio ribadì che Efebo «in un suo oratorio fuori la città, che lui chiesa havea co(n)secrata, fù seppellito sotto il maggior Altare, la quale hoggi al suo nome è dicata»<sup>34</sup>.

Le autorevoli testimonianze di Romeo e Regio spinsero i cappuccini di S. Eframo a ricercare i corpi dei santi Efebo, Fortunato e Massimo nella chiesa del loro convento<sup>35</sup>: tra il 20 e il 22 novembre 1589 i frati misero in luce alcuni resti umani che prontamente attribuirono ai tre venerati presuli. La vicenda è stata lucidamente ricostruita più di settant'anni fa da Domenico Mallardo che ha messo a confronto le dichiarazioni

<sup>27</sup> DE STEFANO 1560, c. 131v («Nella detta Chiesa di Santo Eufemio sono li sottoscritti tre corpi di santi, cio è il corpo del detto santo Eufemio, lo corpo di santo Massimo; et il corpo di santo Fortunato, quali generano molta devotione a quelli che visitano con devotione quel santo luogo»).

<sup>28</sup> BELLUCCI 1934b, p. 350, nota 1; BELLUCCI 1935b, pp. 75, nota 2, 82-83.

<sup>29</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 2, p. 404: IX. *Fortunatus episcopus. Sanctissimus extitit vitae, sanctissimis orationibus die noctueque indesinenter agens, regna caelorum, sicut desideravit, adeptus est. Qui sepultus foris urbem quasi ad stadia quattuor. Deinde post longo tempore populi, patrocinia eius petentes, ab ecclesia sui nominis consecrata transferentes, per manus pontificum conlocarunt in ecclesia Stephanina, parti dextrae introeuntibus, sursum, ubi est oratorium, in caput catatumbae. X. Maximus episcopus. Ab ineunte aetate sua strenuus et omnimodo moderatus, sancte ecclesiae militavit. Nam et ipse prius in ecclesia beati Fortunati sacerdotis et Christi confessoris est conditus. Nunc vero in oratorio ecclesie Stephanie partis leve introeuntibus sacro altario adeptus exultat.*

<sup>30</sup> MALLARDO 1940, pp. 88, 113-116.

<sup>31</sup> LUONGO 2000, pp. 55-57.

<sup>32</sup> ROMEO 1571, p. 105.

<sup>33</sup> ROMEO 1571, p. 104.

<sup>34</sup> REGIO 1573, p. 62r, da cui dipendono BARONIO 1597, p. 230; SUMMONTE 1602, p. 336; LOFFREDO 1675, p. 404.

<sup>35</sup> In particolare fu l'«honorata Historia» di Regio a spingere fra' Evangelista da Lecce, vicario provinciale dei cappuccini, a ricercare i corpi santi nella chiesa del convento (REGIO 1593, p. 168).



Fig. 1. Statua giacente di S. Efebo, già nel presbiterio della chiesa di S. Eframo Vecchio a Napoli (anni Trenta del secolo scorso).

rilasciate dai testimoni delle scoperte con la successiva letteratura erudita, non sempre immune da sviste e distorsioni<sup>36</sup>. Le testimonianze oculari consentono di ricostruire, per sommi capi, lo stato dei luoghi prima degli sterri e di analizzare la sequenza delle scoperte.

La fonte principale è una lettera che il vicario provinciale dei cappuccini fra' Evangelista da Lecce, promotore e testimone dell'*inventio*, inviò il 17 dicembre 1589 a Regio che la pubblicò quattro anni dopo<sup>37</sup>. All'atto della ricognizione «dietro l'altare di S. Eufebio», come riferisce fra' Evangelista, sorgeva una struttura muraria «à guisa di cascia», internamente vuota per un'altezza di tre palmi (ossia 79 cm), sormontata da un'antica statua giacente («immagine di rilievo antica colcata à modo di uno che si riposa»), simile a quella in marmo bianco (fig. 1) che si trovava sulla mensa<sup>38</sup>. Il 20 novembre il vicario provinciale, in presenza del padre guardiano, Matteo dal Cilento, e di altri frati, praticò un foro nella struttura con un «ferro atto à sfabricar mura (qual communemente chiamano schiamarro)» (ossia un piccone): grazie all'estrazione di

<sup>36</sup> MALLARDO 1940, pp. 93-124.

<sup>37</sup> REGIO 1593, pp. 168-170.

<sup>38</sup> REGIO 1593, p. 168.

tre o quattro cesti di terra, recuperarono un frammento di iscrizione funeraria con la formula incipitaria *Hic requi* [...], probabili lastrine di *opus sectile* («pezzi di marmo à guisa di mattoni sottili un dito, ò più, ò meno; chi più lungo d'un palmo, chi meno») e «ossa in tanta quantità, che bastano à fabricare un corpo humano integro; fuor che la testa», se si escludono «una parte di mascella, con uno, ò due denti molari»; i cappuccini, convinti di aver scoperto i resti di S. Efebo, collocarono le ossa in una cassetta di legno che deposero «sotto il concavo dell'altare grande di S. Euframo»<sup>39</sup>. Il 22 novembre, in presenza del nunzio apostolico Alessandro Gloriero, demolirono completamente «l'altare grande per pendicolare», mettendo in luce i resti di un secondo scheletro privo di cranio e, ad una quota inferiore «sotto lo scabello, dove stà il Sacerdote quando celebra», un terzo distretto scheletrico integro che venne attribuito a S. Fortunato<sup>40</sup>. Si dovettero attendere due anni perché il papa consentisse di sistemare i resti umani nel nuovo «ornato altare di freggiati marmi»; la cerimonia, prevista per il 10 gennaio 1591, non poté essere effettuata perché «alcuni», che si opponevano alla traslazione del secondo e terzo scheletro (attribuiti rispettivamente ai santi Massimo e Fortunato dai cappuccini e da Gloriero), predisposero un memoriale articolato in 18 punti<sup>41</sup>. Fra' Evangelista si rivolse a Paolo Regio che contestò tutte le obiezioni, gettando le premesse per il rilascio della concessione pontificia di deporre i resti dei tre presunti presuli nell'altare della chiesa<sup>42</sup>. La solenne traslazione si celebrò, infatti, il 9 giugno 1591, come il vicario provinciale comunicò a Regio due giorni dopo<sup>43</sup>. Due anni dopo l'erudito ritornò sulla questione nella seconda parte *Dell'Opere spirituali*, trascrivendo integralmente la lettera di fra' Evangelista del 17 dicembre 1589 e in parte quella dell'11 giugno 1591 e dichiarando, senza tema di smentita, che S. Efebo fu sepolto nell'oratorio dov'erano già stati deposti i vescovi Fortunato e Massimo<sup>44</sup>. Interessato all'esito positivo dell'*inventio* e della traslazione, Regio tralasciò di narrare le altre vicende che si erano verificate tra il 22 novembre 1589 e il 10 gennaio 1591; ne abbiamo, però contezza, grazie al dossier pubblicato dal bollandista Daniel Papebroch, il quale ci ha tramandato ulteriori notizie (sia sugli sterri del 20-22 novembre 1589, sia sugli eventi successivi) tratte da documenti che ebbe modo di visionare a Roma nell'archivio di don Giuseppe Costa, nipote del cardinale Sanseverino<sup>45</sup>.

Una lettera inviata dal nunzio apostolico Gloriero al prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, cardinale Girolamo Rusticucci, c'informa, ad esempio, sulle circostanze dell'*inventio*, sugli antefatti e sugli avvenimenti che seguirono la scoperta<sup>46</sup>. Il prefetto, su indicazione del pontefice, chiese al nunzio di recarsi nella chiesa dei cappuccini per visionare *locum ubi requiescunt corpora SS. Euphebi praedicti, Fortunati & Maximi* e accertarsi della possibilità di trasferirli in un luogo più decoroso all'interno

<sup>39</sup> REGIO 1593, pp. 168-169.

<sup>40</sup> REGIO 1593, p. 169.

<sup>41</sup> REGIO 1593, p. 170.

<sup>42</sup> REGIO 1593, p. 170.

<sup>43</sup> REGIO 1593, p. 171.

<sup>44</sup> REGIO 1593, p. 161.

<sup>45</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 241.

<sup>46</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

dello stesso edificio<sup>47</sup>. Il 15 novembre 1589 (per un errore di stampa è indicato l'anno 1590) i frati mostrarono al prelado il *locus subtus altare majus, ubi pro certo credebantur antiquitus repositi*: che fosse quello il luogo della sepoltura di S. Efebo - sottolinea Gloriero - non v'era alcun dubbio, anche per la presenza di ben due statue marmoree del santo, una più antica e l'altra più recente (fig. 1), collocate dietro l'altare; entrambe raffiguravano il santo, giacente, in abiti pontificali con la croce in mano<sup>48</sup>. Il nunzio ordinò di aprire il fornice esistente sul retro dell'altare onde accertare in quale modo vi fossero stati sepolti i santi; sotto l'altare maggiore, nell'intradosso del fornice, scoprì tre dipinti raffiguranti i tre santi, ciascuno dei quali era individuato *supra caput litteris Longobardicis*: Gloriero precisa che si leggeva *Sanctus Effrimus* e non *Sanctus Euphebius*<sup>49</sup>. Ordinò quindi di scavare, in sua presenza, sotto le tre immagini; l'operazione consentì di individuare tre tombe in muratura (*sepulcra fabricata*), disposte perpendicolarmente sotto i dipinti, contenenti i resti ben distinti di tre corpi: quello di S. Efebo era posto *loco eminentiori*, al di sotto della statua più antica, presso quella più recente<sup>50</sup> (fig. 1). Il nunzio non aveva alcun dubbio che la chiesa dei cappuccini corrispondesse all'antico oratorio di S. Efebo, come evidenziavano *humilitas fornicis & obscuritas ecclesiae*<sup>51</sup>. La lettera di Gloriero si chiude con la richiesta dei cappuccini di trasferire in un'altra loro sede cittadina le reliquie attribuite a S. Massimo o quelle ritenute appartenenti a S. Fortunato<sup>52</sup>.

Il 19 gennaio 1590 il cardinale Rusticucci trasmise al nunzio il decreto con cui la Sagra Congregazione dei Riti, nel rimarcare l'apparente assenza di un pubblico notaio alla ricognizione, disponeva che fossero raccolte, per iscritto, le testimonianze dei presenti<sup>53</sup> e che i cappuccini costruissero un altare marmoreo, all'interno del quale andavano collocate tre cassette di piombo con le reliquie che, in nessun modo, potevano essere sistemate al di sopra della struttura in una teca di cristallo, come i frati lasciavano intendere nella loro richiesta<sup>54</sup>.

La Congregazione autorizzò, infine, il trasferimento dei resti di S. Massimo o S. Fortunato in una nuova chiesa dei cappuccini<sup>55</sup>. A seguito delle disposizioni impartite dal cardinale Rusticucci, mentre si stava organizzando la solenne cerimonia, il frate scalzo Geremia Polanco si oppose alla traslazione, muovendo seri dubbi sull'effettiva appartenenza dei resti umani ai santi vescovi<sup>56</sup>. Si tratta evidentemente del già citato memoriale che venne contestato, punto per punto, da Regio su richiesta di fra' Evangelista<sup>57</sup>.

In rapporto alle disposizioni impartite dalla Sagra Congregazione dei Riti e alle

<sup>47</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>48</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>49</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>50</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>51</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>52</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>53</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>54</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>55</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 240.

<sup>56</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 240.

<sup>57</sup> REGIO 1593, p. 170.



obiezioni avanzate da fra' Geremia, il 21 aprile 1591 il padre guardiano del convento di S. Eframò rilasciò una dichiarazione sull'*inventio*; occorre rilevare che Papebroch lo chiama Andrea *de Celento*<sup>58</sup>, anziché Matteo dal Cilento come si legge nella lettera indirizzata da fra' Evangelista a Regio il 17 dicembre 1589<sup>59</sup>. Il padre guardiano, dopo aver specificato l'ora d'inizio dei lavori (*dimidia circiter noctis hora*) ed elencato i presenti, precisò che la ricognizione era stata autorizzata dal nunzio apostolico<sup>60</sup>. In merito al numero e alla disposizione delle inumazioni scoperte, dichiarò che le ossa furono rinvenute *in tribus sepulcris*, al di sotto dei quali non riemersero altre deposizioni sovrapposte, sebbene al di sotto della presunta tomba di S. Efebo venne alla luce una *craticula* sotto la quale furono recuperate *duo vel quatuor ossa*; sotto il fondo delle altre due sepolture furono, invece, raccolte *pauca quaedam ossa, antequam multo inferius reperirentur alia ossa magno & majori numero*<sup>61</sup>. Il padre guardiano, dopo aver dichiarato di aver speso non più di 54 ducati per rimettere a posto l'altare, descrisse la struttura prima della scoperta dei resti umani<sup>62</sup>. L'altare maggiore della chiesa *erat subtus fornicatum* e nel muro, sotto l'altare dalla parte posteriore, si vedevano - come appariva ancora all'atto della stesura della sua dichiarazione - tre antichissime immagini di santi vescovi, *Francisco more depictae*, riconoscibili grazie alle iscrizioni presenti in alto: *S. Eufremus* (al centro), *S. Maximus* e *S. Fortunatus*<sup>63</sup>. Il sepolcro era congiunto all'altare, alquanto elevato rispetto alla sua parte posteriore, in modo tale che la sua superficie corrispondeva a quella dell'altare; sopra il sepolcro, da tutti i Napoletani concordemente attribuito a S. Efebo, era collocata una statua marmorea giacente del santo in abiti pontificali; accanto a questa scultura, *rudis et antiquissima*, era collocata un'altra simile figura marmorea (fig. 1) che era stata commissionata da non molti anni dai cappuccini<sup>64</sup>.

Piuttosto discordanti appaiono le testimonianze dei protagonisti dell'*inventio* sull'assetto dell'altare e sul luogo dove le presunte ossa dei tre santi vescovi erano collocate all'atto della scoperta. Mentre, infatti, fra' Evangelista nella già citata lettera del 17 dicembre 1589 non fornisce indicazioni sulla tipologia delle inumazioni, stando ai documenti editi da Papebroch, il nunzio apostolico parla di *sepulcra fabricata*<sup>65</sup> e il padre guardiano di *tria sepulcra*<sup>66</sup>. A differenza di fra' Evangelista, che ricorda la «cascia» internamente cava che era ubicata alle spalle dell'altare<sup>67</sup>, gli altri due religiosi

<sup>58</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 240.

<sup>59</sup> REGIO 1593, p. 168.

<sup>60</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 240.

<sup>61</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 240 (*Interrogatus quot corpora sint inventa; respondit, quod ossa illa quae servantur intram arcam, fuerint reperta in tribus sepulcris, nec subtus illa sepulcra fuerint inventa corpora alia unum supra alternum: quamvis sub sepulcro quod praesumitur fuisse S. Eufremit craticula sit, infra quam reperta sunt duo vel quatuor ossa; & sub pavimento aliorum duorum sepulcrorum reperta fuerint pauca quaedam ossa, antequam multo inferius reperirentur alia ossa magno & majori numero*).

<sup>62</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 241.

<sup>63</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 241.

<sup>64</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 241.

<sup>65</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239; cfr. MALLARDO 1940, p. 99.

<sup>66</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 240; cfr. MALLARDO 1940, p. 99.

<sup>67</sup> REGIO 1593, p. 168.

accennano all'esistenza di un fornice decorato con le immagini dei santi Efebo, Fortunato e Massimo, individuati dalle iscrizioni: Gloriero riferisce che sul retro dell'altare si trovava un fornice, nel cui intradosso erano dipinti i tre vescovi<sup>68</sup>; il padre guardiano, invece, precisa che l'altare *erat subtus fornicatum* e che nel muro, sotto l'altare dalla parte posteriore, si vedevano le figure dei tre santi presuli<sup>69</sup>. Come ha opportunamente rilevato Mallardo, la testimonianza di Gloriero è, però, poco attendibile, perché egli, diversamente dagli altri due, non fu presente agli scavi del 20 novembre 1589, ma solo alle operazioni che si svolsero il 22 novembre<sup>70</sup>. Inoltre sembra quanto meno strano che Regio non abbia riportato la notizia del rinvenimento del fornice e degli affreschi, una scoperta che, agli occhi dei suoi lettori, avrebbe ulteriormente comprovato l'appartenenza dei resti umani ai tre santi vescovi<sup>71</sup>.

Ulteriore confusione è stata ingenerata da due eruditi napoletani della prima metà del XVII secolo che registrarono informazioni non documentate. Nel 1623 Cesare D'Engenio Caracciolo, senza menzionare la fonte, sostenne che i cappuccini il 20 novembre 1589 avevano trovato le ossa di S. Efebo «non sotto l'Altar maggiore, come si credeva, ma sotto un pilastro di fabbrica, che qui presso era, dentro una cassa di legno cerchiata di ferro senza però la testa»; il giorno seguente, in presenza, tra l'altro, del nunzio Gloriero, *sub eadem parastite Arae maximae proxima*, sarebbero state invece scoperte le reliquie di Fortunato e Massimo *cum hac epigraphe: Hic iace(n)t Sanctorum Maximi et Fortunati corpora, sub Paulo primo*; il testo, a suo avviso, era inciso su una lamina di piombo rinvenuta nella «cassa» che conteneva i resti dei due presuli<sup>72</sup>. L'assenza di ogni riferimento all'iscrizione da parte dei testimoni oculari degli sterri del 1589 induce a ritenerla un falso creato ad arte (forse sulla scorta del frammento con la formula *Hic requi[...]* menzionato nella lettera di fra' Evangelista) per comprovare la scoperta delle presunte reliquie<sup>73</sup>. D'Engenio Caracciolo ricorda, inoltre, che i cappuccini, volendo trasferire uno dei tre corpi nella chiesa dell'Immacolata Concezione, si rivolsero a papa Sisto V (1585-90), il quale negò l'autorizzazione disponendo che i resti fossero sistemati tutt'insieme nel nuovo altare, come effettivamente avvenne l'8 giugno 1591<sup>74</sup> (in realtà, stando alla testimonianza di fra' Evangelista, la cerimonia si svolse il giorno dopo).

Nel 1645 Antonio Caracciolo, dopo aver parafrasato quanto scritto poco più di vent'anni prima da D'Engenio Caracciolo, ipotizzò una seconda traslazione dei resti di Efebo dalla Stefania (ossia la cattedrale di Napoli) donde erano giunti dalla catacomba - come riferiscono i *Gesta episcoporum Neapolitanorum* - alla chiesa suburbana, nella quale sarebbero stati deposti anche i suoi successori Massimo e Fortunato<sup>75</sup>. La supposizione è evidentemente basata sulla falsa iscrizione tradata proprio da D'Engenio

<sup>68</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 239.

<sup>69</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 241.

<sup>70</sup> MALLARDO 1940, pp. 100, 103.

<sup>71</sup> MALLARDO 1940, p. 103.

<sup>72</sup> D'ENGENIO CARACCILO 1623, p. 644.

<sup>73</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 353-354; BELLUCCI 1935b, p. 78; MALLARDO 1940, pp. 107, 145-146.

<sup>74</sup> D'ENGENIO CARACCILO 1623, pp. 644-645.

<sup>75</sup> CARACCILO 1645, pp. 146-149.

Caracciolo, la quale, insieme alla notizia che le supposte ossa di S. Efebo erano riemerse da una cassa di legno murata in un pilastro retrostante l'altare, venne accolta nei decenni successivi non solo dagli eruditi locali<sup>76</sup>, ma anche da Ferdinando Ughelli<sup>77</sup> e Papebroch<sup>78</sup>; quest'ultimo, reputando l'iscrizione autentica, provò maldestramente ad integrarla<sup>79</sup>.

#### 4. La catacomba di S. Efebo nella letteratura erudita tra la seconda metà del Seicento e gli inizi del Novecento

Gli eruditi napoletani della seconda metà del XVII secolo si limitarono a segnalare l'esistenza della chiesa sulla collina detta *la Montagnola*<sup>80</sup> ovvero ad accennare alle reliquie dei tre vescovi Efebo, Fortunato e Massimo che vi erano conservate<sup>81</sup>. Il primo a parlare esplicitamente di una catacomba sottostante la chiesa e il convento di S. Eframo fu, alla fine del Seicento, il canonico Carlo Celano, il quale era convinto che si trattasse di una regione del cimitero di S. Gennaro<sup>82</sup> e che l'edificio di culto corrispondesse alla basilica di S. Fortunato citata dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum* come luogo di sepoltura di quel vescovo<sup>83</sup>. Nel 1641 Celano, insieme al padre, si era calato in una voragine apertasi presso la villa Biancardi, a seguito di forti piogge: ebbe così modo di accertare l'esistenza di una cavità artificiale, «come quella di San Gennaro, con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come ne' primi»; percorse la cavità per circa 80 passi in direzione della *Montagnuola*, ma dovette arrestarsi per la presenza di «una rupe caduta», potendo solo accertare che la galleria, in gran parte riempita da terra e pietre, proseguiva verso la chiesa per altri 30 passi<sup>84</sup>.

Intorno alla metà del XVIII secolo si verificò un rinnovato interesse alle vicende legate all'*inventio* e, più in generale alla figura del vescovo Efebo<sup>85</sup>. Nel 1744, infatti, Alessio Simmaco Mazzocchi provò ad integrare l'epigrafe tradata da D'Engenio Caracciolo, ipotizzando inesistenti traslazioni dei resti dei tre santi vescovi<sup>86</sup>, in palese contrasto con la testimonianza dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>87</sup>. Quarant'anni

<sup>76</sup> CELANO 1692b, pp. 46-47.

<sup>77</sup> UGHELLI 1659, coll. 39-40.

<sup>78</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 238.

<sup>79</sup> *Acta Sanctorum Iunii*, II, p. 1053; per le critiche all'integrazione cfr. MALLARDO 1940, pp. 109-110.

<sup>80</sup> DE MAGISTRIS 1678, f. 220 n. 22.

<sup>81</sup> SARNELLI 1685, pp. 371-372.

<sup>82</sup> CELANO 1692a, p. 64 («Queste, dalla parte d'Oriente, Arrivavano fino alla chiesa di S. Eufebio, detto S. Efrimo Vecchio, de' Frati Cappuccini, che era uno degli altri aditi di questo cimiterio, e questa lu(n)ghezza si misura in due miglia à dirittura, perche se vi si vogliono porre i rami che dal una parte, e l'altra vi si vegono sarebbe altra misura»); CELANO 1692b, p. 44 («Questo era un'altro adito all'antico cimiterio già detto di San Gennaro»).

<sup>83</sup> CELANO 1692b, p. 48.

<sup>84</sup> CELANO 1692b, pp. 44-45.

<sup>85</sup> Nel 1750 a Napoli venne pubblicata da un anonimo autore la *Vita del glorioso S. Euframo vescovo e protettore di questa città di Napoli dedicata all'eccellentissima città di Napoli* (cfr. BELLUCCI 1932a) che finora non mi è stato possibile rintracciare.

<sup>86</sup> MAZZOCCHI 1744, pp. 624-627.

<sup>87</sup> MALLARDO 1940, pp. 110-112.

dopo Alessio Aurelio Pelliccia, nel sottolineare che la parte più antica della chiesa era stata completamente distrutta dai cappuccini, segnalò che Camillo Tutini (1594-1670), in un'inedita opera manoscritta conservata nella Biblioteca Brancacciana, menzionava un'antica immagine dipinta di S. Efebo che aveva visto su un muro<sup>88</sup>. Il riferimento alla presenza dei corpi dei tre santi vescovi nell'altare della chiesa ricorre anche nel III volume della *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi* (1789), nel quale Giuseppe Sigismondo descrive il complesso conventuale che era collocato al termine della «Cupa di Sant'Efre<sup>m</sup>»<sup>89</sup>.

Mentre nel 1839 Andrea De Jorio accennò solo di sfuggita alle «cripte mortuarie» intraviste da Celano al di sotto del convento di S. Eframo<sup>90</sup>, nel 1861 Stanislao D'Aloe affermò che «della comunicativa con le grotte di s. Efebo nissuno de' nostri scrittori ha mai parlato; ma non è difficile che anco questa vi fosse, tuttoché se ne ignori il punto del partirsi»<sup>91</sup>. Alla fine degli anni Sessanta Giovanni Scherillo assegnò l'origine della catacomba di S. Efebo alla fine del III secolo in concomitanza con la sepoltura del santo vescovo eponimo, senza escludere, però, che il cimitero già preesistesse alla sua deposizione<sup>92</sup>. Nel 1872 il suo allievo, Gennaro Aspreno Galante, precisò che Efebo «fu sepolto in questo luogo, e dal suo sepolcro nacque la catacomba, che è qui ancora inesplorata: e la sua cripta divenne per culto e prodigi una chiesuola»; sulla scia di Mazzocchi suppose diverse traslazioni dei resti dei tre santi vescovi<sup>93</sup>, spesso travisando i dati forniti dai *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>94</sup>.

L'anno precedente, intanto, Demetrio Salazaro aveva ipotizzato l'esistenza di una catacomba presso il convento di S. Eframo Vecchio<sup>95</sup>. Dal canto suo Gioacchino Tagliatela, nel ricordare che la catacomba era «inaccessibile, essendo chiusa da un solido muro, poiché la parte anteriore fu destinata a sepoltura dei PP. Cappuccini», nel 1889 si augurò che si potesse ben presto aprire<sup>96</sup>. Ad alcune scoperte - non necessariamente riconducibili alla catacomba - accennò, invece, padre Cipriano da Napoli nel 1906, allorché segnalò che, ai tempi della sua giovinezza, in occasione della sistemazione «del sotto suolo del Chiostro» furono rinvenuti dei resti umani; nel 1901, invece, durante i lavori di ristrutturazione della cisterna «si trovarono nel sotto suolo di due Cappelle molti cranii e moltissime ossa umane»<sup>97</sup>. Stando alla testimonianza del religioso, l'anno precedente nel giardino del convento, mentre si estraeva la pozzolana, era riemerso «un Cappellone senza cielo» sulle cui mura laterali «erano dipinti un'Angiolo, ed un'altra Immagine, sotto di cui erano più versi in greco»<sup>98</sup>. Galante, ritornando sull'argomento nel 1907, esprime l'auspicio che «una mano benefica» si adoperasse

<sup>88</sup> PELLICCIA 1785, p. 91; per il dipinto cfr. BELLUCCI 1934b, p. 345; BELLUCCI 1935b, pp. 71-72.

<sup>89</sup> SIGISMONDO 1789, pp. 7-9.

<sup>90</sup> DE JORIO 1839, p. 16.

<sup>91</sup> D'ALOE 1861, p. 25; cfr. altresì D'ALOE 1883, pp. 290-291.

<sup>92</sup> SCHERILLO 1868-69, p. 291.

<sup>93</sup> GALANTE 1872, p. 425.

<sup>94</sup> MALLARDO 1940, p. 145.

<sup>95</sup> SALAZARO 1871, p. 6.

<sup>96</sup> TAGLIATELA 1889, pp. 15-16.

<sup>97</sup> CIPRIANO DA NAPOLI 1906, p. 29.

<sup>98</sup> CIPRIANO DA NAPOLI 1906, p. 29.



per «rintracciare le vestigia» della catacomba di S. Efebo<sup>99</sup>; convinto che solo uno scavo nelle adiacenze della chiesa (fig. 2) avrebbe potuto fornire indicazioni sull'estensione e l'importanza del cimitero<sup>100</sup>, rilevò nell'abside «le tracce di una cripta primitiva» e di un piccolo ambulacro, dal quale, come gli avevano segnalato alcuni abitanti della zona, grazie all'abbattimento di un muro si poteva entrare in «alcune spelonche»<sup>101</sup>. È evidente che si tratta delle aree cimiteriali, ubicate alle spalle dell'altare maggiore, che erano state descritte da padre Emanuele da Napoli nella seconda metà del Settecento.

##### 5. Antonio Bellucci e la riscoperta del cimitero nel 1931

Padre Antonio Bellucci, allievo di Galante, elaborò un progetto di ricerca sulle catacombe di Napoli sin dal 1923, allorché, tra i suoi scritti inediti, menziona le *Collettanee per la Napoli Sotterranea Cristiana* che includono anche il cimitero di S. Efebo<sup>102</sup>. A questa catacomba si era interessato anche Mallardo, come attesta lo scambio epistolare con il Maestro avvenuto nel 1910<sup>103</sup>. A differenza degli studiosi che prima di lui si erano occupati dei cimiteri «a tavolino, ma non scientificamente nel sottosuolo paleocristiano della Napoli antica», Bellucci fece della ricerca archeologica uno degli scopi della propria vita, sacrificando le sue «povere sostanze, senza mai poter ottenere il benché minimo sussidio, né dalle Autorità ecclesiastiche né dalle civili»<sup>104</sup>. Diventato segretario dell'Accademia Napoletana scientifico-letteraria «S. Pietro in Vincoli»<sup>105</sup>, nel 1925 lamentò l'impossibilità di eseguire scavi nelle catacombe napoletane, ammettendo l'inadeguatezza della Commissione Arcivescovile per la Conservazione dei Monumenti Sacri, della quale faceva parte già da qualche tempo<sup>106</sup>. Nel gennaio 1929, su proposta di Gino Chierici, soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania<sup>107</sup>, Bellucci venne nominato membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi ed oggetti di Antichità ed Arte della Provincia di Napoli<sup>108</sup>.

Nel 1930, in occasione del quarto centenario della fondazione del convento di

<sup>99</sup> GALANTE 1907, p. 453.

<sup>100</sup> GALANTE 1907, p. 454.

<sup>101</sup> GALANTE 1907, p. 460.

<sup>102</sup> BELLUCCI 1923, p. 284, n. 72; cfr. *Opere* 1923, pp. 33-34, n. 72. Per non dispiacere Galante, Bellucci pubblicò i primi studi sulle catacombe di Napoli solo dopo la morte del Maestro, avvenuta nel 1923 (BELLUCCI 1955, pp. 16-17; LOSCHIAVO 1955, p. 12).

<sup>103</sup> ILLIBATO 2010, pp. 86 (lettera di Mallardo a Galante del 23 maggio 1910), 89-90 (lettera di Galante a Mallardo del 3 giugno 1910).

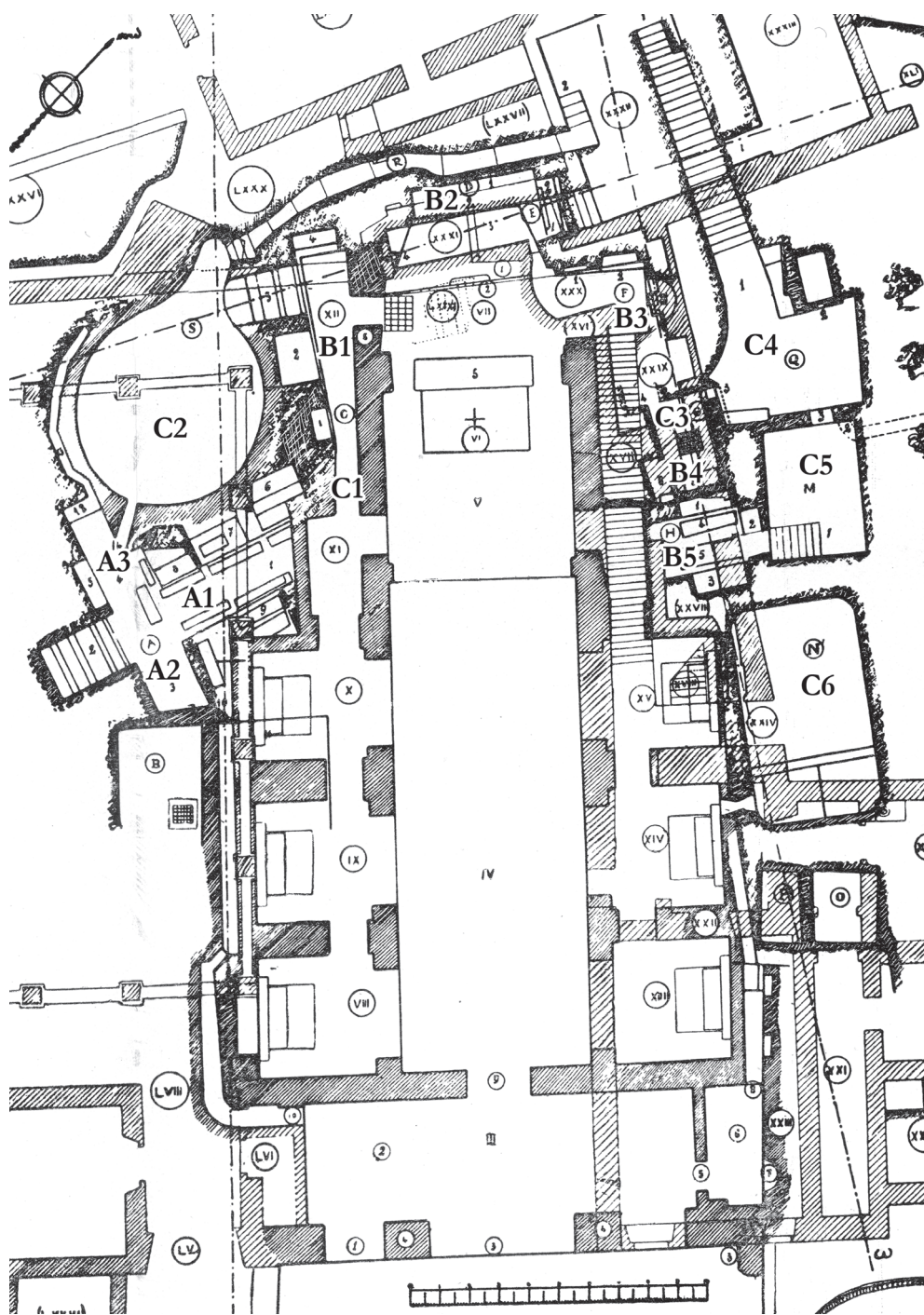
<sup>104</sup> AB, Documenti 2, *Bellucci - Catacombe Napoletane III*, promemoria di Bellucci indirizzato al cardinale Alessio Ascalesi, non datato ma risalente forse ai primi mesi del 1952; cfr. LOSCHIAVO 1955, p. 16.

<sup>105</sup> AB, Epistolario 14, lettera di Pasquale Ricolo a Bellucci, 25 gennaio 1925.

<sup>106</sup> AB, Documenti 8, *Bellucci - Archeologia cristiana*, lettera di Bellucci a Modesto Catalano, presidente della Commissione, 5 gennaio 1924.

<sup>107</sup> BELLUCCI 1960-64, p. 565, nota 3.

<sup>108</sup> BELLUCCI 1932f, pp. 179-180, nota 1; LOSCHIAVO 1955, p. 16; BELLUCCI 1955, pp. 17-18.



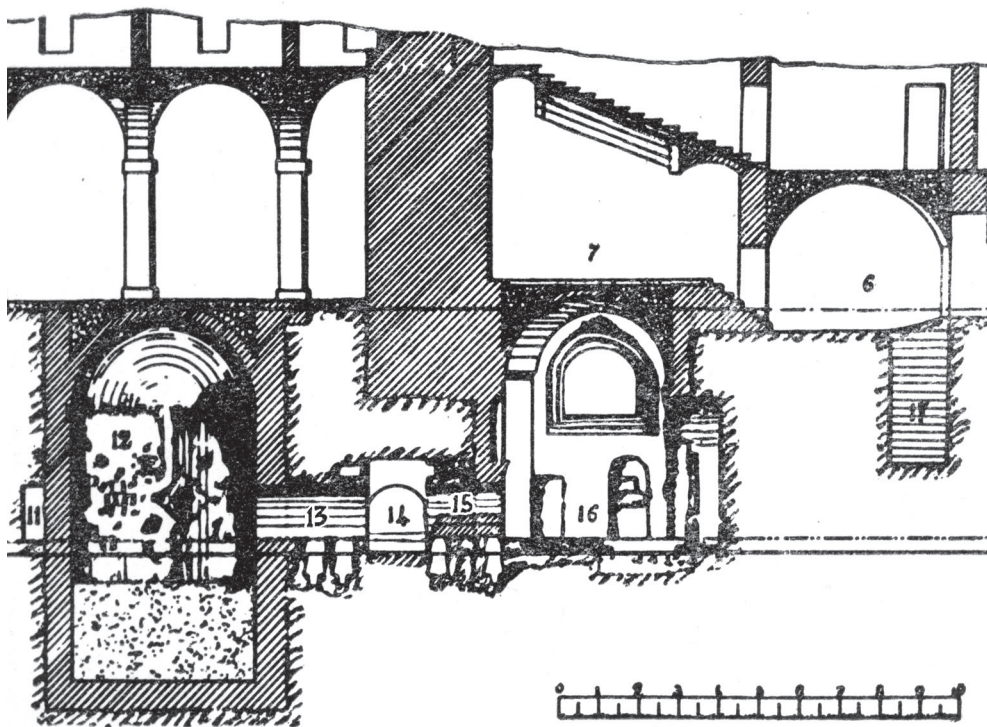


Fig. 3a. Chiesa e convento di S. Eframio Vecchio, sezione W-V (1932): 12, cisterna C2; 13, arcosolio sinistro in fondo all'ambulacro B1; 14, arcosolio sinistro in fondo a B1; 15, arcosolio destro in fondo a B1; 16, spazio retrostante il presbiterio della chiesa (cubicolo B2).

S. Eframio<sup>109</sup>, Bellucci, su invito di padre Gennaro da Pozzuoli<sup>110</sup>, avviò sulla rivista *Campania Serafica* una rubrica intitolata *I Cappuccini e il Convento di S. Eframio Vecchio*<sup>111</sup>. Negli anni successivi, sino almeno al febbraio 1935<sup>112</sup>, pubblicò, con cadenza mensile, notizie disperate sul convento, sulle catacombe di Napoli e in particolare su quella di S. Efebo, soprattutto dopo che nel marzo 1931 ne aveva individuato i resti; anteriormente alla scoperta, si era, infatti, limitato ad esaminare le fonti scritte<sup>113</sup> e a riassumere quanto era stato sostenuto dagli eruditi dei secoli XVII-XIX e soprattutto da Galante<sup>114</sup>, ribadendo tra l'altro l'infondata ipotesi di molteplici traslazioni dei resti

<sup>109</sup> L'interesse per il complesso conventuale in concomitanza con il quarto centenario della fondazione (BELLUCCI 1931b) è attestato, tra l'altro, da un contributo su *Il convento di S. Eframio Vecchio a Napoli* apparso nel 1931 nella rivista *L'Italia Francescana* (BELLUCCI 1931a).

<sup>110</sup> BELLUCCI 1931b.

<sup>111</sup> BELLUCCI 1930a.

<sup>112</sup> BELLUCCI 1935c.

<sup>113</sup> BELLUCCI 1931b.

<sup>114</sup> Il graduale progresso delle ricerche di Bellucci emerge dalla lettura delle puntate della rubrica che nel 2001 padre Fiorenzo Mastroianni ha opportunamente raccolto e pubblicato in un volume (BELLUCCI 2001).



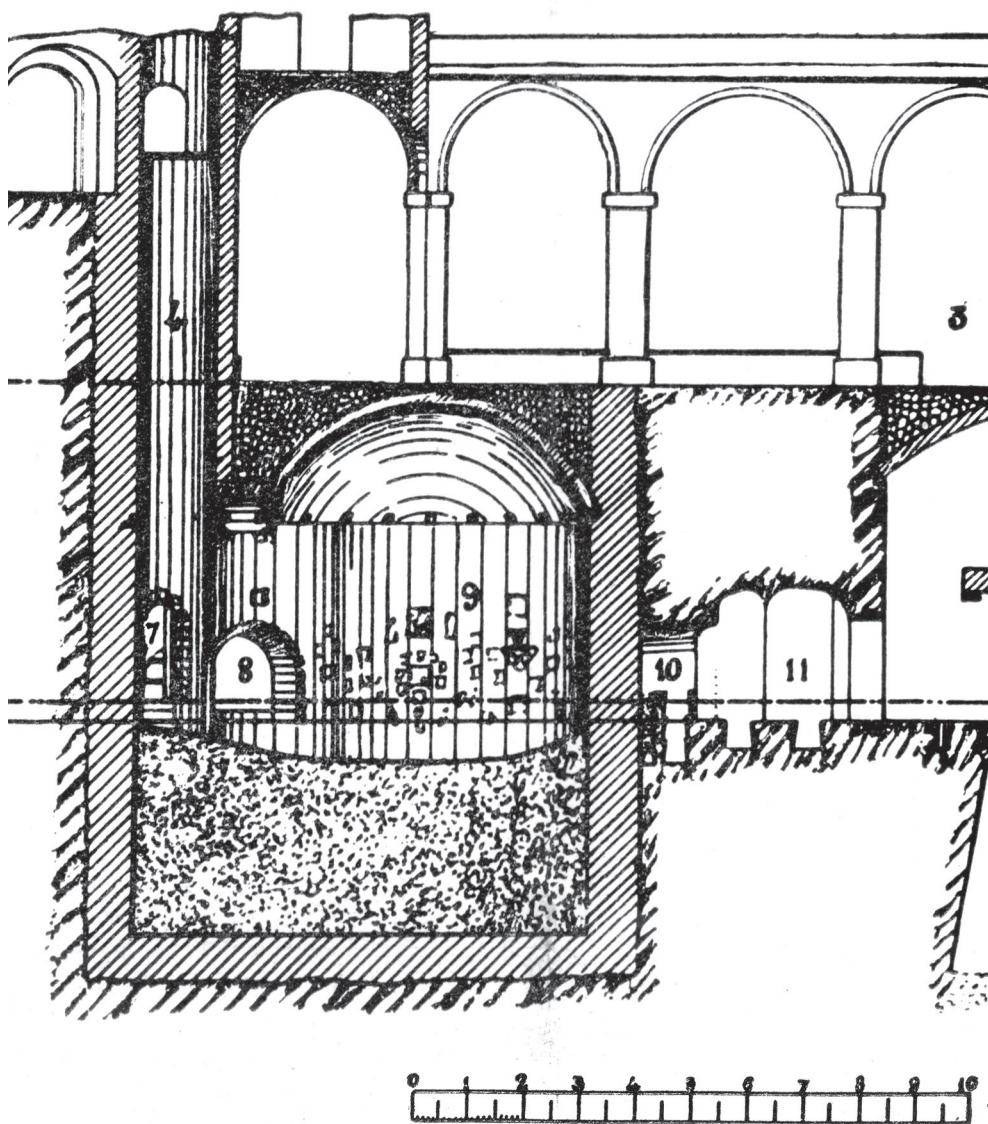


Fig. 3b. Chiesa e convento di S. Eframio Vecchio, sezione Y-X (1932): 3, chiostro; 8, arcosolio sinistro in fondo all'ambulacro B1; 9, cisterna C2; 10, arcosolio sulla parete nord-ovest dell'ambulacro A1; 11, arcosolio sulla parete sud-est di A1.

dei vescovi Efebo, Fortunato e Massimo, in aperto contrasto con la testimonianza dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>115</sup>.

<sup>115</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 257-258; BELLUCCI 1935b, p. 83.



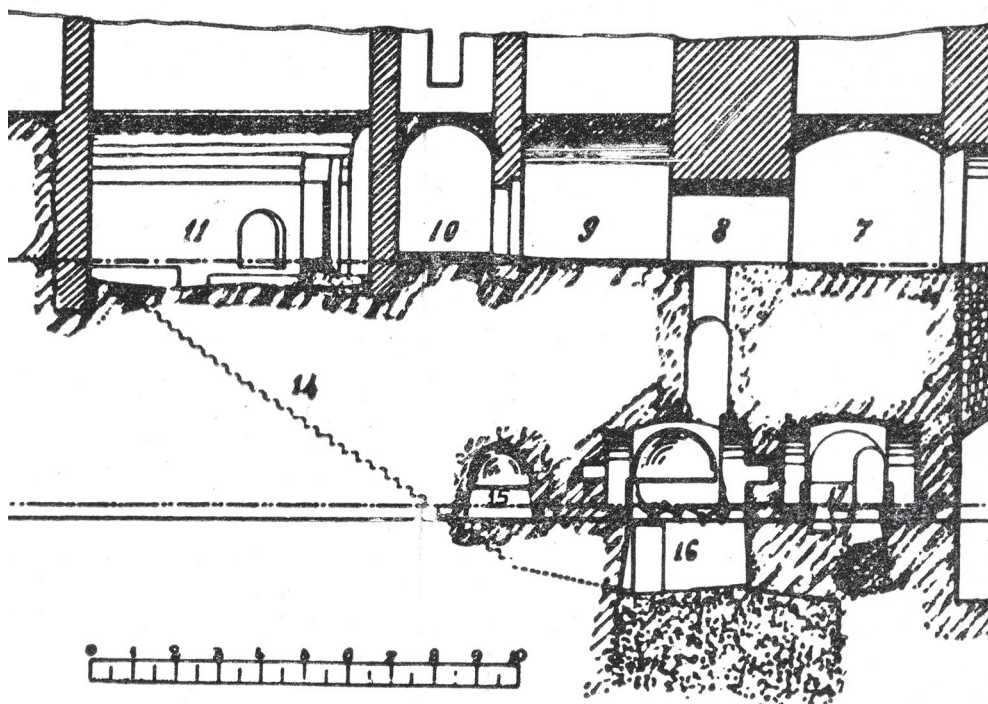


Fig. 3c. Chiesa e convento di S. Eframio Vecchio, sezione Δ-Ω (1932): 14, scala di collegamento tra la sagrestia e la chiesa; 15, arcosolio del cubicolo B3; 16, arcosolio di B4; 17, arcosolio di B5.

Sin dal 26 settembre 1930 Bellucci aveva espresso al prof. Angelo Silvagni, docente di epigrafia cristiana al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma, il proposito di individuare i resti della catacomba di S. Efebo<sup>116</sup>. Il successivo 14 ottobre chiese all'illustre epigrafista l'autorizzazione ad eseguire scavi nella chiesa di S. Eframio Vecchio<sup>117</sup>, sebbene temesse di non trovare nulla e di cadere nel ridicolo<sup>118</sup>.

Poiché le catacombe non erano ancora state affidate alla Santa Sede, come aveva stabilito il recente Concordato, Silvagni il successivo 1° novembre gli suggerì di rivolgersi alle competenti autorità dello Stato<sup>119</sup>.

Il soprintendente Chierici, «con grande mecenatismo», lo incoraggiò ad iniziare e a continuare gli studi sulle catacombe fino al punto di affidargli la direzione degli scavi, in qualità di componente della Commissione provinciale<sup>120</sup>; il permesso gli venne

<sup>116</sup> BELLUCCI 1931b. In quella data, come attesta una lettera del vicario generale della diocesi di Napoli, Silvagni gli era stato affidato, verosimilmente in occasione di una sua visita a Napoli, per il necessario supporto «in materia archeologica» (PESCE 1931a, p. 119).

<sup>117</sup> PESCE 1931a, pp. 119-120; PESCE 1931b.

<sup>118</sup> BELLUCCI 1931b.

<sup>119</sup> PESCE 1931a, p. 120; PESCE 1931b.

<sup>120</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 327-328, nota 1.



Fig. 4. Tratto terminale dell'ambulacro A1 con le tombe a fossa (anni Trenta).

rilasciato il 20 febbraio 1931<sup>121</sup>. Nel mese precedente, riprendendo quanto avevano già evidenziato Taglialatela e Galante, Bellucci rilevò che l'espressione *cavernas ecclesiae* presente nel secondo miracolo del *Libellus miraculorum S. Ephebi*<sup>122</sup>, attesta l'esistenza di «cripte adiacenti alla chiesa», alle quali si accedeva solo attraverso l'ingresso dell'edificio di culto; nel contempo sottolineò che queste cripte esistono e «hanno talora una corrente di vento proprio dall'esterno verso l'interno della chiesetta»<sup>123</sup>.

Un'analoga circolazione d'aria si verificò il 16 marzo 1931, quando lo studioso fece praticare dal muratore Gennaro Cimafonte un varco tra la cappella di S. Antonio di Padova e il lungo corridoio (C1) (fig. 2: X-XI) ubicato a sud-ovest del presbiterio della chiesa di S. Eframo, dando avvio agli scavi che misero in luce i resti della catacomba<sup>124</sup>.

Trent'anni dopo, nel ricordare questa circostanza, Bellucci precisò che «dal buco usciva come una folata di vento», tanto che vi introdusse «una candela accesa alla

<sup>121</sup> PESCE 1931a, p. 119; BELLUCCI 1932c.

<sup>122</sup> *Libellus miraculorum S. Ephebi*, 2, p. 333.

<sup>123</sup> BELLUCCI 1931b, p. 4.

<sup>124</sup> PESCE 1931a, p. 120; PESCE 1931b; BELLUCCI 1931b.

estremità di una canna» e «il vento la spense»<sup>125</sup>.

La notizia della scoperta venne data da Federico Pesce che tra marzo e aprile 1931 pubblicò la *Relazione verbalizzata del ritrovamento* e altre informazioni sulle pagine della *Rivista di Scienze e Lettere*<sup>126</sup> e di *Campania Serafica*, di cui era redattore<sup>127</sup>. Ulteriori e più dettagliati ragguagli vennero forniti da Bellucci sull'*Osservatore Romano* del 7 e 14 giugno 1931; nel primo numero annunciò di avere in programma una monografia sulla catacomba<sup>128</sup>. Integrando gli scarni resoconti pubblicati dal padre oratoriano nei tre anni successivi con i dati che si ricavano da alcune inedite foto d'archivio, è possibile ricostruire per sommi capi l'*iter* delle indagini archeologiche e desumere importanti elementi sulle fasi di escavazione del cimitero e sulle trasformazioni intervenute a seguito dell'impianto della chiesa e del convento. Particolarmente attento al rilievo grafico delle strutture, Bellucci incaricò il geom. Grazio Panico, autore delle piante delle catacombe di S. Gennaro e S. Gaudioso, di eseguire la planimetria e le tre sezioni del complesso di S. Eframio Vecchio e del sottostante cimitero di S. Efebo<sup>129</sup>; la pianta della chiesa conventuale e «di alcuni ritrovamenti» fu, invece, eseguita dal dott. Federico Pfister de Schwaighusen<sup>130</sup> (1898-1975), collaboratore della Soprintendenza alle Belle Arti di Napoli<sup>131</sup>. Tuttavia, forse in rapporto alla sua formazione di storico, più che di archeologo, nelle sue pubblicazioni Bellucci non sfrutta a pieno le potenzialità offerte dalla pur accurata pianta della catacomba di S. Efebo: le descrizioni degli ipogei, spesso incomplete o inficiate da refusi di stampa, risultano difficili da seguire, in assenza degli opportuni richiami alfanumerici, peraltro presenti nei grafici, anche se con un sistema poco pratico a causa delle ripetizioni dei numeri e, soprattutto, della mancanza di corrispondenza tra le denominazioni riportate nella pianta e quelle indicate nelle sezioni. Gli spazi cimiteriali sono contrassegnati con le lettere maiuscole, mentre le «adiacenze minori» (arcosoli, loculi, tombe a fossa) con numeri arabi; questi ultimi, però, sono impiegati anche per le «particolarità» esistenti negli ambienti del convento che, invece, sono denominati con numeri romani<sup>132</sup>. Al fine di agevolare la disamina della complessa articolazione dei luoghi, caratterizzati da considerevoli dislivelli (il piano di campagna è a +5,60 m rispetto al calpestio della chiesa e a +5,90 m rispetto a quello della catacomba<sup>133</sup>), ho indicato le regioni del

<sup>125</sup> BELLUCCI 1960-64, p. 566 («Con i miei operai, dopo gli assaggi del vuoto, mi recai alla Chiesa di Sant'Eufremio Vecchio ed ordinai l'apertura in un muro, dove le mie osservazioni fotografiche mi avevano orientato. Gli operai lavorarono per circa tre ore. Finalmente l'ultima pietra cadde ed avevamo trovato uno degli accessi al Cimitero! Dal buco usciva come una folata di vento. Misi una candela accesa alla estremità di una canna e la introdussi nel foro. Il vento la spense. Allargato l'accesso, entrammo nel Cimitero, dove su ossami umani, giacenti alla rinfusa, giungemmo ad arcosolii affrescati ed a numerose forme al suolo»).

<sup>126</sup> PESCE 1931a.

<sup>127</sup> PESCE 1931b; PESCE 1931c.

<sup>128</sup> BELLUCCI 1931b; BELLUCCI 1931c.

<sup>129</sup> Ancora in corso di elaborazione alla fine del 1931 (AB, Epistolario 1, lettera di Grazio Panico a Bellucci, 19 dicembre 1931), i grafici furono completati l'anno successivo (BELLUCCI 1934b, tavv. I-II).

<sup>130</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330, nota 1.

<sup>131</sup> Autore, tra l'altro, del volume su Sorrento della *Forma Italiae*, in collaborazione con Paolino Mingazzini (MINGAZZINI-PFISTER 1946).

<sup>132</sup> BELLUCCI 1934b, p. 329, tavv. I-II.

<sup>133</sup> BELLUCCI 1934b, p. 329, tav. II.

cimitero scoperte da Bellucci con le lettere A e B seguite da numeri arabi, riservando la C alle strutture della chiesa e del convento (figg. 2-3).

Il 16 marzo 1931, dopo aver allargato il varco creato tra la cappella di S. Antonio di Padova (fig. 2: X) e il corridoio C1 (fig. 2), gli astanti, uno alla volta, entrarono in una galleria cimiteriale con asse nord-est/sud-ovest (A1)<sup>134</sup>, ricadente al di sotto del chiostro del convento, alle spalle delle cappelle di sinistra della chiesa, rispetto alla quale ha un orientamento divergente<sup>135</sup>. La galleria A1, tagliata a sud-ovest dalla parete del corridoio C1 e tamponata con una muratura con spezzoni di tufo, presenta due cubicoli laterali (A2, A3) (figg. 2, 3b: nn. 10-11) in parte distrutti in occasione dell'edificazione del convento; nelle pareti si aprono arcosoli e loculi, mentre nel pavimento alcune tombe a fossa. Nel tratto terminale dell'ambulacro A1 Bellucci rinvenne quattro *formae*<sup>136</sup> (fig. 4), mentre sulla parete nord una pila di loculi e due arcosoli sormontati ciascuno da un loculo. Una foto scattata poco dopo la scoperta attesta la presenza di un'ampia lacuna, in corrispondenza del diaframma di tufo tra pila di loculi e l'arcosolio sinistro, che aveva causato la scomparsa del fondo del soprastante loculo (fig. 5); l'arcosolio destro appariva, invece, parzialmente tamponato dalla muratura in blocchi di tufo della parete sinistra della navata della chiesa. Sulla parete sud di A1 Bellucci individuò, infine, un arcosolio, sormontato da un loculo, che era stato tagliato sul fondo in occasione della costruzione della retrostante parete destra della terza cappella sinistra della chiesa<sup>137</sup> (figg. 6-7). All'atto della scoperta alcuni loculi dell'ambulacro A1 conservavano ancora i resti dei laterizi di chiusura<sup>138</sup> o di lastre di marmo anepigrafi<sup>139</sup>. Nel cubicolo A2 (fig. 2) lo studioso tentò «di scendere attraverso il loculo al suolo», dove si scorgeva uno spazio che si sprofondava «nel sottosuolo per diversi metri», ma preferì desistere per evitare pericoli<sup>140</sup>. Il cubicolo A3 (fig. 2), come attestano due inedite foto di archivio (figg. 8-9), risultava chiuso sul fondo dal paramento in pietre rustiche di tufo della cisterna C2, la cui costruzione aveva determinato la scomparsa della

<sup>134</sup> La sequenza dei lavori nell'ambulacro A1 è elencata in BELLUCCI 1932c: «1) Apertura di vano d'ingresso nella parete a sinistra della Chiesa; 2) Esame della zona sterrata ed assaggi nel suolo del cubicolo; 3) Sterro nel suolo e svuotamento delle forme; 4) Rilievo topografico della zona; 5) Svuotamento dei sarcofagi al suolo in fondo al cubicolo; 6) Misurazione delle forme al suolo e dei sarcofagi; 7) Misurazione altimetrica della zona; 8) Esplorazione dell'ambiente a sinistra della zona e constatazione attraverso il vano d'ingresso che non è più e forse non fu mai un ambiente catacombale; 9) Misurazione dell'ambiente non catacombale; 10) Assaggio con trivella nella parete di costruzione posteriore a destra del fondo del cubicolo; 11) Esame e misurazione degli arcosoli di destra; 12) Esame e misurazione degli arcosoli di sinistra; 13) Esplorazione del cunicolo dietro l'intercapedine delle Cappelle; 14) Svuotamento di una forma dinanzi al cunicolo suddetto; 15) Esame e misurazione planimetrica del cunicolo; 17) Esplorazione nel sottosuolo del cunicolo e misurazione planimetrica ed altimetrica; 18) Raccolta di residui di affreschi posteriori nel sottosuolo del cunicolo; 19) Esplorazione del lato sinistro della parete posteriore nel lato destro del cubicolo; 20) Esame delle forme nel suolo del lato sinistro del cubicolo; 21) Trivellatura della parete posteriore a sinistra del cubicolo»; cfr. BELLUCCI 2001, pp. 121-122.

<sup>135</sup> PESCE 1931a, p. 120; PESCE 1931b; BELLUCCI 1931b.

<sup>136</sup> BELLUCCI 1931c; BELLUCCI 1934b, tav. I: A n. 2.

<sup>137</sup> BELLUCCI 1931c.

<sup>138</sup> PESCE 1931a, p. 121; PESCE 1931b; BELLUCCI 1931b.

<sup>139</sup> BELLUCCI 1931c.

<sup>140</sup> PESCE 1931a, p. 121.





Fig. 5. Ambulacro A1, parete nord-ovest con i loculi e gli arcosoli (anni Trenta).



Fig. 6. Ambulacro A1, parete sud-est con i loculi e gli arcosoli (anni Trenta).





Fig. 7. Ambulacro A1, parete sud-est e accesso al cubicolo A2 (anni Trenta).



Fig. 8. Cubicolo A3, durante la demolizione della tamponatura verso la cisterna C2 (anni Trenta).



Fig. 9. Cubicolo A3, pila di loculi (anni Trenta).

porzione est dei tre loculi esistenti sulla parete nord di A3 e di gran parte dell'arcosolio presente su quella ovest. Meglio conservati apparivano, invece, i quattro loculi della parete ovest di A3 (fig. 9): solo quello superiore era però integro, dal momento che mancavano i diaframmi di separazione tra gli altri tre; nel loculo superiore e in quello inferiore erano depositate delle ossa. Frammenti di intonaco, forse raccolti durante gli sterri, erano invece sistemati alla base dell'arcosolio della parete ovest (fig. 10).

Il 17 marzo 1931, allorché i resti del cimitero furono visitati da Chierici<sup>141</sup>, Bellucci fece praticare un foro «in continuazione degli ambulacri ostruiti» esistenti sul lato nord-ovest della galleria A1<sup>142</sup>. Molto probabilmente si tratta del buco creato sul fondo dell'arcosolio centrale della parete nord-ovest (figg. 5, 11); l'operazione, che comportò la parziale demolizione della muratura in blocchi di tufo che chiudeva la lunetta, consentì di accedere alla retrostante cisterna C2 (fig. 2). Lungo la parete sud-ovest del corridoio C1 (fig. 2), demolendo una fodera in blocchi di tufo, trovò due arcosoli (ostruiti

<sup>141</sup> Il soprintendente dispose l'assoluto riserbo e il divieto di effettuare fotografie (PESCE 1931a, p. 122; PESCE 1931b).

<sup>142</sup> PESCE 1931a, p. 121; PESCE 1931b.



sul fondo dall'invaso della cisterna C2<sup>143</sup>) pertinenti ad un ambulacro (B1)<sup>144</sup> con orientamento nord-ovest/sud-est che in origine doveva essere collegato ad A1<sup>145</sup>. Una fotografia scattata durante i lavori (fig. 12) lascia intravedere, al di sopra dell'arcosolio ubicato più a nord-ovest (fig. 2: C1 n. 2), un probabile loculo ovvero il soffitto di un cubicolo; nello spiraglio realizzato in quel punto della parete era poggiato un cranio.

Sul fondo dell'ambulacro B1, decorato da più strati di pitture sulla volta e sulle pareti, Bellucci individuò i resti di tre arcosoli<sup>146</sup> (figg. 2, 3a: n. 14, 3b: n. 8). Quello centrale, dotato di due archi sovrapposte e originariamente rivestito nell'intradosso da lastre marmoree, attirò prontamente la sua attenzione per la presenza nella parte alta della lunetta di un dipinto<sup>147</sup> con un'*orante tra due santi* (fig. 13), sovrapposto ad altri due strati pittorici; l'affresco, eseguito in occasione dell'installazione di una tomba in muratura sull'arca superiore (di cui



Fig. 10. Varco aperto da Bellucci tra la cisterna C2 e il cubicolo A3 (anni Trenta).

<sup>143</sup> La parete sud-ovest del corridoio C1 era costituita da una foderia muraria che procedendo verso nord-ovest si ispessiva sempre di più (BELLUCCI 1931c); cfr. PESCE 1931a, p. 121; PESCE 1931b.

<sup>144</sup> Gli interventi eseguiti nel tratto iniziale dell'ambulacro B1 sono riportati in BELLUCCI 1932d: «22) Sistemazione del cunicolo esterno alla zona in continuazione della parete a sinistra di chi guardava il primitivo ingresso scoperto; 28) Svuotamento di forme dei sarcofagi degli arcosolii sulla parete sinistra del cunicolo [...]»; 36) *Apertura degli arcosolii sulla parete sinistra* del cunicolo esterno in continuazione del primo ingresso scoperto; 37) Esame della posizione di questi arcosolii in rapporto all'asse dell'attuale Chiesa; 38) Svuotamento *dei sarcofagi degli arcosolii* suddetti; 39) Liberazione degli *strati di muratura* sovrapposti alla parete a sinistra del cunicolo di continuazione al primo ingresso; 40) Assaggi nella parete a destra del cunicolo esterno»; cfr. BELLUCCI 2001, pp. 122-123.

<sup>145</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330, tav. I: C nn. 1-2.

<sup>146</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 330-331, tav. I: XII nn. 3-4. I lavori condotti sul fondo dell'ambulacro B1 sono elencati in BELLUCCI 1932d: «23) Assaggi nella parete di fondo e scoperta di arcosolio con affresco della seconda metà del secolo V; 24) Misurazione dell'arcosolio ed introspezione del loculo soprastante da un foro dell'intradosso; 25) Esame di tegoloni di chiusura innanzi al loculo; 26) Scoperta di affresco del secolo IX sulla copertura dei tegoloni del loculo; 27) Ritrovamento e sistemazione degli arcosolii della parete a sinistra del fondo; 28) Svuotamento di forme dei sarcofagi degli arcosolii [...] della parete in fondo»; cfr. BELLUCCI 2001, p. 122.

<sup>147</sup> PESCE 1931a, pp. 121-122; PESCE 1931b; PESCE 1931c.





Fig. 11. Cisterna C2 con le aperture create da Bellucci per accedere all'ambulacro A1 e al cubicolo A3 (anni Trenta).



Fig. 12. Ambulacro B1, parete sud-ovest durante i lavori per l'individuazione degli arcosoli (anni Trenta)

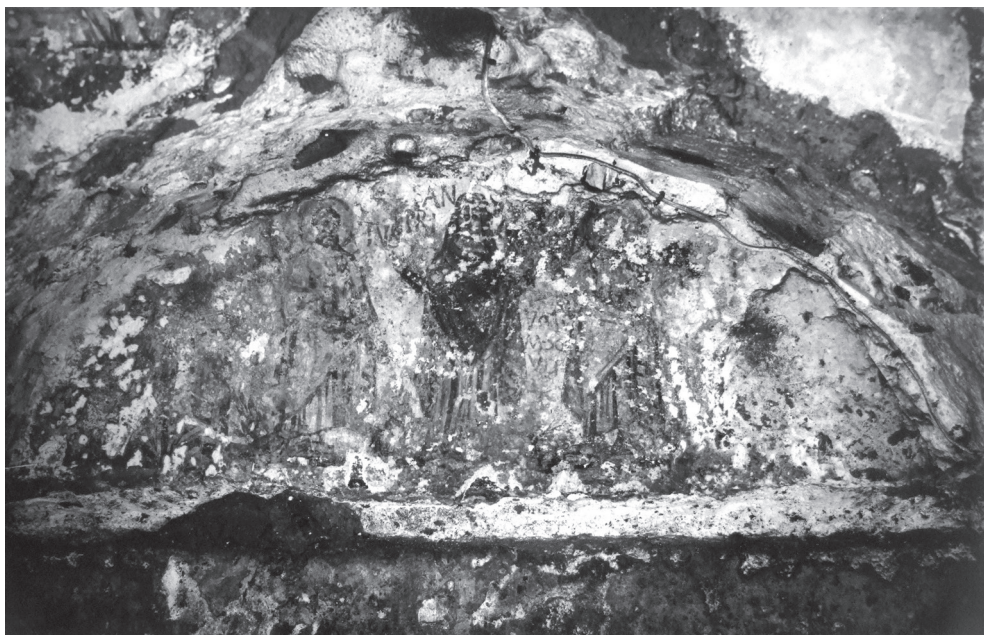


Fig. 13. Arcosolio centrale sul fondo dell'ambulacro B1, affresco con *orante tra due santi* (anni Trenta).

rimane solo l'incavo lasciato dalla scomparsa copertura), fu coperto in parte da uno spesso strato di calce e danneggiato dalla costruzione di un muro di tomagno<sup>148</sup>. A quest'ultimo o, piuttosto, alla copertura della tomba apparteneva, molto probabilmente, il blocco che s'intravede in un'inedita foto d'archivio, realizzata durante i lavori di Bellucci (fig. 14). Stando alla sua testimonianza, i due santi raffigurati nella lunetta (fig. 13) indossano il pallio giallo sulla tunica bianca, calzano dei sandali e recano, a quanto pare, un rotolo in mano; sono entrambi rivolti verso l'orante che veste una tunica listata in azzurro e una *paenula* rossa<sup>149</sup>. Ai tempi di Bellucci, ai lati dei tre personaggi si leggevano delle iscrizioni tracciate con lettere rosse<sup>150</sup>, oggi indistinguibili come del resto i tre soggetti e lo sfondo nel quale, a sinistra, egli intravedeva un pilastro e una pianta dalle foglie lanceolate<sup>151</sup>.

Nella seconda metà del secolo scorso, come attesta un'inedita fotografia d'archivio (fig. 15), ai lati del volto del santo di sinistra ancora si riconosceva il termine *[sanc]* | | *tus*, mentre ai lati della testa dell'orante si leggeva *san* | | *cl...* | | *pri* | | *ml...* | e, più in basso, in corrispondenza dei lembi della *paenula*, *Ag* | *nes* | | *uotu* | *m sol* | *vit*<sup>152</sup>.

<sup>148</sup> BELLUCCI 1934a, pp. 107-115, figg. 9-10; BELLUCCI 1935a, pp. 29-33.

<sup>149</sup> BELLUCCI 1934a, pp. 110, 112-113; BELLUCCI 1935a, pp. 31-32.

<sup>150</sup> BELLUCCI 1934a, pp. 113-115; BELLUCCI 1934b, p. 331, fig. 1; BELLUCCI 1935a, pp. 32-33.

<sup>151</sup> BELLUCCI 1934a, p. 113.

<sup>152</sup> L'iscrizione non è graffita (AMODIO 2014, p. 143, n. 94), ma dipinta in rosso, come le altre.





Fig. 14. Arcosolio centrale sul fondo dell'ambulacro B1, durante gli scavi (anni Trenta).





Fig. 15. Arcosolio centrale sul fondo dell'ambulacro B1, affresco con *orante tra due santi* (seconda metà del Novecento).

L'epiteto *sanc* || *tus* era ripetuto, molto probabilmente, anche ai lati del personaggio di destra, dove si distingueva anche la lettera V; l'iscrizione tracciata tra quest'ultima figura e l'orante era, invece, illeggibile già negli anni Trenta, come segnala Bellucci. In un primo momento egli assegnò la pittura alla fine del IV-inizi V secolo<sup>153</sup>, quindi alla seconda metà del V secolo<sup>154</sup> e infine ad un'età non anteriore al

<sup>153</sup> BELLUCCI 1931c.

<sup>154</sup> BELLUCCI 1932d.



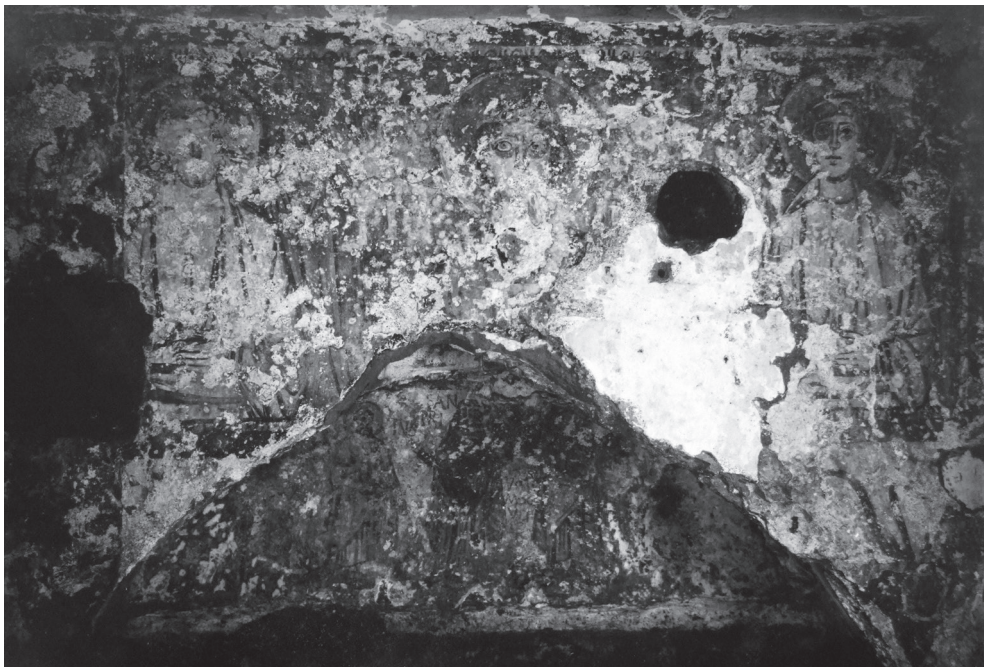


Fig. 16. Arcosolio centrale sul fondo dell'ambulacro B1, affresco con *Madonna/Santa tra gli arcangeli Michele e Gabriele* (anni Trenta).

V<sup>155</sup> ovvero al principio di quel secolo<sup>156</sup>. Più di recente Giovanni Liccardo ha proposto di identificare l'orante con la dedicante dell'opera, Agnese, e uno dei due santi con Prisco di Capua (o Nocera?) che ebbe un certo culto anche a Napoli, tanto da essere menzionato nel calendario marmoreo<sup>157</sup>. In verità l'integrazione *Pri[scus]* non è proponibile, perché la parola *pri[...]* prosegue con la lettera M alla destra dell'orante (fig. 15), alla quale, a mio avviso, si riferisce. Solo a titolo di suggestione, si potrebbe pensare a *san | [c]ta? Pri | m[a? -iana?...]*<sup>158</sup>, anche se a Napoli non abbiamo testimonianza di tale culto. Considerata peraltro l'assenza del nimbo, è probabile che si tratti piuttosto della defunta, alla quale viene assegnato l'epiteto di *sancta* che accomuna cristiani ordinari ed eccellenti così come avviene, tanto per rimanere a Napoli, per la *beata Marta* nel cimitero di S. Gennaro<sup>159</sup>. La posizione centrale tra i due santi, rispetto ai quali l'orante presenta dimensioni leggermente più grandi, trova un interessante riscontro nella scena di *coronatio* raffigurata nell'arcosolio ubicato nelle immediate

<sup>155</sup> BELLUCCI 1934b, p. 331, fig. 1.

<sup>156</sup> BELLUCCI 1934a, p. 112, fig. 10, da cui dipende ACHELIS 1936, pp. 51-52.

<sup>157</sup> LICCARDO 2008, p. 131, n. 151.

<sup>158</sup> Ringrazio il prof. Antonio Felle per le proficue discussioni sulla lettura delle iscrizioni.

<sup>159</sup> BISCONTI 2011, pp. 189-190, fig. 10.

adiacenze della 'basilica dei vescovi' nella catacomba di S. Gennaro<sup>160</sup>.

Al di sopra dell'arcosolio centrale Bellucci scoprì un loculo, ancora sigillato da tre tegoloni e con i resti dello scheletro<sup>161</sup>, come poté accertare grazie a tre fori, due praticati nella chiusura<sup>162</sup> (fig. 14) e uno sul fondo; quest'ultimo, ellittico e a «forma di imbuto», termina nell'intradosso del sottostante arcosolio<sup>163</sup> (fig. 15). Rimuovendo l'intonaco che nascondeva quasi completamente i laterizi, allo scopo di riconoscere «qualche iscrizione graffita o dipinta», individuò un affresco (figg. 14, 16) che, subito dopo la scoperta, interpretò come la *Vergine tra due arcangeli* e datò al IX-X secolo<sup>164</sup> ovvero al IX<sup>165</sup>. In seguito, invece, preferì assegnarlo genericamente ad un'epoca «notevolmente posteriore» a quella del dipinto nella lunetta<sup>166</sup> ovvero assai più tarda del V secolo, proponendo di identificare la figura centrale con una santa<sup>167</sup>. Considerato che il dipinto è oggi quasi illeggibile, la descrizione pubblicata da Bellucci<sup>168</sup> è fondamentale per l'analisi dell'affresco (fig. 16) che prosegue sulla volta del cubicolo con «fogliami turchini su fondo chiaro»<sup>169</sup>.

Sovrapposto a quattro strati di intonaco<sup>170</sup>, il dipinto è inquadrato da una fascia rossa e una scura; nel campo, sul fondo verde, si stagliano le tre figure nimbate a mezzo busto: l'acconciatura e i *pendentes* attestano che il personaggio centrale è una donna, mentre le iscrizioni in lettere bianche indicano che le figure alate disposte ai lati sono gli arcangeli *Micabel e Gabr'ilel*. Ai lati del capo del personaggio centrale Bellucci riconobbe i resti di un'altra iscrizione didascalica *s[an]c[tu]s | Pri | | M[...]*<sup>171</sup>. Secondo Liccardo, *s[an]c[tu]s Pri[...]* ripeterebbe il nome del santo (Prisco) raffigurato nella sottostante lunetta, mentre la lettera M costituirebbe parte del nome della figura centrale che egli identifica con una santa<sup>172</sup>. Come già detto, però questa proposta non è accettabile, mentre non va escluso che tra i due arcangeli sia raffigurata la Vergine, così come Bellucci propose all'atto del rinvenimento del dipinto. Le analogie stilistiche nella resa dei volti e dei panneggi con i santi del cubicolo B5 della catacomba di S. Gennaro<sup>173</sup> escludono una recente proposta di assegnare l'affresco del cimitero di S. Efebo al VI secolo<sup>174</sup>, confermando la datazione al IX-X secolo avanzata da Bellucci subito dopo la scoperta.

Sulle pareti sud-ovest e nord-est del fondo dell'ambulacro B1 rinvenne due arco-

<sup>160</sup> ACHELIS 1936, p. 47, tav. 33; BISCONTI 1998, p. 260, fig. 17.

<sup>161</sup> BELLUCCI 1931c; BELLUCCI 1934a, p. 108, nota 1; BELLUCCI 1935a, pp. 29-30, nota 1.

<sup>162</sup> BELLUCCI 1934a, p. 107; BELLUCCI 1935a, p. 29.

<sup>163</sup> BELLUCCI 1934a, p. 108, nota 1; BELLUCCI 1935a, pp. 29-30, nota 1.

<sup>164</sup> BELLUCCI 1931c.

<sup>165</sup> BELLUCCI 1932d.

<sup>166</sup> BELLUCCI 1934a, p. 115; BELLUCCI 1935a, p. 33.

<sup>167</sup> BELLUCCI 1934b, p. 331, fig. 2.

<sup>168</sup> BELLUCCI 1934a, pp. 115-118, fig. 9; BELLUCCI 1934b, p. 331, fig. 2; BELLUCCI 1935a, pp. 34-35.

<sup>169</sup> BELLUCCI 1934a, pp. 115, 118; BELLUCCI 1935a, pp. 33, 35.

<sup>170</sup> BELLUCCI 1934a, p. 115; BELLUCCI 1935a, p. 33.

<sup>171</sup> BELLUCCI 1934a, pp. 117-118; BELLUCCI 1934b, p. 331; BELLUCCI 1935a, p. 35.

<sup>172</sup> LICCARDO 2008, p. 131, n. 152.

<sup>173</sup> FASOLA 1975, pp. 119-124, 224, fig. 81, tav. IX (IX secolo); BERTELLI 1992, pp. 128, 134, fig. 7 (X secolo).

<sup>174</sup> GERVASIO 2005, p. 61, fig. 2.





Fig. 17. Arcosolio sinistro sul fondo dell'ambulacro B1, durante la demolizione della tamponatura verso la cisterna C2 (anni Trenta).



Fig. 18. Arcosolio sinistro sul fondo dell'ambulacro B1, durante la demolizione della tamponatura verso la cisterna C2 (anni Trenta).



Fig. 19. Cisterna C2, durante la demolizione della tamponatura della lunetta dell'arcosolio sinistro sul fondo dell'ambulacro B1 (anni Trenta).

soli bisomi<sup>175</sup> (figg. 3a nn. 13, 15, 3b n. 8). Il primo, meglio conservato, aveva il fondo completamente occupato dall'invaso della cisterna C2. Bellucci, demolita la tamponatura - come attestano tre inedite foto d'archivio (figg. 17-19) - non trovò tracce della lunetta, ma mise completamente in luce l'intradosso dell'arcosolio, rivestito da una grossolana scialbatura; quest'ultima, che ricopriva anche l'estradosso, era a sua volta coperta da uno spesso strato di intonaco. Allo scopo di accertare la consueta presenza di un loculo al di sopra dell'arcosolio, praticò un foro quadrangolare - oltre la mezzeria dell'arco - verso il fondo del cubicolo (fig. 17).

Come attesta un rilievo del 1932, poi utilizzato per la redazione della pianta generale del complesso pubblicata nel 1934<sup>176</sup> (fig. 2: B2), sulla parete nord-est del corridoio C1, in corrispondenza del piedritto della porta che immette nello spazio retrostante il presbiterio, venne alla luce «una grossa mezza colonna tufacea, sulla quale è affrescato un Cristo alla colonna a grandezza naturale di delicatissima espressione, ma di epoca non ancora precisata»<sup>177</sup>. Nei suoi scritti posteriori Bellucci non ritornò più sul dipinto

<sup>175</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330, tav. I: XII n. 3.

<sup>176</sup> BELLUCCI 1934b, tav. I.

<sup>177</sup> BELLUCCI 1931c; cfr. altresì BELLUCCI 1932d: «41) Esame del pilastro a destra dello ingresso nell'abside del cunicolo e scoperta di una mezza colonna di tufo con affresco posteriore».





Fig. 20. Ambulacro B1, affresco con *Cristo alla colonna* (anni Trenta).

che, quasi certamente, scomparve nel corso della sistemazione dell'area archeologica. Un'inedita fotografia di quegli anni (fig. 20) permette di assegnare l'affresco alla decorazione della chiesa di S. Eframo realizzata dopo l'arrivo dei cappuccini<sup>178</sup>, analogamente a quanto accadde nel cimitero di S. Gaudioso, dove i domenicani fecero dipingere il *Cristo morto* in uno degli arcosoli<sup>179</sup>.

Alla fase iniziale delle indagini archeologiche a S. Eframo Vecchio, come attesta un'inedita foto realizzata all'interno della cisterna C2 (fig. 21), presero parte Bellucci e Pfister de Schwaighusen, coadiuvati dal muratore Cimafonte. Dopo la scoperta della catacomba, come ebbe a riferire Pesce in un articolo apparso sul numero di aprile 1931 della rivista *Campania Serafica*, il soprintendente Chierici, per agevolare le ricerche, fornì a Bellucci «tre abili sterratori» che lavorarono molto, consentendo di mettere in luce, tra marzo e aprile di quell'anno, nuovi settori della regione B del cimitero<sup>180</sup>.

Nello spazio retrostante il presbiterio della chiesa, grazie ad alcuni saggi nelle pareti (fig. 22), il padre oratoriano rinvenne i resti di un altro cubicolo (B2), forse appartenente alle aree cimiteriali ricordate da padre Emanuele da Napoli e da Galante. Sorprende, pertanto, che Bellucci voglia far credere di aver effettuato la scoperta a seguito delle proprie «osservazioni fotografiche»<sup>181</sup>.

Sulla parete sinistra dello spazio retrostante il presbiterio (cioè a sud-ovest) riconobbe «un loculo al suolo»<sup>182</sup> che probabilmente corrisponde all'arcosolio tagliato tuttora visibile all'angolo con la parete di fondo di questo ambiente. Poco più ad est, sempre sulla parete di fondo (fig. 3a n. 16), grazie alla creazione di un varco arcuato (fig. 23), mise in luce due loculi scavati in un'ampia parete rettilinea (fig. 24), termi-

<sup>178</sup> Come mi segnala il prof. Alessio Monciatti, che ringrazio, si tratta di una pittura della seconda metà del XVI secolo, precedente ad ogni apertura caravaggesca e seicentesca.

<sup>179</sup> BELLUCCI 1942, fig. 43.

<sup>180</sup> PESCE 1931c.

<sup>181</sup> BELLUCCI 1960-64, p. 566.

<sup>182</sup> BELLUCCI 1931c.



Fig. 21. Pfister de Schwaighusen, Bellucci e Cimaforde nella cisterna C2 durante gli scavi (anni Trenta).

nante in alto con un arco cieco, impiantato a nord-est su una colonna in tufo con capitello e base<sup>183</sup>.

Questa colonna insieme ad un'altra analoga, trovata nell'adiacente parete destra dell'ambiente retrostante il presbiterio (cioè a nord-est), costituisce un arcosolio monumentale (figg. 22, 25) che Bellucci, subito dopo la scoperta, attribuì ad una «basilichetta cimiteriale con altare su loculo molto ampio e profondo»<sup>184</sup>.

Rilevando che la parete con i loculi formava un angolo con quella in cui si trova l'arcosolio monumentale, attribuì le tre sepolture al cubicolo B2, cui si accedeva dall'ambulacro B1<sup>185</sup>, che ha il medesimo orientamento. Gli scavi nel vano alle spalle del presbiterio misero in luce anche delle tombe a fossa; il 14 giugno 1931 lo sterro non aveva ancora raggiunto l'area prossima all'altare maggiore<sup>186</sup>.

<sup>183</sup> BELLUCCI 1931c; BELLUCCI 1934b, pp. 331-332.

<sup>184</sup> BELLUCCI 1931c.

<sup>185</sup> BELLUCCI 1934b, p. 331.

<sup>186</sup> BELLUCCI 1931c. La sequenza dei lavori nel cubicolo B2 è riportata in BELLUCCI 1932d: «42) Assaggi nelle pareti dell'abside e ritrovamento di residuo di arcosolio su quella a sinistra con sarcofago al suolo; 43) Ritrovamento di due loculi sulla parete frontale dell'abside e di un principio di arco con colonna di tufo e capitello pulvinico; 44) Ritrovamento di un'iconostasi di basilichetta cimiteriale con sarcofago e due colonne di tufo con capitelli pulvinici; 45) Liberazione del materiale che ostruiva la basilichetta; 47) Rilievi planimetrici dell'asse dell'ambulacro centrale nei riferimenti topografici della zona scoperta; 48) Esame del sottosuolo dell'abside, ritrovamento di forme e ricostruzione del primitivo piano della catacomba sui riferimenti con le zone anteriormente scoperte»; cfr. BELLUCCI 2001, pp. 123-124.



Fig. 22. Spazio retrostante il presbiterio della chiesa di S. Eframio Vecchio, durante le indagini archeologiche (anni Trenta).

Demolendo una tamponatura presente sulla parete nord-est dello spazio retrostante il presbiterio, ai piedi della scala che conduce alla sagrestia, Bellucci rinvenne un arcosolio (figg. 22, 26), divergente dalla parete della chiesa e in asse con l'ambulacro B1; questo arcosolio (fig. 3c n. 15), insieme ad altri due, solo in parte individuati nell'adiacente parete nord-ovest, e ad uno da supporre esistente sotto la scala, costituiva un cubicolo (B3)<sup>187</sup>.

Grazie allo svuotamento delle cisterne C3, C4 e C5 (figg. 2, 3a-c), ubicate nel giardino del convento a nord-est del cubicolo B3<sup>188</sup>, il padre oratoriano mise in luce, pressappoco in quota con il piano degli ipogei B1 e B2, i resti dei cubicoli B4 e B5 in asse con l'ambulacro B1 e con gli ingressi da sud-ovest; al termine dell'operazione fece riempire con materiale di riporto le cisterne fino alla quota del calpestio della catacomba<sup>189</sup>.

<sup>187</sup> BELLUCCI 1931c; BELLUCCI 1932d (=46) Esame delle pareti della *zona a destra dell'abside*, ritrovamento di un arcosolio con sarcofago e ricostruzione ideale planimetrica ed altimetrica del cubiculo distrutto); BELLUCCI 1934b, p. 332.

<sup>188</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 332, 334; lo svuotamento venne eseguito dai vigili del fuoco, come si ricava da una lettera dell'11 aprile 1933 indirizzata a Bellucci da G. Nobile (AB, Epistolario 13).

<sup>189</sup> BELLUCCI 1934b, p. 329.





Fig. 23. Spazio retrostante il presbiterio della chiesa di S. Eframio Vecchio, parete di fondo (anni Trenta).



Fig. 24. Cubicolo B2, parete nord-ovest con i due loculi (anni Trenta).

Poté così appurare che la costruzione della cisterna C3 aveva determinato lo sfondamento della volta e del calpestio del cubicolo B4 (fig. 3c n. 16), oltre alla perdita completa dell'arcosolio destro; rimossa una tamponatura, mise in luce l'arcosolio sinistro, nella cui lunetta era stato ricavato un loculo; ben conservato era, invece, l'arcosolio ubicato sulla parete di fondo<sup>190</sup>, nel quale intravide tracce della decorazione in azzurro della lunetta<sup>191</sup> (fig. 27).

Praticando un foro al centro del loculo nella lunetta dell'arcosolio sinistro di B4,

<sup>190</sup> Gli interventi condotti nella cisterna C3 per individuare il cubicolo B4 sono elencati in BELLUCCI 1932d: «53) Discesa nella cisterna a destra della scala nella stanza a sinistra di fronte nel giardino; 54) Identificazione di un arcosolio sulla parete alle spalle del finestrino di entrata; 55) Sondaggio del fondo della cisterna; 56) Estrazione di dieci metri d'acqua in profondità dalla cisterna con pompe idrauliche; 57) Misurazione della profondità della cisterna e riempimento di essa con materiale di riposto; 58) Stabilizzazione del piano della cisterna in rapporto al piano della Catacomba; 59) Misurazione del nuovo ambiente Catacombale; 60) Misurazione dell'arcosolio; 61) Stompagnatura sulla parete a destra e ritrovamento di arcosolio con loculo sul piano frontale; 62) Stompagnatura sulla parete di fronte e ritrovamento di forme comunicanti col piano dell'ambulacro centrale; 63) Ritrovamento di *sarcofago a pozzo* nell'angolo fra la parete destra e quella frontale; 64) Ritrovamento di *loculo sulla parete sinistra*, complanante a schiena con altro arcosolio di cubicolo adiacente»; cfr. BELLUCCI 2001, p. 124.

<sup>191</sup> BELLUCCI 1931c; BELLUCCI 1934b, p. 334, tav. I: G.





Fig. 25. Spazio retrostante il presbiterio della chiesa di S. Eframio Vecchio, parete nord-est, arcosolio del cubicolo B2 (anni Trenta).

Bellucci pervenne nel cubicolo B5<sup>192</sup> (fig. 3c n. 17), dove scoprì due tombe a fossa con copertura in tegoloni e tre arcosoli<sup>193</sup> (fig. 28): quello di fondo presentava una tamponatura nella porzione sud-est (fig. 29) che fece demolire per consentire l'accesso dalla cisterna C5, mediante una scala in muratura<sup>194</sup> (fig. 30); l'ingresso originario, ubicato sul lato opposto, era stato, infatti, tamponato per isolare la chiesa dalla catacomba. In un'inedita foto realizzata durante i lavori (fig. 29) si riconoscono delle ossa accuratamente depositate su un tegolone in corrispondenza della copertura dell'arca di destra e altri due laterizi appoggiati alle pareti del cubicolo B5, a testimonianza che Bellucci fece aprire le tombe; purtroppo, però, non abbiamo dati su questa indagine e sull'eventuale materiale rinvenuto. Sulle pareti e sulla volta di B5 segnalò, invece, l'esistenza di affreschi «di stile geometrico»<sup>195</sup>, «di non poco anteriori al secolo V»<sup>196</sup>,

sui quali non si soffermò, in attesa di far rimuovere «con tutte le cautele» l'intonaco che li ricopriva<sup>197</sup>.

Le indagini, che portarono all'individuazione dei nuclei cimiteriali A e B (figg. 3, 3a-c), furono cofinanziate dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, il cui

<sup>192</sup> Le operazioni che portarono alla scoperta del cubicolo B5 sono ricordate in BELLUCCI 1932d: «65) Ritrovamento di cisterna a sinistra della scala; 66) Sondaggio del fondo della cisterna; 67) Estrazione di dieci metri di acqua in profondità con pompe idrauliche; 68) Misurazione della profondità della cisterna e riempimento con materiale di riporto; 69) Stabilizzazione del piano della cisterna in rapporto al piano della Catacomba. 70) Misurazione del nuovo ambiente non catacombale; 71) Assaggi sulle pareti e ritrovamento di cubiculo catacombale in fondo a quella di destra; 72) Ritrovamento di tre arcosolii con volta affrescata; 73) Misurazione del cubiculo e degli arcosoli»; cfr. BELLUCCI 2001, pp. 124-125.

<sup>193</sup> BELLUCCI 1931c; BELLUCCI 1934b, pp. 334, 336, tav. I: H nn. 1-5.

<sup>194</sup> BELLUCCI 1934b, p. 339, tav. I: M n. 1.

<sup>195</sup> BELLUCCI 1934b, p. 339.

<sup>196</sup> BELLUCCI 1934b, p. 336, tav. I: H.

<sup>197</sup> BELLUCCI 1934a, p. 107.



Fig. 26. Arcosolio di fondo del cubicolo B3 (anni Trenta).

segretario, mons. Carlo Respighi, il 28 novembre 1931 inviò a Bellucci un assegno di £ 1000 «quale contributo per i lavori nelle Catacombe di S. Eufebio»<sup>198</sup>.

Nel corso degli scavi, che non interessarono la chiesa per non danneggiare il pavimento maiolicato<sup>199</sup>, furono raccolti dei reperti, purtroppo in gran parte andati dispersi: è il caso, in particolare, di due lucerne (una delle quali ritenuta pagana) recuperate «in una nuova zona rivelatasi del pari [...] anch'essa catacombale»<sup>200</sup>. Una delle due, assegnata da Bellucci al V secolo, venne trovata in una tomba a fossa nel cunicolo (fig. 2) che costeggia la parete destra della navata della chiesa, in corrispondenza delle prime due cappelle, insieme ad un frammento di affresco<sup>201</sup>. Trasferite nel museo annesso alla catacomba di S. Gennaro, le lucerne furono trafugate da visitatori, come lo scopritore nel 1968 riferì all'ispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Aldo Caserta<sup>202</sup>.

<sup>198</sup> AB, Documenti 1, *Catacomba di S. Gennaro 1931*, lettera del 28 novembre 1931 spedita a Bellucci da Respighi.

<sup>199</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330.

<sup>200</sup> BELLUCCI 1933, p. 84.

<sup>201</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 339, 344, nota 4, tav. I: III n. 8; BELLUCCI 1935b, p. 70, nota 5.

<sup>202</sup> AICC, Caserta, fasc. 3/1, *Cronaca*, 23 agosto 1968. Cfr. AMBRASI 1967, p. 742 (i manufatti «divennero irrimediabilmente pochi giorni dopo il ritrovamento»).



Fig. 27. Cubicolo B4 con gli arcosoli e, in basso, il varco praticato da Bellucci (anni Trenta).

Contestualmente agli scavi nella chiesa e nel convento di S. Eframo, Bellucci si interessò alla questione della intercomunicazione tra le catacombe napoletane, servendosi anche della cartografia storica e delle fotografie aeree. Tra le sue inedite carte si conserva, fra l'altro, la *Pianta geometrica della strada che dalla Consolare dei Ponti Rossi conduce al largo di S. Eusebio Vecchio* (fig. 31); la mappa a colori è priva di data, ma non è di molto successiva all'unità d'Italia poiché presenta la scala in palmi napoletani. A nord del convento sono rappresentati il casino Fleischer, la casina del marchese di Ruggiano e la villa Tempestini, mentre a sud-est la casa del barone Di Donato<sup>203</sup>; tra queste residenze va riconosciuta, con ogni probabilità, la villa Biancardi presso la quale nel 1641, come ricorda Celano, una voragine causata dalle forti piogge mise in luce una galleria cimiteriale<sup>204</sup>.

Sebbene De Jorio sin dal 1839 avesse smentito la credenza di Celano che i cimiteri sotterranei napoletani fos-

sero collegati tra loro<sup>205</sup>, Bellucci indugiò a lungo su questo fittizio problema. Negli anni Venti era propenso a credere all'intercomunicazione tra le catacombe<sup>206</sup>, tanto che negli anni seguenti avviò una serie di indagini topografiche, avvalendosi anche dell'ausilio della fotografia aerea<sup>207</sup>. Grazie all'appoggio del soprintendente Chierici, il 22 maggio 1931 ottenne dal Ministero dell'Educazione Nazionale l'autorizzazione per far eseguire da una squadriglia comandata dal capitano Giuseppe Sandri le fotografie aeree della zona compresa tra Capodimonte, la Sanità e i Colli Aminei, dove sorgono le catacombe di S. Gennaro, S. Gaudioso e S. Efebo<sup>208</sup>; le foto furono eseguite prima del 31 maggio 1931, allorché Sandri invitò Bellucci a recarsi da lui per visionarle<sup>209</sup>.

<sup>203</sup> Per la villa del barone Di Donato cfr. BELLUCCI 1931c.

<sup>204</sup> Cfr. *supra*, nota 84.

<sup>205</sup> DE JORIO 1839, pp. 30-32.

<sup>206</sup> BELLUCCI 1925, p. 19.

<sup>207</sup> PESCE 1932; BELLUCCI 1942, figg. 2-6.

<sup>208</sup> BELLUCCI 1932f, pp. 179-180, nota 1; BELLUCCI 1934b, p. 328; BELLUCCI 1955, pp. 17-18; BELLUCCI 1960-64, pp. 565-566.

<sup>209</sup> Il successivo 15 giugno Sandri gli spedì due foto panoramiche che aveva dimenticato di consegnargli in occasione del loro incontro (AB, Epistolario 1, lettere di Sandri a Bellucci del 31 maggio e 5 giugno 1931).



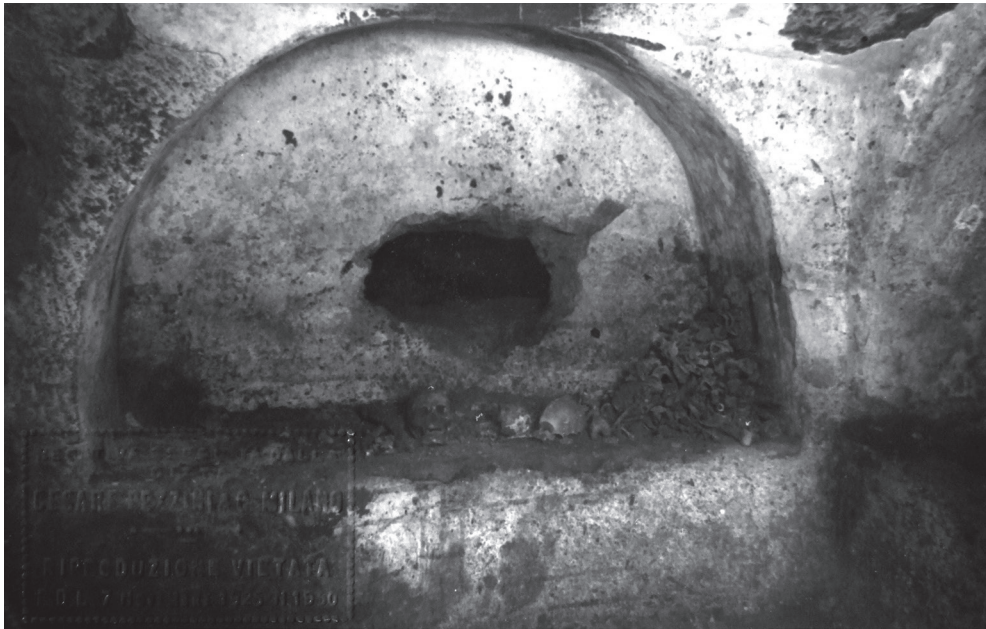


Fig. 28. Cubicolo B5, arcosolio destro con il foro da cui penetrò Bellucci (anni Trenta).



Fig. 29. Cubicolo B5, arcosolio di fondo con la tamponatura nella porzione sud-est successivamente demolita da Bellucci (anni Trenta).





Fig. 30. Scala in muratura costruita da Bellucci per accedere al cubicolo B5 (anni Trenta).

In questo modo poté «esaminare non solo le distanze fra una Catacomba e l'altra ma ancora i vari cunicoli che s'interpongono fra queste e le piccole zone catacombali intermedie, ottenendo risultati molto più efficaci e sicuri di qualsiasi anche precisa carta topografica della zona di Napoli che dovrebbe circoscrivere la ipotizzata rete cimiteriale antica»; ebbe così la possibilità di accertare l'equidistanza tra la catacomba di S. Gennaro e quelle di S. Vito (528 m), S. Gaudioso (504 m) e S. Severo (536 m); il cimitero di S. Efebo sorgeva, invece, a circa 1200 m dal complesso ianuario<sup>210</sup>. Al riconoscimento di quest'ultima area funeraria e ai suoi eventuali collegamenti con le altre necropoli ipogee era particolarmente interessato<sup>211</sup>, sulla falsariga di Galante che «si sforzò, con i mezzi del suo tempo, a rintracciare la catacomba. Egli la ricercava nello spazio che da Santa Maria degli Angeli alle Croci declina agli Ottocalli, poiché fu sempre convintissimo che il nostro Vescovo Sant'Eufebio fu sepolto in una delle cripte di questa collina»<sup>212</sup>. Mentre

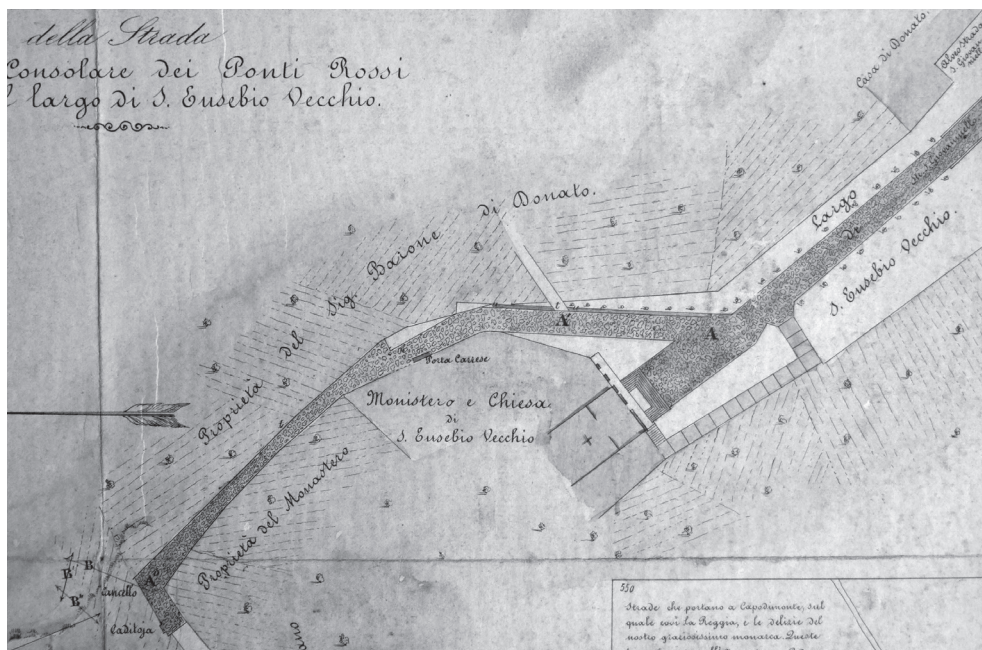
negli anni Trenta era ancora alla ricerca di prove dell'esistenza delle intercomunicazioni tra le varie catacombe<sup>213</sup>, dal decennio successivo Bellucci cominciò, in maniera sempre più consapevole, a respingere la leggenda; valutando attentamente i resti dell'Acquedotto Claudio conservati nell'Orto Botanico di Napoli, il dislivello tra i di-

<sup>210</sup> AB, Documenti 6, *Catacombe, Influssi romani ed orientali nella pittura delle Catacombe napoletane*, conferenza tenuta da Bellucci il 22 febbraio 1936 nel chiostro di S. Chiara per conto dell'Associazione Napoletana per i monumenti ed il paesaggio. Nell'inedita relazione per il «Congresso di Studi Bizantini a Roma» (settembre 1936), Bellucci, a proposito della teoria delle intercomunicazioni, scrive che dedicherà il resto della sua vita «al servizio di questa non lieve fatica» (ivi, *Catacombe*). Il riferimento all'equidistanza tra la catacomba di S. Gennaro e i cimiteri di S. Vito, S. Gaudioso, vico Lammatari e S. Severo compare anche nell'inedita relazione per il «Congresso di Studi Bizantini a Napoli» (ivi) che va forse identificata con il testo letto ai convegnisti che visitarono il complesso ianuario la sera del 27 settembre 1936 (ivi, Epistolario 31, lettera del prof. Pietro Romanelli a Bellucci, 30 ottobre 1936).

<sup>211</sup> Nel dicembre 1931 si pose la domanda se la catacomba di S. Efebo, da poco scoperta, fosse in comunicazione con quella di S. Gennaro e con gli altri cimiteri della città (BELLUCCI 1931a, p. 4).

<sup>212</sup> BELLUCCI 1930c, p. 3.

<sup>213</sup> BELLUCCI 1934b, p. 336.



versi cimiteri e il nuovo rilievo del complesso di S. Gennaro<sup>214</sup>, giunse alla conclusione che i cunicoli attestati, a partire dal XVI secolo, nella zona tra Capodimonte, la Sanità e i Colli Aminei appartenevano all'antica condotta idrica<sup>215</sup>.

#### 6. La valorizzazione della catacomba e la pubblicazione delle scoperte

Al termine degli scavi, Bellucci si preoccupò di dare un adeguato assetto ai resti cimiteriali rinvenuti nell'area del convento e della chiesa di S. Eframio Vecchio<sup>216</sup>, al fine di agevolarne in primo luogo la fruizione<sup>217</sup>. In un articolo apparso nel maggio

<sup>214</sup> La nuova pianta della catacomba di S. Gennaro fa cadere «per sempre la leggenda delle intercomunicazioni tra i Cimiteri» (AB, Documenti 23, *Bellucci - Archeologia sacra*, dattiloscritto che va forse identificato con il testo di commento alle planimetrie richiesto il 22 maggio 1964 a Bellucci da mons. Giovanni Manthey, segretario del comitato organizzatore del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana; cfr. EBANISTA 2012a, p. 329, nota 151).

<sup>215</sup> EBANISTA 2012a, p. 329, nota 152.

<sup>216</sup> Sulla portata delle scoperte e sul lavoro svolto risulta illuminante una sua annotazione del dicembre 1931: «Quantı non ignorano che cosa significhi, con pochi mezzi, penetrare anche per alcuni metri in zone sotterranee, ostruite da terriccio pericolante o franato addirittura, si meraviglieranno al certo che in alcuni mesi abbiamo ottenuto quanto a noi è riuscito di fare» (BELLUCCI 1931a, p. 4).

<sup>217</sup> BELLUCCI 1934b, p. 336.

1932 sulla rivista *Campania Serafica* annunciò che la sistemazione delle varie parti della catacomba fino ad allora scoperte era «quasi ultimata, sebbene con scarsissimi mezzi»; nel contempo segnalò la necessità di isolare i resti del cimitero dall'area di chiusura del convento<sup>218</sup>. Tra giugno e agosto 1932 sulle pagine della stessa rivista pubblicò un lungo, dettagliato elenco dei lavori svolti sino ad allora<sup>219</sup>; purtroppo, però, la generica descrizione dei luoghi e l'assenza di planimetrie non sempre permettono di identificare le aree oggetto di indagine né di comprendere l'effettiva natura degli interventi<sup>220</sup>. D'altra parte tra sue le principali preoccupazioni, oltre alla fruibilità delle gallerie cimiteriali da parte dei visitatori, rientrava il recupero della dimensione religiosa. Su sua richiesta, come attesta un'inedita lettera del 19 aprile 1932, fra' Enrico da Napoli dispose che la balaustra lignea tolta dall'altare maggiore della chiesa di Piedigrotta fosse trasferita a S. Eframo per proteggere «l'iconostasi ed i vari sarcofagi al suolo scoperti [...] in quel Convento» (ossia i resti del cubicolo B2); il religioso, che seguiva la sua «attività nella direzione dei lavori per la scoperta e la sistemazione di monumenti catacombali», lo ringraziò per quanto stava facendo «per mettere in evidenza l'importanza storica ed archeologica del [...] Convento di S. Eframo vecchio»<sup>221</sup>.

Il 28 settembre 1932 Bellucci illustrò le scoperte al *III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* tenutosi a Ravenna<sup>222</sup>, i cui *Atti* furono pubblicati due anni dopo<sup>223</sup>. Anche in questo contributo, come d'altronde nell'articolo apparso sulla *Rivista di Archeologia Cristiana* nel 1934<sup>224</sup>, il padre oratoriano non analizzò in maniera sistematica i resti della catacomba, ma pubblicò uno scarso resoconto sui risultati delle ricerche<sup>225</sup>, senza addentrarsi nell'analisi della topografia cimiteriale e delle decorazioni pittoriche; peraltro la prosa, farraginosa e ripetitiva, non aiuta a districarsi nella sequenza dei rinvenimenti e a comprendere a pieno la portata delle sue riflessioni, anche perché scarseggiano i rinvii alle piante e alle sezioni.

La mancata edizione sistematica delle sue ricerche, pubblicate talvolta in sedi locali, anche a puntate, o rimaste inedite<sup>226</sup>, non ha contribuito alla piena divulgazione delle conoscenze acquisite, sicché quanto mai opportuna appare la revisione critica delle sue ipotesi sull'origine e sullo sviluppo della catacomba di S. Efebo. A differenza di quanto fece con il complesso ianuario a Capodimonte, sul quale ritornò più volte

<sup>218</sup> BELLUCCI 1932b.

<sup>219</sup> Con ogni probabilità, gli articoli pubblicati tra maggio e agosto 1932 su *Campania Serafica* costituiscono parte della «dettagliata relazione» che Bellucci consegnò alle superiori autorità (BELLUCCI 1932b; BELLUCCI 1932c, p. 4; BELLUCCI 1932d; BELLUCCI 1932e; cfr. BELLUCCI 2001, pp. 121-127).

<sup>220</sup> È il caso, ad esempio, delle indagini condotte nei locali a piano terra del convento e nel giardino (BELLUCCI 1932d, nn. 74-85; BELLUCCI 1932e, nn. 86-115).

<sup>221</sup> AB, Epistolario 22, lettera del 19 aprile 1932 indirizzata a Bellucci da fra' Enrico da Napoli; cfr. BELLUCCI 1932d: «49) Posizione di elegante balaustra di legno intagliato a custodia del materiale archeologico scoperto dietro l'abside».

<sup>222</sup> PESCE 1932.

<sup>223</sup> BELLUCCI 1934b.

<sup>224</sup> BELLUCCI 1934a.

<sup>225</sup> A proposito dello sviluppo topografico del cimitero, precisò che le «notizie sono necessariamente sintetiche, trattandosi di una breve relazione» (BELLUCCI 1934b, p. 330, nota 1).

<sup>226</sup> Per gli scritti inediti sulle catacombe napoletane cfr. BELLUCCI 1923, pp. 283-284; *Opere* 1923, pp. 33-34.

nel corso della sua lunga e prolifica attività scientifica<sup>227</sup>, al cimitero efebiano dedicò pochi lavori redatti esclusivamente negli anni Trenta. Non mi risulta peraltro che avesse in animo di pubblicare un volume o, almeno, uno studio organico sugli scavi condotti a S. Eframo Vecchio, come fece per le ricerche nella catacomba di S. Gaudioso<sup>228</sup>. Ciò non toglie, però, che continuò ad interessarsi al cimitero di S. Efebo, come attesta un'inedita lettera del 1° dicembre 1960 indirizzatagli da don Gennaro Albino di Nusco, il quale gli confessò di aver saputo dai cappuccini di Napoli che era «molto occupato per degli studi archeologici nel recinto della loro proprietà a Napoli»<sup>229</sup>. Tra gli ultimi impegni dello studioso per la valorizzazione e la promozione della catacomba rientra «la ricognizione delle ossa dei santi Efebo, Fortunato e Massimo» che erano conservate in un reliquiario sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Eframo Vecchio<sup>230</sup>.

Oltre al merito della scoperta e all'impegno profuso nella ricerca degli ipogei funerari, occorre riconoscerli indubbiamente che alcune sue osservazioni sulle fasi di escavazione del cimitero conservano ancora oggi una certa validità. È il caso, ad esempio, dello sviluppo della catacomba intorno a due ambulatori paralleli, uno più piccolo (B1), l'altro più grande ma probabilmente della medesima lunghezza<sup>231</sup>; da quest'ultimo, completamente scomparso in occasione della costruzione della chiesa<sup>232</sup>, si accedeva ai cubicoli B3, B4 e B5 (fig. 2). In attesa di analizzare in maniera sistematica gli ipogei, dei quali sin dal 1932 aveva «quasi terminate le descrizioni dettagliate e le misurazioni»<sup>233</sup>, lo studioso non escludeva, però, la possibilità che il cimitero fosse articolato intorno ad «un ambulacro unico, terminante in due cubicoli complananti»<sup>234</sup>. In queste brevi considerazioni sulla topografia cimiteriale non incluse l'ambulacro A1 (fig. 2) che ha un orientamento divergente rispetto a B1<sup>235</sup> e ai cubicoli B2, B3, B4 e B5. La circostanza che sul lato sud-ovest di B1, dopo l'incrocio con l'ambulacro A1<sup>236</sup>, sono presenti tre arcosoli con profondità crescente, procedendo da sud-est verso nord-ovest<sup>237</sup>, sembra suggerire l'esistenza di due distinte fasi di escavazione e, in par-

<sup>227</sup> EBANISTA 2012a.

<sup>228</sup> In altra sede mi soffermerò sulla complessa e travagliata composizione del volume *Il cimitero di San Gaudioso e la leggenda delle intercomunicazioni fra i cimiteri paleocristiani di Napoli*, stampato entro il 1942 (BELLUCCI 1942) ma mai edito, nel quale Bellucci raccolse vari contributi dispersi in precedenti lavori (ad esempio, BELLUCCI 1934a; BELLUCCI 1934b); negli anni Cinquanta e Sessanta lo studioso pubblicò, come articoli autonomi (BELLUCCI 1950; BELLUCCI 1961), alcuni capitoli dell'inedita opera.

<sup>229</sup> AB, Epistolario 33.

<sup>230</sup> Nel corso della ricognizione, effettuata il 1° marzo 1962 dai dott. Gastone Lambertini e Giuseppe Burgada, insieme ai resti umani furono rinvenute due lamine metalliche con iscrizioni, una con la data del 10 giugno 1591 e l'altra del 17 luglio 1660 (AICC, Caserta, fasc. 23).

<sup>231</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330.

<sup>232</sup> La chiesa venne ristrutturata nel 1531 (*supra*, nota 23) e intorno al 1776 (GALANTE 1872, pp. 425-426); nel 1773 i cappuccini commissionarono il nuovo altare al marmoraro Michele Saleme (LICCARDO 1999, p. 164).

<sup>233</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330, nota 1.

<sup>234</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330.

<sup>235</sup> Nei due ambulatori gli arcosoli sono sempre sormontati da un loculo (BELLUCCI 1934b, p. 330).

<sup>236</sup> L'intersezione tra A1 e B1 è scomparsa a seguito dell'edificazione del corridoio C1 che costeggia il lato sud-ovest del presbiterio della chiesa; alla costruzione del pronao e delle prime tre cappelle di sinistra Bellucci attribui la demolizione di due cubicoli esistenti a sud-est dell'ambulacro B1 (BELLUCCI 1934b, p. 330).

<sup>237</sup> BELLUCCI 1934b, p. 330.



ticolare, la probabile anteriorità di A1. Bellucci tralasciò, altresì, di analizzare la tomba a fossa e il frammento di affresco scoperti nel cunicolo a destra della navata della chiesa (fig. 2); qui, come già detto, trovò una lucerna (poi scomparsa) che assegnò al V secolo<sup>238</sup>.

Al contrario si soffermò sulla probabile esistenza di un'area cimiteriale a nord-ovest dell'ambulacro B1, giungendo a questa conclusione sulla base della presenza di un arcosolio monosomo sul fondo di B1 (figg. 2, 3a), piuttosto che di uno bisomo come si riscontra sulle adiacenti pareti laterali<sup>239</sup>, e di due loculi (fig. 24), anziché di arcosoli, sulla parete nord-ovest del vicino cubicolo B2<sup>240</sup> (figg. 2, 3a). Rilevando che la parete in cui sono scavati i due loculi forma angolo con l'adiacente arcosolio monumentale (figg. 22, 25), concluse che essi non furono scavati nella lunetta di uno scomparso arcosolio, ma sulla parete di fondo di B2<sup>241</sup>. Se in effetti è vero che la colonna con capitello dell'arcosolio è stata ricavata proprio nell'angolo con la parete di fondo, non sono affatto convinto che si tratti della fase originaria del cubicolo, quanto piuttosto di una monumentalizzazione riconducibile alla presenza di una tomba venerata (quella di Efebo o di Urso?). Lo attestano le notevoli proporzioni dell'arcosolio e la forma squadrata dei capitelli, nonché i resti dell'arcosolio tagliato visibili, ad una quota inferiore, sulla parete opposta del cubicolo B2 (fig. 2). A mio avviso in quest'area, che rileva i segni di profonde e ripetute trasformazioni, va ricercato il luogo dove sorgeva la chiesa rupestre o semirupestre menzionata nel *Libellus miraculorum S. Ephebi*, compilato tra la seconda metà del IX secolo e il XII<sup>242</sup>. Non condivido, infatti, l'ipotesi di Bellucci che in fondo all'ambulacro B1 (figg. 2, 3a), anteriormente al X secolo, sorse un oratorio, dal quale poi ebbe origine la chiesa attuale<sup>243</sup>. Dando eccessivo credito alla presunta *inventio* delle reliquie dei santi Efebo, Fortunato e Massimo nel 1589 e alle distorsioni dei fatti operate dagli eruditi seicenteschi, il padre oratoriano propose di riconoscere, sia pure con molta cautela, nell'arcosolio con l'*orante tra due santi* (figg. 13-15) il fornice con le immagini dei tre santi che il nunzio apostolico Gloriero e il padre guardiano di S. Eframio dichiararono di aver visto sul retro dell'altare della chiesa, durante i lavori per la ricerca dei corpi venerati<sup>244</sup>. Colpito dall'«incomprensibile bisogno» da parte dei cappuccini di preservare il cubicolo affrescato, a differenza di quanto essi fecero con altri ipogei (distrutti o murati)<sup>245</sup>, lo studioso evidenziò che l'arca era grande a sufficienza per ospitare «benissimo tre cadaveri a quota diversa», che il rilievo con la figura giacente del santo poteva stare alla base della lunetta e che l'iscrizione *PR[...]* era stata forse interpretata dai testimoni dell'*inventio* come parte del nome *Effrimus*, scambiando la lettera P con la F<sup>246</sup>. Quasi a voler giustificare l'errore

<sup>238</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 339, 344, nota 4, tav. I: III n. 8; BELLUCCI 1935b, p. 70, nota 5.

<sup>239</sup> BELLUCCI 1934b, p. 332.

<sup>240</sup> BELLUCCI 1934b, p. 332.

<sup>241</sup> BELLUCCI 1934b, p. 331.

<sup>242</sup> Cfr. *supra*, nota 17.

<sup>243</sup> BELLUCCI 1934b, p. 328.

<sup>244</sup> Cfr. *supra*, par. 3.

<sup>245</sup> BELLUCCI 1934b, p. 355; BELLUCCI 1935b, p. 81.

<sup>246</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 355-356; BELLUCCI 1935b, p. 81.

nella lettura, tenne a precisare che lo stato di conservazione delle pitture non doveva essere migliore nel 1589<sup>247</sup>.

In realtà, come già detto, le dichiarazioni dei testimoni oculari dell'*inventio* attestano che i resti umani non emersero tutti nello stesso luogo e che la presunta sovrapposizione delle tre sepolture è solo un'invenzione di Cesare D'Engenio Caracciolo<sup>248</sup>. Per quanto riguarda poi le raffigurazioni dei santi Efebo, Fortunato e Massimo, Galante non aveva dubbi ad assegnarle all'età angioina<sup>249</sup>, mentre Mallardo le attribuì al XIII-XIV secolo<sup>250</sup>, sulla scorta dell'iscrizione didascalica menzionata da Gloriero (*Sanctus Effrimus*) e dal padre guardiano (*S. Eufrimus*)<sup>251</sup>. La scomparsa statua giacente più antica, che nel 1589 era collocata sulla struttura muraria «a guisa di cascina» dietro all'altare, risaliva, secondo Bellucci, ad un'epoca posteriore al IX-X secolo, mentre quella più recente, già posizionata sull'altare all'epoca dell'*inventio*, poi trasferita sul cancello d'ingresso all'esterno della chiesa e, ai suoi tempi, sistemata in una nicchia nel presbiterio (fig. 1), è opera del XVI secolo<sup>252</sup>. Mallardo propose, invece, di datare la scultura più antica al XIII secolo, ritenendo l'altra più recente<sup>253</sup>.

A mio avviso, la struttura muraria «a guisa di cascina», cava per un'altezza di tre palmi (ossia 79 cm), in cui il 20 novembre venne praticato un foro con un piccone<sup>254</sup>, potrebbe corrispondere piuttosto all'arcosolio monumentale del cubicolo B2 che ha un orientamento nord-ovest/sud-est (fig. 2) e presenta un'ampia lacuna nella fronte dell'arca (figg. 22, 25). Poiché l'altare di S. Efebo, come riferisce fra' Evangelista da Lecce, promotore e testimone dell'*inventio*, sorgeva perpendicolarmente alla «cascina»<sup>255</sup>, la chiesa rupestre o semirupestre pervenuta ai cappuccini nel 1530 - qualora si accogliesse l'identificazione dell'arcosolio con la struttura muraria parzialmente demolita nel 1589 - doveva avere un orientamento nord-ovest/sud-est, in asse con i cubicoli B2, B3, B4 e B5, ma leggermente ruotato verso nord-est rispetto a quello dell'edificio attuale. Non va escluso che alla chiesa si accedesse anche da sud-est, attraverso l'ambulacro B1, magari in corrispondenza della semicolonna con l'immagine del *Cristo alla colonna* (fig. 20). In verità, subito dopo il rinvenimento dell'arcosolio monumentale di B2, Bellucci lo attribuì ad una «basilichetta cimiteriale con altare su loculo molto ampio e profondo»<sup>256</sup>, mentre solo in seguito finì per trascurarne la rilevanza, distolto dalla scoperta dell'arcosolio affrescato (figg. 13-15) sul fondo dell'ambulacro B1. Mallardo, invece, convinto che la «cascina» fosse l'arca di un arcosolio-altare, non si esprime sulla sua ubicazione, lasciando ogni conclusione al collega<sup>257</sup>, anche perché

<sup>247</sup> BELLUCCI 1934b, p. 331.

<sup>248</sup> D'ENGENIO CARACCILO 1623, p. 644.

<sup>249</sup> GALANTE 1907, p. 475.

<sup>250</sup> MALLARDO 1940, p. 100.

<sup>251</sup> *Acta Sanctorum Maii*, V, pp. 239, 241.

<sup>252</sup> BELLUCCI 1934b, pp. 349-351, 356; BELLUCCI 1935b, pp. 75-76, 81. Alla fine del secolo scorso la statua è stata spostata nello spazio retrostante il presbiterio, dov'è tuttora conservata

<sup>253</sup> MALLARDO 1940, p. 103.

<sup>254</sup> Cfr. *supra*, nota 39.

<sup>255</sup> Cfr. *supra*, nota 40.

<sup>256</sup> BELLUCCI 1931c.

<sup>257</sup> MALLARDO 1940, pp. 99, 102.

confessò di non saper spiegare la testimonianza del padre guardiano del convento sul rapporto tra l'altare e il retrostante sepolcro dove fu rinvenuto il presunto corpo di S. Efebo<sup>258</sup>. Naturalmente si tratta di un'ipotesi di lavoro che necessita dei necessari approfondimenti, considerato peraltro che le ricerche a S. Efebo sono ferme dagli anni Trenta. Ancora inedite sono, infatti, le indagini condotte da Aldo Caserta e Nicola Ciavolino, rispettivamente ispettore e viceispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, negli anni Sessanta e Novanta<sup>259</sup>. Al fine di riprendere le ricerche, abbiamo avviato il rilievo grafico degli ipogei della catacomba e la schedatura delle unità stratigrafiche, di rivestimento e delle strutture murarie di completamento. Queste operazioni sono indispensabili per eseguire l'analisi cronotipologica delle azioni di escavazione del tufo, senza trascurare le cave esistenti nel giardino del convento<sup>260</sup>, e proporre una più attendibile periodizzazione, dal momento che le pesanti modifiche determinate dall'impianto del complesso cinquecentesco rendono difficoltosa la ricostruzione dell'originaria topografia della catacomba. Il completamento dell'analisi della documentazione d'archivio e delle stratigrafie metterà a nostra disposizione dati più affidabili sulla cronologia delle fasi di escavazione e di decorazione degli ipogei, il cui studio dovrà essere necessariamente preceduto dal restauro degli affreschi<sup>261</sup> e da indagini archeologiche finalizzate, in primo luogo, a verificare e integrare i dati pubblicati da Bellucci<sup>262</sup>.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AB = Archivio Bellucci, Congregazione dell'Oratorio, Napoli.

ACHELIS H. 1936, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig.

*Acta Sanctorum Iunii*, II = *Acta Sanctorum Iunii*, II, Antverpiae 1698.

*Acta Sanctorum Maii*, V = *Acta Sanctorum Maii*, V, Antverpiae 1685.

AFSBAPSAE = Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici ed etnoantropologici per Napoli e Provincia, Napoli.

AICC = Archivio dell'Ispettorato per le catacombe della Campania, Napoli.

AMBRASI D. 1964, s.v. *Efebo, vescovo di Napoli, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Città del Vaticano 1964, coll. 936-937.

AMBRASI D. 1967, *Il cristianesimo e la chiesa napoletana dei primi secoli*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 623-759.

<sup>258</sup> MALLARDO 1940, p. 102 con riferimento ad *Acta Sanctorum Maii*, V, p. 241 (*Aderat sepulcrum conjunctum altari, ex parte posteriori ipsius aliquanto elevatum, sic ut superficies aequaretur superficiei altaris*).

<sup>259</sup> L'inedito materiale d'archivio relativo a queste indagini è in corso di studio e sarà oggetto di una dettagliata analisi in altra sede.

<sup>260</sup> BELLUCCI 1932d: «81) Esame e misurazione del giardino nella zona che va da oltre l'arco alle cave di fondo; [...] 84) Esame e misurazione delle cave in fondo al giardino e del sottosuolo innanzi ad esse».

<sup>261</sup> Il restauro, già programmato, sarà diretto dal sovrintendente archeologico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, prof. Fabrizio Bisconti, che analizzerà gli affreschi nell'ambito dei suoi studi sulla pittura tardoantica.

<sup>262</sup> È il caso, ad esempio, dello scavo - ancora in corso - nel cubicolo B2 (fig. 2), alle spalle del presbiterio della chiesa.

- AMODIO M. 2014, *Le sepolture a Neapolis dall'età imperiale al tardo-antico. Scelte insediative, tipologie sepolcrali e usi funerari tra III e VI secolo*, Napoli.
- BARONIO C. 1597, *Martyrologium Romanum*, Venetiis.
- BELLUCCI A. 1923, *La verità sul miracolo di S. Gennaro*, Napoli.
- BELLUCCI A. 1930a, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», IV/4, 1° aprile 1930, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1930b, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», IV/6, 1° giugno 1930, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1930c, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», IV/12, 1° dicembre 1930, p. 3.
- BELLUCCI A. 1931a, *Il convento di S. Eframo Vecchio a Napoli*, in «L'Italia Francescana», VI/6, pp. 558-607.
- BELLUCCI A. 1931b, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», V/1, 1° gennaio 1931, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1931a, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», V/13, dicembre 1931, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1931b, *La scoperta della Catacomba di Sant'Eufebio Vescovo di Napoli*, in «L'Osservatore Romano», LXXXI/131, 7 giugno 1931.
- BELLUCCI A. 1931c, *I primi scavi nella Catacomba di Sant'Eufebio Vescovo di Napoli*, in «L'Osservatore Romano», LXXXI/137, 14 giugno 1931.
- BELLUCCI A. 1932a, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», VI/2, febbraio 1932, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1932b, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», VI/5, maggio 1932, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1932c, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», VI/6, giugno 1932, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1932d, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», VI/7, luglio 1932, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1932e, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio*, in «Campania Serafica», VI/8, agosto 1932, p. 4.
- BELLUCCI A. 1932f, *Ritrovamenti archeologici pagani e paleocristiani. 2. Recenti ritrovamenti nella catacomba di S. Gaudioso*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., III/3, pp. 179-186.
- BELLUCCI A. 1933, *Lucerne inedite ritrovate nelle catacombe di San Gaudioso, di Sant'Eufebio e di San Gennaro a Napoli*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., IV/2, pp. 84-92.
- BELLUCCI A. 1934a, *Ritrovamenti archeologici nelle catacombe di San Gaudioso e di Sant'Eufebio a Napoli*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», XI, pp. 73-118.
- BELLUCCI A. 1934b, *Ritrovamento della catac. di S. Eufebio e di nuove zone nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 25-29 settembre 1932*, Roma 1934, pp. 327-370.
- BELLUCCI A. 1935a, *Ritrovamenti archeologici pagani e paleocristiani*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., VI/1, pp. 29-35.
- BELLUCCI A. 1935b, *Ritrovamenti archeologici pagani e paleocristiani*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s., VI/2, pp. 66-83.
- BELLUCCI A. 1935c, *I Cappuccini e il Convento di S. Eframo Vecchio a Napoli*, in «Campania Serafica», IX/2, febbraio 1935, pp. 3-4.
- BELLUCCI A. 1942, *Il cimitero di San Gaudioso e la leggenda delle intercomunicazioni fra i cimiteri paleocristiani di Napoli*, Napoli.
- BELLUCCI A. 1955, *Monsignor Galante e le catacombe napoletane*, Napoli.
- BELLUCCI A. 1960-64, *Gino Chierici come l'ho visto io*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», 3, pp. 563-583.



- BELLUCCI A. 1961, *Gli archi dell'Acquedotto Claudio ai Ponti Rossi*, in «Partenope», II/2, pp. 81-94.
- BELLUCCI A. 2001, *La catacomba di Sant'Eusebio presso il convento cappuccino di Napoli* (Quaderni storici dei Cappuccini di Napoli, 4), a cura di F. MASTROIANNI, Napoli.
- BERTELLI G. 1992, *Affreschi altomedievali dalle catacombe di S. Gennaro a Napoli. Note preliminari*, in Bessarione. *La Cristologia nei Padri della Chiesa*. Bessarionaea, Roma 1992, pp. 119-139.
- BISCONTI F. 1998, *L'evoluzione delle strutture iconografiche alle soglie del VI secolo in Occidente. Il ruolo delle decorazioni pittoriche e musive delle catacombe romane e napoletane*, in CAMBI N.-MARIN E. (a cura di) 1998, *Acta XIII Congressus Internationalis Archeologiae Christianae, Split-Poreč 25 settembre-1 ottobre 1994*, II, Città del Vaticano-Split, pp. 253-282.
- BISCONTI F. 2011, *L'arcosolio della "Traditio legis" nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in BRANDT O.-PERGOLA PH. (a cura di) 2011, *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, I, Città del Vaticano, pp. 179-195.
- BOCCADAMO G.-ILIBATO A. (a cura di) 2010, *Domenico Mallardo. Studi e testimonianze* («Campania Sacra», 40-41, 2009-10), Napoli.
- CAPASSO B. 1895, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli.
- CARACCILO A. 1645, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis [...]*, Napoli.
- CELANO C. 1692a, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli. Giornata VII*, Napoli.
- CELANO C. 1692b, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli. Giornata VIII*, Napoli.
- CELENTANO E. 1988, *Memorie storiche cronologiche attenenti a' F.F. Minori Cappuccini della Provincia di Napoli per uso e comodo dell'Archivio della medesima provincia [...]*, a cura di F. MASTROIANNI, Napoli.
- CILENTO N. 1970, *Il significato della «translatio» dei corpi dei vescovi napoletani dal cimitero di S. Gennaro «extra moenia» nella basilica della Stefania*, in «Campania Sacra», 1, pp. 1-6.
- CILENTO N. 1971, *L'Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli.
- CIPRIANO DA NAPOLI 1906, *Panegirico sulla esultanza che Maria Santissima sentì nel di Lei spirito a piè del Crocefisso suo figliuolo [...]*, Benevento.
- D'ALOE S. 1861, *Storia della Chiesa di Napoli provata con monumenti: libri cinque [...]*, Napoli.
- D'ALOE S. 1883, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi tratto da un Ms. autografo della chiesa di s. Giorgio ad forum*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VIII/1, pp. 287-315.
- DE JORIO A. 1839, *Guida per le catacombe di S. Gennaro de' Poveri [...]*, Napoli.
- DE MAGISTRIS F. 1678, *Status rerum memorabilium Tam Ecclesiasticarum quam Politicarum, ac etiam aedificiorum Fidelissimae Ciuitatis Neapolitanae [...]*, Neapoli.
- D'ENGENIO CARACCILO C. 1623, *Napoli Sacra [...]*, Napoli.
- DE STEFANO P. 1560, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli [...]*, Napoli.
- EBANISTA C. 2010a, *Domenico Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, in BOCCADAMO-ILIBATO (a cura di) 2010, pp. 161-226.
- EBANISTA C. 2010b, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXVI, pp. 127-174.
- EBANISTA C. 2012a, *Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 303-338.
- EBANISTA C. 2012b, *Nuove acquisizioni sui vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 516-523.
- EBANISTA C. 2012c, *Rilievo grafico e topografia cimiteriale: il caso della catacomba di S. Gennaro*

- a Napoli, in FIORILLO R.-LAMBERT C. (a cura di) 2012, *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 281-314.
- EBANISTA C. 2013, *Lastre con decorazione incisa dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in BISCONTI F.-BRACONI M. (a cura di) 2013, *Incisioni figurate della Tarda Antichità, Atti del Convegno di Studi, Roma 22-23 marzo 2012*, Città del Vaticano, pp. 527-545.
- EBANISTA C. 2014, *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, in «Hortus artium medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages», XX/2, pp. 498-512.
- EBANISTA C. 2015, *Le sepolture vescovili ad sanctos: i casi di Cimitile e Napoli*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2015, *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 14-15 giugno 2012* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 6), San Vitaliano, pp. 47-80.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2014, *Le decorazioni parietali in opus sectile della catacomba di S. Gennaro a Napoli: tratti inediti e contesti*, in ANGELELLI C. (a cura di) 2014, *Atti del XIX Colloquio AISCAM, Isernia, 13-16 marzo 2013*, Tivoli, pp. 87-107.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2015a, *Gli inediti scavi del 1969-70 nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in ARTHUR P.-IMPERIALE M.L. (a cura di) 2015, *Atti VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Lecce 9-12 settembre 2015*, Firenze, pp. 100-106.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2015b, *La catacomba di S. Gennaro a Napoli: nuovi dati sullo sviluppo del cimitero dagli inediti scavi del 1969-70*, in «Koinonia», 39, pp. 521-548.
- EBANISTA C.-DONNARUMMA I. 2016, *Le decorazioni musive e in opus sectile del cubicolo A38 nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in ANGELELLI C.-MASSARA D.-SPOSITO F. (a cura di) 2016, *Atti del XX Colloquio AISCAM, Reggio Emilia, 18-21 marzo 2015*, Tivoli, pp. 405-416.
- EBANISTA C.-GIORDANO C.-DEL GAUDIO A. 2015, *Le lucerne di età tardoantica e altomedievale dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in MARTORELLI R.-PIRAS A.-SPANU P.G. (a cura di) 2015 *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi, Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari-Sant'Antioco 23-27 settembre 2014*, Cagliari, pp. 727-742.
- EBANISTA C.-PROCACCIANTI E. 2013, *Elementi di recinzione marmorea di età tardoantica dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXIX, pp. 85-116.
- FASOLA U.M. 1975, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma.
- FIACCADORI G. 1992, *Il cristianesimo. Dalle origini alle invasioni barbariche*, in PUGLIESE CARRATELLI G. (a cura di) 1992, *Storia e civiltà della Campania. Il medioevo*, Napoli, pp. 145-170.
- GALANTE G.A. 1872, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli.
- GALANTE G.A. 1907, *Sulla catacomba di S. Eufebio volgarmente S. Efrema vecchio in Napoli*, in «Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», n.s., XXI, pp. 451-476.
- GERVASIO F.L. 2005, *Il culto micaelico nelle province di Avellino e Salerno*, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XXI, pp. 59-98.
- Gesta episcoporum Neapolitanorum = Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 398-436.
- ILLIBATO A. 2010, *La ricerca storica sulla Chiesa durante la crisi modernista nel carteggio Galante-Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, in BOCCADAMO-ILLIBATO (a cura di) 2010, pp. 31-159.
- Libellus miraculorum S. Ephebi = Libellus miraculorum S. Ephebi*, in CAPASSO B. 1881, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* [...], I, Napoli, pp. 331-335.
- LICCARDO G. 1999, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli.
- LICCARDO G. 2008, *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani.
- LICCARDO G. 2010, *Napoli antica*, in *Dizionario storico delle diocesi: Campania*, Palermo 2010, pp. 374-383.

- LOFFREDO F. 1675, *L'antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, Napoli.
- LOSCHIAVO S. 1955, *Gli scritti editi del p. Antonio Bellucci (1911-1955)*, Napoli.
- LUCHERINI V. 2007, *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2007, *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005*, Milano, pp. 679-690.
- LUCHERINI V. 2009, *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale* (Collection de l'École française de Rome, 417), Roma.
- LUONGO G. 2000, *Un agiografo calabronapoletano del Cinquecento: Davide Romeo*, in LUONGO G. (a cura di) 2000, *Erudizione e devozione. Le Raccolte di Vite dei santi in età moderna e contemporanea*, Roma, pp. 37-72.
- MALLARDO D. 1940, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli.
- MALLARDO D. 1943, *Storia antica della Chiesa di Napoli. Le fonti*, Napoli.
- MALLARDO D. 1947, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma.
- MAZZOCCHI A.S. 1744, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium*, Neapoli.
- MINGAZZINI P.-PFISTER F. 1946, *Forma Italiae, Regio I, Latium et Campania, II, Surrentum*, Firenze.
- PELLICCIA A.A. 1785, *De christianae ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia dissertationes*, IV, Vercellis.
- Opere* 1923 = *Opere, monografie ed articoli del P. Antonio Bellucci d.O. 1903-1923*, Napoli 1923.
- PESCE F. 1931a, *Relazione verbalizzata del ritrovamento della Catacomba di Sant'Eufebio, Vescovo di Napoli*, in «Rivista di Scienze e Lettere», n.s. II/2, pp. 119-122.
- PESCE F. 1931b, *Relazione verbalizzata per l'avvenuto ritrovamento della Catacomba di Sant'Eufebio Vescovo di Napoli*, in «Campania Serafica», V/4, suppl. marzo 1931, p. 1.
- PESCE F. 1931c, *Relazione verbalizzata dell'avvenuto ritrovamento della Catacomba di Sant'Eufebio*, in «Campania Serafica», V/5, aprile 1931, p. 3.
- PESCE F. 1932, *Il III Congresso Internazionale di Archeologia Sacra e la Catacomba di Sant'Eufebio*, in «Campania Serafica», VI/11, novembre 1932, pp. 1-2.
- PICARD J.CH. 1998, *Évêques, saints et cites en Italie et en Gaule: études d'archéologie et d'histoire* (Collection de l'École française de Rome, 242), Rome.
- REGIO P. 1573, *Vite dei sette santi protettori di Napoli [...]*, Napoli.
- REGIO P. 1593, *Dell'Opere spirituali [...] Parte seconda nella quale si contengono le vite di quei Beati Pontefici, Confessori, e d'altri Santi, e Sante di Dio; che ò son nati, ò son venerate le loro Reliquie nel Regno di Napoli, et altrove*, Napoli.
- ROMEO D. 1571, *Septem sancti custodes ac praesides urbis Neapolis [...]*, Neapoli.
- SALAZARO D. 1871, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli.
- SARNELLI P. 1685, *Guida de' forestieri [...]*, Napoli.
- SCHERILLO G. 1868-69, *Le catacombe napoletane, perché i cristiani di Napoli cavassero lungo la falda dei colli Aminei le catacombe, e dell'epoca di ciascuna di esse*, in «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», IV, pp. 276-291.
- SIGISMONDO G. 1789, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi [...]*, III, Napoli.
- SUMMONTE G.A. 1602, *Historia della città e regno di Napoli [...]*, I, Napoli.
- TAGLIALATELA G. 1889, *Sant'Eufebio vescovo e patrono di Napoli [...]*, Napoli.
- UGHELLI F. 1659, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae [...]*, VI, Romae.
- VUOLO A. 1990, *I 'Libelli miracolorum' tra religiosità e politica (Napoli, secc. IX-XII)*, Napoli.

#### Referenze delle illustrazioni

- Figg. 1, 4, 9-11, 13-14, 16, 20-21, 23, 25-31 (AB)
- Figg. 2-3 (BELLUCCI 1934b, tavv. I-II, particolari modificati da R.C. La Fata)
- Figg. 5, 6, 7, 8, 12, 17, 18, 19, 22, 24 (AFSBAPSAE, negg. B1142, 1141, 1147, 1139, 1146, 1144, 1145, 1140, 1143, 1149)
- Fig. 15 (AICC, foto DP25/32)

MARIO IADANZA - FRANCESCO BOVE

## LA PSEUDOCRIPTA DELLA CATTEDRALE DI BENEVENTO DA LUOGO DI CULTO A SEDE DI ESPOSIZIONE MUSEALE

### 1. *Il contesto archeologico*

In via preliminare si deve osservare che gli ambienti sottostanti alla ricostruita cattedrale di Benevento (1950-65), denominati cripta e/o pseudocripta medievale, non sono menzionati nella letteratura storica locale. Per quanto ciò possa sembrare strano, non accennano all'esistenza di una sottostruttura praticabile del tempio né Giovanni De Nicastro<sup>1</sup>, né Giovanni De Vita<sup>2</sup> e neppure Stefano Borgia<sup>3</sup>, eruditi e storiografi di indubbia autorevolezza. Ancora più sorprendente è che non si trovi menzione alcuna di tale particolare spazio sacro nella descrizione del monaco Martino (XI secolo)<sup>4</sup> e neppure nel *Chronicon* del notaio beneventano Falcone (XII secolo)<sup>5</sup>. Probabilmente la struttura fu distrutta completamente dal terremoto del 1456 e poi gradualmente dimenticata, la qual cosa spiegherebbe il silenzio degli eruditi del Sei/Settecento beneventano.

Il primo a restituire una sintetica, per quanto parziale descrizione è stato Almerico Meomartini che ha situato la cripta sotto il braccio occidentale del vecchio transetto, distrutto dai bombardamenti del 1943, definendolo una «specie di cripta» cui si accedeva, però, dal cortile interno del palazzo arcivescovile attraverso uno stretto e buio budello<sup>6</sup>. Si poteva trattare, secondo l'architetto e archeologo beneventano del XIX secolo, dei resti della primitiva basilica, poiché il suo livello pavimentale quasi coincideva con quello della via Carlo Torre, mentre i caratteri costruttivi, evidenziando l'utilizzo di *spolia*, ne testimoniavano l'origine remota<sup>7</sup>. In realtà il Meomartini vide poco meno della metà dell'odierna configurazione architettonica del sito e la giudicò di modesto interesse riscontrandovi solo la presenza di qualche frammentario resto di «pitture bizantine, tra cui una Madonna in trono», purtroppo andata perduta, poiché

<sup>1</sup> In realtà lo studioso beneventano menziona la cappella di S. Barbato cui si accede «a man sinistra per una Porta, e per molti scalini», nella quale il santo vescovo fu sepolto sino al 1124, anno della traslazione delle sue spoglie mortali nella cattedrale ad opera dell'arcivescovo Roffredo II (DE NICASTRO 1976, p. 56).

<sup>2</sup> DE VITA 1764.

<sup>3</sup> BORGIA 1763; BORGIA 1764; BORGIA 1769.

<sup>4</sup> MARTINUS SACERDOS ET MONACHUS, *In translatione S. Bartholomei apostoli*, in BORGIA 1763, pp. 333-348.

<sup>5</sup> FALCONE DI BENEVENTO 1998, 1114.6.1, pp. 30-31.

<sup>6</sup> MEOMARTINI 1889-95, pp. 401-403.

<sup>7</sup> MEOMARTINI 1889-95, pp. 401-402.



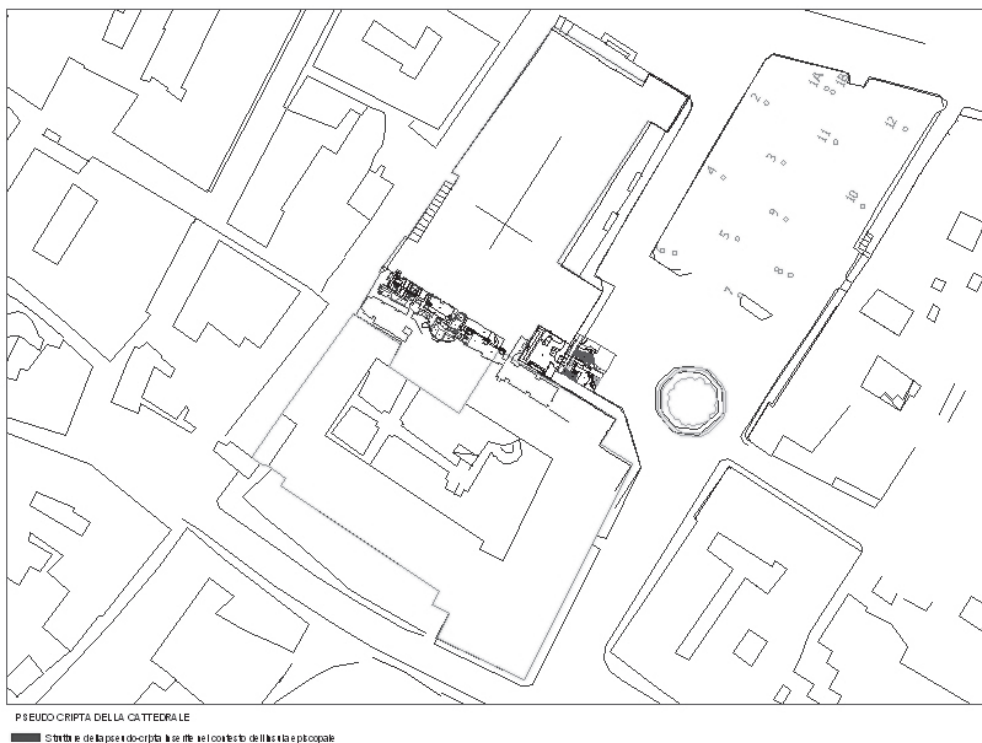


Fig. 1. Collocazione della pseudocripta nell'*insula* episcopale.

si deve supporre che essa sia un manufatto diverso dalla trecentesca *Madonna della Misericordia* ancora visibile sul lato destro della *fenestella confessionis* ed è verosimilmente identificabile in un lacerto di affresco sopravvissuto sulla parete prossima all'angolo sud-occidentale della presunta cripta<sup>8</sup>. Non è dato sapere perché nel XIX secolo una cospicua parte del seminterrato non fosse fruibile. Può darsi che esso restasse diviso in due ambienti in conseguenza dell'accentuata diversità delle quote pavimentali e che l'ala orientale risultasse in quella fase totalmente obliterata, ma di ciò non si hanno prove certe. In merito va ricordato che la prima mappa della cattedrale di cui si dispone, tratta dalla Platea della Mensa arcivescovile del 1599-1649, non reca indicazioni di scale di accesso alla cripta<sup>9</sup> e tale assenza si ripete nelle due piante settecentesche, nonché nel rilievo dei resti del monumento, distrutto dai bombardamenti del 1943. Nella citata Platea non si riconosce neppure il percorso descritto dal Meomartini, le cui osservazioni rivestono comunque un duplice interesse. Esse dimostrano che la cosiddetta cripta non è stata considerata una componente organica della cattedrale fino alla metà del Novecento e che non è stata nemmeno

<sup>8</sup> MEOMARTINI 1889-95, p. 402.

<sup>9</sup> *Libro Massimo in pergameno*, ff. 10v-11r, 12v-13r.

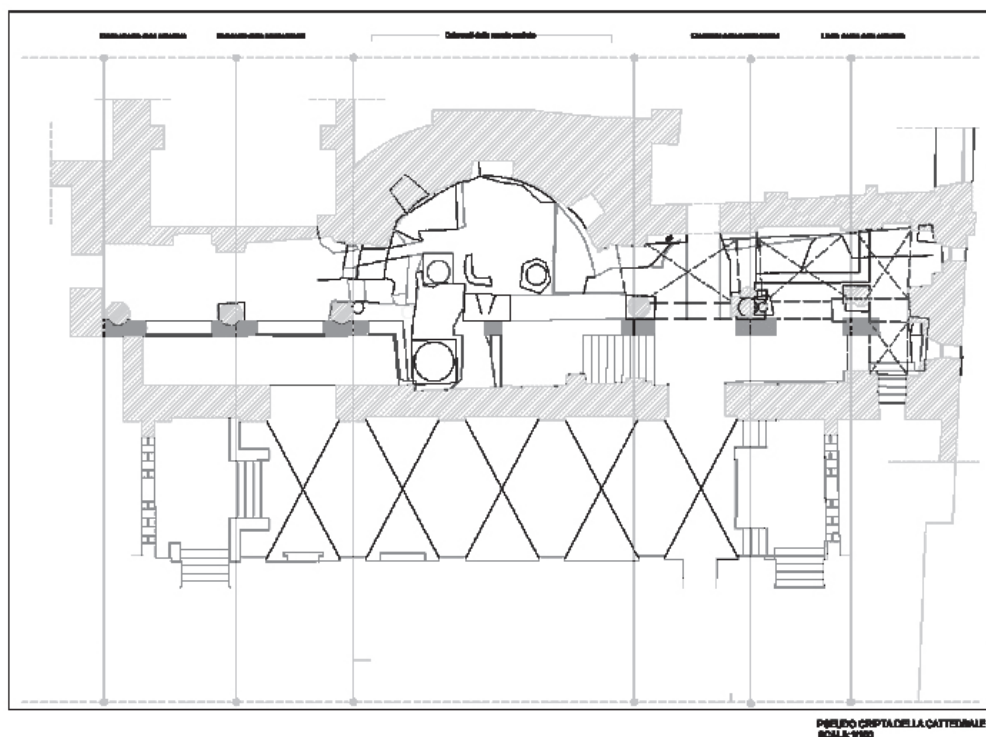
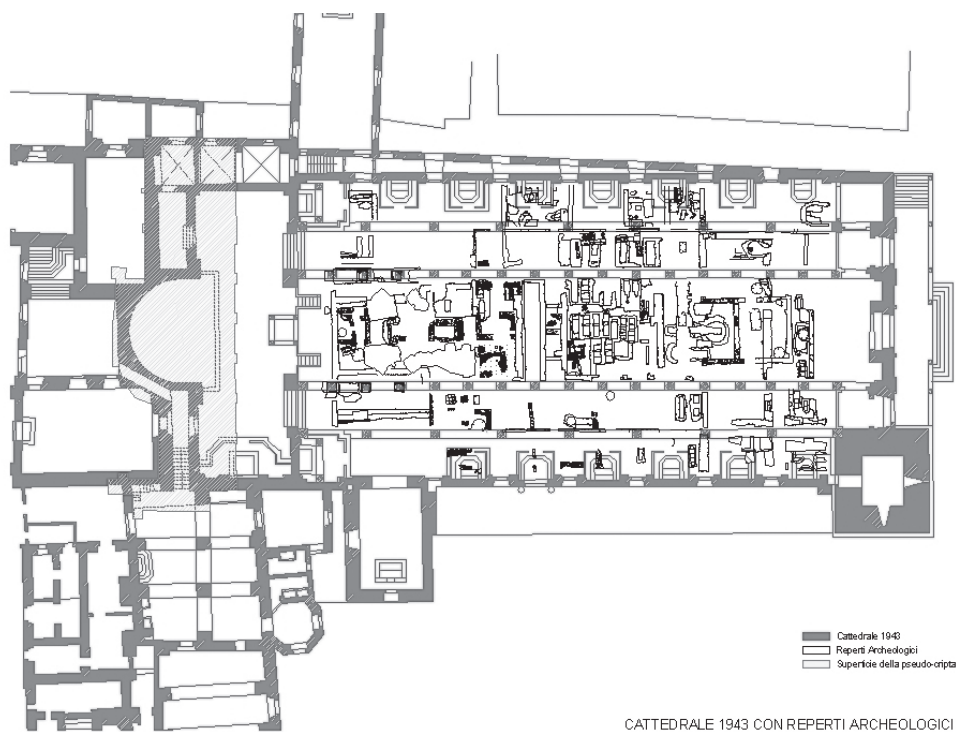


Fig. 2. Planimetria della pseudocrypta.

ritenuta una continuità strutturale della stessa. Nel merito, non a caso, tace anche il bibliotecario Feoli-Mastrozzi nelle *Memorie della Santa Chiesa Beneventana*<sup>10</sup>. Del resto quando è stata riportata alla luce nella sua interezza, agli inizi degli anni Sessanta, le sue pareti non conservavano tracce di affreschi, per quanto minimali, posteriori al XV secolo. La pseudocrypta è stata messa in luce, quindi, all'indomani delle distruzioni apportate dai bombardamenti anglo-americani del settembre-ottobre 1943, durante la fase di sgombrò delle macerie per procedere alla ricostruzione della cattedrale. Affiancata da una nuova cripta appositamente progettata quale luogo di sepoltura dei vescovi (così mons. Agostino Mancinelli, 1962; mons. Raffaele Calabria, 1982 e recentemente il card. Di Rende e mons. Bonazzi, le cui spoglie sono state traslate dalla chiesa extramuranea di Santa Clementina), l'intera struttura è stata incorporata nel sacro edificio, contenuta come è nello spazio sottostante il presbiterio, nel dislivello determinato tra la parte posteriore e quella anteriore. Dagli anni Sessanta del secolo scorso essa è stata oggetto di analisi e di indagine da parte di numerosi studiosi, tra

<sup>10</sup> *Memorie della Chiesa Beneventana*, ff. 17r- 51r (numerazione a penna) o ff. 23r-57r (numerazione a matita): *Della Cattedrale odierna*.



CATTEDRALE 1943 CON REPERTI ARCHEOLOGICI

Fig. 3. Planimetria della cattedrale prima dei bombardamenti del 1943 con l'inserimento dei reperti archeologici emersi nelle recenti indagini; l'area della pseudocripta è campita a tratteggio.

i quali devono essere ricordati Mario Rotili<sup>11</sup>, Hans Belting<sup>12</sup>, Marcello Rotili<sup>13</sup>, Silvio Carella<sup>14</sup>. Nel 2003 è stato preparato e approvato un progetto di riallestimento museale (in realtà un museo era stato collocato nell'area sin dal 1981<sup>15</sup>), che ha comportato lo scavo archeologico dell'area e l'acquisizione di ulteriori ambienti. La fase attuale di analisi delle testimonianze narrative e documentarie, di studio dei materiali, di valutazione delle soluzioni da adottare è propedeutica al lavoro di vero e proprio allestimento, per cui i risultati esposti in questa comunicazione risultano provvisori (fig. 1).

Indipendentemente dalla funzione attribuibile all'ambiente, ci si deve interrogare sulla motivazione per cui le fonti bassomedievali non contengono testimonianze della sua esistenza. Una risposta al quesito è stata avanzata negli anni Novanta del secolo scorso ipotizzando che fino all'XI secolo non fosse una cripta ma un corpo di fabbrica,

<sup>11</sup> ROTILI 1952, p. 104, fig. 70; ROTILI 1967, pp. 298-300; ROTILI 1973, pp. 10-11.

<sup>12</sup> BELTING 1968, pp. 54-63.

<sup>13</sup> ROTILI MARC. 1986, pp. 169-181, 234-236, figg. 57, 58a; tavv. LXXI-LXXII; ROTILI MARC. 2006-09, pp. 375-376.

<sup>14</sup> CARELLA 2011, pp. 26-31.

<sup>15</sup> GIORDANO-CIMINO 2000, pp. 29-40.

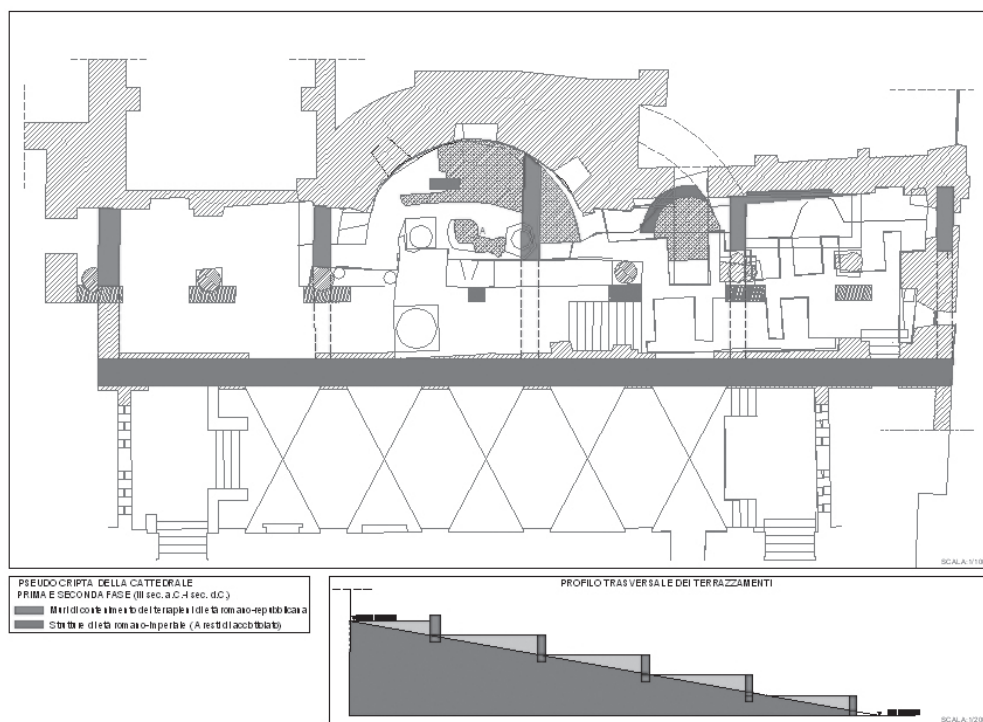


Fig. 4. Il sito della pseudocrypta tra età romano-repubblicana ed età romano-imperiale.

contenente vari oratori o cappelle, addossato alla parete sud della cattedrale e ad essa incorporato per metà e in senso longitudinale nel XII secolo, allorché fu avanzato il muro di fondo del transepto per ampliare la superficie riservata agli officianti<sup>16</sup>. In tale circostanza sarebbero state rafforzate alcune delle volte a crociera con archi di supporto e migliorate le capacità di sostegno del colonnato dell'ala occidentale integrandole con pilastri in muratura e con altre colonne. Quest'ultimo tipo di intervento fu risparmiato all'ala opposta dove ancora si trovavano colonne calcaree di maggiore sezione, tutte uguali e, forse, provenienti dal foro romano, vale a dire dall'area attraversata da corso Dante, dove sono stati ritrovati rocchi del medesimo materiale e della stessa forma. Nell'ala predetta, tuttavia, non restano tracce di volte, se non pochi, limitati resti di imposte. La differenza di modalità costruttive tra le due parti e l'imperfetto allineamento dei rispettivi colonnati, nonché le variazioni dell'interasse di colonne e pilastri, confermerebbe l'ipotesi della loro edificazione separata, forse progressiva, ma, in ogni caso, costituita da volumi distinti, ciascuno con un proprio livello di accesso e con specifiche destinazioni liturgiche. Se, del resto, si prendono in considerazione i due muri longitudinali che delimitano lo spazio interno si nota che non sono paralleli

<sup>16</sup> BOVE 1999, pp. 15-44; BOVE 2014, pp. 75-76.





Fig. 5. La struttura di base dell'abside che taglia l'antico muro a scarpa.

perfettamente e soprattutto hanno spessore diverso. Quello a nord, sulla cui superficie fu affrescato il ciclo di S. Barbato e che è stato il supporto della parete di fondo del transetto fino al XII secolo, appare piuttosto regolare (misura circa 1,20 m di profondità) e mostra di essere stato foderato con apparecchiatura muraria in conci di tufo, probabilmente nella circostanza della realizzazione dell'apparato decorativo più lontano nel tempo (fine IX-inizi X secolo) o poco prima. Il muro posto a sud ha struttura irregolare che alterna pareti di spessore variabile da 40 a 90 cm a pilastri di rinforzo e che rivela un andamento non lineare e una diversità di fattura delle apparecchiature murarie. È del tutto inimmaginabile che una struttura così poco uniforme possa essere stata l'originario sostegno dell'involucro del transetto della cattedrale, la cui parete terminale del resto si arrestava proprio sul colonnato centrale della pseudocripta. Da rilevare, inoltre, che le sue colonne non

posseggono una fondazione complanare e neppure continua; i singoli punti di appoggio hanno basi scollegate tra loro, in qualche caso del tutto inadeguate alla rilevanza dei carichi sopportati (fig. 2). Ciò lascia intravedere la natura emergenziale e parziale delle modifiche apportate alla cattedrale nei primi decenni del XII secolo, secondo la testimonianza del cronista Falcone Beneventano<sup>17</sup>.

Se, poi, si sovrappone il recente rilievo della pseudocripta a quello della cattedrale del 1943, si può facilmente ricavare che tra i due impianti architettonici non risulta esserci un'autentica corrispondenza e organicità strutturale (fig. 3). Innanzitutto la scatola muraria della prima non collima in senso trasversale con quella dell'aula basilicale superandone non di poco i limiti sia sul lato destro che sul lato sinistro. Anche pilastri e colonne dell'una non appaiono perfettamente allineati con i colonnati

<sup>17</sup> FALCONE DI BENEVENTO 1998, 1114.6.1, pp. 30-31; 1124.1.1-13, pp. 74-77; 1125.1.1-11, pp. 82-85; 1129.2.1, pp. 104-107; 1139.14.2, pp. 232-233.

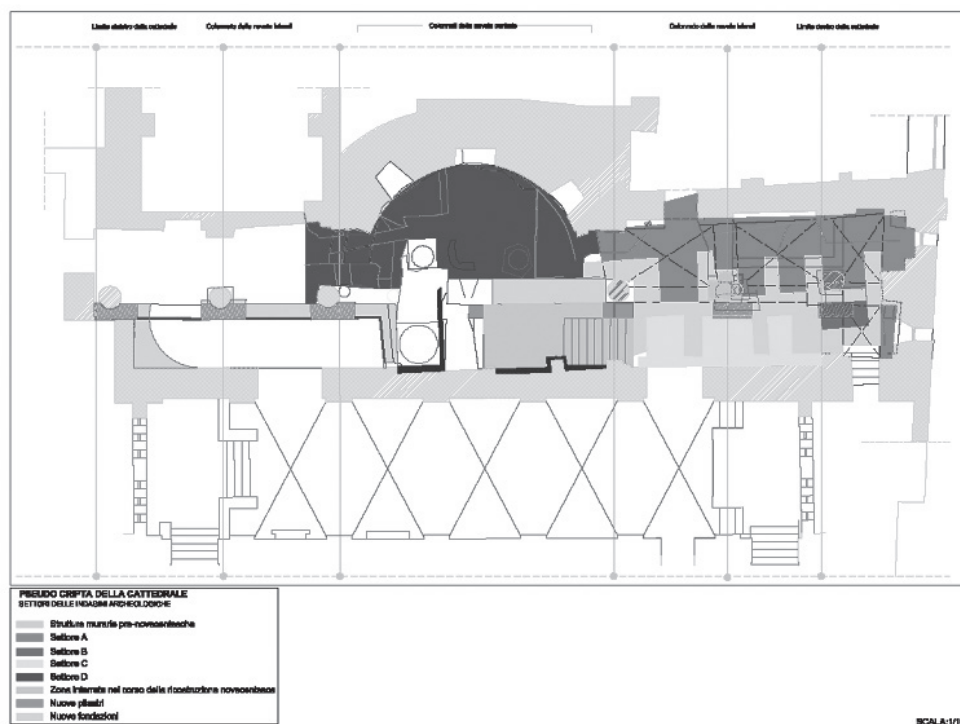


Fig. 6. Le aree dello scavo archeologico nella pseudocripta.

delle soprastanti navate dell'altra. Inoltre l'unico elemento davvero comune dei due sistemi costruttivi è il muro che divide l'attuale cripta dei vescovi dal contiguo ambiente medievale e che fungeva da struttura di contenimento dell'alto terrapieno su cui fu eretta la cattedrale. Sulla base delle indagini stratigrafiche, condotte tra il 2007 e il 2008, si può, infatti, delineare un profilo storico del processo di formazione in buona parte autonomo rispetto a quello della cattedrale<sup>18</sup>. Va, tuttavia, precisato che, in conseguenza dei danni subiti dall'intero complesso episcopale e dalla cattedrale durante i bombardamenti dell'ultima guerra mondiale, si è conservata solo una porzione dell'ambiente ipogeo orientato in senso nord-ovest/sud-est e, come si è detto, solo in parte sottostante allo spazio presbiteriale del duomo.

La pseudocripta consta attualmente di due navate allineate in senso trasversale rispetto all'abside, che si incontra al centro del suo lato sinistro, entrando dal varco di piazza Orsini. In questo stesso punto, sul lato opposto, si trova un pilastro in muratura di laterizi contenente la cosiddetta *fenestella confessionis*. Le due navate sono separate tra loro dal possente colonnato mediano realizzato da quattro identici fusti lisci di colonne in calcare di larga sezione e da altre due colonne di minore

<sup>18</sup> Per un primo (ma assolutamente) provvisorio bilancio cfr. DE TOMMASI-ANCONA-RUGGERI (a cura di) 2010.



Fig. 7. Lo scavo all'interno dell'area absidale; si notino i resti della tomba (indicata dalla prima freccia), le tracce dell'acciottolato e il pavimento in *opus sectile* sovrapposto ad un muro di età antica.

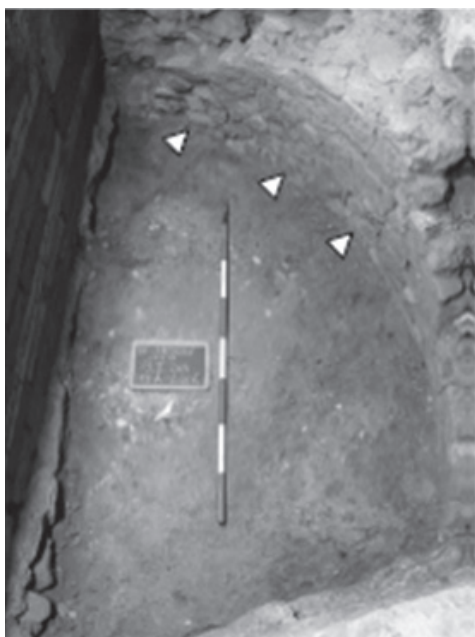


Fig. 8. La nicchia residuale in *opus reticulatum*.

sezione. Queste ultime furono foderate o addizionate in passato con pilastri in muratura e con colonne sezionate tenute insieme da abachi di notevole spessore. Si tratta di evidente materiale di reimpiego tra cui si segnala un capitello tuscanico posto all'estremità del lato ovest che appare simile a quelli utilizzati come basi delle colonne nella chiesa di S. Sofia, nel coronamento della seicentesca porta Arsa e nel nartece della chiesa di S. Francesco alla Dogana. Interessante è anche un segmento di nastro altomedievale in pietra calcarea decorato a treccia e riutilizzato al di sotto dell'abaco del penultimo pilastro. Delle coperture originarie, composte da volte a crociera in scheggiosi di tufo, sono sopravvissute solo quelle della parte sud-occidentale. Tutto il resto è stato sostituito dal solaio del presbiterio del nuovo tempio che è sorretto da pilastri in cemento armato, sette dei quali sono stati inseriti nello spazio dell'ipogeo. Dunque circa tre quarti della singolare architettura medievale beneventana risultano pressoché distrutti. Non si ha notizia di quali fossero le condizioni di tali strutture dopo lo sgombero dei materiali di crollo, avvenuto agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento e al momento dell'avvio della ricostruzione della cattedrale. Neppure si conoscono dati scaturiti dalle indagini archeologiche svolte preliminarmente alla sua rinnovata fondazione. Il livello di calpestio scelto dagli autori della ricostruzione coincide per quasi la metà dello spazio con la residuale pavimentazione in *opus sectile*, che dovrebbe risalire alla fase di ampliamento del presbiterio avvenuta nella prima metà del XII secolo. Per la restante parte si decise di abbassarlo di molto (circa 1,55 m), ponendolo alla stessa quota della contigua nuova cripta dei vescovi, con cui veniva messo in diretta comunicazione per consentirne

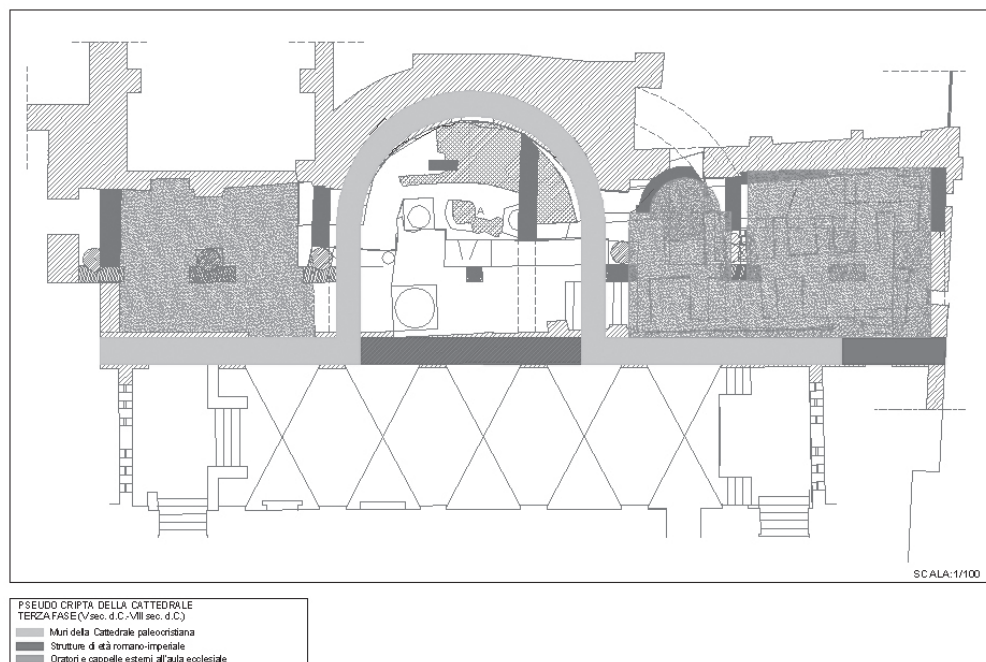


Fig. 9. L'abside tardoantica e gli oratori laterali (V-VIII secolo).

l'accesso dalle navate laterali della cattedrale, senza che tale soluzione corrispondesse né a qualche preesistente piano di frequentazione, né ad un antecedente passaggio. Ne è scaturita la netta e poco felice emersione delle fondazioni di due dei pilastri compositi dell'ala occidentale.

## 2. Le fasi costruttive alla luce delle recenti indagini archeologiche

Le indagini condotte di recente hanno dimostrato che i livelli pavimentali sono stati molteplici nel corso del tempo e che facevano riferimento alle diverse fasi di formazione e di trasformazione della storica struttura, individuate dall'archeologo in almeno quattro, a partire dal momento della fondazione, e in altre due anteriori. In proposito è utile osservare che la quota dell'assetto interno bassomedievale (135 m s.l.m.) era di appena un metro più bassa rispetto a quella del pavimento musivo della cattedrale (in media 136 m s.l.m.) e di tre metri inferiore al livello della zona dove attualmente si trova la piazza Orsini, che ha subito, in verità nel dopoguerra, uno spianamento da cui è derivata una riduzione di quota di circa un metro. All'estremità occidentale della pseudocrypta il punto più basso raggiunto dalle indagini archeologiche tocca circa 131,50 m s.l.m., che corrispondono approssimativamente alla superficie stradale esterna della via Carlo Torre. Dunque tra il tracciato del vecchio cardine romano e la parallela traversa che doveva costeggiare ad est l'isolato, dove sorse





Fig. 10. La fondazione residua dell'abside dopo la resezione dell'VIII-IX secolo e quella novecentesca.

nel V secolo la chiesa episcopale, il terreno si inclinava con una pendenza di oltre il 17%. È dubbio che un tale scosceso pendio potesse prestarsi ad essere utilizzato per un asse stradale dell'importanza ipotizzata dalla relazione degli archeologi che hanno scavato l'ipogeo della cattedrale<sup>19</sup>, poiché sarebbe stato del tutto impraticabile per i carri e arduo da percorrere anche per i cavalli. Appare più verosimile che esso fosse stato sistemato a gradonata con l'ausilio di terrazzamenti (fig. 4), come peraltro sembrano confermare ben tre resti murari trovati al di sotto dello strato pavimentale novecentesco a breve distanza l'uno dall'altro e tra loro paralleli. Uno di questi risulta tagliato dalla base dell'abside e segna la netta variazione di quota tra i piani fondali dei muri di ambito (fig. 5).

Alla luce di tale inquadramento si possono interpretare con maggiore approssimazione al vero i reperti emersi attraverso le indagini stratigrafiche, pur tenendo conto che nella pseudocripta, così come nell'area della cattedrale, lo sterro per la fondazione delle travi in cemento armato si è spinto fino a trovare il substrato

<sup>19</sup> BORRELLI-CAMARDO-SIANO (a cura di) 2011, p. 72 fig. V.3. Per gli scavi in cattedrale si vedano anche: TOMAY 2009, pp. 130-134; TOMAY 2008, pp. 46-58, figg. 1-10; la Mostra illustrativa della prima campagna di scavo, allestita nel maggio 2007 a Benevento nell'ex convento di S. Felice, centro operativo della Soprintendenza Archeologica; la *brochure* della Mostra *Archeologia in Cattedrale*.

geologico sedimentario più compatto, sconvolgendo lungo le trincee e anche oltre quasi integralmente il deposito archeologico. Pertanto l'indagine si è potuta effettuare nelle aree non direttamente toccate dalle operazioni di scavo a sezione obbligata, dividendo la superficie esplorata in quattro distinti settori (fig. 6), pur non sottovalutando le conseguenze dei rimescolamenti dei materiali intervenuti all'interno del cantiere novecentesco.

Su tali presupposti è stata individuata una *prima fase* di modificazione della morfologia naturale del sito riconoscibile nello strato di base di una struttura muraria in ciottoli e argilla e di un piano pavimentale in frammenti di tegole, ciottoli e argilla, con la connessa formazione progressiva di una scarpata di terreno di riporto, ricco di materiale ceramico e di reperti osteologici animali, che segna un salto altimetrico orientato, grosso modo, in senso nord-est/sud-



Fig. 11. Sepoltura a cassa.

ovest e localizzato, come si è accennato in precedenza, al di sotto dell'abside della pseudocripta. Questo muro dalla duplice funzione di contenimento del terrapieno e di supporto di un demolito vano risulta simile per fattura a quelli rinvenuti al di sotto della cattedrale e attribuiti all'età romano-repubblicana. Risulta altresì parallelo ad altri tre muri posti a distanza l'uno dall'altro di circa 3,50 m: il primo rasenta via Carlo Torre e sostiene il primo terrazzamento, oltre a fungere da base alla parete terminale della pseudocripta a sud-ovest; il secondo, che presenta una palese sovrapposizione di strati di età diversa, presenta un'apparecchiatura di base analoga a quella innanzi descritta, si innesta ad angolo in un coevo residuo murario e si insinua al di sotto del secondo pilastro polistilo, il quale solo in parte vi si appoggia; il terzo si trova del tutto interrato all'inizio dell'ala orientale dell'aula ipogea, in tangenza col muro originario dell'abside. Appare evidente che queste strutture dovessero corrispondere a quattro piani terrazzati collocati a livelli progressivamente più alti che, partendo dalla quota di 132,50 m s.l.m., raggiungessero 137 m s.l.m. e, mediante un ulteriore terrazzo esterno alla costruzione altomedievale, la quota finale di 138,50 m s.l.m. Non sono state trovate tracce di alcun percorso che possano essere assegnate a questa fase né in terreno battuto, né in acciottolato. È possibile, invece, che su due di tali piani fossero state edificate piccole abitazioni, di cui residuano elementi minimali della pavimentazione e segni di combustione in una sorta di rudimentale focolare.

In età romano-imperiale (*seconda fase*), allorché si formò a monte l'ampio

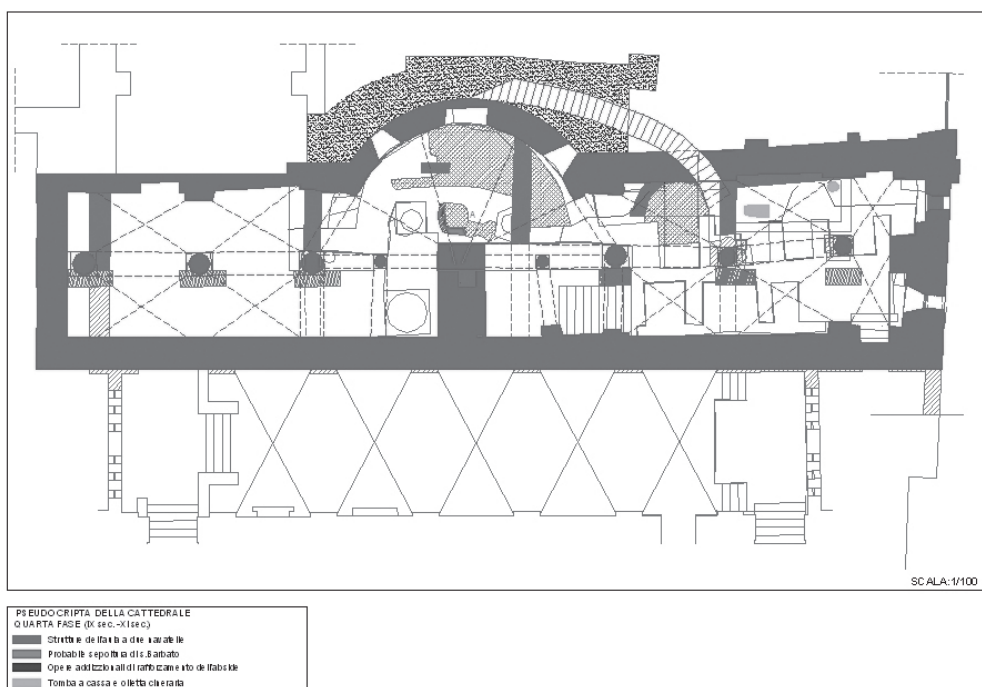


Fig. 12. La pseudocripta nel suo assetto altomedievale (IX-XI secolo).

spianamento di colmate su cui fu edificato il complesso edilizio specialistico, l'area di cui ci occupiamo non sembra interessata da radicali mutamenti ad eccezione della costruzione dell'alto muro che sorreggeva il soprastante terrazzamento. Si tratta d'una parete fondata su due livelli che consentiva di accedere agli ambienti del lato sud del cosiddetto *macellum*, alla quota di poco meno di 136 m s.l.m., e che venne poi utilizzata dai costruttori della cattedrale paleocristiana per sostenere il muro di fondo dell'edificio ecclesiale. In questo arco temporale è possibile che sia stata realizzata ai piedi della predetta struttura una rampa a gradoni la cui presenza sembrano testimoniare resti di acciottolato trovati poco al di sotto della base del pilastro in laterizi alla cui sommità è ricavata la *fenestella confessionis* (fig. 7). Ai lati di tale percorso restarono sostanzialmente invariati i salti di quota con le relative sottoscarpe murarie che furono verosimilmente utilizzati per collocarvi porticati sfalsati (di qui la persistenza *in loco* di alcuni fusti di colonna di ridotta sezione) e un'edicola di cui sopravvive una nicchia con le sue apparecchiature di base in un'approssimativa opera reticolata (fig. 8).

Nella tarda antichità (*terza fase*), quando nel V secolo fu edificata la cattedrale, il sito fu occupato trasversalmente dall'abside, un corpo allungato di fabbrica che si concludeva con un largo semicilindro e che inevitabilmente impediva ogni possibilità di transito lungo l'antecedente gradonata.

Un cospicuo tratto dell'originaria fondazione di questa possente struttura è stato riportato alla luce dallo scavo archeologico. Risulta realizzato in una sorta di *opus*



Fig. 13. La fodera muraria che fa da supporto al ciclo di affreschi dedicati a S. Barbato; si notino l'inserimento del getto di conglomerato su cui poggiava il pavimento e, in alto (a sinistra e a destra), i peducci su cui impostavano gli archi di collegamento strutturale.





Fig. 14. Il pilastro di sostegno dell'altare con la *fenestella confessionis*.

*vittatum* fatto di bozze calcaree e di corsi di laterizi, simile nell'apparecchiatura e nella scelta dei materiali a quello impiegato nei muri di base dei colonnati della basilica paleocristiana e nel bema ritrovato al di sotto della gradonata dell'attuale transetto (fig. 9).

Da un punto di vista statico la costruzione evidenzia nel suo complesso il limite di essere impostata su due piani fondali diversi, sfalsati di circa un metro e mezzo, misura corrispondente alle differenze medie di quota dei terrazzamenti di cui si accennava in precedenza. Il muro di uno di questi risulta, infatti, intercettato dall'ampia curva absidale. Per tale motivo, poco dopo l'ultimazione dei lavori, dovettero manifestarsi cedimenti differenziali o fenomeni rotazionali con conseguente necessità di rifacimenti murari e di addizione di una sorta di robusto contrafforte sul lato a valle, mentre su quello a monte fungeva da stabilizzatore il preesistente muro di sottoscarpa

a cui l'abside si accostava, collegandosi poi, senza alcuna interruzione, con la parete di fondo della cattedrale (fig. 10).

L'abside si innestava nel muro dell'antico terrazzamento di età romano-imperiale, opportunamente rinforzato e sopraelevato per chiudere lo spazio del presbiterio e reggerne la copertura.

Esso, nel tempo, si è conservato nella sua linearità e continuità, non ha rivelato nel suo sviluppo segni di segmentazioni o di prolungamenti laterali corrispondenti ad ampliamenti della cattedrale e, dopo essere stato rifoderato con blocchi di tufo e laterizi alla fine del IX secolo, fu affrescato con un ciclo di rappresentazioni della vita di S. Barbato, di cui ancora restano notevoli lacerti<sup>20</sup>. Nel corso della ricostruzione novecentesca è stato infine consolidato e sottofondato, come evidenziato dall'indagine archeologica. È stata, in verità, avanzata, l'ipotesi che la parete di fondo dell'originaria cattedrale non dovesse esistere e che una più larga abside, del tipo immaginato

<sup>20</sup> Cfr. *infra*, nota 23.



Fig. 15. Una delle due cappelle altomedievali con i resti del ciclo di affreschi dedicati a S. Barbato (fine IX-inizi X secolo).

dall'architetto Meomartini a somiglianza di quella di S. Sabina a Roma, concludesse le tre navate in cui sarebbe stata divisa l'aula ecclesiale, abbracciandole interamente<sup>21</sup>. Ma tale ipotetica ricostruzione non appare sorretta da un'attenta analisi del sistema costruttivo in esame, perché non tiene conto né del fatto che il ridotto residuo murario (peraltro non perfettamente curvo e lungo poco più di un metro), identificato come la traccia minimale del dilatato involucro absidale scomparso, non è allineato all'asse delle prima navata laterale destra (come ineludibilmente avrebbe dovuto essere), né è collegato all'estremità da una catena strutturale di fondazione sviluppata fino all'altro punto terminale del semicerchio, né infine si è riscontrato alcun altro genere di sua connessione a setti murari di contenimento del terreno su cui, a quota più alta, poggiava l'impianto dell'edificio basilicale. In sostanza appare formato da un semplice getto di conglomerato che si sovrappone in parte ad una struttura preesistente avente altre finalità e che non dovrebbe aver svolto rilevanti funzioni statiche. Da sottolineare, in proposito, che il piano passante per le colonne e i pilastri mediani della pseudocrypta, cui è stato attribuito dai medesimi archeologi il ruolo di elemento di concatenazione dell'abside da loro ipotizzato e in età altomedievale la funzione di supporto della parete a tre absidi della cattedrale, non è mai stato la giacitura di un muro continuo, di cui del resto manca assolutamente qualsiasi traccia di fondazione o prova indiretta di sussistenza, come si è già osservato in premessa.

Tornando alla conformazione più stretta e verosimile dell'abside bisogna ancora osservare che all'interno della sua parte ipogea doveva trovarsi un pilastro, appositamente inserito per reggere il peso del soprastante altare, di cui è stata trovata

<sup>21</sup> BORRELLI-CAMARDO-SIANO (a cura di) 2011, p. 138.

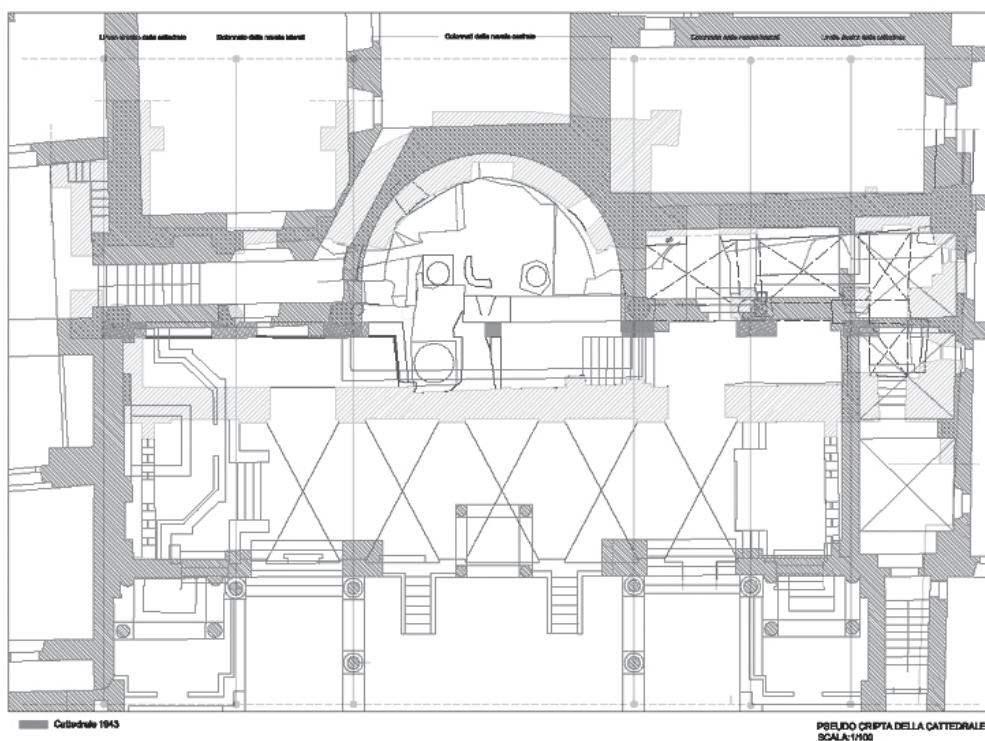


Fig. 16. Sovrapposizione del presbiterio della vecchia cattedrale con la pseudocrypta nel suo assetto attuale che rappresenta il processo di ampliamento del XII secolo.

l'apparecchiatura muraria di base ugualmente in *opus vittatum*. L'altare in un disegno a penna del 1599 risultava, infatti, ancora collocato entro lo spazio absidale<sup>22</sup>. Ai piedi di questo pilastro e sull'asse di simmetria del volume semicilindrico è venuta alla luce una tomba da lunghissimo tempo vuota, costituita da una cassa di muratura di spezzoni di tufo e di laterizi, che potrebbe essere stata il luogo di sepoltura di S. Barbato, il vescovo cui venne attribuita l'opera di conversione al cattolicesimo romano dei Longobardi beneventani<sup>23</sup>. Intanto, all'esterno dell'involucro murario, si formarono progressivamente delle cappelle e dei sacelli o dei cenotafi come si verificò sul lato ovest del tempio al di sotto delle arcate che costeggiavano la strada, dove sono state scoperte tombe e piccoli oratori.

Ovviamente ad ognuna di queste ridotte costruzioni si poteva accedere dall'esterno a livelli diversi e non dall'interno dell'aula ecclesiale. È possibile che sul lato sud-occidentale dell'abside fossero situate due cappelle di diversa dimensione tra loro spazialmente comunicanti attraverso un varco dotato di pochi gradini (si veda il relativo piano di posa rinvenuto nel corso degli scavi), di cui la più piccola e più

<sup>22</sup> *Libro Massimo in pergameno*, f. 10v.

<sup>23</sup> Cfr. *supra*, nota 1; ZAZO 1947, pp. 214-215



Fig. 17. Il pilastro composito dell'ala occidentale con l'evidente emersione della base di fondazione.

interna recuperava l'absidiola antica come fondale. Queste due cappelle confinavano pertanto con la strada, attualmente denominata via Carlo Torre, su cui si apriva il loro unico ingresso, posto ad una quota leggermente più alta del piano stradale e raggiunto da una breve rampa, di cui reca testimonianza la porta ancora oggi esistente nell'angolo nord-ovest. Sul lato opposto, ad una quota nettamente maggiore, si trovava un'altra ridotta aula, probabilmente corrispondente all'ala occidentale della pseudocrypta, in cui si entrava dalla porta murata che ancora si intravede sulla parete sud. In tali spazi sono emerse due sepolture in prossimità della parete sud-occidentale; si segnala in particolare una tomba con cassa costituita da frammenti di tegole e ciottoli legati con malta di calce (fig. 11). In avanzata età altomedievale, allorché tra i secoli VIII e IX furono traslate in Benevento le reliquie di diversi martiri e confessori, tra

cui le sacre spoglie dell'apostolo Bartolomeo, recuperate a Lipari nell'838 e portate in città ad opera del principe Sicardo (832-839), fu necessario approntare degli adeguati ambienti dove collocare i resti mortali di questi santi protettori. In tale intervallo temporale (*quarta fase*) avvenne una profonda trasformazione della parte inferiore dell'abside e delle strutture ad essa contigue (fig. 12). I lavori furono complessi e notevolmente difficili. Fu innanzitutto praticato un esteso taglio nelle pareti laterali dell'abside in modo da assicurare la continuità spaziale tra i vani collocati a ridosso dei suoi due lati che sarebbero stati fusi in un unico ambiente. La difficoltà dell'operazione scaturiva dalle due insuperabili limitazioni che si presentavano ai costruttori. La prima riguardava la necessità di livellare una superficie originariamente terrazzata con un accentuato interrimento, non potendo abbassare la quota del piano pavimentale più elevato a causa delle fondazioni poco profonde delle strutture perimetrali, tra cui il fondamentale muro di sostegno della parete terminale della cattedrale. La seconda riguardava l'estradosso della volta di sostegno del presbiterio, per la parte inclusa





Fig. 18. L'ala occidentale della pseudocrypta: in primo piano un lacerto di affresco degli inizi del XII secolo.

nell'abside, che non poteva non restare invariato e che superava di poco i 2,5 m di altezza rispetto alla quota della sottostante unica aula a due navate in via di costruzione. Da questi due condizionamenti derivarono le soluzioni tecniche adottate, vale a dire un generale ringrosso delle pareti, ottenuto mediante una fodera in blocchi di tufo e di laterizi su cui poggiare le volte a crociera in spezzoni di tufo (fig. 13), l'inserimento di fusti di colonne di spoglio di larga sezione lungo la linea mediana della scatola muraria e, in corrispondenza, di semipilastri addossati alle pareti, al fine di diminuire l'interasse degli archi e la freccia delle volte, riducendo il più possibile l'altezza misurata all'intradosso della copertura. Per l'area compresa all'interno dell'involucro absidale



Fig. 19. Il pavimento in esagonette e tasselli marmorei (XII secolo).

furono adottati accorgimenti più articolati rifacendo in laterizi il pilastro di sostegno dell'altare (fig. 14) e utilizzandolo come supporto di due archi simmetrici e di due volte appoggiate, al di sotto delle quali furono collocate cappelle dedicate a figure eminenti del santorale locale (fig. 15). Per migliorare la capacità di resistenza alle sollecitazioni del piano superiore furono, inoltre, inserite due colonne di sezione inferiore a quella dei fusti del colonnato principale che mediante archetti si collegavano al pilastro predetto e al muro di fondo da cui emergevano appositi peducci in muratura. Le volte a crociera delle due ali della pseudocripta si innestavano al centro, mediante lunette, in una mezza calotta ribassata che si saldava al muro soprastante agli archetti delimitanti le piccole cappelle. All'apice del pilastro che le divideva furono aperte due o forse tre feritoie con piano inclinato rivolto verso l'altare della cattedrale, attraverso le quali si potevano intravedere dall'alto le sepolture dove si conservavano le reliquie. Alle spalle dell'abside, divenuto staticamente più labile a causa della notevole resezione muraria effettuata sulle due facce laterali e sostituita solo da due archi per lato, fu realizzata una struttura addizionale in bozze di tufo e laterizi che ne integrava di molto gli spessori e fungeva da contrafforte riducendo i rischi di ribaltamento del semicilindro. All'aula così conformata si accedeva da un varco, ancora oggi praticabile, ricavato tra le prime due colonne della sua ala destra, attraverso cui passava una rampa che avvolgeva la curva absidale e raggiungeva presumibilmente il sito del superiore oratorio di S. Bartolomeo nell'area dell'attuale piazza Orsini. Un pilastro della sala adiacente alla pseudocripta, che conserva in sommità un lembo di volta rampante, conferma l'esistenza di un percorso architettonicamente ben definito. Per sostenere il peso di tale elemento, che

esercitava le spinte maggiori nella sua parte iniziale in forza del suo andamento a spirale, fu realizzata una fondazione riconoscibile in quel segmento di conglomerato dalla curvatura imperfetta e piuttosto forzata, erroneamente individuato come residuo della presunta larga abside tardoantica, tagliando quasi la metà della nicchia romano-imperiale, dopo averne demolito completamente il coronamento.

La datazione più precisa di questa quarta fase è stata avanzata in relazione al ciclo pittorico dedicato a S. Barbato, che gli studiosi comunemente collocano tra la fine del IX secolo e gli inizi del X secolo<sup>24</sup>. Tuttavia due particolari emersi nel corso delle indagini archeologiche inducono a mettere in discussione tale proposta. Uno di questi è rappresentato dalla colonna trovata al di sotto della fondazione del penultimo pilastro dell'ala ovest. Lo scavo ha rivelato la sconcertante precarietà del sostegno puntuale costituito dal fusto marmoreo, il quale impegnava solo un angolo del largo plinto fondale, che per la restante parte si appoggiava su strati poco compatti di terreno e calcinacci di riporto con evidenti rischi di inclinazione del soprastante pilastro e di crollo della volta. Come si è potuto commettere un errore così marchiano al momento dell'interramento della cappella di terza fase? Se si esclude l'imperizia dei costruttori (del resto poco probabile), si deve ammettere che il lavoro di spianamento innanzi descritto sia avvenuto quando le strutture di origine tardoantica dovevano essere da tempo in abbandono, degradate e colme di materiali di crollo apparentemente assestati, cosicché non si è ritenuto di doverli sgomberare ma semplicemente ricoprire di un ulteriore strato di costipazione opportunamente battuto ignorando il pericolo nascosto. Questa supposizione spiegherebbe anche perché l'ultima colonna del lato ovest (il secondo dei due particolari), collocata nel sito della prima cappella e quindi alla quota minore dell'intero insieme, laddove anche i sedimenti dovevano essere di livello inferiore, sia stata fondata su un piano più basso rispetto alle altre. Da queste osservazioni si ricava che l'opera di unificazione degli ambienti della pseudocripta potrebbe essere avvenuta anche prima del IX secolo e rientrare nell'opera di riordinamento e di riassetto promossa dal vescovo Davide (781/2-796)<sup>25</sup> e in seguito da suoi successori. La decorazione parietale, invece, dovrebbe essere stata realizzata dopo l'assedio subito da Benevento ad opera del bizantino Simbaticio (anno 891) e l'occupazione della città (sino all'895)<sup>26</sup>.

In ogni caso si deve presumere che il processo di modificazione sia stato lungo e graduale con adattamenti e arricchimenti progressivi degli interni e che alla pseudocripta, almeno fino agli inizi dell'XI secolo, sia stato attribuito dai vescovi, dall'aristocrazia longobarda e dalla comunità cittadina un discreto significato politico-religioso. Qualcosa sembra cambiare nel primo trentennio del XII secolo, quando si avviano i lavori di ampliamento del presbiterio della cattedrale che investono in pieno questa singolare architettura altomedievale (*quinta fase*)<sup>27</sup>. Le opere furono intraprese sia per rimediare ai danni procurati dall'incendio della tesoreria, sia per poter agevolare la presenza degli officianti durante le cerimonie religiose di maggior rilievo,

<sup>24</sup> ROTILI 1967, pp. 298-300; BELTING 1968, pp. 59-63; ROTILI 1973, p. 8; ROTILI MARC. 1986, pp. 171-175; LEPORE 2000, pp. 29-30.

<sup>25</sup> IADANZA C.S.

<sup>26</sup> ZAZO 1950, pp. 179-186.

<sup>27</sup> BOVE 2014, p. 87.

visto l'accresciuto numero dei canonici (circa settanta secondo il Feoli-Mastrozzi<sup>28</sup>). La lunga durata dell'intervento di ristrutturazione (1114-1132) e l'enfatizzazione dei ritrovamenti dei corpi dei santi tra cui quelle di S. Barbato, con il seguito delle affollate processioni organizzate lungo le vie della città, lasciano supporre, tuttavia, che fossero entrate in gioco motivazioni politiche collegabili alle tensioni determinatesi all'interno della comunità e che le attività edilizie abbiano avuto un andamento in realtà discontinuo e, comunque, limitato ad una sola parte dell'aula ecclesiale<sup>29</sup>. In questa circostanza il muro terminale della cattedrale fu demolito e ricostruito in posizione più avanzata sovrapponendolo al colonnato mediano della pseudocripta (fig. 16). Si trattò di un lavoro di scomposizione e ricomposizione parziale della struttura presbiteriale che, pur apparendo inizialmente non difficile, si dovette rivelare

alquanto complicato e rischioso in fase esecutiva. Infatti le colonne e le volte del retrostante oratorio non solo avrebbero potuto sopportare un carico non previsto, ma soprattutto essere sollecitate in modo non omogeneo e conforme alla loro originaria predisposizione. Per equilibrare in modo empirico il sistema di supporti della pseudocripta furono aggiunti degli archi di rinforzo alle volte a crociera nelle parti giudicate maggiormente vulnerabili, mentre alcune delle colonne, soprattutto quelle del meno stabile lato ovest (tra cui il fusto su cui si concentrava anche il carico del catino absidale) furono in modo rudimentale trasformate in pilastri compositi, maggiorandone così la sezione (fig. 17). Dopo i lavori strutturali furono decorate in varie riprese le pareti con cicli di affreschi che si aggiunsero a quelli dedicati a S. Barbato. Di questi si conserva integra solo una figura con nimbo e rotoli che sembra ricalcare modelli presenti negli affreschi di Sant'Angelo in Formis (fig. 18). Anche la

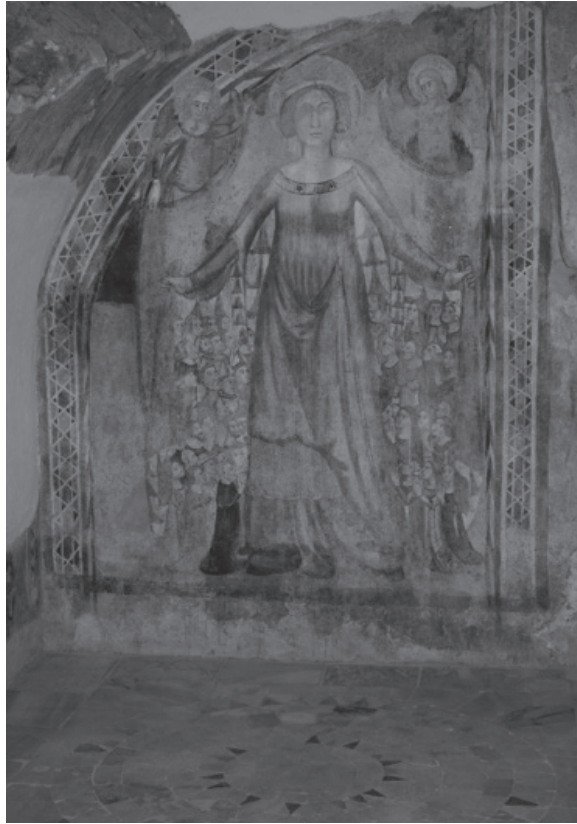


Fig. 20. La cappella con l'affresco della *Madonna della Misericordia* (XIV secolo).

<sup>28</sup> *Memorie della Chiesa Beneventana*, ff. 52r-53r (numerazione a penna) o ff. 58r-59r (numerazione a matita).

<sup>29</sup> Per l'andamento dei lavori cfr. *supra*, nota 17.



pavimentazione fu modificata, sovrapponendola a quella precedente e utilizzando un *opus tessellatum*, di cui restano alcuni interessanti e pregevoli lacerti, le cui modalità compositive si ritrovano anche nella distrutta basilica di S. Bartolomeo (fig. 19). Un'ultima considerazione va dedicata ai due rocchi di colonna che inquadrano il pilastro della *fenestella confessionis*. Essi non sembrano avere avuto una funzione statica, ma aver fatto parte di una sorta di baldacchino o di fastigio che inquadrava il punto focale della cappella. Non si intravedono, infatti, elementi che dimostrino relazioni strutturali con muri e pilastri circostanti. È indicativo il fatto che il roccchio destro, sostituito nel basso medioevo, ha la base corrispondente all'innalzamento pavimentale avvenuto nel XII secolo.

Questo assetto complessivo della pseudocripta sembra durare fino alla metà del XV secolo (*sesta fase*). Lo si ricava dai resti di affreschi che si trovano sia nella piccola cappella posta sul lato destro del pilastro della *fenestella confessionis* dove spicca il mirabile affresco della *Madonna della Misericordia* del XIV secolo (fig. 20), sia nell'ala occidentale dove tuttavia è sopravvissuto molto poco: una testa forse di Madonna databile agli inizi del XV secolo, l'immagine deteriorata di un vescovo, una figura orante ai piedi di una santa e le parziali decorazioni dell'intradosso della volta che simulano un cielo stellato.

Di questa continuità d'uso rende testimonianza anche la stratificazione degli affreschi che in un caso è costituita da ben tre strati di intonaco. È interessante, inoltre, notare i diversi resti di muratura esistenti alla base dell'abside che si sovrappongono al bindello della linea perimetrale della pavimentazione marmorea e che sembrano essere ciò che resta di un sedile continuo ad uso dei presbiteri.

Nel 1456 verosimilmente l'aula subisce gravissimi danni a causa del devastante terremoto che investe Benevento e l'intero Sannio<sup>30</sup>. Solo una parte di essa viene recuperata pur se ridotta ad uno spazio di occasionale frequentazione, comunque estraneo alle ordinarie pratiche liturgiche. La zona absidale viene occultata al di sotto di una bassa volta a vela che oblitera le monofore preesistenti e copre anche le strutture collassate delle cappelle dedicate a S. Barbato e alla Madonna della Misericordia. L'ala orientale, quella interamente crollata, resta impraticabile, perché probabilmente ricolma di materiali di crollo.

Sono occorsi cinque secoli per riportare alla luce nella sua interezza la singolare architettura medievale, che costituirà la testimonianza storico-architettonica e artistica più significativa del percorso museale in via di allestimento<sup>31</sup>.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ANTONINUS ARCHIEPISCOPUS FLORENTINUS 1587, *Chronicorum tertia pars* [...], Lugduni. *Archeologia in Cattedrale. La Storia non scritta*, s.l. s.d. (ma Benevento 2008).

<sup>30</sup> SARNELLI 1691, pp. 137-138. Sul rovinoso terremoto del 5 e del 30 dicembre 1456 si veda ANTONINUS ARCHIEPISCOPUS FLORENTINUS 1587, tit. XXII, cap. XIII, § III, p. 581b.

<sup>31</sup> La pseudocripta (sezione del Museo Diocesano), interessata da un progetto di riallestimento espositivo, è stata aperta al pubblico il 28 novembre 2015.

- AUDBCB = Archivio dell'Ufficio diocesano per la Cultura e i Beni culturali, Benevento.
- BORRELLI A.-CAMARDO D.-SIANO S. (a cura di) 2011, *Le indagini archeologiche nella cattedrale di Benevento. Relazione ricostruttiva delle presenze antropiche nell'area e delle fasi del monumento*, in AUDBCB.
- BELTING H. 1968, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden (Forschungen der Kunstgeschichte und christlichen Archäologie, 7), Wiesbaden.
- BORGIA S. 1763, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII* [...], I, Roma.
- BORGIA S. 1764, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII* [...], II, Roma.
- BORGIA S. 1769, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII* [...], III, Roma.
- BOVE F. 1999, *L'architecture de la cathédrale de Bénévent*, in KELLY T.F. (a cura di) 1999, *La cathédrale de Bénévent*, Gand-Amsterdam, pp. 15-44.
- BOVE F. 2014, *La cattedrale di Benevento*, in IADANZA M. (a cura di) 2014, *Antiquitatis Flosculi. Studi offerti a S.E. Mons. Andrea Mugione per il XXV di Episcopato e il L di Presbiterato*, Napoli, pp. 43-97.
- CARELLA S. 2011, *Architecture religieuse haut-médiévale en Italie méridionale: le diocèse de Bénévent* (Bibliothèque de l'Antiquité tardive, 18), Turnhout.
- DE NICASTRO G. 1976, *Benevento sacro*, a cura di G. INTORCIA, Benevento.
- DE TOMMASI A.-ANCONA A.-RUGGERI S. (a cura di) 2010, *Benevento, Piazza Orsini, Cripta della cattedrale. Lavori di realizzazione del nuovo Museo Diocesano dell'Arcidiocesi di Benevento. Indagini preliminari ai nuovi allestimenti museali. Indagini archeologiche ed analisi stratigrafiche murarie nella cripta della cattedrale, novembre 2007-febbraio 2008*, in AUDBCB.
- DE VITA J. 1764, *Thesaurus alter Antiquitatum Beneventanarum Medii Aevi*, Romae.
- FALCONE DI BENEVENTO 1998, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'ANGELO (*Per Verba. Testi mediolatini con traduzione*, 9), Tarnuzze-Impruneta-Firenze.
- GIORDANO G.-CIMINO M. 2000, *Il complesso della cattedrale e dell'arciepiscopio di Benevento. Note storico-critiche*, Benevento.
- IADANZA M. c.s., *Istituzioni ecclesiastiche e aspetti di vita religiosa*, in ROTILI MARC. (a cura di) c.s., *Arechbi II e il Ducato di Benevento, Atti del Convegno internazionale, Benevento 15-17 maggio 2014*, in corso di stampa.
- LEPORE C. 2000, *San Barbato ed il suo contesto storico*, in SIMONE R. (a cura di) 2000, *S. Barbato: storia, fede, culto popolare, Atti del Convegno, Castelvenero 27 febbraio 1999*, Castelvenero, pp. 11-30.
- Libro Massimo in pergameno = Libro Massimo in pergameno delle Dichiarationi de Debitori della Reu.ma Mensa Arciu.le, 1599-1651*, in Archivio Storico Diocesano "Benedetto XIII" di Benevento, ms. A.4.1.
- Memorie della Chiesa Beneventana = Memorie della S.a Chiesa Beneventana esposte dal fu Bibliotecario Can.co D. Agostino Feoli-Mastrozzi*, I, in Biblioteca Capitolare di Benevento, *Benev.* 558.
- MEOMARTINI A. 1889-95, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento* [...], Benevento.
- ROTILI M. 1952, *L'arte nel Sannio*, Benevento.
- ROTILI M. 1967, *Architettura e scultura dell'Alto Medioevo a Benevento*, in *XIV Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna, pp. 293-307.
- ROTILI M. 1973, *La cattedrale di Benevento nell'alto medioevo*, in «Bollettino di Storia dell'Arte dell'Università di Salerno», 1, pp. 1-14.
- ROTILI MARC. 1986, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento 1986.
- ROTILI MARC. 2006-09, *Benevento la cattedrale e la città nel XII secolo*, in PLEBANI E. (a cura di) 2006-09, *Società e cultura in età tardoantica e altomedievale. Studi in onore di Ludovico Gatto*, in «Romanobarbarica», 19, pp. 363-390.

- SARNELLI P. 1691, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli.
- TOMAY L. 2008, *Indagini archeologiche nella cattedrale di Benevento*, in «Bulletin dell'Association pour l'Antiquité tardive», 17, pp. 46-58.
- TOMAY L. 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in D'HENRY G.-LAMBERT C. (a cura di) 2009, *Il Popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, *Atti del Convegno di studi, Salerno 2008*, Salerno, pp. 119-151.
- ZAZO A. 1947, *Varietà e Postille*, in «Samnium», 20, pp. 214-215.
- ZAZO A. 1950, *Un vescovo beneventano del IX secolo: Petrus sagacissimus*, in «Samnium», 23, pp. 179-186.

*Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-20 (foto e rilievi di F. Bove)

SANDRA LO PILATO

## ASPETTI DELLA PRASSI FUNERARIA TARDOANTICA AD *AECLANUM*

L'esame parziale dei dati relativi ai vecchi scavi effettuati nell'area della necropoli tardoantica di *Aeclanum* e nuovi elementi desunti da indagini più recenti consentono di delineare alcune riflessioni preliminari sulla articolazione degli spazi sepolcrali e sulla prassi funeraria adottata<sup>1</sup>. Dal punto di vista della configurazione spaziale, il nucleo funerario più consistente ad oggi noto si estende ad Oriente della città, ed è compreso tra le vie comunali Pedamenta, Sommito e le SS90 delle Puglie e SS303 del Formicoso<sup>2</sup>. Le tombe, in genere scavate nel banco di arenaria gialla, sono circa 1200 e, nella maggior parte dei casi databili tra la fine del III secolo e la fine del VI-inizi VII secolo. Le tipologie adottate rientrano nella tradizione romana<sup>3</sup>, con ampio utilizzo di materiali locali e di elementi di spoglio, sottendendo spesso ad esigenze di ordine pratico<sup>4</sup>.

Le sepolture più antiche sembrano concentrate nel settore nord-orientale dell'area (fig. 1: L) e inizialmente ricavate nei terreni alluvionali che colmano un avvallamento naturale precedentemente percorso da una strada glareata, ai cui lati erano i tracciati

<sup>1</sup> A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso la necropoli eclanese è stata indagata 'a macchia di leopardo' in seguito a scavi di emergenza e recupero, ma per le molte aree edificate prima dell'imposizione del vincolo archeologico non si hanno notizie affidabili (fig. 1). Anche per molte delle sepolture rinvenute in passato non è stato possibile reperire una documentazione esaustiva. Nei suoi tratti generali, la ricostruzione per fasi elaborata sembra sostanzialmente confermata, anche se non vanno escluse possibili puntualizzazioni legate all'acquisizione di nuovi dati desumibili dall'esame antropologico dei resti ossei, non ancora effettuato, e dalla più approfondita disamina dei contesti ancora in fase di studio.

<sup>2</sup> Non si può tuttavia essere certi del limite est del sepolcreto: la SS 303. Al di là della strada, infatti, sorgono alcuni capannoni industriali costruiti senza sorveglianza archeologica. A circa 1 km da questa zona, inoltre, alla località *Fontana del Re*, indagini condotte nel 2009 hanno consentito l'individuazione di due tracciati stradali parzialmente sovrapposti, a ridosso dei quali è stato individuato un piccolo nucleo di tombe di età romana, forse attribuibile ad un sepolcreto rurale, ma potrebbe trattarsi anche della estrema propaggine orientale della necropoli (cfr. LO PILATO 2012a, p. 524). Infine, a circa 100 metri da quest'ultima zona, indagini in corso stanno mettendo in luce un nucleo consistente di sepolture tarde e strutture murarie, ad esse connesse, riferibili probabilmente ad un edificio di culto.

<sup>3</sup> I tipi attestati sono quelli già riconosciuti sul campione scavato tra il 2003 e il 2004 (LO PILATO 2005, pp. 147-148).

<sup>4</sup> Se la copertura ad un solo spiovente della t. 349; databile alla I metà del V secolo (fig. 1: L), è sicuramente dovuta ad un'esigenza di risparmio di materiali costruttivi, il rivestimento in calce di due tombe a fossa, scavate nel substrato arenaceo (tt. 214 e 274, figg. 1: L; 2), che ricopriva parzialmente anche gli inumati, sembra indicare non un privilegio (LO PILATO 2005, pp. 147-149, fig. 4) ma la necessità di rispondere ad esigenze igienico-sanitarie attraverso un'azione antisettica, considerato l'elevato potere antimicrobico-disinfettante della calce. Per pratiche analoghe cfr. CAVALLINI 2011, pp. 87-89.



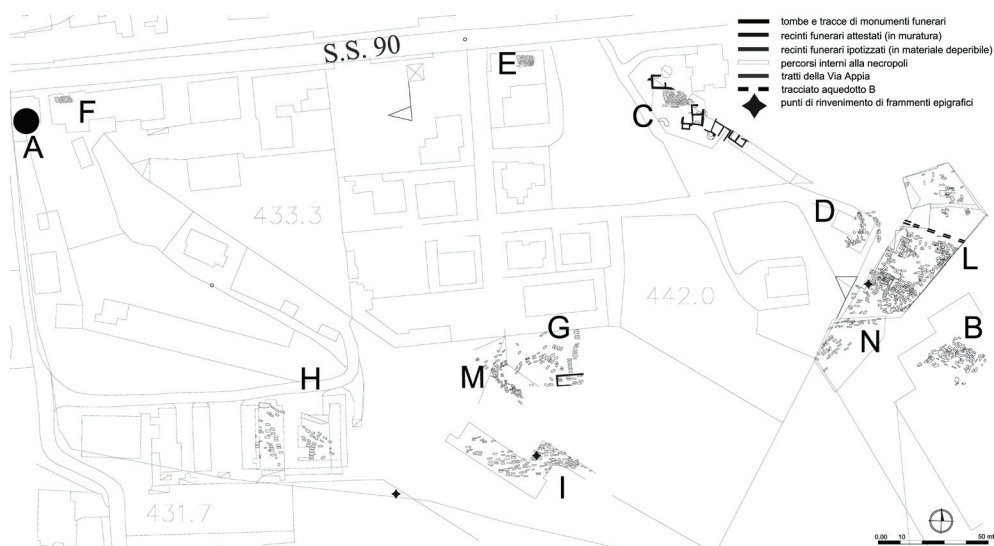


Fig. 1. *Aeclanum*. Inquadramento aerofotogrammetrico della necropoli con le aree di scavo. A: proprietà Pascarella, rinvenimenti fortuiti degli anni Sessanta; B: proprietà Capone, 1983; C: proprietà P. Scoppettuolo, 1989; D: proprietà D'Italia, 1995; E: proprietà Angrisani, 1996; F: proprietà Addonizio, 2000; G: proprietà Brogna, 1998, 2000; H: proprietà IACP, 2000; I: proprietà Bruno, 2001-02; L: proprietà A. Scoppettuolo, 2003-04; M: strada De Rogatis, 2005; N: proprietà Capone, 2006.

sotterranei di due acquedotti<sup>5</sup>. Qui le tombe si impiantano progressivamente, in modo sporadico e disomogeneo prima e poi sovrapponendosi le une alle altre, nonostante la presenza di spazi liberi adiacenti, soprattutto a partire dalla fine del IV secolo d.C. Alla base di un tale atteggiamento potrebbe esserci la necessità di restare nell'ambito di uno spazio a destinazione funeraria circoscritto, oppure la volontà di non allontanarsi da un eventuale polo di attrazione, forse un edificio di culto ubicato proprio in questa zona ma al momento ignoto. La massima espansione della necropoli nell'area nord est viene raggiunta nel corso del V secolo d.C.; essa avanza poi in direzione sud/sud-ovest, dove è stato individuato un nucleo di 150 tombe, molte di esse databili tra la fine del V e gli inizi VII secolo<sup>6</sup> (fig. 1: D). L'analisi preliminare dei dati scavo disponibili conferma che, a partire dal V secolo, l'occupazione dell'area assume forme programmatiche e organizzate, che suggeriscono l'esistenza di figure preposte alla gestione dello spazio funerario<sup>7</sup>; significativo è anche il rispetto nell'area est della fascia interessata dal più recente dei due acquedotti (acquedotto B), che viene lasciata sostanzialmente libera (fig. 1: L). Le sepolture, servite da strade principali (fig. 1: L, H) e raccordi secondari, sono distribuite in file ordinate secondo assi est-ovest e nord-sud

<sup>5</sup> LO PILATO 2013, pp. 61, 85, fig. 4a.

<sup>6</sup> Lo scavo di emergenza (2001-02) ha recuperato le poche sepolture non distrutte dai lavori di sbancamento per la realizzazione del parcheggio del ristorante "Meridiana".

<sup>7</sup> LO PILATO 2010, p. 357; LO PILATO 2012a, p. 527; LO PILATO 2013, pp. 63, 69.



Fig. 2. Necropoli, area est. Tracce di calce nella t. 274.

e separate da stretti sentieri di passaggio; lo spazio funerario sembra diviso in lotti. Tale ripartizione è suggerita, oltre che dall'esigenza di occupare ambiti definiti<sup>8</sup>, dalla presenza di recinti in muratura, individuati nelle zone nord, est e sud (fig. 1: C, G), e di alcune tombe a cassa nella zona nord-est (fig. 1: L), che sembrano raggrupparsi all'interno di aree quadrangolari forse delimitate da recinzioni in legno.

Di una demarcazione in materiale deperibile sembra fosse provvista anche una tomba a fossa (t. 362) - alla quale doveva essere attribuito un particolare prestigio -, ubicata nella parte est della necropoli (figg. 1: L, 3), nei pressi dell'acquedotto più recente. Agli angoli della fossa erano quattro buche di palo, compatibili con una staccionata ma anche con strutture lignee più articolate, quali baldacchini o 'case funerarie' documentati in altre aree geografiche<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. il caso della t. 306; LO PILATO 2005, p. 152; LO PILATO 2010, p. 357; LO PILATO 2013, pp. 68, 92, nota 46, fig. 24.

<sup>9</sup> BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2008, p. 267; ROTILI 2010, p. 7; GIOSTRA 2011, p. 13; EBANISTA 2014, pp. 451-452. A sinistra della testa era deposto un boccale (fig. 3) in ceramica ingobbata e staccata (prodotta tra la metà del V secolo e la seconda metà del VII (ARTHUR (a cura di) 1994, pp. 210-211; SCARPATI 1998, pp. 128, 134; EBANISTA 2006a, p. 159), che trova confronto con una brocchetta del sepolcreto di Pratola Serra (PEDUTO (a cura di) 1992, p. 18; SAPORITO 1992, p. 203, tav. LXI n. 109; LO PILATO 2012b, pp. 366-367, 373-374, figg. 5b, 7).



Fig. 3. Necropoli, area est. La t. 362 con le quattro buche angolari e il boccale in ceramica steccata ingobbiata del corredo.

Le sepolture sono quasi tutte singole, ad eccezione della t. 210 nell'area est (fig. 1: L), databile al VI secolo<sup>10</sup>, nella quale furono inumati due adulti (probabilmente un maschio e una femmina); si tratta di una tomba a cappuccina insolitamente lunga (circa 2,85 m) a causa della particolare forma di deposizione scelta (fig. 4). I due corpi giacevano supini, con braccia e gambe distese: il secondo inumato adagiato con il capo sulle ginocchia e parte del corpo sulle gambe del primo; inoltre, sotto la testa del secondo individuo era stato collocato, con funzione di zeppa, un frammento di femore estraneo alla sepoltura<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda le pratiche funerarie, per tutto il periodo d'uso della necropoli è attestata la sepoltura abbigliata e il corredo rituale. Il primo aspetto è testimoniato dagli ornamenti rinvenuti (collane, a cui sono riferibili numerosi vaghi d'ambra e pasta vitrea, armille, orecchini e anelli)<sup>12</sup> e dagli oggetti attribuibili all'abbigliamento

<sup>10</sup> Sempre in quest'area sono però attestate coppie di tombe a cassa con muretto divisorio in comune, probabilmente costruite per ospitare due congiunti (Lo Pilato 2005, p. 148).

<sup>11</sup> L'inumato più recente indossava all'anulare sinistro un anellino con una verga sottile perlinata (fig. 4), simile ad un esemplare proveniente dalla *Crypta Balbi* (Ricci 2001, pp. 366-367, fig. II.4.532).

<sup>12</sup> I monili, perlopiù in bronzo, rientrano nella tradizione della oreficeria romano-bizantina e trovano confronto con oggetti rinvenuti nell'area della *Crypta Balbi* e più in generale in contesti tardoantichi e altomedievali della Campania, della Puglia e della Calabria (Lo Pilato c.s.).



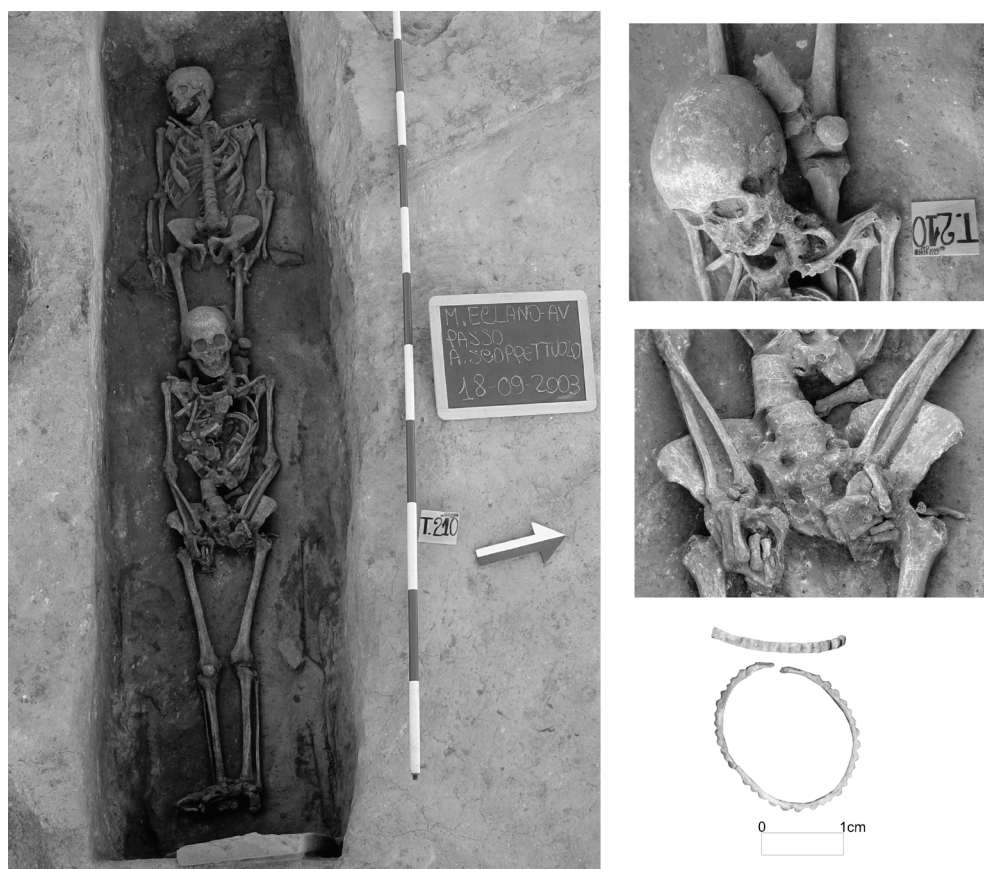


Fig. 4. Necropoli, area est. La t. 210: deposizioni e particolare del cranio dell'inumato più recente (al di sotto del quale è visibile il frammento di femore utilizzato come zeppa), delle mani e dell'anello indossato all'anulare sinistro.

e all'equipaggiamento: bottoni, fibbie per borsetta, spilli per acconciature, ma anche i chiodini relativi alle suole per calzature. Quest'ultime, dove individuate, non sono indossate dal defunto ma deposte sul lato destro, a volte all'altezza del tarso e della tibia, come nel caso della t. 358 (fig. 5). In questo senso, più che parte dell'abbigliamento, esse assumono valore di offerta rituale al pari degli altri oggetti di corredo. In alcune sepolture, sul petto degli inumati sono stati rinvenuti spilli in bronzo, presumibilmente riferibili al sudario che li avvolgeva, la cui presenza, in qualche caso, sembra peraltro suggerita dalla notevole compressione delle ossa verso l'interno e dalla verticalizzazione delle clavicole. Il corredo rituale è costituito da lucerne, anforischi<sup>13</sup>, piatti, coppe, scodelle in ceramica, ma anche manufatti in vetro, soprattutto ampole; queste ultime

<sup>13</sup> LO PILATO 2012b, pp. 365-376.





Fig. 5. Necropoli, area est. Sul lato destro, all'altezza del tarso e della tibia dell'inumato nella t. 358, le impronte delle calzature lasciate dai chiodini delle suole.



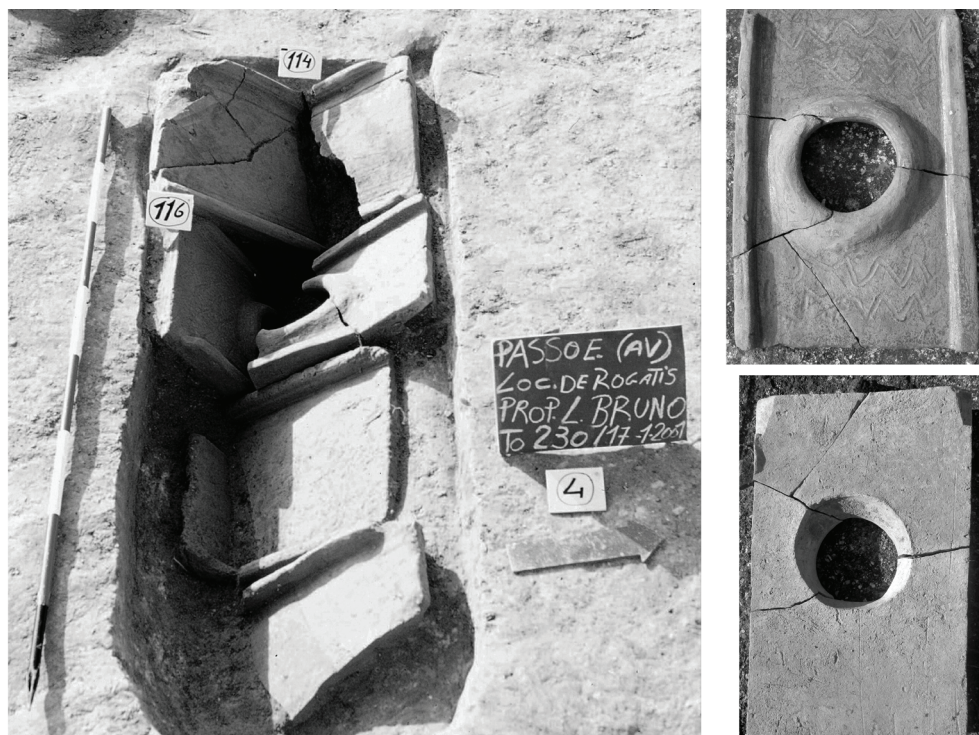


Fig. 6. Necropoli, area sud. La tegola con foro dalla copertura della t. 230.

di solito associate a sepolture di bambini o femminili. Oggetti di uso comune, quindi, rivestiti di volta in volta di valenze diverse<sup>14</sup> e che in linea di massima possono essere messi in relazione con il rito del *refrigerium*<sup>15</sup>, pratica tra l'altro attestata in questa necropoli dal 'servizio da banchetto' rinvenuto nella t. 105<sup>16</sup>, dai resti di cibo combusti in contesti di III-IV secolo individuati nella zona est (fig. 1: L), e dalla tegola con foro della t. 230, in un contesto di fine V-fine VI secolo nella zona sud (fig. 1: I). Nella copertura di quest'ultima tomba, all'altezza dello sterno dell'inumato, era stata utilizzata una tegola con piastra decorata con un motivo impresso ad onde e con un foro circolare al centro (figg. 6-7), che ne suggerisce una originaria funzione utilitaristica (foro per comignolo) e un riuso a fini libatori<sup>17</sup>. L'assenza di tracce di affumicatura

<sup>14</sup> Difficili ormai da cogliere pienamente nelle loro implicazioni culturali ed ideologiche ma anche nelle variazioni temporali su ampi archi cronologici. Per alcune riflessioni in proposito, cfr. CANTINO WATAGHIN 2001, p. 184.

<sup>15</sup> Per alcune osservazioni riferibili al periodo altomedievale, cfr. EBANISTA 2011, pp. 360-361.

<sup>16</sup> Il servizio è costituito da un boccaletto in ceramica acroma, un piatto e una scodella in terra sigillata (LO PILATO 2012b, pp. 365-366, 372, figg. 2-3).

<sup>17</sup> Per dispositivi analoghi in contesti funerari tardoantichi, cfr. GIUNTELLA-BORGHETTI-STIAFFINI 1985, pp. 31-33, 35-36, 55-57; SANNAZARO 1997, p. 124; EBANISTA 2006b, pp. 37-40 e relativa bibliografia. In Campania, tra gli esempi più interessanti è il sepolcro di S. Felice a Cimitile (EBANISTA 2006b, pp. 13, 31-43); per l'alto medioevo, una funzione simile è stata ipotizzata per il piccolo vano realizzato nella copertura di una tomba della necropoli di San Lorenzo ad Altavilla Silentina (PEDUTO (a cura di) 1984, p. 53).

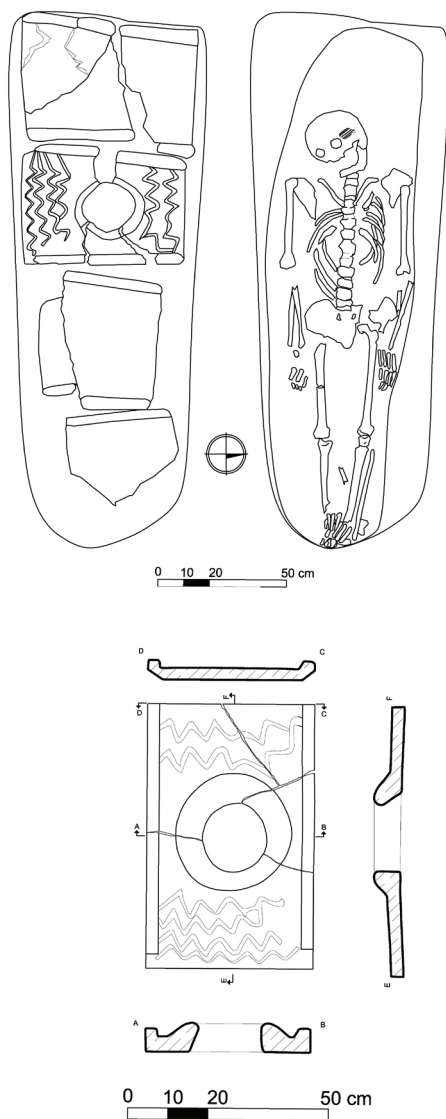


Fig. 7. Necropoli, area sud. Planimetria della t. 230; pianta e sezioni della tegola con foro.

sulla piastra e attorno al foro centrale non consente, tuttavia, di escludere *a priori* la possibilità che l'oggetto (verosimilmente dotato in origine di uno strumento di chiusura amovibile, non rinvenuto) fosse stato creato *ad hoc* per la sepoltura<sup>18</sup>.

Si nota una sostanziale uniformità nella deposizione dei manufatti, la cui disposizione sembra legata al tipo di oggetto. Le lucerne sono quasi sempre poste nella parte inferiore del corpo: al lato del bacino, delle ginocchia o, spesso, all'altezza dei piedi; stessa collocazione seguono le forme aperte. I contenitori per liquidi, invece, sono in genere adagiati nella parte superiore degli individui, spesso al lato del capo, ma non mancano esempi di rinvenimento all'altezza del bacino e in un caso ai piedi del defunto. Sono attestati, inoltre, manufatti inseriti nelle sepolture già rotti: tra le gambe dell'inumato della t. 379, nella zona sud (fig. 1: D), era stata collocata la metà di un piatto in ceramica comune dipinta (fig. 8), mentre sulla copertura della t. 256, nell'area est (fig. 1: L), era una lucerna in frammenti<sup>19</sup>. A volte gli oggetti sono disposti all'esterno della fossa, sulla copertura o sulla spalletta e, nel caso della t. 380 (fig. 1: L), in una buca, realizzata al lato<sup>20</sup>.

Molti dei manufatti rinvenuti recano tracce d'uso, come una prolungata esposizione al fuoco. Tali segni, se non legati al rituale funerario, confermerebbero che i manufatti deposti appartenevano alla sfera della quotidianità del defunto. Essi dovevano essere intrisi di un forte significato simbolico o affettivo che ne giustificava l'utilizzo, come nel caso della lucerna con scena erotica databile al II secolo d.C. collocata nella t. 33

<sup>18</sup> Una tegola frammentata con foro centrale, anch'essa priva di tracce di fumo, è stata rinvenuta in uno strato di distruzione nella zona est del sepolcreto (fig. 1: L).

<sup>19</sup> La pratica di introdurre nelle tombe vasellame in frammenti è ampiamente attestata in sepolcreti tardoantichi e altomedievali dell'Italia meridionale (PEDUTO (a cura di) 1984, p. 58, 5).

<sup>20</sup> Sul fondo della buca erano deposti due grossi frammenti di ceramica con tracce di combustione.



Fig. 8. Necropoli, area sud. L'inumato della t. 379 e il piatto frammentario rinvenuto fra le tibie.

(fig. 9), nella quale, alla fine del IV secolo d.C., venne deposto un fanciullo<sup>21</sup>.

Al valore magico e profilattico loro attribuito si devono probabilmente le numerose monete rinvenute, a volte anche in piccoli gruzzoli, all'interno delle tombe analizzate, deposte di solito nella parte alta del defunto ma anche tra le gambe<sup>22</sup>. Lo stesso

<sup>21</sup> La lucerna, rovesciata all'altezza del ginocchio sinistro, reca sul fondo il bollo CCORVRS (fig. 10). L'officina produttrice, da localizzare in Italia meridionale (JOLY 1974, pp. 88, 136) o nella parte tripolitana dell'Africa Proconsolare, fu attiva tra il 130 e il 200 d.C. (SANCIO 2002, p. 1285; SANCIO 2011, p. 185). La tomba, a cassa in laterizi, ha restituito quindici monete in bronzo per lo più illeggibili; tra i nominali identificati, il più recente è riferibile ad una emissione di Teodosio I, datata tra il 392 e il 395 d.C. (RIC IX 26b, 30a; fig. 10).

<sup>22</sup> In genere, la collocazione dell'offerta monetale nella sepoltura sembra non causale, ma scelta per imprimere un messaggio preciso all'interno del rito funebre, messaggio che risulta all'archeologo di difficile decodificazione; per alcune riflessioni in merito, cfr. FACCHINETTI 2013, p. 26. Soprattutto per l'età tardoantica, lo stesso «gesto di *pietas* della deposizione di monete con il defunto riveste significati che sfuggono nella loro interezza» (MARANI 2012, p. 194).





Fig. 9. Necropoli, area est. Tomba 33: sul lato sinistro, all'altezza della estremità inferiore del femore, la lucerna con il bollo CCORVRS.



Fig. 10. Necropoli, area est. La lucerna del II secolo d.C. e la moneta di Teodosio I deposte nella t. 33.

valore è da attribuire ai chiodi, che risultano essere un mezzo di protezione contro i violatori delle sepolture, come nel caso dell'esemplare rinvenuto nella piccola sepoltura in *enchytrismòs* (t. 192) nell'area est della necropoli<sup>23</sup> (fig. 1: L). Il chiodo, inoltre, quando non

<sup>23</sup> Sia le monete che i chiodi depositi all'interno delle sepolture possano aver avuto funzione di amuleto. La valenza magico-religiosa scaturiva, per le monete, dalla loro composizione (i metalli avrebbero avuto prerogative magiche (CANTILENA 1995, p. 172) e dalla forma rotonda, che in diverse culture è ritenuta inattaccabile dagli spiriti maligni. Per la sopravvivenza dell'obolo a Caronte nella tarda antichità e nell'alto medioevo cfr. D'ANGELA 1995, pp. 319-327; PEDUTO 1995, pp. 311-317; GIUNTELLA 1998, pp. 68-69. Per una sintesi delle ipotesi sul significato della moneta in tomba, cfr. PERASSI 2001, pp. 101-103.



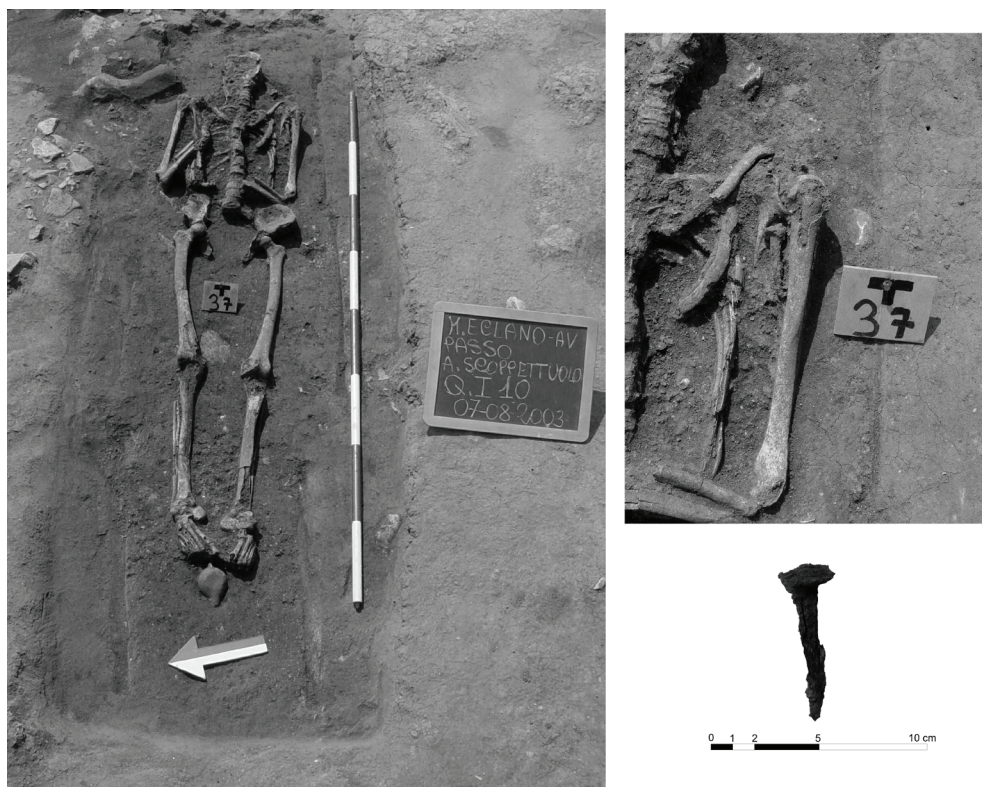


Fig. 11. Necropoli, area est. Il chiodo in ferro deposto sulla spalla sinistra del defunto nella t. 37.

riferibile alla cassa, è da considerarsi come uno strumento che concorre a fissare, bloccare il defunto nella sua dimora definitiva, impedendogli il ritorno tra i vivi<sup>24</sup> e spesso nella necropoli eclanese si è rinvenuto un solo grosso chiodo in ferro, poggiato tra le gambe, su una spalla - in genere la sinistra (fig. 11) - o sul ventre dell'inumato. Stessa funzione potrebbe avere avuto il pane in ferro deposto sul tronco dell'individuo della t. 163 (fig. 12).

Infine, un valore apotropaico, come mezzo di protezione dagli spiriti maligni che si credevano in grado di minacciare il riposo dei defunti, o anche per allontanare dai vivi l'influsso negativo dei morti, potrebbero avere avuto le piccole croci a bracci equilateri impresse a stampo su tutte le tegole (eccetto l'ultima della copertura verso nord) della t. 111 (a cappuccina), databile al IV secolo<sup>25</sup> (figg. 13-14). Le tegole, che denotano una

<sup>24</sup> Per alcune riflessioni sull'argomento, cfr. MAIOLI 2010, pp. 164-166; ORTALLI 2010, pp. 28-29, 35; CAVALLINI 2011, pp. 47, 48, 49-51, 61-64; 78; REDÌ *et alii* 2012, p. 567.

<sup>25</sup> LO PILATO 2005, pp. 148-149, fig. 3, e pp.152-153. La presenza di croci sulle lastre tombali tra la tarda antichità e l'alto medioevo è ben attestata e studiata (FEVRIER 1987, pp. 915, 949-952; ALEXANDRE BIDON 1996, pp. 87-88), anche in Italia meridionale (SALVATORE 1981, p. 144; ROTILI 2007, p. 1000; VOLPE *et alii* 2007, p. 1133) e in Irpinia (MAURO 1992, pp. 321-322, 340-341, fig. 3). Per le implicazioni 'apotropaiche' cfr. BLAKE 1993, p. 184; BALDASSARRE 2006, p. 452.

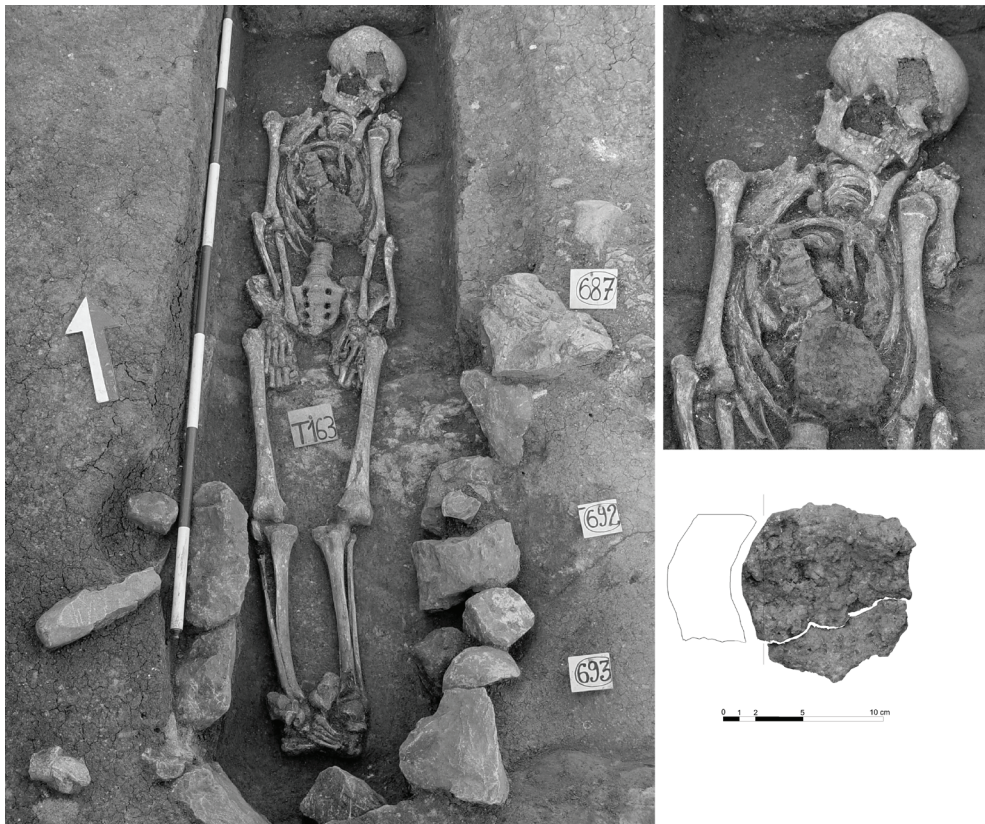


Fig. 12. Necropoli, area est. Pane in ferro sulla gabbia toracica dell'inumato nella t. 193.



Fig. 13. Necropoli, area est. Le croci impresse sulla copertura della t. 111.



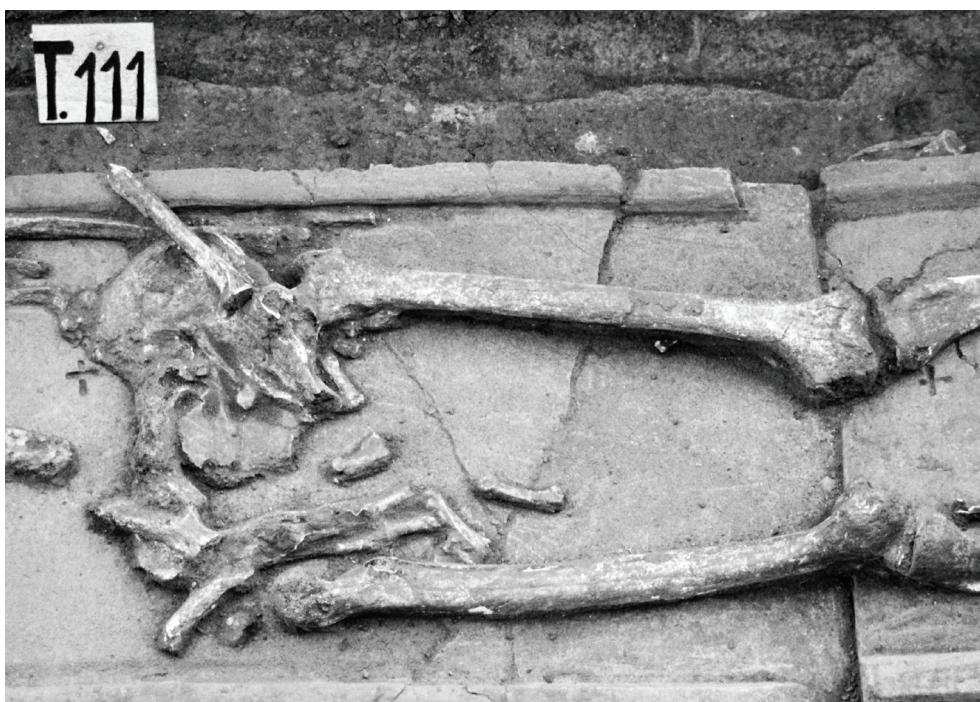


Fig. 14. Necropoli, area est. Particolare della tegola del lato breve ovest e del piano di deposizione della t. 111.

evidente volontà di caratterizzazione religiosa della sepoltura, sono probabilmente di riuso<sup>26</sup> e potrebbero provenire da altri contesti tombali o da un vicino edificio di culto<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Lo confermano l'utilizzo nella copertura di un laterizio diverso anche per il tipo di argilla, più aranciata, e lo stampo usato per le croci, che fa pensare ad una produzione laterizia su vasta scala.

<sup>27</sup> La tomba è stata individuata a ridosso del muro di cinta di un grande capannone, la cui realizzazione ha comportato la distruzione di numerose sepolture e strutture non documentate (fig. 1: D). La presenza di una croce su laterizi destinati ad edifici di culto è nota anche in Italia meridionale (BALDASSARRE 2006, p. 449, nota 18).

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDRE BIDON D. 1996, *Images du cimetière chrétien au Moyen-Age*, in *Archeologie du cimetière chrétien. Sociétés et cadres au moyen-âge: approches archéologiques. Actes du 2<sup>e</sup> colloque A.R.C.H.E.A., Orléans, 29 septembre- 1<sup>er</sup> octobre 1994*, Tours, pp. 79-94.
- ARTHUR P. (a cura di) 1994, *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- BALDASARRE G. 2006, *Note preliminari sulla produzione laterizia a Canosa di Puglia in età tardoantica*, in GRAVINA A. (a cura di) 2006, *Atti del 26<sup>o</sup> Convegno Nazionale Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 10-11 dicembre 2005*, San Severo, pp. 443-468.
- BELCASTRO M.G.-ORTALI J. (a cura di) 2010, *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna. Giornata di studi, Castelfranco Emilia 19 dicembre 2009*, Firenze.
- BLAKE H. 1983, *Sepulture*, in *Archeologia medievale nell'Italia Settentrionale: il prossimo decennio*, in *Archeologia Medievale*, X, pp. 175-197.
- BONACASA CARRA R.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia tra Tardo Antico ed Altomedioevo, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, Palermo.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. 2008, *Dai Vandali ai Longobardi: osservazioni sull'insediamento barbarico nelle campagne dell'occidente*, in BERNDT G.M.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-) Geschichten*, Wien, pp. 261-281.
- CANTINO WATAGHIN G. 2001, in *Tavola rotonda conclusiva*, in SANNAZARO M. (a cura di) 2001, *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Milano, pp. 184-185.
- CAVALLINI L. 2011, *Le sepolture anomale in Italia: dalla lettura tafonomica all'interpretazione del gesto funerario*, in Paganì e Cristiani. *Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, X, pp. 47-105.
- D'ANGELA C. 1995, *Contesti tombali ed altomedievali*, in *Caronte un obolo per l'aldilà*, in *La parola del passato*, L, fasc. III-IV, Napoli, pp. 319-327.
- DE SANTIS P. 1998, *Le sepolture*, in VOLPE G. (a cura di) 1998, *San Giusto. La Villa, le ecclesiae*, Bari, pp. 203-220.
- EBANISTA C. 2006a, *Manufatti ceramici di età postclassica*, in EBANISTA C. et alii, *Ricognizioni archeologiche*, in ROTILI M. (a cura di) 2006, *Benevento nella Tarda Antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli, pp. 131-177, a pp. 159-172.
- EBANISTA C. 2006b, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta* (*Coemeterium*, 4), Marigliano.
- EBANISTA C. 2011, *Gli usi funerari nel ducato di Benevento: alcune considerazioni sulle necropoli campane e molisane di VI-VIII secolo*, in EBANISTA C.-ROTI M. (a cura di) 2011, *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 17-18 giugno 2010*, Cimitile, pp. 339-366.
- EBANISTA C. 2014, *Tradizioni funerarie nel ducato di Benevento: l'apporto delle popolazioni allocitone*, in POSSENTI E. (a cura di) 2014, *Necropoli longobarde in Italia, indirizzi della ricerca e nuovi dati, Atti del Convegno Internazionale, Trento 26-28 settembre 2011*, Trento, pp. 445-471.
- FACCHINETTI G. 2013, *Quando la moneta parla all'archeologo: monete da contesti archeologici*, in FACCHINETTI G.-PENNESTRI S. (a cura di) 2013, *Notiziario del Portale Numismatico dello Stato, 3, L'eredità salvata. Istituzioni, collezioni, materiali a Milano tra numismatica ed archeologia, Mostra all'Antiquarium "Alda Levi" di Milano, 22 novembre-20 dicembre 2013*, Roma, pp. 22-33.
- FÉVRIER P.A. 1987, *La mort chrétienne*, in *Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale, XXXIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 11-17 aprile 1985*, Spoleto, pp. 881-952.

- GIOSTRA C. 2011, *Goths and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethno-cultural identification*, in *Post-Classical Archaeologies*, 1, pp. 7-36.
- GIUNTELLA A.M.-BORGHETTI G.-STIAFFINI D. 1985, *Mensae e riti funerari in Sardegna: la testimonianza di Cornus* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 1), Taranto.
- GIUNTELLA A.M. 1998, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)* (Documenti di archeologia, 13), Mantova, pp. 61-75.
- JOLY E. 1974, *Lucerne del museo di Sabratba*, Roma.
- LO PILATO S. 2005, *La necropoli tardoantica e l'insediamento altomedievale di Via San Michele a Mirabella Eclano (AV)*, in «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 145-156.
- LO PILATO S. 2010, *Organizzazione e destrutturazione dell'insediamento di Aeclanum: considerazioni*, in GIULIANI R.-VOLPE G. (a cura di) 2010, *STAIM 2. Paesaggi e insediamenti urbani in Italia Meridionale fra tardo antico e alto medioevo. Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale*, Foggia-Monte Sant'Angelo, 27-28 maggio 2006, Bari, pp. 349-365.
- LO PILATO S. 2012a, *Viabilità e spazi funerari ad Aeclanum: dati recenti*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 524-527.
- LO PILATO S. 2012b, *Forme ceramiche chiuse dai contesti funerari tardo antichi di Aeclanum*, in FIORILLO R.-LAMBERT C. (a cura di) 2012, *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 365-376.
- LO PILATO S. 2013, *Il territorio di Aeclanum in età tardoantica ed altomedievale*, in PASSARO G. (a cura di) 2003, *Mons. Nicola Gambino (1921-2000). Sacerdote e storico dell'Irpinia nel ricordo di amici ed estimatori*, Atti del Convegno di Studi, Rocca San Felice, 10 dicembre 2011, Grottaminarda, pp. 59-80, 83-96.
- LO PILATO S. c.s., *Ornamenti personali da alcune tombe tardoantiche di Aeclanum*, in Ollus leto datus est. *Architettura, topografia e rituali funerari nelle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia fra antichità e medioevo*, Reggio Calabria 22-25 ottobre 2013, in corso di stampa.
- MAIOLI M.G. 2010, *I chiodi in epoca romana. Utilizzo e significati rituali*, in BELCASTRO-ORTALLI (a cura di) 2010, pp. 163-166.
- MARANI F. 2012, *Ritualità e moneta in alcuni contesti funerari tardoantichi del Lazio meridionale*, in DI NOCERA G. et alii (a cura di) 2012, *Archeologia e memoria storica, Atti delle Giornate di Studio, Viterbo 25-26 marzo 2009*, Viterbo, pp. 187-198.
- MAURO D. 1992, *Tipologia delle sepolture*, in PEDUTO (a cura di) 1992, pp. 301-348.
- ORTALLI J. 2010, *Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia*, in BELCASTRO-ORTALLI (a cura di) 2010, pp. 23-37.
- PEDUTO P. (a cura di) 1984, *Villaggi fluviali nella Pianura Pestana del Secolo VII. La chiesa e la necropoli di Altavilla Silentina*, Salerno.
- PEDUTO P. (a cura di) 1992, *San Giovanni di Pratola Serra*, Salerno.
- PEDUTO P. 1995, *Osservazioni sul rito in epoca medievale, in Caronte un obolo per l'aldilà*, in La parola del passato, L/III-IV, pp. 311-317.
- PERASSI C. 2001, *Le monete della necropoli: osservazioni sul rituale funerario*, in SANNAZARO M. (a cura di) 2001, *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Atti delle giornate di studio, Milano 25-26 gennaio 1999, Milano, pp. 101-114.
- SANNAZARO M. 1997, *La necropoli rinvenuta nei cortili dell'Università Cattolica*, in LUSUARDI SIENA S.-ROSSIGNANI M.P.-SANNAZARO M. (a cura di) 1997, *La città e la sua memoria: Milano e la tradizione di Sant'Ambrogio*, Milano, pp. 120-127.
- SANGIULI A. 2002, *Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia*, in MASTINO A. (a cura di) 2002, *L'Africa Romana. 7, Atti del VII convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*, Roma, pp. 1281-1299.
- SANGIULI A. 2011, *Marchi di fabbrica su lucerne a becco tondo e cuoriforme del porto di Olbia*, in Erentzias, 1, pp. 183-218.

- SAPORITO P. 1992, *Ceramica dipinta e lisciata a stecca*, in PEDUTO (a cura di) 1992, pp. 197-261.
- SCARPATI S. 1998, *La ceramica ingobbiata*, in LUPA A. (a cura di) 1998, *Testimonianze di epoca medievale a Benevento. Lo scavo del museo del Sannio*, Napoli, pp. 126-134.
- REDI F. et alii 2012, *Davvero una "strega" fra gli inumati di Baratti (Populonia, LI)? Un caso di "sepoltura anomala" nel cimitero medievale di S. Gerbone*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 567-572.
- REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila 12-15 settembre 2012*, Firenze.
- RIC IX = PEARCE J.W. 1951, *The Roman Imperial Coinage*, IX, London.
- RICCI M. 2001, *Materie prime e materiali di riuso. Produzioni di lusso a Roma da Giustiniano I (527-565) a Giustiniano II (685-695): l'atelier della Crypta Balbi e i materiali delle collezioni storiche*, in ARENA M.S. et alii (a cura di) 2001, *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e Storia del Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi*, Roma, pp. 335-339.
- ROTILI M. 2007, *Forme della cristianizzazione a Benevento e nella Longobardia minore*, in BONACASA CARRA-VITALE (a cura di) 2007, pp. 991-1016.
- ROTILI M. 2010, *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 1-77.
- VOLPE G. et alii 2007, *Il complesso sabiniano di S. Pietro di Canosa*, in BONACASA CARRA-VITALE (a cura di) 2007, pp. 1113-1165.

*Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-14 (S. Lo Pilato)





ISABELLA MARCHETTA

## GLI OGGETTI IN TOMBA E IL LORO SIGNIFICATO SIMBOLICO ALCUNI ESEMPI DA NECROPOLI LUCANE DI V-VII SECOLO

### 1. Premessa

Il contributo trova spunto in due momenti specifici del mio percorso di studi intrapreso tempo addietro: il primo più prettamente archeologico che deriva dalla stesura della mia tesi di specializzazione sulle necropoli del Materano<sup>1</sup> e dallo studio di altre scavate in Basilicata e in Molise<sup>2</sup>; un secondo stimolato dalle scienze sociali e antropologiche cui mi affaccio, impudentemente, sulla scia di alcune suggestioni di letture 'ricreative'. La frase letta fortuitamente nel celebre testo *Celebrazioni della Morte*: «l'attenzione per i contenuti simbolici e sociologici del cadavere consente di formulare le più profonde spiegazioni sul significato della morte e della vita in ogni società»<sup>3</sup>, mi ha fatto, in un momento, variare prospettiva di analisi. Mi è venuto da pensare che, forse, in qualità di archeologa, ho sempre guardato al rito senza guardare al defunto e che ho altrettanto sottovalutato l'aspetto emotivo nei funerali, di certo centrica rispetto alle convenzioni sociali<sup>4</sup>. Le Goff, nel 1981, aveva scritto che «la prima scoperta dell'uomo è la morte. Non la morte astratta del Medioevo, passaggio verso l'al di là, ma la morte incarnata: il Medioevo volgendo al suo termine inciampa nel cadavere»<sup>5</sup>, trasponendo, nel passato remoto, i concetti della "sociologia della morte", o meglio delle spoglie mortali. Ma, forse, "l'inciampo" è antecedente (Le Goff vuole trasferirci più il rammarico dei vivi che la dimensione spirituale) se è vero che l'imprescindibilità della 'custodia del corpo morto' era propria anche delle società primitive e antesignane delle religioni escatologiche. Su questi ragionamenti, assai troppo

<sup>1</sup> La tesi in archeologia della tarda antichità e del medioevo, con titolo *Progetto CAM (Carta Archeologica di Matera). La fisionomia della città post-antica e del suo territorio attraverso lo studio dei manufatti archeologici dal Museo "D. Ridola" di Matera*, è stata discussa nel 2008 con relazione della prof. F. Sogliani; alla dott.ssa Annamaria Patrone devo un doveroso ringraziamento per la disponibilità che sempre mi ha accordato nei mesi di studio nei magazzini del Museo.

<sup>2</sup> Si tratta delle necropoli di Campochiaro (Cb) e di Lavello (Pz). Colgo questa occasione per ringraziare con sentito affetto le dott.sse Valeria Ceglia (SBAMol) e Rosanna Ciriello (SBABas) che hanno voluto condividere con me l'analisi dei dati di scavo, assegnandomi lo studio dei materiali in tomba; il loro supporto umano e scientifico è stato per me essenziale.

<sup>3</sup> HUNTINGTON-METCALF 1985, p. 69 che riprendono un concetto espresso già in HERTZ 1907.

<sup>4</sup> Illuminante per me, a questo proposito, è stato il saggio di Danilo Mainardi e il concetto di capacità umana razionale di sospensione volontaria e programmatica della ragione in relazione all'idea della morte e al dramma del lutto (MAINARDI 2001, pp. 20-21).

<sup>5</sup> LE GOFF 1981.

speculativi e facilmente sprovveduti, si muove il seguente contributo che non vorrà trascurare, comunque, i dati archeologici né la loro definizione paradigmatica ma è principalmente volto a porre questioni sul senso dei corredi non-privilegiati a proposito dei quali sembra sfuggirci l'espressione in essi riposta.

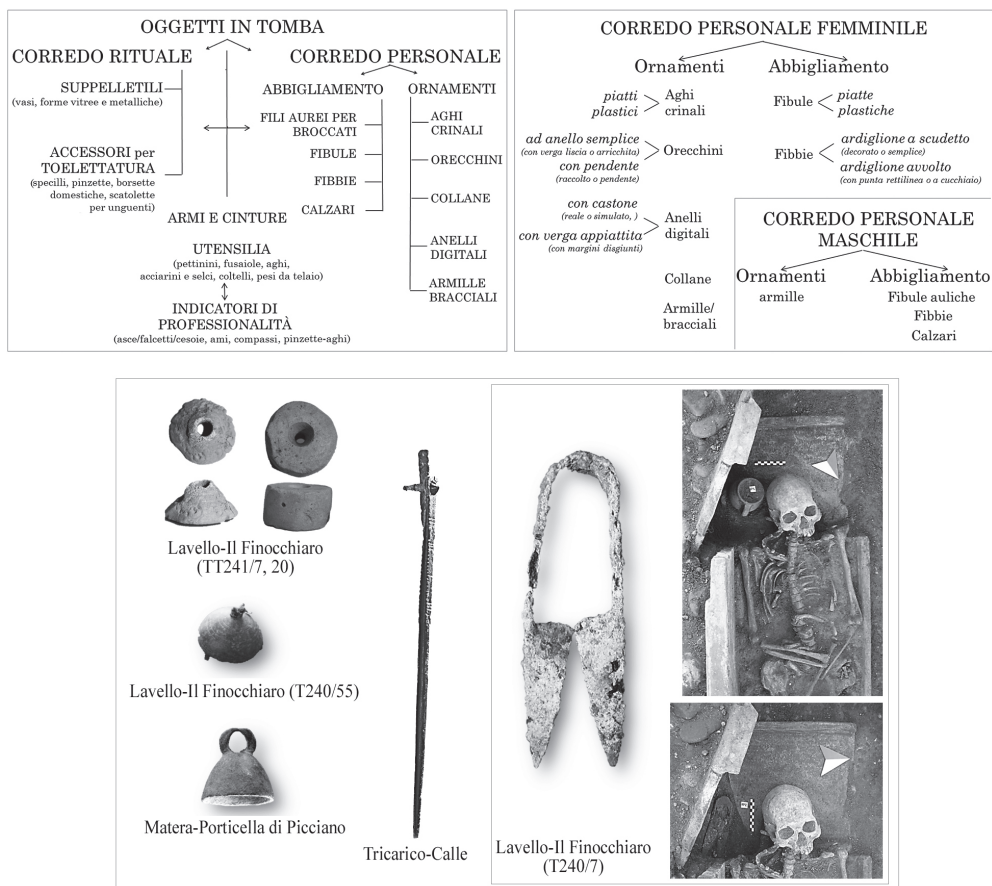
## 2. *Luoghi oggetti e riti interpretati*

Negli ultimi anni, la rilettura di vecchi repertori di scavo e la scoperta di nuovi sepolcreti ha consentito di articolare il quadro delle conoscenze del territorio lucano, di comprenderne e specificarne le dinamiche di popolamento e ottenere, così, una prospettiva composita dei processi di acculturazione in una terra posta al confine tra le aree a dominio socio-culturale longobardo, sul versante occidentale, e quello bizantino a nord-est. Un recente contributo di Franca Papparella ha disegnato una mappa sintetica dei rinvenimenti lucani sulla scorta dei dati editi<sup>6</sup>; su questa griglia precostituita sono stati inseriti i nuovi risultati dai cimiteri di Lavello (siti 240, 241 e *Verdedomus*) e l'intera raccolta di quelli dell'area materana, 'riscoperti' nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale 'Domenico Ridola' di Matera. Il cospicuo nucleo materano risente, tuttavia, dell'assenza di relazioni sui recuperi, essenzialmente casuali e non programmatici del primo cinquantennio del XX secolo, pur consentendo, di contro, la conoscenza di una vasta gamma di classi di materiali e tipi. Naturalmente sarebbe improbabile tentare una descrizione analitica dell'intero repertorio censito, anche perché l'intento principale di questo contributo è la comprensione dei fenomeni rituali tra VI e VII secolo in Basilicata. Se ne presenterà, pertanto, un quadro generale delle categorie e dei tipi funzionali, basato sui dati a disposizione.

La consueta classificazione in corredo rituale e personale costituisce il primo livello di suddivisione; all'interno di essa ricorrono, per il primo, le categorie funzionali di armi, suppellettili, accessori per toilette (specilli, pinzette, scatolette per unguenti) e *utensilia* (in cui rientrano pettinini, fusaiole, aghi, strumenti di lavoro domestico); gli elementi di ornamento e di abbigliamento per il secondo (fig. 1). Ad ogni modo la distinzione tra corredo rituale e corredo personale può risultare biunivoca come nel caso di pesi da telaio, piccoli coltelli, borsette domestiche con il loro contenuto, armi con relative cinture (che non a caso risultano variamente indossate o adagate accanto al guerriero, così come le spade sono spesso deposte con la punta in alto che, di fatto, le defunzionalizza). Persino il corredo vascolare risente di questa ambivalenza poiché, tra VI-VII secolo, può essere rappresentato da un oggetto d'uso personale del defunto (non sono rari casi di vasetti scheggiati o usurati, mentre la fumigazione laterale su taluni boccalini non può direttamente ricollegarsi a un pasto rituale). Personalmente ritengo che la differenza sostanziale possa celarsi proprio dietro la definizione di Young di «*dépôte funéraire*» e «*inuation habillée*»<sup>7</sup>, 'spogliando' l'inumato rivestito dagli oggetti ritualizzati. Approfondirò il tema nel paragrafo successivo, ma, in generale, i più comuni e semplici elementi di ornamento personale e di abbigliamento, proprio

<sup>6</sup> PAPPARELLA 2009.

<sup>7</sup> YOUNG 1977, pp. 36-45.

Fig. 1. Schema di classificazione e alcuni *utensilia* in tomba.

nella loro più essenziale accezione, facilmente si legano alla diretta e affettuosa cura del defunto.

Nelle tombe lucane femminili (accertate antropologicamente) la gamma degli ornamenti è multiforme e comprende collane, anelli, orecchini e spilloni crinali (fig. 2). Le collane sono perlopiù in pasta vitrea colorata con vaghi tubolari, a ciambella e cilindrici con decori filamentosi ad onda o, più raramente, bugnati (se ne riscontrano sia a *Matera-Venusio* che a *Lavello S240*)<sup>8</sup>, principalmente opachi ma con frequenza rilevante di paste traslucide. Tra le collane, certamente degne di nota, sono quella dalla t. 240/33 di *Lavello-II Finocchiaro*, con vaghi poliedrici in vetro blu, e quella da una delle tombe di *Matera-Picciano*, interamente in vaghi fusiformi d'ambra. Le collane in ambra sono, infatti, piuttosto rare nel panorama peninsulare, essendo la materia assai

<sup>8</sup> Curiosamente assenti le collane nella necropoli, di metà VII secolo, *Lavello-II Finocchiaro/S241*.



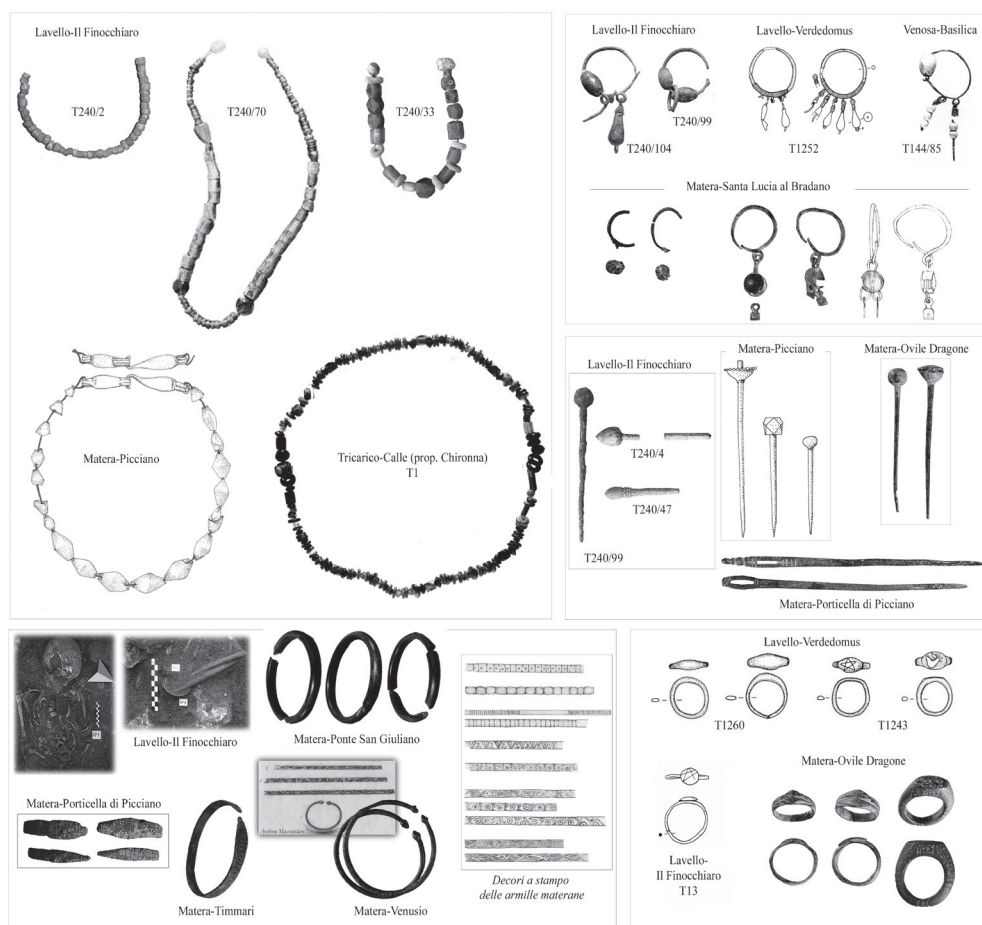


Fig. 2. Alcuni degli ornamenti femminili nelle necropoli analizzate.

preziosa nel reperimento. Si attestano, infatti, isolati o pochi vaghi in ambra associati a paste vitree, per il valore profilattico e le virtù magiche attribuite alla resina fossile<sup>9</sup>, ma casi di esclusive perle in ambra sono noti solo da Casetta di Mota (Grosseto)<sup>10</sup> e Cuglieri<sup>11</sup>. Ha evidente significato apotropaico, per esempio, un vago in ambra, in alcuni orecchini a pendente, provenienti da *Matera-Santa Lucia al Bradano*. Il caso tuttavia è isolato poiché, più in generale, i pendenti e le verghette degli orecchini sono arricchiti da paste vitree: tipi quasi identici, con il cerchio decorato da uno o due vaghi fusiformi trasversali e pendenti lunghi con perle a goccia in paste vitree traslucide, si

<sup>9</sup> ROTILI 2007, pp. 293-294.

<sup>10</sup> VON HESSEN 1971, p. 79, tav. 49.6.

<sup>11</sup> AMANTE SIMONI 1986, p. 166, nn. 4-7, t. 38.

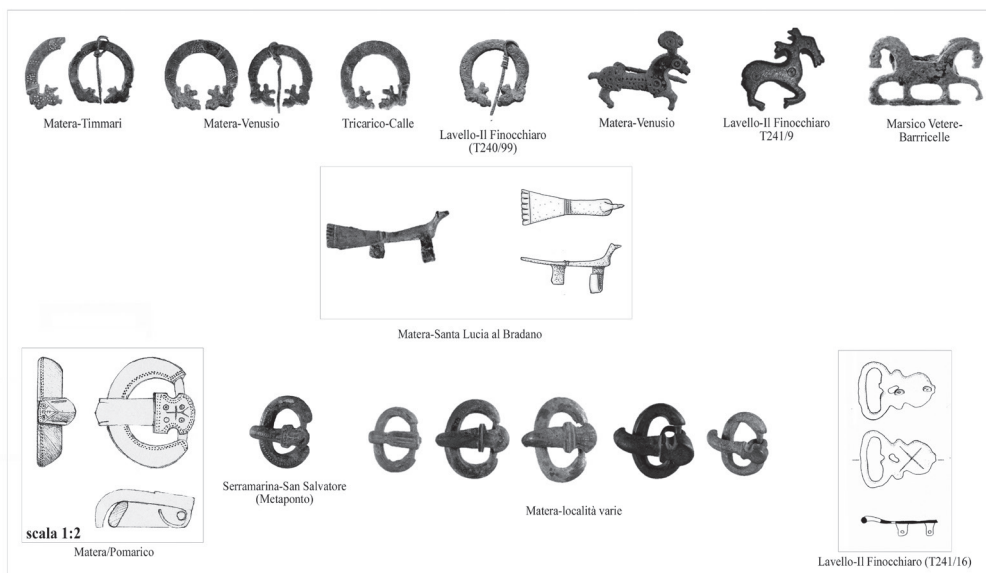


Fig. 3. Alcuni degli elementi di abbigliamento nelle necropoli analizzate.

ripetono a Lavello-*Il Finocchiaro* (tt. 240/99-104) e Lavello-*Verdedomus*, mostrandosi affini a quelli da Venosa di metà VI secolo<sup>12</sup>, mentre peculiare è un paio di orecchini, ancora da *Santa Lucia al Bradano*, con una pasta vitrea lenticolare inserita in un castone laminare, sospeso alla verga mediante un aggancio a pinza, e ulteriormente arricchito da una serie di lamelle impresse. A stampo sono anche le armille e i bracciali a fettuccia con decori consueti per i secoli VI-VII, mentre se ne distinguono nettamente gli esempi di *Porticella* di Picciano, a testa di serpente con resa plastica, e tre bracciali in pasta vitrea opaca, verde scuro, da *Ponte San Giuliano*. Questi ultimi, che forse ricorrono anche a Genzano, in località *Serra della Battaglia*<sup>13</sup>, sono di produzione siro-palestinese<sup>14</sup> e documentano scambi con l'area di Otranto dove sono attestati manufatti analoghi<sup>15</sup>.

Quanto agli elementi di abbigliamento (fig. 3), con rapida sintesi, ricorrono più di frequente le fibule ad omega con terminazione a volutine (più diffuse a Lavello in entrambe le necropoli de *Il Finocchiaro*) o a protomi animali (più diffuse nell'ambito

<sup>12</sup> SALVATORE 1991, p. 287, tav. XXXIV, T.11b.

<sup>13</sup> Si tratta di un nucleo di 12 tombe, presso il fiume Basentello, che ha restituito «larghi anelli di filo metallico o braccialetti sottili e un anellone o braccialetto di pasta vetrosa opaca ed oscura»; il luogo non è precisamente ubicabile, essendo citato come posto alle pendici nord-est del castello di Monteserico, presso la fumara del Basentello, ma fu probabile sede della storica battaglia del 929 tra Longobardi e Bizantini avvenuta presso Monteserico; per logica deduzione, può localizzarsi a *Serra della Battaglia* (LACCETTI 1903).

<sup>14</sup> BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 181.

<sup>15</sup> Se ne documentano ad Otranto, un solo esemplare (GIANNOTTA 1992, p. 227, n. 52), a Nardò, presso Santa Maria al Bagno, e a Vaste (MASTRONUZZI 1995, p. 222, note 9-10).

suburbano di Matera). Rinvenute singole o appaiate nel costume femminile, esse testimoniano una produzione forse riferibile proprio all'area apulo-lucana. Tra le fibule piatte devono annoverarsi anche i tipi zoomorfi con ricorrenza del cavallo decorato a punzoni (Atella-*Magnone*, Matera-*Venusio* e Marsicovetere-*Barricelle*), ma anche di cervide come a Lavello-*Il Finocchiaro* (t. 241/9). Il modello non è mai ripetuto, ma originale in ogni manufatto: dal più schematico di Atella si passa al più raffinato di Matera, raffigurato bardato di tutto punto con pennacchio sulla testa, fino ai due cavalli affrontati di Marsicovetere secondo un'iconografia più rara ma testimoniata pure a Cutrofiano<sup>16</sup>. Raffigurazioni zoomorfe compaiono anche nelle fibule di tipo plastico, precisamente a pavoncella, provenienti dalle località materane di *Ovile Dragone*, *Santa Lucia al Bradano* e *Venusio*. Questo tipo, che affonda le sue radici nelle produzioni provinciali romane, semplificandone i modelli, è poco attestato in Italia settentrionale<sup>17</sup> e mostrano una diffusione, pur rada, nell'area centro-meridionale (Castel Trosino, Crecchio, Ascoli Piceno, Avicenna<sup>18</sup>); il ricorso al simbolismo del pavone, più spesso rinnovato in colomba, ha, quindi, una matrice solo vagamente religiosa che però può essere stata amplificata in ambito funerario durante i secoli VI-VII. Infine una breve nota deve aggiungersi per le fibbie, meno attestate delle fibule, che mostrano una tipologia piuttosto uniforme: nel Materano ricorrono principalmente tipi con anello a D e ardiglione a scudetto con punta ricurva e nervata con confronti nell'intera penisola<sup>19</sup>. L'ardiglione può distinguersi per la sagoma curvilinea o squadrata e la superficie liscia o, come nei casi di Serramarina (Metaponto)<sup>20</sup> e Pomarico<sup>21</sup>, punzonata con motivi a croce potenziata. In particolare quest'ultima ha l'ardiglione terminante a testa d'uccello e non trova confronti in regione. Pur senza confrontarsi tipologicamente, ci riporta alla mente, quale sorella 'povera', le più auliche fibbie, di età gota, in bronzo dorato, con placca decorata arricchita di pietre dure. L'esempio lucano conserva solo l'anello e non è dato sapere se prevedesse anche la placca; tuttavia è confrontabile direttamente con quelle slovene<sup>22</sup>; nonché con una simile custodita nel museo di Crecchio.

Pur sommariamente esposti, i dati attualmente disponibili (circa 70 contesti editi, 10 dei quali analizzati sistematicamente)<sup>23</sup> testimoniano una rara presenza di armi nei corredi maschili, dato che aveva già indotto a supporre una corrispondenza con un contesto culturale spiccatamente 'autoctono'. L'ipotesi, inoltre, sembrava rafforzata

<sup>16</sup> ARTHUR 1996, p. 434, fig. 4 con discussione.

<sup>17</sup> DE VINGO-FOSSATI 2001, pp. 492-493.

<sup>18</sup> Rispettivamente PAROLI 1997, pp. 105-107; STAFFA 1997, p. 149; PROFUMO 1995, pp. 148-151, fig. 98-101; D'ANGELA 1988, p. 158, tav. LXXVI n. 52.

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio RIZZO-VILLEDIEU-VITALE 1999, pp. 383-384; ARENA *et alii* (a cura di) 2001, p. 368, II.4.540.

<sup>20</sup> D'ANDRIA 1977, p. 63.

<sup>21</sup> La fibbia, inedita, era inserita in una tavoletta espositiva direttamente elaborata da D. Ridola, agli inizi del Novecento ovvero un foglietto di legno compensato sul quale l'archeologo era solito 'inventariare' gli oggetti con le località di recupero, ma senza altre indicazioni; il nucleo era indicato come proveniente dalla «carreggiata per Pomarico» riferendosi evidentemente a una località non meglio precisata lungo l'attuale SS7, direzione Matera-Pomarico.

<sup>22</sup> BUORA VILLA 2008, p. 102, fig. 4.

<sup>23</sup> Lavello-*Il Finocchiaro*/240-241 (rispettivamente 120 e 87 tombe); Lavello-*Verdedomus*; Matera-suburbio (più di cento oggetti dalle località *Picciano-Porticella*, *Canale Santo Stefano* e *Lama di Pepe*, *Torre Spagnola*, *Santa Lucia al Bradano*, *Ponte San Giuliano*, *Ovile Dragone*, *Timmari-Visciolone*, *Serrone* e *San Salvatore*, contrada *San Martino* e *Venusio*).



Fig. 4. Suppellettili metalliche dal Materano (Ponte San Giuliano, Santa Lucia al Bradano).

dall'assenza di elementi riferibili a gruppi allogeni, come emergeva dalle analisi antropologiche effettuate su un numero cospicuo di inumati altomedievali materani, unici sottoposti a tale indagine fino a quel momento<sup>24</sup>. Nel contempo, in un mio contributo purtroppo ancora inedito<sup>25</sup>, si raccoglieva un numero interessante di dati (storico-documentari e legati alla cultura materiale) che evidenziava la forte e radicata presenza bizantina sul territorio lucano, principalmente lungo il medio-Bradano e l'arco Ionico, anche se, contestualmente, si evinceva una scarsa lettura di *record* prettamente archeologici soprattutto legati alla cultura materiale<sup>26</sup>. Allo stesso modo il contributo della

<sup>24</sup> BORGOGNINI TARLI-GIUSTI 1986.

<sup>25</sup> Il contributo, dal titolo *I luoghi dei Bizantini in Basilicata: analisi del dato documentario e della cultura materiale*, è nato dal progetto *Interreg IIIB Archimedes* (Italia, Regione Basilicata-CNR IBAM e Provincia di Lecce; Grecia, National and Kapodistrian University of Athens-Prefettura di Rethymno; Cipro, Dipartimento di Antichità-Università di Cipro), ByHerinet (Byzantine Heritage Network), all'interno del quale il tutoraggio per l'area tematica 6 (*Catalogazione del patrimonio storico ed archeologico bizantino in Basilicata*) era affidato alla prof.ssa F. Sogliani (allora IBAM-CNR), mio tutor durante la commessa.

<sup>26</sup> Nella fattispecie trattasi dei reperti del cosiddetto tesoro di Senise, delle tombe di Chiaromonte-San Pasquale, Melfi-Leonessa e Valsinni-Timpone del Pagliato, che dimostrano un'adesione al gusto bizantino di taluni inumati privilegiati; per una rassegna cfr. BERTELLI 2006, pp. 550-551 cui si aggiunge la fibula a disco di Chiaromonte-San Pasquale (NAVA 1997, p. 491). Per i monili di Senise il riesame di Margherita Corrado ha



Papparella, *La Basilicata di età longobarda: le testimonianze archeologiche*<sup>27</sup>, nato da una costola del suo lavoro principale, si occupava di leggere i segni 'longobardi' nella cultura materiale lucana senza, però, poter giungere a conclusioni risolutive. Tutto ciò ci porta a constatare che dobbiamo accettare la definizione storica di Breccia, secondo la quale i Lucani rimasero essenzialmente romani ancora fino al pieno VI secolo<sup>28</sup>, trovandone ulteriore riscontro nell'alto numero di corredi romanzi delle necropoli lucane di VII secolo con eccezioni di spicco che, proprio perché assolutamente distinte e distinguibili, ci riportano a contesti 'etnicamente' connotati.

Tra le suppellettili materane, forse, possono costituire eccezione una brocca in bronzo (dalla località *Ponte San Giuliano*) e un bacile in lamina bronzea decorata a sbalzo (dalla contrada *Santa Candida*) che D'Andria ricollega ad usi rituali d'area gota<sup>29</sup> e la fibbia con ardiglione a testa d'uccello, anch'essa probabilmente d'ascendenza gota. Più certamente, il caso di Lavello-*Il Finocchiaro* (sito 241) è da ascrivere tra quelli 'etnicamente' connotati, annoverandosi tra le necropoli longobarde, dove per longobardo s'intende il costume. Indicativi, a riguardo, sono anche i casi di Venosa, dove le tombe nell'area del *martyrion*, al di sotto della cattedrale, restituiscono due cinture multiple, una in bronzo (t. 22/1973) e una ageminata (t. 71/1981)<sup>30</sup>, e quello di Marsicovetere-*Pagliarone* che vi s'inserisce con la presenza di una cintura a cinque pezzi, un *sax* e uno sperone (tra l'altro si tratta dell'unico esemplare in Basilicata)<sup>31</sup>. I tre siti<sup>32</sup>, a ben vedere, si pongono sui confini lucani, non geografici ma di esercizio del potere: ciò potrebbe testimoniare il loro ruolo chiave negli alterni domini longobardo-bizantini della regione con il limite della scarsa chiarezza attuale, in termini

orientato la produzione verso una bottega beneventana (CORRADO 2003). A questi si aggiungono due anforette del 'tipo Crecchio', dalla località materana *Picciano-Porticella*, che individuano la presenza di prodotti (o modelli?) circolanti lungo le rotte bizantine adriatiche, attraverso la Puglia settentrionale. Considerazioni relative alla produzione di 'tipo Crecchio' lungo le sponde adriatiche sono in CEGLIA-MARCHETTA 2015. Infine il dato numismatico, da affrontarsi specificamente in altra sede, particolarmente consistente a Matera, Irsina e Venosa per il rinvenimento di veri e propri tesoretti, articola un importante indice della presenza bizantina sul territorio, a partire, però, dal X secolo.

<sup>27</sup> PAPPARELLA 2010.

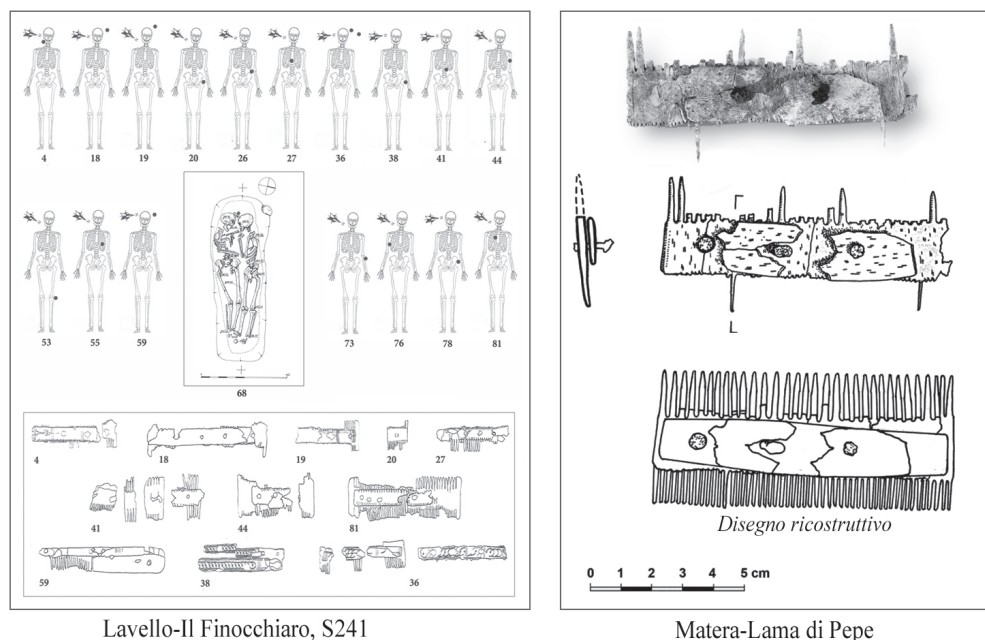
<sup>28</sup> BRECCIA 2006, p. 49: «a quanto si può capire da Cassiodoro e Procopio ancora attorno alla metà del VI secolo sia i proprietari terrieri lucani sia i loro contadini sembrano essere tutti di stirpe romana».

<sup>29</sup> D'ANDRIA 1977, p. 63. La brocca in gran parte ricostruita in un restauro non troppo recente, ha orlo circolare estroflesso, ansa apicata, lungo collo cilindrico, corpo carenato all'altezza della spalla e piede ad anello svasato. Non trova riscontri in area lucana e, D'Andria la considera un'importazione orientale di VI secolo (D'ANDRIA 1978, p. 160). Il problema legato a queste produzioni in bronzo è che, ad eccezione del vassellame copto che mantiene alcune caratteristiche tipiche, non si conosce il repertorio morfologico su grande scala così che si hanno tipi unici seriatati sui singoli contesti. Allo stesso modo anche la caldaia in bronzo, dalla località *Santa Lucia al Bradano*, trova un confronto generico con un esemplare in rame da Crecchio, anch'esso di ampia cronologia (VI-VIII secolo). Un tentativo generale di seriazione è in CARRETTA 1982.

<sup>30</sup> SALVATORE 1981, p. 99, fig. 11; SALVATORE 1991, p. 290.

<sup>31</sup> La descrizione analitica delle tombe è in RUSSO-PELLEGRINO-GARGANO 2012, pp. 267-276.

<sup>32</sup> A questi forse deve aggiungersi un'ulteriore attestazione di una sepoltura con spada e un anello con corniola, riferibile, per queste caratteristiche, ad un guerriero segnalato a Genzano di Lucania, presso la contrada *Pericolo* (LACAVA 1889, pp. 195-196); purtroppo non è stato possibile risalire all'inventario di questi pezzi per verificarne i dettagli. Topograficamente il sito indicato da Lacava si allineava lungo l'asse viario (BUCK 1974, p. 62) che, collegando Venosa-Banzi-Genzano-Irsina, toccava la località *Taverna Menmuni*, e oltrepassava, con un ponte, il vallone Pericolo.



Lavello-II Finocchiaro, S241

Matera-Lama di Pepe

Fig. 5. Pettinini in osso rinvenuti a Lavello (ricorrenza e tipologie) e Matera.

storico-archeologici, delle dinamiche nella propaggine più sud-occidentale<sup>33</sup>.

Ancor più complessa risulta l'analisi degli elementi rituali che implica una forte componente interpretativa. Essa si complica ulteriormente a partire dal V secolo, quando, completata la conversione, la ritualità cristiana, volta al trapasso delle anime nella grazia di Dio, va a sovrapporsi a una serie di pratiche funerarie pagane, improntate al raggiungimento della serenità del defunto nella sua nuova dimensione ma soprattutto di coloro che rimanevano<sup>34</sup>. Ricordiamo che nel mondo romano i *revenants* erano temuti più della morte stessa!<sup>35</sup> In questo senso l'archeologia ha lavorato molto

<sup>33</sup> L'area cilentana, all'indomani dell'avvento di Arechi I, vedeva vacanti (con relativo significato in termini di popolamento) le sedi diocesane di *Velia*, *Bruxentum* e *Blanda Iulia* con un ripristino della situazione solo con Grimoaldo II alla metà del VII secolo (BRECCIA 2006). E forse non è un caso che le necropoli lucane cui ci riferiamo possano datarsi alla metà del VII secolo. La presenza longobarda sui confini lucani sembra connotarsi come specchio delle fortificazioni limitanee strategiche nel breve arco di tempo della piena presa territoriale delle zone e la necessità di difendere i confini a seguito della spedizione di riconquista operata da Costante II.

<sup>34</sup> Ortalli afferma che «secondo il comune sentire non doveva esistere il convincimento di una sopravvivenza o rinascita dello spirito individuale nell'oltretomba», ma un'idea imprecisa della morte sollecitata dalle «poetiche visioni ultramondane descritte dai componimenti letterari oppure dai miti», mentre «l'attesa di un destino ultraterreno felice e vitale risultava circoscritta a pochi ambienti intellettuali o a strette cerchie di fedeli iniziati ai misteri» (ORTALLI 2010, pp. 25-26 con bibliografia).

<sup>35</sup> Ancora per tutta la tarda antichità, il timore dei *revenants* aveva alimentato una serie di pratiche funerarie che inducevano i parenti del defunto a «fissare» il deposto al suo loculo (BELCASTRO-ORTALLI 2010).

sulla comprensione dei significati 'religiosi' affidati ad oggetti e pratiche cerimoniali e, nel contempo, ha avviato un nuovo *excursus* interpretativo sui risvolti sociali di quelle consuetudini. In rapida sintesi propongo alcuni dei casi di oggetti rituali 'interpretati' con la relativa simbologia allegoricamente sottesa.

È provato che la ricorrenza principale nei corredi rituali di VII secolo è rappresentata da brocchette/anforette, deposte prevalentemente ai lati del cranio. Una tale composizione nella tomba è ricollegabile al simbolo stesso dell'acqua purificatrice<sup>36</sup>: essa, quale fonte di integrità cristiana, riassume in sé un perenne percorso simbolico legato alla purificazione nei rituali *post-mortem*. Le suppellettili metalliche rinvenute nel materano costituiscono, con tutta probabilità, un esempio multiculturale di questi rituali funerari purificatori cui il mondo cristiano ha poi attinto: la brocca e la caldaia (fig. 4), considerati da D'Andria una produzione orientale, si ricollegano al rito di sepoltura con vasi bronzei proprio della cultura gota<sup>37</sup> e al più generale rito dell'abluzione delle mani, perpetuando il significato primordiale e salvifico del bagno sacro (esso poteva avvenire dopo il lavaggio del deposto, o dopo il pasto rituale in suo onore). Poco più tardi l'acqua andava assumendo maggiormente il senso di purezza cristiana e le brocche che la contenevano, consacrata, nel VII secolo tipicizzavano la loro posizione presso la testa del defunto al cui interno, da sempre, aveva risieduto il principio attivo dell'essere<sup>38</sup>. L'aspersione della testa, tramite l'acqua lustrale, che per taluni riportava al battesimo<sup>39</sup>, prendeva, quindi, un significato ancor più denso.

Nello stesso ambito simbolico rientra forse anche la presenza del pettinino<sup>40</sup>, pur nelle sue collocazioni molteplici (fig. 5): utensile d'uso personale si impregna di metaforica potenza poiché deputato a pettinare i capelli, e quindi connesso alla testa. Il suo utilizzo nella pratica quotidiana a suggello di cruciali avvenimenti sociali, quali l'adozione, l'iniziazione del giovane guerriero o il raggiungimento della maggiore età, ne sottolinea la carica simbolica anche nelle consuetudini 'dei vivi'<sup>41</sup>. Intendendolo, quindi, assolutamente personale e strettamente legato al defunto, la sua frattura rituale,

Un esempio ricorre anche a Lavello-*Il Finocchiaro* (t. 49/240), dove il deposto è fissato per i polsi, e forse a un simile rituale può ricollegarsi il chiodo infisso nel cranio del deposto di Viggiano-*Catacombelle*. Più allegorici i tre chiodi presso il cranio di Chiaromonte-*San Pasquale*, e, quello isolato, da una tomba presso la necropoli di Herclea-collina del castello (PAPPARELLA 2009, pp. 208, 196, 202 con bibliografia). Come la stessa archeologa ha osservato, sulla scorta dell'analisi di CECI 2001, i chiodi pur non infissi, avevano funzione profilattica e apotropaica, ma anche l'accezione magico-esoterica delle *defixiones*, cfr. MAIOLI 2010.

<sup>36</sup> L'argomento è stato meglio approfondito in MARCHETTA 2015.

<sup>37</sup> D'ANDRIA 1978, p. 160. In accordo con l'usanza orientale di deporre manufatti bronzei nelle tombe, l'olpe ricorre associata alla padella o al bacile; essa è tipica nei contesti tombali dell'Egitto, già a partire dal I secolo d.C., ed è importata nel mondo romano diffondendosi, più tardi, anche tra le genti longobarde (RUPP 1996, pp. 95-96.)

<sup>38</sup> CHEVALIER-GHEERBRANT 1989.

<sup>39</sup> Cfr. PAPPARELLA 2012.

<sup>40</sup> Ai rinvenimenti enumerati in PAPPARELLA 2009, p. 33, si aggiungono quelli di Lavello e di Picciano-*Lama di Pepe* (fig. 5). Quest'ultimo, recuperato durante lo scavo d'emergenza di un piccolo nucleo di tombe, effettuato dalla scrivente nel 2010 (GRECO 2009, pp. 760-761), era associato a una doppia deposizione infantile in fossa terragna. L'interesse specifico del contesto di *Lama di Pepe* è l'attestazione di multiformi tipologie tombali in un nucleo di appena 5 tombe e l'ubicazione stessa del piccolo cimitero che ricade nella località *Porticella di Picciano* (com'era indicata l'area ad inizio secolo), ben più ricca di rinvenimenti; il cimitero, inoltre, potrebbe essere più esteso, anche se nell'ordine di poche ulteriori tombe.

<sup>41</sup> GIOSTRA 2004, p. 66.

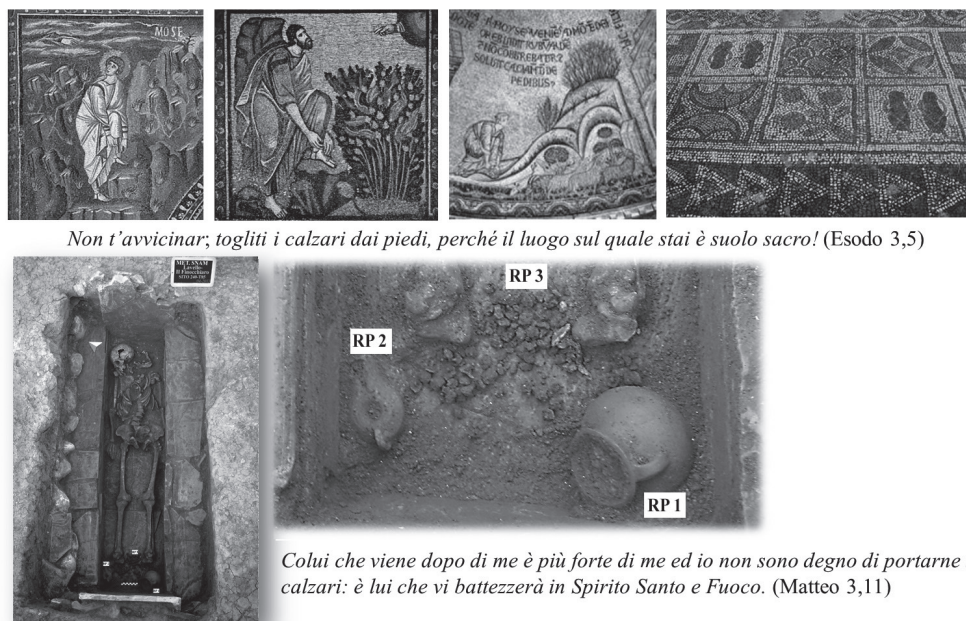


Fig. 6. Chiodini per calzari nella t. 240/85 di Lavello-Il Finocchiaro e iconografia simbolica.

connotante numerosi contesti, individua una precisa volontà di negazione d'uso. Una medesima situazione di negazione ricorre negli anelli con verga appiattita, forse simbolo matrimoniale al pari di quelli più strutturati a doppia losanga, che sono spesso rinvenuti intenzionalmente spezzati<sup>42</sup> (fig. 2).

Un caso di defunzionalizzazione di elementi personali, più raro ma attestato ad esempio a Lavello (t. 90/240), è la deposizione dei calzari accanto ai piedi, quindi non indossati (fig. 6): trasposto in termini simbolici l'episodio rituale potrebbe ricollegarsi all'allegoria del trapasso del defunto in accordo con l'austera prescrizione di Dio a Mosè: «Non t'avvicinar qua! Togliti i calzari dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo sacro!» (Esodo 3,5-Iddio appare a Mosè in un pruno ardente) o al suo rimettersi alla Grazia Divina: «Ben vi battezzo in acqua in vista del ravvedimento; ma Colui che viene dopo di me è più forte di me ed io non sono degno di portarne i calzari: è lui che vi battezerà in Spirito Santo e Fuoco» (Matteo 3,11-La predicazione di Giovanni Battista). Siamo quindi nuovamente nella circostanza rituale di un elemento personale<sup>43</sup> che si volge ad assumere le forme di corredo.

<sup>42</sup> D'ANGELA 1988, p. 157. Casi di anellini in bronzo con verga volontariamente troncata sembrano ricorrere a Matera- *Picciano*; nello stesso contesto, ricorre anche un anello nuziale a doppia losanga che si aggiunge a due esemplari da Ovile Dragone.

<sup>43</sup> Come tale è attestato negli stessi corredi di Lavello-Il *Finocchiaro* (sito 240) e da *San Salvatore di Serra Marina* (Metaponto).



### 3. *Inumati vestiti o investiti?*

Se nella nostra società la morte è intesa come atto istantaneo, nelle società primitive «la morte era intesa come un lungo processo trasformativo» giungendo a rivestire il ruolo vivifico di un vero e proprio rito di passaggio<sup>44</sup>. In sostanza il tema stesso del viaggio, strettamente legato alla morte, consente la conciliazione di due intervalli temporali antropici: quelli più strettamente fisici, connessi alla consunzione del corpo, e quelli emotivi legati alla maturazione del lutto, entrambi assolutamente fisiologici. Il culto del corpo dopo la morte, mai vissuto come residuo organico neppure nelle moderne società atee, ha spinto antropologi e sociologi a molteplici riflessioni sul senso profondo dell'affezione al corpo e sull'elaborazione dei rituali ad esso correlati. È quella ricerca che, secondo la lezione di Philippe Ariès, mira alla «espressione inconscia di una sensibilità collettiva»<sup>45</sup>: attraverso la locuzione esemplificativa e illuminante di «morte addomesticata», estendibile già al primo medioevo, egli anticipava il concetto di funerale come *performance*, individuale (del morente) e collettiva (dei parenti), e, nel contempo, evidenziava la dimensione naturale del trapasso nell'antichità e l'esigenza diffusa di esserne partecipi a livello comunitario, in netta antitesi con il processo di privatizzazione della morte delle società moderne<sup>46</sup>. L'approfondimento di questo modello, superando l'idea della progressiva individualizzazione delle sepolture proposta da Ariès, è giunto alla considerazione a-temporale (intesa come propria dell'intera esistenza del genere umano) che l'attenzione ai resti corporei rientra «in quelle forme culturalmente elaborate di irrazionalità» maturate dall'uomo per «sospendere» la ragione: questa «ambivalenza cognitiva» trova la sua massima espressione proprio nel rapporto che esso intrattiene con la morte e con il suo simbolo concreto rappresentato dalle spoglie<sup>47</sup>. In tal senso rimane lecito domandarsi se gli inumati *habillés* di cui parliamo possano considerarsi semplicemente «vestiti» o piuttosto debbano considerarsi «investiti»<sup>48</sup>.

Di certo il trattamento e le cure destinate al corpo dei propri cari individua gesti, consci o indotti, caricati di valori affettivi con risvolti fortemente interiori oltre che sociali. L'elaborazione del lutto avviene anche mediante questo processo psichiatrico inconscio: la cura del defunto, attraverso rituali perpetuati sembra avviare il viaggio dell'inumato e quello di coloro che rimangono. Ancora oggi rimaniamo colpiti dalle pratiche di toelettatura, forse assai spinte, che vanno tipicizzandosi nelle società moderne, quale primordiale necessità di rinnegare il processo di decomposizione corporea, manifestazione concreta dell'immaterialità concettuale della morte<sup>49</sup>. Questa

<sup>44</sup> FAVOLE 2003, pp. 3-5.

<sup>45</sup> ARIÈS 2013, p. 12.

<sup>46</sup> ARIÈS 2013, pp. 26-26, 34-49. Pur negando una tale concezione in epoche moderne, poiché l'Autore vede una sorta di privatizzazione della morte, si deve sottolineare che esiste un forte retaggio sociale ancora oggi nelle cerimonie funerarie contemporanee, con il persistere di elementi di folclore legati ad un background implicito e perpetuato sulla scia emotiva più che della scelta conscia.

<sup>47</sup> FAVOLE 2003, pp. 168-168; cfr. MAINARDI 2001.

<sup>48</sup> Il termine tedesco *Besetzen* (tradotto in italiano con «investire») era usato da Freud per indicare «qualcosa, un'idea, una persona, un oggetto» che «è o è stato investito di una certa quantità di energia psichica che si è fissata su di esso» (BETTELHEIM 1982, pp. 111-112).

<sup>49</sup> FAVOLE 2003, pp. 35-36.

necessità di vedere il corpo giacente, incorruttibile e integro, avviarsi nel suo viaggio è forse un aspetto da poter considerare nelle società antiche, nella fattispecie tardo-antiche e altomedievali, pur con sintesi meno estreme delle contemporanee<sup>50</sup>: sempre evocata, la polisemia dei rituali funerari potrebbe assumere anche questa connotazione, avviandoci alla comprensione del senso più profondo di abbigliamento semplici, quotidiani, che sfuggono al più allegorico significato di prestigio sociale.

L'intesa dell'affezione e del sentire nei funerali, con la valutazione del lutto come segno, può indicare una 'strada' anche per meglio interpretare la definizione di genere, che pur ampiamente dibattuta ancora ci è ostica. Riflettevo mentre impostavo questo contributo: d'istinto ho suddiviso gli oggetti in maschili e femminili anche senza alcuna indicazione sul sesso biologico degli inumati. In maniera automatica ho trascurato questo dato ma, come ha fatto notare tempo fa Paolo Delogu, che senso poteva avere dimostrare il sesso del defunto nell'atto del funerale a una comunità che ben conosceva il deposto?<sup>51</sup>. Così può rivalutarsi l'idea della compartecipazione e della compassione nel tema del rituale considerando gli elementi più semplici associati alla persona (ornamenti e abbigliamento) segni d'affezione, mentre i corredi rituali andrebbero nella scia della rappresentazione cerimoniale, seppur con le dovute eccezioni, proprio «perché il simbolismo, per quanto costruttivo, non sfugge a costrizioni»<sup>52</sup>. Almeno fino ai tempi recenti.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AMANTE SIMONI C. 1986, *I corredi funerari e la suppellettile metallica. I corredi altomedievali (seconda metà del VI-VIII secolo)*, in *Archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Cuglieri 1984, Taranto 1986, pp. 171-177.

ARENA M.S. et alii (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, Milano.

ARIÈS P. 2013, *Storia della morte in Occidente*, Bergamo (ristampa dell'edizione del 1978).

ARTHUR P. 1996, *Fibbie e fibule altomedievali del Salento*, in «Studi di Antichità», 9, pp. 431-438.

BALDINI LIPPOLIS I. 1999 *L'oreficeria nell'Impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Modugno.

BELCASTRO M.G.-ORTALI J. (a cura di) 2010, *Sepulture anomale. Indagini archeologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna, Giornata di Studi, Castelfranco Emilia 19 dicembre 2009*, Firenze.

BERTELLI G. 2006, *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo*, in FONSECA (a cura di) 2006, pp. 505-563.

BETTELHEIM B. 1982, *Freud e l'anima dell'uomo*, Milano.

BORGOGNINI TARLI S.-GIUSTI P. 1986, *Le necropoli alto-medioevali di Matera e l'Età barbarica in Italia: sintesi antropologica*, in *Matera, Piazza San Francesco d'Assisi. Origine ed evoluzione di uno spazio urbano, Catalogo della Mostra, Matera-Palazzo Lanfranchi, giugno-settembre 1986*, Matera, pp. 147-202.

BRECCIA G. 2006, *Goti, Bizantini e Longobardi*, in FONSECA (a cura di) 2006, pp. 5-48.

<sup>50</sup> La ricerca dell'integrità del corpo è un processo che si avvia, nelle moderne società, già con la negazione della vecchiaia mascherandone, più o meno incisivamente, i segni o, ancor più, mediante esercizi biomedici volti alla ricerca dell'immortalità.

<sup>51</sup> DELOGU 2007, p. 404.

<sup>52</sup> HIDIROGLOU 1994, p. 95.

- BUCK R.J. 1974, *Ancient roads of Eastern Lucania*, in Papers of British School of Rome, XLII, pp. 46-67.
- BUORA VILLA 2008, *Goti dall'Oriente alle Alpi, Catalogo della mostra, Attimis-Udine, 8 dicembre 2007-1 gennaio 2008*, Trieste.
- CARRETTA M.C. 1982, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale* (Ricerche di Archeologia Medievale, IV), Firenze.
- CECI F. 2001, *L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano*, in M. HEINZELMANN, J. ORTALLI-P. FASOLD-M. WITTEYER (a cura di) 2001, *Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale, Atti del Convegno, Roma 1-3 aprile 1998*, Wiesbaden, pp. 127-146.
- CEGLIA V.-MARCHETTA I. 2015, *Dinamiche degli scambi tra costa e l'entroterra molisano alla luce di vecchie e nuove acquisizioni (fine V-VII)*, in CIRELLI E.-DIOSONO F.-PATTERSON H. (a cura di) 2015, *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra romani e longobardi (III-metà VIII sec.)*, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012, Bologna, pp. 647-662.
- CHEVALIER J.-GHEERBRANT A. 1989, *Dizionario dei simboli*, Milano.
- CORRADO M. 2003, *Note in margine ad alcune oreficerie "beneventane" da Senise (PZ)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo, Spoleto, 20-23 ottobre 2002-Benevento, 24-27 ottobre 2002*, Spoleto, pp. 1302-1313.
- D'ANDRIA F. 1977, *Vasi di bronzo romani dal Museo Nazionale "D. Ridola", Matera*, in «Bulletin Musées Royaux d'Art et Histoire», 31, pp. 63-78.
- D'ANDRIA F. 1978, *La documentazione archeologica negli insediamenti del materano tra tardo-antico e alto medioevo*, in FONSECA C.D. (a cura di) 1978, *Habitat-Strutture-Territorio. Atti del III Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Taranto-Grottaglie 1975*, Galatina, pp. 157-164.
- D'ANGELA C. 1988, *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (FG). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, Taranto.
- DELOGU P. 2007, *Conclusioni*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo, 12° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova, 29 settembre- 1 ottobre 2005*, Mantova, pp. 401-404.
- DE VINGO P.-FOSSATI A. 2001, *Gli elementi accessori degli abiti e dell'acconciatura femminile*, in MANNONI T.-MURIALDO G. (a cura di) 2001, *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 492-495.
- FAVOLE A. 2003, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma.
- FONSECA C.D. (a cura di) 2006, *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Bari.
- GIANNOTTA M.T. 1992, *Vetri romani e medioevali*, in D'ANDRIA F.-WHITEHOUSE D. (a cura di) 1992, *Excavations at Otranto. The finds*, Galatina, pp. 221-236.
- GIOSTRA G. 2004, *Gli oggetti di corredo*, in PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde a Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 53-71.
- GRECO C. 2009, *Rassegna archeologica. La Basilicata*, in *Atti del XLVIII Convegno Studi sulla Magna Grecia, Taranto 27 settembre-1 ottobre 2008*, Taranto, pp. 785-825.
- HERTZ R. 1907, *Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort*, in «Année sociologique», 10, pp. 48-137.
- VON HESSEN O. 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze.
- HIDIROGLOU P. 1994, *Acqua divina. Miti, riti, simboli*, Roma.
- HUNTINGTON R.-METCALF P. 1985, *Celebrazioni della morte. Antropologia dei rituali funerari*, Bologna.
- LACAVA M. 1889, *Genzano di Basilicata*, in «Notizie Scavi», IV/7, pp. 195-196.
- LACCETTI F. 1903, *Castel di Mone Serico*, in «Napoli Nobilissima», XII/V, pp. 3-4.

- LE GOFF J. 1981, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino.
- MAINARDI D. 2001, *L'animale irrazionale. L'uomo, la natura e i limiti della ragione*, Milano.
- MAIOLI M.G. 2010, *I chiodi in epoca romana. Utilizzo e significati rituali*, in BELCASTRO-ORTALLI (a cura di) 2010, pp. 163-171.
- MARCHETTA I. 2015, *Elementi vascolari nei corredi funerari altomedievali lucani (V-VII secolo): riflessioni su morfologie e consuetudini rituali*, in *Atti LXVII Convegno Internazionale della Ceramica, Savona 23-24 Maggio 2014*, Albisola 2015, pp. 131-143.
- MASTRONUZZI G. 1995, *Ricerche a Nardò (LE)*, in «Studi di Antichità», VIII/1, pp. 183-227.
- NAVA M.L. 1997, *L'attività archeologica in Basilicata*, in *Atti del XXXVI Convegno Studi sulla Magna Grecia, Taranto 4-7-ottobre 1996*, Taranto, pp. 871-905.
- ORTALLI J. 2010, *Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia*, in BELCASTRO-ORTALLI (a cura di) 2010, pp. 23-37.
- PAPPARELLA F. 2009, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Rossano.
- PAPPARELLA F. 2010, *La Basilicata di età Longobarda: le testimonianze archeologiche*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma.
- PAPPARELLA F.C. 2012, *Acqua e contenitori: simbologia e significato nella cristianità*, in CALDERONE A. (a cura di) 2012, *Cultura e religione delle acque. Atti del Convegno interdisciplinare «Qui fresca l'acqua mormora ...»*, Messina 29-30 marzo 2011, Roma, pp. 235-243.
- PAROLI L. 1997, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico per lo studio dell'età longobarda*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 91-111.
- PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, *Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995*, Firenze.
- PROFUMO C. 1995, *La tarda antichità ed il Cristianesimo*, in PAROLI L. (a cura di) 1995, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini nelle Marche (Mostra. Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno, 1 luglio-31 Ottobre 1995)*, Milano, pp. 125-184.
- RIZZO G.-VILLEDIEU F.-VITALE M. 1999, *Mobilier des tombes des VI<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle au jour sur le Palatin (Rome, Vigna Barberini)*, in «Mélange de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», 111/1, pp. 351-403.
- ROTILI M. 2007, *L'ambra tra tarda antichità e altomedioevo*, in NAVA M.L.-SALERNO A. (a cura di) 2007, *Ambre. trasparenze dall'antico*, *Catalogo della mostra, Napoli 26 marzo-10 settembre 2007*, Milano, pp. 290-294.
- RUPP C. 1996, *Catalogo*, in PAROLI L. (a cura di) 1996, *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della sua scoperta*, Roma, pp. 89-130.
- RUSSO A.-PELLEGRINO A.-GARGANO M.P. 2012, *Il territorio dell'alta Val d'Agri fra Tardoantico e Alto Medioevo*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, *Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 265-282.
- SALVATORE M.R. 1981, *Materiali tardo-romani ed altomedievali della Basilicata: Museo Nazionale Ridola di Matera*, in «Museologia», 10, pp. 93-100.
- SALVATORE M.R. 1991, *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera.
- STAFFA A.R. 1997, *I Longobardi in Abruzzo*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 113-166.
- YOUNG B.K. 1977, *Paganisme, christianisation et rites funéraires mérovingiens*, in «Archéologie Médiévale», 7, pp. 5-81.

#### Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-6 (composizione grafica di I. Marchetta con foto di M. Calia e disegni di A. Carbone, N. Montemurro, S. Pietragalla, R. Volonnino (SBABas) e A. Bruscella)





MARGHERITA CORRADO

## EDILIZIA RELIGIOSA E COSTUMI FUNERARI NELLA CALABRIA ALTMEDIEVALE: IL CASO DELLA CATTEDRALE DI BOTRICELLO

### 1. *Premessa*

Nel 1986, un decreto della S. Congregazione dei Vescovi stabilì la «piena unione» delle diocesi calabresi di Crotone e Santa Severina, inaugurando l'inedita Arcidiocesi di Crotone - Santa Severina, retta *in primis* dal compianto Mons. Giuseppe Agostino (1986-98). Ragioni di opportunità ispirarono una scelta che la modesta distanza dei due centri urbani faceva sembrare ragionevole - il primo sarebbe diventato capoluogo di provincia nel 1994, includendo il secondo tra i ventisette comuni assegnatigli -, benché in contrasto con la storia ecclesiastica pregressa delle rispettive comunità. Gli studiosi della Chiesa calabrese sono infatti convinti che la diocesi di Crotone sia nata entro il IV secolo<sup>1</sup>, nonostante la tradizione tarda (verosimilmente bassomedievale) che pretende di inaugurare la cronotassi vescovile con S. Dionigi Areopagita<sup>2</sup>, convertito in Atene da S. Paolo in persona e asserito protovescovo di quella città. Il primo pastore crotonelese noto dalle fonti documentali è però l'alamanno *Jordanes*, ormai nel VI secolo (*ante* 546-592?)<sup>3</sup>, mentre un certo Giovanni, eletto un paio di secoli dopo, è testimoniato solo da un piombo diplomatico<sup>4</sup>. Come tutte le altre diocesi calabresi dell'epoca, anche Crotone dipendeva da Reggio, soggetta da sempre al Patriarcato di Roma.

Ai primi del X secolo, dopo la cosiddetta riconquista bizantina di fine IX, quando Calabria e Sicilia erano state attratte ormai da oltre cent'anni nell'orbita di Costantinopoli per iniziativa dell'imperatore Leone III Isaurico (717-741), Santa Severina si affaccia per la prima volta sul palcoscenico della storia ecclesiastica (e amministrativa, nonché

<sup>1</sup> OTRANTO 2009, p. 420.

<sup>2</sup> La prima testimonianza certa della devozione locale nei confronti dell'Areopagita, da sempre assimilato, però, al santo vescovo di *Lutetia* (Parigi) martirizzato nel III secolo, devozione attestata solo in cattedrale e nella chiesa di patronato regio interna alla fortezza oggi detta di Carlo V, risale al secondo decennio del Cinquecento (cfr. PESAVENTO 1997). L'introduzione del culto rimonta, verosimilmente, all'epoca della dominazione angioina - la stessa combinazione dei due Dionigi si ritrova infatti nelle leggende medievali francesi -, mentre è plausibile che l'origine ellenica del protovescovo sia stata 'valorizzata' a scapito della componente transalpina, fino ad oscurarla del tutto, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, per compiacere i nuovi dominatori aragonesi. Mancano di fondamento, modellate come sono sull'esperienza crotonelese, anche le tradizioni tardissime che vogliono S. Dionigi Areopagita fondatore delle diocesi di *Scolacium* (OTRANTO 2009, p. 445) e Santa Severina (LE PERA PANCARI 2005, p. 54; OTRANTO 2009, p. 399).

<sup>3</sup> DE LEO 1992, pp. 123-124; OTRANTO 2009, p. 452.

<sup>4</sup> CORRADO 2004, pp. 26-27, 34, n. 26, fig. 25.



Fig. 1. Panorama di Santa Severina da nord-ovest.

militare<sup>5</sup>) calabrese già insignita del rango prestigioso di provincia, teste la *Diatyposis* (901-902) di Leone VI il Filosofo, che conserverà fino al 1952<sup>6</sup>. Per non danneggiare Reggio sottraendole diocesi preesistenti, alla nuova *metropoli* furono assegnate solo poche sedi vescovili istituite *ad hoc*: Umbriatico, Cerenza, Isola e presto Belcastro in sostituzione di Gallipoli, quando i Bizantini persero anche il loro ultimo avamposto pugliese<sup>7</sup>. Strongoli e Leonia si sarebbero aggiunte più tardi, completando quella sorta di cintura stretta intorno alla ridimensionata diocesi di Crotone, sempre dipendente da Reggio, che da subito coincise essenzialmente con le vallate dei fiumi Neto e Tacina e con i territori limitrofi. Alle soglie dell'età normanna, il grande scisma del 1054 ricondusse la Calabria all'obbedienza a Roma ma ci vollero secoli perché il rito e la lingua latini soppiantassero la tenace tradizione bizantina, a Crotone come a Santa Severina, progressivamente decurtata delle sue diocesi suffraganee. Il destino delle due comunità continuò a correre su binari paralleli, senza incrociarsi, fino alla citata decretazione del 1986. La lunga premessa è propedeutica

<sup>5</sup> Fin dal V secolo, stante il canone XVIII del Concilio di Calcedonia, convocato da papa Leone Magno nel 451, l'organizzazione ecclesiale doveva corrispondere a quella politica. Nel caso specifico, si suppone che oltre ad essere sede del metropolita, Santa Severina avesse assunto allora il rango di turma, retta perciò da un eparca (CUTERI 1998, p. 58).

<sup>6</sup> DE LEO 1992, p. 132 con relativa bibliografia.

<sup>7</sup> MACRIS 1994.



Fig. 2. W. Bleau, *Calabria Ultra olim Altera Magnae Graeciae pars* (Amsterdam 1662), particolare con Santa Severina e le foci dei fiumi Neto e Tacina.

alla piena comprensione di un considerevole quanto inatteso passo in avanti nelle conoscenze circa le origini di Santa Severina compiuto quest'anno. Sorvolando sulla pretesa coincidenza con la *Siberene* preellenica, che la storiografia locale continua a rivendicare con vigore<sup>8</sup>, non sussistono prove, ad oggi, che l'abitato poi assunto al rango di *metropoli* sia sorto prima dell'alto medioevo, cioè convenzionalmente prima della metà del VI secolo. La presenza diffusa, nel borgo, di elementi architettonici di epoca romana, isolati o reimpiegati in architetture più tarde, non garantisce, infatti, che gli stessi appartenessero ad una 'Santa Severina' romana, nonostante l'autorevolezza dell'opinione espressa in tal senso da Paolo Orsi, fautore di un'ipotetica *Severiana*<sup>9</sup>.

Come molti piccoli centri dell'alto Crotonese, anche Santa Severina<sup>10</sup> nacque verosimilmente solo dopo la fine dell'antichità, e nella forma più tipica allora assunta dagli insediamenti umani in aree della Presila affini sul piano geo-morfologico, cioè come abitato in grotta<sup>11</sup>, testimoniato dalle sequenze di cavità che si aprono su

<sup>8</sup> LE PERA-PANCARI 2005, pp. 27-30.

<sup>9</sup> ORSI 1929, p. 202.

<sup>10</sup> Sull'identità, alquanto controversa, della vergine e martire Severina, si rimanda a LE PERA-PANCARI 2005, pp. 37-40 con relativa bibliografia.

<sup>11</sup> Sulle ragioni e la fortuna di questa modalità abitativa in tutta la Calabria altomedievale cfr. MINUTO 2010, p. 68.



più livelli lungo i fianchi scoscesi della rupe arenacea che ospita il paese<sup>12</sup> (fig. 1). L'importanza strategica del sito è evidente - una rocca naturale posta all'incrocio delle vallate del Neto (direzione ovest-est) e del Tacina (direzione nord-sud) (fig. 2) - ma non basta a spiegare la scelta dei Bizantini della riconquista di farne, sottratta nell'885-86 agli Arabi che per quasi mezzo secolo l'avevano costituita in emirato (840-885)<sup>13</sup>, il secondo centro politico-religioso della regione, accordandole improvvisamente una dignità senza pari.

In merito alle origini dell'abitato bizantino, il nome *Nikopolis*, con cui pare sia stato designato inizialmente, ha suggerito una relazione con l'omonima diocesi dell'*Epirus Vetus* (Grecia continentale) abbandonata dagli abitanti a causa dell'invasione avaroslava, giunti forse in Calabria a ripopolare un anonimo villaggio preesistente<sup>14</sup>. Oggi però sappiamo, o crediamo di sapere, che la scelta premiante di rendere autocefala una diocesi nata in data imprecisabile e ovviamente fin lì soggetta a Reggio non fu frettolosa né immotivata ma, suggerita da valutazioni di ordine politico-militare non ancora interamente chiarite, fu propiziata anche da quanto accaduto tra VI e IX secolo alcune decine di chilometri più a sud, presso la foce che il Tacina apre nel tratto superiore del golfo di Squillace, nel territorio dell'odierna Botricello<sup>15</sup>.

Quasi cinquant'anni fa, quando la Soprintendenza Archeologica della Calabria muoveva i primi passi nel campo degli scavi postclassici, un ancor giovane Ermanno Arslan, più tardi nome prestigioso nel panorama della museologia e della numismatica italiane, fu chiamato dal soprintendente Giuseppe Foti a risolvere il rompicapo rappresentato dalle tombe scoperte fortuitamente nell'estate del 1966 in un fondo agricolo sito alla Marina di Bruni, allora estrema periferia orientale di Botricello, attiguo alla spiaggia e solo da pochi anni assegnato al sig. Antonio Puccio dall'Opera Valorizzazione Sila (fig. 3). Indagate senza esito nel 1967 da Mauro Cristofani, dal 1968 al 1972 l'Arslan riportò alla luce con brevissime campagne estive la basilica orientata cui spettavano quelle sepolture (fig. 4), aperte sia nelle tre navate dell'edificio di culto (19 x 13 m circa) e nell'annesso vano quadrangolare sud (7,50 x 9 m circa) con funzione battesimale sia all'esterno del complesso (lati nord ed est)<sup>16</sup>. Alla fine della campagna di scavo del 1972, quanto emerso fino ad allora fu provvisoriamente ricoperto, in attesa di continuare ed estendere l'indagine sul campo, rimasta invece sospesa, da allora, e mai più riavviata; la stessa pubblicazione dei risultati si fermò ad uno stadio preliminare<sup>17</sup>. In breve, la basilica di Botricello/Marina di Bruni, pietra miliare nella storia dell'archeologia calabrese di ambito altomedievale, nota alla comunità scientifica da quasi mezzo secolo, mai ha potuto esprimere per intero il suo potenziale.

A parziale ammenda, quest'anno, la decisione dell'Arcidiocesi di Crotone-Santa

<sup>12</sup> ORSI 1929, pp. 192, 221-225, fig. 152; CUTERI 1998, pp. 73-79; MARINO-CORRADO 2010, p. 411.

<sup>13</sup> Tracce materiali dell'occupazione musulmana sono emerse nelle indagini eseguite all'interno del castello (CUTERI 1998, pp. 51-53, figg. 16-19).

<sup>14</sup> LE PERA-PANCARI 2005, p. 47. Sembra orientare nella stessa direzione la denominazione medievale (*Euria*) dell'odierna Umbriatico, suffraganea di Santa Severina che ripete il nome di un centro abitato e sede diocesana della stessa regione di *Nikopolis* greca abbandonato dagli abitanti, profughi a Corfù o invece in Calabria (cfr. FOLLIERI 1996), con al seguito le reliquie del santo vescovo Donato, nelle medesime circostanze di quella.

<sup>15</sup> CORRADO 2014a.

<sup>16</sup> CORRADO 2014a, pp. 93-110.

<sup>17</sup> ARSLAN 1974-75.

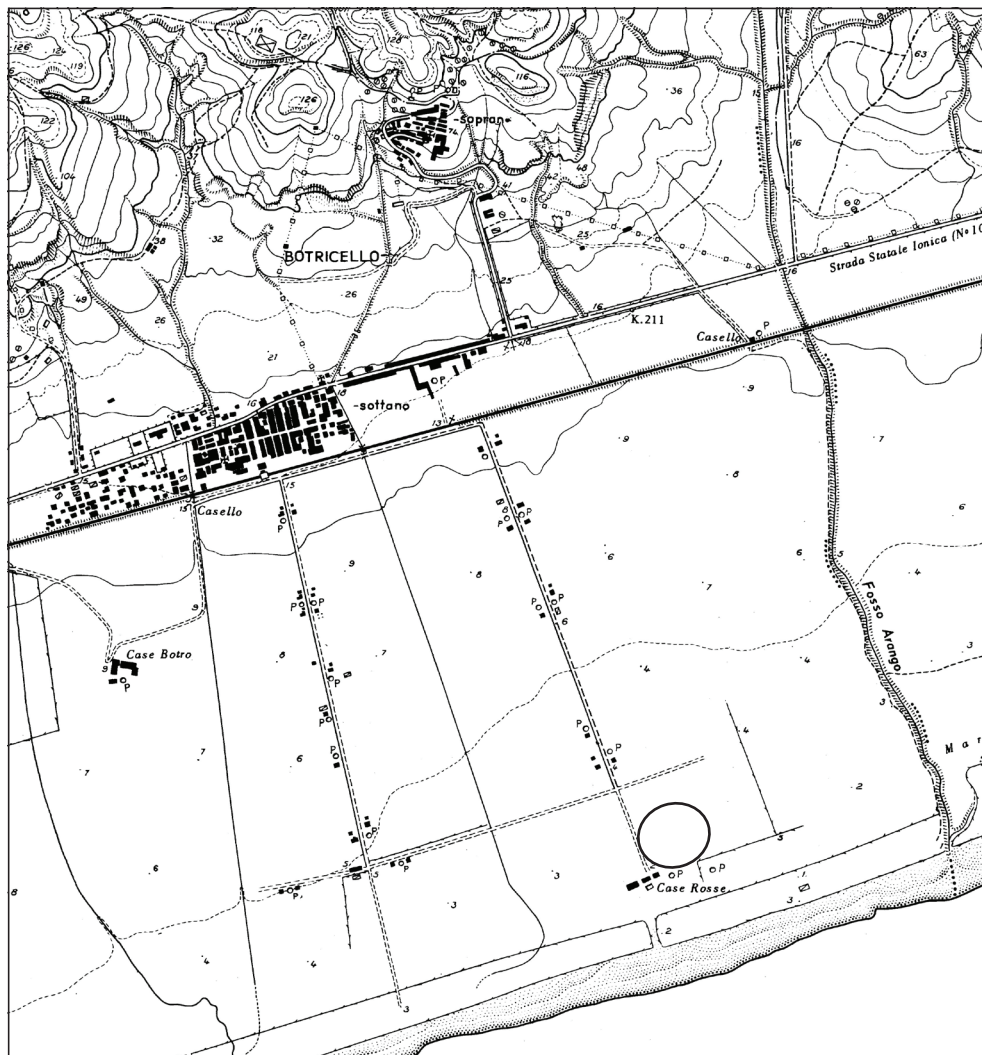


Fig. 3. Indicazione della località Marina di Bruni ove insiste la basilica (IGM F.°242 I N.E., Botricello, levata 1957).

Severina di accollarsi l'onere della pubblicazione ha finalmente reso possibile alla scrivente un esame puntuale di tutti i dati di scavo e dei reperti mobili ancora disponibili, riletti alla luce dei progressi compiuti negli ultimi decenni in fatto di edilizia culturale e costumi funerari nella Calabria protobizantina<sup>18</sup>. Il risultato è sorprendente. È stato infatti possibile assegnare la fondazione della basilica, parzialmente sovrapposta ad alcune preesistenze che, non riconosciute in fase di

<sup>18</sup> Per un quadro di sintesi, cfr. rispettivamente MINUTO-VENOSO 1999 e PAPPARELLA 2011.

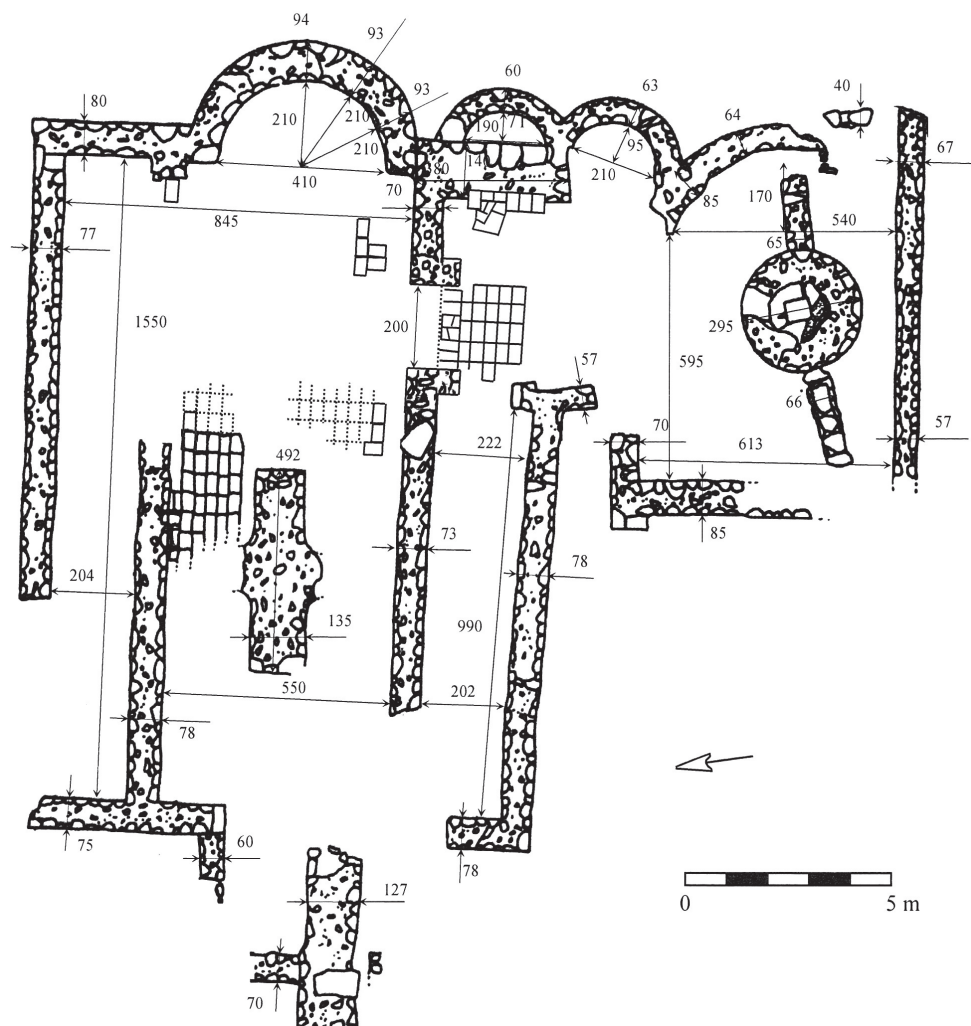


Fig. 4. Marina di Bruni, planimetria dei resti murari della basilica.

scavo perché rasate ad arte, ne hanno fin qui complicata l'interpretazione<sup>19</sup>, al VI invece che al V secolo<sup>20</sup>, chiarirne caratteristiche planimetriche e percorsi interni anche in relazione con il battistero attiguo, sorto contestualmente invece che in seconda

<sup>19</sup> CORRADO 2014a, pp. 58-59, 72, 157.

<sup>20</sup> Viene meno, grazie alla puntualizzazione cronologica, la necessità di assegnare il complesso culturale ad un 'protovillaggio' e farne uno dei primi esempi di parrocchia rurale, come creduto fin qui: CORRADO 2014a, p. 141, note nn. 19-20. Si consolida, invece, l'idea di una valorizzazione del sito a fini strategici avvenuta contestualmente alla nascita delle altre unità del *limes* marittimo (*infra*), a cominciare da quella installata sul braccio occidentale del Capo Rizzuto (sprofondato solo qualche secolo fa): cfr. CORRADO 2001, p. 540.

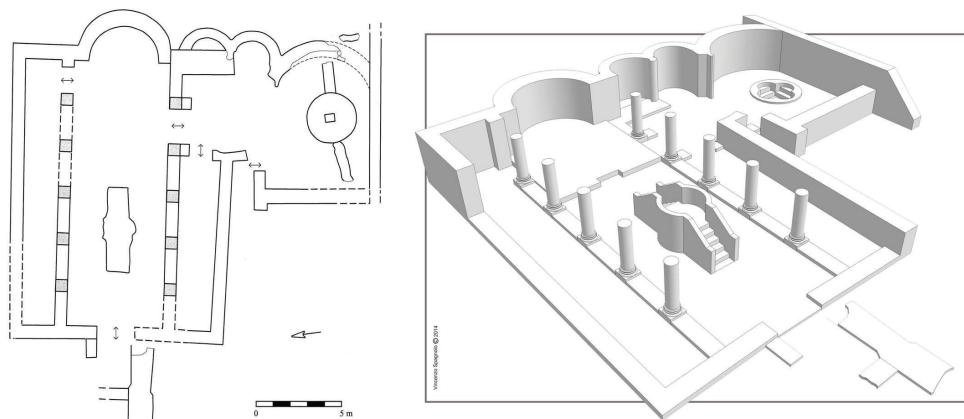


Fig. 5. Planimetria schematica della basilica con ipotesi integrative delle lacune e dell'articolazione degli spazi interni adottate anche nella parziale ricostruzione degli elevati in 3D.

fase, come creduto<sup>21</sup>, nonché precisare la stagione d'uso funerario degli spazi interni prima e dopo che l'Isaurico sottraesse al patriarcato di Roma i patrimoni pontifici di Calabria e Sicilia<sup>22</sup>. Si è potuto inoltre dimostrare che il complesso cultuale di Marina di Bruni, nato con il rango di cattedrale a giudicare dal confronto con l'edilizia religiosa calabrese coeva di ambito non urbano, subì un grave assalto già alla fine del VI secolo e tuttavia sopravvisse, pur se in tono minore e ridimensionato sul piano funzionale, restando aperto al culto ben oltre la metà dell'VIII.

Non basta, all'idea iniziale di una fine repentina e violenta della basilica nell'VIII secolo «in seguito ad un attacco dal mare»<sup>23</sup> si deve oggi preferire quella di un trasferimento volontario in altra sede della popolazione che vi faceva capo, avvenuto verosimilmente a fine VIII o nel IX e seguito, prima che la ruderizzazione causasse il crollo delle strutture della chiesa, da una demolizione sistematica.

Le dieci colonne che, disposte su due file parallele, dividevano la navata maggiore dalle laterali sovrapponendosi con intervalli regolari alla bassa zoccolatura continua dei due muri di catena est-ovest (fig. 5), furono smontate, comprese di basi e capitelli, per essere riutilizzate altrove. A giudicare da altre significative assenze riscontrate nel mezzo metro di «poltiglia di tegole» sovrapposto al calpestio e ai resti delle strutture murarie, sveltanti senza eccezioni di pochi centimetri, lo stesso accadde ai molti rivestimenti marmorei mancanti all'appello (relativi almeno all'ambone, alla recinzione presbiteriale e al fonte battesimale). Anche la possibilità di un recupero capillare dei manufatti in metallo appare più che ragionevole (ad eccezione, forse, dei chiodi da carpenteria), e così pure quello dei vetri da finestra<sup>24</sup>.

Cos'ha a che fare tutto ciò con Santa Severina? Con una felice intuizione, Ermanno

<sup>21</sup> Cfr., tra gli altri, FIOCCHI NICOLAI-GELICHI 2001, pp. 366-367.

<sup>22</sup> Cfr. MARAZZI 2011, p. 387.

<sup>23</sup> ARSLAN 1971, p. 114; ARSLAN 1990, p. 86.

<sup>24</sup> CORRADO 2014a, p. 143.





Fig. 6. *Applique* cruciforme in lamina d'argento dagli scavi nella basilica.

Arslan aveva riconosciuto nell'insediamento di Botricello/Marina di Bruni che, vedremo a breve, potrebbe rispondere al nome di *Myria*, una delle unità del cosiddetto *limes* marittimo bizantino<sup>25</sup>: un sistema di controllo capillare delle vie d'acqua e di terra, creato sul finire della guerra greco-gotica per consentire ai Bizantini di presidiare la costa orientale calabrese installando piccole 'basi militari' in corrispondenza di ogni potenziale approdo - il litorale sud del Crotonese, frastagliato com'è, ne conserva giocoforza molte tracce<sup>26</sup> -, garantendo così l'efficienza delle rotte marittime da e per Costantinopoli. Queste avevano nel porto di Crotona - il *Crotonensis castris portus* di Gregorio Magno<sup>27</sup>, riconoscibile senza meno sul versante nord

della rocca naturale già acropoli di *Kroton* e *arx* della città romana, quindi sede precipua dell'abitato fin dalla tarda antichità<sup>28</sup> - una tappa obbligata, ragione stessa della sopravvivenza della città pitagorica nel sito storico. La continuità delle relazioni con la Penisola, e specialmente con Roma, era infatti considerata dallo stato bizantino strategicamente prioritaria.

In Santa Severina - ignota alle fonti documentali fino all'inizio del X secolo, anche se la dedica del vescovo Ambrogio murata nella facciata della cattedrale vecchia (oggi chiesa dell'Addolorata), incisa peraltro sullo stesso blocco di calcare di un testo epigrafico tardorepubblicano proveniente da una colonia di diritto romano (Crotona?)<sup>29</sup>, risalirebbe al 736 invece che al 1036<sup>30</sup> - lo stesso Arslan aveva individuato il centro arretrato di riferimento dell'unità del *limes* insediata alla Marina di Bruni<sup>31</sup>. La sua posizione palesemente debole, limitrofa com'è alla spiaggia, era compensata dalla vicinanza

<sup>25</sup> ARSLAN 1990, pp. 83-88; CORRADO 2001, pp. 544-551.

<sup>26</sup> CORRADO 2001, pp. 537-544; CORRADO 2009, pp. 143-147.

<sup>27</sup> GREGORII MAGNI, *Dialogi*, III, 36-37.

<sup>28</sup> CORRADO 2014b, pp. 135-143, 155-156, figg. 72, 74-75, 80, 99; RACHELI 2014, pp. 15-20.

<sup>29</sup> CORRADO 2012, p. 152. La magistratura menzionata nel testo è infatti il duovirato di *Marius* e *L. Lurius* (ORSI 1929, p. 204, fig. 131).

<sup>30</sup> Cfr. *infra*.

<sup>31</sup> ARSLAN 1974-75, coll. 604-605; ARSLAN 1990, p. 83-84.

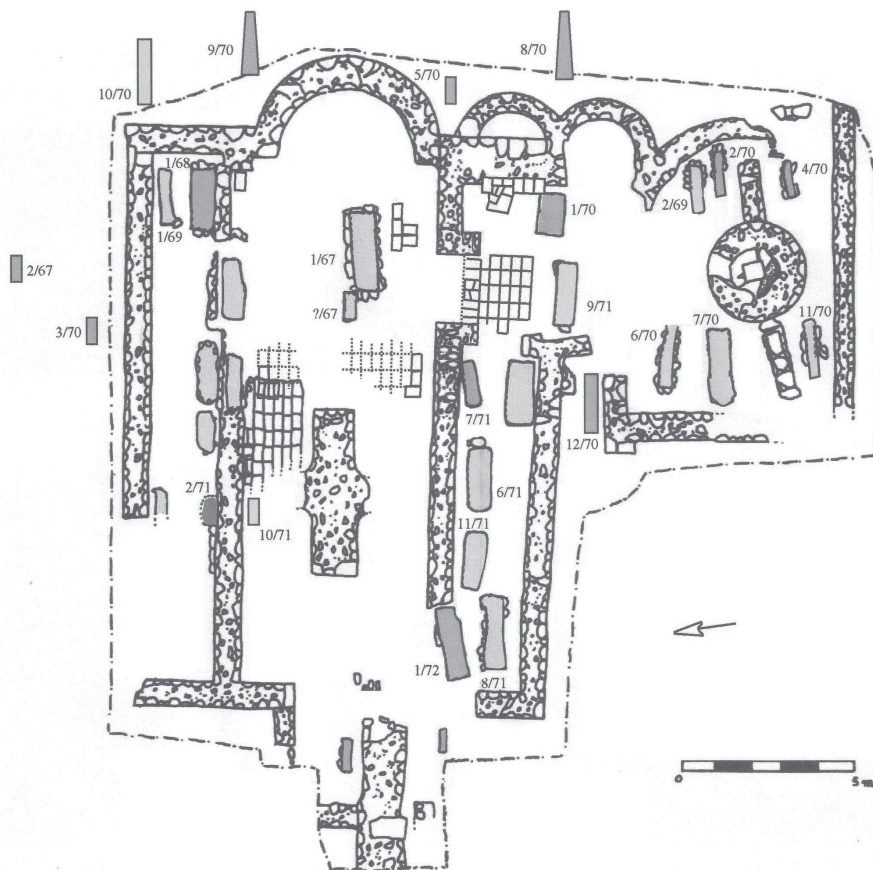


Fig. 7. Planimetria dei resti della basilica con le sepolture interne ed esterne (posizionate approssimativamente grazie al *Giornale di scavo*).

alla foce del Tacina<sup>32</sup>, imbocco della vallata omonima, e dunque dalla possibilità di garantire il controllo di quella sorta di 'autostrada'. Dalla costa, infatti, dove in località Magliacane di Belcastro, presunta sede di una dogana<sup>33</sup> e in relazione ancora dubbia con la preesistente *statio* fluviale di Tacina<sup>34</sup>, il percorso interno incrociava la via litoranea ionica (oggi ricalcata dalla SS106), la vallata del Tacina poteva essere risalita fino al punto d'origine, da dove era dato spingersi, proseguendo, fin sul versante tirrenico. Essa costituiva, perciò, tradizionalmente, uno degli assi stradali di rango più alto dell'intera regione<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Marina di Bruni dista meno di 3 km (in direzione nord-est) dall'odierna foce del Tacina, e 1 km dal torrente Dragone.

<sup>33</sup> CORRADO 2004, pp. 21-22.

<sup>34</sup> CORRADO 2001, p. 549.

<sup>35</sup> CORRADO 2001, p. 548.



Fig. 8. Coppia di sigilli plumbei dagli scavi nella basilica.

Nel 1996 un intervento di emergenza della Soprintendenza Archeologica condotto dal dott. Alfredo Ruga alla Marinella di Steccato di Cutro, ancora più vicino alla foce del Tacina ma alla sua sinistra idrografica<sup>36</sup>, confermava che negli stessi anni in cui comunemente si immaginano le popolazioni rivierasche in fuga precipitosa verso l'interno per scampare ai pericoli provenienti dal mare e al presunto impaludamento del litorale (avvenuto, in questo tratto della costa calabrese, solo a distanza di molti secoli), i Bizantini, dove necessario, favorirono invece la nascita di nuovi insediamenti posti a ridosso della linea di riva.

In sintesi, alla bella chiesa a pianta basilicale e provvista di battistero sorta alla Marina di Bruni dopo la guerra greco-gotica va ormai riconosciuta la dignità di sede vescovile. È infatti troppo grande, articolata, dotata di arredi specializzati sia fissi, come l'ambone<sup>37</sup> e il fonte battesimale (prima un'ampia vasca rettangolare per l'immersione in acqua corrente, rivestita di marmi, poi una più piccola, quadrilobata, adatta al rito per aspersione)<sup>38</sup>, sia mobili e di gran pregio (fig. 6), compresi l'altare e un altro manufatto marmoreo con colonnine<sup>39</sup>, dotata inoltre, su quasi tutta la superficie libera (circa 150 mq), di un pavimento di un migliaio di mattoni di II/I sec. a.C. provenienti da *Petelia* (oggi Strongoli), distante circa 60 km, già all'epoca cava di materiale da costruzione gestita dallo Stato - altri laterizi ne usciranno più tardi, messi in opera nelle murature delle chiese di Santa Severina e di Umbriatico<sup>40</sup> -, per continuare ad interpretarla come cappella rurale o semplice *ecclesia baptismalis*<sup>41</sup> spettante al distretto diocesano di Crotone<sup>42</sup>. L'impegno antibizantino del vescovo *Jordanes*, che insieme al collega di Squillace Zaccheo, in linea con l'impostazione cassiodorea, affiancò papa Vigilio a Costantinopoli negli anni 547-551<sup>43</sup>, potrebbe anzi avere propiziato la scelta di sottrarre

<sup>36</sup> CORRADO 2014a, pp. 140-141, fig. 124.

<sup>37</sup> CORRADO 2001, pp. 81-82, figg. 57-58, 62.

<sup>38</sup> CORRADO 2001, pp. 83-89, figg. 79-81.

<sup>39</sup> CORRADO 2001, rispettivamente pp. 62-63, figg. 7, 54 e pp. 64-65, 80-81, figg. 8-9.

<sup>40</sup> CORRADO 2012, pp. 152-153; CORRADO 2014, pp. 76-77, 144, fig. 47. *Scolacium*, da cui provengono invece alcuni dei mattoni utilizzati nella costruzione della Cattolica di Stilo, nonostante l'assai più breve distanza da Botricello, nel VI secolo non poteva ancora fornire laterizi a tale scopo, essendo rimasta in vita fino al VII.

<sup>41</sup> In tal senso, cfr. CANTINO WATAGHIN-FIOCCHI NICOLAI-VOLPE 2007, p. 93.

<sup>42</sup> Così OTRANTO 2009, pp. 419, 421.

<sup>43</sup> CORRADO 2014a, pp. 65-67, 108, figg. 19, 21-23, 101c.

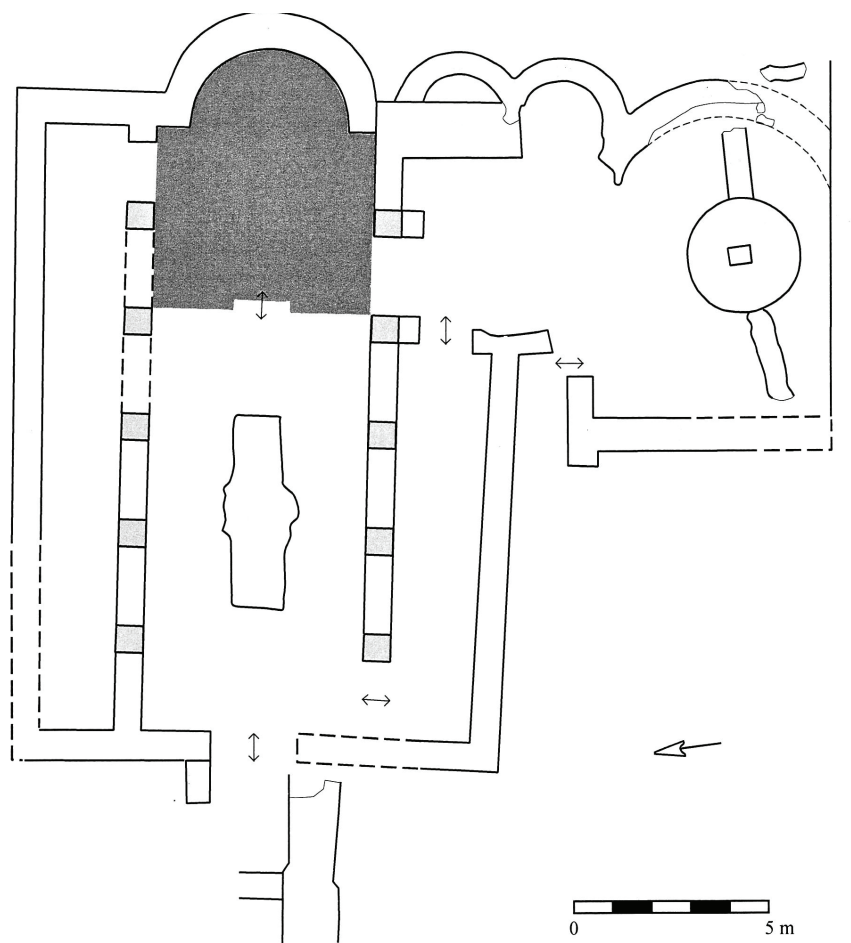


Fig. 9. Planimetria della basilica con ipotesi di sistemazione del presbiterio e ricostruzione dei percorsi interni nell'ultima fase d'uso.

alla giurisdizione del pastore crotonese un presidio strategico per gli interessi dello Stato.

Dell'abitato circostante il complesso cultuale (grande residenza privata o insediamento accentrato?) ci sfugge ogni aspetto, restando ignote, ad oggi, planimetria e funzione delle costruzioni preesistenti riconoscibili sul versante sud e di quelle ad ovest dell'ingresso della basilica, dove si è ipotizzato un nartece, non indagate a causa della precoce interruzione delle campagne di scavo. Sul ruolo poligenetico della presenza vescovile, però, non sembra possano esserci dubbi. La qualità dei corredi dei defunti ivi sepolti nel VII e nell'VIII secolo (fig. 7) autorizza del resto a supporre un livello di vita quasi urbano<sup>44</sup>. Ne danno conferma l'esistenza *in loco* di un'officina vetraria atta a soddisfare le necessità dei frequentatori del complesso ecclesiastico in

<sup>44</sup> CORRADO 2014a, pp. 93, 100-110, 114-121, figg.91-103, tavv. II-III.





Fig. 10a. Santa Severina, esterno del cosiddetto battistero.

fatto di arredi liturgici e corredi rituali<sup>45</sup> e l'arrivo di merci da tutto il Mediterraneo convogliate nel sito dall'annona militare, come riscontrato anche nelle altre unità del *limes* marittimo ricadenti nel medio Ionio<sup>46</sup>. Potrebbe trattarsi della perduta *ecclesia Myriensis*, di controversa ubicazione<sup>47</sup>, il cui vescovo Severino, insieme a parte del clero, alle suppellettili e ai vasi liturgici (*ministeria*), nel 594 risulta rifugiato a *Scolacium*, allora retta da Giovanni, profugo dall'illirica Lezhë (Albania)<sup>48</sup>, e distante poche decine di chilometri dalla foce del Tacina. Verosimilmente il trasferimento fu causato da uno dei primi assalti che i *nefandissimi* Longobardi di Benevento proprio in quegli anni portarono al versante ionico calabrese coinvolgendo anche Crotone, assalita e presa nel 596<sup>49</sup>. Nel 597 l'argento e i vasi sacri di *Myria* risultano custoditi presso il vescovo Dono a Messina<sup>50</sup> e la desolazione della diocesi d'origine fa supporre che, nonostante la sollecitazione papale,

<sup>45</sup> CORRADO, pp. 65-68, 108-109, con bibliografia precedente.

<sup>46</sup> CORRADO 2001, pp. 540, 546, 549-550.

<sup>47</sup> OTRANTO 2009, pp. 422-423, con pregressa bibliografia su *Myria* che l'Autore preferisce collocare sulla sponda calabrese dello stretto.

<sup>48</sup> OTRANTO 2009, pp. 458-461.

<sup>49</sup> GREGORII MAGNI, *Reg. ep.* 7, 23.

<sup>50</sup> OTRANTO 2009, p. 422.



Fig. 10b. Santa Severina, interno del cosiddetto battistero.

arcidiacono e preti locali non avesse fatto ritorno in sede né eletto un nuovo pastore. In effetti, perdurando la minaccia esterna, è plausibile che il vescovo non abbia fatto più ritorno alla Marina di Bruni ma, come accennato, fintanto che i Bizantini mantennero in efficienza il *limes*, la basilica continuò ad esistere e soddisfare le esigenze dei residenti, restaurata alla meglio utilizzando anche parte dei pregevoli arredi (non a caso si accanì simbolicamente sui più rilevanti) danneggiati in occasione dell'assalto longobardo, ma ridimensionata sul piano funzionale. Da subito, infatti, o dopo breve tempo, fu privata della possibilità di amministrarvi il battesimo, tanto è vero che il battistero risulta poi invaso da sepolture che ne compromettono persino l'integrità strutturale, o, già perduta, si limitano a trarre vantaggio, e trasformato in una specie di cappella funeraria<sup>51</sup>. Ormai sovradimensionata e fornita di dotazioni diventate inutili, la chiesa stessa ridusse lo spazio destinato al culto prima alla sola navata maggiore e poi al coro<sup>52</sup>, consentendo

<sup>51</sup> CORRADO 2014a, pp. 104-105, 142-143.

<sup>52</sup> La sua sopraelevazione, forse posteriore al passaggio della Chiesa calabrese al patriarcato di Costantinopoli, comportò una vistosa modifica dei percorsi interni (fig. 9) e suggerisce una data molto bassa per alcune sepolture (più superficiali delle altre e perfettamente orientate) ancora provviste di corredi, mettendo in discussione la presunta scomparsa di quelli entro il VII secolo (CORRADO 2014a, pp. 144-146).

alle tombe di occupare gli spazi interni diventati periferici<sup>53</sup>. Ciò nonostante il clero locale non cessò di intrattenere rapporti ufficiali con le autorità civili in carica, come dimostrano i due sigilli plumbei superstiti<sup>54</sup> (fig. 8), né fu tagliato fuori dal circuito statale dei rifornimenti di derrate e merci varie, comprese certe novità di VIII secolo nel panorama delle produzioni ceramiche (vetrine pesanti) e dei vetri (lampade pensili del tipo 2 di Bet Shean), che sembrano avere raggiunto Marina di Bruni e gli immediati dintorni (Acqua di Friso e Basilicata di Cropani, ad esempio) fin dalla prima stagione della loro entrata in commercio<sup>55</sup>.

La distruzione del complesso monumentale è risultata però così completa, all'atto dello scavo, che la già citata «poltiglia di tegole» sovrapposta ai modestissimi resti murari deve far supporre un ripetuto e prolungato rimestare tra le macerie fino alla quota del pavimento avvenuto solo dopo la citata rimozione delle dieci colonne, complete di basi e capitelli, di cui non si è trovato alcun frammento, e la sottrazione agli arredi fissi dei loro rivestimenti, anch'essi quasi tutti scomparsi. E poiché nel IX secolo nessun sito archeologico del golfo di Squillace sembra abbia potuto accogliere un'eredità così impegnativa e insieme prestigiosa, occorre guardare più lontano, verso i nuovi centri di aggregazione sorti in posizione arretrata.

La monumentalità dell'edificio di culto adatto a reimpiegarli è tale da far chiamare 'necessariamente' in causa Santa Severina, non solo centro arretrato di riferimento ma beneficiaria (fin dall'VIII secolo, stante la lettura 736 sull'epigrafe già ricordata<sup>56</sup>) della dignità vescovile idealmente restituita a *Myria* e dello straordinario incremento rappresentato, a fine IX, dall'ascesa al rango di *metropolia*. A Santa Severina, appunto, esiste tuttora un edificio di fine IX che mette in opera otto colonne. La consacrazione del cosiddetto battistero di S. Giovanni (fig. 10), infatti, opera di notevole impegno architettonico<sup>57</sup>, confacente al prestigio della nuova provincia, è stata fissata su base epigrafica all'894/95, data compatibile con i fatti narrati sinteticamente in questo articolo<sup>58</sup>.

L'edificio nacque come chiesa autonoma (battistero, *martyrium* o cattedrale?) che la pianta originale a croce greca con cerchio inscritto (un doppio anello, se si considera anche l'ambulacro interno scandito dalle colonne) riconduce esplicitamente al Santo Sepolcro, come ha notato da ultimo Giorgio Leone; sua la suggestiva ipotesi che la patrona del paese, Sant'Anastasia (tale per iniziativa di Roberto il Guiscardo che nel 1083 donò una sua reliquia al clero locale)<sup>59</sup>, derivi dalla corruzione del titolo

<sup>53</sup> Merita segnalare, relativamente al solo presbiterio, l'accortezza di chiudere le fosse con lastroni in pietra ben tagliata e rifinita, talvolta simile al marmo - e di marmo vero e proprio si tratterebbe nel caso della t. 1/67, se fosse confermata la rilavorazione a tale scopo della base d'altare -, per non compromettere la continuità della pavimentazione in laterizi (CORRADO 2014a, pp. 79, 104-105, figg. 96-97).

<sup>54</sup> CORRADO 2014a, pp. 89-90, figg. 89-90. I due documenti sono così riconducibili al console e spatario *Achilleus* e ad un console dal nome incerto, datati l'uno agli anni Trenta dell'VIII secolo e l'altro alla fine del VII o all'inizio del successivo.

<sup>55</sup> CORRADO 2014a, pp. 66, 115, 146, figg. 13-15, 110b, 111.

<sup>56</sup> MINUTO 1994, p. 9; CUTERI 1998, p. 57, nota n. 36; MINUTO-VENOSO 1999, pp. 346-347; LE PERA-PANCARI 2005, pp. 16-17 (prefazione di S. Parisi).

<sup>57</sup> Cfr., da ultimo, FALCOMATÀ 2008.

<sup>58</sup> Cfr. la sintesi in LE PERA-PANCARI 2005, p. 65 con bibliografia precedente.

<sup>59</sup> LE PERA-PANCARI 2005, p. 50.

o da una memoria riferibile alla chiesa bizantina dell'*Anastasis*<sup>60</sup>. La somministrazione del battesimo fu praticata nell'edificio esclusivamente per aspersione, in mancanza di apprestamenti per l'afflusso e il deflusso dell'acqua. Al tramonto del XIII secolo, la cattedrale eretta dall'arcivescovo Ruggero di Stefanuzia<sup>61</sup> (1273-1295) gli si addossò, nascondendolo alla vista dal campo mediante la poderosa torre campanaria e sacrificandone un braccio, e lo ridusse a semplice benché prestigioso corpo annesso.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARSLAN E. 1971, *Recenti scavi a Botricello e Roccelletta (Catanzaro)*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Matera 1969*, Roma 1971, pp. 107-125.
- ARSLAN E. 1974-75, *Un complesso culturale paleocristiano a Botricello (Crotone)*, in «Aquileia Nostra», XLV-XLVI, coll. 598-608.
- ARSLAN E. 1990, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal tardo antico al medioevo*, in XXXVII Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina, *Seminario Internazionale di Studi: «L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi*, Ravenna, pp. 59-91.
- CANTINO WATAGHIN G.-FIOCCHI NICOLAI V.-VOLPE G. 2007, *Aspetti della cristianizzazione degli agglomerati secondari*, in BONACASA CARRA R.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia tra Tardo Antico ed Altomedioevo*, *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, Palermo, pp. 85-134.
- CORRADO M. 2004, *Tarda antichità e alto medioevo nell'odierna Calabria centro-orientale: il territorio di Crotone nei reperti della raccolta Attianese*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXI, pp. 5-34.
- CORRADO M. 2009, *Tratto centrale della costa ionica calabrese*, in PAOLETTI M. (a cura di), *Relitti, porti e rotte nel Mediterraneo*, Cosenza, pp. 143-147.
- CORRADO M. 2012, *Le cattedrali bizantine della provincia ecclesiastica di Santa Severina (KR) e il problema dei campi di rovine 'statali' nell'alto medioevo calabrese*, in REDI F.-FORGIONE A. (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 149-153.
- CORRADO M. 2014a, *Alle origini della Chiesa calabrese. La basilica di Botricello*, Reggio Calabria.
- CORRADO M. 2014b, *La città senza memoria. Ristampa commentata dei Ricordi sugli Avanzi di Cotrone raccolti da Nicola Sculco a cento anni dalla pubblicazione* (Quaderni di Piazza Villaroja, 3), Reggio Calabria.
- Crotone 1992 = *Omaggio a Crotone*, Roma 1992.
- CUTERI F.A. 1998, *L'insediamento tra VIII e IX secolo. Strutture, oggetti, culture*, in SPADEA R. (a cura di) 1998, *Il castello di Santa Severina*, Soveria Mannelli, pp. 49-91.
- DE LEO P. 1992, *Dalla tarda antichità all'età moderna*, in MAZZA F. (a cura di) 1992, *Crotone. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli, pp. 111-198.
- FALCOMATÀ G. 2008, *Il cosiddetto battistero di S. Severina o chiesetta di S. Giambattista (KR)*, in VOLTA V. (a cura di) 2008, *Rotonde d'Italia. Analisi tipologica della pianta centrale*, Milano, pp. 184-190.

<sup>60</sup> LEONE 2009, p. 678, nota n. 214. A proposito della funzione originaria dell'edificio severinate e dei valori simbolici insiti nelle sue misure cfr. MINUTO-VENOSO 1999, pp. 356-357.

<sup>61</sup> LE PERA-PANCARI 2005, p. 50.



- FIOCCHI NICOLAI V.-GELICHI S. 2001, *Battisteri e chiese rurali (IV-VII secolo)*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Genova, Sarzana, Alberga, Finale Ligure, Ventimiglia 21-26 settembre 1998, Bordighera, pp. 303-384.
- FOLLIERI E. 1996, *S. Donato, vescovo di Évria in Epiro*, in CONCA F. (a cura di) 1996, *Byzantina Mediolanensia, Atti del V Congresso Nazionale di Studi Bizantini, Milano 19-22 ottobre 1994*, Soveria Mannelli, pp. 165-175.
- GUILLLOU A. 1996, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie* (Collection de l'École Française de Rome, 222), Rome.
- LEONE G. 2009, *Le testimonianze figurative: gli enkolpia cruciformi*, in DE SENSI SESTITO G. (a cura di) 2009, *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche, Atti del Convegno, Rende 23-25 novembre 2000*, Soveria Mannelli, pp. 639-702.
- LE PERA F.-PANCARI S. 2005, *Tra sacro e profano. Santa Severina, la metropoli, i suoi metropolitani*, S. Giovanni in Fiore.
- MACRIS D. 1994, *La genesi storica e la struttura originaria della metropoli di S. Severina nell'ambito del meridione bizantino*, in «Vivarium Scyllacense», V/1-2, pp. 123-136.
- MARAZZI F. 2011, *Il Sud dell'Italia fra i secoli VII e VIII*, in BAQUEDANO E. (a cura di) 2011, 711. *Arqueología e historia entre dos mundos*, II (Zona Arqueológica, 15), Madrid, pp. 383-401.
- MARINO D.-CORRADO M. 2010, *Santa Severina, quartiere Grecia. 2010*, in «Archeologia Medievale», XXXVII, p. 211.
- MINUTO D. 1994, *Sui monumenti di Santa Severina*, in «Magna Grecia», XXIX/1-3, p. 9.
- MINUTO D. 2010, *Lineamenti di storia della Calabria fino all'età normanna*, in MINUTO D. (a cura di) 2010, *Sussidiario calabrese*, Reggio Calabria, pp. 61-71.
- ORSI P. 1929, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze.
- OTRANTO G. 2009, *Per una storia dell'Italia tardo antica cristiana*, Bari.
- PAPPARELLA F. 2009, *Calabria e Basilicata: l'archeologia funeraria dal IV al VII secolo*, Cosenza.
- PESAVENTO A. 1997, *La cappella di San Dionisio nel regio castello*, in «La Provinciakra», 26-27.
- RACHELI A. 2014, *Continuità e discontinuità nella struttura della città: l'area meridionale dell'antica Kroton*, in
- SPADEA R. (a cura di) 2014, *Kroton. Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio* (Atti e Memorie della Società Magna Grecia, serie V), Roma, pp. 13-65.

#### Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (fotografia di P. Barone)

Fig. 2 (Crotone 1992, fig. a p. 111)

Figg. 3-4, 5a, 6-9 (CORRADO 2014a, figg. 121, 43, 42a, 25a, 91, 89-90, 129)

Fig. 5b (ricostruzione 3D di V. Spagnolo)

Fig. 10 (<http://gmzavattaro.blogspot.it/2014/07/il-nostro-viaggio-in-calabria-prime.html> e [http://www.calabriatours.org/chiese/battistero\\_santa\\_severina.htm](http://www.calabriatours.org/chiese/battistero_santa_severina.htm))

CHIARA LAMBERT

... *CLAUDUNTUR MEMBRA SEPULCRO, ... CAELI SPIRITUS ASTRA PETIT*  
IL RAPPORTO SEPOLTURA/EPIGRAFE TRA MATERIALITÀ E  
SPIRITUALITÀ (SECOLI IV-VII / VIII-X)

*Pallida sub parvo clauduntur membra sepulcro, ardua sed caeli spiritus astra petit. (...) Hunc rapuit ferro mors insatiabilis umbris, sed lux perpetua vexit ad alta poli. (...) Mortuus est mundo, vivit ubique Deo. (...) Hoc iacet in tumulto, tantum sed carne sepultus carpsit iter rutilum, vivit in aula Dei. (...).* Queste espressioni, tratte dall'epitaffio composto da Paolo Diacono per il valoroso Eggihard<sup>1</sup>, siniscalco di Carlo Magno morto nella battaglia di Roncisvalle, valgono ad introdurre il tema, centrale per la storia della mentalità del Medioevo occidentale, dell'atteggiamento dell'uomo di fronte alla morte: consapevolezza della propria duplice natura (*membra/spiritus*), ma anche fiducia in un destino differente (*mors/lux perpetua*) per le sue due componenti, materiale e spirituale.

Il carme per *Aggiardus* non costituisce, infatti, un *unicum*: rientra in una specifica tipologia di componimenti che, pur avendo antecedenti nell'età tardoantica, si afferma maggiormente nell'alto medioevo longobardo e carolingio, con la finalità di tradurre la riflessione escatologica, fattasi più matura, in espliciti riferimenti alla vita ultraterrena e all'aspettativa di resurrezione finale<sup>2</sup>.

La ricchezza di contenuto e di implicazioni storiche che costituiscono la 'filigrana' di tali fonti e il loro nesso con la dimensione materiale ne rendono necessaria una lettura integrata, che cerchi di superare, nei limiti del possibile, una serie di difficoltà proprie di questo tipo di documento, delle modalità della sua trasmissione e conservazione,

<sup>1</sup> Eggihard morì il 15 agosto 778 nella battaglia resa famosa dalla saga di Rolando e fu sepolto in una chiesa dedicata a San Vincenzo, martire di Saragozza, come lascia intendere l'esplicita richiesta di intercessione per il guerriero defunto e l'esortazione a quanti entreranno in quel luogo di culto, affinché preghino Dio di cancellare i suoi peccati, contenute nell'epitaffio (NEFF 1908, pp. 176-177).

<sup>2</sup> I *carmina* epigrafici - diversamente dalle più semplici memorie funerarie in prosa - sono riservati a membri del clero o ad esponenti dell'aristocrazia; la formula *spiritus astra petit* - o la variante *spiritus astra tenet*, già usata nella seconda metà del IV secolo da Eusebio di Vercelli, anticipata o meno dall'introduzione locativo-obituaria che allude al luogo fisico della sepoltura, compare in alcuni carmi sepolcrali di ecclesiastici tra V e VII secolo; la sua diffusione si deve forse al tramite di Venanzio Fortunato (530-607) o all'imitazione dell'epitaffio di Gregorio Magno († 604). Quanto al suo uso nell'alto medioevo, la citazione più antica sembra sia quella sul pluteo cosiddetto di Sigualdo del Battistero di Callisto a Cividale del Friuli (762-768); in ambito italomeridionale è attestata in alcuni esemplari di area beneventana, ben datati alla prima metà del IX secolo. Per rimandi più puntuali, cfr. LAMBERT 2010, pp. 317-318, note 100 e 170).



Fig. 1. Atripalda, basilica funeraria di Capo La Torre, pianta di scavo con localizzazione delle epigrafi rinvenute *in situ*.

della considerazione attribuitagli nel tempo e al presente.

Trattandosi di scritti affidati ad una lapide che è parte integrante di una tomba, viene infatti istituito un legame anche con gli aspetti propriamente deposizionali (*sub parvo sepulcro; in tumulo ... carne sepultus*), materia propria dell'archeologia, nella sua specifica accezione funeraria.

Nella condizione più comune, le epigrafi sono custodite in collezioni museali, spesso in spazi distinti e riservati, perché già in antico - e soprattutto a partire dallo sviluppo settecentesco dell'antiquaria - esse furono oggetto di un'attenzione particolare in quanto portatrici di un testo scritto e, dunque, di un valore documentario intrinseco, superiore a quello di qualunque altro manufatto<sup>3</sup>. Tale valutazione, creando una condizione in un certo senso privilegiata, se da un lato ha garantito che una parte non irrilevante della produzione epigrafica anche tardoantica e medievale fosse salvaguardata dall'oblio, dal reimpiego o addirittura dalla distruzione, dall'altro ne ha offuscato completamente la natura di reperto archeologico. Il rapporto originario dell'iscrizione con l'oggetto di pertinenza, sia esso un monumento celebrativo o una più semplice copertura tombale, si è così perso lungo le pareti dei Musei o al centro di sale talvolta ingombre a tal punto da rendere i testi quasi illeggibili, o, ancora, in

<sup>3</sup> MANACORDA 2000, p. 139.



Fig. 2. Atripalda, basilica funeraria di capo La Torre, panoramica di scavo.

depositi dei Musei stessi o delle Soprintendenze, in attesa di uno studio che forse non verrà mai attuato, per carenza di tempo o di quelle competenze specifiche, che, per quanto non inarrivabili, mancano generalmente nel bagaglio formativo dell'archeologo, anche specializzato. Nei casi in cui i *tituli* vengano studiati e pubblicati, è peraltro raro che l'epigrafista 'puro' consulti l'archeologo e si informi adeguatamente circa le modalità di acquisizione e i dati di provenienza; ne deriva una trattazione a se stante all'interno di sintesi di scavo per altri versi spesso apprezzabili e, non cogliendone la priorità scientifica, si preclude ogni possibilità di ricostruire la realtà e l'intenzionalità espositiva e/o deposizionale dell'epigrafe.

La ricchezza e la varietà della documentazione oggi disponibile per l'età tardoantica e altomedievale<sup>4</sup> rende tuttavia possibile, e pertanto doveroso, un tentativo di ri-fondare almeno alcuni aspetti della disciplina che si occupa specificamente delle iscrizioni, al fine di acquisire una progressiva coscienza del valore imprescindibile della contestualizzazione.

In tale ottica, la lettura di un'epigrafe deve necessariamente prendere l'avvio

<sup>4</sup> Anche in Italia è da registrare il favorevole impulso dato alla pubblicazione dei repertori epigrafici sia tardoantichi sia medievali (*ICI* e *IMAD*), che si stanno progressivamente affiancando ad altre esperienze europee di più lunga tradizione, come quelle tedesche (*DI*), svizzere (*CIMAH*) e francesi (*CIFM*).





Fig. 3. Epigrafe di *Abundantius, vir inlustris et patricius, ex praepositus* († 533 d.C.), dalla basilica funeraria di Atripalda-Capo La Torre (deposito della Soprintendenza Archeologia Campania, sede di Avellino).



Fig. 4a. Epigrafe del bimbo *Gratus* († 544 d.C.), in corso di scavo nella basilica funeraria di Atripalda-Capo La Torre (anno 2005).

dalla consapevolezza della sua duplice natura di documento-monumento o, se si preferisce, di reperto-documento<sup>5</sup>. L'aspetto testuale richiederà allora un'analisi che ai criteri seguiti convenzionalmente aggiunga una particolare attenzione: da un lato al contenuto proprio, con tutte le valenze che questo può assumere a livello di veicolo della memoria individuale e collettiva, espressa mediante una forma dotata di un particolare linguaggio e di uno specifico formulario; dall'altro, ad un eventuale lessico riferito al

<sup>5</sup> LAMBERT 2012, pp. 99-114.

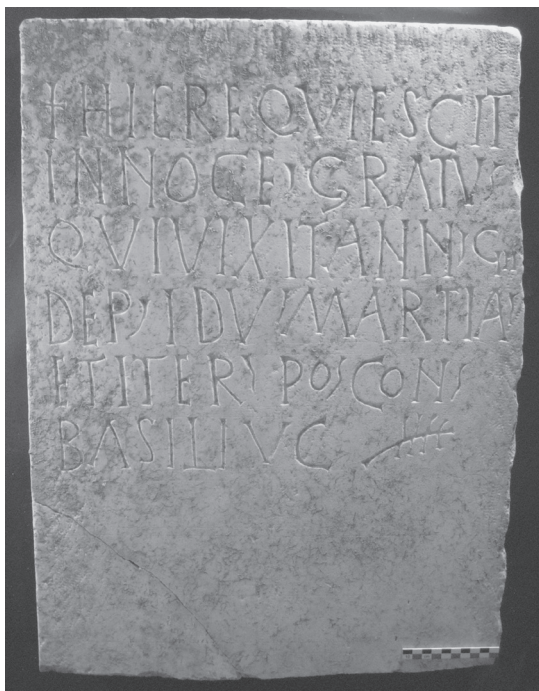


Fig. 4b. Epigrafe di *Gratus* († 544 d.C.).

manufatto tombale, con l'intento di verificare se e quando determinati termini o locuzioni possano essere ricondotti ad un apprestamento riconoscibile e quando invece si tratti di semplici luoghi letterari, utilizzati in ossequio alla tradizione o per rispondere alle esigenze della composizione metrica.

L'approccio in chiave propriamente archeologica significa invece analizzare le iscrizioni in quanto manufatti con una loro funzionalità ben definita e ricondurle nell'ambito di produzione e fruizione, che soli ne giustificano gli esiti di contenuto e forma. Si tratta, in altri termini, di istituire sistematicamente un legame tra epigrafia e archeologia, che consenta lo studio dei *tituli* in rapporto alle strutture della tomba, con la relativa posizione all'interno delle aree funerarie o dei luoghi di culto. È opportuna quindi un'analisi preliminare degli aspetti materici dell'epigrafe (materia prima; forma

e dimensioni; tracce di lavorazione e di uso derivanti dalla posa in opera o da eventuali interventi successivi). A seguire, è indispensabile il vaglio della documentazione relativa al contesto di rinvenimento o di provenienza. È questo l'ostacolo maggiore, perché nella maggior parte dei casi i reperti sono musealizzati talora da tempo memorabile, senza essere stati corredati delle notizie su data, luogo, modalità di acquisizione, in passato non ritenute rilevanti. Pur in assenza di tali informazioni, tuttavia, il testo stesso, grazie al suo formulario e ai suoi contenuti, può offrire una o più chiavi di lettura per interpretarne la funzione, i destinatari e persino per risalire ad una cronologia perduta per lacuna materiale oppure omessa intenzionalmente o data per risaputa quando vi siano evocati personaggi od eventi ritenuti noti a tutti i potenziali lettori.

Al fine di esemplificare la possibile individuazione del rapporto tra la materialità di un manufatto pertinente per natura alla deposizione di un individuo deceduto e le istanze spirituali e le aspettative ultraterrene che di questi furono proprie quando era in vita, in questa sede si intende presentare una breve casistica di epigrafi funerarie. L'ambito è prevalentemente campano e italomeridionale, ma con alcuni confronti tratti da altri contesti territoriali, scelti in base a determinate attinenze storico-culturali, cronologiche, contenutistiche o assunti come modelli che possano servire da 'linea guida' per la valorizzazione. L'arco cronologico è volutamente ampio e diviso in due periodi, per cercare di evidenziare continuità/discontinuità e cambiamenti epocali.

Il primo caso è offerto dall'analisi della documentazione relativa alla basilica funeraria tardoantica di *Abellinum*-Atripalda (fig. 1), rimessa in luce oltre trent'anni fa nell'area suburbana ad oriente della città romana, a valle dell'altura della *Civita*; per quanto i risultati delle indagini non siano stati finora pubblicati in maniera completa, si dispone tuttavia di sintesi dettagliate offerte in varie sedi da Maria Fariello, funzionario di zona della Soprintendenza Archeologia Campania<sup>6</sup>. Le strutture indagate dopo il sisma del 1980, in un'area che alla fine del XIX secolo era già stata oggetto di ricognizioni da parte di mons. Gennaro Aspreno Galante e ove negli anni Trenta del XX secolo erano state segnalate sepolture<sup>7</sup>, hanno permesso di definire un vasto impianto basilicale a tre navate terminate da un'unica abside, verosimilmente preceduto da un atrio e forse affiancato da ulteriori vani collaterali destinati a sepolture privilegiate<sup>8</sup>, con uno sviluppo del corpo principale di 25 metri di larghezza e una lunghezza proporzionale, individuata per almeno 40 metri. Le sepolture occupano tre livelli, assegnati rispettivamente alla prima età imperiale, a quella costantiniana e a una terza fase, più consistente e meglio conservata, databile tra la fine del IV e la metà del VI secolo (fig. 2). La disposizione delle tombe rispetta una evidente programmazione all'interno dello spazio disponibile, con prevalente orientamento est-ovest; non mancano alcuni casi di sepolture orientate in direzione nord-sud, in un nesso, evidente sul piano planimetrico, ma ancora da approfondire dal punto di vista funzionale, con probabili partizioni interne, tra cui forse una solea nell'area presbiteriale, dove è stato rimesso in luce «un pozzetto rivestito in marmo, forse un originario reliquiario»<sup>9</sup> e soprattutto con alcuni recinti sia sul lato frontale, verosimilmente occupato - come si è detto - da un atrio, sia a ridosso del lato esterno settentrionale dell'abside, dove la posizione e le dimensioni delle tombe lasciano intuire una connotazione di privilegio.

La documentazione epigrafica è straordinariamente ricca sul piano quantitativo e qualitativo, con oltre 120 iscrizioni (i numerosi frammenti rendono il computo non assoluto), il 46% delle quali datate *ad annum* grazie all'eponimia consolare, che permette di attestare un uso della pratica memorativa su lapide a partire dal 347/359 fino al 558<sup>10</sup>. In altre occasioni si è già sottolineata la presenza di numerosi esemplari di elevata qualità esecutiva, legati ad una committenza sia altolocata sia comune, assegnabili agli anni in cui la regione fu interessata prima dall'eruzione di Pòllena (472-474/507-511), poi dalla guerra greco-gotica (535-553), a testimoniare una vitalità

<sup>6</sup> Cfr., da ultimo, FARELLO 2013, alla cui nota 1 si rimanda per la bibliografia precedente. Colgo l'occasione per ringraziare Maria Fariello per aver acconsentito anche in questa occasione, con la consueta disponibilità, alla presentazione di dati relativi agli scavi della basilica di *Abellinum* e Giuliana Tocco e Maria Luisa Nava, già Soprintendenti per i Beni Archeologici delle Province di SA-AV-BN-CE, per aver concesso, a suo tempo, l'autorizzazione a studiare le epigrafi abellinate nel quadro di una ricerca multidisciplinare tra archeologia, epigrafia e archeometria (cfr. LAMBERT 2009a; LAMBERT 2013a; LAMBERT *et alii* 2013).

<sup>7</sup> FARELLO 2013, p. 207.

<sup>8</sup> Per quanto la restituzione della pianta della basilica di Atripalda sia resa difficoltosa dalla parzialità delle aree indagate (sui cui limiti cfr. FARELLO 2013, p. 209, nota 12), l'ipotesi della presenza di un atrio e di spazi collaterali destinati ad accogliere ulteriori sepolture è resa verosimile dal confronto con l'ampia casistica di vasti edifici a destinazione funeraria di tutto l'*orbis christianus*. Alcuni esempi di ambito prevalentemente romano, di età costantiniana, e italomeridionale sono suggeriti in FARELLO 2013, pp. 210-211.

<sup>9</sup> Cfr. FARELLO 2013, p. 210; la struttura era già stata segnalata in PESCATORI 2005, pp. 299-303.

<sup>10</sup> Cfr. SOLIN 1998; SOLIN 2013; LAMBERT 2009a; LAMBERT 2009b; LAMBERT 2013a.



Fig. 5. Aosta, basilica funeraria di S. Lorenzo. Veduta d'insieme del settore presbiteriale.

ininterrotta di *Abellinum* in un momento in cui in altri centri sono stati rilevati evidenti indicatori di crisi<sup>11</sup>. Senza addentrarci nell'interpretazione di questi dati e in attesa di poter collazionare i dati dello scavo con quelli del catalogo completo delle iscrizioni, da anni affidato alla cura di Heikki Solin<sup>12</sup>, in questa sede merita evidenziare la stretta interdipendenza tra le singole strutture tombali e le lapidi di pertinenza, presenti in forme e dimensioni anche molto varie: interpretate alla luce del contesto, esse possono assumere significati ben diversi da quelli che si sarebbero loro attribuiti limitando le osservazioni al manufatto epigrafico isolato ed esposto in una sala museale, come è peraltro il caso di alcuni esemplari oggi al Museo della Dogana dei Grani di Atripalda<sup>13</sup>.

Un esempio particolarmente significativo è offerto da una lastra di piccole dimensioni (52,5 x 13 x 1,5 cm) di breccia corallina, un supporto singolare per colore e caratteristiche estetiche, poco adatto all'uso litografico e tuttavia oggetto di un'incisione di altissimo livello calligrafico, di chiaro sapore librario (fig. 3). Il destinatario di questo

<sup>11</sup> LAMBERT 2013a, pp. 245-246.

<sup>12</sup> SOLIN c.s.

<sup>13</sup> Cfr. LAMBERT 2008, pp. 44, figg. 5-5a; 101-102, figg. 33-33a, 34-34a; 153-154, figg. 44-44a-d; 155-157, figg. 46-46a-d.



*titulus* inusuale è uno dei personaggi più eminenti che l'epigrafia abbia documentato nella Campania tardoantica<sup>14</sup>, un *Abundantius, vir inlustris et patricius, ex praepositus*, deceduto nel 533 d.C., del quale il brevissimo testo non riferisce se non il nome, i titoli di rango e la data della *depositio*, seguita dall'eponimia consolare<sup>15</sup>; l'appartenenza alla comunità cristiana è anticipata da un elegante staurogramma che apre il testo, ma senza il ricorso, comune a quasi tutti gli altri esemplari, ad un formulario locativo-obituario - *hic requiescit in pace* - diventato, nel tempo, stereotipato e forse omesso in questo caso proprio per tale motivo. Le dimensioni della lastrina ne lasciano ipotizzare una collocazione all'altezza del petto dell'inumato, in corrispondenza del cuore, oppure del capo; l'integrazione della copertura della tomba doveva essere realizzata mediante altre lastre, verosimilmente in marmo bianco. Il differenziarsi dal formulario tradizionale è qui una conferma di *status* e di una ricerca di autonomia rispetto a schemi ormai convenzionali che nelle iscrizioni abellinati si manifesta anche in altri casi, dove la più comune acclamazione eirenica trova espressioni nuove e più meditate, come *l'acceptus in somno pacis* o l'ancor più profondo *evocatus a Domino*<sup>16</sup>. Ad esso fanno ricorso i due diaconi *Cel(ius) Leo* e *Palumba*, verosimilmente coniugi, deceduti a sedici anni di distanza - rispettivamente nel 519 e nel 535 - e ricordati in una lapide comune, il cui testo pare l'esito non di un'aggiunta, bensì di una riscrittura fatta *ex novo*, riproducendo i dati obituari del marito su una nuova lastra che lo accomuna alla moglie<sup>17</sup> e che riflette, con ogni verosimiglianza, un apprestamento tombale bisomo, la cui copertura, anche in questo caso, doveva essere integrata da altri elementi lapidei. Diversamente, il ritrovamento *in situ* della lastra di *Gratus*, deceduto all'età di 8 anni nel 544<sup>18</sup>, ha permesso di accertare la disposizione del testo nella parte alta di una copertura monolitica (figg. 4a-b), le cui grandi dimensioni, tuttavia mal si accordano con una sepoltura infantile<sup>19</sup> e lasciano dunque ipotizzare che la tomba fosse già predisposta in precedenza ad uso di un adulto, oppure che la si volle realizzare con misure tali da permettere un futuro riavvicinamento con le spoglie dei genitori, il cui ricordo epigrafico, in tal caso, avrebbe potuto essere aggiunto sotto quello del bimbo, con un esito finale non dissimile da quello dei citati *Leo* e *Palumba*. Quali che fossero le intenzioni dei committenti, l'esempio è comunque di grande

<sup>14</sup> LAMBERT 2008, pp. 87-97.

<sup>15</sup> Il testo recita: - staurogramma - *Abundantius, vir inlustris et patricius/ ex p(rae)p(ositus) XVIII Kal(endas) Ian(uarias)/tert(ium) p(ost) c(onsulatum) Lampadi Or(estis)* (SOLIN 2013, pp. 234-235).

<sup>16</sup> La formula che assimila esplicitamente la morte ad un sonno dal quale ci si attende un risveglio salvifico è di norma preceduta (e talora anche conclusa) dal *signum crucis/signum salutis*, che ne rappresenta conferma e garanzia ed è sempre accompagnata da quell'*hic* che localizza il corpo e la sepoltura e dunque ne sancisce l'inviolabilità, con una probabile valenza anche giuridica (cfr. LAMBERT 2008, pp. 34-36).

<sup>17</sup> - Staurogramma - *Hic requiescit in pace Cel(ius) Leo/ diac(onus) evocitus a D(omi)no s(ub) d(ie) X kal(endarum)/ Maiar(um), qui vixit annos p(lus) m(inus)/ LX Fl(avio) Eutharico v(iro) c(larissimo) cons(ule)* - rametto di palma; staurogramma - *Hic requiescit in pace religiosa/ Palumba diacona, evoceta a D(omi)no/ s(ub) d(ie) IIII idus Febr(uarias), quae vixit annos p(lus) m(inus)/ LX, indic(tione) X Val(erio) Bilisar(io) v(iro) c(larissimo) cons(ule)* - rametto di palma (SOLIN 1998, p. 478; LAMBERT 2008, pp. 132, 153; SOLIN c.s.).

<sup>18</sup> Il testo recita: - croce - *Hic requiescit/innoce[ns] Gratus/ qui vixit ann(os) GII/dep(ositus) idu(s) Martia(s)/ et iter po(st) con(sulatum) Basili v(iri) c(larissimi)* (SOLIN c.s.).

<sup>19</sup> Per una copertura inscritta di tomba infantile fatta su misura, cfr. il caso della bimba *Theodenanda* (LAMBERT 2008, p. 110, fig. 36; LAMBERT 2013b, pp. 53-54, tav. XLIV n. 2).

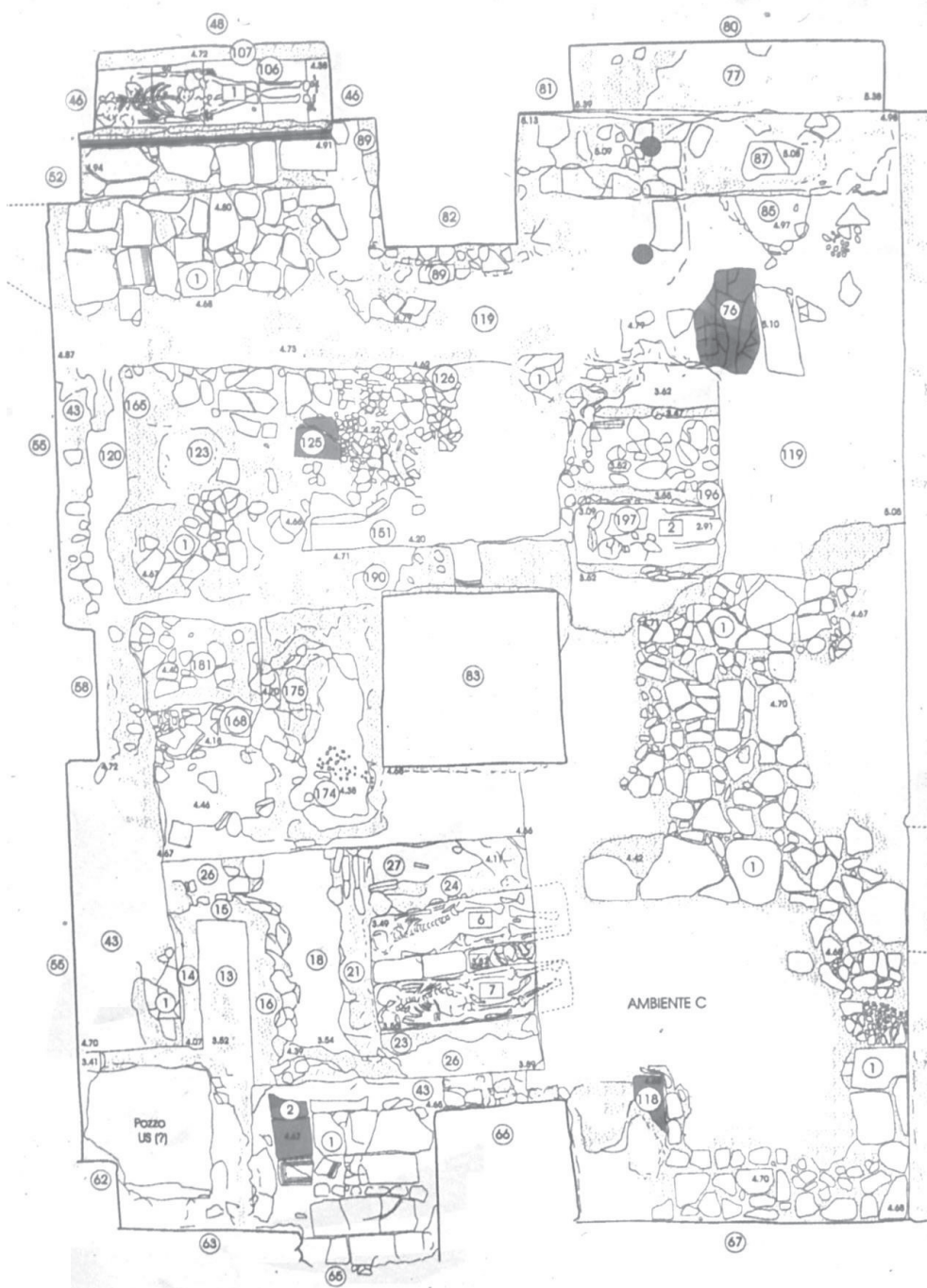


Fig. 6. Salerno, complesso di S. Pietro a Corte, pianta di scavo del cimitero antistante l'edificio di culto paleocristiano; in alto a sinistra la tomba del *vir spectabilis* Socrates.

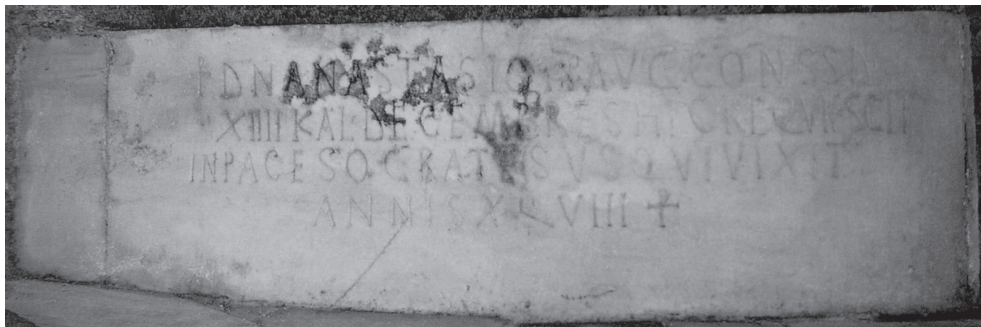


Fig. 7a. Salerno, complesso di S. Pietro a Corte. Lapide del *vir spectabilis Socrates* († 497).

utilità anche per valutare la compatibilità o meno di altri numerosi frammenti iscritti con coperture a lastra unica o con un sistema formato da più elementi.

In altro ambito regionale, un esempio assai interessante di basilica funeraria con un apprestamento presbiteriale destinato ad accogliere *sacra pignora* e una serie di sepolture privilegiate, dotate di copertura a lastre con iscrizione, è offerto dal S. Lorenzo di Aosta<sup>20</sup> (fig. 5). Per quanto molto differente sul piano architettonico - l'edificio, a pianta cruciforme, ripropone il modello della *basilica Apostolorum* di Milano e dell'omologa di Como - in questa sede è utile segnalarne la stretta relazione tra lo spazio sepolcrale, costruito intorno a reliquie di particolare pregio e dunque destinato a personaggi di prestigio in seno alla comunità, la presenza di iscrizioni che ne assicurano l'identificazione, consentendo un ricordo reiterato, e lo spazio liturgico vero e proprio, con l'altare per la celebrazione dell'Eucarestia, memoriale per eccellenza del sacrificio del Cristo e giustificazione della fede nella resurrezione.

Si tratta di un apprestamento destinato alle deposizioni dei primi vescovi, come testimoniato dalle lapidi di Grato († *post* 470), Agnello († 528) e Gallo († 546), grandi lastre monolitiche nel primo e nel terzo caso e forse in origine anche nel secondo, con un testo 'minimale' per i primi due e più articolato per il terzo, inquadrato entro un apparato iconografico costituito superiormente da una sequenza di quattro archetti su colonnine e in basso da tre grandi croci, ciascuna inscritta entro un tondo<sup>21</sup>. Il tenore di questi *tituli* e la prossimità cronologica rende legittimo un confronto con iscrizioni episcopali di realtà geografiche anche molto distanti - quali, in particolare, Cimitile, la più ricca di attestazioni di presuli tra le diocesi campane<sup>22</sup> - a riprova di una comunanza di sentire a livello ecclesiale che si giustifica probabilmente con il dialogo tra i membri del clero in occasione dei Concili e che si traduce in formulari sostanzialmente omogenei in tutto l'*orbis romanus christianusque*.

Tornando alla situazione di *Abellinum*/Atripalda, ma rimanendo sul tema del rapporto tomba-epigrafe-spazi privilegiati, particolarmente grave risulta la perdita sia

<sup>20</sup> BONNET 1979, pp. 18-27; BONNET-PERINETTI 1986, pp. 34-44.

<sup>21</sup> BONNET 1979, pp. 16; 30-32, figg. 2-4.

<sup>22</sup> LAMBERT 2008, pp. 141-143, 146, tab. Vb.



Fig. 7b. Salerno, complesso di S. Pietro a Corte. Tomba ad arcosolio del *vir spectabilis Socrates* († 497).

dei dati di contesto sia della lapide del *neofitus Nonius Mamercius* († 357), il secondo individuo, per antichità, deposto nel cimitero abellinate: nella sua iscrizione si fa infatti riferimento ad una 'associazione con i santi' (*qui Dei voluntate cum/sanctis sociatus es[t]*)<sup>23</sup> che può essere intesa in senso sia spirituale sia materiale, tenendo presente che le sepolture *ad sanctos* costituiscono una pratica che ebbe ampia diffusione proprio a partire da quel volgere di anni, in risposta ad una istanza molto viva a livello popolare e oggetto di riflessione attenta da parte dei Padri della Chiesa.

Basti ricordare i numerosi casi attestati archeologicamente nell'Africa settentrionale, dove tale prassi fu particolarmente precoce; l'atteggiamento di Ambrogio di Milano, che nel 375 fece allestire la tomba del fratello Satiro presso quella del martire Vittore, e, ancora, la richiesta di una madre per la sepoltura del figlio presso

la tomba del confessore Felice a Cimitile, che fu oggetto di un noto scambio epistolare tra Paolino da Nola e Agostino di Ippona, il quale ne trarrà spunto per la stesura, tra il 421 e il 424 d.C., di uno specifico trattato di natura teologico-dottrinale<sup>24</sup>.

Sempre in ambito abellinate, la decontestualizzazione e il ricorso a modelli letterari dell'epitaffio del *levita Romulus*, che si data in un orizzonte cronologico prossimo alla metà del VI secolo, non consentono di restituire una connotazione precisa all'*angustum precisa rupe sepulcrum hospitium Romuli Levite*; nel caso in cui si pensi ad un sepolcro scavato nella roccia, la tipologia della lapide, il cui testo metrico è disposto

<sup>23</sup> Il testo recita: *Chrismon – Ad Dom(ini) v[oluntate] (?)/ Nonius Mam(ercius?) L [...] [neol]fitus qui Dei voluntate cum/ sanctis sociatus es[t]/ Vixit LVIII [...] mens(es)/ [...] deposite XV kal(endas) Aug(ustas), Constantio/ Aug(usto) VIII et Iuliano Caes(are) II Col(n)s(ulibus)/ Benemerito filii sui [...] (CIL X, 1191 = ILCV2 3352; GALANTE 1893, pp. 6-7; SOLIN 2013, p. 378, fig. 4; SOLIN c.s.).*

<sup>24</sup> Circa il *De cura gerenda pro mortuis*, in cui Agostino prende le distanze da una pratica evidentemente già radicata e diffusa, e per una serie di considerazioni sulle valenze rivestite dalle sepolture *ad sanctos* anche presso altri Autori cristiani e alla luce dell'archeologia, cfr. PICARD 1992, part. pp. 7-10; 21-22; 38-46. Per il caso specifico di *Cinegius*, il ragazzo per il quale la madre Flora aveva interpellato Paolino, e per un'analisi del testo dell'epigrafe - perduta - che doveva accompagnare la tomba (CIL X, 1370 = ILCV, 3482), cfr. CARLETTI 2008, p. 290.





Fig. 8. Melle (Poitou-Charentes), chiesa funeraria di Saint-Pierre. Pannello illustrativo delle attività di scavo e dello studio contestuale delle epigrafi.

in orizzontale ed è inquadrato da due candelabri accesi, permette di ipotizzare due soluzioni: o un loculo di cui la lastra era la chiusura, oppure una forma ricavata nel suolo, ma vicina ad una parete sulla quale era fissata l'epigrafe. In ogni caso, il testo lascia intuire una collocazione prossima al sarcofago bisomo di età romana reimpiegato per il vescovo Sabino, inserito in uno *specus Martyrum* a sua volta non meglio definibile<sup>25</sup>.

Un altro caso di ambito italomeridionale che si intende analizzare è rappresentato dalla fase tardoantica del complesso di S. Pietro a Corte in Salerno, indagato dal prof. Paolo Peduto negli anni Ottanta del secolo scorso e oggetto, dopo numerose comunicazioni preliminari, di una recentissima pubblicazione complessiva, che raccoglie le risultanze di scavo, a sua cura<sup>26</sup>, e contributi di autori diversi su manufatti di varia natura pertinenti al contesto<sup>27</sup>. Nell'area - posta nell'attuale centro storico, ma anticamente a ridosso del mare - sono state riconosciute strutture

riferibili a tre momenti nettamente distinti per funzionalità e cronologia, rappresentati da un edificio termale di grandi proporzioni datato tra I e II secolo d.C., che tra fine IV-inizi V secolo venne abbandonato a seguito di un'alluvione di vasta portata<sup>28</sup>. Sul finire del V secolo l'area venne sgombrata dagli accumuli alluvionali e le strutture

<sup>25</sup> Il testo dell'epitaffio di Romolo recita: *Respicias angustum precisa rupe sepulcrum/ hospitium Romuli Levite est celestia/ regna tenentis. Quis enim possit sicca oculis eius narrare mortem, pauperiem XPI(sti)/ et amore S/(an)c(t)i Sabini Episcopi. Sui puro corde/ secutus est quibus ille praecibus qui/bis lamentis ante specum mar/tyrum ne privaretur magistri contu/bernio testis est cuncta patria fidis eius XP(ist)o eum sociat/ presens facilius quod postulat impetravit* (CIL X 1195= ILCV 1235); per una serie di rimandi bibliografici relativi alle iscrizioni di *Sabinus* e *Romulus* e le rispettive fotografie, cfr. LAMBERT 2008, pp. 130-132, 150-151, figg. 40-41.

<sup>26</sup> PEDUTO 2013, pp. 9-10; 14-19.

<sup>27</sup> PEDUTO-FIORILLO-COROLLA 2013, con bibliografia collettiva che rimanda anche a contributi precedenti.

<sup>28</sup> PEDUTO 2013, p. 15. Potenti strati alluvionali riferibili allo stesso evento sono documentati anche al di sotto della non lontana chiesa di S. Andrea della Lama (PEDUTO 2006, p. 339) e in altri settori della città, per i quali cfr., da ultimo, ALTABELLO 2010, pp. 119; 123, nota 5; MIRABELLA 2010, p. 131.

murarie vennero recuperate all'uso, rifunzionalizzandole: una parte degli spazi già termali venne adibita ad aula di culto cristiano, con un antistante cimitero di sicura connotazione privata (fig. 6)<sup>29</sup>. Artefice di tale intervento fu, con buona verosimiglianza, il *vir spectabilis Socrates*, deceduto nel 497 all'età di 48 anni, per il quale venne costruita una tomba monumentale del tipo 'a mensa', addossata alla parete ottenuta tamponando una delle aperture che all'epoca dell'edificio termale permetteva la comunicazione dal *frigidarium* agli *apodutéria*; racchiusa entro la ghiera e i piedritti di un poderoso arco di età romana, essa assunse la forma di un *arcosolium*. La struttura tombale, in posizione di massima visibilità sulla parete di fronte a quella di ingresso, era dotata di tre livelli di copertura – una lastra monolitica a formare il piano della 'mensa' e due strati di tegole – sovrapposti e sigillati, atti a conservarne l'integrità<sup>30</sup>; entro tale apprestamento a coprire la fronte della cassa venne predisposta una lapide monolitica (poi integrata con una piccola lastra laterale, probabilmente funzionale alla posa in opera o perché le misure del monoblocco principale non corrispondevano esattamente all'ingombro), sulla quale venne incisa un'iscrizione<sup>31</sup> (figg. 7a-b). Il testo, apparentemente dimesso (staurogramma - *D(omino) N(ostro) Anastasio P(er) P(etuo) Aug(usto) cons(ule) s(ub) d(ie)/ XIII kal(endas) Decembres hic requiescit/ in pace Socrates V(ir) S(pectabilis) qui vixit/ annis XLVIII* - staurogramma), contiene tuttavia alcuni elementi di interesse. La dichiarazione di fede cristiana è espressa nei modi consueti, mediante la più comune formula locativo-obituaria e con due staurogrammi in apertura e in chiusura, ma il rango, pur abbreviato nella consueta forma di *v.s.*, peraltro facilmente riconoscibile per gli uomini del tempo, trae tuttavia risalto dall'anticipazione della formula datante, che di norma trova posto alla fine. Si ha motivo di ritenere che in tal modo la posizione preminente assegnata al nome del *princeps* in carica, che è anche console eponimo, istituisca una sorta di gerarchia visiva e concettuale rispetto al defunto, rievocando l'investitura imperiale richiesta dal virspettabilato<sup>32</sup>.

Altra tipologia di manufatto funerario di prestigio che si presta ai fini di una lettura di antropologia culturale e di storia delle mentalità, per quanto sia di norma decontestualizzato, è il sarcofago. Prodotto di lusso per sua stessa natura, a prescindere dalla lavorazione di maggiore o minore pregio esso deve la sua connotazione di eccezionalità anche alle dimensioni, all'ingombro e alla conseguente necessità di uno spazio ampio e monumentale per la sua collocazione (un mausoleo, una sala all'interno di un complesso più vasto, una cappella di una navata laterale). In questo tipo di 'cassa', destinata per definizione ad evitare la contaminazione con la terra e dove le spoglie e l'eventuale abbigliamento si conservano in condizioni migliori più a lungo, la corporeità del defunto non perde la sua dimensione, che viene anzi enfaticizzata; la presenza del grande 'contenitore' si impone inoltre nello spazio, fungendo da attrattore visivo, sottolineando l'importanza dell'inumato. In Campania gli esemplari finora noti che recano iscrizioni cristiane sono quattro, tutti

<sup>29</sup> Cfr. PEDUTO 2013, p. 15, tav. II.

<sup>30</sup> La struttura tombale, scavata e documentata a suo tempo da P. Peduto, è stata poi riesaminata ed edita da FIORILLO 2013, pp. 33-34, tavv. XV-XVI.

<sup>31</sup> Cfr. LAMBERT 2013, pp. 45-46, 50-52, tav. XLIII, Ia-Ib.

<sup>32</sup> LAMBERT 2013, p. 51, note 41-42.

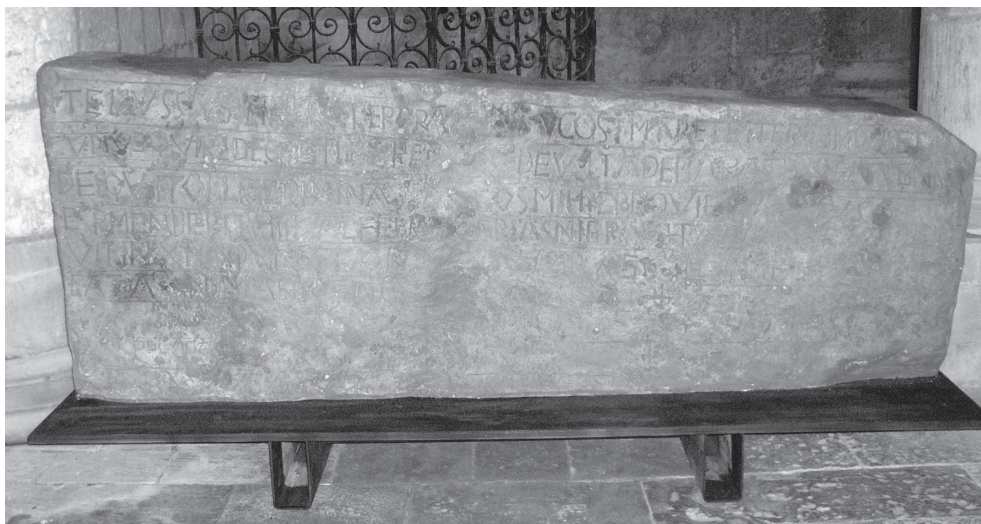


Fig. 9. Una delle undici pietre tombali iscritte di età carolingia rinvenute all'esterno della chiesa funeraria di Saint-Pierre a Melle (Poitou-Charentes).

databili nell'ambito del III secolo d.C. e reimpiegati nel corso del VI secolo; in tre casi è la faccia posteriore, originariamente non lavorata - e dunque destinata ad essere avvicinata ad una parete - ad essere stata utilizzata come specchio epigrafico per testi metrici lunghi e articolati, ad uso di ecclesiastici (il sarcofago del vescovo Sabino di *Abellinum*<sup>33</sup> e quello dell'arcipresbitero *Adeodatus* di Cimitile<sup>34</sup>) o per una breve preghiera assai personalizzata per un anonimo di Nocera<sup>35</sup>. Un esemplare già conservato in un convento di Aversa, ora al Museo Provinciale Campano di Capua, sfrutta invece il clipeo centrale, lasciato vuoto, e un piccolo spazio di risulta tra le figurazioni per una invocazione contro il maligno da parte dell'anonimo committente, anch'egli verosimilmente membro del clero<sup>36</sup>.

Per l'alto medioevo, un caso eccezionale e di notevole interesse in ordine all'uso contestuale e consapevole di manufatti tombali di dimensioni e fattura ragguardevoli uniti ad una copertura a lastra monolitica iscritta è offerto dal gruppo di undici sepolture rinvenute all'esterno della chiesa funeraria di Saint-Pierre a Melle (Poitou-Charentes)<sup>37</sup>. Tutte le epigrafi, che costituiscono un insieme unitario, sono relative alle sepolture di individui vissuti nel comprensorio della città tra fine VIII e IX secolo, al tempo in cui la zona fu interessata dallo sfruttamento di una miniera di galena argentifera e dall'attività di un *atelier* monetario. Il recupero delle prime tre lastre avvenne tra l'ultimo quarto del XIX secolo e gli anni Settanta del XX, mentre le

<sup>33</sup> Cfr. LAMBERT 2008, pp. 130-131, 150, figg. 40-40a-b.

<sup>34</sup> LAMBERT 2008, pp. 74, 142, 151, nota 105, figg. 42-42a.

<sup>35</sup> LAMBERT 2008, pp. 74-76, 83-85, figg. 29-29a-g.

<sup>36</sup> LAMBERT 2008, pp. 36, 76, 86, nota 49, figg. 30-30a-b.

<sup>37</sup> TREFFORT 2009, pp. 4-11, 20-21, 30-34.





Fig. 10. Rilievo scultoreo con scena di trapasso di un ecclesiastico (prima metà del XII secolo). Sant Miquel de Fontfreda (Maçanet de Cabrenys, Alt Empordà).

principali operazioni archeologiche vennero condotte nel 1992 e nel 2000 a cura del *Service des Monuments Historiques* e misero in luce numerose sepolture pertinenti a due fasi: le più superficiali, caratterizzate dalla presenza di un alveolo cefalico in monoblocco, sono databili, anche in base alla ceramica deposta, al pieno Medioevo e riferibili alla costruzione tuttora esistente, un edificio del XII secolo, a tre navate divise in cinque campate, con transetto e tre absidi semicirculari ad est (fig. 8).

Altre tombe appartengono ad una fase anteriore, carolingia, attestata dalle fonti solo dal 950, ma che in base alle epigrafi deve essere assegnata alla fine dell'VIII-inizi IX secolo.

L'indagine ha permesso anche di verificare l'organizzazione spaziale del cimitero, che si presentava come una spianata esterna con file di tombe isoorientate con la chiesa, alla quale si accedeva dal cimitero tramite un camminamento tra le sepolture, a loro volta raggiungibili singolarmente tramite un suolo di circolazione<sup>38</sup>. I dati antropologici ricavati dall'analisi dei resti scheletrici (32 adulti, un adolescente e 7 bambini) sono stati collazionati con quelli delle epigrafi (relative a 4 laici adulti, tutti di sesso maschile, 3 bambini - 2 maschi e una femmina - e un adolescente, e 3 membri del clero secolare), esaminate dal punto di vista grafico e testuale. Ne emergono i tratti di una piccola società aristocratica, alfabetizzata e istruita, la cui presenza in una cittadina quale Melle, priva di istituzioni ecclesiastiche - tradizionalmente depositarie della cultura scritta nell'alto medioevo - si spiega con l'esistenza della zecca, strettamente legata al potere carolingio<sup>39</sup>. Dal punto di vista tecnico, le lapidi - vere e proprie 'pietre' tombali, massicci blocchi di pietra calcarea locale, squadrate

<sup>38</sup> TREFFORT 2009, pp. 12-15.

<sup>39</sup> TREFFORT 2009, pp. 28-29.



in forma di solido trapezoidale, per la maggior parte conservate integre e in buone condizioni - si caratterizzano per la cura apportata nella disposizione dei testi e alla realizzazione materiale delle lettere, inserite all'interno di un riquadro incavato o in rilievo, che delimita lo specchio epigrafico e che può essere ornato di rosoni, motivi geometrici o di una croce (fig. 9), con disposizioni ricercate che trovano significativi confronti in alcuni manoscritti coevi.

Nelle iscrizioni manca regolarmente l'anno del decesso e sono menzionati solo il giorno e il mese, secondo una modalità che è stata interpretata come volta a favorire le celebrazioni anniversary: la salvezza dell'anima e l'accesso alla vita eterna rappresentano infatti una preoccupazione costante del fedele e della Chiesa nell'età carolingia e le pratiche commemorative per il riposo dei defunti si esprimono sia in forme liturgiche codificate e collettive, sia in modi più spontanei e individuali. Le epigrafi di Melle ne forniscono un esempio, invitando il lettore a pregare per il trapassato, ma - come sottolinea Cécile Treffort, alla quale si deve lo studio puntuale di questi straordinari reperti, il loro approfondito inquadramento nell'ambito della cultura carolingia e la loro valorizzazione mediante l'esposizione all'interno dell'edificio di pertinenza - a ciò si deve aggiungere una sorta di 'valore aggiunto', un'efficacia intrinseca della scrittura e una capacità del testo a far esistere la preghiera grazie alla sua stessa evocazione sulla pietra. In tal modo, l'epitaffio non ha più bisogno di un lettore: si fa preghiera permanente e il cimitero diviene esso stesso una sorta di 'libro di preghiera', prefigurando il 'libro della vita' contenente il nome degli eletti per il giorno del Giudizio finale<sup>40</sup>.

La documentazione epigrafica attesta dunque il graduale divenire di una riflessione escatologica più matura, ampiamente diffusa nell'Occidente medievale, a prescindere dal luogo e dal controllo politico, carolingio o longobardo. Se nel corso della tarda antichità rara era stata l'allusione diretta alla dimensione materiale della sepoltura, a partire dall'alto medioevo viene affermata con reiterata insistenza la nozione della diversità e del distacco materiale tra il corpo (*ossa, membra*) corruttibile e mortale, che viene affidato al sepolcro (*tumulum, sepulchrum*), e l'anima immortale (*spiritus*), che si eleva in cielo (*astra petit*) in attesa del premio eterno<sup>41</sup>.

Nella *Langobardia minor* tali espressioni sono presenti a partire dal IX secolo, in ambito sia monastico (San Vincenzo al Volturno e Montecassino), sia di corte (Benevento)<sup>42</sup>, ma che tali concetti siano stati parte integrante di un sentire condiviso in contesti regionali assai distanti e che siano perdurati nel tempo è provato anche dall'esistenza della loro trasposizione figurativa, di cui vale come esempio un rilievo scultoreo ispanico del XII secolo, in cui l'immediatezza dell'immagine favorisce efficacemente la percezione della distanza tra materiale e immateriale, tra *corpus* e *spiritus*, nel momento del trapasso<sup>43</sup> (fig. 10).

<sup>40</sup> TREFFORT 2007, pp. 275-305; TREFFORT 2009, pp. 26-27.

<sup>41</sup> Circa gli antecedenti tardoantichi dell'espressione *hic requiescit corpus... spiritus astra petit*, cfr. *supra*, nota 2.

<sup>42</sup> Per gli esemplari italomeridionali cfr. la bibliografia specifica in LAMBERT 2010, pp. 317-318, note 100 e 170.

<sup>43</sup> Cfr. NÚRIA-RIPOLL (a cura di) 2013, p. 19, fig. 2, dove il rilievo in oggetto è ugualmente inserito a titolo esemplificativo, nel quadro di una sintesi sulla prassi funeraria medievale documentata dalle fonti letterarie e archeologiche.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ACCOMANDO S. (a cura di) 2013, *San Modestino e l'Abellinum cristiana, Atti del Convegno internazionale Avellino-Atripalda-Mercogliano 22-24 settembre 2011*, Manocalzati.
- ALTOBELLO R. 2010, *Salerno. Lo scavo di alcune sepolture in via Vicinanza*, in «Salernum», XIV/24-25, pp. 119-124.
- BONNET C. 1979, *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici* (Quaderni della Soprintendenza per i Beni Culturali della Valle d'Aosta, n.s. 1), Roma.
- BONNET C.-PERINETTI R. 1986, *Aoste aux premiers temps chrétiens*, Aoste.
- CARLETTI C. 2008, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi* (Inscriptiones Christianae Italiae-Subsidia, VI), Bari.
- CIFM = *Corpus des Inscriptions de la France Médiévale*, Paris 1974-.
- CIMAH, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Helvetiae. Die frühchristlichen und mittelalterlichen Inschriften der Schweiz*, Fribourg 1971-.
- DI = *Die Deutschen Inschriften des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Mainz 1934-.
- FARIELLO M. 2013, *Abellinum cristiana: gli scavi della Basilica*, in ACCOMANDO (a cura di) 2013, pp. 205-214; 372-376.
- FIORILLO R. 2013, *Dalla ecclesia di Socrates all'aula della Scuola Medica Salernitana*, in PEDUTO-FIORILLO-COROLLA (a cura di) 2013, pp. 33-44.
- GALANTE G. A. 1893, *Il cimitero di S. Ippolito martire in Atripalda, Diocesi di Avellino. Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (10 novembre 1891, 5 gennaio ed 8 marzo 1892)*, Napoli.
- ICI = *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, Bari 1985-.
- ILCV = *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, I-IV, Dublin-Zürich 1967-1970.
- IMAI, *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* (saecula VI-XII), Spoleto 1994-.
- LAMBERT C. 2008, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania. Volume I. Secoli IV-VII* (Medioevo scavato, 3), Firenze.
- LAMBERT C. 2009a, *La documentazione epigrafica*, in FARIELLO M.-LAMBERT C. 2009, *Il territorio di Abellinum in età tardoantica. Dati archeologici e documenti epigrafici*, in EBANISTA C.-ROTTI M. (a cura di) 2009, *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008*, Cimitile, pp. 49-73, a pp. 62-69.
- LAMBERT C. 2009b, *Espressioni del potere politico e riflessi dell'ambiente religioso nelle iscrizioni della Campania tardoantica ed altomedievale*, in TRISTANO C.-ALLEGRIA S. (a cura di) 2009, *Civis/Civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna, Atti del Seminario internazionale, Siena/Montepulciano 2008* (Medieval Writing, 3), Recanati, pp. 85-104.
- LAMBERT C. 2010, *La produzione epigrafica dei secoli VIII e IX in Salerno e Benevento*, in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 291-322.
- LAMBERT C. 2012, *Documento-monumento: della duplice natura delle fonti epigrafiche in esempi della Langobardia minor*, in FIORILLO R.-LAMBERT C. (a cura di) 2012, *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Scritti in onore di Paolo Peduto* (Medioevo scavato, VII), Firenze, pp. 99-114.
- LAMBERT C. 2013a, *Archeometria epigrafica: la sperimentazione di Abellinum*, in ACCOMANDO (a cura di) 2013, pp. 239-250; 384-388.
- LAMBERT C. 2013b, *I documenti epigrafici*, in PEDUTO-FIORILLO-COROLLA (a cura di) 2013, pp. 45-59.
- LAMBERT C. et alii 2013, *Dalla cava all'epigrafe. Primi risultati di una ricerca multidisciplinare sulle iscrizioni dalla necropoli tardoantica di Abellinum-Atripalda (AV)*, in STAGNO A.M. (a cura di) 2013, *Montagne incise. Pietre incise. Atti del Convegno Internazionale, Borzonasca 20-22 ottobre 2011*, in «Archeologia Postmedievale»<sup>a</sup>, 17, pp. 185-194.
- MANACORDA D. 2000, *Epigrafia, archeologia ed*, in FRANCOVICH R.-MANACORDA D. (a cura di) 2000, *Dizionario di archeologia*, Bari, pp. 139-142.

- MIRABELLA L. 2010, *Salerno. Corso Vittorio Emanuele: cinque nuove tombe e resti di una fornace da calce*, in «Salernum», XIV/24-25, pp. 129-132.
- NEFF K. 1908, *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, München.
- NÚRIA M.-RIPOLL G. (a cura di) 2013, *Arqueologia funerària al nord-est peninsular (segles VI-XII)* (Monografies d'Olèrdola, 3.1, Museu d'Arqueologia de Catalunya), Olèrdola.
- PEDUTO P. 2006, *Salerno nell'alto medioevo*, in AUGENTI A. (a cura di) 2006, *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo. Atti del convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004*, Firenze, pp. 335-344.
- PEDUTO P. 2013, *Consuetudine ed evoluzione dell'antico nelle costruzioni di Arechi II*, in PEDUTO-FIORILLO-COROLLA (a cura di) 2013, pp. 1-19.
- PEDUTO P.-FIORILLO R.-COROLLA A. (a cura di) 2013, *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, Spoleto.
- PESCATORI G. 2005, *Città e centri demici dell'Hirpinia: Abellinum, Aeclanum, Aequum Tuticum, Compsa*, in VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno, pp. 298-306.
- PICARD J.-C. 1992, *Cristianizzazione e pratiche funerarie. Tarda antichità e alto medioevo (IV-VIII sec.)*, a cura di G. CANTINO WATAGHIN, Torino.
- SOLIN H. 1998, *Le iscrizioni paleocristiane di Avellino*, in *Epigrafia romana in area adriatica. Actes de la IX<sup>e</sup> rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Macerata 1995, Macerata, pp. 471-484.
- SOLIN H. 2013, *Le iscrizioni paleocristiane di Avellino*, in ACCOMANDO (a cura di) 2013, pp. 215-238.
- SOLIN H. (a cura di) c.s., *Abellinum, Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores (ICI)*, Bari.
- TREFFORT C. 2007, *Mémoires carolingiennes. L'épithaphe entre célébration mémorielle, genre littéraire et manifeste politique (milieu VIII<sup>e</sup> -début XI<sup>e</sup> siècle)*, Rennes.
- TREFFORT C. (a cura di) 2009, *Une société de pierre: les épitaphes carolingiennes de Melle. Catalogue de l'exposition conçue par la Société archéologique et spéléologique du Mellois et le Centre d'études supérieures de civilisation médiévale (Université de Poitiers/CNRS)*, Melle.

#### Referenze delle illustrazioni

- Fig. 1 (Archivio Soprintendenza Archeologia Campania, sede di Avellino; rielaborazione di E. Gigantino)
- Fig. 2 (FARIELLO 2013, fig. 6)
- Figg. 3, 4b, 7a, 7b, 8-9 (foto C. Lambert)
- Fig. 4a (foto Archivio Soprintendenza Archeologia Campania, sede di Avellino)
- Fig. 5 (dal Sito Ufficiale Regione Autonoma Valle d'Aosta)
- Fig. 6 (PEDUTO 2013, tav. II)
- Fig. 10 (NÚRIA-RIPOLL (a cura di) 2013, fig. 2)

FABIO REDI - FRANCESCA SAVINI

LUOGHI DI CULTO E CIMITERI FRA TARDA ANTICHITÀ E  
MEDIOEVO NELL'ALTA VALLE DELL'ATERO  
UN AGGIORNAMENTO DELLE RICERCHE

1. *Chiese e insediamenti nell'alta valle dell'Aterno fra IV e XI secolo*

Rileggendo la bibliografia riguardante i luoghi di culto e le sepolture dei territori amitermino e forconese nei secoli V-XI<sup>1</sup> e riconsiderandoli alla luce dei recenti rinvenimenti archeologici, appare evidente l'articolazione fenomenologica dipendente non soltanto da fattori cronologici, ma anche da altri di varia natura e di diversa origine. Se certamente il fenomeno più antico è costituito dai santuari martiriali e dalle chiese cattedrali, l'aspetto funerario, con loro strettamente connesso, è ugualmente presente e significativo di aspetti devozionali e culturali, oltre che strettamente pratici. Anche i fenomeni del monachesimo e delle fondazioni private rappresentano fattori di antica presenza, già dal V secolo, che rendono variegato il panorama in cui ci muoviamo. Mi riferisco nel primo caso alla figura di Equizio e al monachesimo prebenedettino che egli attuò nel territorio di *Amiternum* e alla sua sepoltura a Marruci, che incrementò la devozione locale presso la chiesa di S. Lorenzo<sup>2</sup>, ma anche alle esperienze cenobitiche rupestri che stanno prendendo definizione nelle strette gole di Paganica-Camarda e altrove nel territorio in esame<sup>3</sup>. Il rapporto strettissimo con i centri urbani preesistenti e con la principale viabilità di età romana, oltre che con le strutture di servizio a questa collegate, costituisce un fattore prioritario e prevalente per l'impianto dei primitivi poli di culto e di diffusione del Cristianesimo. Santuari e cimiteri, come quelli delle catacombe di S. Vittorino ad *Amiternum* e S. Giusta a Bazzano, o delle chiese di S. Paolo di Barete e di S. Giustino di Paganica, o della cattedrale di S. Massimo di Forcona sono tutti legati a importanti snodi della viabilità romana, come, in ambito più spiccatamente rurale, lo sono le strutture ecclesiastiche e le sepolture recentemente rinvenute nell'area di Bazzano o presso la rotatoria della Statale 17 a Cinturelli, in occasione dell'impianto del capannone industriale della Acron e della modernizzazione dell'impianto stradale<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Si veda la bibliografia in apparato.

<sup>2</sup> GIUNTELLA 1999, pp. 387-388.

<sup>3</sup> REDI 2011, pp. 65-73.

<sup>4</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 202-204.



2. *La diffusione del Cristianesimo e la destrutturazione delle città: Amiternum, Forcona, Peltuinum. Introduzione di nuovi poli santuariali, diocesani, monastici.*

Poco c'è da aggiungere all'edito sulle catacombe di S. Vittorino presso *Amiternum*, recentemente approfondito e ampliato da Maria Carla Somma<sup>5</sup>, mentre ancora molto rimane da chiarire sulla coeva catacomba di S. Giusta di Bazzano (fig. 1).

Se possiamo far risalire la diffusione del cristianesimo nel territorio alla seconda metà del IV secolo, con la *depositio* del corpo del martire Vittorino nella catacomba pagana di I-III secolo e con le sepolture *ad corpus* che da allora trasformarono la topografia del cimitero divenuto santuario, la serie dei vescovi amiter-nini inizia più tardi, alla fine del V secolo, con Valentino, che partecipa alle sinodo romane degli anni 499, 501, 502, ma che era già stato destinatario di una lettera di Papa Gelasio, del 495 o 496, a proposito della dedicazione di un *locus* non precisabile, situato nel territorio diocesano, *in quo facta constructio est*<sup>6</sup>. In quel periodo, o forse prima, era presente ad *Amiternum* il vescovo, molto probabilmente di origini africane, Quodvultdeus, che nel corso del V secolo aveva fatto erigere un monumento, che inglobava l'edicola o mensa costruita precedentemente sulla tomba del martire Vittorino, riservando probabilmente un posto di riguardo adiacente per la propria sepoltura<sup>7</sup>. A Quodvultdeus è attribuita anche la realizzazione di una piccola aula absidata (Ambiente E), che si affacciava verso il mausoleo di Vittorino ed era funzionale alla liturgia eucaristica, con un altare a blocco, destinato a contenere una reliquia del martire *ex contactu*, che la Somma ritiene di riconoscere nella stele con scena di *receptio* inserita dallo Josi, con i restauri degli anni Trenta e Quaranta, nel ricomposto monumento del martire<sup>8</sup>.

Se la cattedrale di S. Maria di *Amiternum*, che ipotizziamo di riconoscere nelle strutture da noi rinvenute con gli scavi del 2012 e 2013<sup>9</sup>, sorge quasi nel centro della città, nelle adiacenze del decumano massimo e dei templi che si affacciavano su esso, non molto distante dall'anfiteatro, e sembra non avere avuto alcun rapporto con luoghi di culto pagani o paleocristiani di tipo martiriale, diversamente la cattedrale di S. Massimo di Forcona, situata a una certa distanza dalla città italico-romana di Aveia e ai piedi delle imponenti strutture di una villa o di un santuario di una divinità delle acque presso la città di Bagno (Civita di Bagno), presenta nella scelta del sito un forte condizionamento dalla probabile preesistenza della basilichetta o del sacello sepolcrale nel quale era stato traslato il corpo del martire S. Massimo, attuale patrono dell'Aquila, levita di Aveia, precipitato dai persecutori da un dirupo del monte Circolo<sup>10</sup>.

Della città di Aveia si sono perse le tracce e perfino l'esatta posizione è controversa. A maggior ragione non si conosce alcunché della probabile cattedrale che precedette quella di Forcona dopo la precoce scomparsa di Aveia e lo sviluppo di Civita di

<sup>5</sup> SOMMA 2012, pp. 185-194.

<sup>6</sup> LOWENFELD 1985, p. 8, n. 15; GIUNTELLA 1999, p. 387.

<sup>7</sup> SOMMA 2012, pp. 189-192.

<sup>8</sup> SOMMA 2012, pp. 189-192.

<sup>9</sup> REDI *et alii* 2013; REDI 2015.

<sup>10</sup> PANI ERMINI 1971-72, pp. 264-273; TUTERI 2005, pp. 215-226; REDI (a cura di) 2010, pp.103-104; REDI-DE IURE-DI BLASIO 2012, p.342; REDI *et alii* 2012, p. 501.

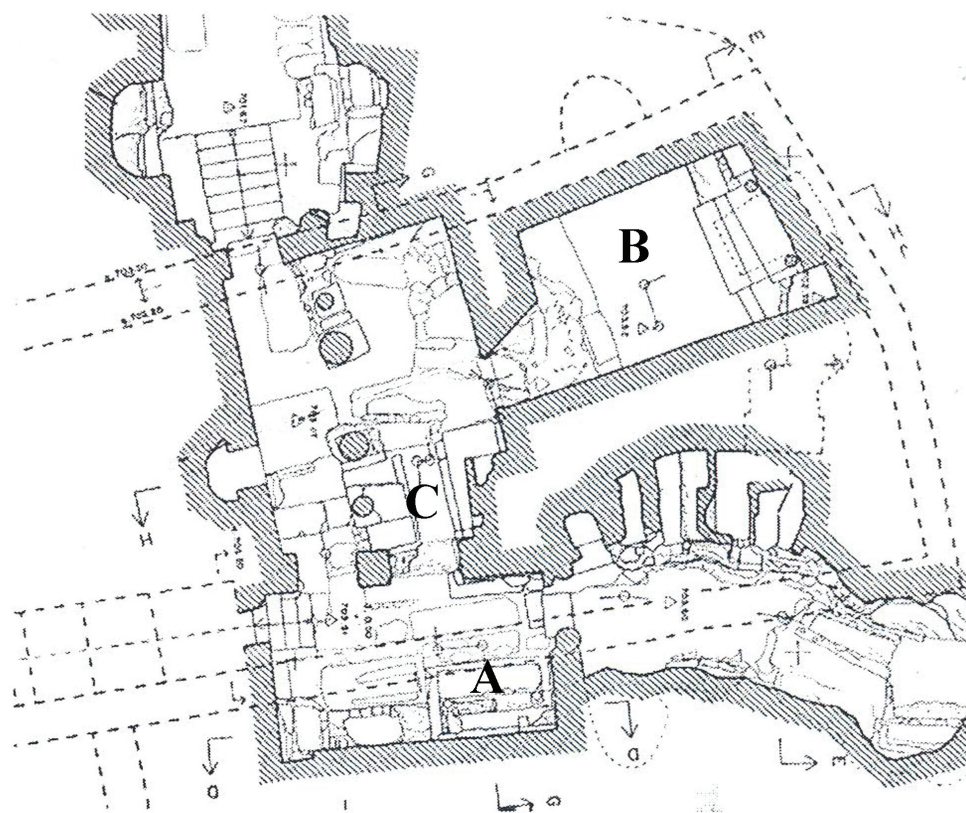


Fig. 1. Pianta delle catacombe di S. Vittorino con indicazione del mausoleo (A) e dell'aula di culto (B) realizzati dal vescovo Quodvultdeus nel V secolo e tombe dell'aristocrazia longobarda (C).

Bagno, successivamente divenuta sede di gastaldato facente centro in Forcona<sup>11</sup>. A differenza della cattedrale di *Amiternum*, della quale si erano perse le tracce da secoli, la cattedrale di Forcona, ancora esistente in elevato in maniera abbastanza consistente, nella forma e nelle strutture conseguite con una ricostruzione di XI-XII secolo, ha subito una rimozione maldestra delle stratigrafie superficiali e delle tombe più recenti da parte della locale Soprintendenza ai Monumenti negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, ma può essere considerata in sostanza non ancora indagata archeologicamente e tutta da studiare.

Gli scavi recentemente condotti dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo

<sup>11</sup> GIUNTELLA 1999, pp. 380-385.

sulla collina di Moritola, adiacente all'area della cattedrale di Forcona, hanno messo in evidenza che nel periodo tardoantico e altomedievale, compreso fra V e VII secolo, il complesso residenziale o cultuale di età repubblicana e imperiale, situato a monte della cattedrale, subisce una fase di abbandono caratterizzata dall'impianto di attività artigianali costituite da fornaci realizzate sopra i mosaici pavimentali e da una calcara ricavata in una delle sostruzioni semicircolari<sup>12</sup>. Il rinvenimento nello stesso sito di un'ascia "barbata" longobarda<sup>13</sup> conferma la presenza di uno stanziamento e il riuso, forse anche a scopo residenziale oltre che produttivo, per l'eventuale sede del gastaldato, del complesso monumentale di età romana, ormai defunzionalizzato o ristrutturato, allo stesso modo della vicina chiesa cattedrale, che cela nelle adiacenze strutture e sepolture pertinenti agli interventi decorativi della recinzione corale reinseriti nelle murature dell'edificio di XI-XII secolo<sup>14</sup>.

La destrutturazione degli impianti di età romana, ora riscontrata a Moritola e a Forcona, trova ampie conferme ad *Amiternum* grazie agli scavi della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, delle Università di Berna e Colonia e nostri<sup>15</sup>. Tracce di una precoce cristianizzazione in ambito urbano, databili al IV-V secolo, erano state recuperate già dal Bevignani nel 1903 nell'area del teatro, consistenti in una capsella plumbea decorata su un lato con una croce gemmata e sull'altro con una palma<sup>16</sup>, e nel 1975 da Valnea Scrinari Santamaria presso l'anfiteatro, in corrispondenza della soglia di un ambiente absidato appartenente a una *domus* con pavimento musivo, consistente in un medaglione in lamina di rame, decorato con una corona con il monogramma cristologico e le lettere alfa e omega<sup>17</sup>. Sono però le sepolture sparse rinvenute recentemente in rottura delle strutture di accesso al teatro, nelle vicinanze dell'anfiteatro e del tempio prospiciente sul decumano massimo, e nelle adiacenze di una moderna chiesetta situata alle falde del colle di S. Vittorino e ai piedi di un ponticello che valica il fiume Aterno, all'estremità sud dell'area indicata con il toponimo *Campo Santa Maria*<sup>18</sup>, gli indicatori più evidenti dell'ingresso delle sepolture in aree urbane destrutturate, in epoca databile tra VI-VII secolo, corrispondente con il periodo critico della cruenta invasione longobarda, del martirio del vescovo Ceteo e dell'interruzione della *Series Episcoporum*<sup>19</sup>. È anche il periodo al quale possiamo datare le strutture absidate, a tre navate spartite da colonne, riconoscibili probabilmente con quelle della cattedrale di S. Maria "in Civitate", da noi riportate alla luce con gli scavi del 2013, dei quali parleremo tra poco.

Certamente lo stabilizzarsi del potere longobardo, anche con l'istituzione del gastaldato di *Amiternum*, portò a una ripresa delle attività e a interventi di restauro, ampliamento, arricchimento degli edifici di culto e alla creazione di spazi funerari per le élites longobarde. Oltre al ricco corredo scultoreo a bassorilievo del quale vengono dotati i

<sup>12</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 197-198.

<sup>13</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 211-212.

<sup>14</sup> PANI ERMINI 1971-72, pp. 264-273; PANI ERMINI 1976; PANI ERMINI 1978; REDI (a cura di) 2010, pp. 141-174.

<sup>15</sup> TUTERI 2014, pp.13-34.

<sup>16</sup> BEVIGNANI 1903, pp. 191-193.

<sup>17</sup> SCRINARI SANTAMARIA 1978, pp. 467-469.

<sup>18</sup> Cfr. SAVINI *infra*.

<sup>19</sup> PANI ERMINI 1971-72; PANI ERMINI 1987; GIUNTELLA 1999, pp. 387-389; BERARDI 1992, pp.77-92; CLEMENTI 2003.

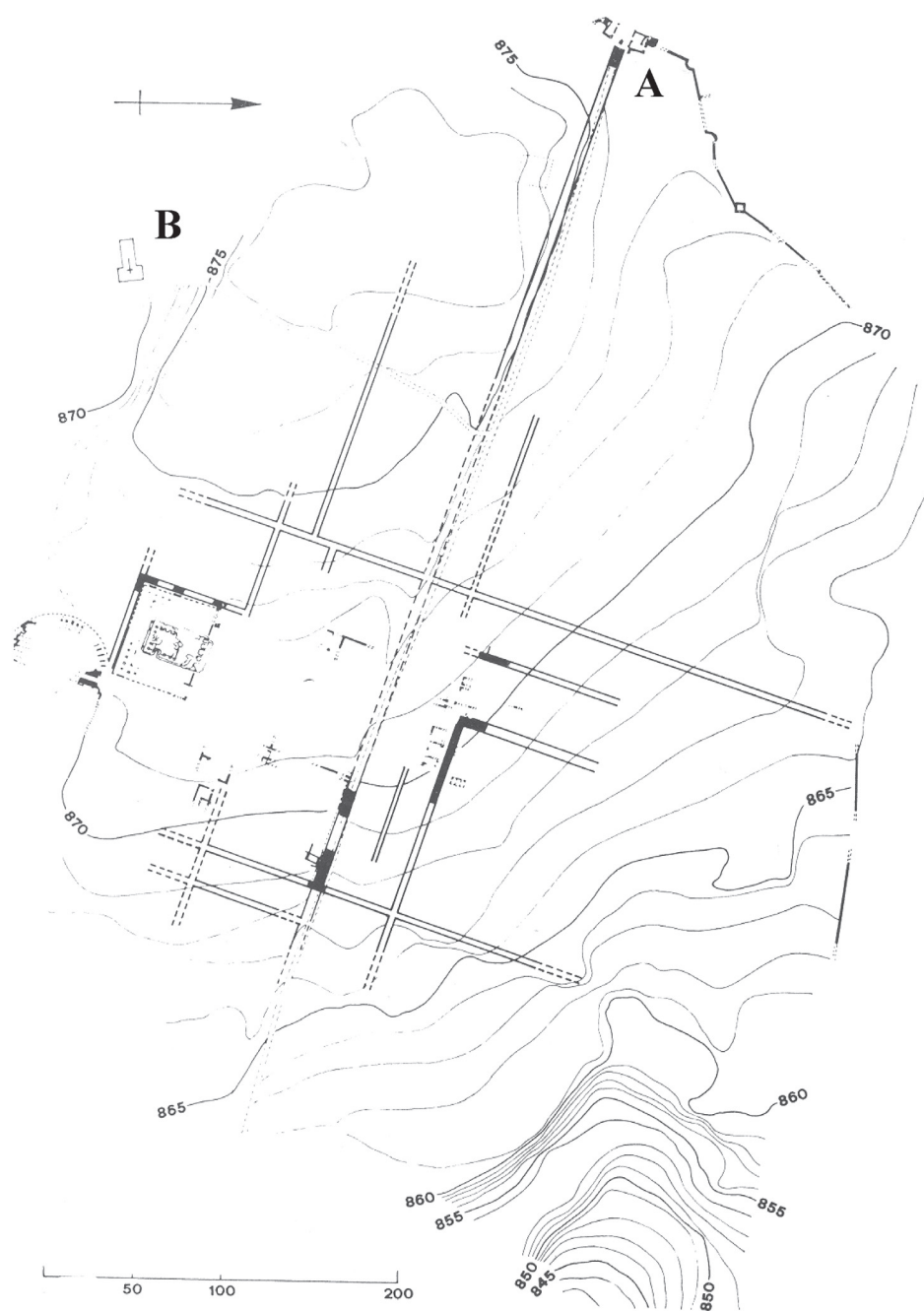


Fig. 2. *Peltuinum*, planimetria con localizzazione delle chiese di S. Maria di Ansidonia (A) e di S. Paolo (B).



presbiteri delle chiese e che permane abbondantemente, sia pure frammentario, in moltissimi edifici, reimpiegato come materiale di spoglio, o recuperato nel sottosuolo con gli scavi archeologici<sup>20</sup>, anche edifici come la seconda chiesa rinvenuta a S. Paolo di Barete vengono costruiti *ex novo* o ricostruiti nel VII-VIII secolo<sup>21</sup>.

La devozione e i culti delle aristocrazie longobarde si esprimono nel territorio in esame anche attraverso la creazione di spazi funerari privilegiati, come quello recentemente valorizzato entro le catacombe di S. Vittorino nell'ambiente H, di fronte alla tomba monumentale del martire, all'interno della *memoria* realizzata probabilmente da Quodvultdeus nel V secolo<sup>22</sup>. Non possiamo stabilire se fenomeni analoghi a questo si manifestino anche nelle catacombe di S. Giusta a Bazzano o nella cripta di S. Giustino di Paganica e nelle cattedrali di *Amiternum* e Forcona, perché in questo senso le ricerche sono ancora da compiere.

Anche nella vicina prefettura di *Peltuinum* nei secoli VI-VIII assistiamo a trasformazioni dell'impianto urbano e della destinazione d'uso di edifici pubblici e privati e alla realizzazione di edifici di culto cristiani, ora defilati rispetto al teatro, come la chiesa di S. Paolo, oggi nella *facies* romanica che reimpiega i frammenti scultorei di un precedente edificio di VIII-IX secolo, ora adiacenti alla porta principale delle mura urbane che si apriva verso nord e che era attraversata dal tratturo sull'asse del decumano massimo, come la chiesa di S. Maria degli angeli, già S. Maria d'Ansionia, toponimo e strutture riferibili alla fase insediativa bizantina, come confermano le sepolture che fiancheggiano la chiesa, con corredi di V-VI secolo, prima che una *curtis S. Angeli in Peltino*, riferibile a uno sculdascio attestato nel 787, sorgesse nei pressi di ciò che rimaneva della città<sup>23</sup>. Da questa proviene molto probabilmente la crocetta aurea edita da Rotili nel 1992-1993<sup>24</sup> appartenuta a una tomba forse non isolata, che, insieme con il cimitero longobardo nel quale si trovava, resta da localizzare e indagare (fig. 2).

### 3. Le trasformazioni dei servizi e del territorio fra V e VII secolo

Nel periodo compreso fra V e VII secolo, oltre alle città di *Amiternum*, Aveia, Bagno e *Peltuinum*, anche l'assetto paganico-vicano del territorio subisce profonde trasformazioni con l'istituzione di chiese private appartenenti alle aristocrazie ostrogota e longobarda e di monasteri o dipendenze dai principali enti monastici dell'Italia centrale: Farfa, Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e successivamente S. Clemente a Casauria. Non mi soffermerò in questa sede sulle origini delle parrocchie rurali, bensì sul fenomeno della trasformazione in chiave ecclesiastica e cimiteriale di alcune strutture di servizio alla viabilità o produttive a essa connesse. Mi riferisco alla cosiddetta *mansio* di Bazzano e a quella di Cinturelli, sulla S.S. 17 questa, su un diverticolo l'altra, ambedue facenti capo a un percorso collaterale della Claudia Nova<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> PANI ERMINI 1976; PANI ERMINI 1978; REDI (a cura di) 2010, pp. 141-174.

<sup>21</sup> REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, pp. 215-222.

<sup>22</sup> SOMMA 2012, pp. 189-192.

<sup>23</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 198-200.

<sup>24</sup> ROTILI 1992-93, pp. 395-397, figg. 1-4.

<sup>25</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 202-203.

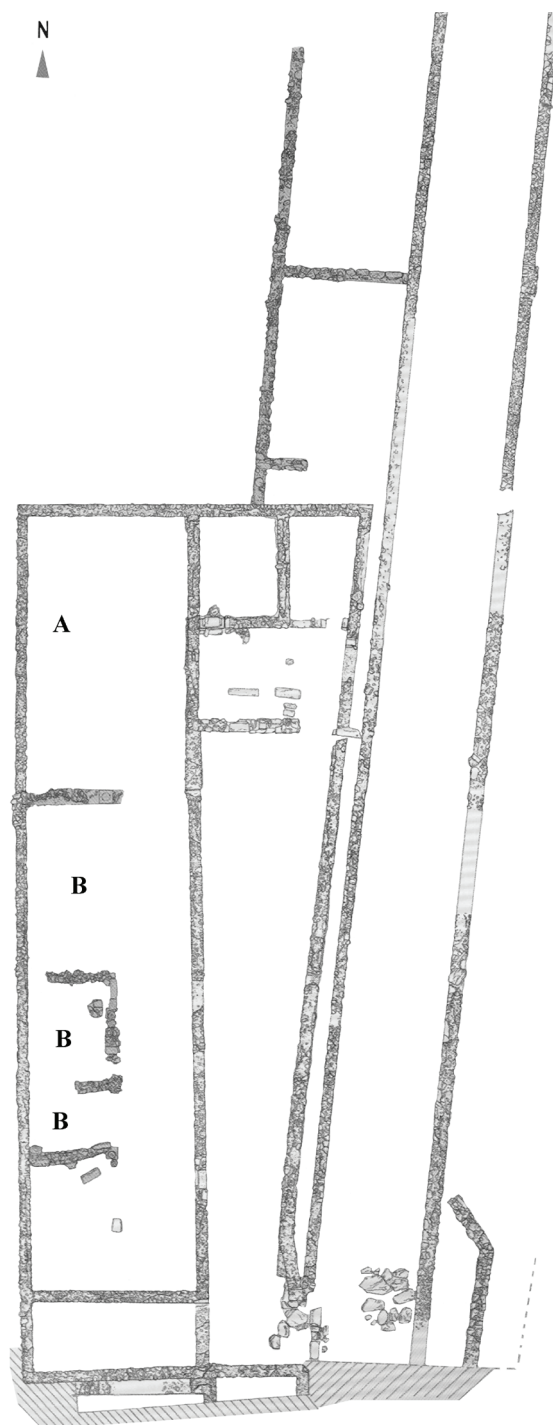


Fig. 3. La mansio di Bazzano con ubicazione delle sepolture (A) e il frazionamento degli ambienti originali (B).

### 3.1. *La mansio di Bazzano* (fig. 3)

Non sono riconoscibili le strutture ecclesiastiche con le quali la *mansio* di Bazzano venne trasformata agli inizi dell'alto medioevo, probabilmente nel V-VI secolo, con il tamponamento del colonnato che divideva in due corsie l'ambiente inferiore e con altri interventi non precisabili, perché l'area esterna a quella scavata nel 1997 non è stata indagata e potrebbe conservare strutture significative. Il dato in nostro possesso è costituito unicamente da una sequenza di cinque tombe a cassone, delimitate da rozze pareti costituite da elementi di spoglio allineati irregolarmente senza malta, addossate al muro settentrionale dell'ambiente A, all'interno di esso, che era stato frazionato precedentemente in cinque vani disuguali per mezzo di muri a secco<sup>26</sup>. Una recente rilettura del corredo delle tombe in esame compiuta da Enrico Siena, consente di datare la fase cimiteriale al V-VI secolo<sup>27</sup>.

### 3.2. *Il sito di Cinturelli* (fig. 4)

Strutture e sepolture paragonabili a queste sono venute alla luce recentemente in occasione dei lavori di rettifica della S.S. 17 presso l'incrocio di Cinturelli, ma sembrano attestare una almeno parziale defunzionalizzazione dell'importante arteria stradale in quanto una delle tombe rinvenute, delimitata da semplici pietre, invade i margini della strada. La consistenza delle tombe rinvenute in un contesto di annessi ricettivi e produttivi di pertinenza della strada o semplicemente affacciati verso essa per scopi commerciali, e la tecnica a fossa terragna stretta che caratterizza le sepolture, una sola delle quali è risultata coperta con coppi di spoglio, datano le stesse, anche con il supporto dei corredi che contenevano, al V-VI secolo, quando la *mansio* era stata sostituita probabilmente da un *hospitium*<sup>28</sup>.

## 4. *Cattedrali, pievi e cura animarum: alcuni casi indagati*

I recenti scavi da noi compiuti nella chiesa di S. Paolo di Barete, a circa 4 km da *Amiternum*, e in località *Campo Santa Maria*, nelle vicinanze dell'anfiteatro dell'antica città, hanno restituito edifici ecclesiastici di V-VI, VII-VIII, VIII-IX e X-XI secolo a Barete<sup>29</sup> e di VII-VIII secolo a *Campo Santa Maria*, dove lo scavo ancora in corso non ha raggiunto stratigrafie o strutture riferibili a edifici di culto di V secolo, ma comunque di destrutturazione delle ricche *domus* costruite in età imperiale in ambito urbano<sup>30</sup>.

### 4.1. *La pieve di S. Paolo di Barete* (fig. 5)

La chiesa di V-VI secolo rinvenuta a Barete rappresenta un esempio piuttosto raro

<sup>26</sup> MARTELLONE 2007, pp. 190-201.

<sup>27</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 202-203.

<sup>28</sup> D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, pp. 577-579.

<sup>29</sup> REDI 2007, pp. 895-914; REDI-FORGIONE (a cura di) 2014.

<sup>30</sup> REDI *et alii* 2013; REDI *et alii* 2014.



Fig. 4. La mansio di Cinturelli.



di edificio di culto con aula rettangolare trasversale rispetto all'asse della tribuna, ad ampio semicerchio, e con forte valenza cimiteriale. Oltre alle due tombe a cassone addossate all'esterno dell'aula di culto, in aderenza con le origini della tribuna, altre hanno lasciato traccia nell'area adiacente all'abside stessa e dovevano giacere addossate alla facciata, protette da un poco profondo porticato sul sagrato antistante la chiesa. Una tomba privilegiata, sebbene costituita da una fossa terragna aderente al catino absidale, in fondo al presbiterio, ospitava un giovane, dotato del semplice indicatore di rango costituito da un pettine d'osso simile a quello di VI secolo rinvenuto a Roma sul Palatino e ad altri già noti<sup>31</sup>. Oltre alle sepolture della primitiva chiesa di S. Paolo ora dette, abbiamo la certezza della presenza nel territorio di Barete di un luogo di culto con valenze cimiteriali, dal quale provengono tre fibule ostrogote da cintura, oggi conservate a Roma nel museo di Villa Giulia, rinvenute nel 1892 in un terreno non individuabile situato in località Colle di Casciano<sup>32</sup>. Già nel V-VI secolo è attestata, quindi, nell'alta valle dell'Aterno una diffusione capillare del Cristianesimo anche in insediamenti rurali distinti dal centro cittadino di *Amiternum*, sebbene poco distanti e di una certa rilevanza sia per la presenza del *labaretum* romano dal quale trae origine il toponimo, sia per la posizione strategica del sito in relazione con i gangli della rete stradale da e verso Teramo, da e verso Ascoli Piceno. Oltre alla valenza cimiteriale delle chiese di Barete per le aristocrazie latino - bizantine e ostrogote che, in momenti diversi, ma molto ravvicinati, avevano scelto forme di radicamento nel territorio, nella primitiva chiesa di S. Paolo di Barete crediamo di ravvisare anche una precocissima forma di *cura amimarum* costituita dal rinvenimento di una bassa vasca rettangolare, impermeabilizzata a cocciopesto e leggermente decentrata nell'ampio catino absidale già detto, identificabile come fonte battesimale "ad aspersione", tipologia insolita, ma nota e studiata altrove specialmente in Italia settentrionale<sup>33</sup>. Certamente risulta inusuale la posizione della vasca entro il catino absidale e probabilmente dietro o di fianco all'altare, non pervenuto a causa di interventi di asportazione e di deposizioni funerarie successivi, e di fronte a una sepoltura privilegiata pressoché coeva, ma le stratigrafie rinvenute e l'antecedenza rispetto a quelle di età longobarda escludono ogni plausibile dubbio. Nella fase edilizia di età longobarda, infatti, la chiesa viene ristrutturata, allungandola e concentrando l'ufficiatura nell'unica navata, a pianta rettangolare non absidata, ma anche riducendo a pianta rettangolare l'area già occupata dal catino absidale, mantenendovi tuttavia la vasca e la funzione battesimale, alla cui unica destinazione sembra essere dedicato il piccolo ambiente, sito al lato della navata ed eccedente rispetto alla linea di facciata, il cui muro laterale nord-est (USM 731) copre parte della vasca battesimale. Le trasformazioni successive di questa chiesa e la pesante attività di espiazione perfino dei muri perimetrali non hanno risparmiato le sepolture coeve, eccetto una appartenente a un guerriero, con attività segnalata da specifici *markers da stress*, deposto in fossa terragna *sub stillicidio*, esternamente al lato nord-est dell'edificio, presso l'angolo nord-est<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, pp. 254-257; cfr. SAVINI *infra*.

<sup>32</sup> Per la localizzazione dell'area di provenienza delle fibule vedi ANTONELLI-TORNESE 2013, pp. 393-395; cfr. anche REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, p. 257.

<sup>33</sup> REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, p. 47.

<sup>34</sup> Cfr. SAVINI *infra*.

Nelle fasi finora considerate della chiesa in esame non sono state rinvenute evidenti connotazioni di santuario martiriale. Al contrario il terzo edificio da noi rinvenuto, caratterizzato da un prolungamento dell'aula rettangolare 3-4 m verso nord-ovest e da un'abside semicircolare da questa parte, presenta segni inequivocabili di culto santuarioale, poiché nella posizione già occupata dall'altare abbiamo rinvenuto una fossa ellittica, per celebrazione *supra corpus*, espoliata e riempita con strati di pietre e di terra precedentemente al XII secolo. L'edificio che stiamo considerando si data all'VIII-IX secolo e si configura come luogo di culto di un "corpo santo" collocato sotto l'altare, in un presbiterio impreziosito da plutei e altri bassorilievi riproducenti modelli aulici dell'Italia longobarda, come il paliotto di Sigualdo a Cividale del Friuli e altre lastre spoletine e teramane, ma anche del territorio, come di S. Giusta di Bazzano e di S. Giustino di Paganica, rivelando la presenza di una capace bottega locale<sup>35</sup>. Questa fase cronologica non ha restituito sepolture perché asportate nel XV secolo per la realizzazione di cinque camere sepolcrali ipogee. Una trasformazione del X-XI secolo riporta trasversalmente l'asse dell'aula rettangolare, che sembra venire accorciata riproducendo quella primitiva di V-VI secolo, ma con probabile inversione di orientamento rispetto a essa, in quanto verso est viene realizzata una torre-portico d'ingresso, simile a quella della chiesa di S. Pietro di *Alba Fucens*. Le uniche quattro sepolture coeve rinvenute, tutte quante a fossa terragna, si trovano allineate est-ovest, due lungo i lati della torre-portico, al suo interno, due, con orientamento inverso, all'esterno a nord-est<sup>36</sup>.

#### 4.2. Campo S. Maria *ad Amiternum* e la ricerca della cattedrale (fig. 6)

Gli scavi non ancora ultimanti hanno restituito soltanto la regione absidale di un ampio edificio a tre navate spartite da colonne e con unica abside semicircolare appartenente probabilmente al periodo dell'episcopato di Ceteo, cioè della conquista longobarda o di poco successivo<sup>37</sup>. Con la campagna di scavi che sta per iniziare ci auguriamo di rinvenire le tracce della primitiva cattedrale coeva del vescovo Vittorino e di quel Quodvultdeus che abbiamo incontrato come artefice nel V secolo della monumentalizzazione della tomba di S. Vittorino e della "memoria" antistante nelle omonime catacombe. La conquista longobarda, con il martirio di Ceteo, segna una battuta di arresto nella storia ecclesiastica, e non solo, di *Amiternum*, ma la normalizzazione che seguì rappresenta ancora un periodo di evergetismo, sia nelle catacombe di S. Vittorino, sia nella chiesa da noi rinvenuta a *Campo S. Maria*. Nelle prime, infatti, sono state rinvenute alcune tombe monumentali, a cassone con pareti monolitiche, che occupano la parte centrale della "memoria" realizzata da Quodvultdeus (Ambiente E)<sup>38</sup>, trasformandola probabilmente in una cappella funeraria della classe dominante del gastaldato, mentre frammenti di arredo liturgico a bassorilievo, di VIII-IX secolo, sono sparsi in varie strutture della soprastante chiesa di S. Michele e annessi<sup>39</sup>. Nella

<sup>35</sup> REDI (a cura di) 2010, pp. 141-174; REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, pp. 215-222.

<sup>36</sup> Cfr. SAVINI *infra*.

<sup>37</sup> REDI *et alii* 2014.

<sup>38</sup> SOMMA 2012, pp. 189-192.

<sup>39</sup> PANI ERMINI 1976; PANI ERMINI 1978; REDI (a cura di) 2010, pp. 141-174.

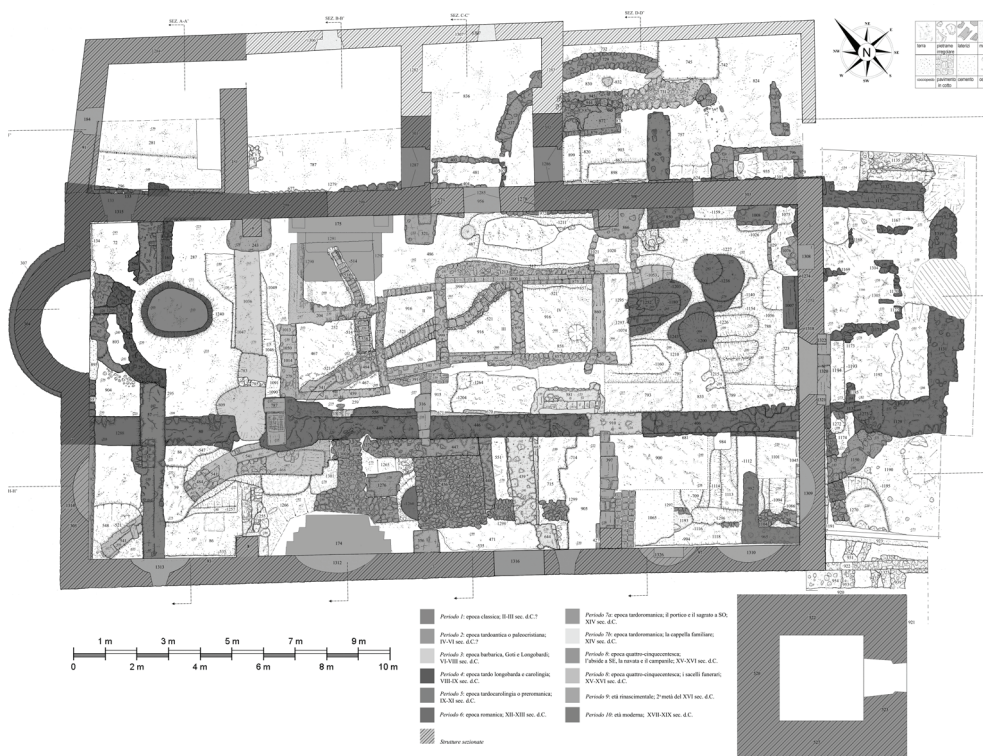


Fig. 5. Chiesa di S. Paolo di Barete, pianta cumulativa delle fasi.

seconda abbiamo rinvenuto le strutture della *schola cantorum*, che tagliano il pavimento della basilica di età longobarda e che dovevano sostenere pannelli monolitici scolpiti a bassorilievo, anch'essi di VIII-IX secolo, dai quali provengono i lacerti da noi rinvenuti reimpiegati come materiale di spoglio in strutture o stratigrafie di XI secolo<sup>40</sup>. Dopo lo sforzo di arricchimento e aggiornamento dell'arredo liturgico ora detto la sede vescovile decade, forse pressata dagli eventi, e viene annessa al vescovato di Rieti, trasformando lo *status* di cattedrale in quello di *plebs* attestato dal *Chronicon Casauriensis* in un atto di fondazione del monastero di S. Mauro presso Amiternum dell'850<sup>41</sup>. Ma, pur mutate le funzioni, l'ente e le strutture materiali sopravvivono, con una probabile battuta di arresto nel X secolo attestata dalla visita di Deoderico, vescovo di Metz, nel 970<sup>42</sup>, fino a un massiccio restauro o rifacimento di XI secolo e fino alla

<sup>40</sup> REDI *et alii* 2014.

<sup>41</sup> *Liber Instrumentorum*, f. 67v; GIUNTELLA 1999, pp. 388-389; SALADINO 2000, pp. 88-89.

<sup>42</sup> *Vita Deoderici*, pp. 461-483.



Fig. 6. Pianta cumulativa delle fasi delle chiese di *Campo S. Maria* ad *Amiternum*, con l'indicazione degli edifici A, B, C, D.

realizzazione di un'ampia e ordinata area cimiteriale di XII-XIII secolo, cioè fin oltre la rifondazione dell'Aquila nel 1254, come attestano anche le *Rationes Decimarum* del 1327, che ci presentano un ente ancora in grado di pagare le decime<sup>43</sup>.

F.R.

<sup>43</sup> REDI *et alii* 2013, p. 267.



### 5. Tipologie tombali e prassi funeraria

I risultati delle indagini archeologiche condotte sul territorio aquilano dell'alta valle del Aterno<sup>44</sup> permettono di ricostruire il paesaggio tardoantico e altomedievale, nelle sue sfaccettature ed elaborare una prima sintesi dei rinvenimenti sepolcrali ponendo attenzione all'analisi delle tipologie tombali e delle pratiche funerarie.

Nel passaggio dal tardo antico all'alto medioevo le sepolture, oltre che sfruttare spazi dismessi all'interno delle città, come documentato in molte realtà, si concentrano nei pressi di edifici di culto spesso legati alle figure di martiri. Un ruolo importante è affidato alle catacombe che ospitano un grande numero di inumazioni<sup>45</sup>: quella di S. Vittorino, ubicata nell'omonimo paese<sup>46</sup>, e quella di Santa Giusta nel centro di Bazzano<sup>47</sup>. Sepolture, datate tra V e VII secolo, sono state rinvenute nelle antiche città di *Amiternum* e *Peltuinum*, nella *mansio* di Bazzano e nel *vicus* di Cinturelli. La loro presenza segna il definitivo abbandono o la destrutturazione delle strutture romane, un riuso degli spazi che delinea una continuità insediativa nel territorio. All'interno della città di *Amiternum* sono presenti inumazioni di V e VII secolo nei pressi del teatro, dell'anfiteatro, del tempio e delle strutture residenziali ubicate nelle vicinanze del fiume<sup>48</sup>. A *Peltuinum* negli anni Ottanta sono state individuate sepolture di VI-VII secolo nell'area del teatro<sup>49</sup>. Anche nella *mansio* di Bazzano sono state rinvenute cinque tombe, datate all'alto medioevo, che segnano la destrutturazione del sito romano<sup>50</sup>. Un'attenta analisi dei materiali ceramici rinvenuti nelle sepolture ha permesso di precisarne la datazione al V-VI secolo<sup>51</sup>.

Un altro grande complesso insediativo di epoca romana, individuato sulla statale 17 in località Cinturelli a Caporciano<sup>52</sup>, nella sua ultima fase di vita vede l'impianto di 14 sepolture, datate al V-VI secolo<sup>53</sup>. L'impianto del sepolcreto sulle strutture segna il definitivo abbandono del sito, come mostra una tomba posta a diretto contatto con la strada basolata. Infine, sepolture datate anch'esse tra il V-VII secolo sono state rinvenute in relazione con edifici di culto, sia rurali, come la chiesa di S. Paolo di Barete<sup>54</sup>, sia inseriti nel contesto cittadino, come nel caso della chiesa di S. Maria d'Ansidonia a *Peltuinum*<sup>55</sup>.

Inoltre è possibile ipotizzare la presenza di sepolture tardoantiche anche in loca-

<sup>44</sup> Per lo stato dell'arte della ricerca sul territorio cfr. REDI, *supra* e bibliografia.

<sup>45</sup> In questa sede, per brevità, non si analizzano le tipologie tombali attestate nelle catacombe.

<sup>46</sup> SOMMA 2012, pp. 185-194 e bibliografia citata; GIUNTELLA 2002 e bibliografia citata.

<sup>47</sup> GIUNTELLA 1999, pp. 379-396; GIUNTELLA 2002.

<sup>48</sup> Per le sepolture presso il teatro e l'anfiteatro ad *Amiternum* cfr. GIUNTELLA 1998, p. 62; STAFFA 1998, pp. 161-162 e bibliografia; TUTERI 2014, pp. 13-34. Per le inumazioni presso il fiume Aterno cfr. STAFFA 1998, p. 161 e bibliografia. Per le sepolture rinvenute nei pressi dell'esedra adiacente al tempio cfr. HEINZELMANN 2010, p. 487.

<sup>49</sup> ANTONELLI-TORNESE 2013, pp. 397-398.

<sup>50</sup> Per le sepolture di Bazzano cfr. MARTELLONE 2007, pp. 191-202.

<sup>51</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, pp. 201-202; REDI-SIENA-MELONI-DI PIETRO 2012, p. 595; DE IURE 2014, p. 57.

<sup>52</sup> Per le sepolture di Cinturelli cfr. D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, pp. 567-581 e D'ALESSANDRO-D'ERCOLE-MARTELLONE 2009, pp. 186-191.

<sup>53</sup> ANTONELLI-TORNESE 2013, pp. 395-396.

<sup>54</sup> REDI-FORGIONE (a cura di) 2014. Per una sintesi sulle sepolture rinvenute nella chiesa, cfr. SAVINI 2014, pp. 162-190.

<sup>55</sup> Cfr. GIUSTIZIA 2007, pp. 226-230 e bibliografia citata; TULIPANI 1996, pp. 52-53.

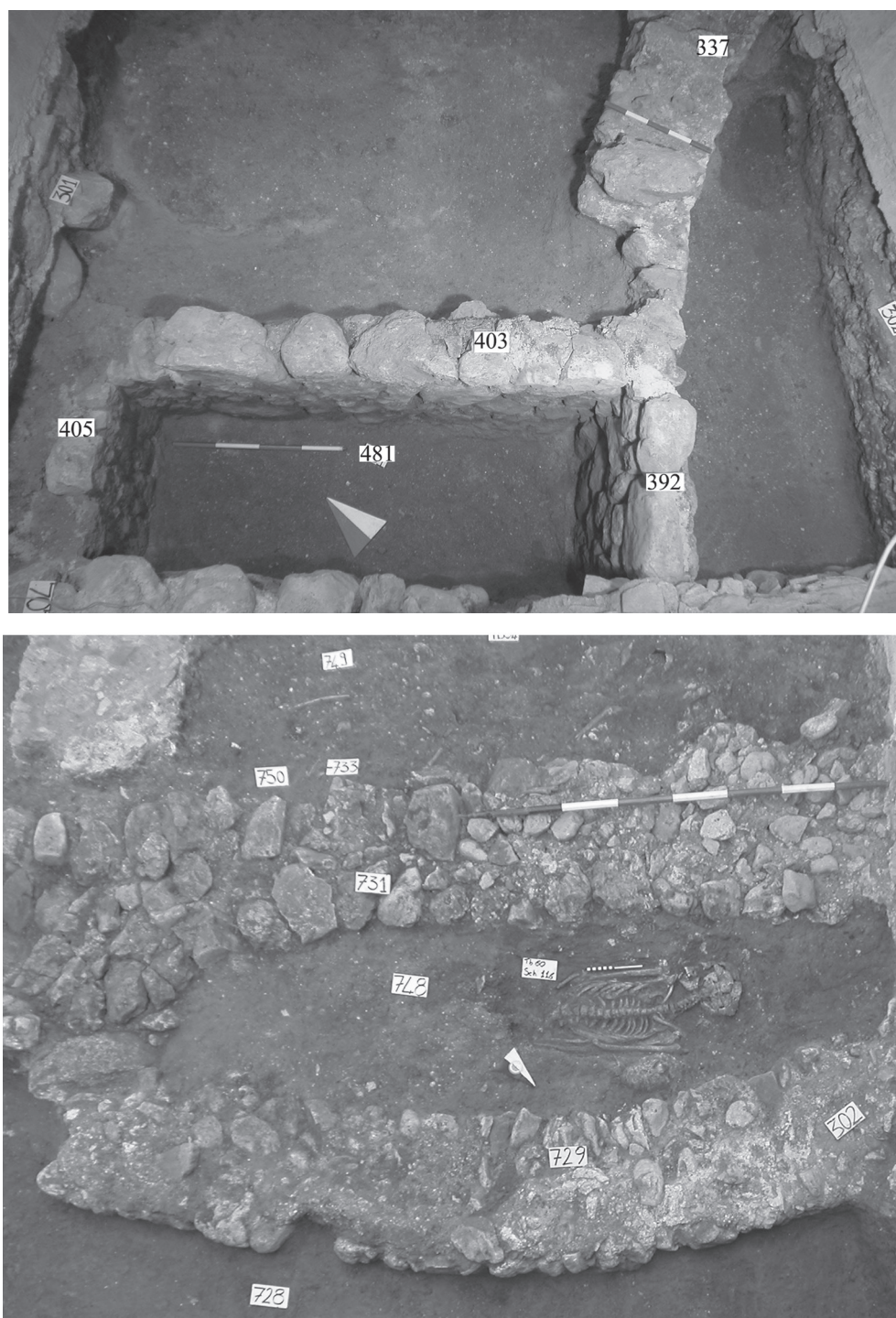


Fig. 7. Tomba a cassone addossata all'abside (t. 16) e sepoltura con pettine in osso (sch. 116).

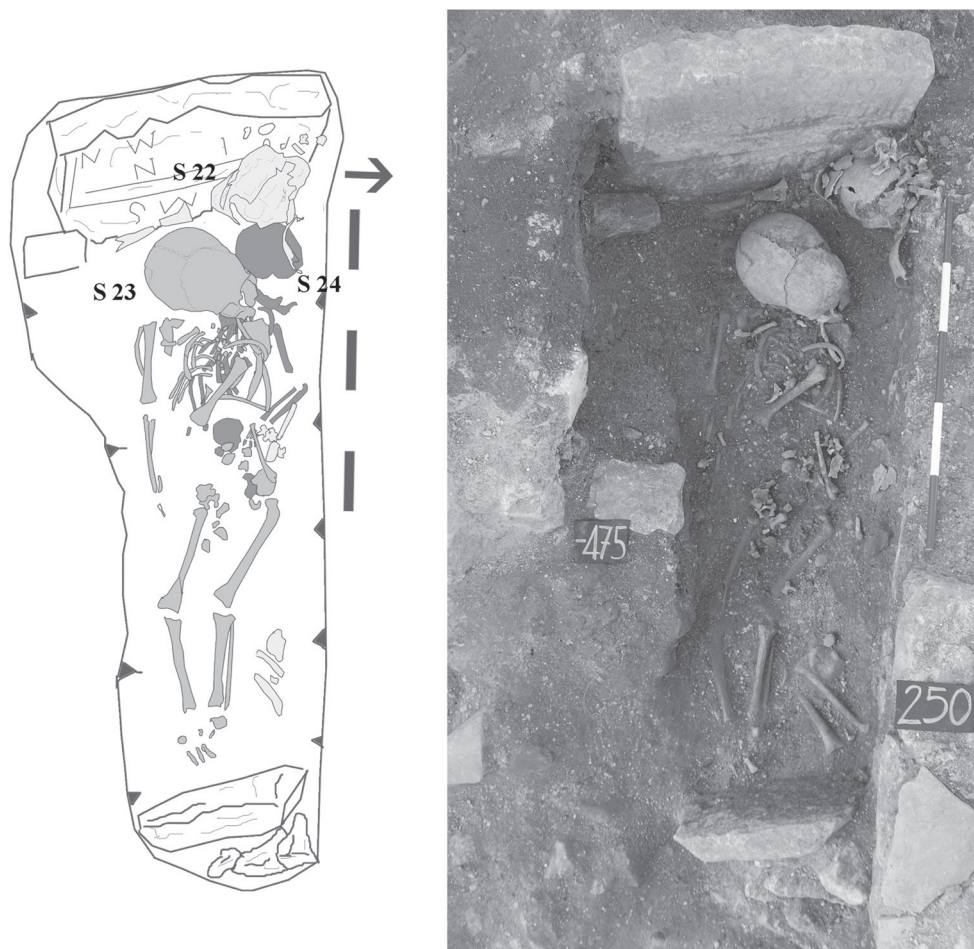


Fig. 8. Tomba bisoma rinvenuta ad *Amiternum* che usa come segnacolo un frammento di epigrafe romana.

lità *Campo S. Maria* ad *Amiternum*<sup>56</sup> in quanto le ricerche, che hanno già permesso di indagare le fasi sepolcrali di X-XI secolo, stanno portando alla luce strutture tombali più antiche. Naturalmente solo il proseguo delle indagini potrà avvalorare tale ipotesi.

La presenza di altri sepolcreti tardo antichi e altomedievali nell'alta valle dell'Aterno è attestata dal rinvenimento occasionale di alcuni materiali e ossa, nell'area antistante la chiesa di S. Maria dei Raccomandati ad Ocre<sup>57</sup> e dalla presenza, nella collezione Semeraro, oggetto di recenti studi, di una piccola brocca che riportava all'interno un appunto manoscritto del rinvenimento, avvenuto nel 1956, in connessione con una se-

<sup>56</sup> REDI *et alii* 2013; REDI *et alii* 2014.

<sup>57</sup> REDI-DE IURE-SIENA 2012, p. 201.





Fig. 9. Scheletro 90 in fase con l'edificio di VII-VIII secolo.

poltura: «a fianco del muro sud di S. Giustino, e precisamente dove sorgeva la casa dell'eremita a una profondità di m 1,30. Era in una tomba in laterizio formata da grosse lastre e canaloni. Rinvenute in essa anche ossa umane che furono messe nel cimitero»<sup>58</sup>.

Sepulture, datate tra VIII e XI secolo, sono state rinvenute nell'alta valle dell'Aterno: cinque in relazione alla chiesa di S. Paolo di Barete (una in fase con l'edificio di VII-VIII secolo e quattro in fase con quello di X-XI) e 19 in località *Campo S. Maria ad Amiternum*, datate al X-XI secolo.

Il *range* cronologico delle inumazioni oggetto di studio è ampio pertanto le sepolture sono state inserite in due gruppi: uno di V-VII secolo e l'altro di VIII-XI secolo. I dati ottenuti dalle analisi sono stati confrontati tra loro in modo da valutare analogie o differenze nella pratica funeraria.

La tipologia tombale più rappresentativa tra le sepolture di V-VII secolo è quella della semplice fossa terragna, nella maggior parte dei casi stretta e poco profonda, rinvenuta in tutti i contesti analizzati tranne che nella *mansio* di Bazzano. In alcuni casi i defunti erano depositi all'interno delle fosse con casse lignee, come documentato ad *Amiternum*<sup>59</sup>, in altri semplicemente avvolti in fasciature o sudari come documentato a Barete<sup>60</sup>. Un'altra tipologia tombale registrata in più

<sup>58</sup> DE IURE 2014, p. 34.

<sup>59</sup> TUTERI 2014, p. 17.

<sup>60</sup> La t. 116 (fig. 7), rinvenuta nel catino absidale della chiesa di V-VI secolo, presenta forti compressioni degli arti e delle spalle e verticalizzazione delle clavicole, caratteristiche tafonomiche che permettono di ipotizzare la presenza di una fasciatura o sudario. Inoltre è stata registrata una cesura tra atlante ed epistrofeo che potrebbe essere attribuita alla presenza di un cuscino funerario in materiale deperibile.



sepolcreti è quella della tomba a cappuccina: alcune scavate nel 1915 nei pressi del fiume Aterno<sup>61</sup>, una rinvenuta a Cinturelli<sup>62</sup>, una nella chiesa di Santa Maria d'Ansido-  
nia a *Peltuinum*<sup>63</sup> e una nei pressi della chiesa di S. Maria dei Raccomandati a Ocre  
durante la realizzazione dei MAP in seguito al sisma del 2009. Ad *Amiternum* sono  
state riscontrate anche fosse terragne rivestite con pietre di recupero poste lungo il  
limite del taglio<sup>64</sup> e inumazioni di infanti in coppi<sup>65</sup>.

Cassoni lapidei e tombe in muratura sono presenti a Bazzano e a Barete. Sui resti  
della *mansio* sono stati scavati cinque cassoni realizzati con grossi blocchi di riuso<sup>66</sup>;  
una variante tipologica è quella della tomba a *logette* (t. 382) che presenta le pietre  
ubicate all'altezza del cranio, fuori asse rispetto alle altre in modo da creare un incavo  
per la testa. Nella chiesa di S. Paolo due tombe a cassone interrate sono state rinvenute  
addossate ai lati dell'abside (fig. 7), esse purtroppo non hanno restituito gli inumati  
della prima fase, perché riutilizzate nel corso del XIV-XV secolo.

Spesso si assiste al coesistere di più tipologie tombali apparentemente senza una  
particolare distinzione, se non quella legata all'età dei soggetti, come nel caso dei  
bambini deposti all'interno dei coppi ad *Amiternum*. In altri casi le tombe si differen-  
ziano in base all'ubicazione topografica, come nella chiesa di S. Paolo di Barete, nella  
quale le tombe in muratura sono collocate solo all'esterno dell'edificio religioso.

Il corredo è stato rinvenuto in connessione con molte sepolture: la presenza di  
piccole brocche è registrata a Bazzano, Cinturelli, *Peltuinum*, oltre che a San Giustino  
di Paganica e Ocre<sup>67</sup>; nei primi tre cimiteri sono stati trovati anche oggetti di orna-  
mento personale e monete. Inoltre è attestata la presenza di corredo rituale, come il  
pettine in osso rinvenuto sotto il cranio della sepoltura 116 a Barete<sup>68</sup> (fig. 7) e a di  
una crocetta aurea rinvenuta in connessione con una sepoltura nel territorio di *Peltui-  
num*<sup>69</sup>. Sempre in connessione con le sepolture di *Peltuinum* furono rinvenuti oggetti  
di corredo inizialmente interpretati come armi, ma recenti studi ipotizzano che si tratti  
di utensili<sup>70</sup>.

Le sepolture di VIII-XI secolo analizzate presentano sostanziali differenze rispet-  
to a quelle di V-VI secolo. Innanzitutto risultano costituite da tombe molto semplici,  
completamente prive di corredo. È stata registrata un'unica tipologia tombale, ovvero  
quella della semplice fossa terragna di forma ovale o antropomorfa; una variante,  
riscontrata ad *Amiternum*, è data dalla tomba bisoma (che ospitava due infanti S23  
e S24) che presenta a ovest e a est, ovvero alla testa e ai piedi, due elementi lapidei  
di riuso posti a delimitazione del taglio. Quello all'altezza del cranio, che sporge di  
circa 20 cm svolgendo la funzione di segnacolo, è un frammento di epigrafe romana  
rovesciato (fig. 8).

<sup>61</sup> STAFFA 1998, p. 161.

<sup>62</sup> D'ERCOLE-MARTELLONE 2007, p. 580; D'ALESSANDRO-D'ERCOLE-MARTELLONE 2009, p. 191.

<sup>63</sup> GIUSTIZIA 2007, pp. 226-228.

<sup>64</sup> TUTERI 2014, p. 17.

<sup>65</sup> TUTERI 2014, p. 18.

<sup>66</sup> MARTELLONE 2007, pp. 198-199.

<sup>67</sup> Per approfondimenti cfr. REDI-DE IURE-SIENA 2012; DE IURE 2014.

<sup>68</sup> SAVINI 2014, p. 163; REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, p. 255.

<sup>69</sup> ROTILI 1992-93, pp. 393-404; ANTONELLI-TORNESE 2013, pp. 398-400.

<sup>70</sup> ANTONELLI-TORNESE 2013, pp. 397-398.

Una sepoltura che ha suscitato interesse (S90) è stata rinvenuta a Barete in fase con l'edificio di VII-VIII (fig. 9); si tratta di un individuo adulto di sesso maschile deposto in giacitura primaria, all'interno di una semplice fossa terragna, probabilmente fasciato, ipotesi avvalorata dalle connessioni anatomiche e dalle compressioni.

La totale assenza di elementi di corredo non permette di ipotizzare l'appartenenza sociale dell'individuo, ma le analisi delle ergonomie hanno evidenziato una forte muscolatura con tracce di stress biomeccanico; inoltre sono visibili sulle ossa tracce di traumi da colpi diretti sul cranio, delle fratture su alcune coste e una modificazione della clavicola sinistra.

Si tratta di un individuo di robusta costituzione, con tracce di stress occupazionali evidenti: le inserzioni muscolari risultano marcate, l'artrosi elevata e la colonna vertebrale molto modificata, sul corpo dell'ischio e sulla cavità acetabolare ci sono, oltre a tracce di artrosi elevata, modificazioni ossee che possono essere annoverate tra i *markers* da cavaliere.

L'analisi delle ergonomie e dell'artrosi delinea un soggetto abituato a portare pesi sulle spalle come anche l'uso abitudinario di un'armatura, inoltre l'incidenza elevata di patologie, localizzate maggiormente sul lato sinistro, potrebbe essere ricondotta a un unico evento traumatico, come una caduta, o a diversi traumi subiti in battaglia.

Un'altra differenza tra queste sepolture e quelle del V-VII secolo è data dalla presenza di tombe bisome e multiple: gli inumati occupano lo stesso spazio funerario, attestando in questo modo un profondo cambiamento comportamentale.

F.S.

## 7. Conclusioni

Il terremoto del 2009 ha interrotto le ricerche che avevamo iniziato nelle chiese di S. Giusta di Bazzano e di S. Giustino di Paganica, che, con il cospicuo arredo liturgico frammentario superstite, costituiscono una fonte archeologica significativa per le indagini sugli edifici di culto altomedievali del territorio aquilano, ma molte altre chiese aspettano appropriate ricerche e scavi stratigrafici.

Non ultime, le chiese di S. Paolo di *Peltuinum* e di S. Maria di Ansidonia, la prima ancora non indagata archeologicamente, la seconda scavata con metodologie non appropriate, appaiono suscettibili di risultati apprezzabili, capaci di completare il quadro che sempre più sta delineandosi con forti evidenze.

Ci auguriamo che giovani archeologi che abbiamo formato con le nostre lezioni universitarie possano presto raccogliere il testimone che, per raggiunti limiti di carriera, ci apprestiamo a trasmettere nei prossimi anni.

F.R.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI S.-TORNESE M. 2013, *Schede di Archeologia altomedievale in Italia: Abruzzo*, in «Studi Medievali», 3ª Serie, LIV/ I, 365-443.
- BERARDI M.R. 1992, *La passio di Ceteo vescovo di Amiterno*, in BERARDI M.R. (a cura di) 1992, *Civiltà medioevale negli Abruzzi, II, Testimonianze*, L'Aquila, pp. 77-92.

- BEVIGNANI A. 1903, *Osservazioni sulle catacombe di San Vittorino e di Bazzano e sopra una capsella per reliquie*, in «Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana», pp. 191-193.
- BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)* (Documenti di archeologia, 13), Mantova.
- CAMPANELLI A. (a cura di) 1996, *Peltuinum antica città su tratturo*, Navelli.
- CLEMENTI A. 2003, *Amiternum dopo la distruzione*, L'Aquila.
- CLEMENTI A. (a cura di) 2007, *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole*, L'Aquila.
- D'ALESSANDRO S.-D'ERCOLE V.-MARTELLONE A. 2009, *Caporciano (AQ)*, vicus di Cinturelli, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 1, pp. 186-191.
- D'ERCOLE V.-MARTELLONE A. 2007, *Nuove scoperte archeologiche nel territorio peltuinumense*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 567-581.
- DE IURE A. 2014, *L'Abruzzo interno fra tarda antichità e alto medioevo: elementi di continuità e trasformazione*, tesi di dottorato in Archeologia Medievale: strutture della società, insediamenti e organizzazione del territorio, attività produttive, XVI ciclo, Università dell'Aquila.
- GIUNTELLA A.M. 1998, *Note su alcuni aspetti della ritualità nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 61-75.
- GIUNTELLA A.M. 1999, *Abruzzo e Molise*, in PERGOLA P. (a cura di) 1999, *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII secolo)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, Ecole Française de Rome 19 marzo 1998, Città del Vaticano, pp. 379-396.
- GIUNTELLA A.M. 2002, *Le catacombe dell'Abruzzo*, in *Centocinquanta anni di tutela delle catacombe cristiane d'Italia*, Città del Vaticano, scheda 26.
- GIUSTIZIA F. 2007, *Peltuinum. La storia di uno scavo e il palinsesto culturale della chiesa di S. Paolo*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 226-230.
- HEINZELMANN M. 2010, *Amiternum (San Vittorino AQ). Prospezioni e scavi 2010*, in «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», 2, pp. 484-487.
- Liber Instrumentorum = Liber Instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis - Codicem Parisinum latinum 5411 quam simillime expressum*, Bibliothèque Nationale de Paris, ed. fototipica, a cura del Comitato per il V Centenario della Stampa in Abruzzo, con prefaz. di A. PRATESI, L'Aquila 1982.
- LOWENFELD S. 1985, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, Lipsiae.
- MARTELLONE A. 2007, *Alcune considerazioni sulla mansio di Bazzano a L'Aquila*, in CLEMENTI (a cura di) 2007, pp. 191-202.
- PANI ERMINI L. 1971-72, *Contributi alla storia delle diocesi di Amiternum, Forcona e Aveia nell'Alto Medioevo*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», III, XLIV, pp. 264-273.
- PANI ERMINI L. 1976, *Echi e tradizioni diverse nella scultura altomedievale in Abruzzo*, in «Abruzzo», XIV/1, pp. 41-60.
- PANI ERMINI L. 1978, *Decorazione architettonica e suppellettile liturgica in Abruzzo nell'alto Medioevo*, in *L'architettura in Abruzzo e Molise dall'antichità alla fine del XVIII secolo*, Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura, L'Aquila 15-21 settembre 1975, L'Aquila, pp. 67-76.
- PANI ERMINI L. 1987, *Il territorio di Amiternum nella tarda antichità e nell'altomedioevo*, in *La terra di Pizzoli tra altomedioevo e sec. XV*, Atti della Giornata di Studio in onore di Ambrogio da Pizzoli, discepolo di San Giovanni da Capestrano, Pizzoli 22 agosto 1987, L'Aquila, pp. 33-54.
- REDI F. 2007, *Domitilla, Vittorino ed Equizio: aspetti e problemi della cristianizzazione in territorio aquilano dagli scavi di San Paolo di Barete e San Basilio in L'Aquila*, in BONACASA CARRA R.-VITALE E. (a cura di) 2007, *La cristianizzazione in Italia tra Tardo Antico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, Palermo, pp. 895-914.

- REDI F. (a cura di) 2010, *I Longobardi nell'Abruzzo interno* (con schede di L. Di Blasio, B. Di Vincenzo, R. Leuzzi, C. Malandra), in ROMA G. (a cura di) 2010, *I Longobardi del sud*, Roma, pp. 99-174.
- REDI F. 2011, *Prime indagini sugli insediamenti rupestri dell'Abruzzo Aquilano*, in DE MINICIS E. (a cura di) 2011, *Insediamenti rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale, Atti del II Convegno Nazionale di Studi, Vasanella 24-25 ottobre 2009*, Roma, pp. 65-73.
- REDI F. 2015, *Da Equizio alle grance del XII secolo. I monaci benedettini e la pastorizia nel territorio aquilano*, in PANI ERMINI L. (a cura di) 2015, *De re monastica, IV, Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale, Atti del Convegno internazionale di studio, Roma-Subiaco 7-9 giugno 2013*, Spoleto, pp. 293-320.
- REDI F.-DE IURE A.-DI BLASIO L. 2012, "Amiternum", "Forcona", "Pletuinum", "Auifinum" e il loro territorio fra tardantichità e altomedioevo: analisi toponomastica e archeologica, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 342-346.
- REDI F.-DE IURE A.-SIENA E. 2012, *L'Abruzzo fra Goti e Bizantini. Aggiornamenti della ricerca archeologica*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), pp. 195-216.
- REDI F. et alii 2012, *Linee di ricerca e primi risultati di archeologia delle chiese dell'Aquilano*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 501-510.
- REDI F. et alii 2013, Amiternum (AQ), "Campo S. Maria", rapporto preliminare 2012, in «Archeologia Medievale», XL, pp. 267-286.
- REDI F. et alii 2014, Amiternum (AQ), Scavo archeologico in località "Campo S. Maria": relazione preliminare, scavo 2013, in «Archeologia Medievale», XLI, pp. 171-194.
- REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila 12-15 settembre 2012*, Firenze.
- REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2014, *La chiesa di S. Paolo di Barete (AQ). Dallo scavo al restauro. Venti secoli di storia riscoperti*, Firenze.
- REDI F.-SIENA E.-MELONI L.-DI PIETRO T. 2012, *Produzioni e consumi nell'Abruzzo interno tardoantico e altomedievale* in REDI-FORGIONE (a cura di) 2012, pp. 595-600.
- ROTILI M. 1992-93, *Due rinvenimenti di età romanobarbarica*, in «Romanobarbarica», 12, pp. 393-404.
- SALADINO L. 2000, *I monasteri benedettini dell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo* (Tardo Antico e Alto Medio Evo, Studi e strumenti di Archeologia), Roma.
- SCRINARI SANTAMARIA V. 1978, *Note di archeologia paleocristiana abruzzese*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Roma 21-27 settembre 1975*, Città del Vaticano, pp. 467-469.
- SOMMA M.C. 2012, *Il santuario di San Vittorino ad Amiternum: formazione e trasformazione di uno spazio culturale*, in COSCARELLA A.-DE SANTIS P. (a cura di) 2012, *Martiri, Santi e Patroni, Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria- Aula Magna 15-18 settembre 2010*, pp. 185-194.
- SOMMELLA P. 1996, *Il culto di Apollo a Peltuinum città dei Vestini*, in CAMPANELLI (a cura di) 1996, p. 44.
- SAVINI F. 2014, *Le analisi tafonomiche e antropologiche delle sepolture di VI-XVIII secolo*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, pp. 162-189.
- STAFFA A.R. 1998, *Sepolture urbane in Abruzzo (secc. VI-VIII)*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 161-178.
- TULIPANI L. 1996, *Da Peltuinum alla Civita Ansidonia*, in CAMPANELLI (a cura di) 1996, pp. 50-61.
- TUTERI R. 2005, *Forcona, verso l'area archeologica*, in VARAGNOLI C. (a cura di) 2005, *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici, Atti del Convegno, Cbieta-Pescara 25-27 settembre 2003*, Roma, pp. 215-226.



TUTERI R. 2014, *Il territorio amitermano nella tarda romanità. Appunti*, in REDI-FORGIONE (a cura di) 2014, pp. 13-34.

*Vita Deoderici* = *Vita Deoderici episcopi Mettensis auctore Sigeberto Gemblacensi*, in *Annales, chronica et historiae aevi Carolini et Saxonici*, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae 1841.

*Referenze delle illustrazioni*

Fig. 1 (SOMMA 2012, p. 191 con modifiche)

Fig. 2 (SOMMELLA 1996, p. 44 con modifiche)

Fig. 3 (MARTELLONE 2007, p. 194 con modifiche)

Fig. 4 (D'ALESSANDRO-D'ERCOLE-MARTELLONE 2009, p. 187)

Figg. 5-9 (F. Redi-F. Savini)

VALENTINA GALANTE - MARCO VALENTI

## SANTA CRISTINA E MIRANDUOLO: DUE CASI DI AREE CIMITERIALI USATE TRA TARDO ANTICO E ALTO MEDIOEVO

### 1. Introduzione

Il nostro intervento concerne due cantieri di scavo senesi, diversi per caratteristiche, orizzonte cronologico e avanzamento della ricerca: il primo, Santa Cristina in Caio a Buonconvento, è un contesto di età romana con frequentazione tardoantica e altomedievale; il secondo, Miranduolo a Chiusdino, è un contesto di lungo popolamento altomedievale, poi incastellato (fig. 1). Ci troviamo di fronte a realtà che pongono due diversi ordini di problematiche della ricerca, sia dal punto di vista della storia insediativa sia da quello del rapporto sepolture-edifici sacri. Pur con una breve introduzione ad ognuno dei contesti in oggetto ci concentreremo, in via preliminare, soprattutto sul secondo aspetto.

V.G-M.V

### 2. Santa Cristina in Caio

Il sito, noto da notizie e rinvenimenti archeologici almeno a partire dalla metà del XVIII secolo<sup>1</sup> e individuato tramite *fieldwalking* da parte dell'Università di Siena nell'ambito del progetto d'indagine topografica svolta sul territorio di Buonconvento a cura del dott. Filippo Cenni (1998-2003)<sup>2</sup>, è stato sottoposto a scavi programmati a partire dal 2009; da poco è stata portata a termine la quinta campagna di scavi. Le indagini hanno permesso di riconoscere le fasi di vita di un impianto termale, costruito tra l'ultimo terzo del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C., la sua evoluzione strutturale, i riusi produttivi tardoantichi immediatamente post-abbandono e le successive fasi di rioccupazione abitativa altomedievale. L'impianto termale risulta essere inserito all'interno di un vasto complesso rurale interpretabile come un *vicus*, con anche funzione di *mansio*, posto lungo la via Cassia e probabilmente facente parte del *cursus publicus* nel tratto indicato nella *Tabula Peutingeriana* come diverticolo della Cassia tra Chiusi e Siena (fig. 2).

Tra la seconda metà del IV e la metà del V secolo si assiste al primo momento

<sup>1</sup> PECCI 1748; VALENTI 2012, p.2.

<sup>2</sup> CENNI 2008, pp. 163-179.

di riconversione d'uso dell'impianto termale. Immediatamente all'esterno dell'angolo meridionale del complesso, viene impiantata un'area artigianale caratterizzata dalla presenza di forni per la lavorazione del piombo e, probabilmente, anche del vetro; è attestato anche il ciclo del ferro da alcuni indizi molto alterati. Tra la fine del VI secolo e l'VIII si sviluppa invece un villaggio di capanne di differente tipologia costruttiva. Queste strutture si impostano anche sulle regolarizzazioni dei crolli pertinenti agli edifici delle terme, spianati per la messa in opera delle unità abitative<sup>3</sup>.

Sulla sommità di *Poggio alle Fonti*, posto a sud-est dell'area occupata dai bagni romani, sappiamo essere già stato in vita durante il primo quarto del IX secolo un *oratorium* chiamato *Sancta Christina*, che troviamo in seguito documentato come pieve. Abbandonato dopo la metà del XVI secolo e demolito alla fine del XVIII, non rimangono resti visibili dell'edificio religioso<sup>4</sup>. In quest'area è stata però individuata, nel corso della campagna di scavo 2013, la necropoli connessa al *vicus* e alle sue successive trasformazioni insediative; già parzialmente indagata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana tra il 1992 e il 1994, aveva visto la messa in luce di 90 sepolture (non studiate e lasciate *in situ*), oltre a labili strutture murarie riferibili ad un edificio romano non identificato, ma appartenente ad un periodo di precedente frequentazione dell'area (fig. 3). Le tombe si presentavano a fossa semplice, talvolta rivestite con lastre di pietra o caratterizzate da pietre squadrate poste in verticale dietro la testa e ai piedi del defunto, ed erano orientate in direzione ovest-est con la testa rivolta sempre ad occidente. La sporadica conservazione di parti di copertura fittile, imputabile ai ripetuti lavori agricoli che hanno sconvolto le tombe più superficiali e disperso i materiali, ha tuttavia permesso di ricondurle alla tipologia delle tombe alla cappuccina. Poche sepolture hanno infatti restituito oggetti di corredo che hanno permesso di inquadrare il periodo di utilizzo della necropoli all'interno di un arco cronologico compreso tra il II-I secolo a.C. e la seconda metà del VI secolo d.C.<sup>5</sup>.

L'area oggetto d'indagine nel corso della campagna di scavo 2013 (con un'estensione di circa 20 mq) ha restituito invece un totale di 30 tombe<sup>6</sup>, comprendenti

<sup>3</sup> VALENTI 2012, pp. 4-9.

<sup>4</sup> La prima menzione della chiesa compare in un diploma emesso il 29 dicembre 814 dall'imperatore Ludovico il Pio; a partire dal 1051 viene invece indicata come *plebs* di *Sancta Cristina in Caio*; subì gravi danni durante la guerra di Siena nella metà del XVI secolo, in seguito alla quale non fu più ricostruita; gli ultimi ruderi furono abbattuti nel 1787 per volere del patrimonio ecclesiastico di Montalcino mentre i materiali lapidei vennero reimpiegati per la costruzione del campanile della chiesa di S. Pietro a Buonconvento. Per approfondimenti sulla storia della chiesa cfr. REPETTI 1839, pp. 290-291; MERLOTTI 1995 p. 351; LISINI (a cura di) 1908, pp. 15, 276, 371, 404; CANESTRELLI 1911, pp. 88-89, 92, 100, 118; FARINELLI-GIORGI 2000, pp. 62-64; VALENTI 2012, pp. 1-2.

<sup>5</sup> Gli estremi cronologici della necropoli sono forniti da una coppa carenata in argilla figulina, databile al II-I secolo a.C., rinvenuta in una sepoltura a fossa semplice pertinente ad un individuo di sesso maschile e da una fibbia in bronzo di epoca longobarda, recuperata in una tomba a fossa semplice contenente un bambino di due anni con marcata idrocefalia. La maggiore concentrazione di tombe sembra collocabile fra la fine del I secolo a.C. e la metà del II secolo d.C., periodo al quale possiamo attribuire buona parte dei reperti raccolti negli strati superficiali e nel terreno in cui sono disposti gli scheletri. Solo in due di queste è stato possibile rinvenire *in situ* oggetti di corredo della prima età imperiale: una tomba femminile con una fibula bronzea di tipo Aucissa, ascrivibile alla metà del I secolo d.C. e una con una piccola fibula in filo di bronzo di analoga cronologia (GOGGIOLI *et alii* 1995; VALENTI 2013a, pp. 3-4).

<sup>6</sup> A queste devono essere aggiunte le 20 sepolture rinvenute nel corso della campagna di scavo 2014.

alcune inumazioni relative allo scavo degli anni Novanta e un buon numero di nuove sepolture in buono stato di conservazione, caratterizzate dalla medesima tipologia sepolcrale a fossa semplice con pietre di rivestimento e segnacoli tombali. Alcuni individui risultavano parzialmente asportati dalla messa in opera di un muro in terra (US 40) con funzione non ancora chiarita ma ascrivibile, sulla base di confronti interni al sito e grazie al rinvenimento di un *nummus* all'interno del riempimento (US 87) del taglio di fondazione dello stesso (US 86), al periodo compreso tra la metà del V e la metà del VI secolo. Diversi indicatori cronologici, suggeriti dai reperti ceramici individuati e dai rapporti stratigrafici, consentono poi di fissare con certezza l'impianto dell'area cimiteriale in un momento successivo almeno al I secolo d.C.<sup>7</sup>

In relazione alla quasi totale assenza di corredi e basandoci unicamente sui rapporti stratigrafici e sull'orientamento delle fosse, è stato comunque possibile collocare le sepolture rinvenute in tre gruppi successivi, compresi all'interno dei termini cronologici stabiliti. In particolare, abbiamo messo in relazione gli elementi stratigrafici, i relativi rapporti e alcuni caratteri seriali ricorrenti: ovvero orientamento, forma della fossa, presenza cuscino e segnacolo, posizione del corpo in relazione agli arti inferiori e superiori.

All'interno del panorama del cimitero che stiamo indagando, emergono alcune sepolture anomale o, comunque, contraddistinte da caratteri singolari. Un caso particolare è rappresentato dalla sepoltura dell'individuo SK20. Da un primo esame autoptico sembrerebbe trattarsi di un individuo maschio adulto/maturo, alto circa 175 cm, con corporatura molto robusta che presenta le inserzioni muscolari degli arti superiori e inferiori particolarmente sviluppate. Le braccia sono in posizione quasi simmetrica, incrociate a livello dell'addome. La forma della sepoltura è di tipo misto, in alto del tipo a fossa ovale e in basso rettangolare. Probabilmente, il taglio rettangolare della fossa nella sua parte terminale è il risultato di un intervento posteriore, destinato a riaprire la sepoltura per asportare i piedi dell'inumato; un ulteriore elemento anomalo è indicato dalla presenza di un laterizio, tagliato, poggiato sul torace a livello dello sterno e pressato al punto da causare il completo disfacimento degli elementi ossei sottostanti. Una sepoltura con caratteristiche analoghe sembra essere rappresentata dall'individuo SK42, una giovane donna adulta in discreto stato di conservazione. A livello della testa e dei piedi dell'inumata, probabilmente in origine avvolta da un sudario, erano presenti due pietre di medie dimensioni con la funzione di segnacolo tombale. Anche in questo caso, è stato rinvenuto un laterizio posto intenzionalmente sul torace della defunta e parzialmente obliterato da alcune ossa degli arti superiori.

<sup>7</sup> Nell'angolo sud-est dell'area di scavo è stato identificato uno scarico (US 63) probabilmente riferibile alla fornace di ceramica a pareti sottili la cui presenza fu ipotizzata da F. Cenni durante le indagini condotte per la redazione della Carta Archeologica del Comune di Buonconvento; all'interno sono stati rinvenuti frammenti ceramici con cronologia omogenea, compresa tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Lo strato risulta essere tagliato dalla fossa (US 65) dell'individuo maschile adulto SK12 e da almeno cinque sepolture rinvenute nel corso della recente campagna di scavo 2014 (UUS 104, 128, 141, 143, 145). Altro elemento cronologico è la fibula di tipo Aucissa (I secolo a.C.-I secolo d.C.) individuata tra le sepolture SK20 e SK21, poste nella zona meridionale dell'Area 5, ma non attribuibile a nessuna delle due. Nella parte nord-occidentale dell'area è stata poi rinvenuta un'anfora (bordo, collo e parte dell'ansa) che, ad un primo esame autoptico realizzato, sembra del tipo di Forlimpopoli, con un arco temporale compreso tra il I e il III secolo d.C.



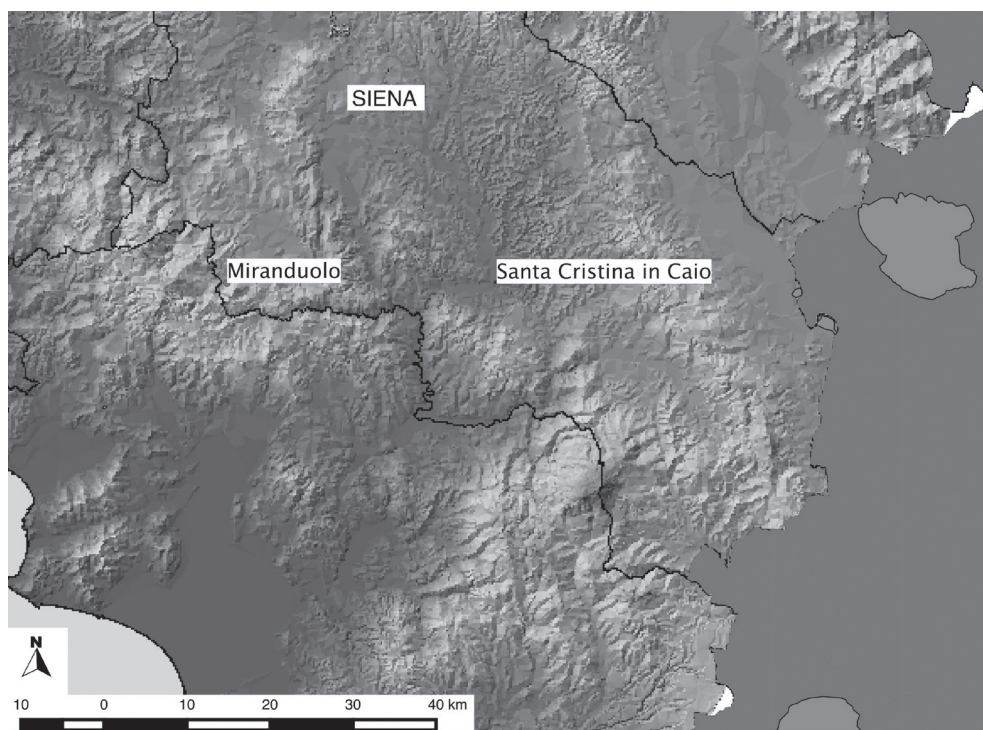


Fig. 1. Vista GIS del territorio toscano con i due contesti esaminati.

Per entrambe le sepolture descritte, l'impressione è che si sia voluta esercitare la volontà di non far tornare in vita gli inumati.

Altri casi di sepolture anomale, molto differenti per tipologia da quelle appena descritte, sono rappresentate da due deposizioni messe in luce al termine della campagna di scavo 2014. All'interno di una fossa circolare di argilla grigia dalla funzione non ancora chiarita (la struttura è tuttora in corso di scavo), sfruttata e modificata in seguito per l'impianto di una *Grubenhause* di metà VI secolo, sono state rinvenute tre tombe caratterizzate dal medesimo orientamento nord-ovest/sud-est e posizionate ad una distanza molto ravvicinata tra loro<sup>8</sup>. Le fosse conservano parti del rivestimento, costituito da pietre squadrate e laterizi, possibili segnacoli tombali a livello del cranio e, nel caso dell'inumazione centrale, la testata litica. Possiamo parlare, in questo caso, di sepolture anomale in quanto i tre inumati adottano una posizione inusuale rispetto agli usi ordinari di sepoltura del gruppo culturale e del periodo di riferimento<sup>9</sup>. Gli individui sono infatti deposti su un piano inclinato che sfrutta il dislivello creato dalla

<sup>8</sup> A differenza di tutte le altre sepolture rinvenute fino a questo momento all'interno dell'area cimiteriale, disposte in file e piuttosto distanziate tra loro, le tre inumazioni coeve tagliate nell'argilla sono separate da pochi centimetri di terreno.

<sup>9</sup> Cfr. TSALIKI 2008; CAVALLINI 2011.

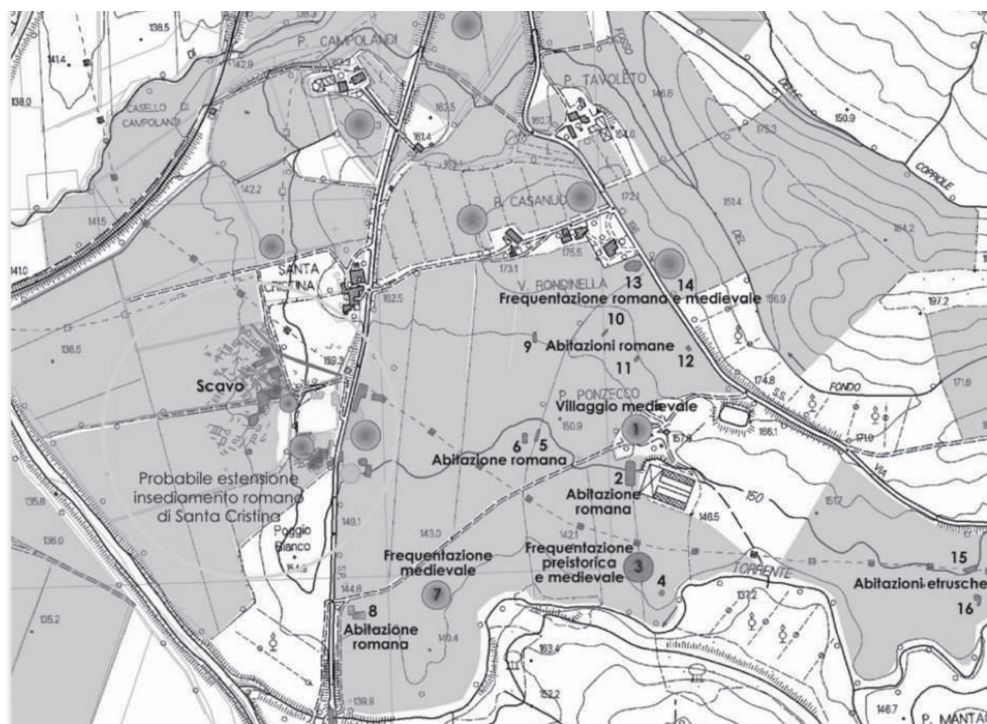


Fig. 2. Santa Cristina in Caio a Buonconvento, ricostruzione dell'estensione dell'insediamento di età romana in base alle evidenze rinvenute sul territorio.

grande vasca di argilla, sul quale sono direttamente poggiati, con il risultato che testa e busto si collocano ad un livello molto inferiore rispetto al piano su cui sono invece alloggiati gli arti inferiori. Le modalità di decomposizione dei corpi permettono di considerarle con sicurezza delle deposizioni primarie<sup>10</sup>. Questo elemento, insieme alla posizione molto ravvicinata delle sepolture, sembra quindi testimoniare la precisa volontà di collocare i soggetti in questione all'interno della struttura in argilla tramite la realizzazione intenzionale di tombe notevolmente inclinate (fig. 4). È ancora troppo presto per avanzare ipotesi sulle ragioni che possono aver motivato una tipologia sepolcrale tanto particolare e rimandiamo quindi ulteriori riflessioni ad una fase successiva della ricerca, sulla base dell'analisi dei risultati forniti dalle analisi antropologiche e paleopatologiche oltre che di una migliore definizione dell'area funeraria nel suo complesso.

Le trasformazioni insediative del *vicus*, radicali, sono riscontrabili nella necropoli con l'edificazione del muro in terra. Non avendone ancora chiarito la funzione, non possiamo però affermare con certezza se l'area abbia subito un mutamento di destinazione o se il muro possa essere relativo ad un recinto funerario ancora da

<sup>10</sup> Si parla di sepolture primarie quando la decomposizione del corpo avviene nel luogo stesso del seppellimento (DUDAY 2005, p. 35; CANCI-MINOZZI 2008, pp. 72-73).



Fig. 3. Santa Cristina in Caio, foto dall'alto della zona nord-orientale dell'area cimiteriale scavata nel corso della campagna di scavo 2013.

individuare nella sua completezza, indicando quindi una ristrutturazione del cimitero in base alle nuove esigenze di chi popola, a partire dal VI secolo, questi spazi.

Al riguardo, sarebbe fondamentale individuare la chiesa che crediamo essere sorta già nel primo alto medioevo proprio in relazione all'area cimiteriale. Il primo tentativo per comprendere se l'edificio ecclesiastico sorse realmente intorno alla metà del VI secolo, corrispondente alla cronologia della sepoltura più recente datata sulla base del ritrovamento di una fibbia in bronzo di epoca longobarda, è per il momento andato a vuoto, pur essendosi basato sulla sua possibile localizzazione in relazione ad un documento del 1764 con una pianta del campo e la localizzazione della chiesa nello stesso<sup>11</sup>. Ma la tradizione orale, che vorrebbe la chiesa carolingia edificata riutilizzando dei resti di strutture più antiche, lascia pensare che un edificio romano sia stato trasformato successivamente in luogo di culto cristiano e quindi

<sup>11</sup> Il documento, datato 1 novembre 1764, riporta i confini delle proprietà di famiglia: «Altro campo lavorativo con alcune quercie in contrada Santa Cristina dov'è una chiesa demolita chiamata di Santa Christina; confina la strada pubblica di Montalcino, altra strada traversa, e finalmente l'illustrissima signora Porzia Franceschi, vedova del nobile fu signore Silvio Finetti con fossette, acquaia, la quale mandò per tale effetto Francesco Guzzini (?) suo agente, è alla presenza del medesimo misurato fu ritrovato essere di staia 4,e del medesimo se ne ha la sua pianta nella tavola XIV»; il campo descritto è stato quindi riconosciuto e georeferenziato sulla base del Catasto Leopoldino in quanto non lasciano spazio a dubbi la forma, le proprietà circostanti e quella che viene indicata come strada pubblica per Montalcino (ASS, *Archivio Grisaldi Del Taia*, n. 683, p. 8).





Fig. 4. Santa Cristina in Caio, particolare delle sepolture SK45 e SK46 deposte, su un piano inclinato, all'interno della grande vasca in argilla; entrambe conservano parte del rivestimento in pietre e laterizi, mentre solo quella meridionale presenta una testata litica.

l'area cimiteriale possa collocarsi proprio a ridosso della chiesa; quanto stiamo scavando rappresenterebbe quindi solo una piccola parte di una più ampia necropoli preesistente e sviluppatasi, in seguito, intorno alla chiesa. Sulla base della cronologia della sepoltura più tarda e della presenza di un insediamento, per case in terra prima e per capanne poi, che abbiamo riscontrato nell'area sinora scavata, viene da ipotizzare che in realtà la chiesa possa essere stata fondata già precedentemente e forse proprio nel corso del VI secolo. Individuarla, comprenderne le dinamiche sia in relazione al cimitero già esistente sia in relazione allo sviluppo del villaggio tra tarda antichità e alto medioevo resta quindi un obiettivo fondamentale da soddisfare.

M.V.

### 3. *Miranduolo in Alta Val di Merse*

Mentre a Santa Cristina dobbiamo quindi comprendere lo sviluppo del villaggio altomedievale, eventuali gerarchie anche in relazione alla fondazione della chiesa, il rapporto esistente tra questa e l'insediamento e quali cambiamenti l'edificio religioso vi portò, a Miranduolo osserviamo per l'intero alto medioevo un esempio di insediamento 'guidato' nella sua conformazione e vocazione produttiva sul quale si inserisce, già dall'VIII secolo, una chiesa facente parte del complesso dominante. Miranduolo,



giunto alla quattordicesima campagna di scavi, con numeri molto importanti sia per percentuale di spazi scavati che per sequenza diacronica individuata, nasce come insediamento minerario e metallurgico nel VII secolo, si trasforma in centro rurale ancora con vocazione metallurgica e con una chiara gerarchizzazione sociale nel secolo successivo quindi, tra IX e X secolo, in villaggio curtense poi incastellato in materiali deperibili<sup>12</sup>.

I depositi più antichi si presentano in eccezionale stato di conservazione e ci permettono di dettagliare lo sviluppo dei modelli insediativi altomedievali, la fondazione della chiesa e le sue trasformazioni sin dal IX secolo, compresa l'articolazione dell'area cimiteriale in connessione ad essa. Con il ritrovamento di 65 individui, è stato possibile distinguere sinora almeno quattro diverse fasi di utilizzo del cimitero (fig. 5). La distinzione effettuata si basa, essenzialmente, su alcuni punti cronologici fissi come termini *post* e *ante quem* forniti da materiali e rapporti stratigrafici<sup>13</sup>, sulle differenze nella tipologia sepolcrale delle deposizioni e sulla loro disposizione all'interno dell'area ecclesiastica. Non tratteremo tutte le fasi del cimitero, essendo quelle finali relative ai secoli centrali del medioevo e quindi fuori dalle cronologie oggetto del convegno. Non verranno quindi presentati in questa sede 36 individui di sesso ed età differenti, rappresentato in buona parte da infanti.

Allo stato attuale dello scavo, prima di entrare in merito al cimitero e al suo rapporto con l'edificio religioso, pare doveroso fare alcune precisazioni. Abbiamo infatti individuato in questi spazi, tra VIII e inizi IX secolo, una chiara strutturazione in luogo di potere, articolato in un'ampia palizzata con due accessi che cinge una batteria di oltre 40 silos e fosse granarie, un'area ortiva, una capanna e la prima chiesa costruita: questa era orientata in senso nord-sud, in legno e aveva uno sviluppo planimetrico complessivo di circa 8 x 4,5 m con aula quadrata di 4,5 x 4,5 m; la forma dell'abside era semicircolare ed è ancora ben visibile nel terreno vergine, dove si nota la piattaforma rocciosa tagliata sino alla base dell'altare in pietra più tardo e alterata dallo scavo di una fossa per una sepoltura successiva; un allineamento di buche di palo al centro del pianoro roccioso costituisce invece la delimitazione dell'area presbiteriale che doveva essere realizzata come semplice balaustra (fig. 6). Il centro di potere è rappresentato quindi dalla chiesa, alla quale si legano strettamente la contigua capanna rettangolare e gli spazi ad essa connessi sotto forma di grande zona

<sup>12</sup> VALENTI (a cura di) 2008; VALENTI 2010; VALENTI 2011a; 2011b; VALENTI 2012; VALENTI 2013b.

<sup>13</sup> Il *terminus ante quem* è rappresentato dai muri perimetrali (UUS 69, 70) di un edificio di XIII secolo, connesso ad attività metallurgiche (ED16), che intercettano gli scheletri di otto individui, provocandone la parziale asportazione. La messa in opera dei muri duecenteschi e il livellamento dell'area (US 453) funzionale all'edificazione della struttura ci permettono di sostenere che, già dalla metà del XIII secolo, il cimitero aveva perso, ormai da tempo, la sua funzione originaria; il *terminus post quem* è, invece, rappresentato da una serie di buche di palo e di canalette, scavate nel banco roccioso, interpretabili come prosecuzione della palizzata in materiale deperibile (F12) che cingeva interamente uno dei due poli privilegiati di VIII secolo. Queste evidenze sono state, in diversi casi, intercettate o parzialmente reimpiegate per la realizzazione delle tombe in roccia relative al periodo più antico di utilizzo del luogo come spazio funerario, sicuramente successivo a questo momento; un danaro senese in lega d'argento, rinvenuto sul fondo della fossa di una delle sepolture più recenti conservatesi e datato intorno al 1180-1200, ci fornisce poi una preziosa indicazione circa il periodo di frequentazione finale della necropoli che andrebbe dunque a coincidere con quello di abbandono dell'edificio di culto.

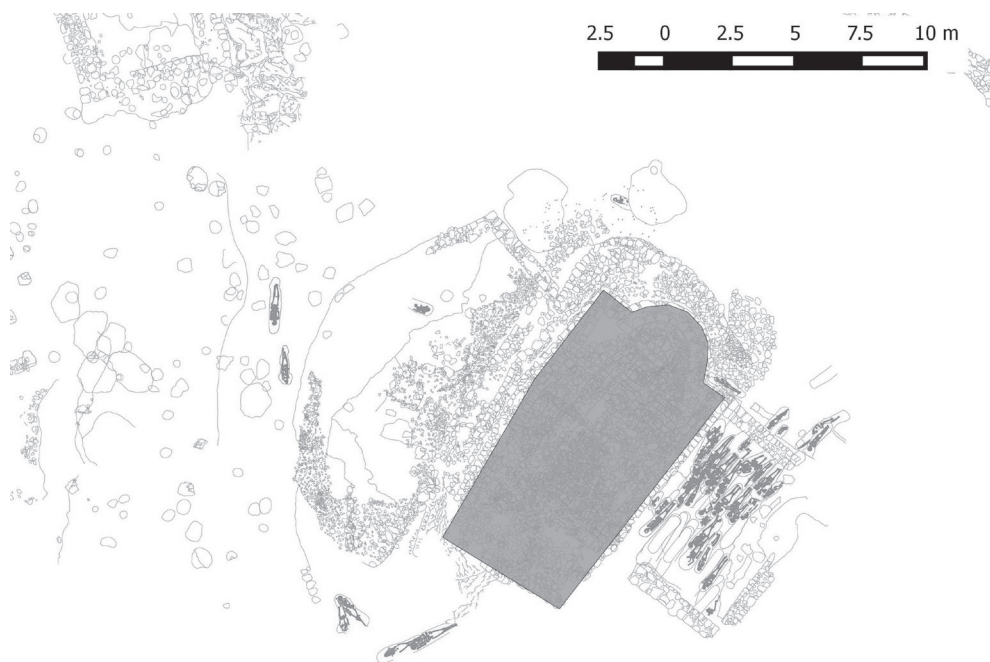


Fig. 5. Miranduolo, distribuzione di tutte le sepolture rinvenute nell'area circostante la chiesa di S. Giovanni Evangelista fino alla campagna di scavo 2014.

di stoccaggio. Questo complesso si distingue palesemente dal resto dell'insediamento e non è quindi un caso che venga protetto da una palizzata, a difesa soprattutto dell'area di accumulo delle derrate agricole<sup>14</sup>. In relazione a questa definizione del centro direzionale del villaggio e anche al periodo precedente (quello relativo al villaggio minerario), non abbiamo identificato sepolture. Con buona probabilità, quindi, l'area cimiteriale ad essi collegata deve essere cercata altrove, forse nella zona immediatamente a nord rispetto alla palizzata di recinzione del contesto ma ad esso strettamente connessa.

La collocazione di necropoli precedenti al IX secolo al di fuori dello spazio in seguito occupato dall'area ecclesiastica potrebbe anche essere indiziata da un importante ritrovamento: durante l'asportazione del muro perimetrale settentrionale (US 70) di una struttura di XIII secolo connessa ad attività metallurgiche (ED16) e impostata al di sopra della necropoli, è stata rinvenuta, tra la terra frammista a pietre di piccole dimensioni che componevano il sacco del muro stesso, un piccolo oggetto bronzeo interpretabile come chiusura di collana. Sia le dimensioni che il materiale impiegato e, soprattutto, la forma e la funzione dell'oggetto trovano un confronto perfetto in

<sup>14</sup> PERIPIMENO 2012, p. 489; VALENTI (a cura di) 2008, pp. 88-108; VALENTI 2011b, pp. 5-9; VALENTI 2012, pp. 11-13; VALENTI 2013b, pp. 3-13.

reperiti simili provenienti dall'*atelier* altomedievale della *Crypta Balbi* a Roma, databili al VII secolo<sup>15</sup>. Secondo un'ipotesi ancora da verificare possiamo immaginare che le operazioni di prelievo dei materiali utilizzati per la realizzazione della struttura duecentesca abbiano intaccato depositi relativi a sepolture con corredo, risalenti al periodo corrispondente alla prima fase di vita dell'insediamento di Miranduolo.

Le inumazioni individuate hanno invece inizio con il periodo successivo, a partire dal IX secolo, quando l'area di immagazzinamento e gestione dei *surplus* produttivi decade e la chiesa viene ricostruita: ampliata e sottoposta a modifiche, fu trasformata in struttura su armatura di pali lignei con abside rettangolare a rientrare e orientamento nord-sud. Con sviluppo planimetrico complessivo di circa 7 x 4,5 m e aula quadrata di 4,5 x 4,5 m, come la precedente, ha lo stesso orientamento della chiesa in pietra che la sostituì nel secolo successivo. Gli interventi coincidono con un cambio di rapporti gerarchici all'interno dell'insediamento quando, con la sua riorganizzazione urbanistica ed economica, si assiste all'affermazione di un polo privilegiato posto sull'area sommitale<sup>16</sup>. Proprio ora si sviluppa il primo nucleo cimiteriale individuato dallo scavo. Alcune fosse granarie furono riutilizzate e incorporate all'interno di tombe scavate nella roccia e poste ad ovest dell'edificio di culto. Queste inumazioni sono caratterizzate da orientamenti completamente diversi tra loro e sembrano seguire più la morfologia del terreno e le strutture antropiche preesistenti che precisi criteri di distribuzione spaziale. Tale caratteristica e la disposizione disorganica delle sepolture ci hanno fatto ipotizzare la loro appartenenza ad una fase di transizione da collocare tra il momento di abbandono dell'area di insilaggio (fine VIII-inizi IX secolo) e la realizzazione di un'ordinata area cimiteriale impiantata ad est della chiesa in legno con abside rettangolare, della quale le inumazioni rispettano peraltro l'orientamento. A partire da questo momento, la direzione seguita dalla struttura ecclesiastica e dalle sepolture si manterrà invariata nel corso del tempo. Il numero delle deposizioni era forse, in origine, maggiormente consistente ma i lavori a cui fu sottoposta l'area in epoca successiva (XI-XII secolo), con la realizzazione della strada gherardesca di accesso al poggio (V12), potrebbero aver gravemente danneggiato lo spazio funerario. L'affermazione di un potere forte all'interno dell'insediamento fortificato, rappresentato da un *dominus* o da un suo agente, si esprime quindi chiaramente anche nella riorganizzazione dell'area ecclesiastica. Il terrazzamento appositamente realizzato ad est della chiesa viene destinato ad ospitare la nuova pianificata zona sepolcrale mentre alcuni individui, appartenenti al gruppo dominante, vengono sepolti all'interno o nelle immediate vicinanze dell'edificio di culto per sottolineare il ruolo distintivo che avevano ricoperto in vita.

Per questo primo periodo di frequentazione del cimitero abbiamo quindi ipotizzato la possibile esistenza di due fasi di utilizzo dello spazio attorno alla chiesa come area cimiteriale: in un primo momento, le sepolture sarebbero state posizionate tutt'attorno all'edificio religioso, in maniera piuttosto disorganica e senza precisi criteri

<sup>15</sup> Questi piccoli oggetti erano diffusi in un'ampia area del Mediterraneo, ma l'unico contesto di rinvenimento chiuso è costituito dalla t. 65 di Castel Trosino, databile anch'essa al VII secolo (PAROLI-RICCI 2007; ARENA *et alii* (a cura di) 2001, p. 358).

<sup>16</sup> PERIPIMENO 2012, p. 489; VALENTI (a cura di) 2008, pp. 108-164; VALENTI 2010, pp. 6-8; VALENTI 2011a, pp. 3-4; VALENTI 2012, pp. 13-14.



Fig. 6. Miranduolo, il versante occidentale della collina con la chiesa, l'area cimiteriale e la vasta zona di insilaggio di VIII secolo.

spaziali (*fase 4*); successivamente, con il rifacimento della struttura ecclesiastica in legno (C52), le inumazioni si sarebbero spostate sul pianoro terrazzato ad est della chiesa, della quale avrebbero cominciato a seguire l'esatto orientamento (*fase 3*). Si tratta di un'ipotesi la cui conferma o smentita potrà arrivare solo dalla conclusione delle indagini all'interno della necropoli e dello spazio ad essa limitrofo (fig. 7). Ad ogni modo, se dovesse essere comprovata l'effettiva presenza delle due fasi di frequentazione, queste si succederebbero nel giro di un breve lasso di tempo.

La *fase 4* comprende per il momento 8 individui adulti posti nell'area circostante la chiesa, in modo da formare quasi un semicerchio. Il pessimo stato di conservazione di due individui (SK48, SK49) non ci ha consentito di assegnare loro un preciso intervallo d'età. Gli altri invece si distribuiscono tra quasi tutte le categorie adulte, concentrandosi in quella compresa tra 20 e 39 anni. Le sepolture sono costituite da fosse scavate nella roccia che, in diverse occasioni, si conservano solo parzialmente perché asportate dalla realizzazione di strutture di periodo successivo: quattro tagli sono stati appunto intaccati dalla strada di accesso di XI-XII secolo, mentre la messa in opera di una grande fossa per lo spegnimento della calce, connessa probabilmente al cantiere di costruzione della chiesa in pietra di X secolo, ha causato l'asportazione del taglio e dell'individuo depostovi. Per quanto riguarda la posizione degli inumati, solamente per quattro di essi è stato possibile registrarne quella della testa: solo un



adulto, di sesso forse femminile (SK48), presenta il cranio in norma frontale, una donna (SK42) e un uomo (SK41) adulti hanno la testa rivolta verso destra e infine un giovane adulto presenta il cranio dislocato in norma superiore per via della forza di gravità. Le braccia sono prevalentemente flesse con le mani appoggiate, senza troppe distinzioni, su bacino, torace, pube e addome. Gli arti inferiori sono distesi con ginocchia e caviglie unite in tutti i casi tranne uno (SK42), probabilmente per adeguarsi alle dimensioni della fossa. Segni di compressione sono stati identificati su sette individui e devono essere interpretati con la deposizione all'interno di tombe piuttosto strette e, almeno in cinque casi, con la presenza di un sudario che doveva in origine avvolgere i corpi.

La *fase 3* è per il momento composta da 6 individui situati nelle immediate vicinanze della chiesa e nell'area posta a nord-est rispetto alla stessa in fosse di medie-grandi dimensioni, interamente scavate all'interno del banco roccioso. Un bambino di 10-11 anni (SK57) è stato rinvenuto nella zona nordorientale dell'area cimiteriale mentre, poco più a nord, era deposta una giovane donna (SK60). Un infante di circa 1-2 anni (SK6) è stato invece rinvenuto all'interno di una fossa parzialmente ricavata nella roccia (US 213) e intaccata dalla tomba privilegiata (US 39) che sarà messa in opera, successivamente, nell'area presbiteriale della chiesa in pietra di fine X secolo (ED13a) e che contiene le ossa di tre individui di periodo precedente. La realizzazione della suddetta tomba causò anche la parziale asportazione di una seconda fossa in roccia di grandi dimensioni (US 79), posta poco più a Sud e che doveva situarsi all'interno o immediatamente al di fuori dell'ultimo edificio religioso in legno (C52).

Sommando gli individui delle due fasi cimiteriali (quella precedentemente descritta e l'attuale), raggiungeremmo il numero di 14 sepolture, alle quali andrebbero aggiunte le inumazioni che ci aspettiamo di rinvenire una volta arrivati alla quota del banco roccioso e quelle andate probabilmente perdute in seguito ai numerosi lavori a cui fu sottoposto il versante occidentale del poggio nel corso del tempo (dall'XI secolo: viabilità di accesso al poggio e costruzione di una struttura con funzione ancora incerta). La quota originaria del piano di roccia, all'interno del quale sono state scavate le fosse, doveva quindi essere superiore rispetto all'attuale e diverse inumazioni potrebbero in effetti non essersi conservate. Pur ammettendo questa perdita, le sepolture sono molto esigue in rapporto al totale degli abitanti del villaggio stimato attorno ai 150 individui sia per il IX che per il X-inizi XI secolo. Inoltre, la realizzazione di un'area cimiteriale, destinata all'intero abitato, costituita interamente da fosse scavate nella roccia doveva richiedere un grande dispendio di energie. Questo elemento potrebbe far propendere per l'ipotesi di una destinazione esclusiva dello spazio cimiteriale individuato. Ci sembra quindi più verosimile pensare che il cimitero possa essere stato utilizzato dai soli occupanti dell'area sommitale, cioè dal gruppo dominante e dai loro diretti dipendenti. In effetti, la stessa distribuzione delle inumazioni potrebbe suggerire un utilizzo limitato della necropoli: le sepolture infatti, nonostante in alcuni casi siano riunite a gruppi di due, si dispongono ad una certa distanza l'una dall'altra adottando una distribuzione 'a maglia larga'. L'area cimiteriale sarebbe quindi stata destinata ad un gruppo ristretto di 15-25 individui. La corporatura e le malattie occupazionali di uno dei soggetti adulti studiati (SK44) ci avevano fatto ipotizzare la sua associazione con il fabbro del villaggio o con un individuo strettamente legato alla sua officina, che trovava posto proprio all'interno della sommità recinta da una palizzata e poi da

un muro a materiali misti. Avendo stimato un'età media della popolazione attorno ai 25-30 anni, possiamo immaginare che, nel corso di un secolo, si siano susseguite almeno tre generazioni. Risulta quindi evidente come, pur avendo ristretto di molto il numero dei destinatari della necropoli, le sepolture rinvenute costituiscano ancora un numero troppo esiguo rispetto al totale di 45-75 inumazioni che, secondo questi calcoli, avrebbero dovuto trovare posto all'interno del cimitero. Dovremmo allora forse restringere ulteriormente il gruppo degli inumati ai soli occupanti della casa dominica, la cui élite sarebbe stata deposta nelle immediate vicinanze dell'edificio religioso? La quasi totale assenza di bambini potrebbe costituire un elemento a favore della pratica della sepoltura differenziata: le aree cimiteriali di IX e X secolo, destinate agli infanti e agli altri abitanti del villaggio, potrebbero essere dislocate anche altrove ma, crediamo, non molto lontane spazialmente. Entrerebbe in gioco, a questo punto, il discusso problema inerente la sottorappresentazione dei bambini e, in modo particolare, dei neonati. In molti casi infatti questi, presenti in numero molto limitato nelle aree sepolcrali, sono stati rinvenuti in luoghi di sepoltura distinti o all'interno di spazi di altro genere (per esempio abitazioni o particolari aree comunitarie). La sepoltura differenziata dei bambini non fu però sempre eseguita. È allora possibile che il maggior grado di fragilità delle ossa infantili possa aver contribuito alla scarsa visibilità di questa particolare categoria di individui<sup>17</sup>.

Tra X e XII secolo la chiesa venne edificata in pietra ed ebbe almeno due successive fasi di ristrutturazione, mantenendo però sempre lo stesso orientamento di quella in legno e raggiungendo uno sviluppo planimetrico di circa 13,5 x 7 m. Il cimitero ha ormai assunto la sua conformazione definitiva e al X secolo possiamo ascrivere 15 individui (a cui vanno ad aggiungersi le 6 sepolture già identificate ma rimaste *in situ* ed eventuali altre da mettere in luce). La chiesa di seconda metà X secolo corrisponde all'edificio in fase con la trasformazione del villaggio gerarchizzato di età carolingia nel primo castello, di piccola estensione, realizzato in materiali misti (legno, pietra e terra). Un periodo di vita della collina nel quale continuiamo a vedere la natura di villaggio-azienda ancora ben viva e caratterizzante<sup>18</sup>. Il numero dei soggetti probabilmente appartenente a questa fase è ancora molto ridotto ed è composto da pochissimi individui per ciascuna classe rappresentata, distribuiti in maniera piuttosto uniforme all'interno dello spazio occupato dall'area cimiteriale (fig. 8). Anche in questo caso, le sepolture sono caratterizzate dalla stessa tipologia sepolcrale, differente rispetto a quella del periodo successivo appena descritto. Gli individui sono infatti deposti in terra riutilizzando però, per uno o più lati della fossa, tagli in roccia lineari o allungati preesistenti dei quali sembrano seguire l'andamento. Molte delle sepolture sono quindi disposte in file orientate in senso sud-ovest/nord-est attenendosi, ancora una volta, alla direzione imposta dall'edificio di culto. Uomini e donne sembrano disporsi all'interno del cimitero senza particolari distinzioni di collocazione. Solo la sepoltura di un individuo adulto, non ancora messo in luce, è stata rinvenuta nell'area antistante la soglia della chiesa, caratterizzandosi forse come tomba privilegiata.

<sup>17</sup> Per un approfondimento sulla distribuzione della mortalità nell'Italia medievale sulla base dei dati archeologici cfr. GIOVANNINI 2001; GIOVANNINI 2002.

<sup>18</sup> PERIPIMENO 2012, p. 489; VALENTI (a cura di) 2008, pp. 164-206; VALENTI 2011b, p. 14.

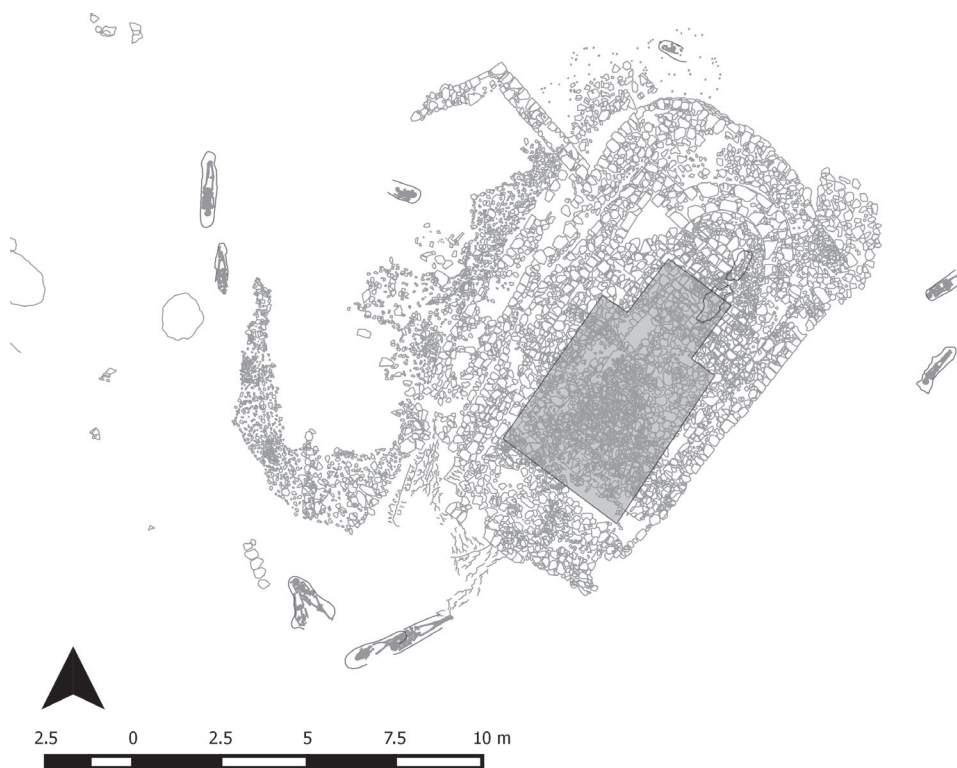


Fig. 7. Miranduolo, vista GIS della terza e quarta fase di inumazione, ricostruite sulla base dell'ipotesi cronologica formulata; al centro la chiesa in legno ad abside rettangolare, databile al IX secolo.

L'ingresso principale dell'edificio religioso era infatti un luogo di sepoltura molto ambito, in quanto spazio consacrato al passaggio del clero e dei fedeli che potevano così rivolgere le proprie preghiere al defunto<sup>19</sup>. Tre bambini di età differente sono stati deposti, linearmente, all'interno di un lungo taglio in roccia, parzialmente asportato dai lavori di edificazione della struttura di XIII secolo, secondo un criterio sicuramente non casuale. Potremmo trovarci di fronte alla volontà di riservare una zona specifica dell'area cimiteriale a deposizioni infantili. Una categoria di individui rimarrebbe però quasi totalmente esclusa anche dal periodo di frequentazione appena trattato, ovvero quella dei bambini di età inferiore ai 2 anni. Devono essere, ancora una volta, cercati altrove? O forse il continuo e intenso sfruttamento dello spazio sepolcrale ha causato la perdita delle sepolture più fragili e delicate?

La zona a ridosso del muro orientale della chiesa è stata utilizzata come area privilegiata di inumazione. Troviamo infatti tre fosse in roccia di grandi e medie dimensioni utilizzate per le sepolture di individui infantili e adulti (UUSS 109, 346, 470) e per l'alloggiamento di numerose ossa in riduzione. Per quanto riguarda la

<sup>19</sup> CHAVARRÍA ARNAU 2011, pp. 179-181.



Fig. 8. Miranduolo, vista GIS della seconda fase di inumazione con la distribuzione delle sepolture e la chiesa in pietra.

collocazione delle tre tombe, è ampiamente attestato come, soprattutto a partire dal IX secolo, acquisti particolare prestigio la pratica di seppellire accanto ai muri perimetrali dell'edificio religioso, dove i morti potevano godere della pioggia benedetta che grondava dal tetto della chiesa (*sub stillicidio*)<sup>20</sup>. Un'altra tomba privilegiata era invece situata nell'area presbiteriale dell'edificio ecclesiastico dove, accanto all'altare, è stata

<sup>20</sup> MALLEGGNI 2008, pp. 26-27; CHAVARRIA ARNAU 2011, pp. 181-182.



rinvenuta una fossa in roccia di grandi dimensioni (US 39), coperta da sei lastroni lapidei legati ad un pianetto di malta. La zona presbiteriale, che costituiva l'area più sacra dell'edificio di culto, accessibile solo all'officiante e agli ecclesiastici, era da molti considerato il luogo più adeguato per le sepolture di martiri e religiosi<sup>21</sup>. Il taglio conteneva le ossa in riduzione di tre individui: due giovani adulti (SK1, SK2) e un bambino (SK3), appartenenti al villaggio curtense di IX-X secolo, sono stati conservati nell'ossario in virtù della posizione di prestigio ricoperta. Si trattava probabilmente dei componenti di una famiglia che esercitava un ruolo di potere sul sito e sulla chiesa nel corso del IX secolo, deposti originariamente poco più a sud. Durante i lavori di edificazione della prima chiesa in pietra le ossa, venute alla luce, sarebbero state spostate all'interno di una nuova tomba appositamente realizzata.

L'intero villaggio accoglie, in questo momento, una popolazione totale di circa 130-150 individui, mentre l'area sommitale, sottoposta ad alcune modifiche, è abitata da una ventina di persone. La famiglia dominante non sarebbe stata deposta all'interno dell'edificio di culto che ospita, invece, le ossa appartenenti al gruppo di potere del periodo precedente. Le tombe privilegiate, rinvenute lungo i muri perimetrali della chiesa (ED13a), potrebbero però essere riferibili a componenti della famiglia o ad individui connessi, in qualche modo, al nucleo elitario, che occupava ora una grande abitazione su due piani. Questa volta, a differenza delle fasi precedentemente descritte, possiamo chiaramente notare come una delle necessità primarie fosse legata allo sfruttamento dello spazio a disposizione all'interno dell'area cimiteriale: molte fosse infatti sono state utilizzate per la deposizione di almeno due individui, come testimonia il rinvenimento di numerose ossa in riduzione, ricollocate in seguito alla riapertura di tombe più antiche; i tagli lineari nel banco roccioso sono stati sfruttati a più riprese per la sistemazione di diverse sepolture, spesso sovrapposte tra loro o danneggiate dalla deposizione di individui deceduti a distanza di pochissimo tempo.

Un dato su cui riflettere è connesso alla quasi totale assenza di lesioni traumatiche presenti sul materiale scheletrico fino ad ora studiato. Miranduolo, nel corso della sua vita, subì invece diverse distruzioni, causate non soltanto dagli scontri con il vescovo volterrano. Questo stesso periodo (fine X-inizi XI secolo) è aperto e chiuso da due eventi traumatici che coinvolsero soprattutto la zona sommitale, dando il via a nuove stagioni edilizie e ad imponenti modifiche dell'insediamento. Sembra quindi curioso che né le pesanti attività lavorative a cui erano sottoposti gli abitanti, né i numerosi eventi traumatici susseguitisi all'interno del villaggio abbiano lasciato tracce sulle ossa degli inumati. Forse gli scheletri di questa fase, caratterizzata da un intenso sfruttamento dell'area sepolcrale, potrebbero riflettere uno di questi violenti episodi. Solamente le future analisi sul materiale antropologico potranno fornire qualche risposta in merito alla questione sollevata.

L'ultimo periodo di frequentazione dell'area cimiteriale (fase 1) risale, secondo la nostra ipotesi ricostruttiva, al periodo compreso tra la fine dell'XI secolo e la fine del XII. In questo momento il castello di Miranduolo rappresenta uno dei fulcri della politica territoriale dei Gherardeschi ed è sottoposto a molti interventi di ricostruzione. Pur considerando la contrazione a cui fu sottoposto l'abitato e l'ingente numero di

<sup>21</sup> LAUWERS 2005, pp. 73-79; CHAVARRÍA ARNAU 2011, pp. 172-179.

inumazioni danneggiate dalle strutture duecentesche, impiantate nella precedente area ecclesiastica, le 36 sepolture della prima fase di deposizione risultano, ancora una volta, insufficienti per poter rappresentare il totale degli abitanti del borgo. L'XI secolo rappresenta il momento di maggiore potenza e prosperità della signoria comitale che domina incontrastata sul territorio per almeno un secolo<sup>22</sup>. Non avendo rinvenuto sepolture di carattere distintivo, possiamo quindi facilmente ipotizzare che, durante il periodo di maggior supremazia, i conti siano stati sepolti all'interno di una cappella di famiglia o di un centro religioso di maggior rilievo, lasciando quindi l'area cimiteriale di Miranduolo ad altri occupanti. Chi sono allora gli individui sepolti all'interno del cimitero? È possibile che lo spazio funerario, in questo periodo, non fosse più esclusivamente riservato agli abitanti dell'area sommitale? Secondo quali criteri una parte della popolazione del villaggio sarebbe stata deposta in questo spazio? Dove si collocherebbero le inumazioni della restante cittadinanza? Sono molte le domande alle quali non siamo ancora in grado di dare risposte definitive.

V.G.

#### 4. Conclusioni

Il contesto di Santa Cristina, se si chiarirà, ci fornisce dati e suggestioni per comprendere il rapporto tra un insediamento e un'area cimiteriale già esistenti con la fondazione di una chiesa che, diventando in seguito pieve, mostra di aver raggiunto un certo successo. Quali sono però gli effetti sullo sviluppo del villaggio? Il contesto di Miranduolo ci mostra, invece, come la chiesa, la cui fondazione segue le dinamiche del potere all'interno dell'insediamento, costituisca stabilmente un luogo di sepoltura elitario e questo soprattutto dal momento in cui proprio le tracce materiali di un potere economico sul villaggio non si legano più alla chiesa stessa. La prosecuzione dei due cantieri fornirà nuovi dati per continuare a comprendere queste tendenze e, forse, sviluppare nuove riflessioni.

V.G.-M-V.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

ARENA M.S. *et alii* (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, Milano.

ASS = Archivio di Stato di Siena.

CANCI A.-MINOZZI S. 2010, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma.

CANESTRELLI A. 1911, *Storia dell'abbazia di S. Antimo*, in «*Bullettino Senese di Storia Patria*», XVIII, pp. 84-132, 187-232.

CAVALLINI L. 2011, *Le sepolture anomale in Italia: dalla lettura tafonomica all'interpretazione del gesto funerario*, in «*Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*», X, pp. 47-105.

<sup>22</sup> VALENTI (a cura di) 2008, pp. 206-228.

- CENNI F. 2008, *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Buonconvento*, VIII, Siena.
- CHAVARRIA ARNAU A. 2011, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Urbino.
- DUDAY H. 2005, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria ed antropologia di campo*, Roma.
- FARINELLI R.-GIORGIO A. 2000, *Fenomeni di accentrimento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il "secondo incastellamento" in area senese*, in FRANCOVICH R.-GINATEMPO M. (a cura di) 2000, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana meridionale*, I, Firenze, pp. 239-284.
- GIOVANNINI F. 2001, *Natalità, mortalità e demografia dell'Italia medievale sulla base dei dati archeologici*, Oxford.
- GIOVANNINI F. 2002, *Archeologia e demografia dell'Italia medievale*, in «Popolazione e Storia» III, pp. 63-81.
- GOGGIOLI S. et alii 1995, *Santa Cristina in Caio. Un insediamento nella media valle dell'Ombrone*, Buonconvento.
- LAUWERS M. 2005, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident medieval*, Paris.
- LISINI A. (a cura di) 1908, *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, Siena.
- MALLEGGI F. 2008, *Memorie dal sottosuolo e dintorni. Metodologie per un "recupero e trattamenti adeguati" dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa.
- MERLOTTI G. 1995, *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della diocesi di Siena*, Siena.
- PAROLI L.-RICCI M. 2007, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze.
- PECCI G.A. 1748, *Storia del Vescovado della città di Siena. Unita alla serie cronologica de' suoi Vescovi ed Arcivescovi*, Lucca.
- PERIPIMENO M. 2012, *Miranduolo (Cbiusdino-SI). Le sequenze delle chiese, dal legno alla pietra*, in REDI F.-FORGIONE A. (a cura di) 2012, *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila 12-15 settembre 2012*, Firenze, pp. 489-494.
- REPETTI E. 1839, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, III, Firenze.
- TSALIKI A. 2008, *Unusual Burials and Necrophobia: an insight into the Burial Archaeology of Fear*, in MURPHY M. (a cura di) 2008, *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford, pp. 1-16.
- VALENTI M. (a cura di) 2008, *Miranduolo in Alta Val di Merse (Cbiusdino-SI). Archeologia su un sito di potere nel medioevo toscano*, Firenze.
- VALENTI M. 2010, *Cbiusdino (SI). Miranduolo*, in FOLD&R: 182.
- VALENTI M. 2011a, *Miranduolo (Cbiusdino-SI). Campagna 2010*, in FOLD&R: 223.
- VALENTI M. 2011b, *Miranduolo (Cbiusdino-SI). Campagna 2011*, in FOLD&R: 241.
- VALENTI M. 2012, *Miranduolo (Cbiusdino-SI). Campagna 2012*, in FOLD&R: 267.
- VALENTI M. 2013a, *Santa Cristina in Caio (Buonconvento-SI). La campagna di scavo 2013*, in FOLD&R: 300.
- VALENTI M. 2013b, *Miranduolo (Cbiusdino-SI). Campagna di scavo 2013: nuovi dati sul villaggio di VIII secolo*, in FOLD&R: 229.

#### Referenze delle illustrazioni

Figg. 1-8 (V. Galante-M. Valenti)

VASCO LA SALVIA - MARCO VALENTI

## TRADIZIONI SEPOLCRALI E LUOGHI DI CULTO NEL *BARBARICUM* FRA IDENTITÀ ETNICHE E SOCIALI

### 1. *Introduzione*

All'interno di questo contributo proveremo a delineare alcune delle tendenze principali, ovvero delle direttrici culturali, profonde e autoctone, tipiche dello sviluppo sociale dell'altra Europa, quella continentale, nella convinzione che esse risultino fondamentali per una piena comprensione anche della fase in cui, a partire dalla tarda antichità, il confronto di questa parte di Europa con quella mediterranea divenne maggiormente evidente, 'rapido' e, in qualche modo, conflittuale. Ci occuperemo, dunque, soprattutto del rapporto tra sepoltura (intesa come insieme, quale contenitore materiale e rituale delle vestigia mortali del defunto) e posizione sociale dell'inumato e, quando presente, della relazione di questa con eventuali luoghi di culto, considerando che, frequentemente - e non solo nel *Barbaricum* -, fu proprio il rapporto tra necropoli, edificio sacro e insediamento a modellare il paesaggio e a renderlo significativo per la stabilizzazione e la celebrazione del potere delle élites e per il loro accreditamento, in vita e in morte, nel proprio ambito geografico di dominio: l'organizzazione dello spazio, dunque, non appare mai legata al caso ma, al contrario, finisce per rappresentare, di fatto, il palinsesto strutturale e semantico all'interno del quale si muove ogni cultura umana<sup>1</sup>. L'accento, quindi, sarà posto in quest'occasione, principalmente, sugli aspetti socio-culturali (tanto nella formazione del paesaggio quanto nella 'creazione' delle identità sociali), relegando la trattazione

<sup>1</sup> LA SALVIA 2007, p. 23: « The investigation of settlement layouts is very important since through its investigation it is possible to infer economic and social changes within any given society. These changes are linked to the way in which a community arranges its living space. Anthropologists have 'demonstrated' that these process are only partially related to technical or formal considerations and that shared attitudes and social relations play a major role in determining the layout of settlements. Consequently, spatial order in a settlement reflects both social order and helps to regulate social relations, providing, literally, a framework for living. It is possible to correlate increased economic complexity and increased complexity and regularity in settlement structure and, thus, it is also possible to relate the evidence of increasingly complex settlement organization and social stratification to economic and ecological factors, although exogenous influences might be solely or partially responsible. Contemporary with changing settlement structures, other changes in Barbarian societies included developments in crop growing, stock breeding, and internal responses to natural transformations in the world around them (including climatic deterioration). Moreover, these societies were affected by the collapse of the Western Empire and the formation of 'successor societies' to differing degrees and responded in different ways»; cfr. anche HAMEROW 1995, pp. 8, 14, 16; BINTLIFF-HAMEROW 1995, p. 1.



della pratica funeraria vera e propria (relativa alla classificazione tipologica delle forme delle tombe e dei corredi) tipica della protostoria dell'Europa continentale (più in particolare, a partire da un periodo che abbraccia la prima età del ferro e l'età del ferro romana) ad un ruolo marginale seguendo, invece, in modo più specifico lo sviluppo delle tradizioni sepolcrali dei fabbri/metallurgisti, anche a partire dall'alba dell'Età dei Metalli, avendo considerato queste ultime come indicatori privilegiati del rapporto fra economia, società e cosmologia e, dunque, quali segni materiali di quel costitutivo e dinamico rapporto fra identità etniche e sociali che segna in modo esemplare il percorso comune che porta alla creazione delle tradizioni sepolcrali e dei luoghi di culto propri e specifici del *Barbaricum*<sup>2</sup>.

V.L.S.-M.V.

## 2. *Sepulture, luoghi di culto e insediamenti: la costruzione dei paesaggi del potere*

### 2.1. *Le pratiche funerarie e la progressione del potere*

La pratica funeraria, sino al I secolo d.C., era basata soprattutto sulla cremazione; a partire da questi decenni iniziarono a manifestarsi le prime tombe a inumazione, rimanendo tuttavia circoscritte ad aree abbastanza ristrette in Danimarca, nella Svezia meridionale e nella regione lungo il corso inferiore della Vistola. Con la prima età del ferro e l'età del ferro romana, tendenzialmente e semplificando, si osservano piccoli cimiteri collegati a singole fattorie o tombe a cremazione solitarie o, come nell'esempio svedese di Päärp, estesi cimiteri isolati, destinati anche a più comunità e con corredi modesti. Soprattutto in Germania la maggior parte dei cimiteri pre-migrazione potevano contenere migliaia di cremazioni in urna, in pozzetto circolare e fossa rettangolare (con pira direttamente sopra la fossa); Liebenau, sul fiume Weser in area occupata dai Sassoni continentali, ne è un classico esempio, seppur con rito misto e tombe a cremazione che non sembrano essere state segnate da complesse strutture come tumuli o monumenti<sup>3</sup>. Il corredo tombale era perlopiù costituito da uno o due vasi in ceramica, una spilla o altro ornamento, un coltello o una fuseruola; in molti casi il defunto riceveva offerte di cibo e bevande, attestate dal ritrovamento di ossa appartenenti ad animali. Altre caratteristiche significative si osservano nello scarso numero di tombe di neonati o bambini; è probabile ed ovvio che alle salme dei più giovani fosse riservato un trattamento meno formale ma non riconosciuto; vale il caso di Tisice, in Boemia, dove su un totale di 104 tombe solo 9 contenevano ceneri di bambini, nessuno dei quali era, comunque, un neonato<sup>4</sup>. Si prospettano inoltre relativamente in basso numero le tombe contenenti armi o attrezzi. In Moravia, per esempio, i grandi cimiteri della tarda età romana del ferro di Kostolec na Hane e di

<sup>2</sup> HARDING 2007, ad esempio, p. 15: «Though there is no basis for assuming a pan-Celtic pantheon on the basis of insular evidence, it seems likely that smiths with particular attributions featured in the supernatural cosmology of the European Iron Age».

<sup>3</sup> COSACK 1982; BRIESKE 2001.

<sup>4</sup> MOTYKOVA-SNEIDEROVA 1963.

Šaratice nei pressi di Slavkov, scavati nella loro interezza, evidenziano che nel primo caso solo il 10 % delle 437 tombe appartiene a guerrieri e nel secondo caso addirittura una sola con lancia e scudo su 163 cremazioni<sup>5</sup>.

Fanno eccezione in questo quadro alcuni cimiteri dell'età del ferro nella Slovacchia occidentale, come Abraham, composto da 237 tombe a doppio rituale, di cui insolitamente il 14% può essere ricondotto a guerrieri, forse riflettendo particolari condizioni sociali nel periodo della guerra marcomanna.

Intere comunità, i cui membri venivano sepolti gli uni accanto agli altri, erano accolti in un unico cimitero, indipendentemente dalla ricchezza o dalla posizione sociale. Di tanto in tanto, però, si trovano tombe dotate di ricchi arredi, segno di appartenenza a un'elevata classe sociale come nel caso di un ragazzo a Bornitz, corredato da una cintura, due coltelli, due speroni, guarnizioni per abiti in argento e un corno potorio<sup>6</sup>. In generale, quindi, nelle caratteristiche delle sepolture di questo periodo sono percepibili processi di relazione e affermazione, anche se i modelli mostrano interferenze e incastri simile ad un puzzle. Le tombe dotate di ricchi arredi sono infatti rare fino al tardo I secolo a.C., epoca in cui le importazioni di beni di lusso romani, soprattutto vasi d'argento, bronzo, vetro e ceramica, sotto forma di dono, tributo, bottino o attraverso rotte commerciali, cominciarono a raggiungere le parti più settentrionali d'Europa. L'eccezionale qualità delle importazioni più raffinate è ben esemplificata dalle due splendide coppe, risalenti al periodo claudio, prodotte da argentieri greci in un laboratorio dell'Italia meridionale forse a Capua, e dagli utensili in bronzo che facevano parte di un servizio da tavola completo rinvenuto nella tomba di un *chieftain* locale ad Hoby nell'isola di Lolland in Danimarca; in particolare, il corredo, per metà nordico e per metà romano, era composto da doni di altissimo valore (fatti da *Silius* comandante supremo dell'esercito romano nella bassa Germania) insieme a fibbie per cinture, spille, un coltello, anelli d'oro: il capo guerriero di Hoby doveva essere stato quindi attivo ben oltre il confine del Reno<sup>7</sup>.

Questo processo di differenziazione e gerarchizzazione sociale evidente, si affermò definitivamente tra III e V secolo quando si diffusero nuove varianti di tombe, in precedenza di numero ridotto, molto strutturate, ricche e ad inumazione, con beni funerari romani. Sono relative ad élites locali e regionali, attestano relazioni di ampio respiro, talvolta stretti legami con Roma, riflettono omogeneità dei simboli e oggetti esclusivi. Il tipo di potere d'acquisto e di prestigio della famiglia risulta proprio dagli importi, che nelle sepolture comuni sono spesso attestati come singoli oggetti se non occasionali. I caratteri del corredo differenziano quindi le tombe della popolazione ordinaria da quelle degli altri gruppi sociali (le élites), ai quali si collegano anche i guerrieri; in queste cronologie, cioè tra la tarda età del ferro romana e il periodo delle migrazioni, in Germania centrale e nelle regioni limitrofe aumenta infatti sensibilmente l'usanza di depositare le armi.

Se nella cultura del Reno-Weser e tra i gruppi germanici in generale, la tradizione funeraria si esprimeva soprattutto in cremazioni spesso in urna, con assenza o scarso

<sup>5</sup> BRUCE 2004.

<sup>6</sup> VOIGT 1976.

<sup>7</sup> KLINGENBERG 2011.

corredo, con la fine del III secolo si diffondono in modo cospicuo le sepolture di *chieftains* accompagnate da una ricca varietà di oggetti e da armi. Come nel caso di Leuna nei pressi del fiume Saale, dove l'uomo sepolto in una camera di legno era dotato di un vasto corredo di ceramiche romane, vetri, oggetti metallici, tre punte di freccia in argento, speroni e, in una fossa accanto, il cranio e le ossa della zampa di un cavallo<sup>8</sup>. Nel IV secolo poi, tombe che si inseriscono in questa tipologia e nuova tradizione si diffusero attraverso le regioni germaniche sia all'interno e all'esterno della frontiera romana lungo il Reno e soprattutto nei territori dei Franchi.

Le tombe ad inumazione appartenevano quindi a persone di rilevanza sociale come i guerrieri e alla più alta nobiltà tribale. Per questi ultimi, a differenza dei guerrieri, le armi risultano più ridotte se non rare e i loro corredi denotano soprattutto la già citata possibilità di accedere a beni di lusso importati o trasmessi dal mondo romano. Sono così significativi, per esempio, i rapporti gerarchici visibili nei cimiteri moravi di Mušov risalente al tempo delle guerre marcomanne<sup>9</sup> e Zohor sulla via dell'Ambra con 35 tombe di altissimo livello (per i quali si parla di principi e comunque personaggi eminenti nei loro gruppi)<sup>10</sup>, o in quelli tedeschi di Lübsow (dove le ricche inumazioni sono distaccate dalle cremazioni)<sup>11</sup> e Fallward, collegabile a un contesto come Feddersen Wierde con tombe sia ad incinerazione sia ad inumazione di IV-V secolo<sup>12</sup>. Qui si osserva una scala sociale netta e spiccano due sepolture pertinenti alla famiglia dominante; l'uomo era deposto in una barca coperta da uno strato di tronchi e tavole di divisione, accanto era una canoa di 4 metri di lunghezza chiusa da 60 tavole di quercia. Conteneva un trono di legno riccamente intarsiato (sedia cerimoniale), un tavolo e suppellettili raffinate, gioielli fra i quali una cintura militare tardoromana elaborata e di qualità: forse indizi del suo *curriculum* (pare essere stato in precedenza nell'esercito romano) o acquistata. Anche il vicino tumulo a 250 m, era una tomba in camera di legno con un ricco corredo di mobilio destinato ad una ragazza minuta completamente vestita e con ancora indosso i suoi gioielli, avvolta in tessuti preziosi<sup>13</sup>. Sulla stessa scia di Fallward si inserisce nella Slovacchia occidentale a Poprad-Matejovce la tomba di un *leader* probabilmente vandalo, deceduto tra IV-V secolo, notevole per la sua costruzione in legno e il corredo in cui sono compresi mobili, tessuti, tappeti, cuoio e altri oggetti organici<sup>14</sup>.

La società del *Barbaricum*, almeno tra la Germania e la Scandinavia, vede in definitiva una decisa evoluzione, ben attestata dalle pratiche sepolcrali, verso una tripartizione di massima della popolazione; si riconoscono con chiarezza almeno tre componenti: le persone comuni (contadini e allevatori), i guerrieri, i *leader* che in alcuni casi si ammantano del carattere della regalità, infine dobbiamo considerare anche gli schiavi.

Oltre alle sepolture e ad una netta ridefinizione dell'insediamento, i luoghi

<sup>8</sup> BURMEISTER 2009.

<sup>9</sup> PESKA 2008.

<sup>10</sup> ELSCHKE 2013.

<sup>11</sup> KOBES 2003.

<sup>12</sup> SCHO'N 1999.

<sup>13</sup> NIELSEN 2003; HANSEN 2010.

<sup>14</sup> KAROL 2009.

di culto e in particolare le ben note paludi sacrificali e alcuni edifici sacri, con il succedersi delle azioni di deposito, pongono l'attenzione sull'importanza crescente del guerriero come istituzione, sulla sua speciale posizione sociale e come "strumento" di affermazione di un *leader*. Al riguardo, recentissime interpretazioni dei depositi votivi nella palude danese di Vimose, mostrano come dalla fine del II secolo in poi crescano sensibilmente le offerte in armi sino a divenire di grandi dimensioni, con una volontà di rimarcare l'attenzione sul bottino di guerra, cioè sulla vittoria e sul potere e influenza politica del *leader*: indica anche un controllo sempre maggiore, dove i poteri politici, religiosi e in crescendo anche quelli militari erano probabilmente detenuti da un'unica figura. Il controllo di guerrieri sino dall'età del ferro, permise quindi ai magnati di effettuare tre passi importanti per il loro successo: accedere a nuove risorse, mantenere il loro potere e consolidare ulteriormente la loro posizione.

Come si è chiesto Kontny nell'analisi delle tombe di guerrieri nella tarda cultura di Przeworsky (dal II al IV secolo), nella zona compresa tra l'Oder e la parte centrale dell'alta Vistola, tra gli affluenti del Nistro e del Tibisco: «Tempi di guerra o di momenti di benessere?»<sup>15</sup>. La risposta è senz'altro tempi di benessere delle famiglie *leader*, le cui sepolture, nel loro caso con poche armi ostentando il prestigio detenuto con corredi ricercati e abbondanti, abbiamo illustrato poco sopra. Ma la connotazione dei corredi sepolcrali può lasciar intravedere anche un contrasto parziale con quanto abbiamo esposto per le manifestazioni funebri dell'alta élite delle comunità barbariche e in special modo germaniche dal I al IV secolo; escludono infatti le armi dalle proprie tombe, ponendo altresì attenzione e un'enfasi predominante sull'ospitalità, la prodigalità e la ricchezza, mentre allo stesso tempo gestiscono i rituali connessi alle armi. Il miglior esempio è l'ampio orizzonte di tombe principesche definite come gruppo di Hassleben-Leuna databili intorno alla seconda metà del III secolo, con caratteristiche proprie distintive (camere sepolcrali e inumazioni in contesti di rito a cremazione) prive di armi ma dotate di oggetti di oro e argento e di importazione romana estremamente somiglianti tra loro: élites, topograficamente anche distanti, che utilizzavano esattamente gli stessi simboli di *status* e quindi testimonianza di un medesimo sistema auto-rappresentativo<sup>16</sup>.

Dal secolo successivo le cose cambiano definitivamente e iniziamo a vedere tombe di grandi capi come quella di Childerico che fu inumato sotto un tumulo con diametro di 20 x 40 m; nei pressi erano tre tombe di cavalli, rispettivamente con 7, 4 e 10 individui. Una simile pompa funebre (tumulo e sacrificio di cavalli di proporzioni straordinarie, oltre chiaramente il corredo) testimoniano dello *status* di capo germanico del defunto ma anche pongono enfasi sui ruoli da lui detenuti: mostra il proprio armamento tradizionale franco tramite la francisca e la lancia, armi di apparato con decorazioni d'oro e *cloisonné* che indicano il rango di guerriero. La tomba poi conteneva monete e due oggetti romani: l'anello sigillare e la fibula cruciforme che chiudeva sulla spalla destra il *paludamentum*, cioè il mantello corto degli alti dignitari romani. La raffigurazione dell'anello sigillare riassume questo dualismo; il re si è fatto rappresentare sia con le insegne del potere romano (la lorica e il *paludamentum*) che

<sup>15</sup> KONTNY 2005.

<sup>16</sup> QUAST 2012.



con quelle della monarchia franca (capelli lunghi, privilegio della razza reale dei Salii e lancia simbolo del potere)<sup>17</sup>.

È allora possibile intravedere un passaggio particolare nell'alta élite; non si deve escludere, come anche alcuni autori hanno ipotizzato<sup>18</sup>, che il contrasto al quale abbiamo accennato, sia indizio di un cambiamento nella *leadership* sociale germanica. Le figure dominanti, per le fasi più antiche, potrebbero essere coerenti con quanto riportato da Tacito nel I secolo, quando attribuisce ai re o capi tribù funzioni giuridiche e ruoli religiosi, mentre erano affiancati da leader militari per l'esercizio delle armi (*dux*). Verso la fine del periodo romano, durante il periodo delle migrazioni e la successiva creazione di una nuova e potente serie di regni germanici, i capi militari si sarebbero dunque appropriati progressivamente dell'attributo della regalità, riunendo in un unico soggetto le tre funzioni e ottenendo il potere assoluto. L'importanza del ruolo di capo militare era peraltro continuata lungamente, elaborando una propria standardizzazione dei modelli di sepoltura delle élites. Ne sono un chiaro esempio le sepolture di metà IV secolo di Krefeld-Gellep e Rhenen sulla frontiera del Reno e le molte tombe del tipo Flonheim-Gültlingen appartenenti a chieftains della fine del V-inizio del VI secolo con panoplie composte da una lunga spada, un angone, una o più lance, frecce, uno scudo, un'ascia curva da lancio, lo *scramasax*. Tali tombe costituiscono il punto focale di nuovi gruppi di sepolture proprio nei cimiteri, come Krefeld-Gellep e Rhenen, o come l'inizio di nuove aree sepolcrali in contesti come Charleville-Mézières o Lavoye che riflettono l'espansione merovingia<sup>19</sup>.

Tombe particolari come quelle di uomini armati con cavalli, erano invece molto concentrate nel mondo merovingio, ad est del Reno e a nord del Danubio. Costituiscono anch'esse un ulteriore indicatore elitario, la testimonianza dell'importanza crescente del guerriero, pur con alcune precisazioni. Se in area germanica risultano poco frequenti almeno sino al IV secolo, il fenomeno, comune nelle popolazioni nomadiche, è ben osservabile nel *Barbaricum* estremo e in particolar modo in Lituania, tra II-III e V secolo, dove sono noti oltre 20 cimiteri e una novantina di tombe con cavalli che coinvolgono circa il 9% dei membri della comunità. Pur nelle variabili del cavallo integro, o di alcune sue parti, in particolare la testa, inserite per scopi rituali, le tombe possono essere classificate in: 1) tombe in cui la persona e l'animale sono stati sepolti nella stessa fossa sepolcrale; 2) sepolture in cui l'individuo e il cavallo sono stati deposti in fosse comuni separati; 3) tombe in cui l'equino è circondato da tombe delle persone.

Questi gruppi di sepolture forniscono informazioni su una gerarchia guerriera già formata dalla fine del II secolo, composta da cavalieri, fanti e capi militari che appartenevano alla nobiltà; attestano quindi il seguito del comandante militare. La comparsa massiccia di questa tipologia è associata con l'influenza diretta della cultura di Dollkeim-Kovrovo, mentre diminuiscono nell'area della cultura di Stone Circle alla fine del III secolo. È pertanto possibile che una parte dei cavalieri di élite con il loro gruppo ben armato, potesse essere di origine gota e in via di sviluppo sul territorio

<sup>17</sup> BRULET 1997.

<sup>18</sup> HINES 2007.

<sup>19</sup> BAILEY-YOUNG 2004.

connotato dalla cultura di Chernyakhov. Le tombe di guerrieri con cavalli scompaiono lungo la costa nella prima metà del V secolo<sup>20</sup>. La migrazione è così evidenziata da nuove sepolture che compaiono improvvisamente e in quantità significative: dalla Boemia all'Austria sino alla Slovacchia, per esempio, la manifestazione congiunta delle tombe a cremazione e ad inumazione negli stessi luoghi sono viste come indicatori di differenze sociale, religiosa ma anche etnica. In proposito un ottimo esempio di lettura migrazionista è stato proposto da Kazansky per le aree baltiche orientali, dove la presenza di tombe con armamento 'occidentale' dal V secolo, attesta gruppi militarizzati provenienti dall'area centrale del Danubio, avvenuta in contraccollo alla creazione e poi alla caduta dello stato Unno, così come la formazione dei regni germanici orientali. Da qui, seguendo i fiumi, i guerrieri dell'Europa centrale, insieme a gruppi baltici, avrebbero raggiunto la Russia e la cintura forestale della Bielorussia. Contemporaneo fu l'inizio dell'espansione slava lungo il Dnepr, il Dniester (e a sud verso il Danubio); oltre ai Balcani interessò anche i territori più settentrionali come attestano le fibule a balestra trovate in Lituania che sono simili a quelle slave della Cultura di Praga<sup>21</sup>.

## 2.2. *Le sepolture in relazione ai centri di potere*

Le sepolture associate ai grandi centri di potere costituiscono uno dei più chiari esempi della volontà nel manifestare stabilmente il ruolo sociale del gruppo dominante. La *koinè* economica sul territorio fa in modo di modellare la sua zona di influenza sia attraverso la trama insediativa sia tramite quella funeraria. Il significato è senza dubbio da riconoscere nel creare un paesaggio quotidiano intriso di memoria, funzionale anche a perpetuare i *leader* della comunità nel tempo e consolidare il ruolo della propria discendenza. Si distinguono dai secoli precedenti proprio per il deciso e significativo *layout* che imprime alle forme del vivere. Infatti almeno sino alle soglie della tarda età del ferro romana si tende a parlare di una 'gerarchizzazione invisibile' e non riconoscibile come sistema<sup>22</sup>. Anche se un'indagine nella zona svedese dello Halland, per esempio, ha proposto come un'organizzazione guidata dello spazio e la stratificazione sociale di una comunità possano già essere visti, in questo caso, da altri elementi di minor impatto visivo. Dai depositi indagati dei tre contesti di Brogård (insediamento), Käringsjön (palude sacrificale distante 5 km a sud) e Pårp (il grande cimitero distante 9 km a nord) abbiamo indicazioni di attività e azioni che coinvolgono un gran numero di persone per un lungo periodo; il fattore che le accomuna corrisponde alla necessità di un'organizzazione consolidata per mantenere unite e guidare le persone coinvolte: manifestazioni collettive come forza motrice fondamentale per gestire e governare le prime connotazioni fornite al paesaggio.

A Brogård, un centro forse di influenza germanica (l'intera situazione territoriale ricorda comunque da vicino il caso Feddersen Wierde-Fallward), questa forma di gerarchia era visibile nella fattoria del magnate, ricostruita sempre nello stesso punto,

<sup>20</sup> BLIUIENĖ-BUTKUS 2007.

<sup>21</sup> KAZANSKY 2007.

<sup>22</sup> CARLIE 2003, pp. 243-255.

i cui edifici di pertinenza erano molto più grandi di quelli nelle altre aziende. Oltre che dalla cultura materiale, le differenze più evidenti sono nella dimensione dei magazzini, dove era possibile accumulare un surplus considerevole di vari prodotti<sup>23</sup>. Siamo cioè in grado di percepire una persona o famiglia che avuto capacità e potenza per riunire diverse famiglie a lavorare per un obiettivo comune nei secoli, rifornendo la fattoria principale di un notevole *surplus* di prodotti che la portavano a migliori condizioni economiche rispetto al resto degli abitanti del villaggio.

La piccola torbiera sacrificale a Käringsjön di circa 100 m di larghezza fu invece oggetto di importanti atti rituali svolti da un gran numero di persone lungo le sue rive. A differenza di molti luoghi sacrificali in Svezia, i reperti riconducono principalmente ad occupazioni connesse con la vita di tutti i giorni (ceramiche, strumenti di legno, come rastrelli e contenitori da magazzino, grandi mazzi di lino). Per un paio di secoli la popolazione tornò in occasioni specifiche, per effettuare lo stesso rito. Allo stesso tempo, è possibile discernere un successivo spostamento per quanto riguarda lo spazio in cui i rituali sono stati effettuati; nel I secolo avvenivano sulla riva orientale della palude, nel II secolo invece su quella occidentale; nel III secolo poi, improvvisamente, il sito venne abbandonato. Carlie indica due possibili cause: la prima da collegare ad un cambiamento di credenza; la seconda invece concerne delle nuove famiglie con potere decisionale che avrebbero preso in carico il rituale trasferendolo in altro luogo. Entrambe le alternative implicano dinamicità e determinate persone che, in un modo o nell'altro, hanno saputo guidare un gran numero di persone<sup>24</sup>.

Påarp, su un piccolo crinale della montagna e vicino al mare, il più grande cimitero dell'età del ferro in Halland, era composto da circa 230 sepolture circolari e fu abbandonato nella tarda età del ferro Romana o all'inizio del periodo delle migrazioni. Il numero delle sepolture è di una proporzione che non può essere collegato con una singola azienda agricola e dovrebbe essere considerato una manifestazione collettiva per un intero distretto territoriale, con un gruppo egemone che sceglie la zona cimiteriale<sup>25</sup>.

Gli esempi che tratteremo per quanto riguarda l'impostazione di potere data al paesaggio riguardano soprattutto un'area particolare del *Barbaricum*, cioè quel mondo scandinavo, in particolare le Upplands, dove a partire dal IV secolo i processi descritti sono visibili all'ennesima potenza e concentrati in poche centinaia di chilometri<sup>26</sup>. Vediamo alcuni casi.

Lejre, in Danimarca, fu un luogo centrale durante la tarda età del ferro e l'età vichinga, con una lunga sequenza insediativa dislocata sul territorio. In località Fredshøj era collocato il nucleo più antico e complesso di potere. Posto innalzato sul circondario e ben visibile, era composto da una *longhouse* con dimensioni di 14,5 m di lunghezza e 6 m di larghezza (edificio elitario), a 30 m di distanza un secondo e grande edificio di circa 320 m<sup>2</sup> (una *hall* usata periodicamente per cerimonie o riunioni), un'area di inumazione sotto forma di tumulo (80 m di altezza, cremazione,

<sup>23</sup> CARLIE 1992.

<sup>24</sup> CARLIE 1998.

<sup>25</sup> LUNDBORG 1966.

<sup>26</sup> HARDH-LARSSON (a cura di) 2002.

ha restituito tra l'altro anche parti di un elmo, una spada e gioielli) e nei pressi una zona scarificale, un *Horg*, di 16 m di diametro con tracce notevoli di sacrifici animali, anche in una serie di pozzetti ad esso connessi, e oggetti rotti o alterati volontariamente. La *ball* si poneva nei pressi di un tumulo dell'età del bronzo, rivelando così la ricerca di importanza se non una legittimazione nel collegamento con il passato. Con la metà del VII secolo il centro, che dominava su un'area di fattorie, fu demolito e spostato nella zona di Mysselhøjgård; qui il *layout* del potere si riprodusse abbastanza fedelmente in un rapporto di abitato con *ball* molto estesa -sepolture monumentali in pietra e a forma di nave poste nei pressi del tumulo dello *chieftain* di VI secolo (lo stesso principio di accreditamento visto in precedenza) - area sacrificale. Questo nucleo dominava sull'intero territorio<sup>27</sup>. La continuità e la stabilità, i guardiani delle tradizioni come sono stati definiti, sono quindi elementi del potere; come dimostra anche il caso di Trøndelag in Norvegia con uso continuativo di un *Horg* tra IV e X secolo<sup>28</sup>.

Lo stesso possiamo osservare nei due contesti svedesi di Valsgarde e Vendel; qui le aree cimiteriali rivelano *koinè* molto ricche, emerse tramite il controllo di aree minerarie oltre che del commercio e del territorio, con al proprio servizio delle truppe di cavalieri con costose armature<sup>29</sup>. I sepolti appartenevano all'élite, che segnò la conformazione del paesaggio con le loro tombe imponenti inserite in *båtgravfält* (campi di tombe a barca) e mantenne in modo conservativo le proprie tradizioni funerarie a lungo, dal V al XII secolo. Tali tombe possono essere viste come espressione di uno stile di vita aristocratico e identitario perpetuato dal periodo delle migrazioni (375-550), passando per il periodo di Vendel (550-800) sino al periodo Vichingo (800-1050). L'uso cimiteriale della zona aveva avuto inizio con una serie di tombe a camera e a cremazione, riccamente accessoriate, che rivelano l'esistenza già stratificata di un'élite. La prima nave funeraria risale invece al VI secolo e seguiva il rito funebre pubblico. Il defunto era posto al centro o nella parte terminale dello scafo con corredo notevolissimo: cibi, utensili per cucinare, stoviglie e calici, giochi. C'erano anche le sue armi composte da spada, sax, frecce e cinture, talvolta l'arco e giavellotti. Gli scudi, spesso tre esemplari, venivano posti sopra la salma; in alcuni casi era presente l'elmo. All'esterno venivano posti cavalli macellati e altri animali, tra i quali anche cani. Nel posizionamento di qualsiasi animale, oggetto, e anche del defunto, sembra che sia seguito un modello 'decorativo' della barca.

In ambedue i contesti si tratta dei principali discendenti di una *bonde ätt* (cioè un clan) potente e ricca. C'erano probabilmente forti motivazioni religiose e sociali dietro la forma della tomba, tuttavia il suo significato era da ricondurre soprattutto ad una forte tradizione locale di accreditamento e affermazione. L'inizio di ogni generazione venne sepolto in questo modo e alcuni degli oggetti detenevano un carattere ancestrale. Infatti gli elmi dell'età di Vendel non assomigliano ai contemporanei dell'Europa continentale. Rimandano invece a modelli di tradizione romana di V secolo, mentre l'elmo privo di camme dalla tomba 4 di Vendel ha un modello ancora più antico

<sup>27</sup> CHRSTENSEN 1991; CHRSTENSEN 1997; JØRGENSEN 2001.

<sup>28</sup> RONNE 2011, pp. 79-92.

<sup>29</sup> Per Valsgårde cfr. NORR 2008 con bibliografia di riferimento. Ancora per Valsgårde e Vendel cfr. ARRHENIUS-ERIKSSON 1997; HERSCHEND 1997; HERSCHEND (a cura di) 1997 con bibliografia di riferimento.



nell'esemplare indossato da Costantino il Grande agli inizi del IV secolo. Perché? Naturalmente non possiamo essere sicuri, ma probabilmente gli antenati degli uomini sepolti a Vendel, Valsgärde e in altri *båtgravfält* svedesi avevano servito nell'esercito romano. Quindi, una forte tradizione di famiglia; i primi membri avevano acquisito la conoscenza dell'organizzazione militare attraverso il loro servizio nell'esercito romano; un'esperienza riportata di generazione in generazione e ricordata nella sua con la forma degli oggetti, in questo caso gli elmi.

La vicina località di Högom ci mostra che spesso i luoghi di potere rivelano un *layout* comune che ha inizio sin dalla prima età del ferro e conferma che la scelta del rituale funerario è sempre consapevole. I segni molto chiari di un'élite si riconoscono nella presenza di tre grandi tumuli, due piccoli tumuli, due edifici. Il sito è datato tra III-IV e il VI secolo. Per esempio, la tomba a camera contenuta nel grande tumulo 2 apparteneva ad un capo locale durante il periodo delle migrazioni; era un uomo riccamente dotato di una grande varietà di armi, due briglie, una sella e una 'tavola imbandita' con due bicchieri di vetro, vasi in bronzo, secchi, quattro tavoli in legno, vasi di ceramica un bacile di bronzo. In più, un elegante pettine e oggetti d'oro in forma di anelli, ciondoli, piccoli lingotti e bottoni. Gli edifici, delle *longhouse*, sono riconducibili ad un'abitazione e ad una *hall*, cioè una sala riunioni-banchetti. Nel complesso, la posizione ben in vista e la monumentalità dell'intero complesso rivestono un chiaro significato socio-politico sulla vasta area circostante, nonché attestano la notevole interazione politica con le zone orientali e dell'Europa occidentale mostrata chiaramente anche dalle componenti dei corredi funerari<sup>30</sup>.

Gamla Uppsala appartiene ad un esclusivo gruppo di luoghi centrali polivalenti della tarda età del ferro in cui si esercitano la legge e le attività culturali, si svolgono e gestiscono commercio e mercati; oltre ad essere residenza dei membri dell'élite e dei *leader* religiosi. Qui il paesaggio è stato modellato proprio per mostrare i segni di potere. Il territorio era densamente popolato nella sua parte meridionale, mentre quella settentrionale era costituita da aziende agricole nelle quali si osserva una grande quantità di fabbri dediti alla produzione di oggetti in bronzo. La zona centrale era quella riservata e rappresentativa; spiccava per monumentalità data dalle molte tombe a tumulo (ne sono state ben scavate una trentina) disposte intorno ad un edificio adibito a tempio (poi sostituito da chiesa) e nei pressi di un probabile bosco sacro. Vicino si poneva il contesto insediativo principale (definito *manor* dagli archeologi); le abitazioni comuni erano invece raccolte all'esterno. Le tombe risalgono alla fine del VI secolo e in alcuni casi si nota continuità d'uso che attraversa 300-400 anni, segno che si prosegue ad accreditarsi instaurando un chiaro *link* con i gruppi dominanti precedenti. Le più antiche mostrano la presenza di una ricca élite guerriera, ancor più evidenziata dalle quattro tombe con nave del periodo di Vendel, poste nell'immediato est del tempio; anch'esse, oltre che con corredi straordinari, vennero 'decorate' con sacrifici di animali. La zona poi, nel suo ruolo centrale, attraeva altre sepolture, anche a incinerazione, e la stima complessiva effettuata è di diverse migliaia.

A questo riguardo, osservando le tombe, se diamo uno sguardo più da vicino alla tendenza generale, possiamo affermare che i riti di sepoltura appaiono molto

<sup>30</sup> RAMQUIST 1992.

chiari dalla metà del VI secolo con i seguenti caratteri: 1) gli animali completi stanno cominciando ad accompagnare il defunto sulla pira o nella tomba a barca; 2) una percentuale elevata della popolazione è accompagnata da cani, ovini / caprini, maiali, cavalli e mucche; 3) i livelli di cremazione stanno soppiantando i pozzi; 4) la differenziazione dell'élite dal resto della popolazione è naturalmente la dimensione della costruzione, la tomba, il corredo e il numero di animali sacrificati<sup>31</sup>.

Tra i tanti esempi anche Uppåkra sin dagli inizi dell'età del ferro costituisce un centro di potere. Sulla estesa collina di forma ovale si riconosce di nuovo una combinazione tra edifici insediativi, tumuli costruiti prima o durante la fase iniziale di insediamento (tre e un quarto scomparso), edificio sacrale: un *hov*. Era una costruzione particolare; con misure di 13 x 6,5 metri, tre ingressi, il tetto sostenuto da due coppie di grandi pali collocati in buche di quasi 2 m di profondità, trincee di fondazione delle pareti anch'esse molto profonde e montanti angolari. Doveva essere stato insolitamente elevato, con almeno sei volte e torreggiava sopra gli altri edifici, chiaramente visibile a distanza. Fu ricostruito almeno sei volte, ma senza modifiche apportate al piano terra o alla posizioni delle porte; fu eretto intorno al III secolo e definitivamente dismesso nel IX secolo. Non è solo la costruzione dell'edificio e la longevità che sono unici, ma anche i ritrovamenti qui effettuati; dei reperti eccezionali. Vicino al focolare erano stati intenzionalmente sepolti, al centro dell'edificio, un bicchiere in bronzo e argento con bande d'oro in rilievo, prodotto in Uppåkra intorno al 500 d.C.; una ciotola di vetro bicolore in tecnica del vetro placcato e con due strati di vetro, prodotta a nord del Mar Nero nel VI secolo. I due oggetti potrebbero essere stati utilizzati durante eventi cerimoniali o ufficiali. Nelle buche di palo e nelle trincee sono stati rinvenuti oltre un centinaio di figure in lamina d'oro. Non si sa come sono stati utilizzati o quale funzione hanno avuto: possono essere stati appesi ai pali e alle pareti dell'edificio. Frammenti di bicchieri di vetro, chiodi e un anello da porta di ferro sono esempi di altri reperti che possono confermare la speciale funzione dell'edificio: grandi banchetti e importanti feste religiose. Cerimonie rituali vennero inoltre svolte all'aperto nella zona adiacente la casa di culto. Sia a nord che a sud dell'edificio, sono state trovate centinaia di armi volutamente distrutte, principalmente punte di lancia: trofei di guerra di nemici sconfitti. C'erano anche accumuli di ossa adiacenti i depositi di armi, tra cui ossa umane, suggerendo particolari cerimonie sacrificali. Il complesso era completato da alcuni edifici; uno, il principale, lungo 40 metri e databile tra V-VI secolo e distrutto per incendio con i resti di tre persone: fu forse incendiato durante un attacco<sup>32</sup>.

Helgö, sul lago Malaren, propone una elaborazione di simboli molto simile. *Central place* con sei zone di inumazione, tre nuclei insediativi e una zona separata utilizzato come area per attività fabbrili, rivela un grande edificio di oltre 25 m anch'esso, come nei casi precedenti destinato ad uso sacrale<sup>33</sup>. Sorte Muld, pur da indagare nella sua interezza, è un ricchissimo insediamento dell'età del ferro poi abbandonato in epoca vichinga; soprattutto dal V al VI secolo, costituiva un centro di potere con ampie relazioni interregionali. La zona centrale, probabilmente conteneva una sala

<sup>31</sup> DUCZKO 1996, pp. 59-96.

<sup>32</sup> LARSSON-HARDT 2002; LARSSON (a cura di) 2004.

<sup>33</sup> ARRHENIUS-MEADHRA 2011.

principesca e un edificio templare; presenta inoltre i segni della bottega di un orafo. Era circondata da un sistema pianificato di piccole fattorie che coprono una superficie di un chilometro quadrato<sup>34</sup>. Potremmo continuare a descrivere paesaggi così connotati e luoghi centrali come Gudme, Tisso e molti altri. Vogliamo solo ricordare che nella forma che viene data al paesaggio dei luoghi centrali, nella sua commistione ragionata e regolata fra paesaggio dei vivi, culturale e dei morti, recentemente sono state date letture cosmologiche in particolare da Lotte Hedeager. Tali siti sono Uppåkra, Gudme, Sorte Muld, Helgö e lo stesso Högom per il periodo delle migrazioni; Birka, Kaupang, Lejre, Tisso e Borre per la tarda età del ferro. A seconda del periodo, questi hanno ricoperto e/o assunto diverse funzioni ma i più antichi rappresentano nel tempo centri di potere aristocratico regionale come evidenziato dalla presenza di grandi saloni e manufatti di lusso. Hedeager prende Gudme (che non casualmente significa Casa di Dio) e Tisso quali esempi di come il paesaggio è stato ordinato secondo il modello cosmologico del mitologico Asgard: lago con e senza reperti sacrificali, tre montagne, il lungo corridoio (Gladshheim) cioè il centro cosmologico e dove Odino aveva il suo alto seggio, le abitazioni secondarie dove vivevano i guerrieri di Odino, la foce del fiume Tange è il luogo liminale al mondo esterno del caos, cioè Utgård. In ognuno di questi contesti, così strutturati, non è un caso che personaggi di spicco e importanti siano stati orefici e fabbri e che manufatti metallici abbiano rappresentato il cuore delle offerte votive, spesso presenti anche in fondazione delle strutture edili di prestigio<sup>35</sup>.

M.V.

### *3. Le sepolture dei fabbri/metallurgisti nel Barbaricum: per una storia sociale di un'identità artigianale attraverso la diacronia*

#### *3.1. L'alba dell'età del metallo: la costruzione del prestigio sociale fra tecnica e cosmologia*

Il ruolo e l'importanza dei fabbri nella strutturazione della cosmologia delle popolazioni del Barbaricum è un fenomeno di lunga durata che affonda le sue radici all'alba dell'età dei metalli. Fin dall'inizio, infatti, i fabbri/metallurgisti, ricoprono ruoli centrali all'interno del corpo sociale e le loro sepolture sono 'segnate' da chiari indicatori di status. La radice di ciò, certamente è connessa agli aspetti tecnico-operativi che li vedono trasformare la materia tramite il fuoco. I loro prodotti (meglio il risultato del loro lavoro), inoltre, gioielli, armi e strumenti sono anch'essi direttamente legati alla sfera del potere<sup>36</sup>. Come espresso nel 2004 da Meller nel bel catalogo di presentazione

<sup>34</sup> WATT 1991.

<sup>35</sup> HEDEAGER 2011.

<sup>36</sup> Sull'argomento cfr. ROWLANDS 1971, pp. 215-17 che, tuttavia, indulge molto sulla comparazione etnografica; per una trattazione del rapporto fra differenziazione sociale e metallurgia alla luce degli ultimi scavi cfr. HEYD 2007, p. 360. «Heterogeneity/inequality is another of Tainter's criteria for social complexity [...] It is clear that raw material such as gold, amber, copper, Mediterranean shells, agate and other rare types of stones used for wristguards moved over long distances. Underpinning this movement there must have

del disco solare di Nebra (rinvenuto casualmente nel 1999 nella regione tedesca del Sachsen-Anhalt da ricercatori non professionisti), con l'avvento della metallurgia si affaccia, per la prima, volta nella storia della civiltà una reale specializzazione artigianale: prospezione, estrazione, trattamento e lavorazione dei metalli portarono, infatti, allo sviluppo di tecniche maggiormente complesse e fra loro interconnesse, la conoscenza e trasmissione delle quali, specie all'inizio, venne ad essere direttamente collegata al prestigio sociale e al potere economico<sup>37</sup>. In effetti, proprio il disco solare

existed a complex network of exchange, trade, and communication, as well as an internationally-shared perception of constituted exotic values. One must also assume the existence of people as active agents in this process of manufacture and circulation. In the archaeological record we can arguably see them in the form of 'craftsmen's grave.' Examples from the southern German Bell Beaker Culture include those from Aldorf, grave 1; Dietfurt, grave 2; Künzing-Bruck grave 8; and probably also Mitternharhausen and Würzburg. In Austria, there is a grave dating to the beginning of the Early Bronze Age from Gemeinlebarn-Mitte with a clay tuyere, while from Bohemia, Moravia, southern Poland and Central Germany a further 20-30 Bell Beaker 'craftsmen's graves' have come to light. A few further examples, belonging to the Moravian regional variant of the Makó/Kosihý-Čaka-Culture, can be cited. Meanwhile it has been proven, at least for some of these graves, that the tools really have been used for the working of copper and gold, and were poorly symbolic objects [...]. A whole series of further craftsmen's graves, in the widest sense of term, has been published from the northern/north-western Pontic-Yamnaya and Catacomb graves culture. They number in hundreds, and they mainly date to the 2<sup>nd</sup> and 3<sup>rd</sup> quarter of the 3<sup>rd</sup> millennium cal BC. Looking to the opposite cardinal direction, the most north-western example of such a craftsmen's grave is the Amesbury Archer, Wiltshire, England. The cushion stone and boar's tusks (and flints) match the central European graves very well. Together with the people who opened up the Copper mine at Ross Island in Ireland, this clearly shows the internationality of the period, of the presence of active agents, and, overall, the new emphasis on metal exploitation and prestige good production [...]. functional differentiation in Central and Western Europe from as early as the mid-3<sup>rd</sup> millennium ca BC [...]. However, only at the time of the Corded Ware, Makó/Kosihý- aka, and Bell Beaker cultures, is this functional differentiation manifested for the first time in the burial rite [...] not as isolated incidences, but in larger number. At least as far as the Bell Beaker culture is concerned, it needs to be emphasised that such craftsmen's graves, especially in the case of metal craftsmen, also frequently include cooper daggers and wristguards among the grave goods [...]. It therefore, seem likely that these craftsmen were part of the social élite of their time, and that prospecting for metal ores, processing these ores, and trading in metal and other artefacts were of particular economic and social importance within Bell Beaker society [...]. Furthermore, the fact that warrior status of the craftsman is emphasised in the funerary practice suggests that élite status and metalworking (carried out, perhaps, on a part time basis) were linked with each other. It seems likely that control over the extraction and circulation of metal, and over the circulation of prestige good and items in general was exercised by élite.»; cfr. anche quanto in HARDING 2000, pp. 236, 239-40: «In all this, the position of the smith himself remains uncertain, and his identity and mode of functioning shadowy. The smith is in many traditional societies a valued, if feared, craftsman (almost all ethnographic examples are of men), essential for the well-being of a community in many spheres - warfare, agriculture, carpentry, as well as the production of 'non-essential' items such as jewellery or religious goods. In weapon and agricultural tool production, societies depended in a very direct way on his labours [...]. As an epitaph for the smith, we may recall those graves that contained pieces of equipment belonging to the metalworking process. A famous example comes from Kalinovka in south Russia, but there is a series of graves in central Europe with ore pieces, tuyères, crucibles, ingots or bars from Urnfield and early Hallstatt contexts. At Kalinovka kurgans 8 and 55 (Dubovka, Volgograd), two kurgans (barrows) of the Poltavka phase of the earliest Timber Grave culture contained conical tuyères, crucibles, moulds and grindstones, apparently the graves of smiths. The collection of stone polishers from a grave at Hesselager on Funen has already been mentioned. The significance of these graves may indicate the occupation of the deceased and the intimate connection of smithing tools with particular individuals. Their presence may imply special status for the smith, or that aspects of the smithing process were connected with votive acts (see chapter 9). Given the important role that the smith must have played, it would not be surprising to find special treatment accorded him in death, as perhaps in life».

<sup>37</sup> BERTEMES 2004a, pp. 144, 146; BERTEMES 2004b, pp. 150-153.



di Nebra rappresenta, coagula in sé tutte queste caratteristiche, riassumendo al suo interno raffinate abilità tecniche, l'indicazione della capacità di controllo sulle materie prime e rotte di comunicazione e commercio. A tal proposito non è irrilevante notare che le analisi metallografiche hanno messo in luce come il rame arrivasse dalle Alpi orientali e l'oro dall'area dell'attuale Romania, mentre il rapporto diretto fra fabbri/metallurgisti e cosmologia viene ad essere sottolineato proprio dalla rappresentazione presente sul disco stesso dal momento che la stessa sembra fare riferimento preciso alla astrologia/astronomia, alla sfera del culto solare nel suo rapporto con il territorio<sup>38</sup>. In Europa continentale le sepolture di fabbri/metallurgisti compaiono inizialmente nel corso della tarda età del rame e, inoltre, il grado di usura degli oggetti sontuari, degli strumenti e delle armi posti come corredo, sembra indicare come e quanto questi fossero stati utilizzati nel corso della vita. La rappresentazione dell'aldilà, dunque, sembra sempre passare attraverso l'attribuzione a determinate caratteristiche del corredo dei defunti di simboli di *status*, prestigio, potere e ricchezza. Le sepolture dei fabbri/metallurgisti non costituiscono affatto un'eccezione e già a partire dalla tarda età del rame e per tutto il bronzo antico, presentano una *facies* piuttosto unitaria, dunque tradizionale, per quanto concerne il tipo di strumentario che accompagna il defunto nella tomba e che conta solitamente, l'incudine (in pietra), diversi martelli sempre in pietra, non di rado delle scuri non più funzionali (forse materia prima) e tubiere. Le circa 25 tombe di fabbri/metallurgisti a partire dal III millennio a.C., dunque, segnalano in modo inequivocabile l'importante ruolo sociale dei metalli e della metallurgia. Il metallo, infatti, appare solo in circa il 10% dei corredi funerari tipici per entrambe le culture continentali della ceramica campaniforme (*Glockenbecherkultur/Bell Beaker*) e della ceramica cordata (*Schurkeramik/Corded Ware*). Le tombe dei fabbri/metallurgisti appartengono, così, all'élite: all'interno dell'orizzonte della *Glockenbecherkultur* (2500-2200 a.C.) le sepolture dei metallurgisti possono essere senza dubbio attribuite per struttura e costruzione a quelle delle aristocrazie. Le tombe più importanti di questa cultura dell'Europa centrale, infatti, per importanza e ricchezza dei corredi possono essere attribuite proprio a fabbri/metallurgisti. Questo è il caso, fra gli altri, di alcune sepolture quali quelle di Prosiměřice in Moravia, Amesbury in Inghilterra, di Künzig-Bruck (Bayern) o di quella recentemente scoperta presso Lipsia a Zwenkau. In tutti questi casi, lo *status*/importanza del defunto viene sottolineata dalla completezza dello strumentario deposto in tomba composto da martello, incudine e denti di cinghiale o artigli di orso. Tale tipologia di tomba attesta, quindi, l'importanza economica particolare e il ruolo sociale determinante giocato dai fabbri già a partire dalla tarda età del rame e per tutta l'età del bronzo, un ruolo che si esplicava sul piano attivo delle conoscenze tecniche e della loro trasmissione nel tempo e nello spazio, concedendo quindi fin dall'inizio della specializzazione artigianale una mobilità non convenzionale che pare confermata dal caso della tomba inglese di Amesbury. Con l'inizio dell'età del bronzo intorno al 2200 a.C., le dinamiche appena accennate nei secoli precedenti divengono pienamente evidenti e le tombe

<sup>38</sup> Per la presentazione del reperto cfr. MELLER 2004, pp. 22-31; in relazione alle analisi metallografiche effettuate sullo stesso PERNICKA 2004a, pp. 34-36; per considerazioni generali sulla metallurgia del periodo cfr. PERNICKA 2004b, pp. 134-135.

di metallurgisti che ne segnano e segnalano il ruolo sociale aumentano di numero e qualità: la presenza di tubiere sembra caratterizzare questo nuovo corso di sepolture di specialisti della metallurgia, come appare per i casi della tomba di Matuskovo in Slovacchia e Erfurt-Gispersleben in Turingia. Le sepolture sembrano caratterizzarsi, dunque, per una maggiore importanza artigianale e meno per una 'ricchezza sociale'. Proprio a causa di ciò, per questo stesso periodo, la tomba principesca di Leubingen potrebbe indicare non la sepoltura di un fabbro vero e proprio ma già qualcosa di differente ovvero la sepoltura di un 'magnate' che attraverso il seppellimento degli strumenti rivendica, anche da morto il controllo della sua famiglia, della sua classe, su quell'ambito di produzione specifico così supportando quanto di recente espresso da Kienlin che suppone l'impatto sociale della metallurgia essere stato rilevante proprio ad iniziare da questo periodo, specie in relazione alla formazione di nuove élites seppure ancora su base di affinità clanica piuttosto che di rigida segmentazione sociale. La standardizzazione dei processi produttivi potrebbe essere stato, dunque, il risultato di una incipiente centralizzazione della manodopera (periodi BA, A2) tanto quanto dell'accesso alle risorse (rame e stagno) e della distribuzione degli oggetti<sup>39</sup>. L'insieme dei culti tipici di questa zona dell'Europa, dunque, trova le sue radici nella lunga età del bronzo a partire dalla quale il fabbro diviene una figura centrale all'interno della società in quanto con il suo lavoro, attraverso la distribuzione di alcuni prodotti della sua arte, contribuisce in maniera fondamentale ad identificare, in vita come in morte, i differenti segmenti gerarchici della società. D'altro canto, la rete di interconnessione produttiva e commerciale che collegava l'intera Europa continentale lascia pochi dubbi sull'importanza e la profondità raggiunta dal ruolo di mediatori economico-culturali giocato dai fabbri/metallurgisti già nel corso dell'intera età del Bronzo<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> In generale, sulla tomba di Amesbury cfr. ROBERTS 2011, p. 143: «Analysing the movements of individual metalsmiths is only going to be feasible in exceptional circumstances, such as the “Amesbury Archer”, where oxygen isotope analysis indicates that he may well have spent his formative years in an Alpine environment before making the journey to southern England, where he was buried with copper and gold objects and a cushion stone during the mid third millennium BC»; MILISAUSKAS-KRUK 2011, p. 299: «However, the Bell Beaker burials around Stonehenge in England indicate some migration. “On the basis of isotope testing of the man's teeth” from a burial at Amesbury, “archaeologists concluded that he had spent his youth in the Alpine regions, while his son, buried nearby, was a native Briton”»; in merito alle altre tombe cfr. BERTEMES-HEYD 2002, pp. 212-219 in cui si mette in luce come complessivamente solo il 10% delle tombe delle *Glockenbecherkultur* (Bell Beaker, cultura campaniforme) e di quella della *Schurkeramik* (Cord Ware, ceramica cordata) contengano reperti in metallo al loro interno, quali strumenti di lavoro, armi e gioielli (25 sepolture della seconda metà del III millennio di cui 20 relative alla *Glockenbecherkultur*, tre alla prima *Schurkeramik* e tre alla prima età del bronzo); nell'insieme solo l'1% e lo 0,1% possono essere attribuite ad artigiani del metallo e tutte presentano assieme agli strumenti del mestiere caratteristici indicatori di *status*; BERTEMES-SCHMOTZ-THIELE 2000, pp. 53-54, 58-59; sugli altri argomenti trattati cfr. KIENLIN 2007, pp. 1-22; per una visione d'insieme della cronologia e delle facies culturali del periodo in esame cfr. HARDING 2000, pp. 12-19.

<sup>40</sup> In proposito cfr. NØRGAARD 2014, pp. 39: «The step from a specialised metalworker to a specialist is therefore a matter of quantity and crafting experience [...]. A widespread archaeological theory discusses specialists who depended on a patron who was “typically either a social elite or a governing institution”. Such individuals performed their profession as full-time workers with better results. Such elite connections are a potential means by which itinerant craftsman could have organised themselves within the Northern European Bronze Age» e 40: «A portion of the evidence supports their direct association, suggesting that the rise of powerful elites was tied to the presence of the attached specialists needed to produce those symbols of power displayed by the elites in the first place [...]. Firstly, a specialist produced goods for

Il periodo immediatamente successivo, caratterizzato - in modo molto generico dalla cultura dei campi di Urne e di Hallstatt - e che comporta gradualmente e lentamente il passaggio dalla cultura tecnica del rame/bronzo a quella del ferro, è segnato dal medesimo andamento come provato, in particolar modo, da sepolture quali quella di Hesselager sull'isola di Funen in Danimarca seppure con una crescente funzionalizzazione degli ambiti produttivi e, sempre tenendo presente che solo a partire dall'ultima fase della civiltà halstattiana (HaC) il ferro diviene il metallo maggiormente in uso nella vita quotidiana<sup>41</sup>.

### *3.2. La piena età del ferro: il Barbaricum fra integrazione culturale e stabilizzazione della tradizione tecnica*

Il passaggio all'età del ferro cambia la prospettiva tecnologica ma non certo quella sociale, ovvero, non sembrano mutare il ruolo e l'importanza giocati dai fabbri/metallurgisti all'interno dei rispettivi gruppi etnici di appartenenza, seppure la nuova tecnologia impone nuovi specialismi e suddivisioni all'interno delle conoscenze metallurgiche<sup>42</sup>. Le sepolture dei fabbri, infatti, non solo proseguono ad essere, per tutta

others and therefore needed a system of exchange. Secondly, élites required unique, highly visible symbols and ornaments to display their position. According to Peregrine, élites employed their own specialists as a means of developing their authority. [...] controlling these items was a political strategy for the legitimization of political authority»; HARDING 2011, p. 354: «But in some fields of activity, notably copper production, a case can be made that the items being produced were turning from craft items into “commodities”, that is, into things which acquired a meaning and a value over and above their significance merely as raw material transmuted into crafted objects. Commodities represent a different attitude to production and distribution. They imply something that can transcend the domestic and social sphere and enter that of “economics”, where they can be moved and exchanged in a semi-formalised manner, where specific object-values are assigned, and on the basis of which the exchange operates.»; 360: «Clearly in some areas at some periods, smiths were working to make objects that enhanced the prestige of their owners, objects of little or no practical use»; per una mappatura delle connessioni commerciali nell'età del bronzo a partire dal posizionamento dei depositi votivi cfr. SOMMERFELD 2004.

<sup>41</sup> GREEN 1995, p. 5: «The material culture of central and northern Europe in the later Bronze Age of the mid-late second millennium BC is known to archaeologists as the ‘Urnfield’ tradition, a term derived from a distinctive burial rite in which some members of the population were cremated, their burnt bones being interred within pots, in flat cemeteries. In addition, this Urnfield tradition is characterized by the new ability of metalsmiths to fashion bronze into thin sheets which were formed into vessels, body-armour and shields»; HARDING 2007, p. 13: «Indicative of the status of craftsmen in Celtic society are occasional examples of burials, such as graves 469 and 697 at Hallstatt, or in some of the Celtiberian warrior-graves, in which tools are included among grave-goods. On the basis of Urnfield and Hallstatt graves in Central Europe with metal-working accessories, Anthony Harding (2000, 239-40) has suggested that bronze-smiths may have been accorded special treatment in death as in life. Pauli raised the possibility that the early La Tène chariot-burial at the La Gorge-Meillet burial might have been that of a master craftsman on the basis of its possible association with hammer, punches and related tools. Whether we recognize the role of warrior-craftsman depends again upon whether we regard grave-goods as ‘possessions’ or symbols of office of the deceased, whether we view them as votive offerings, or whether they are indicative of those groups in society who contributed to the funerary rites. At any rate, it underscores the dangers of simplistic interpretation».

<sup>42</sup> Sulla mutazione tecnologica fra bronzo finale e prima età del ferro cfr. HARDING 2007, pp. 7: «Iron working was also attested in Europe by the Urnfield late Bronze Age, and by the La Tène Iron Age had superseded bronze for swords and edge-tools. Whether bronze-smiths had adopted iron technology, or whether iron workers represented a separate group skill remains uncertain, but the two are certainly found in combination in many of the prestige items of early Celtic art. The technical complexity of an object like

la durata dell'età del ferro dell'Europa continentale, tombe privilegiate ma, ancor di più, tornano a mostrare un collegamento diretto con le élites sociali<sup>43</sup>. Per il periodo della prima fase del La-Tène (EPRIA) si contano ben 20 tombe di fabbri con un corredo di strumenti completo in discreta continuità con il periodo precedente considerando che martelli, lime e incudini sono sempre presenti con l'importante aggiunta, tipica dello strumentario per la lavorazione del ferro, delle tenaglie da fabbro. In queste sepolture sono spesso presenti incudini di piccole dimensioni che di solito vengono intese come strumenti atti a lavorare solo metalli preziosi o leghe ma che, invece, essendo anche state trovate in associazione a lingotti di ferro, come nel caso della sepoltura di Ochtrup, possono ben essere servite alla lavorazione dello stesso metallo qualora montate su adeguati supporti lignei. Per il periodo immediatamente successivo, della piena fase La-Tène (RIA) possiamo contare 31 sepolture di metallurgista, 12 delle quali presentano il *set* completo degli strumenti. A questa fase, inoltre, appartiene la piena stabilizzazione del repertorio delle forme strumentali che si differenzia in maniera netta da quello di ambito mediterraneo, come evidenziato dalle tombe di Włostowice in Polonia e Tolsrup in Danimarca e che, nei territori della *Germania Libera*, del cosiddetto Barbaricum, si manterrà inalterato fino al IV-V secolo quando inizieranno nuovamente fenomeni di integrazione dei patrimoni tecnici. Dalla RIA al tardo antico, quindi, assistiamo ad un mantenimento tanto dei modelli sepolcrali quanto delle forme degli strumenti. Inoltre, resta da sottolineare che nel corso di tutta la prima parte

the scabbard from grave K3 at Kirkburn in Yorkshire, with its copper-alloy front-plate, iron back-plate, suspension-loop, chape-binding, chape and hilt with red 'enamel' studs, together with rivets and washers for assembling, betrays an expert armourer»; 13: «By the late La Tène period, iron production in quantity is attested by the profusion of iron implements from the oppidum at Manching in Bavaria, though the structural evidence here, and at Kelheim, where the volume of slag indicates very large-scale production of iron, amounts to broken debris from furnaces and hearths for smelting and smithing. The problem archaeologically in locating the actual production sites is hardly surprising. Because of noxious fumes and risks of fire, industrial processing was likely to be located away from the focus of settlement, and ethnographic evidence suggests that the mystique attached to the smiths' craft may equally have set them aside from the domestic community»; 95: «Armourers in La Tène Europe may well have been a distinct caste among metal-smiths, following their own skills and conventions in isolation from other craftsmen»; WELLS 2011, p. 410: «The peoples of Iron Age Europe employed a variety of different materials for making tools, ornaments, and household goods. While there is evidence for some use of iron earlier, during the eighth century BC communities in different parts of temperate Europe began to make ornaments, tools, and weapons from iron on a regular basis. Iron had the great advantage over bronze that iron ores are widely available in Europe. Once smiths learned the techniques of smelting and forging iron, most had ready access to the metal rather than having to rely on trade systems to acquire copper and tin for bronze. Iron did not rapidly replace bronze as the principal material for implements, and for the first few centuries of the Iron Age, iron objects are not abundant on most archaeological sites. Only after about 400 BC did many communities begin to produce iron in large quantities. By the final centuries of the Iron Age, great amounts of the metal were present at the big settlements known as *oppida*. Iron was used to manufacture tools for a wide variety of purposes, including metalworking, woodworking, leather and textile production, food preparation, and agriculture. Tools included hammers, tongs, nails, gouges, chisels, saws, axes, adzes, plowshares, coulter, sickles, scythes, pruning knives, shovels, hoes, awls, needles, cooking vessels, and andirons [...]. Metallographic analyses of tools have shown that already in the Early Iron Age, some smiths had developed techniques to produce steel, an alloy of iron and carbon. Steel had the advantage of yielding a much harder and potentially sharper cutting edge than wrought iron. Bronze remained important throughout the Iron Age».

<sup>43</sup> HENNING 1991.



dell'età del ferro (PRIA e RIA) le tombe di fabbro/metallurgista con armi e che, quindi, segnalano lo *status* sociale del defunto (e possibilmente la sua libertà e, dunque, anche la sua capacità di movimento) sono già molto numerose e costituiscono il 53% del totale, percentuale che assume maggiore rilevanza se si pensa che per il medesimo arco temporale le tombe maschili con armi solitamente non oltrepassano il 30% della popolazione sepolta. Sembra, così, evidenziarsi una chiara connessione dei fabbri/metallurgisti con i settori sociali più elevati. Nel periodo delle grandi migrazioni/epoca merovingia le sepolture sono 28 e, fra queste, ben 13 presentano armi al loro interno insieme agli strumenti quali oggetti del corredo<sup>44</sup>. Come già ricordato, in questo periodo la relazione con il modo mediterraneo comincia a divenire più stretta e iniziano fenomeni che andrebbero definiti di integrazione tecnica e culturale piuttosto che di sincretismo al limite estremo dei quali troviamo il famoso caso della sepoltura di Centallo in cui un uomo, forse il committente, si fa seppellire con il proprio strumentario all'interno di un luogo di culto cristiano, la chiesa di S. Gervasio: fenomeno che, tuttavia, con estrema continuità seguita ad indicare la rilevanza sociale dell'inumato e il suo rapporto (dovuto con tutta probabilità anche alla sua professione) con la sfera cosmologica. Lo stesso si può dire analizzando le variazioni formali della strumentazione di lavoro dei fabbri che indicano una compenetrazione di modelli e tipi pur nella continuità formale del modello sepolcrale che, dall'età del rame, vede di fatto incudini e martelli sempre presenti come indicatori 'funzionali' di professione e *status*: tale progressione si può facilmente cogliere nelle sepolture di ambito culturale longobardo di Brno (Repubblica Ceca), Poysdorf (Austria) e Cividale-Grupignano (Italia), all'interno delle quali, su una matrice tardo La-Tène, si inseriscono diverse suggestioni mediterranee a partire dalle forme di martelli e incudini<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> HENNING 1991, tav. 1 (con situazione sinottica dei ritrovamenti), figg. 1, 4, 11 (con la posizione geografica delle diverse tombe trattate nelle differenti epoche: PRIA, RIA, LRIA/Merovingian); WELLS 1995, p. 225: «Late Period (200 BC-Roman conquest) [...] The final two centuries before Christ represent the culmination in resource extraction and industrial activity in Celtic Europe [...]. The *oppida* were centres for resource exploitation and industrial production of goods [...]. The accumulating evidence for industry at the *oppida* suggests full-time industrial specialists at some sites. Since at present we know little about the leadership structure at the oppida, it is difficult to suggest who directed, and benefited from, the work of the specialists»; 226: «It is significant that in this final stage of the Celtic Iron Age, metal tools appeared in graves. At St Georgen in Lower Austria, a set of smith's tools, including tongs, a hammer and shears, accompanied a burial. The find at Celles in south-western France, long considered contents of a smith's grave outfitted with a large quantity of iron tools, has been reinterpreted recently as a possible settlement find. The burial of tools with deceased workers may be symbolic of the increased specialization of such crafts as iron production, pottery manufacture and jewellery-making in the final two centuries before Christ».

<sup>45</sup> LA SALVIA 2007, p. 66: «A grave of a 45-50 year old man found inside the cemetery basilica of Centallo (second half of the AD 7<sup>th</sup> century) marks an interesting case. The deceased had iron tools at his feet including an anvil, a hammer and an unidentified iron tool, all implements used for processing metals. Here, we can see again the presence of Germanic and Christian, that is to say, local elements existing side by side. Thus, while the disposition of tools at the feet of the buried man points to a typically Germanic ritual, confirmed by examples from Hèrouvillette and Poysdorf, the inhumation within a church and the clearly Mediterranean typology of the hammers attest the influence of the local culture. Moreover, the features of the inhumation seem to indicate the importance of the buried craftsman in his community. In fact, metal workers and blacksmiths in particular, enjoyed a privileged position in the Germanic world as can be deduced not only from ancient Nordic sagas but also from Roman-Barbarian legislature. Thus, the Lombard situation, where metal-workers often appear as free men involved in real estate transactions, is not exceptional»; sulle sepolture di Poysdorf e Brno cfr. MENIS (a cura di) 1990, pp. 20-21, 32-33; per Centallo cfr. MICHELETTI-PEJRANI BARICCO 1997; MICHELETTI 1998.

### 3.3. *Il fabbro come mediatore privilegiato fra tecnica, economia e cultura*

La figura del fabbro, dunque, e la sua posizione privilegiata all'interno del corpo sociale lasciano intendere una stretta relazione fra tecnologia applicata e aspetti cosmologici, fra produzione e ritualità, non solo funeraria<sup>46</sup>. Goldhahn e Oesstigaard recentemente hanno, infatti, ipotizzato che questa relazione non sia affatto solo 'sociale'

<sup>46</sup> In proposito cfr. ALDHOUSE-GREEN 2004, pp. 24: «The use of metal involves dramatic transformation by smiths, and wrought-iron images are 'one-offs', produced through the power of fire, with all the attendant symbolism of heat, colour, sound and danger»; 108-09: «It was not easy to produce figural images of iron in Iron Age and Roman Europe. The metal had to be wrought, not cast, and each object had to be forged: hammered into shape with hard tools and fire. So, unlike a copper alloy tool or image, each iron spear, sword, knife or (rare) image was an individually crafted 'one-off'. The intricacies of detail required in the production of imagery would have stretched the blacksmith's skill to the limits and the choice of such an intractable medium for iconographic representation leads to consideration of whether specific factors may have been brought into play, perhaps associated with the particular meaning of such objects. It is possible that medium and method of manufacture contributed to the symbolic investment with which the image was endowed, and in endeavouring to understand how this may have worked, it is useful to explore questions of linkage between metal, production and meaning, with reference to a unique and visually powerful artefact, the decorative iron fire-dog from Capel Garmon in North Wales. Iron fire-dogs, sometimes in pairs, are recorded in late pre-Roman British and Gaulish contexts. Most are comparatively 'simple' (iconographically speaking) items of hearth-furniture, like those from funerary contexts at Welwyn and Baldock in Hertfordshire, consisting of horizontal bars joining two uprights terminating in schematic horned cattle-heads. But the Capel Garmon fire-dog is different, for its animal heads are executed with consummate craftsmanship, displaying total mastery of iron and fire, particularly in the production of the highly ornate animal heads, with their slender horns and knobbed horse-manes, and the delicate curlicues below the necks. The individual nature of wrought-iron production is evident in the asymmetrical treatment of the two heads; this was not due to carelessness or incompetence but rather to a desire to use the properties of wrought metal, when handled by a master-craftsman, to show that two distinct animals are represented: one head has a protruding lower jaw, the other does not and one has a longer neck. The metalsmith clearly had a schema in his mind as he worked but employed deliberate asymmetry to 'tweak' the template of the two heads and superimpose an identity on each. He or she had to hammer the metal into intricate shapes, involving highly controlled bending techniques, welding and fine work using a punch, marks of which are visible on the faces. [...] the fire-dog must have been invested with outstanding value and surely belonged to someone of the highest rank in his or her community. But this striking hearth-piece was deliberately taken out of circulation and 'killed' by being placed carefully on its side in a peat-bog and pinned down by a large stone at each end, though its own weight would have been sufficient to sink it below the surface of the marsh-pool. In considering the symbolic currency of the object and its images, three issues need to be addressed: its production, its intrinsic symbolism and its 'biography'»; 110: «Apart from metonymic issues of life and fertility, iron production raises other important symbolic issues. Like stone-working, the smelting of iron (or any metal) ore is made possible only by removing the raw material from the landscape, by dislocating it from its context whilst, at the same time, there continues to be a relationship between the ore and its source. Good ore-sources, like quarry-sites, may be utilized over many generations and thus connections between past and present, between ancestral memory and living community, are made and reinforced over time; iron objects, therefore, may remain rooted in their landscapes.»; p. 111: «The dominant factor in all smithing processes is fire, a creative and destructive force, a quasi-living, capricious and unstable tool that must be fed, nurtured, controlled, watched, listened to and carefully monitored, if the craftsman is to be successful. The smith makes constant reference to the tried and tested methods of his or her forebears, yet operates within a context of urgency, having to respond to subtle changes in temperature and colour of both fire and metal. The smith must be highly sensitive to colour, sound and touch and be capable of immediate action in his or her 'discourse' with the furnace and its product [...]. Perhaps most important of all the networks of meaning is that of transformation, the alchemic and miraculous alteration of material by the partnership of fire and human agency. No wonder that, in many traditions, smiths themselves were set apart from their communities, frequently solitary and regarded with a mixture of awe and fear, as a powerful, liminal individual, often endowed with healing skills and with closeness to the spirits. Such separation may even be attested archaeologically in Iron Age Britain, where forges have been identified on the edges of settlements».

ma, al contrario, del tutto materiale e sulla base di numerose analisi osteologiche condotte su reperti ossei scandinavi (1082 resti), verificando che la temperatura che molte di queste hanno subito non può essere stata affatto raggiunta in una pira funeraria all'aperto, hanno, quindi, stabilito un diretto intervento dei fabbri/metallurgisti nel rito funerario relativo all'incinerazione, come attori principali della mediazione fra mondo terreno e quello ctonio, partendo anche dal giusto presupposto che la cremazione è di per se stessa una operazione tecnica assai complessa che presuppone una precisa conoscenza delle arti del fuoco e controllo delle temperature<sup>47</sup>.

In effetti, non solo in molte tombe di metallurgisti, specie di quelle relative all'età del rame e del bronzo antico, si rinvencono ossa (spesso animali, di cui è nota la proprietà tecnica per motivi termochimici) ma alcune evidenze archeologiche sembrano puntare verso il fatto che produzione piro-tecnologica (metallurgica e ceramica) e operazioni di cremazione possano essere state svolte in un medesimo luogo tanto durante l'età del bronzo quanto nel corso di quella del ferro. Alcuni contesti svedesi, infatti, segnalano in modo piuttosto inequivocabile tale situazione di contiguità operativa. Nell'ordine, i siti presso i quali sono stati rilevati tali indici di prossimità fra produzione metallurgica ed esercizio della cremazione, per una cronologia relativa all'età del bronzo, sono: 1) *Stum in Halland*, sito presso il quale è avvenuto il rinvenimento contestuale di un'urna insieme ad evidenti indicatori produttivi metallurgici fra i quali si riconoscono diverse forme fusorie e forti tracce di concotto (pertinenti al possibile disfacimento di fornaci); 2) *Hjälmsås in Fjärrås*, caso in cui la sistemazione dell'area cimiteriale appare essere coeva al suo utilizzo come luogo di produzione metallurgica dal momento che nello stesso luogo sono stati portati alla luce ben 54 frammenti di forme fusorie insieme a notevoli resti di concotto che, ancora una volta non possono che essere messi in relazione con il deperimento di specifiche strutture produttive; 3) presso *Hallunda in Botkyrka* dove, fra l'altro, si trova la più grande officina metallurgica dell'età del bronzo dell'intera Svezia.

All'interno della medesima area, sono state localizzate una trentina di tombe che contengono, insieme alle ossa, scarti di lavorazione dello stesso metallo; inoltre, nello stesso luogo sono stati rinvenuti anche dei forni all'interno dei quali, oltre ai normali indicatori metallurgici (quali scorie e carbone), sono state scoperte ossa umane. In merito all'età del ferro, gli esempi provengono: 1) da *Linköping in Östergötland*, per un orizzonte cronologico attribuibile ad un periodo intorno al III secolo d.C., sito da cui provengono indicazioni della presenza di almeno 3 fornaci che contenevano resti di ossa umane; 2) da *Gavleån* nel *Gästrikland* relativamente ad un sito pertinente al periodo vichingo dal quale si ha evidenza di una avvenuta cremazione in fornace di una donna adulta assieme al suo cane; 3) di nuovo, a *Linköping*, ma questa volta nella zona dell'attuale aeroporto, presso *Bo Gård*, e per una datazione relativa al periodo merovingio; presso questo sito, sono state messe in evidenza ossa umane all'interno di una forgia, posizionata nel mezzo di un'area cimiteriale che comprendeva 46 fosse sepolcrali ad incinerazione<sup>48</sup>. Dunque, il rapporto dei fabbri con la costruzione della cosmologia che, fra l'altro nell'età del rame e del bronzo abbiamo visto esprimersi

<sup>47</sup> GOLDBAHN-OESTIGAARD 2008, pp. 215-242; KRISTOFFERSEN-OESTIGAARD 2008; WILLIAMS (a cura di) 2004.

<sup>48</sup> GOLDBAHN-OESTIGAARD 2008, pp. 219-24.

anche nella produzione di oggetti sontuosi dal particolare significato religioso, potrebbe aver avuto anche un piano maggiormente esplicito nell'esercizio, almeno 'saltuario,' anche della cremazione vera e propria<sup>49</sup>. Tale relazione prosegue, seppure su un piano diverso e più consapevole anche durante la piena età del ferro e nel corso del periodo delle grandi migrazioni/epoca merovingia, durante i quali, probabilmente, il rapporto fra uomini e divino, fra terra e cielo (e la relativa concettualizzazione della 'trasformazione'), passa attraverso le decorazioni a rilievo in stile animalistico all'interno di un contesto sociale nel quale, tuttavia, ormai la figura del fabbro/metallurgista ha acquisito, anche attraverso la mediazione con il mondo mediterraneo, una rilevanza tale (economica oltre che semplicemente di *status*) che gli permette ormai di potersi fregiare del titolo di *magister*, come attestato nel caso delle guarnizioni di cintura ageminata in argento dalla t. 17 di Collegno (Piemonte). Il caso della necropoli piemontese segnala, dunque, un possibile punto di arrivo di un lungo percorso al termine del quale sembrano venire a stabilizzarsi non solo l'insieme delle credenze che verranno a costituire il patrimonio narrativo intorno al fabbro medievale ma anche e soprattutto quelle relative alle capacità tecniche ed economiche che ne caratterizzeranno la posizione nei regni romanobarbarici prima e nella società medievale poi<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> GOLDBAHN-OESTIGAARD 2008, pp. 216-219, 225-28, 232 (gli Autori insistono sulla quasi sincronica introduzione del rito dell'incinerazione e della tecnologia metallurgica del bronzo).

<sup>50</sup> Per la t. 17 di Collegno cfr. GIOSTRA 2007, pp. 332-333; LA SALVIA 2007, p. 75: «In addition to this, during the Merovingian period, metal workers were often buried as fully equipped warriors. This pattern of deposition indicates the rank of the inhumated as that of a freeman. Such a custom was also evident among the 'Lombards' as shown by graves from necropolises in Brno, Poysdorf and Cividale. Therefore, among the 'Lombards,' these craftsmen were considered freemen and were regarded as men of great importance. In fact, many written documents from the AD 8<sup>th</sup> century of the Lombard kingdom in Italy, clearly indicate that smiths and blacksmiths were often called *vires honesti* and were involved in the acquisition and sale of real estate. Within Lombard kingdom, metalworkers were the only ones to achieve such an important social status among craftsmen relatively early. This situation, documented from the AD 8<sup>th</sup> century, suggests that within the society of the Lombard period in Italy there was a firmly established group of specialized artisans that possessed a sound technical tradition as shown by finds in the graves of these metalworkers (Brno, Poysdorf, Cividale) and in workshops (Scharmbeck, Göhlen, Březno). That such a tradition existed is confirmed by the homogeneity and the high quality of the metal artifacts that were produced by these craftsmen in these workshops and by the consistent use of standardized production processes»; GOLDBAHN-OESTIGAARD 2008, pp. 229-30: «During the Bronze Age it seems like the whole cosmology is depicted on the most prestigious bronze objects. When iron technology was introduced the former Bronze Age cosmology completely disappear and the ornaments on the metals changed and got another distinct and different character [...]. The change from bronze to iron was not just a practical or economic transition [...]. Smelting or creating bronzes was [...] 'cosmology' in the making [...]. In the Iron Age a similar but yet different pattern is seen in relief brooches in gilded silver and bronze from the Migration Period. The animal style encapsulates the cosmological relations between humans and gods in metal objects and thus the smith [...]. Hence, regarding the smith who made these brooches [...] with animal style emphasising transformative borders». LLOYD-MORGAN 1995, p. 111: «Artisans and craftsmen, especially the smith, were accorded high honour and status, for what must have seemed the almost magical transformation of lumps of earth and rock into pure molten iron, bronze or the precious gold and silver, and thence into weapons, tools and things of great beauty. The skills of the smith were jealously guarded and kept within the family, or passed on to a trusted apprentice who had shown aptitude. The importance of the smith's trade is also reinforced by representations of the tools of his trade on pottery, but the secrecy and accompanying ritual during the process of smelting and manufacture continued well into the Middle Ages»; sulla figura del fabbro cfr. GALLONI 1998, pp. 26-27, 243-44.



#### 4. Conclusioni

Dunque, ancora una volta, sulla base dei dati presentati e senza alcuna retorica concessione a pur facili parallelismi di matrice etnografica (che pure sarebbero stati numerosi e accessibili), nel corso di questo breve *excursus* si è cercato di mostrare un - possibile - modello di sviluppo delle principali direttrici sociali del *Barbaricum* che, senza avere la pretesa di essere considerato vero in assoluto vorrebbe, al contrario, dimostrarsi più semplicemente coerente e aderente con quanto è possibile ricostruire attraverso il dato archeologico, sul piano tecnologico, economico e culturale, della storia etnica e sociale dell'Europa continentale e scandinava. L'evidenza costruita intorno ai dati raccolti grazie a decenni di scavi sistematici e ai relativi studi/lavori di sintesi storiografica dell'Europa centrosetentrionale punta, infatti, con tutta evidenza verso un orizzonte economico e socio-culturale, nel quale i sistemi di gestione economica del territorio sembrano essere ben integrati con quelli di (auto-)rappresentazione delle *élites*/aristocrazie all'interno dello stesso, esprimendo (quasi 'rispecchiando'), quindi, anche sul piano più propriamente 'cognitivo' ciò che pare essere stato, evidentemente, il risultato di un processo di lunga durata che ha portato queste stesse *élites*/aristocrazie a raggiungere/ottenere un controllo diretto sulle materie prime (come nel caso dei metalli e, in un certo senso, di chi li lavorava) e sulle risorse agricole, in una forma di integrazione territorio-società, assecondando la quale la scala o, per meglio dire, la struttura gerarchica della società stessa prende forma, si rafforza e, finalmente, si stabilizza<sup>51</sup>.

V.L.S.-M.V.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALDHOUSE-GREEN M. 2004, *An Archaeology of Images. Iconology and cosmology in Iron Age and Roman Europe*, London-New York.
- ARRHENIUS B.-MEADHRA U. 2011, *Excavations at Helgö XVIII: Conclusions and New Aspects*, Stockholm.
- ARRHENIUS B.-ERIKSSON G. (a cura di) 1997, *Siv. Svealand i vendel- och vikingatid*, Studier fran delprojektet vid Stockholms universitet, Stockholms.
- BAILEY K.-YOUNG B.K. 2004, *Merovingian Franks*, in *Ancient Europe 8000 BC-1000 DC, Encyclopedia of the Barbarian World*, II, New York, pp. 396-402.
- BERTEMES F. 2004a, *Frühe Metallurgen in der Spätkupferzeit und Frühbronzezeit*, in MELLER (a cura di) 2004, pp. 144-149.
- BERTEMES F. 2004b, *Zur Entstehung von Macht, Herrschaft und Prestige in Mitteleuropa*, in MELLER (a cura di) 2004, pp. 150-153.
- BERTEMES F.-HEYD V. 2002, *Der Übergang Kupferzeit/Frühbronzezeit am nordwestrand des Karpatenbeckens-Kulturgeschichtliche und Paläometallurgische Betrachtungen*, in BERTELHEIM M.-PERNICKA E.-KRAUSE R. (a cura di) 2002, *Die Anfänge der Metallurgie in der Alten Welt*, Rahden, pp. 185-229.
- BERTEMES F.-SCHMOTZ K.-THIELE W.R. 2000, *Das Metallurgengrab 9 des Gräberfeldes der Glockenbecherkultur von Künzing, Ldkr. Deggen Dorf*, in CHYTRÁČEK M.-MICHÁLEK J.-SCHMOTZ K. (a cura di) 2000, *Grabbau und Bestattungssitten der Hallstatt- und Frühlatènezeit in Westböhmen* (Archäologische Arbeitsgemeinschaft Ostbayern/West- und Südböhmen), Deggen Dorf.

<sup>51</sup> Sui modi e tempi di stabilizzazione delle società e delle aristocrazie nel *Barbaricum* cfr. HEDEAGER 1992; STORGAARD (a cura di) 2001; HEDEAGER 2011; LA SALVIA 2011; LA SALVIA-VALENTI 2012.

- BINTLIFF J.-HAMEROW H. 1995, *Europe between Late Antiquity and the Middle Ages. Recent archaeological and historical research in Western and Southern Europe*, in BINTLIFF-HAMEROW (a cura di) 1995, pp. 1-7.
- BINTLIFF J.-HAMEROW H. (a cura di) 1995, *Europe between Late Antiquity and the Middle Ages. Recent archaeological and historical research in Western and Southern Europe* (BAR, I.S. 617), Oxford.
- BLIUIENĖ A. (a cura di) 2007, *Weapons, weaponry and man* (Archaeologia Baltica, 8), Klaipėda.
- BLIUIENĖ A.-BUTKUS D. 2007, *Armed Men and their Riding Horses as a Reflection of Warriors Hierarchy in Western Lithuania during the Roman Iron Age*, in BLIUIENĖ (a cura di) 2007, pp. 95-116.
- BRIESKE V. 2001, *Die Schmuckinventare von Liebenau (Kr. Nienburg/Weser) - Studien zur Gesellschaft und Struktur der frühmittelalterlichen Sachsen. (Schmuck und Trachtbestandteile des Gräberfeldes von Liebenau, Kr. Nienburg/Weser: Vergleichende (Studien zur Gesellschaft der frühmittelalterlichen Sachsen im Spannungsfeld zwischen Nord und Süd)*, Oldenburg.
- BRUCE M. 2004, *Natural environment and human settlement in later prehistoric central Europe*, Durham theses, Durham University. Available at Durham E-Theses Online: <http://etheses.dur.ac.uk/3180/>
- BRULET R. 1997, *La tombe de Childéric et la topographie funéraire de Tournai à la fin du Ve siècle*, in ROUCHE (a cura di) 1997, *Histoire et mémoire*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, pp. 59-78.
- BURMEISTER S. 2009, *Fighting wars, gaining status: on the rise of Germanic elites*, in SAYER D.-WILLIAMS H. (a cura di) 2009, *Mortuary Practices and Social Identities in the Middle Ages, Essays in Burial Archaeology in Honour of Heinrich Härke*, University Exter Press
- CARLIE L. 1992, *Brogård - ett brons- och järnålderskomplex i södra Halland. Dess kronologi och struktur* (Hallands Länsmuseers Skriftserie, 6), Lund.
- CARLIE A. 1998, *Käringsjön. A Fertility Sacrificial Site from the Late Roman Iron Age in Southwest Sweden* (Current Swedish Archaeology, 6), Lund.
- CARLIE L. 2003, *The invisible hierarchy: Manifestations in the Halland Iron Age as indications of a stratified society* (Acta Archaeologica Lundensia, 40), Stockholm.
- CHRSTENSEN T. 1991, *Lejre beyond Legend. The Archaeological Evidence*, in «Journal of Danish Archaeology», 10, pp. 163-185.
- CHRSTENSEN T. 1997, *Hallen i Lejre*, in CALLMER J.-RODENGREN E. (a cura di) 1997, «...gick grendel att söka det höga huset...» Arkeologiska källor till aristokratiska miljöer i Skandinavien under yngre järnålder, Halmstad, pp. 47-54.
- COSACK E. 1982, *Das Sächsisches Gräberfeld bei Liebenau, Kr. Nienburg (Weser)*, Man Teil 1, Berlin.
- DUCKO W. 1996, *Uppsalabögarna som symbol och arkeologiska källor*, in DUCKO W. (a cura di) 1996, *Arkeologi och miljögeologi i Gamla Uppsala* (Occasional Papers in Archaeology, 11), Uppsala.
- ELSCHEK K. 2013, *Zohor - Ein neues Fürstengrab der „Lübsow- Gruppe“ und Brandgräber mit Edelmetallbeigaben aus Zohor (Westslowakei)*, in *Macht des Goldes, Gold der Macht Herrschafts- und Jenseitsrepräsentation zwischen Antike und Frühmittelalter im mittleren Donauraum, Akten des 23. Internationalen Symposiums der Grundprobleme der frühgeschichtlichen Entwicklung im mittleren Donauraum*, Tengellic, 16-19.11.2011, Grin Verlag.
- GALLONI P. 1998, *Il sacro artefice. Mitologie degli artigiani medievali*, Roma-Bari.
- GIOSTRA C. 2007, *Luoghi e Segni della Morte in età longobarda: Tradizione e Transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo, 12° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova, 29 settembre- 1 ottobre 2005*, Mantova, pp. 311-344.
- GOLDHAHN J.-OESTIGAARD T. 2008, *Smith and death - cremations in furnaces in Bronze and Iron*

- Age Scandinavia*, in CHILDIS K.-LUND J.-PRESCOTT C. (a cura di) 2008, *Facets of Archaeology. Essays in Honour of Lotte Hedeager on her 60th Birthday* (OAS 10), Oslo, pp. 215-242.
- GREEN M.J. 1995, *Introduction*, in GREEN M.J. (a cura di) 1995, *The Celtic World*, London, pp. 3-33.
- GREEN M.J. (a cura di) 1995, *The Celtic World*, London.
- HAMEROW H. 1995, *Shaping settlements: Early Medieval communities in Northwest Europe*, in BINTLIFF-HAMEROW (a cura di) 1995, pp. 8-18.
- HANSEN S. 2010, *Archaeological Finds from Germany*, Deutsches Archologisches Institut, Berlin.
- HARDH B.-LARSSON L. (a cura di) 2002, *Central Places in the Migration & Merovingian Periods: Papers from the 52nd Sachsensymposium, August 2001* (Acta Archaeologica Lundensia, 39), Stockholm.
- HARDING A.F. 1995, *The Bronze Age*, in MILISAUSKAS (a cura di) 2011, pp. 327-403.
- HARDING A.F. 2000, *European Societies in the Bronze Age*, Cambridge.
- HARDING D.W. 2007, *The Archaeology of Celtic Art*, London-New York.
- HEDEAGER L. 1992, *Iron Age Societies*, Cambridge.
- HEDEAGER L. 2011, *Iron Age Myth and Materiality: An Archaeology of Scandinavia AD 400-1000*, Abingdon.
- HENNING J. 1991, *Schmiedegräber nördlich der Alpen. Germanisches Handwerk zwischen keltischer Tradition und römischem Einfluß*, in «Saalburg Jahrbuch», 46, pp. 65-82.
- HERSCHEND F. 1997, *Livet i ballen. Tre fallstudier i den yngre jernaldernes aristokrat* (Occasional Papers in Archaeology, 14), Upsalla.
- HERSCHEND F. (a cura di) 1997, *Siv. Svealand i vendel- och vikingatid*, Studier från delprojekten vid Uppsala universitet, Upsalla.
- HEYD V. 2007, *Families, Prestige Goods, Warriors & Complex Societies: Beaker Groups of the 3<sup>rd</sup> Millennium cal BC Along the Upper and Middle Danube*, in «Proceeding of the Prehistoric Society», 73, pp. 327-379.
- HINES J. 2007, *The role of weapons and weaponry in political and military leadership fit for a king? Regalia and weaponry in early Anglo-Saxon grave*, in BLIJUJENÉ (a cura di) 2007, pp. 223-230.
- JØRGENSEN L. 2001, *From tribute to estate system, 3<sup>rd</sup> -12<sup>th</sup> century*, in ARRHENIUS B. (a cura di) 2001, *Kingdoms and Regionality, Transactions from the 49th Sachsensymposium 1998 in Uppsala*, Stockholm, pp. 73-82.
- KAROL P. 2009, *Das germanische Fürstengrab aus Poprad-Matejovce*, in Glaube, Kult und Herrschaft. Phänomene des Religiösen im 1. Jahrtausend n. Chr. in Mittel- und Nordeuropa, Akten des 59. Internationalen Sachsensymposiums und der Grundprobleme der frühgeschichtlichen Entwicklung im Mitteldonauraum, Bonn, pp. 107-122.
- KAZANSKI M. 2007, *The Armament, Horsemen's Accoutrements, and Riding Gear of Long Barrow Culture (Fifth to Seventh Centuries)*, in BLIJUJENÉ (a cura di) 2007, pp. 238-253.
- KIENLIN T.L. 2007, *Von den Schmieden der Beile: Zu Verbreitung und Angleichung metallurgischen Wissens im Verlauf der Frühbronzezeit*, in «Praehistorische Zeitschrift», 82/1, pp. 1-22.
- KLINGENBERG S. 2011, *Hoby - a chieftain's residence from the centuries around the birth of Christ, in The Iron Age on Zealand. Status and Perspectives, København, Danmark*, in «Nordiske Fortidsminder», Serie C, 8, pp. 31-40.
- KOBES S. 2003, *Die germanischen Fürstengräber der Lübsow Gruppe*, Grin Verlag.
- KONTNY B. 2005, *Times of war or well-being? Changes in weapon sets in the Przeworsk culture burials from the late stage of phase B 2, Europa barbarica. Ćwierć wieku archeologii w Masłomęczu* (Monumenta Studia Gothica, 4) Lublin, pp. 215-232.
- KRISTOFFERSEN S.-OESTIGAARD T. 2008, «Death myths»: *Performing of Rituals and Variations in Corpse Treatment during the Migration Period in Norway*, in FAHLANDER F.-OESTIGAARD T. (a cura di) 2008, *The Materiality of Death. Bodies, burials, beliefs* (BAR I. S. 1768), Oxford, pp. 127-139.
- LA SALVIA V. 2007, *Iron Making during the Migration Period. The Case of the Lombards* (BAR I.S. 1715), Oxford.

- LA SALVIA V. 2011, *Tradizioni tecniche, strutture economiche e identità etniche e sociali fra Barbaricum e Mediterraneo nel Periodo delle Grandi Migrazioni*, in «Postclassical Archaeologies», 1, pp. 67-94.
- LA SALVIA V.-VALENTI M. 2012, *Insedimenti, strumenti e culture altre: fra Mediterraneo e Barbaricum. Alcuni esempi*, in EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2012, *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2011* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 4), Cimitile, pp. 121-142.
- LARSSON L. (a cura di) 2004, *Continuity for Centuries. A Ceremonial Building & Its Context at Uppakra, Southern Sweden* (Acta Archaeologica Lundensia, 48), Stockholm.
- LARSSON L.-HARDT B. 2002, *Uppåkra - Research on a Central Place*, in LARSSON L.-HARDT B. (a cura di) 2002, *Recent Excavations and Results in Central Places in the Migration and Merovingian Periods: Papers from the 52nd Sachsensymposium, Lund August 2001*, Stockholm, pp. 19-30.
- LLOYD-MORGAN G. 1995, *Appearance, Life and Leisure*, in GREEN (a cura di) 1995, pp. 95-120.
- LUNDBORG L. 1966, *Klapperstensgravfältet vid Pårarp*, Trönninge Socken, Halland.
- MELLER H. 2004, *Die Himmelsscheibe von Nebra*, in MELLER (a cura di) 2004, pp. 22-31.
- MELLER H. (a cura di) 2004, *Der geschmiedete Himmel. Die weite Welt im Herzen Europas vor 3600 Jahren. Begleitband zur Sonderausstellung, Landesmuseum für Vorgeschichte Halle (Saale)*, Stuttgart.
- MENIS G.C. (a cura di) 1990, *I Longobardi*, Milano.
- MICHELETTO E. 1998, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in MERCANDO L.-MICHELETTO E. (a cura di), *Archeologia in Piemonte. Il medioevo*, Torino, pp. 51-80.
- MICHELETTO E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria ed insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995*, Firenze, pp. 295-344.
- MILISAUSKAS S. (a cura di) 2011, *European Prehistory. A Survey*, New York.
- MILISAUSKAS S.-KRUK J. 2011, *Late Neolithic/Late Copper Age 3500-2200 BC*, in MILISAUSKAS (a cura di) 2011, pp. 293-325.
- MOTYKOVA-SNEIDEROVA K. 1963, *Die Anfängen der Römischen Kaiserzeit in Böhmen*, Prague.
- NIELSEN H. 2003, *Saxon Art between Interpretation and Imitation: The Influence of Roman, Scandinavian, Frankish and Christian Art on the Material of the Continental Saxons Ad 400-1000*, in GREEN D.H.-SIEGMUND F. (a cura di) 2003, *The Continental Saxons from the Migration Period to the Tenth Century: An Ethnographic Perspective* (Studies in Historical Archaeoethnology), Woodbridge, pp. 193-233.
- NØRGAARD H.W. 2014, *Are Valued craftsmen as Important as Prestige Goods? Ideas about Itinerant craftsmanship in the Nordic Bronze Age*, in RETTER S.-NØRGAARD H.W.-KÖLCZE Z.-RASSMANN C. (a cura di) 2014, *Rooted in Movement Aspects of Mobility in Bronze Age Europe*, Højbjerg, pp. 37-52.
- NORR S. 2008, *Valsgårde Studies: The Place and Its People, Past and Present* (Occasional papers in archaeology, 42), Department of Archaeology and ancient History, Uppsala University.
- PERNICKA E. 2004a, *Die naturwissenschaftlichen Untersuchungen der Himmelsscheibe*, in MELLER (a cura di) 2004, pp. 34-36.
- PERNICKA E. 2004b, *Die Anfänge der Metallurgie in Mitteleuropa*, in MELLER (a cura di) 2004, pp. 134-135.
- PESKA J. 2008, *La tomba reale di Musov*, in AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano, pp. 91-124, 106-109.
- QUAST D. 2012, *Filigree Networks. La distribuzione della decorazione a filigrana tra il Mar Nero e la Scandinavia nel III secolo d.C.*, in BALDINI I.-MORELLI A.L. (a cura di) 2012, *Luoghi, artigiani e modi di produzione nell'oreficeria antica* (Ornamenta, 4), Bologna, pp. 95-118.



- RAMQUIST P. 1992, *Högom. The excavations 1949–1984. Högom Part I* (Archaeology and Environment, 13), Neumünster.
- ROBERTS B.W. 2011, *Ancient Technology and Archeological Cultures: Understanding the Earliest Metallurgy in Eurasia*, in ROBERTS B.W.-VANDER LINDEN M. (a cura di) 2011, *Investigating Archeological Cultures. Material Culture, Variability and Trasmission*, New York-Dordrecht-Heidelberg-London, pp. 137-150.
- RONNE P. 2011, *Horg, hov and ve - a pre-Christian cult place at Ranheim in Trøndelag, Norway, in the 4rd-10th centuries AD*, Adoranten.
- ROWLANDS M.J. 1971, *The Archaeological Interpretation of Prehistoric Metalworking*, in «World Archaeology», 3/2, pp. 210-224.
- SCHÖN M.D. 1999, *Feddersen Wierde, Fallward, Flögeln: Archäologie im Museum Burg Bederkesa*, Landkreis Cuxhaven, Museum Burg Bederkesa.
- SOMMERFELD C. 2004, *Handel mit den Göttern: Das Hortphänomen im nördlichen Mitteleuropa*, in MELLER (a cura di) 2004, pp. 90-93.
- STORGAARD B. (a cura di) 2001, *Military Aspects of the Aristocracy in the Barbaricum in the Roman and early Migration Period*, Copenhagen.
- VOIGT T. 1976, *Das hermundurische Urnengräberfeld bei Bornitz, Kreis Zeitz*, in «Jahresschrift für Mitteldeutsche Vorgeschichte», 59, pp. 173-342.
- WATT M. 1991, *Sorte Muld. Høvdingesces de og kultcentrum fra Bornholms yngre jernalder*, in MORTENSEN P.-RASMUSSEN B.M. (a cura di) 1991, *Fra Stamme til Stat i Danmark 2. Høvdingesamfund og Kongemagt* (Jysk Arkeologisk Selskabs Skrifter 22:2), Hjbjerg, pp. 89-106.
- WELLS P.S. 1995, *Resources and Industry*, in GREEN (a cura di) 1995, pp. 213-229.
- WELLS P.S. 2011, *The Iron Age*, in MILISAUSKAS (a cura di) 2011, pp. 405-460.
- WILLIAMS H. (a cura di) 2004, *Death warmed up: The Agency of Bodies and Bones in Early anglo-Saxon Cremation rites*, in «Journal of Material Culture», 9, pp. 263-291.

GABRIELE ARCHETTI

*EXIRE AD EREMUM*  
CULTI E FORME DI VITA EREMITICA  
NELLA LOMBARDIA MEDIEVALE

1. *Premessa*

La principale caratteristica dell'eremitismo, secondo l'anonimo autore del *Libellus* sui diversi ordini della Chiesa, scritto nella Francia del nord verso il 1120, è la *diversitas*, in quanto ciascun eremita vive seguendo la sua volontà, senza vincoli di obbedienza, norme stabili e legami istituzionali regolari<sup>1</sup>. Così viene illustrata una delle più antiche esperienze dell'ascesi cristiana, saldamente ancorata al modello evangelico e alla solitudine dei Padri del deserto, spesso autonoma dalle gerarchie ecclesiastiche e ai limiti della regolarità canonica. Non deve stupire perciò, continua l'estensore del *Libellus*, «se essi impostano diversamente la loro vita, alcuni vivendo da soli, altri con due, tre o più compagni, facendo un'esistenza in taluni casi più semplice in altri più austera, con la medesima varietà presente anche tra gli antichi eremiti; e se ciascuno usa il proprio giudizio e la volontà di cui dispone per raggiungere ciò che desidera e che le sue forze gli permettono, non sarà per questo condannato da Dio»<sup>2</sup>.

La fecondità dell'*eremitismo* irregolare, per riprendere una felice espressione di Gregorio Penco<sup>3</sup>, si è accompagnata per tutto il medioevo a quella del monachesimo regolare che nella solitudine individuale, come indica il termine monaco, vedeva un livello di perfezione superiore, benché non adatto a tutti quelli che abbracciavano la via del chiostro. Nel capitolo iniziale della *Regola* infatti, tra le varie tipologie di monaci, S. Benedetto pone al primo posto i cenobiti, «cioè coloro che vivono in monastero, servendo Dio sotto una regola e un abate»<sup>4</sup>, ma al secondo mette «gli anacoreti, ossia gli eremiti, i quali, non seguendo il facile fervore di chi inizia la vita monastica, ma dopo una lunga esperienza del monastero e grazie all'aiuto di molti sono divenuti esperti nel combattere il diavolo. Bene addestrati tra le fila dei confratelli a lottare da

<sup>1</sup> *Libellus de diversis ordinibus*, cap. I: *De heremitis qui sepe soli vel cum paucis habitant*, pp. 14-16. Della ricca panoramica di studi sul tema dell'eremitismo, per un primo sguardo d'insieme, cfr. LECLERCQ 1963; *L'eremitismo in Occidente*; MILIS 1979, pp. 39-80; MILIS 1980; CONSTABLE 1980; LEYSER 1984; PENCO 1985; FERRERO 2000-01; VAUCHEZ (a cura di) 2003; SENSI 2003a; DAL PINO 2004; ARCHETTI 2004; D'ACUNTO (a cura di) 2008; COMBA 2011; PANI ERMINI (a cura di) 2012; MENESTÒ (a cura di) 2015.

<sup>2</sup> *Libellus de diversis ordinibus*, p. 16; SAINSAULIEU 1974, pp. 157-158; MILIS 1979, pp. 54-57.

<sup>3</sup> PENCO 1985, p. 211.

<sup>4</sup> Per la *Regula Benedicti* (= RB), cfr. SAN BENEDETTO, cap. 1: *Le diverse specie di monaci*; cfr. anche SANSTERRE 2003, pp. 31-32.

soli nel deserto, essi sono ormai in grado con l'aiuto di Dio di combattere con le sole forze, senza il soccorso di altri, contro le inclinazioni al male che provengono dalla carne e dai pensieri» (*RB* 1, 3-5).

In questo modo Benedetto lasciava ai monaci più virtuosi la possibilità di condurre il singolare combattimento del deserto lontano dalla comunità cenobitica, come lui stesso aveva fatto prima di ritirarsi sul monte a Cassino, e definisce *minima* la sua *regula* di vita claustrale: «una piccola norma adatta soprattutto ai principianti», che, osservandola, con l'aiuto divino avrebbero potuto raggiungere i più alti gradi della perfezione (*RB* 73, 8-9). Si spiega così la superiore considerazione della pratica eremitica - fatta di un forte ascetismo ispirato ai Padri del deserto e alimentato all'interno delle abbazie dalla discussione sulla preminenza dell'anacoretismo o del cenobitismo<sup>5</sup> - contenuta nelle *Vitae* che nutrivano l'immaginario dei monaci, senza mai tralasciare il *fortissimum genus* dei cenobiti (*RB* 1, 13). L'esperienza eremitica allora, come notava Jean Leclercq, appare come «un caso limite di vita monastica»<sup>6</sup>, in quanto mediante l'isolamento ci si spinge più avanti degli altri nella ricerca di Dio, che è il fine di ogni vocazione religiosa.

Ciò nonostante, pur salvaguardando l'aspirazione individuale ad un cammino di maggiore intensità nella preghiera, nell'ascesi e nella solitudine, Benedetto mette in guardia anche dai molti pericoli del vivere lontano da ogni controllo e senza un'adeguata preparazione, «non saggianti da nessuna regola maestra di esperienza», con il rischio di avere come criterio solo l'inclinazione personale o, peggio, «l'appagamento dei desideri»<sup>7</sup>. Una preoccupazione registrata da molte disposizioni ecclesiastiche<sup>8</sup>, a partire dal concilio provinciale di Vannes (465), nel quale si vieta ai monaci di ritirarsi in un eremo se prima non hanno trascorso un lungo periodo in comunità e, una volta divenuti eremiti, li pone sotto la giurisdizione dell'abate<sup>9</sup>; le medesime indicazioni sono riprese nel concilio di Agde del 506, mentre in quello di Toledo (646) si raccomanda di autorizzare soltanto i monaci di provata virtù a condurre vita isolata, e il sinodo di Francoforte (794) vincola al consenso dell'abate o del vescovo l'accesso all'eremo<sup>10</sup>. Dopo i sinodi di Aquisgrana dell'816-817, comunque, la sola vita solitaria ammessa fu quella della reclusione e la *stabilitas* benedettina imposta a tutti i cenobiti escludeva ormai la possibilità di forme di vita solitaria fuori dal chiostro

<sup>5</sup> Così, ad esempio, in età carolingia si esprimeva il commentatore benedettino Ildemaro di Corbie: *Nunc videndum est, quod sit melius inter coenobitarum et anachoretarum genus, cum superius praetulit genus anachoretarum, eo quod dixit, monachos de coenobio exire ad eremum* (*Expositio regulae*, p. 84), il quale proseguiva argomentando in favore del «fortissimo genere dei cenobiti» (pp. 84-85 circa *RB* 1, 13), mentre a proposito dell'ottavo grado di umiltà nella via della perfezione (*RB* 7, 55), evidenziava come Benedetto *non in monasterio monachum debere agere maiorem exempla*, ma *ad eremum ire et ibi adiuvante Domino maiorum exempla peragere* (ivi, pp. 256-257); anche in SANSTERRE 2003 p. 32).

<sup>6</sup> LECLERCQ 1965, p. 37.

<sup>7</sup> Si fa riferimento soprattutto ai sarabaiti e ai monaci girovaghi (*RB* 1, 6-11), rispetto ai quali Benedetto dice che *melius est silere quam loqui* (*RB* 1, 12).

<sup>8</sup> Si vedano in proposito DOYÈRE 1950 e lo *Statuto giuridico*, con le linee generali di inquadramento normativo, offerto da ROUILLARD 1976; cfr. altresì GERHARDS 1998a; GERHARDS 1998b; GERHARDS 1998c; come pure, sempre per gli aspetti normativi, BELLANOVA 2004.

<sup>9</sup> MANSI 1762a, col. 954, c. 7.

<sup>10</sup> Rispettivamente MANSI 1762b, col. 331, c. 38; MANSI 1764, col. 769, c. 5; MANSI 1767, col. 908, c. 12.

senza il permesso del proprio abate e il collegamento gerarchico con un monastero<sup>11</sup>. Nei suoi *Dialogi* Desiderio di Montecassino presenta alcune di queste figure, come Gumizone, un monaco di origini iberiche che, entrato nel monastero, «dimorò non poco tempo in eremitaggio nel bosco vicino» o l'abate Giovanni che, ormai vecchio, lasciata l'abbazia cassinese si ritirò in una «*silva vicina* dove visse solitario al servizio di Dio» concludendo i suoi giorni tra digiuni, veglie e preghiere<sup>12</sup>.

Tra V e VIII secolo, cioè nella prima fase del movimento eremitico in Occidente, ebbe gradualmente il sopravvento la linea della sua progressiva istituzionalizzazione nell'alveo del monachesimo cenobitico<sup>13</sup>. Una tendenza codificata dalla legislazione carolingia e ottoniana attenta a incardinare saldamente la vita religiosa dei fedeli, dei chierici e dei monaci nel quadro delle strutture canoniche tradizionali e, soprattutto, nell'ambito delle circoscrizioni ecclesiastiche e politico-amministrative. Ciò spiega perché nei secoli IX e X sia quasi mancato - come ha notato Cinzio Violante - «un eremitismo di tipo strettamente individuale, indipendente, estraneo alla tradizione monastica benedettina o, comunque, sganciato dall'organizzazione dei grandi cenobi»<sup>14</sup>. Ad essere privilegiata era la vita cenobitica, giacché all'interno del chiostro - come osservava un monaco del secolo IX - al contrario dell'eremo, per quanto potesse essere «grande la tentazione del demonio contro i monaci», vi era sempre qualche fratello pronto a combatterla e, anche quando calate le tenebre giungeva l'ora di dormire, «non tutti osavano farlo, poiché, mentre alcuni riposavano, altri pregavano per coloro che cedevano al sonno»<sup>15</sup>.

Con il risveglio dell'Europa cristiana nei secoli centrali del medioevo giunse anche una nuova feconda stagione per l'eremitismo ricordata da Rodolfo il Glabro<sup>16</sup>, che si manifestò con quelle caratteristiche di individualità e indipendenza negate nei due secoli precedenti ma esaltate da Ottone di Frisinga, il quale osservava, a proposito di *anacoretæ et solitarii*, che essi erano uguali se non loro superiori nel rigore e nella durezza di vita ai cenobiti, benché numericamente inferiori<sup>17</sup>. E ciò sia che vivessero in comune sotto un priore nel deserto - come i certosini, gli avellaniti o i camaldolesi, ossia ciascuno nella propria cella, uniti solo la domenica per la messa comune con preghiere e predica all'oratorio -, sia che vivessero da soli, lontani da ogni comunità

<sup>11</sup> *Melius est ut hortentur in congregatione permanere, quam animus eorum aliubi ambulare temptet*, stabilisce il capitolare del 23 marzo 789 circa gli eremiti (*Capitularia regum Francorum*, p. 63). Su questo tipo di monachesimo, cfr. LECLERCQ 1961; CONSTABLE 1980, pp. 254-264; SANSTERRE 2003, pp. 31-32.

<sup>12</sup> DESIDERIO DI MONTECASSINO, capp. I, 6; II, 2.11, pp. 61, 95, 107.

<sup>13</sup> LECLERCQ 1965, pp. 28-31 e il quadro aggiornato di HELVÉTIUS.

<sup>14</sup> VIOLANTE 1965 p. 20; HELVÉTIUS 2003.

<sup>15</sup> *Expositio regulæ*, pp. 78-79.

<sup>16</sup> È noto quanto narra Rodolfo il Glabro nel libro III, cap. 4 delle *Historiæ* dicendo della spedizione di Enrico II nell'Italia bizantina (1021-1022), dove a proposito dell'assedio imperiale alla città di Troia parla degli eremiti come di «un genere di uomini che si incontra molto spesso in Italia», e di come «un giorno - gli abitanti di quella città -, preso un eremita vestito di un abito monacale, gli diedero da portare una croce facendogli andar dietro tutti i bambini della città, che con lui si presentarono alla tenda dell'imperatore gridando *Kyrie eleison*» (RODOLFO IL GLABRO, p. 118).

<sup>17</sup> OTTONIS *Chronica*, cap. XXXV, pp. 369-370; anche GRUNDMANN 1965, pp. 312-313, 324-325; accanto ai movimenti approvati dalla Chiesa, non va trascurato, sul piano individuale, l'eremitismo solitario collocato sui monti, nelle foreste e isole, che serba le caratteristiche di quello primitivo, comprese forse certe sue intemperanze» (DAL PINO 2004, p. 384).



umana, in caverne, capanne o all'aperto, con le bestie del bosco, nutrendosi di erbe e frutti selvatici, esposti al freddo e all'arsura, soli con Dio, morti e nascosti al mondo.

Questo anacoretismo si esprime tra X e XII secolo in fondazioni che contemplano esperienze individuali e comunitarie, talvolta ben regolamentate e alternative al monachesimo claustrale interpretato da Cluny - che pure ammetteva la possibilità di un'ascesi solitaria autorizzata<sup>18</sup> -, influenzando sulle grandi riforme cenobitiche e canonicali di età 'gregoriana'. Quando l'aspirante alla solitudine era un laico, tuttavia, questi doveva chiedere il permesso al vescovo in quanto il consenso dell'ordinario gli conferiva uno stato giuridico canonico; l'ammissione ad un eremo avveniva quindi attraverso un rito liturgico e la benedizione del sacerdote, come si faceva per i pellegrini in partenza verso un santuario. In virtù di questo riconoscimento, l'eremita godeva di tutti i diritti e dei privilegi previsti dallo *status* clericale: la possibilità di diventare custode di una chiesa o di un romitorio, l'immunità ecclesiastica, la facoltà di portare un abito speciale, di chiedere l'elemosina e di occuparsi della cura spirituale dei suoi seguaci. Senza questo incardinamento non aveva alcun privilegio e sottostava alla giurisdizione civile<sup>19</sup>.

Il fenomeno è ben noto agli storici che negli ultimi decenni ne hanno studiato le radici, le caratteristiche e le forme insieme ai differenti sviluppi istituzionali: nel 989 un certo Rodolfo si ritira con due compagni a Fonte Avellana, verso il 1012 Romualdo fonda una comunità di eremiti a Camaldoli, intorno al 1025 Giovanni Gualberto si rifugia nella solitudine di Vallombrosa e nel 1084 Bruno, insieme ad alcuni compagni, dà vita alla Certosa; verso il 1090 Stefano di Muret, che aveva fatto vita solitaria in Calabria, riunisce nelle vicinanze di Limoges alcuni solitari che più tardi saranno chiamati eremiti di Grandmont; nel 1098 l'abate Roberto di Molesme avvia con alcuni monaci l'avventura di Cîteaux; intorno al 1120 Guglielmo di Vercelli fonda una comunità eremitica a Monte Vergine nei pressi di Avellino e il suo amico Giovanni di Matera ne inizia un'altra a Pulsano in Puglia, mentre verso il 1155 Giovanni di Malavalle raccoglie intorno a sé una comunità, i cui membri prenderanno poi il nome di guglielmiti, e così di seguito.

La bibliografia al riguardo è notevolissima, ma basterà rimandare ai lavori della seconda Settimana internazionale di studio del Passo della Mendola (1962), dedicata all'eremitismo in Occidente tra XI e XII secolo, alla ripresa del tema nel corso della settima Settimana del 1977, alla prospettiva suggerita già nel titolo dal volume *Dall'eremo al cenobio* (1987) o ai successivi lavori congressuali su *Santità ed eremitismo nella Toscana medievale* (1999), a quelli della Certosa di Pontignano, tenutisi nel maggio del 2000, su *L'érémisme en France et en Italie (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, della Certosa di S. Maria sul monte Bracco nel Cuneese del 2005 su *Il fascino dell'eremo nell'esperienza certosina o a quelli di Fasano su Eremitismo e habitat rupestre* del 2013, per avere gli opportuni riferimenti e approfondimenti bibliografici<sup>20</sup>.

In realtà i veri solitari, senza dubbio i più numerosi, hanno avuto minore attenzione

<sup>18</sup> ZERBI 1980, pp. 18-29; ZERBI 1991, pp. 415-426; LECLERCQ 1991, pp. 89-95.

<sup>19</sup> MILIS 1979, pp. 56-57, 62-63; HELVETIUS 2003 pp. 25-26.

<sup>20</sup> Oltre ai rimandi citati *supra* alla nota 1, cfr. *Dall'eremo al cenobio*; GIANNI (a cura di) 2000; MENESTÒ (a cura di) 2015. Inoltre, tra gli altri, si vedano: DALENA 1990; VEDOVADO 1994, pp. 75-83; MICATI-BOESCH GAJANO 1996; DAL PINO 2004, pp. 380-396, 429-431; CAIAZZA (a cura di) 2005; DIANO 2006; ARCHETTI 2008a; DALENA (a cura di) 2007; COMBA (a cura di) 2010; ARCHETTI 2015.

da parte degli storici rispetto ai fondatori di comunità o di ordini religiosi e ciò sia per la scarsità delle fonti - un dato abbastanza scontato in presenza di persone che, avendo scelto di vivere in isolamento, hanno lasciato veramente poche tracce dietro di sé -, sia perché il ricordo delle origini eremitiche è frutto della riflessione dei discepoli che, attraverso il recupero della memoria del maestro, ne fissavano poi gli insegnamenti e il modello di perfezione<sup>21</sup>. Di norma tali forme di vita, restando circoscritte al singolo e al luogo, lasciavano poche tracce pur in un quadro indiziario e di labili riferimenti confortante. Lungo questa direttrice si sono pertanto mosse varie ricerche regionali, che ne hanno confermato la sistematicità della diffusione, la permeabilità in ogni strato sociale e la grande varietà delle manifestazioni, talvolta assai originali, nelle diverse parti della penisola.

Di particolare rilevanza, perché accompagnate da riferimenti documentari assai diffusi, furono le numerose piccole fondazioni eremitiche apparse tra XI e XII secolo nell'Italia centro settentrionale, che seppure «impostate comunitariamente - come scrive Franco Dal Pino -, si qualificano per la ricerca di luoghi appartati e disagiati, la vita improntata a semplicità e povertà nelle abitazioni e nelle vesti», mentre i modesti possedimenti consistevano in zone boschive, aree di pascolo o piccoli appezzamenti adatti a colture orticole. «Dipendenti da enti ecclesiastici o laici, saranno rette normalmente da un *prior* e da consuetudini che lasceranno via via il posto a legislazioni già approvate, e non escluderanno l'esercizio di una certa attività caritativa e pastorale, spesso di tipo rurale, rispondente ad esigenze spirituali del tempo, che le porterà ad una progressiva, seppur limitata, clericalizzazione»<sup>22</sup>.

## 2. Insediamenti eremitici altomedievali

Il territorio lombardo ha conosciuto varie esperienze al riguardo, anche se manca un lavoro complessivo sulle forme eremitiche e la loro diffusione a livello regionale<sup>23</sup>. In questa direzione si pongono le ricerche sugli insediamenti rupestri della sponda

<sup>21</sup> LECLERCQ 1965, pp. 28-29; GRUNDMANN 1965, pp. 311-312; MILIS 1979, pp. 39-40; VAUCHEZ 2003, pp. 374-375.

<sup>22</sup> DAL PINO 2004, p. 387.

<sup>23</sup> Per un primo sguardo d'insieme cfr. ARCHETTI 2004. Rispetto alla precarietà degli studi sulle fondazioni eremitiche su base regionale, denunciata da Penco, negli ultimi decenni è stato fatto molto, anche se è ancora prematura «la possibilità di giungere alla compilazione di una *Italia eremitica* (PENCO 1985, p. 202); sulla fecondità di siffatte ricerche territoriali Paolo Guerrini scriveva: «con una metodica ricerca si possono trovare ancora molti di questi antichi eremitaggi, di cui non si conosce l'origine ma che rivelano chiaramente la loro natura eremitica, umili chiesette isolate, sperdute sui monti o nell'aperta campagna, ancora visitate dai fedeli con tradizionale venerazione, affidate spesso alla custodia di un solitario *romito* [...]. Furono difatti eremitaggi insigni intorno a Brescia quelli della Maddalena, della Margherita, di S. Croce, del Patrocinio dei Ronchi, dove ebbero pure la loro culla eremitica i Padri della Pace. S. Bernardo di Costalunga fu fondato da un eremita nel sec. XV, come nel sec. XII l'eremita Costanzo aveva fondato sul monte di Conche il suo singolare eremitaggio. S. Giorgio di Caino, S. Onofrio di Bovezzo, S. Emiliano di Urigo Mella e S. Emiliano di Sarezzo, S. Bernardo e S. Margherita di Lumezzane, S. Glisente di Berzo, S. Valentino di Breno, S. Fermo e S. Cristina di Lozio, la stessa Annunziata di Borno prima di diventare un convento di Amadeiti, S. Giovanni in Cala di Lovere, e tanti altri [...]. Non tutti i romiti erano dei santi; talvolta nella categoria si intrufolavano degli impostori, delinquenti e scroconi, che andavano questuando senza le debite licenze, o davano scandalo con la loro condotta oziosa e licenziosa. Ma vi furono fra essi anche dei mistici edificanti, molto pii, per non dire santi» (GUERRINI 1954, pp. 216-217).

occidentale del lago di Garda: S. Giorgio in Varolo, Campione e Valle di S. Michele a Tignale<sup>24</sup>. Si tratta di una serie di grotte poco accessibili, la cui datazione oscilla tra la tarda antichità - quando l'esempio dei Padri del deserto e il silenzio assicurato dalla lontananza dalle città episcopali erano essenziali - e l'età moderna, le più importanti delle quali sono senza dubbio quelle del complesso di S. Giorgio in Varolo, in virtù soprattutto di una fase monumentale con affreschi attribuibili o di poco posteriori all'età ottoniana e una continuità d'uso più che millenaria<sup>25</sup>. Situato nel pievato di Tignale e costituito di almeno sei celle, in età romanica sono attestate strutture murarie rivestite di intonaco bianco e croci rosse, la costruzione di una cappella scavata nella roccia e poi affrescata, a cui si accedeva con scale e ponteggi lignei, e un giardino con frutteto<sup>26</sup>. Nel Quattrocento il romitorio entrò nell'orbita francescana del convento di Gargnano, ma la presenza e l'influsso dei frati non ha lasciato tracce visibili. Ciò forse perché le dimensioni erano funzionali alla vita di tre-quattro religiosi o terziari e soprattutto perché gli insediamenti eremitici nel periodo dell'osservanza non erano finalizzati a se stessi, ma servivano come punto di appoggio per la predicazione itinerante; se l'eremo era troppo isolato, o poco accessibile, era abbandonato a vantaggio di soluzioni più idonee.

Questi dati materiali, di cui si hanno solo esigui riscontri nelle fonti scritte ma sono attestati dalle rilevazioni speleologiche<sup>27</sup>, rivestono uno straordinario interesse perché confermano la persistenza d'impiego o la periodicità dell'occupazione di grotte a scopi religiosi per un arco temporale amplissimo. Mostrano altresì, e lo aveva già notato Jean Hubert, come la memoria della presenza di eremiti in un dato luogo e la conservazione dei loro resti materiali ha costituito nel corso del tempo, anche a distanza di anni, un forte richiamo<sup>28</sup>. Spesso questi anacoreti erano morti da più secoli, ma la grotta dove avevano pregato, dimorato o trovato riparo lontano dal mondo era divenuta meta di pellegrinaggio; non era meno significativo allora dare nuova spinta al loro ricordo «ponendosi sotto la loro protezione e consacrando loro un altare»<sup>29</sup>, specialmente nel momento in cui dopo il Mille l'Europa cristiana venne percorsa da

<sup>24</sup> BROGIOLO-IBSEN 2002; il saggio è stato ripreso e ampliato in BROGIOLO-GHEROLDI-IBSEN 2002 e completato in BROGIOLO-IBSEN 2003; inoltre, BROGIOLO 2011a, pp. 11, 13.

<sup>25</sup> GHEROLDI 2003; BROGIOLO-IBSEN 2002, pp. 4-22.

<sup>26</sup> «Tra li confini della gran montagna e del lago vi è un sito cavato nel sasso, lungo da cinquanta passi e largo da venticinque, con alcune grotte dinnanzi murate, che a uso di camere, di caneva e di cucina se ne serve chi li alberga con una scala nell'istesso sasso, per la quale si ascende da cinquanta scaglioni sin ad un'altra più alta grotta, dove entro evvi la chiesetta di San Giorgio», così si scriveva nel 1554 Silvan Cattaneo e, poco dopo, continuava: «innanzi alla detta casa vi è una corte assai comoda, con bellissimo giardinetto accanto, ripieno di cedri, di aranci, limoni et altri alberi ameni et odoriferi, a capo del quale vi è un'altra grotta, che serve da por le tavole [...] et altri strumenti rusticali» (CATTANEO 1745, pp. 43-44). Bongianini Grattarolo, invece, nel 1599 precisava: «Segue poi una caverna, nella quale è una chiesa di San Giorgio con un giardino, et un romitorio, in cui poco fa habitava un frate che si diceva batter monete false. Hora ce ne habita un altro, che ci fa di miglioramenti assai, mi dicono che oltra li altri appartamenti commodi, ci cava una scala nel sasso vivo, fatta a chiozzolo, che die salir fino al sommo della rupe, et uscir all'aere. Più basso è una altra grotta, dalla quale guardando in su, vede il cielo come si vedrebbe dal fondo di un pozzo» (GRATTAROLO 2000, pp. 36-37); inoltre, BROGIOLO 2003a; IBSEN 2003.

<sup>27</sup> Per un sommario elenco di anfratti, grotte e caverne cfr. CACCIAMALI 1903.

<sup>28</sup> HUBERT 1965, pp. 476-477.

<sup>29</sup> HUBERT 1965, p. 476.

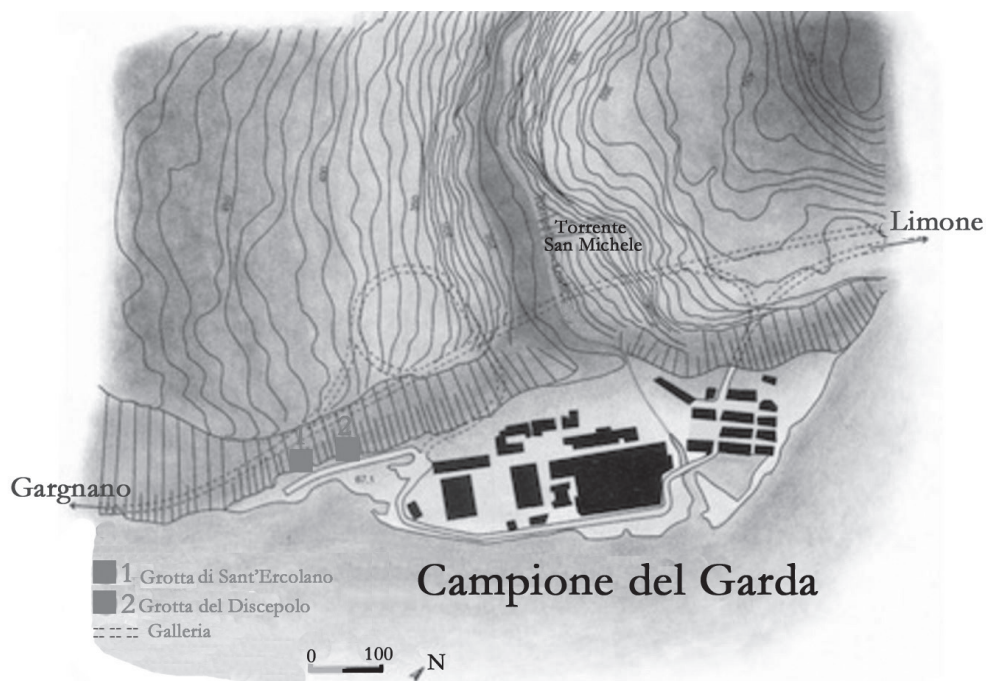


Fig. 1. Campione del Garda, grotta di Sant'Ercolano e grotta del discepolo.

un vento di rinnovamento spirituale che segnò anche la ripresa della vita solitaria o, anche in seguito, quando il recupero della memoria locale favorì il radicarsi e lo sbocciare di esperienze religiose più consone al mutare dei tempi.

Una conferma viene dall'insediamento eremitico di Campione, costituito dalle due grotte - quella di Sant'Ercolano e quella del discepolo (fig. 1) - poste sopra l'abitato a strapiombo sul lago, che, secondo la tradizione sarebbero da ricondurre all'arrivo di eremiti orientali a metà del VI secolo. A loro si sarebbe poi associato anche il vescovo di Brescia Ercolano, sepolto in seguito nella pieve di Sant'Andrea di Maderno, dando vita alle prime forme istituzionalizzate di eremitismo della diocesi<sup>30</sup>; una ricchezza storico-religiosa e documentaria di grande interesse, la cui continuità - anche devozionale - viene illustrata con fine lettura da Francesca Stroppa in questo volume<sup>31</sup>. Ma altri numerosi esempi restano da studiare nell'entroterra gardesano: a Tremosine nella valle di S. Michele sopravvive l'omonimo eremo, che alcuni resti archeologici sembrano ricondurre al primo medioevo come pure la sua dedicazione<sup>32</sup>; a Limone vi è notizia di grotte, chiuse da un muro, mai indagate e resti altomedievali

<sup>30</sup> ARCHETTI 2004, pp. 101-106; BROGIOLO 2011a, p. 13.

<sup>31</sup> Cfr. il contributo di F. Stroppa in questo volume e STROPPA 2007, pp. 125-132, 483-492, mentre per il rinnovamento avvenuto in età gregoriana cfr. STROPPA 2009.

<sup>32</sup> BROGIOLO 2003c; BROGIOLO 2011b.



corredano la chiesa romanica di S. Pietro<sup>33</sup>, mentre a S. Giacomo di Calì l'edificio sacro univa la funzione pastorale con le aspirazioni anacoretiche dell'ascesi<sup>34</sup>. Sulle pendici del monte Baldo, il sito più importante è quello del ritiro dei santi Benigno e Caro, il cui ricetto rupestre è oggetto di impegnative escursioni, e nei pressi della strada romana a Riva del Garda sorgeva S. Pietro, sito indicato come eremo dal 1275, ed esiste ancora l'eremo di S. Brizio<sup>35</sup>, come pure quello di S. Colombano presso Rovereto e così via.

In piena età carolingia il carattere pastorale e riformatore, saldamente ancorato al culto martiriale dei patroni, fu il tratto più significativo dell'impegno episcopale del vescovo di Brescia Ramperto, che orientò parte del suo impegno al rinnovo delle strutture ecclesiastiche e monastiche diocesane *miserabiliter destituta*, al fine di inquadrarle canonicamente - con riferimento a pievi e xenodochi - e ridare vigore alla pluralità dei cenobi esistenti, come emerge nella carta di fondazione del monastero urbano di S. Faustino Maggiore dell'841<sup>36</sup> (fig. 2). Un dato importante quest'ultimo perché ci informa della diffusione di comunità, probabilmente di piccole dimensioni, che coltivavano da tempo ideali monastici più marcatamente ascetico-eremitici, rispetto ai grandi cenobi longobardi di fondazione regia, ma non per questo meno rilevanti per la storia religiosa e del territorio. Realtà monastiche minori, autonome e dal carattere poco istituzionalizzato, o sperimentale e di ispirazione benedettina, come mostra la loro stessa denominazione, che, in taluni casi, è ancora possibile rintracciarne i resti architettonici negli alzati e la flebile storia quali luoghi di culto.

Alcuni di essi sono menzionati nell'atto, in quanto annessi con i loro beni e le loro comunità all'abbazia faustiniana e, in questo modo, subito innestati nel processo di riforma episcopale. È il caso del *monasteriolum* di S. Martino di Torbole, e della casa di S. Vito sul monte Salena, nel pievato di Nave; del *monasteriolum* di S. Michele, con annesso lo xenodochio di S. Nazaro, sito verosimilmente nel piviere di Corticelle (Dello); ancora, della casa di Sant'Eusebio di Bienno in Valcamonica e dello *xenodochium* posto a Malegno nel distretto pievano di Cividate<sup>37</sup>. Indicazioni preziose che, unite alle celle sparse e alle chiese dipendenti dalle grandi abbazie longobarde di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia e S. Salvatore/S. Benedetto di Leno offrono uno spaccato inedito del dinamismo religioso di queste fondazioni<sup>38</sup>.

### 3. Esperienze eremitiche in area pedemontana

La diffusione di piccole fondazioni eremitiche, sorte lontano dai centri abitati e con

<sup>33</sup> CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2008; BROGIOLO-IBSEN 2011a.

<sup>34</sup> BROGIOLO-IBSEN 2011b, pp. 207-210; ma soprattutto PERINI 2012.

<sup>35</sup> BROGIOLO 2003b.

<sup>36</sup> A questo proposito si rimanda a in ARCHETTI-BARONIO (a cura di) 2006. Il documento di fondazione (*Codex diplomaticus Langobardiae*, coll. 245-248, doc. 140 (Brescia, 31 maggio 841) è stato analizzato, tra gli altri, da BARONIO 2006, pp. 49-54.

<sup>37</sup> *Codex diplomaticus Langobardiae*, coll. 246-247; BARONIO 2006, pp. 54-59, che riprende la discussione storiografica sulla collocazione di queste realtà religiose e assistenziali.

<sup>38</sup> Per uno sguardo d'insieme degli studi, cfr. ARCHETTI 2001a; BARONIO 2001a; BARONIO (a cura di) 2002; BARONIO (a cura di) 2006; ARCHETTI 2006; ARCHETTI 2010; inoltre, BARONIO 1999, pp. 11-74; BARONIO 2006, pp. 33-86; BARONIO 2010, pp. 57-82.

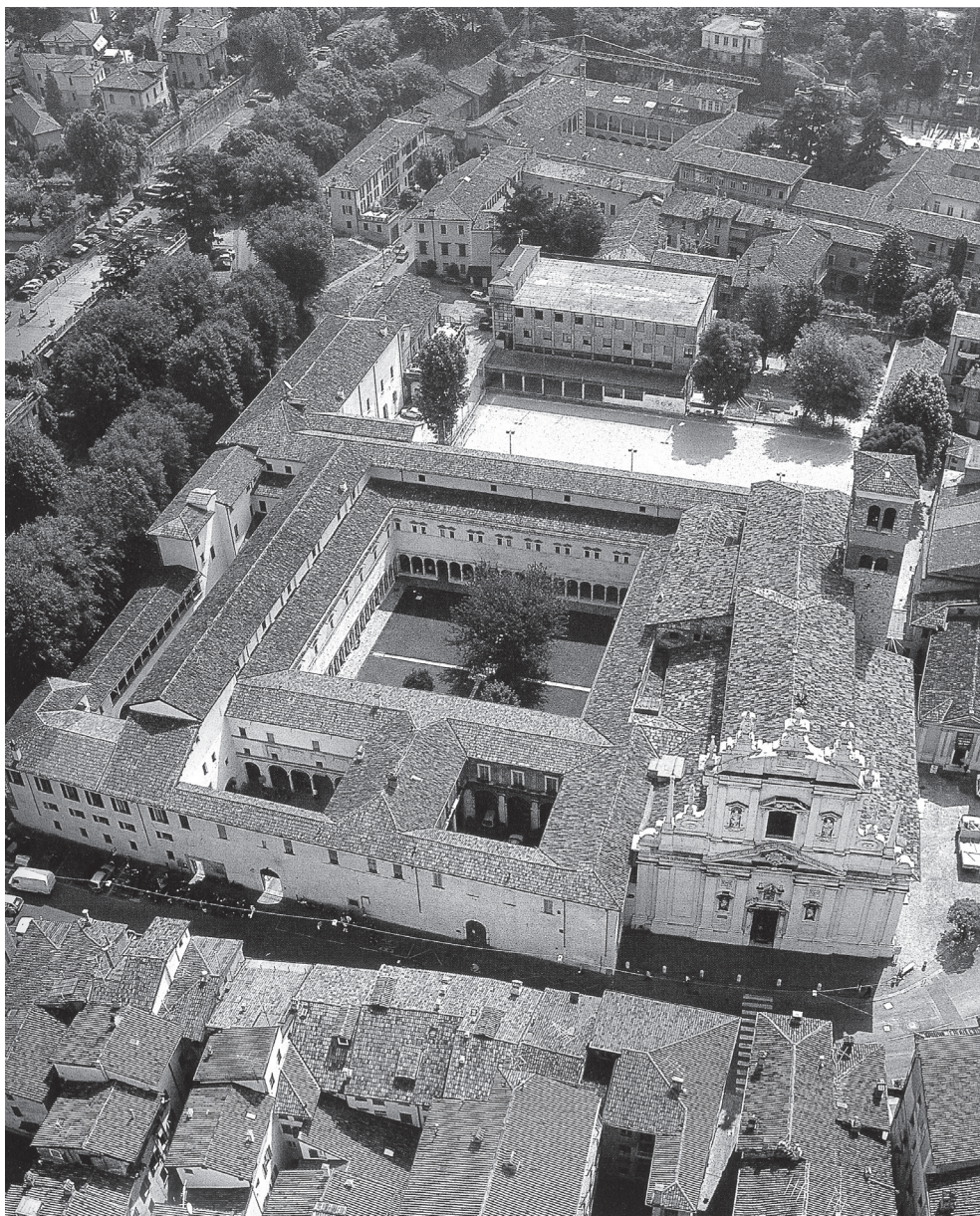


Fig. 2. Brescia, monastero di S. Faustino.

labile inquadramento regolare, trova numerose attestazioni anche nell'area prealpina bresciana nell'XI e XII secolo, saldando in profondità le spinte religiose presenti nella società del tempo con l'impegno riformistico delle gerarchie ecclesiastiche. Ai confini del pievato di Nave, oltre il monte Dragone, il controllo dell'altopiano di Cariatoghe



era affidato al cenobio benedettino di S. Pietro di Serle, nella cui fondazione montana si nota l'ispirazione del monachesimo solitario d'oltralpe. Nelle prime carte, però, l'incertezza sullo sviluppo istituzionale della primitiva struttura ecclesiastica lascia intravedere l'assenza di un progetto preordinato e lo sviluppo di un'esperienza religiosa di tipo anacoretico antecedente. Le donazioni che vanno dall'aprile del 1039 al marzo del 1040, infatti, fanno riferimento solo all'*ecclesia* di S. Pietro, «costruita nel luogo detto Monte», come ad una struttura «santa e venerabile», e ai *preti* e *chierici* che «ora e in futuro vi potranno essere ordinati»<sup>39</sup>. Dal febbraio del 1041 tuttavia, accanto ai vocaboli *ecclesia* o *basilica* (non figura la parola *monasterium* presente solo dal mese di giugno successivo), si adombra la possibilità di eleggere un abate cui sottoporre dei monaci con «l'autorità di operare per il bene della chiesa»; cosa che avverrà nel 1043 con la nomina di Paterio come superiore<sup>40</sup>.

Questa incertezza fa pensare ad una presenza eremitica significativa, verosimilmente di laici e chierici, che si era andata organizzando sui monti di Serle, tra boschi secolari a mille metri di altezza, sfruttando le cavità naturali del luogo e costruendo una cappella quale ritrovo comune<sup>41</sup>. Ciò dovette attirare nuove vocazioni, far crescere il numero dei solitari e avere un ruolo fondamentale nella loro stabilizzazione, come risulta dalle numerose donazioni e dall'uso dei termini *basilica*, *ecclesia*, *officiales*, *clerici*, ma anche sollecitare l'attenzione delle autorità ecclesiastiche<sup>42</sup>. Quando il vescovo Olderico nel 1040 si interessò di S. Pietro in Monte non pare avesse già deciso quale sviluppo istituzionale dare o come regolarizzare l'esperienza religiosa in atto a Serle, anche se la propensione verso un inquadramento di tipo canonico appare esplicitata dal riferimento «ai presbiteri e ai chierici che ora e per il tempo futuro saranno ordinati nella chiesa di San Pietro»<sup>43</sup>. La scelta cenobitica dovette maturare lentamente e su di essa influì l'operato del vescovo Landolfo II, predecessore di Olderico, che aveva fondato poco fuori della città il monastero di Sant'Eufemia, dove nel febbraio 1041 lo stesso Olderico alla presenza dell'abate Attone aveva fatto da garante a una delle più cospicue donazioni all'*ecclesia* di S. Pietro in Monte, nella quale si prefigurava la possibilità della nomina per essa di un abate e di monaci<sup>44</sup>.

La regolarizzazione della dinamica esperienza eremitica di Serle segnò la fine degli eremiti<sup>45</sup>, anche se il ricordo di quell'esperienza nell'isolamento dell'altipiano

<sup>39</sup> Si vedano i primi tre documenti in BARBIERI-CAU (a cura di) 2000, pp. 3-8.

<sup>40</sup> BARBIERI-CAU (a cura di) 2000, pp. 8-14 doc. 4; 17-19 doc. 7; 30-34 doc. 15; 38-42 doc. 19 (dove si parla ancora di *ecclesia seu monasterium*); 57-61 doc. 30.

<sup>41</sup> L'esistenza di un insediamento strutturato, per il momento non databile con precisione ma sicuramente precedente la costruzione della chiesa romanica, è provata anche dal ritrovamento di una piccola cisterna in cocciopesto per la raccolta dell'acqua piovana – fondamentale per la sopravvivenza in quel sito di altura – occlusa dalle murature di fondazione del transetto della chiesa, come hanno messo in luce le indagini archeologiche, cfr. BREDI 1999-2000; un manufatto verosimilmente diverso da quello ristrutturato dai monaci all'inizio del XIII secolo (ASV, *Fondo veneto* I, perg. 2795, 3523).

<sup>42</sup> Si tratta di un processo di regolarizzazione messo molto bene in luce da MILIS 1979, pp. 56-57; e ricordato per l'area tedesca anche da GRUNDMANN 1965, p. 315.

<sup>43</sup> BARBIERI-CAU (a cura di) 2000, pp. 7-8 doc. 3.

<sup>44</sup> BARBIERI-CAU (a cura di) 2000, pp. 13-13 doc. 4, dove la genericità dell'uso del termine *abas*, insieme a quelli di *ecclesia*, *basilica* e *mona/c/bi*, può rimandare ancora all'inquadramento di una realtà di tipo eremitico (cfr. MILIS 1979, pp. 57-60), oltre a confermare l'incertezza vescovile nella scelta della forma di regolarizzazione.

<sup>45</sup> PENCO 1985; Cécile Caby aggiunge che «questi processi di regolarizzazione dell'eremitismo irregolare,

di Cariatideghe continuò ad essere viva nella memoria locale e nella vita del cenobio, come mostra il caso particolare della tradizione moderna legata al culto di S. Silvino (fig. 3), vescovo di Brescia nel V secolo, il quale si sarebbe ritirato nella quiete della solitudine e avrebbe finito i suoi giorni in una grotta del monte di San Bartolomeo, dove in seguito sarebbe sorto il cenobio di S. Pietro, i cui monaci ne avrebbero conservato le reliquie ed il ricordo<sup>46</sup>. Per il periodo medievale non vi sono però notizie certe; della presenza di forme eremitiche dà conto il da Lezze (1610) quando parla della «chiesa de S. Bartolamio sopra il Monte alto un miglio [...] dove vi stà un'heremita di mezzana età, veste di griso berettino et vive di elemosine», notizia che trova conferma nella visita del vescovo Nava (1816) che ordinò di «ornare e chiudere la spelunca di S. Silvino»<sup>47</sup>.

L'esperienza di isolamento e di ascesi cresciuta intorno al monastero, tuttavia, influenzò l'ambiente montano circostante; tale impronta dovette farsi sentire anche in quella parte della Valle Camonica, dove il cenobio aveva avuto cospicue donazioni, come nel caso di Berzo e di Ossimo<sup>48</sup>. Ai



Fig. 3. Brescia, Episcopio, salone dei vescovi, S. Silvino.

nelle loro modalità pratiche, nelle loro difficoltà e nei loro modi di memorizzazione ci dicono molto di questi solitari viventi la solitudine in piccoli gruppi; inoltre, uno dei principali interessi di queste esperienze eremitiche e delle vicissitudini della loro istituzionalizzazione cenobitica sta nel fatto che esse costituiscono il terreno principale del «nuovo monachesimo», ma portò anche alla regolarizzazione di un eremitismo comunitario originale (CABY 2003, pp. 47-48).

<sup>46</sup> Forse comprese nelle *sante reliquie* ricordate in una carta dell'inizio del Duecento (ASV, *Fondo veneto*, I, perg. 2795), la cui celebrità e venerazione primeggiavano tra quelle dei monasteri alpini, vi erano anche quelle di S. Silvino; di questo presule tuttavia, la cui memoria è attestata già nel IX secolo da Ramperto e rientra nella tradizionale cronotassi episcopale della Chiesa bresciana, le notizie sono assai incerte, cfr. FAINO 1665, pp. 131-132; *Acta Sanctorum Septembris*, pp. 645-648; SAVIO 1929, pp. 156-160; CATTANEO 1963, *passim*; MASETTI ZANNINI 1968; FALSINA 1969, pp. 373-381; VEZZOLI 1979, pp. 21-24.

<sup>47</sup> *Il Catastico bresciano*, pp. 125-126; Archivio storico diocesano di Brescia, *Visite pastorali*, V/92, visita del vescovo G.M. Nava; VEZZOLI 1979, p. 22 n. 8.

<sup>48</sup> BARBIERI-CAU (a cura di) 2000, pp. 30-34 doc. 15 (1041, Berzo); altri beni sono attestati alle pp. 34-36 doc. 16 (Darfo, Artogne e Lozio), 38-40 doc. 17 (Esine), 67-69 doc. 35 (1045, Pisogne), 75-77 doc. 40 (1050, Ossimo).



limiti opposti della valle del Garza invece, rispetto all'altopiano di Serle, l'oratorio di Sant'Eusebio era un riferimento sicuro legato al monastero di S. Pietro in Monte per quanti transitavano sulle Coste in direzione della Valsabbia e di numerosi altri percorsi alla volta del *castrum* di Vallio o della pianura benacense<sup>49</sup>. Scendendo verso il centro pievano di Nave, invece, funzione e accoglienza religiosa erano assicurate dal piccolo romitorio di S. Giorgio di Caino, situato «in cima al monte detto della Corna» e abitato, ancora al tempo del da Lezze, da un giovane asceta «che vestiva di berettino et viveva di elemosina»<sup>50</sup>. A questa fondazione eremitica, esistente forse già nel XII secolo, il 21 maggio 1291 papa Niccolò IV concesse un privilegio di indulgenza di 40 giorni per tutti coloro che, con cuore penitente e dopo essersi confessati dei peccati, vi avessero fatto visita nel giorno della festa del santo patrono<sup>51</sup>.

Sul monte Conche, invece, la chiesa di S. Maria (fig. 4), con l'attigua *domus* religiosa, esercitava fascino e attrazione non comuni su pastori e boscaioli<sup>52</sup>, mentre ai confini del pievato, sul valico che mette in comunicazione Nave con S. Gallo e Botticino, immersa nel verde era stata eretta la chiesa di S. Vito sul monte Salena<sup>53</sup>, dalle strutture architettoniche tardo medievali e moderne, come pure l'oratorio di Sant'Antonio custodito da un eremita; poco lontano, sul monte Palosso si ergeva l'eremo di Sant'Onofrio di Bovezzo, ristrutturato all'inizio del XVI secolo e arricchito di pregevoli affreschi sulla vita del santo<sup>54</sup>. Va notato però che, mentre la devozione a S. Costanzo rimase circoscritta a Conche, almeno fino alla traslazione del corpo, quella di Sant'Onofrio fu oggetto di un culto diffuso, attestato da una nutrita serie di dipinti quattro-cinquecenteschi che confermano la predilezione dei fedeli, nella cui devozione il suo esempio ascetico vissuto nella solitudine del deserto diventa un elogio dello stato di vita perfetto e quasi irraggiungibile<sup>55</sup>.

Senza ricorrere alla popolarità delle *Vite* dei padri del deserto, tradotte in volgare nei primi decenni del XIV secolo e che continueranno a nutrire il mito della Tebaide in Occidente, ma è evidente che se questi testi e le immagini che essi ispiravano conobbero un così vasto successo è perché rispondevano alle aspirazioni dei contemporanei, i

<sup>49</sup> ARCHETTI 2007, pp. 22-23; ARCHETTI 2011a, p. 42.

<sup>50</sup> *Il Catastico bresciano*, p. 159; cfr. GUZZONI 1990, pp. 60, 92, 96-98, 195; FAUSTI 2000, pp. 23-24 scheda 8; ARCHETTI 2011a, p. 42.

<sup>51</sup> ARCHETTI 2002, p. 141; ARCHETTI 2007, pp. 23-24.

<sup>52</sup> ARCHETTI 2004, pp. 116-126.

<sup>53</sup> *Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 246; BARONIO 2006, p. 55.

<sup>54</sup> Per qualche prima indicazione al riguardo e la relativa bibliografia, anche in relazione alle chiese rurali ricordate subito di seguito, si vedano FAUSTI 2000, *ad indicem* e BUILA-TOGNAZZI (a cura di) 2001.

<sup>55</sup> Sulla vita di Onofrio, scritta da Pafnuzio, si sono innestate molte varianti indipendenti dalla storicità della sua esistenza, mentre il tema dell'eremita nudo, dall'aspetto irsuto, che ne caratterizza l'immagine anche dal punto di vista iconografico, rappresenta un luogo comune della letteratura sui padri del deserto (*Acta Sanctorum Iunii*, pp. 519-533; *Vita sancti Onuphrii*, in *Vitae Patrum*, PL 73, coll. 211-222; SAUGET 1967, coll. 1187-1197); sulla sua devozione, cfr. PENCO 2000, p. 208, che osserva: «l'iconografia monastica occidentale giunse in qualche caso ad arricchire gli attributi del santo monaco o eremita orientale. Così tra XII e XIII secolo Sant'Onofrio viene raffigurato con il perizoma, la corona che allude alla presunta origine regale, il calice e l'ostia mediante cui si comunica miracolosamente, intendendo attuare quell'immagine della completa nudità trasmessa dalla tradizione monastica orientale». Sull'eremo di Sant'Onofrio di Bovezzo (a circa mille metri di altitudine), che racchiude un pregevole ciclo pittorico, alcune sintetiche informazioni in FAUSTI 2000, pp. 21-22 scheda 7.

quali nutrivano grande stima per «questi eroi dell'ascesi partiti alla ricerca di Dio nella solitudine di una natura selvaggia»<sup>56</sup>. L'aspetto irsuto e primitivo di Onofrio, infatti, raffigurato spesso con il bastone del pellegrino e la corona regale nell'inospatialità del paesaggio, l'angelo che gli porge il calice, la croce e le palme, sono solo alcuni degli elementi che ne caratterizzano l'iconografia di vecchio anacoreta orientale, dove la rappresentazione artistica del santo sembra compiacersi nel sottolineare, con gusto squisitamente popolare, proprio l'immagine di un essere spaventoso e orribile coperto solo dai suoi peli, umanizzato però dalla virilità delle sue forme. Vale tuttavia la pena di segnalare anche la stretta matrice culturale - che perviene talvolta alla totale identificazione iconografica - fra la figura di Onofrio (e di altri santi asceti come Antonio abate, Girolamo o Maria Egiziaca) e quella dell'*uomo selvatico* (fig. 5), archetipo onnipresente in tutto l'arco alpino dei luoghi solitari nella mitologia medievale e moderna, nel comune immaginario popolare, anche fuori dell'area montana, nell'araldica, nella letteratura colta e nelle arti figurative<sup>57</sup>.

Ripercorrere questi itinerari della religiosità medievale (e moderna), meno frequentati dalla grande storiografia, è molto suggestivo ma qui preme notare soprattutto la consistenza del fenomeno, anche in ambiti geografici ristretti come l'area pedemontana. Nel pievato di Concesio si trova la chiesa di S. Vigilio al monte, tra Sarezzo e Lumezzane quelle di Sant'Emiliano e di S. Bernardo, a Urago Mella quella di Sant'Emiliano, a Ome quella di S. Michele e, a poco lontano, un grande antro rupestre e vari anfratti - come pure ne esistono sul monte Maddalena e sull'altopiano di Cariatoghe, oggetto di uso antichissimo<sup>58</sup> - la cui impronta eremitica è presente nella scelta stessa del sito impervio, di altura o isolato.

A Polaveno la chiesa di S. Martino in *Prada* era soggetta ai canonici della cattedrale, quella di S. Maria del Gioio (fig. 6) sul monte Capra, ai confini del piviere di Sale Marasino e poco distante dall'eremo di S. Mauro, alla fine del medioevo dipendeva dal monastero di Sant'Eufemia<sup>59</sup>. Nel XII secolo vi prestava servizio una piccola comunità mista di tipo eremitico, ispirata forse alla regola agostiniana, mentre una austera comunità ascetica femminile, guidata da una 'ministra', è attestata nello stesso periodo a S. Maria *de Curiis* a Montisola sul lago d'Iseo, dove pure i cluniacensi sperimentavano forme di isolamento temporaneo nella cella dell'isola di S. Paolo<sup>60</sup>. Di queste presenze non possediamo in molti casi documenti, ma la natura del luogo, il riferimento toponomastico e la tradizione orale danno conto della frequentazione di anacoreti; in altri, e sono quelli su cui si soffermerà in seguito, spesso si hanno segnalazioni solo in età moderna che si innestano però su vicende medievali, la cui ripresa successiva ha dato origine ad un culto, al racconto della vita del santo e all'edificazione o al restauro della chiesa dove riposava il suo corpo.

<sup>56</sup> VAUCHEZ 2003, p. 378; per la fortuna della tradizione delle *Vitae Patrum*, cfr. CALLMANN 1975; DELGORNIO 2000; mentre sulla permanenza in età umanistica di tale modello, cfr. CABY 1999, pp. 533-794.

<sup>57</sup> Al riguardo cfr. TOGNI 1988; inoltre, *L'Uomo Selvatico in Italia*; CENTINI 1989, pp. 35-36; NICHILLO 2009.

<sup>58</sup> Per qualche riferimento cfr. CACCIAMALI 1903.

<sup>59</sup> ARCHETTI 2004, pp. 113-114; TURCHINI-DONNI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 78, 81-82.

<sup>60</sup> ARCHETTI 2004, pp. 110-115; per uno sguardo all'area della Valcamonica, ricca di romitori, cfr. FRANZONI 1995, pp. 12-37; in chiave più antropologica, SGABUSI 2003, pp. 317-322, 331-332.



Fig. 4. Monte Conche, santuario di S. Maria e complesso architettonico del monastero fondato da S. Costanzo.

#### 4. *L'eremita Costanzo nella solitudine di Conche*

Nell'alveo del grande movimento riformistico post-gregoriano va collocata la singolare esperienza eremitica, sviluppatasi tra XI e XII secolo nel pievato di Nave sul monte Conche, di S. Costanzo<sup>61</sup>. Tra boschi secolari e l'isolamento alpestre, ebbe origine così la chiesa di S. Maria, che il da Lezze definisce all'inizio del Seicento: «grande et bella, dove vi officia un prete mantenuto dalle monache di S. Catherina di Brissa»<sup>62</sup> (fig. 7). Ad essa si affiancò presto una comunità femminile, la cui scelta religiosa venne approvata dal vescovo Arimanno intorno al 1110, il quale consacrò anche la chiesa; tale esperienza religiosa venne in seguito confermata da numerosi privilegi della sede apostolica, a cui l'eremo era direttamente soggetto. Col passare del tempo, però, al fervore iniziale subentrò una lenta decadenza che nel 1236 indusse le autorità ecclesiastiche ad incorporare la comunità eremitica con la *domus* degli umiliati di S. Luca di Brescia; tale provvedimento ne rilanciò la vita spirituale, come attesta un'indulgenza papale della fine del

<sup>61</sup> Sulla figura di S. Costanzo, si vedano FAINO 1665, pp. 14-15; DONEDA 1756; GUADAGNINI 1791; BRUNATI 1856, pp. 3-9; *Acta Sanctorum Februarii*, p. 605; *De S. Constantio apud Brixiam in Italia*; KEHR 1913, pp. 339-340; VAN DOREN 1956; FAPPANI 1964; RINGHETTI BONETTI 1981, pp. 11-45.

<sup>62</sup> *Il Catastico bresciano*, p. 152.



secolo, e il conseguente rinnovo architettonico del complesso<sup>63</sup>.

A metà del XV secolo una nuova disposizione ecclesiastica unì la fondazione di Conche al convento femminile domenicano di S. Caterina di Brescia (1443), entro la cui giurisdizione rimase fino alla soppressione napoleonica del 1798. Anche questo passaggio di giurisdizione segnò un ampliamento delle strutture annesse alla chiesa e un ammodernamento complessivo della stessa, che - come notava il Doneda - sebbene non mostri «suntuosità di fabbriche, ricchezza di arredi, splendidezza di ornamenti, e in ciò deve cedere ad altri santuari dedicati alla gran Vergine nella città di Brescia, e nel territorio; ma essa poi tutti li supera nel pregio, che è suo proprio, e singolare, cioè d'essere stata fabbricata da un Santo»<sup>64</sup>. Questa a grandi linee la vicenda del santuario di Conche, mentre sulla leggenda dell'eremita Costanzo notizie sicure restano quelle riferite dal Doneda, che evidenzia le incertezze relative al luogo della nascita, sulla

cronologia e le vicissitudini biografiche<sup>65</sup>. In particolare, egli riporta la deposizione di un teste - tratta dalle carte dell'archivio del convento di S. Caterina -, che riferisce di essere stato presente alla consacrazione della chiesa di Conche fatta dal vescovo Arimanno (1087-1112) e di aver udito in quell'occasione da Costanzo - *dominum fundatorem et aedificatorem illius ecclesiae* - che la chiesa doveva essere soggetta alla Chiesa romana, condizione fatta propria dall'ordinario locale<sup>66</sup>.

Vissuto tra l'XI e la prima metà del XII secolo, Costanzo era un esponente



Fig. 5. Nave, S. Gervasio, l'eremita Sant'Onofrio.

<sup>63</sup> Per i riferimenti documentari e la storia di S. Maria di Conche, cfr. DONEDA 1756, pp. 15-16, 40-53; ARCHETTI 2004, pp. 116-126; ARCHETTI 2011a, pp. 60-67, e la scheda di STEFANONI 2011.

<sup>64</sup> DONEDA 1756, p. 53.

<sup>65</sup> Si veda ad esempio il cap. IV: «Si rischiarano maggiormente e si provano alcuni punti dell'Istoria del Santo» (DONEDA 1756, pp. 13-17, 40-53).

<sup>66</sup> DONEDA 1756, pp. 41-42; KEHR 1913, p. 339.



dell'aristocrazia militare, come indica la qualifica di *dominus*, aveva possedimenti sui quali edificò la chiesa di S. Maria, la dotò di beni e la rese autonoma, legandola alla Sede apostolica e alla causa della riforma. Il vescovo Arimanno confermò la volontà del fondatore recandosi sul monte e consacrando il nuovo edificio di culto, destinato a restare un saldo presidio a favore del fronte papale; Costanzo ne era il custode e a lui spettava la cura della chiesa, la predicazione a quanti vi si recavano e la direzione spirituale di coloro che ne avrebbero seguito il cammino di esemplarità e austerità evangelica. La ragione della dipendenza dalla sede apostolica va individuata nel processo di riforma e nella politica di accentramento burocratico che la curia romana stava adottando nei confronti di tutta la cristianità, ma le circostanze storiche la rendevano «lodevole e quasi necessaria. In que' tempi miserabili, ne' quali ardeva lo scisma, egli aveva con dolore veduto due vescovi predecessori di Arimanno dichiarati scismatici; e poiché i dissidi tra i papi e gl'imperatori ardevano tuttavia con forse egual furore, vi era pericolo pur troppo, che succedessero altri vescovi scismatici, i quali o ispirassero lo scisma alle sacre vergini, o perseverando esse costantemente nell'unità della Chiesa, le perseguitassero e disperdessero, e si divorassero i fondi del monistero. Pertanto fu per quel tempo saggio consiglio il sottrarre le religiose, la chiesa e il monistero alla giurisdizione del vescovo, e metterli sotto la protezione potentissima della S. Sede»<sup>67</sup>.

Nella deposizione testimoniale non si menziona la comunità femminile che, in ogni caso, dovette rientrare tra le preoccupazioni del fondatore e nel 1158, pochi anni dopo la sua morte, la superiora della *domus* di Conche ottenne dal delegato papale un documento nel quale si confermava la protezione apostolica, si concedeva la facoltà alle *sorores* di eleggersi una responsabile (*prelata*), a cui spettava la piena amministrazione dei beni, e si fissava un canone ricognitivo per la dipendenza di S. Maria dalla Sede apostolica<sup>68</sup>. Il 27 gennaio 1200 Innocenzo III assicurò ad Agnese, *magistra* della comunità di Conche il favore pontificio, poi ribadito anche in un documento del 1211<sup>69</sup>. I termini che sono usati in questi provvedimenti - *domus* per indicare la comunità, *prelata* e *magistra* per la superiora di S. Maria, *sorores* per le consorelle - non rimandano ad una realtà monastica tradizionale, ma ad una comunità di matrice forse «canonica» vivente in povertà e castità secondo regole proprie ispirate a quelle agostiniane. Un'esperienza che scaturiva dal bisogno di una religiosità più aderente alle mutate condizioni sociali che, sia pure in forme diverse, stava attraversando tutta la Chiesa, dando vita a iniziative singolari e poco codificabili dal punto di vista istituzionale, che ebbero sviluppi spesso rilevanti sebbene localmente circoscritti, segno di una maggiore libertà e di una spiritualità più personale.

Man mano che passavano gli anni e si affievoliva il ricordo del fondatore, questa autonomia rese più evidente il contrasto tra l'ideale spirituale originario e i bisogni materiali di una comunità numericamente cresciuta chiamata a fare i conti con la contingenza di ogni giorno. Emerge così la fragilità dell'«eremitismo» comunitario messo in crisi dal suo stesso successo che, in seguito alle nuove adesioni e alle

<sup>67</sup> GUADAGNINI 1791, p. 37.

<sup>68</sup> DONEDA 1756, p. 43; KEHR 1913, p. 339.

<sup>69</sup> DONEDA 1756, pp. 45-46; KEHR 1913, p. 340.

maggiori necessità, rischiava di compromettere l'osservanza primitiva. Così al servizio divino era subentrata la stanchezza della ritualità giornaliera e il lavoro materiale, perdendo la sua funzione ascetica, si riduceva ai compiti di gestione, mentre la cura dei possedimenti crescendo il patrimonio esigeva sempre più tempo<sup>70</sup>. Il venir meno del fervore iniziale finiva per scoraggiare nuove vocazioni e con esse anche l'afflusso di donazioni e offerte essenziali per la prosperità della *domus*, ma paradossalmente pericolose alla libera interpretazione della vita in solitudine, tanto da giustificare nel medio periodo i provvedimenti di regolarizzazione avviati dalla Chiesa romana mediante i suoi legati.

Tali decisioni giunsero nel febbraio 1236 con l'intervento dell'arciprete della cattedrale Cavalcando Sala, che pose la chiesa di Conche sotto la giurisdizione dei frati della casa di S. Luca - nel cui *propositum* di vita si era andata codificando la sperimentazione di un «eremitismo cenobitico»<sup>71</sup> capace di conciliare solitudine individuale e partecipazione comunitaria -, obbligando le poche suore rimaste a confluire fra le umiliate della stessa *domus* o «in qualche altro onesto luogo», e «provvedendo loro del bisognevole» con le rendite di S. Maria<sup>72</sup>. Sarebbe tuttavia un errore pensare che tale unione fosse dettata soltanto dal fatto «che la chiesa di S. Maria era quanto allo spirituale e al temporale ridotta a tale cattivo stato che poca speranza le rimaneva di potersi rimettere»<sup>73</sup>, attribuendola cioè alla sola volontà moralizzatrice delle autorità della Chiesa, senza tener conto che non vi è esperienza religiosa la cui evoluzione non dipenda dai grandi orientamenti della politica ecclesiastica e dal controllo delle forme religiose meno codificate.

A partire dal XII secolo infatti, soprattutto attraverso la concessione di privilegi papali di protezione - come nel caso di S. Costanzo e di Conche - il papato riuscì ad esercitare una sorta di controllo sulla vita religiosa, dando legittimità giuridica ai diversi movimenti eremitici che in questo modo venivano incanalati o perlomeno orientati verso forme regolari approvate. Ciò divenne una prassi sistematica dopo il Lateranense IV, che aveva stabilito di uniformare ogni nuova istituzione religiosa entro una *regulam et institutionem de religionibus approbatis*<sup>74</sup>, cioè all'interno di un ordine già esistente, rendendo pertanto difficile la collocazione autonoma di un qualunque nuovo *propositum*. E questo accadeva specialmente quando la solitudine del singolo eremita lasciava il posto ad esperienze anacoretiche di gruppo o di più gruppi, come scrive Umberto de Romans a metà del Duecento: «vi sono alcuni religiosi, specialmente nelle regioni italiane, che portano il nome di eremiti perché avendo abbandonato il mondo abitano negli eremi per ottemperare alla loro scelta, vivendo del tutto o in parte del loro lavoro, ma non ci stanno da soli, come un tempo in Egitto, bensì in

<sup>70</sup> Si tratta di un processo abbastanza usuale come ha notato Ludo Milis: «Cette évolution est fatale; elle se répète pour être combattue avec acharnement par chaque nouvelle vague réformatrice» (MILIS 1979, p. 70).

<sup>71</sup> L'espressione, che mette a fuoco il paradosso tra solitudine e forme di vita comune, è mutuata da CABY 2003, p. 77.

<sup>72</sup> DONEDA 1756, pp. 47-48.

<sup>73</sup> DONEDA 1756, p. 47.

<sup>74</sup> *Conciliorum oecumenicorum decreta*, p. 242; sul problema della riorganizzazione della vita regolare da parte del concilio cfr. MACCARRONE 1995.

comunità, sotto un priore e nella stessa casa, oppure in altri luoghi organizzati in piccoli gruppi»<sup>75</sup>.

All'inizio di ottobre del 1235 il legato papale aveva affidato all'arciprete della cattedrale l'*inquisitio* nei confronti delle religiose di Conche, da cui era emerso che a causa della tempestosità di quei tempi non si doveva «permettere che là abitassero donne»; di qui la decisione nel febbraio 1236 di annettere la piccola comunità femminile alla casa umiliata di S. Luca. Provvedimento che forse non dovette essere preso immediatamente se Gregorio IX, pochi mesi dopo, tornò nuovamente sulla questione in una lettera indirizzata al vescovo di Brescia, sostenendo la necessità di procedere all'unione di quelle comunità femminili che, per l'esiguità del numero e lo stato di povertà, non erano in grado di ottemperare all'osservanza regolare, diventando motivo di scandalo, e al loro posto subentrassero dei «sacerdoti e dei chierici idonei». L'arrivo dei frati umiliati coincise con il rilancio di S. Maria, confermato dalla bolla di Innocenzo IV del 1249 - nella quale si riconosceva la dipendenza di Conche da S. Luca e si fissava il canone annuale dovuto alla Chiesa romana - e dal privilegio di indulgenza di Onorio IV del 1291<sup>76</sup>.

Con gli umiliati la presenza femminile non venne meno se prestiamo fede al racconto della *Vita* della beata Domenica, monaca di S. Maria della Pace di Brescia, secondo cui alla fine del XIV secolo «per amore di Cristo», insieme ad una consorella di nome Maura, visse per qualche tempo a Conche servendo i frati che vi risiedevano e portando loro «acqua et legne con molta carità»<sup>77</sup>.

In tutte queste vicissitudini però e nella documentazione la memoria di S. Costanzo non compare mai, né figura tra le devozioni locali attestate nel pievato, reclusa nell'isolamento alpestre della fondazione di Conche, dove un altare ne custodiva il corpo e l'esempio di santità. Per registrarne la festa liturgica bisogna in effetti attendere l'inizio del '500, quando nel santorale umiliato e in quello della Chiesa bresciana compare al 12 di febbraio un ufficio a lui dedicato, coincidente con la data presunta della sua morte. Come sia avvenuta l'*invenzione* di S. Costanzo è un tema che riguarda la fine del medioevo e la prima età moderna, quando nel 1443, in seguito alla decadenza umiliata, Conche fu data ai domenicani, i quali avviarono il recupero del fondatore di S. Maria mediante il rinvenimento dei suoi resti e la fissazione della sua memoria con la compilazione della vita<sup>78</sup>. Ciò rilanciò la capacità

<sup>75</sup> UMBERTO DE ROMANS 1677, libro II, cap. 23: *Ad heremitas quoscumque*, p. 465 (cfr. CABY 2003, p. 68); grazie ai lavori di Kaspar Elm gli studiosi conoscono meglio questi piccoli gruppi indipendenti che il papato, dopo averli costretti singolarmente e localmente alla regolarizzazione, riunì nell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino (1244), per quanto anche quelli che riuscirono ad evitare la confluenza nella *magna unio* (1256) e a conservare la loro autonomia giuridica, finirono poi per essere assimilati agli umiliati, ai cistercensi o, in generale, a benedettini e canonici regolari (ELM 1965; ELM 1994, pp. 3-53).

<sup>76</sup> Per la prima citazione e la lettera di Innocenzo IV, cfr. DONEDA 1756, pp. 47-49; per la missiva di Gregorio IX, cfr. *Les registres de Grégoire IX*, col. 406, n. 3184 (Terni, 12 giugno 1236); per l'indulgenza del 1291, invece, ARCHETTI 1997, p. 293.

<sup>77</sup> DONEDA 1756, p. 50.

<sup>78</sup> «È tutta via da notare - scrive il Guadagnini -, che la storia dell'*Invenzione*, e *Traslazione* di quelle reliquie fu scritta per lo meno trecento e trent'anni dopo il 1151, quando sia stata scritta nell'istesso anno 1481, in cui seguì la traslazione: e che la *Vita* del Santo, ch'era solita leggersi in quella Chiesa, erasi già smarrita prima del detto anno 1481» (GUADAGNINI 1791, pp. 47, 47-52 anche per la questione della traslazione e dei miracoli); inoltre, DONEDA 1756, pp. 17-40, cap. v: «*Invenzione e traslazione delle reliquie di S. Costanzo*».

di attrazione spirituale e devozionale dell'antica *domus*, il rinnovo delle sue strutture edilizie, grazie a donazioni e a lasciti, del decoro degli ambienti e l'arricchimento degli arredi della chiesa.

A conservare le spoglie del santo era una cappella laterale della chiesa di Conche, ma i tentativi fatti in un primo tempo dei frati di S. Domenico per ritrovare il suo corpo non ebbero successo; la ricerca riprese quarant'anni dopo sulla base della testimonianza di «persone degne di fede», le quali riferirono «che nella predetta chiesa di S. Maria riposavano le ossa di S. Costanzo, onde mossi da pia curiosità deliberarono di cercare sotto l'altare, che si chiamava di S. Costanzo»<sup>79</sup>. Questa volta operarono con successo e, tra eventi miracolosi, tentativi di trafugamento e sommosse di popolo, che non voleva perdere il suo protettore, i resti del santo vennero traslati nella chiesa di S. Caterina a Brescia, non senza che alcune reliquie finissero altrove, a cominciare dalla matrice di Nave e del romitorio di S. Giorgio di Caino.

Furono quindi i domenicani che, ottenuta la chiesa di S. Caterina nella seconda metà del XV secolo, salirono a Conche, cercarono il corpo di Costanzo e, trovatolo, avviarono il recupero memorativo e culturale - mediante l'acquisizione delle reliquie e la redazione della vita - che avrebbe portato il santo nella sfera devozionale dell'ordine, come fecero nello stesso tempo gli umiliati inserendone il nome nel loro calendario liturgico<sup>80</sup>. Ciò conferma l'attenzione delle diverse famiglie religiose riformate per la santità eremitica indipendente e il loro tentativo di recuperarne *post mortem* l'eredità ascetico-spirituale, in genere preziosa e molto popolare, attraverso la scrittura agiografica e la commemorazione liturgica<sup>81</sup>. In questo modo, l'eremita veniva affiliato all'ordine e la sua scelta di solitudine, la sua cristallina esemplarità, diventavano funzionali al rinnovamento religioso messo in atto e al recupero dell'austerità delle origini, alla cui sorgente si alimentava la spinta riformatrice.

Questo valeva anche per i predicatori che fin dall'inizio, in quanto appartenenti all'*ordo canonicus sancti Augustini*, si erano strutturati come una realtà clericale senza slanci di carattere eremitico, ma il largo spazio che in seguito dedicarono all'ascesi mistica li rese nel corso del Trecento i creatori di cenacoli spirituali alimentati dalla spiritualità di S. Caterina. Con i loro scritti agiografici poi e la predicazione in volgare divennero «per il popolo cristiano i grandi maestri di vita morale e ascetica nella evocazione dei Padri del deserto e [...] nell'invito a gustare con essi la pace dell'eremitaggio»<sup>82</sup>. Tutto questo consentiva ai mendicanti, più in generale, di controllare il culto di santi locali e di imporre i loro specifici modelli di santità, che tra XIV e XV secolo si erano allontanati dall'ideale monastico tradizionale per valorizzare quelli tipicamente evangelici della povertà, della dedizione al prossimo, del lavoro e delle professioni artigiane.

<sup>79</sup> DONEDA 1756, p. 20.

<sup>80</sup> Per l'intera vicenda cfr. DONEDA 1756, pp. 17-62, mentre prima di lui il Faino scrive: *Vita eiusdem manuscripta apud monasterium S. Catharinae, ubi eius ossa servantur. Itemque Breviarium fratrum quondam Humiliatorum, quorum institutum eo tempore sacritate florens et ipse S. Constantius cum a militia saeculi ad praesidia divina, vocante Deo, se convertisset, secutus est* (FAINO 1665, p. 14).

<sup>81</sup> Su questo processo si veda VAUCHEZ 1981, pp. 226-232, 380-388.

<sup>82</sup> DAL PINO 2004, pp. 406-407.



### 5. *Nel ricetta di S. Maria di Cure*

Della comunità femminile, che garantiva il decoro delle funzioni officiate dai *fratres* e delle strutture della chiesa di Conche non si hanno notizie circa il funzionamento interno, anche se la loro vita non doveva essere molto dissimile dalle *sorores* che, a metà del XII secolo, operavano presso la *domus* annessa alla chiesa di S. Maria di Cure (*de Curiis* o *de Cora*) a Montisola sul lago d'Iseo. Ciò risulta da alcune deposizioni testimoniali relative ad una vicenda processuale che merita di essere riassunta brevemente<sup>83</sup>.

Il venerdì 30 ottobre 1180, nel palazzo episcopale di Brescia, *domina Precia*, vedova del *dominus Baxacaponus*, potente rampollo dei capitanei *de Rodingo*, confessò tra le lacrime al vescovo Giovanni un reato tanto grave quanto insolito: quello di aver fatto credere che il piccolo *Baxacaponinus* fosse suo figlio, mentre in realtà era suo nipote, essendo nato dalla moglie di suo figlio Obizo. Il matrimonio con *Baxacaponus* infatti - per la donna era la seconda volta che convolveva a nozze - era stato allietato dalla nascita di una bambina, di nome *Jacobina*; il marito però, essendo un *miles* ricco e potente, era in ansia per la mancanza di un figlio maschio, di un erede cioè a cui affidare il *magnum pothberum* di famiglia al posto della sorella, troppo debole, gracilina e sovente malaticcia per reggere con il necessario vigore il buon nome della casata o, in altre parole, il cospicuo patrimonio. Tutto questo era motivo di *maximam tristitiam* nell'animo del nobile cavaliere che non riusciva a darsi pace.

Da qui l'imbroglio della donna. Un bel giorno, essendo rimasta incinta la giovane nuora, l'astuta suocera all'insaputa - o più verosimilmente complice - del marito finse di esserlo anche lei e, quando quella partorì un maschietto, si fece portare il bambino, lo pose a giacere accanto a lei nel letto, come se fosse suo, e lo chiamò *Caponinus* (come il presunto padre). Alla morte del marito però, di fronte all'arroganza dei figli del precedente matrimonio e soprattutto del piccolo Caponino, che non facevano mistero di voler escludere la madre dal controllo dell'eredità, la situazione si fece per lei insostenibile a tal punto da costringerla a confessare tutto. Il dramma si volse allora in tragedia: i figli, dapprima cercarono di dimostrare la sua infermità mentale - cioè che era pazza e dedita al vino -, poi relegarono la madre nell'isolamento della *domus* di S. Maria di Cure, la obbligarono alla professione religiosa e, di fronte all'incalzare dell'azione giudiziaria, a promettere di andare in pellegrinaggio a Roma sulla tomba dell'apostolo Pietro. Un viaggio lungo e pericoloso, che molti intraprendevano, ma che non tutti riuscivano ad ultimare, parecchi poi si perdevano per via, altri si ammalavano e spesso morivano... Un timore purtroppo non infondato, dal momento che le tracce della donna si perdono subito dopo la partenza per la città eterna.

L'internamento come reclusa nella solitudine di Cure per Precia illumina una forma di 'eremitismo cenobitico' femminile di grande interesse, benché quasi sconosciuto. Non sappiamo da quanto tempo fosse attiva la comunità, anche se è ragionevole pensare dall'età della riforma 'gregoriana' o poco dopo, come farebbero ipotizzare la sua struttura canonica e la dipendenza dalla pieve di Sale Marasino. La chiesa di

<sup>83</sup> Conservata presso l'Archivio Capitolare di Reggio Emilia, la documentazione è stata messa in luce da GUYOTJEANNIN 1987; alcune precisazioni in ARCHETTI 2003, pp. 44-48; ARCHETTI 2016.

S. Maria era affiancata da una *domus*, della quale sono ricordati il dormitorio e una stanza riscaldata *in qua ignis est*, dove vivevano col titolo di *converse* e *sorores* donne di estrazione prevalentemente aristocratica, qualificate come *domine*<sup>84</sup>. L'accesso alla comunità avveniva con la solenne dedicazione a Dio e la professione ai piedi dell'altare, su cui erano poste le offerte di pane e vino, nelle mani dell'arciprete della pieve, o di un presbitero della matrice, alla presenza della comunità e dei familiari. Davanti a loro la professa indossava l'abito religioso, riceveva il bacio e l'abbraccio di fraterna accoglienza da parte della superiora e delle altre suore, a cui i chierici del luogo attribuivano poi un *canonicatum* quale vitalizio<sup>85</sup>.

Il caso di Precia è tuttavia più complesso perché la decisione di mettere i *vestimenta ecclesiastica* e di intraprendere il pellegrinaggio a S. Pietro fu l'esito degli sviluppi giudiziari della sua denuncia. In un primo momento, infatti, l'intenzione dei figli era solo quella di tutelarsi e di assicurarsi il patrimonio, rinchiudendo la madre in un luogo sicuro lontano dai clamori; il rischio del procedimento giudiziale avviato dal podestà cittadino però - che ingiungeva alla donna di presentarsi in tribunale per essere ascoltata - li obbligò a intraprendere la via del ricorso al foro ecclesiastico, non meno problematica ma più lunga e, per questo, gestibile. Il vescovo però volle vederci chiaro e, per evitare uno scontro giurisdizionale con il comune, decise di separare la questione giudiziaria dalla scelta religiosa della donna. I figli allora giocarono d'anticipo: si recarono a S. Maria con gli ufficiali della pieve, alcuni vassalli e un'offerta di denaro che depositarono sull'altare in cambio della disponibilità a trattenere la madre, che avrebbe rinunciato così all'investitura del patrimonio familiare, e della promessa di ricchezze, *honorem, bonum et magnum averum* fatta alla superiora *domina Armelina* se avesse accolto Precia *in sororem*. Di fronte agli indugi di quest'ultima, il presbitero Alberto le ricordò che il suo ingresso era subordinato al trasferimento dei beni promessi e alla sua rinuncia patrimoniale, in caso contrario sarebbe stata allontanata dalla *domus*, perdendo il privilegio della protezione ecclesiastica e andando incontro ad un giudizio civile dagli esiti non scontati<sup>86</sup>. Precia allora si mette al servizio della chiesa di Cure come conversa.

Dalla deposizione di un'altra teste, *domina Bontat* di S. Maria del Giogo (*in Zuvo*), a cui Precia era ricorsa per alcuni servizi personali, si apprende che anche per l'assistenza di questa chiesa alpestre, posta nel medesimo pievato (ora in territorio di Polaveno), funzionava una piccola comunità eremitica mista, femminile e maschile, se sono riferibili ad essa la monaca Flora e il converso Ugo a servizio di Bontat<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> GUYOTJEANNIN 1987, *passim*, 786, 788; la presenza di conversi o converse facenti vita comune nell'ambito di chiese rurali, ma subordinati all'autorità del rettore della pieve o del vescovo, è attestata nello stesso periodo anche presso la chiesa di Vesio, dipendente da S. Maria di Tremosine, e in quella di S. Pietro di Liano compresa nel pievato di Salò (SALVARANI 2004, pp. 147, 149, nota 23; ARCHETTI 2004, pp. 127-130).

<sup>85</sup> «Al parroco spettava la funzione di ispettore degli eremiti operanti nel territorio di sua giurisdizione; egli aveva anche la facoltà di celebrare la cerimonia della vestizione e di rilasciare la relativa patente, mentre l'ordinario diocesano era tenuto a indagare se il candidato aveva i requisiti religiosi e morali necessari per una vita solitaria» (SENSI 2003b, p. 370). Per la regolarizzazione canonica dell'esperienza religiosa femminile, con particolare riferimento alle canonichesse, cfr. PARISSÉ 1991; CRUSIUS 2001; ROCCA 2003; inoltre, per un quadro bibliografico ragionato cfr. ALBUZZI 2001.

<sup>86</sup> GUYOTJEANNIN 1987, pp. 783-784.

<sup>87</sup> GUYOTJEANNIN 1987, pp. 786, 788.



Fig. 6. Polaveno, S. Maria del Giogo.

La reclusione di Precia mette in luce anche la complessità dei rapporti tra i gruppi aristocratici e le istituzioni ecclesiastiche, quali interlocutori privilegiati e obbligati di una reciprocità di “servizi” espressi secondo le modalità dei legami feudo-vassallatici: aiuto e consiglio innanzitutto, prestazione di buoni uffici, interscambio di beni e diritti di elevato valore. In questa non sempre lineare dialettica sono i laici a muoversi con maggiore disinvoltura, badando senza troppi scrupoli al raggiungimento del loro scopo, mentre i loro interlocutori cercano a fatica di riservare una qualche forma di autonomia al potere ecclesiastico - Precia è accolta dietro cessione dell’investitura e Bontat è chiamata a rispondere sui rischi di ritorsioni economiche a danno di S. Maria del Giogo - giocando «sul doppio tavolo di una Chiesa nel secolo e al di sopra di esso»<sup>88</sup>.

Appare innegabile, inoltre, l’influsso di queste recluse sulla società circostante, da cui erano separate e protette da ‘aperte clausure’ grazie a strutture religiose di tipo monastico, attraverso le quali restavano in contatto con l’esterno per le molteplici necessità spirituali e materiali<sup>89</sup>. La loro condizione di isolamento presso una chiesa

<sup>88</sup> GUYOTJEANNIN 1987, p. 771.

<sup>89</sup> Sull’eremitismo femminile, cfr. PÁSZTOR 1991; PÁSZTOR 2000, pp. 65-96; CASAGRANDE, 1991, pp. 66-74; BENVENUTI PAPI 1990, pp. 305-402; ALBUZZI 2001, *passim*; DAL PINO 2004, pp. 380, 394-395.





Fig. 7. Monte Conche, santuario di S. Maria e complesso architettonico del monastero fondato da S. Costanzo.

o un monastero poteva essere temporanea e - come nel caso di Precia - confluire in forma stabile soltanto in un secondo momento all'interno della comunità claustrale per scelta personale, motivazioni religiose e sociali, ragioni di sicurezza e di opportunità. Ciò avveniva con il consenso e l'approvazione delle autorità ecclesiastiche locali, senza perdere i contatti con il mondo, dove all'occorrenza si recavano con discreta libertà di movimento per gestire i loro affari e, pur essendo donne, senza limitazioni particolari, come conferma l'intricata vicenda di Precia o quella dei cenobi femminili in genere<sup>90</sup>.

#### 6. *L'orsa di S. Glisente*

Dello stesso periodo è anche l'epica vicenda camuna, per molti aspetti simile a quella di S. Costanzo di Conche, del cavaliere Glisente sui monti Berzo. Ad attestarne

<sup>90</sup> Fino a Bonifacio VIII la clausura femminile è assai più elastica rispetto alle disposizioni canoniche molto restrittive successive, specie quelle tridentine, come mostra ad esempio il caso dell'abbazia di Santa Giulia di Brescia, cfr. ARCHETTI 2001b; per la decretale *Periculoso et detestabili* di Bonifacio VIII (1298), si veda *Corpus iuris canonici*, coll. 1053-1054, mentre per un rapido inquadramento della clausura in Occidente, LECLERCQ 1994, pp. 127-138.



la presenza e il perdurare della devozione, in una straordinaria cornice naturale a circa duemila metri di altezza, vi è un suggestivo manufatto architettonico varie volte rimaneggiato, cui è sottoposta una cripta tardo romanica accessibile mediante un angusto cunicolo, forse anch'essa – come del resto la grotta in località Val del Fra – luogo del ritiro solitario e, alla fine, eletta a sepoltura del santo anacoreta<sup>91</sup> (fig. 8). Figura molto popolare e venerata anche in Valtrompia – dove sarebbe esistita una grotta con un tempietto a lui dedicato nell'area mineraria a nord-ovest di Bovegno<sup>92</sup> –, di Glisente non si conosce alcuna notizia storica sicura, come ha messo in luce la storiografia del Novecento<sup>93</sup>, e vani sono pure stati i tentativi di trovarne in età moderna i resti corporei tra il santuario omonimo sul monte e la vecchia parrocchiale di S. Lorenzo a Berzo<sup>94</sup>.

Il culto poggia tuttavia su una solida tradizione documentaria, attestata innanzitutto dalla chiesa e dalla sua cripta sul monte di S. Glisente – almeno quest'ultima databile tra XII e XIII secolo<sup>95</sup> –, da una carta di permuta del 21 aprile 1222 in cui compare tra le confinanze di un terreno l'*ecclesia Sancti Glisentini*<sup>96</sup>, e soprattutto da un atto del 26 luglio 1299 rogato nella pieve di S. Giorgio di Bovegno relativo ad una vertenza tra gli *homines* del posto e quelli di Berzo, dove si fa riferimento ad una riunione «in eclesia Sancti Glexenti» per il successivo 1° agosto<sup>97</sup>. Si tratta di un testo interessante, non solo per il richiamo all'edificio sacro, ma per il contesto silvo-pastorale nel quale si colloca la vicenda di Glisente. Riunita la vicinìa del comune, i consoli di Bovegno nominano un rappresentante per trattare la questione relativa a *nemora sive pagorias* della Val Bresciana e di Stabile Fiorito, cioè al confine del loro territorio e di quello di Berzo<sup>98</sup>. Stabiliscono poi di indicare alcuni *bonos homines* per esaminare la vertenza, i quali si sarebbero dovuti riunire il successivo 1° agosto nella chiesa di S. Glisente *si tempus fuerit clarum*, o la domenica seguente in caso contrario, portando con sé *rationes et cartas* comprovanti i diritti circa i confini,

<sup>91</sup> La cappella, l'andito e il cunicolo sono sicuramente cavità artificiali, mentre a poco più di tre km a sud-est della chiesa, appena fuori dal sentiero proveniente dal Maniva, tra il monte Colombine e il monte Fra, in località Val d'i Fra (o Val del Fra) a circa 2000 metri di altezza esiste un anfratto conosciuto come *Nicchia di S. Glisente*. Riguardo alle vicende e alla leggenda di questo asceta camuno, cfr. *Acta Sanctorum Iulii*, pp. 318-319: *De S. Glisente seu Glisento confessore*; GUERRINI 1911; PIOTTI 1912; PANAZZA 1942, pp. 144-145; SINA 1944; BRONTESI 1962; FAPPANI 1983, pp. 93-103; FRANZONI 1995, pp. 53-76; FERRI PICCALUGA 1995; ARCHETTI 2004, pp. 131-141; ARCHETTI 2011b, pp. 503-505, 509; COMINELLI 2012.

<sup>92</sup> PIOTTI 1912, p. 7: «Il dì 21 maggio scorso visitai i ruderi della chiesetta di S. Glisente», registrata già nella visita del vescovo Bollani del 1567 (ivi, pp. 8-9 e, anche per le altre visite pastorali, cfr. FRANZONI 1995, pp. 61-66).

<sup>93</sup> GUERRINI 1911; SINA 1944, pp. 36-55.

<sup>94</sup> FRANZONI 1995, pp. 65-74.

<sup>95</sup> PASSAMANI (a cura di) 2000, pp. 283-287 e bibliografia di riferimento.

<sup>96</sup> Il documento è conservato in una copia settecentesca nell'Archivio Comunale di Esine, 60/3, notaio Simone Gerolamo Beccagutti; FRANZONI 1995, pp. 56-57.

<sup>97</sup> Cfr. BAZZANA 2004, pp. 289-290, doc. 91. Meno antica sarebbe invece la confraternita di S. Glisente attestata da uno statuto cinquecentesco – nel quale si fa riferimento al «collegio della Carità da alcuni devoti huomini di Bovegno [costituito] intorno l'anno MCCLXII» (PIOTTI 1912, pp. 6-7, 12-13), la cui redazione tuttavia risponde ad un formulario tardo medievale –, con un suo altare e alcuni diritti di riscossione nel 1330 (ivi, p. 7).

<sup>98</sup> La Val Bresciana infatti ricade nel territorio di Berzo Inferiore, mentre Stabile Fiorito in quello di Bovegno, cfr. *Piano di bonifica del fiume Oglio*, pp. 194, 196.

il possesso e l'uso delle zone boschive e di pascolo contese<sup>99</sup>.

La chiesa di S. Glisente viene segnalata anche nella visita condotta l'8 maggio 1459 dal delegato vescovile, Benvenuto Vanzio, dove il parroco di Berzo ne denuncia lo stato di abbandono, essendo *discoperta et ruinosa* e priva di entrate economiche, benché luogo di un grande afflusso di fedeli in occasione della festa della Natività di Maria (8 settembre), quando da tutte le valli vicine si accorreva sul monte per ricordare il santo eremita; e aggiunge la possibilità che lì vi possa essere sepolto il corpo<sup>100</sup>. Il grande concorso di pellegrini e di taluni eccessi di mondanità, dovuti ai balli e al vino di troppo, sono denunciati anche nella visita apostolica del Borromeo del 1580<sup>101</sup>, fatti che sembrano essere continuati anche in seguito: «liti fuori luogo coronate da solenni bastonature, che avevano di solito a pretesto il gioco della morra, e quasi del tutto le solenni sborne che facevano corona alla festa»<sup>102</sup>.

Secondo le tradizioni locali, raccolte da scrittori del XVII secolo, Glisente sarebbe stato un valoroso *miles* al seguito di Carlo Magno che, dopo la sanguinosa battaglia del Mortirolo, ottenne dal sovrano di lasciare l'esercito per dedicarsi all'evangelizzazione della Valle e ritirarsi nella solitudine alpina, dove avrebbe condotto il resto della sua esistenza trovando riparo in una grotta<sup>103</sup>. Al momento della morte, i resti del suo corpo - invano cercati - furono segnalati ai pastori da una colomba che volteggiando portava legna e foglie sulla spelonca, dove venne eretta una chiesa e si moltiplicarono i prodigi compiuti per sua intercessione<sup>104</sup>. Si tratta di un racconto attestato nel XV secolo privo di fondamento storico, arricchito successivamente dalla penna del cappuccino Gregorio di Valcamonica con i particolari relativi alla leggenda di S. Fermo e S. Cristina, fratelli di Glisente e suoi emuli nella solitudine dei monti vicini sopra Borno e Lozio<sup>105</sup>.

Il santo è inoltre raffigurato con le vesti di cavaliere in alcuni affreschi della

<sup>99</sup> BAZZANA 2004, p. 289.

<sup>100</sup> *Item ecclesia Sancti Glisenti in summitate montis, quæ est discoperta et ruinosa, quæ etiam nichil habet, quod sciat. Et ad eam multi concurrunt in festo Nativitatis Sancte Marie, et aliqui dicunt quod est ibi corpus Sancti Glisenti, tamen ipse nescit si sit vel ne* (SCARPETTA 2013, pp. 201-203).

<sup>101</sup> TURCHINI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 327, 331.

<sup>102</sup> FAPPANI 1983, pp. 98-100, 102.

<sup>103</sup> La più importante sarebbe quella dell'agostiniano Beniamino Zacco, seguita dal lavoro del p. Gregorio Brunelli da Cané; su questa tradizione agiografica e sulle molte interferenze testuali, cfr. SINA 1944, pp. 17-27, 36-44; FRANZONI 1995, pp. 56, 64-66; COMINELLI 2012, pp. 160-161.

<sup>104</sup> La fonte del racconto agiografico sembra innestarsi sulla più antica leggenda di Carlo Magno, diffusa nella Valle almeno dal XV secolo, cara alla tradizione della poesia cavalleresca e cortese (AZZONI (a cura di) 2012); ma era riprodotta anche in forma autonoma, come riferisce il Faino riportando il testo presente in un dipinto (forse uno stendardo) con l'immagine del santo vestito da penitente della chiesa di S. Glisente sul monte, poi traslato in S. Lorenzo di Berzo: *In ecclesia parochiali illius loci [cioè, S. Lorenzo di Berzo] extat picta effigies huius amictu eremitico induta; perantiqua quidem, et quæ prius erat in dicto oratorio [cioè, in S. Glisente sul monte], sub qua sequens eius vitæ legitur antiquum monumentum: Hic est S. Glisentus gallicus, qui tempore Caroli regis fuit miles strenuus et virilis; et una cum rege tempore paganorum luctabatur pro fide christiana in Vallecaminica. Tandem illuminatus divino spiritu, ascendit super hunc montem, et hic duxit vitam eremiticam. Cui, Deo favente, apparebat quotidie quaedam ursatula portans ei poma, et alia sylvestria pro suo alimento. Concurrerebat etiam ovis cum suo lacte, quam saepe mulgebat. Hoc modo in hac spelunca vitam suam secreto finivit. Multi pie queritantes eius corpus, viderunt columbam portantem ligna, et folia super hanc speluncam pro ecclesiae edificatione, et ipsi appropinquare, ubi multis miraculis illustrati, in eius honorem hanc ecclesiam edificaverunt* (FAINO 1665, p. 104).

<sup>105</sup> DI VALCAMONICA 1698, pp. 19, 324-331; FRANZONI 1995, pp. 65-66.

chiesa di S. Lorenzo di Berzo Inferiore, che sono anche la fonte storico-iconografica più antica per conoscerne la vicenda (fig. 9). In particolare, nel presbiterio dell'antica parrocchiale i passaggi nodali della vita, dell'esperienza ascetica e della solitudine di Glisente sono narrati nel ciclo, in cui l'eremita compare a fianco del diacono Lorenzo, ai piedi della croce e in mezzo ai santi Sebastiano e Rocco. Ma è nel pregevole dipinto, dal gusto squisitamente popolare e aneddótico, delle *Storie* che Glisente è rappresentato, secondo la moda cortese, dapprima in abiti cavallereschi, poi scalzo con la veste di penitente e corda ai fianchi, mentre si procura il cibo grazie al latte di una pecora che lui stesso *saepe mulgebat* e ai frutti che un'orsa gli recava periodicamente, infine mentre inginocchiato è assorto in preghiera con la corona dell'*Ave Maria* in mano<sup>106</sup> e, poco distante, una chiesa rurale su cui volteggia una candida colomba con della paglia nel becco.

Il contesto del racconto agiografico risente di molti influssi e, non ultimo, di quelli legati all'epica cavalleresca e al motivo della ricerca del Gral, da cui deriva l'immagine del cavaliere eremita cara alla poetica, tanto più che sono numerosi gli esempi di *militēs* convertiti e diventati eremiti<sup>107</sup>. Ma il rimando all'ambito cortese, pure esistente, non sembra essere il solo presente nella narrazione pittorica che, ad una lettura più attenta, mostra altri motivi, quelli cari all'osservanza francescana, molto attiva in Valcamonica nella seconda metà del Quattrocento<sup>108</sup>. Glisente è innanzitutto ritratto come un giovane cavaliere, le cui nobili origini sono attestate dall'elegante raffinatezza dei vestiti di broccato rosso, velluto verde e pelliccia, guanti alle mani, biondi capelli fluenti e viso imberbe, mentre ai piedi del monte si slaccia il cinturone con la spada che non gli sarebbe più servita in futuro. L'ambientazione è quella silvo-pastorale, come mostrano il fitto bosco di conifere e i prati fioriti nella parte più alta delle montagne, nel registro superiore sulla sinistra della scena si trova un pastore al pascolo riconoscibile dal lungo mantello, il cappello a larghe tese, il bastone e il corno, con un gregge di pecore e il fedele cane da guardia. Si tratta del proseguimento del racconto, dove il santo-cavaliere - identificabile dall'aureola, dalla somiglianza dei tratti somatici

<sup>106</sup> Insieme alla recita del *Credo* e del *Pater noster*, imposta fin dall'antichità per la sua valenza dogmatica, dalla seconda metà del XII secolo l'*Ave Maria* - limitata alla prima parte relativa al saluto dell'angelo alla Vergine - era diventata una preghiera assai popolare tra i laici, che la ripetevano ad imitazione della salmodia recitata dai chierici; la sua diffusione venne favorita dapprima in ambito monastico dai cistercensi e poi soprattutto dai mendicanti. Dal XIII secolo è documentata la consuetudine di ripetere spesso una sequela di 50 o di 150 *Ave Maria*, accompagnate da genuflessioni e intercalate spesso dal *Pater noster*, reiterazione facilitata dall'uso della corona e dal ricordo dei *misteri* di Maria e di Gesù che aiutavano la monotonia della recitazione fissando nella mente i nodi fondamentali della fede (cfr. BRANDYS 1950; PASCHINI 1953; MEERSEMAN 1964; MILIS 1979, p. 51 nota 106). La codificazione in sequenza di 10 grani più piccoli (dell'*Ave Maria*) intercalati da uno più grosso (del *Pater noster*) si avrà solo a partire dal XVI secolo, mentre in precedenza si hanno corone di diversa grandezza e numero di grani, come appunto nel caso di quella di Glisente.

<sup>107</sup> GRUNDMANN 1965, pp. 325-329; MEERSEMAN 1968; sulla tradizione della *chanson de geste* e i collegamenti ideali e storico-artistici con la Valle si è soffermata la Ferri Piccaluga che ha cercato di collegare la vicenda di Glisente, «protagonista di una *Chanson* costruita localmente e tuttavia con elementi di uno schema narrativo che si presenta anche in altri casi» (FERRI PICCALUGA 1995, p. 185), con quella di Orlando, delle imprese dell'imperatore Carlo e dei suoi paladini.

<sup>108</sup> In proposito, si vedano almeno, *Francescanesimo in Valle Camonica; Il convento francescano della SS. Annunziata*; FERRI PICCALUGA 1994a.

e dalla finezza del viso imberbe -, intrapresa la via della conversione, indossa il vestito grezzo del pastore con mantello, cappello e bastone, tipico dell'ambiente montano.

Incorniciata in una sorta di semicerchio, che disegna il profilo del monte, si sviluppa poi la storia spirituale di Glisente: l'isolamento alpestre, la fiducia nella Provvidenza che non gli fa mancare il sostentamento, il lavoro necessario al cibo quotidiano come ascesi, la lunga preghiera, la semplicità di vita in sintonia con la natura e l'assistenza religiosa ai mandriani che frequentavano gli alpeggi, esemplificata dalla chiesa col campanile e dalla colomba che indica il luogo dove sarebbe dovuto sorgere l'edificio di culto. La presenza dell'orsa, la bestia selvatica che sbrana le greggi ma diventa domestica compagna della solitudine di Glisente, come nei *Dialoghi* di Gregorio Magno in cui la fiera accudiva alle pecore del monaco Fiorenzo, è un *topos* frequente nella mitologia e nella letteratura agiografica che rientra nella normale ambientazione alpina e delinea una natura fatta a misura d'uomo<sup>109</sup>.

Così nella *passio* dei santi Faustino e Giovita viene liberato un branco di orsi contro i due santi che, al posto di far loro del male, li slegano dai lacci che li tenevano prigionieri per dileguarsi poi nella foresta; nella *Vita* di S. Colomba di Sens un'orsa, tenuta in gabbia, la difende dall'aggressione di un carceriere che voleva abusare di lei; S. Corbiniano carica sul dorso dell'orso i bagagli montati sul suo asino sbranato poco prima dall'animale e l'eremita Romedio viene portato a Trento da un orso, che aveva attaccato la sua cavalcatura, per ricevere la benedizione del vescovo Vigilio poco prima di morire, mentre S. Gallo spartisce del pane con un orso che gli procurava la legna per il fuoco. Nella *Vita Columbani* infine, ma gli esempi potrebbero essere più numerosi, il monaco irlandese elegge a sua dimora la grotta che era la tana di orsi, in un'altra occasione Colombano - sorpreso un orso che divorava la carcassa di un cervo ucciso dai lupi - gli ordina di non danneggiare la pelle perché utile a confezionare le calzature dei monaci, mentre alla vista di un altro animale che si nutriva delle bacche raccolte anche dai monaci, comanda all'orso di limitarsi a metà dei frutti lasciando la parte restante agli uomini di Dio.

Dalla vicenda di Glisente appaiono evidenti talune contaminazioni e coincidenze con quella di Costanzo: entrambi sono dei *milites*, lasciano il mondo per il più duro dei cammini di perfezione nell'isolamento della montagna, lavorano con le loro mani per vivere, svolgono una certa azione pastorale verso quanti si rivolgono a loro, costruiscono una chiesa sul luogo indicato da una colomba miracolosamente e, dopo la morte, il loro corpo è trafugato e conteso per le virtù taumaturgiche che possiede. Il fatto poi che la festa del santuario sul monte di Berzo fosse il giorno della Natività della Vergine (8 settembre) fa pensare che quello fosse anche il titolo originario dell'antica chiesa sul monte, dedicata a Maria ancora a metà del XV secolo. Inoltre, come indica con chiarezza l'anonimo artista delle sue *Storie* in S. Lorenzo, la chiesa fu edificata da Glisente, accanto al suo rifugio rupestre, per raccogliere in preghiera pecorai, mandriani e boscaioli che affollavano il monte nel periodo estivo e che, solo in seguito alla redazione della *Vita*, prese anche il titolo del suo nome in virtù della

<sup>109</sup> Per uno sguardo generale su questa tematica, cfr. BORST 1990, pp. 215-219 (dove si illustra l'episodio del racconto gregoriano); MONTANARI 1995; ANDREOLLI 1995; ANTI 1998; BOGLIONI 1985; PASTOUREAU 2008; MASSOLA 2013.



presenza del corpo che, secondo la tradizione, venne deposto nella cripta presso la chiesa accanto alla grotta in un sarcofago lapideo<sup>110</sup>.

Le leggende agiografiche, che definiscono la vita di Costanzo e di Glisente, non trovano forma scritta prima del tardo XV secolo e in maniera autonoma rispetto alla storicità dei fatti e al tempo che li vide protagonisti. Ma, mentre nel caso dell'eremita di Conche furono i domenicani del convento di S. Caterina a recuperarne il culto e a renderlo popolare, anche lontano dal romitorio di S. Maria, in quello di Glisente lo stesso tentativo rimanda alla strategia francescana benché con esiti più modesti a causa del parziale insuccesso dell'osservanza amadeita nel recupero dell'eremo di Berzo. Con il ritiro nella quiete di S. Damiano, il movimento francescano aveva sperimentato sin dalle origini la vita dell'eremo e l'impegno nella salvaguardia di quei luoghi solitari cari alla storia dell'ordine distinse poi il rigore degli spirituali e l'impegno di rinnovamento dell'osservanza, partita proprio dal recupero e dal rifugio negli stessi eremi come condizione per vivere la regola nella sua purezza primitiva. In seguito alla predicazione di Bernardino da Siena la componente eremitico-contemplativa diede luogo ad una vita 'mista', contrassegnata dall'impegno della predicazione, nella forma itinerante tipica del primitivo francescanesimo, e dalla creazione di conventi extraurbani le cui origini avevano sovente avvio da esperienze anacoretiche; tali romitori vennero poi abbandonati perché troppo scomodi e isolati per l'impegno apostolico<sup>111</sup>.

Questa forma di vita «più vicina all'eremo» è la caratteristica dello sviluppo francescano in Valcamonica che, grazie al collegamento con l'eremitismo dei terziari, vide sorgere a Lovere un convento osservante nel 1448 accanto alla cappella di S. Maurizio del Bosco, mentre i penitenti insediati nel romitorio di S. Cosma e Damiano di Borno invitarono nel 1468 il lusitano Amedeo de Menes Silva, che fonderà poco lontano un nuovo convento, la cui costruzione si protrarrà fino al 1483 con la chiesa dedicata a S. Maria dell'Annunciazione<sup>112</sup>. È in questo clima francescano-amadeita che va inserito il recupero del culto di Glisente intorno agli anni sessanta del secolo in concomitanza con il tentativo del frate Amedeo di insediare i suoi confratelli al posto dei conventuali nel convento dei santi Pietro e Paolo di Bienno, edificato non molto lontano a mattina dell'eremo di S. Glisente. Tale tentativo incontrò però una serie di resistenze ed alla fine abortì; si ebbe quindi il conseguente allontanamento dei frati e la limitazione all'ambito strettamente locale della diffusione del culto del santo. Questo

<sup>110</sup> Il riferimento alla battaglia del Mortirolo ricordata nel racconto, se collegato con la *platea de Mortiolo* attestata a Cemmo nel XIII secolo, tradisce o forse conferma il contesto strettamente locale del personaggio e della vicenda (ARCHETTI 1994, p. 321).

<sup>111</sup> «Così si ripeté la reazione e l'alternativa alla città nella scelta del deserto, ossia, all'accentuata urbanizzazione dell'osservanza, si contrappose come equilibratrice, un'esperienza eremitica più nascosta e solitaria, già prediletta dagli spirituali. In tal modo nelle province osservanti accanto a conventi grandi e urbani venne formandosi un forte gruppo di conventini o romitori isolati e lontani dalle città e dagli agglomerati umani, con duplice conseguenza dialettica: apostolato e organizzazione da una parte [...]; dall'altra, vita austera, orante e penitente nella semplicità e povertà» (CARGNONI 1994). Più in generale per questi sviluppi, cfr. *Il rinnovamento francescano*; MERLO 1991; SENSI 1992, pp. 61-67; DAL PINO 2004, pp. 414-418.

<sup>112</sup> Su frate *Amedeus Hispanus* cfr. GRADO MERLO 2009; sulla presenza francescana e le numerose fondazioni conventuali camune, invece, si vedano FRANZONI 1984; CARGNONI 1994; FRANZONI 2008, pp. 9-103 e ARCHETTI 2008b, pp. 9-103, 231-269.



Fig. 8. Berzo inferiore, chiesa di S. Glisente, cripta.



insuccesso favorì la nascita del vicino convento di Borno che divenne il cuore dell'osservanza in Valle, arricchito anche dall'opera di artisti come Giovan Pietro da Cemmo<sup>113</sup>.

L'impronta esemplare dell'agiografia francescana in ogni caso restava e Glisente, al pari di Francesco, abbandonate le vesti lussuose del nobile cavaliere, indossa i panni dei pastori dei suoi monti - una semplice tonaca con cappuccio -, dei quali vuole condividere l'esistenza di povertà a contatto con il creato. Nella solitudine alpina egli alterna momenti di preghiera e di penitenza ad altri di lavoro e di contatto con quanti frequentano i boschi e gli alpeggi, assicurando loro il conforto di una parola buona e l'esempio di una vita evangelica. Per questo edifica la chiesa, in cui all'orazione si associa la possibilità della predicazione pubblica, come attesta la rappresentazione del campanile con le campane nel dipinto presbiterale di S. Lorenzo; anche il contesto ambientale di una natura a servizio dell'uomo, dove persino l'orso tanto pericoloso quanto diffuso nei boschi camuni - motivo che ritorna nella *Predica di Francesco agli uccelli e agli animali feroci* della vicina chiesa dell'Annunciata di Bienno -, è amico del santo asceta come lo sono gli altri animali, sempre docili alla sua presenza, l'erba, gli alberi e i fiori, rispondono al modello agiografico caro all'irenica tradizione dei *Fioretti* francescani.

Il recupero del culto di Glisente rientra così nella politica di controllo della santità locale messa in atto dai francescani e funzionale alla strategia di espansione amadeita, la quale, recuperandone l'esperienza eremitica - coerente con il primo sviluppo dell'ordine e il suo successivo rinnovamento<sup>114</sup> - ne storicizza l'attuazione, come a dire che la via preferenziale verso la santità non sta più nell'ascesi solitaria dell'eremo, ma si concretizza nell'esperienza francescana di fraternità apostolica, semplicità nella povertà e apertura alla predicazione. L'austerità della vita di Glisente veniva così recuperata dal rigore dell'osservanza e trasferita nell'ambito conventuale.

### 7. Cavaliere, eremita, converso: Obizio da Niardo

Di poco posteriore all'avventura di Costanzo e forse coeva a quella di Glisente, si colloca la singolare storia di Obizio, cavaliere, penitente ed eremita come gli altri due asceti, ma dal destino innestato in un contesto monastico prestigioso come quello del grande cenobio giuliano di Brescia<sup>115</sup>. Originario di Niardo in Valcamonica dove

<sup>113</sup> Sulla cultura francescana che ha influenzato e permeato profondamente gli artisti operanti in Valle Camonica tra XV e XVI secolo cfr. FERRI PICCALUGA 1983; FERRI PICCALUGA 1988; FERRI PICCALUGA 1984; FERRI PICCALUGA 1994a; FERRI PICCALUGA 1994b; DE CAPOA 2001, pp. 105-119.

<sup>114</sup> *Eremitismo nel francescanesimo medievale*; inoltre, ALLEMAND 2003.

<sup>115</sup> Su Sant'Obizio, cfr. BAITELLI 1657, p. 63, che scrive: «Non può l'abbazia di donna Belintenda, non esser gloriosa, perche da essa fù ricevuto in oblato al monasterio Obizzo, che fù, et è uno de' maggiori ornamenti della nostra Chiesa, nato di sangue nobilissimo in una terra di Valcamonica detta Gnardo. Questi nato cavagliero s'essercitò ne' primitivi anni nell'arte militare, indi fatto cavagliero di nostro signore Giesù Christo santamente visse in asprissime penitenze, et passò alla gloria celeste, per esser grande avvocato della nostra patria. Udita il valoroso campione di nostro Signore la fama della santità delle nostre madri, et inteso che possedevano il tesoro delle santissime reliquie, s'offerì di servire tutto il rimanente di sua vitta al monasterio, l'abbadessa Belintenda col consenso delle monache, udita la santa conversatione lo ricevette, et servì molt'anni alla chiesa nostra in orationi, digiuni, discipline et altre rigorosissime penitenze, con

aveva la base patrimoniale anche la sua famiglia, ormai saldamente inurbata se si presta fede alla tradizione che lo vuole figlio di quel *Gratiadeus* da Niardo, console della Valle e personaggio di spicco della politica cittadina della seconda metà del XII secolo<sup>116</sup>. In verità, di Obizio non abbiamo alcuna informazione sicura ad eccezione della vita seicentesca del Savoldi, redatta sulla scorta di precedenti testi a stampa e *codices* manoscritti dell'archivio giuliano<sup>117</sup>, arricchitasi nel XV e XVI secolo<sup>118</sup>, ma riconducibile nel suo nucleo più antico alla prima metà del XIII secolo. Di sicuro sappiamo che la sua fama di santità si diffuse mentre era ancora in vita e come tale - «era chiamato et adorato da tutti per santo», scrive il Savoldi - viene registrato nel *liber vitae* del monastero: *Margarita filia sancti Obizonis cum omnibus suis vivis et mortuis*<sup>119</sup>.

Questo breve testo documentario, databile su base paleografica al primo terzo del Duecento, è importante perché attesta fuori dalla tradizione agiografica la storicità di Obizio inserendola nell'ambito del libro commemoriale delle monache, su cui venivano annotati i nomi delle religiose, quelli dei benefattori e di quanti, vivi o defunti, erano a diverso titolo legati al cenobio. Mostra altresì che la figlia Margherita, si era monacata in S. Giulia e come tale figura nelle carte monastiche nel decennio

ammirazione di tutta la città. Vivendo operò molti miracoli, dopo la di lui gloriosissima morte moltissimi se ne leggono, nell'Historia della sua vita stampata, morì l'anno 1204, il giorno de S. Nicolò de Bari. Il santissimo suo corpo, fu sepolto entro li nostri chiostrì. Indi possia per maggior sua veneratione, estratto dall'antica sua arca, che pur anco con gran veneratione si conserva il suo santissimo corpo, fu trasportato nell'altar maggiore, et ad honore del santo, le madri hanno edificata una bellissima capella, con colonne di marmo greco di molto valore, dove fa continue gratie à suoi devoti. Ussiva dalla santa sua arca, che è tutta di marmo, aqua viva molto giovevole alle febri, senza vedere di onde fosse ussita. Trasportato il santo corpo è cessata la continuatione, et hora solamente alcuna volta esse aqua chiarissima, che si dona alli infermi con molte gratie; inoltre, SAVOLDI 1658, che ebbe a disposizione le carte sul santo conservate nell'archivio monastico, compreso il lavoro della Baitelli, ed è anche il primo testo scritto della 'vita' del santo a nostra disposizione; Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. D.VII.17, B. FAINO, *Vita di S. Obizzio confessore e cavaliere bresciano*, sec. XVII; ms. E.I.13, *Raccolta di vari santi di Brescia*, nr. 8, ff. 178-191: *Vita di S. Obicio* (sec. XVII); VALCAMONICA 1698, pp. 359-365; MALVEZZI 1729, coll. 885-886; GUADAGNINI 1791, pp. 53-119; GUADAGNINI 1799; BRUNATI 1856, pp. 11-20; *Acta Sanctorum Februarii*, pp. 578-579; CAMISANI 1967; RINCHETTI BONETTI 1981, pp. 49-112.

<sup>116</sup> Così tutta la tradizione agiografica dopo SAVOLDI 1658, p. 9; GUADAGNINI 1791, pp. 4-5, 56.

<sup>117</sup> È quanto rileva il cronista MALVEZZI 1729, col 886: *Sed haec, et alia ipsius bene et sanctissime gesta codicibus, qui in coenobio sunt Sanctae Juliae intra hanc Brixianam civitatem constituto scripta reperies*; ma il riferimento alle sue fonti è indicato pure dal Savoldi nelle parole indirizzate *Al divoto lettore* in apertura della sua opera (*Vita di S. Obicio*, p. n.n.) e segnalato via via nel testo; GUADAGNINI 1791, pp. 3-4.

<sup>118</sup> Dell'esistenza di una *historia* stampata del santo si ha notizia dalla BAITELLI 1657, p. 63, mentre il Savoldi conferma la circolazione di varie opere, anche manoscritte, e precisa di aver composto «da questi molti un solo per facilitar la lettura» avendo cura di scrivere la «verità nuda nella sua schiettezza» (SAVOLDI 1658, p. n.n. rivolta *Al divoto lettore*, e p. 43); inoltre, è possibile che la traslazione del corpo (1498, secondo il Savoldi), dal cimitero - nel chiostro centrale presso il campanile (così sembrerebbe da MALVEZZI 1729, col. 886; BAITELLI 1657, p. 63; SAVOLDI 1658, pp. 43-44, 47 e GUADAGNINI 1791, pp. 110, 113, collocazione presso la fonte che spiegherebbe anche la fuoriuscita di acqua) - all'interno della chiesa di S. Salvatore con la creazione della cappella a lui dedicata, ne abbiano ravvivato la memoria anche grazie alla redazione di nuovi scritti (BAITELLI 1657, p. 63; SAVOLDI 1658, pp. 43-44, 47; GUADAGNINI 1791, pp. 105-106, 111-113).

<sup>119</sup> Cfr. SAVOLDI 1658, p. 42; per la registrazione nel *liber* commemoriale, cfr. *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, in *MGH, Libri memoriales et necrologia*, Nova series, IV, herausgegeben von D. Geuenich und U. Ludwig, unter Mitwirkung von A. Angenendt, G. Muschiol, K. Schmid (†) und J. Vezin, Hannover 2000, p. 189 (f. 48v).



tra il 1211 e il 1221<sup>120</sup>; mostra, altresì, che era l'intero gruppo familiare dei da Niardo ad essere associato alla fraternità orante del cenobio, le cui monache in questo modo avrebbero assicurato il costante ricordo nella preghiera per ciascuno di loro. Obizio dunque, oltre ad essere un valente uomo d'armi, era stato sposato e una delle figlie lo aveva seguito nella sua scelta ascetica entrando nell'illustre abbazia cittadina.

La sua vicenda tuttavia è paradigmatica perché racchiude in sé molti di quegli elementi tipici del rinnovamento religioso che ha permeato la società cristiana immediatamente dopo il Mille, compresa la sua scelta di vivere per lunghi periodi in solitudine, bene evidenziate dal racconto del Savoldi e, in chiave tipicamente monastica, nel ciclo pittorico voluto dalla badessa Adeodata Martinengo e realizzato da Girolamo Romanino intorno al 1526-1527<sup>121</sup> (figg. 10-12). Come in un classico topos agiografico, quasi scontato trattandosi di un *miles*, è un tragico fatto d'armi a sconvolgere l'animo di Obizio, che, in seguito alla disastrosa battaglia di Rudiano (1191), emblematicamente chiamata della *mala morte*<sup>122</sup> - dalla quale esce vivo grazie all'intervento miracoloso di S. Margherita, fissato plasticamente dall'artista sulla parete esterna sopra l'arco della cappella, mentre vaga a cavallo sconvolto tra i cadaveri sparsi sul greto del fiume Oglio<sup>123</sup> -, segna il corso della sua vita. Il seguito è quasi scontato: spogliatosi delle armi terrene, «si vesti d'aspro cilicio per servir in aspre penitenze al suo Dio» e, «lasciati i mondani orgogli», indossò i poveri panni dell'eremita tanto che pur essendo un «laico pareva uno de' più perfetti monaci»<sup>124</sup>.

Penitenza, digiuno e carità caratterizzano i primi passi del cammino di perfezione proprio dell'ascesi monastica fatto di rinunce, di preghiere incessanti con lacrime di compunzione giorno e notte<sup>125</sup>; severo con se stesso, era comprensivo e misericordioso

<sup>120</sup> Il suo nome, per quanto manchi ancora una ricerca sistematica sulle carte del cenobio e siano andati perduti i «registri che si tenevano delli ingressi di tutte le monache [...] scritti in carta pecora antichissimi», come scrive la BAITELLI 1657, p. 20, compare la prima volta nel 1211 e sembra venir meno dopo 1221; inoltre, la sua presenza figura sempre nei documenti all'interno dell'elenco dei membri del capitolo monastico: «domina Margarita de Niardo», cfr. ASRE, *Monastero di S. Prospero, Pergamene di S. Giulia*, cart. 12 (Migliarina, 14 marzo; 8, 14 aprile; 10 dicembre 1211); ASC, *Ospedale di S. Maria della Pietà, pergamene di S. Giulia*, perg. 159 (Brescia, 7 aprile 1220); ASM, *Pergamene per Fondi, Monastero di S. Giulia*, cart. 85 (Brescia 18 novembre; 22 dicembre 1221), non sembra invece riconducibile a lei la testimonianza della *domina Malgarita* presente in un testimoniale del 1240 circa della medesima unità archivistica.

<sup>121</sup> Questo pregevole ciclo pittorico - messo in luce già da Bernardino Faino, che parla di *antiche bellissime pitture* (Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. O.VII.17, FAINO, *Vita di S. Obizzio*, f. 70r) - è stato oggetto di numerose indagini sia per l'attribuzione che per la determinazione del periodo di esecuzione, cfr. PANAZZA 1965a; PANAZZA 1965b; NOVA 1994 con bibliografia precedente; inoltre, FRISONI 2001; mentre per gli ultimi restauri NONFARMALE 1988-90.

<sup>122</sup> Per i fatti connessi alla battaglia di Rudiano, si vedano MALVEZZI 1729, coll. 883-885; ODORICI 1856a, pp. 67-69; ODORICI 1856b; BARONIO 1998, a cui rimandiamo per tutta la bibliografia; riguardo, invece, alla tradizione moderna che attribuirebbe a Sant'Obizio l'inno patriottico dei *milites* bresciani, un testo coevo prodotto probabilmente nell'ambito della cattedrale, cfr. FINOLI 1963.

<sup>123</sup> SAVOLDI 1658, pp. 12-14, per il riferimento alla sua devozione verso S. Margherita - anche la figlia monaca porta lo stesso nome - pp. 13, 29; la sua figura è brevemente ricordata anche da VAUCHEZ 1989, pp. 63, 65, 68, 73.

<sup>124</sup> SAVOLDI 1658, pp. 14-15; delle sue doti militari il Malvezzi lo definisce *vir bellicosus et summae prudentiae*, mentre dopo la conversione intraprende la via della penitenza *sepultus illecebris militaris curae* (MALVEZZI 1729, coll. 885-886).

<sup>125</sup> SAVOLDI 1658, p. 17: «Volendosi essercitar in vera penitenza cominciò à ridur il suo vitto à solo pane et herbe crude, bevendo solo acqua in rigorosi digiuni, lasciando gli altri pregiati cibi alla famiglia, si serbava però una sol picciola parte per dispensar à poveri et à gli infermi; ridusse il suo riposo dalle morbide piume



Fig. 9. Berzo inferiore, chiesa di S. Lorenzo, storie di S. Glisente.

verso gli altri e, benché solitamente bevesse solo acqua, la domenica prendeva del vino confidando che il suo esempio potesse servire a nuove conversioni. Poi, secondo l'insegnamento evangelico, un giorno divise i suoi beni in cinque parti destinandone parte alla moglie, parte alla dote delle due figlie e parte in eredità ai due figli maschi, senza trascurare i poveri e opere sociali di pubblica utilità come la costruzione di un ponte sull'Oglio. Abbandonata ogni cosa, decise di partire e rifugiarsi in «un monasterio ne' luoghi solitarii», eretto sui possedimenti di famiglia, dove rimase un anno «mai contento in procurar modi e luogo più opportuno per patire e macerar il suo corpo servendo Iddio»<sup>126</sup>.

Tornato a casa, dove la sua lunga assenza aveva causato una serie di disagi ai familiari, si adoperò perché tutto rientrasse nella normalità e concordò con la moglie - che non condivideva la sua decisione di mutar vita - di andare in un cenobio più lontano per il periodo quaresimale; qui trascorse quel tempo «in continui digiuni, scarnificando il suo corpo con aspri e ben rigorosi flagelli per imitar Christo, à cui solo viveva, morto al mondo, fè dura et austera penitenza»<sup>127</sup>.

Andava sempre scalzo, anche d'inverno, mantenendo fede alla sua scelta penitente e creando le condizioni per vivere in solitudine; non per questo però veniva meno alla carità fraterna e, quando si recava nel bosco, tagliava della legna che nottetempo dava lui stesso di nascosto ai più bisognosi. Il desiderio di perfezione lo portò quindi a farsi pellegrino e ad intraprendere lunghi viaggi penitenziali che lo condussero a Cremona, a Lucca e sulla via dell'eremo di Camaldoli per imparare dai seguaci di Romualdo come vivere in modo più austero l'esperienza monastica. Il suo corpo

sopra la nuda terra ò sopra duri legni passandosi così oltre il giorno la maggior parte della notte ancora in orazioni sospiri à Dio e pianti; dove appare evidente l'orizzonte della preghiera *cum lacrimis benedettina* (RB 4, 57; 20, 3; 49, 4; 52, 4) tanto cara alla spiritualità monastica medievale (ADNÈS 1976).

<sup>126</sup> SAVOLDI 1658, pp. 17-20.

<sup>127</sup> SAVOLDI 1658, p. 21.

troppo debilitato, tuttavia, non gli consentì di giungere a quest'ultima meta.

Si portò così a Cremona e sostò nella chiesa di Sant'Egidio sul sepolcro del beato Omobono, morto da poco, la cui fama di santità era stata riconosciuta da papa Innocenzo III. Sulla tomba del santo - che in vita aveva sperimentato l'incomprensione familiare per il suo comportamento - trovò la moglie, accompagnata da un figlio, che «con santa divotione orando essequivano gl'insegnamenti delle paterne predicationi», e insieme fecero ritorno a Niardo<sup>128</sup>. I tempi erano ormai propizi perché la scelta di «volontario martirio» di Obizio diventasse definitiva; verso il 1197 si presentò alle porte del monastero di S. Giulia, dove, trascorso il necessario periodo di prova e col consenso del capitolo monastico, fu accolto dalla badessa come 'oblato', o meglio come un laico dedicato al servizio del cenobio (*converso o congregatus*)<sup>129</sup>. Qui rimase fino al tardo autunno del 1203 quando, attratto dalla fama di santità di un certo monaco Arnaldo, si recò a visitarlo e presso di lui si trattenne per qualche tempo<sup>130</sup>; fece quindi una breve visita alla famiglia e rientrò in monastero a S. Giulia.

Le sue condizioni fisiche nel frattempo si erano molto deteriorate e, mentre si diffondeva la notizia della sua infermità e da più parti la gente accorreva per visitarlo, sentendosi alla fine, chiese di vedere un'ultima volta i suoi cari. La scena dell'incontro è fissata in un dipinto di scuola ferramoliana sul fondo della navata centrale di S. Salvatore, dove il santo, rivestito con una lunga tonaca monastica, adagiato per terra con in mano una croce e gli occhi ormai chiusi, emette l'ultimo respiro. Alla scena sono presenti i figli e in disparte alcune monache, mentre sul fondo un'altra religiosa corre alla campana del chiostro per segnalare quanto stava accadendo; al centro del cielo l'angelo della buona morte consegna a Dio lo spirito di Obizio ormai esanime. Era il 6 dicembre 1204, la via della perfezione intrapresa dal nobile cavaliere di Niardo aveva avuto piena realizzazione all'interno delle mura di un cenobio<sup>131</sup>; era questo il significato e l'insegnamento della sua storia per i tanti devoti e per quelle donne consacrate che quotidianamente passavano davanti alla sua sepoltura posta nel chiostro e, dopo la traslazione del corpo in S. Salvatore, pregavano nella cappella a lui dedicata nell'antica basilica abbaziale.

Il suo nome figura nell'elenco delle reliquie dei 'santi confessori' conservate gelosamente e puntigliosamente elencate dalla Baitelli a corredo degli *Annali*, ma non sembra che prima del Cinquecento sia stato oggetto di un culto o di una ritualità particolari se prestiamo fede al *liber ordinarius* del 1438, in cui viene illustrata la complessa liturgia monastica, ma dove non si fa alcun riferimento ad Obizio, neppure nelle numerose funzioni che si svolgevano nella cappella del campanile di S. Maria *parva*, a lui dedicata in seguito alla traslazione del corpo<sup>132</sup>. Per il periodo medievale

<sup>128</sup> SAVOLDI 1658, pp. 30-31.

<sup>129</sup> BAITELLI 1657, p. 63; SAVOLDI 1658, pp. 33-38, che a proposito della sua vita nel cenobio e della sua *servile obediencia* in tutto, scrive: «Fatto perciò contento Obicio in humile, e santa povertà con vera obediencia menava la sua vita così servendo senza mai tralasciar il volontario martirio» (ivi, p. 34).

<sup>130</sup> SAVOLDI 1658, pp. 35-36; il GUADAGNINI 1791, p. 98, ipotizza che possa trattarsi del monastero di S. Pietro in Monte di Serle, «luogo in que' tempi il più solitario d'ogn'altro monistero bresciano».

<sup>131</sup> Per la data della morte nel giorno di S. Nicola di Bari e la sua sepoltura nel chiostro monastico, la tradizione è unanime con quanto scrivono MALVEZZI 1729, col. 886 e SAVOLDI 1658, pp. 39-40.

<sup>132</sup> Per l'ubicazione di questa cappella e la sua trasformazione successiva, cfr. ARCHETTI 2001a, pp. 124-125; per un inquadramento del rituale monastico, cfr. BETTELLI BERGAMASCHI 1988; ARCHETTI 2000a; GAVINELLI 2001.

dunque la figura del santo camuno parrebbe essere stata estranea alla ritualità codificata del cenobio, anche se ciò non esclude che fosse al centro di una devozione privata e che la memoria della santità della sua vita, attestata nel *liber vitae*, sia stata tramandata con cura. Ne abbiamo conferma dalla registrazione del suo nome nel libro memoriale del cenobio, da quanto riferisce il Malvezzi e dalla circolazione di racconti orali e scritti sulla sua vita, ricchi di episodi inediti rispetto alla codificazione ufficiale del Savoldi, che risultano invece nel ciclo pittorico a lui dedicato.

A questo riguardo si è già detto della raffigurazione della morte, ma lo stesso si può dire del gruppo di monache (nello sgancio sinistro della finestra) sul punto di accogliere Obizio vestito da eremita (nello sgancio destro), che si batte il petto come un penitente. Sono tuttavia le scene sulle pareti di fondo e di destra a suscitare maggiore attenzione: in quest'ultima, Obizio insieme alla moglie - anche lei «fatta specchio di santità»<sup>133</sup> - offre alla Vergine i due figli minori Margherita e Maffeo, che in seguito avrebbero seguito il destino claustrale del padre<sup>134</sup>, in una sorta di anticipazione del loro futuro nella scelta oblativa dei genitori. Nella parete di fondo invece, meglio visibile dalla navata della chiesa, il santo giganteggia nelle vesti signorili, la spada allacciata al fianco, il pugnale insanguinato nella mano destra e pezzi di armatura ai suoi piedi, il tutto inserito in un'architettura rinascimentale urbana dove, nella struttura sulla destra con i grandi archi, si possono forse individuare le linee stilizzate del nuovo coro monastico. Inginocchiati davanti a lui vi sono, alla sua destra, un adolescente armato di spadino e, a sinistra, una fanciulla vestita di bianco - verosimilmente i due figli maggiori, Giacomino e Berta - accanto ad una monaca in preghiera, mentre in alto appare nel cielo il Salvatore risorto.

Il senso delle due scene sembra consistere nell'esemplarità duplice della vita del santo, prima come *miles* e poi come eremita-oblato. Da una parte, quella ascetica, la cui piena realizzazione è avvenuta in ambito monastico fungendo da riferimento ideale per i due figli minori; dall'altra, quella legata alla sua condizione sociale di origine - indicata a modello dei primi due figli rimasti nel secolo - quasi a suggerire che anche nel mondo le virtù del vero cavaliere sono quelle del *miles Christi*, le cui armi non sono destinate a scopi di offesa, ma a servizio della fede e di una santa causa. Ciò era in linea con il tipo di struttura familiare che si era andata cristallizzando dalla fine del medioevo nell'alta aristocrazia, mediante il quale la sopravvivenza del gruppo passava attraverso la tutela del patrimonio<sup>135</sup>. Per questo veniva drasticamente limitata la suddivisione ereditaria e favorito l'inserimento nelle istituzioni ecclesiastiche e monastiche dei cadetti; ma si adattava altrettanto bene al contesto giuliano, le cui monache provenivano proprio da quei gruppi familiari aristocratici. Se la via della santità, dunque, era assicurata a quanti sull'esempio di Obizio abbracciavano la via

<sup>133</sup> Sulla probabile scelta religiosa finale anche della moglie, convertita dall'esempio e dalle parole del marito, cfr. SAVOLDI 1658, pp. 29, 41, che riprende MALVEZZI 1729, col. 886.

<sup>134</sup> Della figlia Margherita, monaca in S. Giulia, si è detto; di Maffeo sappiamo soprattutto quanto dice la leggenda e dei suoi gesti, analoghi a quelli paterni, nel distaccarsi dai beni terreni: «divisi li beni suoi in tre parti, fè dono di quella parte al monasterio di Cemo di Valcamonica [della domus degli umiliati], hora ridotto in commenda, fatta poi patrimonio dell'archidiaconato di Brescia, altra parte alla chiesa di Gnardo sua patria hora goduta da quel rettore, e la terza parte à poveri della stessa terra» (SAVOLDI 1658, p. 41).

<sup>135</sup> Per questi processi cfr. ARCHETTI 2000b.



claustrale, non di meno spazio di riscatto esisteva pure per coloro che, mantenendo uno stile di vita secolare, adeguavano i loro sentimenti al comportamento evangelico del santo, partecipando come lui alla fraternità monastica e beneficiando delle preghiere costanti che le monache avrebbero assicurato per la salvezza delle loro anime.

Ma al di là di queste suggestioni artistiche particolari, chiara appare nel suo insieme l'opera di restaurazione complessiva del culto di Sant'Obizio da parte della badessa Adeodata Martinengo, nel tentativo di mostrare come il 'nuovo corso' segnato dal rinnovamento dell'abbazia - dopo l'ingresso di S. Giulia nella congregazione di S. Giustina di Padova (1480), poi osservanza cassinese<sup>136</sup> - fosse in piena sintonia con la migliore tradizione cenobitica, ispirata alla solitudine del deserto<sup>137</sup>. Ciò era avvenuto attraverso importanti cambiamenti istituzionali che avevano coinvolto le strutture edilizie dell'abbazia - ad esempio con l'erezione del nuovo coro -, ma passava anche attraverso il recupero della memoria storico-religiosa del cavaliere di Niardo. L'antica cappella di S. Maria *parva* in S. Salvatore, edificata accanto al coro, venne sistemata per accoglierne il corpo e, in seguito alla realizzazione del raffinato ciclo pittorico, ne prese il nome<sup>138</sup>. L'eroico *miles*, ritratto nelle vesti nobiliari, divenne perciò il modello del *miles Christi* che combatte con le armi della preghiera e della penitenza la battaglia contro le passioni terrene ed il demonio, ma la sua vittoria appare sicura solo quando approda nella quiete del chiostro.

Il riferimento agli ideali e al mito dell'asceti solitaria è fondamentale perché connette l'esperienza cenobitica con i suoi presupposti anacoretici; altrettanto essenziale però è l'esito finale del percorso di penitenza individuale, la cui pienezza non sta nella scelta solitaria ma nel porsi all'interno di un orizzonte regolare come quello claustrale, dove - come scriveva nel secolo IX Ildemaro, legato anch'egli alla fraternità giuliana - anche quando le forze vengono meno e la stanchezza o il sonno prevalgono, vi è sempre qualcuno che veglia e combatte per coloro che in quel momento dormono. Questo principio militare tuttavia, del presidio permanente sempre vigile, aveva un valore che superava l'ambito cenobitico in senso stretto e coinvolgeva anche quanti continuavano a vivere nel mondo affidando la loro salvezza alla preghiera delle monache, chiamate a vigilare per il bene della loro anima e per quella dei loro cari.

#### 8. Oltre il medioevo: l'eremo di S. Mauro di Sulzano

Con la fine del medioevo, e ancor più nei secoli seguenti, si registra una forte ripresa

<sup>136</sup> Sul problema della riforma cassinese e della sua applicazione a S. Giulia, cfr. SPINELLI 2001; inoltre, BELOTTI 2001, pp. 169-172.

<sup>137</sup> Non è un caso allora se accanto alla figura di Obizio in S. Salvatore, per mano di Paolo da Caylina il Giovane, sia ritratta quella del campione degli asceti del deserto, l'eremita Onofrio, col bastone e la corona del rosario in mano, immagine già presente anche in S. Maria in Solario nel ciclo attribuito al Ferramola.

<sup>138</sup> La Baitelli, anche se non ne indica la data, descrive con precisione le opere edilizie ed artistiche avvenute entro gli anni trenta del XVI secolo: «et ad honore del santo, le madri hanno edificata una bellissima capella, con colonne di marmo greco di molto valore, dove fa continue gratie à suoi devoti» (BAITELLI 1657, p. 63); dalla lettura del Savoldi, inoltre, sembrerebbe che la traslazione in S. Salvatore debba porsi entro il 1498, a cui sarebbe seguita la cessazione della fuoriuscita dell'acqua dall'arca marmorea, fino ai fatti prodigiosi del 1505 in seguito ai quali si sarebbe avuta una forte ripresa della devozione al santo e la sua ricollocazione (SAVOLDI 1658, p. 47).



Fig. 10. Brescia, basilica di S. Salvatore, controfacciata e campanile (a sinistra) con storie di Sant'Obizio.

dell'eremitismo su basi ideali in parte nuove, a fronte della completa scomparsa del fenomeno in ambito protestante. Il desiderio di fondo rimane sempre quello originario di imitare l'esempio dei padri del deserto, favorito ora dal recupero umanistico e letterario dei testi antichi, sulla cui bontà e sincerità vigilano le autorità ecclesiastiche. Tuttavia, se nei secoli XI e XII si poneva attenzione in maniera preminente al problema della salvezza: vale a dire, si abbracciava la solitudine per salvarsi e la si abbandonava per esortare gli altri a convertirsi, in seguito è contro un certo lassismo morale che l'eremita dà esempio di una vita penitente; inoltre, la sua pietà si alimenta meno alla contemplazione divina ed è più improntata all'imitazione della vita povera e della solitudine del Signore nel deserto, come pure verso la devozione ai santi la cui intercessione assicura la salute eterna. Non vi è quasi luogo o chiesa di una qualche importanza che non abbia il suo eremita o il suo romitorio, tanto che cercare di farne un elenco di questa proliferazione è davvero arduo.

In area valligiana, complice la naturale bellezza e inaccessibilità di molti luoghi, il fenomeno è vistosamente marcato e le visite pastorali registrano con regolarità la

vita di romitori o chiese campestri presidiate da anacoreti. A S. Giovanni in Monte di Lovere, sede di una viva devozione popolare, c'era un eremita che aveva cura della chiesa e viveva questuando di porta in porta, ma, come precisano i decreti carolini, non doveva ricevere donne *intra claustra* e portare la veste talare solo se legittimato dalle autorità ecclesiastiche<sup>139</sup>. A Capo di Ponte invece, a sinistra dell'Oglio, esiste l'oratorio campestre, che conserva i resti della chiesa romanica, conosciuto come 'Le Sante' (Faustina, Marcellino e Liberata), i cui corpi erano conservati in una grande arca di pietra; all'esterno della chiesa un grande masso, che si sarebbe staccato improvvisamente dalla montagna mentre i tre asceti erano in preghiera, reca ancora l'impronta delle loro mani mentre tentavano di impedire che distruggesse il piccolo edificio. La sua custodia era affidata a un romito, la cui scelta religiosa, le norme di vita e il tipo di vestito dipendevano dalle disposizioni dell'ordinario locale<sup>140</sup>.

Questi solitari erano sovente legati ai terziari francescani e la loro esistenza non era molto dissimile da quella di contadini e montanari del posto: lavoravano i piccoli appezzamenti di terra, di orti e di vigne annessi alle chiese rurali, facevano seccare il fieno e spaccavano la legna; inoltre, «mendicavano burro e granaglie e seguivano uno stile di rigida povertà dettato dalla regola, fatto di digiuni ed astinenze, di preghiera assorta e silenziosa. Accanto agli anacoreti in senso stretto (ed in persistente osmosi) si muoveva un sottobosco di terziari, di ogni ceto e sesso, i quali spesso conducevano normale esistenza nelle famiglie di origine prestandosi a incombenze di comune utilità (suono delle campane, pulizia delle chiese, assistenza durante le funzioni), oppure si aggregavano più o meno stabilmente ai vicini insediamenti conventuali o, infine, si installavano presso i romitori assumendo allora la qualifica di eremiti. Portavano sempre l'abito prescritto dalle loro costituzioni, sia in pubblico che nella sfera privata, e facevano capo ad un'organizzazione che li raggruppava e li governava attraverso direttori da essi stessi nominati nel corso di 'congreghe' che si svolgevano periodicamente. Talvolta il loro comportamento non era proprio improntato a vita irreprensibile, andando ad alimentare i pregiudizi che il clero secolare nutriva nei loro confronti, giacché «tendevano a sfuggire ai controlli»<sup>141</sup>.

La storia di tanti piccoli santuari rurali è legata agli eremiti loro custodi; si tratta di una pagina ancora in larga misura da scrivere, ricca di informazioni anche per la storia delle osservanze mendicanti, la cui redazione dipende da una severa esplorazione archivistica. Nell'isola di Loreto, sul lago d'Iseo, il piccolo oratorio di S. Maria con annesso il romitorio era custodito da un eremita di nome Pietro, con due giovani aspiranti, che pretendeva di essere autonomo; il visitatore apostolico intervenne in modo drastico subordinando la chiesa e i suoi abitanti alla parrocchia di Marone, l'eremita Pietro non poteva in alcun modo farsi chiamare *padre*, né permettersi di tenere dei bambini con sé, né portare l'abito eremitico o religioso; avrebbe potuto tuttavia ottenere dall'autorità vescovile il riconoscimento a condurre vita solitaria ed

<sup>139</sup> TURCHINI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 9, 20-21.

<sup>140</sup> TURCHINI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 122-123, 135-136.

<sup>141</sup> FRANZONI 1995, p. 26; con maggiore sospetto però, come notava all'inizio del Settecento don Santo Aleardi, erano viste le terziarie a motivo della loro «cervicità ed ignoranza», poiché «pretendevano d'esser *nullius dioecesis*», e di essere soggette soltanto «alla direzione dei Padri» (ivi).





Fig. 11. Brescia, basilica di S. Salvatore, campanile con storie di Sant'Obizio.



amministrare la chiesa<sup>142</sup>. Anche a Montisola, la chiesa di S. Maria della Ceriola o *de Curtis* - già sede di una canonica femminile nel medioevo - al tempo di S. Carlo era custodita da un eremita<sup>143</sup>, la stessa cosa avveniva per il piccolo oratorio dipinto di S. Faustino sul monte di Camignone, accanto al quale sorgeva una *domuncula* con intorno del terreno coltivato da un romito, mentre intorno alla chiesa di S. Maria di Monticelli, *montoso loco sita*, vi era una vigna che rendeva quattro carri di vino con una modesta casa abitata da un vecchio anacoreta<sup>144</sup>. Solitari e custodi di chiese campestri sono attestati, per limitarci alle colline della Franciacorta, anche a Sant'Eufemia di Nigoline, a S. Stefano di Calino, a S. Firmo o a S. Michele di Rovato, dove un converso serviva viveva isolato sul monte Orfano coltivandone l'orto<sup>145</sup>.

Il ricordo della solitudine cenobitica a S. Maria del Giogo, dalla metà del XV secolo, era mantenuto dall'abbazia di Sant'Eufemia, i cui monaci la officiavano nel periodo estivo occupando anche il vicino eremo di S. Mauro in località Capra sopra Sulzano. Nel corso del Cinquecento il romitorio vide anche la presenza di monaci olivetani - un prete e un converso provenienti da Rodengo che avevano l'obbligo della messa domenicale e qualche giorno la settimana<sup>146</sup> -, la cui ricerca comunitaria della solitudine era idealmente impressa fin nel nome di derivazione biblica e simbolico-spirituale di 'Monte Oliveto', ma legata pure al contesto naturale dell'isolamento nel cuore delle Crete senesi in cui sorse la grande abbazia toscana<sup>147</sup>. Gli eremiti di S. Mauro dipendevano da un rettore nominato dall'abate di Sant'Eufemia, che per loro aveva stabilito delle regole<sup>148</sup>; dovevano infatti vestire «sopra la nuda carne una tonaca lunga di grossa lana negra, cinta con una corda e una corona attaccata, e scarpe da cappuccini all'apostolica», mentre nei mesi invernali più freddi potevano «portare un paro di mutande di tela e un paro di calze di lana»; digiunavano almeno due giorni la settimana, «il mercoledì per la divotione della beata vergine e il venerdì per la passione di Cristo signore nostro», nutrendosi di «pane, vino ed erbe crude solamente, ciò è salata

<sup>142</sup> TURCHINI-DONNI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 58, 61-62.

<sup>143</sup> TURCHINI-DONNI-ARCHETTI (a cura di) 2004, p. 66: *Est in vertice cuiusdam montis in insula lacus Isei constructa, in qua est titulus benefitii. Est consecrata et satis ampla decensque. Altare unicum habet quod est consecratum. Sacristia adest a tergo altaris, parvula. Primo quoque dominico die cuiuslibet mensis ac praeterea singulis diebus festis beatae Mariae Virginis missa hic celebrari solet. Domus est annexa ecclesiae ubi habitare solebat heremita qui defunctus est, nunc eam habitat nemo.*

<sup>144</sup> TURCHINI-DONNI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 85, 87, 108, 110-111.

<sup>145</sup> TURCHINI-DONNI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 152, 199, 204, 170-171, 181-182, come pure la chiesa campestre di S. Maria di Villachiara, p. 526.

<sup>146</sup> ASB, *Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia*, b. 1, perg. 34 (1455), 35 (1509), 36 (1524), 37 (1566), 38 (1589), 39 (1594); b. 40/b reg. 3, ff. 328, 367 (1577, 1599); b. 45, reg. 17, ff. 234-320 (1508-1509); b. 131, reg. 189, ecc. Per una prima raccolta documentaria su S. Maria del Giogo, cfr. SABATTI C. (a cura di) 2003, pp. 24, 28-30, 36, 53, 63-64, 75, 123; per la presenza olivetana invece, cfr. *Visita apostolica e decreti*, III, pp. 78, 81-82, in cui si prescrive di eliminare subito la stalla per vacche e cavalli posta sotto la chiesa; tale disposizione rimase tuttavia inevasa, come risulta da un inventario di un secolo dopo: «Inventario dei beni della Madona del Zovo e Capra. Una chiesa a monte et mattina il comun di Sulzano parte et parte il comun di Polaven, a mezzo di et sera il comun di Sulzano, con cinque corpi di casa, un fenile et stalla, ara, et horto aperti che in tutto può esser più mezzo a uso del sacerdote romito et familio» (ASB, *Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia*, b. 95, reg. 13, f. 2).

<sup>147</sup> Cfr. PICASSO 1972; PICASSO 1999.

<sup>148</sup> ASB, *Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia*, b. 95, registro 113, ff. 4-8 (1698 e 1681), ai ff. 3-4 vi è l'inventario dei beni (1687); queste notizie sono riprese anche da NICHILO 2004, pp. 39, 41, 44-46.



Fig. 12. Brescia, basilica di S. Salvatore, controfacciata con storie di Sant'Obizio.

e qualche frutto» offerti dalla generosità dei fedeli e dalla povera agricoltura del luogo<sup>149</sup>.

Recitavano le loro preghiere - vale a dire, facevano «la disciplina tutto l'anno tre volte la settimana: il lunedì, mercoledì e venerdì sera prima di andare a dormire» - e il rosario intero, parte al mattino, a mezzogiorno e la sera; e si confessavano «al padre rettore di Capra» comunicandosi nei giorni di festa; suonavano l'*Ave Maria* mattina e sera, tenevano le chiavi della sacrestia e avevano cura della chiesa di S. Maria, dove servivano la messa e provvedevano alle necessità liturgiche. Anche il lavoro quotidiano era importante e per questo erano occupati in lavori agricoli almeno tre ore al giorno, «a zappare o altro simile esercizio»; inoltre, potevano chiedere la carità «andando in cerca per le terre e ville circconvicine», ma non pernottare fuori dall'eremo, dove non dovevano ospitare alcuno senza licenza, né allontanarsi da esso privi del permesso dell'abate, a cui rendevano periodicamente conto dell'amministrazione materiale e della loro vita spirituale. Non dovevano infine andare a «uccellare né per se né per altri, né anco a servire gli uccelli eziandio che fussi il padre rettore», ma il loro compito doveva essere solamente quello di attendere «alla Chiesa ed à servire Dio e la Madonna, [...] lavorando e stentando e fatigando per acquistarsi colla penitenza la gloria del paradiso. E non osservando queste regole possa esser licenziato immediatamente dal reverendo padre abate di Santa Eufemia»<sup>150</sup>.

### 9. Qualche riflessione

Restia a lasciare una documentazione sulla propria scelta di vita, che è un volontario isolamento dal mondo, la stragrande maggioranza degli eremiti sfugge alla nostra conoscenza. Pochi sono quelli di cui si hanno notizie e, fra questi, scrive Mario Sensi, «solo alcuni sono entrati nel culto, attesa la reputazione di santità e i miracoli loro attribuiti dal popolo». La loro vita austera e le aspre penitenze, come la disciplina prolungata, l'indossare il cilicio, l'andare scalzi in tutte le stagioni, l'ascesi alimentare, l'intensità delle veglie, la semplicità della preghiera e persino talune stravaganze caratteriali o comportamentali hanno sempre colpito i fedeli «che costantemente li ha ritenuti e li ritiene dei guaritori efficaci, cui poter ricorrere per essere liberati da ogni genere di male»<sup>151</sup>.

Rispetto all'eremitismo 'regolare' di età carolingia, dopo il Mille è determinante la parte della propria volontà e di libertà di agire: l'eremita è maestro della sua esistenza. La solitudine associata al lavoro manuale, alla penitenza, alla vita contemplativa e al servizio di Dio restano elementi imprescindibili, e sono quelli che lo avvicinano al monachesimo tradizionale. Ma il suo desiderio di povertà è più radicale, tanto da rappresentare una costante dell'eremitismo in quanto tale, pur nella fragilità della sua contingente collocazione fisica che non esclude itineranza apostolica e instabilità.

<sup>149</sup> ASB, *Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia*, b. 95, registro 113, ff. 7rv.

<sup>150</sup> ASB, *Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia*, b. 95, registro 113, ff. 4-5, 7-8; per il divieto di caccia e le contese seicentesche sorte tra i monaci e i Martinengo per la *tesa da dordi* 'Predegai' in località *Coronella*, qualche notizia in SABATTI 2002, pp. 66-67 e tav. 3 fuori testo; NICHILLO 2004, pp. 46-47.

<sup>151</sup> SENSI 2003b, p. 364.



Ciò si avverte specialmente quando il pauperismo evangelico si sposa con lo slancio della predicazione o con i motivi della *peregrinatio* penitenziale, che lo portano al superamento della solitudine e della vita contemplativa. Al contrario di questi famosi e discussi *Wanderprediger*, tuttavia, il desiderio o la nostalgia della solitudine continua a nutrire la spiritualità di schiere di monaci che, pur restando all'interno del chiostro e vivendo in comune, alimentano la loro spiritualità sull'esempio dell'asceti del deserto. È il caso dell'abate Giovanni di Fécamp che aveva conosciuto l'esperienza eremitica nella sua giovinezza e parla della solitudine perduta con la nostalgia e l'intensità degli amanti: «Come ti ama il mio cuore, che infinito desiderio sente il mio spirito per la tua bellezza! [...] Come sei bella mia dolce amata, [...] sono posseduto dal tuo amore, arde forte in me il tuo desiderio, la tua dolce memoria mi riempie di gioia»<sup>152</sup>. Se ogni forma di vita religiosa - parafrasando quanto scriveva Giorgio Picasso a proposito dei certosini<sup>153</sup> - ha in sé un po' di mistero, certamente la vita eremitica è quella in cui il mistero si fa più profondo e unico: è il segreto di pochi e di Dio.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- Acta Sanctorum Iunii* = *Acta Sanctorum Iunii*, II, Antverpiae 1698.  
*Acta Sanctorum Septembris* = *Acta Sanctorum Septembris*, VII, Antverpiae 1760.  
*Acta Sanctorum Februarii* = *Acta Sanctorum Februarii*, II, Parisiis et Romae 1864.  
*Acta Sanctorum Iulii* = *Acta Sanctorum Iulii*, VI, Parisiis et Romae 1868.  
 ADNÈS A. 1976, s.v. *S. Obicio*, in *Dictionnaire de spiritualité*, IX, Paris 1976, coll. 295-303.  
 ALBUZZI A. 2001, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, in ANDENNA G. (a cura di) 2001, *Dove va la storiografia in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio, Atti del convegno internazionale, Brescia-Rodengo 23-25 marzo 2000*, Milano, pp. 149-154.  
 ALLEMAND S. 2003, *Observances franciscaines et fondations érémitiques. Le cas de la Province de Bourgogne*, in VAUCHEZ (a cura di) 2003, pp. 461-478.  
 ANDREOLLI B. 1995, *L'orso nella cultura nobiliare dall'Historia Augusta a Chrétien de Troyes*, in ANDREOLLI-MONTANARI (a cura di) 1995, pp. 30-45.  
 ANDREOLLI B.-MONTANARI M. (a cura di) 1995, *Il bosco nel Medioevo*, Bologna.  
 ANTI E. 1998, *Santi e animali nell'Italia Padana. Secoli IV-XII*, Bologna.  
 ARCHETTI G. 1994, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia*, Brescia.  
 ARCHETTI G. 1997, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in ALBERZONI M.P.-AMBROSIONI A.-LUCIONI A. (a cura di) 1997, *Sulle tracce degli Umiliati* (Bibliotheca erudita, 13), Milano, pp. 267-314.  
 ARCHETTI G. 2000a, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V/1-2, pp. 10-44.  
 ARCHETTI G. 2000b, *Introduzione: famiglie e territorio nel Medioevo fra storia e storiografia*, in ARCHETTI G. (a cura di) 2000, *Famiglie di Franciacorta nel medioevo, Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio 25 settembre 1999*, Brescia, pp. 9-40.

<sup>152</sup> GIOVANNI DI FÉCAMP 1985, pp. 123-124, 262, si tratta del secondo paragrafo della *Deploratio quietis et solitudinis derelictae* composta tra il 1028 e il 1078.

<sup>153</sup> PICASSO 2000.



- ARCHETTI G. 2001a, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in ANDENNA G. (a cura di) 2001, *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio, Atti del convegno internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000*, Milano, pp. 457-475.
- ARCHETTI G. 2001b, *Vita e ambienti del monastero dopo il Mille*, in STRADIOTTI (a cura di) 2001, pp. 109-131.
- ARCHETTI G. 2002, *La pieve della Mitria nel Medioevo*, in *La pieve della Mitria. Arte e storia in un antico luogo di culto nella Valle del Garza*, Brescia 2002, pp. 132-146.
- ARCHETTI G. 2003, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in ARCHETTI G.-VALSECCHI A. (a cura di) 2003, *La terra di Ome in età medievale*, Brescia, pp. 9-57.
- ARCHETTI G. 2004, *Singulariter in heremo vivere. Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica, Atti della giornata di studio, 31 maggio 2003, Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno-Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte*, Breno 2004, pp. 92-155.
- ARCHETTI G. 2006, *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Tra novità archeologiche e conferme documentarie*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI/4, pp. 333-338.
- ARCHETTI G. 2007, *Caino: una "terra fra monti" nella valle del Garza*, in DONNI G. (a cura di) 2007, *Caino e la sua chiesa*, Brescia, pp. 11-36.
- ARCHETTI G. 2008a, *Solum in pane et aqua abstinere. L'alimentazione a Fonte Avellana al tempo di Pier Damiani*, in D'ACUNTO (a cura di) 2008, pp. 179-211.
- ARCHETTI G. 2008b, *"Ante omnia diligatur Deus". Famiglie religiose e conventi di Franciacorta in età veneta*, in FRANZONI (a cura di) 2008, pp. 231-269.
- ARCHETTI G. 2010, *"Per lodare Dio di continuo". L'abbazia di San Benedetto di Leno*, in ANDENNA G. (a cura di) 2010, *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 1. L'età antica e medievale*, Brescia, pp. 399-433, 646-650.
- ARCHETTI G. 2011a, *"Terra circondata da monti". Nave e il suo territorio in età medievale*, in SABATTI-MINESSI (a cura di) 2011, pp. 31-77.
- ARCHETTI G. 2011b, *"Fecerunt malgas in casina". Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in MATTONI A.-SIMBULA P.F. (a cura di) 2011, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 486-509.
- ARCHETTI G. 2015, *Boscose solitudini. Simboli, immagini e figure dal mondo monastico*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2015, *Medioevo: natura e figura, XIV Convegno internazionale di studi, Parma 20-25 settembre 2011* (I convegni di Parma, 14), Ginevra-Milano, pp. 169-182.
- ARCHETTI G. 2016, *"Honor, bonum et magnum averum". La mobilità medievale in un caso processuale del XII secolo*, in «Hortus Artium Medievalium», 22, pp. 249-264.
- ARCHETTI G.-BARONIO A. (a cura di) 2006, *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città, Atti della giornata nazionale di studio, Brescia 11 febbraio 2005* (Brixia sacra, XI, 1), Brescia.
- ASB = Archivio di Stato di Brescia.
- ASC = Archivio di Stato di Cremona.
- ASM = Archivio di Stato di Milano.
- ASRE = Archivio di Stato di Reggio Emilia.
- ASV = Archivio Segreto Vaticano.
- BAITELLI A. 1657, *Annali storici dell'edificazione, erettione et donatione del serenissimo monasterio di S. Salvatore et S. Giulia di Brescia alla S. Sede apostolica et alla Regia Podestà immediatamente sottoposto*, Brescia.
- BARONIO A. 1998, *Coscienza civica e sentimento municipalistico a Brescia alla fine del XII secolo, in Agro bresciano. La Bassa fra Chiese e Mella*, Roccafranca (Bs) 1998, pp. 123-132.
- BARONIO A. 1999, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «cortesi» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in BORONI C.-ONGER S.-PEGRARI M. (a cura di) 1999, *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, Roccafranca (Bs), pp. 11-74.

- BARONIO A. 2002, *Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in BARONIO (a cura di) 2002, pp. 33-86.
- BARONIO A. 2006, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*, in ARCHETTI-BARONIO (a cura di) 2006, pp. 49-84.
- BARONIO A. 2010, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze nel quadro della politica "monastica" di Desiderio*, in AZZARA C. (a cura di) 2010, *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio mantovano e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)*, Atti del convegno, Guidizzolo 15 marzo 2008, Brescia, pp. 57-82.
- BARONIO A. (a cura di) 2002, *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio, Leno 26 maggio 2001 (Brixia sacra, VII, 1-2), Brescia.
- BARONIO A. (a cura di) 2006, *San Benedetto "ad Leones": un monastero benedettino in terra longobarda* (Brixia sacra, XI, 2), Brescia.
- BAZZANA M. 2004, *Chiesa, territorio, economia e società in Valle Trompia: la pieve di San Giorgio e il comune di Bovegno (secolo XIII)* (Terre bresciane, 14), Brescia.
- BELLANOVA A. M. 2004, *Anacoretismo: il diritto dei solitari*, Roma.
- BENVENUTI PAPI A. 1990, "In castro poenitentiae". *Santità e società femminile nell'Italia medievale* (Italia sacra, 45), Roma.
- BELOTTI G. 2001, *Il monastero dalla riforma cassinese al XVI secolo*, in STRADIOTTI (a cura di) 2001, pp. 169-172.
- BETTELLI BERGAMASCHI M. 1988, *Il tempo monastico in un documento bresciano del XV secolo*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione* (Studi e testi di storia medioevale, 16), Bologna, pp. 85-97.
- BOGLIONI P. 1985, *Il santo e gli animali nell'alto medioevo*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 7-13 aprile 1983*, Spoleto 1985, pp. 935-993.
- BORST A. 1990, *Forme di vita nel Medioevo*, Napoli.
- BRANDYS M. 1950, s.v. *Corona*, in *Enciclopedia cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 579-581.
- BREDA A. 1999-2000, *Serle (Bs), Monte S. Bartolomeo. Chiesa del monastero di S. Pietro in Monte*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», pp. 210-212.
- BROGIOLO G.P. 2003a, *Chiese e insediamenti altomedievali nel territorio gardesano*, in BROGIOLO *et alii* 2003, pp. 14-22.
- BROGIOLO G.P. 2003b, *Conclusioni*, in BROGIOLO *et alii* 2003, pp. 160-161.
- BROGIOLO G.P. 2003c, *San Michele di Tremosine*, in BROGIOLO *et alii* 2003, pp. 181-184.
- BROGIOLO G.P. 2011a, *Le chiese altomedievali del Garda: dal singolo edificio alla complessità dei contesti*, in BROGIOLO (a cura di) 2011, pp. 9-14.
- BROGIOLO G.P. 2011b, *San Michele a Tremosine*, in BROGIOLO (a cura di) 2011, pp. 181-184.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2011, *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda, 3° Convegno archeologico del Garda, Gardone Riviera 6 novembre 2010* (Documenti di archeologia, 50), Mantova.
- BROGIOLO G.P.-GHEROLDI V.-IBSEN M. 2002, *Insediamenti rupestri nell'alto Garda bresciano*, in «Archeologia medievale», 29, pp. 75-96.
- BROGIOLO G.P. *et alii* 2003, *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardoantico e romanico* (Documenti di archeologia, 31), Mantova.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. 2002, *Insediamenti eremitici a Tignale* (Itinerari gardesani, 1), Mantova.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. 2003, *Chiese e insediamenti rupestri altomedievali a Tignale*, in BROGIOLO-GHEROLDI-IBSEN-COLECCHIA 2003, pp. 133-171.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. 2011a, *San Pietro in Oliveto a Limone*, in BROGIOLO (a cura di) 2011, pp. 173-180.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. 2011b, *San Giacomo di Calì a Gargnano*, in BROGIOLO (a cura di) 2011, pp. 207-210.

- BRONTESI A. 1962, s.v. *Glisente, santo*, in *Bibliotheca sanctorum*, VII, Roma 1962, coll. 59-60.
- BRUNATI G. 1856, *Vita o gesta di santi bresciani*, II, Brescia.
- BUILA S.-TOGNAZZI G. (a cura di) 2001, *Itinerari di devozione*, Brescia.
- CABY C. 1999, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 305), Rome.
- CABY C. 2003, *Finis eremitarum? Les formes régulières et communautaires de l'érémisme médiéval*, in VAUCHEZ (a cura di) 2003, pp. 47-80.
- CACCIAMALI G.B. 1903, *Speleologia bresciana*, in *Commentari dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia per l'anno 1903*, Brescia 1903, pp. 21-22.
- CAIAZZA D. (a cura di) 2005 *Terra di Lavoro, terra di santi. Eremiti e monachesimo nell'alta Terra di Lavoro da Benedetto a Celestino V* (Quaderni Campano Sannitici, VII), Piedimonte Matese.
- CALLMANN E. 1975, *Thebaid Studies*, in «Antichità viva», 14, pp. 3-22.
- CAMISANI E. 1967, s.v. *Obizio da Niardo, santo*, in *Bibliotheca sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1085-1086.
- Capitularia regum Francorum = Capitularia regum Francorum*, ed. A. BORETIUS, in *Monumenta Germaniae historica, Legum sectio II*, 1, Hannoverae 1883.
- CARGNONI C. 1994, *Valle Camonica "valle francescana". Sviluppo storico e significato della pluriforme presenza francescana in Valle Camonica*, in *Il convento francescano della SS. Annunciata*, pp. 13-24.
- CASAGRANDE G. 1991, *Forme di vita religiosa femminile solitaria in Italia centrale*, in *Eremitismo nel francescanesimo medievale*, pp. 66-74.
- CATTANEO E. 1963, *La Chiesa bresciana delle origini*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 342-359.
- CATTANEO S. 1745, *Le dodici giornate*, in *Salò e la sua Riviera descritta da Silvano Cattaneo e da Bongianini Grattarolo*, Venezia (rist. anast., a cura di D. POLOTTI, Bologna 1970).
- CENTINI M. 1989, *Il Sapiente del Bosco. Il mito dell'Uomo Selvatico nelle Alpi*, Milano.
- CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2008, *La chiesa di San Pietro di Limone sul Garda: ricerche 2004* (Documenti di archeologia, 47), Mantova.
- Chiese campestri = Chiese campestri di Valle Camonica. Storia e arte*, Breno 1995.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI (Historiae patriae monumenta, XIII), Augustae Taurinorum 1873.
- COMBA R. 2011, *Eremiti ed eremiti di montagna. Spazi e luoghi certosini nell'Italia medievale* (Storia e storiografia, 50), Cuneo.
- COMBA R. (a cura di) 2010, *Il fascino dell'eremo. Asceti, certosini e trappisti sul Mombracco nei secoli XIII-XVIII*, Atti del convegno, Barge, Trappa del Mombracco 29-30 luglio 2005) (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 6), Cuneo.
- COMINELLI C. 2012, "Hic est S. Glisentus-Gallicus": note riguardo un'antichissima, complessa devozione camuna e triumphina, in AZZONI G. (a cura di) 2012, *La leggenda di Carlo Magno nel cuore delle Alpi. Ricerca storica e turismo culturale*, Atti del convegno, Breno 28 maggio 2011, Milano, pp. 155-171.
- Conciliorum oecumenicorum decreta = Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. ALBERIGO-J. A. DOSSETTI-P. P. JOANNOU-C. LEONARDI-P. PRODI, consultante H. JEDIN, editio tertia, Bologna 1973.
- CONSTABLE G. 1980, *Eremitical forms of monastic life*, in *Istituzioni monastiche*, pp. 239-264.
- Corpus iuris canonici = Corpus iuris canonici*, II, a cura di A. FRIEBERG, Leipzig 1922.
- CRUSIUS I. 2001, "Santimonialia quae se canonicas vocant". *Das Kanonissenstift als Forschungsproblem*, in CRUSIUS I. (a cura di) 2001, *Studien zum Kanonissenstift* (Studien zur Germania Sacra, 24), Göttingen, pp. 9-38.
- D'ACUNTO N. (a cura di) 2008, *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani*, Atti del XXIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana 29-31 agosto 2007, San Pietro in Cariano (Vr).
- DALENA P. 1990, *Da Matera a Casaltroto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (secc. X-XV)* (Mezzogiorno tardoantico, medievale e moderno), Galatina.

- DALENA P. (a cura di) 2007, *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale* (Itineraria. Territorio e insediamenti nel Mezzogiorno medievale), Bari.
- Dall'eremo al cenobio = Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante* (con Prefazione di G. Pugliese Carratelli), Milano 1987.
- DAL PINO F.A. 2004, *Eremitismo libero e organizzato nel secolo della grande crisi*, in PICASSO G.-TAGLIABUE M. (a cura di) 2004, *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi, Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore 2-5 settembre 1998* (Italia benedettina, 21), Cesena, pp. 377-449.
- DE CAPOA C. 2001, *Giovan Pietro da Cemmo in S. Maria Annunciata a Bienno*, in ROSSI M. (a cura di) 2001, *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, Milano, pp. 105-119.
- DELCORNO C. 2000, *La tradizione della «Vite dei Santi Padri»*, Venezia.
- DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialoghi sui miracoli di san Benedetto*, a cura di P. GARBINI (Schola Salernitana. Studi e testi, 3), Cava de' Tirreni 2000.
- DIANO A. 2006, *Tra eremitismo irregolare e sacralizzazione delle vette. La Madonna del Monte di Rovolon*, in DIANO A.-PUPPI L. (a cura di) 2006, *Tra monti sacri, 'sacri monti' e santuari: il caso veneto*, Padova, pp. 175-192.
- DI VALCAMONICA G. 1698, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia.
- DONEDA C. 1756, *Notizie di S. Costanzo e Memorie istoriche del monastero di Santa Catterina di Brescia*, Brescia.
- DOYÈRE P. 1950, s.v. *Ermite*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, Paris 1950, coll. 412-429.
- ELM K. 1965, *Italianische Eremitengemeinschaften des 12. und 13. Jahrhunderts. Studien zur Vorgeschichte des Augustiner-Eremitenordens*, in *L'eremitismo in Occidente*, pp. 491-559.
- ELM K. 1994, *Vitasfratrum. Beiträge zur Geschichte der Eremiten- und Mendikantenorden des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts. Festgabe zum 65. Geburtstag* (Saxonia Franciscana, 5), Werl.
- Eremitismo nel francescanesimo medievale = Eremitismo nel francescanesimo medievale, Atti del XVII Convegno internazionale, Assisi 12-14 ottobre 1989* (Società internazionale di studi francescani. Convegni, 7), Perugia 1991.
- Expositio regulae = Expositio regulae ab Hildemaro tradita*, in *Vita et regula ss. p. Benedicti una cum expositione regulae a Hildemaro tradita*, ed. R. MITTERMÜLLER, Ratisbonae, Neo-Eboraci et Cincinnati 1880.
- FAINO B. 1665, *Martyrologium Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brixiae.
- FALSINA L. 1969, *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, I, Brescia.
- FAPPANI A. 1964, s.v. *Costanzo*, in *Bibliotheca sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 266.
- FAPPANI A. 1983, *Santuari nel Bresciano*, 4. *Valle Camonica*, II, Brescia.
- FAUSTI C. 2000, *Santuari e cappelle votive. Itinerario di arte e religiosità popolare*, Brescia.
- FERRERO M. 2000-01, *L'eremitismo: nascita e sviluppi lungo il millennio medievale*, in «Monachesimo medievale», 3, pp. 7-33.
- FERRI PICCALUGA G. 1983, *Economia, devozione e politica. Immagini di francescani, amadeiti ed ebrei nel secolo XV*, in SEBASTIANI L.-SCOTTI A. (a cura di) 1983, *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, pp. 107-122.
- FERRI PICCALUGA G. 1984, *Iconografia francescana in Valle Camonica*, in *Francescanesimo in Valle Camonica*, pp. 253-282.
- FERRI PICCALUGA G. 1988, *Il confine del Nord. Microstoria in Vallecamonica per una storia dell'Europa*, Boario Terme.
- FERRI PICCALUGA G. 1994a, *Il ruolo dei francescani in Vallecamonica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 106/1, pp. 127-139.
- FERRI PICCALUGA G. 1994b, *Amadeo e Giovan Pietro. Cultura religiosa in Valle Camonica nel secondo Quattrocento*, in *Il convento francescano della SS. Annunciata*, pp. 133-156.
- FERRI PICCALUGA G. 1995, *Eremiti, cavalieri e santi nell'iconografia della Valle Camonica tra tardo Medioevo e Rinascimento*, in *Chiese campestri*, pp. 177-209.



- FINOLI A.M. 1963, *La cultura a Brescia nel Medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia, pp. 988-989.
- FRANCESCANESIMO IN VALLE CAMONICA = *Francescanesimo in Valle Camonica, Atti del convegno di studio, Breno 17-19 dicembre 1982*, Brescia 1984.
- FRANZONI O. 1984, *Insedimenti francescani in Valle Camonica dalle origini alla soppressione napoleonica*, in *Francescanesimo in Valle Camonica*, pp. 43-98.
- FRANZONI O. 1995, *Per gli erti sentieri della devozione*, in *Chiese campestri*, pp. 12-76.
- FRANZONI O. 2008, *Per "la maggior gloria di Dio, et il profitto spirituale di tante anime". Conventi e istituti religiosi in Valle Camonica tra medioevo ed età moderna*, in FRANZONI (a cura di) 2008, pp. 9-103.
- FRANZONI O. (a cura di) 2008, *Conventi nella Lombardia alpina*, Breno.
- FRISONI F. 2001, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, in STRADIOTTI (a cura di) 2001, pp. 212-216.
- GAVINELLI S. 2001, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius*, in ANDENNA G. (a cura di) 2001, *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia, pp. 121-148.
- GERHARDS A. 1998a, s.v. *Anachorètes*, in *Dictionnaire historique des ordres religieux*, Paris 1998, pp. 51-53.
- GERHARDS A. 1998b, s.v. *Érémisme*, in *Dictionnaire historique des ordres religieux*, Paris 1998, pp. 230-233.
- GERHARDS A. 1998c, s.v. *Reclus*, in *Dictionnaire historique des ordres religieux*, Paris 1998, pp. 497-499.
- GHEROLDI V. 2003, *Sistemi tecnici di pittura murale. Intonaci e pratiche di pittura nell'area dell'alto Garda bresciano fra XI e XIV secolo*, in BROGIOLO- GHEROLDI-IBSEN-COLECCHIA 2003, pp. 101-108.
- GIANNI A. (a cura di) 2000, *Santità ed eremitismo nella Toscana medievale, Atti delle giornate di studio, 11-12 giugno 1999*, Siena.
- GIOVANNI DI FÉCAMP 1985, *Pregare nel medioevo. La Confessio Theologica e altre opere*, Introduzione di J. LECLERCQ (Di fronte e attraverso, 163), Milano.
- GRADO MERLO G. 2009, s.v. *Menes Silva, Amedeo de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 451-463.
- GRATTAROLO B. 2000, *Storia della Riviera di Salò*, Ristampa e note a cura di P. BELOTTI-G. LIGASACCHI-G. SCARAZZINI, Salò.
- GRUNDMANN H. 1965, *Eremiti in Germania dal X al XII secolo: «Einsiedler» e «Klausner»*, in *L'eremitismo in Occidente*, pp. 311-329.
- GUADAGNINI G. 1791, *Memorie de' Santi confessori di Cristo Costanzo ed Obizio di Niardo*, Brescia (rist. anast., Malegno [Bs] 1998).
- GUADAGNINI G. 1799, *Discorso per la solenne traslazione del corpo di S. Obizio dal regio monastero di S. Giulia di Brescia alla sua patria di Niardo il dì 16 dicembre 1798*, Brescia (rist. anast., Malegno [Bs] 1998).
- GUERRINI P. 1911, *Intorno a S. Glisente di Berzo*, in «Brixia Sacra», II, pp. 37-41.
- GUERRINI P. 1954, *Romitaggi e romiti del territorio bresciano. L'eremita della Maddalena*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXI, pp. 216-220.
- GUYOTJEANNIN O. 1987, *Les lois du sang et du patrimoine. Un détournement d'héritage dans la noblesse bresciane à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 99, pp. 765-791.
- GUZZONI E. 1990, *Caino e la sua storia*, Brescia.
- HELVÉTIUS A. M. 2003, *Ermîtes ou moines. Solitude et cénobitisme du V<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> siècle (principalement en Gaule du Nord)*, in VAUCHEZ (a cura di) 2003, pp. 1-27.
- IBSEN M. 2003, *Gli insediamenti rupestri*, in BROGIOLO et alii 2003, p. 144.
- Il Catastico bresciano = Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H.V.1-2* (Studi queriniani, 3), III, Brescia 1973.

- Il convento francescano della SS. Annunciata* = *Il convento francescano della SS. Annunciata in Valle Camonica. Storia e arte*, Breno 1994.
- Il rinnovamento francescano* = *Il rinnovamento francescano, l'Osservanza, Atti dell'XI Convegno internazionale, Assisi 20-22 ottobre 1983*, Perugia 1985.
- Istituzioni monastiche* = *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215), Atti della settima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977* (Miscellanea del Centro di studi medioevali, IX), Milano 1980.
- KEHR P.F. 1913, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, VI/1, Berolini.
- BARBIERI E.-CAU E. (a cura di) 2000, *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200* (Codice diplomatico bresciano, 1), Brescia.
- LECLERCQ J. 1961, *Sur le statut des ermites monastiques*, I: *Les données de l'histoire*, in «La vie spirituelle», LVIII/3, pp. 384-394.
- LECLERCQ J. 1963, *Eremus et eremita. Pour l'histoire du vocabulaire de la vie solitaire*, in «Collecanea ordinis Cisterciensium reformatorum», 25, pp. 8-30.
- LECLERCQ J. 1991, *Pietro il Venerabile* (con Prefazione di I. Biffi), Milano.
- LECLERCQ J. 1994, *La figura della donna nel Medioevo* (con presentazione di I. Biffi), Milano.
- L'eremitismo in Occidente* = *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII, Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola 30 agosto-6 settembre 1962* (Miscellanea del Centro di studi medioevali, IV), Milano 1965.
- Les registres de Grégoire IX* = *Les registres de Grégoire IX, recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican par L. AUVRAY, II, Années IX à XII (1235-1239)*, Paris 1907.
- Libellus de diversis ordinibus* = *Libellus de diversis ordinibus et professionibus qui sunt in ecclesia*, ed. G. CONSTABLE e B. SMITH (Oxford medieval texts, 25), Oxford 1972.
- LEYSER H. 1984, *Hermits and the New Monasticism. A study of religious communities in Western Europe, 1000-1150*, New York.
- L'Uomo Selvatico in Italia* = *L'Uomo Selvatico in Italia. Catalogo della Mostra, Museo delle Arti e Tradizioni Popolari*, Roma 1986.
- MACCARRONE M. 1995, *Le costituzioni del IV concilio lateranense sui religiosi*, in LAMBERTINI R. (a cura di) 1995, *Nuovi studi su Innocenzo III* (Nuovi studi storici, 25), Roma, pp. 19-36.
- MAIVEZZI I. 1729, *Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Re-rum Italicarum scriptores*, XIV, Mediolani 1729, coll. 885-886.
- MANSI D. 1762a, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, VII, Florentiae.
- MANSI D. 1762b, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, VIII, Florentiae.
- MANSI D. 1764, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, X, Florentiae.
- MANSI D. 1767, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIII, Florentiae.
- MASETTI ZANNINI A. 1968, s.v. *Silvino*, in *Bibliotheca sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1087-1088.
- MASSOLA G. 2013, *Cavalcare l'orso: il topos dell'orso domato nell'agiografia medievale*, in STOPANI R.-VANNI F. (a cura di) 2013, *La Via Teutonica, Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia 29 giugno 2012*, Firenze, pp. 139-156.
- MENESTÒ E. (a cura di) 2015, *Eremitismo e habitat rupestre, Atti del VI convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano (Br), 13-15 novembre 2013* (Atti dei Convegni della Fondazione San Domenico, 6), Spoleto.
- MERLO G.G. 1991, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale* (Medioevo francescano. Saggi, 2), Assisi.
- MEERSSEMAN G. 1964, *Le origini della confraternita del Rosario e sua iconografia in Italia*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 76, pp. 223-328.
- MEERSSEMAN G. 1968, *I penitenti nei secoli XI e XII*, in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio, Mendola 21-27 agosto 1965 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, V), Milano 1968, pp. 306-340.
- MICATI E.-BOESCH GAJANO S. 1996, *Eremiti e luoghi di culto rupestri d'Abruzzo*, Pescara.

- MILIS L. 1979, *Ermîtes et chanoines au XII<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale, Xe-XIIe siècles», XXII, pp. 39-80.
- MILIS L. 1980, *L'évolution de l'érémisme au canonat régulier dans la première moitié du douzième siècle: transition ou trahison?*, in *Istituzioni monastiche*, pp. 223-238.
- MONTANARI M. 1995, *Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'alto Medioevo*, in ANDREOLLI-MONTANARI (a cura di) 1995, pp. 46-60.
- NICHILO V. 2004, *Sulzano. Una storia tra lago e montagna* (Terre bresciane, 12), Brescia.
- NICHILO V. 2009, *L'uomo selvatico e gli eremiti. Sant'Onofrio nella valle del Garza*, in «Civiltà bresciana», XVIII/3-4, pp. 221-233.
- NONFARMALE O. 1988-90, *Il restauro degli affreschi nella cappella di S. Obizio in S. Salvatore*, in «Studi e notizie», 4, pp. 169-173.
- NOVA A. 1994, *Romanino*, Torino.
- ODORICI F. 1856a, *Storie bresciane*, VI, Brescia.
- ODORICI F. 1856b, *La battaglia di Rudiano*, in «Archivio storico italiano», III, pp. 20-22.
- OTTONIS *Chronica* = OTTONIS episcopi Frisingensis *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, ed. A. Hofmeister, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 45, Hannoverae et Lipsiae 1912.
- PANAZZA G. 1942, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo.
- PANAZZA G. 1965a, *Mostra di Gerolamo Romanino*, Brescia.
- PANAZZA G. 1965b, *Affreschi di Gerolamo Romanino*, Brescia.
- PANI ERMINI L. (a cura di) 2012, *Le valli dei monaci, Atti del Convegno internazionale di studio, Roma-Subiaco 17-19 maggio 2010* (Incontri di studio 9. De re monastica, 3), Spoleto.
- PARISSE M. 1991, s.v. *Kanonissen*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München 1991, pp. 907-908.
- PASCHINI P. 1953, s.v. *Rosario*, in *Enciclopedia cattolica*, X, Città del Vaticano 1953, coll. 1349-1351.
- PASSAMANI B. (a cura di) 2000, *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, IV. *Esine, Berzo Inferiore, Bienno, Prestine*, Brescia 2000.
- PASTOUREAU M. 2008, *L'orso. Storia di un re decaduto*, Torino.
- PÁSZTOR E. 1991, *Ideali dell'eremitismo femminile in Europa tra i secoli XII-XV*, in *Eremitismo nel francescanesimo medievale*, pp. 129-164.
- PÁSZTOR E. 2000, *Donne e sante. Studi sulla religiosità femminile nel medioevo* (Religione e società, 37), Roma.
- PENCO G. 1985, *L'eremitismo irregolare in Italia nei secoli XI-XII*, in «Benedictina», 32, pp. 201-221.
- PENCO G. 2000, *Il monachesimo*, Milano.
- PERINI U. 2012, *La millenaria storia della chiesa di San Giacomo di Calino a Gargnano*, Gargnano.
- Piano di bonifica del fiume Oglio = Piano generale di bonifica montana dell'alto bacino del fiume Oglio. Relazione*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Brescia, Brescia 1967.
- PICASSO G. 1972, *Il nome di Monte Oliveto*, in *Saggi e ricerche nel VII centenario della nascita del b. Bernardino Tolomei (1272-1972)* (Studia Olivetana, 1), Monte Oliveto Maggiore (Si) 1972, pp. 107-111.
- PICASSO G. 1999, *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore*, a cura di G. ANDENNA-G. MOTTA-M. TAGLIABUE (Scienze storiche, 67), Milano.
- PICASSO G. 2000, *Certosini e Cistercensi: i ritmi della preghiera e del lavoro nella vita quotidiana*, in COMBA R.-MERLO G.G. (a cura di) 2000, *Certosini e Cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Cuneo-Chiusa Pesio-Rocca de' Baldi 23-26 settembre 1999 (Storia e storiografia, XXVI), Cuneo, pp. 295-306.
- PIOTTI O. 1912, *Il culto di S. Glisente nell'alta Valle Trompia e la fondazione di una confraternita religiosa filantropica al medesimo santo dedicata*, Breno.
- RINCHETTI BONETTI A. 1981, *I santi di Niardo: Costanzo, Obizo, Innocenzo*, Esine.

- ROCCA G. 2003, s.v. *Sanctimoniales*, 3. *La canonichezza*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, X, Roma 2003, coll. 705 e 718-719.
- RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano 1989.
- ROUILLARD PH. 1976, s.v. *Eremitismo*, II. *In Occidente*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, III, Roma 1976, coll. 1239-1240.
- SABATTI C. 2002, *La caccia nel Bresciano dagli albori della storia alla metà del '900*, Brescia.
- SABATTI C. (a cura di) 2003, *Polaveno nella storia e nell'arte*, Brescia 2003.
- SABATTI C.-MINESSI A. (a cura di) 2011, *Nave nella storia dalle origini alla prima età napoleonica*, Brescia.
- SAINSAULIEU J. 1974, *Études sur la vie érémitique en France de la Contre-Réforme à la Restauration*, Lillec.
- SALVARANI R. 2004, *Garda romanico. Pievi, istituzioni, territorio*, Milano.
- SAN BENEDETTO, *La Regola con testo latino a fronte*, a cura di G. PICASSO, traduzione e note di D. TUNIZ (Storia della Chiesa. Fonti, 7), Cinisello Balsamo 1996.
- SANSTERRE J. M. 2003, *Le monachisme bénédictin d'Italie et les bénédictins italiens en France face au renouveau de l'éremitisme à la fin du X<sup>e</sup> et au XI<sup>e</sup> siècle*, in VAUCHEZ (a cura di) 2003, pp. 29-46.
- SAUGET J. M. 1967, s.v. *Onofrio*, in *Bibliotheca sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1187-1197.
- SAVIO F. 1929, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I/2, Bergamo Brescia Como, Bergamo.
- SAVOLDI G. 1658, *Vita di S. Obicio confessore, conte e cavaglier bresciano*, Brescia (rist. anast., Brescia 1992).
- SCARPETTA A. 2013, *La visita pastorale di Bartolomeo Malipiero alla Valcamonica nel 1459*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVIII/1-4, pp. 91-211.
- SENSI M. 1992, *Dal movimento eremitico alla regolare osservanza francescana. L'opera di Pao-luccio Trici*, Assisi.
- SENSI M. 2003a, *Santuari, pellegrini, eremiti nell'Italia centrale* (Uomini e mondi medievali. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina, 6), Spoleto.
- SENSI M. 2003b, *Il santesato. Eremi e comunità rurali, rapporti giuridici e umani*, in VAUCHEZ (a cura di) 2003, pp. 343-371.
- SGABUSSI G.C. 2003, *Per i sentieri dell'immaginario*, in FRANZONI O.-SGABUSSI G.C. (a cura di) 2003, *Il bosco nella storia del territorio*, Breno, pp. 259-347.
- SINA A. 1944, *La leggenda di Carlo Magno ed il culto di San Glisente in Valle Camonica*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XII, pp. 99-151.
- SPINELLI G. 2001, *L'applicazione della riforma di Santa Giustina al monastero di Santa Giulia nel XV secolo*, in STRADIOTTI (a cura di) 2001, pp. 193-199.
- STEFANONI E. 2011, *San Costanzo eremita, patrono di Nave*, in SABATTI-MINESSI (a cura di) 2011, pp. 44-55.
- STRADIOTTI R. (a cura di) 2001, *San Salvatore - Santa Giulia di Brescia. Il monastero nella storia*, Milano.
- STROPPA F. 2007, *Il Sant'Andrea a Maderno e la riforma gregoriana nella diocesi di Brescia* (Quaderni di storia dell'arte, 24), Parma.
- STROPPA F. 2009, *Memoria della riforma: Arimanno a Brescia*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di) 2009, *Medioevo: immagine e memoria, Atti del convegno internazionale di studi, Parma 23-28 settembre 2008*, a Milano 2009, pp. 396-407.
- TOGNI R. 1988, *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie. Europa e arco alpino (secoli XII-XX)*, in «Annali di S. Michele, Museo degli usi e costumi della gente trentina», I, pp. 88-154.
- TURCHINI A.-ARCHETTI G. (a cura di) 2004, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. *La Valle Camonica* (Brixia sacra, IX, 1), Brescia.
- TURCHINI A.-DONNI G.-ARCHETTI G. (a cura di) 2004, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*



*alla diocesi di Brescia*, III. *Il Sebino, la Franciacorta e la Bassa occidentale* (Brixia sacra, IX, 2), Brescia.

UMBERTO DE ROMANS 1677, *De eruditione praedicatorum*, in *Maxima Bibliotheca Veterum Patrum*, ed. M. de la Bligne, XXV, Lione.

VAN DOREN R. 1956, s.v. *Constantius*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XIII, Paris 1956, col. 769.

VAUCHEZ A. 1981, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 241), Rome.

VAUCHEZ A. 1989, *Une nouveauté du XII<sup>e</sup> siècle: les saints laïcs de l'Italie communale*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della decima Settimana internazionale di studio, Mendola 25-29 agosto 1986, (Miscellanea del Centro di studi medioevali, XII), Milano 1989, pp. 62-63.

VAUCHEZ A. 2003, *L'érémisme dans les sources hagiographiques médiévales (France et Italie)*, in VAUCHEZ (a cura di) 2003, pp. 373-378.

VAUCHEZ A. (a cura di) 2003, *Ermîtes de France et d'Italie (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, *Actes du colloque organisé par l'École française de Rome, Certosa di Pontignano 5-7 mai 2000* (Collection de l'École française de Rome, 313), Rome.

VEDOVADO G. 1994, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione* (Italia benedettina, 13), Cesena.

VEZZOLI G. 1979, *Serle e la sua gente*, Brescia.

VIOLANTE C. 1965, *Discorso di apertura*, in *L'eremitismo in Occidente*, pp. 9-23.

ZERBI P. 1980, *Pietro il Venerabile di fronte agli eremiti del suo tempo*, in «Ora et labora», 35, pp. 18-29.

ZERBI P. 1991, *Pietro il Venerabile di fronte agli eremiti del suo tempo*, in *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII* (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 28), Roma 1991, pp. 415-426.

### *Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-12 (Archivio storico dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Giovanni Donni, Gabriele Archetti)

FRANCESCA STROPPIA

## SANT'ERCOLANO: TRADIZIONE EREMITICA, VITA APOSTOLICA E STRUTTURE CULTURALI IN AREA BENACENSE

La figura del protovescovo Ercolano, vissuto verosimilmente nella seconda metà del VI secolo (555-580)<sup>1</sup>, è legata alle esperienze eremitiche altomedievali sviluppate nell'area settentrionale della sponda occidentale del Garda, in cui sono presenti gli insediamenti di S. Giorgio in Varolo, di Campione e della valle di S. Michele<sup>2</sup>. Le grotte difficilmente accessibili, se non dal lago, sono siti il cui uso prende avvio, secondo la tradizione, dal periodo tardoantico e continua fino all'età moderna sull'esempio dei Padri del deserto. Le prime attestazioni, oltre che da fonti archeologiche<sup>3</sup>, sono collegate alla vita di Ercolano, nel cui racconto si narra che il presule bresciano trovi rifugio nelle grotte benacensi in seguito all'arrivo dei Longobardi. La dominazione gota, il periodo della guerra greco-gotica (535-553) e la riconquista della penisola italiana da parte di Giustiniano restano sullo sfondo senza ostacolare il processo di evangelizzazione, al contrario di quanto avviene con i Longobardi il cui ingresso porta alla rottura dell'equilibrio precedente, generando situazioni drammatiche e fughe da parte delle gerarchie ecclesiastiche, come nel caso del vescovo di Milano, che ripara a Genova, e probabilmente anche di quello di Brescia<sup>4</sup>. Ercolano, infatti, cerca ricovero nelle speelonche dell'alto Garda, caverne in cui la tradizione ricorda che si sarebbe ritirato non solo per le violenze seguite alla conquista longobarda ma pure dal desiderio di soli-

<sup>1</sup> Per la vita di Sant'Ercolano cfr. FAINO 1658, p. 23; GRADENIGO 1755, pp. 78-80; ONOFRI 1850, pp. 35-36; BRUNATI 1854, pp. 339-347; *Ragguaglio*; SAVIO 1929, pp. 165-166; FALSINA 1969, pp. 229-243. Nel 1854, il Brunati riassume le notizie rinvenute da «Elia Caprioli, il Vitali, il Grattarolo, Gian Francesco Fiorentini, il p. Florian Canale e il Faino» (BRUNATI 1854, pp. 339-340), ricorda alcuni passi della vita del santo quali il ritiro a Campione dopo ventisette anni di episcopato e il nome dei genitori (Onorato e Arnissa); in aggiunta puntualizza il rinvenimento delle reliquie a Maderno nel 1283 - sotto Berardo Maggi -, la ricognizione di Paolo Zane nel 1486, quella del 1580 di S. Carlo e quella del 1825 del Nava (BRUNATI 1854, pp. 339-347). Il Savio, nel 1929, ricordando coloro che scrissero sulla vita di Ercolano, come il Vitali, il Brunati ed il Gradenigo, indica il luogo della sepoltura, Campione, e il ritrovamento delle *spolia* a Maderno nel 1282 sotto il vescovo Maggi, la ricognizione delle reliquie nel 1486 compiuta da Paolo Zane, quella di S. Carlo del 1580 e quella di Francesco Morosini del 1587 (SAVIO 1929, pp. 165-166; come pure FALSINA 1969, pp. 134-135, 138, 140).

<sup>2</sup> BROGIOLO-IBSEN 2003, pp. 154-171 (l'insediamento eremitico di Campione, la grotta di Sant'Ercolano, la grotta del Discepolo, i covoli della valle di S. Michele); ARCHETTI 2004a, pp. 99-106; ARCHETTI 2010, pp. 232 nota 54, 253, 284; STROPPIA 2007a; STROPPIA 2009b; STROPPIA 2010.

<sup>3</sup> BROGIOLO-IBSEN 2003, pp. 154-171.

<sup>4</sup> ARCHETTI 2010, p. 253.



Fig. 1. Scavi per la realizzazione della strada gardesana nell'area dell'eremo di S. Giorgio in Varolo con resti delle strutture murarie.

tudine. Lo spostamento del vescovo dalla città al *Sommo lacu* e la sua permanenza benacense dà una forma istituzionale alla primitiva esperienza eremitica che si sta sviluppando liberamente grazie alla presenza di asceti orientali: la continuità della tradizione locale e le risultanze archeologiche, seppure in parte demolite dalla costruzione della strada gardesana, a strapiombo sul lago, alla fine degli anni Venti del Novecento<sup>5</sup> (fig. 1), consentono, come suggeriscono Gabriele Archetti<sup>6</sup> e Gian Pietro Brogiolo<sup>7</sup>, di fissare al periodo tardoantico le prime forme di eremitismo benacense, come quella della grotta del Discepolo, delle cui origini costantinopolitane racconta la *vita* di Ercolano<sup>8</sup>.

Il maggiore sito delle sei grotte, quello di S. Giorgio, presenta una prima fase altomedievale e mostra, nella seconda monumentale, elementi che testi-

moniano la lunga continuità d'uso del luogo: in esso, infatti, sono rintracciabili dipinti murari, databili alla metà dell'XI secolo<sup>9</sup>, e stratificazioni di intonaci che arrivano fino al terzo decennio del Novecento. Il sito, costituito di celle e di una cappella, è illustrato nel 1554 da Silvano Cattaneo il quale nella sua opera di carattere storico-geografico offre una descrizione del luogo, inserendola in un racconto a cornice. Il Cattaneo,

<sup>5</sup> MAZZA 1984; BROGIOLO-IBSEN 2003, p. 146; CAVALLINI 2005.

<sup>6</sup> ARCHETTI 2004a, pp. 99-106; ARCHETTI 2010, pp. 217, 237.

<sup>7</sup> BROGIOLO 1999; BROGIOLO-IBSEN 2002; BROGIOLO-GHEROLDI-IBSEN 2002; BROGIOLO-IBSEN 2003, pp. 144-171; IBSEN-BROGIOLO 2011.

<sup>8</sup> Cfr. *supra*, nota 1: in particolare *Ragguaglio*, pp. 20-21; BROGIOLO-IBSEN 2003, p. 170 (Padova, Biblioteca Universitaria, ms 1622, Vita di Sant'Ercolano, § 43).

<sup>9</sup> Cfr. *supra*, note 2, 4 e 5: in particolare ARCHETTI 2004a, p. 102; GHEROLDI 2003, pp. 101-108; BROGIOLO-IBSEN 2003, pp. 144, 147-151.



Fig. 2. Maderno, Sant'Andrea monumentale, interno.

infatti, narra di un viaggio immaginario compiuto in dodici giorni da tre personaggi alla ricerca delle meraviglie celate nei paesi collocati sulle sponde del Benaco: una di queste è il sito delle grotte di Campione e, a proposito della maggiore, indica che «tra li confini della gran montagna e del lago vi è un sito cavato nel sasso, lungo da cinquanta passi e largo da venticinque, con alcune grotte dinnanzi murate, che a uso di camere, di caneva e di cucina se ne serve chi lì alberga con la scala nell'istesso sasso, per la quale si ascende da cinquanta scaglion sin ad un'altra più alta grotta dove entro evvi la chiesetta di San Giorgio. Innanzi alla detta casa vi è una corte assai comoda con bellissimo giardino accanto, ripieno di cedri, aranci, limoni et altri alberi ameni ed odoriferi, a capo del quale vi è un'altra grotta che serve da por le tavole ed altri strumenti rusticali»<sup>10</sup>. Tuttavia, è attestato al periodo romanico il generale rinnovamento del complesso rupestre - romitorio che dal 1220 entra nell'orbita francescana<sup>11</sup> - come testimoniano la realizzazione di alcune strutture murarie, la costruzione della chiesa scavata nella roccia, e di seguito affrescata a cui si accedeva con scale e ponteggi lignei, e la sistemazione del frutteto<sup>12</sup> coltivato dagli eremiti di cui tratta il Cattaneo. I dati materiali indicati rivelano uno straordinario interesse e confermano la persistenza d'uso, oltre alla particolare devozione dei fedeli per gli spazi in cui gli anacoreti avevano dimorato e pregato lontani dal mondo: simili considerazioni possono essere presentate anche per la grotta di Ercolano e del Discepolo, collocate però in aree più impervie il cui sfruttamento, nel corso dei secoli, viene interrotto e il sito abbandonato in una fase precedente con il conseguente deperimento della struttura rupestre.

Dalle fonti e dalle testimonianze archeologico-architettoniche emerge uno strettissimo legame tra Ercolano e il Benaco e si assiste ad un utilizzo costante da parte delle

<sup>10</sup> *Le dodici giornate*, pp. 43-45; STROPPA 2007a, pp. 313-315.

<sup>11</sup> GONZAGA 1587, p. 496; DE LEONARDIS 1997, pp. 9-14; ARCHETTI 2004a, p. 102; BROGIOLO-IBSEN 2003, pp. 144-145; ARCHETTI 2004b; ARCHETTI 2008 per i rimandi bibliografici.

<sup>12</sup> Per l'importanza dell'alimentazione degli asceti, in particolare del ruolo della frutta: ARCHETTI 2012a.



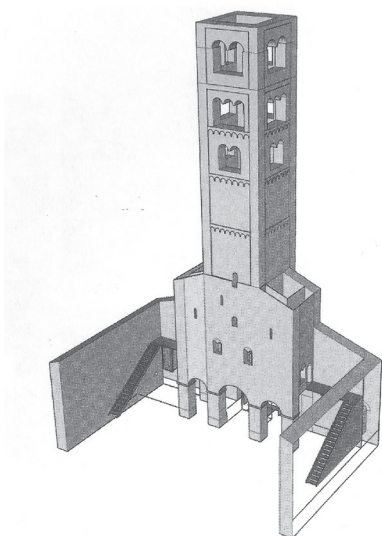


Fig. 3. Iseo, Sant'Andrea, ricostruzione del corpo occidentale.



Fig. 4. Archivio Storico Civico di Brescia, *Estimo della città di Brescia*, 1588, c. 119, *Civitatula nova*; nel disegno, a destra, si nota il duomo vecchio con la torre di facciata.

istituzioni ecclesiastiche e di quelle civili dell'immagine del protovescovo: dall'avvio altomedievale delle forme eremitiche, del cui sviluppo ha trattato più volte Gabriele Archetti (come a Serle, Nave, Caino, ecc.)<sup>13</sup>, e la cui presenza garantiva in diocesi un'esperienza religiosa forte e alternativa al cenobitismo che andava parimenti sostenuta; alla ripresa in età romanica, durante il periodo della riforma gregoriana, con l'enfaticizzazione della figura del protovescovo e con il richiamo diretto alle origini della Chiesa di Roma; per poi proseguire con l'uso da parte dei francescani, i quali adattarono ai loro ideali le doti ascetiche, di povertà e di vicinanza al creato di Ercolano.

In età moderna la devozione erculanea è ancora robusta e si registrano due momenti in cui essa appare come una prassi strumentale. Quando nel 1426 il territorio gardesano cade sotto la dominazione veneziana, la Serenissima<sup>14</sup> - quarant'anni dopoin accordo con la diocesi che accoglie nelle sue fila presuli della Dominante - sceglie Ercolano come patrono della Riviera, con il fine di rendere compatto il nuovo lembo della Terraferma veneta, sovrapponendo l'identificazione territoriale di una vasta regione con la devozione ad un solo protettore. Quasi cento anni dopo, impegnata nell'attuazione delle linee politiche tridentine, la Chiesa adotta il modello del santo vescovo eremita come emblema dei dettami conciliari attuandoli alla diocesi nella

<sup>13</sup> ARCHETTI 2004a, pp. 92-155; ARCHETTI 2007a; ARCHETTI 2011; cfr. il contributo di G. Archetti in questo volume.

<sup>14</sup> STROPPA 2007a, pp. 339, 442; per un quadro generale cfr. SCARAZZINI (a cura di) 1997, pp. 79-86.



Fig. 5. Maderno, Sant'Andrea parrocchiale, interno, secondo altare occidentale intitolato a Sant'Ercolano.

visita apostolica di Carlo Borromeo.

La ripresa del culto rimane determinante anche nei secoli a noi vicini: nell'Ottocento, in più occasioni che si ricollegano a situazioni di crisi, come carestie e pestilenze<sup>15</sup>, in modo particolare negli anni risorgimentali, si rinnova l'affezione verso Ercolano. Numerose sono le richieste di soccorso e di indulgenze, testimoniate da ex voto, processioni, monumenti, celebrazioni e in particolare dalla nuova edizione<sup>16</sup> del *Ragguaglio della vita, morte e miracoli di sant'Ercolano* di Bartolomeo Vitali (1584), dell'arciprete di Maderno, Andrea Setti, a cui si aggiungono *Cenni storici sulle traslazioni delle sacre sue reliquie* (1861).

Non solo Maderno ma anche Campione è toccato dal *revival* del culto ercolaneo: nel piccolo promontorio benacense si assiste alla fondazione di un nuovo borgo attorno al grande cotonificio, eretto nella fase preindustriale di fine Ottocento, con l'obiettivo di trovare nella figura del santo spirito religioso, radici storiche e tradizioni territoriali, per creare il villaggio degli operai che in parte si sarebbero dovuti trasferire nella località gardesana per cominciare una nuova esperienza di vita e di lavoro, allontanandosi dal luogo natio.

Alla luce di quanto accennato, per una breve disanima della ripresa ciclica del culto di Ercolano, diventa basilare l'indagine sulla fase medievale e sui luoghi di sepoltura del santo. Utili e ricchi di spunti per l'identificazione dei siti, in cui i sacri resti sono stati custoditi, sono i due tardi testimoni della sua *vita*: il manoscritto 1622 della Biblioteca Universitaria di Padova e il *Ragguaglio* del Vitali. Le notizie più antiche di Ercolano - la cui leggenda è accennata dai Bollandisti ma ritenuta non attendibile, poiché l'originale è andato perduto - sono state rintracciate da Florio Banfi nella Biblio-

<sup>15</sup> STROPPA 2007a, pp. 17, 34, 58, 101, 106, 107, 128, 204, 268, 272, 272 (vescovo Paolo Zane), 275, 282-283, 285 (San Carlo), 343, 344, 350, 382, 441-442, 469, 482, 483-485; STROPPA 2009b, p. 402.

<sup>16</sup> FALSINA 1969, p. 232, nota 16.



Fig. 6. Maderno, Sant'Andrea parrocchiale, interno, secondo altare occidentale intitolato a Sant'Ercolano.

teca Universitaria di Padova<sup>17</sup>, dove si conserva il testo della sua vita derivato da un *Passionario* romano, probabilmente copia del *Sanctuarium* di Giovanni Beleth, vissuto nel XII secolo. Recentemente gli studi di Paolo Chiesa hanno consentito di datare lo scritto al tardo XIV secolo e di collocare l'*atelier* di derivazione in ambito veneto<sup>18</sup>. Invece, il secondo testo, che deriva dalla versione padovana, è compilato nel 1584 dal cancelliere del Comune di Maderno, Bartolomeo Vitali, su incarico di Carlo Borromeo a seguito della ricognizione delle *spolia* durante la visita apostolica post tridentina<sup>19</sup>.

Il testimone di Padova e il lavoro del Vitali sono l'esito di profonde rielaborazioni ed espressioni del tempo in cui sono stati redatti, tuttavia consentono, dai temi espressi nel racconto e dalla presenza dei resti del santo nelle terre appartenenti al cenobio di Leno, di indicare nella composizione una ripresa da una matrice antica, probabilmente di XI secolo, legata al mondo monastico transalpino. Il canovaccio della vita del santo - che lo vede di origine germaniche arrivare nella penisola italica, chiedere ospitalità al monastero di Leno, per poi diventarne abate e successivamente vescovo della diocesi di Brescia, prima del periodo di eremitismo a Campione - appare in alcuni punti anomalo per la presenza di elementi anacronistici, come l'esperienza di Ercolano nel chiostro leonense di fondazione desideriana<sup>20</sup>, e di conseguenza suggerisce la stesura in uno *scriptorium* benedettino sulla base di un testo precedente.

Ciò nonostante, lavorando sulle due versioni, si può supporre che le rielaborazioni successive della *vita* di Ercolano siano nate da precise esigenze: la prima ricomposizione avviene, nel corso del XIV secolo, in ambito francescano nel momento

<sup>17</sup> BANFI 1948.

<sup>18</sup> CHIESA 1994.

<sup>19</sup> Per la questione della cappella e delle sue decorazioni cfr. *Ragguaglio*; STROPPIA 2007a, pp. 107, 131, 133, 269-285 (con bibliografia precedente); STROPPIA 2009b, p. 402.

<sup>20</sup> ARCHETTI (a cura di) 2015.



Fig. 7. Maderno, Sant'Andrea monumentale, cappella di Sant'Ercolano.

in cui l'ordine sta ponendo radici nell'area gardesana<sup>21</sup>; quella del 1584 nasce invece da un'intesa stipulata tra le istituzioni civili locali, rappresentate dal Vitali, e quelle religiose identificate nel committente Borromeo per definire i dettami tridentini, sulla base di una robusta tradizione locale medievale. La presenza dei mendicanti nei siti di Campione, la stesura successiva della vita su modelli francescani, evidente nei *topos* - quali le origini straniere, la scelta della povertà, l'allontanamento dei beni, lo stretto contatto con gli animali e il fascino del santo nei confronti delle creature del creato - fanno propendere per questa ipotesi; come pure mostrano alcuni elementi iconografici derivanti da moduli che richiamano la vita di Francesco, altrimenti non comprensibili, degli affreschi della cappella di Sant'Ercolano a Maderno realizzata a inizio XVII secolo per conservare, in modo più decoroso, le reliquie del santo, che dopo il 1580 erano state traslate dalla cripta in sagrestia, in seguito alle disposizioni di Carlo Borromeo. Le imposizioni predisponavano cambiamenti strutturali che coincidevano con le nuove norme liturgiche, come la distruzione della cripta - il cui *frontespicium* impediva al fedele la vista dell'altare maggiore e pertanto del mistero eucaristico<sup>22</sup> (fig. 2) - e come la conintitolazione dell'altare maggiore ai santi Ercolano e Andrea. I *decreta* furono attuati solo in parte, la *confessio* venne abbattuta e venne realizzata una cappella intitolata ad Ercolano grazie all'intermediazione di colui che sovrintendeva ai grandi cambiamenti carolini sia architettonici che decorativi, Ludovico Madruzzo<sup>23</sup>, il quale accolse la richiesta della popolazione madernese di avere un luogo separato dedicato al patrono della Riviera.

<sup>21</sup> Cfr. *supra*, nota 11.

<sup>22</sup> STROPPIA 2009b, p. 402. La cripta che ora si vede è frutto del restauro degli anni Sessanta del Novecento durante i quali si ricrea la struttura senza il *frontespicium* con una operazione *ad pristinum* (STROPPIA 2007a, pp. 243-247).

<sup>23</sup> ASDB, *Archivio vescovile, Instrumenti*, ricognizione reliquie dei santi, fasc. sant'Ercolano, c. 1v.





Fig. 8. Maderno, Sant'Andrea monumentale, cappella di Sant'Ercolano, particolare della decorazione della volta.

Non solo la *vita* di Ercolano è caratterizzata da lacune, ma anche il luogo di sepoltura pare incerto: nella storiografia e nelle fonti documentarie l'inumazione del santo è stata per secoli dubbia tra Campione e Maderno, come pure la cronologia della *traslatio* alla pieve madernese di Sant'Andrea, l'identificazione del committente e le motivazioni del trasferimento. L'incertezza è dovuta alla perdita di elementi, rafforzata dall'oblio del tempo, e agli interventi costruttivi fatti dalle istituzioni civili ed ecclesiastiche per strumentalizzare il culto, redigendo anche nuovi testi agiografici.

La storiografia religiosa bresciana è entrata più volte nell'argomento per dipanare la complessa matassa, focalizzando la questione sulla centralità del luogo di sepoltura del santo. Luigi Falsina suppone che le spoglie non furono custodite subito a Maderno, ma a Campione dal monastero leonense<sup>24</sup>, che qui deteneva i possedimenti fin da metà X secolo<sup>25</sup>. Non vi è alcun motivo di supporre che al momento della morte del presule sia avvenuto il trasferimento a Maderno come la leggenda suggerisce: infatti nei calendari, come pure nei martirologi, vi sono indicazioni contrastanti che rendono plausibile lo spostamento delle reliquie alla pieve di Sant'Andrea in un periodo successivo alla sua morte, presumibilmente intorno all'XI-XII secolo. Il martirologio trentino Udalriciano (1022) riporta al 12 agosto *II Idus Augusti depositio Sancti Herquiliani confessoris et episcopi, qui jacet Materni*<sup>26</sup>, ma Giuseppe Brunati<sup>27</sup> e gli storici successivi sospettano che si tratti di un'interpolazione posteriore all'XI secolo. Una si-

<sup>24</sup> FALSINA 1969, p. 229.

<sup>25</sup> ZACCARIA 1767, pp. 69 (doc. IV), 72 (doc. V), 78 (doc. VII), 88 (doc. XI), 91 (doc. XII), 96 (doc. XIV), 100 (doc. XVI), 107 (doc. XIX), 112 (doc. XXI), 114 (doc. XXII), 117 (doc. XXIII), 124 (doc. XXVI), 135 (doc. XXVIII), 238 (doc. LIX); BARONIO 1984, p. 24, nota 38.

<sup>26</sup> *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, in DELL'ORO-ROGGER (a cura di) 1983, p. 248 e fig. 24, f. 5v: *Depositio s. Heq(ui)liani conf et epi q(ui) iacet Mat(er)ni*.

<sup>27</sup> BRUNATI 1854, pp. 342-343, nota 5.



Fig. 9. Maderno, Sant'Andrea monumentale, altare dedicato alla Madonna del Rosario.

mile situazione si riscontra anche nel *Sacramentarium veronese*<sup>28</sup> dell'XI secolo, in cui si nota un'aggiunta successiva<sup>29</sup>, come pure nel *Cathalogus episcoporum brixienisium ex codice saeculi XII A.R.D. Carolo Doneda adnotationibus illustratus*<sup>30</sup>, in cui si indica che il corpo di *Herculanus episcopus sanctus* giaceva *in Campilione in Materno*<sup>31</sup>. La grafia tuttavia ha intensità differente: *in Campilione* appare di difficile lettura a causa dell'estrema tenuità della scrittura, mentre *in Materno* sembra un'addizione di mano diversa<sup>32</sup>. Gli studiosi hanno più volte evidenziato la sostituzione del lemma Campilione con *Materno*, considerandola manomissione posteriore all'XI secolo: sulla base di queste indicazioni, si può ipotizzare che fino all'inizio del XII secolo il corpo di Ercolano sia stato a Campione per poi essere traslato a Maderno col favore dell'abbazia di Leno di concerto con la matrice di Sant'Andrea in una fase di forte rilancio dell'autorità episcopale<sup>33</sup>. L'accordo tra le parti, di chiara valenza giurisdizionale, va inserito nella complessa situazione politico-religiosa tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo, in cui le strutture diocesane, e con esse quelle pievane, ripresero gradualmente le loro funzioni sull'onda della riforma, recuperando antichi spazi pastorali gestiti dalle fondazioni monastiche o togliendoli all'ingerenza dei laici, come fanno ritenere le rela-

<sup>28</sup> Il codice, datato all'XI secolo (1064), è conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona, cod. CX (103), f. 8v. Per la descrizione del volume cfr. ZIVELONGHI 1994, pp. 84-85, tavv. XXXIX-XL; MARCHI (a cura di) 1996, pp. 199-202.

<sup>29</sup> BAROFFIO 1983, p. 171; MARCHI (a cura di) 1996, p. 200 (sezione II).

<sup>30</sup> ONOFRI 1850, pp. 35-36.

<sup>31</sup> ONOFRI 1850, p. 62.

<sup>32</sup> ONOFRI 1850, p. 71, nota 11.

<sup>33</sup> FALSINA 1969, p. 238; si veda il confronto fortissimo tra i presuli Oberto e Arimanno, dal cui esito si spiega buona parte della strategia episcopale per il controllo della diocesi, anche attraverso un'abile politica dell'immagine e la rappresentazione dell'autorità episcopale mediante l'utilizzo di fabbriche simboliche improntate sul modello della chiesa cattedrale, cfr. ARCHETTI 2013; FOGGI 1988, pp. 99, 105.





Fig. 10. Maderno, Sant'Andrea monumentale, cappella di Sant'Ercolano, particolare della decorazione dell'archivolto con la scena del ritrovamento del santo vescovo.



Fig. 11. Maderno, Sant'Andrea monumentale, cappella di Sant'Ercolano, particolare della decorazione dell'archivolto con Ercolano eremita a Campione.



zioni con il cenobio leonense. In tutto ciò la traslazione reliquiaria assumeva una pregnante valenza simbolica in rapporto ai confini del territorio diocesano, dal momento che su Campione - pur essendo nel distretto della pieve trentina di Tignale - si facevano prevalere le prerogative della pieve di Tremosine a favore dell'ordinario bresciano in virtù della presenza dei possedimenti e dei diritti goduti dall'abbazia di Leno<sup>34</sup>.

La continuità della presenza del nome del santo nel Sermone del vescovo Ramperto<sup>35</sup> fino ai calendari del XV secolo<sup>36</sup> testimonia la funzione liturgica dell'esemplarità di Ercolano, la cui vita di fede fu oggetto di venerazione ancor prima della ricostruzione in forme romaniche del Sant'Andrea a Maderno, quando la matrice ne accolse le reliquie; progettata nei primi anni del XII secolo (1105-1110) fu realizzata con un ampio ambiente ipogeo alla stregua delle fabbriche cittadine per accogliere le *spolia* di un santo vescovo. L'edificio precedente al complesso romanico, infatti, doveva essere un ambiente modesto ad aula unica, tipico dell'area benacense, di cui però non si conoscono le dimensioni: rimangono piccolissime porzioni, un settore di muratura nel perimetrale sud della cripta, alcune sculture di inizio XI secolo<sup>37</sup> e l'attestazione della presenza di una struttura plebana in un documento del 1040<sup>38</sup>.

Sulla base di quanto ricostruito nello studio monografico del 2007<sup>39</sup> e nei successivi approfondimenti del 2009<sup>40</sup> e del 2010<sup>41</sup>, tramite le emergenze e le fonti documentarie, risulta che a Maderno si è di fronte ad una trasformazione programmata delle strutture architettoniche e degli arredi improntati sul modello della chiesa cattedrale cittadina. La traslazione del corpo di Ercolano da Campione si attua nei primi anni del XII secolo, nel momento in cui viene ridisegnato l'edificio plebano; ciò avvenne verosimilmente di concerto con il monastero di Leno e il vescovo Arimanno, il presule che opera a Brescia in stretta sintonia con la Chiesa di Roma in un periodo di forte tensione quale quello della lotta per le investiture. L'accordo fu il frutto di una lunga trattativa tra il vescovo filoromano e i monaci leonensi, dove lo spostamento del corpo rappresentava un atto di grande forza in linea con il nuovo indirizzo riformatore della Chiesa bresciana in un luogo che, da troppo tempo, era sottomesso all'autorità imperiale. La complessa operazione veniva suggellata dalla creazione di una struttura ricettiva prestigiosa, quale poteva essere un edificio a pianta basilicale, tripartito su ogni lato, corredato di un'ampia cripta ad oratorio, che permetteva la venerazione non tanto delle reliquie di Sant'Andrea, conservate nell'altare maggiore, quanto dei resti

<sup>34</sup> ZACCARIA 1767, pp. 69 (doc. IV), 72 (doc. V), 78 (doc. VII), 88 (doc. XI), 96 (doc. XIV), 100 (doc. XVI), 107 (doc. XIX), 109 (doc. XX), 112 (doc. XXI), 114 (doc. XXII), 117 (doc. XXIII), 124 (doc. XXVI), 133 (doc. XXVIII), 238 (doc. LIX); BARONIO 1984, p. 24, nota 39 e p. 29.

<sup>35</sup> BETTELLI BERGAMASCHI 1975; Ramperto introduce, prima del racconto della traslazione e dei miracoli del vescovo Filastrio, un elenco dei trenta presuli che si inseriscono tra Filastrio e lui stesso, nella lista compare anche Ercolano (ARCHETTI 2010, pp. 212-253).

<sup>36</sup> ARCHETTI 2010, p. 234.

<sup>37</sup> Mi riferisco al pluteo, ora utilizzato come paliotto d'altare, alle lastre inserite negli stipiti settentrionali del portale maggiore e alla scultura posta nel frontespizio della facciata: STROPPIA 2007a, pp. 484-485 e figg. 10, 11, 182, 183b; STROPPIA 2009a, I, cap. 5.II.6, *Frammenti altomedioevali*, pp. 545-550.

<sup>38</sup> ASV, *Fondo Veneto*, I, perg. 2605; BARBIERI-CAU (a cura di) 2000, pp. 5-6; STROPPIA 2007a, pp. 433-438.

<sup>39</sup> STROPPIA 2007a, pp. 477-492.

<sup>40</sup> STROPPIA 2009b.

<sup>41</sup> STROPPIA 2010.

di Ercolano inumato nell'ambiente ipogeo. Possedere le *spolia* di uno dei primi pastori bresciani implicava un'organizzazione funzionale degli ambienti, ma rispondeva soprattutto ad una strategia politico-ecclesiastica e giurisdizionale in cui l'immagine episcopale andava esaltata per le sue funzioni e l'autorità nelle rinnovate fabbriche edificate a tale scopo. Ciò era ancor più rilevante nel caso di una pieve strategica di confine, posta tra le diocesi di Trento e Verona, di tradizione filoimperiale, come quella benacense in cui insistevano altri beni episcopali e monastici (S. Giulia di Brescia, S. Benedetto di Leno, S. Pietro di Serle, Ss. Cosma e Damiano di Brescia), assai rilevante dal punto di vista patrimoniale e delle prerogative di controllo territoriale<sup>42</sup>.

Un impianto così maestoso per una piccola chiesa, collocata ai margini della diocesi, non può passare inosservato in un'analisi territoriale, come pure non deve essere trascurata, nella circoscrizione diocesana, la limitata presenza di edifici corredati di cripta. In città ne erano un esempio S. Faustino Maggiore, S. Salvatore e il duomo vecchio, nel territorio diocesano S. Benedetto a Leno, S. Siro a Cemmo in Valle Camonica, S. Pietro in Monte a Serle, Sant'Andrea a Iseo e Sant'Andrea a Maderno. La situazione di Maderno si presenta anche a Serle e ad Iseo, punti strategici della diocesi, in cui vengono custoditi i sacri resti di vescovi bresciani, solitamente inumati in area urbana. L'accentrata collocazione delle sepolture dei pastori, nelle maggiori chiese di Brescia<sup>43</sup>, potrebbe indicare la volontà episcopale di incrementare il culto delle reliquie, in modo specifico di quelle legate alle origini della Chiesa. L'assenza in città delle *spolia*<sup>44</sup> dei presuli Ercolano, Vigilio e Silvino, conservate rispettivamente a Maderno, Iseo e Serle, offre una chiave di lettura straordinaria di questi tre siti, che appaiono punti focali di una politica di delimitazione del territorio e di autorappresentazione vescovile.

Tralasciando il ruolo di Serle<sup>45</sup>, monastero benedettino fondato nell'XI secolo e caratterizzato da una complessa articolazione architettonica - ora perduta ma conosciuta grazie agli scavi archeologici che testimoniano un'imponente struttura con un grande edificio religioso, dotato di un'ampia cripta ad oratorio e di una maestosa loggia abbaziale a cui si accedeva per mezzo di una lunga scalinata -, come pure da una particolare posizione geografica - su un altipiano che dominava la pianura sottostante - porrei l'attenzione sui casi di Maderno e di Iseo. Da una prima analisi emergono interessanti analogie tra i due centri plebani: le due matrici sorgono sui beni della mensa vescovile, collocate nella circoscrizione della diocesi in posizione diametralmente opposta, in direzione est-ovest, sulle rive dei laghi Benaco e Sebino<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> STROPPA 2007a, pp. 431-451; STROPPA 2007b.

<sup>43</sup> PICARD 1988, pp. 218-247, 433-440, 589-597; ARCHETTI 2010, pp. 217, 237.

<sup>44</sup> FAPPANI 1964; NODARI 1969. Mancano in città anche le *spolia* di Silvino, ora conservate a Serle, si veda: MASETTI ZANNINI 1959; MASETTI ZANNINI 1968; ARCHETTI 2004a, pp. 109-110.

<sup>45</sup> STROPPA 2009b, pp. 405-406, nota 1.

<sup>46</sup> ARCHETTI 2007b; sulla pieve iseana, ambito che meriterebbe uno studio mirato e di lungo periodo, si segnala pure GALLINA 2013. Il lavoro, pregevole per l'analisi delle murature e la presentazione tecnica dei rilievi architettonici, risulta tuttavia parziale nel dar conto del quadro delle indagini storiografiche sulla matrice del Sebino - ben nota anche oltre il panorama degli studi locali e oggetto di vari confronti, anche recenti e in contesti internazionali di indagine -, nella lettura complessiva delle fonti storiche, usate in maniera intermittente per dare conto di una tesi rispetto ad un'altra, e nella lettura degli studi che risulta incompleta, acritica e modellata abilmente sui bisogni della trattazione. Sul significato del termine 'Franciacorta' e i suoi sviluppi, si rimanda invece alle note sparse di ARCHETTI 1998, p. 6; ARCHETTI 2001; ARCHETTI 2004c; ARCHETTI 2012.

La particolarità che le accomuna è la dedicazione a Sant'Andrea: il titolo dell'apostolo<sup>47</sup> potrebbe suggerire una puntuale modalità di demarcazione del territorio diocesano, utilizzando intitolazioni che ricordano l'opera episcopale di cristianizzazione. Non a caso una delle prime chiese *extra moenia* della città di Brescia era dedicata ad Andrea: il titolo non appare frequentemente nelle pievi<sup>48</sup>, anzi è presente quasi esclusivamente nei luoghi appartenenti ai possedimenti vescovili. Inoltre, i due siti, pur mantenendo la dedicazione ad Andrea, espletano la funzione di reliquiario conservando le *spolia* dei protovescovi Vigilio ed Ercolano, i cui resti sono presenti in questi luoghi almeno dal XII secolo, come suggeriscono i calendari liturgici<sup>49</sup>.

Sulla base di questi dati si può supporre un intervento strutturale, a inizio XII secolo, volto a realizzare ambienti complessi, che in tal modo si differenziano dal resto delle strutture diocesane, costituendo un polo cooperante alla realizzazione di un preciso programma collegato ad una committenza episcopale. Come si riscontra a Maderno, anche ad Iseo<sup>50</sup> si presenta una situazione di rivalutazione di elementi architettonici e di enfattizzazione degli spazi devozionali: la struttura plebana, intitolata all'apostolo Andrea, è distinta da una cripta - ora distrutta e interrata, della cui esistenza abbiamo conoscenza grazie alla visita apostolica di Carlo Borromeo<sup>51</sup> - che ospitava le *spolia* del vescovo Vigilio<sup>52</sup>. Le reliquie, in età medievale, erano oggetto di spostamenti liturgici che coinvolgevano due ambienti dell'edificio: la *confessio* e la torre occidentale, che la storiografia indica come *westwerk* con richiamo al modulo germanico, sviluppato in età carolingia e ottoniana, il cui fulcro non è tanto il collocamento del seggio imperiale quanto la presenza di una cappella con importanti spoglie, come avviene ad Iseo (fig. 3); nel contesto del Sebino lo spazio occidentale si compone di un'alta torre e di una struttura sottostante sviluppata in orizzontale e munita di scale laterali di accesso ad un'articolata cappella che si fronteggia - mediante aperture verso la navata centrale - all'altare maggiore e alla cripta. Il telaio occidentale iseano prende spunto da chiari modelli cittadini: la declinazione della torre di facciata richiama lo schema caratterizzante il duomo vecchio di Brescia, che dall'XI secolo fino al 1709 - anno del crollo - custodiva presumibilmente il tesoro delle Sante Croci<sup>53</sup> (fig. 4).

La progettazione e la costruzione di determinate tipologie di ambienti, nello specifico caso di *confessio*<sup>54</sup> o di una torre occidentale, indicano la pianificazione di un disegno alla base dell'edificazione di queste chiese che appaiono più articolate rispetto al resto degli edifici bresciani<sup>55</sup>. La scelta pertanto di grandi strutture architettoniche,

<sup>47</sup> Paolo Guerrini suggerisce la scelta dell'intitolazione a Sant'Andrea per la presenza del lago e per l'attività di pescatore dell'apostolo: GUERRINI 1934, p. 163, nota 3.

<sup>48</sup> CAPRIOLI-RIMOLDI-VACCARO (a cura di) 1992, p. 426; ARCHETTI 2000a; ARCHETTI 2000b; ARCHETTI 2006; ARCHETTI 2007c; ARCHETTI 2010, pp. 211-315; ARCHETTI 2014.

<sup>49</sup> ARCHETTI 2007b, pp. 5-48; STROPPIA 2009b; ARCHETTI 2010, p. 284.

<sup>50</sup> STROPPIA 2010; cfr. anche PIVA 2011.

<sup>51</sup> DONNI 1985; TURCHINI-DONNI-ARCHETTI (a cura di) 2004, pp. 5-23.

<sup>52</sup> ARCHETTI 2007b, pp. 7-8; ARCHETTI 2010, pp. 282-284, nota 217.

<sup>53</sup> STROPPIA 2006a; STROPPIA 2006b; STROPPIA 2010.

<sup>54</sup> STROPPIA 2007a, pp. 483-489; STROPPIA 2009b.

<sup>55</sup> La maggior parte delle strutture plebane della diocesi presenta edifici distinti da intelaiature semplici: si rintracciano chiese ad aula unica terminanti con abside emiciclica. Poche sono le costruzioni complesse dal punto di vista architettonico, escludendo i nuclei monastici, come quelli di S. Benedetto di Leno e S. Pietro di Serle, le chiese della



Fig. 12. Maderno, Sant'Andrea monumentale, cappella di Sant'Ercolano, particolare della vela della volta con Ercolano ritratto da presule.

di facile rimando alla matrice, e delle *spolia* vescovili, per le piccole pievi di Maderno e Iseo, suggeriscono un significato profondo di promozione della Chiesa, come pure una indicazione precisa per la committenza.

In questo contesto più ampio vanno pertanto viste le reliquie di Ercolano che a Maderno diventano strumento di potere che, con la loro traslazione, consente di avviare una politica di immagine episcopale e di rappresentazione dell'autorità ecclesiastica riformatrice attraverso l'innalzamento di strutture di culto e di spazi monumentali nei quali la venerazione delle sacre *spolie* di Ercolano - come quelle di Vigilio a Iseo e di Silvano a Serle - sono un mezzo per l'affermazione della Chiesa cattedrale e del suo pastore<sup>56</sup>.

Il culto di Ercolano non si esaurisce nel medioevo, ma continua nei secoli successivi, impostandosi sul paradigma edificante, costruito in età medievale dai monaci di Leno e dalla curia vescovile bresciana, che vede in Ercolano un modello di vita esemplare che custodisce nella stessa persona tre forme di esperienza religiosa: quella ecclesiastica come protovescovo di Brescia, quella monastica come monaco e abate di Leno, e quella eremitica come asceta a Campione. Nel progetto politico di inizio XII secolo

città, come ad esempio il duomo vecchio, S. Giulia, appaiono articolati casi della Valcamonica quali quelli cluniacensi di S. Salvatore a Capodimonte e di S. Pietro di Provaglio, o di S. Siro a Cemmo oppure siti della Bassa orientale come S. Pancrazio di Montichiari e S. Maria di Pontenove, oltre a Sant'Andrea a Iseo e Sant'Andrea a Maderno. La complessità dell'edificio è dovuta a numerosi aspetti, alcuni di essi dipendono dal numero dei fedeli che la chiesa doveva ospitare, dall'importanza del committente e dalla funzionalità delle liturgie che dovevano essere celebrate.

<sup>56</sup> STROPPA 2007a; STROPPA 2009b; STROPPA 2010; come pure ARCHETTI 2010; cfr. il contributo di G. Archetti in questo volume.



viene inoltre realizzato un altro passaggio fondamentale, ossia l'identificazione della devozione verso Ercolano con i luoghi e gli spazi architettonici di Maderno, dedicati alla venerazione del santo eremita, divenuto vescovo e riconoscibile nella terra bresciana. Queste due eredità dal mondo medievale sono ancora ben distinguibili al tempo della Controriforma e vengono accolte trasformandole secondo le linee direttive del tempo. Usano come esempio la vita di Ercolano con finalità didattiche in un percorso graduale formativo che trasforma, per una seconda volta, gli spazi plebani madernesì in modo radicale pur tuttavia concentrandosi sul culto del santo e impiegando la *lectio* della vita medievale per rimodulare un racconto mirato alle esigenze del tempo.

La decorazione pittorica della cappella di Sant'Ercolano svela scelte iconografiche legate a temi della Controriforma, grazie alle quali vengono sottolineati punti fondamentali della dottrina cattolica: la costruzione e il completamento del corredo plastico e pittorico sono attuate dal 1580 al primo decennio del XVII secolo, mentre la consacrazione e la traslazione delle reliquie del vescovo eremita vengono effettuate nel 1587 dal presule Francesco Morosini<sup>57</sup>.

Il sacello<sup>58</sup> ora si presenta come una ricca gabbia dorata di stucchi che dalla cappella laterale si espande fino alla navata maggiore in un tripudio di decorazioni al cui interno sono campite le illustrazioni degli episodi della vita di Sant'Ercolano volti a celebrarne le virtù eroiche. Un tempo la cappella era decorata da tre pale: sopra l'altare era raffigurata la visita dell'angelo a Sant'Ercolano<sup>59</sup>, mentre negli incavi laterali<sup>60</sup> del sacello, entro cornici in stucco, si inserivano due dipinti che descrivevano l'approdo della barca con il corpo di Ercolano sulla plaga di Maderno e la processione durante la traslazione dei sacri resti di Ercolano alla cappella nel 1587.

Nel 1825<sup>61</sup> le tre opere (figg. 5-6) furono trasportate - come le suppellettili e gli arredi sacri - nel secondo altare occidentale della nuova parrocchiale, dedicata a Sant'Andrea, appena eretta per essere sostitutiva della vecchia pieve; al loro posto rimasero le nicchie laterali vuote e fu collocata sopra la mensa la tela di Sant'Ercolano con San Francesco<sup>62</sup>, opera presumibilmente eseguita all'inizio del XVII secolo su commissione di Francesco Viani (fig. 7). Il dipinto, realizzato per onorare il suo santo protettore e il patrono della Riviera, andò a completare il sacello di Ercolano, nel cui

<sup>57</sup> ASDB, *Archivio vescovile, Instrumenti*, ricognizione reliquie dei santi, fasc. Sant'Ercolano, c. 1v.

<sup>58</sup> La sacra mensa è fregiata da un palliotto - in marmo nero di paragone su cui è incisa la scritta *Sancti Herculiani episcopi et confessoris Brixiae ossa et cineres* - e da una pala secentesca raffigurante Sant'Ercolano di fronte a S. Francesco, alle cui spalle sta un personaggio ritratto ai bordi del dipinto.

<sup>59</sup> Ercolano è ritratto, con le vesti vescovili, immerso nella natura e seduto su uno sperone di roccia che fa da leggio al libro aperto, sullo sfondo si intravede il lago e la vegetazione lacustre, in primo piano spunta un coniglio, simbolo di mansuetudine; l'opera è stata eseguita da Paolo Caliari, detto il Veronese, su commissione nel 1583-84 per la cappella di Sant'Ercolano.

<sup>60</sup> Larghezza 150 cm circa.

<sup>61</sup> ASDB, *Archivio vescovile, Culti 1825*, n. 1410, Inaugurazione nuova chiesa parrocchiale. Cfr. STROPPIA 2007a, pp. 107, 229, 296, 317, 326, 401.

<sup>62</sup> ASCMASB, fald. 88, fasc. Maderno, nota datata 22 settembre 1961. La nota riguarda il ritiro di quattro dipinti di soggetto religioso di proprietà della chiesa di Sant'Andrea a Maderno dalla Direzione dei Musei dopo il restauro ad opera di Battista Giuseppe Simoni. Le quattro opere sono: 1. S. Giuseppe in gloria, 2. S. Francesco e un altro santo (non si identifica il santo, ma la tela è della cappella di Sant'Ercolano), 3. S. Lorenzo, 4. Il battesimo di Gesù. Le opere sono state recuperate da un inviato del curato di Maderno, don Franco della Torre, con nota datata 22 settembre 1961.

pavimento era stato progettato il sepolcro dello stesso Viani, massaro nella prima cappella meridionale della scuola del Santissimo Sacramento (1667)<sup>63</sup> e i cui lasciti vengono registrati nella visita di Giovanni Alberto Badoer<sup>64</sup>.

La narrazione della cappella di Sant'Ercolano distinta da piani connotativi che non sono comprensibili se non collegati alla fonte da cui derivano, rappresentata dal *Ragguaglio* del Vitali, il quale riassume la lunga storia della *lectio* trecentesca in dieci capitoli e su questi capisaldi viene impostata l'illustrazione del sacello<sup>65</sup>. Parallelamente, per offrire un ulteriore aiuto al fedele nella comprensione degli affreschi, sulla base del testo del 1584 viene tracciata l'epigrafe incisa sul paliotto dell'altare della Madonna del Rosario, collocato di fronte alla cappella di Sant'Ercolano.

Il racconto del Vitali focalizza l'attenzione su alcuni passaggi della vita di Ercolano descritti nelle scene pittoriche: al centro della narrazione vi è la tela di Paolo Caliari, detto il Veronese<sup>66</sup>; il protagonista vive mansueto<sup>67</sup> in un'atmosfera contemplativa, indicata dalla presenza dell'angelo che interviene per volere divino ad interrompere il digiuno mistico. Ercolano è immerso in un paesaggio roccioso simile a quello dei Padri del deserto, il cui riferimento è sottolineato, oltre che dallo sfondo della spelonca, anche dall'unica *lectio* accettata dalla Chiesa post tridentina, la Vulgata geronimiana posta alla destra del santo, il quale non è descritto con le vesti di anacoreta, ma ritratto con mozzetta e abiti vescovili, chiara indicazione del ruolo primario del ministero ecclesiastico nell'intermediazione fra uomo e Dio.

Ai fianchi dell'opera del Veronese si collocavano *en pendant* due dipinti che rappresentano momenti fondamentali della storia di Ercolano, ma soprattutto delle modifiche della struttura ecclesiastica madernese, subite dalle imposizioni liturgiche e dal conseguente uso delle reliquie del santo: la prima trasformazione architettonica si

<sup>63</sup> ASDB, *Archivio vescovile, Visite pastorali*, 44, c. 74v (3 ottobre 1667, vescovo Marino Giovanni Zorzi); 51, c. 144v (23 settembre 1673, Marino Giovanni Zorzi); STROPPA 2007a, pp. 243-248: la cappella è stata demolita degli anni Sessanta del Novecento.

<sup>64</sup> ASDB, *Archivio vescovile, Visite pastorali*, 77, c. 197v (23 aprile 1711, vescovo Giovanni Alberto Badoer). Qualche anno più tardi si specifica nelle visite pastorali la somma di 490 lire annue, secondo il testamento del 10 ottobre 1676 rogato dal notaio Giorgio Podestà (ASDB, *Archivio vescovile, Visite pastorali*, 90.1, c. 1 - 1756, vescovo Giovanni Molin); anche 90.3, fasc. 1, c. 68c (7 maggio 1760, vescovo Giovanni Molin), 425 lire annue.

<sup>65</sup> Particolare attenzione va posta all'asse centrale di simmetria della cappella che dalla navata maggiore va verso l'oculo posto sopra l'altare e sulla cui direttiva sono posti due ovali e un quadrato dove non è presente la narrazione della vita di Ercolano ma vi sono solo presenze angeliche.

<sup>66</sup> La politica figurativa della Riforma cattolica ribadisce la liceità delle immagini sacre e affida agli ecclesiastici la disciplina e il controllo: la sua azione si volge anche a combattere le licenze e gli abusi nel campo iconografico, insistendo sull'aderenza ai fatti della storia sacra e alle verità teologiche, epurati da elementi provenienti da tradizioni apocriefe o popolari, per evidenziarne i valori edificanti. Ciò comporta l'eliminazione di elementi profani e una particolare verifica sulla decenza nelle immagini: esemplari, a questo proposito, possono essere il processo intentato nel 1573 dal tribunale dell'Inquisizione a Paolo Veronese per il caso della *Cena in casa Levi* nel cui racconto aveva introdotto cani, nani, buffoni non menzionati dal testo biblico e sconvenienti a un episodio sacro. Indicativa per Maderno è la presenza di Paolo Veronese per la realizzazione della pala maggiore della cappella di Sant'Ercolano quasi dieci anni dopo (1583-84), la cui decorazione si attiene a rigide richieste legate a temi contro riformati che si avvertono da subito. Per l'applicazione in area bresciana delle disposizioni tridentine, si veda l'esemplificazione presentata da ARCHETTI 2005.

<sup>67</sup> A simboleggiare nel dipinto la mansuetudine viene inserito il coniglio in primo piano.

attua con l'arrivo del corpo a Maderno, descritta nella prima tela, ossia l'erezione della pieve romanica con cripta; mentre il secondo cambiamento con la costruzione della nuova cappella, dopo l'abbattimento della *confessio*, e la traslazione in essa dei sacri resti, scena illustrata nella seconda opera.

Nella volta a botte della cappella coronano l'altare due riquadri, molto deteriorati, che appaiono avulsi dal contesto, ma che sono riconducibili al riconoscimento del merito salvifico della buone opere, indicato dai dettami tridentini, e al conseguente allontanamento dal male (fig. 8). Da una parte è raccontato il primo miracolo di Ercolano, che da ragazzo riporta in vita il figlio di una vedova morso da un serpente; il male - qui contrassegnato dalla vipera - l'altro riquadro in cui si ritrae la partenza del Discepolo da Costantinopoli - città contraddistinta dalle insidie demoniache - verso la salvezza della terra cristiana, dove vive Ercolano. Anche in questo caso la fonte artistica fa trapelare l'*humus* del tempo, i riflessi della lotta con l'Impero ottomano sono vivi ed espliciti nella descrizione di Bisanzio e del suo patriarca che consiglia il Discepolo di scappare verso la terra italica per seguire il giusto insegnamento di Ercolano. Come pure appare forte il segnale della salvezza nel riferimento celato alla vittoria nella battaglia di Lepanto (1571) durante la quale la Santa Lega, grazie all'intercessione della Madonna del Rosario e dei santi protettori delle forze in campo, riuscì a proteggere la cristianità dal pericolo musulmano. A ridosso degli anni della realizzazione della cappella di Ercolano viene consacrato (1608<sup>68</sup>) e posto in parallelo l'altare della Madonna del Rosario: la collocazione delle due sacre mense in questo 'immaginario corridoio' orizzontale, corrispondente con l'attuale terza campata, diventa significativa nel progetto complessivo, se vista come enfasi del luogo testimone dei cambiamenti strutturali e liturgici della pieve.

Alla luce di questi dati si comprende l'*antepedium* del Rosario in cui si riporta un'epigrafe latina con la *vita* di Sant'Ercolano (fig. 9). Secondo la tradizione locale, la lastra marmorea costituiva la fronte del sarcofago romano di Cassia Festa collocato nella cripta e contenente le reliquie di Sant'Ercolano fino al 1580. L'arca, decorata da fregi pagani e da un'iscrizione che ricordava la moglie di Quinto Minicio Macro, venne ritenuta da Carlo Borromeo inadatta a custodire le sacre spoglie. Per questo motivo il cardinale ordinò non solo la rimozione delle reliquie e la loro collocazione in un luogo adeguato, ma anche l'abrasione delle figure scolpite e l'incisione di un'iscrizione

<sup>68</sup> L'altare precedente era intitolato alla Beata Vergine Maria e nelle prescrizione del Borromeo doveva essere eliminato per mancanza di spazio al fine di una corretta celebrazione. L'altare della Madonna del Rosario è ornato da una pala che riproduce i Quindici Misteri del Rosario; il soffitto è fregiato di affreschi attribuibili ai primi decenni del XVII secolo: anche se i contorni non appaiono ben definiti è possibile individuare al culmine della crociera un oculo polilobato distinto nella parte anteriore da una balaustra in prospettiva. Al centro si intravede il busto dell'Eterno Padre contraddistinto dall'aureola triangolare che volge lo sguardo a S. Domenico nel momento in cui riceve la corona del rosario dalla Vergine, a cui fa specchio una figura femminile - forse santa Caterina da Siena, secondo l'iconografia tradizionale - la cui individuazione non è certa dato il grave stato di deterioramento della stesura pittorica. Per i tratti somatici e per la disposizione dei panneggi delle figure si possono indicare notevoli somiglianze con le opere della bottega di Grazio Cossali, specialmente nella Natività di S. Giovanni Battista presente nell'omonima chiesa di Portese (Brescia). L'attività del pittore nativo di Orzinuovi a Maderno è documentata dalla pala raffigurante il battesimo di Cristo realizzata nel 1628 per il battistero di S. Giovanni, attiguo alla pieve.



Fig. 13. Maderno, Sant'Andrea monumentale, cappella di Sant'Ercolano, particolare della vela della volta con S. Gregorio Magno.

che commemorasse il santo eremita<sup>69</sup>. Il richiamo ad Ercolano nel paliotto dell'altare della Madonna del Rosario non nasce da un riutilizzo del pezzo medievale bensì dalla trasformazione borromaica della pieve, periodo nel quale, oltre alle profonde modifiche architettoniche, venne messa in atto una politica di immagine che si attuò dal 1575 con Domenico Bollani fino al 1587 con Giovanni Francesco Morosini. In questi anni si completano i grandi cambiamenti architettonici: alzata la navata maggiore, aperte le grandi finestre del cleristorio, realizzata la cupola e il tiburio, ampliata l'abside da emiciclica a rettangolare, eliminati gli accessi laterali ai pilastri centrali polilobati, abbattuta la cripta, allargato e abbassato lo spazio presbiteriale, costruite le tre cappelle meridionali, realizzata la nuova sagrestia, demolendo quella vecchia e rimuovendo l'accesso con la casa canonica<sup>70</sup>. Dal 1580 circa al 1608<sup>71</sup> vengono impostate la cappella di Sant'Ercolano e l'altare della Madonna del Rosario, a cui viene abbinato il paliotto con i versi sulla vita di Ercolano, il cui modello era stato preso ad esempio nella campagna di edificazione morale controriformista. A questo si aggiungeva il costante messaggio ai fedeli di vedere negli ecclesiastici, nella Madonna e nei santi - come Domenico e Caterina da Siena, nella consueta iconografia del Rosario, che corredano la sacra mensa nei dipinti del soffitto - gli unici intercessori presso Dio.

<sup>69</sup> I cui resti arrivarono a Maderno secondo la tradizione miracolosamente su un'imbarcazione guidata dal volere divino: per questo motivo il santo venne eletto patrono di Maderno e della Riviera.

<sup>70</sup> STROPPA 2007a, pp. 265-285.

<sup>71</sup> STROPPA 2007a, pp. 286-294.



Il fronte d'altare della Madonna del Rosario pone alcuni dubbi sulla derivazione dal sarcofago di Ercolano<sup>72</sup>, interrogativi che nascono dall'incongruenza della lunghezza del paliotto rispetto al fastigio, conservato ancora in cripta, e dall'incoerenza nelle date indicate nel testo epigrafico<sup>73</sup>. Inoltre la storiografia di metà Ottocento rileva come ancora fosse presente a Maderno l'epigrafe di Cassia Festa: in particolare le testimonianze di Federico Bettoni Cazzago<sup>74</sup> e di Theodor Mommsen<sup>75</sup>, riprese più tardi da Guido Lonati<sup>76</sup>, fanno emergere criticità sull'utilizzo completo dell'arca nel paliotto del Rosario. Notizie relative al sarcofago si rintracciano ancora prima nella visita pastorale di Vincenzo Giustiniani, in cui, il 21 agosto 1625, si ordina di custodire in modo dignitoso l'arca marmorea dentro la quale per lungo tempo fu conservato il corpo di Ercolano, ora in un altro posto, e decentemente sia riposta presso il battistero all'altare di San Giovanni<sup>77</sup>, collocato nei pressi della canonica.

Da questi elementi si può ipotizzare che il sarcofago di Ercolano, o parte di esso, rimase per due secoli nel battistero e successivamente venne spostato nel *viridarium* della casa canonica, nel momento in cui il fonte battesimale venne portato nella chiesa romanica che, con la costituzione della nuova parrocchiale dalla metà dell'Ottocento, assunse la funzione di battistero<sup>78</sup>. Nel trasferimento del fonte e della sacra pietra dell'altare di S. Giovanni è lecito pensare che i resti dell'arca con l'epigrafe di Cassia siano stati abbandonati nel giardino della canonica che, nel corso degli anni, raccolse in diverse occasioni materiali di risulta della fabbrica madernese. Da questa sorta di area archeologica l'epigrafe e forse parte del sarcofago venne spostata a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento in occasione della realizzazione del Museo romano cittadino, che raccoglieva i resti della classicità della città e della provincia<sup>79</sup> con particolare interesse per i reperti epigrafici. Il riferimento però sul fondo dell'iscrizione riguardante il restauro ad opera dell'arciprete Andrea Perino nel 1625, anno della visita del Giustiniani, fa ipotizzare alla conclusione delle decorazioni dell'altare del Rosario, come pure all'uso di parte dell'arca per il paliotto, e del conseguente trasferimento del rimanente materiale lapideo a S. Giovanni.

Tornando alla cappella di Ercolano il ciclo figurativo mostra un'affollata presenza di sacerdoti, monaci, angeli, oltre alla figura del santo ritratto solamente in abiti monacali o vescovili: gli elementi indicati fanno comprendere quanto il ciclo madernese non sia solo la presentazione della storia del vescovo patrono della Riviera, ma un disegno costruito dall'*entourage* di Carlo Borromeo, come esempio da seguire, per

<sup>72</sup> *Storia della riviera di Salò*, pp. 155-156.

<sup>73</sup> Nel testo epigrafico sulla vita di Ercolano viene posta la data 15 agosto 1580 della realizzazione dell'iscrizione: il breve arco di tempo intercorso tra l'arrivo del cardinale a Maderno (8 agosto) e la data dell'epigrafe fa emergere alcuni dubbi sulla cronologia. Probabilmente la data è fittizia ed è stata scolpita qualche anno dopo con la realizzazione del paliotto ricordando il periodo della visita apostolica (agosto 1580) e la festività della Madonna (15 agosto), a cui è dedicato l'altare.

<sup>74</sup> STROPPIA 2007a, p. 272; BETTONI-CAZZAGO 1880, p. 324, n. LIX, a latere della trascrizione, il Bettoni indica che la lapide era sita a Maderno, e ora sta nel Museo di Brescia.

<sup>75</sup> *Inscriptiones Italiae, Brixia*, p. 510, par. 1022.

<sup>76</sup> LONATI 1934, pp. 18-22.

<sup>77</sup> ASDB, *Archivio vescovile, Visite pastorali*, 18bis, fasc. VIII, c. 5v.

<sup>78</sup> STROPPIA 2005.

<sup>79</sup> STROPPIA C.S.

esprimere il ritorno alle origini, all'ascesi e al misticismo che solo il clero e i santi possono, in modo imprescindibile, mediare e attuare.

Le medesime caratteristiche tridentine e i legami alle diverse scene della cappella si riscontrano anche nella scelta dei quattro episodi narrati nell'archivolto verso la navata: nei primi due viene descritta l'esperienza cenobitica di Ercolano illustrando l'ingresso del giovane al monastero di Leno, come guardiano di armenti, e gli anni trascorsi presso il chiostro leonense durante i quali, alla presenza dei familiari e dei monaci, compie il secondo miracolo, riportando in vita un uomo sul letto di morte. Gli altri due episodi si riferiscono al periodo vescovile e alla pratica eremitica: vengono selezionati l'inizio burrascoso del suo cammino come vescovo e gli ultimi anni a Campione. Ercolano, appena eletto, ritenendosi non sufficientemente forte e degno di assolvere un così alto compito, fugge rifugiandosi in una selva per tre giorni: nella sequenza viene descritto il momento del ritrovamento da parte di alcuni sacerdoti, mandati in avanscoperta, che lo trovano mentre pregava quasi in estasi, indebolito dagli sforzi, dal freddo e dalla fame di questo primissimo esercizio ascetico; la gioia dei religiosi nell'averlo ritrovato è talmente grande che si accalcano intorno a lui e lo aiutano ad alzarsi (fig. 10). Per ultimo, invece, si raffigura la conclusione della sua vita, dedicata al distacco dal mondo, alla *taciturnitas*, al digiuno e alla macerazione del corpo. Ercolano, questa volta più forte e temprato dall'esperienza, dalla saggezza e dalla consapevolezza, sopporta il distacco dal mondo con leggerezza e in armonia con il creato dialogando con pesci e animali (fig. 11).

Ultima riflessione nella complessa struttura narrativa della cappella sono le relazioni intercorse tra le due figure delle vele all'ingresso della cappella: identificabili in Ercolano descritto come vescovo, con mitria e pastorale, e in Gregorio Magno, ritratto da pontefice, con tiara e ferula. Anche in questo caso vi è un robusto segnale tridentino con l'indicazione dell'esclusività del contatto diretto con la divinità propria degli ecclesiastici, che accudiscono e guidano come buoni pastori i fedeli nel loro percorso di salvezza. Nel racconto viene costruito un forte parallelismo tra papa Gregorio Magno<sup>80</sup> e il vescovo Ercolano - con l'utilizzo della giustapposizione di immagini - che valorizza le linee teologiche dettate dalla Controriforma (figg. 12-13). La figura di Gregorio Magno diventa centrale nella produzione erudita della seconda metà del XVI secolo sulla polemica tra protestanti e cattolici: da una parte si avviano studi che dimostrano come la dottrina e il modello ecclesiologico proposto dai protestanti non siano altro che un percorso più antico e continuo che risale alla prima diffusione del Vangelo<sup>81</sup>; e dall'altra si dimostra come la Chiesa di Roma sia l'unica erede della tradizione apostolica, confermando in modo programmato il culto di S. Gregorio Magno, mediante atti concreti quali la precisazione del giorno della sua morte, il 12 marzo, nel *Kalendarium romanum* del 1568 e la definizione dell'immagine del pontefice e della sua biografia in cui si evidenziano le iniziative caritative, l'impegno nella difesa dell'ortodossia, il ricordo dell'azione evangelizzatrice e la vocazione monastica.

In particolare viene messo in luce l'appartenenza del santo all'ordine benedettino:

<sup>80</sup> GUAZZELLI 2014, pp. 601-617.

<sup>81</sup> Vale a dire un legame più stretto alla Chiesa delle origini come il *Catalogus Testium Veritatis* di Mattia Flacio Illirico o le edizioni delle opere gregoriane a cura di Ulderico Coccio.

nel 1562, l'abate cassinese, Agostino Loscos, recita in un'assemblea a Trento un'omelia celebrativa di S. Gregorio<sup>82</sup> in cui si afferma che, convertitosi alla vita monastica, si sarebbe ritirato nel monastero di Sant'Andrea sul Celio da lui stesso fondato nella casa natale e che sarebbe vissuto sotto la guida dei monaci Ilarione e Massimiano. L'intento quello di trovare segni per dimostrare, in un serrato confronto con i protestanti, eventi miracolosi o accadimenti storici di rilievo che mostrino come la Chiesa cattolica sia l'unica vera istituzione ecclesiastica che può beneficiare del favore divino: l'adesione di Gregorio all'ordine benedettino viene descritta, infatti, come un atto d'ispirazione divina destinata a determinare la diffusione massiccia del cristianesimo<sup>83</sup>.

In conclusione si è visto come la presenza del culto del vescovo eremita rimanga costante nei secoli e utilizzata dalla Chiesa come ritorno alle origini per rafforzare la propria legittimazione: emerge con la riforma romana di inizio XII secolo, durante l'episcopato di Arimanno; viene ripresa successivamente dai francescani, con la riscrittura della vita e il parallelismo tra Francesco ed Ercolano; per poi essere di nuovo sintetizzata dal Vitali su richiesta del Borromeo come modello di santità, enfatizzando la sua funzione pastorale di protovesco e di intercessore presso il divino della comunità della Riviera. Ancora nell'Ottocento viene ripreso a Maderno come protettore dal colera con l'edificazione della statua *ex-voto* tra la vecchia e la nuova parrocchiale e a Campione come custode del nuovo nucleo abitativo, creato sulle formule dei villaggi socialisti che la rivoluzione industriale stava proponendo. Attorno alla figura di Ercolano cresce infatti il paese di Campione secondo il prototipo di comunità-modello, vicino ai principi del socialismo utopista di Robert Owen e François Marie Charles Fourier<sup>84</sup>. In questo modo si teorizza lo sviluppo di una piccola comunità autosufficiente, in cui ai principi dell'individualismo competitivo, propri della economia capitalistica, si sostituiscono quelli della cooperazione, mediati dalla presenza cristiana dei modelli filantropici di don Giovanni Bosco. Si forma un villaggio operaio, che si sostiene grazie alla presenza del cotonificio di Vincenzo Olcese<sup>85</sup>, improntato ai capisaldi dell'assistenzialismo e del paternalismo dove si offrono alle maestranze lavoratrici i servizi necessari ad una piccola comunità - come la scuola, il dopolavoro, lo spaccio aziendale, ecc. - irrobustendo la sperimentazione attorno alla parrocchia dedicata a Sant'Ercolano e al culto identificativo di un preciso luogo, quello di Campione.

Di questo periodo è la ricomposizione di un codice medievale - il cui inizio riporta *Incipit istoria sancti Hequiliani episcopi et confessoris* - dono del sacerdote bresciano, Giuseppe Onofri<sup>86</sup>, ai francescani del convento di Rezzato. Il piccolo codice cartonato<sup>87</sup> riporta la stessa versione della vita di Sant'Ercolano del manoscritto pado-

<sup>82</sup> LOSCO 1562.

<sup>83</sup> Altro testo di Tommaso Bozio del 1591 evidenzia che dal monastero benedettino di Sant'Andrea provenivano Agostino e i suoi compagni, destinati da Gregorio ad evangelizzare gli Angli (BOZIO 1591).

<sup>84</sup> POLLARD 1992; FOURIER 1851; LARIZZA 1971; DI FORTI 1978.

<sup>85</sup> BERIO 2013.

<sup>86</sup> Giuseppe Onofri (1802-78) appartenente alla congregazione dei padri filippini, prevosto di Sant'Afra di Brescia e studioso della storia della Chiesa bresciana (ONOFRI 1848; ONOFRI 1850).

<sup>87</sup> Il volume viene citato anche dal Brunati (1854), che indica come proprietari prima Paolo Brognoli - il cui padre Antonio era un amatore di memorie dei Padri - poi il conte Luigi Lechi, da cui Giuseppe Onofri acquistò il manoscritto. Il codice è stato donato dall'Onofri, insieme ad altri volumi, al convento dei frati minori di Rezzato, dove ancora è conservato.

vano 1622<sup>88</sup> e presenta una rilegatura ottocentesca che unisce due fascicoli, il primo - costituito da dieci fogli pergamenei - in cui si parla della vita del santo, mentre il secondo è formato da due fogli, scritti dalla stessa mano, in cui si ricordano i miracoli *post mortem* del XIV secolo e la *vita* di Ercolano scritta dal Vitali. Interessante appare il testimone per l'attenzione che, nel XIX secolo, viene ancora posta alla *vita* del santo vescovo e il rapporto con i francescani che Onofri sceglie come destinatario del lascito, probabilmente riferito alla provenienza della versione padovana di XIV secolo e dell'uso che, in età medievale, ne fa l'ambito francescano, accostando al poverello di Assisi il protovescovo bresciano in armonia con la natura e i suoi animali, il quale a un certo punto della sua vita sceglie il distacco dei beni - in questo caso ecclesiastici - per la via eremitica in stretto contatto con Dio e il creato.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ANDENNA G.-ROSSI M. (a cura di) 2007, *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo), Atti del convegno internazionale di studi, Brescia 9-10 maggio 2002*, Milano.
- ARCHETTI G. 1998, *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale* (Quaderni della biblioteca comunale don L. Milani, 1), Brescia.
- ARCHETTI G. 2000a, *Le pievi nella vita religiosa e civile nel medioevo*, in *Le pievi del Bresciano*, Brescia 2000, pp. 8-15.
- ARCHETTI G. 2000b, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel medioevo*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», ser. 3, V/4, pp. 3-42.
- ARCHETTI G. 2001, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, a cura dell'USPAAA, Brescia 2001, pp. 197-209.
- ARCHETTI G. 2004a, «Singulariter in heremo vivere». *Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica, Atti della giornata di studio, 31 maggio 2003, Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno-Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte*, Breno 2004, pp. 92-155.
- ARCHETTI G. 2004b, «Vivere secondo la forma del santo Vangelo». *Il movimento francescano a Brescia*, in SABATUCCI A. (a cura di) 2004, *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e di arte. I nuovi restauri*, Brescia, pp. 33-43.
- ARCHETTI G. 2004c, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in ARCHETTI G. (a cura di) 2004, *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, Brescia, pp. 15-17.
- ARCHETTI G. 2005, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in TURCHINI A.-ARCHETTI G. (a cura di) 2005, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, V. Valle Trompia, Pedemonte e Territorio* (Brixia sacra, X, 1-2), Brescia, pp. LXIV-LXXVI, XCIX-CXVI.
- ARCHETTI G. 2006, *La fede e l'aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in FRANZONI O. (a cura di) 2006, *Pievi della montagna lombarda*, Brescia-Breno, pp. 233-275.
- ARCHETTI G. 2007a, *Caino: una "terra fra monti" nella valle del Garza*, in DONNI G. (a cura di) 2007, *Caino e la sua chiesa*, Brescia, pp. 11-36.
- ARCHETTI G. 2007b, *San Vigilio e la pieve di Iseo: note storiche per lo studio di una chiesa locale nel medioevo*, Iseo.
- ARCHETTI G. 2007c, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne tra XI e XIII secolo*, in ANDENNA-ROSSI (a cura di) 2007, pp. 167-200.
- ARCHETTI G. 2008, «Ante omnia diligatur Deus». *Famiglie religiose e conventi di Franciacorta in*

<sup>88</sup> Cfr. *supra*, nota 8.



- età veneta*, in FRANZONI O. (a cura di) 2008, *Conventi nella Lombardia alpina*, Breno, pp. 231-269.
- ARCHETTI G. 2010, "Evangelium nuntiare". *Chiese, impegno pastorale dei chierici e forme di religiosità*, in ANDENNA G. (a cura di) 2010, *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, Brescia, pp. 211-315.
- ARCHETTI G. 2011, "Terra circondata da monti". *Nave e il suo territorio in età medievale*, in SABATTI C.-MINESSI A. (a cura di) 2011, *Nave nella storia dalle origini alla prima età napoleonica*, Brescia, pp. 31-77.
- ARCHETTI G. 2012a, "Parvula poma sumebat". *Suggerimenti dal mondo monastico*, in NASO I. (a cura di) 2012, *Le parole della frutta. Storia, saperi, immagini tra medioevo ed età contemporanea* (Centro studi per la storia dell'alimentazione e della cultura materiale "Anna Maria Nada Patrone"), Torino, pp. 67-89.
- ARCHETTI G. 2012b, *Intorno all'origine della Franciacorta*, in CARUGATI D.G.R., (a cura di) 2012, *Berlucchi 1961-2011. Sogno e realtà: Franco Ziliani, pioniere in Franciacorta*, Milano, pp. 16-19.
- ARCHETTI G. 2013, s.v. *Oberto Baldrico, vescovo di Brescia (secolo XI)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 48-51.
- ARCHETTI G. 2014, *Fede, pievi e fedeli nella Valcamonica medievale*, in FRANZONI O. (a cura di) 2014, *Pievi e parrocchie in Valle Camonica tra medioevo e riforma cattolica*, Brescia-Breno, pp. 31-56.
- ARCHETTI G. (a cura di) 2015, *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo, Atti del primo convegno internazionale di studi, Brescia 23-26 marzo 2013* (Centro studi longobardi, 1), Spoleto.
- ASCMASB = Archivio Storico dei Civici Musei di Arte e Storia di Brescia.
- ASDB = Archivio Storico Diocesano di Brescia.
- ASV = Archivio Segreto Vaticano.
- BANFI F. 1948, *Vita di San Gerardo da Venezia nel codice 1622 della biblioteca universitaria di Padova*, in «Benedictina», II, 3-4, pp. 262-330.
- BARBIERI E.-CAU E. (a cura di) 2000, *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200* (Codice diplomatico bresciano, 1), Brescia.
- BAROFFIO B. 1983, *Il culto dei santi nei calendari Udalriciano e Adelpretiano*, in DELL'ORO F.-ROGGER H. (a cura di) 1983, *Monumenta liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, Trento, pp. 167-176.
- BARONIO A. 1984, "Monasterium et populus". *Per la storia del contado Lombardo: Leno* (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 3) Brescia.
- BERIO F. 2013, s.v. *Olcese Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma, pp. 182-184.
- BETTELLI BERGAMASCHI M. 1975, *Ramperto vescovo di Brescia (secolo IX) e la Historia de translatione beati Filastrii*, in «Archivio ambrosiano», XXVIII, pp. 125-137.
- BETTONI-CAZZAGO F. 1880, *Storia della riviera di Salò*, III, Brescia.
- BOZIO T. 1591, *De Signis Ecclesiae Dei, Libri XXIII. Auctore Thoma Bozio Eugubino Congregationis Oratorii Presbytero*, I-II, Romae.
- BREDA A. 2007, *Archeologia degli edifici di culto di età medievale nella diocesi di Brescia. Atlante*, in ANDENNA-ROSSI (a cura di) 2007, pp. 234-279.
- BROGIOLO G.P. 1999, *Un'enclave bizantina sul lago di Garda?*, in BROGIOLO G.P. (a cura di) 1999, *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo, Atti del convegno, Brescia 7-9 ottobre 1998*, Gardone Riviera, pp. 13-20.
- BROGIOLO G.P.-GHEROLDI V.-IBSEN M. 2002, *Insedimenti rupestri nell'alto Garda bresciano*, in «Archeologia medievale», 29, pp. 75-96.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. 2002, *Insedimenti eremitici a Tignale* (Itinerari gardesani, 1), Mantova.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. 2003, *Chiese ed insediamenti rupestri altomedievali a Tignale*, in BROGIOLO et alii 2003, pp. 133-161.
- BROGIOLO G.P. et alii 2003, *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardoantico e romanico* (Documenti di archeologia, 31), Mantova.
- BRUNATI G. 1854, *Vita o gesta di santi bresciani*, I, Brescia.
- CAPRIOLI A.-RIMOLDI A.-VACCARO L. (a cura di) 1992, *Diocesi di Brescia* (Storia religiosa della Lombardia, 3), Brescia-Gazzada.
- CAVALLINI G. 2005, *La strada nella roccia. Uomini e vicende nella storia della viabilità del Garda*

*occidentale*, Brescia.

CHIESA P. 1994, *L'Historia Teophili Ateniensis*, in «Aevum», 68, pp. 259-281.

DE LEONARDIS F. 1997, *I francescani a Gargnano*, in *La chiesa di San Francesco e la Società lago di Garda*, Brescia.

DI FORTI M. 1978, *Fourier e l'architettura della felicità socializzata*, Bari.

DONNI G. 1985, *Atti della visita apostolica di san Carlo Borromeo alla parrocchia di Iseo*, in *Studi in onore di mons. Luigi Falsina*, Brescia 1985, pp. 93-110.

FAINO B. 1658, *Coelum sanctae Brixianae ecclesiae cuius praeclara lumina catalogis quatuor compendiariis*, Brescia.

FALSINA L. 1969, *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, I, Brescia.

FAPPANI A. 1964, s.v. *Ercolano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1301-1302.

FOGGI F. 1988, *Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. VIII, XXXI/2, pp. 69-110.

FOURIER F.M.C. 1851, *The passions of the human soul and their influence on society and civilization: 1851*, New York (ed. cons. 1968).

LARIZZA M. (a cura di) 1971 = FOURIER F.M.C., *L'armonia universale*; trad. di S. Rossini, Roma 1971.

GALLINA D. 2013, *La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, in SEGAGNI MALACART A.-SCHIAVI L.C. (a cura di) 2013, *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche, Atti del convegno internazionale, Pavia 8-10 aprile 2010*, Pisa, pp. 177-197.

GHEROLDI V. 2003, *Sistemi tecnici di pittura murale. Intonaci e pratiche di pittura nell'area dell'alto Garda bresciano fra XI e XIV secolo*, in BROGIOLO et alii 2003, pp. 101-108.

GONZAGA F. 1587, *De origine seraphicae religionis franciscanae eiusque progressibus*, Roma.

GRADENIGO G.G. 1755, *Brixia Sacra. Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata*, Brescia.

GUAZZELLI G.A. 2014, *Gregorio Magno nell'erudizione ecclesiastica della seconda metà del XVI secolo*, in LEONARDI C. (a cura di) 2014, *Gregorio Magno e le origini dell'Europa, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 13-17 maggio 2006*, Firenze, pp. 601-617.

GUERRINI P. 1934, *La pieve di Sant'Andrea di Iseo*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, pp. 157-256.

IBSEN M.-BROGIOLO G.P. 2011, *Eremitic settlements and political and military contingencies in the sixth century: the case of the alto Garda Bresciano (Lake Garda, N. Italy)*, in DEY H.-FENTRESS E. (a cura di) 2011, *Western monasticism ante litteram. The spaces of monastic observance in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 201-238.

*Inscriptiones Italiae, Brixia = Inscriptiones Italiae, Academiae italicae consociatae ediderunt, volumen X, regio X, fasciculus V - Brixia, pars III*, a cura di A. GARZETTI, Roma 1986.

*Le dodici giornate* = CATTANEO S., *Le dodici giornate*, in *Salò e la sua Riviera descritta da Silvano Cattaneo e da Bongianini Grattarolo*, Venezia 1745 (ristampa anastatica Bologna 1970).

LOMATI G. 1934, *Maderno, la pieve e il comune*, Toscolano.

LOSCO A. 1562, *Oratio habita ad Patres Concilii Tridentini die Sancti Gregorii 1562*, in MANSI J.D. 1961, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXXIII, Graz, coll. 533-538.

MARCHI S. (a cura di) 1996, *I manoscritti della Biblioteca capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, Verona.

MASETTI ZANNINI A. 1959, *Cenni sul culto delle reliquie dei santi a Brescia nell'alto medioevo*, in *Miscellanea di studi bresciani sull'alto medioevo*, a cura del Comitato bresciano per l'ottavo Congresso internazionale dell'arte dell'alto medioevo, Brescia 1959, pp. 137-140.

MASETTI ZANNINI A. 1968, s.v. *Silvino*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, col. 1087.

MAZZA A. 1984, *Il Meandro, una strada per il Garda occidentale: la grande impresa nel carteggio di Gabriele D'Annunzio*, Brescia.

NODARI A. 1969, s.v. *Vigilio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 1085-86.

ONOFRI G. 1848, *De martyrologio Brixiano*, Brixiae.

ONOFRI G. 1850, *De sanctis episcopis Brixiae: commentarium*, Brixiae.

- PICARD J.-C. 1988, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X<sup>e</sup> siècle* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 268), Rome.
- PIVA P. 2011, *Iseo. Pieve di Sant'Andrea e nucleo vescovile*, in CASSANELLI R.-PIVA P. (a cura di) 2011, *Lombardia romanica. Paesaggi monumentali*, Milano, pp. 240-242.
- POLLARD S. 1992, *Il sogno di Robert Owen: mito e realtà. Le origini della cooperazione in Gran Bretagna*, introduzione di F. FABBRI, trad. B. Price Little, Roma.
- RAGGUAGLIO = *Ragguaglio della vita, morte e miracoli di sant'Erculiano confessore, vescovo di Brescia, protettore della Riviera benacense scritto in latino da Bartolomeo Vitali, indi tradotto e cenni storici sulle traslazioni delle sacre reliquie nell'antica e nuova chiesa archi presbiterale di Maderno compilati da don Andrea Setti*, Brescia 1861 (ed. cons. rist. anastatica Brescia 1980).
- SAVIO F. 1929, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regione*. III. *La Lombardia*, parte II, I, Bergamo, Brescia, Como, Bergamo.
- SCARAZZINI G. (a cura di) 1997, *Comune di Salò, archivio d'antico regime: 1431-1805, inventario*, Salò.
- STORIA DELLA RIVIERA DI SALÒ = GRATTAROLO B., *Storia della Riviera di Salò*; RODOMONTE DOMENICETTI, *Descrizione della Riviera di Salò*, ristampa, trascrizione e note a cura di P. BELOTTI, G. LIGASACCHI, G. SCARAZZINI, Salò 2000, pp. 155-156.
- STROPPA F. 2005, *La vexata quaestio della dedicazione della chiesa romanica di Maderno*, in Memorie dell'Ateneo di Salò. Atti dell'Accademia. Studi e ricerche, n.s., 2005, pp. 113-125.
- STROPPA F. 2006a, *Scheda 61, Croce del Campo; Scheda 62, Stauroteca*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2006, *Il medioevo delle cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII secolo)*, Catalogo della mostra, Parma 9 aprile-16 luglio 2006, Milano, pp. 593-603.
- STROPPA F. 2006b, *Il medioevo delle cattedrali*, in BARONIO A. (a cura di) 2006, *San Benedetto "ad Leones": un monastero benedettino in terra longobarda* (Brixia sacra, XI, 2), Brescia, pp. 491-510.
- STROPPA F. 2007a, *Il Sant'Andrea a Maderno e la riforma gregoriana nella diocesi di Brescia* (Quaderni di storia dell'arte, 24), Parma.
- STROPPA F. 2007b, *Le peciae terrae di Maderno nelle pergamene del Capitolo del Duomo di Brescia*, in Archetti G. (a cura di) 2007, *Inquirere veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini* (Brixia sacra, XII, 1-2), Brescia, pp. 169-191.
- STROPPA F. 2009a, *Il vescovo Arimanno e la Riforma nella parte orientale della diocesi di Brescia*, tesi di dottorato in Storia dell'arte e dello spettacolo, Università degli studi di Parma, tutor A.C. Quintavalle, coord. A. Calzona, XXI ciclo.
- STROPPA F. 2009b, *Memoria della riforma: Arimanno a Brescia*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2009, *Medioevo: immagine e memoria, Atti del convegno internazionale di studi, Parma 23-28 settembre 2008*, a Milano 2009, pp. 396-407.
- STROPPA F. 2010, *Le rotonde, le torri e le reliquie nella diocesi di Brescia*, in QUINTAVALLE A.C. (a cura di) 2010, *Medioevo: le officine, Atti del convegno internazionale di studi, Parma 22-27 settembre 2009*, Milano, pp. 411-419.
- STROPPA F. c.s., *Oreficeria longobarda nel patrimonio bresciano*, in "Erat hoc sane mirabile in regno Langobardorum...". *Insedimenti montani e rurali nell'Italia longobarda, alla luce degli ultimi studi, Atti del convegno di studi, Monte Sant'Angelo 9-12 ottobre 2014*, in corso di stampa.
- TURCHINI A.-DONNI G.-ARCHETTI G. (a cura di) 2004, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Il Sebino, la Franciacorta e la Bassa occidentale* (Brixia sacra, IX, 2), Brescia.
- ZACCARIA F.A. 1767, *Dell'antichissima badia di Leno, libri tre composti dal padre Francesco Antonio Zaccaria della compagnia di Gesù*, Venezia.
- ZIVELONGHI G. 1994, *Sacramentarium Veronense*, in PIAZZI A. (a cura di) 1994, *Biblioteca capitulare Verona*, Firenze, pp. 84-85.

#### Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (CAVALLINI 2005, p. 97)

Figg. 2, 5-13 (F. Stroppa)

Fig. 3 (BREDI 2007, p. 256)

Fig. 4 (Archivio Associazione per la Storia della Chiesa Bresciana).

CAROLINE BRUZELIUS

## PREDICARE, COSTRUIRE, SEPPELLIRE GLI ORDINI MENDICANTI E LA MORTE

Nel 2012, durante gli scavi per la costruzione di un parcheggio, vicino all'altare della distrutta chiesa francescana di Leicester nel Regno Unito, sono stati inaspettatamente scoperti i resti del corpo del re d'Inghilterra Riccardo III; si tratta indubbiamente di una rilevante conferma dell'importanza delle chiese per i nuovi ordini mendicanti del Duecento quali luogo di sepoltura<sup>1</sup>. Il ruolo centrale dei frati nella tumulazione dei laici (non solo nobili, ma anche della classe media) ebbe una lunga storia che iniziò nel terzo decennio del Duecento<sup>2</sup>. Spesso questa attività prese avvio dalla fondazione di conventi presso cimiteri o luoghi di sepoltura preesistenti, normalmente fuori le mura delle città. La collocazione di un nuovo convento presso un cimitero è attestata, ad esempio, nella fondazione domenicana di Tolosa, nel sito oggi conosciuto come *Les Jacobins*, dove il coro della chiesa si estese su un terreno originariamente occupato da un cimitero<sup>3</sup> (fig. 1). Il diritto dei frati alla sepoltura dei laici si consolidò nei primi anni Venti del Duecento e l'espansione della chiesa verso est, iniziata negli anni Trenta, inglobò, all'interno della struttura, una funzione che esisteva da tempo già all'esterno<sup>4</sup>. L'Ordine dei Predicatori presto adottò un approccio sistematico alla sepoltura, come si evince dallo studio di Bruno Breveglieri sulle sepolture nella chiesa di S. Domenico a Bologna<sup>5</sup> (fig. 2). Qui, probabilmente, è attestata il primo collegamento, nell'ambito degli ordini mendicanti, di un cimitero esterno con la predicazione: la facciata primitiva della chiesa, ricostruita dai domenicani, aveva un pulpito esterno, inserito al momento dell'ingrandimento della piazza<sup>6</sup>. In ambedue i casi, Tolosa e Bologna, i cimiteri, associati ai conventi, erano all'esterno delle mura della città.

La sepoltura dei laici ad opera dei frati, però, venne praticata anche dentro gli spazi urbani e, successivamente, all'interno delle chiese. Il fenomeno è attestato, ad esempio, dalle vecchie sepolture e dalle lastre sepolcrali a S. Lorenzo Maggiore a Napoli (fig. 3), inumazioni che in parte risalgono probabilmente a molti secoli prima dell'arrivo dei francescani<sup>7</sup>. L'adozione, da parte dei frati, di chiese preesistenti

<sup>1</sup> Riccardo III morì nel 1485 nella battaglia di Bosworth; cfr. <http://www.rawstory.com rs/2014/07/26/richard-iiiis-makeshift-grave-opens-to-public/>

<sup>2</sup> BRUZELIUS 2014, pp. 150-169.

<sup>3</sup> VICAIRE 1974, pp. 208-253.

<sup>4</sup> BRUZELIUS 2014, pp. 36-37, 150-166.

<sup>5</sup> BREVEGLIERI 1995, pp. 165-234.

<sup>6</sup> ALCE 1972, pp. 127-74.



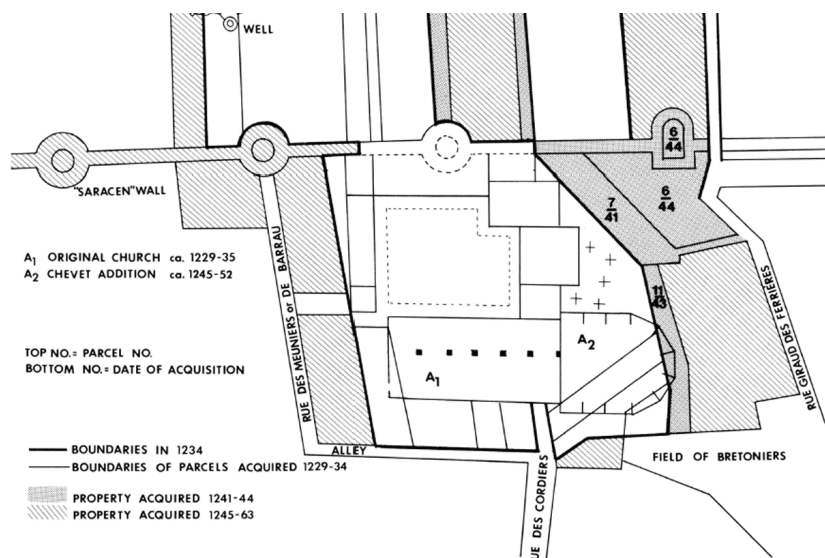


Fig. 1. Toulouse, Francia: l'espansione del convento dei Cordeliers.

(non solo S. Lorenzo a Napoli, ma anche S. Sabina a Roma e S. Eustorgio a Milano, tanti per citare qualche esempio) associò i nuovi ordini alle vecchie tradizioni di sepoltura in cimiteri locali e alla commemorazione dei morti, offrendo una complessa transizione tra la continuità con il passato e la trasformazione radicale del modello religioso offerto dai frati nel Duecento<sup>8</sup>. L'incrocio tra il nuovo fenomeno degli ordini mendicanti e i cimiteri rappresentava una soluzione al problema di ricercare luoghi per la fondazione di nuove chiese e conventi all'interno e nei pressi delle città medievali; nel giro di qualche decennio la pratica di seppellire i laici generò, in modo inaspettato, un sistema economico di grande importanza per la sopravvivenza dei singoli conventi. I conventi mendicanti recepirono introiti importanti da funerali, sepolture e donazioni associati con monumenti funebri (cappelle, avelli)<sup>9</sup>. In questo breve saggio, cercherò di dimostrare come la sepoltura dei laici diventò un elemento importante nella pianificazione e costruzione delle chiese dei frati mendicanti, dagli avelli che scandiscono la facciata di S. Maria Novella a Firenze, fino alla pianificazione di grandissime strutture come S. Chiara a Napoli (figg. 4-5). In effetti, la sepoltura dei laici diventò un elemento così importante nel contesto della vita quotidiana e religiosa dei frati che questo fenomeno in qualche caso condizionò le strutture e le piante delle chiese.

Nel Mezzogiorno esistono diverse testimonianze di questo fenomeno, non solo

<sup>7</sup> Questi sepolcri appartengono, probabilmente, ad un periodo che va dal V-VI secolo in poi.

<sup>8</sup> Per un riassunto sulle innovazioni radicali dei frati mendicanti, cfr. PELLEGRINI 2000.

<sup>9</sup> BRUZELIUS 2014, pp. 139, 150-166.

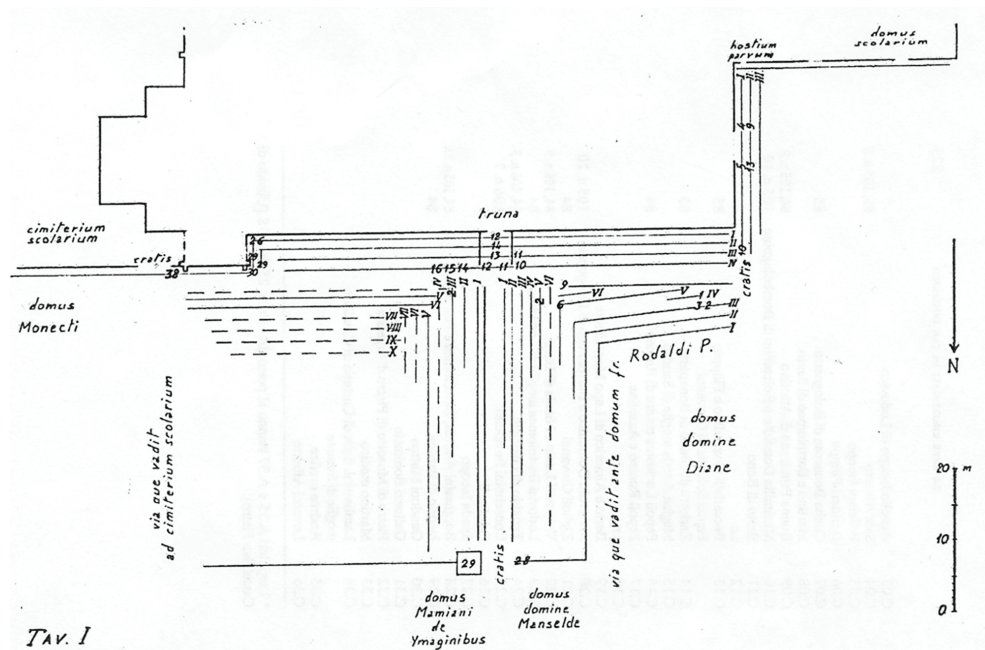


Fig. 2. Bologna, S. Domenico, la ricostruzione delle sepolture fuori la chiesa.

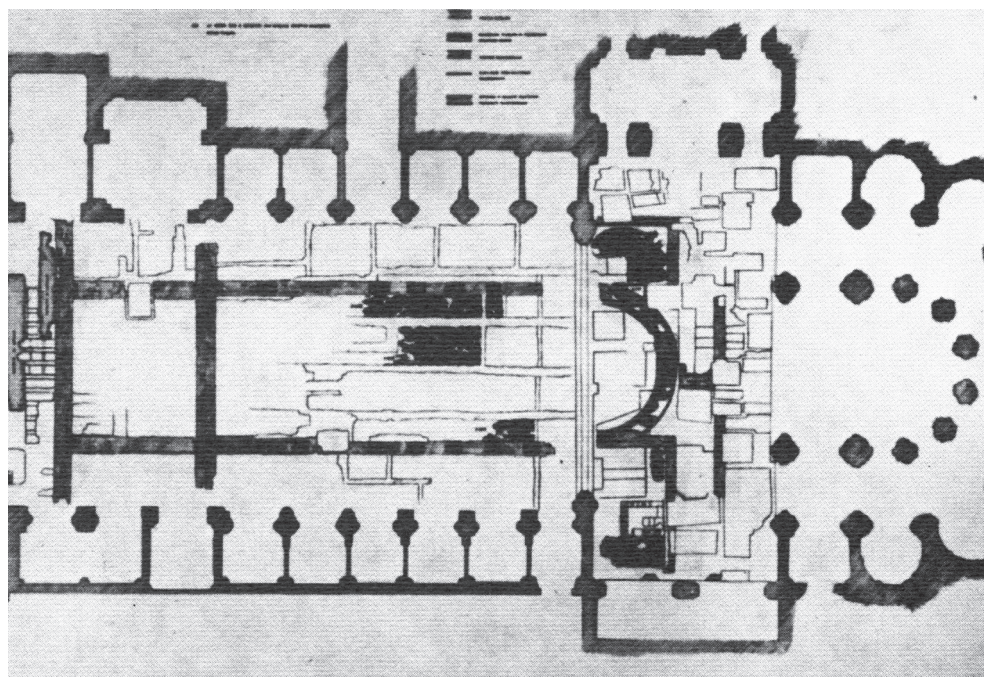


Fig. 3. Napoli, San Lorenzo Maggiore, chiostro, sepolture scavate nell'antico macellum.



Fig. 4. Firenze, S. Maria Novella, facciata della chiesa.

a Napoli, ma anche nel territorio. Grazie ai recenti scavi a S. Francesco a Folloni a Montella, possiamo attestare l'importanza delle sepolture per la costruzione e pianificazione di un convento. Lo studio delle sepolture e delle tombe, condotto in occasione dello scavo del sito, offre agli studiosi e agli storici la possibilità di comprendere la storia della comunità e le sue strutture, prima della ricostruzione della chiesa dopo il 1740<sup>10</sup> (fig. 6). La pianta della chiesa dimostra che alcune cappelle e altre strutture (tombe ed altari, per esempio) furono aggiunte al semplice nucleo architettonico della chiesa primitiva dal tardo Duecento fino alla distruzione definitiva dell'edificio di culto nel Settecento; gli scavi, invece, testimoniano le sepolture anteriori alla sua costruzione: il convento venne, infatti, creato in un'area utilizzata come luogo di sepoltura prima e dopo la fondazione della chiesa francescana. La pianta del 1740 attesta, inoltre, le aggiunte successive di cappelle e altari fondati da laici come conferma delle trasformazioni che subirono le chiese degli ordini mendicanti in risposta a richieste, lasciti e altre donazioni dei laici stessi e delle confraternite. Queste aggiunte documentano la 'vita' del monumento e verificano un fenomeno particolare dell'architettura dei frati, un atteggiamento di flessibilità e crescita 'organica' in rapporto alle vicissitudini economiche e alle richieste dei donatori.

<sup>10</sup> Ringrazio fra' Agnello Stoia e fra' Simone Schiavone, che qualche anno fa mi avevano invitato a partecipare alla ricerca, cfr. SCHIAVONE 2013.



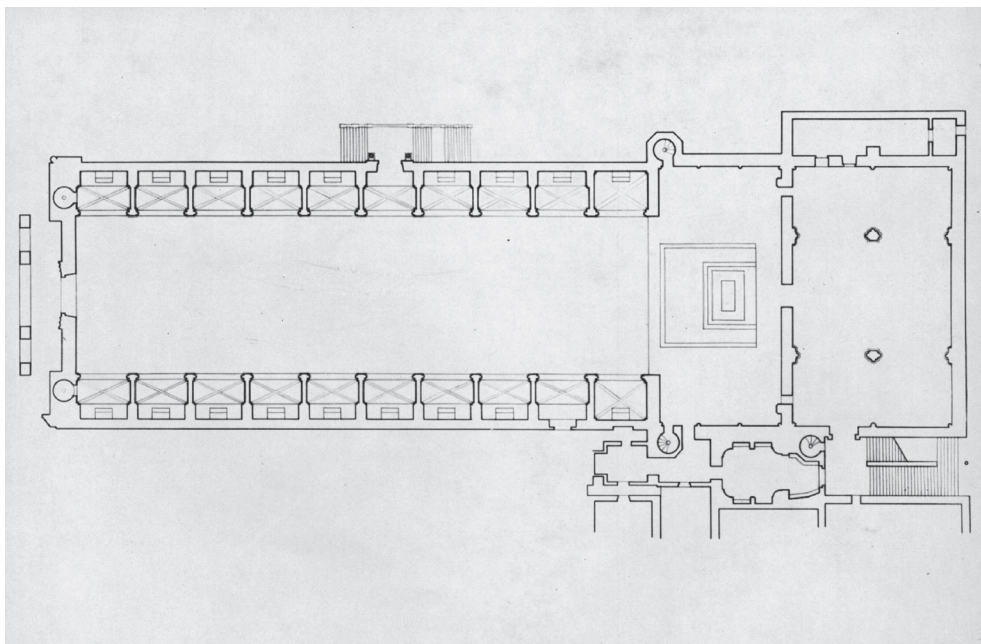


Fig. 5. Napoli, chiesa di S. Chiara, planimetria.

La chiesa di S. Lorenzo Maggiore a Napoli è protagonista di un processo analogo, malgrado la sua eleganza gotica valorizzata dai lavori di Chierici nei primi decenni del Novecento<sup>11</sup>. Il coro gotico (costruito, all'incirca, tra il 1270 e il 1300) era un ingrandimento della vecchia basilica paleocristiana, una struttura nuova con cappelle radiali per l'aggiunta di molteplici altari. Queste nuove cappelle laterali si aggiunsero alla chiesa primitiva del VI secolo, nella seconda metà del Duecento (fig. 7). La ricostruzione di S. Lorenzo venne concepita non solo per ingrandire gli spazi liturgici (un coro e molti altari secondari per una comunità importante di religiosi), ma anche per creare spazi commemorativi per i fedeli (ad esempio, cappelle di *ius patronatus*), soprattutto per i membri del Seggio di Montagna che si riunivano nel convento francescano<sup>12</sup>. La chiesa francescana, quindi, si inseriva nella vita e nella morte degli abitanti del quartiere e lo spazio chiesastico era in qualche modo 'colonizzato' dalle tombe a memoria dei privati. Purtroppo restauri successivi hanno in gran parte distrutto o disperso lastre, altari e altri ricordi che una volta riempivano la chiesa, il chiostro, e la sala capitolare.

I due esempi proposti di chiese francescane campane dimostrano un atteggiamento

<sup>11</sup> Per San Lorenzo Maggiore a Napoli esiste una bibliografia enorme. Per la proposta di datazione che ritiene le cappelle laterali anteriori a quelle dell'abside cfr. BRUZELIUS 2004, pp. 57-88.

<sup>12</sup> DI MEGLIO 2003, pp. XXVII-XLI.





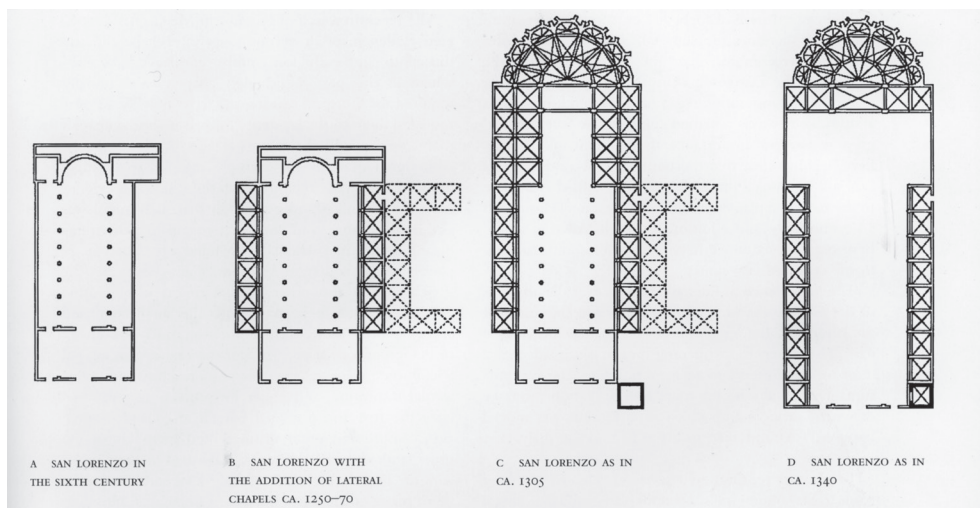


Fig. 7. Napoli, S. Lorenzo Maggiore, ipotesi schematica e semplificata del coro gotico aggiunto alla basilica paleocristiana.

verosimilmente all'inizio del Trecento (figg. 8-9), è particolarmente interessante: in questa chiesa di singolare originalità, un sistema di cappelle a due piante fu costruito intorno al coro dei frati (figg. 8-9); la sopravvivenza di qualche stemma di famiglia testimonia il loro uso come cappelle gentilizie.

A Napoli l'impulso di inventare nuovi tipi di piante e strutture è visibile a S. Domenico e S. Chiara (fig. 5, 10). La pianta di S. Domenico venne concepita con due filari di cappelle lungo le navate laterali; si tratta di uno dei primi esempi di inglobamento sistematico di cappelle laterali come parte integrante di una struttura basilicale (invece di cappelle aggiunte episodicamente). A S. Chiara, iniziata qualche decennio dopo (1310), le navate laterali furono eliminate in favore di uno spazio centrale di vaste dimensioni, affiancato da cappelle gentilizie. S. Chiara è ovviamente un monumento eccezionale perché fondato *ex novo* e sovvenzionato dalla famiglia reale, in particolare dalla regina Sancia di Mallorca<sup>14</sup>. Come ho notato altrove, il sistema di cappelle gentilizie in qualche modo rispecchiava la struttura della corte, con le tombe dei reali vicino all'altare maggiore nel coro dei frati, e i nobili lungo le pareti della grande aula della navata<sup>15</sup>. Questi esempi sono in contrasto con altri casi di strutture costruite per o dai frati mendicanti, dove le cappelle erano aggiunte in gruppetti o addirittura una alla volta. La presenza di diverse strutture costruite dopo il 1290 suggerisce che i frati spesso cercassero di creare un ambiente coerente e architettonicamente armonioso, inglobando gli avelli e le cappelle gentilizie in modo

<sup>14</sup> Cfr. GAGLIONE 1996, 1998, 2002, 2003, *passim*.

<sup>15</sup> Nonostante l'importanza delle cappelle laterali a S. Domenico, gli introiti dell'inquisizione furono usati, nel 1325, per il completamento della chiesa (Lea 1887-88, vol. 1, p. 506 e vol. 2, p. 246). Cfr. AMABILE 1987, p. 63.

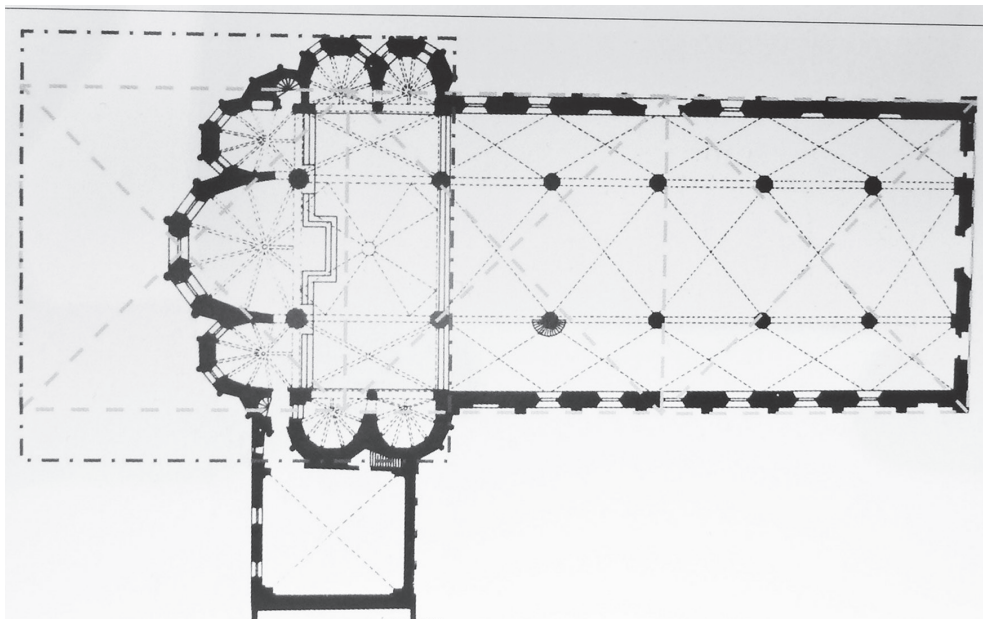


Fig. 8. Ascoli Piceno, S. Francesco, pianta.



Fig. 9. Ascoli Piceno, S. Francesco, veduta dell'interno.



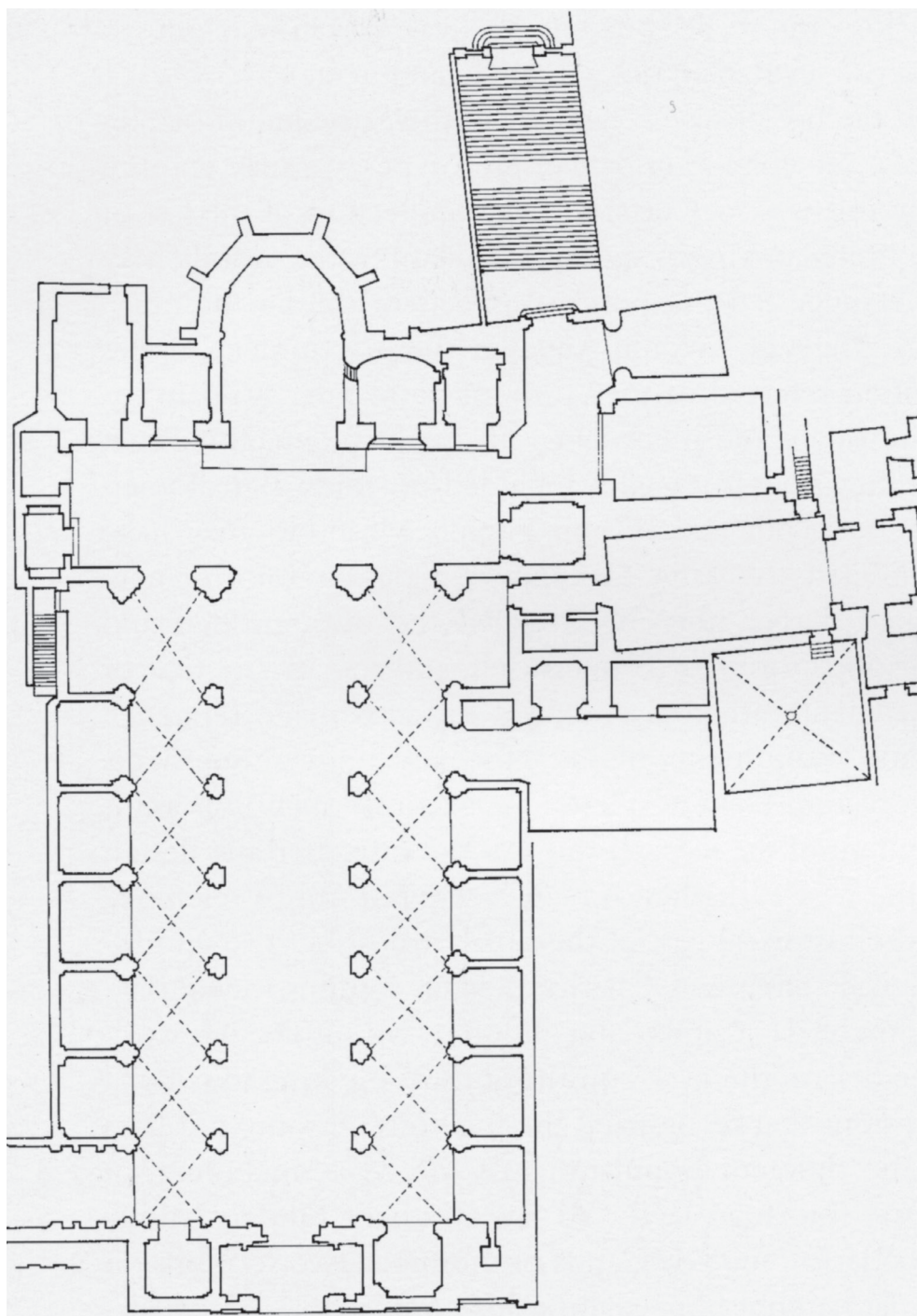


Fig. 10. Napoli, pianta di S. Domenico





Fig. 11. Napoli, veduta di S. Chiara da S. Martino.

sistematico e visivamente coerente, come si vede nella facciata di S. Maria Novella (fig. 4).

Ci si potrebbe domandare, però, perché il fenomeno della moltiplicazione di avelli e cappelle laterali sembri essere stato così precoce, nel contesto degli ordini mendicanti, dalla metà del Duecento in poi. Una possibile risposta si trova nella particolare struttura economica delle comunità dei frati e nella loro vocazione alla povertà apostolica che, nonostante la progressiva ‘monasticizzazione’ delle comunità stesse, condizionò ogni aspetto della loro vita, dentro e fuori i conventi<sup>16</sup>. La povertà evangelica era un elemento decisivo per infondere forza alle preghiere *pro anima*, preghiere a cui, la scelta di uno stile vita apostolico, conferiva valore aggiunto. Senza ombra di dubbio ogni ordine religioso pregava assiduamente per le anime dei morti, ma i frati godettero sempre di una particolare reputazione riguardo all’efficacia delle loro preghiere, al punto che la vicinanza delle tombe al coro dei frati ispirò, o forse addirittura condizionò, la pianta e la struttura delle loro chiese.

La scelta di povertà da parte dei frati consisteva nella rinuncia agli introiti tradizionali del clero: rendite, proprietà, oblazioni, decime. In linea generale i frati

<sup>16</sup> *L’economia dei conventi 2004*; BÉRIOU-CHIFFOLEAU 2009.

vivevano soltanto di donazioni da parte dei fedeli. Nel primo Duecento l'imitazione della povertà assoluta di Cristo e degli apostoli rappresentò una scelta radicale, innovativa, una delle ragioni, non solo del forte impatto dei nuovi ordini sulla società medievale, ma anche uno dei tanti elementi che stimolò una profonda perplessità al loro riguardo da parte del clero secolare e delle comunità monastiche. La povertà apostolica conferiva un 'valore aggiunto' alle preghiere dei frati, un valore percepito e ricercato dai laici, preoccupati dal destino delle loro anime in purgatorio.

Il beneficio reciproco, tra la comunità religiosa e la comunità laica, si inseriva in un sistema di scambio, tra frati mendicanti e mecenati laici. Il testamento del donatore, l'elenco delle sue donazioni, le preghiere per l'anima e la presenza fisica della cappella gentilizia o della sepoltura di famiglia, garantirono la sorte del defunto. Come abbiamo visto ad Ascoli, essa era collocata il più vicino possibile al coro dei frati, dove la preghiera si percepiva alla sua massima potenza. Lo scambio sembra essere diventato un fenomeno di grande rilevanza sociale, al punto che potersi garantire per l'eternità la forza della preghiera attiva e continua dei frati nel loro coro<sup>17</sup>, sembra essere stato tanto importante quanto la vicinanza alle reliquie di un santo o all'altare. L'intervento dei frati nella 'economia della morte', tramite la preghiera *pro anima*, rappresentava una svolta che aggiunse, alla potenza spirituale delle reliquie dei santi, presenti nell'altare, l'efficacia dell'attività dei vivi nella sorte dei morti.

È importante questa constatazione? Per la storia dell'architettura è un'osservazione piena di significato. La facciata di S. Maria Novella, la pianta di S. Francesco a Folloni a Montella, S. Francesco ad Ascoli Piceno, la struttura di S. Domenico e S. Chiara a Napoli sono tutte state condizionate dalla volontà di ricordare i morti. Se non tenessimo conto del ruolo delle sepolture dei laici nella formulazione della struttura e dello spazio costruito, avremmo perso una parte del significato e delle intenzioni dei costruttori delle chiese che dominarono i profili delle città del tardo medioevo (fig. 11). Come diceva il grande storico Jacques Chiffolleau, «c'est l'encadrement de la mort qui fait vivre, plus ou moins bien, le couvent»<sup>18</sup>.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ALCE V. 1972, *Il convento di San Domenico in Bologna nel secolo XIII*, in «Culta Bononiana. Rivista di studi bolognesi», IV/2, pp. 127-74.
- AMABILE L. 1987, *Il santo ufficio della Inquisizione in Napoli*, Napoli.
- BÉRIOU N.-CHIFFOLEAU J. 2009, *Économie et religion: l'expérience des ordres mendiants (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Lyon.
- BREVEGLIERI B. 1995 *Le aree cimiteriali di San Domenico a Bologna nel medioevo (ricostruzioni topografiche)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», XXXV, pp. 165-234.
- BRUZELIUS C. 2004, *The Stones of Naples. Church Building in Angevin Italy, 1266-1343*, New Haven and London.
- BRUZELIUS C. 2014, *Preaching, Building and Burying. Friars in the Medieval City*, New Haven and London.

<sup>17</sup> Per il concetto della «active on-going chorus of prayer» cfr. BRUZELIUS 2014, pp. 5-6.

<sup>18</sup> CHIFFOLEAU 1987, p. 139.

- CHIFFOLEAU J. 1987, *Usus pauper? Notes sur les franciscains, la Règle et l'argent à Avignon entre 1360 et 1480*, in *Horizons marins, itinéraires spirituels V-XVIII siècles*, Paris, pp. 135-149.
- DI MEGLIO R. 2003, *Il convento francescano di San Lorenzo di Napoli: regesti dei documenti dei secoli XIII-XV: documenti per la storia degli ordini mendicanti nel mezzogiorno*, Salerno, pp. xxvii-xli.
- GAGLIONE M. 1996, *Nuovi studi sulla Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli.
- GAGLIONE M. 1998, *Il Campanile di Santa Chiara in Napoli*, in «Quaderni di antichità napoletane», I, pp. 5-23.
- GAGLIONE M. 2002, *Due fondazioni angioine a Napoli: Santa Chiara e San Croce di Palazzo*, in «Campania Sacra», XXXIII, pp. 63-110.
- GAGLIONE M. 2003, *Quattro documenti per la storia di Santa Chiara in Napoli*, in «Archivio Storico per le province napoletane», CXXIII, pp. 399-431.
- LEA H.C. 1887-88, *The Medieval Inquisition*, New York.
- L'economia dei conventi 2004 = L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI convegno internazionale, Assisi 9-11 novembre 2003, Spoleto 2004.
- MICOZZI G. 2007, *San Francesco in Ascoli Piceno*, in FRANCHETTI PARDO V. (a cura di) 2007, *Arnolfo di Cambio e la sua epoca*, Roma, pp. 209-220.
- PELLEGRINI L. 2000, *Che sono queste novità: Le 'religiones novae' in Italia meridionale*, Napoli.
- ROMANINI A.M. 1964, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano.
- SCHIAVONE S. 2013, (AV) *Montella, convento di S. Francesco a Folloni. 2005-2013*, in «Archeologia Medievale», XL, pp. 294-297.
- STRAZZULLO F. 2000, *Il complesso monumentale di San Francesco a Folloni in Montella*, Napoli.
- VICAIRE M.H. 1974, *Le financement des Jacobins de Toulouse: Conditions spirituelles et sociales de construction (1229-ca. 1340)*, in *La Naissance et l'essor du gothique méridional au XXXème siècle* (Cahiers de Fanjeaux, IX), pp. 208-253.

#### *Referenze delle illustrazioni*

- Fig. 1 (VICAIRE 1974, fig. 13)
- Fig. 2 (BREVEGLIERI 1995, fig. 1)
- Figg. 3-4, 9, 11 (CAROLINE BRUZELIUS)
- Figg. 5, 7, 10 (BRUZELIUS 2004, figg. 141, 62, 96)
- Fig. 6 (STRAZZULLO 2000, p. 26)
- Fig. 8 (MICOZZI 2007, fig. 21)

NICOLA BUSINO

## L'INSEDIAMENTO DI MONTE SANTA CROCE A PIANA DI MONTE VERNÀ (CASERTA)\*

### 1. *Introduzione*

Le indagini avviate a Monte Santa Croce nel 2013 hanno approfondito la conoscenza di questo piccolo insediamento monastico, strutturato su un'altura (580 m slm) già frequentata in età preromana<sup>1</sup>: posta in destra idrografica del medio corso del Volturno, la collina costituisce in realtà una piccola appendice meridionale del complesso dei monti Trebulani, protesa verso la media valle del Volturno su cui si affaccia da nord poco prima che il fiume raggiunga l'attuale città di Capua e prima della stretta dominata dalla collina su cui sorgeva Sicopoli (fig. 1).

L'area era stata in realtà già esplorata nel 2009, allorché nell'ambito di un progetto di ricerca sulle cinte murarie di epoca preromana si vollero evidenziare meglio i tratti di una murazione in opera pseudo-polygonale che cingeva interamente l'altura e che rappresentava le tracce dell'occupazione preromana<sup>2</sup>: in quella circostanza venne individuata la chiesa pertinente alla rioccupazione post-antica dell'area, oltre

\* Le attività archeologiche in corso a Monte Santa Croce sono svolte dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali della Seconda Università di Napoli, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia della Campania e d'intesa con il Comune di Piana di Monte Verna. Mi preme ringraziare in questa sede il Soprintendente, dott.ssa Adele Campanelli, per le autorizzazioni concesse negli anni 2013-15 e soprattutto il funzionario archeologo, dott. Antonio Salerno, con cui condivido i progressi della ricerca. Un sentito ringraziamento va inoltre al Sindaco di Piana di Monte Verna, Giustino Castellano, che segue con interesse ed incentiva le ricerche archeologiche a Monte Santa Croce e al gruppo dei suoi collaboratori tra cui Luigi Matarazzo e Stefano Lombardi. Ringrazio altresì la Comunità montana del Monte Maggiore nelle persone dell'allora presidente Antonio Carusone e di Orfeo Matarazzo con la sua équipe di lavoro. Sono altresì grato a Marcello Rotili che ha seguito e segue con molto interesse l'evolvere della ricerca, offrendo indicazioni e consigli preziosi e proponendo sedi prestigiose, come gli *Atti* di questo convegno, per pubblicare i risultati della ricerca.

<sup>1</sup> Il complesso medievale, rilevabile per poco meno di mezzo acro, era stato oggetto di uno studio di Giuseppe De Francesco che per la prima volta raccordava i dati documentari alle emergenze materiali (DE FRANCESCO 1931); in tempi più recenti, una breve scheda è stata pubblicata da Domenico Caiazza (CAIAZZA 2005, pp. 57-60).

<sup>2</sup> Le prime fasi di antropizzazione dell'altura di Santa Croce cominciano in età preromana (CONTA HALLER 1978, p. 13): il recente riesame della doppia cinta in opera polygonale che circonda la cima (RENDA 2004, pp. 369-374, 401-403), oltre a precisare alcune questioni cronologiche di base, ha proposto una generale rilettura delle fasi antiche di occupazione dell'intero comprensorio anche in rapporto al fenomeno complessivo di genesi dei sistemi fortificati da collocarsi nel corso della seconda metà del IV secolo a.C. ed altresì documentato dalle cinte murarie in opera polygonale rilevate sulle alture circostanti di Monte Cognolo, Monte Caruso e Monte Pizzola.





Fig. 1. L'insediamento di Monte Santa Croce e il suo contesto topografico.

ad alcuni annessi sul lato meridionale, anch'essi inerenti all'allestimento del complesso medievale. Le esplorazioni in corso dal 2013 hanno riguardato in buona parte proprio l'edificio di culto che rappresenta la presenza monumentale di maggior rilievo dell'insediamento<sup>3</sup>.

## 2. Fonti di età medievale

Il *monasterium Sancte Crucis* è noto da un significativo dossier di documenti inquadrabili in un arco cronologico che va dall'ultimo quarto del X all'inizio del XII secolo. Si tratta in gran parte di atti amministrativi che è quanto sopravvive di un gruppo di «scritture riguardanti Caiazzo e dintorni» conservato proprio dai monaci di Monte Santa Croce prima di essere trasferito all'archivio di Montecassino nella seconda metà del XVI secolo<sup>4</sup>. Di questo incartamento, distrutto a causa di un incendio, sono tuttavia sopravvissuti otto documenti contenuti nei volumi dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* e correntemente citati in rapporto alle questioni circa le origini

<sup>3</sup> Si segnalano due report iniziali di inquadramento preliminare della ricerca (BUSINO 2015; BUSINO c.s.): nel presente lavoro si sintetizzano i risultati archeologici più significativi.

<sup>4</sup> È quanto riferisce l'erudito Ottaviano Melchiori all'inizio del XVII secolo (MELCHIORI 1619, p. 58).

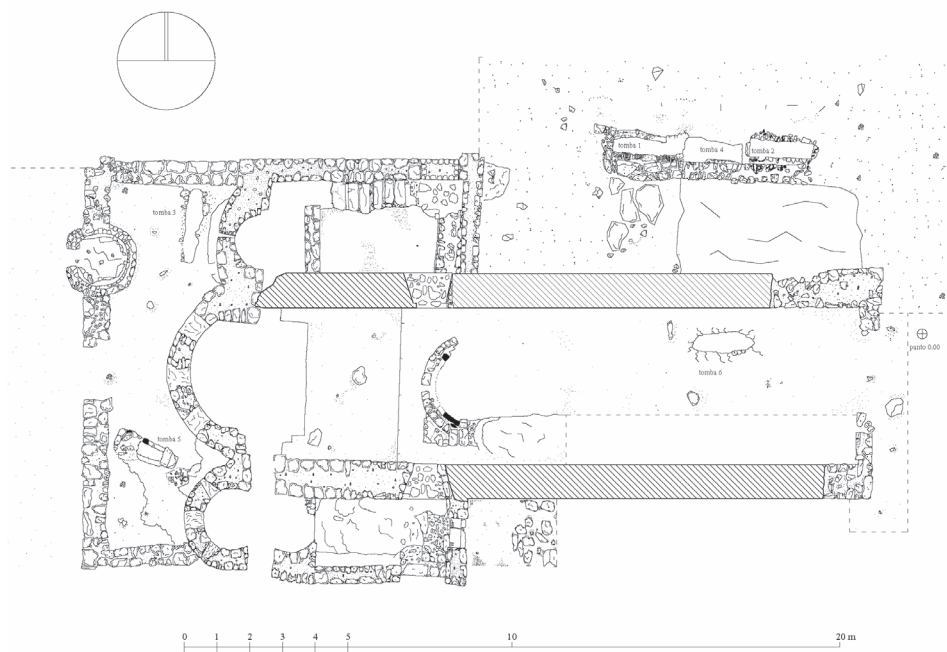


Fig. 2. Planimetria della chiesa principale con resti dell'abside dell'edificio altomedievale lungo la navata.

dell'episcopato caiatino<sup>5</sup>.

Secondo le carte<sup>6</sup>, l'altura di Monte Santa Croce sarebbe stata quindi la sede di un complesso monastico fondato a ridosso dell'ultimo quarto del X secolo per volere del *comes* della vicina Caiazzo *Landolfus*, il quale provide anche alla sua dotazione patrimoniale. Con l'arrivo dei Normanni verso la fine dell'XI secolo, la cella e le sue pertinenze furono acquisiti dal cenobio benedettino di San Lorenzo *ad Septimum* di Aversa (a sud di Caserta), edificato nell'alto medioevo e quindi notevolmente potenziato proprio in età normanna<sup>7</sup>. Questo passaggio di proprietà segnerà l'avvio di una lunga controversia tra il monastero aversano e la mensa vescovile di Caiazzo: è infatti solo nel 1106 che la diocesi riconoscerà definitivamente il possesso del cenobio caiatino a vantaggio dell'abbazia aversana<sup>8</sup>.

Tra il primo decennio del XII e la metà del XVI secolo non disponiamo di notizie

<sup>5</sup> *It. pont.*, VIII, pp. 271-272; il dossier è stato ripubblicato nel 2010 da Laura Esposito (*Doc. caiat.* nn. 15, 16, 18, 27, 32, 36, 40, 45).

<sup>6</sup> Un esame più approfondito della documentazione scritta circa l'insediamento di Monte Santa Croce è in BUSINO 2015, pp. 44-46. In questa sede si sintetizzano le circostanze più significative.

<sup>7</sup> MELILLO FAENZA-JACAZZI-ARGENZIANO 2009.

<sup>8</sup> BUSINO 2015, pp. 44-46.

scritte circa il monastero di Monte Santa Croce: un cenno è forse ravvisabile in un inventario del 1561 commissionato dall'imperatore Carlo V e relativo a tutti i beni, redditi e censi percepiti dall'abbazia di San Lorenzo *ad Septimum*<sup>9</sup>. Benché la notizia appaia troppo evanescente per comprovare la frequentazione della badia, essa trova un interessante riscontro con le evidenze numismatiche dallo scavo, ovvero un probabile tipo del 'cavallo' o 'sestino' di Luigi XII (1462-1515), moneta battuta dalla zecca di Napoli a partire dal XVI secolo<sup>10</sup>.

### 3. *L'edificio di culto*

La chiesa del monastero (fig. 2), fondata direttamente sul banco roccioso adattato allo scopo, è un edificio a navata unica con transetto terminante in tre absidi di cui quella centrale di dimensioni maggiori; l'aula principale, priva di suddivisioni interne data l'assenza di colonne, è lunga complessivamente oltre 20 m ed è larga circa 4,60 m. Il corpo trasversale del presbiterio non è in realtà un vero e proprio transetto, in quanto il vano centrale posto in corrispondenza dell'abside maggiore è chiaramente separato dai bracci nord e sud dal prolungamento dei muri perimetrali della navata: in altre parole, la percezione dall'interno della chiesa è quella di un unico ambiente che era rialzato in prossimità dell'altare.

Il cosiddetto transetto è in realtà funzionale alla connessione della chiesa con tre vani ipogei, tra loro comunicanti, allestiti in parziale corrispondenza con gli ambienti superiori del presbiterio: la copertura dell'ipogeo centrale, con ogni evidenza una volta di cui si riconoscono in parte i pennacchi laterali, dovette far sì che il piano di calpestio del presbiterio fosse chiaramente rialzato rispetto a quello della navata. Gli ambienti ipogei, posti a poco più di 140 cm rispetto al livello di quota del pavimento della navata, erano in diretta comunicazione con l'interno della chiesa mediante un vero e proprio *iter* che attraversa il corpo trasversale. In sostanza, è possibile ipotizzare che il varco con strombatura esterna, aperto lungo il muro nord della chiesa nei pressi del presbiterio, rappresenti l'avvio di un percorso d'accesso all'ipogeo attraverso sette gradini posti nel braccio destro del transetto. Da questo vano si passava a quello centrale con pittura muraria (*infra*) e quindi a quello di sinistra, in corrispondenza del braccio sinistro superiore: quest'ultimo ambiente comunicava a sua volta con quelli meridionali attigui all'edificio di culto. Al di là di non meglio specificate funzioni rituali, appare ancora incerta una lettura più puntuale dell'ipogeo centrale che è evidentemente il settore di maggiore attrazione per le sue dimensioni e per la presenza di lacerti di pittura murale sulla parete di fondo.

L'esame archeologico della navata ha evidenziato, al di sopra di un vespaio di pietrisco, un sottile strato preparatorio per il rivestimento pavimentale, probabilmente in terracotta in ragione del suo colore rossastro ancora in parte riconoscibile. L'interno doveva essere altresì caratterizzato da qualche rivestimento pittorico, purtroppo

<sup>9</sup> Nell'inventario si fa cenno ad una rendita *a Caiacza, beneficium sanctae Crucis* (MIOLA 1889-90, p. 234).

<sup>10</sup> *CNI*, XIX, pp. 267-268, tav. XI n. 20; *MEC*, 14, III, p. 398; BUSINO c.s..

percepibile solo da sporadici lacerti non più *in situ*.

L'alzato consiste in una spessa muratura a sacco (108 cm ca.) conservata in altezza per oltre 4 m e formata da due cortine in blocchi calcarei con facciavista poco sbazzata, posti in opera con poca malta grigia che riempie i giunti di connessione, questi ultimi regolarizzati altresì dall'inserzione di spezzoni di laterizio; il riempimento tra i due paramenti è costituito da pietre calcaree miste a pietrisco e malta polverosa di colore giallo chiaro. Lo spessore della muratura induce ad ipotizzare la presenza di una copertura abbastanza articolata e pesante, allestita probabilmente con un sistema a volte della cui presenza sarebbero traccia le mensole a cuneo che sporgono da entrambi i paramenti interni dell'aula: ne sono state riconosciute due per ogni lato (di cui solo due poste in reciproca corrispondenza), il che indurrebbe a pensare ad almeno quattro campate che scandivano la navata interna della chiesa. Lo spessore dei muri perimetrali appare decisamente consistente specie se rapportato a quello del muro di facciata (50 cm ca.), in cui risulta poco leggibile un ingresso, e a quello delle tre absidi (70 cm).

Come si anticipava, la parete di fondo dell'ipogeo in corrispondenza dell'abside maggiore conserva tracce di una pittura murale, consistente in un unico pannello rettangolare, definito da cornici in rosso campite di blu nella parte inferiore (fig. 3): a destra si intravede il profilo di una figura con una tunica rossa e mantello verde chiaro, posta di profilo su un podio ligneo (fig. 3a). Nella parte sinistra in basso del pannello affresco, inserita all'interno delle due bande in rosso campite di blu, si riconosce un'epigrafe dipinta in bianco, inerente forse alla committenza dell'edificio (fig. 3b): le bande rosse sono spesse 4 cm, il campo in blu 7 cm; le lettere, a caratteri capitali, hanno un'altezza di 5-7 cm. Difficile la lettura del testo che inizia con una croce perlata con braccio verticale di 4 cm e braccio orizzontale di 3 cm: alla destra dell'emblema si riconosce *ego ial[ceo?] (...) in ius (h)umilis a(...)*. Il gruppo di lettere (...) *in ius* è sormontato da due ordini di punti bianchi che potrebbero tuttavia far parte della parte superiore della pittura murale.

Lo scavo della chiesa ha evidenziato come l'edificio descritto non corrisponda tuttavia a quanto menzionato nelle fonti altomedievali (*supra*): le indagini del 2014 hanno infatti mostrato come l'impianto mononave, transetto e tre absidi abbia in realtà sostituito una fabbrica precedente le cui vestigia sono emerse lungo la navata maggiore (fig. 4). Essi consistono nei resti di un'abside allestita sul banco di roccia naturale e realizzata in conci calcarei sbazzati, malta chiara e camicia interna in conci tufacei in gran parte asportati, ma localizzabili dal negativo lasciato sul legante; l'accuratezza della tecnica muraria è indicativa di una committenza elevata che aveva forse reso possibile l'impianto di un cantiere con maestranze di lapicidi specializzati.

Demolita in gran parte in rapporto alla costruzione della successiva fabbrica mononave con transetto, l'abside rivenuta è riconducibile con ogni evidenza all'aula di culto del *monasterium* altomedievale, ovvero il complesso eretto per iniziativa dei conti longobardi di Caiazzo nell'ultimo quarto del X secolo. Dai resti emersi è possibile ricostruire un edificio a navata unica, di dimensioni minori rispetto alla fabbrica successiva, terminante con un'abside di proporzioni più ridotte rispetto all'ampiezza complessiva della navata. Il rinvenimento, al di sotto della quota pavimentale dell'edificio maggiore in corrispondenza dell'ingresso laterale nord, di un concio





Fig. 3. Resti dell'affresco della cripta centrale. Si riconosce una figura umana nella parte destra (a) e un'epigrafe dipinta nella parte sinistra (b).

calcareo con un lacerto di intonaco dipinto ancora *in situ* rende plausibili due ipotesi: la prima è che la fabbrica altomedievale venne probabilmente smontata e i conci furono riutilizzati per l'impianto successivo; la seconda è che l'edificio altomedievale si caratterizzava anch'esso per un rivestimento pittorico interno. La campagna di scavo del 2015 ha inoltre portato alla luce altri resti della chiesa altomedievale, riutilizzati come fondazione del muro perimetrale sud del nuovo edificio, oltre a un piccolo brandello della pavimentazione nei pressi dell'abside.

Il rinvenimento di un'aula più antica rivoluziona lo stato delle conoscenze sinora note circa l'insediamento di Monte Santa Croce: la chiesa principale non corrisponde dunque all'impianto altomedievale bensì ad una fase più tarda, da assegnare con ogni probabilità all'età normanna in ragione dei contatti che quest'area ebbe con il monastero aversano di San Lorenzo *ad Septimum* dopo il primo ventennio del XII secolo, allorché il cenobio caiatino venne incluso tra le sue proprietà (*supra*). L'attribuzione cronologica sembrerebbe essere tra l'altro corroborata da qualche affinità icnografica che lo schema triabsidato con transetto della chiesa caiatina mostra con altri edifici noti per la Campania settentrionale<sup>11</sup>.

#### 4. Altri ambienti attigui alla chiesa e aree funerarie

1. Nei pressi della chiesa, precisamente sul versante settentrionale (a circa 570 cm), sono visibili i resti di un grosso vaso sub-circolare scavato nella roccia e foderato da una muratura in conci di medie e piccole dimensioni che è interpretabile, data la sua grandezza, come cisterna per l'approvvigionamento idrico. Ancora non indagata archeologicamente in ragione della fitta vegetazione e dei problemi legati alla sua statica, non è ancora possibile attribuirne la fondazione all'età sannitica o a quella medievale.

Nelle adiacenze occidentali della chiesa normanna è emersa una struttura di forma circolare realizzata con frammenti di mattoni e *dolia*, blocchetti di tufo e bozze calcaree; sul fondo in tegole allestito su un massetto in pietrisco è stato riconosciuto un sottile strato di malta che ne rende plausibile l'impiego come vasca per la mescola del legante. È pur vero che la forma circolare, la lacuna centrale che indicherebbe la presenza di una bocca di accesso e la sezione a calotta (appena percettibile) sembrerebbe richiamare il profilo di una fornace, benché non siano state riconosciute tracce di bruciato o depositi con scarti di lavorazione nelle immediate vicinanze: forse non è da escludersi un originario uso come fornace, cui fece seguito un impiego come vasca per la miscela della malta.

Le indagini del 2015 a sud della chiesa hanno rilevato in parte alcuni ambienti di diverse dimensioni che sono direttamente collegati alla chiesa. Fra essi, certamente in fase con l'impianto di XI-XII secolo, si distingue un vano a pianta rettangolare

<sup>11</sup> In questa sede si ripropone la vaga somiglianza con l'edificio di culto dell'abbazia del Salvatore a San Salvatore Telesino (MARAZZI 2013, pp. 299-300), complesso situato a nord-est di Monte Santa Croce, nel Beneventano, ed edificato in connessione al consolidamento della dinastia Quarrel-Drengot nel principato di Capua nella seconda metà dell'XI secolo.





Fig. 4. Resti dell'abside altomedievale rinvenuti lungo la navata della chiesa di età normanna.

(vano A, 490 x 635 cm) con murature spesse circa 80 cm: presenta due aperture che lo collegano ad altri piccoli disimpegni a nord e ad ovest e, sulla fronte est, un varco di dimensioni maggiori con soglia, aperto verso l'esterno. Lo scavo di questa struttura, nonché l'esame dei reperti provenienti da esso, tuttora in corso, rende prematuro formulare ipotesi circa la funzione svolta da quest'ambiente. Al contrario, è forse interpretabile come deposito per le derrate il piccolo vano di 310 x 245 cm (ambiente A<sub>1</sub>) ad ovest dell'ambiente A e ad esso attiguo, il cui scavo ha restituito numerosi contenitori anforici impiegati appunto per la conservazione dei cibi e dei liquidi.

2. L'insediamento di Monte Santa Croce ha altresì restituito alcune inumazioni, per un ammontare complessivo di sette tombe (indagini 2013-15), alcune con sepolture multiple, tutte prive di corredo e posizionate in prevalenza su ogni versante esterno alla chiesa, ad esclusione di quello meridionale; una sola deposizione, caratterizzata da almeno due inumazioni e priva anch'essa di corredo, è emersa all'interno della navata della chiesa di età normanna. Tre fosse sono state rinvenute a nord dell'aula di culto e si caratterizzano per la cassa in muratura (fig. 5): in due casi, quelli meglio preservati e altresì composti da più deposizioni, è stata rivenuta anche la copertura in grossi conci tufacei lavorati. Altre due sepolture sono emerse all'interno di un ambiente (C<sup>3</sup>), costruito in appoggio alla chiesa, all'esterno delle absidi: disposte a prima vista senza alcuna coerenza, queste due inumazioni (tutte singole) erano chiuse

verosimilmente da tegole in laterizio (non più *in situ*) in ragione di frammenti trovati sui bordi delle casse. Priva di corredo e di copertura, un'ultima giacitura singola è stata individuata nei pressi della facciata principale della chiesa.

Gli inumati erano disposti in posizione supina, talvolta con gli arti superiori flessi all'altezza del bacino; nelle sepolture sul lato nord della chiesa le riduzioni erano deposte ai piedi della giacitura primaria. Dal gruppo delle deposizioni sinora esaminato - si diceva - si distingue quella emersa all'interno della navata della chiesa: la fossa è realizzata direttamente nel banco di roccia calcarea e pone qualche problema interpretativo in ragione della sua posizione e dell'assenza di nessi fisici con la pavimentazione dell'edificio di età normanna (la deposizione è coeva o successiva all'edificio di culto?), senza escludere d'altro canto che essa poteva essere pertinente alla chiesa altomedievale (posizionandosi forse all'esterno di essa?).

Le inumazioni del settore nord della chiesa, abbastanza coerenti tra loro, potrebbero alludere a forme di organizzazione dello spazio funerario da parte del cenobio. L'evidente disomogeneità o casualità della disposizione delle altre fosse nei dintorni dell'edificio di culto potrebbero invece essere indicative del graduale abbandono del sito, secondo una dinamica che avrebbe comportato dapprima la dismissione degli annessi del *monasterium*, cui corrisponderebbe però ancora un saltuario impiego della chiesa.

##### 5. Alcune riflessioni e prospettive di ricerca

In una recente sintesi sull'edilizia religiosa nel Mezzogiorno d'Italia fra VI e XI secolo, si constataba a ragione la scarsa conoscenza archeologica dei complessi monastici altomedievali per un territorio, l'Italia meridionale, in cui spicca per complessità il caso del cenobio di San Vincenzo al Volturno<sup>12</sup>. Oltre a rappresentare una parziale inversione di tendenza rispetto al quadro richiamato, le ricerche a Monte Santa Croce contribuiscono a raffinare le nozioni circa questo genere di agglomerati, focalizzando l'attenzione su un cenobio certamente 'minore' e meno importante di Montecassino o San Vincenzo al Volturno, o quantomeno marginale rispetto alla rete di riferimento di queste grandi istituzioni monastiche che sin dall'età carolingia avevano raggiunto tale complessità architettonica da rivaleggiare con i maggiori cenobi d'oltralpe<sup>13</sup>, ma forse tipologicamente più diffuso nell'Italia peninsulare.

Com'è stato già evidenziato in altra sede<sup>14</sup>, le ricerche sin qui condotte hanno offerto una svolta significativa evidenziando i resti di un edificio di culto altomedievale che precede la chiesa principale. È pur vero che la fisionomia completa dell'agglomerato monastico sia alto che bassomedievale citato dalle fonti è ancora poco visibile sul piano materiale e molto ancora c'è da lavorare per comprendere la serie di annessi funzionali alle esigenze della piccola comunità che vi risiedeva: dal punto di vista quantitativo tuttavia, va rilevato che la chiesa di età normanna potesse accogliere poco meno di

<sup>12</sup> MARAZZI 2012, p. 161.

<sup>13</sup> DEY 2011, pp. 117-120.

<sup>14</sup> BUSINO 2015, p. 48; BUSINO c.s.





Fig. 5. La piccola necropoli individuata a nord della chiesa medievale.

un centinaio di persone, un numero che forse includeva non solo la locale comunità. È pressoché certo che una parte del cenobio debba riconoscersi negli ambienti a pianta quadrangolare collocati a sud della chiesa medievale.

Per l'alto medioevo, l'esame di questi piccoli organismi cenobitici - com'è ovvio - non può essere scisso dalla lettura dell'organizzazione ecclesiastica di questa porzione della media valle del Volturno, che proprio nel corso del X secolo appare in via di vivace definizione. Dall'indagine documentaria ed archeologica, appare infatti evidente come la progressiva definizione della *cura animarum* abbia rappresentato in realtà il terreno di scontro tra il potere comitale e quello vescovile per l'accumulo di patrimoni fondiari. In sostanza, sembra chiaro che il monastero caiatino fosse espressione dell'intraprendente attivismo

della contea di Caiazzo (istituita intorno alla metà del X secolo<sup>15</sup>), la quale, nell'affermare la propria egemonia politica e territoriale, contese all'*ecclesia Caiacensis*, creata prima del 967<sup>16</sup>, il monopolio o la supremazia circa l'organizzazione dello spazio religioso. D'altronde, l'intraprendenza dell'aristocrazia caiatina s'inscrive perfettamente nel complesso fenomeno di consolidamento signorile (*Landesherrschaften*) che Nicola Cilento descrisse per il territorio capuano nella tarda età longobarda<sup>17</sup> e che si riscontra anche in Italia settentrionale alla fine dell'età carolingia<sup>18</sup>.

Circa le forme di gestione del territorio, va rilevato poi che edificare a tale scopo

<sup>15</sup> DI MURO 2010, pp. 21-22, nota 106.

<sup>16</sup> *It. pont.*, VIII, p. 271.

<sup>17</sup> CILENTO 1966, pp. 20-45.

<sup>18</sup> BROGIOLO-CHAVARRIA ARNAU 2008, pp. 23-24.

strutture di culto (chiese e/o monasteri) da parte delle aristocrazie longobarde è una consuetudine ben nota fin da prima dell'VIII secolo, allorché lentamente ripartirono le dinamiche di popolamento dopo i secoli della transizione dal mondo antico: al riguardo, la posizione del monastero pianese, che domina da nord la media valle del Volturno ed è in contatto visivo con il centro di Caiazzo (ad est), ne suggerisce una funzione di avamposto verso il versante meridionale e potrebbe alludere alla volontà del *comes* caiatino Landolfo IV di utilizzarlo come marcatore territoriale per il confine occidentale della sua contea: in assenza di espliciti elementi da ricondurre ad aspetti devozionali e in ragione della lontananza del sito dalla viabilità antica che poteva essere funzionale ad *itinera* pellegrinatici, è forse questo valore topografico che spiega l'interesse comitale per questo insediamento, nonché in ultima analisi il significato del toponimo *Santa Croce*, conservatoci nelle carte altomedievali.

Nei secoli successivi il monastero di Monte Santa Croce non pare incidere sugli assetti del territorio contermini, evidentemente in virtù della sua scarsa consistenza e del suo isolamento: a differenza di altri cenobi, esso infatti non funge da attrattore di patrimoni fondiari e la sua dotazione sembra rimanere abbastanza immutata nel corso del tempo, benché la sua rendita continui a far gola alla mensa vescovile che cercò inutilmente di assumerla fino all'inizio del XII secolo. È difficile dire qualcosa circa il suo peso nell'ambito della gestione locale della *cura animarum* che pur dovette avere luogo, sia pur in via minoritaria rispetto alle funzioni della diocesi. Del resto, le fasi pienamente medievali appaiono decisamente sfuggenti dal punto di vista della documentazione scritta e anche in tal senso assume importanza lo studio della cultura materiale emersa sinora nel corso delle ricerche<sup>19</sup>, una promettente prospettiva che consente di proseguire il racconto della vita quotidiana di questo piccolo cenobio del medio Volturno per i secoli compresi tra la metà del XIII e l'età moderna, ovvero una fase in cui esso sembra uscire dalla storia istituzionale del suo tempo.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BROGIOLO G. P.-CHAVARRIA ARNAU A. 2008, *Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra tardoantico e altomedioevo*, in «Hortus Artium Medievalium», 14, pp. 7-29.
- BUSINO N. 2015, *Ricerche archeologiche a Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, Caserta). Dati storici e prospettive di ricerca*, in ARTHUR P.-IMPERIALE M. L. (a cura di) 2015, *Atti del VII Congresso nazionale di Archeologia medievale, Lecce, 9-12 settembre 2015*, Firenze, pp. 44-49.
- BUSINO N. c.s., *Nuovi dati sull'edilizia religiosa medievale in area capuana. L'insediamento di Monte Santa Croce a Piana di Monte Verna (Caserta)*, in MARAZZI F. (a cura di) c.s., *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda, Atti del convegno internazionale, Caserta-Capua, 4-7 giugno 2015*, in corso di stampa.
- BUSINO N.-LIUZZI G. 2016, *La ceramica da Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, Caserta): indicatori cronologici e sociali di un complesso religioso di area campana*, in FERRI M.-MOINE C.-SABBIONESI L. (a cura di) 2016, *In&Around. Ceramiche e comunità, Atti del Secondo*

<sup>19</sup> BUSINO-LIUZZI 2016. Cfr. anche il contributo di Gaetana Liuzzi in questi stessi *Atti*.

- convegno tematico dell'AIECM3, Faenza, 17-19 aprile 2015, Firenze, pp. 178-181.
- CAIAZZA D. 2005, *Piana di Monte Verna già Piana di Caiazzo S. Croce (Caserta)*. S. Croce, in CAIAZZA D. (a cura di) 2005, *Terra di Lavoro. Terra di santi. Eremiti e monachesimo nell'alta Terra di Lavoro da Benedetto a Celestino V*, Atti del Convegno, Raviscanina, Caserta, 1 luglio 2005, Piedimonte Matese, pp. 57-60.
- CILENTO N. 1966, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia meridionale*, Roma.
- CNI = *Corpus Nummorum Italicorum*, XIX. *Italia meridionale continentale. Napoli parte I - dal ducato napoletano a Carlo V*, Roma 1910-43 (rist. Sala Bolognese 1982).
- CONTA HALLER G. 1978, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica (valle del Volturno - territorio tra Liri e Volturno)*, Napoli.
- DE FRANCESCO G. 1931, *L'antichissima badia benedettina di Santa Croce di Caiazzo*, Santa Maria Capua Vetere.
- DEY H. 2010, *Architettura monastica in Italia dagli inizi all'epoca di Carlo Magno*, in DE BLAAUW S. (a cura di) 2010, *Storia dell'architettura in Italia da Costantino a Carlo Magno*, Milano, pp. 300-320.
- DI MURO A. 2010, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII, pp. 1-69.
- Doc. caiat.* = *Documenti per la storia della diocesi e contea di Caiazzo (ante 599-1309)*, a cura di L. ESPOSITO, Napoli 2010.
- It. pont.* = *Italia pontificia*, VIII, *Regnum normannorum - Campania*, a cura di P.F. KEHR, Berlino 1986 (1a ed. Berlino 1935).
- MARAZZI F. 2012, *Edilizia religiosa cristiana nell'Italia meridionale fra il IV e l'XI secolo. Lo stato degli studi e le prospettive di ricerca nell'ambito del progetto del Corpus architecturae religiosae Europae*, in «Hortus Artium Medievalium», 18/2, pp. 155-166.
- MARAZZI F. 2013, *Il chiostro sepolto: indagini geofisiche e architettoniche presso l'abbazia del Salvatore a San Salvatore Telesino (Benevento)*, in «Associazione storica del Medio Volturno», II (n.s.), pp. 293-322.
- MEC = *Medieval European Coinage*. 14, *Italy*. III (South Italy, Sicily, Sardinia), a cura di P. GRIERSON-L. TRAVAINI, Cambridge 1998.
- MELCHIORI O. 1619, *Descrittione dell'Antichissima città di Caiazzo: nella quale si tratta dell'origine, e principij di detta Città [...]*, Napoli.
- MELILLO FAENZA L.-JACAZZI D.-ARGENZIANO P. 2009, *Il sito di San Lorenzo ad Septimum sulla via Campana. Permanenze sincroniche e modificazioni diacroniche*, in GAMBARDILLA C.-GIOVANNINI M.-MARTUSCIELLO S. (a cura di) 2009, *Le vie dei mercanti. Cielo dal Mediterraneo all'Oriente*, Napoli, pp. 211-252.
- MIOIA A. 1889-90, *I beni della Badia di S. Lorenzo d'Aversa, parte I*, in «Archivio storico campano», I/2, pp. 231-250.
- RENDA G. 2004, *Il territorio di Caiatia*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», XV (suppl.), fasc. 1, 2004, pp. 239-423.

#### Referenze delle illustrazioni

Fig. 1 (strisciata Google Earth, 2014)

Figg. 2-5 (N. Busino)

GAETANA LIUZZI

## LA CERAMICA DA MONTE SANTA CROCE (PIANA DI MONTE VERNA, CASERTA)\*

### 1. Introduzione

Gli scavi avviati nel complesso di Monte Santa Croce dal 2013<sup>1</sup> stanno restituendo discrete quantità di materiali ceramici (poco più di 3600 frammenti): dopo un report preliminare<sup>2</sup>, in questa sede si estende l'esame ai reperti più significativi provenienti dalle campagne 2013-15, oltre ad alcuni esemplari emersi nel corso dei lavori del 2009<sup>3</sup>.

Benché trattasi di oggetti in gran parte provenienti da strati di interro e/o di superficie, e dunque poco attendibili ai fini di una cronologia assoluta specie per le fasi più antiche, essi offrono alcuni spunti assai interessanti per la conoscenza del consumo ceramico a Monte Santa Croce in un periodo storico, il pieno medioevo, pressoché privo di attestazioni documentarie.

La maggior parte dei fittili, associati a sporadici frammenti di vernice nera (in stato molto lacunoso) nonché a manufatti databili alla prima età moderna, proviene dagli ambienti immediatamente a sud-ovest dell'edificio di culto principale (vani A-A<sub>1</sub>), la cui funzione è ancora poco chiara: solo l'ambiente A<sub>1</sub>, alla luce del rinvenimento al suo interno di grossi contenitori presumibilmente utilizzati per la conserva o la dispensa, è forse interpretabile come magazzino. Tra i manufatti seriali, spiccano alcuni recipienti di medie dimensioni (*infra*), rivestiti da una sottile vetrina verde sparsa all'interno e poco al di sotto dell'orlo esterno. Degne di menzione per le sempre più frequenti attestazioni dal vicino comprensorio caiatino e alifano, sono inoltre alcune ciotole invetriate e smaltate decorate sul fondo interno da una spirale di colore nero/bruno (*infra*); non manca una percentuale minima di esemplari di epoca tardo e postmedievale, probabile traccia del progressivo abbandono del sito.

\* Ringrazio il prof. Marcello Rotili per aver suggerito la pubblicazione di questo piccolo report circa la ceramica a Monte Santa Croce e per i preziosi consigli offerti. Sono altresì debitrice a Nicola Busino che mi ha coinvolto nelle ricerche archeologiche dal 2013.

<sup>1</sup> Cfr. il contributo di Nicola Busino in questi stessi *Atti*.

<sup>2</sup> BUSINO-LIUZZI 2016.

<sup>3</sup> Circa gli anni delle attività archeologiche a Monte Santa Croce, cfr. il contributo di Nicola Busino in questi stessi *Atti*.



## 2. Ceramica non rivestita

*Ceramica premedievale.* Lo scavo ha restituito buone quantità di ceramica di età premedievale, in ragione dell'occupazione dell'area in età ellenistica. Tra essi si segnala preliminarmente un coperchio di forma troncoconica con presa apicale e tracce di bruciato sul bordo: è caratterizzato da lettere incise sulla superficie esterna, per le quali sembra non potersi escludere un alfabeto di matrice italica.

*Acroma.* La ceramica priva di rivestimento è ben attestata in tutta l'area interna ed esterna al complesso monastico: gli oggetti così classificati erano impiegati quotidianamente per la conserva di cibi e di liquidi. Dai primi esami autoptici sono state distinte tre classi di impasto (bianco-rosa, bruno scuro e bruno chiaro), non molto depurate e caratterizzate da numerosi inclusi di colore bianco e nero; i manufatti sono quasi tutti lavorati al tornio veloce e presentano il fondo staccato con lama o filo; le superfici sono lisciate con panno. Tra le forme sono stati riconosciuti grandi recipienti (fig. 1 nn. 6, 8-9) oltre ad olle con fondi piani (figg. 1 n. 5, 4 n. 2), diverse tipologie di brocche con orlo dal profilo vario (dritto, estroflesso o poco estroflesso) e anforacei con diametro compreso tra 11 e 22 cm (fig. 1 nn. 1-3, 4 n. 4).

*Acroma da fuoco.* Esemplari molto frammentari, ascrivibili a questa classe, sono scarsamente attestati.

*Dipinta.* L'ornato di questo gruppo di reperti, prevalentemente di colore rosso, è rappresentato da bande sottili che compongono piccole spirali generalmente sulla spalla del manufatto, talvolta associate a circonferenze che ne decorano il collo: è il caso di una piccola olla globulare (Ø: 15 cm) ornata da macchie in rosso sull'orlo e da rosse circonferenze concentriche sulla spalla (fig. 1 n. 4). Altri reperti presentano semplici tratti verticali sull'orlo, come nel caso di un bacino con tesa ingrossata (fig. 1 n. 7, 4 n. 3).

## 3. Ceramica rivestita

Un insieme rilevante è rappresentato dal vasellame interamente o parzialmente invetriato, impiegato per la mensa, la dispensa e per contenere liquidi.

*Invetriata trasparente.* Appartiene a questa classe una brocca rivestita solo all'interno da vetrina trasparente: il fondo piano (Ø: 8 cm) è caratterizzato da un foro centrale realizzato contemporaneamente al manufatto (fig. 5 n. 1).

*Invetriata monocroma (verde).* Un'alta percentuale di materiale invetriato è costituita da reperti con vetrina in verde, la cui gamma varia dal verde oliva (2.5YR 4/8 *olive brown*) al verde molto chiaro (7.5YR 7/6 *reddish yellow*): la patina vetrosa, generalmente diffusa all'interno, è funzionale a contenere liquidi e/o conserve. Un congruo numero di questi contenitori è rappresentato da alcune olle globulari (fig. 3 nn. 14-16, 4 n. 1) non molto grandi (Ø: 9 cm); in un caso, il rivestimento copre l'interno fino all'attacco dell'ansa sormontante (fig. 3 n. 12). Le olle completamente o parzialmente rivestite da vetrina verde si differenziano in tre tipi in base alla forma dell'orlo che può avere il profilo dritto/poco estroflesso e arrotondato (fig. 3 n. 14), oppure dritto, ingrossato e nastriforme (fig. 3 n. 16), o, infine, dritto a sezione triangolare (fig. 3 n. 15).

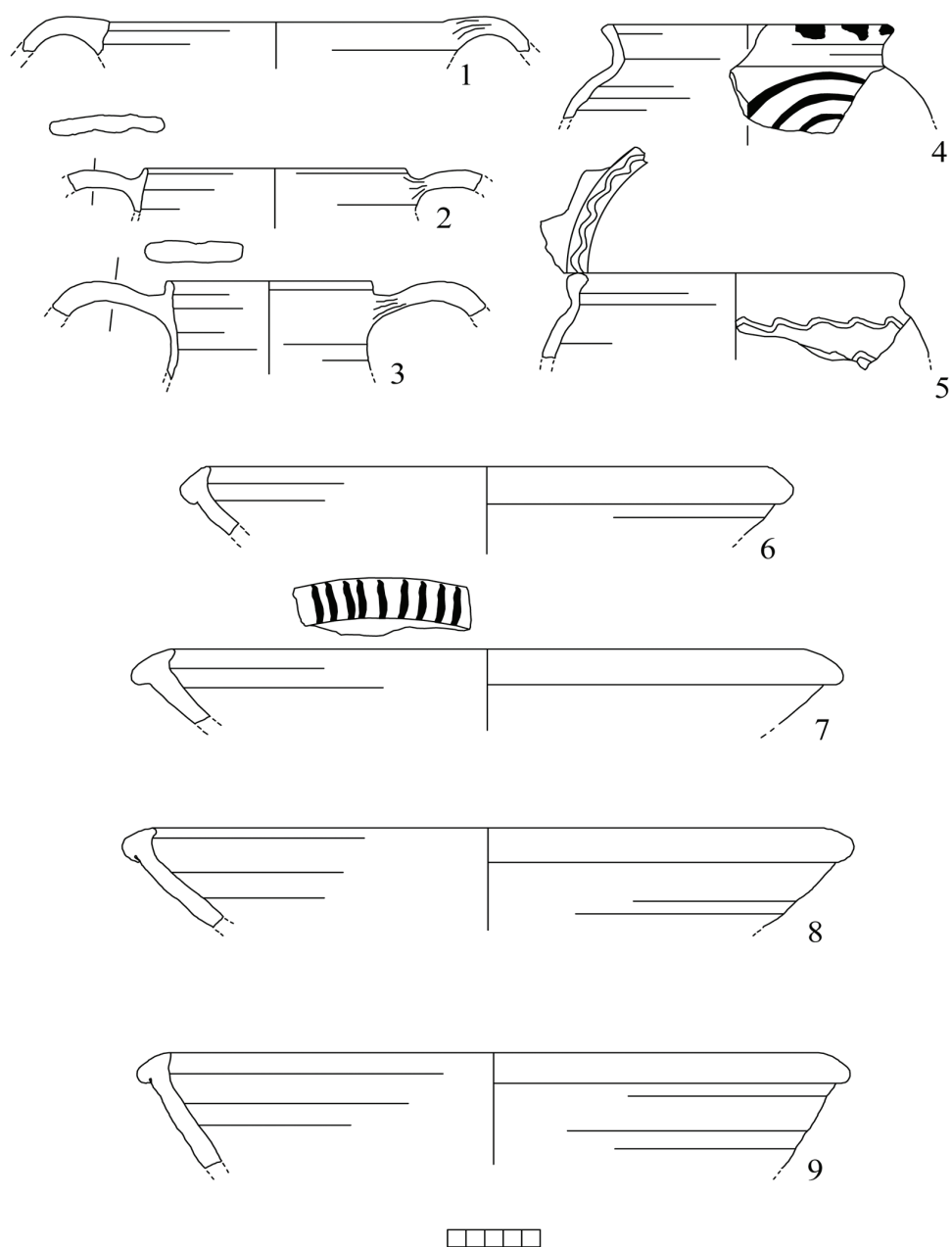


Fig. 1. Monte Santa Croce, ceramica acroma (nn. 1-2, 6, 8-9); dipinta (nn. 3-4, 7); acroma incisa (n. 5).

Tra l'invetriata monocroma verde va classificata una lucerna (fig. 3 n. 11, 4 n. 17) pressoché integra (priva solamente dell'ansa), proveniente dall'ambiente A, vano rettangolare quest'ultimo attiguo al lato meridionale della chiesa: forgiato con un profilo non perfettamente simmetrico in corrispondenza del versatoio, il manufatto richiama un esemplare di XII-XIV secolo dalla vecchia Cerreto Sannita<sup>4</sup>, centro del Beneventano non lontano dalla nuova Cerreto, fondata dopo il terremoto del 1688<sup>5</sup>.

Ascrivibili a manufatti con invetriatura verde sono due piccoli frammenti provenienti da strati superficiali a nord della chiesa<sup>6</sup>: si tratta di due piccole pareti con decorazioni incise e vetrina verde, che identificano due forme chiuse (olle, brocche o boccali). Benché il tipo di rivestimento e le incisioni sembrino richiamare la cosiddetta *forum ware* (o ceramica a vetrina pesante), classe di oggetti ben nota per la Campania interna in età altomedievale, l'identificazione appare incerta, alla luce dello scarso spessore del rivestimento: in attesa di auspicabili esami archeometrici e di ulteriori approfondimenti, non è da escludere che essi possano essere delle imitazioni locali più tarde della *forum ware* altomedievale.

*Invetriata dipinta.* Tra le forme chiuse si registra un boccale ben conservato (fig. 3 n. 7, 4 n. 18), proveniente da uno degli ambienti individuati a sud della chiesa: presenta fondo apodo piano, pancia globulare su cui si innestava un'ansa a nastro (non conservata) e collo di forma troncoconica; sul rivestimento vetroso che ricopre l'esterno ad eccezione del fondo, due linee in bruno definiscono una fascia interna costituita da sottili tratti verticali in bruno, a loro volta compresi da una banda gialla (superiore) e verde (inferiore). Il tipo di ornato può trovare confronti con una piccola brocca proveniente dal vicino insediamento di Rupe Canina, in associazione con repertori vascolari databili tra XII e XIV secolo<sup>7</sup>. L'oggetto alifano presenta tuttavia tratti obliqui (e non verticali come quello pianese) che richiamano la decorazione di una brocca dal 'castello' di Sant'Angelo dei Lombardi<sup>8</sup>, in Irpinia: il medesimo tema ornamentale consta di una gamma cromatica più articolata e di uno stile diverso su alcuni reperti provenienti dal complesso napoletano di San Lorenzo Maggiore<sup>9</sup> e dal Beneventano (contrada Lammià e Telese)<sup>10</sup>.

*Protomaiolica.* Caratterizzati da impasti ben depurati, tra questi esemplari si annoverano prevalentemente forme aperte, in particolare alcune coppe/ciotole con corpo emisferico, orlo leggermente assottigliato, fondo con piede ad anello e (in molti casi) foro di sospensione; l'ornato consiste in un motivo a spirale in bruno al centro della vasca realizzato direttamente sullo smalto, sebbene non si possa del tutto escludere che alcuni esemplari siano in realtà rivestiti da ingobbio e vetrina. Le linee concentriche, dal tratto più o meno marcato, variano da un numero minimo di due a cinque e la gamma adoperata per i colori va dal beige scuro al nero (fig. 2 nn. 1-12,

<sup>4</sup> DI COSMO 2001, p. 47, n. 3.

<sup>5</sup> ROTILI-CATALDO 2015.

<sup>6</sup> BUSINO c.s.

<sup>7</sup> DI COSMO 2006, p. 364, tav. V n. 7.

<sup>8</sup> BUSINO 2009, p. 515, fig. 5 n. 6.

<sup>9</sup> FONTANA 1984, p. 142, tav. LII, 189.

<sup>10</sup> VENTRONE VASSALLO 1984, p. 276, tav. CXXXV.B.

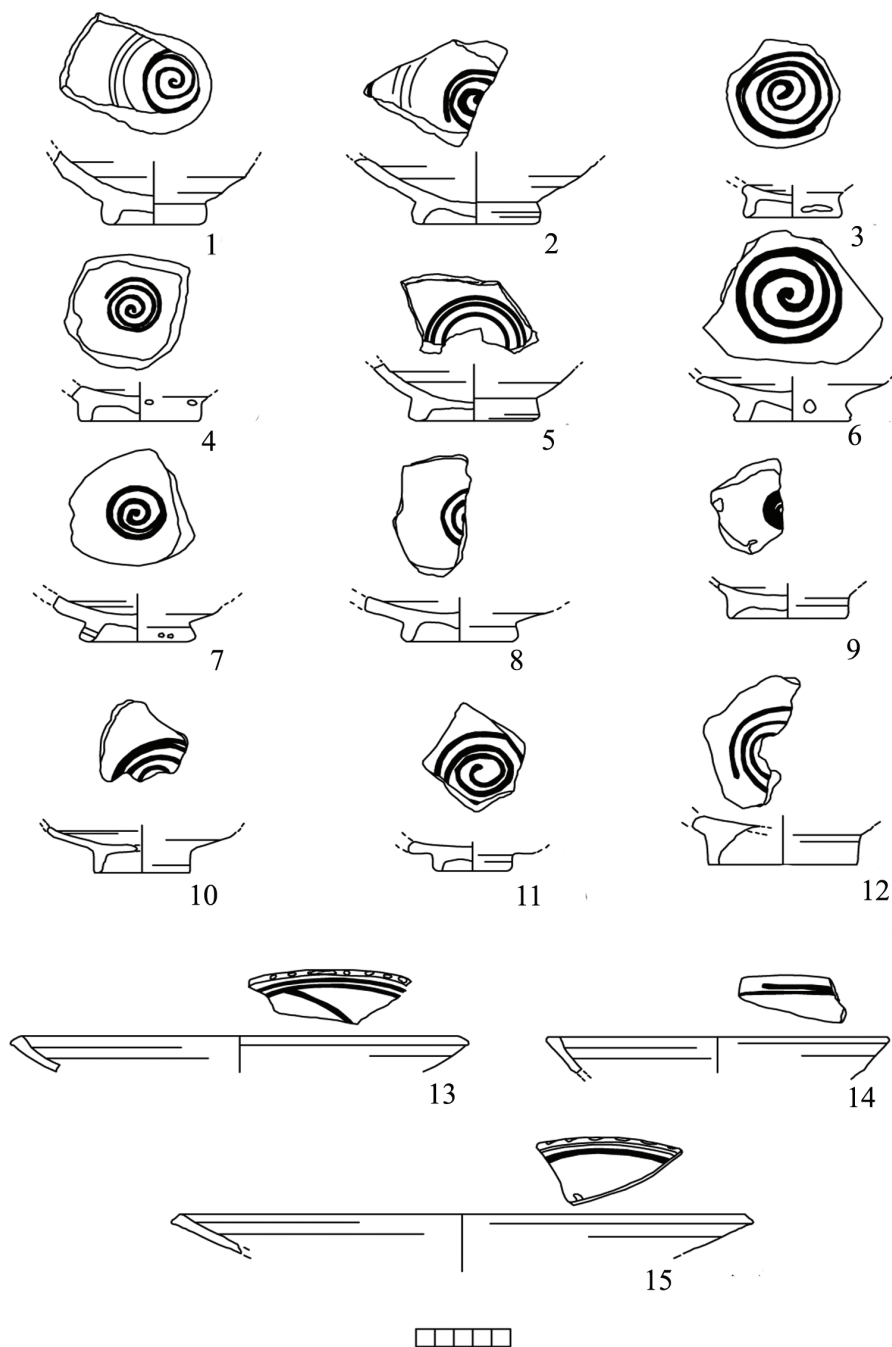


Fig. 2. Invetriata dipinta (nn. 1-2); protomaiolica (nn. 3-12); smaltata di transizione (nn. 13, 15); smaltata tardomedievale (n. 14).



4 nn. 14-16, 5 nn. 6-14). Un buon numero di esemplari proviene dagli ambienti a sud della chiesa, da strati superficiali e dai livelli più antichi. Il lemma, molto comune, decora ad esempio alcuni esemplari rinvenuti nei centri vicini di Rupe Canina<sup>11</sup> e Castel Campagnano<sup>12</sup>, entrambi nel Casertano.

Dopo la campagna del 2015 e il rinvenimento di buone quantità di protomaiolica, la varietà dei repertori ornamentali si è accresciuta sensibilmente, ampliando il repertorio locale sinora noto: oltre ad oggetti con semplici linee orizzontali in bruno all'altezza dell'orlo esterno (fig. 3 n. 3, 4 n. 13), talvolta arricchiti da macchie verdi (fig. 3 nn. 1-2, 4-5, 10, 4 nn. 8-12), ne sono stati rinvenuti altri con motivi a festoni e bande al di sotto dell'orlo (fig. 3 nn. 8-9, 4 nn. 6-7, 5 n. 3). Sono stati anche rilevati lemmi decorativi, come l'asterisco o il rombo puntinato al centro della vasca (fig. 3 n. 6, 4 n. 5, 5 n. 4), ben attestati ad esempio nel Beneventano<sup>13</sup>.

Numericamente inferiori, ma comunque presenti, sono le smaltate di transizione o le maioliche della prima età moderna.

*Smaltata monocroma.* Frammenti di questa classe ceramica, utilizzata talvolta per contenere medicinali e conserve ma non più considerata esclusiva di ambiti ospedalieri o conventuali<sup>14</sup>, sono attestati in quantità poco rilevanti: la maggior parte di essi identifica forme aperte, come i piatti con orlo a tesa larga o arrotondato e poco estroflesso (fig. 5 n. 2). Sono documentate altresì alcune forme chiuse come le brocche, diverse tra loro per lo spessore del rivestimento; interessante è infine un frammento di parete forse riconducibile ad un albarello (sinora unico esemplare), piccolo contenitore utilizzato per medicinali (fig. 3 n. 13).

*Smaltata tardomedievale.* Sporadici sono gli esemplari appartenenti a tale classe: i più caratteristici sono in stato molto frammentario e individuano forme aperte (piatti) con decorazione posta sulla superficie interna al di sopra di un sottile strato di smalto (fig. 2 nn. 13-15).

#### 4. Alcune riflessioni

Dall'esame dei repertori ceramici sinora rinvenuti, non emerge un'alterità del consumo di fittili da parte della locale comunità monastica rispetto ai vicini agglomerati non religiosi: non è chiaro se questi oggetti siano prodotti nel comprensorio locale o se, com'è più probabile, provengano dall'esterno.

Sulla base della tipologia formale dei reperti, è abbastanza certa la pratica della conservazione *in loco* delle derrate alimentari, alla luce della buona quantità di grandi contenitori che sono appunto tipici di contesti di deposito. Altro indicatore consistente è la ceramica fine utilizzata per la tavola e composta da coppe, ciotole con vetrina o smalto e ornato policromo: il repertorio delle forme da mensa era altresì completato dalle brocche per i liquidi (acqua, vino, ecc.) o da olle impiegate per le spezie.

<sup>11</sup> DI COSMO 2006, p. 368, tav. VII n. 9.

<sup>12</sup> ROTILI-RAPUANO 2015, p. 379, figg. 42 nn.12-13, 44 nn. 16-17.

<sup>13</sup> SCARPATI 1998, p. 186, tav. 18 n. 6.

<sup>14</sup> CALABRIA 2002, pp. 214-244.

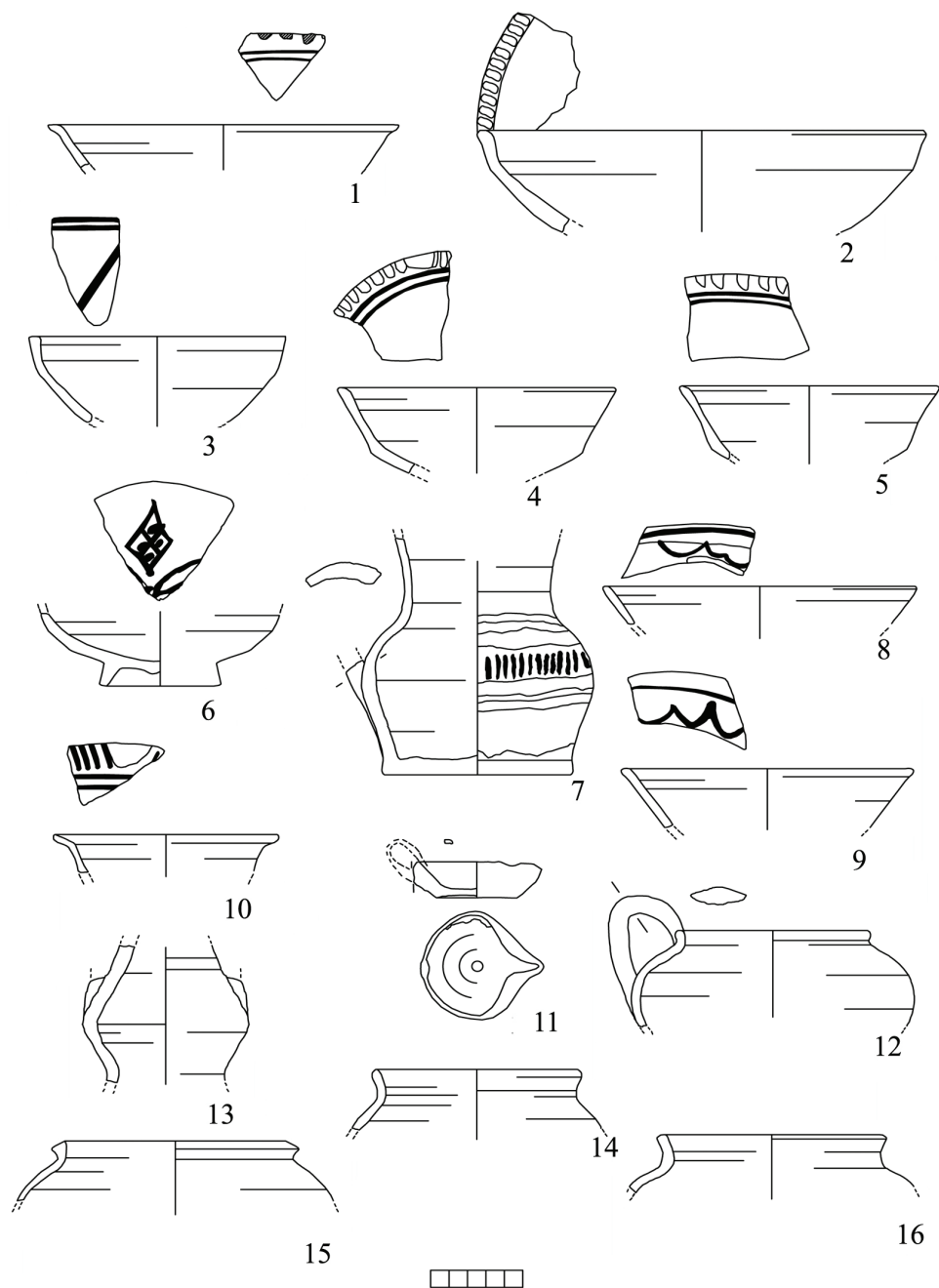


Fig. 3. Protomaiolica (nn. 1, 3, 4-5, 8-9); protomaiolica/smaltata di transizione (n. 2); maiolica rinascimentale (n. 6); invetriata dipinta (nn. 7, 10); invetriata monocroma (nn. 11-12, 14-16); smaltata monocroma bianca (n. 13).

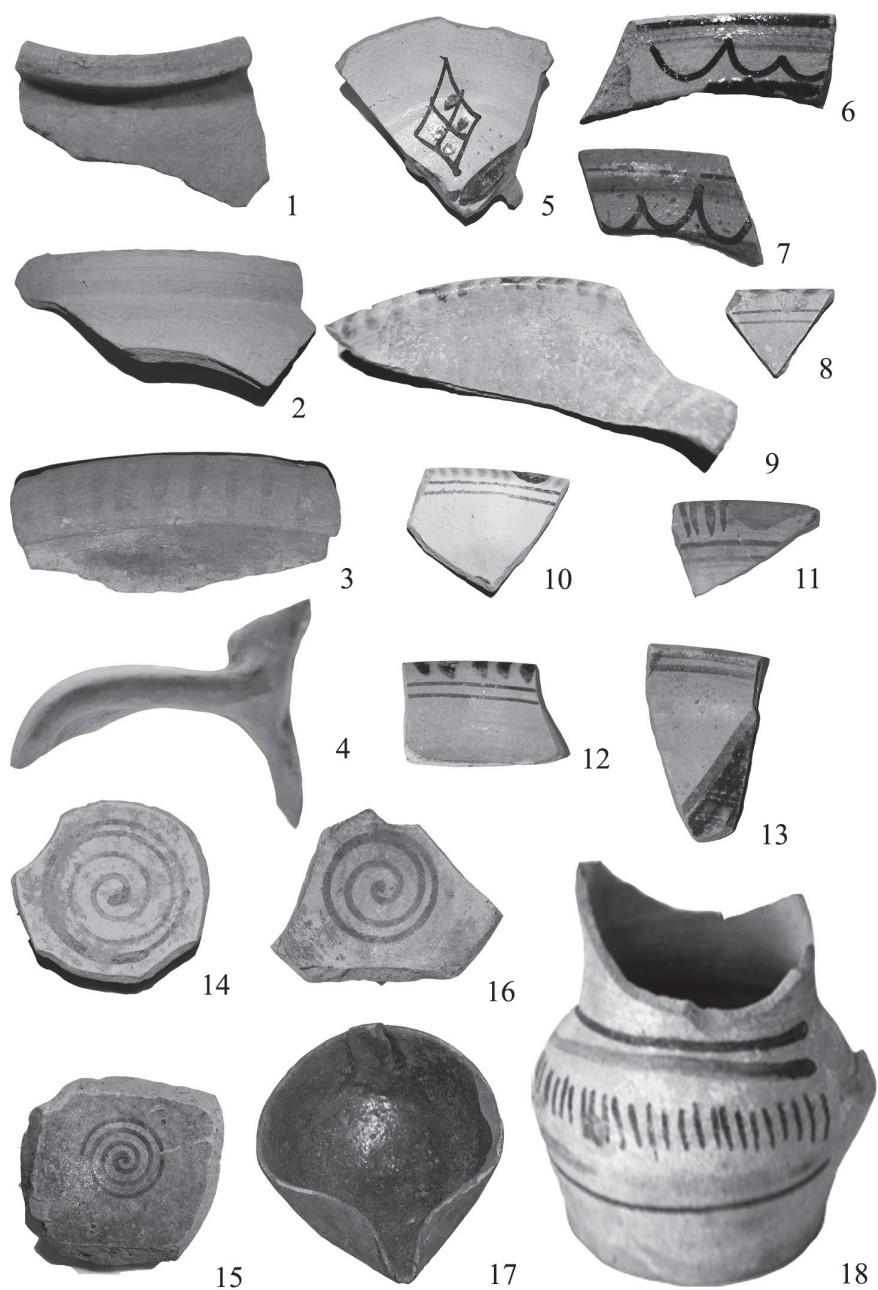


Fig. 4. Invetriata dipinta (nn. 1, 11, 18); acroma incisa (n. 2); dipinta (nn. 3-4); maiolica rinascimentale (n. 5); protomaiolica (nn. 6-8, 10, 12-16); protomaiolica/smaltata di transizione (n. 9); invetriata monocroma (n. 17).

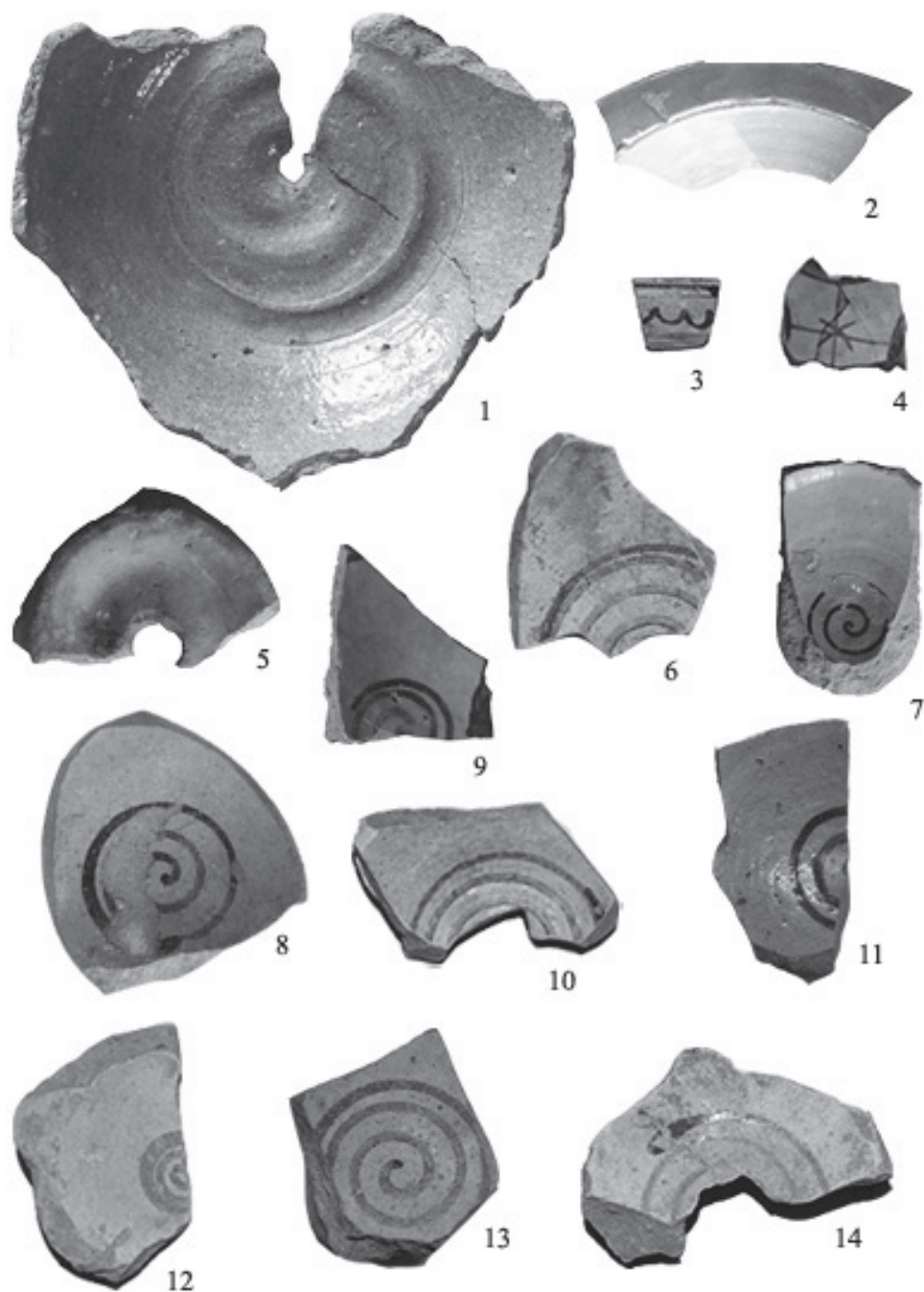


Fig. 5. Invetriata trasparente (n. 1); smaltata monocroma bianca (n. 2); protomaiolica (nn. 3-4, 6, 8, 10-14); acroma (n. 5); invetriata dipinta (nn. 7, 9).



Non mancano oggetti che sembrerebbero alludere a locali attività produttive, come alcuni fondi di contenitori rivestiti, con foro di scolo circolare al centro della vasca interna (fig. 5 n. 5). Malgrado le evidenti incertezze circa la loro identificazione, questi oggetti sarebbero parte di tipi ceramici (una sorta di ciotoloni) utilizzati secondo la tradizione locale per la produzione di latticini, mediante la mescola e la pressione del latte all'interno della forma, fino alla fuoriuscita del siero attraverso il foro di scolo che determinava l'essiccazione del prodotto finale.

### Catalogo

fig. 1 n. 6

AREA 1000 SAGGIO 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: acroma OGGETTO: anfora FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/6 *reddish yellow* cottura: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: arancio, bianchi; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: frequente VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: frequente SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/4 *pink* consistenza: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 4 cm (max cons.) Ø: 30 cm SPESSORE: 2,2 cm (orlo); 0,9 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo ingrossato e a tesa esterna su parete obliqua con andamento concavo.

fig. 1 n. 8

AREA 1000 AMBIENTE: A US: 120 CLASSE: acroma OGGETTO: bacino FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/4 *pink* cottura: disomogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 5,8 cm (max cons.) Ø: 36 cm SPESSORE: 2,1 cm (tesa); 1 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo ad arpione con parete globulare.

fig. 1 n. 9

AREA 1000 AMBIENTE: A US: 138 CLASSE: smaltata di transizione OGGETTO: bacino FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/4 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara TRATTAMENTO: lisciato con stecca Ø: 35 cm SPESSORE: 2,1 cm (orlo); 1 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo ad arpione con parete globulare.

figg. 1 n. 5, 4 n. 2

AREA 1000 SAGGIO: 17/15 US: 152 CLASSE: acroma incisa OGGETTO: olla/bacino FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 6/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE TIPO: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 6/6 *reddish yellow* TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 4,9 cm (max cons.) Ø: 17 cm SPESSORE: 1 cm (orlo); 0,7 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo ingrossato e appiattito su parete globulare DECORAZIONE: bande incise ondulate sulla spalla (due filari) e sull'orlo superiore.

fig. 1 n. 1

AREA 1000 SAGGIO: 5/13 US: 14 CLASSE: acroma OGGETTO: anfora FRAMMENTO: ansa, orlo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 6/8 *light red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara H: 2 cm (max cons.) Ø: 18 cm DESCRIZIONE: frammento di anfora con ansa e orlo.

fig. 1 n. 2

AREA 1000 SAGGIO: 11/14 US: 84 CLASSE: acroma OGGETTO: anfora FRAMMENTO: orlo con ansa e parete ARGILLA colore: 2.5YR 6/6 *light red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: frequente VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 2.5YR 6/6 *light red* TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 2,5 cm (max cons.) Ø: 12 cm (orlo) SPESSORE: 1 cm (ansa); 0,4 cm (orlo e parete) DESCRIZIONE: orlo diritto con parete e ansa a nastro trilobata.

fig. 1 n. 3, 4 n. 4

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: dipinta OGGETTO: anfora FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 5/6 *strong brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/4 *pink* TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 5,7 cm (max cons.) Ø: 11 cm SPESSORE: 1 cm (ansa); 0,5 cm (orlo); 0,4 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo diritto con ansa a nastro trilobata DECORAZIONE: tracce di bande rosse sull'ansa.

fig. 1 n. 4

AREA: 1000 AMBIENTE: H US: 4 CLASSE: dipinta OGGETTO: olla FRAMMENTO: orlo, parete ARGILLA colore: 5YR 7/4 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,2 cm (max cons.) Ø: 17 cm SPESSORE: 0,4-0,6 cm DESCRIZIONE: frammento di orlo diritto DECORAZIONE: bande rosse sulla superficie esterna CONFRONTI: decorazione: Rupecanina (COPPOLA-DI COSMO-MARAZZI 2003, p. 348, tav. 1).

fig. 1 n.7, 4 n. 3

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 135 CLASSE: dipinta OGGETTO: bacino FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/4 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto frequente SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/4 *pink* TRATTAMENTO: lisciato con stecca Ø: 34 cm SPESSORE: 2,7 cm (orlo); 0,9 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo appiattito con parete concava DECORAZIONE: brevi tratti verticali in rosso che ornano l'orlo superiore.

fig. 5 n. 1

AREA 1000 AMBIENTE: I US: 3 CLASSE: invetriata trasparente OGGETTO: brocca FRAMMENTO: parete, fondo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 4/6 *red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE tipo: vetrina CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,4 cm (max cons.) Ø: 8 cm SPESSORE: 0,4-0,6 cm DESCRIZIONE: frammento di brocca con rivestimento vetroso sulla superficie interna. al centro del fondo è presente un foro realizzato prima della cottura del manufatto.

fig. 3 n. 14

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: invetriata monocroma OGGETTO: olla FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 6/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: frequente

VACUOLI grandezza: 0-1 mm ; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/6 *reddish yellow*; 2.5 YR 4/8 *olive brown* (vetrina) tipo: vetrina CONSISTENZA: compatta-spessa TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,5 cm (max cons.) Ø: 11 cm SPESSORE: 0,5 cm (orlo); 0,6 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo arrotondato su labbro estroflesso e parete obliqua DECORAZIONE: spessa vetrina esterna.

fig. 3 n. 16

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: invetriata monocroma OGGETTO: olla FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 5/6 *yellowish red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: frequente VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 5YR 7/3 *pink* tipo: vetrina consistenza: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,4 cm (max cons.) Ø: 12 cm SPESSORE: 0,5 cm (orlo); 0,4 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo poco estroflesso su parete globulare.

fig. 3 n. 15, 4 n. 1

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: invetriata monocroma OGGETTO: olla FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 6/8 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: frequente VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 5YR 6/6 *reddish yellow* tipo: vetrina TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,5 cm (max. cons) Ø: 12 cm SPESSORE: 0,8 cm (orlo); 0,3 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo ingrossato su parete globulare DECORAZIONE: vetrina verde che ricopre tutta la superficie interna del manufatto fino all'orlo.

fig. 3 n. 12

AREA 1000 AMBIENTE: F US: 3 CLASSE: invetriata monocroma OGGETTO: olla FRAMMENTO: orlo, parete, ansa TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 5/6 *strong brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: non depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup.interna), ruvida (sup.esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: frequente VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 5YR 4/4 *olive* tipo : vetrina CONSISTENZA: compatta H: 5,6 cm (max cons.) Ø: 10 cm SPESSORE: 0,4 cm (parete); 0,5 cm (orlo) DESCRIZIONE: orlo poco estroflesso su corpo globulare con ansa a nastro sormontante DECORAZIONE: spessa vetrina verde all'interno e sulla parte superiore dell'ansa.

fig. 3 n. 11, 4 n. 17

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 138 CLASSE: invetriata monocroma OGGETTO: lucerna FRAMMENTO: quasi integra (priva dell'ansa) TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 7/4 *light reddish brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia SUPERFICIE colore: 2.5YR 7/2 *pale red* tipo: vetrina CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 2,1 cm (max cons.) Ø: 4,2 cm SPESSORE: 0,2-0,9 cm (orlo); 0,2 cm (ansa); 0,3-0,7 cm (fondo) DESCRIZIONE: lucerna completamente rivestita da vetrina verde; la forma non è regolare, soprattutto in corrispondenza del versatoio; tracce dell'attacco d'ansa dall'interno all'esterno.

fig. 3 n. 7, 4 n. 18

AREA 1000 AMBIENTE: H US: 4 CLASSE: invetriata dipinta OGGETTO: brocca FRAMMENTO: orlo, parete, fondo TECNICA: tornio veloce COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara SUPERFICIE tipo: vetrina trasparente CONSISTENZA: non compatta TRATTAMENTO: lisciata con panno h: 13,5 cm (max cons.) Ø: 10 cm SPESSORE: 0,3-0,4 cm DESCRIZIONE: brocca quasi integra, priva

solo dell'ansa DECORAZIONE: consta di tre colori: marrone scuro per le circonferenze e per la decorazione centrale, ocre per la fascia superiore, verde acqua per la fascia inferiore CONFRONTI: Rupecanina (Di Cosmo 2006, p. 364, tav. v n. 7); Sant'Angelo dei Lombardi (Busino 2009, p. 515, fig. 5 n. 6); Napoli, San Lorenzo Maggiore (Fontana 1984, p. 142, tav. LII.189); Benevento, contrada Lammià; Telesse (Ventrone Vassallo 1984, p. 276, tav. CXXXV.B).

fig. 2 n. 1, 5 n. 7

AREA 1000 US: 1 CLASSE: invetriata dipinta OGGETTO: piatto FRAMMENTO: fondo, piede, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 7/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-2 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE tipo: vetrina trasparente CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 3,5 cm (max cons.) Ø: 5 cm SPESSORE: 0,5-0,8 cm DESCRIZIONE: frammento di piatto composto da parete, fondo e piede ad anello DECORAZIONE: spirale nera al centro del fondo interno CONFRONTI forma: Faicchio (Di Cosmo 1998, p. 87 tav. 5 n. 22); decorazione: San Lorenzo Maggiore (Fontana 1984, pp. 82-83, tav. XX nn. 66-68); Telesse (Fontana 1984, p. 67, tav. CXXXIV.B); Velia (Fontana 1984, p. 83, tav. CXLIV.A).

fig. 2 n. 2, 5 n. 9

AREA 1000 US: 1 CLASSE: invetriata dipinta OGGETTO: piatto FRAMMENTO: fondo, piede, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 7/6 *light red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE tipo: vetrina trasparente CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,5 cm (max cons.) Ø: 6 cm SPESSORE: 0,7-1 cm DESCRIZIONE: frammento di piatto composto da parete, fondo e piede ad anello con foro di sospensione DECORAZIONE: spirale color marrone scuro al centro del fondo CONFRONTI forma: Rupecanina (Coppola-Di Cosmo-Marazzi 2003, p. 349, tav. II n. 4); Rupecanina (Di Cosmo 2010, p. 75, tav. I n. 1); Alife (Di Cosmo 1991, p. 51, tav. I n. 1); decorazione: San Lorenzo Maggiore (Fontana 1984, p. 82-83, tav. XX nn. 66-68); Telesse (Fontana 1984, p. 67, tav. CXXXIV.B); Velia (Fontana 1984, p. 83, tav. CXLIV.A).

fig. 2 n. 3, 4 n. 14

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 134 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 8/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia SUPERFICIE colore: 5YR 6/6 *reddish yellow* TIPO: Argilla CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 1,8 cm (max cons.) Ø: 5 cm SPESSORE: 0,7 cm (piede); 0,6 cm (fondo) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello con un foro di sospensione DECORAZIONE: motivo a spirale in bruno al centro del fondo interno.

fig. 2 n. 4, 4 n. 15

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A us 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 6/4 *light reddish brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 5YR 7/4 *pink* H: 2 cm (max cons.) Ø: 6,4 cm SPESSORE: 0,7 cm (piede); 0,8 cm (fondo) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello con due fori di sospensione DECORAZIONE: su smalto bianco motivo a spirale in bruno scuro al centro del fondo interno.



fig. 2 n. 5, 5 n. 10

AREA 1000 SAGGIO: 14/14 AMBIENTE: A US: 120 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola  
FRAMMENTO: fondo, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/4 *pink* COTTURA:  
omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo:  
neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: frequente VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: frequente  
SUPERFICIE tipo: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: liscio con stecca H: 3,2 cm (max.  
cons.) Ø: 6 cm SPESSORE: 1 cm (piede); 0,6 cm (parete); 0,4 cm (fondo) DESCRIZIONE: fondo con  
piede arrotondato DECORAZIONE: su fondo interno tre circonferenze concentriche.

fig. 2 n. 6, 4 n. 16

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 US: 135 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: fondo  
con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 7/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea  
IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia INCLUSI tipo: bianchi, neri;  
grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: frequenti  
SUPERFICIE colore: 5YR 7/3 *pink* TIPO: argilla CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: liscio con  
panno H: 2,5 cm (max cons.) Ø: 6 cm DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello con due fori di  
sospensione DECORAZIONE: motivo a spirale in bruno al centro del fondo interno.

fig. 2 n. 7, 5 n. 8

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: coppa FRAMMENTO: fondo,  
parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 6/4 *light reddish brown* COTTURA: omogenea  
IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna), ruvida (sup.  
esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza:  
0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 6/4 *light brown* H: 2,6 cm (max cons.) Ø: 6  
cm DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello con due fori di sospensione DECORAZIONE: su smalto  
bianco motivo a spirale in bruno al centro del fondo.

fig. 2 n. 8, 5 n. 11

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola  
FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce COTTURA: omogenea IMPASTO:  
depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup.interna), ruvida (sup.esterna)  
INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm;  
frequenza: molto rara H: 2,5 cm (max cons.) Ø: 6 cm SPESSORE: 0,7 cm (piede); 0,6 cm (fondo)  
DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello DECORAZIONE: motivo a spirale in bruno al centro del  
fondo interno.

fig. 2 n. 9, 5 n. 12

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola  
FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 6/8 *light  
red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto:  
ruvida INCLUSI tipo: neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm;  
frequenza: rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/8 *reddish yellow* TIPO: argilla CONSISTENZA: compatta  
TRATTAMENTO: liscio con panno H: 1,8 cm (max cons.) Ø: 6 cm SPESSORE: 1,3 cm (piede); 0,8  
cm (fondo) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello con due fori di sospensione DECORAZIONE:  
motivo a spirale in nero al centro del fondo interno.

fig. 2 n. 10, 5 n. 6

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola  
FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 8/3 *pink*  
COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida

INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 5YR 7/3 *pink* TIPO: vetrina CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 2,6 cm (max cons.) Ø: 7 cm SPESSORE: 0,5 cm (piede); 0,6 cm (fondo); 0,4 cm (parete) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello DECORAZIONE: motivo a spirale di colore marrone al centro del fondo interno.

fig. 2 n. 11, 5 n. 13

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 6/1 *gray* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 5YR 7/6 *reddish yellow* TIPO: vetrina CONSISTENZA: non compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 1,6 cm (max cons.) Ø: 4 cm SPESSORE: 0,5 cm (piede); 0,8 cm (fondo) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello DECORAZIONE: motivo a spirale in bruno al centro del fondo interno.

fig. 2 n. 12, 5 n. 14

AREA 1000 SAGGIO: 17/15 US: 152 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 6/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida (sup. esterna); liscia (sup. interna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 5YR 8/3 *pink* TIPO: vetrina CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 2,8 cm (max cons.) Ø: 8 cm SPESSORE: 0,6-1,5 cm (piede); 0,3-1 cm (fondo) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello DECORAZIONE: motivo a spirale di colore beige chiaro al centro del fondo interno.

fig. 3 n. 3, 4 n. 13

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 6/8 *light red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: regolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 5YR 6/6 *reddish yellow* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 4,9 cm (max cons.) Ø: 14 cm DESCRIZIONE: orlo a tesa orizzontale con parete introflessa e decorazione interna smaltata DECORAZIONE: sulla superficie interna all'altezza dell'orlo doppia linea orizzontale in bruno; in basso linea obliqua in bruno campita in verde scuro.

fig. 3 n. 1, 4 n. 8

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 135 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 6/8 *light red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 8/3 *pink* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 2,5 cm Ø: 19 cm SPESSORE: 0,5 cm DESCRIZIONE: orlo estroflesso con parete svasata DECORAZIONE: tracce di decorazione verde sull'orlo; sulla parete sono due linee spesse circa 2 mm che corrono parallele e di colore bruno.

fig. 3 n. 2, 4 n. 9

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 134 CLASSE: protomaiolica/smaltata di transizione OGGETTO: ciotolone FRAMMENTO: orlo, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 10YR 7/3 *very pale brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1

mm; frequenza: frequente SUPERFICIE colore: 10YR 7/4 *pale brown* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 5,9 cm (max cons.) Ø: 24 cm SPESSORE: 0,7 cm (orlo); 0,9 cm (parete) DESCRIZIONE: orlo poco estroflesso e piccola carenatura; composto da due frammenti DECORAZIONE: sulla superficie interna smalto bianco con piccole macchie verde sull'orlo leggermente oblique.

fig. 3 n. 4, 4 n. 10

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 135 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 6/4 *light brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: regolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 6/4 *light brown* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 4,9 cm (max cons.) Ø: 15 cm SPESSORE: 0,5 cm (carena); 0,6 cm (cavetto) DESCRIZIONE: orlo poco estroflesso e parete carenata; composto da tre frammenti di cui due combacianti: sull'orlo si constata una macchia scura, forse inerente con l'accostamento DECORAZIONE: su smalto bianco due piccole bande in bruno sottese a macchie verticali in verde sull'orlo.

fig. 3 n. 5, 4 n. 12

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 6/4 *light brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida (sup. esterna); liscia (sup. interna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE tipo: vetrina CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno Ø: 14 cm SPESSORE: 0,4-0,5 cm DESCRIZIONE: orlo diritto con carenatura DECORAZIONE: sulla superficie interna all'altezza dell'orlo sono dipinti cinque triangoli rovesciati in verde, al di sotto due bande orizzontali parallele in marrone scuro.

fig. 3 n. 10, 4 n. 11

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: invetriata dipinta OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 10YR 7/8 *light red* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 5YR 7/8 *reddish yellow* TIPO: vetrina CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 2,7 cm Ø: 15 cm SPESSORE: 0,4 cm DESCRIZIONE: orlo che presenta tracce di decorazione sulla superficie interna DECORAZIONE: bande verticali all'altezza dell'orlo con campitura in verde, bande orizzontali all'altezza della parete.

fig. 3 n. 8, 4 n. 6

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 135 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo, parete TECNICA: tornio veloce COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE Tipo: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3 cm (max cons.) Ø: 8,5 cm SPESSORE: 0,4-0,5 cm DESCRIZIONE: orlo diritto con parete DECORAZIONE: sulla superficie interna su smalto bianco fascia superiore in ocre, motivo a festoni in bruno, accenno di decorazione in verde.

fig. 3 n. 9, 4 n. 7

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 AMBIENTE: A US: 135 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola

FRAMMENTO: orlo, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/6 *reddish yellow* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/4 *pink* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,4 cm (max cons.) Ø: 16 cm SPESSORE: 0,4-0,5 cm DESCRIZIONE: orlo diritto leggermente estroflesso e parete, composto da due frammenti DECORAZIONE: sulla superficie interna su smalto bianco tre linee orizzontali con motivo a (3) festoni: due linee più spesse di colore verde acqua, una linea più sottile di colore bruno.

fig. 5 n. 3

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 US: 121 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo, parete, accenno di carenatura TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 5YR 7/4 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 8/2 *pinkish white* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 3,8 cm (max cons.) Ø: 14 cm SPESSORE: 0,5-0,7 cm DESCRIZIONE: orlo diritto, parete, accenno di carenatura con decorazione interna DECORAZIONE: sulla superficie interna all'altezza dell'orlo una doppia linea orizzontale di colore bruno; sulla parete un motivo ondeggianti in bruno; sulla carenatura tracce di colore verde oliva.

fig. 3 n. 6, 4 n. 5

AREA 1000 SAGGIO: 16/15 US: 121 CLASSE: maiolica rinascimentale OGGETTO: coppa FRAMMENTO: fondo, piede ad anello, parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 6/4 *light reddish brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: frequente SUPERFICIE Colore: 10YR 6/4 *light yellowish brown* TIPO: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 4,2 cm (max cons.) Ø: 6 cm SPESSORE: 0,4-0,7 cm (parete); 0,6-0,7 cm (fondo); 0,5-0,7 cm (piede) DESCRIZIONE: fondo con piede ad anello e parete svasata. La carenatura è fortemente pronunciata sul lato esterno, la superficie esterna presenta tracce di gocciolatura, la superficie è rivestita da smalto beige omogeneo DECORAZIONE: sulla superficie interna tra fondo e parete è presente un rombo quadripartito con puntinatura centrale in bruno (4). All'altezza del fondo si intravede una foglia in verde profilata in nero.

fig. 5 n. 4

AREA 1000 AMBIENTE G US: 2 CLASSE: protomaiolica OGGETTO: piatto FRAMMENTO: piede, fondo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/4 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE tipo: ingobbio CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 2 cm (max cons.) Ø: 6 cm SPESSORE: 0,6-1 cm DESCRIZIONE: frammento di piatto con due fori di sospensione in corrispondenza del piede DECORAZIONE: sulla superficie interna la decorazione presenta un asterisco in bruno al centro da cui dipartono quattro linee in bruno. Tracce di verde DATAZIONE: XIII-XIV secolo.

fig. 5 n. 2

AREA 1000 AMBIENTE: L US: 2 CLASSE: smaltata monocroma bianca OGGETTO: piatto FRAMMENTO: orlo a tesa larga con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 2.5YR 8/4 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE tipo: smalto



CONSISTENZA: compatta H: 3,9 cm (max cons.) Ø: 23 cm SPESSORE: 0,6-0,8 cm DESCRIZIONE: frammento di piatto che presenta smalto bianco sulla superficie interna fino all'orlo.

fig. 3 n. 13

AREA 1000 AMBIENTE: F US: 3 CLASSE: smaltata monocroma bianca OGGETTO: brocca FRAMMENTO: attacco d'ansa, parete ARGILLA colore: 10YR 7/3 *very pale brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-1 cm; frequenza: molto rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE tipo: smalto CONSISTENZA: compatta H: 8 cm (max cons.) Ø: 7 cm SPESSORE: 0,7 cm DESCRIZIONE: frammento di brocca con attacco d'ansa e solcature sulla superficie esterna.

fig. 2 n. 13

AREA 1000 AMBIENTE: A US: 120 CLASSE: smaltata di transizione OGGETTO: piatto FRAMMENTO: orlo TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/3 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-0,3 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 5YR 8/4 *pink* tipo: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 2 cm Ø: 23 cm SPESSORE: 0,5 cm DESCRIZIONE: orlo pertinente ad una forma aperta (piatto) decorata DECORAZIONE: decorazione policroma sulla superficie interna: due bande parallele in bruno sull'orlo; dalla banda inferiore si sviluppa una linea trasversale che delimita una campitura in verde; la tesa è puntellata da gocce verdi.

fig. 2 n. 14

AREA 1000 AMBIENTE: A US: 121 CLASSE: smaltata tardomedievale OGGETTO: ciotola FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 7/3 *pink* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: molto rara SUPERFICIE colore: 7.5YR 7/2 *pinkish gray* tipo: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con panno H: 2 cm (max cons.) Ø: 18 cm SPESSORE: 0,4 cm (parete), 0,7 (orlo) DESCRIZIONE: orlo appiattito su parete concava DECORAZIONE: sulla superficie interna linee brune (due) e una banda gialla; macchie in verde.

fig. 2 n. 15

AREA 1000 AMBIENTE: A<sup>1</sup> US: 144 CLASSE: smaltata di transizione OGGETTO: piatto FRAMMENTO: orlo con parete TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 10YR 8/2 *very pale brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: liscia (sup. interna); ruvida (sup. esterna) INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara SUPERFICIE colore: 10YR 7/4 *very pale brown* tipo: smalto CONSISTENZA: compatta TRATTAMENTO: lisciato con stecca H: 2,2 cm (max cons.) Ø: 34 cm SPESSORE: 0,6-0,8 cm DESCRIZIONE: orlo a sezione triangolare DECORAZIONE: sulla superficie interna orlo decorato da macchie verdi irregolari; al di sotto dell'orlo due linee orizzontali in bruno.

fig. 5 n. 5

AREA 1000 AMBIENTE: E US: 4 CLASSE: acroma OGGETTO: coppa/ciotola FRAMMENTO: fondo con piede ad anello TECNICA: tornio veloce ARGILLA colore: 7.5YR 6/3 *light brown* COTTURA: omogenea IMPASTO: depurato FRATTURE tipo: irregolari sensazione al tatto: ruvida INCLUSI tipo: bianchi, neri; grandezza: 0-0,5 cm; frequenza: rara VACUOLI grandezza: 0-1 mm; frequenza: rara H: 2,7 cm (max cons.) Ø: 5 cm SPESSORE: 0,8-1 cm DESCRIZIONE: frammento composto da fondo ad anello con foro al centro realizzato contemporaneamente al manufatto.

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ARTHUR P.-IMPERIALE M. L. (a cura di) 2015, *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale Lecce, 9-12 settembre 2015*, Firenze.
- BUSINO N. 2009, *La navata nord della cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino): lo scavo della trincea 7/87-88*, in VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 509-517.
- BUSINO N. 2015, *Ricerche archeologiche a Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, Caserta). Dati storici e prospettive di ricerca*, in ARTHUR-IMPERIALE (a cura di) 2015, pp. 44-49.
- BUSINO N. c.s., *Forum ware da Monte Santa Croce? Dati preliminari da un contesto dell'alto casertano*, in DE VINGO P. (a cura di) c.s., *Studi in memoria di Maria Maddalena Negro Ponzi*, in corso di stampa.
- BUSINO N.-LIUZZI G. 2016, *La ceramica da Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, Caserta): indicatori cronologici e sociali di un complesso religioso di area campana*, in FERRI M.-MOINE C.-SABBIONESI L. (a cura di) 2016, *In&Around. Ceramiche e comunità, Atti del Secondo convegno tematico dell'AIECM3, Faenza, 17-19 aprile 2015*, Firenze, pp. 178-181.
- CAIAZZA D. (a cura di) 2005, *Terra di Lavoro, terra di Santi. Eremiti e Monachesimo nell'Alta Terra di Lavoro da Benedetto a Celestino V, Atti del Convegno, Raviscanina, Caserta, 1 luglio 2005*, Piedimonte Matese.
- CALABRIA C. 2002, *Smaltata monocroma bianca*, in ROTILI (a cura di) 2002, pp. 214-244.
- COPPOLA G.-DI COSMO L.-MARAZZI F. 2003, *Potere e territorio nella Campania settentrionale fra XI e XII secolo: la vicenda evolutiva del castello di Rupe Canina*, in FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno, 2-5 ottobre 2003*, Firenze, pp. 344-354.
- DE BENEDITTIS G. 2000, *Il castello di Roccamandolfi (Isernia)*, in PATTUCCI UGGERI S. (a cura di) 2000, *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale, Atti del congresso, Roma, 6-7 maggio 1999* (Quaderni di Archeologia Medievale, III), Firenze, pp. 135-148.
- DI COSMO L. 1998, *Antichi insediamenti abbandonati in area alifano-telesina*, in «Archeologia uomo e territorio», 17, pp. 79-93.
- DI COSMO L. 2001, *Contributo per lo studio della ceramica degli insediamenti medievali tra il Matese ed il Taburno*, in CAIAZZA D. (a cura di) 2001, *Il territorio tra Matese e Taburno: Archeologia Arte e Storia della Valle Telesina* (Quaderni Campano-Sannitici, I), Piedimonte Matese, pp. 39-52.
- DI COSMO L. 2006, *Appendice 1. I materiali ceramici dai saggi di scavo: un inquadramento preliminare*, in DI COSMO-MARAZZI-SANTORELLI 2006, pp. 363-368.
- DI COSMO L.-MARAZZI F.-SANTORELLI S. 2006, *Rupe Canina (S. Angelo di Alife - Caserta): dal villaggio incastellato alla rocca signorile? Primi dati per una valutazione archeologica*, in «Archeologia medievale», XXXIII, pp. 359-371.
- FONTANA M. V. 1984, *La ceramica invetriata al piombo di San Lorenzo Maggiore*, in FONTANA-VENTRONE VASSALLO (a cura di) 1984, I, pp. 49-176.
- FONTANA M.V.-VENTRONE VASSALLO G. (a cura di) 1984, *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli, Atti del convegno 'La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica', Napoli, 25-27 giugno 1980*, I-II, Napoli.
- ROTILI M. (a cura di) 2002, *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96). I. Settore sud-est e ambiente 12*, Napoli.
- ROTILI M.-CATALDO M.R. 2015, *Archeologia medievale a Cerreto Sannita: dati dagli scavi 2012-13*, in ARTHUR-IMPERIALE (a cura di) 2015, pp. 263-270.

- ROTILI M.-RAPUANO S. 2015, *Ricerche archeologiche in Palazzo Aldi a Castel Campagnano*, in BUSINO N.-ROTILI M. (a cura di) 2015, *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*, San Vitaliano, pp. 355-386.
- SCARPATI C. 1998, *La ceramica invetriata e smaltata. La protomaiolica dallo scarico us 3, tr. 3*, in LUPA A. (a cura di) 1998, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli, pp. 184-187.
- VENTRONE VASSALLO G. 1984, *La maiolica di San Lorenzo Maggiore*, in FONTANA-VENTRONE VASSALLO (a cura di) 1984, I, pp. 177-353.

*Referenze delle illustrazioni*

Figg. 1-2, 5 (G. Liuzzi)

Fig. 3-4 (N. Busino)

## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| <i>Presentazione</i> di FELICE NAPOLITANO  | 5   |
| <i>Prefazione</i> di CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI  | 7   |
| HELGA ZGLAV MARTINAC, <i>Le tombe tardoantiche scoperte presso il convento dei Domenicani di Spalato (scavo d'urgenza 2007-08)</i>                                     | 9   |
| ZDRAVKA HINCAK, HELGA ZGLAV MARTINAC, <i>The Asymptote of Life and Death of the Late Roman Period in Split (Croatia)</i>   | 35  |
| SMILJAN GLUŠČEVIĆ, <i>Preliminary report of a new Byzantine fortress on the east Adriatic coast</i>  | 49  |
| GABRIELE ARCHETTI, <i>Nolite ad fontes. Fede e culti intorno all'acqua nella Lombardia orientale tardoantica</i>   | 69  |
| PAOLO DE VINGO, <i>Strutture materiali ed economico-sociali nelle aree rurali del territorio ligure fra tardo antico e alto medioevo</i>                               | 97  |
| VALERIA CEGLIA, ISABELLA MARCHETTA, IDA LAFRATTA, <i>Il riuso delle ville tardoantiche nel quadro insediativo molisano tra V e VIII secolo</i>                         | 115 |
| FRANCESCO SIRANO, <i>Capua tardoantica: nuovi dati dall'attività di tutela del patrimonio archeologico</i>   | 131 |
| BARBARA VISENTIN, <i>Identità etniche e identità locali nel Mezzogiorno medievale: la nuova Capua longobarda</i>   | 157 |
| CARLO EBANISTA, <i>Gli spazi funerari a Napoli nella tarda antichità: la catacomba di S. Severo</i>  | 169 |
| BRUNO FIGLIUOLO, <i>Il territorio nocerino in età longobarda: forme insediative e strutture amministrative</i>   | 203 |
| NICOLA BUSINO, <i>Il territorio di Circello fra tarda antichità e medioevo. Analisi preliminari dei dati</i>   | 219 |
| MARCELLO ROTILI, MARIA RAFFAELLA CATALDO, NICOLA BUSINO, <i>Fasi insediative tardoantiche e altomedievali nei castelli della Campania interna: il caso di Circello</i> | 237 |



|   |     |
|---|-----|
| OLOF BRANDT, <i>Tra Napoli, Cimitile e Nocera Superiore: nuovi dati sull'orizzonte architettonico e cronologico del battistero di S. Giovanni in Fonte</i>                    | 271 |
| DANIELA GIAMPAOLA, VITTORIA CARSANA, <i>Sepulture di età tardoantica e altomedievale della fascia costiera di Neapolis: nuovi dati dallo scavo di piazza Municipio</i>        | 285 |
| CARLO EBANISTA, <i>in cimiterio foris ab urbe: nuovi dati sulla catacomba di S. Efebo a Napoli</i>  | 305 |
| MARIO IADANZA, FRANCESCO BOVE, <i>La 'cripta' del duomo di Benevento: da luogo di culto a sede di esposizione museale</i>   | 355 |
| SANDRA LO PILATO, <i>Aspetti della prassi funeraria tardoantica ad Aeclanum</i>   | 379 |
| ISABELLA MARCHETTA, <i>Gli oggetti in tomba e il loro significato simbolico: alcuni esempi da necropoli lucane di V-VII secolo</i>  | 397 |
| MARGHERITA CORRADO, <i>Edilizia religiosa e costumi funerari nella Calabria altomedievale: il caso della cattedrale di Botricello</i>   | 413 |
| CHIARA LAMBERT, ... clauduntur membra sepulcro, ... caeli spiritus astra petit. <i>Il rapporto sepoltura/epigrafe tra materialità e spiritualità (secoli IV-VII / VIII-X)</i> | 429 |
| FABIO REDI, FRANCESCA SAVINI, <i>Luoghi di culto e cimiteri fra tarda antichità e medioevo nell'alta valle dell'Aterno. Un aggiornamento delle ricerche</i>                   | 447 |
| VALENTINA GALANTE, MARCO VALENTI, <i>Santa Cristina e Miranduolo: due casi di aree cimiteriali usate tra tardo antico e alto medioevo</i>                                     | 469 |
| VASCO LA SALVIA, MARCO VALENTI, <i>Tradizioni sepolcrali e luoghi di culto nel Barbaricum fra identità etniche e sociali</i>  | 487 |
| GABRIELE ARCHETTI, <i>Exire ad eremum. Culti e forme di vita eremitica nella Lombardia medievale</i>  | 513 |
| FRANCESCA STROPPIA, <i>Sant'Ercolano: tradizione eremitica, vita apostolica e strutture culturali in area benacense</i>   | 565 |
| CAROLINE BRUZELIUS, <i>Predicare, costruire e seppellire: i frati mendicanti e le strutture socio-economiche delle città medievali</i>  | 591 |
| NICOLA BUSINO, <i>L'insediamento di Monte Santa Croce a Piana di Monte Verna (Caserta)</i>  | 603 |
| GAETANA LIUZZI, <i>La ceramica da Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, Caserta)</i>   | 615 |

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2016

NELLO STABILIMENTO TAVOLARIO STAMPA S.R.L. - SAN VITALIANO



## GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO

*a cura di* Carlo Ebanista e Marcello Rotili

### 1

*La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2009.*

### 2

*ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2010.*

### 3

*Archeologia e storia delle migrazioni: Europa. Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2011.*

### 4

*La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2012.*



5

*Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo. Atti del Convegno di studi, Insediamenti tardo antichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011 - Atti del I Seminario, Esperienze di archeologia postclassica in Campania, Santa Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011, a cura di N. BUSINO e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, San Vitaliano 2015.*

6

*Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, San Vitaliano 2015.*

7

*Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi, Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013 - Atti del Convegno internazionale di studi, Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Rogiosi Editore, Napoli 2016.*